This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

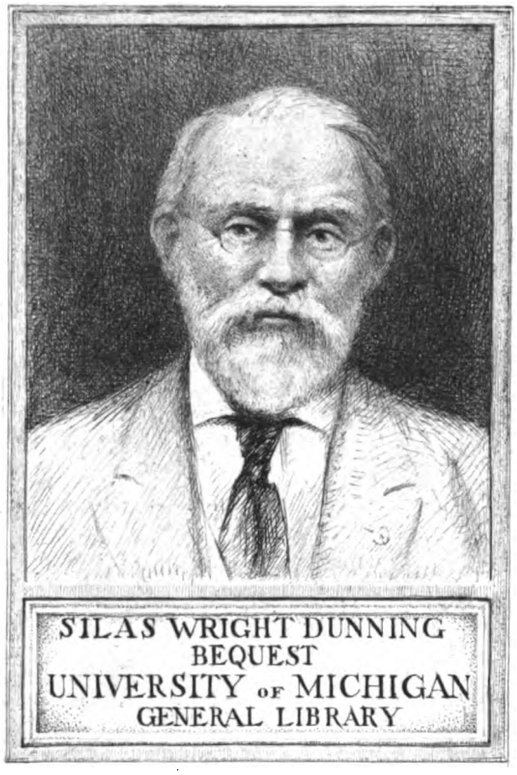
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C 3 9015 00349 698 4
University of Michigan – BUHR

Digitized by Google



SILAS WRIGHT DUNNING
BEQUEST
UNIVERSITY OF MICHIGAN
GENERAL LIBRARY

Digitized by Google

AS
222
.P72

Digitized by Google

Digitized by Google

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO DICIOTTESIMO

Digitized by Google

— *Proprietà Letteraria.* —

Digitized by Google

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

PARTE PRIMA

SCIENZE NOOLOGICHE

TOMO DICIOTTESIMO

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
—
1888

Digitized by Google

Digitized by Google

Deming
Nat.
4-1-40
40330

INTORNO AGLI STUDI DEL THAVENET
SULLA LINGUA ALGONCHINA

NOTA DI E. TEZA

Chi era l'abate Thavenet? Un sulpiziano francese che passò lunghi anni della sua vita predicando e insegnando con zelo vivo la fede sua agli algonchini: che vecchio morì in Roma nel 1845: che degli studi fatti sulla lingua de' selvaggi lasciò molti documenti religiosamente conservati nella biblioteca Vittorio Emmanuele (1). So questo, che è poco: e non so altro. Le ricerche fatte sull'operoso missionario non mi fruttarono nulla e mi rimane la speranza che del loro paesano ridestino con lode il nome i francesi. Non voglio ora che frugare nelle sue carte; darne qualche saggio: e comincerò dalle lettere de' suoi compagni e dalle sue (2).

Nella biblioteca dell'università a Bologna c'è un volumetto manoscritto, stato già del cardinale Mezzofanti, il quale contiene il catechismo in

(1) Potei consultare queste carte a mio agio qui in Pisa: e vivamente debbo ringraziarne S. E. il ministro della p. istruzione, e il prefetto della Nazionale in Roma, C. Castellani, che congiunge alla molta dottrina la più squisita cortesia.

(2) Le lettere, autografe, dirette al Thavenet sono tredici: cinque del Durocher, due del Richard (una delle quali in algonchino), due del Quiblier; tutti missionari. Poi ce ne sono due del Duponceau, una del Pickering, una di G. Humboldt.

Le risposte sono o trascritte interamente, o date in sunto, alle volte assai magro: ora c'è la mano del Thavenet, ora di un copista inesperto. Tenendo conto delle maggiori e delle minori, sono *cinquantasei*. L'epistolario ha nella serie il n.° XXIX.

Digitized by Google

algonchino con le versioni di anonimo in latino e in francese (3). Ora posso assicurare che quel testo correva da molti anni per le mani dei missionari e che le due traduzioni, come pure le noterelle che le illustrano, sono opera del Thavenet. Questi domandava a un altro dei suoi, al Durocher, mandasse traduzioni letterali: e gliene diceva le ragioni in una lettera del primo febbraio 1842. " Le fameux cardinal Mezzofanti me demandera l' analyse de " chaque phrase, et à quel temps, à quel mode, à quelle voix etc. est chaque " verbe. Je lui ai remis la traduction que j' ai faite du catéchisme: vous savez " qu'elle est en latin et interlinéaire et approuvée par M. Cadotte „. Il libro è dunque proprio quello di Bologna: e così si spiega come rimanesse, con altri fogli, nelle mani del cardinale.

Degli aiuti e dei conforti del Mezzofanti molto si rallegrava il francese: e più volte ne scrive al Durocher. " Comme nous avons, vous la pratique de " la langue et moi la théorie, nous pouvons, avec le secours du cardinal poly- " glotte, faire un bon dictionnaire et une bonne grammaire, pour les missio- " naires à venir: j' y travaille tous les jours, avec beaucoup d'ardeur et de " plaisir „ (20 gen. 1840).

" Je vous demanderai si vous croyez toujours qu'il n'y a point de " verbes passifs en algonquin. Si vous le croyez toujours je vous dirai que le " fameux cardinal Mezzofanti, qui sait presque toutes les langues, m'a assuré " que tous les peuples de l'Amérique rendent leurs idées par le passif, de " même qu'ils ont tous deux premières personnes an pluriel „. (6 ott. 1840). E più tardi: " Repondez donc à mes questions afin que je puisse répondre " à celles que me fait le cardinal polyglotte. Toutes les fois qu'il m'emba- " rasse je réponds que je vous consulterai „. (1 febr. 1842).

Un altro catechismo in algonchino, senza traduzione, si conserva a Roma: e fu scritto dal Durocher: Anicinâbe aiamie kikkinwa'amâgusi ij aiamiâtc gaie i wawâbandang aiamie-kakwêdjindwin (4):

---

(3) *Catechismo dei missionari cattolici, in lingua algonchina; pubblicato per cura di E. T.* — *Pisa*, 1872. Edizione di 100 esemplari, che non sono in commercio, ma che l'editore è ben lieto di poter donare a chi ne desidera.

(4) Nelle carte della V. Emm. col n.° XXVI. — Il ms. è in ottavo grande, di buona scrittura, e ha 115 pagine. Il *Manuale* è in foglio, e ha 12 pagine. — Sono scritti tutti e due nel 1841.

Digitized by Google

del quale così parla l'autore: " A monsieur l'abbé Thavenet. — Les missio-
" naires du Lac des deux Montagnes de Temiskaming et de Warmontaching
" présentent leurs respects à M. Thavenet et le prient de s'intéresser pour
" eux et leurs missions en obtenant de la Propagande l'impression du *Caté-*
" *chisme* et du petit *Manuel du sacré coeur de Marie,* le tout immédiatement,
" gratis et sans changement. Si leurs désirs ne sont pas exaucés, les susdits
" missionaires prient monsieur Thavenet de leur renvoyer leurs manuscrits
" par monseigneur l'évêque de Montréal, vu qu'ils n'ont point de duplicata.
" Deux milles exemplaires du Catéchisme et mille du petit Manuel.

Lac des deux Montagnes, 28 mai 1841.

DUROCHER P.tre *secrétaire.*

Stile aspro che non farà meraviglia a chi legga altre lettere di quel missionario. Il catechismo non fu stampato: ed ecco come, poco dopo, ne scriveva al P. Quiblier il Thavenet:

" Le catéchisme algonquin et l'histoire de l'écriture sainte en algon-
" quin [vedremo poi di che libro si tratti] sont extrêmement mal faites. Vous
" pouvez en juger par les échantillons que j'en ai fait passer à M. Durocher
" par votre entremise. On croit à Rome qu'il faut absolument le refaire.
" M. Durocher est, je crois, très en état de le bien faire: il paraît ne vouloir
" pas en prendre la peine: je vous prie de l'y engager, et, s'il refuse abso-
" lument d'y travailler, engagez-le, je vous prie, à m'envoyer les éclaircis-
" sements que je lui demande et dont j'ai besoin pour refaire ce catéchisme
" sur le modèle de nos catéchismes européens. Je lui enverrai mon travail
" et il y corrigera ce qu'il y trouvera de défauts de langue „ (1 gen. 1842).

Si domandavano dunque correzioni: la Propaganda voleva ancora una buona versione per giudicare maturamente il lavoro: e ai ritardi s'aggiunse, a mezzo il 1843, la malattia del Durocher, presto costretto ad abbandonare l'America (5).

---

(5) Il 23 luglio 1843 scrive il Richard: « Depuis quatre ou cinq jours, M. Durocher est parti de la mission malade, et tout m'est tombé sur les bras ».

E il Quiblier, da Montréal: « M. Durocher est venu dernièrement se reposer avec nous. Il est

Digitized by Google

La corrispondenza col Durocher era cominciata molti anni innanzi. Sepevasi a Roma come ci fosse nel Canadà un compendio in algonchino della istoria sacra: e il Thavenet aveva pregato l'amico gliela facesse trascrivere. " J'ai appris avant-hier que vous avez la complaisance de faire vous-même " la copie que j'ai demandée de la part du Pape..... Sa sainteté voudrait " opposer une traduction orthodoxe à la traduction hétérodoxe que répand " parmi les sauvages la Société biblique „ (30 sett. 1833).

Egli avrebbe voluto rivedere e correggere quell'opera del Mathavet: e sperava gli venissero in aiuto il De Bellefeuille e il Durocher. Nè sarà inopportuno il vedere come questi ne parlasse, mandando a Roma il primo quaderno.

" Je vous avoue que s'il s'agissait de donner une traduction littérale " de la Bible, chose que je crois impossible, ou même une traduction libre, je " croirais devoir me refuser à vos demandes réitérées à cause des graves incon- " vénients qui résulteraient nécessairement d'un pareil ouvrage mis entre les " mains des sauvages. Comment ces gens, faibles dans le foi, pourraient-ils " voir, sans être scandalisés, par exemple, la polygamie permise autrefois? " L'histoire de l'incest des filles de Loth, et tant d'autres, feraient sur leur " esprit de funestes impressions „ (1 gen. 1834).

E che mutazioni avrebbe proposte al suo collega il Thavenet? come erano fatte, come accettate? Arrestiamoci alla voce che doveva rispondere al nostro sacerdote. " Le mot *prêtre* n'ayant point de correspondant dans la " langue algonquine, les premiers missionaires l'ont rendu par la périphrase " ka-mekkate-wi-konayetc, celui qui est recouvert de noir. À cette péri- " phrase, qui ne renferme nullement l'idée de prêtre et qui peut s'appliquer " aux missionaires protestants, qui sont aussi vêtus de noir, je voudrais sub- " stituer celle de ka anamensiketc, celui qui dit la messe; laquelle péri- " phrase..... désignerait exclusivement le prêtre catholique „ (30 sett. 1833).

L'altro soggiungeva: " Je suis forcé de vous dire que nous sommes

---

si exténué que je ne crois pas prudent de le renvoyer au Lac. M. Richard fait actuellement ses premières armes » (28 luglio 1843). « M. Durocher a cessé hier d'être membre de notre compagnie. Il m'a demandé la permission de se retirer: il a fallu la lui accorder » (27 sett. 1843).

Digitized by Google

" éloignés de condescendre à vos désirs. 1. Si l'on faisait ce changement, on " ôterait au langage nipising sa clarté. Comment éviter l'amphibologie de " cette phrase interrogative (faite par une personne qui n'aurait pas assisté " à la messe qui vient d'être célébrée et qui désire connaître celui qui l'a " dite), awenin ka anamensikketch nongom? qui vient de célébrer la " messe? Il y a trois prêtres, lequel des trois? — 2. Autre amphibologie: " anamensikewin voudra dire messe et prêtrise. — 3. Inconvénient " de changer un mot consacré par l'antiquité et en usage même chez les " infidèles? „ (1 gen. 1834).

Ma il Thavenet non cede: e ripete, molto più tardi, le sue paure che il *Domenicano* non possa essere prete, perchè ha bianca la tonaca. (Lett. 6 ott. 1840).

Vero è che anche il Durocher ritocca qualche volta il testo (6) che aveva fra le mani: e rammenta insieme valorosi filologi algonchini de' quali è bene registrare il nome. " J'ai tâché d'élaguer toutes les expressions su- " rannées et d'y substituer celles qui sont maintenant en usage. J'ai surtout " consulté pour cela mon Cicéron nipising, Ignace Chawanabe qui, pour le dire " en passant, a le mérite de la composition du discours (7) algonquin en " réponse au bref de sa sainteté Grégoire XVI, et François Odjik, puriste " nipising (1 gen. 1834) „. Intorno al primo dice ancora: " I. Chawanabe...., de " l'aveu de tous mes sauvages, est celui qui possède le mieux la langue „ (5 nov. 1834): e ci mostra altrove chi fosse il primo maestro del Thavenet: " Du nombre des morts [di colèra, nel 34] sont le grand Pinesi et sa femme " et votre ancien précepteur en langue algonquine, Ignace Pepamipattotch, " que je recommande à vos prières „ (5 nov. 1834).

Corretto a quel modo il manoscritto nel Canadà, avrebbe voluto il fiero missionario che nessuno ci mettesse più mano in Europa: e spesso ai dubbi

---

(6) Il ms. è in undici fascicoli e comprende 222 pagine in ottavo. Il racconto abbraccia il Pentateuco, i libri storici, e, nell'ultimo fascicolo, pochi luoghi del N. Testamento (Lc. IV, Mt. I, Lc. II).

(7) Gli autografi sono a Bologna (Bibl. del comune); ma anche in questi fogli del Thavenet, ce n'è copia (N. XXIX, 5. —) I primi versi, cosi della lettera algonchina come di quella irochese, sono stampati. Cfr. *Saggi inediti di lingue americane.* Pisa 1868, pag. 20.

Digitized by Google

con semplicità proposti dal Thavenet risponde con i motti pungenti, con l'ironia (8). Poi si stanca: punisce il critico sagace e interrogatore col silenzio: tanti studi, tanta pazienza, tante fatiche non danno alcun frutto: l'opera del Mathavet rimane inedita.

Sempre dolce e garbato è il Thavenet: e questi pochi versi ce lo dipingono a meraviglia: " Il faut, mon cher confrère, que nous agissions entre nous " avec la plus grande simplicité et qu'il y ait entre nous la liberté des enfants " de Dieu, une union parfaite. Je crois que vous possédez au plus haut degré " l'usage de la langue, mais que vous n'en savez pas la théorie. Je ne la " sais pas non plus, mais je la cherche depuis bien des années: je crois être " sûr d'en avoir trouvé une bonne: et si vous aviez repondu à toutes les " questions que je vous ai faites, si vous aviez fait tout ce que je vous ai " prié de faire avec le secours de vos sauvages, je la saurais, et vous la sauriez " aussi et nous ferions ensemble une excellente grammaire et un très-bon " dictionnaire qui faciliterait aux missionaires qui se multiplient dans l'Amé- " rique sauvage, l'étude et la connaissance de tous les dialectes de cette partie " du monde que le vicaire de J. C. voudrait convertir à la foi. C'est dans ce " point de vue que vous devez considérer tout ce que je vous écris: je n'ai " uniquement en vue que la gloire de Dieu: je ne songe nullement à moi: et, " s'il peut y avoir quelque mérite dans ce que nous ferons imprimer, je ne " veux y avoir aucune part: je l'attribuerai tout entier à M. Mathavet, aux " missionaires, et aux savages de qui je reconnais sincèrement avoir appris " tout ce que je sais et ne l'avoir appris qu'à force d'observations, de réflexions " et de travail. Ne perdez donc pas de vue que c'est un confrère, un ami " qui vour écrit „. Così scriveva quell'anima candida (1 febr. 1842); ma l'altro non fu commosso.

---

(8) Prendo in mano la lettera del 5 novembre 1834.

« Je vous dois beaucoup et je vous remercie bien de ce que vous avez la bonté de me rappeler que deux singuliers valent un pluriel »..... E più avanti: « À moins que vous ne prétendiez savoir la langue algonquine mieux que les algonquins eux-mêmes »..... Sul volume della *Storia sacra:* « Pour moi qui n'ai pas l'oeil aussi pénétrant et qui n'ai pas encore blanchi ni vieilli dans l'étude de cette langue, je ne saurais approuver le jugement que vous avez porté. Heureux celui qui pourra faire mieux ».

Digitized by Google

In una sola occasione trovò un po' duro anche il Thavenet. Gli aveva scritto il Durocher (1 gen. 1834) che certe emendazioni sue proprie alle preghiere algonchine erano già state fatte da un altro missionario, dal Baraga " dans un livre de prières à l'usage des Outavais de l'*Arbre croche* „: conchiudendo a questo modo: " Le catéchisme composé par le missionaire de " l'Arbre croche me paraît assez bien fait: le seul defaut que je lui trouve " c'est d'être trop long; tandis que le nôtre est trop court, et il n'y a rien " sur la contrition, sur la prière, sur l'église „. Risponde il Thavenet: " Je suis " bien étonné que vous vous appuyez de l'autorité de M. Baraga qui ne sait " pas la langue, et je le suis encore plus de ce que vous trouvez assez bien " son pitoyable catéchisme, où il dit que le corps de J. C. est changé en pain " et son sang en vin! „ (6 ott. 1840).

E l'altro di rimando: " Je vous avoue que je n'ai pas été très-satisfait, " pour ne dire rien de plus, de la manière dont vous avez traité M. Baraga. " Je n'ai pu trouver dans son catéchisme cette ineptie que le prêtre change " en pain le corps du sauveur et en vin son sang. Ce qui aurait pu donner " occasion à l'étrange et plaisante traduction ce serait peut-être cette réponse " du catéchisme:

" Dial. outavais: N. Missa a machkwatossenig Jezos wi- " iaw pakwejiganing o miskwim gaie jominabong.

" Dial. nipissing: N. Missa i meckotossenik Jezos wiiav " pakwejiganensing: ou mieux: meckotosseni Jezos wiiav " pakwejiganensing. Quel est le sens littéral de meckotosse, me- " ckotosseni (3e personne)? Le sujet de la phrase est wiiav: la terminaison " ni le démontre. Meckotosse veut-il dire *il se change en*? Je ne le crois " pas. En voici une preuve dans une phrase tirée d'un ouvrage fait par un " sauvage: kâ-na keko meckotossesinôn sikkáandagewining? " Il est évident que le verbe meckotosse veut dire, dans cette phrase, il " *prend la place de, il remplace:* et le génie de la langue veut le substantif " qui exprime la chose remplacée au locatif. Pour traduire littéralement en " sauvage le *prêtre change le corps de J. en pain,* ou *le corps de J. se change* " *en pain* il faudrait dire: andjctton Jezos wiiav kitci pakweji- " ganiwauinik..... Les sauvages se récrient contre le sens absurde qu'on

Digitized by Google

" donnerait à ces paroles pahwejiganing mekotosseni Jezos " wiiav, *le corps de J. se change en pain* „ (10 dec. 1849).

Anche intorno alla grafía (9) i due missionari andarono lungamente lottando: e a questo proposito il Thavenet fa una osservazione molto strana che voglio mettere sotto gli occhi al lettore. " Quand il vient l'idée de " changer l'orthographe d'une langue, on doit consulter, comme j'ai fait pour " chaque changement que j'ai voulu faire: je n'en ai pas fait un seul que je " n'y aie été autorisé par le société des Grammairiens, qui sont au nombre " de cent „ (1 febr. 1842).

I cento grammatici?

Per la storia degli studi algonchini non trovo altro in queste lettere nè do come importante quello che ne ho tolto. Bensì, essendoci occorsi i nomi di illustri filologi, può nascere in altri la curiosità di vedere che cosa insegnino. Peccato che di Guglielmo Humboldt non si abbiano i giudizi o sulle lingue di America, o sui lavori del nostro missionario (10): più gravi sono le due lettere scritte dal Du Ponceau: e le ricopio.

A Philadelphie, le 7 octobre 1834

Monsieur,

" J'espère que vous voudrez bien excuser un étranger, qui n'a pas " l'honneur d'être connu de vous et qui prend la liberté de vous écrire. Dans " un voyage que j'ai fait au Canada, j'ai beaucoup entendu parler de vous,

---

(9) Che cosa rimutasse nella ortografia del Thavenet il suo corrispondente si può vedere nella lettera del 10 decembre 1840 che qui non importa trascrivere.

(10) « Le Baron Guillaume de Humboldt a l'honneur de présenter bien ses complimens à Monsieur Thavené [sic] et prend la liberté de lui demander la permission de venir le voir a Issy samedi prochain, 26 de ce mois, pour avoir le plaisir de lui parler de ses intéressans travaux sur la langue Algonquine dont il a eu connaissance par M. Bunsen à Rome. Le Baron de Humboldt tâchera d'être avant 8 h. au Séminaire de St. Sulpice, mais prie Monsieur Thavené de lui fixer un autre jour si samedi ne lui convient pas. Il doit seulement le prévenir qu'il ne reste que jusqu'à mardi prochain, 29, juillet, à Paris.

Hôtel du Nord et de l'Europe, Rue de Richelieu
Ce 23 Juillet 1828.

Digitized by Google

" et de la connaissance profonde que vous avez de la langue des Algonquins, " que nous nommons ici Chippeways ou Ojibways. Depuis plusieurs années je " me suis beaucoup occupé de l'étude des langues de nos sauvages, sous le " point de vue grammatical, et la langue algonquine, entr'autres, a attiré, " mon attention, malgré que nous n'ayons rien d'imprimé sur elle, que quel- " ques pages du Baron de La Hontan. Mais nous avons des ouvrages anglais " sur le Chippeway, que nous regardons comme la même langue, qui nous " fait d'autant plus désirer d'avoir une connaissance plus exacte de l'algon- " quin pur tel qu'il est parlé par les tribus proprement dites Algonquines, " qui habitent le Canada. C'est une belle nation que celle des Algonquins. " Tandis que les Iroquois, ses ennemis, ont presque entièrement disparu, elle " existe encore très-nombreuse, sous differents noms sur ce continent. Nous " considérons les Chippeways, les Outaouais, les Lénâpés comme des branches " de la nation algonquine. La langue des Outaouais, surtout, a la plus grande " affinité avec celle des Algonquins.

" Je voudrais, Monsieur, vous présenter, comme une marque du respect " que votre réputation m'a inspiré, un exemplaire imprimé en français du " Dictionnaire récemment publié ici de la langue des Abénakis, par le R. P. " Rasles, jésuite, dont vous connaissez sans doute le nom et l'histoire (11). " Ce précieux manuscrit est tombé aux mains des anglais par les évènements " de la guerre où périt ce zélé missionaire: il est resté à Boston, où l'Aca- " démie des Sciences vient de le faire imprimer dans ses Mémoires. Il con- " tient 200 pages d'impression, en 4°. — Mais ne sachant où le diriger, j'ai " cru devoir prendre la liberté de vous écrire. Si ce livre vous est agréable, " je vous prie de vouloir bien me le faire savoir: il vous sera envoyé par la " première occasion.

" En même temps, Monsieur, vous m'obligerez infiniment de m'infor- " mer, si vous comptez publier, sous quelque forme, soit de grammaire, soit

---

(11) L'edizione, come è noto, è del 1833: *S. Rasles. A Dictionary of the Abenaki Language in North America, published..... by J. Pickering. Cambridge.* Il manoscritto, secondo il Ludewig (*The literat. of amer. abor. languages*) è a Cambridge.

Digitized by Google

" de dictionnaire, soit même simplement de vocabulaire, le résultat de vos " Études de la langue algonquine.

" Dans un moment où beaucoup de savants s'occupent de l'étude com- " parative des langues, et où celles de nos sauvages excitent le plus grand " intérêt, tant en Europe qu'en Amérique, un pareil ouvrage ne pourrait " qu'avoir beaucoup de succès. Daignez, Monsieur, avoir la bonté de m'in- " struire à ce sujet, et recevoir de nouveau mes excuses de la liberté que je " viens de prendre.

" J'ai l'honneur d'être avec une haute considération,

Monsieur,

Votre très-humble et très-obeissant serviteur
PETER S. DU PONCEAU.

(M. Thavenet à Paris).

Il Thavenet non serbò copia della sua risposta: alla quale tenne dietro una nuova lettera del dotto francese.

À Philadelphie, le 3 avril 1835.

Monsieur,

" J'ai reçu la lettre que vous m'avez fait l'honneur de m'écrire en ré- " ponse à celle que j'ai eu celui de vous adresser, et je profite d'une occasion " qui se présente pour vous en offrir mes remercîments. Je suis charmé " d'apprendre que vous allez mettre sous presse votre Grammaire et Diction- " naire de la langue algonquine, et j'espère que ces ouvrages ne seront " pas destinés, comme presque tous ceux du même genre, à l'usage exclusif " des missions. Un certain nombre d'exemplaires envoyés, par exemple, à " Dondey-Dupré ou Treuttel et Würtz à Paris, Bérard et Mondon à New " York et autres libraires dans les grandes capitales, ne pourraient, je crois, " manquer de se vendre, et diminueraient par ce moyen les frais de l'im-

Digitized by Google

" pression. C'est ainsi que la religion et la philosophie doivent s'aider: elles " sont soeurs et non ennemies. Vous sentez, Monsieur, que je parle de la " philosophie bien entendue, celle qui veut édifier et non détruire.

" Rien ne peut contribuer davantage à rendre la religion catholique " populaire dans ce pays-ci que la traduction de la Bible en langue algon- " quine à laquelle vous vous occupez, à la recommandation de sa Sainteté " Grégoire XVI. Je n'aï pas manqué d'annoncer cette nouvelle dans nos jour- " naux. Il n'existe, comme vous savez, de traduction de la Bible en langue " sauvage ([12]) que celle d'Eliot imprimée à Cambridge, près Boston, la pre- " mière édition en 1666, la seconde en 1680. On ne s'attendait pas qu'une " nouvelle traduction se ferait à Rome, sous les auspices d'un Pape. La langue " algonquine est de la même famille que celle de Massachusetts qui est celle " de la traduction d'Eliot. Nous avons le nouveau Testament en langue chip- " peway par le D. Edwin James d'Albany. On présume ici que cette langue, " à peu de chose près, est la même que l'algonquin, car il paraît assez que " c'est la nation algonquine à laquelle les anglais ont donné le nom de Chip- " peway ou Ojibway, qui est celui que cette tribu se donne elle même. Au " reste vous devez en savoir beaucoup plus que moi sur ce sujet.

" Nous avons ici un savant prêtre mexicain, Don Manuel Naxera, qui " écrit sur la langue des indiens Othomis, dans laquelle il a fait d'importantes " découvertes. La société philosophique américaine imprime maintenant, en " latin, une dissertation très-intéressante qu'il a fait sur cet idiome dans " laquelle il prouve très-clairement sa ressemblance avec le chinois. Cela " détruit totalement la théorie que j'ai inconsidérément avancée que toutes " les langues indiennes de l'Amérique sont polysynthétiques: cela n'empêche " pas que je ne l'aide de tout mon pouvoir pour faire imprimer sa disser- " tation ([13]). *Humanum est errare.*

([12]) Così scriveva nel 1835. Ora abbiamo versioni o di tutta la Bibbia, o del N. T. o di qualche vangelo, in parecchie altre lingue dell'America settentrionale: terraverdiano (ed eschimese): cri, in due parlate: tinné : mic-mac : choctaw : cherokee : seneca : muskokee : delaware : mohawk : maliseet : e dell'ogibuo, al quale qui abbiamo l'occhio principalmente, più edizioni.

([13]) *E. Naxera. De lingua othomitorum dissertatio.* Philad. 1835 *(Trans. of the amer. philos. Society.* N. S. vol. V).

Digitized by Google

" Avec cette façon de penser, vous serez convaincu, Monsieur, que je " suis bien éloigné de prendre en mauvaise part la critique que vous avez " eu la bonté de faire de la manière dont je présente le mot *kuligatschis* (14) " que vous croyez être non un mot, mais une phrase. Là-dessus je n'ai rien " à vous répondre, sinon que j'ai suivi en cela l'opinion de mon maître " M. Heckewelder, qui avait passé 40 ans parmi la nation Lénâpé. Si c'est " une faute, au reste, ce n'est pas la première que j'ai commise et, sans doute, " ce ne sera pas la dernière. Cela ne fait rien au système général de la lan- " gue, tel que Zeisberger et Heckewelder le décrivent. Votre grammaire, qu'on " attend ici avec grande impatience, nous mettra, j'espère, parfaitement au " fait de celui de la langue algonquine.

" Je suis bien flatté de ce que l'illustre savant, Monsignor Mezzofanti, " a daigné donner à mes faibles ouvrages une place dans la Bibliothéque. Sa " réputation n'est pas bornée à votre hémisphère et c'est avec raison que " je m'honore de ce qu'un nom aussi obscur que le mien est connu de lui. " Nos lettrés connaissent aussi votre celebre Mai et suivent avec empresse- " ment ses superbes découvertes. L'Amerique et l'Europe se rapprochent de " jour en jour de plus en plus. J'ai l'honneur etc.

(Au rév. M. Thavenet à Rome).

Il Thavenet ci scrisse di suo: *Rome, le 16 juin: je n'ai pas répondu.*

Non si direbbe che *non volle* rispondere? Che la filosofia, anche la buona, gli paresse sorella pericolosa alla religione? Che quei traduttori protestanti delle scritture gli facessero paura? Vedremo che non lo calunnia chi lo credesse sgomento.

Bensì risponde a un bigliettino del Pickering il quale, inviandogli le *osservazioni* dell'Edwards sulla lingua dei Mohegani, chiudeva, " *I hope, Sir, with your aid, that this very curious subject will be found worthy of the attention*

---

(14) Il luogo al quale accenna il Du Ponceau si legge alla p. 129 del *Mémoire sur le syst. grammatical* etc. — « Ce mot *woulit* [beau, bon] entre de plusieurs manières dans la composition des mots, comme dans *kuligatschis* (kouligatchis), ta jolie petite patte ».

Digitized by Google

of scholars in France; and that many new views of human language will be the result, cannot be doubted (Salem, Feb. 7, 1823). E il missionario a lui:

29 juin 1823.

" M, La let et l'ouvrage q v m'av f l'ho de m'env me so par au com " de juin, je les ai lus a avid et je m'empr de v en f mes sinc remer. Je ne " con pers en fr qi puisse jug de vo ouvr, pq je n'y con per qi ent la lang " des Loups (Mohegan) M. de Chat Br, qi a voya d l pay en sait b qq mots, " m il ft sav aut ch q des mots pr apréci vo trav. À peine ai-je ass de con " pr v enten, moi qi ai étud la lang pd pl de 20 a. ([15]) „ — E continua ancora: con questa tachigrafia serbava spesso gli appunti il Thavenet: ne usava qualche volta anche nelle osservazioni sulla lingua algonchina, negli studi suoi, costringendo a maggiore attenzione i lettori. E degli studi suoi toccherò adesso con brevità attingendo le notizie nella raccolta romana ([16]).

([15]) Qualche impaziente mi sarà grato se trascrivo:

« Monsieur, la lettre et l'ouvrage que vous m'avez fait l'honneur de m'envoyer me sont parvenus au commencement de juin. Je les ai lus avec avidité et je m'empresse de vous en faire mes sincères remercîments. Je ne connais personne en France qui puisse juger de votre ouvrage, parceque je n'y connais personne qui entende la langue des loups (Mohegan). M. de Chateau-Briand, qui a voyagé dans le pays, en sait bien quelques mots, mais il faut savoir autre chose que des mots pour apprécier votre travail. À peine ai-je assez de connaissances pour vous entendre, moi qui ai étudié la langue pendant plus de vingt ans ».

([16]) Quanto a manoscritti di altri suoi colleghi aggiungerò questo soltanto. Fu già avvertito (vedi la nota seconda) che del catechismo dei missionari abbiamo copia nelle carte romane (n.° XXV); la quale da il testo nudo, senza le versioni, e s'arresta alla pag. 49 del ms. bolognese (della edizione pisana, pag. 40), chiudendo con le parole: *kaye anicininiwak ka nicqiâtc.* Vi si trovano lezioni varianti, mutazioni grafiche, e qualche lacuna: ma invece vi leggiamo il *Confiteor* (*Ni wihdamawâk kije-Manito mizi ka nitta-witôtc.....*) e l'*Atto di contrizione* (*Kije-Manito, n'ôse, ohdjita kit ônicic.....*) che mancano al volumetto di Bologna.

Poi vi sono di questo stesso catechismo altri frammenti: uno (segnato con XXIII, A) che corre dal principio del ms. bolognese fino alla pagina tredici (cioè fino alla pag. 17 della stampa di Pisa): e uno (XXIII, B), sulla comunione, che ci da e più e meno del testo conosciuto (Ms. bol. pag. 49, e seg. — Ed. pisana pag. 40).

Digitized by Google

II.

La parte più importante è un lessico algonchino: o, come modestamente lo intitola l'autore, l'*Ébauche d'un dictionnaire algonquin-français*. Delle schede non posso dare il vero numero; ma, se non erro, passano le dieci mille: spesso due schede o più servono alla spiegazione d'una parola sola: e abbondano, sotto le voci varie, gli esempi. Per mostrare la economia del lavoro ricopierò alcune schede che gioveranno nello stesso tempo ad un altro fine. A Bologna, non già nella università ma nella libreria del comune, sono tra i fogli mezzofantiani un trecento schede tolte di certo al lessico del Thavenet, che quasi sempre compendiano.

A queste mi richiamo perchè sono pubblicate: e perchè resteranno, coi nuovi confronti sull'originale, o meglio spiegate o corrette ([17]).

[N. 128. *kinictinokwins,* espèce de cercelle] ([18]) qui a les ailes vertes et jaunes. — [N. 147. *kokowesi,* teigne]. Leggi: En terme du pays *mite:* je crois que c'est la teigne. — [N. 180. *mass'adamu,* couleuvre], serpent noir, serpent d'eau. — [N. 213. *mizizak,* espèce de mouche] qui s'attache aux chevaux et qu'on appelle vulgairement taon à chevaux ([19]). — [N. 215. *môse,* espèce de vers] qu'on trouve dans le bois. — [N. 221. *namêbin,* espèce de carpe] noire.

([17]) Vedi il libricciuolo citato nella nota terza, dalla pag. 65 alla pag. 81. — Qui do le correzioni agli errori di stampa: dividendone la colpa tra il primo che ricopiò, lo stampatore, e me stesso.

N. 2 *apatto* l. *apattòn.* N. 22 *ap'ajin* l. *-jin.* N. 25 *ayeko* l. *ayêko.* N. 46 *cingwak* l. *-wâk.* N. 59 *cebik* l. *êêbik.* N. 77 *ijawemin* l. *-émin.* N. 116 *kâwi* l. *kawi.* N. 117 *kâzepakan* l. *-kân.* N. 119 *kette* l. *kétte.* N. 123 *kijo* l. *kijô.* N. 141 *kittimâg* l. *-âgi.* N. 153 *anibi* l. *anîbi.* N. 180 *massàdamu* l. *mass'adamu.* N. 186 l. *mayak'ikwe.* N. 224 *nassema* l. *nassêma.* N. 263 *sai* l. *sâi.* N. 276 *tan'ede* l. *-dè.* N. 287 *tcotcôm* l. *tcôtcôm.* N. 295 *wac* l. *wâc.*

Errore più grosso è questo. Al n.° 83 le schede bolognesi, come le romane, leggono *inin'âbisi, espèce de cigne.* Invece di correggere la seconda lettera, mutai la prima: invece di *cygne* posi *signe:* il che dimostra che non conoscevo allora il nome del cigno.

([18]) Do fra parentesi quadre quella parte delle schede che è già stampata.

([19]) Avverto che il ms. dice *toans;* che potrebbe accennare alla pronuncia canadese invece del comune *ton.*

Digitized by Google

[N. 248. *pakân,* noix] du haut Canada. Par sa forme elle ressemble à un gland. — [N. 263. *sâi,* fève] ou plutôt haricot. — [N. 27. *cakack·adawe,* écureuil-volant]. Cet animal s'appelle ainsi parcequ'il marche tout *courbé* et comme écrasé. — [N. 35. *ciccotapisi,* pluvier]. Contraction de *ciccotéwe api si,* oiseau qui habite le long du rivage. — [N. 34. *ciccikwe,* serpent à sonnette]. Le serpent est remarquable pas sa queue *(cikwan),* au bout de laquelle est une sonnette. — [N. 37. *cikâk,* bête puante]. Cet animal est de la grosseur d'un porc-épic *(kâk).* Son urine *(cik)* qui est d'une puanteur insupportable, et qu'il fait jalllir sur ceux qui en approchent est sa défense. — [N. 184. *m·azan,* grateron], bardane, glouteron, rièble, artichaut et toute plante de ce genre qui réunit en groupe ses fruits ou ses graines. — [N. 251. *piciki,* bison] Leggi: Espèce de boeuf sauvage qu'on appelle vulgairement *boeuf ilinois* et qui est, je crois, le bison. — [N. 38. *cikwamék,* espèce de carpe]. Leggi: Poisson de la grosseur d'une carpe, qui par la tête ressemble un peu à la truite; il a la queue ronde et la chaire en est fort molle. La nageoire dorsale s'étend depuis la queue jusq'à la moitié du corps. Ce poisson est presque rond: il est plus gros que la carpe. J'en ai pris un de dix livres: il est fort rare. — Ce mot est une contraction de *cino-amék,* poisson vide, poisson de rebut. — [N. 53. *cônia-kik·os* pucelle, poisson. Poisson d'argent]. Ce poisson est effectivement blanc comme de l'argent, C'est, à proprement parler, une *petite alose,* une alose de la petite espèce, une alose de rivière. Les canadiens l'appellent *laquêche,* du nom italien *laccia* on *lacchia* qui signifie alose. [Deve dire laccia o cheppia]. Les français l'appellent *pucelle* du latin *pulchella,* la belle petite alose. [E qui rimando a migliori etimologi] — [N. 261. *podj·ojic,* espèce de petit poisson] qui est tout en tête et qui a une fort longue queue: c'est, je crois, la grenouille avant que ses pattes soient développées.

Per questa parte che riguarda animali e piante era più necessaria una esatta determinazione; ma anche nelle altre parole certe noterelle che mancano alle schede bolognesi le rischiarerebbero. Così vedremo che *kik·ag,* nubile (n. 124), si dice solo delle ragazze; e *kizis,* astro (n. 145), del sole e della luna: vedremo che *noc·ej* (n. 234) è zia, ma zia materna: che *ningwanis* (n. 232) è nipote, ma è solo il figliuolo della sorella di un uomo, e del fratello di una donna: che *cinis* (n. 43) è la nipote, ma dello zio paterno, e della zia ma-

Digitized by Google

terna: che *tikik* (n. 290) è sorella, ma di una donna. Poi non è inutile sapere che de' tuoni si parla solamente in plurale, *onimikîk* (cfr. n. 241): e che *nam·ak* non è solo il pesce (n. 219 = carrelet) ma, accostandosi in parte all'uso francese, è anche l'*aiguille à faire les raquettes;* che *mimiskan* è (n. 197) *hameçon* e anche *os de porcelaine;* così che abbiamo *mikis* = *colifichet, clinquant:* 2. *porcelaine:* 3. *colifichet de porcelaine.*

Ecco nuovi esempi. [N. 148. *kôn,* neige]. Autrefois ou disait *âkun* ou *âgun. Akun* signifie couverture: la neige est une sorte de couverture pour la terre.

[N. 15. 16 *anim, animuc,* chien] *Anim.* Ce mot est encore en usage dans plusieurs dialectes, mais il a vieilli dans le nôtre. On ne s'en sert plus que dans le style injurieux quand, pour insulter une personne, on l'appelle chien. Il a été remplacé par son diminutif *animuc.*

[N. 217. *na·agic,* gendre]. *Asakkami na·agicak!* combien de gendres! dit une femme en entrant chez une veuve qui avait trois grandes filles. Une française aurait dit, combien de filles à marier! mais la sauvagesse, qui envisageait les filles sous le rapport des services que rendraient à leur mère les hommes qu'elles épouseraient, devait dire, combien de gendres!

[N. 223. Nâtowe, Iroquois] du bas Canada? Autrefois tous les Iroquois s'appellaient *matci-nâtowék,* mangeurs du gros serpent: ([20]) aujourd'hui ce nom ne s'applique plus qu'aux Iroquois du haut Canada: ceux du bas Canada s'appellent *Nâtowék*: la politique algonquine a retranché *matci* qui, pouvant se prendre dans le sens de *vilain,* présentait une équivoque injurieuse à la nation iroquoise.

[N. 249. *Papakine,* sauterelle]. Lo dicono anche allo scoppiettio del fuoco: il Thavenet credè prima che le scintille somiglino alle cavallette: più tardi sospettò invece che il crepitare sia il significato primo e che, per similitudine, ne avessero il nome le vivaci bestiole.

[N. 273. *sup,* fiel]. Mon professeur me dit qu'on doit dire *ki winzup,* ton fiel: je n'ose pas lui répondre que je crois qu'il se trompe. *Winzup* signifie *son fiel.*

([20]) Sui nomi tolti da' cibi vedi il Pott nelle *Etym. Forschungen* IV, 286 segg.

Digitized by Google

[N. 179. *manito,* être]. Autrefois *manitu.* Je crois que ce mot est le nom générique sous lequel sont compris tous les êtres animés de quelque espèce qu'ils soient. Chez les infidèles Dieu n'a pas d'autre nom que celui de *manito,* l'être, l'être par excellence. C'est ce qu'en terme d'art on appelle antonomase. Chez les chrétiens, Dieu s'appelle *kije-manito,* l'être suprême; mais ce n'est, je crois, qu'en style de religion; car dans les harangues, quand on y parle de Dieu, on le nomme *manito.* Le démon s'appelle *matci-manito,* le mauvais être: et c'est, je crois, dans tous les styles et toujours par antonomase.

Lorsqu'il s'agit d'un être animé qui n'a point de nom d'espèce, ou dont on ne sait pas le nom, on le désigne par le nom générique *manito.* Une femme, voyant une salamandre s'écria *nin gussa, manito,* j'en ai peur, c'est un être: c'est-à-dire, un être que je ne connais point, à peu près comme on dit en français, il y a quelqu'un là-dedans, il y a quelque chose là-dessous. Une autre femme, en se moquant de celle qui avait peur, lui dit c'est une salamandre, *uttawâ-kamek.* Presque tous les sauvages, quand je les interroge sur les insectes, les appellent *manito,* parcequ'il y en a très-peu qui aient un nom ou dont le nom soit connu, au moins du vulgaire. La rassade, qui est une espèce de petite perle de porcelaine, qui vient d'Europe, les sauvages, parcequ'ils n'en connaissent pas l'origine, l'appellent *manito-min,* la graine d'un être inconnu. Il en est de même du drap: comme ils le considèrent comme une peau, ils le nomment *manito-wegin,* peau d'un être inconnu. Le ver de terre, qui est le plus vil de tous les insectes, quelques nations l'appellent *manitons,* un petit être. Les algonquins le nomment *manidjuc,* petit vilain être.

Comme les sauvages ne nomment que les êtres qui tombent sous les sens, ils n'ont point donné de nom aux esprits, quoiqu'ils conçoivent pourtant qu'il en existe: ne sachant pas comme ils sont faits, ils les désignent sous le nom générique de *manito,* d'être en général, d'être inconnu.

Par analogie ils traitent de *manito* les personnes qui font des choses qui leur paraissent au-dessus de la portée de l'homme. Ils vont même jusqu'à honorer de ce nom les causes aveugles des grands effets naturels, par exemple les tremblements de terre sont produits par un *manito* qui, en se plongeant dans l'eau, donne une forte commotion à toutes les terres voisines. Le bruit

Digitized by Google

du tonnerre est produit par le choc de masses énormes que des *manitôk* font rouler dans l'air. Enfin on prodigue même aux plantes le mot de *manito* pour exprimer la vertu qu'elles renferment. Bien plus, je l'ai entendu appliquer à une dent de serpent à sonnette, dont la piqûre était mortelle, à ce que disait le jongleur qui l'avait. En ayant fait l'expérience sur un chat, et ayant convaincu de faux le jongleur, il me dit qu'elle n'avait plus de vertu *kâwin acaye manitow'azino*. Je dirai donc, en résumant cet article, que *manito* signifie être: que la signification en est restreinte aux êtres animés et qu'on ne l'applique qu'à ceux qui ne sont point définis ([21]).

Non rammento di avere visto citato il lessico del Thavenet che una sola volta, nell'opera di un anonimo francese ([22]): *Études philologiques sur quelques langues sauvages de l'Amérique par N. O.* Montréal 1866: ora il missionario, parlando della voce *Odjibwe*, nota (pag. 20): " le savant algonquiniste, M. Thavenet..... donne dans son dictionnaire manuscrit, une interprétation.... plausible. Il fait venir *odjibwe* de *odji* humer, expirer et de *abwe*, bouillon, potage. *Apparemment*, dit-il, *que les Santeux hument en quelque sorte le liquide qu' ils prennent* „. E infatti così dice il Tavenet:

" Ôjibwe, Sauteux, nom de peuple: *ôdji-abwe*, retirer à soi le bouillon, le potage: humer le bouillon, le potage: *ôdjibwék*, ils hument le bouillon,

---

([21]) Sul nome *manito* vedi le considerazioni del dotto americano, il s. Hammond Trumbull nel *Journal of the american oriental society*, vol. IX, p. LVIII.

([22]) Dico anonimo; ma tolgo da uno scritto importante del s. Trumbull che io debbo alla sua cortesia (*Notes on forty algonkin versions of the Lord's prayer*. Hartford, 1873) che questo valoroso sulpiziano è il s. Cuoq (v. pag. 9 e pag. 70).

Intorno a' nomi dati dagli algonchini a vari popoli tolgo al Thavenet anche queste avvertenze. A' francesi si dice *memittikôji:* (e più anticamente *-kôci*) e perchè? *Me* accenna alla moltiplicità: *mittik* è il legno: *ôc*, il barchetto. Ebbero il nome dalle loro barche. L'americano invece (*kitchi-mokumân*) è quello dal *grande coltello:* l'abenachese (*wâbanakiwinin*) potremmo tradurlo alla lettera col nostro *levantino.*

Il vero algonchino poi è chiamato nella lingua nazionale *omâmiwinini.*

Sui nomi geografici degli aborigeni di America, puoi vedere lo Schoolcraft (*Information*, III, 510 — 549: IV, 554 — 564: V, 570, — 577); v'è un indice che abbraccia solo le prime tre lettere dell'alfabeto.

Digitized by Google

humeurs de bouillon. Apparemment que les Sauteux hument en quelque sorte la nourriture ou, au moins, le liquide qu'ils prennent ([23]) „.

C'è forse o al Canadà o tra i sulpiziani di Francia copia di questo dizionario, o un compendio? o non potevano i missionari consultarlo che a Roma, quando era nel convento dei Santi Apostoli? Il libro è una raccolta preziosa: e per l'abbondanza delle parole, e per quella degli esempi; bensì nessuno giudicherà dirittamente quanto possa aggiungere alle cose che i dotti conoscono, se non paragoni con cura questo lessico a quello del Baraga; ma pur troppo il *Dictionary of the Otchipwe language* (Cincinnati, 1853), già stampato, somiglia a' libri inediti, e benchè da anni io lo vada cercando non mi riuscì di trovarlo. Altri sarà forse più fortunato: non si può errare supponendo che, comparate le due opere, l'una sarà all'altra di sussidio, e di illustrazione. Si direbbe che delle raccolte fatte innanzi a lui nelle missioni poco profittasse il Thavenet: il mio libro, egli afferma, *ne contient que les mots que j'ai recueillis de la bouche des sauvages: les missionaires y ajouteront ceux qu'ils recueilleront aussi:* egli vi consumò tutta la vita e non ebbe la consolazione di vedere l'opera sua correre nelle mani di tutti. Di tutti? L'uomo dotto e rispettabile aveva scrupoli che gli condoneremo con indulgenza: non può vincere gli intolleranti chi li imita: de' pensieri, degli affetti umani bisogna cercare le ragioni: non farsi chiudere la strada, ma non sbarrarla a nessuno. Ed ora ricopierò le parole che metteva il sulpiziano tra le prime schede del suo lavoro:

" Ce dictionnaire est pour les missions. On ne doit pas le livrer au public, de peur que les protestants ne s'en servent pour répandre leurs erreurs „.

([23]) Avrebbero nome che s'accosta a quello delle mosche (*ôdji*, mouche: la mouche retire à soi, aspire, hume la nourriture qu'elle prend): e a quello delle radici (*ôdjibik* ou *ôdjipik*, racine: *ôtci-âbik*. Les racines attirent à elles la nourriture des arbres). Non confondere a questo proposito la voce *âbik* che si trova frequentemente e vale metallo: pensa invece alla radice *âba* che rappresenta la idea di liquido.

Il Th., in una scheda sulla quale diede poi di frego, cita questa etimologia del nome degli Ogibui: « Peuple ainsi appellé de la forme de ses souliers qui, étant *plissés* ont paru, au premier coup d'oeil, tout *ratatinés*. *Udji-bute*, ratatiné, retiré par la chaleur ».

Digitized by Google

III.

Al dizionario non fu data l'ultima mano e il *revu jusqu'ici* non arriva più in là della voce *àbittawing* (24): più incompiuto è l'abbozzo della grammatica. Andava il Thavenet raccogliendo i fatti e ordinandoli: certo aiutato da' lavori più antichi che erano guida a' nuovi missionari: discuteva, rifaceva, copiava, faceva ricopiare. Per alcune parti del suo trattato pareva fosse più contento: e sotto il n.° I abbiamo la redazione ultima de' capitoli sull'alfabeto, sui suoni, sui sostantivi (genere, numero, forma diminutiva, peggiorativa, possessiva, proterica, dubitativa, interrogativa, passiva, positiva: e casi), sui pronomi. Ma non si procede oltre (25): e a questa introduzione è mandata innanzi l'avvertenza che segue:

" Cette grammaire, qui a été faite au milieu de la nation algonquine, paraît dans son costume sauvage, n'ayant emprunté des grammaires européennes que les mots techniques que n'a pu lui fournir un peuple qui n'a jamais cultivé les sciences. Lorsque j'eus fini mon travail sur la grammaire..... ceux des sauvages qui m'avaient aidé me dirent que j'avais fait un livre sur la *parole,* sur l'*écriture,* et sur le *discours*.....

La parole a dans toutes les langues deux sortes d'éléments. Ces éléments, auxquels les différents grammairiens donnent différents noms, les algonquins les appellent *sons* et *explosions* „.

È naturale intendere gli algonchini educati dai missionari; e quelle sono le definizioni portate d'Europa. Disgraziatamente quando toccava al verbo, il Thavenet non arrivò a tempo di illustrare i fatti con regole sicure: ed ora il ricomporre in unità tutte quelle note sparse sarebbe un'aspra fatica.

---

(24) Non contando altre schede più piccole, e che passeranno certo le quattromila, ove sono le prime raccolte che faceva il Thavenet di parole e di esempi per usarne poi nel dizionario.

Anche sotto il n.° XXII abbiamo una raccolta ordinata per materie dei nomi di parentela, delle parti del corpo, de' quadrupedi, degli uccelli.

(25) L'autografo di questa parte è nel n.° II — In questo trattato si usarono già gli appunti che abbiamo nel n.° III. — Altre schede di primi abbozzi sull'alfabeto e sul nome trovansi nei n.° XI e XII.

Digitized by Google

Aggiungo poi che, paragonando l'opera del francese con l'eccellente grammatica ogibua del Baraga ([26]), veggo che poco c'è da aggiungere dove il lavoro è quasi compiuto: poco da sperare dove s'avrebbe ad andare incertamente pescando.

Bensì vi sono, in certi fascetti di carte, utili capitoli che mostrano la diligenza e la lunga pratica del Thavenet; il quale forse poteva più presto arrivare al suo fine se agli studi fatti nell'America gli fossero state guida più larghe ricerche sulle lingue d'Asia e d'Europa. Ma non bisogna tacere che, quando egli incominciò, sarebbe stato difficile ad un linguista quello che ora è agevole a parecchi. Tra queste parti che potranno essere utili anche a' tempi nostri sono le schede sulla *Réunion de deux mots en un* e quelle *Sur le nom changé en verbe,* trattatelli che stamperò altrove: come pure pubblicherò, perchè breve, un *Essai de comparaison de l'algonquin avec le montagnais,* nel quale abbiamo il *Credo* nelle due parlate, tanto affini, con noterelle che fanno osservare diversità e somiglianze.

Si notò già che in questa raccolta, oltre al lessico e alla grammatica, abbiamo alcuni testi: e perchè questo magro indice sia meno incompiuto aggiungerò che in lingua algonchina ci sono ancora prediche (XXIII, J), preghiere (XXIII, I e XXIII, C), il rituale per il battesimo e per la confessione tradotto alla lettera in latino (XXIII, P, Q) un *motet pour l'assomption,* ed un *duo pour la fête-Dieu* con le parole e le note (XXIII, H), e in fine un cantico irochese con la versione francese (XXIII, M).

Questo è un cenno sulle carte del Thavenet che si custodiscono a Roma, sugli studi che egli fece intorno alla lingua di quelli che noi diciamo selvaggi, che da sè chiamansi gli *uomini (anicinâbék);* ([27]) che noi civilmente e gentilmente si va distruggendo.

Chi legga le vite de' missionari, d'ogni tempo d'ogni religione d'ogni gente, deve ammirare molte virtù, esser grato agli incrementi che portarono

---

([26]) *A theoretical and practical grammar of the otchipwe language. Dètroit, 1850.*

([27]) Tra gli aborigeni d'America è nome frequente: e anche altrove non mancano esempi: abbiamo il ceremisso *(mâri)*, il votiaco *(ud murt)*, l'ostiaco dell'Jenissei *(ket)*, il samojedo *(n'eneté)*, lo zingaro *(mânûsh* e *ôm)*, l'ottentoto *(khoikhoip)*, e il santalio *(hor)*.

Digitized by Google

alla erudizione, e che portano. V'è col generoso e col buono, anche il furbo ed il tristo: daccanto all'intelletto operoso che insegna a un tempo ed impara vediamo il grullo che guasta l'opera dei migliori.

Ora ci rallegriamo che una mano soccorritrice protegga il debole, che una parola possente sollevi l'anima pigra all'amore dell'ideale: ora ci duole che i riti nuovi turbino la pace delle famiglie, vi portino il furore teologico, stacchino il figliolo dal padre, dal marito la donna, turbino fra gente semplice le coscienze e la vita. Il male si intreccia col bene. Su questo solo non cade dubbio a noi laici: che alle ricerche di tanti arditi predicatori, di tanti pii maestri, di tanti ingegnosi scrittori, ha debiti grandi la scienza delle lingue e quella delle nazioni.

Anche per le missioni ogni popolo ha glorie sue: questi ha le memorie, quegli ha esempi vivi: vorrei che a' vecchi nomi che la illustrano, la nostra Italia potesse anche adesso aggiungerne di più.

Pisa, 22 aprile 1880.

Digitized by Google

IL LIBRO DELLE TRE PAROLE

SECONDO LA VERSIONE MANGESE DI TOOGHE

PUBBLICATO PER CURA DI E. TEZA

Ecco quello che fanno per i bambini i cinesi: " they first teach children a few of the principal characters (as the names of the chief objects in nature or art) exactly as we do the letters, by rude pictures, having the characters attached. Then follows (1) the San-tse-king, or *trimetrical classic,* being a summary of infant erudition, conveyed in chiming lines of three words, or feet „. Così il Davis ne' suoi *Cinesi* (2).

Il testo cinese di questo librettino che, alla mangese, diremo il San [Bas. 6] ze [Bas. 2059] ging [Bas. 7877] fu stampato anche in Europa più volte; ma ne ho sotto gli occhi due sole edizioni, quella dell'illustre Stanislao Julien, data nella raccolta del Turrettini (3) e un'altra, meno conosciuta, che pubblicò a Napoli un cinese (4).

---

(1) Ma il Julien nella prefazione all'opera che citeremo nella nota terza, dice che prima di questo libro si fa imparare a memoria quello delle *Mille parole.*

(2) *The Chinese, a general description of the empire of China. London 1836.* I, 290.

(3) (Nel *Ban Zai Sau, pour servir à la connaissance de l'extrême orient. Genève, Georg*). *San-tseu-king,* le livre de phrases de trois mots, en chinois et en français, suivi d'un grand commentaire traduit du chinois et d'un petit dictionnaire chinois-français du San-tseu-king et du *Livre des mille mots* par S. Julien. — Il Julien aveva dato altre edizioni di quel libro, ma senza il commentario.

(4) San tché ki'm Doctrina trisyllaba cum dictionario sinico latino adjuncto a Joseph M. Kuo, collegii sinici alumno. Neapoli, 1869. È un volume di trenta pagine, in litografia. Sotto ai segni c'è la pronuncia e la spiegazione di ogni parola; così che è facile il tradurre.

Della edizione petropolitana del P. Bic'urin, libro raro assai, posso dare le notizie che debbo a un giovane dotto e cortese, al D. Gugl. Grube. Il volume è litografato; v'è il cinese con versione in russo (p. 2-27), e la traduzione del

Digitized by Google

Vi troviamo censettantotto proposizioni, di sei parole: stanno da sè ma possono alle volte collegarsi con le vicine: e perchè tutte sono nel mezzo divise in tre e tre segni, il libro ebbe il nome che ha. Sono versi che rimano a due a due.

L'autore è *Vang pe heu* [Bas. 5884.*bis* 138. 1059.] il quale visse sotto i Sung: (dal secolo X° al XIII°): e vedremo infatti che, dove parla delle dinastie che regnarono in Cina, non tocca delle tre ultime, degli Juan, dei Ming, dei Tai tsin (5).

Credo opportuno pubblicare (6) del *Libro delle tre parole* la versione mangese: e per aiuto a' principianti in questa lingua che vorrebbe maggior numero di cultori: e perchè serva a più diligente interpretazione del testo.

Condussi la stampa sopra una edizione fatta alla Cina nell'anno dell'era nostra 1796: o, volendo discorrere a modo di oriente, in un *giorno buono del* [*primo*] *mese dell'anno sessantesimo degli* abka i vehiyehe (7). È in due volumetti, l'uno di 34, l'altro di 35 fogli: testo e commento, in cinese e in mangese: non sempre nitidi i segni, non senza errori. Il titolo è questo: Manju nikan hergen i kamcime suhe SAN ZE GING ni bithe: il nome del traduttore è Tooghe, maestro di mangese *(Manju giyoosi Tooge ubaliyambuha)* (8). Quest'opera mi prestò, con l'usata cordialità, l'amico mio prof. Giorgio v. d. Gabelentz.

---

commento (p. 28-83). Il titolo è questo: *San czy czin ili Troeslovie s litografirovannym kitajskim tekstom. Perevod s kitajskago. S-Peterburg: Pec'atano v tipografii H. Ginca.* 1829.

Servirà di saggio la traduzione del principio:

Ljudi razhdajutsja na svêt
sobstvenno s dobroju prirodoju.
Po prirode vzaimno blizki,
no navykam vzaimno udaljajutsja.

Mentre poi correggevo le bozze ho potuto consultare, nella Biblioteca nazionale di Napoli, non l'edizione fattane dal Morrison nelle *Horae sinicae* (London 1812), ma la ristampa di A. Montucci. (Urh-chih-tsze-teen-se-yin-pe-keaou, *being a parallel drawn between two intended chinese dictionaries, by the rev. R. Morrison and Antonio Montucci LL. D. Together with Morrison's Horae sinicae, a new edition with the text to the popular chinese primer* San-tsi-king. *London, 1817*).

(5) Il Morrison (vedi il libro citato nella nota precedente) diceva delle *Tre parole: This is the first of four small tracts that are put into the hands of children in China..... The author of this tract is not known; but it is considered as ancient and excellent in its kind.*

(6) Della versione mangese è citata solo dal Julien qualche parola nella edizione ginevrina.

(7) È noto che ad ogni periodo, nel quale governa un imperatore, o a parte di quello, si dà un nome annale, un *niên haó* [Bas. 2481. 9370]. A questo nostro risponde il cin *Kiê'n lông* [Bas. 57. 11819] e corre dal 1736 al 1796. L'imperatore era *Kão tsông chûn* [Bas. 12656. 2115. 7768].

(8) Giyoosi è il cin. *Kiáo* [Bas. 3743] sy [Bas. 8242]. Tooge: in cin. *T'âo* [Bas. 11804] ky [Bas. 9728].

Digitized by Google

La trascrizione è quella già seguita da parecchi; la Gabelentziana. Solo è tralasciato il punto in h, ed è mutato w in v, in s corsiva quella che ha una piccola linea sotto. Nello staccare le parole dalle posposizioni seguo l'edizione del novantasei, ma con legge uniforme (9). Rare volte in questa stampa, oltre al punto nel mezzo, qualche altro ce n'è (10): e i periodi ora chiudono con due punti, ora con uno, non legati o divisi ragionevolmente come il senso vorrebbe. Quegli innesti dunque che fo delle proposizioni sono arbitrio mio: e dove c'è arbitrio non c'è sempre buona difesa.

Tradussi servilmente; gareggiando con Tooghe per la brevità. So di costringere a fatica il lettore, che non me ne sarà grato: voglio dargli una mano, non portarlo nelle braccia. Solo avvertirò che io penso a coloro che paragonano col mangese l'originale, che hanno quindi buon aiuto. Anche nei nomi stranieri m'accosto, quanto posso, alla pronuncia dei mangesi: si leggeranno dunque col valore che hanno le lettere tra noi. Naturalmente muto in *u* l'*ô* dei mangesi (che potremmo trascrivere *ó,* accennando all'uso polacco): in *cia* e *gia*, il *ca* e il *ja:* non oso ommettervi l'aspirata, chè troppo si svise-rebbero. Le note dicono solo quello che è più necessario: danno la ragione di alcune parole usate nella versione: tentano scusarla.

---

(9) Perchè scrivere Mengze i e poi julgei? ama i e poi niyalmai? — La stampa aveva niyalmai (1. 88. 40. 48), bithei (73), enduringgei (77), abkai (96), halai (116. 117), tuvai (126), julgei (135).

(10) Trovasi questo punto nel n. 45 (innanzi a banin), nel n. 68 (dopo le voci ging e dopo gi), nel n. 124 (avanti Tang e avanti Jin). Nel n. 159 poi, con errore leggiamo Siyei doo. Yôn; come si trattasse di due persone.

Digitized by Google

1. Niyalma i tuktan de. banin daci sain: Al cominciare dell'uomo, la natura è buona a fondo.

2. Banin ishunde hanci. tacin ishunde goro: Per natura uno all'altro vicino, per abito uno all'altro discosto.

3. Unenggi taciburakô oci. banin uthai gurimbi: Ove non sii ammaestrato davvero, già la natura si sconcia.

4. Tacibure i doro. hing serengge vesihun: Regola dell'istruzione: l'essere attento è l'apice.

5. Seibeni Mengze i eme. adaki be sonjome tehebi: Un tempo la madre di Mencio, sceltosi il il vicinato, vi stanziò;

6. jui tacirakô oci. tehe i sirge be lashalahabi: non istudiando il figliuolo, spezzò nel telaio la seta.

7. Deo-yan-s'an de. jurgan i hacin bihebi: In Deo jan scian c'erano i modi della giustizia:

---

1. — Onde Confucio: niyalma i banjinjihangge. sijirhôn: il nascere dell'uomo è dirittura. (*Convers.* 6, 17). E il Legge presceglie tradurre: man is born *for* uprightness.

In Mencio (2, 5, 2): niyalma sain akôngge akô.

Per il daci rammento questo esempio tradotto dal Wylie (Transl. of the Ts'ing wan k'e mung, pag. 151): daci emu umesi sain niyalma bihe, he is radically a very good man.

Ancora citerò: irgeni banjin jiramin bicibe. jaka be dahame gaisilabumbi; benchè la natura del popolo sia benevola, al seguire le cose (il mondo, potremmo dire) si svia. S'u ging 4, 21.

Ma dell'uomo noi d'occidente diremo con Pittaco χαλεπὸν....., ἐσθλὸν ἔμμεναι. (*Plat. Prot.* 359).

2. — Al nascere ci assomigliamo tutti: nell'uso della vita diventiamo differenti. Sono le parole di Confucio che puoi vedere nelle *Conversazioni* (17, 2).

Digitized by Google

8. sunja jui be tacibure jakade. gebu yooni algikabi: ammaestrati i cinque figliuoli, il loro nome ne fu poi glorioso.

9. Ujifi taciburakô oci. ama i endebuku: Se nutrisce e non ammaestra, è colpa del padre.

10. Tacibure de cira akô oci. sefu i banuhôn: Se nell'istruire non c'è gravità, è pigrizia del precettore.

11. Juse tacirakô oci. sain ningge vaka: Se i ragazzi non istudiano, non saranno buoni.

12. Ajigan de tacirakô oci. sakdaka de ainambi: Se da piccolo non istudia, che fa all'invecchiare?

13. Gu be colirakô oci. tetun banjinarakô: Se non incidi la gemma, non ne uscirà un vaso.

14. Niyalma tacirakô oci. jurgan be sarkô: Ove l'uomo non istudi, non conoscerà giustizia.

15. Jui oho niyalma. jing asigan i fonde: L'uomo, da ragazzo, al tempo appunto della fanciullezza,

16. sefu gucu de hajila. dorolon yangse be urebu: si amichi un maestro e un compagno, usi cortesia e decenza.

17. Hôvang-hiyang uyun se de. sektefun be venjebume bahanahabi: Huvang hijang, a nove anni, sapeva scaldare i guanciali.

18. Niyaman de hiyoos'ulara be. ejeci acambi: Alla pietà verso i congiunti, bisogna badarci.

19. Kung-z'ung duin se de. s'ulhe be anahônjame bahanahabi: Cung giung, a quattro anni, sapeva rinunziare alle pere.

20. Ahôn de deocilere be. neneme saci acambi: L'affetto rispettoso a' fratelli maggiori, bisogna conoscerlo per primo.

---

13. — In Lucano: *gemmaeque capaces Excepere merum.* Phars. 10, 160.

17. — Intenderai, al servizio dei suoi genitori.

19. — Il Morrison *pearl.* Ma certo è errore della stampa o della ristampa, invece di *pear.*

Digitized by Google

21. Hiyoos'un deocin be uju. tuvara donjire be ilhi: — La pietà a' genitori, il rispetto a' fratelli, in capo [a tutto]; dopo quelli, guardare ed udire.

22. Tere ton be sa. tere s'u be eje: — Sappi questo e quel numero: bada a questo e a quel segno:

23. emu ci juvan. juvan ci tanggô: — da I , X : da X , C:

24. tanggô ci minggan. minggan ci tumen: — da C, M : da M, CCIↃↃ.

25. Ilan erdemu serengge. abka na niyalma: — Le tre virtù, eccole: cielo, terra, uomo.

26. Ilan elden serengge. s'un biya usiha: — I tre splendori, eccoli: sole, luna, stella.

27. Ilan hes'en serengge. ejen amban i jurgan: — I tre Fili, eccoli: di signore e ministro, giustizia:

28. ama jui i haji. eigen sargan i ijishôn: — di padre e figliuolo, affetto: di marito e moglie, docilità.

29. Niyengniyeri juvari sere. bolori tuveri serengge: — C'è primavera, estate: c'è autunno, inverno:

30. ere duin forgon. forgos'orongge mohon akô: — questi quattro tempi, nel rivolgimento, non hanno tregua.

31. Julergi amargi sere. vargi dergi serengge: — C'è mezzodì, settentrione: c'è ponente, levante:

---

21. — Vale a dire: erudirsi. Gli occhi e gli orecchi ci sono maestri.

23. — Questi segni arieggiano il fare de' cinesi: e non ho bisogno di chiose.

25. — Le potenze del mondo. Se cerchi le nove virtù dell'animo puoi leggere fra gli altri il *S'u ging* al libro primo, capo quarto. Vedi anche su tre virtù de' principi il libro quarto, capo quarto.

27. — Chiamo *fili* questi vincoli del consorzio civile.

31. — Alla lettera: *anteriore, posteriore, basso, alto.* Ma al settentrione dicesi anche *destra (oibsonggo)*, e *sinistra* al mezzodì *(genggiungga)*. Agli indiani la destra (*daxina*) è il mezzodì: a' mongoli (*baraghon ghar*) è l'occidente, come la mano sinistra *(g'egün ghar)* è l'oriente.

Il mongolo poi segue due vie: col suo *posteriore* (*khoitu*, Koval. 855) intende e il ponente (come gli indiani, *paçcima*) e il settentrione (come i mangesi): con l'*anteriore* (*emüne*, Koval. 216) tanto il levante (all'indiana, *prâcya, pûrva*) quanto il mezzodì (alla mangese).

Digitized by Google

32. ere duin dere. dulimba de acabumbi: questi quattro lati s'accordano al centro.

33. Muke tuva sere. moo aisin boihon serengge: C'è acqua, fuoco: c'è legno, metallo, terra:

34. ere sunja feten. ton be da arahabi: questi cinque elementi posero a fondamento il Numero.

35. Gosin jurgan sere. dorolon mergen akdun serengge: C'è clemenza, giustizia: c'è cortesia, saviezza, fedeltà:

36. ere sunja enteheme. farfabuci ojorakô: queste cinque Costanti non vanno scombuiate.

37. Handu s'us'u turi. maise ira fisihe: Riso, saggina, fagiuolo, frumento, panico, miglio:

38. ere ninggun hacin i jeku. niyalma i jeteterengge: questi cereali, di sei specie, sono il cibo dell'uomo.

---

34. — Sui f e t e n [cin. *hîng*: Bas. 9658] vedi la nota del Legge (*Sacr. Books* I, 140). Cfr. anche Morrison (*A view of China, Macao 1817)* pag. 118.

36. — Serbo la imagine del mangese. Sono le virtù che servono di fondamento nella vita degli uomini.

37. — Traduco con molte incertezze. A' nomi cinesi il Julien fa corrispondere 1. riz 2. gros millet. 3. haricots 4. blé 5. millet glutineux 6. m. non glutineux: e il Lobscheid (*A chin. and engl. dictionary* 1871) 1. paddy (p. 344): 2. holcus, Barbadoes millet (p. 361): 3. pulse (p. 419): 4. wheat (p. 586): 5. panicled millet (p. 587): 6. millet, panicum (e di quest'ultimo dice il Morrison (2, 494), *the best of all grains*). Il Morrison, nella sua traduzione, si spiccia così *Tao, Leang, Ku, Mo, Shu and Tsie are six kinds of grain that are eaten by men* Il P. Bic'urin delle due specie di miglio dice che ve ne sono due (*d v a p r o s a*) e null'altro.

Di quei nomi mangesi che sono più oscuri ecco le spiegazioni che danno i lessicografi europei. Il v. d. Gabelentz: «2. Getreideart: 5. Art Korn, Hirse: 6. Hirse. Reis in der Hülse». — L'Amyot: «2. espèce de grain appellé *ta hoang mi*. C'est celui qui est le plutôt mur (1, 169): 6. espèce de millet. Espèce de grain (3, 165)». — Il Zaharov (*Polnyj, manc'zhursko-russkij slovar'*): «S' u s' u = saggina, miglio barbadico [*brabatskoe proso*], *holcus sorghum*. I r a = miglio. F i s i h e = miglio minuto rossastro e viscoso della specie *jebele*».

Supposi che il secondo sia la saggina (*sorghum vulgare*) che è l'*holcus sorghum* di Linneo: il quinto il panico (*setaria italica*) e l'ultimo il miglio (*panicum miliaceum*).

Crescono le difficoltà comparando al *s'us'u* dei mangesi il *s'is'i* dei mongoli (Kov. 1481).

È noto che *mais*, che il cardinale Bembo scriveva *maice*, è voce aitiana, portata da spagnoli in Europa. — Solo per caso somiglia al mangese m a i s e: copiato dal cinese *me tse* [Bas. 13084. 2059.] che secondo il Parny, risponde a *froment*. Il Morrison scriverebbe *meh tse*.

Digitized by Google

39. Morin ihan honin. coko indahôn ulgiyan: Cavallo, bove, pecora, gallo, cane, maiale:

40. ere ninggun hacin i ujima. niyalma i ujirengge: questi animali domestici, di sei specie, sono l'allevatura dell'uomo.

41. Urgun jili sere. gasacun sengguvecun sere: C'è gioia, collera: c'è mestizia, paura:

42. hairara ubiyara buyerengge. nadan hacin i gônin yongkiyaha. amare, odiare, desiderare. I sentimenti, di sette specie, eccoli forniti.

43. Hoto boihon sukô. moo vehe aisin: Zucca, terra, cuoio, legno, pietra, metallo,

44. sirge jai cuse moo. ere jakôn mudan: seta, poi canna: sono otto tuoni.

45. Da mafa unggu mafa banin mafa. ama ci beye: Terzavolo, bisavolo, avolo: dal babbo io stesso:

46. beye ci jui. jui ci omolo: da me stesso il figliuolo: dal figliuolo il nipote:

47. jui omolo ci. ilaci jalan i omolo de isinara be: dal pronipote, tanto che s'arrivi al nipote di terza generazione:

48. ere uyun uksun. niyalma i ciktan: questi nove gradi sono l'ordinamento umano.

49. Ama jui haji. eigen sargan dahashôn: Padre e figliuolo, amore: marito e moglie, docilità:

50. ahôn oci senggime. deo oci gungnecuke: se maggiore, tenerezza: se cadetto, rispetto:

51. ungga asigan giyangga. gucu gargan sain: vecchio e giovane, convenienza: amico e compagno, bontà:

---

44. — Se ne fanno svariati strumenti: e così muta il suono. Sono citati assai spesso. Nota fra gli altri luoghi quello ove parla dei ninggun alioi. sunja jilgan. jakôn mudan (S'u ging I, 5) « the six pitch-tubes, the five notes (determined by them), and the eight kinds of musical instruments (regulated again by these) ». Legge's *Sacr. Books* I, 59. Alla morte di Yoo han, tra i quattro mari, taciono tutti gli stromenti (duin mederingge. jakôn mudan cib seme nakaha. (S'u ging, I, 2). Cfr. anche I, 3. A quel passo che parla di G'ao yoo che *batte sulla pietra* (mini vehe be forire, S'u ging I, 5) il dottissimo Legge annota: « The *stone* is the sonorous stone formed, often in the shape of a carpenter's square, into a musical instrument, still seen everywhere in China ». (*Sacr. B.* I, 61).

Digitized by Google

52. ejen oci ginggun. amban oci tondo: se signore, maestà: se ministro, dirittura:

53. ere juvan jurgan. niyalma de gemu emu: questi dieci offici sono comuni agli uomini tutti.

54. Yaya juse tacibure de. urunakô sibki giyangna: Nell'insegnare a ogni ragazzo, indaga per bene e spiega:

55. suhe hergen be kimci. gisun meyen be getukele: ricerca i segni spiegati: rischiara il discorso e i membri suoi.

56. Tacire urse de. urunakô tuktan bi: Per gli studiosi un cominciamento v'è di certo.

57. Ajige tacikô vajiha manggi. se s'u bithe de isinambi: Poi che la *Piccola istruzione* è compita, si passa al volume de' *Quattro libri.*

58. Luven-ioi serengge. orin fiyelen: Quello detto *Conversazioni,* venti capitoli:

59. geren s'abisa. sain gisun be ejehebi: tutti i discepoli vi ricordarono i buoni discorsi.

60. Mengze serengge. nadan fiyelen de vajihabi: Quello detto *Mencio* finisce in sette capi:

61. doro erdemu be giyangname. gosin jurgan be gisurehebi: disputandovi della Via, della Virtù, vi ragionò di Clemenza, di Giustizia.

62. Jung-yung be arahangge. Kung-gi inu: Chi fece il *Mezzo fermo* è Cung ghi:

---

53. — Per Aristotele, padre e figlio rammentano il regno: padroni e servi, la tirannia: l'aristocrazia i coniugi, e la timocrazia i fratelli. Cfr. *Mor. Nic.* 8, 12.

57. — L'Ajige tacikô è, se non erro, il libro tradotto dal Noël sotto il nome di *Parvulorum schola.* (*Sin. imperii libri classici sex.* Pragae 1711).

I quattro libri, in mangese Duin bithe. Sono citati più sotto: n. 64, Amba tacin: n. 62, An dulimba: n. 58, Leolen gisuren: n. 60, Mengze.

59. — Del grande maestro, di Confucio: il quale nulla nascondeva ai suoi discepoli (bi suvende gidahangge akô) Leol. gis. 8, 23.

60. — Il libro ha una prima e una seconda parte: o, come dicono i cinesi, e ridicono i mangesi, *alta* e *bassa.* Quella ha tre capitoli, questa quattro. Ma perchè anche i capitoli hanno una sezione *alta* e una *bassa,* i sette si tramutano nelle stampe in quattordici.

Digitized by Google

63. dulimba serengge urhu akô be. an serengge halarakô be: *mezzo,* non c'è stortura: *fermo,* non c'è cambiamento.

64. Dai-hiyo be arahangge. Zengze inu: Chi fece la *Grande istruzione* è Zengze:

65. dasara teksilere ci. necin taifin de isibuhabi: dal guidare e ordinare arrivò a misura e pace.

66. Hiyoo ging be hafufi. se s'u be urebure oci: Se, studiato a fondo il libro della *Pietà di figlio*, s'abbia imparato i *Quattro libri,*

67. tereci ninggun ging be. teni hôlaci ombi: si può di poi leggere le sei Scritture.

68. S'i ging S'u ging I ging. Li-gi Côn-cio inu: La scrittura delle Canzoni, de' Governi, de' Trasmutamenti: le Ceremonie, Primavera ed autunno;

69. ninggun ging be. giyangname fuhas'aci acambi: le sei scritture: uopo è, investigandole, affaticarvisi.

70. Liyan-s'an bi. Gui-zang bi: C'è il Lijan scian, c'è il Gui zang:

71. Jeo-i bi. ilan hacin i I ging be narhôs'a: c'è il Geo i. Nella scrittura de' Trasmutamenti, di tre generi, poni diligenza.

72. Diyan mo bi. hiyôn g'o bi: Ci ha Canoni, Consigli: ci ha Istruzioni, Avvisi:

---

65. — Comincia il libro col guidarci, e ordinare le faccende: trova poi quei mezzi che nella vita civile apportano, con la misura, la pace. Così perifrasa il Morrison: *This work proceeds from the regulation of one's own person and the governement of a family to the governement of an empire.*

66. — Hiyoo, in mangese hiyoos'un. Dopo le versioni del Noël (*Sin. imperii libri classici sex.* Pragae 1711), del Cibot (*Mémoires conc. les Chin.* Paris 1779), dell'anonimo inglese, che sappiamo essere il Bridgeman, (*Chin. Repository* IV, 345), abbiamo quella del Legge nei *Sacred Books* (I, 447—488): *The* hsiâo *king, or classic of filial piety.*

68. — I nomi mangesi corrispondenti ai cinesi sono: irgebun i nomun: dasan i nomun: jijungge nomun [Leol. gis. 7, 16]: dorolon i nomun: niyengniyeri bolori i bithe [Transl. of the Ts'ing wan k'e mung, pag. XXXVIII] — A questi *libri canonici* do il nome di Scrittura: segno di riverenza che li distingue dagli altri; il nomun dal bithe.

69. — Ci si contava anche il *Jeo li* (Cfr. n. 74). Ora sono cinque.

Digitized by Google

73. s'i ming bi. ere S'u ging bithe i somishôn: ci ha Orazioni, Commessioni: sono questi gli arcani della scrittura de' Governi.

74. Musei Jeo-gung. Jeo-li bithe be deribufi: Il nostro Geo gung, composto il libro delle Ceremonie dei Geo,

75. ninggun hafan banjibufi. dasan i doro taksibuhabi: posti sei magistrati, vi serbò le regole del reggimento.

76. Amba Dai ajige Dai. Li-gi be suhebi: Dai il seniore e Dai il giuniore commentarono le Ceremonie:

77. enduringge i gisun be fisembure jakade. dorolon kumun yongkibuhabi: promulgatevi le sentenze dei santi, le Ceremonie e la Musica furono fornite.

78. Guve fung sere. ya sung serengge: Le Armonie dello impero, gli Ja, i Sung;

79. ere duin s'i sembi. gingsime hôlaci acambi: ecco le quattro canzoni: giova cantando leggerle.

80. S'i gukuhe manggi. Côn-cio be deribuhebi: Come le canzoni andarono perdute, si compose Primavera ed autunno.

81. Sais'ara vakas'ara be baktambufi. sain ehe be ilgahabi: Comprendendo il lodare e il riprovare, distinse il bene e il male.

82. Ilan juvan bithe serengge. Gung-yang bi: Quelli detti i Tre libri di commento, c'è Gung jang,

83. Zo-s'i bi. Gu-liyang bi: c'è Zo sci, c'è Gu lijang.

---

73. — I nomi mangesi sono: kooli, (1, 1) bodonggo, (1, 8) tacihiyan, (3, 4) ulhibun, (3, 2) fafushôn (3, 2) hese (3, 8). Tra parentesi noto quei capitoli del *Dasan i nomun* nel quale se ne trovano esempi.

Traducendo, mi tenni al Legge che pone: *canon, counsel, instruction, announcement, speech, charge.* — (*The sacred books of China.* Oxford, 1879. Part. I).

74. — Intende, dicendo *il nostro*, parlare di uno degli antenati.

78. — Al *guve fung* il mangese, traducendo, dice, gurun i mudan. Sono poi qu ttro le sezioni, perchè gli Ya si distinguono in *piccoli* (siyoo ya) e *grandi* (da ya).

83. — Tutti questi sono nomi de' commentatori.

Digitized by Google

84. Ging bithe getukelebuhe manggi. teni ze bithe be hôlaci ombi: Schiarito il libro delle Scritture, si può leggere il libro dei Savi:

85. tere oyonggo be gaime. tere baita be eje: in questi cogliendo quello ch'è più grave, rammentati i fatti.

86. Sunja ze serengge. Siyôn ze Yang ze: Quelli detti i cinque savi sono, Sijun ze, Jang ze,

87. Ven-jung ze. jai Loo ze Juvang ze inu: Ven giung ze, poi Loo ze, Giuvang ze.

88. Ging bithe ze bithe hafuka manggi. geren suduri be hôla. Poi che ti sarai addentrato nei libri delle Scritture, nei libri de' Savi, leggi tutte le Istorie:

89. jalan siren be kimci. duben deribun be sa. indaga la serie delle generazioni: impara la fine e il principio.

90. Fu-hi S'en-nung ci. Hôvang-di de isinaha be: Da Fu hi, Scen nung, arrivando ad Huvang di,

91. ilan hôvang sembi. dergi jalan de bihebi: abbiamo i tre Augusti *(hôvang)*. Furono in generazioni primeve.

92. Tang gurun Ioi gurun be. juve di sembi: La schiatta dei Tang, la schiatta degli Joi: diconsi i due imperatori (*di*);

93. ishunde canjurame anahônjara jakade. vesihun jalan seme tukiyehebi: poichè, facendo inchino, l'uno cedette all'altro, li magnificarono come alta stirpe.

94. Hiya gurun i Ioi. S'ang gurun i Tang: Joi della schiatta de' Hija, Tang della schiatta dei Sciang,

---

85. — Mergen niyalma. tere amba ningge be ejehebi: mergen akô niyalma. tere ajige ningge ejehebi (Leol. gis. 19, 22). Il savio rammenta le cose grandi, il non savio le piccine.

92. — Credo opportuno annoverare per ordine le diciannove dinastie che sono citate nel nostro libretto. Pongo, per comodo del lettore, i nomi come sono scritti generalmente da' francesi.

I. *Hia* n. 94. 96 — II. *Chang* n. 94. 98. — III. *Tchéou* n. 95. 100. — IV. *Thsin* n. 106. 107. — V. *Han* n. 107. — VI. *Wei* n. 112. — VII. *Tçin* n. 113. — VIII. — XI. *Soung, Thsi, Liang, Tchin* n. 114. — XII. *Soui* n. 119. — XIII. *Thang* n. 120. — XVI — XVIII. *Liang, Thang, Tçin, Han, Tchéou,* tutti detti posteriori, n. 124. — XIX. *Soung* n. 126.

Digitized by Google

95. Jeo gurun i Ven-u be. ilan vang sembi: Ven u della schiatta dei Geo; li chiamano i tre re *(vang)*.

96. Hiya gurun jui de ulafi. abka i fejergi be booyangge obuha: La schiatta de' Hija, fatti eredi i figli, tennero il disotto al cielo come roba di casa.

97. Duin tanggô aniya ofi. Hiya gurun i s'e ii guribuhe: Poi che furono quattrocento anni, si fecer migrare i Geni della terra e dei grani.

98. Tang Hiya gurun be dailafi. gurun i colo be s'ang sehe: Tang, guerreggiata la schiatta dei Hija, diede titolo alla schiatta sua di Sciang:

99. ninggun tanggô aniya ofi. Juo de isinjifi gukuhe: poi che furono seicento anni, passato [il regno] ai Giuo, scomparvero.

100. Jeo gurun i U vang. teni Juo han be vaha: U vang, della schiatta dei Geo, allora spense Giuo, il signore (*han*):

101. jakôn tanggô aniya ofi. umesi goro goidaha: poi che furono ottocent' anni, durarono lontano assai.

102. Jeo gurun dergi gurihe manggi. Vang ni hes'en efujehe. Come la schiatta dei Geo migrò in oriente, le norme de' re vennero meno:

103. agôra hajun de amuran. s'urdeme gisurere be vesihun obuha: amore ad armi e strumenti di guerra: tenere alto chi, girellando, conciona:

104. dade côn cio. dubede jan guve: al principio, *Primavera ed autunno:* alla fine, *Combattimento di regni:*

105. sunja ba etenggi. nadan kiyangkiyan tucihebi: cinque governatori valorosi: e sette eroi si levarono.

---

96. — *Quello che è sotto il cielo,* secondo la imagine cinese, e mangese, è l'impero.

97. — Cfr. in Morrison *shay* [Bas. 6994] *tseih* [Bas. 7212]: the gods of the land and of the grain (II, 257). Nel testo cinese abbiamo solo il *shay*. — I nomi mangesi dei due geni sono *boihoju* e *jakuju*. Cfr. p. es. Leol. gis. 16, 1.

103. — Diversamente il Morrison: *among them were persons skilled in negociation.*

104. — Abbiamo qui i nomi dati a due età durante le quali regnò gente di quella casa.

105. — Il ba di questo luogo è il cinese *p'a* [Bas. 12006]. Cfr. Mor. II, 110.

Digitized by Google

106. Ing-cin-s'i. deribume kamcime uherilehe: Ing cin sci, incominciato a riunire, congregò [tutto].

107. Juve jalan ulafi. Cu Han tems'ehe: Tramandato [il potere] a due generazioni, lottarono Ciu e Han.

108. G'ao-zu mukdeke manggi. Han gurun i doro be iiibuha: Poi che sorse Gao zu, pose in piè il reggimento della schiatta de' Han.

109. Hiyoo-bing de isinjifi. Vang-mang durihe: Giunti ad Hijoo bing, Vang mang fu usurpatore.

110. Guvang-u mukdeke manggi. dergi Han gurun sehe: Poi che surse Guvang u, s'ebbero i Han orientali.

111. Duin tanggô aniya oho manggi. Hiyan -di han de dubehe: Come furono ducento anni, con Hijandi l'imperatore si spense [la casa].

112. Vei S'u U. Han gurun i doro be tems'endume: I Vei, i Sciu, gli U gareggiando per lo reggimento dei Han,

113. ilan gurun seme gebulefi. juve Jin gurun de isinaha: si chiamarono i tre regni: giunsero fino alla schiatta dei due Gin.

114. Sung gurun Ci gurun sirafi. Liyang gurun Cen gurun aliha: Succeduti alla schiatta dei Sung, alla schiatta dei Ci, presero [il governo] la schiat- dei Lijang, la schiatta dei Cen.

115. Ere julergi gurun ofi. Gin-ling bade gemulehe: Fattisi schiatta meridionale, risedettero in Ghin ling.

116. Amargi Yuvan hala i Vei gurun. dergi vargi seme dendebuhe: La schiatta dei Vei, della famiglia degli Juvan nordici, si partì in orientali, occidentali.

---

108. — Dico *sorgere* e null'altro: intendi, come è facile, del salire al trono.

Su questo G'a o z u rimando, per brevità, al Pauthier (*Chine*. Paris 1837) p. 234: e sopra il G'a o z u citato al n. 120 vedi lo stesso Pauthier p. 284 (*Kao-tsou*).

110. — Su G u v a n g u cfr. Pauthier (l. c.) p. 225 (*Kouang Wou*): e su H i y a n t i, V e i, S'u, U citati più sotto (n. 111. 812) cfr. Pauthier p. 268.

115. — G i n l i n g, il colle d'oro, è uno dei nomi di N a n · k i n g [Bas. 1010. 85] cioè il colle meridionale.

Digitized by Google

117. Ioi-ven hala i Jeo gurun. jai G'ao hala i Ci gurun:

Della famiglia di Joi ven, la schiatta dei Geo: poi della famiglia di Gao i Ci.

118. Sui gurun de isinjiha manggi. ba na be emu obuha:

Come si giunse alla schiatta dei Sui, fecero una la terra:

119. jai jalan ulahakô. doro hes'en be ufarabuha:

a una seconda generazione non passarono: distrussero la Via e la Norma.

120. Tang gurun i G'ao-zu. jurgangga cooha ilifi:

Gao zu, della schiatta dei Tang, levato esercito giusto;

121. Sui gurun i facuhôn be geterembufi. gurun i ten be fukjin neihe:

domato il tumulto nella schiatta dei Sui, pose in sodo il fondamento della schiatta.

122. Orin jalan ulafi. ilan tanggô aniya oho:

Venti generazioni succedutesi, furono anni trecento.

123. Liyang gurun de mukiyebuhe manggi. gurun be teni halaha:

Poi che si fe sorgere la schiatta dei Lijang, alla schiatta mutò il nome.

124. Liyang gurun Tang gurun Jin gurun. jai Han gurun Jeo gurun be:

La schiatta dei Lijang, la schiatta dei Tang, la schiatta dei Gin; poi la schiatta dei Han, la schiatta dei Geo:

125. sunja jalan sembi. gemu turgun bi:

sono le cinque schiatte. C'è propria origine in tutte.

126. Tuva i erdemu Sung gurun mukdehe manggi. Jeo gurun i anabure be alime gaiha:

Poi che la virtù del Fuoco sollevò la schiatta dei Sung, questa raccolse il ceduto dalla schiatta dei Geo.

127. Juvan jakôn jalan ulafi. julergi amargi uherilehe:

Poi che diciotto generazioni si succedettero, il mezzodì e il settentrione si riunirono.

128. Juvan nadan suduri. yooni ede bi:

Diecisette Istorie sono qui.

129. Taifin facuhôn be ejere jakade. mukdeke ebereke be saci ombi:

Rammentando paci e tumulti, si può sapere il sorgere e lo spegnersi (delle case).

---

118. — Nell'unione forza. Onde Mencio, interrogato da Siyang vang come si rassodasse l'impero, risponde: *emu de toktombi* 1, 1, 27 (Nella ed. del Gabelentz n. VI).

125. — Principio insieme e ragione delle famiglie che si scacciano e si seguono.

Digitized by Google

130. Suduri be hôlara urse. yargiyan kooli be kimci: Uomo che legge le Istorie, ricerchi con verità le costumanze;

131. Julge te be hafuka manggi. beye sabuha adali ombi: poi che t'addentri nel passato, nel presente, è come da te vedessi.

132. Angga de hôla. mujilen de eje: Con la bocca, leggi: colla mente, ricorda.

133. Erde ede oso. yamji ede oso: La mattina, mettiti a loro: la sera, mettiti a loro.

134. Seibeni Jung-ni. Hiyang-to be sefu obuhabi: Una volta Giung ni, si pose maestro Hijang to:

135. julge i enduringge saisa. hono kiceme tacihabi: i santi dell'antichità pur sempre faticando studiavano:

136. Joo-jung-ling. Lu-luven bithe be hôlahabi: Gioo giung ling, leggeva il libro delle *Conversazioni:*

137. tere hafan tehe binne. tacire be kemuni kicehebi: egli, benchè avesse officio, sempre si affaticava a imparare.

138. Okciha be hôvakiyafi hiyadame. cuse moo be s'usihe giyame: Mondati i giunchi, intrecciandoli: la canna rastiando per tavolette;

139. udu bithe ahô bicibe. hono hôsutulere be sahabi: benchè libri non ci fossero, pure sapevano mostrar ardore.

140. Funiyehe be mulu de lakiyame. suifun i suksaha be tokome: I capelli appendendo a una trave, col punterolo forando la coscia:

---

133. — Rivolgi sempre le tue cure a quei preziosi volumi.

134. — È, come è noto, nome di Confucio. Il Morrison: *Chung-ni once called a boy of ten years of age his instructor.*

136. — Più a lettera sarebbe i *Discorsi di Lu;* cioè quella redazione delle *Conversazioni* confuciane che era serbata nello stato di Lu. In questo, come è noto, nacque il grande filosofo. — Vedi Legge's Chinese Classics I, Proleg. p. 12.

138. — Esempi di zelo vivo per gli studi: sui giunchi, sulle tavolette scrivevano perchè di meglio non avevano.

140. — Per non lasciarsi prendere dal sonno. Se non erro, il Romagnosi leggeva a tarda notte, ritto sulla seggiola: e la paura di cadere lo teneva svegliato. E perchè tutto il mondo è paese noterò che alcuni dei dervisci fanno quello che usa nella Cina. Debbono pregare, m ditare: per dar forza alla pietà e non addormentarsi, legano con una corda i capelli al palco. (Dozy. *Essai sur l'hist. de l'islam. p. 501*).

Digitized by Google

141. gôva taciburakô bime. beye jobome kicehebi: altri non ci essendo che gli ammaestrasse, da sè lavorando, faticavano.

142. Jucube be fulhô de tebuhe. nimanggi elden de tuvahangge: Chi lucciole nel sacco poneva, chi al lume di luna guardava;

143. boo udu jadahôn bicibe. tacime nakahakôbi: benchè fosse poveretta la casa, dallo studiare non cessavano.

144. Orho unuha. veihe de lakiyahangge: Chi legna portava, chi attaccava a corna [il suo libro]:

145. beye udu suilacibe. kemuni teng seme girkôhabi: benchè fossero essi stessi spossati, pur sempre vigorosamente si travagliavano

146. Su-loo-ciovan. orin nadan se de: Su loo ciovan, a vensett'anni,

147. teni hôsutuleme tacime. bithe cagan be hôlahabi: con gran pena istudiando, leggeva libri e fogli.

148. Tere sakdacibe. kemuni sitabuha seme aliyaha: Questi, come invecchiava, già si pentì, troppo tardai!

149. Suveni ajige juse. doigonde gônici acambi: Voi giovanetti, conviene ci pensiate prima.

150. Tenteke Liyang-hoo. jakônju juve se de: Tale Lijang hoo, a ottantadue anni,

151. amba yamun de simnefi. geren saisa ci ujulahabi: esaminato nell'aula magna, tra tutti i dotti fu il capo.

152. Tere mutebuhe be dahame. geren ferguveme maktahabi: Poi che codesto potè, tutti lo esaltarono lodando.

153. Suveni ajige juse. gônin be ilibuci acambi: Voi giovanetti, conviene solleviate la mente.

---

145. — Dopo la fatica, lo studio. Uno leggeva, montato sul toro, del quale attaccava alle corna il suo volume. Tra i molti esempi puoi vedere l'amore allo studio lodato in Yan hôi. Cfr. Leol. gis. 6, 2. 11, 7. — Confucio diceva: « Nello studio, fa come non arrivassi mai alla fine: poi bisogna dire, non vorrei perderlo! » Leol. gis. 8, 17. E pur troppo non si arriva: e pur troppo si perde!

151. — Lascio alla *grande sala* un nome che rammenta le nostre scuole e gli esami e i dottori.

Digitized by Google

154. Zunyeng jakôn se de. s'i irgebume mutehebi: Zun jeng, a otto anni, sapeva poetare canzoni.

155. Li-mi nadan se de. tonio sindara fu arame mutehebi: Li mi, a sett'anni, sapeva far versi sul giocare a scacchiere.

156. Terei sure ulhisu be. niyalma ferguvecuke seme maktahabi: Questa prudenza e intelligenza gli uomini la lodavano come meravigliosa.

157. Suveni ajigan de tacirengge. alhôdaci acambi: A voi giovanetti, nell'imparare, spetta imitarli.

158. Zai-ven-gi. kin fithere be ilgame bahanambi: La Zai Ven ghi riuscì a [bene] distinguere il pizzicare la chitarra.

159. Siyei-doo-yôn. s'i irgebume mutebuhebi: La Sijei Doo yun sapeva poetare canzoni.

160. Tere sargan jui bime. kemuni sure dacun bihe: Queste, essendo ragazze, erano già prudenti e acute.

161. Suveni haha juse. beye fars'aci acambi: Voi maschi, è uopo vi cimentiate.

162. Tang gurun i Lio-yan. teni nadan se de: Lio jan, della schiatta dei Tang, a sette anni,

163. ferguvecuke jui seme tukiyefi. jeng-ze hafan obuhabi: ebbe il nomignolo di *ragazzo miracoloso*, ed officio di maestro correttore:

164. tere udu ajigan bicibe. beye uthai hafan tehebi: benchè assai giovanetto, pur egli stesso fu posto in officio.

165. Suveni ajigan de tacirengge. hôsutuleme isibuci acambi: A voi giovanetti, nell'imparare, conviene con isforzi riuscire.

166. As's'an bisire urse. inu ereni adali ombi: Chi ha in sè lo stimolo, diventa uguale a codesti.

---

158. — Ne conosceva i pregi e gli effetti.

159. — Per togliere confusione avverto che il Julien, traducendo il commento, dice *Sie-tao-yun fils du frère aîné de Sie-'an*. Ove è un errore di stampa da correggersi facilmente con *fille du*. Nel mangese a h ô n i s a r g a n j u i: nel cinese *hiong* [Bas. 576.] *nüu* [B. 1843].

163. — Traduco alla lettera il titolo cinese. Il *geng* (Bas. 4650) vale *regolare, corretto*. Cfr. il Morrison, I, 95, alla voce *ching*.

Digitized by Google

167. Indahôn dobori tuvakiyambi. coko erde hôlambi: Il cane, la notte, guarda: il gallo, la mattina, canta.

168. Unenggi tacirakô oci. adarame niyalma oci ombi: Per vero se non si studia come si può diventare uomo?

169. Z'an umiyaha sirge banjibumbi. hibsu ejen hibsu arambi: Il verme detto *gian* produce seta: il signor del miele fa il miele.

170. Niyalma tacirakô oci. jaka de isirakô kai: Se l'uomo non istudia non arriva a' bruti.

171. Ajigan de tacifi. ciksika manggi yabu: Imparando da giovane, dopo maturato, opera.

172. Dergi de oci ejen de akômbu. fejergi de oci irgen be gosi: Sopra, soddisfa al signore: sotto, ama il popolo.

173. Gebu maktacun be algimbume. ama eme be iletule: Glorificato di nome e di fama, illustra padre e madre:

174. nenehe be eldembu. amaga be jelgiyen obu: i passati fa chiari: gli avvenire arricchisci.

175. Niyalma jui de verihangge. guise de jalu aisin: Quello che l'uomo lascia al figliuolo, è oro nelle casse dimolto:

176. bi jui be taciburengge. damu emu ging ni bithe: io, quello che insegno al figliuolo, è solo un libro.

177. Kicebe de gung bi. efin de tusa akô: Nella diligenza c'è il merito: nel gioco non c'è pro:

---

169. — Si scrive e z'a n (che un francese leggerebbe *jan*) e z a n (con lo zeta di *sio*). Il cinese al quale è tolto è scritto ts'a n dal Julien e dal Morrison (II, 452) e *tsán* del P. Basilio (n. 9628). Quanto all'aps, le conservo il suo nome poetico.

170. — Questa parola così frequente che risponde al nostro *cosa* (j a k a), ha di raro il significato di animale. Forse come *roba, ricchezza*: a quel modo che in dialetti greci *prama*(=pragma) sono i bovi. A dire il vero mi pareva di avere per la Grecia esempi dimolti; ma non li trovo più e debbo contentarmi di uno lontano, dei greci di Mariupol sul mare Azoviano. Cfr. ZMG. XXVIII, 501.

178. — Nel cinese è detto solo: *astientene*. Bas. 3176. 44. — Più chiaro, e meno letterale, sarebbe: *guardati dai piaceri*.

Digitized by Google

178. saikan targa. hôsutuleme kiceci acambi: evita la bellezza. Conviene tu faccia con ogni isforzo i tuoi studi.

Avevo preparato per questa edizione una scelta de' luoghi più importanti del commento, de' quali davo il mangese. Ma, saputo un po' tardi che il Bic'urin l'aveva tradotto tutto dal cinese, mi parve opera sconsigliata il non profittare del lavoro di così insigne maestro. Spero di potermi procurare quel libro: e intanto rimando ad altra occasione l'aggiungere a questa breve *Memoria* le illustrazioni che dovrebbero farla meno imperfetta.

Digitized by Google

LISTA DI VOCI GALELESI

PUBBLICATA DA E. TEZA

La regina delle società bibliche, quella di Londra, va d'anno in anno mettendo fuori un volume che racconta l'opera dei missionari. Qui hai notizie dalle quali sa cavar profitto il filologo: vi ammira la generosità dei donatori, il coraggio dei predicatori, la scienza di quanti traducono e ritraducono a nuove genti il vecchio libro.

Le savie cure dei direttori fanno sempre più potente la società e le prove se ne rinnovano all'uscire di ogni Rapporto, libro pieno di fatti e di speranze. Anche il Rapporto arricchisce e mégliora: e le tavole geografiche che lo adornano da due anni mostrano a un tratto dove tra selvaggi e tra disformi civiltà più si diffonda, affaticata e zelante, quella dei cristiani.

Il Rapporto dell'ottantadue, che è il LXXVIII^mo^ ci dà, fra le altre, anche la *buona novella* sulle missioni neoguineane. Ecco che il rev. Chalmers tradusse tre vangeli nella parlata di Porto Moresby: e quello di S. Marco, riveduto dal Lawes, è già pubblicato. Ai direttori il rev. Lawes scrive così: Questa è la prima versione di parte della Bibbia in dialetti di Nuova Guinea a scirocco. Credo che i missionari olandesi a Doreh, a greco dell'isola, traducessero nelle lingue di laggiù qualche libro della Scrittura; ma, con questa

Digitized by Google

eccezione che è possibile, la nostra è per la N. G. la prima opera di versione (1).

Anche per le indagini erudite, così sacre come profane, spesso si tira l'occhio a' lontani e a' vicini nessuno bada. Sulle cose fatte tra' selvaggi dell'isola sappiamo in Europa molto più: ed è anche più viva la gratitudine alla dotta industria degli olandesi per aiutare, con buoni libri, gli studi della glottologia. Gli inglesi poco usano occuparsi, e fanno male, degli scritti stranieri: ma i missionari, che debbono pur reggersi l'un l'altro, non avrebbero ad essere inglesi meno inglesi dei loro fratelli?

Quando una compagnia come quella dei missionari di Utrecht *(Utrechtsche Zendingsvereeniging)* fece tanto per il nuforiano non può essere dimenticata. Nel 1855 due bravi olandesi, l'Ottow ed il Geissler, arrivano all'isola di Manaswari nel villaggio di Mansinam, ed altri ne troviamo e là e rimpetto, sulle coste della Neo-Guinea, a Doreh, ad Anday, a Moom; come, per non lungo tempo, in una missione fondata dal Mosche, a Meos Waar, che è un'isoletta nella baia di Geelvink.

L'Ottow ed il Geissler, educati alla scuola berlinese del Gossner, aprono la strada e apprendono la lingua degli indigeni: i compagni ne imitano gli esempi e, fra tutti, noteremo il Jaesrich, nel 1862, e l'anno dopo Giovanni L. Van Hasselt: il Van Hasselt che da quello impara gli elementi del nuforiano e ne diventa maestro (2).

I filologi hanno già una piccola libreria di testi e di libri che li rischiarano: hanno la grammatica (1868 e 76) e il lessico (1876) del Van Hasselt: (3) corrette da lui le storie bibliche dello Zahn (1870 e 80) tradotte dal Geissler. Quanto a' vangeli, del Geissler è quello di S. Marco, uscito senza il suo

---

(1) *The seventy-eighth Report of the B. a. F. Bible Society.* London 1882. Pag. 372 e cfr. pag. 256.

(2) Sulle genti del paese e sulle fatiche dei missionari leggi il discorso del Van Hasselt *(Neu-Guinea u. die Papuas* nell'*Allgem. Missions-Zeitschrift.* Gütersloh, 1877, pag. 304-319 e 379-393).

(3) L'Ottow aveva data una lista di parole nuforiane (della *myfoorsche taal*, come i missionari dicevano allora): le corrispondenze erano in malese e le tramutò in olandese il Crookewit. Si leggono (p. 201-233) nei *Bijdragen* (II.ª serie Vol. V.º) in un volume tutto rivolto ad illustrare la etnografia e la storia naturale della Nuova Guinea. Le ricerche erano state fatte nel 1858: e poi stampate nel 62.

Digitized by Google

nome (1870), dell'instancabile e dotto Van Hasselt quelli di S. Luca (1878) e di S. Matteo (1881). Nè dimenticheremo il Genesi del Rinnooy (1875) ed i Salmi e gli Inni (del Geisler 1871 e del Rinnooy 1875). Ma ora lascio i nuforiani (1).

Olha cá pelos mares do oriente
As infinitas ilhas espalhadas:
Vê Tidore e Ternate, co'o fervente
Cume, que lança as flammas ondeadas!

Tra quelle terre, per quelle acque, correva il Wallace, con l'occhio addestrato, con l'intelletto che cerca e trova: e, nell'autunno del 1858 egli vede per la prima volta i galelesi: *in the evening we stayed at a settlement of Galéla men. These are natives of a district in the extreme north of Gilolo and are great wanderers over this part of the Archipelago* (2).

La grande isola che ha il nome di Giailolo (3) o di Halmaheira (4) si taglia in due parti: tutte quelle terre che giacciono a settentrione e alla punta più meridionale a mezzodì, sono soggette a' sultani di Ternate: a

---

(1) L'ultimo, proprio di quest'anno, è una ristampa del sillabario, corretta con grande diligenza. *Soerat farkoor wasja faro romawa farkoor ro soep papoewa. Besoeroe.* Utrecht, 1882, cioè: Libro che-insegna a-leggere ai bambini che-imparano nella terra dei-papua. Seconda [edizione]. Quasi tutto quello che esce dalle stamperie dei missionari è traduzione: qui abbiamo testo vivo; ma naturalmente testo da bimbi. *Aroe ro farkoor, rob ko denef, arkok ko boris.* la-mattina noi studiamo, la-notte noi dormiamo, il-mezzodì noi remiamo. *Paik osso isia ras samfoer di kior. Domingo osso isia ras di fiek,* Un mese (2. l) ha giorni trenta (decine tre): una settimana (2. l) ha giorni sette. I nomi della settimana sono alla malese, con la mistura di latino (*minggo*), di ebraico (*sabtoe*) e di arabo (tutti gli altri, da lunedì a venerdì: *senen, selasa, rebo, kemis, djoemaat*). Un altro esempio e basta: *ko wasja ro Indjil Markoes* [10, 14]: *kawassa soen romawa sesi be Mansaren Jesoes ma I beberkat si:* Noi leggiamo nel vangelo di-Marco che-le-genti condussero i-bimbi loro al signore G. e egli benedisse loro.

(2) *The Malay Archipelago.* London 1872, pag. 325.

(3) Così è la pronuncia: e mi credo libero di seguirla.

(4) Una bella carta ne vedrai nei *Bijdragen tot de taal- land- en volkenkunde.* III, VII, 274. È tolta da una dell'ammiragliato di Amsterdam, fatta sono or quasi due secoli.

Waitz dice (*Anthropologie* V, 73) che i nazionali danno all'isola il nome di *Kahalamo*, cioè grande terra. Certo *lamo* vale *grande* in galelese. (Wallace scrive *eldmo* = large).

Citerò con *Bijdr.* i Bijdragen, notando la serie, il volume, la pagina.

Digitized by Google

quelli di Tidore le rimanenti. Dei 277000 abitanti che si contavano nell'anno 1854, 23000 dipendevano da' ternatesi, e 4600 da' tidoresi. I due signori dividono poi l'impero delle isolette che fanno corona ad Halmaheira.

Restiamo al settentrione. Tra i dieci distretti *(gieo,* e in ortografia olandese *djiko)* della regione, v'è Giailolo ad occidente, e Tabello e Galela a levante.

Tabellani e galelesi sono nelle Molucche *i più rozzi nel costume,* e *pirati temuti* ai vicini. Così il Waitz (1), così altri, così il De Hollander, in un'opera che illustra la natura e gli usi e le genti delle terre malesi: (2) vi si leggerà come i galelesi (3), ai quali ristringiamo il discorso, e così i popoli di Giailolo e di Sahu *(=Sahoe)* debbano recare a Ternate tanto e tanto riso, che a codesti è pagato, non pagato a' galelesi. Sappiamo che il riso non è raro nell'isola: ove, se è poco il *giagong* (4), abbonda il sago e il cocco e sono molti gli alberi da frutta e da fabbrica (5).

Ora riprendiamo la pittura che di quei di Galela, *a singular people,* (6), ci fa il Wallace: *They are very fine people, of light complexion, tall, and with papuan features, coming nearer to the drawings and descriptions of the true polynesians of Tahiti and Owyhee than any I have seen* (7).

Sulle lingue degli aborigeni in Giailolo poco sappiamo: mi contenterò di ricordare la opinione di un chiaro orientalista, del De Hollander:

La lingua degli Alfuri di Halmaheira settentrionale, sebbene forse in origine affine a quella di Serang *(=Ceram)* e di Buru *(=Boeroe),* è però tanto differente che quegli isolani non si possono intendere punto: e

---

(1) Pag 73, l. cit.

(2) *Handleiding bij de beoefening der Land- en Volkenkunde van nederlandsch Oost-Indië.* (2.ª Ediz). Breda, 1869, Vol. II pag. 351 e seg.

(3) Per errore il Rienzi *(Océanie.* Paris 1836, Vol. I pag. 214) mette Galela nella parte *qui dépend du soulthân de Tidor.*

(4) Il *giàgong* è il nome malese del grano turco.

(5) Hollander l. cit. p. 353.

(6) Pag. 331.

(7) Pag. 325. — Su Galela e Tabella tocca di volo anche il ch. prof. Beccari (*Arch. per l'Antropologia* VI, 539. VII, 325).

Digitized by Google

quasi altrettanta diversità esiste in quella stessa parte, tra le parlate dei vari distretti (1).

Di Gane (2) e di Galela ci diede un 125 parole il Wallace: altre di tre dialetti a mezzogiorno il Cambier (3): e ancora di Gane, di Sahu (=Sahoe) e di Gamucunora (= Gamoekoenora) qualche saggio il Van der Crebs nel suo scritto sulle Molucche che non ho alla mano e che conosco solo per le osservazioni che fa il sig. Robidé van der Aa. (4).

I viaggiatori, anche i più diligenti e i più dotti, passano anzi fuggono: sono sempre testimoni più sicuri i missionari che lungamente vivono con le genti che vogliono educare e che, nella loro famiglia, tramandano i frutti dell'esperienza e delle cure pie. Non saprei fare l'istoria delle missioni a Giailolo: ma so bene che l'operosa compagnia di Utrecht, fondata nel 1860, mandò e manda, sorresse e sorregge maestri di religione e di civiltà: so che tra i primi arrivò all'isola un discepolo di Ottone Gherardo Heldring, il Van Dijken: un operaio che diventa sacerdote: un uomo che lavora con la mano

---

(1) L. c. pag. 358. — Sulle diversità nell'isola vedi pure il Waitz (V, 73) che cita il Willer.

Il Roorda *(Handboek der land- en volkenkunde.* Amst. 1841 II, 77) dice solo che il timorese consta di due lingue, che probabilmente s'accordano con quelle di Serang e di Giailolo.

(2) O Gani, come scrive il Wallace (p. 542). È ad occidente della penisola meridionale.

(3) Nei *Bijdr.* III, VII, 265. — Sono 63 voci

a) di *Maba* e *Gotowassi*

b) di *Boeli, Waijamli, Bitjoli.*

c) di *Ingli.*

Le tre parlate si assomigliano: p. es. il sole = a) *woel*, b) *woewoel*: c) *wilwoel:* la mano = a) *komo*, b) *kakamo* c) *komo*. Lascio la grafia olandese: e cito le forme del Gani, cioè *fowé* e *komud.*

Poche le affinità col galelese:

capelli = a) *oetow*, b) *oeta*, c) *oetoe* (in gal. *hòetoe* Wal.)

luna = a) *ngo*, b) *nga* c) *ngo* (in gal. *ngoõssa*, come vedremo).

Questi vari paesi di Giailolo sono tutti a SE.

(4) *Vluchtige opmerkingen over de talen der Halmahera-groep.* (*Bijdr.* III, VII, 267-273). Le varietà nelle liste dei due viaggiatori sono tanto grandi da far che il critico conchiuda che presso il Wallace abbiamo veramente il dialetto di Gani in Halmahera, presso l'olandese invece il dialetto affine dell'isola di Kajoa (v. pag. 268). Non voglio tacere che, ne' pochi libri che ho alla mano, e che possono giovare alle comparazioni, vanno citate le memorie sul ternatiano (*Bijdr.* IV, II, 381.), sul celebese orientale (III. IV, 206), e sull'alfuriano di Serang (Roorda, op. cit. 1, 228).

Digitized by Google

a migliorare strade case e giardini e che ad un tempo si dà ad apprendere il galelese e ad aprirgli il campo della letteratura cristiana (1).

Di lui e di una sua versione dirò più avanti: ora debbo ristringermi ai libretti del rev. De Graaf, fatti per le scuole di Galela e che debbono giovare anche a noi.

Eccone i titoli:

I. *Skola maboekoe* (2). *Leffo madoepoeroe timisie deo pomasidotto masamoä.* (Vocali brevi ed altri insegnamenti). *Gemina mamoi* (Parte prima), *wisigoesie* (tradusse) *wowolanda po gogalela* (di olandese in galelese) *C. De Graaf, pandita. Utrecht, Kemink en zoon* 1877, pag. 24. — Questo libretto chiamerò B, e A il seguente:

II. *Skola ma boekoe. Leffo madoepoeroe koeroe deo timisi* (vocali lunghe e brevi) *deo pomasidotto masamoä. Gemina masinotto* (seconda) *iwisigoesie* (ecc. come nell'altro. Utrecht, 1877. Ha pag. 24).

III. *Boekoe leffo madoepoeroe deo leffo. Iwisigoesie* ecc. (Utrecht, 1877. Ha pag. 11) (Libro delle vocali e delle consonanti).

Un abbiccì non è una tragedia di Eschilo; ma quando di lingua ignota, che non ha vicine le sorelle che la rischiarino, trovi una sfilzata di parole senza ordine, senza legame, come potrai raccapezzarviti? Nel terzo libretto, che dico C., sono bensì poche immagini disegnate e le domande che chiudono il libricciuolo vogliono per risposta dal bambino il nome di quelle figure. Fu il mio primo aiuto: Vedendo un *cavallo* capivo presto che il suo nome è *djara:* e quello della serpe *ngihija.*

Erano troppo poche parole. Vero è che avevo la lista del Wallace, ma

---

(1) *Zur Erinnerung an O. G. Heldring* nell'*Allg. Missions-Zeitschrift* IV, 319-326. Vedi pagine 222 e 323.

(2) *Ma* è il segno di genitivo. Le due voci, come si vede, sono olandesi.

Digitized by Google

nelle varietà non sapevo a chi dar ragione. Mi annegavo in questo piccolo mare e, se qualche rupe sorgeva qua e là con voci malesi, che riconoscevo come vecchie amiche, mi davano anzi impaccio, perchè io volevo il galelese e non il malese. Le mie speranze erano in un dotto olandese che mi fu sempre pieno di amorevolezza e di cortesia, ed è il rev. Giusto C. Verhoeff, dei missionari di Utrecht. Da lui, e dal rev. Looijen, il direttore, avevo avuti i libri nuforiani, da lui i galelesi: e ed egli, alla mia preghiera, ottenne dai suoi bravi compagni a Giailolo, una versione manoscritta in olandese di tutte le parole contenute nell'Abbiccì e me ne fece dono.

Non voglio goderne io solo: e per questo pubblico un indice di voci che gioverà ai linguisti. Le disposi seguendo l'ordine tenuto dal mio amico il prof. Giorgio v. der Gabelentz nel volume pubblicato insieme al ch. signor prof. Meyer sulle lingue di Micronesia, di Melanesia e dei Papua (1): aggiungo, per i riscontri, i luoghi nella triade degli abbiccì che ho alla mano (A. B. C): serbo anche la versione olandese che può servire dove con una voce sola si abbracciano più immagini, e così l'italiano e l'olandese (2), dandosi la mano si illustrano. Finalmente cito anche la lista del Wallace e nulla rimuto dalla grafia che egli seguì nel suo grave lavoro.

Delle voci non date, per altre lingue, dal Gabelentz, s'avrà un breve saggio: di poco avrei potuto accrescerlo, ma non era necessario. Finalmente in una terza serie metto assieme le voci indisputabilmente malesi che sono adoperate dal rev. De Graaf. Forse chi meglio cercasse nelle parlate dei galelesi troverebbe sinonimi nazionali: ad ogni modo giova sapere quali idee non si possano così alla prima dai galelesi rappresentare senza l'aiuto dei forestieri.

---

(1) *Beiträge zur Kenntniss der melanesischen, mikronesischen und papuanischen Sprachen.* Leipzig 1882. Fanno parte del volume VIII (p. 373-542) delle *Abhandlungen* della Cl. filol. della Società reale sassone per le scienze.

(2) Anche le voci galelesi scrivo al modo di Olanda: principalmente si baderà a pronunciare *oe* come il nostro u, e *u* come quello francese.

Digitized by Google

SERIE PRIMA

21. Uno, moi A. 24. C. 9. (*een*) W.
22. Due, sinotto W. sinuto.
23. Tre, saängie C. 9. (*drie*) W. sângi.
24. Quattro, iha A. 6. 27. (*vier*) W.
29. Nove, sioe A. 24. (*negen*) W. sio.
39. Molto, dala A. 28. 29. (*veel*). polie A. 9. (*veel*).
43. Dio, Gikimoi A. 25. (*God*).
44. Cielo, dipa A. 6. 7. (*hemel, lucht*).
49. Stella, ngoma A. 15. (*ster*) W. ngóma.
55. Giorno, wangi A. 9. (*dag*).
59. Notte, poetoe A. 5. 28. (*nacht*) W. daputo.
60. Festa, rame A. 12. B. 20. (*feest*).
62. Anno, dadi A. 26. ?(*jaar*).
67. Vento, paro A. 4. 5. (*wind*).
68. Burrasca, wottie A. 9. (*onweêr*).
73. Nuvola, lobi A. 9. (*wolk*).
76. Pioggia, oeroe A. 4. 5. 6. (*regen*) W. húra.
83. Via, ngeko A. 7. (*weg*) W. néko.
86. Monte, talla A. 13. (*berg*).
91. Caverna, ngihi? A. 24. (*hol*).
94. Pietra, teto A. 5. teto B. 20. (*steen*).
100. Fuoco, oekoe A. 5. (*vuur*) W. uku.
102. Fumo, doppo A. 14. (*rook*) W. odópo.
104. Acqua, ake A. 8. (*water*) W. aki.
105. Mare, teew A. 23. (*zee*) W. teow.
107. Pozzo, toemoe A. 10. (*put*).

---

22. Nel frontespizio di A ma-*sinotto* vale *secondo:* come ma-*moi* vale *primo.*

39. A. 29 *goemi bole deo lansa bole* = *veel aardvruchten* (goomi), *pisang* (bole) *en* (deo) *lansa.* Per *frutta di terra* si intendono le patate, le rape e simili.

43. *Moi* = uno. — Intorno ai nomi degli idoli sulla Costa di Maclay cfr. Gabel. l. c. p. 501.

55. In Walace: day = *taginita:* sun = *wangi.*

62. *Wangi dadi* = jaardag.

Digitized by Google

112. Legno, gotta A. 17. (*hout*) W. góta.
113. Albero, gotta A. 22. (*boom*).
115. Fiore, lera A. 5. (*bloem*).
124. Corteccia, boeloe A. 22. (*bast*).
127. Banano, bole A. 12. (*pisang*) W. bóle.
128. Erba, rimmo A. 24. (*gras*).
129. Cocco, igo A. 22. 9. (*kokosnoot*).
138. Pepe, ritja A. 18. (*peper*).
141. Canna di zucchero, oega A. 91. (*suikerriet*).
144. Majale, titie A. 9. 12. 29. (*varken*) W. titi.
145. Cane, kaso B. 21. kasô C. 9. (*hond*) W. gáso.
146. Topo, toepoe A. 5. (*muis*).
149. Uccello, namo A. 17. (*vogel*) W.
152. Uovo, boro A. 11. (*ei*) W. magosi.
154. Pollo, tokko A. 14. (*kip*) W. tóko.
158. Serpe, ngihija C. 10. (*slang*) W. inhíar.
161. Rana, pedekke C. 10. (*kikvorsch*).
163. Pesce, nau C. 9. (*visch*) W. náu.
188. Padre, baba A. 4. (*vader*) W. nambába.
190. Madre, awa A. 4. 26. (*moeder*) W. maówa.
191. Ragazzo, ngopa A. 26. (*kind*) W. mangópa.
194. Fratello, hira A. 17. (*broeder*).
195. Sorella, bira A. 17. 26. (*zuster*).
200. Zio, epe A. 22. (*oom*).
204. Signore, djôoe A. 13. (*heer*).
210. Testa, sahe A. 4. (*hoofd*) W. nangasáhi.
212. Occhio, lako A. 7. (*oog*) W. láko.
215. Bocca, oeroe A. 13. (*mond*) W. nangúru.
216. Labbra, oeroe ma kahe A. 20. (*lippen*).
221. Dente, ingie A. 9. (*tand*) W. ini.
224. Orecchio, ongau A. 15. (*oor*) W. nangów.
225. Collo, kire A. 22. (*keel*).
228. Petto, dada A. 4. (*borst*).
229. Ventre, pokko A. 11. (*buik*) W. poko.

---

112. Dedurrai che il *wood* di Wallace è qui *legno* e non *bosco* dal suo corrispondente malese nell'indice: cioè *kâyû*. Veggo anco in A. 5 *hoetoe* = albero (boom). Sarebbe il mal. *hwang*, bosco?

127. Qui il missionario usa la voce malese *pisang*. — Cfr. nel Gabel. il n.° 126, *Artodendro*, che è *boli* e *bali* in alcune lingue. (Vedi anche presso il Gabel. p. 502).

129. Noce (*noot*) è in gal. *ngihi* A. 9.

145. Si ripensi al giavanese *aso*, che passò anche al daiacco.

194. Il fratello maggiore è *ria* (oudste broeder A. 26).

216. Alla lettera *pelle della bocca*. La stessa immagine in un dialetto di Halmaheira meridionale (Bijdr. III, VII, 265.) *ngolo-pero, smoe-pero:* così *ngolo* come *smoe* valgono bocca. — Probabilmente anche in Palau: cfr. nel Gabel. con varietà di grafia: labbro (n. 216) *börderlungarid*, bocca (n 215) *ngurîl*, pelle (n. 253) *bedingol*.

225. Veramente *gola*. Lo deduco dalle voci *kire dodoedoe* tradotte *dorst* e spiegate con *droogabel* = gola secca.

Digitized by Google

235. Coda, pego A. 19. (*staart*).
241. Mano, gia A. 6. (*hand*) W.
247. Piede, doho A. 5. C. 10. (*voet*) W. nandóhu.
252. Pelle, kahe A. 12. (*vel*) W. makáhi.
256. Carne, lakki A. 12. lake B. 22. (*vleesch*) W. nangaláki.
273. Nome, ronga A. 11. C. 10. (*naam*).
276. Villaggio, soa A. 21. (*dorp*).
280. Porta, ngora A. 13. (*deur*) W. ngóra.
290. Siepe, doro A. 5. (*tuin*).
294. Barca, dero A. 22. (*schuitje*) W. déru.
300. Bastone, diki A. 18. (*stok*).
301. Arco, ngami A. 13. (*boog*) W. ngámi.
310. Coltello, diha A. 6. (*mes*) W. díha.
319. Lume, fiaccola, silo A. 5. (*flambouw*).
330. Vestito, baroe A. 10. B. 23. (*rok*).
331. Cappello, tolla A. 15. (*hoed*).
348. Sale, gassie A. 9. (*zout*) W. gási.
351. Medicina, sôve A. 10. 23. (*geneesmiddel*).
355. Pezzo, ogoe A. 13. (*stuk*).
360. Grande, lamo A. 11. (*groot*) W. elámo.
361. Alto, kakoe A. 23. (*hoog*).
371. Piccolo, idji A. 16. (*klein*) W. dechéki.
381. Nuovo, moeane A. 30. (*nieuw*).
385. Rotondo, poeloeli C. 10. (*rond*).
404. Freddo, goge A. 16. (*koud*) W. damála.
405. Caldo, sahoe A. 6. 8. (*heet*) W. dasáho.
407. Umido, pissa A. 23. (*nat*).
408. Maturo, oemoe A. 29. (*rijp*).
410. Dolce, moeti A. 29. (*zoet*) W. damúti.
413. Acido, kiopi A. 29. (*zuur*) W. dakíopi.
420. Morto, sone A. 8. (*dood*).
424. Curvo, peloe A. 5. 28. B. 20. (*krom*).

---

276. *Soa honora,* cioè il Villaggio di mezzo, ove abita, o certo abitava, il rev. De Graaf.

290. E a pag. 6 *hisa* = siepe (ol. *heg*). *Doro* è anche il campo, il giardino: onde: *ngomi miaka hisa kiloli doro* = noi facciamo siepe attorno il campo A. 29.

294. Proprio un barchetto. — In B. 20 è tradotto con la voce *prauw* che è il mal. *prahû*.

330. *Baloe* è errore di stampa.

381. Cfr. *boekoe damoeane,* een nieuw boek.

385. Attorno (ol. *rondom*) si dice *kiloli* (A. 29).

405. In altro senso, cioè quando si dice p. es. del pepe, *heet* vale in gal. *loddi* A. 16. Cioè pungente.

407. Cfr. *boekoe tapissa* = il libro è umido.

408. Cfr. *bole daoemoe damongie* = il banano maturo [che è maturo] è gustoso. Così, per le due voci che seguono, *bole dakiopi deo damoeti* = il banano è acido e dolce.

Digitized by Google

427. Sordo, ponga A. 18. (*doof*).
428. Cieco, pilo A. 11. (*blind*).
441. Bello, tebi A. 5. (*schoon*).
logha A. 20 (*mooi*) W. talóha, *good*. Veramente vale *buono*.
443. Sciocco, bodo A. 5. (*dom*).
gossa A. 8. (*gek*).
447. Stanco, moddo A. 18. (*moê*).
455. Eguale, tero A. 5. 29. (*gelijk*).
458. Pieno, wedo A. 13. (*vol*).
468. Presto, teka B. 20. (*gauw*)
tjai B. 21. C. 9. (*gauw*).
473. Lentamente, mehe mehe A. 16. (*langsaam*).
481. Vicino, appresso, niseba A. 22. (*dicht bij*).
495. 496. Sopra, dakoe A. 4. (*boven*) A. 15. (*op*).
497. Sotto, dahoe A. 6. (*onder*).
499. Tra, in mezzo, konora A. 23. (*middel*).
501. Indietro, lihoe A. 27. (*terug*).
509. No, hiwa A. 6. B. 23. (*neen*).
510. Non, oepa A. 21. (*niet*).
517. E, deo B. 22. (*en*).
518. Oppure, iko A. 30. B. 21. (*of*).
539. In, wossa A. 15. (*in*).
543. Parlare, tammo A. 5. (*spreken*).
546. Chiamare, asso A. 11. (*roepen*).
561. Insegnare, dotto A. 17. (*leeren*).
562. Contare, eto A. 7. 30. (*rekenen*).
576. Potere, akoe A. 4. B. 22. (*kunnen*).
578. Misurare, toega A. 6. (*meten*).
581. Amare, doepa? A. 25. (*beminnen*).
592. Vergognarsi, made B. 20 (*schamen*).
596. Cercare, sari A. 16. sarie B. 21. 23. (*zoeken*).
604. Dimenticare, wossa A. 16. (*vergeten*).
608. Spuntare, germinare, soepoe B. 23. (*opkomen*).
613. Mangiare, oddo A. 16. (*eten*).
616. Mordere, goli A. 16. 23. (*bijten*).
621. Bere, oedoe A. 16. (*drinken*)
624. Tossire, teikki A. 20. (*hoesten*).
627. Dormire, idoe A. 16. (*slapen*).
634. Piangere, arie A. 9. (*huilen*).
635. Ridere, dohe A. 18. (*lachen*).
636. Baciare, hame A. 20. (*kussen*).
639. Vedere, nano A. 11. 18. B. 23. (*zien*).
645. Andare, tagi A. 9. 20. tagie A. 23. (*gaan*) W. notági.
646. Venire, hinoe A. 8. (*komen*) W. nehíno.

---

468. E raddoppiato *tjai tjai*, presto presto, B. 21; come *mehe mehe*, piano piano.

509. Sulla negazione *-wa* vedremo più innanzi.

510. Per es. *oepa dotta*. non cadere (val niet).

539. Cfr. B. 21 *ngohi* (io) *soepoe* (fuori, esco) *iko* (o) *wossa* (dentro, io entro). — *Wossa* vale anche *essere entro*. P. es. *Kaso wossa doro* = il cane è nel giardino. B. 22.

592. Cfr. vergogna, *made* B. 19 (schaamte).

645. Andare entro, *tagie wossa*... B. 28.

Digitized by Google

651. Seguire, motte A. 18. (*volgen*).
660. Arrampicarsi, dolla A. 8. B. 22. (*klimmen*). — pane A. 17. (*opklimmen*).
662. Fuggire, loddo A. 22. loda B. 20. (*vlugten*).
674. Cadere, roeba A. 10. (*vallen*). dotta A. 16. (*vallen*).
682. Restare, goga A. 8. 25. (*blijven*).
710. Legare, likoe A. 6. 17. (*binden*).
716. Spazzare, sesa A. 8. B. 20. sessa B. 22. (*vegen*).
722. Dare, hiki A. 16, 23. (*geven*).
726. Afferrare, tago A. 16. (*grijpen*).
735. Comperare, idja A. 16. (*koopen*).
749. Fare, aka A. 17. (*maken*).
753. Prendere, dahe A. 16. (*nemen*).
758. Salvare, rioe A. 13. (*helpen*).
760. Vogare, horro A. 17. (*roeien*).
762. Raccogliere, makke A. 28.
764. Sparare, toepoe A. 5. B. 23. (*schieten*).
765. Battere, ngapo A. 6. (*slaan*).
780. Nascondere, naihoe A. 22. (*verschuilen*).
795. Tirare, lia A. 16. (*trekken*).

SERIE SECONDA

Bokki, gatto B. 19 (*poes*) W. bóki.
Ifa, asse. B. 19. (*plank*).
Lawe, filo. B. 19. (*garen*). Cfr. Gabel. n. 335.
Leffo, scrivere B. 21 (*schrijven*).
Mia, scimia B. 20 (*aap*).
Okki, stelo B. 23 (*halm*). P. es. tamo ma okki, gambo di riso (*rijsthalm*).
Soda, ballo guerresco. B. 19. (*krijgsdans*).
Tahoe, casa. B. 21. (*huis*) W. táhu.

Djara, cavallo A. 29. (*paard*) È il giavanese g'aran (*djaran*): anche il nuforiano ha djarak. P. es. i-béfawaan si-froer karettasi ro djaraksi = mandò facessero carri da cavalli G. 107.

---

762. Ecco di dove tolgo questa parola. *Ngohi* (io) *to-aka* (faccio) *doro* (giardino) *lamo* (grande) *sebahoe* (perciò) *to-makke* (—) *tamo* (riso) *lamo* (molto).
In olandese tutto il periodo suona: **Ik maak een grooten tuin, dan krijg ik veel rijst.**

Digitized by Google

TERZA SERIE

Sorga, cielo (*hemel*) A. 17. 25. Cfr. n. 44.

Domba, pecora (*schaap*) A. 16.

Rotti, pane, (*brood*) A. 9. [rôtî]. Cfr. n. 347.

Dosa, peccato (*zonde*) A. 8. [dôsa].

Dadi, nascere, diventare (*worden*) —[jâdi, cioè giadi].

Maha, grande (*groot*) A. Cfr. n. 360. [mahâ—].

Pada, a (*aan*) A. Cfr. n. 531.

Bessi, ferro (*eijzer*) A. 98. — Secondo W. il gal. è dodiódo — [besî]. Cfr. n. 98.

Nabi, profeta (*profeet*) A. 9. [nabî].

Batja, leggere (*lesen*) A. 18. [bâc'a].

Deng, e (*en*) A. 26. Cfr. n. 517. [dân].

Doenia, terra, mondo (*aarde*) A. 27. [dunyâ]. Cfr. n. 78.

Toewan, signore (*mijnheer*) A. 29. [tûan]. Cfr. n. 204.

Haiwan, animale (*dier*) A. 14. [haywân]. Cfr. n. 142.

Kaja, ricco (*rijk*) A. 4. [kâya].

Njawa, uomo (*mensch*) A. 4. W. anów [n'âwa, cioè gniawa, anima]. Cfr. n. 183.

Lade, lingua (*tong*) A. 4. W. nangaládi [lêdah]. Cfr. 220.

Goena, merito (*vordeel*) A. [gûna].

Kredji, chiesa (*kirk*) A. 27. Il greco entra per una lunga strada di latino, spagnolo (*igreja*) e malese. Anche il giavan. è *gredja*.

Roeba, cadere (*vallen*) A. 20. Voce propriamente galelese è *dotta*.

Poichè l'onestà degli uomini s'ha a vederla anche al viso; e quella dei libri dei librini dei libricciuoli anche al titolo; non dissi che al registro delle parole avessero a tener dietro appunti di grammatica.

La vera lingua è sempre sul campo, e la grammatica non bada che a quella parte piccina che è messa assieme nel granaio: a Galela poi il campo è largo e mal mietuto: e il granaio si gira presto, e si vuota presto.

Dai missionari di Olanda dobbiamo attendere la risposta alla nostra curiosità di comparatori. Ci dieno per il galelese, come per altre genti fecero

Digitized by Google

e fanno, gli avvertimenti che la lunga pratica insegnò e che li guidano da un pezzo nei libri che vengono stampando per il bene degli isolani.

Non uscirò, nemmeno per questa parte, dai miei abbiccì: senza aggiungere un ette, metto a riscontro i vari luoghi e tento indurne le leggi. Faccio con prudenza, ma desidero prudenti lettori: è probabile che mi accosti spesso al vero, e che le prove che io do reggano: le do peraltro come dubbie, e sono di scolare che interroga con rispetto i lontani maestri; chè altrimenti il mio non sarebbe giudizio ma frode (1).

Se a piè di pagina metto qualche noterella sulla sintassi nuforiana non mi cade nel pensiero di far paragone delle due lingue. A chi non avesse opportunità di vederne altrove qualche segno, una parlata di gente molto somigliante per la razza, e per la coltura o la incoltura, può far comodo: e io intanto profitto di questa occasione per toccare di passata alcuni punti della costruzione nuforiana, e nodi che non so sciogliere (2), dopo un attento studio ne' libri dei missionari.

---

(1) Darò qui le correzioni degli errori di stampa in A: quasi tutti furono già avvertiti nella versione manoscritta del missionario.

P. 6, col. 1., 6, 1, 6 tama l. *tamo*. — 7, 3, 2 ngape l. *ngapo*. — 7, 2, 6 tcio l. *teto*. — 7, 2, 8 tams l. *tamo*. — 8, 3, 1 ngapoe l. *ngapo*. — 10, 2, 5 dokoe l. *dakoe*. — 10, 2, 7 baloe l. *baroe*. — 12, 2, 5 nagr l. *nagi*. — 13, 1, 16 saho l. *sahe*.

14, lin. 10 saho l. *sahe*. — 20, lin. 5 kaho l. *kabo*. — 20, lin. 10 mo l. *moi*. — 21, lin. 12 sane l. *sone*. — 22, lin. 8 dula l. *dala*. — 23. lin. 1 kekeaka l. *kekiaka*. — 24, lin. 7 okiad l. *akia*. — 26, lin. 14 doedogo l. *dodoega*. — 27, lin. 11 madoedogo l. *madodoega*. — 30, lin. 7 wohiki l. *nohiki*.

(2) Uno che non dà noia è codesto. Il nuforiano dice *wasja*, leggere: è voce malese cioè *bâc'a* (e nel giavanese col w- che trapassa in m, secondo la regola, mac'a, (da pronunciare *mocio*): l'origine è nell'indiano *vac*, e nel causale *vâcay* che è appunto « far sonare », con immagine frequentemente usata per *leggere* Il nuforiano pronuncia con la sibilante le palatali tenui del malese. Questo debbo dire perchè il mio dotto amico F. Müller nel suo nuovo Mitridate (cioè nel *Grundriss der Sprachwissenschaft*) vuole che *wasja* sia il malese *bhâsa* (I, 2, 31 e lo ripete a pag. 46 e poi II, 2, 54).

Nello stesso libro (I, 2, 45) dice di *meligei*, palazzo in malese, che forse è derivato dall'arabo *malik*, re. Quella voce è propriamente tamulica: l'originale è *mâligei*.

Queste piccolezze, e altre, non guasterebbero libri di meno valore: appena si veggono in un lavoro di lena ove è tanta la somma dei fatti e tanto l'acume dell'ordinatore, e tanta l'importanza delle conchiusioni.

Ripeto che il *dire ad alta voce* e il *leggere* sono spesso sinonimi: così nel mongolo (*da-*

Digitized by Google

Il Van Hasselt cominciò e non ci lascerà a mezza via: ha la chiave del tesoro e a lui tocca aprirlo (1). Alla storia dell'uomo le minute ricerche sul misterioso procedere di quegli intelletti selvatici danno docnmenti singolari e di valore grandissimo: tanto più se i missionari, nel loro amore per i buoni studi, baderanno a non confondere quello che è vivo, recondito, spontaneo, con quello che vi si innesta, e lo isterilisce ed uccide, per opera della coltura malese. La gente di fuori, potente di autorità di forza di eloquenza, trascina l'uomo nuovo: la idea gli arriva in manto di straniera, e non sa guardarla nuda per rivestirla a suo modo.

Nei sostantivi (2) non veggo segno di plurale: almeno dove non è necessario strettamente: così *ngohi to-nano tokko, gansa, kaso, loepoe, bokki,* io vedo polli, oche, cani, topi, gatti A. 27 (3).

Trovo qualche oggetto preposto al verbo: *doro sessa,* il giardino spazza

---

ghudakhu), nel mangese (*hôlambi*), nel giapponese (ove forse va paragonato *yomu* leggere a *yobu* chiamare): nel telingo (*c'aduvuta:* laddove il tamulico torna all'indiano ed ha *vâsi*): e, per stare vicini a casa nostra, rammento degli ariani l'armeno *kardal*, il persiano *khândan* (da *svan*), il gotico *siggvan* e *us-siggvan* (che è proprio *cantare*). — Cfr. anche Weber (*Ind. Stud.*. 3, 253), e Goldstücker, (*Pânini* p. 19). — Ad altre immagini ci ricondurrebbero i Mandenga ed i Soso (vedi lo Steinthal, *Mande-Neger Sprachen* p 258). — Anche il galelese, secondo il Catechismo, del quale avremo a trattare più innanzi (pag. 4), ha il puro malese: *ngohi tobatja*, io leggo.

(1) Nelle citazioni G. vale: *Faijasi rijo refo manseren Allah biëda. Utrecht* 1870, cioè, alla lettera: *Storie dal libro del signore Iddio.* Sono i racconti biblici dello Zahn, racconciati dal tedesco in olandese per le scuole, e poi tradotti in nuforiano dal Geissler, riveduti dal Van Hasselt.

(2) Nomi propri: *Tali* A. 20 : *Koje* A. 21 : *Lian* A. 22 : *Ketjil* A. 22 : *Loddi* A. 30.

Se l'incontro dei suoni non è puro caso va notato che in malese *tâlî* significa corda e *kec'il* piccolo.

(3) È meno del triale tanto usato nelle lingue melanesiache, e del duale che abbiamo pure nel nuforiano (§. 32). I nuforiani non l'adoprano sempre, ma liberamente, alla greca: e anche cominciano col duale e seguono col plurale: p. es. *soe snoen-si si-seerf ijen*, i-due (sono) uomini (che) cercano pesce Mt. 4, 18: invece che *snoensoe soeseerf.*

Il nuf. usa plurali arabi come voci singolari; e in questo segue il malese: così troviamo *melaikat i-kofein*, l'angelo disse G. 123. (L'ar. malâykat). Il vero singolare è *snoen ro nangi*, l'uomo del cielo, modo di dire che è frequentissimo nei testi.

Digitized by Google

B. 20: *bole doepa,* banano amo B. 20 (1). Ma cfr. *ngohi to-nano tahoe moi,* veggo casa una A. 19 (2).

Il genitivo sta per lo più dopo alla voce che lo regge: ma anche innanzi:

sahe njawa, testa (di) uomo A. 14.

kipoe doro, uomo (del) campo A. 14.

e invece: *igo boela,* (di) cocco buccia A. 22.

Più raro è il *ma* che vedremo nei possessivi.

L'aggettivo è posposto (3): *ngeko lamo,* strada grande A. 14: *silo sora,* fiaccola ardente A. 14. — Anche il numerale: *djôoe moi,* signore uno A. 14. (*Wangi senin.* A. 27 lunedì, alla lettera *giorno secondo;* ma la voce araba *theneyn,* non va tenuta in conto di numerale).

La comparazione si forma con *deng*: *djara haiwan lamo ; lamo polie deng domba,* (il) cavallo (è) animale grande : grande più che (la) pecora A. 29. Cioè s'usa la congiunzione *e.*

I pronomi personali sono:

I.ª sing.	*ngohi* A. 16.	I.ª pl.	*ngomi* A. 16. 27.
II.ª sing.	*ngona* A. 16.	II.ª	— *ngini* A. 15.
III.ª sing. mas.	*oena* A. 19. 25.	III.ª	— *ona* A. 27.
— fem.	*moena* A. 19. 24.		

(1) Cito solo in nuf. *Nabot ko-so-i ro kerroe,* lapidammo Nabot; cioè Nabot noi-coprimmo-lui con pietre G. 125.

(2) Nel nufor. *manseren roemija,* padrone (di) casa Mt. 20, 1, ma anche *manseren ro djaf angor,* padrone del giardino (del) vino Mt. 20, 8: *roengoen kawassa,* il figlio (dell')uomo Mt, 20, 28 e *roemgoem ro kawassa* Mt. 20, 18. — Il primo modo è più semplice: *roem-radja,* casa del re (reggia) G. 105. — Ad altra serie appartengono gli esempi come *anggor bottor osso,* vino bottiglia una G. 105. A questo modo, nel mal. *ajar sa-gendi.* (Pijnappel *Mal. Spraak.* 1866 p. 105).

(3) Anche nel nuf. H. §. 38. P. es. *i-farkiecën-si bo bon kaki,* egli mandò-loro sopra (un) monte alto Mt. 17, 1: *angor biabo,* vino nuovo Mt. 9, 17. (Per errore, *babo*). Si scrive il malese, più alla malese, anche *anggor* G. 125.

L'aggettivo non muta, nemmeno nel plurale § 39. Nota però *kawassa praafsi,* genti cieche Mt. 21, 14: *bien amborsi,* donne straniere G. 117.

Avverto ancora, quanto alla giacitura, che abbiamo il *pisipper* o *pisippro* e posposto e preposto: *rob pisippro,* la notte tutta Lc. 6, 12: *ro snerri pisipper,* con cuore intiero (giusto) G. 116: *ro pisipper soep,* su tutta la terra Mt. 27, 45: *ro pisippro soep* Lc. 7, 17.

Digitized by Google

Noto un *-ka* che parrebbe enfatico dell'obiettivo: *ngohi to-asso oenaka,* io chiamo lui (*ik roep hem* A. 22). Senza *-ka,* abbiamo *ngohi to-nano oena,* io veggo lui A. 23. Altro luogo oscuro è A. 25: *Baba wo-goge sorgaka,* il-Padre abita in cielo (*sorga* malese che è, come tutti sanno, lo *svarga* indiano).

I possessivi si formano col *ma* posto dopo al personale: *ngohi-ma tolla,* di me cappello A. 15 : *ngona-ma boekoe,* di te libro A. 15: *oena-ma kareta,* di lui carro A. 29. — *Matahoe* è tradotto *zyn huis* (A. 22): *tahoe* è casa: *ma tahoe* vale *casa di.....* . Altrove: *sapi madoho iha* è tradotto (A. 27), *een koe heeft vier pooten:* noi divideremo *sapi-ma doho iha,* della vacca i-piedi (sono) quattro. — Buono esempio è il seguente: *ngohi-ma hira-ma wangi dadi,* di me del fratello il giorno di nascita A. 26.

Dimostrativo è *magenna* (A. 26. 29): e si pospone. Cfr. esempi che daremo parlando del negativo. Nota che *ma* è il suff. di genit. e *genna* vale *là* (A. 26).

Nel verbo il solo (?) tempo, che diremo *aoristo,* si rappresenta con prefissi.

Singolare. I.ª *to-*

Es. *ngohi to-nano tahoe moi,* io veggo casa una A. 19: *ngohi to-arie,* io piango A. 19.

II.ª *no-*

Es. *ngona no-sarie,* tu cerchi A. 19: *kekiaka no-tagi,* dove vai? A. 23.

III.ª maschile *wo-*, *i-*

Es. *oena wo-arie,* egli piange A. 19: *oena wo-dotta* egli cade A. 19: *epe wo-oedoe ake,* lo zio beve acqua B. 23.

Più raro *o-*. Per es. *ngopa o-leffo mehe-mehe,* il bimbo scrive lento-lento B. 22: *okki moi i-soepoe,* un gambo spunta B. 23: *njawa i-pake baroe,* l'uomo veste l'-abito B. 23.

Il malese, da cui è tolta la voce *pâkey* (vestire) mostra che *i* non è della radice. Che sia, per corruzione, voce malese anche *baroe*? (Mal. bâjoe, cioè bágiu).

Digitized by Google

III.ª fem. *mo-*

Es. *moena mo-nano,* ella vede A. 19: *moena mo-oddo,* ella mangia A. 19. (1).

Plurale. I.ª *mi-*

Es. *ngomi mi-poedji Oena,* noi lodiamo Lui A. 25: *ngomi mi-aka ta-hoe,* noi facciamo la casa A. 28: *titie ja-hinoe ngomi toepoe sone* A. 29.

III.ª *i-*

Es. *ona i -sari wossa tahoe,* essi cercano entrare (in) casa A. 27.

Possiamo paragonare *wo-* e *mo-* della III.ª sing. coi pronomi *oena, moena*: così pure il *mi-* della I.ª pl. con *ngomi*. Più difficile è il *no* della II.ª sing. da riscontrare con *ngona*. Mi mancano esempi sicuri della II.ª plurale (che si supporrebbe *ni-*): e resta oscuro il *to* (2).

Imperativo. La radice verbale vale per la II.ª sing., o aggiunge *na* (che si accosta più al pronome che il *no-* di presente).

---

(1) Forse *ngomi mi-toepoe*. La trad. è *komt een varken, dan schieten wij het dood;* venisse un maiale, noi (lo) feriamo morto. Di qui si vede la costruzione nelle frasi ipotetiche. Così brevemente, alla spiccia, fa anche il nuforiano.

(2) Secondo la Gramm. nuforiana, dinanzi a' verbi che cominciano da vocale, *ja* (1.ª pers.) si muta in *j'* : *wa* (2.ª p.) in *w'* : *i* (3.ª p.) in *d* : *inko* (1.ª pl.) in *k* : *mgo* (2.ª pl.) in *mg'* : *si* (3.ª pl.) in *s*. I *duali noe, moe, soe* si congiungono con *d* : p. es. *noe-d-arem* = ἀποκρινόμεθον. Cfr. §. 61-66.

Frequentissimi sono gli esempi del *d* congiuntivo nel sing. e nel pl. : *ja d-inem*, io bevo Mt. 26, 29 (e, nello stesso verso, anche *j'inem*). — Cfr. Lc. 17, 8.

wa d-inem, tu bevi Lc. 17, 8 Così *wa d-aan*, tu mangi Lc. 17, 8. *wa d-ap* tu nomini Mt. 19, 17. *ko d-ejek*, noi montiamo Mt. 20, 18.

si d-ores, essi stanno Mt. 20, 6: *si d'-aser woos*, essi obbediscono la voce Lc. 18, 8.

La terza singolare serba il pronome *i* : p. es. *i d-oen*, prende Lc. 26, 26, o lo tralascia. *Jesoes d'aren*, Gesù rispose Lc. 7, 22. Su questa parola avverto che nel Lessico (sub voce *antwoorden*) abbiamo *darem* (e cito anche *darm* Mc. 6, 37. B. 223 Mc. 14, 60); ma certo va letto *arem, arm* : se abbiamo *si d'-arm* Mc. 14, 60 troviamo poi *s-arm* Mc. 8, 4.

Anche col verbo *rama* (andare) il *si* diventa spesso *s* come avanti vocale (Lc. 5, 35. 8, 35); ma *si-rama* Lc. 10, 17. Cfr. *snoensoe s-rama*, ove il plurale sta per il duale Lc. 7, 20.

La congiuntiva alle volte pare si immedesimi con la parola. P. es. *inem* vale bere: e Mt. 25, 35 abbiamo: *mgo boek dinem maro aja*, voi deste (a) bere a me : qui forse il passaggio avviene per mezzo della proposizione relativa: boek id-inem, *dare che uno beva.* Così *adoe*, calare, scendere, Lc 5, 19, *si befa d-adoe-i*, essi calano-lni.

Digitized by Google

Es. *hiki sôoe,* dà medicina A. 23: *na-hiki kobbo,* dà una lisca (?) A. 23 *(geef hem een graat).*

La II.ª plurale è con *ni-*; se forse non ha sempre valore di presente.

Es. *ni-nano boekoe madoedogo =ziet het book is uit*: cioè *(boekoe-ma doedogo)* vedete del libro la fine A. 30: *ni -tagi,* andate A. 20.

L'imperativo negativo prepone *oepa.*

Es. *oepa ni-dotta,* non cadere A. 23: *oepa na-roeba,* non cadere A. 20. *Roeba,* come vedemmo, è il malese *rabah.*

S'incontra anche una negazione con suffisso che, se io non erro, è affine all'*oepa,* cioè *-wa* (1).

P. es. avremo: *sapi akoe i-dolla gotta,* la vacca [è] possibile salga l'albero? B. 22, e con negazione: *ngohi akoe-wa to-nano Gikimoi,* io [è] impossibile vegga Iddio A. 25. Così pure: *Dero gotta magennna teka bakka-wa (een schuit van dat hout is niet spoedig verrot)* un battello (di) quel legno (2. 1.) presto non-immarcidisce A. 30.

Con valore di neutro troviamo voci verbali alle quali è messo innanzi *da* (2).

Da-siri, duole *(het doet pijn)* A. 22: *ingie da-siri,* il dente duole A. 23.

Da-doedoe, è secco A. 23: *kire da-dadoodoe,* sete, *dorst.* Cfr. pag. 51.

Wangi da-sahoe, il sole è caldo A. 24 *(de zon is heet).*

Bole da-oemoe da-mongie, il banano è maturo, è gustoso A. 29 *(rijpe pisang is lekker).*

Bole da-kiopi deos da-moeti, il banano è acido, è dolce, *(pisang is zuur en zoet)* A. 29.

Dero da-logha, barca (che) è bella, *(mooie schuit)* A. 28.

Preposizioni:

Wossa, in. Es. *wossa tahoe,* in caso a A. 15.

---

(1) Onde p es. *wo-akoe-wa* egli non potè (43): *wo-sone-ka-wa,* non morì (31).

Qui poi ci accostiamo davvero al nuforiano che nega col suffisso *-ba.* P. es. *snoen osso,* uomo uno: *snoen ossoba,* uomo nessuno così si dice in due modi *i swaar aja ba,* egli ama me no, oppure *i swaar ba aja,* egli ama no me (Mt. 10, 38): *ja fan ngo ba,* io conosco voi no, oppure *ja fau ba ngo,* io conosco no voi (Lc. 13, 27).

(2) Quando la versione ci dà p. es. *ake damongie =lekker water,* interpreto, e spero fedelmente, *acqua che è gustosa.*

Digitized by Google

Kiloli attorno. Es. *kiloli doro* attorno al giardino A. 29.

Dakoe, su. Es. *dakoe ngelo*, sulla strada A. 15 (cfr. anche *kadakoe*, in alto A. 25).

La congiunzione: *deo*, e: e finalmente l'esclamazione: *awa*, ahi! (1).

---

(1) Poichè ho rammentato qua e là costruzioni nuforiane, non voglio lasciare questi brevi appunti senza ritornare ad alcuni tra i luoghi che non so chiarire come vorrei nella grammatica del Van Hasselt: non entrerò per altro nelle questioni sull'uso e sul primo significato e nemmeno sulla forma delle parole. Poniamo di trovare sulle prime pagine (4) un *eebs*, spargere (strooijen), si amerebbe subito sapere se il *keebs* vi si colleghi e per che modo: il *keebs* che è molto frequente nei testi (Mt. 15, 3 : 25, 24 : Lc. 8, 5 : Mc. 4, 3) e che significa appunto spargere, seminare. Tutto codesto ci tirerebbe troppo lontano.

Molte giunte vorrebbe il §. 16 sull'*-ija*, che potremmo dire forma enfatica. La troviamo nei vocativi, p. es. *wa marisein naija,* rallegrati, o donna! (Mt. 9, 22): coi plurali, p. es. *imbajo wa boek ba koempangi jena bé manserensi si farowé koempang sija* (che scriverò *koempangsija*)? perchè non desti i denari miei ai signori che cambiano i denari? (Mt. 25, 27): *bapé Manseren idarm i maroba ro mafoe, roba ro oerim, roba ro nabisia* [-sija], ma il Signore non rispose a lui nè per sogno, nè per gli urim, nè per i profeti (G. 102, 20). Esempio più importante è questo: *iririja iboer weer ro soep biëda, i ma sisoija,* così tornò di nuovo alla terra sua, essa e quelli che seguivano (G. 117, 22). Basterà aggiungere, per i verbi, che spesso all'*is* (c'è, è) risponde l'*isija:* p. es. *robéan ma moob isija beri ro roem mami ké koon robi,* [*rob* o *robija?*] cibo e posto c'è assai nella casa di mio padre ad albergare la notte (G. 23, 26). Così pure i numerali abbisognano di nuove illustrazioni: forse si troverà il principio che spieghi perchè si dica *maan kapiraré di soeroe,* uccelli piccolini due (Mt. 10, 29) e *ijen soeroe,* pesci due (Mt. 14, 19: che pure è *ijen di soeroe* al v. 17): *tini soeroe,* due quattrini (Lc. 21, 2) e *wai di soeroe,* due barche (Lc. 5, 2). E ancora, perchè si dica o *snoensi farkoor samfoer di fiek,* uomini di annunzio (cioè, apostoli) settanta (Lc. 10, 1), oppure *snoen farkoor samfoer sisser soeroe,* apostoli dodici (Lc. 9, 1).

Sulla giacitura poi del pronome nel futuro non siamo ben certi: ora avremo *si nerri behoekoem* (Lc. 11, 19) ed ora *nerri si behoekoem* (Lc. 11, 30).

Negli ultimi paragrafi della grammatica si va un po' troppo di corsa: si avranno a riempire le lacune. Noterò, fra gli altri, un *ingé* esclamativo (Lc. 6, 3), un *ro orne*, perciò (G. 112 cfr. §. 117), e, tra gli avverbi e le preposizioni, *bedwaark*, contro (Mt. 26, 62), *koeker*, insieme (Mt 12, 46, 17 1), *warpoer*, dopo (Mt. 17,) *raris*, come (Mt. 28, 6) *berariso*, come (Mt. 26, 16), e via via; badando però all'uso delle posposizioni come *ro koebier dorri*, nella tomba entro (Mt. 14, 40), *ro bossen dorri* nella roccia (Mt. 27, 60), *ro roem bori*, sulla casa (Lc. 12, 3), *imbroon dorri*, nella siepe (G. 21, 35). A proposito di *bedwark*, contro (in molti luoghi e p. es. G. 124, 16: *farkoor ro Elia bedwark roemija ro Akab*, profezia di E. contro la casa di A.) ci viene innanzi un passo ove pare s'abbia a tradurre con: *snoensi ro Ninewé nerri si d'ores ro hari hoekoem bedwark bangsa ini*, gli uomini di N. sor-

Digitized by Google

Era poi necessario ch'io mi ristringessi, nelle osservazioni grammaticali, ai volumetti del De Graaf? Magri e scarsi, come il soggetto li vuole?

---

geranno nel giorno del giudizio con questa generazione (Mt. 13, 41): così il greco, come la versione malese ed olandese, danno il *con*. Forse è svista del traduttore.

Il *so*, negli avverbi, vale molto, come vediamo al §. 109: infatti avremo *nabá* (Mt. 28, 8) e *nabáso*, grandemente (Mt. 26, 75: 2, 18); ma lo abbiamo anche in *snoriso*, di nome, (Mt. 27, 16) ove mostrerebbe essere suffisso avverbiale senz'altro.

Tornando addietro, un pocolino dirò come mi imbarazzi il *mam* (vedere) col suo *k-* che lo precede. Metto qualche esempio: nell'imperativo: *mgokmam*, (Mt. 28, 11: Lc. 21, 28:) vedete! *wakmam*, vedi! (Mt. 7, 4). — Nel presente: *mgo mam* (Lc. 21, 31 e forse anche Mt. 28, 6 : 21, 5 ove si aspetterebbe un imperativo): *si mam*, veggono, (Mt. 6, 1) e poi *sakmam*, veggono (Lc. 10, 24: Mt. 27, 54). — Nel futuro: *nerri sakmam*, vedranno (Mt. 28, 10). Insomma, la regola vera?

Che nei nomi di parentela il possessivo si allontani dalle forme comuni abbiamo, nelle lingue, più esempi: meno frequenti le varietà nelle parole che rappresentano le parti del corpo. (Così, tra le altre, nel manipurico, come puoi vedere presso il Damant, *Notes on manipuri grammar*. Jour. of the asiat. society of Bengal, 1875. Vol. XLIV p. 174). Ora, per il nuforiano, nella quale lingua abbiamo e un fatto e l'altro, i precetti d lla grammatica e i luoghi degli scrittori non s'accordano sempre.

Secondo il V. H. *knam* (Lc. 2, 48 Mt. 10, 20) tuo padre, *kamari* suo padre (G. 10, 16), *mam* (Mt. 10, 33) o *dadi* (G. 21, 18) mio padre. Noterai, innanzi a tutto, che può aggiungersi anche il pronome, onde *kamari biëda* (Mt. 10, 35) e *dadi jeda* (G. 114, 2): poi, che trovi il *dadi* in altre relazioni, come *dadi biëda* padre suo (G. 21, 17): finalmente che *knami* ha in Mt. 19, 29 il significato di padre suo (dove non sia errore di stampa), come in Mt. 10, 35 *snami* vale sua madre, laddove il suo valore comune è di madre tua: (correggi lo *smami* nella grammatica e cfr. Lc. 8, 20. Mt. 15, 4).

Fratello è spiegato con *sraandi* e con *naikri*: e quello sarebbe tanto *mio* che *suo*. Invece trovasi *sraar*, tuo fratello (Mt. 18, 15), *sraandisi*, fratelli miei (Mt. 28, 10), *naikrisi*, fratelli suoi (Mt. 1,2), *naikri* fratelli di lui (Mt. 12, 46) e *sraar jena*, fratelli miei (G. 19, 22). Insomma con una forma sola abbiamo e il singolare e il plurale: *nameki*, fratello tuo (Lc. 8, 20) e fratelli tuoi (Mt. 12, 47): con una forma sola, fratelli e sorelle, onde *sraarsi*, sorella sua (Mt. 19, 29) *naikri*, mia sorella (Mt. 12, 50).

Consorte, così per i maschi come per le femmine, è *snari* nella 1.ª e 3.ª persona: e sta bene; ma si aggiunga che con la 2.ª va detto *swambri* (Lc. 14, 26). Anche per genero e nuora s'usa una parola sola (che manca al lessico) ed è *niori* (Mt 10, 35. Lc. 12, 53, nuora; che dicesi anche *nabien*. G. 4, 14, 8). Con poca varietà il duale *nioorsoe* (G. 19, 33).

Non veggo avvertito nella Gr. che *soekmasri* è il padre di due (Mt. 4, 21): nè che, oltre *kokmasri* (Lc. 11, 2) e *kokmassi*, possiamo avere *kokmasrisi* (G. 116, 15): tutte voci che significano nostri padri. (Certo per errore, in Lc. 11, 47, ove dobbiamo avere *mgoknamsi*, padri vostri).

Più direi intorno alle altre voci che denotano parti del corpo e conchiuderei: che parecchie difficoltà vengono dalla nostra ignoranza, molte dalla mia: che forse alcune si toglieranno ove si riveggano e accrescano opportunamente le tabelle. A determinare bene che cosa è il tema, e quale il suffisso, abbiamo bisogno di posare sopra terreno che non si smova.

Digitized by Google

Abbiamo bensì un libro in galelese che darebbe più largo campo a ricerche: la versione di un catechismo sulle storie bibliche. Mi tentava; ma, nel pericolo, a tempo mi sovvenne la parola aiutatrice del mio mentore. Nei primi anni il Van Dijken, giunto appena nell'isola, volle tradurre nella lingua degli indigeni il Catechismo del Wester (1), molto diffuso tra gli olandesi: si stampò, e solo più tardi i suoi confratelli si avvidero che l'ardito e male addestrato maestro correva troppo e inciampava: avrebbero voluto cavar di mano agli orientalisti il libretto nella paura che si spargessero, intorno a lingua ignota, errori da sbarbicare o tardi o male.

Ho dunque messo in disparte il Wester, tanto che potei consultare una guida più autorevole: meglio poco che guastare il genuino col falso. Ora poi, fatte queste riserve, e consultando il Van Dijken alla leggera, e come testimonio smemorato al quale si pesano in bocca le parole, condurremo al tribunale anche lui.

Oltre al testo potei, per la gentilezza del s. Verhoeff, paragonare anche la versione nuforiana che si fece di quel Catechismo da un pezzo (2): e anzi il nuforiano mi giovò per interpretare que' luoghi che l'olandese non ha. Probabilmente e l'uno e l'altro dei missionari ebbe l'occhio anche al malese (traduzione che mi spiace non avere): forse di qui il numero soverchio di voci e modi stranieri (3).

Poco ci insegna il catechismo galelese (4) per quelle voci che, leggermente

---

(1) *De merkwaardigste Bijbelgeschiedenissen in vragen en antwoorden voor jonge kinderen, door... H. Wester.* Te Groningen, 1850. (Questa che ho io è la XXXII^{a} edizione).

(2) *Faija biëija ro refo manseren Allah biëda, is orne soerat-soerat kam ro perdjandjian fiorro ma biabo, fokken ma darem ro tocwan Wester: kiwer ro woois wolanda be woois papoesch-mefoorsch ro J. G. Geissler.* Utrecht, 1867. (Fatti buoni del libro del signore Iddio, cioè degli scritti tutti del testamento vecchio e nuovo: domande e risposte del signore Wester, tradotte di lingua olandese in lingua papua-meforiana da Geissler).

(3) Che il malese s'infiltri, in quelle regioni, da ogni banda, s'intende: ma acqua e non tempesta. È proprio necessario che nel tradurre il *si faccia la luce*, il nuforiano scordi se stesso, e dal malese tolga anche il suffisso dell'imperativo *(bedjadilah isna)?*

(4) Il titolo dice così: *Rongamoi tjotjerita beragoena talaloe* (Racconti buoni molto) *Giki-moi maleffo marabaka asalnja leffo dangodoe* (dai libri tutti che hanno origine nel

Digitized by Google

mutate, conosciamo dal Wallace, dal De Graaf, dalla lingua che le dà a prestito: codesto si vede subito. Si avrà *temo* (p. 5) o *demo* (p. 6), che è il *temmo*, dire, del Graaf: e poi *tala* (p. 46) Gr. *talla*, monte: *gota* (p. 5) Gr. *gotta*, albero: *nawo* (p. 4) Gr. *nau*, pesce: *sahe* (p. 43) testa (1): *rohe* (p. 4), corpo, come presso al W: e all'*atoré*, cattivo, del W. rispondono le forme *da-toroeoe* (10), *da-toroe* (5), *da-tatorooe* (43).

Del malese, per ispigolare qualcosa, troviamo *patoet* (13), convenire: *koeasa* (5), forza: *kambing*, (34) capra *tona* (37: in mal. *tânah*): *alam*, (4. 9), mondo, che è arabo, e via via.

Le parole nuove per noi non sono poche; ma qui appunto bisogna andar cauti. Certo *ngoossa* è la luna (4), e *gilalo* il servo (18) e *pedeka* la femmina (10. 14).

Per i numeri da paragonare alle liste del Wallace, darò l'ordinale che ha sempre il prefisso *-ma* (come il nuforiano ha il *be*):

ma-moi I, *ma-sinotto* II, *ma-saängi* III, *ma-iha* IV, *ma--motogha* V, *ma-boetanga* VI, *ma-toemiding* VII, *ma-toepaängi* VIII, *ma-sioe* IX, *ma-mogiowoo* IX.

Sessanta è *moesiboetoenga:* mille, *tjala:* per il numero cento si dice, con voce malese, *ratoe*.

Frequente è il plurale fatto con ripetizione della parola, alla malese e anzi in voci malesi: *moerid-moerid* (49), discepoli (2): *pandita -pandita* (49), dotti: o con gli ausiliari malesi, come in *segala rasoel* (48), tutti i profeti.

---

libro di Dio) *Peredjandian dodomma* (testamento vecchio) *deng damoemoeane* (e quello che è nuovo) *pomasianto: ie (?)*: *posasano* (per errore *pasasano*, e vale domande) *deng pomasango* (e risposte). *Iwisigoetie bahasaän malajoe pogo Galela*. (Tradotto di lingua malese in galelese) Utrecht. 1874.

Traduco con titubanza e sarò perdonato. Subito al principio quel *ronga moi*, che alla letera vale *un nome*, mi imbarazza.

(1) Anche in senso di capitano, con la nostra metafora: onde *Pilatus sake dokko Jehoedi*, P. capo della-città dei-giudei (43).

(2) Altrove, o errore della stampa, o corruzione in bocca della gente, anche *moeri-moeri* (46. 47).

Digitized by Google

Sul *-ka* è tolto ogni dubbio ed è vera posposizione locale, ma usata con libertà grande e per l'andare e per il venire: *wange oekija-ka,* in quel giorno (giorno, quello, in, 46): *wo-temo ona-ka,* egli-disse a-loro (35): *soroga-ka,* nel cielo (31); ma poi *soroga-ka,* dal cielo (16). Veniamo al genitivo. Rivediamo forme note: *oena ma-tahoe,* casa di lui (14): *oena ma-ngopa,* figlio di lui (33. 15): *Adam ma-rohe,* il corpo di Adamo (4): *Lot ma-pedeka,* la moglie di Lot (14); ma poi *Isaäk nga-pedeka*: *Ibrahim nga-pertjaja,* la fede di Abramo (16): *Junoes nga-soeratie,* il libro di Giona (33). E poi con *ma* (1) e con *nga; Sem ma-nga-asal,* la generazione di Sem (15).

Conferme a quello che sappiamo si cavano dagli esempi per i pronomi (3) e per le negazioni (2): un po' meno per i verbi.

Prima di tutto va notato un sufisso *-ka* che pare dia il valore di passato, ma a questo non è necessario: c'è *ja-hike,* diede (15): *ja-soeloe,* mandò (14. 16), come c'è ancora *ja-hoekoem-ka,* giudicò (13): *ja-aka-ka,* fece (14. 16).

Quanto al prefisso nella 3.ª di singolare e di plurale, il più frequente è *ja-*, ma c'è anche *wo-* (p. es. *wo-hike,* diede, 43) e *wi-* (*wi-hoekoem,* giudicò, (13) e *i-wi-* (*i-wi-hike-ka,* diede, 44).

Nella 1.ª di singolare s'incontra il nostro *to-* (spesso *ta-* per errore): e il verbo sa farne senza: come *ngohi akoe,* io posso (5). Il pronome sta innanzi o, in vari casi, dopo: *to-batja,* leggo (47. 15. 26. 36), e *to-madotto ngohi* (44), imparo io.

Nella seconda dei due numeri *(ngona* e *ngini)* trovo sempre il *ni-*: onde *ngona ni-madotto,* (20) tu impari, e *ngini ni-akoe* (31) voi potete (4).

---

(1) Qua e là troviamo *mia,* e *nia* e *mea,* modi che domandano spiegazione.

(2) Negli interrogativi, nota *nago-oena* (quale) maschile, *nago-moena* nel femminile e *nago-ona* nel plurale.

(3) Cfr. anche *ake hiwa, (keen water),* senz'acqua A. 22.

(4) In questi verbi, come ognuno vede, sono voci malesi *soeloe* (cioè *soeroe*), *hoekoem, batja;* mandare, giudicare e leggere.

Digitized by Google

Ma quello che merita speciale considerazione nei fatti che metterebbe innanzi il Van Dijken, e che dovranno appurare le nuove ricerche dei suoi compagni, è la grande abbondanza e la varietà delle geminazioni nelle parole; e dei prefissi nei verbi.

Ogni paragone ci farebbe sviare se non possiamo prima determinare di tutti i prefissi il valore vero: ma nell'usare di questi stromenti il galelese ci fa risovvenire la struttura delle lingue polinesiache e delle malesiache, sopratutto delle tagaliche.

MA. P. es. *I-ma-sone-ka*, (7) morirono.

PO-MA. P. es. *Ngona po-ma-dotto oekija kadjadian doenia magena?* (5) tu impari che-cosa nella-creazione del-mondo codesta?

PO-MA-SI. P. es. *Po-ma-si-binasa njawa deng haiwan dangodoe* (9), per-punire gli-uomini e gli-animali tutti. *Sopaja poma-si-tjoba Ibrahim nga-pertjaja*, (16) affinchè provasse la fede di Abramo (2. 1). *Njawa Israel, madoeoeroe asa ona magena po-ma-si-ronga njava Jehoedi* (15), gli uomini di-Israello di poi..... essi stessi nominaronsi uomini giudei. (Salto nella traduzione *asa* che non intendo bene).

MA-SI. P. es. *Gikimoi ma-si-larang-ka magena onaka* (5), Dio proibì ciò loro. *Ma-si-pareta-ka* (9), comandò.

Affinità vere con le lingue dattorno non ce ne riconosco: solo voglio aggiungere che non credo errare affermando non ve n'essere coll'alfuriano dei Minahasa (1).

Le geminazioni troviamo in ogni parte della grammatica, tanto nel nome che nel verbo:

---

(1) Per il quale da molti anni raccolsi e voci e forme grammaticali studiando il vangelo di Matteo,

Digitized by Google

Ake lalamo-lamo, (9), acqua dimolta. Qui abbiamo e raddoppiazione e ripetizione di *lamo* (1).

Njawa ngomi bobara-dosa (44), uomini noi peccatori. Ove hai il malese *ber-dôsa* che altrove suona *beredosa* (6).

Kawasa so-sarânie (p. 48-49), gente cristiana (2). *Roh wi-soe-soetjie* (47), lo spirito che-è-puro. Cioè *sûc'i*. *Kikijaka njawa sinotto gogoge manonomma?* (4). Dove le-persone due stettero (il semplice è *goge*) dapprima?

Momie, se non erro, vale risorgere, resuscitare e abbiamo *wo-momomie-ka* (46), come *wo-mieka* (id.).

Non dimenticheremo gli infissi, più rari, e forse venuti di fuori: almeno ha l'aria di forestiero il *toeroe-toemoeroen*, cioè discendenti (6), che ci riconduce al *turun-tumurun* del giavanese.

Vorrei andare più là: ma sento che la ruota cigola e sta bene arrestarsi a tempo. Solo, perchè i libri galelesi, come i nuforiani, non abbondano, nelle biblioteche di Europa, trascrivo un piccolo frammento del Catechismo nelle due lingue: e avverto che, per andare meno incerti, la traduzione letterale è fatta dal nuforiano (3).

---

nel dialetto di Tounpakewa, pubblicato dal Hermann (*Si indjil in lennas itu kele aipatikem i Mattheus. An Amsterdam*, (1852): e potei per il dialetto di Toumbulu paragonare il prezioso libretto del Niemann (*Bijdragen tot de kennis der alfoersche taal in de Minahasa. Eerste Stuk*, Rotterdam, 1866).

(1) F. Müller distingue la *Wiederholung* dalla *Reduplication* (*Grundr.* II, 2, 12): in quest'ultima la parola ripete solo la sillaba iniziale o quella finale. Per imitarlo dirò anch'io *ripetizione* e *raddoppiazione*, usando la voce *geminazione* dove non è bisogno di determinare quale parte di una voce, sia posta due volte, e in che maniera.

(2) Il malese prese dall'arabo la voce *nazarânî*, e anche l'accorciò, onde: *ôrang zarânî*.

(3) Non ho potuto vedere un'altra operetta del Van Dijken ove sono salmi e canti (*Eenige psalmen en gezangen in de galelareesche taal. Utrecht*, 1875): e non farò uso per ora di un più recente scritto del De Graaf: (*Skola ma boekoe, gemina ma sinotto, iwisigoesie wowolanda po gogalela. C. De Graaf pandita.* Utrecht, 1881). Poichè mi manca l'olandese, dal quale è tradotto, non avrei potuto cavarne che quello che dagli altri testi sappiamo: e, d'altra parte, non avrei dovuto, con le nude congetture, far confusione.

Digitized by Google

Dopo quello dò il *Pater* che non ha bisogno di chi lo spieghi e alla vecchia traduzione del Geissler aggiungo le varianti del Van Hasselt tolte alla sua edizione di S. Matteo.

Un nuovo segno della attività dei missionari di Olanda è la stampa dei vangeli di S. Luca e di S. Giovanni nella lingua *sanghiana*.

Il gruppo delle isole sanghiane giace, come è noto, a occidente di Giailolo, a nord di Celebes: v'è l'isola maggiore, alla malese *Sangi besar*, con isolette dintorno: fra le quali Tagulandang e Siauw. Generalmente si scrive *Sangir*. Sulle lingue degli isolani non conosco che una lista di parole dataci dal Riedel (*Tijdschrift voor ind. taal- land- en Volkenkunde*. Deel X Batavia 1860) nel dialetto di Manganitu. L'autore ci rammenta ancora altri tre dialetti, cioè quelli di Taruna, di Kandahar e di Tabukan. Secondo lui tutti quei dialetti sarebbero derivati da una lingua antica: e nel paese in bocca dei vecchi rimangono avanzi di una parlata che ha appunto il nome di *bahàsa tùah*, *bahàsa dahùlu* [cioè, in malese, lingua antica, lingua anteriore]. In questa durano per i nipoti i canti eroici e le tradizioni di altra età. — C'è chi n'abbia fatto lo studio? E, nei giornali d'Olanda, così ricchi di notizie sulle isole meridionali, quanto si trattò intorno a quelle genti e a quelle lingue? Per ogni parte di questo scritterello debbo lamentare la povertà delle nostre librerie e le difficoltà che hanno i privati non incuriosi delle cose di oriente: debbo temere, a ogni passo, di ridire più breve e peggio quello che forse è già discorso da un pezzo.

La versione della quale parlo e che mi arriva appunto oggi è nel dialetto *siamo* dell'isola di Tagulandang: fatta dal rev. Kelling che visse colà ventitrè anni: servirà a ottantamila persone, delle quali diecimila sono già cristiane (*The LXXVIII.th Report of the british and foreign Bible society*. Pag. 374).

Il titolo è questo: *Indjil ko susi, ko niwoohe i Lucas. Nisalin su bahasang Sangihe bou i F. Kelling. Printed for the use of the dutch mission in the Sangir islands.* Trascrivo il Pater (Lc. XI, 2-4): *O iamang i kami, ko ene suralungu Sorga! Arengu iapakasusi. Karadjaangu dentako woue. Kapulunu kariadie, kereapang suralungu Sorga, kerene lai suwowong bumi. Kang i kami elo -elo, onggoe si kami sentinia êlo. Dang ampungete patiku dosang i kami: karna lai i kami mangonggo u ampung su patiku taumata ko nêsalage si kami. Dan kumbahan mangaha i kami su sasaluka, kaiso liuko i kami bou daralai ene.*

Con piccole varietà vi trovo le parole del manganitese, nel quale abbiamo, secondo il Riedel: *jàmang*, padre; *àreng*, nome; *kêre*, come; *êlloh*, giorno; lasciando in disparte tutto quello che è dei malesi: *sôrga*, *karâdjaan*, *bûmi*, *dôsa*, *kârna*, *làgi* (che diventa *lai*) *ampùni*, *bersâlah* (cfr. il *nêsalage*). Per regno il Riedel darebbe una voce originale: *hàle* o *hàlo*.

Digitized by Google

GALELESE (1)	NUFORIANO (2)	VERSIONE
Odadi oekija *Toehan* Jesus *waktoe* oena asa *oemoerie* wange moeroeha?	Rosserrija bedjadi weer ro Jezus waktoe oemoer biëda ras samfoer di fiak?	Che-cosa avvenne ancora a Gesù al-tempo della-sua-nascita, al-giorno quaranta [decine quattro]?
Josef deng Maria iwingahoe ngopa magena, *Toehan* Jesus, *gredja* marabaka Jerusalemka.	Josep ma Maria soen roemgoen Jezus be roem nadi ro Jerusalem.	Giuseppe e Maria portarono il-fanciullo G. alla casa della-preghiera in Gerusalemme.
Nagoona kagena tahoe *soembahjang* marabaka *waktoe* magena?	Sébé kain ro roem nadi waktoe orne kakoe?	Chi stava nella casa della-preghiera in-quel tempo (2. 1.) già?
Simeon deng Anna *nabi* ngopadeka.	Simeon ma Anna nabi bin.	Simeone ed Anna profetessa [profeta donna].
Oekija Simeon, njawa *adil* magena woaäka?	Rosei Simeon snoen bië orne ifroer?	Che-cosa Simone quell'uomo buono fece?
Oena omangoso Ngopa magena deng gia sosinotto *serta poedjie* Giki-moi deng njanjian, *sebaboe* wosimore *talaloe.*	Idoen roemgoen ro rwaasi soe, iberbâwen Allah ma idissin ro marisein iba.	Prese il bambino nelle mani [χεῖρε], lodò Iddio e cantò con gioia grande.
Ode oekija Anna motemo *waktoe* magena?	Rosei Anna ikoffein ro waktoe orne?	Che-cosa Anna disse in quel tempo?
Moena lohaka waro motemo, Ngopa Jesus magena Oena gena njawa jangodoe manga-*Djoeroesalamat:* nagoona poma ngonganoe Oenaka.	Ikoffein badier Jezus roemgoen orne issia Djoeroesramat faro kawassa kam, sikaar i.	Disse annunzio (che) Gesù, quel figliuolo, era salvatore alle genti tutte che peccano con-lui.
Ode oekija lie *idadika waktoe* komagena?	Rosei bedjadi weer waktoe orne?	Che avvenne ancora (in) quel tempo?

(1) Il capo II.° della II.ª parte a pag. 37. Scrivo di corsivo le voci o malesi o d'altre lingue ma usate in malese.

(2) Pag 41. Non tocco per nulla la grafia del vecchio Catechismo.

Digitized by Google

Josef deng Maria *serta* manga-Ngopa magena wolodaka *tona* Mitsirka.	Josep, Maria ma roemgoen sifarjaan be soep Mitsir.	Giuseppe, Maria e il-figliuolo partirono alla terra (di) Egitto.
Sidodoohasoo?	Imbajo?	Perchè?
Sebaboe kolano Herodes *osoeloe* toöma ngopa witje -tjeke dangodoe dokko Betlehemka.	Radja Herodes iwaan moen roemgoensi kapiraré kam, sikain ro Bethlehem.	Re Erode mandò uccidere i-figliuoli piccoli tutti (che) stavano in Betelemme.
Kikijaka *Toehan* Jesus ona sipiaraka?	Mennoe moendiri Jezus bedjadi iba?	In-quale città Gesù divenne grande?
Dokko Nazaret, *tona* Galilea.	Mennoe Nazaret, soep Galilea.	(Nella) città Nazaret, (in) terra (di) Galilea.
Omadodooha *Toehan* Jesus manga-*kalangkoean* (1) *waktoe* oena kokiaoesie?	Berariso Manseren Jezus ifroer waktoe ibawa?	Come il-signore Gesù fece nel-tempo (che) non-era-grande?
Oena oloha tjarawa *serta* pade *talaloe*.	Ifiafier bië ma pandé beri.	Divenne buono e savio molto.
Omadodooha Oena manga-*kalangkoean* ma-baba deng ma-awa ka?	Berariso ifroer be snari kamâri biëda?	Come fece alla madre (e) padre di-lui?
Oena omotte ma-awa deng ma-baba manga-ilie *salamanja*.	Imnaf, idâser moenda mau snari kamâri biëda.	Ascoltava, obbediva solo il-volere (della) madre (e del padre di-lui.
Oekija ngona pomadotto *sebaboe perkara* manena?	Rosei wafarkoor ro orne kam?	Che impari da tutto questo?
Poetoe deng wange *harosie* ngohi pade (3) togoganapoe, *serta* pomasi*hormatie* ngohi (4) baba deng awa, maro *Toehan* Jesus womaäka.	Rasso (2) jaseerf, jabedjadi pandé, jabehormat kamâri snari jeda, raris manseren Jezus ifroer kwaar.	(Che) così io-cerchi ch'-io -divenga savio, (e) onori il-padre (e) la-madre mia, come il-signore Gesù ebbe fatto.

(1) Forse il malese *pandej* (s. *pandita*); al quale lo tolse anche il nuforiano, che scrive *pandé*

(2) Nella stampa *ngohiai*. O così senz'altro, come altrove, e possiamo leggere *ngohi ma*.

(3) Cioè, *rariso*, con forma contratta.

(4) È il malese: *kalakûan*, condizione, stato.

Digitized by Google

GALELESE (1)	NUFORIANO
Ngomi mia Baba, kadakoe sorogoka!	Kokmasri, wakain ro nanggi [nangi]!
Ngona nia ronga dipersoetjiela	Snoembri isma koenem naba [nabá].
Ngona nia pareta sikahinoe.	Karadjaän (2) beda fiafeer.
Ngona nisininga masoeka, dadila maro kadakoe sorogaka, komagena kanena doeniaka.	Marisein beda bedjadi ro doenja innis ro nanggi [beda i riama, raris ro nangi iririja ro soep].
Mia redjiki poetoe deng wange hike ngomi ka-wange mâna.	Robean [robéan kobena] waboek maroko ras [rasso] ini.
Ngona masiapong bai ngomi mia sala dangodoe, maro ngomi lenena mimasiapong nagoona jasalaka.	Waboek maaf [Ma wa maaf ko] sassar kobena, imnis [iririja] inko boek maaf [inko maaf] faro kawassa [snoensi] sifroer sassar maroko.
Oepa niahoe ngomi popertjobaän doema, tetapie nimasilapasie ngomitame, oekija naga datotorooe.	Wafarkien inko be sassar dorri aweer bapé wafaspaar ko ro soesa kam [Ma wa farkieën ko ro biaab sassar maroba, bapé faspaar ko ro sassar].
Sebaboe ngona nga-pareta deng kawasa deng kamoeliaan, sahinga salama -lamanja.	Karadjaän is-orne beda [Imbajo karadjaän beda], napokso [ma n.] ma fiamanggoor kakoe [fiamangoor] isof fiorro fiorro.

Di dove vengono i popoli dell'Asia australe? hanno dattorno fratelli, congiunti o stranieri? C'è vincolo che li stringa assieme o per le somiglianze della struttura o per quelle dell'intelletto e della favella che lo manifesta?

---

(1) Questi *Pater*, sono tolti dal Catechismo, nella edizione galelese a pag. 53, nella nuforiana a pag. 55.

(2) *Karadjaänja* della edizione di S. Matteo (Utrecht, 1881) deve essere errore di stampa.

Digitized by Google

Giovanni Conone V. d. Gabelentz, studiate bene addentro le parlate di Melanesia, e lucidamente svelatine i segreti, conchiudeva essere probabile che in età lontane si accostassero a quelle di Polinesia. Così diceva l'uomo dotto e prudente: e che non corresse troppo veloce a riunire, anzi che a riaccostare, dimostravano le sue Memorie.

Anche fra gli studiosi ci sono le dinastie e troni onorati che bisogna difendere. L'opera del padre è continuata, e sarà poi compiuta, dal figliuolo, degno di lui. Trovato il tempo ad ogni cosa, Giorgio V. d. Gabelentz, con quell'ardore e quella potenza che ammiriamo nell'ingegnoso linguista, mette a un tratto da parte la delicata e profonda analisi del pensiero cinese, e tutta la venerata civiltà dei confuciani per rivolgersi a' popoli nuovi: così che quasi a un tempo escono la sua grammatica cinese, e le ricerche sui *negrini* e sui *negri*.

Ma le affinità? In poche pagine, gravide di pensieri e di eccitamenti a' pensieri, egli accenna che dal segno siamo ben lontani: oltre alla unità nella famiglia polinesiomalaica, non giungiamo ad induzioni sicure. Molto più si dovrà raccogliere, e meglio; ma intanto il libro dell'amico mio, da rari volumi e dimolti, mette assieme messe abbondante: la scienza, diventata più vecchia, sarà accrescitrice e correggitrice.

All'opera gli venne in aiuto, con buone osservazioni sulla grammatica di alcune parlate di Nuova Guinea, un altro orientalista instancabile, il dr. Grube: e così il prof. A. B. Meyer, valente zoologo e viaggiatore, che per le strade aperte da' missionari olandesi si gettò a rivelarci la lingua dei nuforiani (1).

Tra tante genti di un colore o dell'altro, di questa lingua e di quella, avremo a dire, quando sapremo di più, a quale s'appressino i galelesi. Ora

---

(1) I primi missionari dicevano meforiano (*mefoorsch*): e il prof. Meyer sempre maforiano (mafoorsch) e così il V. d. Gabelentz.

Io seguo il Van Hasselt e gli altri suoi colleghi: e cito ancora l'autorità gravissima del prof. Kern. Anche l'illustre sanscritista crede meglio dire *nuforiano* e aggiunge, con gli appunti del sig. Verhoeff, (uguali a quelli che n'ebbi io) parergli che Mefoor sia il nome del paese e nuforiano (*noefoorsch*) quello dei papua a Doreh, a Mansinam e a Rhoen. (Bjdr. 3, 10, 173).

Digitized by Google

serbando nella mia breve lista quell'ordine stesso che piacque all'amico mio, agevolo le ricerche, mostro, se non altro, più rapidamente da chi siano discosti.

Sopra alla lingua sta il costume. Non dirò che i galelesi si nutrano di carne umana come i loro vicini di Melanesia, uomini feroci, cupi, traditori, ma non posso farne le lodi che così largamente tributa Orazio Hale a' popoli di Micronesia, tutti pace, affezione, gentilezza (1). Questi *buoni barbari* non sarebbero eccellenti maestri ai nostri selvaggi di Europa?

---

(1) *United States exploring expedition. — Ethnography and Philology, by H. Hale.* Philad. 1846. « *In character, the micronesians, at least those of them who belong to the lighter coloured tribes, will compare advantageously with any other people, whether salvage or civilized. Their most pleasing, and at the same time their most striking trait, is a certain kindlnes and goodness of heart, to which all their visiters, of every country and character, bear the same testimony.* (Pag. 71).

Digitized by Google

CORREZIONI

ALLA ISTORIA VENEZIANA DI P. BEMBO

PROPOSTE DAL CONSIGLIO DEI DIECI

NEL 1548

PUBBLICATE DA E. TEZA

Sappiamo che, morto il Bembo, e avuta da Roma la *storia veneziana* in volgare, scritta di mano del cardinale, i Dieci commisero ai Riformatori che da loro fosse riveduta e corretta.

Si ritoccò in più luoghi la versione, poi su quella il testo latino (1): questo uscì nel 1551, l'anno appresso quell'altra. E chi aveva nell'italiano rimutato lo stile del Bembo? Il Gualteruzzi?

L'autografo rimase nascosto negli archivi dei Dieci: ma fu consegnato alla biblioteca nel 1785 e nel 1790 Giacomo Morelli lo stampò con la usata cura e con magnificenza degna di quella legione dei principi veneziani (2).

Acconsentirono quei del Consiglio che finalmente le istorie si stampassero senza lacune: avuto il parere di Pietro Franceschi consultore di legge: e rassicurati che non erano *provenute da verun pubblico oggetto le differenze che si scorgono fra la stampa ed il manoscritto; ma da riguardi della in allora re-*

---

(1) Ai tempi del Morelli non si sapeva dove fosse l'autografo: nè credo l'abbiano mai trovato.

(2) Della istoria viniziana di M. Pietro Bembo. In Vinegia, per A. Zatta MDCCXC.

Digitized by Google

cente memoria di persone ancora viventi, e dalla prossimieà dei tempi nei quali erano succeduti li fatti esposti (1).

Chi riscontrasse con diligenza la edizione dello Scotto con la Morelliana vedrebbe subito dove cadde il coltello: ma resterebbe qua e là il dubbio se fosse opera dei Dieci o dei Riformatori, di pubblici o di privati censori. A tutti gioverebbe l'avere nelle mani il parere del Franceschi; che certo sarà nell'Archivio a Venezia. Non ho potuto trovarvi le proposte fatte per la prima stampa dai riformatori: ho invece alla mano i giudizi dei Dieci, gli Atti insomma di quei venerandi magistrati (2). Discutono con prudenza: fidano nel giudizio e nell'opera degli uomini che la repubblica deputava al grave ufficio di censori: e vedremo che la volontà del consiglio fu sempre rispettata.

Era naturale che amici e parenti si adoperassero a mitigare la parola severa dello storico: e i guasti nelle elezioni, non tolti ancora, si volessero segreti: e che spiacesse vedere da un veneziano rammentati i rimproveri dei francesi (meritati pur troppo) alla dappocaggine dei veneziani.

Con viva curiosità si indagano questi segreti dell'antica prudenza: ammaestra così la franchezza dei cronisti, come la paura dei correttori. Noi, gente libera, non abbiamo norcini! Se i nostri nipoti, frugando negli archivi, ripescheranno le bozze dei discorsi, delle suppliche, delle leggi, si befferanno di noi. Quegli dà un frego sulla parola che gli ruberebbe l'utile voto del compare o la smanacciata della plebe: questi rimbelletta la frase per la paura che gli manchino i ciondoli e i quattrini. Non usano i tiranni, saltano su i tirannelli col lungo codazzo vile degli adulatori. *Servum pecus!*

---

(1) Così scrivevano i Dieci il 17 nov. 1788 (V. la introd. del Morelli alla sua edizione, I, XLI).

(2) Me li trovò un giovane studioso e gentile, il prof. Luigi di Eugenio Ferrai: che fanciullo mi trovò, e sempre mi vedrà, amico di suo padre. Ricopiò fedelmente il foglio uno scolare affezionato e caro, il prof. G. Piccióla. Chi legge dovrà con me ringraziare i due bravi giovani.

Digitized by Google

Die XVI maij in Additione (1548).

Havendo il r.^{mo} cardinal Bembo di felice memoria composte l'historie nostre, di che li fu già dato carrico per questo conseglio, et essendo venuto il libro di esse historie da Roma, è conveniente che, essendo in quello cose di molta importanza, esso sia riveduto prima che sia publicato; però

l'anderà parte che alli reformatori del Studio, che ne hano bona informatione, sia dato il cargo di riveder, quanto più presto potrano, l'historie sopradette, sì latine come vulgar, con auttorità di rimover, come parerà alla maggior parte di loro a bozzoli et balote, et di acconciar quelle cose pertenenti al stato et alla quiete della repubblica nostra che li parerano di ciò avere bisogno. Et la presente deliberatione sia tenuta secretissima.

De parte, 12 — 8.

Nic. De Priolis, Priamus Delege, Franc. Cont[arenus], consiliarii.

Lud. Barbadic[us], Barth. Zane, Thomas Cont[arenus], cap.

Bernard. Superant[ius]
M. Ant. Trivis[anus] cons[iliarii]
M. Ant. Grim[anus]

Voleno (1) che li reformatori del Studio, riveduta la historia prefata, sì latina come vulgar, debbano far intendere a questo conseglio, quanto

(1) Come usano a Venezia i nomi di questi casati sono: Priuli, De Legge o Lezze, Contarini, Barbarigo, Zane, Soranzo, Trevisan e Grimani.

Digitized by Google

più presto potrano, le cose che li paresseno da essere corrette o rimosse: acciocchè esso conseglio possa far quella deliberatione che li parerà:

De parte, 13: De non, 2: Non sinceri, 0.

Die VI septembris in Add.

Che sia comesso alli reformatori del Studio presenti che, nella historia composta per il *quondam* r.^mo^ Bembo, dove si parla del re christianissimo e altri principi immoderatamente, debbano far quelle correttione che alla prudentia loro parerà; le qual correttioni et le altre che si faranno siano dedutte a questo consiglio acciò che 'l possa deliberar quello che li parerà:

De parte, 18: De non, 6: Non sinceri, 3.

Un minuto esame dimostrerebbe forse dove i riformatori avessero posta la mano emendatrice; per ora mi basta avvertire che non badavano solo ai padroni, ma anche a' sudditi. Così dove era detto dal Bembo (ed. 1790, I p. 49) siccome sono de' francesi grandemente mutabili ad ogni empito gli animi, *si lesse nella edizione dello Scotto (p. 14^b^)* sì come sono degli uomini spesse volte mutabili gli animi. *Altrove s'aveva (I, 72) che* il successo del re Carlo e la natura de' francesi *costringea i padri a mirarsi d'intorno: e la stampa del 1552 lascia invece da parte i francesi e si contenta dei fatti di Carlo (p. 15).*

Messi in via dal Consiglio, i riformatori si mostrarono spesso più delicati di lui. Citerò solo un esempio. Il Bembo notava che nella Morea gran vergogna ricevette la repubblica *(I, 256): e i correttori vollero tramutata la* gran vergogna *in* gran danno *(p. 71^b^).*

Copio con diligenza gli atti del consiglio. Chiamo A la edizione del 552 e B quella del 790: e cito soltanto le parole necessarie a chi abbia innanzi l'una o l'altra delle due stampe.

Digitized by Google

Che li reformatori presenti debbano *ut supra* correger dove si parla del *quondam* domino Hieronymo Savorgnano.

De parte, 23: De non, 3: Non sinceri, 1.

Del Savorgnano parla più volte con lode il Bembo: e racconta degli onori che ebbe dalla città a compenso delle sue molte virtù (Cfr. vol. II p. 144. — Ed. 1522 p. 128). Ecco dove si trovò necessaria la correzione:

Ediz. B. (II, 153): entrato nel senato con gli altri che di quella dignità erano, la invidia de' senatori contra lui agevolmente s'accese: e parve a molti, che un uomo nuovo là dove si trattano e consigliano le cose della repubblica, le quali palesare non solamente spesso è male, ma ancora con gravi pene postevi si vieta, ne' suffragii e nelle openioni, che bisogna dirsi, lasciare intervenire non si dovesse. Ma perciocchè legittimamente e secondo l'usanza e consuetudine de' maggiori egli creato senatore era stato; come ciò fare si potesse non vedeano. Ma avvenne in quello stesso tempo....

Ediz. A. (p. 130): nel senato con gli altri che di quella dignità erano, entrato; perciò che, come di sopra si disse, egli senatore creato era stato, avenne, che in quello stesso tempo....

Che li reformatori presenti debbano *ut supra* correger dove si parla della cessione della giurisdizione del colpho:

De parte, 23: De non, 3: Non sinceri, 1.

Per diligenti ricerche che facessi non trovai questo luogo nelle istorie del cardinale.

Die XII septembris in Add.

Anderà *per viam declarationis* se vi par che nel libro tertio a c. 56, in

Digitized by Google

proposito della guerra pisana, quelle parole che dicono *Et volesse Dio che ella di vergogna stata non li fusse,* si debbano levar via o no:

Quod sic, 16: Quod non, 5: Non sinc. 6.

Ediz. B. (I, 135): la qual guerra nondimeno intralciata piuttosto e lunga.... fu alla repubblica: e volesse Iddio che ella di vergogna stata non le fosse; comechè tutta la colpa....

Ediz. A. (p. 38.[b]): la qual guerra non di meno intralasciata e lunga.... fu alla repubblica. Benchè tutta la colpa....

Anderà *per viam declarationis* se vi par che la nota fatta al libro (1) quarto, a c. 66, circa la cassatione del duca di Mantoa, sia corretta o no:

Quod sic, 7: Quod non, 15: Non sinc. 5.

Ediz. B. (I, 177): annullata la prima sentenza contra il Marchese, e la cassazion sua tagliata....

Il maggior numero diceva quod non; ma si volle mutare una parola. Ecco:

Ediz. A. (p. 50): annullata la prima sentenza contra il Marchese e la licenza datagli rivocata....

Se vi par che, in libro quarto, c. 80, dove si parla di Andrea Zancani, siano levate quelle parole che dicono *Homo legerissimo et ventosissimo:*

Quod sic, 15: Quod non, 7: Non sinc. 4.

Ediz. B. (I, 189): non fè veruna mienzione al senato: in tanto dall'ambizione sua si lasciava egli, uom leggierissimo e ventosissimo, impedire. Quella così agevole....

---

(1) Nel ms. si legge: *quinto.*

Digitized by Google

Ediz. A. (p. 53.^{b}): non fece alcuna menzione al senato. Quella così agevole....

Se vi par che, nel libro quinto, c. 90, 91 et 94 sia corretto, dove si parla del quondam ser.^{mo} Principe Grimani, et dell'armata nostra, per li reformatori, come parerà alla prudentia sua, et debbasi poi venir a questo consiglio *ut supra:*

Quod sic, 20: Quod non, 1: Non sinc. 5.

Se non erro, i luoghi ritoccati nell'istoria sono questi:

a) **Ediz. B.** (I, 209): facendo l'armata turchesca non lungi da lui cammino, e potendo egli con secondo vento assalirla; per manchezza d'animo e viltà, differì la battaglia. Ma M. Luigi Marcello....

— **Ediz. A.** (p. 59) ancor che l'armata turchesca non lungi da lui facesse camino, e che egli potesse con vento prospero assalirla, differì nondimeno la battaglia. Ma M. Luigi Marcello....

b) **Ediz. B.** (I, 210): veduti i nimici, non avendo ardire di commetter la battaglia, glia, ritornare....

— **Ediz. A.** (p. 59): veduti i nimici, non gli essendo paruto di commetter la battaritornare....

c) **Ediz. B.** (I, 210): divenuti più arditi, perciocchè aveano la paura di M. Antonio conosciuta....

— **Ediz. A.** (p. 59.^{b}): divenuti più arditi perciò che estimavano che M. Antonio per paura ciò facesse....

d) **Ediz. B.** (I, 212): A' soldati nostri, o pure a' capi loro nessuna fusta, nessun legnetto, e alla fine nessun soccorso vi fu da M. Antonìo e da' Proveditori mandato. Adunque uccisi....

Digitized by Google

— **Ediz. A.** (I, 59.^{b}): Ma i nostri, a' quali il soccorso non potè essere a tempo, uccisi....

e) **Ediz. B.** (I, 213): avendo nondimeno molte delle navi grosse e le galee grosse per poco tutte, da nulla fortuna portate, due dì penato a quivi raccorsi: intanto la malvagità de' loro soprastanti, e la paura senza veruno ordine, e i comandamenti sprezzati stoltamente a diversa parte le girarono. Avea già dal primo apparato di Baiasette....

— **Ediz. A.** (p. 60): quantunque le navi e le galee grosse quasi tutte presso a due giorni penassero, avanti che quivi con gli altri giugnere potessero. M. Albano appresso fu a Costantinopoli condotto: dove dal re offertoli, se egli per l'avvenire volesse Mahometto loro dio adorare, di donargli la vita; ricusandolo esso di fare giamai, diviso in due pezzi, costantemente e animosamente morì. Avea fin dal primo apparato di Baiasette....

Codesto non diceva il ms. del Bembo: e noterò ancora che il Morelli, nell'indice, manda alla pag. 212 della sua edizione, nella quale si dovrebbe trovare come Armerio Albano muore combattendo contra turchi; *ma non v'è raccontato.*

f) **Ediz. B.** (I, 214. 215): I viniziani da vergogna commossi pure alla fine contro i turchi si concitarono.... Piccolo spazio quivi dimorati, redirono. E poco mancò che quel giorno i francesi dall'incostanza e viltà de' viniziani fastiditi, non gli lasciassero e partissersi: a' prieghi tuttavia di M. Antonio e de' provveditori persuasi, vi rimasero. Alla fine.... potendo con suo vento assalirgli, sozzamente, siccome per addietro fatto avea, si ritenne.

— **Ediz. A.** (p. 60.^{b}): I viniziani da cotal vista commossi, contra i turchi si concitarono..... picciolo spazio quivi dimorati, non so per qual fato, tornarono adietro: la qual cosa fu molto biasimata da' francesi. Alla fine... potendogli col suo vento assalire, per cagione del medesimo fato, come eziandio in quel punto fu creduto, si ritenne.

g) **Ediz. B.** (I, 216): I francesi dopo questo, con più libere voci la dappocaggine de' nostri uomini rimproverata, i quali dalla fortuna ogni cosa, dal loro animo e dalla loro virtù nessuna parte avuta avessero; lasciato M. Antonio.... Si fu egli M. Antonio dalle bestemmie de' magistrati e del senato e della cittadinanza, e di tutto il popolo,

Digitized by Google

lacerato: nè v'ebbe veruno tra tanti, a cui egli di tutte le pene e di tutti gli esempi degno e meritevole non paresse; il quale una cotanta e così sperata occasione.... dileguare per le dita lasciata s'avesse; e l'ornamento e lo splendore d'una bellissima, e già per poco aquistata vittoria gittasse via, per povertà di cuore, con grandissimo danno e interesse della repubblica. Se quell'armata.... con giusta battaglia.... Ora una parte dello 'mpero, da non essere sprezzata, egli stesso a' nimici ha data: il quale la loro armata che chiusa era nè fuggir poteva, rotta non ha, nè a que' di Lepanto verun soccorso ha sumministrato. Le quali tutte cose da' lamenti e querele d'ogni uomo vituperate e dannate essendo, la morte e perdita di M. Andrea Loredano e di M. Albano Armerio.... a piangere tutta la città, con infinito odio di lui, moveano.

— **Ediz. A.** (p. 61): I francesi dopo questo, parendo loro in veruna cosa aver mancato, e conoscendo la fortuna essere a tutte le voglie e tentamenti de' nostri avversaria e inimica, lasciato M. Antonio.... Ma sopra gli altri M. Antonio, come suole intervenire a' capitani che nelle loro imprese poco fortunati stati sono, già da tutto il popolo lacerato per ciò, che egli tanta e così sperata occasione.... quasi dalle mani s'era lasciata cadere. Il quale se con giusta battaglia.... Ora essendo ogni cosa avenuta al contrario di quello che si sperava, e la memoria della morte del Loredano e dello Armerio essendo nel cuore di ciascun cittadino, tutti grandemente l'odiavano ed acerbamente l'accusavano.

Se, nel libro quinto, c. 94, per li reformatori *ut supra* die esser corretto, dove si parla della condannation di Andrea Zancani et delle procure fatte dalli parenti del *quondam* ser.^{mo} Grimani:

Quod sic, 15 Quod non, 4: Non sinc. 6.

Ediz. B. (I, 221): Adunque venuto a Vinegia M. Andrea, e nelle prigioni postosi, fu dal senato anni quattro confinato in Padova; faticandosi in ciò gli amici e parenti di M. Anton Grimano, e degli altri che male aveano amministrata la repubblica, per impetrare che M. Andrea o in tutto assoluto o leggiermente condennato fosse....

Ediz. A. (p. 62): Venuto adunque a Vinegia M. Andrea Zancani e postosi nelle

Digitized by Google

prigioni, fu dal senato per quattro anni in Padova confinato: nè giovò che gli amici e parenti di M. Anto. Grimano e degli altri, che male aveano la repubblica amministrata, lo favorissero, acciò che egli fosse o in tutto assoluto o leggiermente condannato....

Se, nel libro quinto, a c. 98, dove si scrive la querela di populi circa il preporre vecchi homini alle armate si die far *ut supra* correttione:

Quod sic, 18: Quod non, 4: Non sinc. 3.

Ediz. B. (I, 231): di recarla al fin suo. Pessima usanza essere il soprapporre vecchi uomini alle armate: conciosiacosachè essi dal sangue e dal caldo, per la lunghezza della vita, abbandonati, nessuna cosa ardiscono....

E così continua fino alle parole: Aggiugnevasi a tai querele.

Ediz. A. (p. 65): di recare a fine. Aggiugnevasi a tai cose.... *Si salta ogni cosa.*

Se, nel libro quinto, a c. 108, in la materia di Faenza, si die far alcuna correttione o no:

Quod sic, 5: Quod non, 16: Non sinc. 5.

Il consiglio non volle che si toccasse: e rimasero quelle parole: E in quello medesimo tempo Cesare figliuol di papa Alessandro ec. (Ed. 1790, I, 255. — Ed. 1552, pag. 71.^{b}).

Die XIII septembris in Add.

Se nel libro sexto, c. 134, dove si parla della revelatione di secreti del senato, li reformatori dieno far correttione *ut supra* o no:

Quod sic, 18: Quod non, 1: Non sinc. 6.

Digitized by Google

Ediz. B. (I, 307): E tanto maggiormente se ne sdegnarono, quanto nessuna cosa nel senato così secretamente trattar si potea, ch' egli tantosto non la risapesse. Nel qual senato perchè erano alcuni, che avvisavano bene essere, che ogni parte della Flaminia si pigliasse per la repubblica; egli ciò scoprendo, invidiosissime lettere a Giulio ne scrivea; di maniera che non tanto le diliberazioni del senato, quanto i ragionamenti di qualunque senatore e per poco i pensieri medesimi di ciascuno volea ch' egli risapesse. Quello ancora a questa molestia....

Ediz. A. (p. 87.^{b}): E tanto maggiormente se ne sdegnarono, quanto nessuna cosa nel senato così secretamente trattar si potea; che egli di risaperla con tutti i modi non s' ingegnasse: che il papa tantosto l' intendesse, non procurasse, scrivendogli odiosissime lettere contra il senato. Alla molestia....

Se, nel libro settimo, a c. 152, dove si parla di presenti che si facevano alli elettionarij si die far correttione *ut supra* dalli reformatori o no:

Quod sic, 16: Quod non, 5: Non sinc. 4.

Ediz. B. (II, 40): nel creare i magistrati nel gran Consiglio, quelli che ricchi erano, a coloro che gli eleggevano e nominavano, denari, od oro ed argento lavorato donavano, acciocchè essi nell'avvenire e altri ancora più pronti fossero ad eleggergli e nominargli: e per questa cagione quelli a' quali ciò per sorte avveniva, che essi a proporre il nome d'alcun cittadino alli suffragii avessero, none il miglior, siccome le leggi ordinano; ma il più ricco e più potente proponevano, per averne da lui maggior dono; i signor Diece tale legge fecero....

— **Ediz. A.** (p. 99): nel creare i magistrati nel gran Consiglio; le leggi vogliono, che coloro a' quali per sorte aviene che essi a proporre il nome di alcun cittadino alli suffragii abbiano, il migliore debbano sempre nominare: e quelli che ricchi erano, a coloro che gli aveano eletti e nominati alcuna cosa donavano, acciò che per l'avvenire più pronti fossero a nominarli: i signor Diece una legge fecero....

Digitized by Google

Se, nel libro settimo, a c. 153 e 154, dove si parla della venuta di Rauber et della comunicatione fatta al re christianissimo, si die far correttione *ut supra* dalli reformatori, o no:

Quod sic, 16: Quod non, 6: Non sinc. 3.

Ediz. B. (II, 41): pretore di Cremona. Quelle cose da M. Paolo intese, e rinunziate al senato; perciocchè eran tali, che quello che il re Luigi avea in animo di fare a perdimento della repubblica, e qual parte promettea di dare a Massimiliano dello 'mpero della repubblica, per farlosi compagno, e inoltra quale animo Massimiliano contra il re Luigi avea, e quello che volea che la repubblica facesse, in esse si conteneano; il senato scrisse di ciò al re Luigi, e fecenegli tutte quelle cose intendere ordinatamente....

Ediz. A. (p. 99. 99^{b}): pretore a Cremona. Così trattandosi la bisogna il consigliere confermò ecc. ecc.

Bisogna leggere fino alle parole: In questo mezzo M. Piero Lando provveditore in Faenza. *Molte e gravi sono le differenze nei due testi.*

Se nel libro settimo, a c. 156, dove si parla di m. Zorzi Pisani, si die far *ut supra* correttione dalli reformatori, o no:

Quod sic, 16: Quod non, 6: Non sinc. 3.

Ediz. B. (II, 48. 49): M. Giorgio Pisano, di spiacevole ingegno e bene arrogante....

E forse perciocchè a lui, per la fierezza e implacabilità della sua natura, sarebbe stato molesto in tale stato posto cittadino alcuno viniziano vedere; nulla di ciò ne scrisse al senato, nè poscia col suo compagno ne ragionò.

Ediz. A. (p. 101.^{b}): Messer Giorgio Pisano, persona di fastidioso ingegno....

Della qual cosa egli allora niente al senato scrisse nè poscia col suo compagno ne ragionò.

Digitized by Google

Se nel principio del libro ottavo, c. 170, dove si parla del dolore et malinconia del senato per la rotta di Geradada si die far correttione, *ut supra,* dalli reformatori o no:

Quod sic, 17: Quod non, 5: Non sinc. 3.

Ediz. B. (II, 78): e per poco tutti di così non aspettato caso della repubblica con querimonie e lamentazioni, e alcuni con pari pianto tra se gravemente e miserabilmente si doleano.

Ediz. A. (p. 110): e tutti di così non aspettato caso della repubblica gravemente si doleano.

Se nel libro ottavo, c. 178, si die dalli reformatori *ut supra* corregger quelle parole che sono contro la dignità della città:

Quod sic, 21: Quod non, 1: Non sinc. 3.

Ediz. B. (II, 96): la città tutta, incontro a quelli che la reggevano querele grandi e rammarichi privatamente faceva: Non così convenirsi governar la repubblica: non cotante illustri città doversi dare così pazzamente a' nimici....

Quello il prencipe Loredano e gli altri magistrati con la loro dappocaggine e spavento avere adoperato....

E la edizione del 1552 attenua e spiega:

(P. 114[b]): alcuni della città di dolore soprapresi, incominciarono privatamente a far querele grandi e ramarichi contra coloro che la città reggevano: non conoscendo per aventura cotali deliberazioni con buonissime ragioni esser fatte: e acciò che i popoli, che alla repubblica ubbidiscono, e le loro città e paesi non fossero preda de' nimici; alle forze ed impeto de' quali pare a che bene dovesse essere cedere a quel tempo e miglior fortuna aspettare: ed allora si potrebbono quelle cose ricuperare che per fuggire i guastamenti e le ruine s'erano lasciate; come poscia, la buona mercè e grazia del signor Dio, si trovò essere avenuto. Quelli adunque che non bene la cosa intendevano, gravi ed amare querele contra coloro che al governo della città erano, spargevano: dicendo che non così timidamente si doveano trattar le cose della republica, nè così agevolmente avere tante illustri città a' nimici date....

Digitized by Google

Con quelle deliberazioni così timide e così piene di spavento, questo s'era adoperato che....

Se, nel libro ottavo, c. 187. 88. 89 e 90 si die dalli reformatori far quelle correttioni che li parerano *ut supra* nell'oratione di m. Alvise da Molino o no:

Quod sic, 19: Quod non, 3: Non sinc. 3.

Il discorso va diligentemente riscontrato nelle due stampe: scelgo alcuni luoghi del ms. (Ed. 1790 II, 116 segg.) tolti nella edizione del 1552, o corretti:

a) **Ediz. B.** (II, 116): per questo che essa repubblica a sè medesima è nimica, e e che que' che la reggono, mentre essi ogni cosa temono....

— **Ediz. A.** (p. 120): che essa republica manchi a sè medesima: e che alcuni che la reggono, mentre essi ogni cosa temono....

b) **Ediz. B.** (II, 117): vollero nondimeno in fede e in ufficio con loro rimanere: e questo coloro amore inver la repubblica se credere, che il prencipe Loredano vituperato abbia grandemente; il qual vuole che, in preda de' nimici la terra ferma lasciata, al mare si ritorni. Ma io....

— **Ediz. A.** (p. 120.): vollero nondimeno nella solita fede ed ubidienza loro verso la republica rimanere. Ma io....

c) **Ediz. B.** (II, 117): noi con la fiacchezza e debolezza de' nostri amici nol perdiamo: perdiamo dico? anzi doniamo e pazzamente e di nostra volontà il gettiamo.

— **Ediz. A.** (p. 120^b): noi con la fiacchezza de' nostri animi nol perdiamo.

d) **Ediz. B.** (II, 120): Noi, Loredano, la città t'abbiam data, non solamente libera.... Perchè il bellissimo impero, che noi t'abbiam procurato, così pazzamente, così neghittosamente, così timidamente hai perduto, anzi pure gittato?

Digitized by Google

— **Ediz. A.** (II, 121): Noi la città v'abbiam data, non solamente libera.... Perchè il bellissimo imperio, che noi v'abbiam procurato, così timidamente reggete?

e) **Ediz. B.** (p. 120): Quegli stessi maggiori nostri.... che sanno questa città non potere esser presa, se femmine non la reggessero....

— **Ediz. A.** (II, 121): Quelli medesimi nostri maggiori.... i quali sanno questa città non potere esser presa....

f) **Ediz. B.** (p. 121): Poichè in ritener l'impero più molli e più timidi sete stati del convenevole; per la qual cosa di grande melensaggine segnati sete stati da tutti gli uomini; giusta cosa è....

— **Ediz. A.** (p. 121): Poi che in ritener l'imperio e conservarlo più timidi di quello che si dovea stati siamo; giusta e ragionevole cosa è....

Die XVII septembris in Add.

Se nel libro nono, a c. 209, dove si parla delli cittadini padovani apicati, et che quel giudicio noque alla recuperatione delle altre città, si die dalli reformatori soprascritti far quelle correttioni che li parerano per la prudentia soa; da esser dedutte *ut supra* a questo consiglio:

Quod sic, 19: Quod non, 4: Non sinc. 3.

Ediz. B. (II, 166): furono appiccati per la gola e i lor beni posti nel fisco. La qual cosa da' più prudenti fu ripresa grandemente.

E così segue il ms.: *e loda il Trapolino* uom di grande ingegno e di lettere delle buone arti ornato assai, *e così pure il Bagarotto, che* in scienza delle civili leggi era... ben dotto e chiaro tenuto: *finchè giunge alle parole:* M. Giovan Francesco Mussato ancora....

Ediz. A. (p. 133.^{b}): furono appiccati per la gola ed i lor beni posti nel fisco. La

Digitized by Google

qual cosa, perciò che nelle mutazioni degli stati, de' regni e delle città, quasi sempre suole avenire che molti, alienandosi da' primi signori, a' nuovi si accostino e gli favoriscano, fu da molti alquanto acerba riputata e a così fatti tempi non convenevole. Imperò che per l'esempio di quella pena molti forse spaventati divennero più ostinati e più duri a rendersi alla repubblica. M. Gio. Francesco Musatto ancora....

Se nel libro decimo, c. 218, dove si parla di dar un fio a Massimiliano et altri danari etc. si die per li reformatori far correttione *ut supra*:

Quod sic, 20: Quod non, 3: Non sinc. 4.

Ediz. B. (II, 186): Di darne un fio al re per tutto tempo si sarebbe egli ubbligato, e anco gran denari per lo passato tempo pagato averebbe; se negli altri capi della pace, che si proponevano, accordare si fosser potuti. Ma per la illiberalità del re e per la cupidigia del senato addivenne....

Ediz. A. (p. 139): Di darne alcuna somma di denari si sarebbe egli obligato; se negli altri capi della pace, che si proponevano, accordare si fossero potuti. Ma per ostinazione e durezza delle parti avenne....

Se nel libro decimo, c. 235, dove si parla della nimistà del conte Gio. Franc.° da Gambara con la fameglia Loredana, si die far correttione *ut supra*:

Quod sic, 24: Quod non, 1: Non sinc. 2.

Ediz. B. (II, 225): per cagione d'una nimistà che egli con la famiglia de' Loredani gentili uomini viniziani, da loro gravemente offeso, avea....

Ediz. A. (p. 149.^{b}): per cagione d'una inimistà che egli con uno della famiglia de' Loredani gentiliuomini viniziani, da lui gravemente offeso, avea....

Digitized by Google

Se, nel libro undecimo, c. 256 e 57, dove si parla della commissione data a m. Antonio Iustinian di far la lega con Massimiliano, intervenendo Verona danari et Vicenza, si die far correttione *ut supra*:

Quod sic, 22: Quod non, 3: Non sinc. 2.

a) **Ediz. B.** (II, 272): Che se egli Verona restituirà alla repubblica, M. Antonio gli prometta, che la repubblica gli darà quaranta mila libbre d'oro in una volta in ispazio di due anni, per cagion di tutta la donazion sua; e ogni anno in censo perpetuo libbre d'oro ducento: e la metà dell'una e dell'altra di queste somme, se egli non vorrà Verona renderle. E affinchè questa cosa tornasse bene....

— **Ediz. A.** (p. 161.[b]): Che se egli Verona restituirà alla republica, messer Antonio gli prometta che la republica gli donerà qualche buona somma di denari: e affine che questa cosa tornasse bene....

b) **Ediz. B.** (II, 274): Scrissero a M. Antonio Giustiniano che se la lega tra Massimiliano e la repubblica chiuder non si potesse, se Vincenza eziandio non gli si lasciasse; ciò non impedisca che egli con quelle condizioni, che recate seco ha, non la chiuda.

— **Ediz. A.** (p. 162): Scrissero ancora a M. Ant. Giustiniano che, se qualche impedimento fosse cagione di non lasciar seguire il trattamento tra Massimiliano e la republica, egli ogni opera facesse per torlo via.

Se, nel libro undecimo, c. 257, dove si parla di quei che non volevano andare alla custodia di Padoa et di Treviso, et del premio che fu proposto a quei che andavano, i reformatori si dieno informar della verità et far correttioni *ut supra,* accadendo:

Quod sic, 23: Quod non, 1: Non sinc. 3:

Ediz. B. (II, 275): E perciocchè in Vinegia non si trovavano nè gentili uomini, nè popolari, che a Padova o a Trivigi andar volessero, fuori solamente pochi; il perchè M. Bartolommeo da Mosto.... e Saba.... erano lodati grandemente e molto volen-

Digitized by Google

tieri veduti; si fè una legge, che a quelli gentili uomini che ciò facessero, un luogo nella Quarantia civile si donasse, non altrimenti che se il maggior Consiglio creati gli avesse; purechè dalla maggior parte del Consiglio approvati prima fossero: e che provar si potessero, eziandio debitori al Comune essendo. E a' popolari ancora somigliante premio fu per la loro condizione preposto. I nimici in questo mezzo....

Ediz. A. (p. 162.[b]): Et acciò che in Vinegia si ritrovasse maggior numero di gentiliuomini e di popolari che andassero alla custodia di Padova e di Trivigi e che ciò eziandio più prontamente far potessero, oltra Messer Bartolomeo da Mosto.... e Saba.... erano grandemente lodati; per questo furono proposti premii così a quelli che gentiliuomini fossero come a popolari, a ciascuno secondo la condizion di colui che volesse alla guardia delle dette terre andare. I nimici in questo mezzo....

Se nel libro XII (1), c. 263, dove si parla della fuga di m. Alvise Gradenigo, li reformatori dieno far correttione *ut supra:*

Quod sic, 20: Quod non, 5: Non sinc. 2.

Ediz. B. (II, 288): M. Luigi Gradenico, Luogotenente in Udine.... sozzamente se ne fuggì.

Ediz. A. (p. 166): M. Luigi Gradenico, Luogotenente in Udine.... di essa ne uscì.

Se nel libro duodecimo, c. 271, 74 et 75, dove si parla del principe Loredano et della repubblica, deve essere fatta correttione *ut supra:*

Quod sic, 23: Quod non, 0: Non sinc. 3.

a) **Ediz. B.** (II, 308): Dette adunque molte openioni per l'una parte e per l'altra, e sopra tutto dal prencipe Loredano, il quale, per la debolezza del suo animo, nulla di grande pensando, di nulla ardire avendo, che ella non s'accettasse, diceva....

---

(1) Il ms. legge, se la copia non falla, XI: ma deve dire XII.

Digitized by Google

— **Ediz. A.** (p. 171): Dette adunque molte opinioni per l'una parte e per l'altra, e sopra tutto dal prencipe Loredano: il quale giudicava che ella per allora non si accettasse....

b) **Ediz. B.** (II, 316): Il Gritti.... molto del prencipe Loredano lamentandosi, il quale, perciocchè nel Senato avea grandemente la openione di prender Brescia dannata, era stato negligente a quelle cose procurare, che egli richieste avea; non perciò la diligenza e la fatica e l'ardire di difenderla rimise. Ed è vero questo, che il Loredano sette giorni dopo quel giorno, che egli ebbe le lettere del Gritti, del suo aver ripreso Brescia, e delle artiglierie da mandarglisi, non avea di ciò fatta parola. Istimando egli adunque che il Fois....

— **Ediz. A.** (p. 173): Il Gritti.... molto dolendosi che quelle cose che egli per bisogno della guerra chieste avea, non gli fossero a tempo venute, non perciò la diligenza e la fatica e l'ardire di difenderla rimise. Istimando egli adunque che il Fois....

c) **Ediz. B.** (II, 318): molto si dolea del prencipe Loredano la cittadinanza tutta, il quale così negligente a mandar le artiglierie al Proveditor Gritti stato fosse: per cagion di quella sola ignavia tutte le fatiche di tutti, con grave danno e vergogna della repubblica, vane essere state.

— **Ediz. A.** (p. 173.^{b}): e molto si doleano ([1]) che in condur le artiglierie al Proveditor Gritti maggior diligenza non fosse stata usata. Per cagion di ciò tutte le fatiche di tutti con grave danno della republica vane essere state.

([1]) Intendi *i padri*.

FINE

Digitized by Google

Digitized by Google

SULLA MORTE FAVOLOSA

DI

ESCHILO, SOFOCLE, EURIPIDE, CRATINO, EUPOLI.

Es ist nicht jedem Auge gegeben die Hülle zu durchschauen, in welche der Dichter eine Wahrheit zu kleiden für gut findet; aber wenn eine dergleichen Hülle einmal für den Körper selbst gehalten worden, so ist ganz begreiflich, wie sich mehrere hintergehen lassen und der Betrug endlich dahin gedeihen kann, dass er schwerlich mehr zu wiederlegen ist.

LESSING.

La storia della letteratura greca racconta un numero stragrande di morti favolose. Dicendo un numero stragrande, non credo di esagerare: una statistica sulla morte dei personaggi illustri per opere letterarie, specialmente dei poeti, potrebbe mostrare la verità di questa asserzione. A chi legga infatti le biografie dei poeti greci, quasi vien fatto di pensare che non fosse lecito ad un cultore delle Muse di morire come muore la maggior parte degli uomini, ma gli facesse invece mestieri la concomitanza di casi meravigliosi e singolari. Senza toccare dei tempi mitici e dei loro poeti, come ragion vuole che in questo caso si lascino da parte, e facendosi dai tempi storici, Saffo muore precipitandosi da Leucade; Anacreonte, per un acino di uva passa; Ipponatte, di fame; Ibico, per mano di masnadieri; Pindaro, d'un malore subitaneo, durante un'agone poetico, sulle ginocchia del giovinetto amato; Eschilo, per la caduta della tartaruga; Cratino, per il dolore della botte spezzata e del

Digitized by Google

conseguente spargimento di vino; Sofocle, soffocato da un acino d'uva acerba; Euripide, lacerato dai cani; Eupoli, gettato in mare da Alcibiade; Antifane, colpito da un pomo; Filemone, per un eccesso di riso, ec. Tralasciando pertanto quello che si potrebbe dire intorno alla morte favolosa degli altri [1], mi propongo di trattare della morte favolosa dei personaggi che nell'età attica illustrarono la poesia drammatica, parendomi che uno studio complessivo di invenzioni che riguardano il medesimo fatto ed uomini che fiorirono nella stessa età e coltivarono la stessa arte, o almeno due forme della stessa arte, sia atto a spargere qualche raggio di luce sulle controversie alle quali dà luogo l'argomento. Come si vede, tra i sei corifei dell'arte drammatica, ben cinque, Eschilo, Euripide, Sofocle, Cratino ed Eupoli, vuolsi che morissero di morte improvvisa, per casi singolari, e, come suol dirsi, con le scarpe in piedi; il solo Aristofane ebbe il privilegio, almeno κατὰ τὸ σιωπώμενον, di morire nel suo letto.

I.

Senza tener conto dell'ordine cronologico, incomincio dalla morte di Cratino. Ma la morte di Cratino, si dirà, è invenzione notissima di Aristofane. È vero; ed appunto perchè ne è nota l'origine, giova incominciare da quella. L'esserne però nota l'origine non toglie che qualche biografo antico, come tante altre notizie saporite derivanti dalla commedia, la raccontasse poco men che sul serio. Veggasi l'anonimo περὶ κωμῳδίας: Κρατῖνος Ἀθηναῖος νικᾷ μετὰ πεʹ Ὀλυμπιάδα, τελευτᾷ δὲ Λακεδαιμονίων εἰς τὴν Ἀττικὴν εἰσβαλόντων τὸ πρῶτον, ὥς φησιν Ἀριστοφάνης,

ὡρακιάσας· οὐ γὰρ ἐξηνέσχετο
ἰδεῖν πίθον καταγνύμενον οἴνου πλέον.

---

[1] Intorno alla morte d'Ipponatte ho espresso la mia opinione nella memoria Quaestionum de Archilocho capita tria, inserita nell'Hermes, XVIII, 2, p. 264 segg.

Digitized by Google

γέγονε δὲ ποιητικώτατος κτλ. Per quanto forse possa dirsi che il biografo non vuole la responsabilità di quanto narra intorno alla cagione della morte di Cratino, ma la getta sopra Aristofane, è però incontestabile che egli riferisce con la stessa serietà così la notizia della data della prima vittoria di Cratino (che per quanto corrotta nella forma [1], deriva da sorgente attendibilissima) come quella della sua morte; o per lo meno, se anche si voglia ritenere che egli dubitasse della verità della cagione, è evidente che non dubita punto della notizia riguardante l'epoca della morte del poeta; che è tanto vera quanto l'altra. L'anonimo biografo, o l'autore onde questi attinse, riferì senz'altro le parole di Aristofane ὅθ' οἱ Λάκωνες ἐνέβαλον, alle invasioni dell'Attica fatte dagli Spartani nei primi anni della guerra del Peloponneso; anzi, com'era naturale, alla prima di quelle invasioni; senza pensare che Cratino faceva più anni dopo rappresentare la Πυτίνη. Dal che apparisce chiaramente che taluna delle espressioni di Aristofane deve essere intesa in un senso diverso dal letterale. Il Bergk (De reliq. com. att. antiq. p. 187) pensò che questa espressione fosse ἀπέθανεν, e che essa accennasse non alla morte reale di Cratino, ma all'essere egli, da quel tempo in poi, più morto che vivo come poeta. Il Cobet invece (cit. dal Kock, Comic. attic. fragm. p. 619) credè che con le parole ὅθ' οἱ Λάκωνες ἐνέβαλον non alludesse Aristofane alle invasioni che in effetto i Lacedemoni fecero nell'Attica, ma alla commedia di Platone Λάκωνες ἢ ποιηταί. Aristofane cioè avrebbe finto che Cratino fosse morto di tedio assisteudo alla rappresentazione di questa commedia, nella quale Platone " exhibuerat hominum temulentorum convivium, qui nimio mero madidi et alias turbas dedisse videntur et vini dolium in tumultu fregisse „. Io non conosco gli argomenti addotti dal Cobet contro il Bergk; ma per quanto a me è dato di giudicare, dalle parole di Aristofane non mi sembra che si ricavi aver egli finto che Cratino morisse di tedio, ma di dolore. Inoltre mi pare che la spiegazione del Bergk si accordi assai bene col tono di compassione assunto da Aristofane verso Cratino nella Parabasi dei Cavalieri (v. 531 segg.) e col non aver questi, per quanto si sa, ottenuta nessuna splendida vittoria negli ultimi anni della sua vita, meno che nel 423 con la

[1] Il Meineke, Hist. crit. com. graec. p. 45, propone la correzione κατὰ τὴν πα' ὀλυμπιάδα.

Digitized by Google

Πυτίνη. È bensì vero che il grande successo di questa commedia mostrò che se il vecchio poeta faceva il morto, in verità era più vivo di prima; ma quando fu rappresentata la Pace, nelle Dionisie del 421, erano dal trionfo della Πυτίνη decorsi due intieri anni, senza che Cratino avesse dato altro segno di vita. Quindi può Aristofane aver considerato come efimero quel risorgimento; nel 424 aveva detto che il vecchio era rimbecillito (Cav. 528); l'anno appresso la Πυτίνη venne a smentirlo, ed egli aspettò per un paio d'anni; dopo due anni, dal silenzio della Musa di Cratino prese argomento per rincarar la dose, affermando che Cratino era morto da un pezzo, fin da quando scoppiò la guerra.

Se questa pertanto è la vera spiegazione della invenzione d'Aristofane, manifestamente l'intendimento suo fu di scherzare piacevolmente sulla scarsa e poco felice produttività del ταυροφάγος nei suoi anni senili, e nel medesimo tempo sopra una tendenza assai spiccata che Cratino aveva, o che Aristofane voleva far credere che avesse, sul suo amore per il bere. Se io non m'inganno, le invenzioni sulla morte dei tre grandi tragici ed il germe dal quale nacque la leggenda sulla morte di Eupoli, s'informano al medesimo spirito, hanno il medesimo intendimento di porre in evidenza una qualità dell'ingegno o dell'animo, vera o pretesa, un tratto caratteristico della vita del personaggio a cui si riferiscono.

II.

Quanto all'aneddoto sulla morte di Eschilo, dopo avergli attribuiti i significati più diversi [1], si è finito col dire che non ne aveva nessuno. Ma l'essere esistita la favola dell'aquila, della tartaruga e del calvo, indipendentemente dalla persona di Eschilo e prima che con questa venisse collegata, com'è dimostrato dal Rohde (Neue Jarb. für Phil. u. Pädag. 1880, p. 22) con un luogo di Democrito riferito da Simplicio (ad Aristot. physic.

[1] Vedansi accennati dal Bernhardy, Grundriss der griech. Litt. II. 2, p. 243.[3]

Digitized by Google

ausc. II. 4. p. 196ª, 14) non prova, secondo me, che l'aneddoto non avesse alcun significato; e tanto meno poi prova che non lo avesse quando esso fu applicato ad Eschilo, quando Eschilo diventò il calvo della favola. Ai tanti tentativi di spiegazione che sono stati fatti, sarà lecito aggiungerne ancora uno; se fallisce, potrà, non foss'altro, ridestando la controversia, dare occasione ad altri di trovare il vero.

Le qualità caratteristiche della poesia eschilea che gli antichi, seguendo Aristofane, pongono in rilievo, sono la sublimità, e al tempo stesso la durezza ed asprezza (σκληρότης, τραχύτης). L'epiteto κρημνοποιός, dato ad Eschilo nel v. 1366 delle Nubi, ravvicina evidentemente alle *rupes praeruptae* le ardite espressioni della elocuzione eschilea; alla sublimità alludono le parole di Aristofane, Rane 1004, πυργώσας ῥήματα σεμνά. Vedasi inoltre il fr. 526, presso l'Etym. m. e negli Anecd. Par. del Cramer: κόλλοπες· . . . . . ἐλέγετο δὲ καὶ τὸ γωτιαῖον δέρμα, διὰ τὸ τὴν κόλλαν ἐξ αὐτοῦ γενέσθαι. ὅθεν Ἀριστοφάνης τὴν σκληρότητα, Αἰσχύλου ἐνδεικνύμενος ἔφη· οἶμαι γὰρ αὐτὸν κόλλοπι ἐοικέναι, nonchè (facendo astrazione dalla etimologia e tenendo conto della dichiarazione) lo scolio alla parola στόμφακα nel verso già citato delle Nubi: στόμφακα . . . . . σκληρόν· παρὰ τὸ στόμα καὶ τὸν ὄμφακα· οἷον τραχύν. Inoltre, Giovanni Siceliota, in Hermog. VI, p. 225 Walz: στομφάζειν ἐστὶ τὸ κομπάζειν καὶ ἀλαζονεύεσθαι . . . . . τραχεῖα γάρ ἐστιν ἡ λέξις καὶ τῇ ἀκοῇ καὶ τῇ γλώττῃ. εὕρημα τοῦ Ἀριστοφάνους ἡ λέξις, κωμῳδοῦντος Αἰσχύλον ὡς τραχύν. E finalmente odasi Quintiliano, X. 1. 66: "sublimis et gravis et grandilocus saepe usque ad vitium, sed rudis in plerisque et incompositus „. È poi notevole che da Aristofane si tocca ripetutamente e assai marcatamente (Rane v. 803. 1020) della αὐθάδεια di Eschilo; un frammento di Teleclide parla del suo φρόνημα (Scolii alle Tesmof. v. 168); da Aristofane stesso si accenna al *non aver egli saputo acconciarsi con gli Ateniesi* (Rane 807):

οὔτε γὰρ Ἀθηναίοισι συνέβαιν' Αἰσχύλος.

Ora in queste qualità dell'animo del poeta, che offrono per avventura la ragione psicologica del carattere della sua poesia, trovarono gli antichi anche il motivo (non sappiamo se fondatamente o per mera supposizione, se sul serio o per ischerzo) della sua partenza da Atene: Eschilo, sdegnato che gli fosse preferito Sofocle, avrebbe abbandonato Atene per recarsi in

Digitized by Google

Sicilia, e quivi sarebbe morto: Plutarco, Cim. VIII, νικήσαντος δὲ τοῦ Σοφοκλέους λέγεται τὸν Αἰσχύλον περιπαθῆ γενόμενον καὶ βαρέως ἐνεγκόντα χρόνον οὐ πολὺν Ἀθήνησι διαγαγεῖν, εἶτ' οἴχεσθαι δι' ὀργὴν εἰς Σικελίαν, ὅπου καὶ τελευτήσας περὶ Γέλαν τέθαπται. Vita Aeschyli, ἀπῆρε δὲ ὡς Ἱέρωνα κατά τινας μὲν ὑπὸ Ἀθηναίων κατασπουδασθεὶς καὶ ἡσσηθεὶς νεῳ ὄντι Σοφοκλεῖ.

A me parve sempre che con l'aneddoto in questione si volesse alludere a queste qualità dell'animo di Eschilo e della sua poesia: alla alterezza e durezza di quello, alla sublimità ed asprezza di questa; cosicchè Eschilo e la sua poesia fossero rassomigliati ad un roccioso pinnacolo. Queste qualità della roccia, sublimità, asprezza e durezza, presentava ad uditori e lettori, come un riflesso dell'animo del poeta, la poesia eschilea; queste qualità apparvero nel cranio calvo del poeta all'aquila, che " elusa splendore capitis, erat enim capillis vacuum, perinde atque lapidi eam (testudinem) inlisit ut fractae carne vesceretur „. (Val. Max. IX. 12. 2). Se Valerio Massimo parla di un *sasso*, di una *pietra*, che non avrebbe presentato il carattere della sublimità, Eliano non solamente dice che l'aquila prese la testa di Eschilo per una *roccia*, ma aggiunge ancora che il poeta era seduto *sopra una roccia* [1]: ὁ μὲν Αἰσχύλος ἐπί τινος πέτρας καθῆστο, τὰ εἰθισμένα δήπου φιλοσοφῶν καὶ γράφων· ἄθρις δὲ ἦν τὴν κεφαλὴν καὶ ψιλός· οἰηθεὶς ὁ ἀετὸς πέτραν εἶναι τὴν κεφαλήν, εἶτα μέντοι κατ' αὐτῆς ἀφῆκεν ἣν κατεῖχε χελώνην, καὶ ἔτυχε τοῦ προειρημένου τὸ βέλος, καὶ ἀπέκτεινε τὸν ἄνδρα. Se anche la tartaruga si spaccò al colpo, chi lo sa, e che giova saperlo? L'aquila, che ha la vista tanto buona,

ὅν ῥά τε φασὶν
ὀξύτατον δέρκεσθαι ὑπουρανίων πετεηνῶν,

prese Eschilo per un macigno, e tanto basta.

E si osservi che due delle testimonianze letterarie che possediamo (tra queste due è la più antica di tutte, quella cioè di Sotade, presso lo Stob., Flor. XCVII. 9) ci dicono che quando si verificò lo strano caso, Eschilo era intento a scrivere: Αἰσχύλῳ γράφοντι ἐπιπέπτωκε χελώνη, dice Sotade; ed Eliano: τὰ εἰθισμένα

[1] Dalla descrizione dei dintorni di Gela, che il Welcker (Alte Denkm. II, p. 239 seg.) riferisce dal suo taccuino, apparisce che in quella località non vi sono roccie. Particolarità della quale naturalmente poco sarà importato all'inventore dell'aneddoto, seppure gli fu nota.

Digitized by Google

δήπου φιλοσοφῶν καὶ γράφων. In una rappresentazione dell'arte, che pure ha per soggetto questo aneddoto [1], Eschilo sta seduto sopra una rupe, con una coppa nelle mani, in atto di avvicinarsela alla bocca; il che equivale in certo modo alla circostanza accennata da Sotade e da Eliano, perchè, come nota il Welcker (Alte Denkm. II p. 338), " zum Grund die Sagen hat dass Aeschylus seine Tragödien vom Wein erwärmt gedichtet habe, von Dionysos im Traum zum Dichten aufgefordert worden sei — Sagen die ihren Grund wiederum in einer treffenden Vergleichung seiner Poesie mit Dionysischer Begeisterung haben ". In quella circostanza dell'essere Eschilo in atto di scriver tragedie, simboleggiata dall'arte sotto il velame dell'altra di essere in atto di bevere una coppa di vino, sta, secondo me, la chiave che serve a spiegare uno dei lati dell'allegoria; per mezzo di essa chi applicò ad Eschilo l'antica favola, indicò che il senso di questa, così come veniva applicata ad Eschilo, riguardava non solamente la sua persona, ma anche la sua poesia. Ma presto andato in dimenticanza il senso della allegoria, o si considerò la favola come un fatto reale, o per lo meno si assegnò a questa un altro significato. Già Sotade se ne serve con altri esempi a conferma della massima,

ὅτι πάντες ὅσοι περισσὸν ἠθέλησαν εὑρεῖν
ἢ μηχανικὸν ποίημ' ἢ σοφὸν μάθημα,
οὗτοι κακὸν εἰς τὸν θάνατον τέλος ἐποίησαν
ὑπὸ τοῦ γεννήτορος κόσμου κακῶς παθόντες.

Dimenticato il vero senso dell'aneddoto, si tacque del qui pro quo preso dall'aquila, attribuendo il fatto unicamente al caso, per renderlo più naturale [2];

---

[1] Pasta antica della collezione del Barone di Stosch, illustrata e riprodotta dal Welcker, Alte Denkm. II. p. 337, Tav. XVI. 34, e dagli altri che egli cita. Ora è nel Museo di Berlino. La riproduzione posta in fronte al presente scritto, è tratta da una impronta in gesso, che debbo alla gentilezza del dott. Giulio Friedlaender.

[2] Vita Aeschyli, 9: ἀφῆσαι κατὰ πετρῶν συνθλάσσων τοῦ δίρματος, ἐνεχθεῖσα δὲ κατὰ τοῦ ποιητοῦ φονεύει αὐτόν. A meno che non si debba ammettere una estrema improprietà di espressione, è mestieri intendere che l'aquila volle far cadere la tartaruga sulle pietre, e che questa invece andò a cadere sulla testa del poeta.

Digitized by Google

e vi si aggiunse l'altro particolare della predizione dell'oracolo, portando per documento lo stesso testo dell'oracolo, naturalmente coniato ad hoc [1], di cui non possediamo che un frammento:

οὐράνιόν σε βέλος <τι> κατακτενεῖ . . . . .

Nè mancò chi fingesse un epitafio, nel quale si faceva ricordo del prodigioso avvenimento; conservatoci in parte, come il preteso oracolo, nella Vita Aeschyli: ἐπιγέγραπται τῷ τάφῳ αὐτοῦ·

αἰετοῦ ἐξ ὀνύχων βρέγμα τυπεὶς ἔθανεν [2].

La caratteristica dell'animo e della poesia di Eschilo, alla quale, a parer mio, l'aneddoto allude, risale come abbiamo veduto, alla commedia attica. Questa circostanza dunque ci fornirebbe di per sè un argomento per attribuire alla commedia la invenzione della morte di Eschilo, come notoriamente le appartiene quella della morte di Cratino. Un altro argomento parmi che possa risultare dalla parte che ha nell'aneddoto la calvizie d'Eschilo. La calvizie del poeta è l'elemento comico [3] dell'aneddoto; il fatto com'è raccontato da Sotade e nella Vita Aeschyli, ove non è alcun cenno delle calvizie, fa quella impressione che può fare un caso strano e incredibile, ma non ha nulla di comico, nulla di piccante, da destare il riso. Quello che

---

[1] Sotade e Valerio Massimo nulla dicono dell'oracolo; Eliano (l. c.) e Plinio (N. H. X. 3), invece vi alludono. La Vita Aeschyli 9, ha: χρηστηριασθεὶς δὲ ἦν οὐράνιόν σε βέλος κατακτενεῖ, cioè senza dubbio un frammento del supposto oracolo. La pentemimeri dell'esametro è intatta; τι dopo βέλος fu supplito Bothe.

[2] I Codd. ἔθανον, ἔθανεν è congettura di Fed. Schoell. Contro l'autenticità dell'altro epitafio notissimo, pur conservato nella Vita Aeschyli, non so che ci siano prove.

[3] Il Kock, Alkäos und Sappho pag. 74, non vede nella narrazione sulla morte favolosa di Eschilo altro che uno scherzo di un poeta comico sulla sua calvizie. Tale presso a poco era anche l'opinione del Lehrs (Rhein. Mus. 1848, 6. 70) che non vi scorgeva altro che uno scherzo, per il quale ad Eschilo *si attribuiva* la calvizie; opinione giustamente confutata dal Welcker, op. cit. p. 342.

Digitized by Google

muove al riso è la testa pelata di Eschilo, oggetto del qui pro quo dell'aquila. La calvizie fu sempre materia di scherzo e di dileggio, sino dai tempi omerici: Eurimaco (σ 354) ride della testa lucente di Ulisse, trasformato da Atena in un vecchio calvo; uno dei motivi per i quali Tersite è il più brutto degli Achei venuti ad Ilio (B 216 segg.), è l'essere la sua testa provvista di poca peluria. Nell'età attica, alla quale apparterrebbe l'applicazione ad Eschilo dell'antica favola, Eupoli, derise Aristofane chiamandolo *il calvo* (Βαπτ. fr. 16 Mein.) ed Aristofane seppe con fino tatto ridersi della derisione (Pace 767, 771). Nulla dunque, a mio senso, ci impedirebbe di credere che l'aneddoto fosse dovuto alla fantasia bizzarra di un poeta comico, che ad una pungente satira del carattere di Eschilo e delle qualità che da questo riflettevansi sulla sua poesia, avesse voluto accoppiare uno scherzo innocente sopra una sua qualità fisica, sopra la sua calvizie. Io inclinerei insomma a supporre che il favoloso racconto avesse origine da una narrazione di un personaggio comico, presso a poco del seguente tenore: — Furono fatali ad Eschilo le qualità dell'animo suo, delle quali portava un impronta anche la sua poesia: la alterezza e intrattabilità dell'animo, pari alla sublimità e durezza della poesia, che, in verità lo rendevano somigliante ad un roccia. Non apprezzato abbastanza dagli Ateniesi per cagione di quella sua sublimità e durezza, prese, altiero e poco pieghevole com'egli era, il malaugurato partito di andare in Sicilia, sperando di trovarcisi meglio che ad Atene. Ma colà gli andò invece anche peggio: l'aquila, con la sua vista acuta, non giudicò diversamente dagli Ateniesi; lo prese anzi addirittura per un macigno; e ciò gli procurò la morte. —

III.

Innanzi di discorrere della pretesa morte di Euripide, preferisco di trattare di quella di Sofocle, perchè questa invenzione più chiare offre, se io non m'inganno, le tracce della sua origine.

Intorno alla morte di Sofocle troviamo tre racconti, apparentemente

Digitized by Google

diversi: l'uno che morisse soffocato, non potendo per la estrema vecchiezza tirar giù un chicco d'uva acerba, è accennato da Sotade (l. c.) in un epigramma dell'Antologia Palatina (VII. 20) e dal pseudo-Luciano (Macrob. 24), e più estesamente narrato da Neante ciziceno (Vita Soph. 14); il secondo, che morisse per uno sforzo, imbattutosi nella declamazione dell'Antigone in un periodo lungo e, come noi diremmo, nemico dei polmoni, è di Satiro (Vita Soph. l. c.); il terzo, che morisse di contentezza per la vittoria riportata con l'ultima sua tragedia, è riferito nella Vita Sophoclis (l. c.) da Diodoro (XIII. 103) da Plinio (VII. 80) e da Valerio Massimo (IX. 12).

Della narrazione più estesa che della prima versione troviamo nel βίος è citato, come fonte, Neante da Cizico; insieme con Istro, a dir vero: τελευτῆσαι δ' αὐτὸν Ἴστρος καὶ Νεάνθης φασὶ τοῦτον τὸν τρόπον, ma credo si possa con sufficente sicurezza dimostrare che Istro l'attinse da Neante.

Possono a priori supporsi diversi casi. Può supporsi che Istro e Neante facessero il racconto indipendentemente l'uno dall'altro, Istro nel libro intitolato μελοποιοί (cf. Suida, v. Φρῦνις), nel quale è probabile che fosse inserito quell'aneddoto, Neante nel libro περὶ ἐνδόξων ἀνδρῶν, e che il compilatore del βίος avesse sotto gli occhi l'una e l'altra opera. Oppure si può supporre che uno di questi due scrittori abbia attinto dall'altro, citandolo, e che il compilatore del βίος, mentre non aveva sotto gli occhi che l'opera di uno dei due, gli abbia citati tutti e due, credendosi, come accade, di dare maggior peso alla notizia. Ed in tal caso possibile è che Istro avesse attinto da Neante, ma ancora che Neante avesse attinto da Istro, essendo contemporanei questi due autori, sebbene Neante fu alquanto più vecchio, e non la cedendo punto a Neante in fatto di acrisia quell'Istro, che Polemone avrebbe volentieri gettato nel fiume omonimo (Ateneo IX p. 387 f.). Vi sono però argomenti che portano, secondo me, ad un tal grado la probabilità di uno tra i casi accennati come possibili, che cioè l'autore del βίος attingesse da un solo, che questi fosse Istro, e che Istro avesse attinto da Neante citandolo, che io non esito ad abbracciare questa opinione. Dico dunque che anche non volendo dar peso al fatto che Neante fu alquanto più vecchio d'Istro, due argomenti cospirano ad attestare che questi non fece che ripetere quanto da Neante era stato scritto sulla morte di Sofocle. In primo luogo Istro è uno

Digitized by Google

dei fonti principali della Vita Sophoclis, ove è citato cinque volte e ben sette notizie sono date dietro la sua autorità; dal che si deduce che il compilatore della Vita Sophoclis deve avere avuto certamente sott'occhio l'opera di costui; invece Neante non è citato che quell'unica volta insieme ad Istro. Per questa ragione, della quale è impossibile negare la forza, credo che anche il Ritter (Didymi Chalc. opusc. p. 51) venisse in questa sentenza: „ quin (Ister) Neanthem ducem in hac re sibi elegerit dubitari vix potest. „. In secondo luogo è del tutto conforme alla maniera d'Istro, ch'egli si valesse del racconto di Neante; vedasi quello che della sua maniera e del carattere di compilazione che ebbero le opere sue, dice il Müller, Fragm. hist. graec. I, p. XCI: „ Ister grammaticus, poeta, et historicus fuit, sed in scribenda historia non excelluit. In eo enim operam suam posuisse videtur, ut coacervaret quae ab aliis scriptoribus tradita essent. Id saepius in ipsis fragmentis indicatum est, ut fragm. 11 Ἴστρος. . . . τὰ παρὰ τοῖς συγγραφεῦσιν ἀναλεγόμενος, cf. fr. 12 (ὡς ἐνίων λεγόντων) fr. 19. (τινὲς . . . . φασί). Eandem rem probant diversi Atthidis tituli ut Σύμμικτα, Συναγωγαί, Ἄτακτα „.

Non ispenderò parole a dimostrare quello che di dimostrazione non ha mestieri; il carattere schiettamente poetico della narrazione di Neante apparisce da per sè stesso. Da chi se non da un poeta, e da un poeta comico, può aver tratto Neante la graziosa invenzione, certamente allegorica, che tanto rammenta la bizzarra invenzione allegorica di Aristofane sul genere di morte di Cratino? V'ha di più: l'origine poetica dell'aneddoto è palesata, non meno che dalla sostanza, dalle tracce di metro che conserva la forma; tracce evidenti, per quanto non è a mia notizia che sieno state finora osservate. Τελευτῆσαι δ'αὐτὸν (leggiamo nella Vita Sophoclis) Ἴστρος καὶ Νεάνθης φασὶ τοῦτον τὸν τρόπον. Καλλιππίδην ὑποκριτὴν ἀπὸ ἐργασίας ἐξ Ὀποῦντος ἥκοντα παρὰ τοὺς Χόας πέμψαι αὐτῷ σταφυλήν, τὸν δὲ Σοφοκλέα λαβόντα εἰς τὸ στόμα ῥᾶγα ἔτι ὀμφακίζουσαν ὑπὸ τοῦ ἄγαν γήρως ἀποπνιγέντα τελευτῆσαι. Il metro è guastato da qualche trasposizione, dall'essere stata volta la forma diretta del discorso nella indiretta, e da qualche aggiunta, com'è la qualifica di ὑποκριτὴς data a Callippide, necessaria ai lettori posteriori di un così detto βίος, ma superflua per il pubblico ateniese contemporaneo che, per ipotesi, avesse ascoltato quella narrazione in teatro. Restituendo al racconto la forma diretta più chiare appariscono, com'è na-

Digitized by Google

turale, le tracce del metro: < Σοφοκλεῖ > Καλλιππίδης [ὑποκριτὴς] ἀπὸ ἐργασίας ἐξ Ὀποῦντος ἦκων παρὰ τοὺς Χόας ἔπεμψεν [αὐτῷ] σταφυλήν· ὁ δὲ [Σοφοκλῆς] λαβὼν εἰς τὸ στόμα ῥᾶγα etc.

⏑ — ⏑ — ⏑ — Σοφοκλεῖ Καλλιππίδης
ἀπ' ἐργασίας ⏑ — ⏑ — ⏑ — ⏑ —
⏑ — ⏑ — ⏑ — ⏑ — παρὰ τοὺς Χόας
σταφυλὴν ἔπεμψεν, ὁ δὲ λαβών [1], εἰς τὸ στόμα
ῥᾶγ' ὅμφακ' — ⏑ — ⏑ — ἀπεπνίγη.

Aggiungasi che anche un altro racconto aneddotico, quello della morte di Timone il misantropo, che medesimamente trasse Neante [2] con ogni verosimiglianza dalla commedia attica, contiene, come avrò occasione di dimostrare in altro mio scritto, vestigia di metro. Abbiamo dunque due documenti che ci additano la sorgente onde il biografo ciziceno traeva le sue pretese notizie, e ci iniziano in pari tempo alla cognizione del modo da lui tenuto nel redigerle.

Occorre ora chiarire possibilmente il significato dell'aneddoto, che come gli altri due sulla morte di Cratino e di Eschilo, non è, secondo ogni probabilità, altro che un'allegoria.

Il Ritter (Didymi Chalc. opusc. p. 58) ritenendo che i racconti che seguono la prima versione, emanino " aut ex elogio a Simonide, non filio Leoprepis, sed poeta iuniore in Sophoclem conscripto (dall'epigramma dell'A. P. VII. 20) aut ex fama de fine Sophoclis allegorice composita et a Simonide versibus concepta „ pensa che il significato del racconto sia che Dioniso concesse a Sofocle la vena poetica fino all'ultimo momento della vita. Questa spiegazione sarebbe piuttosto conciliabile con la terza versione del racconto: esser

[1] Ritengo come probabile che il participio λαβών non sia da riferire alle parole εἰς τὸ στόμα, come sembrerebbe doversi dedurre dalla redazione in prosa. A me almeno λαμβάνειν εἰς τὸ στόμα par molto dubbio in questo caso; quindi penso che λαβών debba riferirsi a σταφυλὴν (*e Sofocle presolo, il grappolo*) e che sia andato perduto o un participio parallelo a λαβών, od un verbo finito parallelo ad ἀπέπνιγε, in relazione con le parole εἰς τὸ στόμα.

[2] Scolii alla Lisistr. d'Aristofane, v. 808; cf. Plutarco, Ant. 70.

Digitized by Google

morto Sofocle per uno sforzo fatto nel declamare un passo di una sua tragedia; il che mostrerebbe che fino all'ultimo si occupò delle sue tragedie. Nel racconto di Neante parmi che sia piuttosto adombrato questo senso: che Sofocle vinse nelle gare sacre al culto di Dioniso, fino all'ultimo [1], e che l'ultima di queste vittorie, gli fu, per così dire, fatale. Se a taluno dopo una buona ventura interviene un malanno, il nostro volgo dice che quella buona ventura *gli ha fatto fogo, che gli è rimasta per la gola.* Il chicco di uva acerba che fece fogo a Sofocle, non può essere altro che la vittoria in una gara tragica [2]. Così si conciliano benissimo quella che, come più diffusa, ho chiamata la prima versione, e la seconda: nella prima è detto senza velo quello che nella seconda è detto sotto il velo della allegoria. Cronologicamente, com'è naturale, la versione in forma allegorica è la prima.

Altra questione è se veramente Sofocle morisse di gioia per la vittoria conseguìta; alla quale senza alcun dubbio si deve rispondere negativamente. Per quanto anche gli storici, come Diodoro, diano sul serio questa notizia, essa è in primo luogo in aperta contradizione, come fu osservato dal Lehrs (Populäraufs. p. 396), col noto detto di Frinico, che Sofocle

καλῶς ἐτελεύτησ' οὐδὲν ὑπομείνας κακόν.

Inoltre, se da quanto di sopra fu esposto risulta che la notizia deriva da un poeta comico, che gli dette la forma allegorica ed aneddotica in cui la leggiamo presso Neante, ciò soltanto basterebbe a toglierle ogni fede, anche senza la testimonianza di Frinico. Sofocle deve esser morto poco

---

[1] Tale è in sostanza, come dopo mi sono accorto, anche la spiegazione del Lessing, Zerstreute Anmerkungen über das Epigramm etc.; Griech. Anthol. 6.

[2] « Wenn es vergönnt war das eine seiner Geschenke für das andere zu setzen: so konnte gar wohl der Sieg, den er einem Dichter oder Spieler verlieh, eine süsse Traube heissen, womit er diesen Liebling belohnen wollen. War nun aber die Freude über die Nachricht von einem solchen Siege dem Sieger tödtlich; wie konnte dieses in der poetischen Sprache, mit Fortsetzung derselben Metapher, anders lauten, als dass er an einer Beere dieser süssen Traube leider erstickt sei? » Lessing, op cit. Ma malgrado queste osservazioni piene di acume e di buon gusto, si è seguitato a ritenere per *diverse* le narrazioni sulla morte di Sofocle.

Digitized by Google

dopo aver riportato una vittoria; un poeta comico allora deve aver detto: un chicco d'uva lo ha soffocato, la vittoria gli ha fatto fogo; e deve avere inventata la graziosa storiella, che secondo il solito fu presa sul serio e spiegata nel senso che la gioia per la vittoria conseguìta uccidesse per davvero il nonogenario poeta, giusta alla sua propria sentenza:

σμικρὰ παλαιὰ σώματ' εὐνάζει ῥοπή.

Ma se l'aneddoto deriva dalla commedia attica contemporanea, come a me almeno sembra fuori di dubbio, è chiaro che se ne raccoglie un indizio di autorità incontestabile per determinare l'epoca tanto discussa della morte di Sofocle. Sofocle morì positivamente nel giorno delle feste Coe, il 12 Antesterione, giorno nel quale gli pervenne notizia di aver ottenuto una vittoria. Rimane da determinare l'anno, ed altre difficoltà rimangono da chiarire; ma innanzi giova esaminare la terza forma della leggenda.

Riferito il racconto di Neante, il βίος Σοφοκλέους seguita: Σάτυρος δέ φησι τὴν Ἀντιγόνην ἀναγινώσκοντα καὶ ἐμπεσόντα περὶ τὰ τέλη (cioè quando era assai affaticato dalla precedente lettura) νοήματι μακρῷ καὶ μέσην ἢ ὑποστιγμὴν πρὸς ἀνάπαυσιν μὴ ἔχοντι, ἄγαν ἐπιτείναντα τὴν φωνὴν σὺν τῇ φωνῇ καὶ τὴν ψυχὴν ἀφεῖναι. Se si riflette che di Satiro è detto che Ζῆτα ἐκαλεῖτο διὰ τὸ ζητητικὸν (Fozio, Bibl. cod. 190 p. 151 b Bekker), per il suo amore cioè per le ἀπορίαι e le λύσεις [1] (cf. Lehrs, de Aristarchi studiis homericis, p. 220), viene tosto in mente che le parole di Satiro sopra citate non contengano altro che la λύσις da lui data al racconto allegorico di Neante: l'acino acerbo del grappolo sacro a Dioniso, che il vecchio poeta non potè inghiottire, è per lui un lungo periodo di una tragedia, alla declamazione del quale non gli ressero le forze. E precisava Satiro che la tragedia fatale fosse stata l'Antigone, perchè seguiva l'opinione anche da altri professata nell'antichità, che l'Antigone fosse delle ultime tragedie di Sofocle (cf. Ritter, op. cit. p. 60, nota). Aggiungeva inoltre la circostanza della lettura, per ragioni facili ad intendersi: è detto infatti nel βίος che

[1] Il Müller, Fragm. hist. graec. III p. 159, pensa che quelle parole si riferiscano all'autore dell'opera sopra i demi di Alessandria e sopra i μῦθοι ἀρχαῖοι, che egli propende a credere diverso dal peripatetico.

Digitized by Google

Sofocle πολλὰ ἐκαινούργησε ἐν τοῖς ἀγῶσι, πρῶτον μὲν καταλύσας τὴν ὑπόκρισιν τοῦ ποιητοῦ διὰ τὴν ἰδίαν μικροφωνίαν. Satiro non poteva ignorarlo; quindi, escludendo che il brutto caso fosse avvenuto in una rappresentazione, si immaginava che fosse avvenuto in una lettura, non pubblica, per quanto pare, ma fatta privatamente, forse in un circolo di amici. Per qual ragione Satiro ricorresse a questa spiegazione, non apparisce; anzi neppure apparisce se egli conobbe o no l'altra spiegazione, della morte per eccesso di gioia. Se la conobbe, come sembra probabile, si può forse supporre che la rifiutasse perchè la vittoria in una gara tragica gli parve inconciliabile col giorno delle Coe, nel quale in Atene non avevano luogo gare tragiche. Una lettura privata gli deve esser parsa la vera λύσις, atta a toglier d'ogni impiccio, come quella che non urtava nè nello scoglio del giorno delle Coe al pari dell'altra, nè tampoco nel doppio scoglio del giorno delle Coe e della μικροφωνία, in cui avrebbe urtato chi avesse immaginato per avventura che lo sforzo micidiale fosse avvenuto in una rappresentazione, invece che in una lettura privata.

Alla λύσις di Satiro tengono dietro nel βίος le seguenti parole: οἱ δ' ὅτι μετὰ τὴν τοῦ δράματος ἀνάγνωσιν, ὅτε νικῶν ἐκηρύχθη, χαρᾷ νικηθεὶς ἐξέλιπε. Troviamo qui contaminate, per servirmi di una parola ormai in uso tra i filologi, la opinione di Satiro e l'altra opinione, che Sofocle fosse morto di gioia. Si mantiene l'idea della lettura e, a quanto pare, della lettura dell'Antigone; ma si associa questa con l'altra, che Sofocle morisse di gioia, e si crea così quasi una quarta forma della leggenda, la più assurda di tutte, perchè ammette che il poeta potesse esser proclamato vincitore senza una rappresentazione, in seguito ad una semplice lettura. Forse taluno trovò buona l'idea di Satiro rispetto alla lettura, con la quale si cansava lo scoglio di una rappresentazione nel giorno delle Coe, ma non ebbe il coraggio di rifiutare la versione tanto diffusa della morte per eccesso di gioia; e mentre cercava di conciliare questa con la lettura da Satiro escogitata, non si accorse di cadere nell'assurdo.

Comunque sia di ciò, mi pare indubitato che nel βίος sono grossolanamente riferite come varianti di un racconto, quelle che non erano che diverse spiegazioni del racconto stesso, sia che questo equivoco debba attribuirsi al compilatore del βίος, sia che esso derivi da posteriore epitome o rifacimento.

Digitized by Google

Anche a proposito dunque delle pretese differenti versioni del racconto sulla morte di Sofocle, può ripetersi quello che giustamente fu detto della pretesa diversità delle testimonianze sul numero dei drammi di Euripide: " risum continere vix possum ubi his testimoniis diversa tradi audio: nam re vera unum testimonium est. [1] „.

Passo ora ad esaminare quanto si può ritrarre a profitto della storia dall'aneddoto di Neante, o piuttosto, giova ripeterlo, dell'ignoto poeta comico dal quale Neante lo attinse. Da questo aneddoto risulta, come fu accennato, che Sofocle morì il giorno delle Coe, 12 Antesterione (ottavo mese dell'anno attico). Ma qui nascono due difficoltà: l'una è quella del grappolo d'uva, che non è mica l'uva passa d'Anacreonte, nel mese di Antesterione; perchè in quella stagione, come notò il Ritter (op. cit. pag. 50), " uvae neque decerpi neque ad gustandum mitti poterant „. Dal qual frangente parve a lui di escire, attribuendo a Neante e ad Istro l'aggiunta della circostanza delle Coe; quasichè a costoro potesse essere ignoto che le Coe cadevano nel mese Antesterione, e che in questo mese le viti non hanno grappoli. Il Boeckh, cui pure la difficoltà aveva dato in occhio, così si era espresso con acume eguale alla circospezione: " Wie bei den Choen von unreifen Trauben die Rede sein kann, ist freilich unbegreiflich, aber ich übergehe dies ietzo, ohne mich auf die bekannte allegorische Deutung einzulassen [2] „. Parole dalle quali parmi di rilevare che intuisse il Boeckh, come il valore affatto allegorico del racconto toglieva ogni importanza all'anacronismo. Che in quella stagione non ci fossero nè ci potessero essere grappoli d'uva, tanto importava al poeta comico quanto a quello stesso o ad un altro poeta comico sarebbe importato se, quando inventò la morte prodigiosa d'Eschilo, avesse saputo che nei dintorni di Gela non vi sono rupi. Dell'anacronismo non si curava il poeta che voleva servirsi di una allegoria facilmente intelligibile, e meno ancora curavasene il pubblico ateniese, che tosto coglieva il senso della allegoria. La inverosomiglianza stessa

---

[1] Wilamowitz, Anal. Eurip. p. 144.

[2] Ueber die Lenäen, Anthesterien und Dionysien (Abhandl. der Akad. der Wissenschaften in Berlin, 1816-18) p. 104 in nota.

Digitized by Google

del grappolo d'uva in quella stagione, serviva in qualche modo ad alzarne il velo, mostrando che trattavasi di un grappolo d'uva non reale, ma allegorico.

Altra difficoltà è quella dell'anno. Gli antichi quasi concordemente ponevano la morte di Sofocle nell'anno 3° della Ol. 93, sotto l'arcontato di Callia (Marmor. Par. ep. 64, Diodoro XIII. 103, Gellio XVII. 21. 42). Che di fronte a cotesto consenso ci fosse qualche voce dissonante, è appena accennato, ed in maniera che fa risaltare maggiormente il consenso del maggior numero: τὸν ἐπὶ Κολωνῷ Οἰδίποδα ἐπὶ τετελευτηκότι τῷ πάππῳ Σοφοκλῆς ὁ υἱδοῦς ἐδίδαξεν, υἱὸς ὢν Ἀρίστωνος, ἐπὶ ἄρχοντος Μίκωνος, ὃς ἐστι τέταρτος ἀπὸ Καλλίου, ἐφ' οὗ φασιν οἱ πλείους τὸν Σοφοκλέα τελευτῆσαι (Argum. III Oed. Col.). Siccome però dalle Rane d'Aristofane, rappresentate nel Gamelione (settimo mese dell'anno attico) dell'anno 3° dell'Ol. 93, risulta che Sofocle era già morto quando Aristofane scriveva quella commedia, è evidente che bisogna scegliere tra la data dell'Ol. 93. 3, e quella del 12 Antesterione, che non può essere che l'Antesterione dell'anno precedente; tra l'autorità degli storici e dei cronografi, e l'autorità dell'aneddoto. Fra i moderni che dettero la preferenza all'aneddoto, quasi intravedendone l'importanza, basti citare Augusto Boeckh [1] e Federigo Ritschl [2].

Ma recentemente fu obiettato dal Mendelssohn [3]: fondamento alla opinione del Boeckh e del Ritschl essere unicamente l'aneddoto di Neante, esso non meritar fede maggiore delle altre narrazioni riferite nel βίος, ed aver contro di sè l'autorità di Frinico. Coteste obiezioni parmi che perdano tutta la loro forza, se è vero quanto ho qualche fiducia di aver dimostrato: che le narrazioni apparentemente diverse, non sono nella sostanza che una sola; che essa deriva dalla commedia attica contemporanea; che, eliminato lo scherzo

---

[1] Nella citata memoria Ueber die Lenäen etc., p. 103-104.

[2] De Agathonis tragici aetate, cap. VI (Opusc. I, p. 425 segg.). Però il Ritschl esitava alquanto: « Itaque non video quid sit relicuum, nisi ut mortuum Sophoclem esse censeamus secundo ol. XCIII anno: quod etsi Boeckhio quoque visum est.... tamen adeo repugnat constanti testimoniorum memoriae, quibus Sophoclis obitus ad ol. XCIII, 3 refertur, ut quid hac de re statuendum sit, valde fluctuet iudicium ». La esitazione del Ritschl era ragionevolissima, non essendo stata fatta alcuna ricerca sulla origine e sulla autorità dell'aneddoto.

[3] Quaestionum Eratosthenic. cap. I, negli Acta soc. philol. Lips. II. 1, p. 166 segg.

Digitized by Google

comico riguardante la cagione della morte, col quale soltanto, si noti bene, sta in contradizione la testimonianza di Frinico, resta però fermo che Sofocle morì nel giorno delle Coe, che non possono essere che le Coe della Ol. 93. 2, come aveva giudicato il Boeckh.

Quanto al consenso quasi generale degli antichi storici e cronografi, è inutile, mi sembra, preoccuparsene, se la data che ne è l'oggetto si chiarisce infondata con l'autorità di una testimonianza sincrona, immune dagli errori a cui vanno incontro i computi e le combinazioni congetturali. A questo consenso converrà applicare la sentenza del Clinton a proposito dell'era troiana di Eratostene, sentenza che a ragione il Mendelssohn applicò al consenso degli scrittori antichi sulla morte di Sofocle cagionata da un eccesso di gioia: " Troianam aeram Eratosthenis. . . . . amplexi sunt posteriores auctores, velut Dionysius Halicarnassensis, Diodorus, Tatianus, Clemens, Eusebius, et omnino Romani, Cato, Nepos, Lutatius, Solinus. Sed haec temporis nota eo, quod toties repetita est, nullo modo certior fit evidentiorque. Nam si plures scriptores, qui ex eodem omnes fonte hauserunt, eandem rem referunt, non pro se quisque eius rei auctor laudari potest, sed omnino testimonia ad primarium, ex quo repetita sunt, fontem referantur necesse est [1] „. A chi risalga in questo caso la responsabilità dell'errore, è impossibile accertare; si può bensì far qualche congettura intorno al modo nel quale questa falsa data ha avuto origine. Non mi pare improbabile che questa, come la identica data falsa della morte di Euripide (che pure vien posta dagli Alessandrini nella Ol. 93, 3) sia una deduzione troppo rigorosa, tratta dalle Rane d'Aristofane. Si sapeva che i due poeti erano morti nello stesso anno; ed in verità questo era l'anno 2° dell'Ol. 93, del quale per Euripide fu da taluno conservata la memoria. Ma dimenticata questa data vera, la morte dei due poeti fu posta in connessione con la rappresentazione delle Rane; da questa commedia appariva che nel Gamelione della Ol. 93, 3 i due poeti erano morti da poco tempo; quindi si fissò per ambedue la data congetturale della Ol. 93, 3. Contuttociò rimase qualche traccia della vera data: per Euripide, nel Marmo di Paro, che espressamente ne pone

[1] Fasti Hellen. ed. Krüger, pag. III.

Digitized by Google

la morte nella Ol. 93, 2; per Sofocle, forse presso que' pochi che dissentivano dal maggior numero (οἱ πλείους) e nella asserzione di Diodoro e Suida che morisse di 90 anni [1], età che computata dall'anno della nascita indicato nel Marmo di Paro, Ol. 70, 4, dà per risultato come anno della morte l'anno 2° della Ol. 93, sebbene Diodoro stesso, seguendo la opinione più divulgata, registrò la morte di Sofocle sotto l'anno 3° di quella Olimpiade.

Fissata al 12 Antesterione della Ol. 93, 2 la data della morte di Sofocle, e tenuta ferma quella data della morte di Euripide che è registrata dal Marmo Pario, e che fu accettata dal Mendelssohn [2] e, per suoi propri computi, dal Wilamowitz [3], possiamo maggiormente determinare questa seconda data ristringendone i termini entro i primi sette mesi, da Ecatombeone a Gamelione, dell'anno 2° della Ol. 93.

Ma qual vittoria fu quella conseguìta da Sofocle nelle Antesterie? È manifesto che non si tratta di una vittoria conseguìta in Atene. L'attore Callippide, quando mandò a Sofocle l'allegorico grappolo, era tornato da Opunte, ove aveva recitato: ἀπὸ ἐργασίας ἐξ Ὀποῦντος ἦκων. Dunque la vittoria fu conseguìta in una gara tragica in Opunte, e ben si appose il Welcker [4], il quale notò, dalle parole dell'aneddoto ora citate doversi raccogliere la prova della esistenza di un teatro in Opunte in quella età. Che nelle feste Antesterie anche in Atene avessero luogo degli agoni poetici, risulta dalle testimonianze raccolte dal Boeckh [5]; ma la sua congettura che nelle Antesterie avessero luogo gare comiche e tragiche, è, almeno per queste ultime, esclusivamente fondata sul nostro aneddoto, secondo la spiegazione datane da Satiro, che il Boeckh credette la più degna di fede e come tale accettò, non tenendo conto per conseguenza della indicazione che troviamo presso Neante,

---

[1] Diodoro XIII. 103, ἔτη βιώσας ἐνενήκοντα. Suida, ἐτῶν ἐνενήκοντα. Invece il Marmo di Paro, βιώσας ἔτη ΓΔΔΔΔΙ.

[2] Nella citata memoria, Acta soc. philol. Lips. II, p. 172 segg.

[3] Anal. Eurip. p. 148 nota: « dudum mihi constiterat, natum eum esse 484, mortuum ultimis anni 406 mensibus ».

[4] Die griech. Tragoedien, III p. 927.

[5] Memoria citata, p. 96 segg.

Digitized by Google

aver Callipide recitato in Opunte; dalla quale si raccoglie in Opunte essere stata la gara. Appoggiandosi alla versione di Satiro che accenna ad una lettura e non ad una formale rappresentazione, congetturò ulteriormente il Boeckh [1]: che nelle Antesterie si facesse una gara per la scelta delle commedie e tragedie da rappresentarsi nelle grandi Dionisie del prossimo mese Elafebolione; che questa gara avesse luogo per mezzo di una semplice lettura, fatta dagli attori (il che però, com'egli stesso riconobbe, mal si accorda con le parole di Satiro, che attribuiscono la lettura al poeta); finalmente, che in una cosiffatta gara, e precisamente in quella delle Antesterie della Ol. 93, 2, avessero luogo quelle manifestazioni di cordoglio di Sofocle e dei suoi attori e coreuti per la morte di Euripide, delle quali si fa menzione nella vita euripidea di Thomas Magister [2].

Ma a queste ipotesi del Boeckh parmi che si oppongano gravi difficoltà. In primo luogo non ha, secondo me, alcuna autorità di documento storico la spiegazione di Satiro, mentre ne ha il racconto di Neante; cadono quindi i due primi capi della ipotesi del Boeckh [3]. In secondo luogo, dalla versione in forma più autentica del racconto riguardante le manifestazioni di lutto e di cordoglio di Sofocle e dei suoi attori e coreuti per la morte di Euripide, offertaci dagli scolii euripidei [4], risulta che esse manifestazioni ebbero luogo in un προάγων, e non in una agone vero e proprio. Ora sulla natura, sulla località e sull'epoca del προάγων giungono opportunamente a sparger chiara luce le belle ed esatte ricerche di E. Hiller

---

[1] Ivi, p. 103.

[2] Φασὶ δὲ ἐπὶ τῷ ἀκούσματι τῆς Εὐριπίδου τελευτῆς τοὺς μὲν Ἀθηναίους πάντας πενθῆσαι, Σοφοκλέα δὲ αὐτὸν μὲν καὶ φαιὸν ἐνδεδύσθαι χιτῶνα, τοὺς δὲ ὑποκριτὰς αὐτοῦ ἀστεφανώτους τῷ τότε εἰσαγαγεῖν πρὸς τὸν ἀγῶνα. Cf. il Boeckh stesso, Graecae trag. princ. p. 210.

[3] Vedo che anche il Bergk (Verzeichniss der Siege dram. Dichter in Athen; Rhein. Mus. XXXIV, 2, p. 296, nota 2) ritenne che gli agoni delle Antesterie non fossero drammatici, ma lirici. Cfr. anche Hiller, nella memoria citata, Hermes VII, 4, p. 406.

[4] Scolii ad Euripide, p. 5 Dindorf: λέγουσι δὲ καὶ Σοφοκλέα ἀκούσαντα ὅτι ἐτελεύτησεν, αὐτὸν μὲν ἱματίῳ φαιῷ προελθεῖν, τὸν δὲ χορὸν καὶ τοὺς ὑποκριτὰς ἀστεφανώτους εἰσαγαγεῖν ἐν τῷ προαγῶνι καὶ δακρῦσαι τὸν δῆμον.

Digitized by Google

nella sua memoria Die Athenischen Odeen und der Προάγων [1]. Il προάγων rassomigliava in qualche modo alla nostra prova generale; il pubblico, come assiste a questa, vi assisteva; il poeta lo dirigeva personalmente; attori e coreuti però agivano senza maschera e senza i costumi teatrali. Il luogo della rappresentazione era l'Odeone. L'epoca era quella che dobbiamo aspettarci, una volta posta in chiaro l'indole e lo scopo del προάγων: quella cioè delle feste Dionisie, come è espressamente attestato da Eschine e dal suo scoliasta [2], e possiamo aggiungere senza soverchio ardimento, quella delle feste Lenee; dacchè non vi è alcun motivo plausibile per credere che di questa prova generale, che si giudicava opportuna e si praticava per gli spettacoli drammatici delle Dionisie, si facesse a meno nelle Lenee. Quello poi che il buon senso basta di per sè stesso a farci argomentare, è confermato appieno dalla tradizione sopra mentovata delle manifestazioni pubbliche di cordoglio fatte da Sofocle e da' suoi attori e coreuti per la morte di Euripide. Già l'Hiller aveva congetturato "dass.... der erwähnte προάγων an den dramatischen Spielen zu Anfang des Jahres 406 stattfand „, e così aveva, credo, accennato alle feste Lenee di quell'anno. Però, prima che fosse posta in sodo la data della morte di Sofocle, con egual diritto si sarebbe potuto pensare alle grandi Dionisie dello stesso anno 406; supposizione che è mestieri escludere affatto, se è vero che Sofocle morisse il 12 Antesterione. Con ciò si vengono a ristringere maggiormente i termini certi, entro i quali è da porre la data della morte di Euripide. Euripide non può esser morto che nel primo semestre dell'anno 2° della Ol. 93. Anzi, poichè una manifestazione del genere di quella fatta da Sofocle e dai suoi attori, non è supponibile che avesse luogo qualche mese dopo la morte, ma è naturale invece che avvenisse a caso recente, potremo concludere con ogni probabilità, Euripide esser morto

---

[1] Inserita nell'Hermes, VII, p. 104.

[2] Contro Ctesif. 67: .... γράφει ψήφισμα .... ἐκκλησίαν ποιεῖν τοὺς πρυτάνεις τῇ ὀγδόῃ ἱσταμένου τοῦ ἐλαφεβολιῶνος μηνός, ὅτ' ἦν τῷ Ἀσκληπιῷ ἡ θυσία, καὶ ὁ προάγων. — Scolio: ἐγίγνοντο πρὸ τῶν μεγάλων Διονυσίων ἡμέραις ὀλίγαις ἔμπροσθεν ἐν τῷ Ὠιδείῳ καλουμένῳ τῶν τραγῳδῶν ἀγὼν καὶ ἐπίδειξις ὧν μέλλουσι δραμάτων ἀγωνίζεσθαι ἐν τῷ θεάτρῳ, δι' ὃ ἑτοίμως (ἑτύμως Usener) προάγων καλεῖται. εἰσίασι δὲ δίχα προσώπων οἱ ὑποκριταὶ γυμνοί.

Digitized by Google

o nella fine del mese Poseidone o nei primi giorni del Gamelione, o negli ultimi giorni del 406 o nei primi del 405. Sofocle non gli sopravvisse che di circa un mese; così in breve intervallo estinguevasi la viva luce della tragedia attica. Il pubblico ateniese fu dolorosamente colpito da queste due perdite, ed Aristofane, mentre nei mesi consecutivi attendeva alla composizione delle Rane, compiute e rappresentate in capo ad un anno, cioè nel Gamelione della Ol. 93, 3 (=405), non faceva che interpretare fedelmente i sentimenti del pubblico ateniese.

IV.

Un elemento comune a tutte le narrazioni che conosciamo intorno alla morte di Euripide, è ch'egli morisse lacerato dai cani, con la variante però trasmessaci da Suida (s. v. Εὐριπίδης) e forse anche da Addeo [1] (Anthol. Pal. VII. 51) che invece morisse lacerato dalle donne. Diodoro (XIII. 103) Valerio Massimo (IX. 12 ext. 4) Ovidio (Ib. 593) la Vita Euripidis (v. 117 ed. Nauck) un epigramma adespoto dell'Antologia Palatina (VII. 44) Igino (Fab. 247) Stefano Bizantino (p. 176. 1) accennano semplicemente al fatto dell'esser morto il poeta lacerato dai cani, senza dir nulla nè del motivo, nè della occasione in cui il fatto si sarebbe verificato. Anche Pausania (I. 22) sembra che si limiti ad accennare a questo comune elemento della leggenda: ὁ δὲ οἱ τοῦ θανάτου τρόπος, πολλοῖς γάρ ἐστιν εἰρημένος, ἐχέτω καθὰ λέγουσιν.

Ma rispetto alla determinazione del motivo e della occasione, diverse sono le forme che assume la leggenda. La Vita Euripidis (v. 47-58 Nauck) narra come i cani da caccia di Archelao re di Macedonia, il noto protettore ed ospite di Euripide, avrebbero vendicato, morsicando il poeta, uno dei loro compagni ucciso dagli abitanti di un borgo, che erano stati perciò multati dal re, ma esonerati poi dalla multa per intercessione di Euripide; onde il

[1] Le parole di Addeo οἶστρος γυναικός, sono generalmente intese nel senso di *furor femminile*; ma possono anche significare *pazzo amore per una donna*.

Digitized by Google

proverbio κυνὸς δίκη. Addeo (l. c.) ed Ermesianatte (presso Ateneo XIII, p. 598 d) collegano il fatto con un' avventura galante: secondo Ermesianatte si sarebbe trattato della dispensiera [1] (ταμίη) del re Archelao; quel tale Amfibio che da lui è menzionato [2], parrebbe che fosse quegli che sguinzagliò i cani, cioè il marito offeso. Suida che nomina la moglie di un tal Nicodico Aretusio [3], Diogeniano [4] (VII. 52) che dice i cani essere stati sguinzagliati contro il poeta dal un tal Promero, servo del re Archelao, che l' odiava a morte, alludono probabilmente al medesimo aneddoto scandaloso. Una terza forma del racconto (Suida) porta che la tresca notturna fosse con un uomo, con un tal Cratero [5], ἐρώμενος del re Archelao, e che Euripide fosse fatto a pezzi da donne e non da cani. Una quarta finalmente (Suida)

---

[1] Il nome, Αἰγειώ, non è abbastanza accertato.

[2] Se è vera la congettura dell'Hermann, Ἀμφιβίου, per ἀμφὶ βίου.

[3] L'epigramma di Addeo pone la sepoltura di Euripide presso Aretusa: ὑπαὶ Μακίτῃ δ' Ἀρεθούσῃ νεῖσαι. Le parole di Suida, οἱ δὲ πρὸς τὴν γαμετὴν Νικοδίκου τοῦ Ἀρεθουσίου (scil. ἱστόρησαν πορευόμενον διασπασθῆναι) ἔτη δὲ βιῶναι αὐτὸν ὀϛ', καὶ τὰ ὀστᾶ αὐτοῦ ἐν Πέλλῃ μετακομίσαι τὸν βασιλέα, par che accennino invece all'opinione che la morte del poeta succedesse in Aretusa, ma la sua sepoltura fosse in Pella.

[4] Προμέρου κύνες· τοῦτόν φασιν οἰκέτην ὄντα βασιλικὸν μισῆσαι καθ' ὑπερβολὴν τῶν τραγῳδιῶν τὸν ποιητὴν Εὐριπίδην ἐπαφεῖναί τε αὐτῷ κύνας ἀγρίους, οἳ τοῦτον κατεθοινάσαντο. La variante τῶν τραγ. τὸν ποιητὴν Εὐριπίδην, ἔκ τινων διαβολιῶν πρὸς τὸν ἑαυτοῦ δεσπότην· ἀναλύοντι δ' αὐτῷ ἐπιφέρει κύνας ἀγρίους etc., riporta ad un altra cagione, certamente diversa dalla gelosia, l'odio di Promero, ma è data soltanto da due codici, e dagli editori relegata nella annotazione critica.

[5] Costui è rammentato anche da Diodoro Siculo XIV. 37, come autore involontario della morte di Archelao: κατὰ δὲ τὴν Μακεδονίαν Ἀρχέλαος ὁ βασιλεὺς ἔν τινι κυνηγίῳ πληγεὶς ἀκουσίως ὑπὸ Κρατεροῦ τοῦ ἐρωμένου, τὸν βίον μετήλλαξε, βασιλεύσας ἔτη ἑπτά. Presso Eliano, Var. Hist. VIII. 9, costui non si chiama Κρατερός, ma Κρατεύας (medesimamente presso Plutarco Amat. 23) ed uccide volontariamente Archelao per impadronirsi dello scettro: ἐρασθεὶς τῆς τυραννίδος οὐδὲν ἧττον ἢπερ ἐκεῖνος τῶν παιδικῶν ἠράσθη. Forse questo Κρατερός, o piuttosto Κρατεύας, non è che una sola persona, che taluni crederono un ἐρώμενος di Archelao, altri un poeta della sua corte. Che il nome Κρατεύας siasi corrotto nell' altro nome Κρατερός, non è improbabile. Questo errore è intervenuto, come nota il Meineke (Hist. crit. com. graec. I, p. 396) anche nel testo di Porfirio, Abstin. anim. I, p. 29: Κρατεροῦ (leg. Κρατεύου) τοῦ ἰατροῦ οἰκέτης κτέ.

Digitized by Google

che due poeti che vivevano alla corte di Archelao, Arrideo e Crateuas, mossi da invidia [1], corrompessero un servo del re, per nome Lisimaco, affinchè sguinzagliasse i cani contro Euripide. Come si vede, il servo di Archelao, che prende diversi nomi, figura in quasi tutti questi racconti.

Specialmente atto a porre in luce lo spirito e la tendenza di siffatte favole, mi sembra questo: che Ermesianatte (dopo Addeo il più antico tra gli autori che ci conservarono notizia della morte favolosa del poeta) dipinge Euripide, il dichiarato nemico delle donne, ferito dagli strali di Eros e preso d'amorosa fiamma per la dispensiera di Archelao; e che Addeo protesta contro cotesta credenza, manifestamente anteriore ad Ermesianatte e che questi non faceva altro che ripetere, sostenendo che Euripide, alieno dalla Venere furtiva, non potè essere per tal motivo vittima dei cani. Da ciò parmi che si possa dedurre quale era la tendenza del racconto, secondo il quale Euripide fu fatto uccidere dai cani per cagione di una tresca scandalosa. Si voleva porre in ridicolo il severo filosofo nemico delle donne, rappresentandolo caduto in balìa di un amore adultero e perciò punito.

Questa medesima, o somigliante tendenza è facile ravvisare anche in altri racconti. Nell'epigramma da Geronimo Rodio (presso Ateneo XIII, p. 604 f.) attribuito a Sofocle [2], ma che probabilmente avrà tutt'altra origine e apparterrà a Sofocle quanto ad Alcibiade appartiene l'epigramma sulla morte di Eupoli, Euripide è dipinto in preda ad un amore adultero. Egualmente il detto attribuito a Sofocle e riferito dallo stesso Geronimo Rodio (presso Ateneo XIII p. 557 e) deve essere stato composto con l'intento di dimostrare, la σωφροσύνη di Euripide non esser che una impostura: εἰπόντος τινὸς ὅτι μισογύνης ἐστὶν Εὐριπίδης, ἔν γε ταῖς τραγῳδίαις, ἔφη ὁ Σοφοκλῆς· ἐπεὶ ἔν γε τῇ κλίνῃ φιλογύνης, e poco diversamente Sereno presso lo Stobeo, Flor. VI. 36: περὶ Εὐριπί-

[1] Poco diversamente A. Gellio, N. A. XV. 20: «is cum in Macedonia apud Archelaum regem esset utereturque eo rex familiariter, rediens nocte ab eius cena canibus a quodam aemulo immissis dilaceratus est, et ex his volneribus mors secuta est.» Giacchè, come nota il Mendelssohn (Quaest. Eratosthen.), «aemulus ille non multum differt a Suidae ποιητῶν ὄντων καὶ φθονησάντων αὐτῷ κτέ.»

[2] Autentico lo crede lo Zurborg, Sophokles und die Elegie (Hermes X. 2, p. 212).

Digitized by Google

δου τις ἔλεγεν ὅτι μισογύνης εἴη· καὶ ὁ Σοφοκλῆς· ἀλλ' οὐκ ἔν γε τῇ κλίνῃ, ἔφη. Ora, per quello che concerne l'origine di questo curioso colloquio, non ho che da ripetere quanto fu da me osservato altrove [1] intorno al preteso colloquio tra Euripide e Cefisofonte, riferito nella Vita Euripidis: materia e forma concorrono ad indicare che esso derivi dalla commedia. Nè l'una nè l'altra tesi, mi pare, ha mestieri di diffusa dimostrazione; basti dunque accennare, quanto alle tracce del metro, che le parole,

⏑ — ⏑ ἐστὶ μισογύνης Εὐριπίδης,

costituiscono poco meno che un trimetro giambico; che le parole,

⏑ — ⏑ — ⏑ ἔν γε ταῖς τραγῳδίαις,

costituiscono un trimetro giambico, meno la pentemimeri; e che finalmente anche le rimanenti parole della risposta di Sofocle possono agevolmente acconciarsi alla misura giambica. Il carattere comico dunque di questo aneddoto e le vestigia di metro giambico che esso conserva, ci forniscono una prova a conferma di ciò che anche a priori era facile immaginare: doversi ricercare nella commedia attica le origini di siffatta taccia di adultero data ad Euripide. Ma non contenta la proterva malignità dei poeti comici di dipingere Euripide come un adultero, volle probabilmente, caricando viepiù le tinte, rappresentarlo infetto anche di pederastia [2]; della qual passione se era punito dalle donne, non poteva la punizione esser motivata altro che da spirito di gelosia, e al tempo stesso di vendetta dell'odio che si pretendeva loro portasse.

Se si pensa pertanto alle altre turpitudini che i poeti comici inventa-

---

[1] Nella mia nota De loco quodam Vitae Euripidis, inserita nell'Hermes XVII. 2, p. 333.

[2] Questa taccia è data ad Euripide anche nel sozzo preambolo che Geronimo Rodio fa al preteso epigramma di Sofocle. Lo Zurborg crede che il turpe racconto sia invenzione di Geronimo, suggerita da una falsa interpretazione dell'epigramma. Il che anche a me sembra probabilissimo; ma mi sembra inoltre probabile che fossero a cognizione di Geronimo voci maligne sulla pederastia di Euripide, senza delle quali non so come egli avrebbe potuto trascorrere fino a dargli quella taccia.

Digitized by Google

rono e propalarono a danno della fama di Euripide e della sua famiglia, al nome infame di Χοιρίλη dato alla sua moglie, all'opera che il servo Cefisofonte gli avrebbe secondo loro prestata e nella composizione delle tragedie e nella procreazione della prole, non deve parere strano che i poeti comici, anche dopo morte, lo abbiano voluto far passare come amante o di una ταμίη o di un ἐρώμενος di Archelao, e perciò vittima o dei cani aizzati da un marito geloso, o della invidia e dell'amor proprio offeso del sesso femminile.

Della quarta forma del racconto giudica, secondo me, rettamente il Nauck, che sia stata inventata da taluno, cui parve inverosimile che causa della morte di Euripide fosse stata una tresca amorosa e la gelosia o la vendetta di un marito; alla quale perciò fu sostituita invidia e gelosia di poeti: " videor enim agnoscere conatum eorum qui historiam fingere quam propagare fabulam maluerint „.

Forse per ragione non dissimile, ma con animo manifestamente ostile verso Euripide, fu anche alterata la forma primitiva della invenzione, sostituendo ad una donna un uomo, alla dispensiera di Archelao Cratero, l'ἐρώμενος di Archelao, ai cani le donne. Euripide, deve aver detto taluno, non può esser morto lacerato dai cani, vittima di passione amorosa per una donna; piuttosto saranno state le donne che l'avranno fatto a pezzi, perchè dedito ad altri amori. A chi ponga mente alla tendenza ostile verso Euripide alla quale s'inspira questa terza versione, verrà fatto di sospettare che derivi, come la seconda, dalla malignità della commedia, anzichè dalla critica e dallo scetticismo dei dotti, come la quarta. Se anche a questa alluse Addeo, avremmo anzi una prova positiva della sua antichità, che quasi ci costringerebbe ad attribuirne l'origine alla commedia attica antica. Ma alquanto incerto sembra se l'οἶστρος γυναικὸς di Addeo sia da intendere nel senso di *furor femminile,* come credo che generalmente s'intenda, ossivvero in quello di *pazzo amore per una donna;* nel qual caso conterrebbe una allusione alla causa, anzichè al genere della morte. Che poi quello stesso nome di Crateuas che presso Plutarco ed Eliano è dato all'ἐρώμενος di Archelao, comparisca presso Suida come nome di uno dei due poeti che per rivalità avrebbero fatto uccidere Euripide, è cosa della quale vuol essere tenuto conto, come quella che mostra che tra i due racconti dev'essere una relazione.

Digitized by Google

La relazione potrebbe esser questa: la variante della rivalità dei due poeti potrebbe esser nata da quella forma del racconto che faceva di Euripide un ἐραστὴς dell'uomo amato da Archelao, e ne potrebb'essere, per così dire, una correzione. Il Κρατεύας che fu cagione della morte di Euripide, potrebbe aver detto qualche critico della forza di Satiro, non dev'essere stato un ἐρώμενος di Archelao, ma un poeta della sua corte; dacchè, se una rivalità fu fatale ad Euripide, essa non dovè essere certamente rivalità in amore, ma rivalità di poeti.

Rispetto alla prima forma del racconto è da osservare che essa non ricorre che nella Vita Euripidis, che non è appoggiata da testimonianze che facciano fede della sua antichità, e che non ha alcun carattere, nè rivela tendenza alcuna; cosicchè non andremo probabilmente errati se vi ravvisiamo una capricciosa applicazione del proverbio κυνὸς δίκη al caso della favolosa morte di Euripide, ed una arbitraria alterazione dei motivi, che questa cagionarono secondo la forma della leggenda più propagata e più antica, che risale con Addeo e con Ermesianatte alla età macedonica.

Questa forma della leggenda, che malignamente rappresentava l'austero Euripide come vittima ignominiosa di passioni sensuali, il poeta elegiaco Ermesianatte deve indubitatamente aver tratta, insieme alle storielle degli amori di Saffo con Alceo e con Anacreonte, di Sofocle con Teoride, da quella sorgente inesauribile di fiabe che era la commedia attica; da questa sembra che siano derivate le altre.

V.

Che Eupoli perisse gettato in mare da Alcibiade per vendetta della commedia intitolata Βάπται, specialmente diretta contro lui, è cosa della quale fanno ricordo diversi antichi: Cicerone, ad Att. I. 118; Temistio, or. VIII, p. 110 b; Libanio negli Anecd. Oxon. del Cramer IV, p. 158; Platonio περὶ κωμῳδίας; Scolii ad Aristide III, p. 444 Dindorf; Anonimo negli Anecd. Paris. del Cramer, I. p. 7; Scolii a Giovenale II, 92. Lo scoliasta d'Aristide ag-

Digitized by Google

giunge che il fatto accadde nella spedizione di Sicilia; gli altri tacciono questa circostanza, meno che Cicerone, il quale ne parla accennando come cotesta credenza fosse stata confutata da Eratostene con gli invitti argomenti della cronologia: " Nam illud de Flavio et fastis, si secus est, commune erratum est, et tu belle ἠπόρησας et nos publicam prope opinionem secuti, ut multa apud Graecos. Quis enim non dixit Εὔπολιν, τὸν τῆς ἀρχαίας, ab Alcibiade navigante in Siciliam deiectum esse in mare? Redarguit Eratosthenes: adfert enim quas ille post id tempus fabulas docuerit. Num idcirco Duris Samius, homo in historia diligens, quod cum multis erravit, irridetur? „ Dalle quali parole di Cicerone ricavasi ancora: primo, che quella credenza era molto diffusa; secondo, chè già al tempo di Eratostene era non solamente diffusa, ma anche generalmente accettata, poichè egli si dava la pena di confutarla. Incontriamo dunque anche qui un anacronismo, come nella leggenda letteraria della morte di Cratino: Eupoli non può esser morto durante la spedizione di Sicilia, come Cratino non può esser morto a tempo della prima invasione dei Lacedemoni nell'Attica.

Un espediente per togliere di mezzo l'acronismo nel caso della morte di Eupoli, fu già posto in opera dal Meineke (Hist. crit. com. gr. p. 105) osservando: che " multo magis ad temporum rationes apposita sunt quae Suidas, alios auctores sequutus, de obitu Eupolidis narrat: ἀπέθανε κατὰ Ἑλλήσποντον ἐν τῷ πρὸς Λακεδαιμονίους πολέμῳ, καὶ ἐκ τούτου ἐκωλύθη στρατεύεσθαι ποιητήν „; che con queste parole si deve alludere o alla battaglia di Cynossema (Ol. XCII, 2; 411) o a quella di Aigospotamoi (Ol. XCIII, 4; 405); e che finalmente " prius si accipimus, commode explicari potest, qui factum sit ut Eupolis ab Alcibiade in mare deiectus esse diceretur; nam si Eupolis in ipso illo ad Cynossema proelio, in quo magnas Alcibiadis partes fuisse constat, interiit, non improbabile est extitisse qui id Alcibiade machinante, quem Eupolidi iratum scirent, factum esse dicerent. „.

Sennonchè cotesta notizia che Eupoli morisse in una spedizione navale, sia nelle acque di Sicilia, sia in quelle dell'Ellesponto, non è senza contradizione. Eliano (de n. an. X. 41, cf. Tzetzes, Chil. IV. 211-288) racconta che Eupoli morì in Egina, che quivi fu seppellito, che il suo fedel cane Augea si lasciò morire di dolore sul sepolcro del padrone, e che finalmente quel

Digitized by Google

luogo per cagione degli ululati e dei lamenti del cane fedele, si chiama Κυνὸς θρῆνος. Veramente, se si pensa alla somiglianza che ha questa storia con quella del cane di Santippo narrata da Plutarco (Temistocle, 10), il qual cane gettatosi in mare per seguire il padrone e condottosi a nuoto fino a Salamina, esausto di forze vi morì e dette il nome di Κυνὸς σῆμα a quella località [1], nonchè alla vicinanza di Egina e di Salamina; vien voglia di credere che dal racconto di Eupoli morto a Cynossema nel Chersoneso di Tracia, sia rampollato l'altro, di Eupoli morto in Egina e della sua sepoltura in quest'isola, nella località poco diversamente denominata Κυνὸς θρῆνος per ricordo del fedel cane Augea. Come dall'uno possa esser derivato l'altro racconto, è difficile indovinarlo; ma credo che non andremo lungi dal vero argomentando che il cane di Eupoli, già noto per altri aneddoti, sia stato confuso, pensatamente o casualmente, col cane di Santippo, e che incentivo a questa confusione abbia dato la credenza che Eupoli fosse morto a Cynossema presso il Chersoneso di Tracia.

Ma se tra queste due forme della leggenda può così trovarsi un nesso, se almeno è in esse un qualche indizio del nesso che potrebbe essere stato tra loro, e se abbiamo qualche ragione per crollar la testa davanti ad Eliano ed ai suoi aneddoti, la cosa cambia aspetto quando Pausania (II. 7, 3) ci afferma che tra Corinto e Sicione, passato l'Asopo, trovasi a destra l'Olympion, e un po' più innanzi, a sinistra della via, τάφος Εὐπόλιδι Ἀθηναίῳ ποιήσαντι κωμῳδίαν. Che Pausania intenda parlare di un cenotafio non mi par supponibile; parlando di una sepoltura, è evidente che quanto afferma Pausania è inconciliabile così col racconto secondo il quale Eupoli sarebbe morto annegato nelle acque del Chersoneso, come con l'altro racconto secondo il quale avrebbe avuta sepoltura in Egina. Nè meno evidente mi sembra che l'autorità di Pausania merita la preferenza. Non si tratta già di una tradizione (seppure sopra una tradizione è fondato il racconto di Eliano) collegata col nome di una località e con fattarelli aneddotici, come quello del

[1] Erroneamente il Meineke (Hist. crit. com. graec. p. 106 nota 54): « Similia de Xantippi cane narravit Plutarchus Them. 10, qui locum illum in Aegina insula Κυνὸς σῆμα vocatum fuisse scribit ».

Digitized by Google

cane di Eupoli; bestia benemerita della letteratura, per avere scoperte e recuperate le commedie rubate al suo padrone dal servo Efialte, che uccise a furia di morsi (Eliano, l. c.), ed al poeta tanto affezionato da lasciarsi morir di dolore sulla sua tomba; non di una tradizione, sospetta per cagione del fatto abbastanza strano che vi si mescola dell'annegamento per ordine di Alcibiade, incerta nella determinazione del luogo e del tempo, anzi in una delle forme che in questo rispetto assume affatto assurda; ma della testimonianza di un viaggiatore, fondata sulla autopsia, a quanto pare, di una sepoltura. Tolto pure di mezzo, giovandoci col Meineke della data di Suida, l'anacronismo che comunemente si associava all'altra versione della vendetta di Alcibiade sopra Eupoli, ci fa sospettare della sua verità e la singolarità del caso ed il vedere che vi è stato ricamato sopra un epigramma, e che questo epigramma si attribuiva allo stesso Alcibiade. Forse Alcibiade, giù nell'Hades, si stringerebbe nelle spalle, vedendo anc'oggi il suo nome nell'indice della collezione dei poeti elegiaci; però non c'è dubbio che lo prenderebbe curiosità di saperne qualcosa di più, e insieme con l'epigramma leggerebbe la nota che lo qualifica come *haud dubie subditicium*. L'epigramma è riferito negli scolii ad Aristide, vol. III, p. 444 Dindorf: ἐκωμῴδουν ὀνομαστὶ τοὺς ἄνδρας μέχρις Εὐπόλιδος· περιεῖλε δὲ τοῦτο Ἀλκιβιάδης ὁ στρατηγὸς καὶ ῥήτωρ, κωμῳδηθεὶς γὰρ παρὰ Εὐπόλιδος ἔρριψεν αὐτὸν ἐν τῇ θαλάττῃ ἐν Σικελίᾳ συστρατευόμενον, εἰπών,

βάπτε [1] *(sic)* μ' ἐν θυμέλῃσιν, ἐγὼ δέ σε κύμασι πόντου
βαπτίζων ὀλέσω νάμασι πικροτάτοις.

Tuttavia non sarebbe lecito per questo andar più in là di un semplice sospetto, potendo aver dato materia alla finzione dell'epigramma attribuito ad Alcibiade, anche un fatto vero in sè stesso. Fortunatamente un'altra forma un po' diversa, in cui troviamo questo detto epigrammatico negli Anecdota Parisiensia (I, p. 7) del Cramer, ci concede di fare un altro passo innanzi e, secondo me, un passo decisivo. L'ignoto compilatore introduce goffamente l'aneddoto della vendetta di Alcibiade sopra Eupoli, in una

[1] Βάπτεις, Bergk; βάπτες, Meineke.

Digitized by Google

sua goffa caratteristica dei tre generi della commedia attica. La commedia antica sarebbe, secondo lui, cessata, perchè Alcibiade adirato per cagione dei Βάπται, avrebbe fatto approvare uno ψήφισμα sul μηκέτι φανερῶς ἀλλὰ συμβολικῶς κωμῳδεῖν, uno ψήφισμα cioè che aveva, come ognun vede, molta somiglianza con quello di Siracosio sul μὴ κωμῳδεῖν ὀνομαστί. Lo stesso Alcibiade, mentre provvedeva così per il futuro, avrebbe sistemato i suoi vecchi conti con Eupoli o con farlo annegare addirittura, o con farlo tirare, legato con una fune, giù e su come una secchia: Ἔτι ἰστέον ὅτι καὶ πρώτη κωμῳδία, ἧς τὰ σκώμματα φανερὰ κατὰ πάντων ἦσαν πολιτῶν, μετ' Εὐπόλιδος διήρκεσεν. Ἐπειδὴ δὲ αὐτὸς εἰς Ἀλκιβιάδην ὕβρισεν ὄντα τότε στρατηγόν, καὶ διελοιδορήσατο αὐτῷ, ὧν τότε Ἀλκιβιάδης ἐμπαράσκευος πρὸς πόλεμον ὡς ναυμαχίας προσδοκωμένης, κελεύει τοῖς στρατιώταις συλλαβεῖν αὐτόν. Οἱ δὲ συλλαμβάνοντες αὐτόν, ὡς μέν τινές φασιν, παντελῶς ἀπέπνιξαν αὐτὸν εἰς τὴν θάλασσαν, ὡς δὲ ἄλλοι, δεδεμένον αὐτὸν σχοίνῳ ἀνῆγόν τε καὶ κατῆγον εἰς τὴν θάλασσαν, οὐ μέντοι καὶ ἀπέπνιξαν παντελῶς, τοῦ Ἀλκιβιάδου λέγοντος, " βάπτε με σὺ θυμέλαις, ἐγὼ δέ σε ἁλμυροῖς ὕδασι κατακλύσω. „ Καὶ οὕτω δὴ ἡ διαφθαρέντος τοῖς κώμασι παντελῶς, ἡ καὶ περισωθέντος ψήφισμα ἔθετο Ἀλκιβιάδης μηκέτι φανερῶς ἀλλὰ συμβολικῶς κωμῳδεῖν. Τότε δὴ αὐτός τε Εὔπολις, καὶ Κρατῖνος, καὶ Φερεκράτης, καὶ Πλάτων, καὶ Ἀριστοφάνης αὐτὸς τὰ συμβολικῶς μετεχειρίσαντο σκώμματα· ἡ δὴ δευτέρα κωμῳδία ἐλέγετο· μέχρις οὗ, μηδὲ συμβολικῶς ἐθελόντων τῶν πολιτῶν σκώπτεσθαι, εἰς δούλους μόνους καὶ ξένους ἔσκωπτον· ἡ δὴ τρίτη ἦν κωμῳδία, αὐξηθεῖσα ἐπὶ Μενάνδρου καὶ Φιλήμονος.

Il surriferito racconto due cose notevoli contiene: l'una è la forma del detto attribuito ad Alcibiade; l'altra, di assai minore importanza, è la versione del bagno accanto a quella dell'annegamento, della quale sarà parlato più tardi. Il detto di Alcibiade pertanto, nella forma in cui è riferito dall'anonimo grammatico, corrisponde quasi del tutto alla misura giambica:

βάπτε με σὺ θυμέλαις — ἐγὼ δέ σ' ἁλμυροῖς
ὕδασι κατακλύσω.

Non ignoro che qualora non avessimo anche altri argomenti, potremmo renderci ragione della forma metrica, valendoci delle osservazioni di Aristotele sul trimetro giambico: Poet. IV, 1449 a: μάλιστα γὰρ λεκτικὸν τὸ ἰαμβεῖόν ἐστιν· σημεῖον δὲ τούτου, πλεῖστα γὰρ ἰαμβεῖα λέγομεν ἐν τῇ διαλέκτῳ πρὸς ἀλλήλους: cf. Rhet. III, 1, 1404

Digitized by Google

a; III, 8, 1408 b. Sennonchè, non pochi argomenti parmi che abbiamo per non applicare questa volta la osservazione di Aristotele; ossia, in altre parole, per non considerare la forma metrica di quelle parole come effetto del caso. Gli argomenti sono: che il fatto di trimetri, sciolti più o meno dalla loro misura e ridotti in prosa, non è nuovo in questa materia di racconti favolosi sulla morte di uomini illustri; che questi racconti (e valga, anche senza l'indizio del metro in altri, il luogo di Aristofane, Pace 700, sulla morte di Cratino) hanno trovato luogo nella commedia attica; che tutti hanno il carattere di invenzioni alla commedia attica confacentissime; che anche altre volte essi hanno dato argomento alla composizione di epigrammi in distici elegiaci; e finalmente che il confronto del detto di Alcibiade nelle due versioni giambica ed elegiaca, ci mostra che la versione giambica è l'originale, la elegiaca la copia. A me almeno sembra evidente che quanto il concetto è espresso in modo vibrato ed originale nella versione giambica,

ἐγὼ δέ σ' ἁλμυροῖς
ὕδασι κατακλύσω,

altrettanto è stemperato in una forma slombata, sbiadita ed incerta nella versione elegiaca, con la circonlocuzione βαπτίζων ὀλέσω e con la lungaggine del νάμασι πικροτάτοις dopo κύμασι πόντου, che, anche senza tener conto del languidissimo superlativo (che potrebbe col Creuzer cambiarsi in un più efficace comparativo) ha tutta l'aria di esser messo lì per compiere il verso: ὑπερείδεις, potrebbe dirsi con Luciano, τὸ πῖπτον τοῦ μέτρου καὶ ἀναπληροῖς τὸ κεχηνὸς τοῦ ῥυθμοῦ.

Se la forma giambica è l'originaria, se le tracce del metro accennano alla commedia attica [1], è inutile discutere della verità o verosomiglianza del

[1] Non molto fondata mi pare la congettura del Meineke, Hist. crit. com. graec. p. 106, nota 51: « Fabula de Eupolide-Alcibiadis opera in mare deiecto fortasse ex iis orta est quae de Alcibiade iuniore leguntur apud Lysiam c. Alcib. I, p. 341 Reiske (XIV, 28): « οὐ πολλῷ δὲ χρόνῳ ὕστερον κατακυβεύσας τὰ ὄντα ἐκ Λεύκης ἀκτῆς ὁρμώμενος τοὺς φίλους κατεπόντιζεν ». Non so vedere cosa abbiano di comune gli atti di pirateria (cf. Frohberger al l. c. di Lisia) commessi da Alcibiade il giovane contro i suoi compatriotti, con la vendetta che Alcibiade il vecchio si sarebbe presa sopra il suo nemico Eupoli.

Digitized by Google

fatto in sè stesso; è evidente che si tratta di uno dei soliti scherzi, e che per isceverare le varie narrazioni favolose della morte di Eupoli che dallo scherzo comico sono derivate, abbiamo un espediente anche più semplice di quello posto in opera dal Meineke, e prima di lui dagli antichi stessi; basta tener conto delle parole di Alcibiade per quel che esse valgono e nulla più. Le parole di Alcibiade contengono in verità una minaccia, niente di più; e questo basta a spiegare ogni cosa. Nella commedia attica si attribuiva ad Alcibiade il brutto scherzo di aver minacciato Eupoli di gettarlo in mare per vendicarsi dei Βάπται. Qualche credulone di biografo della risma di Neante, ignorando che Eupoli giaceva sotterra tra Corinto e Sicione, presso l'Asopo, prese la cosa sul serio; dopo la minaccia di Alcibiade, quasi gli parve di sentire il tonfo del povero poeta che cadeva nel mare, e registrò senz'altro la notizia tra le tante di pari autenticità, citando a documento i relativi versi della commedia; sui quali versi poi e su questo bel commento che gli accompagnava, un poeta compose il suo bravo epigramma. Poniamo che le parole attribuite ad Alcibiade da qualche comico fossero state niente altro che una minaccia senza effetto, potevasi benissimo supporre che esse fossero state pronunziate durante la spedizione di Sicilia [1]; anzi mi par credibilissimo che la invenzione del poeta comico avesse per fondamento di verità, oltre al motivo del risentimento di Alcibiade contro Eupoli, anche la reale presenza del poeta a bordo delle navi ateniesi nella spedizione di Sicilia. Ma quando invece dalla minaccia si volle dedurre la reale esecuzione, si vide l'anacronismo, e per rimediarvi si suppose (rimedio peg-

[1] Veramente la minaccia, presa da per sè, è formulata in modo da lasciarci nell'incertezza se dobbiamo intenderla come pronunziata a bordo di una nave, in una spedizione qualunque, ossivvero durante la rappresentazione stessa dei Βάπται o poco dopo. Il presente βάπτε potrebbe a prima giunta far parere più probabile la seconda opinione; e in questo caso le due date, della spedizione di Sicilia e della guerra dell'Ellesponto, dovrebbero riguardarsi come tentativi congetturali per determinar l'epoca della morte di Eupoli, dovuti a coloro che la minaccia credettero realmente eseguita. Ma del presente βάπτε possiamo renderci ragione anche in altra maniera: βάπτε με σὺ θυμέλαις poteva un poeta comico far dire ad Alcibiade anche dopo trascorso del tempo dalla rappresentazione dei Βάπται, quando egli navigava verso la Sicilia, poichè la commedia, anche dopo rappresentata, seguitava ad esercitare la sua efficacia.

Digitized by Google

giore del male) che il fatto fosse avvenuto nella guerra dell'Ellesponto. Che questa determinazione dell'epoca della morte di Eupoli non sia data da Suida come una congettura, ma come notizia positiva, non deve far meraviglia: ognuno sa quanto facilmente presso gli antichi le supposizioni e le congetture, nel passare dall'uno all'altro autore, prendano l'aspetto di notizie positive. La supposta morte di Eupoli presso Κυνὸς σῆμα nell'Ellesponto pare che poi desse appiglio alla invenzione della storiella del cane e della sepoltura nella località di Κυνὸς θρῆνος, che un equivoco o qualche altro motivo avrebbe assegnata all'isola di Egina invece che a quella di Salamina.

Biografi che sul serio riferissero, e poeti d'epigrammi che si divertissero a mettere in distici i detti attribuiti ad uomini illustri, non difettarono per avventura nell'età interposta tra la spedizione di Sicilia ed Eratostene. In che modo doveva essere intesa la minaccia di Alcibiade, probabilmente Eratostene non si sarà preso la pena di dirlo; a lui bastava di dimostrare col documento irrefragabile delle commedie posteriori, esser falsa la data della morte. Certissimo poi credo che Eratostene non ricorresse al ripiego di assegnare il fatto alla guerra dell'Ellesponto, perchè Cicerone non avrebbe tralasciato in tal caso di riferire il lato positivo della dimostrazione di Eratostene, come ne aveva riferito il lato negativo. L'altra spiegazione ricordata dall'anonimo del Cramer, che si trattasse di un bagno e non dell'annegamento, è un altro compenso ancor meno felice, anzi affatto puerile, per iscioglière l'ἀπορία. La soluzione più naturale ed ovvia, che si trattasse niente più che di una minaccia, e di una minaccia che non fu mai pronunziata altro che sulla scena del teatro di Atene, non so che sia stata fino ad ora proposta.

Apparisce da quanto sin qui fu detto, che ognuna delle cinque leggende letterarie prese in esame, si svolse da un primitivo germe, satirico nella sostanza, allegorico per lo più nella forma, che è ragionevole credere avesse la sua origine nel fecondo terreno della commedia attica. L'aneddoto della morte di Cratino, che se non ebbe larga diffusione, trovò peraltro credito presso qualche biografo, è un'allegoria della sua scarsa e poco felice

Digitized by Google

produttività poetica nell'ultimo periodo della sua vita. Di Eschilo si volle porre in rilievo con l'allegoria l'alterezza ed intolleranza del carattere, non meno che la sublimità ed asprezza della poesia. In Euripide si volle beffare l'austero filosofo, fingendolo senza allegoria ferito da Amore, e per questo motivo morto ignominiosamente. Sofocle fu sempre, com'è ben noto, relativamente rispettato e trattato con riguardo dai poeti comici; quindi non deve far meraviglia che la commedia, parlando della sua morte, si limitasse ad uno scherzo inoffensivo, fondato sulla poca distanza tra la sua ultima vittoria drammatica e la sua morte, il quale, anzichè il carattere di vera satira, ha quello di una garbata facezia. Il germe primitivo dal quale si svolse la leggenda della morte di Eupoli, non fu propriamente un'allegoria della sua morte, ma una satirica allusione alla mortale inimicizia di Alcibiade contro di lui.

Se tutti questi racconti hanno un carattere satirico, e perciò una tendenza confacente all'indole della commedia attica, non meno confacente all'indole di questa è il loro carattere faceto. Il faceto è per sua natura, con gradazione diversa, più o meno giocondo, più o meno pungente. Il poeta comico versa, secondochè a lui talenta, o del più dolce o del più amaro suo liquore: scherza giocondamente sulla ebrietà di Cratino, sulla calvizie di Eschilo, sulla decrepitezza di Sofocle, sul risentimento di Alcibiade contro Eupoli; scherza malignamente sulla avversione che Euripide ha per le donne e per l'amore, additandolo in preda ad una passione amorosa; brutalmente, sulle pretese conseguenze di questa pretesa passione.

Finalmente la sorgente comune di tutti questi aneddoti è palesata, oltrechè dalla loro tendenza e dal loro carattere, anche da qualche altro indizio. Il racconto della morte di Cratino deriva dalla commedia di Aristofane, ve lo leggiamo anche noi; il racconto della morte di Sofocle, ed il detto dal quale derivò la leggenda della morte di Eupoli, mostrano le tracce del metro della commedia; l'aneddoto della morte di Eschilo racchiude, se con la mia spiegazione ho colto nel segno, una caratteristica dell'uomo e del poeta, che ritroviamo nella commedia di Aristofane; le molteplici invenzioni sulla morte di Euripide fanno capo ad un autore che anche altri racconti aneddotici trasse dalla commedia attica, ad Ermesianatte.

Digitized by Google

È poi cosa notevole, per tornare al punto dal quale mi son mosso, che tra i corifei della poesia drammatica, quattro fossero oggetto di bizzarre invenzioni rispetto al modo nel quale sarebbero morti, uno sarebbe stato minacciato di morte; e che il solo eccettuato sia Aristofane, sulla morte del quale non ci è noto alcun racconto favoloso, ed al quale d'altronde sappiamo positivamente che appartiene una delle cinque invenzioni. Che Aristofane come fornì la materia prima, per così dire, al racconto favoloso sulla morte di Cratino, così fornisse la materia prima anche alle leggende più accreditate e diffuse sulla morte degli altri quattro poeti drammatici? Affermare o negare recisamente non possiamo; ma questo sia lecito osservare, che v'ha qualche indizio che forse autorizza una cosiffatta ipotesi, nella determinazione delle qualità caratteristiche della poesia eschilea, consona a quella che ne leggiamo presso Aristofane, nella mitezza con la quale è trattato Sofocle, e respettivamente nella acerbità con la quale è trattato Euripide, che trovano, niuno lo potrà negare, un costante e fedele riscontro in tutto quello che ci è noto della commedia aristofanesca. D'altro canto, nulla è nella sostanza di questi aneddoti, tutti più o meno graziosi o pungenti, tutti significanti e caratteristici, che, almeno a mio senso, impedisca di crederli piante nate e coltivate in quello che Platone qualificò come τέμενος delle Grazie.

Che da ciascuno di questi germi primitivi con vario procedimento siasi svolta ed abbia svariatamente ramificato la leggenda, è cosa naturale. Il poeta comico non ha alcuna colpa nella formazione della leggenda, che a noi tanta fatica costa indagare e con l'indagine distruggere; la colpa è di coloro che non lo intesero. E poichè uno solo è il vero, uno solo il retto modo d'intenderlo, ma molti sono i modi di frantenderlo, così è naturale che un diverso procedimento e ramificazioni diverse rivelino le diverse leggende. A proposito di Eupoli la commedia non parlava che di una minaccia, che invero poteva essere intesa anche come minaccia di morte; si credè reale la minaccia, e qui comincia la leggenda; poi, per esagerazione si credè che alla minaccia seguisse l'annegamento e la morte; ed avendo luogo la morte, si suppose avvenuta in questa o in quell'epoca, in questa o in quella località; oppure, tenuta ferma la esecuzione della minaccia, se ne limitarono gli effetti

Digitized by Google

ad un bagno involontario; tutte ramificazioni e forme diverse della stessa leggenda. La leggenda sulla morte di Cratino questo ha di comune con la leggenda eupolidea, che la commedia non accennava già alla morte realmente avvenuta del poeta; essa nacque, come la leggenda sulla morte d'Ipponatte, per difettosa esegesi; ma non ebbe, a quanto pare, gran diffusione, quindi non assunse varietà di forme. Rispetto ad Eschilo, a Sofocle, e forse anche ad Euripide, il poeta comico alludeva alla morte realmente avvenuta, fingendone i motivi e le circostanze. In tutti questi casi non ebbe luogo esagerazione; bastò prendere alla lettera e raccontare come cose vere quelli e queste, e la leggenda era già formata. Per Eschilo non ramificò, se non in quanto, com'è probabile, generò gli accessorii dell'oracolo e dell'epitafio analoghi al caso. Per Sofocle le diverse interpretazioni dell'allegoria, per Euripide le diverse congetture che si andarono fantasticando in base alla primitiva invenzione, finirono per costituire altrettante forme della leggenda.

Se col tentativo da me fatto io sia riescito nell'intento di scuoprire il nudo tronco originario, sfrondandolo delle sue posteriori ramificazioni, o se invece di arrestarne così la produzione, io abbia involontariamente fatto nascere qualche nuovo germoglio o rinverdire qualche antico ramo dell'albero della leggenda, lascio che giudichi il dotto e sagace lettore; non ignorando io quanto sia salutare sempre, e più specialmente rispetto ai risultati nuovi di indagini proprie, attenersi alla vecchia massima d'Epicarmo.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 98 nota 1, alle citazioni del Bernhardy aggiungasi, oltre all'articolo del Rohde, quello di O. Crusius, Die Tradition vom Tode des Aischylos, Rhein. Mus. XXXVII, 2 pagina 308. *Pag. 102 nota 1, leggasi* dal Bothe. *Pag. 104 lin. 9,* da Plinio (H. N. VII. 188). *Pag. 106 lin. 8,* ⏑ ἀπεπνίγη. *Pag. 106 nota 1,* ἀπεπνίγη. *Pag. 107 lin. 17,* Populäre Aufs. *Pag. 107 lin. 18,* οὐδέν. *Pag. 108 nota 1, leggasi* μῦθοι *ed aggiungasi in fine di essa nota:* La notizia è data da Tolomeo Efestione, e tanto basta a toglierle ogni credibilità (cf. Her-

Digitized by Google

cher, über die Glaubwürdigkeit der neuen Geschichte des Ptolemäus Chennos). Malgrado questo, se veramente la invenzione di Tolomeo si riferisce, come pensò il Lehrs, a Satiro il peripatetico, ognun vede che ha per noi qualche importanza, perchè Tolomeo non avrebbe inventata quella fiaba, se non fosse stata notoria la inclinazione di Satiro per le ἀπορίαι e le λύσεις. — *Pag. 116 lin 2, invece di 406 leggasi* 407, *invece di 405 leggasi* 406. *Pag. 122 lin. 17, leggasi* anacronismo.

Digitized by Google

G. SOTTINI

DEI CONCETTI GEOGRAFICI DI ROGERO BACONE

Nel grande e geniale lavoro, col quale la Grecia apparecchiava all'età moderna i rudimenti fondamentali delle scienze, la Geografia era stata una delle meglio favorite dalla fortuna. Le necessità dei commerci e le conquiste militari, le navigazioni, gli stabilimenti coloniali e alcune esplorazioni le aveano procurato una ricca suppellettile di nozioni positive, dalle quali nasceva un concetto abbastanza chiaro e divulgato intorno all'estensione, ai limiti e alle condizioni particolari di una vasta regione terrestre, allora considerata come unica *Oecumene*. Le osservazioni astronomiche, e lo studio de' fenomeni terrestri aveano condotto alla determinazione della figura sferica della terra, alla misurazione della circonferenza di un suo circolo massimo per opera di Eratostene, e alla scoperta di alcuni principj matematici fondamentali della Cosmografia per opera specialmente d'Ipparco, di Posidonio, e molto più tardi di Tolomeo. I Romani portaronvi il loro contributo di ricognizioni topografico-militari, estese a tutta la superficie del loro vasto dominio, e le notizie nuove da essi acquistate delle regioni dell'Europa centrale, orientale, e settentrionale.

Quando per le invasioni barbariche si andò gradatamente smorzando ogni lume di scienza, e la Chiesa cristiana avvolse i popoli civili e i barbari nel suo misticismo, indirizzando le menti dalle miserie del mondo alla con-

Digitized by Google

templazione e alla conquista di beni ultramondani, le dottrine geografiche, al pari delle altre, svanirono. È ben vero, che più precoce delle altre ebbero la loro rinascenza. I Padri aveano serbato alcun che delle reminiscenze greco-romane; le tradizioni della filosofia e dell'eloquenza talvolta gli ispiravano. Ma quanto più addentro si penetra nel fitto del medio-evo, le traccie della antica cultura spariscono, diffondesi una pia ripugnanza verso di essa nelle anime timorate, che alfine diventa orrore ascetico di ogni scienza, specialmente delle matematiche e delle sperimentali. È perciò che nella Geografia patristica, della quale il prof. Marinelli in un recente opuscolo (1) ha raccolto con tanta cura le linee principali, vannosi via via obliterando affatto le nozioni greche e romane: alle quali, per dar pascolo alla curiosità degli asceti, si vanno sostituendo alcuni problemi vani, come la ricerca della regione del *Paradiso terrestre;* e alcune favole mistiche, come quelle degli *angeli custodi e conduttori de' pianeti;* e s'inventano o accreditano racconti superstiziosi, come quello delle *porte Caspie* e della venuta de' seguaci dell'Anticristo per esse; mentre si confutano a nome delle idee religiose alcune verità geografiche sopravvissute, come la esistenza degli antipodi.

Quando surse la scienza araba, che le sue radici ebbe nella scienza greca, e rialzò alquanto anche gli studi geografici, i cristiani l'ebbero in orrore per lungo tempo, ed ebbero scrupolo di attingere a quella fonte per le stesse ragioni che gli avevano indotti a bandire il classicismo. E alla società latina rimasero poi uniche fonti d'informazioni geografiche i viaggi intrapresi da' missionari per la propagazione del cristianesimo, i quali dettero alcun che alla storia della geografia come prodotto dell'attività cristiana in questo ramo di studio.

Pur tuttavia tra l'epoca de' Padri e la Rinascenza si ha nella società latina qualche raro esempio di uomini dati agli studi profani, i quali attinsero ad un tempo alle fonti classiche e alle arabe, e questi occupano un posto veramente onorevole nella storia della geografia medioevale, del pari che in quella delle altre scienze. Primo fra essi per altezza d'ingegno e per vastità di erudizione è da annoverare Rogero Bacone, nella metà del secolo XIII.

---

(1) MARINELLI. *La Geografia e i Padri della Chiesa.* 1882.

Digitized by Google

In tutto il suo lavoro scientifico si scorge quasi l'aurora della Rinascenza, per l'apparizione nuova che vi fanno per la prima volta le idee e le scienze del classicismo. E in particolare nel campo della Geografia Rogero Bacone associa le reminiscenze delle nozioni greche e romane e le dottrine di Tolomeo colla scienza araba e colle notizie di alcuni missionari cristiani. Viene così a formarsi nella sua dottrina geografica un composto, nel quale troviamo per la prima volta accanto alla ossservazione scientifica e a' principj astronomico-geografici le reminiscenze numerose della scienza del passato e i ragguagli recenti; ed è per il tempo suo così vasto complesso di dottrina che siamo maravigliati di trovare accanto ad essa qualche traccia di favole patristiche, o nuove, fino a qualche accenno di astrologia. Rogero Bacone, nella sua dottrina geografica, del pari che in ogni altro ramo di sapere, non mostra mai orrore della scienza, da qualunque parte essa provenga, e solamente ove incontri alcun concetto che possa far contrasto a' testi biblici, cerca modo di accomodarlo e farlo stare in pace con essi. I travagli che Bacone ebbe a soffrire per opera de' suoi frati nel fiore della vita, nacquero dalla loro ignoranza superstiziosa e dal loro sospetto guardingo contro ogni maniera di scienza profana; de' loro pregiudizi Bacone non volle mai lasciarsi offuscare il pensiero, raccogliendo all'incontro con grande amore il retaggio de' classici e il sapere arabo, e una larga attività mentale spiegando su tutte le quistioni, sia che provenissero dal passato, sia che fossero da esso nuovamente poste o di nuovi argomenti corredate.

Dall'*Opus Majus* si può ricomporre una pagina di storia geografica medioevale tra' latini, nella quale appunto sono visibili le traccie degli antichi, degli arabi, e de' missionari cristiani, riunite e delineate dalla mano di Rogero Bacone.

La grande insistenza colla quale Bacone rimprovera a' Latini il loro dispregio per la *scienza sperimentale* (1) e per la matematica (2), e gli argo-

(1) *Opus Majus.* Venet. 1710, p. 336 et seg.

(2) *Op. Ma.* p. 43 et seq. — Cuius (Mathematicae) negligentia jam per triginta vel quadraginta annos destruxit totum studium Latinorum.

Digitized by Google

menti che esso adopera, attinti fin nelle viscere dell'ascetismo, a fine di avvalorare e giustificare l'uso di questi metodi, mostrano come esso avesse scorto il lato debole della scienza latina, che si abbandonava alla vanità della speculazione pura. Per matematica, in particolare, esso intendeva tutte le numerose applicazioni degli studi matematici, e i sussidi che da quelli possono venire alle altre scienze. Delle quali Bacone cerca per ogni verso i vestigi sparsi nelle opere de' predecessori e gli accumula nell'opera sua. Tra esse la Geografia, cogli studi affini, è una delle più curiosamente ricercate per farne tesoro nell'*Opus Majus*.

Dalle opere geografiche ed astronomiche di Tolomeo, erano partiti gli studi degli Arabi; i quali sotto il Califfo Al Mamun, ebbero una traduzione della μεγάλη σύνταξις, col nuovo titolo di Almagesto, e forse anche, secondo quel che sospetta il Peschel, della Geografia di Tolomeo (1), non che di altre opere greche speculative, fisiche e matematiche. Certamente l'effetto pratico de' loro studi geografici non ebbe un'importanza adeguata alla estensione del loro regno e alla portata dei loro mezzi e alla facilità d'esplorazione di cui godettero. Tuttavia non furono senza effetto certi loro lunghissimi viaggi, come quelli di Ibn-Haukal, di Masoûdi; senza parlare di quelli posteriori all'età di Bacone, Ibn Batuta ed altri. La protezione di Al Mamun per gli studi geografici aveva anche dato origine alla celebre misurazione dell'arco di grado terrestre nella pianura di Sindjar al nord dell'Eufrate nell'anno 827 od 828, secondo che viene attestato da Ibn-Yoûnis e da altri scrittori arabi. Ebbe origine dagli studi degli arabi una assai distinta letteratura astronomica e geografica, nella quale basterà citare, per l'epoca che precedette Bacone, i nomi di Al-Istakri, Ibn-Haukal, Masoûdi, Mokaddasi, e l'Edrisi, il più famoso in Europa.

Non mi è possibile determinare con piena cognizione quali tra gli scrittori arabi servirono precipuamente di fonti alle informazioni attinte da Bacone in quella letteratura, e se potè servirsi di alcune delle opere più originali. La parte più notevole in questo contributo alla società latina devesi certamente alle compilazioni degli Arabi. Cita poi di frequente Ferghani

(1) PESCHEL. *Gesch. d. Erdkunde*. s. 120.

Digitized by Google

(Alfraganus) a proposito di Astronomia e di Geografia; conosce e cita opere di Al-Bumasar, di Thebit, di Zarcala (Arzachel). Strano apparisce che non citi Edrisi, del quale non ho trovato alcuna indicazione come fonte a cui abbia attinto Bacone, e può sicuramente ritenersi non lo avesse a mano, a giudicarne dalle nozioni circa l'Affrica ed altre regioni che Bacone avrebbe potuto chiedere ad esso e che gli mancano affatto.

Specialmente da Tolomeo e da Ferghani ha raccolto Bacone numerosi dati astronomici circa la distanza e la grandezza de' pianeti, della luna e del sole; accennando ancora ai mezzi dei quali facevasi uso per misurare il diametro apparente lunare e solare (1). Sono indicate da Bacone le seguenti cifre, che che riporto a titolo di curiosità, come rappresentanti le distanze del Sole, della Luna, e de' Pianeti, dalla Terra. — Saturno, distanza massima, miglia arabe 65357500; distanza minima 46816250 — la qnale seconda cifra rappresenta pure la distanza massima di Giove. — Giove distanza min. 2884700; che è anche la distanza massima di Marte. — Marte, distanza min. 3965000; che è anche la distanza massima del Sole. — Sole, distanza min. 3640000; che è la distanza massima di Venere. — Venere, distanza minima 542750; che è la distanza massima di Mercurio. — Mercurio distanza min. 208541 $^2/_3$; che è la distanza massima della Luna. — Luna distanza minima 109037 $^1/_2$.

Queste distanze sono indicate come prese dal centro della Terra. Se si voglia considerare unicamente le distanze del Sole e della Luna dalla Terra, e cercare un termine di confronto nei dati degli astronomi moderni, e se si voglia computare, secondo quel che indichiamo più oltre, il miglio arabo dopo Al Mamun in metri 2162, si avrà:

Distanza del Sole dalla Terra

(media).

Misura araba riportata da Bacone	*Misura moderna*
Kilom. 8 221 005	Kilom. 147 548 000 ca.

(1) Op. Ma. p. 108.

Digitized by Google

Distanza della Luna

Misura araba riportata da Bacone	*Misura moderna*
Km. 343 303	Km. 382 412 ca.

Volume del Sole

170 volte il Vol. della Terra	1 404 928 volte il Vol. della Terra.

Volume della Luna

$^1/_{39}$ del Vol. della Terra (1).	$^2/_{97}$ del Vol. della Terra.

La serie degli elementi astronomici, è considerata da Bacone come strettamente collegata col valore del raggio terrestre, e questo a sua volta per essere computato ha bisogno del valore dell'arco di un grado. Dietro alle dottrine arabe ristabiliva Bacone nella scienza latina medioevale il concetto classico e arabo della rotondità della Terra, e si serviva de' rapporti geometrici tra la circonferenza e il diametro per giungere al computo degli elementi della sfera terrestre. I risultati ai quali in quest'ordine di concetti arriva faticosamente Bacone possono sembrar povera cosa alla dottrina odierna, e son tuttavia il primo nuovo chiarore apparso nella scienza de' Latini. Per arrivare al computo delle dimensioni terrestri, esso dice, è necessario partire da qualche elemento noto. Questo elemento è il valore dell'arco di un grado terrestre. Tutti i circoli della sfera possono dividersi in 360 parti, che diconsi gradi. Immaginiamo dunque un circolo massimo nella sfera celeste, che passi per il centro e divida la sfera in due parti eguali. Dico, che ad un grado di questo circolo celeste corrispondono sulla terra una certa quantità di miglia; del che Ferghani indica la pratica in questo modo, che, presa in alcun luogo l'elevazione del polo sopra l'orizzonte, se si cammina verso settentrione o mezzogiorno, finchè il polo apparisca più alto o più basso di un grado, si conterà il percorso in miglia sulla terra, e il loro numero risponderà ad un grado terrestre. Perchè se in una notte chiara, stellata, con un quadrante o

(1) Op. Ma. p. 107 e seg.

Digitized by Google

astrolabio o altro strumento volgerassi la mira alla stella nautica e al Polo stesso, e si prenderà nota dei gradi segnati dall'asta dell'astrolabio o dal filo del quadrante; e quindi avanzando verso settentrione finchè in un'altra notte stellata si osservi il polo essersi alzato un grado; quell'arco terrestre che s'è percorso nel cammino, corrisponderà pure ad un grado, e sarà arco simile, non eguale, a quello celeste.

Ma siccome Ferghani per mezzo del raggio terrestre, valutato in 3250 miglia, indica doversi misurare i diametri delle orbite celesti e le distanze degli apogei e de' perigei, bisogna che esso abbia preso il vero valore del raggio; se no, incorrerebbesi in gravi errori nel computo delle distanze celesti, in quanto che il valore del raggio, moltiplicato, se non fosse giusto moltiplicherebbe l'errore. E bisogna pensare che Ferghani conobbe questo pericolo d'errore, e dovette perciò aver preso il vero valore del raggio terrestre in 3250 miglia e il vero diametro in 6500. Onde per ottenere questi valori, sarà partito da una radice vera e precisa, cioè il vero valore dell'arco di un grado; tuttavia non lo esprime con precisione: dicendo esso che l'arco di un grado è di miglia 56 $^{2}/_{3}$. Si vede che lascia, secondo è suo costume, alcune frazioni. E perciò a fine di ristabilire la radice precisa, converrà riconoscere nell'arco di un grado terrestre il valore di miglia 56, $^{2}/_{3}$, $^{27}/_{90}$, $^{1}/_{630}$. E siccome il miglio arabo contiene 4000 cubiti, ciascuno di un piede e mezzo, computando in cubiti si avrà il valore del grado in miglia 56 e cubiti 2984 $^{8}/_{63}$.

Inoltre triplicando il diametro terrestre, miglia 6500, e aggiungendo un settimo dello stesso valore, avrassi la circonferenza della terra in miglia 20428 e cubiti 2285 e $^{5}/_{7}$ di cubito. E così la superficie terr. 132 600 000 miglia q. (1).

Da questa trattazione si ricava che Bacone adottava le misure arabe quale le trovava in Ferghani; ma intendeva di completare e ristabilire nel vero la misura del grado, che, secondo esso, era deteriorata nel testo di Ferghani, per l'abbandono di alcune frazioni. Dato il valore assegnato da Ferghani al raggio terrestre, e dato il valore del grado, le due misure, osserva Bacone che non possono essere compatibili l'una coll'altra per ra-

(1) Op. Ma. p. 106.

Digitized by Google

gione del rapporto geometrico tra la circonferenza e il raggio. Ed essendo persuaso che il valore del raggio dato da Ferghani dovesse presentare la massima precisione, perchè dovea servire alla valutazione degli elementi planetari, ritiene che il difetto di precisione sia nel valore dell'arco di un grado, che esso corregge rendendogli le frazioni cadute.

Tuttavia è da osservare che altre fonti arabe assegnano all'arco di un grado il valore stesso indicato da Ferghani di miglia 56 $^2/_3$, altre di 56 $^1/_4$, altre di 57.

Per formarsi un concetto dell'approssimazione al vero che può essere nel valore assegnato ad un arco di grado terrestre dagli arabi e da Bacone, è mestieri ricordare che nella misurazione fatta per ordine di Al Mamun si computò col miglio, composto, secondo l'attestazione di Ibn-Yoûnis, di quattromila cubiti neri (1) misura nuova entrata in uso sotto quel Califfo. Bacone dichiara pure che il miglio contiene quattromila cubiti, ma gli indica come cubiti comuni e geometrici ed aggiunge che il cubito è uguale a un piede e mezzo.

Per maggiore sicurtà nella valutazione del cubito nero in rapporto colle misure nostre, sappiamo che il cubito nero servì alla divisione del Nilometro di Roudah fatto costruire da Al Mamun; e Mahmud bey, astronomo egiziano avendo di recente accuratamente misurato quel Nilometro, dà per valore del cubito nero millimetri 540,7 (2). Questa misurazione ci porge facilità di confrontare con precisione il miglio arabo con misure nostre. Esso corrisponderà in conseguenza a circa metri 2162.

Sembra per altro che Bacone abbia frainteso la misura araba, valutando le miglia arabe in 4000 cubiti geometrici, e ciascun cubito in un piede e mezzo, come esso dichiara espressamente. Nel qual caso la misura araba viene nelle mani di Bacone alterata. Una simile confusione non può recar meraviglia, vedendosi come sienvi caduti anche Masoûdi e Abulfeda. Ignoro poi se veramente il *piede* a cui allude Bacone sia l'inglese. Peschel citando la misura di Bacone, la valuta in conformità del piede inglese, nel qual caso il

---

(1) PESCHEL. *Gesch. der Erdk.* s. 122. an. 2.

(2) *Journal Asiat.* Gen. 1873, p. 88.

Digitized by Google

miglio arabo secondo Bacone risponde a metri 1800. Paragonando perciò le misurazioni terrestri indicate da Bacone colle nostre, si avrà:

Arco di un grado

Misura araba	*Misura moderna (Bessel).*
Miglia arabe. 56, cubiti 2984 $^{8}/_{63}$	Metri 111 306,6 (1)
= Metri 122 683 ca.	„ 110 928,8 (2)
secondo Bacone	
= Metri 102 142 ca.	

Diametro terrestre

Mig. ar. 6500	Metri 12 754 794,31 (3)
= Metri 14 053 000 ca.	
secondo Bacone	
= Metri 11 982 000 ca.	

Circonferenza terrestre

Mig. ar. 20428 e cubiti 2285 $^{5}/_{7}$	Metri 40 070 368,11 (4)
= Metri 44 166 571 ca.	
secondo Bacone	
= Metri 36 771 428 ca.	

Superficie

Mig. ar. q. 132600000	
= Kilom. q. 619 704 754 ca.	Kilom. q. 509 950 714
secondo Bacone	
= Kilom. q. 429 624 000 ca.	

(1) Grado equatoriale.

(2) Grado di meridiano verso il 35° parallelo, dove gli arabi fecero la loro misurazione.

(3) Diametro equatoriale.

(4) Circonferenza equatoriale.

Digitized by Google

Gli arabi aveano fissato un buon numero di punti geografici, per mezzo della ricerca delle latitudini e longitudini, non certo con precisione, ma in più casi con assai maggior approssimazione al vero che non sia dato riscontrare nelle tavole di Tolomeo. Il quale indicando, per esempio, la longitudine tra i due estremi del bacino del Mediterraneo commetteva un errore, in più, di circa 20°; mentre gli Arabi dal canto loro commettevano un errore di soli 10° in circa. Eransi composte delle Tavole contenenti le coordinate geografiche, come quelle che sotto Al Mamun furono compilate da Charizmi (Abu-Dschafar), e delle quali ha conservato un estratto Abulfeda (1), e quelle di Abu'l Hasan, ed altre, sulle quali poi Alfonso di Castiglia fece comporre le Tavole che vanno sotto il nome di Alfonsine o Toletane. Per le latitudini servivano le osservazioni gnomoniche, e le misure delle altezze polari; per le longitudini le osservazioni d'ecclissi, s'intende, per pochi punti principali, fissandosi i rimanenti per via di distanze laterali approssimative. Nell'uso di fissare le longitudini partendo da oriente o da occidente, non essendo tra' geografi ben determinata la posizione di un unico meridiano zero, si vede da Bacone che venivano ad ingenerarsi confusioni ed errori. Esso fa osservare che l'oriente e l'occidente essendo i lembi estremi longitudinali della terra abitata, ne seguiva che ciascuno prendesse per primo meridiano quello che passava per uno di questi estremi secondo la propria cognizione. E così avendosi nel lembo occidentale una lunga sequela di coste per un buon tratto di latitudine, cioè dalla linea equinoziale all'Atlante, a Gades, a tutta la costa della Spagna ed oltre, poteva ciascuno prendere per primo meridiano qualunque di questi punti occidentali distesi sull'estremo lembo della terra abitata. Il che è avvenuto anche all'autore delle Tavole Toletane, che avendo preso Toledo come punto di confronto colle rimanenti longitudini, assegnò a Toledo stesso undici gradi di distanza dall'estremo occidente. Onde trova più opportuno che l'oriente e l'occidente si determinino per mezzo dei

(1) V. Peschel. *Gesch. der Erdkunde.* s. 125.

Digitized by Google

due meridiani che toccano gli ultimi lembi di terra sul percorso della linea equinoziale (1).

Delle latitudini e longitudini indicate dalle Tavole Alfonsine Bacone si servì per delineare una sua carta, la quale disgraziatamente è sparita dai manoscritti. Ma dalla descrizione sommaria che esso ne fa, rilevasi che concepì una specie di rappresentazione in piano nella quale i paralleli fossero linee rette e i meridiani linee curve. " In primo luogo, dice esso, comporrò „ la figura di questa quarta parte della superficie terrestre *(l'abitabile di* „ *Tolomeo* colla sua divisione in climi) e vi indicherò le città famose colla „ loro situazione per mezzo della distanza loro dalla equinoziale, che dicesi „ latitudine, e per mezzo della distanza loro dall'occidente o dall'oriente, che „ dicesi longitudine; e nella divisione de' climi e nel segnare le latitudini e „ le longitudini delle città mi gioverò dell'autorità ed esperienza de' dotti: „ ma nel collocare le città al loro posto secondo la longitudine e latitudine „ loro, trovate dagli autori, v'aggiungerò un *artifizio* col quale il punto della „ città sia dato per la distanza di essa dal mezzodì e dal settentrione e „ dall'oriente e dall'occidente. E questo *artifizio* consiste *nell'incontro* di una „ linea retta, tracciata sul piano, parallela alla linea equinoziale, e precisa- „ mente prendendo nel condurre la detta retta il numero de' gradi di lati- „ tudine della regione segnato nel quadrante del Coluro che va dall'equi- „ noziale al polo, *nell' incontro,* dico, di questa retta con un *arco* di circolo „ massimo che passi per il polo e per il punto indicato dal numero della „ longitudine segnato sull'equinoziale „ (2).

---

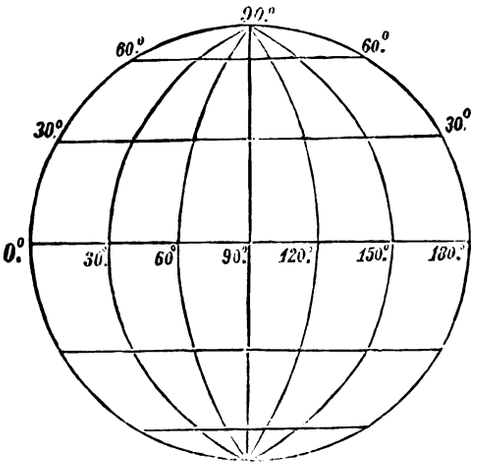
(1) Tolomeo avea preso per Meridiano zero quello che passa per Alessandria. Fin dal tempo di Bacone per altro cominciava a farsi strada l'idea fantastica della cupola del Mondo in Arin o Azin località centrale dell'abitabile a cui, come meridiano di mezzo riportare lo zero delle longitudini distendendosi per 90° a oriente e ad occidente di esso, ed ottenendo così uno spazio graduato di 180° sul percorso del quarto di sfera terrestre abitato. Questa pratica è da Bacone medesimo indicata, p 146 e altrove, ma non seguita, perchè dovette anche ad esso sembrare del tutto fittizio porre lo zero delle longitudini nel meridiano di un luogo sì poco conosciuto. Sulla località di Azin, V. Peschel. Gesch. d. Erdk. s. 126. e Id. Abhandlungen I. B. s. 50. — Il meridiano di Azin era stato per altro adottato da Zarcala, il quale avea dato un valore fisso al medesimo, ponendolo a 10° Long. E. di Bagdad.

(2) Op. Ma p. 139.

Digitized by Google

E ben chiaro da questo passo che Bacone nella sua carta, ora perduta, si adoperò di dare de' paralleli e de' meridiani una rappresentazione sul piano, che oggi si porrebbe nella categoria delle proiezioni fatte secondo principj di convenzione. Questo modo di rappresentazione ideato da Bacone è mostrato dall'annessa figura.

Proiezione cartografica di Bacone (1).



E questa senza dubbio la forma grafica dell' *artifizio* enunciato da Bacone nelle parole sopra citate. In essa si ha per piano di proiezione il piano di un Meridiano terrestre e, per Bacone, precisamente quello coincidente col piano del circolo del Coluro; i paralleli sono rappresentati da *rette parallele alla linea equatoriale,* colla graduazione della latitudine sul quadrante del meridiano; e i meridiani sono curve che passano per i poli e per i punti graduati della linea equatoriale. Precisamente come è indicato nella descrizione data da Bacone.

Questa costruzione che parrà affatto nuova per quel tempo, che non ha riscontro tra gli Arabi nè tra' cartografi immediatamente successivi, precorreva come vedesi la rappresentazione proiettica delle coordinate geografiche, che diventò il problema essenziale della cartografia moderna quando

(1) È evidente la costruzione di questa proiezione, riducendosi a trovare i raggi de' diversi circoli, che per mezzo di loro archi rappresentano i diversi meridiani; per ciascuno di questi archi sono dati tre punti, cioè i due poli e uno dei gradi sulla divisione della linea equatoriale. Bacone si servì per delineare la sua carta, come apparisce dal testo, dei due quadranti superiori di questa proiezione, essendo sufficienti per racchiudere l'abitabile conosciuta.

Digitized by Google

riprese ed esplicò i principj cartografici d'Ipparco e di Tolomeo da lungo dimenticati, e ne fondò de' nuovi.

A causa della perdita della carta geografica di Bacone, non abbiamo alcun indizio circa il valore delle coordinate geografiche adottate da lui nella determinazione de' punti fissati sulla sua carta. Ma apparisce da un passo (1), che esso dovette seguire i valori delle longitudini e latitudini, secondo che si trovavano nelle Tavole Toletane; soggiunge pure far d'uopo di una maggiore precisione, per non essere ancora tra' Latini accertata la posizione delle città e regioni secondo la longitudine e la latitudine. Una sola indicazione trovo relativa ad una longitudine, cioè che il mezzogiorno di Novara precede di 25 minuti quello di Parigi. Non so, se sia casuale la grande approssimazione al vero di questa longitudine, ma è certo notevole.

Bacone seguiva la divisione in sette *climi* fatta da Tolomeo, indicando per quante miglia ogni clima si stendeva, e quanti gradi celesti rispondessero a ciascun clima, e quante ore avesse quivi il più lungo giorno; prendendo a base il concetto che l'elevazione del polo sopra l'orizzonte in qualunque clima rappresenta la latitudine, cioè risponde alla distanza dello Zenith dell'osservatore dall'equinoziale (2). Oltre a segnare i sette climi, poneva Bacone tre spazi, che precedevano i climi noti, spazi che si stendevano tra l'equinoziale e il primo clima, indicandone in miglia l'estensione. Lo stesso faceva per le terre al di là del settimo clima, dividendo opportunamente anche quello spazio. Tolomeo, dice Bacone, nel secondo dell'Almagesto divide questo spazio seguendo l'aumento di un quarto d'ora, in ordine al giorno più lungo della regione precedente, finchè arriva alla latitudine di 61°. Al dì là divide secondo l'aumento di mezz'ora, fino al 64° di lat. e più oltre divide secondo l'aumento di un'ora fino al 66°. Quivi è notte continua nel solstizio invernale, e giorno continuo nel solstizio d'estate. La regione ancora più vicina al Polo si divide secondo la durata maggiore del giorno, durata di un mese,

(1) Op. Ma. p. 141.
(2) Op. M. p. 139.

Digitized by Google

di due, di tre, di quattro, di cinque o di sei. Perchè gli abitanti del Polo hanno giorno per metà dell'anno, cioè hanno il sole sopra l'orizzonte per sei mesi, e sotto l'orizzonte per altri sei (1); tuttavia il crepuscolo vespertino dura sette settimane e un giorno, cioè dal 16 di settembre inclusive, quando il sole entra *a' tempi nostri* (di Bacone) nel segno della Libra, fino al 6 di novembre esclusive, e in questo tratto v'è luce quanta n'è tra noi in estate dopo il tramonto del sole; al 6 di novembre la declinazione del sole lo porta ad abbassarsi sotto l'orizzonte di 18°, 6′; e il crepuscolo dura finchè il sole tocchi 18° sotto l'orizzonte, e non più. E dal 6 di novembre inclusive fino al 21 di gennaio inclusive, v'è notte scura per dieci settimane e cinque giorni. Perchè il 21 di gennaio il sole per la regione del Polo è 18°, 6′ sotto l'orizzonte, onde non può cominciare il crepuscolo mattutino, ma bisogna che oltrepassi prima que' sei minuti. Ma dal 21 di gennaio esclusive comincia l'aurora e dura fino al momento che il sole entra nel segno dell'Ariete cioè al 13 di marzo *a' tempi nostri* (2), durando così sette settimane e un giorno. In seguito, mentre il sole passa dal primo grado dell'Ariete al primo grado della Libra, il sole è sempre al disopra dell'orizzonte polare, cioè per metà dell'anno, perchè l'orizzonte polare è il circolo equinoziale; onde è chiaro che sei segni dello zodiaco son sempre sopra l'orizzonte, come vedesi sensibilmente nella sfera; e finchè sta il sole in quei segni, manifestamente è giorno al Polo. E tuttavia i due crepuscoli, durante i quali si ha qualche luce dal sole che sta sotto l'orizzonte, nel loro insieme durano tre mesi e diciassette giorni; onde tra giorno e crepuscoli; lasciasi nell'anno poco spazio alla notte per gli abitatori del Polo.

Queste particolarità nella sua carta dichiara Bacone di avere annotato seguendo principalmente Tolomeo e Ferghani e la tavola delle longitudini e latitudini delle città. Seguendo Tolomeo nelle latitudini de' climi e degli

---

(1) Ciò non è rigorosamente esatto, essendo noto per le dottrine moderne, che in ragione del moto ineguale della terra sulla sua orbita, nelle condizioni presenti di posizione dell'asse terrestre, il sole mostrasi per più tempo nella metà dello Zodiaco al di sopra (Nord) dell'equatore e meno in quella al di sotto (Sud). A causa di questa particolarità ignota a Bacone, sono inesatti egualmente molti dei ragguagli che esso seguita a dare più oltre.

(2) Per l'errore del Calendario, come apparisce più oltre.

Digitized by Google

spazi che precedono e seguono i sette climi; seguendo Ferghani nel valutare in miglia l'estensione dei climi e degli spazi indicati e nell'annoverare le città e regioni ivi contenute; salvo una maggior cura posta nei computi, fatti più rigorosamente, e alcune correzioni, dietro altri autori, ed alcune aggiunte per maggior chiarezza (1).

Una importantissima particolarità delle dottrine di Bacone riscontrasi nella conoscenza che esso ha del fatto dello spostamento degli Equinozi nel Calendario del suo tempo e delle conseguenze che ne derivano. Già nella trattazione precedente può vedersi come esso, indicando il segno dello Zodiaco in cui a un dato giorno trovavasi il sole *al tempo suo,* riconoscesso lo spostamento di questo astro. Argomenta da questo fatto il cattivo computo invalso circa la durata dell'anno, e ne induce la necessaria correzione del Calendario, che come si sa, fu compiuta assai più tardi. Questa dottrina di Bacone merita di essere peculiarmente considerata, in quanto è la prima volta che l'idea della correzione del Calendario si presenta fondata sulla ragione del cattivo computo dell'anno, e in così assoluto modo formulata da includere la previsione dell'accrescimento continuo successino dell'errore esistente e del distacco conseguente delle stagioni dalle epoche dell'anno loro assegnate.

Giulio Cesare, dice esso, riordinò il Calendario, come gli fu possibile al tempo suo; ma non fissò la vera durata dell'anno, ponendola nel Calendario nostro eguale a giorni 365 e un quarto. È manifesto per tutti i calcolatori antichi e nuovi, che la durata dell'anno solare non è così grande; ma è più piccola per una quantità stimata da' dotti la 130ª parte di un giorno (2). Ne accade che in 130 anni vien contato un giorno di più; talchè levando questo giorno, il Calendario sarebbe corretto, per quel che riguarda questo vizio.

---

(1) Op. Ma. p. 139 e 140.

(2) Tolomeo avea fissato il valore dell'anno in giorni $365\ ^1/_4 - {}^1/_{300}$. V. Delambre. Astron. Ancienne, Vol. II. p. 250. — Al-Bategni determinò questo valore $365\ ^1/_4 - {}^1/_{106}$. Le tavole Alfonsine ritenevano il valore di $365\ ^1/_4 - {}^1/_{134}$. Copernico ammesse un valore massimo e uno minimo, dai quali dedusse un valore medio di $365\ ^1/_4 - {}^1/_{136}$.

Digitized by Google

E perciò tutte le particolarità del Calendario essendo fondate sulla durata dell'anno solare, conviene che vacillino, perchè è erronea la base.

A questo va unito l'altro maggiore errore, cioè della *fissità degli equinozi e de' solstizj*. Si pongono gli equinozi e i solstizj in giorni fissi, come se vi stassero e rimanessero in perpetuo. Ma gli astronomi tengono per certo, che non son fissi, ma risalgono per il calendario, come per via di tavole e di strumenti si può provare senza alcun dubbio.

Ne' primi tempi della chiesa il solstizio d'inverno ponevasi al 25 di dicembre, e l'equinozio di primavera al 25 di marzo e il solstizio estivo al 25 di giugno, e l'equinozio autunnale al 25 di settembre. Ma poi gli ecclesiastici mutarono queste date, e posero l'equinozio di primavera al 21 di marzo, come si pratica ancora..... Ma sebbene l'uso ecclesiastico ritenesse da prima l'equinozio al 25 di marzo, e lo portasse dopo al 21, e a quel giorno lo mantenga, è certo tuttavia che quell'eqninozio non avviene in que' giorni, ma già è salito scostandosi da essi, come pure i solstizi e l'altro equinozio. Perchè nell'anno presente il solstizio d'inverno ha avuto luogo il 13 di dicembre, e l'equinozio di primavera il 13 di marzo, il solstizio estivo il 15 di giugno, e l'equinozio d'autunno il 16 di settembre. E di questo può accertarsi non pure un astronomo, ma qualsiasi persona gettando l'occhio sull'ombra dello gnomone. E ne' tempi avvenire cangerà ancora, talchè nel 1361 il solstizio d'inverno sarà il 12 di dicembre e l'equinozio di primavera il 12 di marzo, il solstizio estivo il 14 di giugno, e l'equinozio autunnale il 15 di settembre. Infatti in 125 anni all'incirca si sposta d'un giorno. Questo accade per l'errore incorso nel computo della durata dell'anno, perchè il sole in un secolo perde un giorno, a causa della durata assegnata all'anno dal Calendario.

Questo viene in appoggio del computo che si fa degli anni corsi dall'incarnazione. Perchè Tolomeo nell'anno 140 dall'incarnazione trovò l'equinozio di primavera al 22 di marzo e il solstizio d'inverno al 22 di dicembre, come si vede nell'Almagesto. V'è dunque nove giorni di differenza nel Calendario dal giorno del solstizio trovato da Tolomeo al 13 di dicembre, giorno in cui avviene il solstizio in questo nostro anno 1267. Togliendo i 140 anni che corsero dall'incarnazione al tempo che Tolomeo indicò il solstizio, resterà

Digitized by Google

un lasso di 1127 anni che divisi per 125 danno 9, con due anni d'avanzo; talchè il cambiamento (9 giorni) avvenuto negli equinozi e ne' solstizi combina col numero degli anni di Cristo, in modo che ogni 125 anni venga a scalare un giorno, indicando così la mutazione del solstizio e dell'equinozio. Debbo per altro avvertire che in cose di tanta difficoltà non parlo con precisione, ma con approssimazione al vero, il quale non si otterrà che per via della determinazione definitiva della durata dell'anno e *dello spostamento dei solstizj* (1).

Questa dottrina è da Bacone corredata con altre osservazioni circa gli errori incorsi nel computo della Pasqua, derivanti da computo inesatto delle lunazioni nel ciclo decennovennale, da falsa posizione del numero aureo (2); e propone computi e tavole da servire all'uso ecclesiastico, per la retta celebrazione della Pasqua. Finisce col rivolgere preghiera al Papa Clemente IV, a cui è dedicato l'*Opus Majus,* affinchè voglia ordinare la correzione del Calendario, assicurando che troverà uomini competenti, e capaci di escogitare eccellenti rimedi a questi e ad altri difetti del Calendario, promettendo a sua santità che se " questa opera gloriosa si farà a' suoi tempi, sarà una delle maggiori e migliori e più belle riforme che siensi mai tentate nella Chiesa „ (3).

In fatto di Geografia descrittiva si ha nell'*Opus Majus* una sommaria determinazione delle linee principali, che formavano il Mappamondo di Bacone, e del quale certamente esso avea disegnato il quarto sferico abitabile come s'è visto di sopra. Ma dell'estensione delle terre e della abitabilità di esse ha concetti più larghi de' predecessori suoi, o almeno ha sospetto della pro-

(1) Op. Ma. p. 127 e 128.

(2) Op. M. 129 e 130.

(3) Op. Ma. p. 134. È noto che la correzione dell'errore incorso nel calendario per il computo inesatto dell'anno tropico, fu fatta poi da Gregorio XIII nell'anno 1582. Il Concilio di Trento avea posto allo studio la questione di questa riforma, ma non riuscì a condurla a buon fine.

Digitized by Google

babilità che abbiasi una estensione delle terre maggiore di quella nota, e che sia più oltre possibile l'abitazione umana.

Partendo dal concetto della sfericità della terra, della quale accenna qualche prova, come il fenomeno della veduta successiva degli oggetti terrestri in chi naviga verso le coste, (1) divide il globo in quattro parti per mezzo di circoli terrestri rispondenti a circoli celesti, cioè uno equatoriale l'altro del coluro equinoziale (2); e la parte della sfera terrestre, che è tra la metà dell'equatore, e la metà superiore del coluro verso il polo artico, la ritiene come zona abitabile *conosciuta*. Ma non vuole che si ritenga con Tolomeo che l'abitabile conosciuta sia la sesta parte del globo, e che l'abitabile sia esclusivamente racchiusa nel quarto di sfera terrestre con longitudine eguale alla metà dell'equinoziale, e con latitudine eguale al quadrante del coluro. Può essere inabitabile una regione del globo sia per condizioni astronomiche, sia per esser coperta dalle acque. Ritiene tuttavia che potrebbero essere abitabili, per condizioni astronomiche ed atmosferiche il Polo e la zona torrida. E circa la grandezza de' mari accetta da Aristotile e da Averrois l'affermazione che un piccolo tratto di mare intercede tra le coste della Spagna ad occidente e la costa orientale dell'India. Pensiero che fu poi comune a tutto il restante del medio-evo e a' primi tempi della rinascenza, tantochè giunse fino a Colombo, il quale fu da esso incoraggiato alla traversata dell'Atlantico, e credette infatti di toccare le coste dell'India quando prese terra alle Antille. Per togliere a questo pensiero la sua inverosimiglianza, Bacone si argomenta di mostrare che i Poli debbono essere occupati da vasti tratti di mare, i quali essendo riuniti da una striscia di mare, non molto grande; tra la Spagna e l'India, ne venga a formarsi l'Oceano. Aggiunge pure che l'India deve protrarsi molto oltre la metà dell'equinoziale, e che indicando le coste della Spagna non intendesi della Spagna propria, ma della Spagna ulteriore, cioè della costa occidentale d'Affrica (3). Ne dà anche un'idea per mezzo di una figura schematica, colla quale vorrebbe mostrare la forma dell'Oceano (4).

---

(1) Op. Ma. 72.

(2) È così divisa la sfera anche da Strabone e da Tolomeo.

(3) Op. Ma. p. 137.

(4) Op. Ma. p. 138.

Digitized by Google

Onde avviene che il mare non coprirà tre quarti della terra, come credesi. Nell'emisfero superiore la terra dovrà stendersi molto al dì là del quarto della sfera in cui è l'abitabile a noi nota. Molta porzione di terra sarà sotto la nostra abitabile, perchè un piccolo tratto di mare separa i lembi estremi della terra, e così il principio dell'oriente e dell'occidente trovansi vicini; talchè l'abitabile tra l'oriente e l'occidente non sarà misurata dalla metà del circolo equinoziale, nè di sole 12 ore come credono, ma da una longitudine superiore alla metà della circonferenza terrestre, e dalla rivoluzione di più che metà della sfera celeste (1). Quanto poi sia, dice Bacone, non è stato accertato; e non fa meraviglia, pensando che più della metà dello stesso quarto terrestre in cui siamo ci è ignota (2).

Per analogia alle condizioni del quarto superiore della sfera, ove Bacone trova una estensione di terre fino al 66° di Lat. come vedesi nella posizione delle isole della Scozia e nella Norvegia, ne argomenta, che condizioni simili alle nostre si troveranno nel quarto di sfera, che è al di sotto dell'Equatore verso l'altro Polo; e altrettanto nel quarto opposto al nostro fino all'Equatore, e nell'altro quarto oltre l'Equatore. Ritiene in conseguenza come probabile una grande agglomerazione di acque verso i Poli; che le condizioni di facile abitazione si possano verificare in tutte le regioni; e che la terra occupi gran parte de' due emisferi almeno fino al 66° di Lat. In appoggio di questa dottrina, cita gli ambasciatori venuti dall'isola Taprobane all'imperatore Claudio, i quali fecero grandi meraglie a vedere l'ombre sul mezzogiorno voltate a Nord, mentre a casa loro voltavano a Sud (3); e

(1) In analogia con questa dottrina, dice pure Bacone parlando di Arin « Arin... distans per XC gradus ab occidente, sed magis ab oriente elongatur propter hoc, quod longitudo habitabilis major est quam medietas coeli vel terrae, et hoc versus orientem. Et ideo Arin non distat ab oriente XC gradus tantum, sed mathematici ponunt eam in medio habitationis sub aequinoctiali, distans aequaliter ab occidente et oriente, septemtrione et meridie; nec est contradictio quia mathematici loquuntur de habitatione eis nota secundum veras comprehensiones longitudinum et latitudinum regionum; et hoc non est tantum quantum notum est per experientiam itineris et navigationis » Op. Ma. p. 146.

(2) Op. Ma p. 138.

(3) Non sempre a Sud; non potendo questo accadere che al di sotto del Tropico meridionale. Gli antichi, e con essi Bacone, ritenevano Ceylan molto più meridionale di quello che è. Parlando di questa ambasciata a Claudio dice Bacone: « et ideo apud eos umbrae cadunt *semper* in meridiem, et sol *semper* oritur eis aquilonaris ». Op. Ma. p. 144.

Digitized by Google

altri esempi a mostrare come trovinsi terre abitate anche al di sotto dell'Equatore e del Tropico del Capricorno.

Tra le più notevoli pagine dell'*Opus Majus,* sono quelle che contengono una rapida e sommaria descrizione del Mappamondo conosciuto da Bacone; descrizione la quale per la singolare natura di quello scritto non può esser considerata come una trattazione completa delle nozioni geografiche del tempo. Anzi Bacone dichiara espressamente non essere suo intento di dare una descrizione particolareggiata delle regioni note, nè delle singole parti di ciascuna regione; ma voler servire alle necessità della Scrittura Sacra e della Filosofia, indicando di dove vennero o verranno le ruinose orde che talvolta devastarono il mondo o potrebbero devastarlo in avvenire.

È promessa (1) una più minuta descrizione, ma non credo che Bacone l'abbia mai data in altre opere, almeno in quelle edite finora. La fonte principale classica è Plinio (2).

Ma ove incontra notizie, che fanno al suo proposito, ne' Padri o negli scrittori de' bassi tempi, ne fa suo pro. Segue, come vedremo, passo a passo la relazione di Rubruquis, per le regioni asiatiche.

Il metodo che vuol seguire in questo sommario, non è di assegnare alle regioni diverse la loro posizione astronomica, mediante le vere longitudini dei luoghi, perchè è cosa non ancor possibile tra' latini, ma raccogliere notizie dagli autori che hanno trattato delle regioni del mondo, descrivendo i loro paesi nativi o gli estranei. E ove può, cerca di correggerli, perchè talvolta parlano piuttosto per voci vaghe che per buona esperienza. E-a quest'effetto si propone di ricorrere a quelli che hanno viaggiato.

Incomincia dall'India; intorno alla quale non ha che le nozioni di Plinio,

---

(1) « Sicut tamen priorem descriptionem feci, magis propter exemplar et excitationem Gloriae Vestrae.... Sic et hanc divisionem noto ut Vestra Sapientia recognoscat, quod major labor hic requiritur, quam praesens persuasio debeat continere. Scriptura enim perfecta *quam requiritis,* habet utramque descriptionem perficere ». Op. Ma. p. 143.

(2) « Sequar Plinium abundantius ». Op. Ma. p. 143.

Digitized by Google

compreso l'errore del protendersi anche dell'India meridionale fin sotto l'equatore e il tropico del Capricorno (1).

Il mare avvolge tutta la parte meridionale dell'India coll'isola Taprobane, e si estende in occidente fino alla costa d'Affrica, ove riceve l'imboccatura del Mar Rosso, e continua verso l'Equatore al di là della Etiopia meridionale. Sulla condizione dell'Affrica al di sotto dell'Equatore, Bacone non fa parola; non accenna al mare che la cinge, noto, almeno teoricamente, all'autore del così detto Periplo d'Arriano, composto poco dopo la morte di Plinio.

Nell'Affrica è data da Bacone la posizione di Meroe (2) al 16° di Lat. circa, evidentemente copiata da Tolomeo.

E ad una latitudine quasi consimile, a oriente, sulla costa del Mar Rosso, Ptolemaide. Ed ancora alla medesima latitudine, tra Ptolemaide e Meroe, a 4280 stadi dalla prima, Berenice (3).

Oltre l'Egitto, alcune delle regioni non molto profondamente discoste dalla zona littorale affricana, erano note a' Romani, benchè poco conosciute ne' particolari, specialmente nella parte marocchina, illustrata solamente dalla spedizione di Svetonio Paulino, e un tratto mediano interno, per la spedizione di Cornelio Balbo nel Fezzan. Ma erano certo assai meglio conosciute dagli Arabi, come si vede in Edrisi. Bacone non ha tratto alcun profitto delle notizie arabe, giacchè per queste regioni ed altre ancora non si serve che della scienza classica e di quella de' bassi tempi nella società latina.

Ed è con queste fonti quasi esclusivamente che descrive l'Egitto, diviso in due parti, inferiore (il Delta), e superiore (fino all'Etiopia).

L'Affrica *propria* è descritta sulle indicazioni di Sallustio.

All'Etiopia assegna una grande striscia di territorio da Oriente a Occidente, cogl'Indi, Meroenses (Sabaei), Nubienses, Troglodíti, Garamantes, Hesperides, in quest'ordine di distribuzione Est-Ovest.

---

(1) « Dico igitur, secundum praedicta, quod frons Indiae meridianus pellitur ad tropicum Capricorni ». Op. Ma. p. 145.

(2) « Quae est in ultimo Aethiopiae et in fine habitabilis notae ».

(3) « Urbs trogloditarum Aethiopum ».

Digitized by Google

Intorno alla Geografia del Nilo, Bacone conosce la spedizione degli ufficiali di Nerone inviati ad esplorare l'alto corso del fiume misterioso, che eccitava anche la curiosita degli antichi. Per non parere eretico, Bacone fa quel fiume escire dal *Paradiso, ma dove erompa nel nostro abitabile* è questione che esso riconosce assai controversa; inclina per altro a credere che *erompa* più verso la parte orientale che verso l'occidentale, contrastando in proposito l'affermazione di Plinio, il quale derivava il Nilo dall'estremo occidente nella regione dell'Atlante.

Nel basso corso del fiume sono notate Kayr e Babylonia (1), a circa tre giornate a Sud da Damiata; e a Sud-Est di Damiata, a una giornata di distanza, Lancassor (2), " dove l'esercito dei cristiani fu rotto quando Luigi Re di Francia alzò la croce al di là dei mari „. E inoltre Thebae, Alessandria, Memphis, erroneamente indicata come identica colla nuova Damiata.

Di una porzione dell'Arabia raccoglie principalmente le notizie provenienti dalla Scrittura sacra, ed egualmente dietro fonti bibliche o patristiche tratta pure della Mesopotamia, della Siria, e della Palestina, raramente servendosi di Plinio.

Descrivendo poi le catene montuose asiatiche, dal Tauro all'Hindou-Kouch, nota la divergenza che esiste tra gli scrittori intorno a' nomi di queste montagne, che si distendono per uno spazio immenso (3), e tutte le include nel nome generale di Tauro. Sulla varietà de' nomi locali trovando grande incertezza in Plinio in Orosio ed altri, dichiara di ritenere, *dietro la pratica de' dotti che descrissero quelle regioni del mondo,* che nella parte orien-

---

(1) Kayr, Al-kahira o Cairo non è diversa da Babilonia, se non in quanto attorno alle ruine di questa si ampliò e prese assai maggiore importanza la nuova capitale egiziana.

Con questo concorda Golius: (not. in Alfragano cit. dall'Hartmann. Edrisii Africa. p. 451) « Misra seu Babylon » — « Mesr o Misra è il nome arabo della città detta comunemente Cairo ». (V. Hartmann. Op. cit. p. 363 e 364 n.).

(2) La indicazione che segue fa vedere che Lancassor corrisponde a Mansourah, o non è molto lungi da questa.

(3) « Oportet describere Taurum montem, quoniam ipse determinat regiones infinitas. Ab oriente et indico mari incipit, et transit in occasum per fines Indiae et Parthorum regna, et Mesopotamiam et Syriam, quas provincias relinquit versus meridiem et ab aquilone totas Scytharum regiones et partem Armeniae maioris et Cappadociam relinquit et transit in Ciliciam » Op. Ma. p. 165.

Digitized by Google

tale queste montagne prendono nome di Caucaso (1), poi di Caspio e Hircano, quindi di Tauro, e daccapo di Caucaso, (prendendo questo nome dove raggiungonsi le maggiori altitudini), e poi ancora di Tauro.

Toccato delle regioni della Persia, della Parthia e dell'India sulle traccie di Plinio, Bacone ha delle notizie molto più particolareggiate intorno all'Europa centrale e settentrionale e ad una porzione dell'interno dell'Asia.

Questa parte delle notizie raccolte da Bacone presenta assai maggior interesse, perchè vi si mettono a profitto i documenti contemporanei, che per la prima volta aveano ingrandito il Mappamondo Greco-Romano colle nozioni positive circa alcune regioni asiatiche. Queste nozioni provennero peculiarmente da' viaggi di Giovanni di Pian del Carpine e di Guglielmo Ruizbroek (Rubruquis); i quali andarono per vie diverse fino a Karakorum celebre residenza d'estate de' principi Mongoli.

Di questa parte della descrizione sommaria di Bacone daremo un sunto più esteso (2).

La lunghezza del Mare Pontico da Costantinopoli alla costa orientale è fissata da Bacone a 1400 miglia. Quel mare ha uno strozzamento nella parte mediana; e sulla sporgenza delle coste da mezzodì è il porto del Soldano di Turchia, Sinopoli (3); su quella settentrionale è un castello, Soldaia (4), appartenente alla provincia di Cassaria o Cessaria, (5) con un intervallo di 300 miglia

---

(1) Il Caucaso detto *indicus*, così nominato da' Macedoni d'Alessandro, ed è l'Hindou-Kouch, il quale da una denominazione locale fu tra' Greci chiamato anche Paro-panisos, volgarmente Paropamisos. Anche il nome di Kaucasus sembra sia derivato tra' Greci da Khasa nome indigeno. (V. Forbiger. Handbuch der alten Geogr. III. s. 53. a. 12).

(2) Questa parte della descrittiva di Bacone, nella quale esso riassume le nozioni di Rubruquis e di altri, fu pubblicata in inglese da Purchas: *Pilgrimes;* ma non ho potuto consultare quella pubblicazione.

(3) Sinope.

(4) Ibn-Batoutah nella metà del XIV secolo chiama questa città *Soùdak* nome che porta anch'oggi. Edrisi verso la metà del XII secolo, *Soldadia.*

(5) La descrizione data da Bacone della provincia di Cassaria consuona perfettamente colla posizione della Crimea e della regione che le sovrasta immediatamente a Nord. Nel Tolomeo del Magini, 1627, e nell'atlante di Mercator 1630 la Crimea porta ancora il nome di Gazaria.

Digitized by Google

tra Sinopoli e Soldaia, che è la larghezza del mare in quel tratto. Da queste piazze forti ad occidente, cioè a Costantinopoli, è una estensione di mare di 700 miglia in lungo e in largo; egualmente di 700 miglia nella porzione orientale.

La provincia di Cassaria è circondata dal mare da tre lati.

A occidente è cinta dal Pontico in quella parte dove è Kersona (1). Da Kersona a Soldaia esistono 400 castelli, con vari idiomi; tra essi molti Gothi che parlano Teutonico. A mezzogiorno gira pure il Pontico. A Oriente è cinta dalle foci del Tanais, che cade in mare con una larghezza di 12 miglia. Quivi è la città di Matrica (2). Questo fiume verso tramontana forma un mare che ha 300 miglia di lunghezza e di larghezza, con una profondità che non oltrepassa i sei piedi; è la palude Meotide. Il Tanais, da' monti Riphaei (3) nell'estremo Nord, scende per lungo tratto fino alla suddetta palude, poi seguita oltre per metter foce nel Pontico; divide l'Asia dall'Europa in que' luoghi. Le paludi son molte benchè indicate con un solo nome, e stanno a Oriente della provincia di Cassaria.

A settentrione della provincia di Cassaria è una vasta solitudine, che va dal Tanais in Oriente fino al Danubio in Occidente, a due mesi di cavalcata de' Tartari che in una giornata percorrono un tratto come da Parigi ad Orleans, quattro mesi di cavalcata all'uso nostro.

Tutta questa regione fu sede de' Cumani detti Captac (4), ma i Tartari gli sterminarono (5), eccetto quelli che poterono rifugiarsi nel regno d'Hungaria,

---

(1) Kerson, non lungi dall'imboccatura del Dniepr (?)

(2) Se qui non v'è errore nel testo, è sbagliata l'ubicazione di questa cittá che è ritenuta dalla dottrina comune come situata nella Pannonia.

(3) Tradizione leggendaria della Geografia classica.

(4) Kiptchak o Kaptchak, razza turca.

(5) La Comania o Cumania è così descritta da Hayton che dettò la sua relazione in francese a Nicolas Falcon avanti il 1307, col titolo: *Le Livre des Histoires des parties d'Orient, composé par le frère Hayton... cousin du Roi d'Armenye.*

« Comanie est un des plus grands royaumes qui soient au monde. Ceste terre est malement habitée pour le grant destrempance de l'air de cellui pays. Car aucunes contreés sont si froides que hommes ne bestes ne peuvent vivre pour la grant froidure. Et autres contrées y a qui sont si chaudes en esté que nul n'y puet durer pour le grant chault et pour les mousches qui y sont. Celle terre est

Digitized by Google

dove pagan tributo; ha nome Valana in Teutonico, Alania (1) occidentale per Plinio e gli altri. Questa provincia ha il Danubio, la Polonia e l'Hungaria ad occidente, a settentrione la Russia grande. Questa come la Polonia, in una sua porzione va a toccare il Tanais, ma per un gran tratto ha ad occidente la Leucovia (2), terra grande quanto l'Alemannia. A occidente della Leucovia sono molte terre costiere di un mare formato da molti bracci dell'Oceano, che vengono attraverso la Dacia (3), e di là da essa ad oriente dilatansi in un vasto mare, che ha ad occidente la Dacia e la Swecía; ma la Swecia sta a settentrione della Dacia, piegandosi alquanto ad Oriente oltre la Dacia; di là da queste a settentrione è la Norvegia.

Quindi dopo un gran tratto di mare trovansi la Scotia e l'Anglia, e dopo breve tratto l'Hibernia.

---

toute plaine, mais nul arbre n'y croist de quoy l'en face merrien ne busche, fors que en aucuns lieux certains où ilz ont aucuns arbres plantez pour faire jardins. Grant partie de celle gent habitent en tentes; de feymier (fumier) de bestes font feu.

« Ceste terre de Comanie marche devers Orient au royaume de Corasme, et en partie à un grant desert. Devers occident marche à la mer maiour (Mar Nero)... Devers septentrion marche au royaume de Rousie (Russia); e devers mydi s'estent jusques au plus grant flun que l'en sache ou monde, qui est appellez Etil (Volga) ». Cit. da Pauthier (Le Livre de Marco Polo, I, p. 41) servendosi di un M. S. della Bibl. Imper.

(1) Si vede che Bacone immedesima l'Alania colla Comania. Gli Alani, veramente occupavano la regione che è tra il Mar d'Azof, il Caspio e il Caucaso, (Osseti, analogamente al primitivo nome di Ass. As, Ases). Come più oltre vedesi anche da Bacone, sembra che gli Alani occidentali fossero un ramo degli As del Caspio.

Messer Iosafa Barbaro nel *Viaggio della Tana et nella Persia*, scritto nel 1487, dice: « La Pianura di Tartaria a uno che fosse in mezo di quella, ha dalla parte di levante il fiume d'Erdil, altramente detto la Volga; dalla parte di ponente et maestro la Polonia; dalla parte di tramontana, la Rossia; dalla parte d'Ostro, la qual guarda verso il Mar Maggiore (Mar Nero), l'Alania, Cumania, Gazaria; i quali luoghi tutti confinano sul Mar delle Zabache, ch'è la palude Meotide... L'Alania è derivata da' popoli detti Alani, li quali nella lor lingua si chiamano As. » Ramusio, delle navigazioni e viaggi, vol II, pag. 92.

Albani e Albania si trovano adoperati in luogo di Alani ed Alania subito dopo in Bacone, il quale evidentemente adopera l'un vocabolo per l'altro. Il nome di Albani in questo medesimo significato di Alani si ha dal Ramusio, Op. cit. Vol. I, p. 173 a.

(2) *Rossia branca*, nel Mappamondo di Fra Mauro.

(3) Danimarca: *Datia* nella Carta di Marin Sanudo e nel Mappamondo di Fra Mauro.

Digitized by Google

Il mare che, come s'è detto, è ad oriente della Dacia, dicesi mare orientale, perchè l'Oceano non passa oltre quel mare (1); sul lato settentrionale di questo mare subito dopo l'angolo della Swecia è l'Estonia; poi la Livonia verso l'oriente di quel mare; poi la Curonia o Curlandia piegando al lato meridionale di esso; quindi la Pomerania; quindi Lubec porto grande e famoso sul confine della Dacia e della Saxonia. In mezzo a quel mare v'è un'isola detta Gothlandia. E sopra la Livonia a oriente è la Semi-Gallia (2). Queste terre, cioè l'Estonia, Livonia, Semi-Gallia, Curonia, le circonda la Leucovia, ed è essa circondata dalla Russia grande, terminando a mezzogiorno nella Prussia e nella Polonia. La Polonia sta a mezzogiorno della Prussia; a mezzogiorno della Polonia la Bohemia, poi l'Austria; ad occidente di queste terre l'Alemannia, poi la Francia e la Hispania. Ad oriente dell'Austria e della Bohemia è l'Hungaria. Alla quale viene a toccare il lembo occidentale dell'Albania; perchè cade sul Danubio, fiume che scorre per mezzo l'Hungaria ed oltrepassandola va a metter foce nel Pontico per 12 grandi bocche. Sulla porzione sententrionale del lato orientale dell'Hungaria comincia l'Albania di faccia alla quale a mezzogiorno del Danubio sono i Blachi e i Bulgari e Costantinopoli. L'Albania occidentale stendesi dunque dal Danubio sul confine orientale dell'Hungaria fino al Tanais, con a mezzodì Cassaria, Balachia e Bulgaria e Costantinopoli; a occidente Hungaria e Polonia e l'estremità della Russia; a settentrione tutta la lunghezza della Russia.

Al di là della Russia a settentrione è la gente Hyperborea, detta dai monti Hyperborei.....

I Tartari abitano le terre, che furono degli Alani o Cumani, da loro sterminati, dal Danubio e oltre fin quasi alle estreme regioni orientali; e altre genti assoggettarono a settentrione e a mezzogiorno. Sul confine orientale della Russia e dell'Alania v'è certo villaggio dove si passa in nave il Tanais,

---

(1) Notizia nuova. Anche per gli arabi il Mare Orientale o Baltico era aperto verso il Mar Polare, perchè ritenevano ancora che la Scandinavia fosse un isola.

(2) A confine colla Curlandia colla quale fu unita. (V. Cluverio. Introd. in Geograph. L. IV. Capitolo 26, 4).

Digitized by Google

che in quel punto è largo come la Secana a Parigi. Al di sopra del fiume è l'Albania superiore fino ad un altro gran fiume detto Ethilia (1), largo quattro volte la Secana; cresce in estate come il Nilo. Nella parte settentrionale è distante dodici giornate dal Tanais, ma verso il mezzodì si distaccano per gran tratto, chè il Tanais cade nel Pontico e l'Ethilia nel mare Caspio. Secondo Plinio dal Pontico al Caspio sono 380 miglia. Questo tratto fu pure abitato da' Cumani, ma i Tartari gli hanno dispersi, come hanno fatto di quelli tra il Tanais e il Danubio.

I Tartari hanno infiniti bestiami e stanno nelle tende, non han città e castella, o rarissime. Uno de' loro principi coll'esercito e cogli armenti va vagando tra il Danubio e il Tanais, un altro tra il Tanais e l'Ethilia e così più oltre verso oriente, divisi dalle pasture e dalle acque. Da gennaio in poi cominciano a muoversi verso le parti settentrionali, tra' detti fiumi, fino ad agosto; e allora tornano nelle regioni meridionali per cansare il freddo. Verso il settentrione è distante l'Ethilia dalla Cassaria 33 giornate di cavalcata de' Tartari. Nell'estremo settentrione più su de' Tartari è la gente Arumphea presso i monti Riphaei, gente simile agl' Hyperborei; ma più presso al Tanais trovasi prima un popolo detto Moxel (2) soggetto a' Tartari, senza legge e senza città, rifugiato in capanne nelle foreste. Dopo questo popolo ad oriente, è una gente saracena soggetta a' Tartari detta Merduim (3).

A mezzodì di questa regione de' Tartari sono sul mare Pontico gl' Hiberi e i Georgiani, con Thephelis capitale della Georgia. Più oltre ad oriente la terra de' Corasimini, distrutti da' Tartari.

A mezzogiorno de' Georgiani è la terra del Soldano di Turkia e la Cappadocia, perchè le terre che circondano a mezzogiorno il mare Pontico sono del Soldano fino a Sinopoli di cui s'è detto, poi sullo stesso mare la Grecia

---

(1) Il Volga.

(2) Morduini, in loro lingua, *Moksha*. Secondo Forster, Découvertes au Nord. Cit. da Maltebrun. *Precis*. I. p. 435.

(3) Tcheremissi (*l*), in loro propria lingua *Mari*, secondo Forster. Ibid.

Digitized by Google

orientale (1) e quindi la Grecia occidentale sullo stretto di S. Giorgio (2) e regioni confinanti.

L'Armenia maggiore, a mezzodì della Georgia, stendesi in oriente fino alla Media e alla Mesopotamia; è una regione di essa l'Ararat da cui scende l'Araxes. Nella parte superiore orientale sono i monti degli Alani e Aas, dopo loro ad oriente i Saraceni detti Belgi, che nelle loro sedi montuose tengon forte contro i Tartari e più oltre ad oriente, le Porte Caspie (3), in vicinanza del Caspio.

Dalle porte Caspie comincia il Mar Caspio, stendendosi in lungo verso oriente, in largo verso settentrione, ed ha un perimetro di quattro mesi. Frate Guglielmo ne percorse il lato occidentale nel suo viaggio di ritorno; e nel suo viaggio d'andata avea percorso il lato settentrionale. Da questa parte settentrionale ha una vasta solitudine ove stanno de' Tartari, e molte terre vi sono prima d'arrivare all'Oceano; onde non può essere il Caspio un golfo dell'Oceano, come lo mostra l'esperienza avutane odiernamente da frate Guglielmo (4).

Tutta questa terra dal Tanais all'Ethilia era de' Cumani detti Cangli, prima che i Tartari gli disperdessero, e anticamente avea nome Albania.

Oltre l'Ethilia è il terzo principato de' Tartari, succeduti anche quivi a' Cumani Cangli distrutti, e si stende per due mesi di cammino dalla parte meridionale, finchè s'arriva alla terra principale del regnante. Ma dalla parte settentrionale stendesi per un tratto di due mesi e dieci giorni di cammino. La Cumania fu dunque una regione vastissima perchè va dal Danubio a queste regioni ove sta l'imperatore de' Tartari. I Cumani vi furono distrutti, eccetto quelli che poterono rifugiarsi in Hungaria.

---

(1) Terra Vastachii, scilicet Graecia orientalis.

(2) Il Bosforo.

(3) Derbent.

(4) Che il Caspio fosse un golfo dell'Oceano, era un errore in cui caddero anche Eratostene e Strabone, dopo che Patroclo al tempo d'Alessandro, l'ebbe dietro false indicazioni introdotto ne' concetti geografici greci; questo errore prevalse lungamente tra gli scrittori fino a Tolomeo, che lo corresse, non sappiamo su quali dati, ma non riescì ad estirparlo.

Digitized by Google

Questo terzo principato tartaro ha a settentrione la grande Bulgaria, dalla quale vennero que' Bulgari che sono tra Costantinopoli l'Hungaria e la Sclavonia. Dalla grande Bulgaria scende l'Ethilia. Ad oriente della grande Bulgaria è la terra Pascatyr (1), che è la grande Hungaria, dalla quale escirono gli Hunni, poi Hungri, ora Hungari, che presi con se de' Bulgari ed altri popoli, ruppero le porte d'Alessandro; e cavarono tributi fin dall'Egitto, devastando tutte le terre fino alla Francia, e acquistando maggior potenza che non ne hanno di presente i Tartari. Parte di essi è ridotta oggi nell'attuale regno d'Hungaria.

Presso la terra Pascatyr sono Blachi della grande Blachia, dalla quale vennero i Blachi nella terra di Assani tra Costantinopoli e la Bulgaria ed Hungaria minore. Son chiamati ora da' Tartari Ilac, perchè i Tartari non sanno pronunziare la lettera *b*.

A mezzodì della grande solitudine de' Tartari è il Caspio, e quindi i monti del Caucaso (2) fino a oriente. Questo principato de' Tartari va dall'Ethilia fino al Cathaia nero, che però dicesi Caracathaia a differenza dell'altro Cathaia, che è lontano assai più verso oriente. Questa terra colle adiacenti è dominio particolare dell'imperatore de' Tartari, che quivi erra colla sua corte, salendo in estate alle regioni fredde, e scendendo in inverno alle calde.

La città imperiale è di presente Caracorum (3). Cingis-kam fattasi capo dei Moal e de' Tartari di Unc-kam, vinto da lui, assoggettò tutte quelle regioni; e ora regna Mangu-kam, suo nipote, al quale andò in missione frate Guglielmo. Cingis-kam mandava sempre i Tartari alla pugna, e di qui nacque la gran fama de' Tartari, ma i principi son sempre gente Moal. Tre furono finora i regnanti, Cingis-kam, Keu-kam suo figlio e Mangu-kam suo nipote. Questa gente, se fosse daccordo, potrebbe invadere l'Egitto e l'Affrica e circondare i latini da ogni parte; perchè da settentrione domina fino alla

(1) Terra de' Baschkiri, da Giovanni di Pian del Carpine detti Bastarcas.

(2) Hindu-kouch.

(3) Quae est nunc civitas imperialis, et major in terra imperatoris, et tamen non est ita bona, sicut Sanctus Dionysius juxta Parisios in Francia, sicut scripsit fr. Willielmus. Op. Ma. p. 174.

Digitized by Google

Polonia, essendole soggetta tutta la Russia, e da Oriente tutte le terre sino al Danubio ed oltre, cioè la Bulgaria e la Blachia, sue tributarie; così il suo impero stendesi fin vicino a Costantinopoli. Ed il Soldano di Turchia e il Re d'Armenia, e il principe d'Antiochia e tutti i principi in Oriente fino all'India, sono suoi soggetti, eccetto pochi, o lontani, o in luoghi montuosi inespugnabili. Il centro è nel Cathaia nero, e su Caracorum primo suo acquisto, ma l'origine prima dei Moal è una terra detta Oznam kerule.

Dopo i Moal e i Tartari ad Oriente sta una gagliarda gente detta Tangut, sottomessa da Cingis-kam. Dopo questi ad Oriente i Thebet; più là piccoli uomini scuri come gl' Hispani, detti Solangi; ed oltre ancora, il Cathaia grande, (1) che dicesi da' filosofi Seres. Il Cathaia grande non dista da Caracorum più di 28 giornate.....

La prima rappresentazione cartografica di alcune di queste nozioni geografiche che Bacone riassume, specialmente da Rubruquis, trovasi nel Mappamondo di Marin Sanudo, delineato, sembra, verso il 1320.

Sopra alcuni punti di fisica del Globo sono egualmente notevoli alcune osservazioni di Bacone, il quale si prova a dare spiegazione di certi fenomeni.

Tra i fenomeni atmosferici nota un caso di rifrazione. Se alcuno, dice esso, osserva per via di strumenti il posto di una stella collocata verso l'equatore, al momento del sorgere di essa, e in seguito osserva il posto della medesima stella quando arriva al meridiano, troverà che sul meridiano è sensibilmente più discosta dal Polo settentrionale che quando trovasi alla levata. È perchè quando quella stella trovasi sul meridiano, è più prossima allo Zenith dell'osservatore, e i raggi non si frangono; mentre dall'orizzonte vengono obliqui e si frangono (2).

Dai molteplici studi di ottica, raccolti in quella parte del suo trattato,

---

(1) « Istorum Cathaiorum moneta vulgaris est carta de Gambasio, in qua imprimunt quasdam lineas ». Op. Ma. p. 175.

(2) Op. Ma. p. 59.

Digitized by Google

che porta il titolo di *Perspectiva,* trae Bacone numerose applicazioni alla fisica del globo, osservando la decomposizione della luce la e formazione dello spettro colorato (1), e illustrando la formazione dell'arco-baleno per l'azione de' raggi riflessi e refratti in un mezzo diafano (goccioline di pioggia) diverso dall'aria (2). A questo fenomeno consacra una assai estesa trattazione, (3) piena di interessanti particolari ricercati nell'esperienze usuali di fatti analoghi a quelli onde viene a prodursi l'iride, e dallo studio delle condizioni di tempo e di luogo e di circostanze che l'accompagnano.

Ha osservazioni e tentativi di spiegazione sui fenomeni della marea, delle piene periodiche del Nilo, delle particolari condizioni del Mar Morto, e su altri punti di fisica terrestre.

Delle favole geografiche provenienti dai bassi tempi, ne rifioriscono alcune nell'opera di Bacone. Ha da Etico quella delle porte Caspie chiuse da Alessandro Magno, dopo avere spinto al di là le genti di Gog e Magog, e spaventasi al pensiero che di là sarebbero uscite le genti selvaggie per venire incontro all'Anticristo. Ma alla leggenda comune delle porte Caspie, Bacone aggiunge una particolarità; ed è che al tempo suo quelle porte sono rotte e già ne uscirono i Tartari. Ne cita in testimonio Frate Guglielmo (Rubruquis) che co' Tartari vi passò (4).

Anche la favola antica delle Amazzoni, l'ha da Etico.

Alla ubicazione del Paradiso, questione geografica agitata da' Padri e dagli scrittori ecclesiastici, accenna Bacone solo incidentalmente, e pare che concordi con quelli che lo ponevano nelle regioni equatoriali verso le fonti del Nilo, secondo che ricavasi da una frase citata sopra.

---

(1) Op. Ma. p. 339.

(2) Oportet quod iris generetur per infinitas reflexiones vel fractiones in stillicidiis infinitis sine intervallo cadentibus, ut sic tam colorum quam figurae veritas per huiusmodi multiplicationes penes figuras, angulos ac lineas inveniatur. Op. Ma. p. 100.

(3) Op. Ma. p. 339 e seg.

(4) Op. Ma. p. 126. Et procul dubio Tartari fuerunt infra portas illas et exiverunt. Iam enim fractae sunt portae, sicut certi sumus. Nam fratres minores, quas dominus rex Franciae Ludovicus, qui nunc regnat, misit, transiverunt cum Tartaris per medium portarum ultra longe inter montes. Bacone distingue bene le porte Caspie dalle Caucasie, ponendo queste a dugento miglia dalle Caspie verso il Mar nero, e cosi non fa la confusione che si nota in questo anche tra' Geografi medioevali.

Digitized by Google

Affatto recente invece e di creazione de' tempi poco disposti da Bacone, è quella del Presbyter Johannes. Nella versione di Bacone è esso un prete Nestoriano penetrato nelle regioni d'Asia, quando i Turchi chiamarono in loro aiuto, per espugnare Antiochia, Coir-Kam Re del Caracathaia. Morto Coir, il Prete Nestoriano si fece re, ed è quello che chiamasi *Re* e *Prete Giovanni*. Venuto a morte anch'esso, gli successe un suo fratello Unc, potente pastore che stanziava tre settimane al di là del Prete Giovanni, ed era padrone di Caracorum. Questo pastore co' suoi Tartari fu vinto poi da Cingis Kam, capo di Mongoli. La leggenda del Prete Giovanni si connette così con la storia de' Tartari, che teneva tanto posto negli avvenimenti del tempo.

Il rapido e sommario ragguaglio che abbiamo dato dei concetti geografici di Rogero Bacone, basta a dimostrare, come quell'altezza d'ingegno e di dottrina della quale gli si fa un pregio dagli storici della scienza di fronte al sapere del tempo suo, siasi manifestata largamente anche in questo ramo di cognizioni.

Quanta distanza è tra il bamboleggiare degli scrittori medioevali, e questo martire del pensiero, che isolato in mezzo ad essi, con una passione indomabile va frugando ne' difficoltosi recessi delle scritture dimenticate o spregiate per raccogliere un qualsisi briciolo di sapere, e tenta ogni argomento per vedere schiarirsi la via là dove le tenebre lo soffocano da ogni parte!

Digitized by Google

DELLA VOCE **MAMMULA** NELLE ISCRIZIONI ANTICHE

DISSERTAZIONE

DI

CLEMENTE LUPI

Varie iscrizioni latine, scoperte negli ultimi anni nella città e dintorni di Pisa e presso la spiaggia marina a Vada (1), erano state da me raccolte con animo di darle alle stampe, sottoponendo a ciascun titolo una breve

---

(1) Le mie gite a Vada non ebbero per solo effetto di farmi conoscere due iscrizioni indicatemi innanzi dall'ing. Del Gratta e dal cav. ing. Birga, ma di costatare altresì l'esistenza di altri monumenti antichi, forse tuttora ignoti agli archeologi. Essi son tutti raccolti nella villa della fattoria detta *del Pino*, posseduta già dal sig. Fabbri di Livorno ed ora dalla figlia di lui principessa Paolina maritata al principe Gino Ginori Conti di Firenze, e provengono da un podere denominato *alle Saracene*, molto prossimo al mare. Io ho potuto vederli con agio, mercè la gentilezza veramente nobile dei signori proprietari, dai quali ebbi non solamente libero accesso alla villa ed al giardino, ma accoglienza personale come un amico; e profitto di questa occasione per darne a chi non l'avesse ancora una sommarissima notizia.

Gli oggetti d'antichità consistono in vasi interi o frammentari d'argilla, di varie forme e grandezze (alcuni de' quali debbono essere stati rotti ab antico per racchiudervi piccoli cadaveri), in embrici e tegoli in parte ansati da un lato, in parte regolarmente incavati per ricevere nell'incavo la sporgenza di quelli ansati, che credo adoperati per adagiarvi i cadaveri degli adulti (come mi confermò il principino Piero figlio dei proprietari sullodati, il quale aveva veduto i pezzi sul luogo nella giacitura e disposizione originaria), e in tubi rotondi e quadrangolari. Havvi inoltre un grosso sarcofago di pietra scura, di forma quadrangolare, senza alcun ornamento artistico e senza iscrizione, e molti pezzi di colonne, capitelli e altri frammenti architettonici in marmo di varie specie, appartenenti a diversi periodi dell'arte. Non mancano poi oggetti di metallo e lucerne fittili, fra le quali una cristiana. Più notevole d'ogni altra cosa però è un torso di statua in marmo salino, d'assai buon lavoro, che probabilissimamente rappresentava Venere. L'importanza delle anticaglie già rinvenute dovrebbe invitare a praticare delle escavazioni regolari a fine di riconoscere più particolarmente lo stato edilizio dei *Vada Volaterrana* sotto l'Impero.

Digitized by Google

illustrazione. Ma le molte e svariate faccende, che mi rendono più lunghi e faticosi questi studi, avendomi impedito di compiere il mio lavoretto, ho finito poi col metterlo da parte, soddisfatto abbastanza di aver potuto comunicare ai compilatori del *Corpus inscriptionum* dell'Accademia di Berlino il piccolo frutto delle mie ricerche. D'una soltanto non m'è parso bene tacere, non per la sua importanza in genere, che è poca veramente, ma per avermi dato occasione d'esaminare una voce che vi si legge e del cui significato non trovava nei libri una spiegazione che m'appagasse.

L'epigrafe è del seguente tenore: (1)

D M
MILIASIA
PRI MA-
HIC ADQ*uiescit*
VIXIT-AN-L
MAMMV *la*
PIINTISSIMA

Che cos'era questa *mammula?* Tutti quelli che o per incidente o di proposito hanno cercato di determinare il senso di tal vocabolo, sebbene avessero davanti a sé monumenti idonei a chiarirlo, ce l'hanno dato o vago e inesatto o manifestamente erroneo. E che ciò sia avvenuto ad uomini di vasta dottrina e di profondo criterio, non è da meravigliare; poichè spesso in certe cose, specialmente quando non sono di gran momento, chi vien dopo ripete lo svarione di chi lo precedette, sia per fiducia, che può essere ragionevole per ogni altro rispetto, sia per disavvertenza.

Il primo, fra gl'interpetri ch'io conosca di questa voce, fu Claudio (2),

---

(1) Fu trovata in Pisa il 29 gennaio 1878 in un orto davanti alla soppressa chiesa di S. Zeno a circa un metro di profondità, e a mia cura acquistata il giorno appresso dal Municipio, presso il quale si conserva.

(2) *Diatribe de nutricibus et paedagogis* in Poleni *Utriusque Thesauri antiquitatum rom. graecarumque Nova supplementa*, III, 431, A.

Digitized by Google

secondo il quale i fanciulli romani „ matres et nutrices suas, mammas vel mammulas vocabant „. Allo stesso modo sembra aver pensato il Pignorio (1), il quale, dove tocca delle nutrici „ porro, dice, nutrices, mammas appellabant „. Il Gori (2) poi crede che *mammula* equivalga a *nutricula* e sia diminutivo di *mamma,* come *nutricula* di *nutrix* e *tatulus* di *tata.* Da questi, che sono assai d'accordo fra loro, si discosta molto il Muratori (3), il quale, a proposito d'una iscrizione, dove si ricorda una *Helpis mamma* e una *Fieie nutrix,* ragiona così: „ Si Fieie nomen est, ergo Mamma non idem est ac nutrix, sed potius avia „. E forse questa spiegazione, più che le altre, piacque al Forcellini (4), il quale la estese appunto al nostro *mammula.* I lessicografi posteriori, non dubitando punto che un uomo come il Forcellini avesse potuto cadere in errore sul significato di questa voce, accettarono senz'altro quello da lui assegnatole; tanto che gli stessi editori del vocabolario italiano hanno riputato ben fatto aggiungerlo agli altri che dànno alla voce volgare *mammola* (5), e lo Zell si è tenuto in dovere di registrare *mammula* fra le parole che nelle epigrafi hanno un valore speciale, confermandole esso pure quello di *Grossmutter* (6).

Spetta ora a noi dire quello che ne pensiamo. Cominciando dallo Zell ultimo citato, ci pare che abbia doppio torto, quello cioè di ribadire un significato erroneo e l'altro di tenerlo come proprio del linguaggio epigrafico. È vero che molti leggono la voce *mammula* in Varrone (7) e in Celso (8), presso i

---

(1) *De servis* ecc. in Poleni cit. *Nova suppl.* III, 1257, A.

(2) *Inscriptiones antiquae* ec in Etruriae urbibus extantes. Florentiae, 1727-43, II, 142.

(3) *Novus Thesaurus vet. inscript.* MCXXXIV, 3.

(4) *Totius latinatis lexicon,* alla voce *mammula.*

(5) Tommaseo, *Dizion. della ling. ital.* alla voce *mammola.*

(6) *Handbuch der römischen Epigraphik,* II, §. 29, pag. 78.

(7) *De re rustica,* 2, 3, 2. Esso avrebbe: *mammulas pensiles,* che altri legge *mammillas.*

(8) VII, 26 in princ. *Femina-urinae iter-habet-mammulae simile.* Alcuni invece di *mammulae* leggono *carunculae. Mammula* come cognome si trova in Livio 23, 21; 33, 41; 35, 24; 36, 2; 37, 2 e 4; 42, 26. Una iscrizione letta in non so più qual libro ha: *L. Veianius C. f. Mamulla;* ma in altre si ha *mamula* e *mammula* cognome d'uomo (Wilmanns, *Exempla inscr. lat.*, 691 (mamula 2105 (mammula).

Digitized by Google

quali si avrebbe usata in modo da non poterla intendere se non come sinonimo di *mammilla*. Ma essendo molto incerta la lezione di que' passi, non è lecito affermare che vi si trovi, anzi è lecito dubitarne assai; onde ne mancherebbe presso gli scrittori ogni esempio e non avrebbe luogo perciò alcuna distinzione.

Comunque sia, mentre sarei d'accordo che in Varrone e in Celso si dovesse interpetrare per *mammella,* se la lezione fosse sicura; mentre sono d'accordo che nelle iscrizioni non ha per nulla questa significazione, nego assolutamente che le si possa attribuire quello di *avia* o *nonna*. Lo stesso esempio addotto dagl' interpetri o non dimostra nulla in favore di tale interpetrazione o dimostra qualche cosa in contrario. Essi infatti lo ricavano dalla seguente iscrizione: (1)

„ Valerius Julianus Italico filio infelicis
simo et Honoratae mammulae huius fec(it)
Haec namque emeritos bis XXXX. per annos
vixit, ad hic tertio consule natus obit „.

Primo male fu quello di non riferire l'epigrafe per intero; poichè la parte media e l'ultima omesse non sono punto superflue a dare un' idea esatta del significato di questa voce. Ma anche nella parte riferita mi pare non si trovi argomento valevole a conchiudere che la ottuagenaria Onorata fosse ava d'Italico, a meno che non s'abbiano a tenere per ave tutte le donne vecchie ricordate in un titolo insieme con qualche fanciullo. Anzi più d'un dubbio nasce facilmente leggendo il solo esempio frammentizio. Se infatti Onorata era ava d'Italico, è da credere che fosse madre del padre di lui, Giuliano. Ma vedete ingratitudine di figliuolo, che mentre si stempera in lacrime per la perdita del suo pargolo, pare abbia vergogna d'appellare col nome di madre colei che gli dètte vita. Si replicherà che Giuliano probabilmente non dettò da sé il titolo, e chi lo scrisse ebbe più a mente il dolore

(1) È tolta dal Grutero *Corpus inscript.*, (2.ª ed.), DCLXIII, 2 e corretta colla lezione del Marini, *Fratelli Arvali*, p. 161. Vedi, se vuoi, De-Vit, *Totius latin. Lex.* alla voce *Mammula*.

Digitized by Google

d'un padre orbato della sua delizia che quello d'un figlio lasciato da una madre decrepita. Ma quanto possa essere fondata questa supposizione basta a farlo conoscere il titolo intero, che dice così: (1)

„ Securitati sacr(um).
Valerius Julianus Italico filio infelicis
simo et Honoratae mammulai huius fec(it).
Dispar damna lege Parkarum et stamina dispar.
Haec ridenda mihi est, hic lacrumandus erit.
Haec namque emeritos bis XXXX. per annos
vixit, ad *(sic)* hic tertio consule natus obit.
Cur modo tam praeceps, iterum tam sera fuisti
funeris amborum, dic, rea Persephone?
Vix lucem vidisse satis qui vivere posset,
vivere quae nollet vix potuisse mori. „

Oh! qui non si tratta di dimenticanza per parte di Giuliano o dell'autore del titolo! È chiaro invece che l'uno e l'altro si ricordarono della vecchiarella, ma solamente per dire che avea vissuto troppo. Non si sarebbe osato tanto contro una matrigna, specialmente in una pietra da collocarsi lungo o vicino a una pubblica strada. Per questa ragione non è possibile, anche se dovessimo dare ascolto alle sottigliezze, concedere che Onorata, invece che di Giuliano, fosse madre della sua consorte; giacchè non s'intenderebbe il perchè in un medesimo sepolcro fossero raccolti gli avanzi d'una suocera e quelli d'un fanciullino tanto amato, quando non s'ebbe riguardo di deplorare rispetto alla prima la sua longevità. Nè più valida mi parrebbe l'obiezione che in quelle parole non s'abbia a vedere che un contrasto rettorico, affinchè la lunga vita della donna facesse apparire più lacrimevole la precoce scomparsa del bambino; chè a ciò bastava il confronto delle cifre, e non c'era bisogno di passare così brutalmente la misura.

È assurdo pertanto il credere che l'epigrafe si riferisca ad una vecchia

(1) Mommsen, *Inscriptiones regni neapolit.*, 7125.

Digitized by Google

congiunta in parentela con Italico. Ma quand'anche piacesse supporre una rettorica esagerata e villana, abbiamo per fortuna altri esempi capaci di vincere qualunque ostinazione. Ecco infatti un'altra epigrafe colla voce *mammula* (1).

„ D. M. — Ser*giae* Corneliae Ser*gii* l*ibertae* — Sabinae — Ser*gius* Cornelius — Dolabella — Metillianus — nutrici et mammul*ae* — b*ene* m*erenti* f*ecit* „.

C'è egli bisogno di discutere ancora? Se Sabina era liberta di Dolabella, non poteva essergli nè madre, nè suocera, nè ava (2). E se nulla di ciò era essa, perchè s'avrebbe a sostenere che fosse ava d'Italico Onorata?

Il Forcellini adunque questa volta è caduto in un errore manifesto; e se con lui vi son caduti i lessicografi e gli epigrafisti posteriori, ciò non vuol dire (e in ogni modo non gioverebbe) che abbiano riconosciuta buona la sua interpetrazione, ma soltanto che l'hanno ripetuta senza prestarvi un'attenzione particolare.

Restano ora da esaminare le opinioni del Claudio, del Pignorio e del Gori, meno lontane dalla nostra, ma pure non interamente accettabili. Poichè se le madri e le nutrici si chiamavano *mammae* e *mammulae,* come pensa il Claudio, io non saprei in qual modo spiegare un'iscrizione (3) nella quale *Cornelia Anthusa* appella *Juniam Primam* sua *mammola* e *vera madre* e non solo madre *gioconda* e *dolce,* ma anche *sine lite.* Che si riputasse degna d'essere attestata ai posteri la convivenza pacifica di due coniugi per più anni, massime in tempi che la virtù di rado era freno alle passioni e il sentimento di mutua tolleranza era grandemente scemato o perduto affatto, e che quindi la formula *sine querela* e simili valessero come un'espressione d'elogio per il consorte defunto, s'intende facilmente. Ma pensare che una

---

(1) Wilmanns, *Exempla* cit., 2673, dall'Orelli-Henzen 6241.

(2) S'incontra invece, benchè rarissimo, il caso d'una liberta moglie del suo patrono. Infatti in una iscrizione di Como è ricordato un *L. Sentius September sevir* che fa il sepolcro *sibi et Sentiae Rufinae libert. et coniugi optimae et piissimae,* a *L. Sentio Probo libe. et propinquo* e ad altri (*Corpus inscr. lat.* V, 8902).

(3) È napoletana (*Corpus inscriptionum latinarum* X, 6432) e dice così: « Cornelia Anthusa Juniae Primae mammulae suae, verae matri, iuc., dulc, sine lite. Vixit ann. LXXXII ».

Digitized by Google

figliuola, quale sarebbe stata *Anthusa* seguendo l'opinione del Claudio, facesse merito alla madre di non avere attaccato brighe con lei, è fuori d'ogni ragione. Giunia Prima dunque non era madre d' *Anthusa,* come non era madre di Dolabella la sua *mammula* Sabina. Non era poi neanche *nutrice,* perchè altrimenti sarebbe stato inutile far sapere nell' iscrizione a Sabina che ella aveva esercitato il doppio ufficio di *nutrice* e di *mammula.*

Saranno almeno più vicini al vero lo stesso Claudio e il Pignorio opinando che *mamma* valga quanto *nutrix?* Fino a un certo punto saranno nel vero, come vedremo più sotto; ma non per tutti i casi, o, dirò meglio, non per tutti i tempi. A buon conto nella iscrizione riferita dal Muratori (1) apparisce una *Helpis mamma* e una *Fieie nutrix.* E come la *mamma* è una persona diversa dalla *nutrix,* così è diversa dalla vera madre naturale che parimente vi si ricorda ed è *Arria Agapete.* Al Gori poi che si restringe a dichiarare *mammula* diminutivo di *mamma* (e in questo non gli si può dar contro) vorrei domandare se *mamma* si ha da intendere come consigliavano il Claudio e il Pignorio, e se il diminutivo derivò da vezzeggiamento, com' e' dice, o da qualche altra delle cause che ai diminutivi dànno origine.

La questione, che a prima vista sembra intrigata assai, credo si possa sciogliere agevolmente, osservando che gli antichi non chiamarono *mamma* o *mammula* ogni nutrice, quasi non facessero distinzione veruna fra queste tre parole, ma a certe nutrici soltanto applicarono con linguaggio più comune e più volgare il nome di *mammae* o *mammulae.* E ciò perchè queste due voci avevano un senso ristretto, mentre quello di *nutrix* era larghissimo. *Nutrix* infatti ora designa la donna che allatta, ora la femmina di ciascun animale che faccia lo stesso ufficio, ora anche la parte del corpo a quell'ufficio destinata. *Nutrices* inoltre si dicevano le donne che teneano il governo de' bambini propri o d'altrui, liberi o schiavi nati in casa *(vernae)* (2),

---

(1) Ecco l'iscrizione intera: « Cn. Arrio Agapeto Arria Agapete mater, et Bostrychus pater, et Helpis mamma et Fieie nutrix » (Muratori *Thes.*, pag. cit. e n.). Lo stesso valore, piuttosto che di *nutrix* in senso d'allattatrice, può avere il *mamma* dell'iscrizione che Claudia Quinta mette a C. Giulio *Hymeto* suo pedagogo e tutore fidatissimo, al fratello di lui *Epitynchano* e *Juliae Sporidi mammae suae* (Visconti, *Museo Pio Clem.* II, 82 citato dal De-Vit, *Lexicon* ec. alla voce *mamma*).

(2) Plauto, *Miles gloriosus,* 696.

Digitized by Google

quelle che somministravano il cibo alle bestie, come fanno le nostre massaie ai pulcini. Nutrici erano anche le vergini Vestali rispetto al fuoco che mantenevano continuamente acceso, e ogni altra donna che avesse alimentate o covato qualunque altra cosa, in qualunque modo e con qualunque mezzo. Nutrici finalmente s'appellavano certe cose inanimate che dando sviluppo o protezione a certe altre pareano come le nutrici animali destinate ad alimentare o custodire. Di sì vario e largo uso della parola sono moltissimi esempi negli scrittori; ma reputo superfluo mettere innanzi prove di fatti che non si contestano.

Ora, vedendo alcuni interpetri delle voci *mamma* e *mammula* adoperate le voci stesse in senso talora di *nutrix,* ne dedussero un'assoluta identità di valore in tutti i casi, o almeno in tutti quelli nei quali *nutrix* è applicato alla donna. Ma sebbene la *mammula* degli antichi sia una donna, non ha sempre che vedere colla donna *nutrix,* e ciò s'intenderà bene cercando che cosa facesse propriamente la *mammula.*

L'antica *mammula* può chiamarsi anche *nutrix* con designazione generica, ma non è la *nutrix* che allatta; chè altrimenti Onorata ottuagenaria non avrebbe potuto essere *mammula* d'Italico trienne. *Mammulae* invece erano le femmine che all'infuori dell'allattamento aveano ogni altra cura pei bambini; cura più o meno estesa e varia secondo i tempi e i costumi, e secondo la condizione, l'età e il sesso dei bambini stessi.

Ho detto secondo i tempi: e infatti che da quelli più antichi ai meno fosse anche riguardo alla custodia dei fanciulli una notevole differenza ce lo attesta Tacito (1). Nella prisca età, „ suus cuique filius, egli dice, ex casta parente natus, non in cella emptae nutricis, sed gremio ac sinu matris educabatur, cuius praecipua laus erat tueri domum et inservire liberis. Eligebatur autem maior aliqua natu propinqua, cuius probatis spectatisque moribus omnis eiusdem familiae soboles committeretur, coram qua neque fas erat quod turpe dictu neque facere quod inhonestum factu videretur. Ac non studia modo curasque, sed remissiones etiam lususque puerorum sanctitate quadam ac verecundia temperabat „. In quella donna assai innanzi coll'età,

(1) *Dialogus de oratoribus,* 28.

Digitized by Google

di costumi specchiati si può riconoscere facilmente l'antica *mammula*. La quale è proprio persona di famiglia, perchè a quel tempo i servi e le serve eran pochi e s'adoperavano nei campi o attendevano colla padrona al fuso e al telaio, mentre a' bambini pensava la zia e più spesso la nonna (1).

Questo affidare del resto i piccolini alle parenti più anziane di casa, quand'anche non ci fosse attestato dagli antichi, dovremmo supporlo come un fatto connaturale a certi costumi e suggerito dall'economia domestica, fatto che si riproduce anc'oggi nelle famiglie di simile condizione. La madre ha da nutrire la prole col proprio seno; chè ad allattatrici mercenarie non si ricorre per sentimento morale e per desiderio di risparmio. Ma tocca pure ad essa l'approntare la parca mensa al *paterfamilias* e agli uomini che lavoran con lui, e filare la lana e tessergli il vestito. È questo un ufficio (ella lo sa) che fu chiamata ad esercitare nella casa maritale fin da quando nell'esservi solennemente condotta le furono portati dietro la rócca e il fuso. E se c'è bisogno di dare una mano agli uomini in faccende più faticose, tocca a lei a porgerla come più giovane e robusta della suocera. Ma intanto i bambini non vanno lasciati a sé stessi, e la custodia loro deve assumerla chi è meno atto ad altre cose. C'è un lattante? Ebbene; una volta che la madre lo ha fatto sazio e ha bisogno d'accudire ad altro, la suocera o la zia avrà cura del resto. Essa lo laverà, lo ravvolgerà nelle fascie, lo adagierà nella culla e con nenie sommesse, o col monotono *lalla lalla* o altre canzoncette accompagnate, se piace, dal sordo rumore d'un *crepitaculum*, gli concilierà il sonno. Quando poi col latte si potrà alternare qualche alimento solido, sarà ella che, secondo il costume delle donne greche gli darà a man-

---

(1) La prova che questo buon costume si mantenne presso alcune famiglie meno antiche si ha ben chiara dalla seguente epigrafe veronese: « D. M. Postumiae Pauline (sic) M. Cavarasius Secundus coiug. incomparabili quae vixit mecum ann. XXXVII. sine quaerella ulla et sibi v f. et Marci J. Cavarasi J. Maximianus et Aurelianus matri b. m. et Cavarasia Faustina aviae et nutrici sue ». (*Corpus inscr. lat.* V, 3710). Qui la voce generica *nutrix* è adoperata in senso di *mammula*, e da tale fece, finchè visse, la vecchia Paolina nonna di Cavarasia, la quale era figliuola di Massimiano o d'Aureliano. Ciò mostra altresì doversi interpetrare altrimenti l'*avia nutrix* inteso finora da molti per serva fungente da *aia*, come rilevo dal Bonghi, *Manuale d'antichità romane* ec. Napoli, 1882, p. 12.

Digitized by Google

giare del miele ovvero del pane rammollito prima nella sua bocca, come parimente usavano le greche, ed io ho veduto praticare anche a' nostri giorni da certe campagnuole. Divenuto più grandicello il bambino, gl'insegnerà a pronunziare alcune parole, a muovere i primi passi, e toltoselo in collo lo porterà a prender aria. E quando piange si studierà di racchetarlo con paroline amorevoli e storpiate per vezzosa imitazione della pronunzia infantile o col farlo ballonzolare sulle sue ginocchia; e se nonostante questo egli non si dà pace, allora essa, cambiato tono, gli minaccierà il lupo che lo mangi o gli metterà innanzi de' fantocci *(larvae)* che lo portin via, e ridottolo quieto col timore lo renderà anche tranquillo col fare sparire le larve e col promettergli d'ammazzare il lupo. Gli farà insomma tutto quello che il bisogno richiede e l'affetto le suggerisce, e carezzandolo e bamboleggiando con lui non sarà da meno di quel pio nutritore o bambinaio, che Pietro Crisologo (1) dipinge vivamente così: „ vocem tenuat, verba ponit, agit nutibus, sensus reponit, infirmat viscera, abiicit vires, membra dissolvit, gressum tardat, gestit non ambulare sed repere, ridere simulat, timere fingit, flere mentitur „. Quando sarà giovanetto, lo baderà in casa, lo accompagnerà fuori, lo ammonirà e lo terrà lontano da' pericoli, ne regolerà i giuochi, lo tratterrà coi racconti di novelline, gli apprenderà i primi rudimenti delle lettere, e ad ogni occasione gli darà precetti e consigli perchè si faccia un uomo dabbene.

Ecco raffigurata, come meglio m' è venuto fatto, la *mammula* degli antichi; la quale ognun vede come fino dalla nascita d'un bambino avesse da spendere intorno a lui le sue cure. E se rimontiamo a un'antichità ancora maggiore, noi dobbiamo supporre che la *mammula* assistesse anche alle nascite; poichè a quel tempo (lo attesta Igino (2)) non s'aveano levatrici di mestiere, e alla mancanza di esse suppliva verosimilmente la suocera che si giovava dell'esperienza fatta per conto proprio, con buon successo certamente ne' casi ordinari, con danno grave e talora irreparabile delle povere spose e de' loro parti, quando sorgeva qualche difficoltà; danno a cui si esponevano le meschinelle, pur di non patire la vergogna d'aver dattorno un

(1) *Serm.* 62, riferito dal Pignorio, *De servis* cit. 1257, B.

(2) *Fab.* 274.

Digitized by Google

perito. E in questa misera condizione durarono un pezzo le puerpere, dacchè le notizie certe di levatrici propriamente dette anche in Grecia non ci riportano più indietro dell'età di Socrate, che era figliuolo d'una levatrice (1).

Declinando poi la severità de' costumi, anche i vincoli del sangue si allentarono; e le madri dividendo in due parti l'ufficio imposto loro dalla natura, tennero quello inevitabile di partorire figliuoli (2), affidando il secondo dell'allattamento ad ancelle per la maggior parte greche (3). E se così schive di nutrire i propri pargoli divennero le madri, non meno aliene dal custodirli si mostrarono le altre donne della famiglia; le quali, pensose più di sé stesse che d'altrui, troppo tempo aveano da consumare nello studiarsi allo specchio, chè non contente alla pelle scoperta aveano da riparare ai torti della natura o alle ingiurie dell'età. Per la figliuolanza c'erano i servi, scelti non fra i più abili o i più saggi, adoperati in altre faccende che si reputavano di maggior momento, ma spesso fra i più inetti od abietti, *plerumque vilissimos,* come dice Tacito. Chi aveva o volea mostrare maggior premura pei suoi fanciulli, o dare anche per questa via una prova del suo ricco stato, non sapea far di meglio che destinare molti di questi servi a un ministero, al quale già bastava e meglio una persona sola. Perciò alla nutrice che allattasse si aggiungeva talora la *cunaria* che fasciasse e mettesse a dormire il bambino quando l'uficio di cullarlo non era invece commesso al *cunarius,* spesso la *gerula* che lo portasse in collo, e un servo che lo nutrisse d'altro che di latte *(nutritor* o *nutritius)* (4); e anche di più se

---

(1) Si anderebbe assai più indietro se si dovesse ammettere che fosse una levatrice di professione quella che assistè Polidette cognata di Licurgo quando partorì Cherilao, che fu poi re; ma la notizia non è tanto esplicita da potercisi fondare. In ogni modo non vale pei Romani di quel tempo, che non ebbero neanche medici veri fino al sesto secolo di Roma (Puccinotti, *Storia della medicina,* Livorno, 1850, I, p. 238-39, 282 e 571).

(2) Gellio, *Noctes acticae,* XII, 1. Anche Crisostomo *in Ps.* 50, *Hom.* 1 esclama: « Erubescit fieri nutrix, quae facta est mater » (V. Hannekenius, *De cura domestica romanorum* in Graevii et Gronov. etc, *Supplementa* I, 1295).

(3) Tacito, loc. cit.

(4) Talora il *nutritor* faceva anche da *gerula* e si chiamava più specialmente *baiulus* (Scheffer, *De re vehiculari* in Poleni *Nova supplementa* V. 1257) Cf. sotto, pag. 176 nota 1.

Digitized by Google

di più pareva esserci bisogno, pur di risparmiare ai parenti questa noia e questo impedimento alla loro libertà che voleano interamente consacrata alla dissipatezza. E sì comune divenne questa usanza, che nessuno, che avesse il modo, si teneva libero di non seguitarla. Onde anche i cristiani, la cui fede gli portava a condannare molte cose del vivere pagano, non aveano scrupolo di mantener questa dagli stessi pagani già biasimata. Infatti quello che Tacito e Gellio riprendono pe' loro tempi, S. Girolamo ricorda pe' suoi come un fatto indifferente quando parla della *gerula* e del *nutritius* del giovine Eliodoro. E quando vuol dissuadere la vedova Furia di passare a seconde nozze, mostra di tenerlo come una necessità, alla quale è bene sottrarsi, non perchè sia sconveniente di per sé (poichè a sconvenienza non accenna), ma per non avere nutrici e gerule e simile feccia per la casa (1).

Va da sé che queste divisioni e suddivisioni di cure intorno ai bambini non erano possibili che in famiglie doviziose, le quali possedevano gran numero di servi; e mal si apporrebbe chi dalla quantità di quelli addetti a tale ufficio argomentasse sempre, piuttosto che ricchezza e lusso, sollecitudine molta per il governo della prole. In un tempo che ad ogni minima faccenda rurale si destinavano esclusivamente uno e più schiavi, che ogni parte della casa aveva il suo curatore speciale e uno ne aveva anche ogni specie di suppellettili, in un tempo che il padrone per vestirsi, calzarsi, tosarsi e acconciarsi teneva per lo meno altrettanti uomini, senza contare i molti altri per molti altri servizi, e la padrona, oltre le serve per ogni più piccolo bisogno personale, ne teneva una per assettarle soltanto la capigliatura e uscendo al passeggio si faceva precedere e seguire da una turba d'ancelle e di famigli, in un tempo che Cicerone mostra come segno d'un fare grossolano e taccagno, non solamente l'avere servi mal puliti, o vecchi ma

---

(1) *Epistola ad Heliodorum monachum.* V. il passo in fine di questa dissertazione. Nell'*epistola ad Furiam de viduitate servanda* dice: « Cave nutrices et gerulas et istiusmodi venenata animalia, quae de corio tuo saturari ventrem suum cupiunt. Inoltre egli stesso aveva avuto la nutrice e il nutritore o baiulo, come ci fa sapere nell'*epist. ad Ruffinum monachum:* « Scis ipse — ut ego et ille a tenera infantia pariter ad florentem usque adoleverimus aetatem, ut iidem nos nutricum sinus, iidem amplexus foverint baiulorum ».

Digitized by Google

l'adoprarne uno medesimo a servigi disparati (1), non può parere grande il numero di quelli assegnati alla custodia de' figliuoli.

Nelle famiglie che non aveano potere da tanto o volevano anche nel governo e nella educazione de' figli serbare il *mos maiorum*, la madre seguitò ad allattare i propri nati, ogni volta che per malattia o per nuova gravidanza non ne fosse impedita; e le parenti pensavano al resto, o, se parenti non ce n'era o per qualche ragione conveniente si avea da ricorrere ad ancelle, se ne sceglieva una di buona età, meno adatta perciò ad altri ministeri, ma adattissima a questo, che richiedeva non tanto robustezza di persona quanto stabilità di cervello e animo paziente e tranquillo. Così possiamo spiegarci il perchè talora nelle epigrafi l'età delle mammule apparisce molto lontana da quella dei loro alunni (2). Non sempre peraltro era necessario tenere una mammula apposta pei lattanti. L'ancella che lo nutriva col proprio seno poteva bene averne ogni altra cura, più propria della mammula, e far da mammula essa medesima anche dopo averlo slattato *(nutrix et mammula* (3); e ciò poteva esser giudicato più a proposito non solo per riguardi economici, ma pel vantaggio di affidare la custodia dei fanciulli a chi avea tenuto per loro il luogo di madre fin dalla nascita e aveva contratta con essi una corrispondenza d'affetti, facili a suscitarsi fra le nutrici e i bambini. Così questi pervenivano all'età giusta per poterli consegnare al pedagogo che gl'istruisse; lo che avveniva, secondo il vario consiglio degl'istitutori (4), fra i tre e i sette anni.

Rispetto al sesso, le *mammulae* delle bambine duravano più a lungo nel loro ufficio; poichè le custodivano in casa e le accompagnavano fuori anche divenute fanciulle fino a che non andassero a marito. N'è chiaro ed antico

---

(1) *Oratio in Pisonem* 27. 67.

(2) Una di queste *mammulae*, invece d'una allattatrice, la vedo nella iscrizione seguente: « D. M. S. Julia Pistrix vixit annis C.. h*ic sita est*. Julius Bassus 7 leg. XXII Prim. nutrici optimae » *(Corpus, I. L.*, VIII, 2889). Al contrario vedo per ragione dell'età un'allattatrice in queste altre: « Cassia L. l. Zmyrna, nutrix, v. a. XXIX » (Grutero, DCLX, 1); « Jul. Til. Donata. ann. XXV, h. s. e. T. Jul. Princeps libertae et nutrici posuit (Ivi, 6)

(3) V. la iscriz. a Sabina riferita sopra a pag. 170.

(4) Quintiliano, *Inst. orat.* I, 16.

Digitized by Google

esempio la *nutrix* che accompagna a scuola la figliuola di Virginio già fidanzata ad Icilio e vittima innocente della concupiscenza d'Appio Claudio (1). E dopo tanta consuetudine fra custode e custodita, era naturale che la seconda si separasse di mala voglia dall'altra passando a nozze e preferisse averla compagna anche nella casa maritale, sicura per la medesima ragione e per altre ancora d'avere l'assenso di lei oramai abituata ad amarla come figliuola. Se il caso fosse frequente o meno, non ho dati per decidere, ma ne ho abbastanza per accertarlo. La *nutrix* di Deianira in Seneca (2) che l'aveva allattata, mi pare introdotta nella tragedia, non solamente per rappresentare i costumi d'un tempo remoto e d'un popolo diverso o per imitazione della tragedia greca, ma anche per dare alla protagonista quella compagnia che secondo i costumi romani le conveniva, essendo anche per le matrone romane indecoroso l'uscir sole di casa. Se questa sorveglianza sulle fanciulle e questo accompagnamento alle matrone avesse realmente l'effetto che se cercava non è qui luogo a dire, e ognuno del resto può pensare che l'effetto fosse diverso a seconda della qualità di chi guardava, della indole di chi era guardato e dell'atmosfera morale che dominava in un tempo o in una casa. Si sa che a guardiane si sceglievano vecchiarelle (3), come più prudenti ed esperte, si sa pure che alcune di esse teneano bene aperti i loro *milvinos oculos*, mentre altre *semimortuae* erano incapaci di opporsi alle astuzie delle custodite o alle insidie esterne (4); e si può ben supporre che talvolta si tenessero guardiane per salvare l'apparenza e che certe donne di facili costumi le cercassero docili e servizievoli in tutto. Nè era malagevole il trovarle. Tale infatti sembra essere stata quella che Cintia raccomanda a Properzio (5) „ ne quid in tremulis desideret annis „, perchè „ pa-

---

(1) Livio, III, 44. 4, 6 e 7.

(2) *Hercules Oetaeus:* v. 925-26: « Per has aniles ecce te supplex comas Atque ubera ista pene materna obsecro ». Una preghiera simile la mette in bocca alla nutrice di Fedra (*Hippolytus* v. 246 e ss.). Vedi molti altri passi in Claudio, *Diatribe* cit., 432, C, D.

(3) Terenzio *Heautont.*, 2, 3 verso 34 e segg.; Ovidio, *Heroid.* epist. 1, v. 103; 11, v. 33 e altrove.

(4) Apuleio, *Metamorph.* 6, 27 e 26.

(5) IV. 7, v. 74. Secondo alcuni non è Properzio l'autore di questo libro. V. l'ediz. Carutti 1869.

Digitized by Google

tuit „ nè a lui „ avara fuit „, e la „ peccati conscia herilis „ d' Orazio (1), tali certamente erano quelle ricordate da Tibullo e da Apuleio (2). Certo è pure che nel mondo corrotto romano, chi non era da tanto da mantenere presso di sé queste e simili ancelle e pur voleva o nascondere sotto una forma d'onestà la sua vita licenziosa o far supporre dovizie ragguardevoli e grande nobiltà, non sapeva in certe circostanze rinunziare all'apparato di siffatta comitiva; e non avendola in proprio, la prendeva a nolo volta per volta. Una di queste nutrici appunto è ricordata in Giovenale (3) per mordere una certa Ogulnia (nome probabilmente finto) la quale ristretta quanto a mezzi, ma piena d'ambizione, volendo andare a vedere i giuochi in aspetto di signora, „ conducit-vestem, conducit comites, sellam, cervical, amicas, *nutricem* et flavam cui det mandata puellam „. Erano queste le *mammulae* che noi diremmo *donne di governo o aie* se guardano le fanciulle, *signore di compagnia* se vanno colle maritate; *mammulae* d' un ordine superiore a quelle che governavano i bambini, come a dire alle nostre *bambinaie* o alle *bonnes* dei francesi; e forse sarebbe meglio supporre appellate *mammae* le prime come sinonimo volgare di *nutrices,* usato costantemente dagli scrittori, per serbare il *mammula* alle vere bambinaie come sinonimo volgare di *nutricula.* Ma basti delle aie, delle quali abbiamo fatto cenno quanto pareva utile al nostro particolare soggetto; e chi di quelle vuol sapere di più consulti il Claudio nel suo libretto *De puellarum nutricibus* ec. dove se ne parla diffusamente e con grande apparato d' erudizione.

Dalle cose esposte ci sembra risultare con chiarezza che la voce *mammula* è nata nel tempo primitivo, quando i bambini si governavano con semplicità e ha potuto essere applicata a persone di rapporti diversi colla famiglia e di età e classe diversa, non per designare queste varie contingenze, ma perchè l'ufficio venne esercitato da certune e poi da certe altre. Quindi *mammula* ora viene a indicare l'ava dei bambini, ora la zia paterna o materna, e poi una vecchia serva, o l'allattatrice che fungeva contempo-

---

(1) *Satyr.* II, 7. 60. Cf. I. 2, 130 e altri scrittori indicati dal Claudio, loc. cit. 484, C. e D.

(2) Tibull. I, 7, 65 e seg., Apuleio, *Met.*, 8, 10,

(3) *Satyr.* VI, 352.

Digitized by Google

raneamente e posteriormente da custode dei medesimi, denotando così il passaggio di questo ministero e divenendo una testimonianza storica de' mutamenti avvenuti rispetto alle persone che lo esercitarono.

I quali mutamenti erano già stati identici fra i Greci, perchè prodotti da identiche cagioni e avean dato luogo a una quantità di vocaboli, quasi tutti di significato molteplice, senza che fra l'uno e l'altro significato d'una stessa voce appaia un nesso ragionevole, generando fra gl' interpetri, come il *mamma* e il *mammula* dei Latini, non poca confusione.

I Greci infatti hanno τροφός, intorno al cui valore proprio son discordi i pareri dei dotti modernissimi, sebbene a noi paia meglio fondato quello di chi attribuisce a tal voce il senso generico di *nutrix* (1). Poichè per indicare la femmina che allatta usavano più particolarmente la voce τίτθη, che designava veramente la τοὺς τιτθοὺς παρέχουσαν (2), nonostante che (ed ecco un nuovo senso che imbroglia perchè non conciliabile col primo) valesse talora anche per *ava materna*. Avevano inoltre essi pure, come i Latini, μάμμα, μάμμη e μαμμαία come espressioni adoperate dai fanciulletti per chiamare la madre, mentre presso i Greci posteriori s'intesero anche nel senso di *nonna* e in quello di *mammella*. Coi diminutivi e sottodiminutivi μαμμία e μαμμίδιον indicavano ora la madre, ora l'ava, nel tempo che μαμμόθρεπτος era per dileggio appellato chi dalla nutrice (e questo s'intende bene) o dalla nonna avea ricevuto una molle educazione. A queste voci aggiungi (e non mi propongo di registrarle tutte) τήθη o τηθίς applicate alle nutrici, come alle ave, non che alle zie paterne o materne, e τηθία significante zia paterna e vecchiarella, donde vennero τηθέλης, τηθαλλαθοῦς e simili, denotanti uno educato dalla nonna con senso d'effemminato, melenso, mammamia. Solamente τηθενή avea, secondo i lessicografi che mi fanno da guida in questa materia, il valore preciso del *mammula* latino, come τηθενός avea quello di *nutritor*. All'incontro, la voce μαῖα

---

(1) Lo Schömann (*Antichità greche*, trad. Pichler, Firenze, 1877, I, p. 66, nota 4) lo vuole inteso per *bambinaia* solamente; l'Hermann (*Lehrbuch der griech. Privatalterthümer*, Heidelberg, 1870, §. 33, 5, (pag. 256) gli attribuisce un senso largo. Io mi tengo a lui per gli argomenti che adduce, che mi paiono più validi, e per altri che vi si potrebbero aggiungere e si hanno in Claudio cit., 424, A.

(2) Eustathius *ad Iliad.* VI, 399.

Digitized by Google

per la varietà dei significati non avea da invidiare quelle accennate sopra. Infatti ecco la spiegazione che ne dà Esichio (1): Μαῖα πατρὸς καὶ μητρὸς μήτηρ, καὶ περὶ τὰς τικτούσας ἰατρὸς καὶ ὀμφαλοτόμος, καὶ προσφώνησις πρὸς πρεσβῦτιν τιμητικὴ ἀντὶ τοῦ· ὦ τροφέ. E anche nelle favole Μαῖα ora ci si presenta come una buona vecchiarella, ora come la maggiore delle Pleiadi; e *Maia* o *Bona Dea* de' Latini è concepita in tanti modi, che a volerne rintracciare l'idea primitiva sarebbe fatica gettata, come lo mostrano i tentativi di Macrobio (2) e come lo prova il fatto che anche la sua festa celebrata dalle matrone romane era un mistero per gli stessi antichi e tale rimane tuttora.

Ma nonostante tutta questa varietà di vocaboli adoperati a designare persone che si prendeano cura dei bambini, nonostante tanta diversità di significazioni in ciascun vocabolo, da far credere quasi impossibile una spiegazione, se riandiamo la storia dei costumi greci, come si è fatto per quelli romani, ci appariranno chiari, se non prendo abbaglio, e il valore primitivo di questi vocaboli e la fortuna loro. Basterà riflettere che nel tempo più antico, quando la madre allattava da sé i figliuoli, c'era tanta semplicità di vivere che a molti bisogni, pei quali noi siamo avvezzi a valerci dell'opera di persone estranee, provvedevasi alla meglio per opera di quelle di casa. E come il capo di famiglia faceva all'occorrenza da medico, quando medici di professione non se n'aveva ancora, così la Μαῖα, che sarebbe quanto dire, rispetto a quel tempo, la donna più provetta, e quindi la più esperta, che dovea essere per solito la madre del padre o della madre (per ripigliare le parole d'Esichio), in mancanza di vere ostetrici, faceva essa da ἰατρὸς περὶ τὴν τικτούσαν e da ὀμφαλοτόμος per il neonato, e poi prendeva a custodirlo diligentemente e amorosamente da buona vecchiarella ch'ella era, per dare agio alla nuora o figliuola (chè non è rarissimo nemmen oggi il caso che la suocera del marito conviva con lui) di pensare alle faccende alle quali essa per la sua età non era omai più adatta. Quando poi l'ostetricia divenne un'arte, le donne che la esercitarono non è molto probabile che venissero distinte con un nome tolto dalla qualità o dal modo dell'opera da esse prestata, ma

(1) II, p. 524. È riferito anche dall'Hermann (*Lehrbuch* cit., §. 32, 7).

(2) *Saturnaliorum*, I, 12. 18 e segg.

Digitized by Google

piuttosto avessero quello delle μαῖαι domestiche, perchè in quella parte ne facevano le veci e perchè erano esse pure avanzate in età; come è certo essere state le ostetrici romane, a una delle quali Terenzio applica l'appellativo di *anicula* (1). Di qui il doppio significato di μαῖα, che divenne triplice, quando l'altra parte dell'ufficio della μαῖα primitiva, cioè il governo e la vigilanza sul bambino, fu affidata a qualche altra delle parenti più anziane. Venute di moda in appresso le allattatrici, ebbero una denominazione speciale (τίτθαι e simili), forse già data alle madri stesse in quanto erano τοὺς τιτθοὺς παρέχουσαι, mentre le guardiane, fossero zie paterne o materne o fossero ancelle (secondo i costumi e la condizione delle famiglie) si chiamarono τήθαι o τηθίδες o τηθεναί, non convenendo il nome di μαῖαι a loro che non erano nè ostetrici nè troppo vecchie. Se non che spesso avveniva che le τίτθαι, slattato il fanciullo, seguitassero ad averne cura come semplici guardiane, conservando però la loro appellazione; onde gli antichi, ai quali s'era oscurato il senso proprio di essa, la estesero talora anche alle ave, che certo non aveano dato il latte. Allo stesso modo la voce μάμμα adoperata per lungo tempo in senso di madre, avendo più relazione coll'alimento solido che con quello latteo (come si può dedurre da μαμμάν, voce di fanciullo che chiedeva il pane e non il latte), fu estesa più tardi anche alla nonna, perchè di fatto la nonna soleva in questo tenere le veci della madre.

Potrà taluno mettere in dubbio che le cose abbiano proceduto precisamente a questo modo, potrà anche dire che questo fatto di molte parole, significanti una cosa comune e al tempo stesso divise ciascuna in più signi-

---

(1) *Andria*, I, 4, v. 4. Anche lo Scaligero si finge vecchie le ostetrici e le nutrici delle maritate, e d'età giusta le altre. Riporto, perchè lo meritano anche per altri rispetti, le sue parole: « Obstetricem vero nutricemve nullam finxerunt isti spicileguli Graeculi. Illam esse decet amictu vulgari anum, vegetam, rubicundam, bibulam, tecto capite linteolo, suffarcinatam, maniculis ad cubitum reductis, aut sine manicis. Nutricem pinguem, rubicundam, hilarem, loquacem, jurgiosam, aetate integra. Matronarum nutrices iam emeritas, anus esse oportet: loquacissimas, quaeque vel herarum interpellent orationes: exploratrices, suspiciosas, capite et pectore et brachiis tectis (*De Comoedia et tragoedia* in Gronovii *Thes. ant. graec.* VIII, 1519). — Una prova che il nome di μαῖαι dato alle ostetrici non ha che fare col loro ufficio si avrebbe dalla etimologia del nome stesso, che secondo lo Stefano (alla voce Μαῖα) viene da μάω cioè ζητῶ o da μαίομαι, *desidero fortemente.*

Digitized by Google

ficati fra loro differentissimi, può dipendere anche da altre cause che sfuggono alla nostra considerazione. A noi basta che la nostra spiegazione paia, non ingegnosa, ma semplice, non piena, ma sufficiente, e che non vengano chieste testimonianze di scrittori, le quali mancano intorno a molte particolarità, ma si riconosca che quanto abbiamo detto di più minuto sta in armonia colle generalità relative che ricaviamo dagli antichi, da noi citati e recitati quando ci è sembrato opportuno. Ripetiamo poi quello che abbiamo asserito delle voci latine, cioè che distribuite con raziocinio storico divengono esse medesime una testimonianza e apportano luce là dove parevano accrescere la confusione. È vero che, avendo noi queste voci non da una lingua viva ma da' testi antichi, potremmo cercare in quelli se stanno bene tutti i significati che alle parole troviamo assegnati dai lessicografi, i quali forse talvolta errarono come errarono gl'interpetri di *mammula*. Ma l'esame dovrebbe regolarsi principalmente colla storia della vita antica, e in ogni modo potrebbe scemare e non toglier di mezzo quella varietà, che certo non deriva tutta da interpetrazioni errate; e allora tant'è, o quasi, lasciarla come si trova, visto che quel più che rimarrebbe non potrebbe aver lume che dalla storia. Nè è questo un circolo vizioso, quasi volessimo spiegare l'incerto per mezzo del confuso, ma è un procedere da generalità storiche notissime, per intendere particolarità filologiche e renderle capaci di divenire esse medesime una fonte di storia e segnatameute di quella minuta che appunto ci manca.

Del resto, quello che abbiamo detto de' romani e de' greci, trova riscontro nella lingua medioevale. Anche in essa abbiamo più significati d'una parola diversi fra loro, o più parole con significato comune, e questo pure è spiegabile colla storia de' costumi. Così μαμμή e μαμμοῦ valgono ambedue *nutrice* e *levatrice* (1) e denotano una confusione d'uffici che s'intende colla ritornata semplicità o rozzezza di vivere, e il latino barbaro *mamma* accanto al senso di *nutrice* serba pur quello di *madre* o viene applicato alle vecchie come espressione d'onore (2). La *gerula* de' romani è detta *baiula*, che forse è l'equivalente volgare degli antichi; ma poi che si era dismesso tanto lusso

(1) Du Cange, *Glossar. ad scriptores med. et infim. graecitatis*, alle voci.

(2) Du Cange, *Glossar med. et infim. latinitatis*, alla v. *mamma*.

Digitized by Google

di servitù, la *baiula* è confusa colla nutrice, che essendo sola dovea fare tutto da sé; tanto che più tardi *baiula* equivale ad allattatrice solamente e diventa la *balia* dell'evo moderno.

Nel nostro volgare si serbano molte delle voci latine, ma si fanno notevoli variazioni riguardo al senso. Così *mamma* non ha più altro valore che di madre, mentre a designare la donna di governo delle fanciulle si adopera la voce *mammana,* che vale anche *raccoglitrice* o *levatrice.* La *balia* già intesa come allattatrice viene dal volgo confusa colla *mammana,* forse per un resto del significato proprio della *baiula* medioevale, essendochè la *mammana* sia quella che oltre a raccogliere il neonato, lo porta solennemente a battezzare. *Mammola* finalmente, voce omai antiquata, ma derivante certo dal latino *mammula,* si adopera in senso di bambina e di fanciulla (come *mammolo* in quello di fanciullo), non mai di nonna; e i lessicografi che vi hanno aggiunto anche questo l'hanno tolto unicamente dall'epigrafe latina riportata sopra, ripetendo l'errore che noi ci siamo data cura di correggere. Però i vestigi del vero significato dell'antico *mammula* vi si possono sempre riconoscere, considerando che queste voci si trovano applicate veramente non a coloro che succhiano il latte, ma che per ragione d'età o di sesso son tenuti sotto la vigilanza di qualcheduno e specialmente di qualche donna. Più chiari poi appariscono nella voce *mámola,* che in un vocabolarietto veneto del Cinquecento ha di recente avvertita il Teza; dove è messa come corrispondente al greco δούλη e al latino *ancilla* (1). E se in *aia* è lecito vedere l'antico *avia* (2), noi abbiamo una prova che anche nel periodo di passaggio dalla latinità al volgare le nonne erano guardiane dei pargoli, e troviamo un riscontro parziale ma esatto colla μαῖα de' Greci, che fu un tempo nonna e guardiana (3).

---

(1) Il vocabolarietto stampato nel 1549 porta il titolo di *Corona pretiosa.* Vedi quello che ne dice il prof. Teza nella nota 2 del suo spoglio del *Vocabolario nuovo con il quale da se stessi si può benissimo imparare diversi linguaggi, ec.* Venetia, MDLXXX, in *Rivista di Filologia-classica,* anno 1884.

(2) I lessicografi dicono derivato *aia* dallo spagnuolo *aya* e questo probabilmente dal gotico *agan* o *agjan* = aver cura, difendere. O non potrebbero *aia* e *aya,* appartenenti a lingue neolatine, avere un'origine comune? Infatti la radice sanscrita *av* include in sé l'idea d'affetto, desiderio, nutrimento, cura e protezione; tutte cose che convengono alla mammula primitiva come alla nonna, e non stanno in disaccordo coll'origine di μαῖα indicata dallo Stefano (V. sopra a pag. 182, nota 1.

(3) Anche nei derivati si avverte d'età in età questa incostanza di significato. *Mammare* o

Digitized by Google

A svolgere compiutamente il nostro soggetto non si richiede la ricerca sulla formazione originaria delle parole surriferite, ma ci pare utile non trascurarla per la voce *mamma* a fine di scoprire la causa, per la quale da *mamma* derivò il diminutivo *mammula*. Lascio a' linguisti l'indagare il perchè *mamma* come alcune altre voci, sia comune a tutte le lingue (1) e lo stabilire il valore primitivo della sua radice; e ponendomi dentro più brevi confini osservo che all'ionico μήτηρ corrisponde il dorico μάτηρ. Ora non mi pare irragionevole pensare che *mamma* sia derivato dalla forma dorica, per opera naturale de' fanciulli stessi, i quali non potendo colle loro labbra tenerelle esprimere intero il μάτηρ, raddoppiavano la prima sillaba di pronunzia molto più facile. Chi, piuttosto che da μάτηρ lo volesse formato da μαζός o da μάζα, non mi avrebbe contrario; anzi nella voce μαμμάν, tutta puerile, vedo anch'io un argomento in favore di questa opinione. Ad ogni modo rimane fuori di questione il fatto della prima sillaba ripetuta, fatto che si nota anche in altre parole pronunziate da labbra infantili, come πάππα, πάππας, πάππος, *pappus, babbo* o *babba, pappo, pappa, tato, tata.* Come poi queste e altre simili voci entrassero nel linguaggio comune, s'intende anche meglio. Poichè la madre o la nutrice o la mammula o chiunque „ vegliava a studio della culla, — consolando usava l'idioma, che pria li padri e le madri trastulla „ (2), e quindi

---

mamare presso Agostino *in Psalm.* 39, vale quanto *mammam dare, allattare;* mentre μαμμεύειν nelle Glosse graecobarbare è spiegato per *nutrire, educare*, e *mammare* italiano significa *succhiare la mammella, poppare.*

Donde venga μαμμολίζειν dei Greci seriori, che sta in luogo di ἀναμηρυκᾶσθαι, *ruminare*, non so; quando non si voglia ammettere che abbia origine per avventura dal costume delle mammule di ammollire il pane nella propria bocca e così ridurlo alla condizione di pasto ruminato ossia meglio digeribile dai bambinelli ai quali esse lo davano. In ogni modo non ha nulla che vedere col *mammoleggiare* nostro, che vale *fare atti di fanciullo.*

(1) Pare che questo perchè i linguisti non l'abbiano ancora trovato. Quello supposto o ripetuto dall'egregio giovine Giovanni Setti (*Il linguaggio dell'uso comune presso Aristofane* in *Museo italiano* di *Antichità classica* diretto da D. Comparetti, Firenze 1884, (p. 121), secondo il quale μάμμα e πάππα si dovrebbero considerare come suoni dei bambini imitanti la natura, non mi sembra il più vero. Per me la natura l'hanno imitata gli adulti nella sillaba radicale, e i bambini, per la difficoltà di pronunziare il suffisso che avea suono diverso, l'hanno raddoppiata. L'uso poi ha consacrato questo raddoppiamento, formandone una voce regolare da adoperarsi coi bambini a fine di vezzo o di farsi meglio intendere da loro. Resta però sempre a determinare la cosa imitata col suono radicale.

(2) Dante, *Parad.*, XV, 122-23.

Digitized by Google

ripeteva per vezzo il *mamma* dei bambini, che poi prese posto nella lingua. Applicato alle madri il *mamma,* siccome la parola non si riferiva di per sé a chi avea partorito, ma a chi dava il nutrimento, così fu estesa alle nutrici e alle guardiane. Le quali ultime si appellarono più volentieri *mammulae* di secondo grado perchè succedevano alle prime o perchè l'ufficio dell'allattamento si considerava d'importanza maggiore. Per la stessa ragione, e non per vezzo o dispregio, da *nutrix* si formò *nutricula* col valore preciso di *mammula.* Nè ciò sta in disaccordo con quello che dissi sopra delle *aie,* forse appellate *mammae* più spesso che *mammulae* per essere di grado superiore a queste che veramente erano bambinaie; perchè, se *nutrix* indicava l'allattatrice e la donna di governo, dovette avvenire lo stesso per *mamma* suo corrispondente volgare. I diminutivi adunque di *mamma* e *nutrix* non indicano qualità graziose o inferiori di persone, ma ufficio diverso o più umile, nè hanno un significato diverso fra loro, come non l'hanno fra loro *mamma* e *nutrix,* ma solamente un diverso grado, appartenendo *mammula,* come *mamma,* al linguaggio usuale, e *nutricula,* come *nutrix,* a quello della gente colta. Perciò non mi pare esatto il dire che *mammula* nelle iscrizioni ha un significato speciale, ma che si trova specialmente là dove suole essere usato il linguaggio più comune. Che poi *nutricula* si adoperasse, non a indicare una *nutrix* di qualità più amabili o più vili, ma una donna che esercitava un ministero affine, benchè posteriore di tempo o inferiore di merito, si rileva chiaro da alcuni luoghi di Quintiliano. Egli infatti dà sempre alle allattatrici il nome di *nutrices,* come risulta ad evidenza dal passo seguente: (1) „ Quin ipsis doctoribus hoc esse curae velim, ut teneras adhuc mentes more nutricum mollius alant, et satiari velut quadam iucundioris disciplinae lacte patiantur „. In altro luogo invece rammenta le *nutriculae* in modo che non si possono scompagnare dalle nostre *mammulae*: (2) „ Igitur Aesopi fabellas, quae fabulis nutricularum proxime succedunt, narrare „ ec. Le allattatrici non potevano raccontar novelle, chè i pargoli non le avrebbero intese, ma bene le

---

(1) *Instit. Orat.*, II, 4, 5.

(2) Ivi, I, 9, 2. Si hanno anche *nutriculae* di adulti, come nella iscriz. di L. Sentio (pag. 170 in nota 2) nella quale comparisce una « Barbara nutricula senectutis suae ».

Digitized by Google

raccontavano le mammule, e sono le *aniles fabulae,* di cui Quintiliano stesso altrove fa menzione (1).

Se l'intento di stabilire il preciso valore di certe parole è stato da noi conseguito, non sarà difficile spiegare con esattezza i titoli, nei quali si ricordano *mammae, mammulae* e *nutrices.* Frattanto, per tenersi a quelli riferiti innanzi, chè non tutti offrono dati sicuri, dovremo riconoscere nella *mammula* d'Italico, non un'ava, ma una vecchia serva, disadatta a molte cose per la debolezza cagionatale dall'età, e pur sempre capace di vegliare intorno al pargoletto del suo padrone; e quella *Helpis* d'un altro titolo appellata *mamma* non sarà un'allattatrice, venendo questa ricordata subito dopo coll'appellativo di *nutrix,* ma una *mammula;* e l'avere nella pietra una precedenza sulla *nutrix* non significherà che l'ufficio suo sia più nobile o eguale a quello della *nutrix,* ma piuttosto che la nutrice *Fieie* era di lei più giovane. In Sabina finalmente dovremo vedere una donna che dapprima ha allattato Dolabella e poi lo ha custodito, ed è perciò chiamata *nutrix et mammula,* con una disposizione di parole che risponde alla successione degli uffici.

La condizione servile o libertina delle mammule si rileva dal titolo di Sabina menzionato or ora e da un altro, che un „Sittius Januarius„ pone „Sittiae Euthyciae *libertae et mamani* „ (2).

Un'avvertenza è necessaria rispetto alle voci *mamma* e *nutrix,* come a quelle di *nutritor* e *nutritius,* cioè che non sempre designano persone che diano il latte o stiano al governo del bambini o delle zittelle ingenue. Poichè avveniva non di rado che fanciulli esposti o dati in servitù fossero da altri raccolti o comprati e alimentati in casa (onde venne anche a loro il nome di *alumni)* e istruiti in qualche mestiere (pur troppo non sempre onesto) a fine di cavarne lucro o un sostentamento nella vecchiaia. La quale usanza somiglia assai a un'altra de' nostri tempi, di prendere cioè i trovatelli dallo Spedale e di tenerli in luogo di servi o di figliuoli. Sono numerosi i titoli che si riferiscono a queste nutrici e nutritori e a' loro alunni, e forse non

---

(1) lvi, I, 8, 9.

(2) Mommsen, *Inscr. regni neap.* Nei *Notabilia varia* (p. 483) mette questa voce coll'altra di *mamma* e non con *mammula;* crede poi *mamani* derivato da *mama.*

Digitized by Google

ancora messi a profitto, come si potrebbe, per illustrare viemeglio questa particolarità della vita antica; ma basti per noi l'averli ricordati (1).

Che finalmente non sia scarso il numero dei titoli sepolcrali posti alle nutrici ec. dagli alunni o dai loro genitori, si spiega benissimo, non coi rapporti di parentela, che abbiamo veduto non sussistere fra loro, ma colla corrispondenza d'affetti che nasceva fra le buone nutrici, le mammule e i nutritori e i piccoletti alle loro cure affidati; per la qual cosa ciascuno, fosse pagano o fosse cristiano, si reputava in obbligo di procurare alle reliquie de' loro benemeriti un riposo conveniente e di serbarne in una pietra scritta la memoria. Come d'un obbligo infatti ne parla anche S. Girolamo quando dice: (2) „ Nunc et gerula quondam, iam anus, et nutritius, secundus post naturalem pietatem pater, clamitat: Morituros expecta paulisper et sepeli „.

---

(1) Sui vari significati di *nutritor* vedi anche De-Vit, *Lexicon*.

(2) *Epist. ad Heliodorum monachum.*

Digitized by Google

ALEXANDRI TARTARA

DE PLAVTI BACCHIDIBVS

COMMENTATIO

Optima Plautina fabula, diligenter inspecta, complura me admonuit, quae ne dissipata perirent in unum coacta edere visum est. Est autem caput primum de palliata et de *Bacchidibus* in universum; secundum de fabulae tempore; tertium de Plautina imitandi ratione; quartum de actibus et scaenis; quintum de comoediae principio; sextum de scaena prima; septimum idemque postremum de aliquot Bacchidum locis.

I.

De comoedia palliata et de Plauti Bacchidibus in universum.

Cum Bacchidibus sincerum exemplum Menandrei generis et Menandreae musae penitus custodiri mihi videatur, age, ad speciem, ad ἰδέαν, quam Graeci vocabant, Novae Atticorum Comoediae, nobilem hanc Plautinam fabulam primum omnium exigamus.

Sed obiter et delibantis ritu duo praemittenda duco, quae ad rectam sententiam de comicis Romanorum poetis ferendam magno opere pertinent (1). Cum enim constet, Romanos, ubi primum relictis saturis (cf. Livium 7, 2) ad propria scaenica poemata condenda animum appulerunt, etiam in comoedia

---

(1) Obiter et delibantis ritu. Hoc moneo ne quis nodum in scirpo quaerat.

Digitized by Google

ad Graecorum imitationem sese composuisse, monuisse iuvabit quam pridem meo iudicio vel in ea fortasse coeperint suopte ingenio se permittere; ne videlicet secus de togatae ortu et de palliatae dominatu (ut ita dicam) existimemus. Deinde vero, quoniam palliatarum poetae ex auctoribus Novae Comoediae argumenta fere derivarunt, haud abs re erit tum Priscum ipsum Atticorum Soccum paullisper recordari, tum etiam ad Siculum animum advertere, ne quem forte fallat nihil obstitisse quominus de utroque fonte Romani complura haurire potuerint.

A primo illo initium capiamus. Palliata fabula scaenam apud Romanos toto saeculo sexto U. c. obsedit atque a Livio inde Andronico usque ad Terentium et Turpilium floruit. Sed solane viguit, quae communis est opinio? an potius iniuria mordicus tenemus togatas ne temptatas quidem fuisse ante Titinium? Profecto satis causae erat cur serius in comoedia quam in tragoedia vestigia graeca desererentur; cum enim liceret etiam a romana antiquitate et a romana historia legitimam cothurni materiam petere, non mirum si magna ingenia, postquam Graecos vertendo paullatim assuevissent vestigiis suis insistere, continuo eos aemulari conati sunt; nonne res patriae valdius quam externae Quiritibus arrisissent? Ita brevi orta est praetexta, quam Naevius auctor emisit; etsi posterioribus, non ita ingenio pollentibus, novum hoc scriptionis genus non aeque feliciter cesserit ac propterea minus fuerit frequentatum. Non mirum, inquam, si vernacula tragoediarum argumenta principio statim litterarum latinarum tractanda suscepta sunt. Neque vero sum nescius in comoedia, e contrario, nihil fuisse cur ita pridem Graecis valediceretur. Nimirum permultae suppetebant graecae comoediae, quae post Prisci Socci obitum hominum mores generatim describentes, non atticae scaenae tantummodo aptarentur, ut veteres fabulae comicae, sed cuivis caveae facile accommodarentur: quantus poetarum proventus exstiterit apud Graecos quarto saeculo ante Chr. nat., et quot comoedias optimus quisque docuerit, nemo ignorat (1). Accedebat quod in hisce fabulis

(1) *Menander* (Gellio auctore 17, 4) centum octo vel centum novem reliquit (Suidas et Anonymus de comoedia pag. 538, 8 centum octo tradunt); *Philemon* nonaginta septem apud *Anonym. de com.* p. 538, 2 (Suidas circiter nonaginta πρὸς ἐνενήκοντα); Diphilus centum (Anonym. p. 538, 11).

Digitized by Google

tam singulare filum ac tanta elegantia enitebat, ut nihil supra. Quapropter cum paene innumera comica poemata idonei argumenti exquisitiorisque nitoris scriptoribus Romanis in promptu essent, par erat latinas litteras non perinde in comico atque in tragico genere ab imitandis Graecis exemplaribus debilitari. Damus igitur, ut res sese habebant, tragicos poetas acrius poetis comicis excitatos fuisse ad inexperta scaenae committenda; quamquam postea romanae camenae pro gentis indole multo magis in Davis fingendis quam in Regibus exprimendis habitarunt. Damus latinos comoediarum auctores usque ad Terentium et Turpilium, graeci ingenii fetibus spectatores fere exhilarasse, graecos fontes ferme adiisse. Sed tamen sunt quae admoneant vel ante Titinium, qui primus togatae magnum vocis sonum addidit, scriptores, Graecis missis, vires suas hic quoque alacriter periclitatos esse. Romanorum indolem et romanas litteras reputa; infitias non ibis ad comica potius quam ad tragica aut ad epica carmina natos Quirites. Naevium tibi finge tum epicis tum tragicis versibus sua canentem; vix credas eum a novo et vere romano comoediae genere invehendo deterritum fuisse(1). Neque indicia omnia interierunt. Olim Grauertius existimavit Naevii fabulam, quae *Lupus* inscripta fuisse videtur, (nam codd. variant apud Cicer. cat. mai. 7, 20 *naevii poetae ludo, naevii posteriori libro, naevii posteriore libro, naevii ludo.* Sed Festus p. 270 Müller *Navius in Lupo*) togatis esse adnumerandam; rectene an secus diiud care nolo; verum non parvi momenti sunt mihi latini tituli qui inter poetae reliquias comparent, iique complures numero. Cum enim partim graece partim latine Naevii comoediae inscribantur, non inepte quis arbitraretur poetam de penu suo illas nimirum deprompsisse, quae latino titulo gaudent (2). (Haud sciam an Sarsinas ipse Stichum suam ad Graecorum rationem sed fortasse sine certo exemplari duce docuerit; quae fabula postea a grammaticis Menandro perperam tributa sit; (3) sed haec alias.). Meae sententiae mul-

(1) Comicum, medius fidius, spirat Naevius in pauculis comoediarum reliquiis, quae aetatem tulerunt.

(2) Titulos videsis apud Ribbeckium in Fragm. Comic. Rom. — Non perinde atque Naevius fabularum nomina usurpavit Plautus; qui vel graecos imitando ad latinam dicendi rationem ea traduxit; Caecilius et Terentius, contra, noluerunt in hac parte a graecis exemplaribus abire. Hunc locum complexus est Ritschelius in Parerg 1, p. 138 sqq.; sed ad Naevianos titulos quod attinet nihil ferme statuit.

(3) *Stichi* Plautinae inscriptio haec prae se fert: *graeca Adelphoe Menandru....* (cf. *Studemund*

Digitized by Google

tum ponderis e Titinio ipso profluere opinor. Is magnum nomen in togatis adeptus est; hinc mihi alte est persuasum iam superiores ad eas se contulisse: neque enim qui primi in aliquo scriptionis genere se ostendunt iidem in eodem excellere consueverunt. Fortasse non primus togatis operam dedit Titinius, sed primus tantummodo ad comicae poesis laudem eas evexit. Exinde vero superiorum togatae, si quae fuerunt, memoria veluti cadere, quemadmodum Plautinae comoediae livianis et naevianis oblivionem attulisse videntur. Ut fert natura, qui ultimi in palliata inclaruerunt aequales eorum vixerunt qui multa cum laude in togatis elaborarunt; namque Titinium supparem iudico Terentii Turpiliique aetati floruisse; credo enim Neukirchio de fab. tog. p. 99 et Ritschelio Parerg. 1, 194 sqq. cf. Op. 3, p. 125 in hoc Varronis testimonio (apud Charis. Inst. gram. apud Keil Gram. Lat. 1, 241) „ ἤθη ut ait Varro de la„ tino sermone libro V nullis aliis servare convenit, inquit, quam Titinio, Te„ rentio, Attae; πάθη vero, Trabea, inquit, Atilius, Caecilius facile moverunt „ temporis ordinem deprehendi; excellentiae enim ratio nulla habita est (1). Ceterum scripsit forsitan Titinius non modo ante Terentium, sed propter acerbum Terentii interitum etiam post huius tempora.

Contulit ad palliatae obitum in primis Romana superbia et novitatis studium humanis mentibus cognatum; alteram causam memorarem optimas Graecorum fabulas iam latinas factas: tertiam causam addo eorum insaniam qui poetas latum unguem a graecis exemplaribus abire vetarent (cf. Prolog. Terentianarum fabularum); ingenia enim cohibentes alio impulerunt. Atque ineunte septimo saeculo U. c., paucis iam ad palliatas se conferentibus, si quando eas spectari placeret, ad Plauti comoedias histriones confugisse accepimus; mea autem sententia versus in prologo *Casinae* hoc sibi volunt: „ novae comoediae, togatae scilicet, malae sunt; ergo optimas antiquas reponamus „; nempe palliatas:

---

in *Commentat. in honor. Mommsenii* p. 800). At nihil Sticho cum Terentiana Adelphis, quam Afer de Menandro expressit. Alterius Menandreae cognominis fabulae venit criticis in mentem (cf. Schol. Plat. p. 276 καὶ Μένανδρος ἐν Ἀδελφοῖς β); sed si Menander Adelphos retractans multa immutasset nomen quoque novasset, ut docent eiusdem poetae *Andria* et *Perinthia*.

(1) Ergo Trabea et Atilius ante Caecilium floruerunt.

Digitized by Google

„ Nam nunc novae quae prodeunt comoediae
„ Multo sunt nequiores, quam nummi novi.
„ Nos postquam populi rumore intelleximus
„ Studiose expetere vos Plautinas fabulas
„ Antiquam aliquam eius edidimus comoediam (²).

Palliatis autem scaena ferme exactis, quae comoediarum genera veluti in orbem provenerint dicere non attinet. Restat ut finem priori huic parti imposituri indicem quendam poetarum ob oculos ponamus, qui Romanorum palliatam celebrarunt. Id enim suadet cum Volcatii Sedigiti iudicium, de decem praecipuis Romanis comicis tantummodo existimantis, tum etiam conspectus apud Ribbeckium (frag. com. rom. p. 500), ubi unus et alter desideratur. Itaque sedecim omnino appellandi videntur palliatarum auctores, illis in praesens tempus omissis, qui subinde, legentibus potius quam spectantibus prospicientes, ingenii exercendi causa in hoc carminum genere periculum sui fecerunt, si forte graecam urbanitatem umbratili meditatione melius assequerentur. Sunt autem, temporis ratione quoad eius fieri potest habita (auctoritates perscribere supervacaneum duxi) hi: Livius; Naevius (¹); Plautus; Ennius; Luscius; Trabea; Atilius; Caecilius (¹); Aquilius (si modo verba recte tradita sunt apud Gellium 3, 3, 10); Licinius; Terentius; Turpilius; Plautius; Iuventius; Valerius; Vatronius (¹). (Lucilium, qui in

---

(¹) Ritschelio in Parerg. 1, 181 sqq. cf. p. 89 sqq. togatarum in mentem non venit. Togatas credo significari; nec facit quod flos eorum memoretur, qui palliatas olim exararant.

(²) Tertium locum sibi vindicat Naevius in Sedigiti catalogo. Versiculus medela optime caret:

« Dein Naevius, qui fervet, pretio in tertiost »

Ritschelius tamen (in Comment. in vitam Terent. Suet. Reiff. p. 502. Ritschel. Opusc. Vol. 3, p. 238) coniecit:

Dein Naevius, qui servet pretium, tertiust

ac deteriorem (absit verbo invidia) fecit. Si quidquam omnino immutandum esset, scriberem « *quia* fervet ».

(³) De Trabeae, Atilii, Caecilii aetate modo diximus.

(⁴) Priscian. (Gramm. Lat. Keil 2, 200) « Valerius in Phormione »; atque versum quendam affert. Comoediae titulus palliatae auctorem arguit. Desideratur in tabula apud Ribbeck p. 500, sed memoratur in Corollario LXXXVIII. Addendus est Vatronius. De Vatronio, malo sed certo auctore, cf. Bücheler in Rhein. Mus. 33, 309.

Digitized by Google

Comm. Cruq. ad Horat. A. p. 238 affertur, recte e comicorum poetarum coetu eximunt; immo Caecilius memorari videtur. Fabius Dossennus, qui apud Horat. Epist. 2, 1, 119 occurrit, non poeta sed persona comica est in fabulis Atellanis; se ipsum emendavit Ritschelius a Bergkio admonitus: cf. Parerg. 1, p. 104 sqq.; praef. p. XII sq.) De decem tantummodo sententiam tulit Sedigitus (apud Gell. 15, 24), reliquos alium alia de causa praeteriens: Livium ideo omisit, quia horridae eius comoediae hominum memoria iam ferme cecidissent. Neque vero Ennii rationem habuisset, nisi religio ei fuisset tantum virum silentio transmittere:

„ Decimum addo causa antiquitatis Ennium „.

Item Aquilium, Plautium, Iuventium, Valerium, Vatronium, recentes fortasse et inferioris subsellii poetas, recensere desiit.

Ad alterum e duobus quae supra proposui venio. Ante oculos est cur Romani non ad Priscam illam Graecorum Comoediam respexerint, cuius proprium fuerat sub suo quemque nomine homines producere, verum ad Novam; neque enim licebat Romae certos homines ponere: cf. Cicer. *de re publ.* 4, 10, 33. Verum tamen veteres illae comoediae Latio inferri poterant, quae aut mythologica ludo verterent aut poetas per παρῳδίαν naso suspenderent (cf. Vahlen. Rhein. Mus. 16 p. 472); sed parum constat numquid Romani in rem suam hinc derivarint. Porro Siculus Soccus sese offert. Memoria tenemus grammaticorum Romanorum sententiam, quibus iudicibus

Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi

diceretur: ac licet ista verba criticis negotium facessant, non dubium videtur quin Plautus diu multumque Epicharmum in manu habuerit, unde complura mutuatus sit; certe in numeris ad eius rationem proxime accedit; namque tradunt veteres (Victorinus 2, 5, 8) tetram. troch., cuius metri tanta est vis apud Sarsinatem, Siculum poetam valde usurpasse.

Haec de reliquis fontibus comicorum Romanorum. Ceterum ad auctores Novae Comoediae in primis se applicuerunt. Etiam pauci illi qui post Terentium et Turpilium ad Graecorum imitationem in comoedia se composuisse traduntur, Menandrum eiusque aequales prae ceteris secuti esse vi-

Digitized by Google

dentur: quamvis enim in scaena ipsa non habitarent, ac propterea parum interesset quodnam scriptionum genus usurparent, attamen Novae Comoediae rationem in oculis ferre consueverunt. Memorantur autem, qui post palliatae obitum ei tamen operam dederunt, complures: Quintipor Clodius in fragmento Menipp. Varron. cui titulus *Bimarcus* apud Nonium (p. 448 *edolare*), si modo comoediae eius intelligendae sunt non togatae sed palliatae. De huius Clodii ingenii ac vena perquam salse scribit Varro, idoneus sane comicae laudis arbiter, sine ulla musa eum multas comoedias fecisse; eundem ad scaenam accessisse vix credendum est. Porro Fundanius numeratur, de quo egregie praedicat Horatius, aequalis et amicus (Sat. 1, 10, 40 sqq.):

> Arguta meretrice potes Davoque Chremeta
> Eludente senem comis garrire libellos
> Unus vivorum, Fundani,

Profecto eximia laus est Venusini, emunctae naris viri, ac de Plautinis numeris et salibus tam inique existimantis; nisi forte eo Flaccus spectavit, ut tum amico tum aliis calcar adderet, ne videlicet diutius deficerent, qui in comoedia de munditie cum Graecis contenderent. Ceterum ut ut de Fundanii virtutibus sentiendum est, illud ex Horatii testimonio patet, Fundanium palliatis animum accommodasse. Deinde Surdinus sese offert, de quo Seneca Suas. 7, 12 „ Surdinus ingeniosus adolescens, a quo graecae fabulae eleganter in sermonem latinum conversae sunt: „ licet comoedias an tragoedias de graeco expresserit equidem ambigam (1). Sequuntur Vergilius Romanus et M. Pomponius Bassulus. De Vergilio Romano haec legimus apud Plin. epist. 6, 21 „ nuper audivi Vergilium Romanum paucis legentem comoediam ad exem- „ plar Veteris Comoediae (2) scriptam tam bene ut esse quandoque possit

(1) Etiam Surdinum desidero in conspectu Ribbeckiano.

(2) Huc non cadit quod verba « ad exemplar veteris comoediae » quae in Mediceo desunt, fortasse inter insiticia amandanda sint. Pergit Plinius scribere prisci generis comoediam fuisse quam Vergilius amicis nuper legerat: « *nunc primum se in vetere comoedia . . . . . ostendit* »; hinc interpolator, cui Horatiana verba *Plautus ad exemplar Siculi properare Epicharmi* succurrerent, addidit *ad exemplar veteris comoediae.*

Digitized by Google

„ exemplar. . . . . Scripsit comoedias, Menandrum aliosque aetatis eiusdem „ aemulatus: licet has inter Plautinas Terentianasque numeres. Nunc pri- „ mum se in Vetere Comoedia, sed non tamquam inciperet, ostendit „. Itaque etiam Vergilius Romanus Novae Comoediae auctores diu aemulatus est; postea ipsam Priscam Comoediam conatus est imitari. Denique quod ad M. Pomponium Bassulum attinet, ipse de se loquitur in titulo suo (apud Orelli-Henzen vol. 3, n. 5605); ait autem se Menandri paucas scitas fabulas vortisse: de eo cf. praesertim Mommsen Herm. 3, 465 et Bücheler Anthol. epigr. spec. 1, n. 29.

Hactenus obiter de palliata comoedia a Romanis frequentata. Atque peropportune sane cecidit, quod non ita exiguus comoediarum numerus e veterum latinarum litterarum naufragio enatavit; cum enim tempus nobis inviderit graeca exemplaria, cumque Novae Comoediae indoles e fragmentis parum innotescat, hinc elucet quanti sint habendae Plautinae et Terentianae fabulae non modo ad latini sermonis historiam, sed etiam ad veterum litterarum historiam in universum quod attinet. Quamquam enim parum fidi Graecorum interpretes Romani exstiterunt, attamen suopte ingenio nunquam eousque se permiserunt, ut nativo exemplarium habitu et colore obscurato, sui omnino evaderent: quin in Graecis habitantes eorum rationi adeo assueverant, ut vel propriis vestigiis insistentes Atticos quodammodo resiperent (1). Sed haec nihil ad hoc tempus. Nunc ad Bacchides redeamus, ut quod proposuimus, intueamur Novi Socci exemplum plenissime informatum; iis quoque, in quibus Plautina deprehenditur manus. Nova autem Comoedia nobis non ea tantummodo habetur quae post Alexandrum Magnum floruit, sed tota illa quae temporibus perperam distincta in Mediam et Novam sine causa distribui solet. Intimam Soci Attici vim spectantes non trifariam cum serioris aevi grammaticis dividimus, sed bifariam (cf. Fielitzium *De Atticorum comoedia bipartita*. Th. Kock Comicorum Atticorum fragm. Vol. 2, part. 1, proem). Nota est universae Comoediae Atticae historia. Ea homines, qui praesertim in rerum pu-

(1) Numeri vero excipiendi: nam Novae Comoediae graecae senariis potissimum versibus digestae sunt; Latini, Plautus in primis, metri varietate ad Veteris Comoediae auctores propius accedunt. (Cf. Meineke hist. crit. comic. graec. p. 290 sqq.; 441 sqq.).

Digitized by Google

blicarum ratione versati essent, Fescennina versibus licentia differre, et suo quemque nomine in scaena contumeliose exhibere sumpsit, quam vim Aristoteles ἰαμβικὴν ἰδέαν apte nuncupavit. Ergo *Nominatim* compellare et lacessere, eos potissimum qui partem aliquam publici muneris attigissent, proprium Priscae Comoediae fuit. E contrario fuit magis insequentis Socci hominum mores ac vitia in universum in fictis personis carpere. Nulli Mediae Comoediae inter Veterem et Novam locus relinquitur, cum eiusdem prorsus rationis ac viae principium, Mediam Com. vocarint; maturitatem vero, Novam. Ceterum plus aequo postulat Th. Kockius, cum vel inter Priscam et Novam omne discrimen tollere conatur. Fateor reliqua omnia exigui momenti esse, quibus Vetus Comoedia Novae discrepat; cuiusmodi sunt: tum sublata carmina chorica et abolita parabasis, tum sermo humilior et simplicior numerorum ratio, tum denique artificiosior fabularum οἰκονομία; sed nimium quantum distant inter se nominatim lacessere et ficta proponere. At, inquit, ut cum maxime vigente Prisca Comoedia, fuit cum Soccus ad quotidianam vitae consuetudinem generatim exprimendam traduceretur. (Nempe id de Crate iam praedicat Aristoteles Poet. c. 5 τῶν δὲ Ἀθήνησι Κράτης πρῶτος ἦρξεν, ἀφέμενος τῆς ἰαμβικῆς ἰδέας, καθόλου λόγους ἢ μύθους ποιεῖν. Aristophanem mitto venientibus temporibus senex praelucens; qui sua de arte musica merita in Pace magnifice extollens, hoc monet, se Comoediam, a privatis homunculis avocatam, ad partium duces notandos convertisse vv. 729 sqq.; idem flexu aetatis, pessumdata re publica, a iambica ratione pedem prorsus reflexit in Pluto, ne eius fabulam Cocalum memorem; haec enim habet vitae scriptor: „πρῶτος δὲ καὶ τῆς νέας κωμῳδίας τὸν τρόπον ἐπέδειξεν ἐν τῷ Κωκάλῳ, ἐξ οὗ τὴν ἀρχὴν λαβόμενοι Μένανδρός τε καὶ Φιλήμων ἐδραματούργησαν). Ac versa vice, inquit, fuit quarto saeculo ante Christ. nat., cum Comoedia minime obscure in certos homines inveheretur. Quorsum ista? res omnes sensim fiunt, nihil horae momento firmiter consistit; ecquemnam fallit etiam in litteris omnia sororio vinculo inter se contineri? partitiones ergo migrabimus? Ad dominantia potius attendamus; hinc temporum notas optime ducemus. Maneat divisio in Priscam Comoediam et Novam; quarum altera est a nostris moribus aliena, quippe tota in famosis hominibus digito ipso monstrandis, altera vero ea ipsa est quae ad nos permanavit.

Itaque Nova est Comoedia quae ab hominibus nominatim notandis ad

Digitized by Google

amores et virginum raptus (1) et repertos puellarum parentes praesertim conversa, mores ac vitia generatim describere instituit; quae postea, cum recentiores in Plauti Terentiique disciplinam se tradidissent, per manus tradita fere mansit hodieque manet Comoediae vis (2). Atque ut ad Bacchides nunc tandem veniam, singillatim perpendere iuvat tum subiectam Menandro Plautoque materiam, tum artificium quo poeta res filo composuit: utraque enim parte germana Novi Socci species informatur. Primum videlicet, nativum huiusce generis ingenium et amatorio Bacchidum argumento et rebus illis adiunctis custoditur, quibus comoedia risus movendi causa passim inspergitur; sive ea spectes quae a Menandro sunt profecta, sive illa quibus Plautus fabulam graecam ditavit. Deinde graecam venustatem cumulate effingunt nodus, nodi solutio, casus ad exhilarandam caveam appositissimi, dialogi lepor, graphicae et tenues et elegantes personarum picturae, uno verbo illa omnia quibus praecipua comicorum poetarum laus contineri consuevit: quae qui assequi cupit oportet ad singula quamvis parva et minuta se demittat, et in intimos subtilioris artis recessus penitus descendat.

Personae videlicet insunt fere omnes, quas Nova Comoedia expressit: meretriculae; adolescentes; senes avari bardi levissimi; nequam servus; miles gloriosus; parasitus. Amor regnum obtinet: amant adolescentes, amant senes edentuli, qui dum filios mulierum laqueis irretiri nolunt, ipsi perridicule capiuntur eorumque comites in lustris fiunt: Pistoclerus, dum sodalis amicam quaerit, ipse uritur. Convivia amorem comitantur: meretricum insidiae in obsonia de-

---

(1) « *Amores, virginum raptus* » apud Suet. de poetis p. 8 (Reiff.). Licet Anaxandrides feratur primus invexisse in Comoediam iuvenum curas et vitiatas virgines (ἔρωτας καὶ παρθένων φθορὰς Suid.), attamen etiam in hoc genere Aristophanes posterioribus viam munivit in Cocalo, ἐν ᾧ, ait grammaticus quidam, εἰσάγει φθορὰν καὶ ἀναγνωρισμὸν καὶ τἄλλα πάντα ἃ ἐζήλωσε Μένανδρος.

(2) In recentiorem quoque comoediam apte cadunt quae Plutarchus (Comparat. Aristoph. et Menand.) et Quintilianus (10, 1, 69) de Menandro praedicant, ac praesertim quae de comoedia Cicero habet apud Donatum (*de comoedia* ex recens. Reifferscheid p 8); ait scilicet Tullius, esse comoediam « imitationem vitae, speculum consuetudinis, imaginem veritatis » Cf. Suet. de poetis p. 7 (Reiff.) « comoedia est privatae civilisque fortunae sine periculo comprehensio »: nempe Graeci eam sic definiebant κωμῳδία ἐστὶν ἰδιωτικῶν καὶ πολιτικῶν πραγμάτων περιοχὴ ἀκίνδυνος „ cf. *Donat.* de comoed. p. 8 (Reifferscheid).

Digitized by Google

sinunt; dum seni Nicobulo doli struuntur, cena paratur; insidiis perfectis, accumbitur; accumbentibus adolescentibus interveniunt senes capulares, illecebris exorati. Epicuri placita, qui Menandri aequalis idemque sodalis fuit, inculcat qui V, 2, 76 sqq. (Ussingium sequor), Nicobulum irreparabilis admonet orae:

„ Non tibi venit in mentem, amabo, si, dum vivas, tibi bene facias,
„ Tam pol id quidem esse haud perlonginquom,
„ Neque, si hoc hodie amiseris, post in morte eventurum esse unquam?

Quae effigies mollis illius ac prurientis Menandrei generis! Verum enim vero fuit huius infractae Menandreae musae pudorem quendam falsum prae se ferre, qui etiam sequentibus temporibus litteratissimos viros adeo capere consuevit, ut Plutarchus, prae Menandri amoenitate et pudicitia (!), acerrime notarit in Aristophane τὸ ἐρωτικὸν οὐχ ἱλαρὸν ἀλλ' ἀκόλαστον (in Aristoph. et Menandr. comparatione): quasi vero fucato pudore sit capitalior pestis in fabulis! En igitur tibi etiam in Bacchidibus turpissima ista castimonia apprime adumbrata: namque cave te fugiat, ingeniose lector, quemadmodum non in tota fabula sed in exitu tantummodo parentes et filii rivales inducantur; praesertim vero attende quam subtili artificio Nicobulus a Pistocleri amica, Philoxenus autem a Mnesilochi furore illiciatur; ne videlicet in uno eodemque igni pater et filius ardeant ut in *Casina,* in *Asinaria,* in *Mercatore.* Aspice porro quemadmodum in Bacchidibus, senibus Acherunticis intro illectis, aulaeum continuo tollatur; at in *Asinaria* patrem ac filium conspicimus una apud unum scortillum aperto capite accubantes. Denique reputa in Bacchidibus catervae castigationem, apud spectatores hoc pacto sese purgantis:

Hi senes nisi fuissent nihili iam inde ab adulescentia
Non hodie hoc tantum flagitium facerent canis capitibus;
Neque adeo haec faceremus, ni antehac vidissemus fieri,
Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.

Quae expurgatio in illis Plaut. comoediis desideratur, quas modo memoravimus. Menandreae illius laudatae temperantiae haec vestigia deprehendi. Equidem non sum nescius a paedagogo usurpari verba obscenitate insignia (III, 1);

Digitized by Google

at mox videbimus non modo istum locum, sed personam ipsam paedagogi ab alia quapiam graeca fabula fortasse adscitam fuisse: cf. quae disputamus in capite tertio.

Ad cetera gradum facio quae in nostra fabula Novam Atticam Comoediam resipiunt. Constat quanti fuerint Novae Comoediae auctores in fabulis suis a meretricibus nuncupandis (cf. Meinek. histor. crit. comic. graec. p. 276 sqq.; 430); cum igitur in comoediae nomine Plautus a Menandro discedere vellet, perquam apte *Bacchides* inscripsit. Priscam libertatem interdum ita adamavit Novus Soccus, ut non modo, peregrinam insolentiam adversatus, reges dominosque externos insectaretur, sed etiam instituta castigaret (cf. Meinek. hist. com, graec. p. 437 sqq.); hoc imitatus est Plautus, vulgatum ac propterea imminutum triumphandi decus ad caveam criminatus IV, 9, 149:

> Sed, spectatores, vos nunc ne miremini
> Quod non triumpho; pervolgatumst, nil moror.

Quemadmodum comici Graecorum poëtae Boeotios, Lacedaemones, Ponticos, aliasque gentes aut a voracitate aut a superbia aut aliud ob vitium notarunt, ita Plautus Praenestinos a fastu perstrinxit et gloriosis militibus contulit (in fragm. apud Nonium p. 474):

> Praenestinum opino esse, ita erat gloriosus.

Etiam histriones a Graecis nonnunquam traducti sunt: ut Ephippus Theodorum actorem risit (in fragm. apud Th. Kock Vol. 2 part. 1, p. 259 sqq.), ita Plautus carpsit T. Publilium Pellionem (ita enim nomen revera sese habet, non T. Publilius Pollio; cf. Studemund. in *Comment. in honorem Mommsen.* p. 800) pravum actorem *Epidici* suae.

Haec omnia non a Menandro sed a Plauto profecta, Novam Comoediam tamen referunt. Nunc reliqua persequamur. Chrysali verba sunt IV, 8, 70 sqq.

> Satin est, si plura ex me audiet hodie mala,
> Quam audivit unquam Clinia ex Demetrio?

quibus verbis Leo (in Herm. 18, 4, 559) Demetrium Phalereum et ignotum

Digitized by Google

quendam rhetorem *Cliniam* significari arbitratur; quod si plane constaret, etiam Menandrea haec vellicatio redoleret Novam Atticam Comoediam, quam in disceptationes de re litteraria tanto opere abiisse tradunt, ut Antiochus grammaticus Alexandrinus librum condiderit περὶ τῶν ἐν τῇ μέσῃ κωμῳδίᾳ κωμῳδουμένων ποιητῶν; nempe fieri potest ut Menander, a Demetrio lacessitus (Phaedr. fab. V, 1), simultates in scaena riserit, quas is cum Clinia quodam rhetore forte exercuisset. Nisi forte Clinia et Demetrius notae fabularum personae fuerunt, mutua amicitia insignes: namque Naevius, Demetrio sua conscripta, Alexidis fabulam, cui titulus Δημήτριος ἢ Φιλέταιρος, multo ante Plauti aetatem Romanis invexisse videtur (cf. Fritzsch. in Toepp. progr. Neobr. 1867, 9 sqq. Cf. praeterea Ussingium Plauti comoedias Vol. 2, p. 432 Th. Kock in opere laudato p. 313 (1)). Novae Comoediae fuit sacram vetustatem ludo vertere; quem locum non satis diligenter complexus est Meinek. p. 278 sqq.. Id autem poetae fecerunt non modo fabularum argumenta e mythologia derivando, sed arrepta occasione antiquitus accepta traducentes, ac libentissime Troianis temporibus illudentes. Huius generis plena est nostra fabula. Cum Ulixe comparatur Pistoclerus (in fragmento apud Charis. Keil p. 201). Hercules et Linus, Achilles et Phoenix, comparantur cum nostro Magistro et cum nostro alumno (I, 2, 47 sqq.); Archidemides cum Autolyco (II, 3, 41), Cleomachus cum Bellerophonte (IV, 7, 12) (2) Totum autem Chrysali canticum (IV, 9), belli Troiani

---

(1) Huc non facit Turpilii imitatio, qui post Plauti mortem floruit. Iam vidit Scaliger Turpilianam Demetrium ex Alexidis fabula expressam fuisse.

Quoniam in mentionem operis Kockiani incidi, et de Plauto agimus, quidpiam monere liceat. Ubi Diphili fragmenta recensentur desideramus quae Studemund in *Rivista di Filologia classica* (ann. XI p 334 sqq.) egregie disputat; scilicet argumentum Plautinae Rudentis e Diphili comoedia videri derivatum. quae Σχεδία inscripta fuit.

Praeterea non erat quod Kockius (p. 559) infelicem Ritschelii coniecturam secutus, fabulam Ὀναγὸν, unde Plautus *Asinariam* expressit, non Demophilo, ut est in prologo vv. 10 sq., sed Diphilo tribueret. Ritschelium ipsum coniectu ae suae postea valde poenituit (Opuscul. 2, p. 683). Sit eius aetas incerta (cf. Meinek. hist crit. comic. graec. p. 491); quin olim Demophilus quidam poeta fuerit, dubitare non licet; cf. praeterea Fleckeisen. Jahrbüch 97 p. 213. Meier comment epigraph. 11, n. 67.

(2) Graecis comicis novimus hasce personas materiam singularum comoediarum suppeditasse: fabularum graecarum notitia ad nos permanavit quibus titulus Ulixes, Hercules, Linus, Achilles, Phoenix, Bellerophontes (Eupolidis Αὐτόλυκος huc non pertinet). Etiam Romani, in primis Atellanarum scriptores, e graeca antiquitate multa iocandi causa arripuerunt.

Digitized by Google

memoria ridicule repetita, longa comparatione continetur, qua graphicus servus singulas confert personas fabulae viris qui bello ad Troiam gesto interfuerant. Nicobulus tum Priamum agit, tum Troia ipsa est. Servus tum cum Ulixe tum cum Agamemnone sese comparat; nimirum Chrysali consilio omnia geruntur, Chrysali periculo omnia aguntur; Chrysalo amatores dicto audientes sunt. Mnesilochus tum Sino est, tum Paris. Mnesilochi amica Helenam agit; Pistoclerus Epium. Falsae tabellae assimulant equum ligneum; singulae ipsarum litterae, inclusos milites equo; nummi Nicobulo extorti, Priami filios. Neque desunt quae tribus Troiae fatis respondeant. Heroica tempora atrocius rideri non poterant (1).

Παρῳδίας adde, quibus comici graeci reliquos poëtas per iocum imitari consueverunt (cf. Meneke histor. crit. com. graec. p. 278. 285 sqq.). Primum tibi animo proponas velim magistrum Lydum cum alumno Pistoclero stomachantem: interrogante magistro (1, 2, 35):

„An hoc ad eas res opsonatumst, obsecro?

responsum dat Pistoclerus ridicula dicendi gravitate:

---

(1) Haec Menandro in primis accepta referenda. Etiam reliqui comici graeci Troica praesertim tempora irriserunt. Cf. fragmentum e Diphili Mercatore apud Athen. 6, 226 e (apud Th. Kock. p. 551):

Οὐ πώποτ' ἰχθῦς οἶδα τιμιωτέρους
ἰδών. Πόσειδον, εἰ δεκάτην ἐλάμβανες
αὐτῶν ἀπὸ τῆς τιμῆς ἑκάστης ἡμέρας,
πολὺ τῶν θεῶν ἂν ἦσθα πλουσιώτατος.
ὅμως δὲ τούτων εἴ με προσγελάσειέ τις,
ἐδίδουν στενάξας ὁπόσον αἰτήσειέ με.
γόγγρον μέν, ὥσπερ ὁ Πρίαμος τὸν Ἕκτορα
ὅσον εἵλκυσεν, τοσοῦτο καταθεὶς ἐπριάμην.

Item cf. fragmentum e fabula Antiphanis cui titulus *Tibicina* vel *Gemellae*, apud Athenaeum 8, 343 d (apud Th. Kock. ibid. p. 30).

Ὁ μὲν Μενέλεως ἐπολέμησ' ἔτη δέκα
τοῖς Τρωσὶ διὰ γυναῖκα τὴν ὄψιν καλήν,
Φοινικίδης δὲ Ταυρέᾳ δι' ἔγχελυν.

Digitized by Google

„ Sperat quidem animus: quo eveniat dis in manust. „

ubi apte Ussingius confert Pindar. Olymp. 13, 104 sq.:

„ Νῦν δ' ἔλπομαι μὲν, ἐν θεῷ γε μὰν
„ Τέλος.

Pistoclero proterve iugum detrectante, exclamat paedagogus (1, 2, 41):

„ O barathrum, ubi nunc es? ut ego te usurpem lubens! „

Hic non dubito quin tragici alicuius verba in risum vertantur, ut etiam ubi servus Chrysalus de stupido domino haec habet IV, 7, 16:

„ O stulte, stulte, nescis nunc venire te.

Haec Menandro an Plauto sint accepta referenda haereo. Sed Sarsinatis manus mihi deprehendi videtur ubi Chrysalus, in cantico quod modo appellavimus, paratragoedians inductus, tragicam Ennii Andromacham ludit (IV, 9, 8):

„ O Troia, o patria, o Pergamum, o Priame periisti senex „ (1)

Quam germana Novae Comoediae imago hisce omnibus contineatur tute vides.

---

(1) Ex Ennii Andromacha hic quoque versus superest:

« O pater, o patria, o Priami domus »

cf. Ribbeckium Trag. Rom. Fragm 1, p 24 sq.

Sententia est Kiesslingii (Anal. Plaut. p. 15) a comico graeco graecum tragicum rideri. Equidem Plauti facetias hic agnoscerem, qui etiam in prologo Poenuli suae, Ennium sic cavillatur:

Achillem Aristarchi mihi commentari lubet:
Inde mihi principium capiam ex ea tragoedia.
« Sileteque et tacete atque animum advortite:
« Audire iubet vos imperator » histricus

(cf. Vahlen Ennian. poes. rel. p. 94. Ribbek² Trag. Rom. Fragm. p. 16). Etiam in Chrysali cantico, inquam, Sarsinatem audire mihi videor. Non obstat tempus, ut arbitratur Ussingius (Plaut. com. Vol. 4, part. 2, p. 295); neque enim compertum quo tempore Ennius *Andromacham* suam ediderit.

Digitized by Google

Non minus sincerum Menandreae artis exemplum, uti monuimus, scribendi ratio ostendit. Nos taedet profecto aetatis quam Menander effinxit, ab altioribus cogitationibus abhorrentis, magnorum inceptorum studio iam minime aestuantis; sed effigiem effetae suae gentis, et ad occasum ruentis, summo ingenio expressit; qua in re vis est omnis poetae. Primum omnium simplex est fabulae ratio; nempe nodus et nodi solutio caput fuit cum apud auctores Novae Com. generatim, tum praesertim apud Menandrum; maior etiam simplicitas enituit fortasse in graeco exemplari quam in Plautina fabula, ut in capite tertio disputabo. Turbae commode inducuntur nominis similitudine. Risus ubique. Exitus perquam hilaris: cum enim senes, collata ira, Bacchidum aedes pultent ut in filios et in servos vindicent, et tragoedia instare videatur, comoedia fit potius eaque, Iuppiter, perquam salsa; non filios et servum nequissimi senes inde abducunt, sed cum maxima spectatorum irrisione ipsi intro illiciuntur. Prae ceteris autem fabulam nostram distinguunt graphicae personarum picturae tenelli adolescentuli, callidae meretricis, tristis paedagogi, vaferrimi servi; primam fabulam tempus nobis invidit, ubi persuasum est mihi etiam Militem gloriosum uberius informatum fuisse. (Parasitum non credo propter ea quae sunt IV, 1, 1 sqq.). Ne multus in servo sim, qui vel primoribus labellis *Bacchides* attigerunt, Chrysalum memoria tenent dicteriis affluentem ac nugas ex tempore commentum de hospite tergiversante, de praedonibus, de auro in aede Dianae condito; Chrysalum facetissime tribuentem filium templi sacerdoti qui eunuchus esset, falsas tabellas dictantem, compedes subeuntem, seni et Militi una opera os sublinentem, rus et templum Minervae perridicule ementitum (spectator puellam et adolescentem videt!), cum Atridis sese comparantem, aliaque id genus spectatoribus aeque iucunda.

Paedagogus quoque mentibus haeret, non modo alumno iniquus, sed domino ipsi ideo iratus, quia iste, iuventutem causatus (viginti annos natus erat Pistoclerus, recens ex ephebis digressus), filium patiatur genio indulgere. Magister perditam operam suam queritur. Recta autem superiorum temporum disciplina laudibus cumulata, cum gravissime in pueros discentes vel ob unam syllabam perperam pronuntiatam animadverteretur, ita notam labanti aetati inurit, ut imaginem iudicii cuiusdam domestici comice adumbret; quo iudicio, inquit, arbitro patre, alumnus absolvatur, qui magistrum pulsarit.

Digitized by Google

Denique homo insulsus, in Pistoclerum invectus, ea fusius persequitur, quae nemo salvo pudore aperte dicat.

Etiam Pistoclerus ad veritatem omnino exprimitur: nam, puella insinuante, verecundans inducitur, et, qui epheborum mos esse consuevit, palaestram crepat et singulis voluptatum instrumentis gymnicas puerorum exercitationes opponit; quid? quod, qua est innocentia, ubinam accubet interrogat, si convivium de subito fiat. (1, 1). Nihil naturae aptius.

Postremo mulierum ingenium scite et acute effinxisse videtur poeta: cum enim alteram altera versutiorem ponat, aspice quam vere malae puellae, ubi venandi usus venit, partes inter se sortiantur: namque illa quae calliditate praestat, iussa germana tacere (1, 1, 41):

„ Quid si hoc potis est ut tu taceas, ego loquar?

ipsa ad puerum tormenta sua admovet brevique ad deditionem eum impellit. Neque secus ubi cata puella de senibus retorridis illiciendis consilium capit; Philoxenum, levissimi ingenii virum, germanae leniendum attribuit, sibi vero iracundum Nicobulum mulcendum desumit (V, 2, 31, sq.):

„ Senem illum tibi dedo ulteriorem, lepide ut lenitum reddas;
„ Ego ad hunc iratum adgrediar.

Atque hanc ipsam mulierem aliter aliam praedam aucupantem videre licet. Non multum sane blanditiarum adhibet in putido sene sibi conciliando; at quam pertinaciter blanditur Pistoclero, puero delicato! Eo enim non cedere obstinante, simulata cum indignatiuncula, quo melius superet, ab oppugnatione desistere fingit (1, 1, 56 sq.):

„ Age agitur: equidem pol nihili facio nisi causa tua. „
„ Ille quidem hanc abducet; nullus adfueris, si non lubet „.

Euge! Pullus indomitus, precario non condocefactus, nunc, despectus, ultro manus dedere.

Fabula rectius morata vix excogitari potest. Vere igitur Plutarchus de Menandro praedicat, vere etiam Quintilianus, cuius haec sunt verba (10, 1, 69): „ Menander.. vel unus, meo quidem iudicio, diligenter lectus ad

Digitized by Google

„ cuncta, quae praecipimus, efficienda sufficiat; ita omnem vitae imaginem „ expressit..... ita est omnibus rebus, personis, affectibus accommodatus „. Neque suam laudem invidebimus Plauto, quem critici, uno ore consentientes, aiunt pro opportunitate a proposito exemplari recessisse. Haec autem fere sunt, quae, ut ceteras Sarsinatis fabulas, ita etiam Bacchides distinguunt, quam fabulam poëta admodum senex conscripsit (vita enim scribentem Plautum defecit, nunquam vero deseruit festivissimum ingenium): properatio illa ad exemplar Epicharmi; palma in sermonibus (Varro apud Nonium 4, 377); numerorum copia et varietas, quam supra laudavimus; ioci, qui, si Venusinum attendis, a graeca urbanitate abhorrent, me vero auctore italum illud acetum, quod vocat Flaccus (Sat. 1. 7, 32), apprime referunt; (Cicero quidem de off. 1, 104 Plautina dicta cum salibus veterum comicorum graecorum comparat; ea item laudant Varro apud Gell. 3, 3, 3; Macrob. Sat. 2, 1; Sidon, Apoll. 23, 148); scribendi genus perinde atque in Catone (Gell. 6, 3, 53) quam maxime vividum et fortissimi aevi effigiem insculptam prae se ferens. Prae ceteris vero commendatur in Plauto nativa illa loquendi ratio, quae homines latinae linguae peritos summa iucunditate perfundere consuevit. Neque id mirum, cum sincerae latinitatis atque antiqui candoris primas, ne quem forte Madvigius transversum agat (in Adversar. 2, p. 4), Romani ipsi, idonei sane iudices, constantissime Plauto detulerint, quamdiu latinae viguere litterae: cf. Aelium Stilonem apud Quintilianum 10, 1, 99. Ciceron. de Orat. 3, 12, 45. Gell. 6, 17, 4; 19, 8, 6. Quod iudicium nemo iam rescindet; cf. Ritschl. Opus. 3, p. 155 sqq. Felix autem audacia et iuvenilis ardor et laetissima quaedam viriditatis species, abunde pensant artificiosam verborum compositionem, atque exquisitiorem ornatum, quem elegantior aetas postea tulit.

Novissimus superest locus eam palliatae vim complectens, quae ad mores spectat.

Graecae litterae sexto saeculo U. c. optime de romanis meritae sunt; quas vagientes quodammodo aluerunt. Videre paene videmur rudes Quirites, bonarum artium sitientes, vel gravissimis rei publicae temporibus, cupidissime in Graecorum disciplinam se dare; mox, iuvenili aestu flagrantes, haud mora, de carminum praestantia cum magistris ipsis in certamen venire; quo conatu maius sibi an litteris decus pepererint, addubites

Digitized by Google

licet. Sed unde tot egregii humanitatis rivuli manabant, inde venit pernicies antiquae disciplinae. Cum e scaenicis oblectamentis multa in quotidianam vitae consuetudinem influant, comoediae illae parum pudicae de Graecis sumptae, mirum in modum in mores impetum fecere. Scilicet insita est natura mortalibus pro doctrinae atque exemplorum indole ad honesta atque ad flagitiosa perinde ducens. Praeterea veteres accepimus libenter fabulis parum castis aures accommodasse; namque dum recentior cultus, si vile quoddam mimorum genus excipias salacissimo cuique paratum, res pudendas fastidit, antiquitas, contra, eas in deliciis habuit. Comicos graecos scimus consuesse, ingenii gratiam captantes, obscenis indulgere: renascentes litteras dimitto, cum ludiones nihil pensi haberent foedissima quaeque agere. Itaque etiam Romae subturpia palliatarum argumenta hominum studia adeo tenebant, ut rarius in dies comoediae ad bonos mores factae peragerentur (Captiv. prol. 55 sqq.). Quae pestis eo facilius labefactans fallebat, quia comoediae, urbanitatem ementitae, elegantiae speciem flagitiosissimis documentis praetenderent. Quid mirum si ipsi Principes civitatis, qui tanti essent in tuenda civium innocentia, adeo imprudentes capti sunt, ut cessarint obviam ire malo? Auctor enim tibi sum, candide lector, ne Magistratibus quidem de praesentissimo veneno suboluisse; quam meam sententiam patere me pluribus patefacere.

Nam si res Romanas ab ultima memoria quam longissime repetes, Magistratus reperies culpa neglecti officii semper caruisse: tanta constantia a populo ea prohibere consueverunt, unde institutorum perturbatio impendere videretur; praesertim palliatae temporibus. Exempla fortasse a me flagitas: pauca attingam, maximis quibusdam contentus. Inspice indices orationum, quas Cato ille Maior habuit; quo studio senties morum incolumitati tunc temporis prospicere solitos fuisse viros qui rem publicam capessebant! Huc adde philosophos et rhetores saepius Urbe expulsos, ne deterioris disciplinae doctores exsisterent; an censoris partes in Principibus civitatis viris desideras? Sed haec ad theatra non spectant; nondum video, inquis, publice cautum fuisse, ne ludi scaenici ad antiquos mores evertendos forte pertinerent. Itane? Duodecim tabulae hoc quoque capite sanxerant, si quis carmen condidisset quod iniuriam faceret flagitiumve alteri. En Ciceronis verba ipsa

Digitized by Google

(*de re publ.* 4, 10, 11 apud Aug. *civ. d.* 2, 9: 1, 1). „ Nunquam comoediae „ nisi consuetudo vitae pateretur, probare sua theatris flagitia potuissent. „ Et Graeci quidem antiquiores vitiosae suae opinionis quandam conve- „ nientiam servaverunt, apud quos fuit etiam lege concessum, ut, quod „ vellet comoedia, de quo vellet, nominatim diceret..... Quem illa non „ attigit? vel potius quem non vexavit? cui pepercit? Esto, populares „ homines improbos, in re publica seditiosos, Cleonem, Cleophontem, „ Hyperbolum laesit. Patiamur, *inquit*, etsi eiusmodi cives a censore „ melius est quam a poeta notari: sed Periclem, cum iam suae civitati ma- „ xima auctoritate plurimos annos domi et belli praefuisset, violari versibus „ et exagitari in scaena non plus decuit quam si Plautus, *inquit*, noster vo- „ luisset aut Naevius Publio et Gnaeo Scipioni aut Caecilius Marco Catoni „ male dicere.... Nostrae, *inquit*, contra duodecim tabulae, cum perpaucas res „ capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt, si quis oc- „ centavisset sive carmen condidisset, quod infamiam faceret flagitiumve „ alteri. Praeclare: iudiciis enim magistratuum, disceptationibus legitimis „ propositam vitam, non poetarum ingeniis habere debemus, nec probrum „ audire nisi ea lege, ut respondere liceat et iudicio defendere „. Hac igitur lege, quae in maledicos poetas fuit constituita, publice cautum est ne quis- quam in scaena exagitaretur. Suppetunt autem exempla: Naevii fortuna cele- berrima evasit; atque eiusdem generis sunt quae afferuntur in *Rhetoric. ad Herennium* 1, 14, 24 „ Mimus quidam nominatim Accium poëtam compellavit in scaena. Cum eo Accius iniuriarum agit „. Et 2, 13, 19 „ C. Caelius iudex absolvit iniuriarum eum, qui Lucilium poëtam in scaena nominatim laeserat; P. Mucius eum, qui L. Accium poëtam nominaverat, condemnavit. „

Dicat quispiam haec in publicos mores minus cadere, quam in reliquam rei publicae sapienter constitutae rationem; sed ad gravissima nunc transeo. Desidiae obviam euntes scaenis ad tempus structis diutissime Romani usi sunt: qui iusta theatra, saepius excitata aut excitari coepta, tanquam so- cordiae instrumenta non dubitarunt amoliri usque ad annum U. c. 699, quo anno Pompeii theatrum dedicatum est: haec enim prima fuit, ut ait Tacitus (Ann. 14, 20), mansura theatri sedes. Deinde eo severitatis et tristitiae paul- latim venerunt, ut spectatores a subselliis ipsis excitarent. Constat videlicet

Digitized by Google

rei scaenicae primordiis Romanos stantes operam ludis dedisse (Tacit. Ann. 14, 20); nam scaenae ad tempus structae suis gradibus carebant. Cum igitur spectatores stare odissent, ac magis magisque priva subsellia ponerentur, tunc enimvero optimus quisque, nimiam ignaviam inde futuram causatus, hunc sedendi morem antiquatum velle; quod factum fuisse accepimus anno U. c. 600: cf. Vell. Pat. 1, 15: „ Cassius censor a Lupercali in Palatium ver- „ sus theatrum facere instituit. Cui in eo moliendo eximia civitatis severitas „ et consul Scipio restitere „. *Val. Max.* 2, 4, 2: („ Quae scenica portenta) „ inchoata quidem sunt a Messalla et Cassio censoribus. Ceterum auctore „ P. Scipione Nasica omnem apparatum operis eorum subiectum hastae „ venire placuit. Atque etiam senatus consulto cautum est, *ne quis in urbe* „ *propiusve passus mille subsellia posuisse sedensve ludos spectare vellet;* ut sci- „ licet remissioni animorum * standi virilitas propria Romanae gentis nota „ esset. „ Liv. epit. 48: „ Cum locatum a censoribus theatrum exstrueretur, „ P. Cornelio Nasica auctore tamquam inutile et nociturum publicis moribus „ ex senatus consulto destructum est, *populusque aliquamdiu stans ludos spec-* „ *tavit* „. (1).

---

(1) Lumen aliquod a Ritschelio huic eruditionis loco adhibitum fuisse iam dicere non attinet. Sed minus recte fortasse hinc sententia ducta est de aetate quattuor prolog. Plaut., nempe prol. in *Captiv*, *Mil. Glor.*, *Poenul.* *Amph.*

Vereor videlicet ne Ritschelius et reliqui critici rem nimis stricte, sui temporis causa, interpretati sint. En igitur tibi, quamquam est molestum seorsum ab omnibus sentire, quas difficultates res mihi incurrere videatur.

Ritschelii sententia (in Parerg. I, p. 212 sqq.), Romani usque ad annum U. c. 609, quo anno Mummius de *Achaeis* triumphum egit, scaenas habuerunt propriis gradibus carentes, et ludis scaenicis aut stantes, aut subselliis positis, operam dedere. Quae cum ita sese habeant, inquit, sunt complures Plaut. fab. prologi, qui post Mummii triumphum aut toti aut aliqua ex parte necessario confecti sint; nam graduum significatio in iis inest (prol. Poen. vv. 19 sqq.; Amph. vv. 64 sqq. Capt. v. 12). Neque id mirum, inquit, cum etiam Casinae prologus multo post Plauti obitum fuerit conscriptus. Haec Ritschelius. Critici autem qui postea provenere, tribus hisce prologis quartum addiderunt prologum *Mil. Glor.*

Haec germanam veritatis speciem prae se ferunt, sed nonnullo laborant vitio. Nam quod Ritschelius ait usque ad initium saeculi septimi, U. c. Romanos aut stantes aut positis privis subselliis ludos spectasse, cum exceptione ei assentior: neque video quo tandem iure sententia, quae in univer-

Digitized by Google

Satis superque ostendi quam studiose, vigilanter atque callide, morum integritati consultum sit. Atque novimus quae multo postea, teste Cassiodoro, de arte ludicra sciverint Romani anno U. c. 639; sed haec fines nostrae disputationis excedunt. Quae cum ita sese habeant, ad aetatem quod attinet de qua loquimur, sic teneto: Romani strenue attendentes quae homines in vita agerent, ne quid forte exitio foret, verum fictorum securi quae animi causa in scaena exhiberentur, molles fabulas, quarum vim nondum exploratam haberent, exagitare cessarunt: cum praesertim in palliatis non

---

sum tantummodo sit tenenda, ad prologos in septimum saeculum reiiciendos sine ulla dubitatione pertineat. Praeterea quam difficulter, quam laboriose, paene dixi, ad prologos *Amph.* et *Mil. Gloriosi* ea accommodatur! Sane Poenuli prologus ad eam caveam est pronuntiatus, quam suis gradibus ornatam nobis necessario fingimus:

Neu dissignator praeter os obambulet
Neu *sessum ducat* ,dum histrio in scena siet.
Diu qui domi otiosi dormierunt, decet
Animo aequo nunc *stent.*

nam neque sessum ducendi fuerunt spectatores quamdiu suum quisque subsellium ponere consuevit, neque sero spectatum venientes stare coacti fuissent, nisi temperi venientes gradus in medium positos iam tenuissent. Quod etiam in Captiv. prol. cadit, cuius verba:

« Si non, ubi sedeas, locus est, est ubi ambules »

sedes omnibus spectatoribus aeque comparatas, idest gradus, omnino requirunt. Sed a privis tantummodo subselliis non abhorret locus in prol. Mil. Gloriosi vv. 80 sqq.:

Qui autem auscultare nolet, exsurgat foras,
Ut sit ubi sedeat ille qui auscultare volt.

nam fac quempiam e spectatoribus abiisse relicto suo subsellio; nonne fuisset alteri spectatori paratus vacuus locus?

Neque abhorrent verba in Amph. prol. vv. 64 sqq.:

Nunc hoc me orare a vobis iussit Iuppiter,
Ut conquisitores singuli *in* subsellia
Eant per totat caveam spectatoribus.

Subsellium nomen generale est, neque ea vis est particulae *in*, quod vult Ritschelius (p. 221), ut necessario gradus significentur.

Digitized by Google

Romani inducerentur, sed Graecorum natio delectationi inserviret. Nihil sententiem labes Romanum subiit. Nemo unquam perseverantius quam Cato ille Maior mansit quasi in vigila senatoria, consulari, censoria, ne patrii mores per accitam lasciviam everterentur; nemo Graeculos et res graecas peius odit; nemo acrius illis obstitit, qui rebus novis studerent; nihil tamen tulit Cato de theatrali licentia; scilicet vel sagacissimum virum fugerat mores romanos palliatarum comoediarum actu pessum dari. Quapropter Magistratus romanos neglecti officii non insimulabo, quod facere videtur Mommsenus

---

Sed sunt etiam, uti monui, quae superiorem illam sententiam de subitariis scaenis, quae ante Mummii triumphum propriis gradibus caruerint, labefactare videantur. Primum omnium tanto temporis spatio, quod fuit usque ad Mummii triumphum, non semel tantum videntur Romani consilium theatri condendi iniisse, sed iterum ac saepius. Censores anni U. c. 575 « theatrum et proscenium ad Apollinis » exstruendum, censores anni 580 « scenam aedilibus praetoribusque praebendam » locarunt (Liv. 40, 51, 41, 27). Theatrum anno 600 frustra exstrui coeptum iam supra memoravi. Neque dubium videtur quin et antea et postea alia theatra condi coepta sint, cum scribat Tertullianus *de spectac.* 10: « *saepe* censores theatra renascentia destruebant moribus consulentes ». Nunc vero fieri potest ut unum et alterum ex hisce theatris, quae inchoata sint, ad finem perductum, breve tempus steterit, antequam rursus dirueretur. Sint Tertulliani verba argumento scaenicas moles disturbari solitas fuisse, nondum summa manu operi imposita; sint etiam ea quae de anno 600 sunt apud Livium: sedes illas theatri, annis 575 et 580 excitari coeptas, liceat credere profligatas fuisse; quibus si censorum intercessio obstitisset, admonuisset profecto diligentissimus historicus, ut nimirum in theatro anni 600 diserte admonuit. Steterunt igitur aliquamdiu duo illa theatra; steterunt alia quoque fortasse, de quibus silentium est apud scriptores, et ea gradibus suis ornata; nam quod pro explorato sumitur, nempe ab anno demum 609 instituisse Romanos scaenis gradus addere, haec non dicit Tacitus (Ann. 14, 20), cuius verbis nituntur: « possessa Achaia Asiaque ludos curatius editos, nec quemquam Romae honesto loco ortum « ad theatrales artes degeneravisse, ducentis iam annis a L. Mummii triumpho, *qui primus id genus* « *spectaculi in urbe* praebuerit. ». An plane quid Mummius novaverit constat? Livius vero iam de « mole anni 600 haec habet (Epit. 48): « Cum locatum a censoribus theatrum exstrueretur, P. Cornelio « Nasica auctore tamquam inutile et nociturum publicis moribus ex senatus consulto destructum est, « *populusque aliquamdiu stans ludos spectavit* ». Ergo si opus profligatum fuisset, populos *sedens* spectasset; quia scilicet gradus iam non deessent. Graduum igitur significatio non continuo prologorum scriptorem inter eos amandat, qui post annum U. c. 609 floruere; nedum aetatem notet, quae triumphatos Achaeos consecuta est.

Digitized by Google

in *hist. rom. lib.* III *cap.* 14. Praeterea Mommsenus verba in prologo Captiv. 54 sqq.;

„ Profecto expediet fabulae huic operam dare;
„ Non pertractate factast neque item ut ceterae,
„ Neque spurcidici insunt versus inmemorabiles.
„ Hic neque periurus lenost nec meretrix mala
„ Neque miles gloriosus.

interpretatur vocem eorum qui caveae continentiae prospici vellent. Equidem histrionem audio de more garrientem et spectatorum benevolentiam captantem.

II.

De tempore actae fabulae.

Vulgo ferunt, fabulam peractam fuisse anno U. c. 565, *Cn. Manlio Vulsone M. Fulvio Nobiliore* consulibus. Quod secus est: nam comoedia, quantum quidem hodieque existimare datur, ante annum U. c. 566 e poetae manibus emissa non est. Neque de penu meo haec promo, sed Ritschelio accepta refero, qui in capite octavo praeclarae illius scriptiunculae cui titulus „ De Plauti Bacchidibus „ *(in Parerg.* p. 623 sqq. cf. p. 252) rei lumen admovit. Nimirum quem fabulae locum (IV, 9, 149 sq.) *Osannus* in insiticiis duxisset:

Sed spectatores vos nunc ne miremini
Quod non triumpho; *pervulgatomst:* nil moror

ex eo Ritschelius temporis notationem exsculpsit; quamquam iter faciens in quibusdam gravissime irruit. Ex illo inde tempore non modo Ritschelianae elucubrationis menda, doctissimi Viri iudicio incuriosi stantes, usque propagavimus, sed ea quoque deteriora fecimus, quae ille recte statuerat. Itaque rem breviter perstringere iuvabit.

Digitized by Google

Cum Philipp. nummum mentio nullum certum annum ostendat, a versibus initium est capiendum, quos modo attulimus. Graphicus servus Chrysalus, insigni malitia ac protervitate, Nicobulo hero decepto, cum victore Imperatore se gloriose comparat, sed triumphum ideo nauci non facit, quia nimis frequentatus honor pristini decoris multum amiserit. Qua Plautina vellicatione certam aetatis memoriam custodiri non quovis pignore contenderem, veritus ita stricte rerum temporumque indicia apud poetas interpretari. Sed demus Sarsinatem non poëtam verum historicum quandoque egisse, et videamus in quodnam tempus Chrysali castigatio commode cadat. Ac tempora quidem Hannibalica sunt prorsus excipienda; perraro enim id contigit Romanis ducibus, ut cum Carthaginiensibus congressi, victores abirent. (Triumphatum est tantummodo ann. U. c. 543, 545, 547). Anni restant qui bellum secundum Punicum proxime secuti sunt, usque ad Plauti obitum, qui fuit anno U. c. 570. Totum autem hoc temporis spatium, mirum quam poetae cavillationi conveniat; tam saepe Romani ab Hannibale inde victo de hostibus triumphum egere. Praesertim vero congruit annus U. c. 565 (apud Ritschelium 564), coss. *Cn. Manlio Vulsone M. Fulvio Nobiliore*, qui annus triumphorum vi omnium maxime nobilis evasit; hic igitur annus erit, qui ad ridendum materiem poëtae praebuit. Sed valde Ritschelius fallitur, dum quot quoque anno triumphi acti fuerint curiorissime quaerens, *quater* statuit anno 565 triumphatum esse; quo errore hodieque laboramus. (W. S. Teuff. Studien p. 276 Ussingius Plaut. Comoed. vol. 2, p. 369 sq.). Nempe triumphantes urbem sunt ingressi *L. Aemilius Regillus* (Liv. 37, 58), *L. Scipio Asiaticus* (Liv. 38, 59), *Q. Fabius Labeo* (Liv. 37, 50. 60); nemo praeterea; nam triumphum *L. Aemilii Paulli*, quem quartum Ritschelius profert, ementiti sunt eius tituli. Constat videlicet rerum gestarum memoriam a clarorum virorum posteris interdum vitiatam fuisse, *augentibus titulum imaginis*, ut ait Livius (22, 31, 11 cf. 8, 40. Cf. Cicer. *brut.* 62); quod etiam in *L. Aemilio Paullo* factum est: cum enim semel *ex Maced.* ann. U. c. 573, iterum *ex rege Perse* ann. 587 triumphasset, (cf. Acta triumphalia in C. I. L. 1, p. 459), in elogio tamen *tribus* triumphis perperam ornatur. (C. I. L. 1, 606). Quem falsum triumphum *Velleius Paterculus* (1, 9) anno, quem diximus, obtrusit; Velleius autem Ritschelium transversum egit.

Digitized by Google

Hactenus de iis quae Ritschelius ipse iniuria posuit; quae tamen in rerum gestarum historiam in primis cadunt, quaerentibus vero *Bacchidum* tempus minus officiunt.

Multo gravius accidit alterum vitium, quod non Ritschelius admisit, verum illi qui, Romanorum instituta minus callentes, eius vestigiis male insiterunt; hi enim tempus anni non animadverterunt, quo de more triumpharetur. Exeunte demum anno Romae triumphabatur (rarius ineunte anno insequenti); namque sub finem anni duces domum exercitus reducebant, triumphum petituri. Ac ne quis nostrum annum (U. c. 565) forte eximendum putet, scribit Livius *L. Aemilium Regillum* Kal. Februariis (Liv. 37, 58) *L. Scipionem* pridie Kal. Martias (Liv. 38, 59) triumphantes urbem intrasse. Res est igitur cum primis perspicua: initium novi anni Kal. Martiae tunc temporis erant; postremis anni diebus triumphi, de quibus loquimur, ducti sunt; ergo comoedia, quae istos triumphos rideat, non venit in scaenam ante initium anni insequentis, qui fuit U. c. 566. Quod Ritschelium non fugit: qui rectissime utroque *Parergon* loco confirmavit tempus peractae fabulae videri fuisse paullo post annum, tot triumphis decorum.

III.

De Plautina imitandi ratione.

Minus quam de fabulae tempore constat de Plautina imitandi ratione, cum graecum exemplar desideretur. Ceterum nemo iam dubitat quin Plautus alienis sua passim miscuerit; cf. Becker in *Vind. com. rom.;* Ladewig. *Ueber den Canon des Volcatius* etc.; Ritschl. Parerg. p. 277 sqq. Veterum auctorum non moris fuit aliorum scripta ad verbum reddere; itaque latini poetae fabulas non convertebant, sed potius romane scaenae aptabant; quod vernacule *ridurre* diceremus. Exempla in promptu sunt. Terentius exemplaria graeca pressius secutus est; et tamen quae fuit in eo vertendi libertas, ad recentiorum rationem! Quam libertatem cum eius prologi clamant, tum Donatus testatur. Cum

Digitized by Google

eius prologi omnium manibus terantur, satis erit pauca e Donati commentario delibare. Ad Andr. 5, 5, 2: „ Hanc sententiam totam Menandri, de Eunucho transtulit etc. „ ad Eunuch. 3, 3, 1. „ Haec persona (Chremes est) apud Me- „ nandrum adolescentis rustici est „. Ad Phorm. 41 „ Apud tonsorem ipsum „ nuntium facit qui dicat se nuper puellae comam abstulisse: quod scio mu- „ tasse Terentium. „ Ad Adelph. v. 80: „ Melius quam Menander quum hic „ illum ad iurgium promptiorem quam ad resalutandum faciat „. Ad Adelph. „ v. 275 „ Menander mori illum voluisse fingit, Terentius fugere „ (est Ctesiph. „ amator). Ad Adelph. 938: „ Apud Menandrum senex de nuptiis non gra- „ vatur, ergo Terentius εὐρηπικῶς „ (senex est Micio). Cf. etiam Suet. Vita „ Terent. p. 30 Reiff.: „ Adelphorum principium Varro etiam praefert principio „ Menandri „.

Luscium ipsum, et qui a Luscio erant, quae familia exemplaria graeca ne minimum quidem deformari patiebatur, hos ipsos, inquam, vereor ut a vertendi fide recentiores laudare possemus, si eorum constarent comoediae. Nam quae aemulo huic suo Terentius vitio vertit (Eun. prol. 9. sqq. Phorm. prol. 7 sqq.), vix apud graecum auctorem fuerunt. Praeterea aspice quemadmodum Luscius maiora tantummodo in Terentio culpet, nempe *tenuem orationem et scripturam levem* (*Phorm.* prol. 5); amicorum auxilium (*Heaut.* prol. 22 sqq. *Adelph.* prol. 15 sqq.); furta (*Eun.* prol. 23 sqq. *Adelph.* prol. 6 sqq.); denique *contaminationem* illam, quam perperam vocamus (*Adelph.* prol. 9 sqq. *Heaut.* prol. 17 sqq.). At minorum immutationum, quas Donatus, ut vidimus, commemorat, Afro eius obtrectator veniam dat; scilicet quia ipse a talibus non abhorreret.

Cum igitur vel religiosissima Romanorum ingenia nimio plus quam vellemus a Graecis recedere soliti essent, vel coniectura provideri potest quid de parum fidis interpretibus sentiendum sit. Gellius (2, 23) locum quendam e Menandri Plocio litteris consignavit una cum Caecilii interpretatione, qui fabulam graecam latinam fecerat: di boni! vis quidquam simile. Quid si cum Graecis conferre liceret Plautum, qui Epicharmi properationem in omnibus comoediis effinxit, qui suum iocandi genus usurpavit, in quo tanta fuit excogitandi vis? Sed ad Bacchides redeo.

Fragmenta exemplaris graeci cum Bacchidum locis omnium diligentis-

Digitized by Google

sime contulit *Ritschelius*, refutatis somniis *Bothii, Lipsii, Osanni.* (Parerg. 1, p. 405 sqq.; Opusc. 2, p. 342). Quaedam addidit nuper Ussingius (Plaut. Comoed. Vol. 2, p. 369). Sed vix quidquam de Plautina imitandi ratione hinc assequimur. Age ergo ad alia nos convertamus, et comoedia diligenter inspecta, quoad eius fieri possit Plautina Menandreis seponamus.

Primum omnium de titulo. Menander, Heniochum, cuius fabula fertur inscripta Δὶς ἐξαπατώμενος, (1) in comoedia appellanda imitatus est. Ab eo comoedia inscripta est: Δὶς ἐξαπατῶν. Aliter Plautus. Menander servulum ipsum, cuius longe primae sunt partes, ita honore nominatae comoediae decoravit, ut eius fraudibus iam inscriptione significatis, simul vim ipsam fabulae adumbraret. Duplicis huius fraudis memoriam, ut hoc obiter moneamus, non ter deprehendimus in latina comoedia, sed bis tantummodo: semel querente Nicobulo V, 1, 4:

„ Perii, pudet; hocine me aetatis ludos *bis* factum esse indigne?

iterum, altera e puellis irridente eundem senem V, 2, 10:

„ Pol hodie altera iam *bis* detonsa certost „

Perperam Ritschelius (Parerg. p. 405) tertium vestigium profert e cantico gloriantis servi IV, 9, 49 sqq:

„ Sed Priamus hic multo illi praestat; non quinquaginta modo,
„ Quadringentos filios habet atque equidem omnis lectos sine probro;
„ Eos ego hodie omnis contruncabo *duobus* solis ictibus.

qui *duo* ictus non duo doli sunt, sed binae Mnaesilochi litterae, unde alter tantummodo conflatur dolus. Plautus autem studuit nomini novo et prurienti; cum Bacchis (graece Βακχίς) frequentatum esset apud poëtas comicos meretricis nomen, *Bacchides* fabulam inscripsit (2). Atque vinculum reputans

(1) Comoediarum tituli a particula δὶς incipientes saepius ficti sunt. Memorantur apud Th. Kockium II, 1, p. 316. Apud Latinos auctores una tantummodo iam occurrit *Bis compressa* Plauti (Gell. 3, 3, 9. Cf. Ritschel. Parerg. I, 138, 147).

(2) Βακχίς fortasse nomen inditum est Epigenis comoediae, quae memoratur apud Athenaeum 3, 75 et 9, 384, a. Cf. Th. Kock. II, 1, p. 116.

Digitized by Google

quod est inter fabulae nomen et argumentum, cave credas rem ita sese hic habere ut in *Menaechmis*. *Menaechmi* fratres ita similes finguntur, ut internosci nequeant; quod in sorores Bacchides non cadit. In Menaechmis turbae omnes oriuntur ab indiscreta utriusque fratris forma: nam alter fuit a puero ita alterius similis, ut ipsi mammae, ipsi matri, negotium facesseret (Menaech. prol. 19 sqq.) (1). Non ita Bacchides. Bis prodeunt sorores ambae, in prima scaena et in postrema; in altera cum Pistoclero, in altera cum senibus colloquuntur; in neutra scaena tenebras offundit ipsarum facies. Fallitur Ladewigius (in *Philol.* 17 p. 265 sqq.) in primam scaenam inquirens. In hac scaena, quo facilius Bacchis Pistoclerum illiciat, fingit verendum esse ne a milite Cleomacho, qui alteram e sororibus amat, iniuria impendeat: „ intra igitur „ orat Bacchis Pistoclerum, „ ac simula te meum amatorem esse, ne miles, cum paratum esse propulsatorem aspiciat, quidquam contra nos moliatur „. Hic est germanus loci sensus. Ladewigio auctore id puella intendit, ut Cleomachus, facie deceptus, suam credat esse amicam, quae revera Pistocleri est amica: quasi vero puellae Cleomachum sibi iratum non timeant, sed cupiant! Iamvero cum in dignoscendis meretricibus neque Pistoclerus in prima scaena, neque senes in postrema haereant, unusne haereat Cleomachus?

Eodem errore, quo recentiores, mihi laborasse videtur etiam auctor falsi prologi in Bacch. (2). Hanc fabulam veteres editiones, a Principe usque ad Aldinam, inscribere consueverunt (cf. Ritschl. *Ueber die Kritik des Plautus)*: *Bacchides Dimidiatas;* idest *mutilas;* perinde ac si dimidium tantummodo fabulae superesset. Sed fuerunt qui verbi sensum non assequerentur: nam fabula bis (Venetiis ann. 1511 et 1518) nuncupata est *Bacchides Dimiatae.* Gravius irruit, ut monui, subditivi prologi auctor; nam *Dimidiatas* dici

---

(1) Itaque G. Trissinus, *Menaechmos* imitatus, fabulam nuncupavit « I simillimi ». Eandem vero summus Anglicus imitator a casibus inscripsit « *The comedy of errors* ».

(2) Cum fabulae principium renascentibus litteris iam pridem desideraretur, nostrates supplementa conscripserunt. Supersunt tria argumenta, prologus, et scaena subditiva, de quibus omnibus disputabimus in capite quinto.

Digitized by Google

sorores ipsas arbitratus est, nempe simillimas; cf. prol. vv. 49, 50.

„ Non minus simileis, quam lacti lac, si conferas,
„ Aut aquam aquae: *dimidiatas* imputes.

Non sum equidem nescius dicendi formulam *sicut lacte lacti similest,* qua Plautus est usus et in Sosia personatoque Sosia (Amphit. 2, 1, 54), et in Philocomasio se ipsam ingeminante (Mil. gl. 2, 2, 85), et in simillimis Menaechmis (Men. 5, 9, 30), usurpari etiam in quodam Bacchidum fragmento (Pomp. *Comm. Dont.* p. 233. Prob. *instit.* p. 1445, P. Keil. 5, p. 199) ad similitudinem designandam, ut videtur, quae inter utramque puellam intercederet; sed cum non a verbis ad rem, verum a re ad verbum concludere oporteat, hinc elucet locutionem istam, quod nimirum locutionum ingenium esse consuevit, non eadem vi semper pollere. Bacchides meretrices similes quidem sunt inter se, sed minus similes quam aut Sosia Mercurio, aut Philocomasium sibi ipsi, aut alter Menaechmus alteri; nusquam error offunditur, non Pistoclero in prima scaena, non senibus in postrema. *Nomen* tantummodo hic facit turbas illas, e quibus fabulae nodus magna ex parte pendet; namque Mnesilochus audiens Bacchidem a Pistoclero amari, nescius duas esse Bacchides, aurum patri reddit; quo facto alteri et atrociores doli opus sunt.

Ac fieri potest, ut post Plauti aetatem, fabula nostra *Chrysalus* cognominata fuerit, servulo videlicet in sua iura veluti restituto: cf. Fulgent. 564, 4 „ Plautus *in Crysalo* „. Cum enim ineunte septimo saeculo U. c. provenirent parum probabiles scriptores comoediarum (an togatarum? ita enim in capite primo coniecimus) et Plautinae fabulae interdum reponerentur, earum nomina demutare histriones soliti fuisse videntur (1); cf. Casinae prologum, qui iam supra a nobis commemoratus est. Siquidem hoc pacto, oblata specie novi tituli, fucum populo faciebat grex. Alia tamen est Ritschelii sententia ad

(1) Casina tunc temporis cognominata fuisse videtur *Sortientes* (prol. 32); Mostellaria, *Phasma* (Festus p 162, 305 « *in Phasmate* » versus Mostellariae afferens 235, 714); Poenulus (prol. 54) *Patruus Pultiphagonides;* Cistellaria denique (Fest. ad v. Todi) *Syrus.* (cf. Ritschl Parerg. 1 p. 180 sqq.).

Etiam personarum nomina immutabantur, ut opinor: servo, qui in Cistellaria *Lampadio* vocatur, olim *Syrus* fortasse nomen fuit, unde fabula nuncuparetur.

Digitized by Google

Bacchides quod attinet (in Parerg. 1, 163, 416): qui non novum titulum *Chrysalum* fuisse putat, sed Fulgentii licentiam, qui pro titulo praecipuam fabulae personam nominarit; ita enim etiam Servius ad Aen. 4, 149, 12, 7 scripsit „ Plautus in *Pyrgopolinice* pro eo quod esset „ in *Milite glorioso* „.

Haec de mutato titulo latinae comoediae. Nova quoque personarum nomina invexit procul dubio Pautus in Bacchid.; sed de uno tantummodo constat. *Demea* occurrit in quodam fabulae graecae fragmento; senex is videtur esse, qui in latina comoedia Nicobulus vocatur (Ritschel.).

Proximum est ut ad reliqua nos convertamus, quae in Bacchidibus non Menandri sed Plauti sunt. Iam in capite primo quattuor locos Plauto vindicavi: ubi videlicet Sarsinas triumphorum celebritatem carpit, in Praenestinos invehitur, tragica Ennii verba ad risum detorquet, denique actorem Pellionem hoc modo insectatur (II, 2, 35 sqq.):

Non res, sed actor mihi cor odio sauciat.
Etiam Epidicum, quam ego fabulam aeque ac me ipsum amo,
Nullam aeque invitus specto, si agit Pellio „.

In primo e quattor istis locis etiam latius patet Plautina manus, cum rem militarem Romanorum oculis subiiciant ista: (IV, 9, 145 sqq.):

Hoc est incepta ecficere pulcre: vel uti mihi
Evenit, ut ovans praeda onustus incederem.
Salute nostra atque urbe capta per dolum
Domum reduco integrum omnem exercitum.
Sed, spectatores, vos nunc ne miremini,
Quod non triumpho; pervolgatumst, nil moror.
Verum tamen accipientur mulso milites.
Nunc hanc praedam omnem iam ad quaestorem deferam „.

Huic adfinis est locus IV, 4, 44 sqq:

De ducentis nummis primum intendam ballistam in senem.
Ea ballista si pervortam turrim et propugnacula,
Recta porta invadam extemplo in oppidum antiquom et vetus.
Si id capso etc.

Digitized by Google

cf. Kiessling. Analect. Plaut. p. 14, qui affert etiam IV, 9, 52:

Nunc Priamo nostro si est quis emptor, comptionalem senem
Vendam ego, venalem quem habeo, extemplo ubi oppidum expugnavero „.

Addo 1, 2, 15-16, ubi Romana antiquitas attingitur:

I, stultior es barbaro Poticio,
Qui tantus natu deorum nescis nomina.

et IV, 8, 51 sqq., ubi Graecorum et Romanorum dii passim appellantur:

„. . . . . Ita me Iuppiter Iuno Ceres
„ Minerva Spes Latona Opis Virtus Venus
„ Castor Polluces Mars Mercurius Hercules
„ Summanus Sol Saturnus dique omnes ament.

Denique facetiae quaedam Plautinae succurrunt in verborum latinorum lusu positae; velut I, 2, 21:

Non omnis aetas, Lyde, ludo convenit.

tum II, 3, 49 sqq., ioco a verbo *demere* petito:

Adeon me fuisse fungum, ut qui illi crederem,
Quom mi ipsum nomen eius Archidemides
Clamaret dempturum esse, si quid crederem?

postremo II, 3, 127 sqq.:

Credo, hercle, adveniens nomen mutabit mihi
Facietque extemplo Crucisalum me ex Chrysalo.

Loci accedunt in quibus *nummi Philippi* occurrunt; nam auctores graeci Novae Comoediae provenerunt ante quam hi nummi ferirentur (cf. Teuffel. Studien p. 262). Sed locos ipsos recensere non attinet.

Quaenam in personarum picturis sint Plauto accepta referenda, quaerere non audeo; ne videlicet nubes et inania captem. In parasitorum personis formandis divitem Sarsinatis venam omnes agnoscunt; sed in parasitum Cleomachi hoc vix cadit; de Pistoclero mox videbimus.

Digitized by Google

Maioris momenti est vestigium quoddam *contaminationis,* quam vocant. Quamvis Plautus omnium consensu graeca exemplaria saepius rebus et rerum adiunctis a se inventis ditaverit (1), (luculentum exemplum sunt nuptiae illae in Casina; cf. Teuffel. Studien p. 257 sqq.), auctor tamen est Terentius, ne eum quidem ab una fabula latina ex duabus graecis conflanda abhorruisse; nam *neglegentiam* istam, (quam Afer perbelle huiusmodi rationem nun-

---

(1) Terentius, contra. Andriam et Eunuchum et Adelphos locupletavit rebus et personis de aliis graecis fabulis sumptis.

Quidnam discriminis inter Menandri Ἀνδρίαν et Περινθίαν intercesserit, quis iam divinabit? id si innotesceret, etiam Terentianae *Andriae* lumen accederet. De duabus fabulis graecis Terentius ipse ait in prologo:

Qui utramvis recte norit, ambas noverit:
Non ita sunt dissimili argumento, sed tamen
Dissimili oratione sunt factae ac stilo.

Haec interpretor: idem argumentum utrique est, sed in reliquis altera ab altera prorsus desciscit. Opinio invaluit, cum altera Menandri fabula palmam adepta non esset, eam a poeta retractatam, eique inditum novum nomen fuisse (Th. Benfey. A. Spengelius): quod autem Spengelius ideo Perinthiam prius factam a Menandro fuisse ponit, quod par esset Terentium correctam fabulam convertere, non inepte autumat.

De Charino et Byrrhia haec Donatus: « has personas Terentius addidit, nam non sunt apud Menandrum. » Critici Donati verba ita accipiunt: hae personae apud Menandrum in Andria non sunt, eas de Perinthia in Andriam transtulit Terèntius. (W. Ihne *Quaest. Terent.* p. 9 sqq. W. Teuffel. *Rhein. Mus.* 8, 41 sqq.) Paullo confidentius fortasse; ceterum, quod quisque maxime probat, id ratum habeat.

Ad Eunuchum quod attinet, nota sunt quae nostra memoria Ritschelius praesertim de prol. 23 sqq. statuerit. (Parerg. p. 99 sqq.) Nuper Teuffel. in Ritschelii concessit sententiam ac versum istum (prol. 25):

« Colacem esse Naevi et Plauti, veterem fabulam »

perperam ita enucleat (Studien p. 281 sqq): « ista Eunuchus nihil est nisi quaedam Naevii et Plauti fabula, cui titulus Colax ». Perperam, inquam; nam quid tandem sibi vellet versus qui proxime sequitur?

« Parasiti personam inde ablatam et Militis »

et supervacanea et absurda dixisset Luscius.

In Adelphis nostra tempestate frustra quaesitum est, quisbunam oris finibusque sint illa circumscribenda, quae e Diphili Commorientibus Terentius in rem suam se derivasse ait.

Digitized by Google

cupat), non modo in Naevio et in Ennio laudat, sed etiam in Plauto (prol. Andr. 18 sqq.). Restat igitur ut rei indicia pervestigemus.

Quod Ladewigius (in Philol. 17 p. 265 sqq.) Plautum arbitratur in principio Bacchidum conscribendo ad alteram quoque graecam fabulam respexisse, falli videtur; omnes quidem critici ei adversati sunt; neque enim prima scaena parum apto nexu cum insequentibus tenetur, quod sibi vir doctus persuasit (cf. G, Goetzium in Act. societ. phil. Lips. VI, p. 315 sqq.). Si coniecturis indulgere vacat, mihi paedagogi persona non satis illustrari videtur; eam aliunde Sarsinatem sumpsisse veri simile est. Nempe mihi admirationi hoc semper fuit, Pistoclerum in scaena prima tamdiu Bacchidi luctari, neque tamen eum dicere, etsi ne ad puellam intret in tot latebras sese coniiciat, se illud quoque vereri, ne, si intret, paedagogo de re suboleat. Sunt etiam quae secum adversis frontibus pugnent. Quae formido, initio, in Pistoclero! Ne paedagogus omnia patri nuntiet, primo nihil pensi habet misellum senem ad meretrices vi trahere (I, 2). At postea neque curat ne magister a puellis aufugiat, neque, cum reapse evadat, sibi iam timet ab eo. Praeterea cum sane exspectemus ut Pistoclerus narret Chrysalo et Mnesilocho magistrum suum apud meretrices degere, nam res est nimis iocosa, frustra tamen exspectamus. Quin immo, dicente Mnesilocho (III, 6, 37 sq.):

„ . . . . Rem repperi omnem ex tuo magistro; ne nega.
„ Perdidisti me.

Pistoclerus neque male paedagogo dicit, neque miratur eum e *conciliabulo* erupisse.

Dabis subtilem Menandream artem in hisce omnibus non ita elucere. Ergo aut paedagogus afuit a *Bis decipiente*, aut paullulum in Bacchidibus est obscuratus. Sed citius dixerim afuisse, duabus de causis. Et primum quidem sine ullo fabulae nocumento Lydo in Bacchidibus careremus: nam cum ter omnino prodeat Lydus, scaenae I, 2, III, 1 nihil ad comoediae nodum pertinent; in scaena autem III, 3 non Lydus unus, sed alius quilibet Pistocleri flagitia persequi potest. Deinde maius id quiddam est, quod, paedagogo migrato, fabula simplicior fit: nam epheborum vita saepius descripta (1, 1, 32 sqq. III, 3, 66), domesticae doctrinae commemoratio (III, 3, 27 sqq.), veteris et novae disci-

Digitized by Google

plinae recordatio (III, 3, 34 sqq.) tanti sunt, ut paene alterius fabulae argumentum suppeditare possint, quae inscribatur „ Paedagogus „.

Magistri personam dixi ex alia graeca fabula derivatam, non a Plauto excogitatam fuisse; graeca enim sunt in universum, quae de puerorum institutione in Bacchidibus traduntur. Si magistri persona aliunde sumpta fuit, iam facile colligitur quanto opere necessario Plautus discrepet Menandro in Pistoclero informando. Atque non Aristophanis Nubes, quod etiam nostra tempestate vult W. S. Teuffel. (Studien, p. 256 sqq.), verum Alexidis comoedia apte in hanc rem cadere videtur, cui titulus Linus. Nihil ferme efficitur e versu qui est in Bacchid. I, 2, 47:

„ Fiam, ut ego opinor, Hercules, tu autem Linus „.

Sed est fragm. ex Alexidis fabula (apud Athenaeum 4, 1646) in quo Hercules ob oculos ponitur apud magistrum Linum praelegens; (1) qui graecae comoediae locus cognatus esse videtur loco in Bacchid. III, 3, 27 sqq.:

„ Inde de hippodromo et palaestra ubi revenisses domum,
„ Cincticulo praecinctus in sella apud magistrum adsideres.
„ Quom librum legeres, si unam peccavisses syllabam,
„ Fieret corium tam maculosum, quamst nutricis pallium.

Plautus ad Alexidis comoediam fortasse respexit; certe Alexim ex eorum numeris accepimus, quos Romani valde imitati sunt: cf. Gell. 2, 23, 1: „ Comoedias lectitamus nostrorum poetarum sumptas ac versas de Graecis, Menandro aut Posidippo aut Apollodoro aut *Alexide* et quibusdam item aliis comicis „.

Hinc habitum Menandreae fabulae animo tibi quodammodo proponas

---

(1) ΛΙΝ. βυβλίον
ἐντεῦθεν ὅ τι βούλει προσελθὼν γὰρ λαβέ,
ἔπειτ' ἀναγνώσει, πάνυ γε διασκοπῶν
ἀπὸ τῶν ἐπιγραμμάτων ἀτρέμα τε καὶ σχολῇ.
κτλ.

Digitized by Google

licet: ni valde fallor nihil fuit apud Menandrum inter Bacchidum scaenam, quae hodie prima legitur, et Chrysali adventum. Finis erat primi actus, credo, puellis lavatum abeuntibus. Prodeunte Chrysalo secundus actus incipiebat, nullo inducto Pistoclero cum obsoniis redeunte. Haec, quae diximus, Plautus aliunde adscivit, scilicet quo maiorem fabulae hilaritatem conciliaret. Hinc tres pulcherrimae ortae scaenae; prima, in qua Pistoclerus, post longum iurgium, magistrum iratum stomachantemque ad meretrices secum ducit; secunda, quae ante oculos ponit paedagogum inde evadentem; tertia, ubi Lydus Pistocleri flagitia eloquitur.

Ostendi quam suus Plautus exstiterit in fabula condenda. Huc si addideris numeros illos Plautinos, quorum pars a Nova Graecorum Comoedia aberant, alii omnino nusquam apud Graecos reperiuntur (1), singularem plane rationem ferme perspectam habebis, qua Sarsinas in Graecis imitandis versatus est.

IV.

De actibus et scaenis.

Histrionum libidine factum est, ut sit perquam difficile, cum in scaenis ordinandis, tum praesertim in unoquoque actu finibus suis terminando, ad pristinum Bacchidum habitum assurgere.

Apud histrionum greges erant fabulae *veteres*, illae videlicet fabulae, quae iam peractae fuerant; penes eos fabularum actus. Magistratus, qui ludos edendos curabant, non videbant ne exemplarium integritas corrumperetur. Grex arbitratu suo scaenarum seriem concinnare; grex finem singulis actibus, ubi placeret, imponere, nempe tibicine inducto, qui spectatores interea delec-

---

(1) De hac re disseruit olim Meinek. in *hist. crit. comic. graec.*, ut adnotavi in capite primo. Hisce vero diebus Frider. Leo in commentatiuncula cui titulus: *Ein Kapitel plautinischer Metrik* (in Rhein. Mus. Vol. 40, p. 161 sqq).

Digitized by Google

taret, ut ait Pseudolus (Pseud. 1, 5, 149 sqq.):

„ Concedere aliquantisper hinc mihi intro lubet,
„ Dum concenturio in corde sycophantias.
„ . . . . . .
„ Tibicen vos. interea hic delectaverit „ (1).

Erat etiam cum non tibicen, sed choragus ad caveam verba haberet, interea dum persona aliqua foras egrederetur. Exemplum exstat in Curculione Plautina IV, 1, qui locus ad Graecorum παράβασιν proxime accedit. Sed haec nihil ad hoc tempus.

Cum igitur histriones scaenarum seriem impune violarent, et, quibus vellent finibus, singulos actus concluderent, poëtae manum penitus deleverunt, qui procul dubio fabulas suas in quinos actus digesserat. Ita Plautinae fabulae sine ulla actuum divisione ad nos pervenerunt. Sunt quidem qui contendant, hanc legem de unaquaque fabula in quinque partes describenda, Plauto et Terentio ignotam adhuc fuisse. (Ussingius Plaut. Com. Vol. I, p. 164). Non laudo: mihi quidem contraria probatur sententia: nam vel missis Donati, Euanthii, Andronici testimoniis, tria magno sunt argumento. Et primum quidem comoedias Plautinas et Terentianas satis facile in quinos actus partiere, modo ne inepte grammaticorum praeceptum iis adhibueris, quod praeceptum Donatus in argum. Andr. sic tradit: „ est attente animadvertendum ubi et quando scaena vacua sit ab omnibus personis, ut in ea chorus vel tibicen audiri possit; quod cum viderimus, ibi actum esse finitum debemus agnoscere „. — Deinde ipse videtur Varro ad istam legem, quam diximus, veteres Romanorum comoedias exegisse; cf. Donat. argum. Hecyrae: „ Docet autem Varro „ neque in hac fabula neque in aliis esse mirandum, quod actus impares scae-

(1) Verba ex hac scaenica consuetudine petita Virgilius traditur iocose usurpare solitus fuisse de se in Aeneide condenda: cf. Donat. 23 sqq (34 sqq.) Suet. Reiff. p. 59 sq.) « Aeneida prosa prius « oratione formatam digestamque in XII libros particulatim componere instituit, prout liberet quidque, « et nihil in ordinem accipiens. Ut ne quid impetum moraretur, quaedam imperfecta transmisit, alia « levissimis verbis veluti fulsit, quae per iocum *pro tibicinibus* interponi aiebat ad sustinendum opus, « donec solidae columnae advenirent ».

Digitized by Google

„ narum paginarumque sint numero, cum haec distributio in rerum descriptio-
„ ne, non in numero versuum constituta sit, non apud Latinos modo, verum
„ etiam apud Graecos ipsos „. Quis autem sanus autumet, Varronem certum actuum numerum operose expiscari instituisse, ubi omnino nunquam fuissent actus? nemo profecto tam pudendae inscitiae virum insimulabit, cum in omni doctrinae genere principem, tum in re scaenica veterum Romanorum declaranda singulari prorsus industria versatum. (Ubinam Varro hunc locum complexus sit, quaeritur. Non in opere *de actis scaenicis*, de cuius argumento melius quam Ristschelius nuper dixit R. Schoellius in Rhein. Mus. 31 p. 469 sqq. Ergo in opere *de actionibus scaenicis,* uti opinor: namque vocabulo, quod est *actio*, Romani etiam singulas scaenas designabant; cf. Cicer. ad fam. 5, 12, 6: „ Quo mihi acciderit optatius, si in hac sententia fueris, ut a continentibus tuis scriptis, in quibus perpetuam rerum gestarum historiam complecteris, secernas hanc quasi *fabulam* rerum eventorumque nostrorum; habet enim varios *actus* multasque *actiones* et consiliorum nostrorum et temporum „. Nam quod Madvigius, pro eo quod exstat *actiones,* ponit *mutationes*, non laudo). — Denique etiam e partibus quae sunt in unaquaque comoedia elucet quodammodo legitimus actuum numerus; nam quinquies fere reperitur una eademque numerorum modorumque series;cf. A. Spengelii opellam quae inscribitur: *Die Akteintheilung der Kom. des Plautus.*

Ergo quinquepartitas fabulas suas condiderunt comici Romanorum poetae, graecos auctores Novae Comoediae videlicet secuti, qui hanc legem invenisse creduntur (cf. Th. Bergkii *Griechische Literaturgeschichte* Vol. 3, 144 sqq.). Quam brevi igitur a facili illa neglegentia et simplicitate, quae enitet in Aristophanis comoediis, ad artificiosissimam distributionem Graeci venerunt! Siquidem antiquissimi Graecorum poëtae, tum comici, tum tragici, naturam ducem secuti erant. Quemadmodum in quotidiana consuetudine, si quando attentas aures cuipiam accommodamus, narrantem consistere non patimur, quin rem omnem ordine nobis expediat, ita gestimus fabulas, quibus vitae imitatio continetur, nobis uno tenore usque ad exitum proponi. Hoc fert natura, hoc veteres Graeci praestiterant; hi unam legem habuerant argumenti indolem et suum quisque divinum afflatum, putidae divisionis securi; eorum fabulae a principio ad finem sine ulla quasi stationum serie decurrere,

Digitized by Google

sine mora ad exitum properare: nam ne quis chorum afferat, chorus actioni interveniens rerum ordinem non secat interciditve, verum illustrat, neque stabili ac certa vice suas admiscet voces, ut in Senecae tragoediis, sed toties canit, quoties res postulare videtur. Quam aliter res sese habet in fabulis quae ad noviciam normam descriptae sunt! quam laboriose in iis res componere oportet! Sed ad Plautum redeo.

Cum igitur Plautinae fabulae sine ulla actuum divisione ad nos pervenissent, omnium primi opem tulerunt Nostrates, certatim post renatas litteras Sarsinatis comoedias evulgantes et enucleantes, ac praeeunte I. B. Pio (Mediolani 1500) in quinos actus describentes (Cf. Ritschelii Opus. 2, p. 56). Quaeritur quam recte ad Plautinam divisionem descripserint.

Ut Bacchidibus noster definiatur sermo, in paucis nonnullis inepte instituta est tradita actuum distinctio, sed in pluribus dabis eam recto stare talo, dum ne tempus, quo quidpiam inter duas actiones fieri sumitur, diligentius metiare quam res scaenica patitur; quid enim refert in minimis istis veritatem an minus sequi? Mitto Aristophanem, mitto recentiores; in palliatis ipsis, nam in palliatam inquirimus, haec nihil offendunt. Quaedam ex Terentii Heautontim. attulit Ussingius Plauti Com. I, p. 383 (1). Plura ipse

---

(1) Quam pridem ante Ciceronis aetatem Romani vocem *actum* traduxerint ad significandas partes fabularum statuere nolim. Sed Terentii verba *primo actu placeo* (prol. Hecyr. 31) rectius fortasse verbis nostratibus vertas *in principio della rappresentazione*, quam *nel primo atto*. Cum enim Afer alibi particulam *in* usurpet (prol. Adelph. 9 *in prima fabula*), dixisset, credo, *in primo actu placeo*, si primum ipsum actum intelligi voluisset. Ceterum, ut hoc obiter memorem, Graeci *actus* videntur nuncupasse σκηνὰς, teste Andronico in fragmento περὶ κωμῳδίας.

Etiam πρότασιν, ἐπίτασιν, καταστροφὴν, interdum Romani appellarunt primum, secundum, tertium *actum*. Sic Cicero ad Quint. fratr. 1, 1, 16, 46: « Illud te ad extremum et oro et hortor, ut tam« quam poëtae boni et actores industrii solent, sic tu in extrema parte et conclusione muneris ac ne« gotii tui diligentissimus sis, ut hic tertius annus imperii tui tamquam tertius *actus* perfectissimus « atque ornatissimus fuisse videatur ». (Q. Cicero provinciam Asiam tres annos continuos administravit 693, 694, 695). Quod quidam e Ciceronis verbis colligunt in ternos actus comoedias tunc temporis describi solitas fuisse (Marquardtius Röm. Staatsverwalt. Vol. 3, p. 522 « Zu Ciceros Zeit scheinen in « der Regel drei Acte gewesen zu sein.), valde falluntur; nam et Cicero et Varro *quartum* actum « alibi memorant (Cicer. Verr. 2, 6, 18. Varro *de re rustica* I, 20).

Locos de voce, quae est *actus*, a re scaenica ad hominum aetatem per translationem traducta,

Digitized by Google

ubivis facile reperies. In Terent. Andria, exempli gratia, dum Simo et Davus pauca verba commutant (III, 1), parit Glycerium; dum Chremes unum tantummodo versum pronuntiat (V, 3, 32), adducitur Crito a Pamphilo.

Non erat igitur cur Ritschelius (Opusc. 2, 354 sqq.) in vulgata Bacchidum divisione omnibus paene obelo notatis, novam omnino excogitaret descriptionem, scilicet temporis momenta tantummodo accuratissime pensatis: velut cum primo actui finem imponit I, 1, ne videlicet Pistoclerus, qui ibi obsonatum abit, ac iam in scaena insequenti cum obsoniis redit, parum ad veritatem reverti videatur, nisi intervallum accedat, quod est inter primum et secundum actum. Equidem *scaenicam*, ut ita dicam, probabilitatem, non desidero, redeunte Pistoclero I, 2. Namque, eo digresso, manent Bacchides in scaena a versu 68 ad 75, quo interim spatio puer obsonia emat. — Non melius Ritschelius in Bacchidum editione finem imponit actui secundo in scaena III, 1, non veritus sex actus facere; scilicet quo maius temporis spatium suppetat Lydo ad Philoxenum adducendum. Secutus est Ritschelium Fleckeisenus in sua editione Plaut. fab. Non melius, inquam: nam cum Lydus erumpat e Bacchidum domo III, 1, neque nisi post Mnesilochi soliloquium redeat cum Philoxeno III, 3, satis superque spatii (ut in fabula) ad dominum quaeritandum ei esse videtur, dum Mnesilochus sodalem et servum prosequitur meritis laudibus; et revera a sua sententia ipse Ritschelius recessit in commentatione de Plauti Bacchidibus. — Denique non assentior Ritschelio, confirmanti quartum actum aptius desinere in IV, 8, quam in IV, 9. Nempe cum Chrysalus Nicobuli iussu ad potantes adolescentes intret IV, 8, 71, et rursus exeat ineunte scaena insequenti, fieri non potest, inquit, ut dum Nicobulus pronuntiat *duodecim* postremos versus prioris scaenae, servus novas fallacias struat et alteras falsas tabellas dictet. At in scaena, inquam, sine offensione id fieri potest.

Itaque in tribus istis Ritschelii auxilio facile carebamus. Atque dubito an multo prudentius et cumulatius spectatoribus olim satisfactum sit. Spec-

---

collegit Ussingius Plaut. Com. Vol. I, p. 166. Alium praeterea addo locum, in quem ipse offendi apud Cicer. *Cat. mai.* 18. 64 « ..... quibus (auctoritatis praemiis) qui splendide usi sunt, ii mihi videntur fabulam aetatis peregisse, nec tamquam inexercitati histriones in extremo actu corruisse ».

Digitized by Google

tatores quidem exspectantes dum Pistoclerus, Lydus, Chrysalus rursus veniant, moram sibi finito actu obiici aegre patiuntur.

Sunt tamen in vulgata divisione, uti monui, quae omnes scaenicae probabilitatis gradus excedant. Abit III, 4 Mnesilochus, testatus omne aurum se patri redditurum esse: sed ecce post quattuor versus (III, 5) denuo adest, et pecunia iam restituta, et venia Chrysalo a patre impetrata (III, 6)! Non dubium est quin rectius Ritschelius finem actui statuerit III, 4.

Duo praeterea offendunt: quorum neutro Ritschelius mihi videtur satis validam medelam adhibuisse.

Scaenam primam tertii actus, ubi est Lydus e meretricum domo erumpens, secundo actu inclusit Ritschelius, ne videlicet nimis longum tempus castissimus senex apud Bacchides maneat. Sed praesentius admovendum est remedium. Tota scaena, mea quidem sententia, collocanda est ante quam Pistoclerus ipse rursus egrediatur. Nempe reputa: Pistoclerus 1, 2 invitum paedagogum in conciliabulum illud compingit; ipse paullo post exit (11, 2); nonne ridiculum est, paedagogum, egresso adolescente, idest commode praebita evadendi facultate, non continuo inde avolare, sed lente apud scortilla morari? Neque vero difficultatem diluit Goetzius in Act. societ. phil. Lips. 6, 319. Quid? quod Plautus ipse nos de vitio admonet: ac revera ait Lydus se inde proripuisse, *ubi primum Pistoclerus amicae blandiri coepit* (III, 1 sqq.):

Pandite atque aperite propere ianuam hanc Orci, obsecro;
Nam equidem haud aliter esse duco; quippe quo nemo advenit,
Nisi quem spes reliquere omnes, esse ut frugi possiet.
Bacchides non Bacchides, sed Bacchae sunt acerrumae.
Apage istas a me sorores, quae hominum sorbent sanguinem.
Omnis ad perniciem instructa domus opime atque opipare.
Quae ut adspexi, *me continuo contuli protinam in pedes.*

et III, 3 82 sqq. (verba adscribo uti sunt in codd., emendationis in praesentia securus):

Quid opust verbis? si opperiri vellem paulisper modo,
Opinor, illius inspectandi mihi esset maior copia,
Plus vidissem, quam deceret, quam me atque illo aequom foret.

Digitized by Google

Ergo olim apud Plautum exiit Lydus ante Pistoclerum, non Pistoclerus ante Lydum, ut vult turbatus hodie scaenarum ordo. Facile pristina scaenarum series nunc restituitur: intrantibus ad puellas paedagogo et alumno, finis primi actus erat; paedagogus evadebat ineunte *secundo*, non ineunte tertio actu. Quo facto ante oculos est quanto aptius, quam nunc, continerentur inter se finis secundi actus et principium tertii. Iamvero cum in fine secundi actus dicat Chrysalus se iam omnia herili filio nuntiaturum esse:

Nunc ibo: herili filio eius hanc fabricam dabo
Super auro amicaque eius inventa Bacchide.

commode tertius actus incipiebat a Mnesilochi soliloquio, in quo soliloquio haec sunt (III, 2, 4 sqq.):

Nam ut in Ephesum hinc abii — hoc factumst ferme abhinc biennium —
Ex Epheso huc ad Pistoclerum meum sodalem litteras
Nisi, amicam ut mi inveniret Bacchidem. Illum intellego
Invenisse. *ut servos meus mihi nuntiavit Chrysalus.*

Venio denique ad duas scaenas, quae sunt exitus actus quarti (IV, 10) et initium quinti (V, 1).

In priore scaena est alter senex, Philoxenus, qui ad Mnesilochum ire contendit; visit nempe, filiumne suum ad bonam frugem is iam compulerit. In scaena altera est Nicobulus vicem suam dolens et inique ferens se ludos a servo bis factum fuisse. Perspexit Ritschelius duas hasce scaenas re inter se coniunctas esse, et ineptissime a criticis, easdem, diversas distractas, in duos diversos actus fuisse coniectas: nonne Philoxenus Nicobulum offendit? cf. V, 1, 18. Recte igitur utramque scaenam quinto actu Ritschelius inclusam voluit: sed valde dubito num rem optime institutam aeque feliciter ad exitum perduxerit. Venit, inquit, Philoxenus; loquitur; abit; idest domum Mnesilochi intrat. Tunc demum, inquit, venit Nicobulus et pronuntiat septemdecim versus; qui ubi pronuntiatis, prodit rursus Philoxenus, quippe qui Mnesilochum domi non offenderit. Mihi vero multo valdius placeat, si uterque senex *simul* veniat, et fortunas suas *simul* lamentetur; donec Philoxenus, in Mnesilochum,

Digitized by Google

quem quaeritat, se incidisse arbitratus, dicat V, 1, 8:

Certo hic prope me mihi nescio quis loqui visust...

Ac revera reputa utrumque senem *eodem* metro, nempe tetrametris anapaestis queri; quo magis credas utrumque *simul* prodire. Ita pro duabus scaenis unam tantummodo equidem facio.

Restat ut cum tradita actuum descriptione tum Ritschelii et Fleckeiseni divisionem, tum denique nostram conferamus.

In edit. Ritschel. et Fleck. Actus I complectitur I, 1.
„ II pertinet a I, 2 usque ad III, 1.
„ III pertinet a III, 2 usque ad III, 4.
„ IV pertinet a III, 5 usque ad IV, 8.
„ V complectitur IV, 9.
„ VI pertinet a IV, 10 usque ad finem fab.

Postea Ritschelius alteram hanc commentus est divisionem (Opusc. 2 p. 364), quam etiam A. Spengellius amplexatur (die Akteintheilung etc. p. 34 sqq.)

Actus I complectitur I, 1.
„ II pertinet a I, 2 usque ad III, 4.
„ III pertinet a III, 5 usque ad IV, 8.
„ IV complectitur IV, 9.
„ V pertinet a IV, 10 usque ad finem fabulae.

Habeas denique meam descriptionem:

Actus I complectitur I, 1, 2.
„ II complectitur III, 1 et II, 1. 2. 3.
„ III pertinet a III, 2 usque ad III, 5.
„ IV pertinet a III, 6 usque ad IV, 9.
„ V pertinet a IV, 10 usque ad finem fabulae.

Praeterea mea sententia actiones IV, 10 et V, 1 unam eandemque scaenam efficiunt.

Digitized by Google

V.

De Bacchidum principio.

Primam fabulam tempus nobis invidit. Intercidisse autem videtur Bacchidum initium una cum exitu Aululariae: cum enim litterarum ordine describi solerent una et viginti Plautinae comoediae, quae Varronianae vocantur, ac propterea nostra fabula inter Aululariam et Captivos media collocaretur (1), eodem fato procul dubio labem traxerunt pars extrema Aululariae, et prior Bacchidum pars. Id vero quam pridem acciderit, ex eo coniecturam facere licet, quod Priscianus e neutro loco litteram ullam affert (2).

Una cum Bacchidum principio etiam huius fabulae argumentum vel potius argumenta necessario perierunt.

Renatis litteris nostrates non fugit, acerrimo iudicio praeditos, Bacchidibus caput deesse. Hi igitur et apta inscriptione, ut memoravimus in capite superiore, hoc lectorem admonitum voluerunt, (nempe inscribentes Bacchides dimidiatas), et, qua erant ingenii alacritate, supplementa exararunt. Et ae-

---

(1) Sed nihilo secius in plerisque libris manu exaratis, qui quidem nunc constent, nostra fabula non Aululariam, sed Epidicum excipit. Nam fuit olim qui in Plaut. fab. digerendis Bacchides post Epidicum transferret, temporis scilicet ratione habita, quo fabula condita est. Siquidem Sarsinas ipse Epidicum ante Bacchides se docuisse nos docet, cum Chrysalus (Bacch. II, 3, 35 sqq.) testetur Epidicum magni se facere, modo ne agat Pellio, perversus ille histrio: locum ipsum Plautinum in capite superiore in medium attuli. Hinc temporis utriusque fabulae definitio. Quapropter fabula in pluribus codd. a sua sede avulsa et alio translata est Sed pristinus fabulae locus aliunde elucet, praesertim ex παλιμψήστῳ Ambrosiano et ex glossario quodam Plautino, quod Ritschelius princeps in lucem protulit (Opusc. 2, p. 228 sqq.).

(2) Itaque videtur Priscianus utramque comoediam, *Aululariam* et *Bacchides*, iam mutilam manibus trivisse, ut non inepte hinc colligit Ritschelius (Opusc. 2, p. 319). Addit Ritschelius *Amphitryonem*, quod ei non temere indulserim, cum Priscianus nonnulla e scaenis deperditis huius comoediae passim laudet; cf. V, 41, p. 168 H et VII, 40, p. 321; item XI, 24, p. 564 H. Haec autumabat Vir clarissimus e superioribus grammaticis Priscianum in rem suam derivasse; nobis a re incerta assensionem cohibere placet.

Digitized by Google

tatem quidem tulerunt *argumentum* eo carminis genere conscriptum, quod graece ἀκροστιχὶς dicitur, *prologus,* denique *scaena subditiva;* quae tria ab uno eodemque auctore manifesto profecta sunt. De horum carminum scriptore alii diligentius videant. Supplendis Bacchidibus Antonium Beccadellum cognomine Panormitam operam navasse, memoriae prodidit Joh. Bapt. Pius, amplissimus Plaut. fabul. evulgator, cuius haec sunt verba: „ Circumferuntur integrae „ Bacchides, carminibus additis a Panormita; quae non adstituere visum, cum „ absque controversia Plautina dignitate careant „. Lascaris, ut memorant, ea supplementa Messanae in Sicilia se invenisse scripsit in quadam epistula ad Bembum. Erant qui a Francisco Petrarca efficta putarent; testimonia vide sis apud Ritschelium. Sed alii videbunt, inquam, quinam praeter Panormitam in hoc campo vires suas exprompserint. Nos quidem, auctoris securi, nostrae huius scriptionis et temporis hoc unum esse ducimus, supplementa ipsa parumper considerare.

Itaque si ad haec carmina (1) animum adverteris, infitias non ibis non-

---

(1) Haec usque ad patrum memoriam in plerisque Plaut. fab. editionibus evulgari consueverunt (cf. Ritschel. Parerg p. 391 sqq. et in opere quod inscripsit. Ueber die Kritik des Plautus). Nam Pium transversum non egerant, sed insequentibus saepe fucum fecerunt. Hodie nemo iam immeritam fidem suppositiciis istis carminibus adiungit.

Cum igitur haec in Plaut. fabular. editionibus iam frustra requirantur, ea hic adscribere consilium fuit.

« Argumentum subditivom. »

« Bacchidis amore furit Mnesilochus | Aurum ut redimat, prosumia fertur Ephesum. | Cretam Bacchis navigat, atque alteram | Convenit Bacchidem: inde Athenas redit: | Hinc dat Mnesilochus ad Pistoclerum literas | Illam conquirat: redit: turbas movet, | Dum putat amari suam: ut mutent geminas, | Ei dat aurum; pariter amant. — Senes dum gnatis student, scortantur, potitant. »

« Prologus subditivos. »

« Mirum hodie 'st, ni spectatores in subselliis | Ridiculos strepunt, tussiunt, ronchos cient, | Consulcant frontem, et ore concrepario | Frequenter fremunt, atque male mussitant. | Vix in iuventa locum obtineant | Aut glabri histriones, aut pervolsi ludii. | Quid veternosus prodit internuntius | Senex, qui dorso fertur asinario? | Attendique, quaeso, atque animum advortite, | Dum nomen huius eloquar statariae. | Aequom est vos deo facere silentium. | Offi-

Digitized by Google

nihil ingenii in iis elucere, ceterum vero ab antiquitate et ab omni probabilitate quam longissime ea abesse. Auctor enim potiusquam ad Plautinam scriptionem, adscitis fragmentis et fabula contente lecta, assurgere studeret, eo prorsus spectavit, ut ostenderet quid ex suo ingenio extundere valeret. Pauca ex omnibus seligam. Effrena libidine instinctus, a Bacchidum meretricum nomine ad Bacchas et Liberi comites veluti abreptus, prologi partes Sileno tradidit. Iamvero historicae fidei securus, nihil pensi habuit ficta meditari: graecum fabulae nomen et graecum adeo auctorem commentus est. Ac ne numeros attingam, nam nullum prorsus metrum tenuit, quae levitas in rebus ipsis componendis! Nam cum in scaena quae prima superest Pistoclerus demum amare incipiat, noster tamen iam antea in scaena, quam ipse commentatus est, eum amore flagrantem spectatoribus exhibet. Nulla porro

---

cio oris non decet illos utier, | Qui non ut clament, sed ut spectent, veniunt. | Aureis date otiosas, at non in manum; | Has volo volans vox vacuas feriat. | Quid veremini? ictus an sint minus noxii, — Qui repetunt laxa, aut hiulca obstruunt? | Estis benigni, merito vos amant caelites. | Factum est silentium, tacent pueri. | Novam ad rem iam novom spectate nuncium. | Qui sim, cur ad vos veniam, paucis eloquar; | Simul huius nomen proferam Comoediae. | Ecce fabor iam vobis, quod expetitis, | Proinde vos mihi facite audientiam. | Naturae Deus sum, Bromii altor maxumi, | Foemineo qui peperit rem exercitu; | Quidquid huiusce gentes ferunt inclutae, | Nonnihil nostro gesta sunt consilio. | Nunquam, quod mihi placet, illi displicet. | Aequom est, si pater obsequitur patri | Asibidam Ionii me vocitant greges, | Quod vecturio senex vehar asinario. | Qui sim, tenetis: si tenetis, sinite, | Ut nomen huius eloquar statariae, | Simul sciatis, ad vos cur venerim. | Philemon Graecam olim dedit fabulam; | Hanc qui graecissant, Evantides nuncupant. — Plotus, qui latinissat, vocat Bacchides. | Quare non est mirum, si huc advenerim. | Bacchus bacchanteis Bacchas mittit Bacchides: | Ego ad vos porto. Quid dixi mendacium? | Non decet mentiri deum. At vera fabulor: | Non ego eas porto, verum salsus asinus | Via defessus, treis, si rite memorem, Fert; unum videtis: ore quid feram, specite; | Duas sorores debacchanteis Samias | Meretrices lepidas, uno prognatas tempore, | Iisdem parentibus, foetu gemellitico, | Non minus simileis, quam lacti lac, si conferas, | Aut aquam aquae: dimidiatas imputes. | Has si videres, ita confundas oculos, | Utra ut sit, non queas internoscere. | Quod restat, expetitis: iam date silentium; | Huius argumentum eloquar Comoediae. | Samos quae terra sit, nota est omnibus. | Nam maria, terras, monteis, atque insulas | Vostrae legiones reddidere pervias. | Has Pyrgotelis Sostrata Pyrocli viro | Uno edidit gnatas nisu geminas. | Placuitque initiatis Trieteride, | Quas ederent, Bacchi vocitari nomine. | Parentes, ut fit crebro, fata occupant. | Alteram miles secum in Cretam

Digitized by Google

Mnesilochi mandata a Pistoclero exponuntur. Nodus ipse eum fefellit; non modo nescio quod alterius Bacchidis iter in insulam Cretam licenter invexit, sed falso et contra fabulae rationem argumentumque finxit alteram e puellis a Cleomacho, alteram a Mnesilocho iam initio amatam fuisse (prol. 63 sqq.), et Mnesilochum amicam cum Pistoclero pecunia mutasse (cf. argum). Quae omnia hominis sunt in rerum novarum aucupio laborantis ac novum prope vultum fabulae affingentis.

Aliane supplementa in Bacch. scriptitata fuerint, mihi compertum non

---

vexerat, | Altera geminas adnatat Cecropias. | Hanc, ut Nicobuli inspicit Mnesilochus, | Amare obcipit, itat ad eam frequentius. | Interea invenem pater mittit Ephesum, | Ut inde referat aurum, quod posuerat | Ipse iampridem apud Archidemidem | Veterem amicum, senem Phoenicarium. | Is quom biennio desiderat Ephesi, | Bacchidem abiisse, durum accipit nuncium: | Nam nautae noti navigasse nunciant. | Ut fugitivam cura et corde quaereret, | Ad Philoxeni Pistoclerum filium | Sodalem unicum sulcat epistolium. | Dum Pistoclerus amico impartit operam, | Athenas dudum quae redierant geminae, | Conquisitorem in amorem conciunt. | Altera venienti desidet Mnesilocho. | Geminae Bacchae duos Bacchanteis pullulos | Quid mirum si ad sese traxerint blandulae, | Facetae, pulchrae? Incurvos libitinarios, | Veterrumos senes, illorum traherent patres. | Sed eccum Pistoclerum, qui ad Bacchides * | Nuper inventas redit, et secum insolens | Novos amoris dispuit igniculos. | Nunc prodeo, audite ».

« Scena itidem subditiva. »

PISTOCLERVS. Dii immortales. ut sentio, quod sentio! quid? nescio. | Stans fugio, nullus est ignis, et totus ardeo. | Video et sentio, potisne est terra, ut terat hominem | Atque prosternat? hodie nil praeter terram et Baccham tetigi: | Si Baccha est haec, non nutrit Baccha, verum iugulat. | E terra quoque obrepere olim dixerunt homines. | Qui dum norant, quom esse cuperent, erant nihil. | Quid mali hoc? an terra, an Baccha, fecimus naufragium? | LYDVS. Amat hic quem video, nimirum si id est, quod emissitius | Fora, templa, theatra, porticus, omneis fornices, | Lustra, et lustraleis cellulas quaesierit sedulo. | PISTOCLERVS. Naufragus sum, fateor. Bacchus, haud Neptunus, celocem | Hanc impellit, agit, quassat, immo frangit, distrahit. | LYDVS Bacchis hinc procellam concitat, actum'st, perdidimus remigium. | PISTOCLERVS Referam me ad scopulum, ut istic cum aetate rem perduam. | Instabilis est sors rerum. Pro lubidine fata agunt homines. | Ego dum amico Mnesilocho operam impertio, | Illi amicam reperi, ubi paereat cum re assiduo, | Et mihi, meaeque aetati, reique meae peperi infortunium. | Si volt Cupido, adulescens sum. Aetati licet plusculum | Iacturae facere: melius ut id nunc fiat, quam senio. | Sapientum profecto 'st illud dictum, quod Lydus increpat; | Si Astartan* on Bromium, Deosque voluptarios | Contempsit iuvenis, is aut insanibit, aut amabit senex. | Referam me ad scopulum ex naufragio. Pater leget fragmina. | Sequere me, Lyde. Video sorores geminas, Bacchanal meum. »

Digitized by Google

est, si duo argumenta eiusdem generis excipias; quorum alterum Ioseph. Scaliger conscripsit, alterum est ignoti cuiusdam auctoris saecul. XVI. Utrumque affert Ritschel. in Parerg. p. 400 sqq.

Scaligeri est argumentum hoc: „ Bacchidem amat scortum Mnesilochus. Eius „ pater | Auri ducentis nummis circumducitur, | Credens hanc cui cum (1) „ consuescat filius | Cleomachi uxorem legitimam esse militis: | Hac lege „ miles quam tamen conduxerat, | In annum, ut illi serviret tantummodo. „ | Dein relatu Cleomachi discit senex | Eam mulierem a lenone emptam „ auro suo. | Senes germanae ad se allectant Bacchides „. Parum scite neque adeo recte lenonem Scaliger invexit.

Tertium denique argumentum, quod memoravi, hoc est: „ Bacchidis amator in Ephesum Mnesilochus abit, | Aurum exacturus; et Pistoclero eam „ interim — Commendat. Ille Bacchidem alteram perit. | Credit reversus „ Mnesilochus eum sibi | Haud esse fidum; et omnem (sic) aurum numerat „ patri | Iratus. At re cognita Chrysali opera | Demungit bis patrem: a „ stupro qui filium | Existimabat redimere et periurio. | Senes cum socio „ tandem illectant Bacchides „. Quod scriptor ait Mnesilochum, sub profectione, Pistoclero commendasse amicam, nae ille insigniter fallitur.

Venio ad nostra tempora. Ut nostras ille supplementorum auctor poëtam egit, ita nostra memoria grammaticum vere se praestitit Ritschelius, non ex penu suo Bacchidum veluti vestibulum depromens, sed, fabulae fragmentis auxilio arcessitis, quae temporis iniuriam evaserunt, strenuam operam conferens ad Plautinam scriptionem ipsam aliquatenus repraesentandam. (Opus. 2, p. 292 sqq. 321 sqq.). Ac multa sane acu tetigisse videtur. Neque mirum in nonnullis eum procul dubio ausis excidisse; eas incurrit res difficultates. Hoc tantum nomine culpandus est Ritsch. (ibid. p. 320. 340 sqq.), quod ad Bacchidum principium duo fragmenta spectare est arbitratus, a Donato in medium allata, quae Plauti quidem sunt, sed ex incerta comoedia deprompta. Donatus videlicet ad versum in Terent. Hecyr. III, 1, 33:

---

(1) *Cum* nullum facit intellectum. Scaliger scripsit, credo, *suus*.

Digitized by Google

„ Fortasse unum aliquod verbum inter eas iram hanc concivisse, [ere].

haec adnot: „ legitur et conscivisse (concivisse). Sic Plautus: *Fortasse te amare* „ *suspicavere* [suspicarier]. Nam veteres infinitivo modo adiungebant *fortasse* „. Idem ad versum in Terent. Phorm. IV, 3, 30:

„ Haec hinc facessat, tu molesta ne sies „

haec adnotat: „ ..... Plautus: *argentum hinc facite* „. Itaque haec duo Plautina fragmenta huc traxit Ritschelius. Quae res quantum incommodi attulerit, in capite insequenti patebit.

Ussingius in editione Plaut. Com., quam nuper adornare instituit, partim in Bacchidum reliquiis expendendis in Ritschelii sententiam concedit, interdum suam subnectit interpretationem. Fleckeisenus in plerisque Ritsch. assentitur. Nos seorsum ab aliis saepius sentimus; quotus enim quisque est, qui in huiusmodi rebus et sibi et aliis perinde satisfaciat?

Argumentum est primum omnium probe expendendum; quo diligenter considerato, tum demum ad reliquiarum vim et sedem reputandam apte gradus fiet.

Simplex fabulae vis haec est ut deiecto Milite Cleomacho, qui alteram e Bacchidibus in annum conduxerat (Bacch. V, 1, 11. Novimus turpe pactionis genus etiam ex aliis Plaut. fab. In *Asinaria* rivales Argyrippus et Diabolus Philenium in annum conducere gestiunt; excutitur Diabolus. In *Truculento* memorat Phronesium cum milite Stratophane annum perpetuum se fuisse), puella cum pristino suo amatore, nempe cum adolescente Mnesilocho, rursus in gratiam redeat. Pecuniam ad Militem excutiendum et ad potandum extricat servus, domino bis decepto. Quam praecipuam comoediae vim comitantur Pistocleri amores, qui alteram Bacchidem deperit. Cognomines puellas alii aliter discriminant: nos brevitatis causa Pistocleri amicam *Bacchidem,* Mnesilochi amicam *Sororem* praecise usurpabimus; quam vetusta auctoritate freti id faciamus iam dicere non attinet.

Athenis res agitur, ubi Bacchis habitat (Nicobulus eam novit; cf. IV, 7, 37). Soror, Samo cum Cleomacho profecta (nam puellae Samiae erant: cf. II, 2, 22), Athenas advenit (cf. IV, 1, 2). Advenit etiam Mnesilochus,

Digitized by Google

quem pater Nicobulus abhinc duos annos Ephesum miserat. Pauca nonnulla non nisi cogitatione prospici possunt. Primum igitur incertum est utrum Mnesilochus, Ephesum ire contendens, Sami forte substiterit, ibique primum Sororem offenderit, quae est Ussingii sententia, an iam ante profectionem consuetudinem cum puella inierit; mihi enim succurrit *Charinus* in Mercatore, qui ideo Rhodum a patre mittitur, quia domi nimius in amoribus esset. E fragmentis in neutram partem argumenta suppetunt.

Hoc quoque est obscurum, quibusnam casibus Sororem Mnesilochus amiserit et Cleomachus in suam redegerit potestatem: incerta pro certis paullo confidentius ponit Ussingius: „ Adulescens Sami in amorem Bacchidis mere„ tricis incidit, sed deficiente pecunia eam retinere non potest, et, dum ne„ gotii conficiendi causa Ephesum proficiscitur, Cleomachus Miles eam in an„ num conducit secumque Athenas abducit „. Fortasse eadem Cleomachi fraus fuit in Bacchidibus, quae Pyrgopolinicis in Milite Glorioso.

Tertio ambigitur, ad *conductionem* quod attinet, quota pars anni illius iam effluxerit. Noli vero convertere in serium Bacchidis verba, quae sunt in prima scaena, quasi Sorori servitii finis adsit: interrogante enim Pistoclero: „ quid isti caveam? „ respondet Bacchis:

„ . . . . . Ut revehatur domum
„ Ubi ei dederit operas, ne hanc ille habeat pro ancilla sibi.

Nam puella in rem suam hoc ementitur, ut in capite insequenti docebimus. Creditur Ritschelius litem diremisse, qui in Nicobuli soliloquio (V, I, 10 sqq.):

„ . . . miles memorat meretricem esse eam quam ille uxorem esse ajebat;
„ Omniaque ut quicque actumst memoravit: eam sibi hunc amnum conductam
„ *Reliquom id auri factum,* quod ego ei stultissimus homo promisissem „.

verba *reliquum auri* acute *aurum pro reliqua anni parte* interpretatus, ingeniosam protulit hanc sententiam, omnibus hodie probatissimam: „ Cleomachum olim numerasse puellae mercedem *annuam;* nunc vero puellam ante finem anni dimittere coactum, pro vacui temporis portione ducentos nummos eum sibi renumerari iussisse „. Hosce ipsos nummos imprudens ei nuper promiserat senex Nicobulus. Cui Ritschelianae interpretationi si sine ulla dubitatione assentiri liceret,

Digitized by Google

profecto longe maxima anni pars iam transacta poneretur, non parva; quid enim, si parva, attinuisset rationes tam diligenter subducere? Sed Ritschel. commentum plus acuminis mihi habere videtur quam veritatis: vim quidem fabulae minime intendit; nonne multo atrocius Cleomacho os sublinatur, si, vix inita pactione, amica continuo excidat? Cum igitur artis rationem considero, in eam sententiam potius adducor, ut credam, pactionem inter Sororem et Cleomachum *nuperrime* initam fuisse. Quapropter sic rem mihi cogitatione informo: Miles aut ducentos nummos aut maiorem etiam pecuniae modum puellae nuper solverat, ut ea annum integrum secum esset; nunc vero exclusus, cum pretium saltem sibi reddi postulet, servus ita rem expedit, ut ducentos nummos omnibus delitiis Nicobulus det, omnibus deliciis Cleomachus accipiat, etiamsi Cleomachus plures numerasset; nam par est in comoedia militem non modo muliere excidere, sed etiam pecunia circumduci. Narraverat igitur Miles Nicobulo, ut ad locutionem *reliquum auri factum* redeam, se Sororem in annum conduxisse, nunc vero, ea amissa, sibi nihil iam esse praeter tantulam istam pecuniam, quam senex se daturum esse promiserat. Hac vi gaudet vox *reliquum* etiam apud Cicer. in *Cat. Mai.* 20, 72: „ breve vitae reliquum „.

Nunc tandem venimus ad principium ipsum comoediae, nempe ad reliquias reputandas. Nonnulla profecto fuerunt enarranda in prologo, aut in scaena, prologi vicem exarata, cuiusmodi est principium *Mercatoris*. Sed fragmenta omnia ad primam ipsam comoediam spectare videntur.

Bacchidum principium repraesentare instituenti apte cadunt personarum notae, quas Vetus in prima fabulae scaena praebet. Inde nimirum discimus quo quaeque ordine persona in scaenam primum venerit. Prima igitur prodiit Bacchis, non significatur prima littera greca A; tertius Pistoclerus, qui significatur nota G, quod signum nihil aliud est nisi tertia littera graeca Γ, a librariis mendose ducta; quinta denique Soror, littera E distincta. Quis secundus, quis quartus venerit, coniectura extundendum est.

Primum omnium duo fragmenta *converrite scopis, agite strenue* (apud Charisium II p. 194.; Keil. 1, 219, 16) et *ecquis evocat cum nassiterna et cum aqua istum impurissimum* (apud Festum p. 169 M.), oculis paene subiciunt Bacchidem germanam exspectantem, et domum vestibulumque sedulo ornantem:

Digitized by Google

Convérrite [aedes] scópis, agite strénue
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . ecquis évocat
Cum nássiterna et cúm aqua istum impuríssimum? (1).

Ritschelius haec ambitiosius ita supplevit (Opusc. 2, p. 327):

„ Convérrite [aedis] scópis, agite strénue
„ [Mundítias facite, spárgite], ecquis évocat
„ Cum nássiterna et cúm aqua istum impuríssimum?

Secundus mihi videtur prodire servus iste impurissimus, quem domina ad munus suum excitat. Is philosophans inducitur, credo, in hoc fragmento:

„ Quíbus ingenium in animo utibilest, módicum et sine vernílitate „ (2).

Est trochaicus tetrameter acatalectus, quem Romani octonarium trochaicum vocitarunt: versum ingeniose reconcinnavit Ritschelius in unum conflatis quae apud Charisium (p. 184 sq. = Keil. 1, 206, 11 „ *ingenium in animo utibile et modicum est*) quaeque apud Nonium (p. 342, 17: *quibus ignes* (sic) *in animo utibile est modicum et sine vernilitate* „) leguntur.

Atque haud sciam an idem impurissimus servitutis conditionem secum animo putet in fragmento apud Nonium p. 172, 31:

„ Víncla, virgae, molae, sáevitudó mala „
„ Fit péior (3).

Alter v. est creticus tetram. acatal. De alterius metro ambigimus.

Tertius prodit Pistoclerus, qui littera Γ, uti monui, significatur. Mnesilochus, de Cleomacho cum Sorore Athenas contendente, ut videtur, certior

---

(1) Cum praesertim in fragmentis recensendis sint numeri definiendi, exprimam per accentus acutos θέσιν, sive, ut iam invaluit loquendi ratio, ἄρσιν.

(2) Ritschelius et Ussingius haec loquentem faciunt *Pistoclerum*.

(3) Ritschelius haec *Pistoclerum* loquentem inducit; Ussingius, *Sororem*.

Digitized by Google

factus, domum ipse quam celerrime navigat, ac ne quid ad amicam recuperandam omisisse videatur, litteras interea ad sodalem Pistoclerum praemittit, orans: Sororem strenue quaeritet, neque abire patiatur; se iam iam adfuturum. Haec nimirum sunt in scaena quae prima superest. Pistoclerum igitur nobis proponamus cum epistula venientem, ac ne negotio indormire videatur, huc illuc cursitantem. Suum laborem ipse exprimit de Sorore ita questus (apud Nonium p. 6, 1. Charis. p. 204, 3 = Keil. 1, 229, 26):

„ Quáe sodalem átque me exércitos habet.

Est creticus dimeter acatalectus cum tripodia trochaica catalectica. Bacchis, quid sibi adolescens velit valde mirata, ait:

„ Ulíxem audivi fuisse aerumnosíssimum
„ Qui víginti annis érrans a patria áfuit.
„ Verum híc Ulixem multo adulescens ánteit
„ Qui hic ílico errat íntra muros cívicos (1) „:

ac Bacchidis nomine eo pronuntiante, arrectis auribus adstat, et loquitur secum: *illa mei cognominis fuit* (apud Servium ad Aen. 6, 383). Eum denique alloquitur. Adolescentis innocentia inter sermocinandum ostenditur: tunc enimvero Bacchis puerum amorum ignarum condocefacere. Qui amant, inquit, suavissima audiunt. Cum amica tibi erit, haec dicet tibi: (2)

„. . . . . cór meum, spés mea „
„ Mél meum, suávitudó, cibus, gáudium „ (3)

---

(1) Charisius II, p. 181, 7, (Keil. 1, 201, 17). Ritschelius *viginti annis* pro *annis viginti; Ulixem multo adulescens* pro *adulescens multo Ulixem;* denique *Qui hic ilico* pro *Qui ilico:* recte; quamvis hiatum omnino apud Plautum tollendum non existimem, offendunt tamen tres continui versus cum hiatu. *Antidit* vero pro *anteit* non necessarium duco.

(2) Cf. Casin. 1, 1, 44 sqq. . . . . Concludere in fenestram firmiter | Unde auscultare possis, quom ego illam osculer, | Quom mi illa dicet: « Mi animule, mi Olympio | Mea vita, mea me lilla, mea festivitas, | Sine tuos ocellos deosculer, voluptas mea! | Sine, amabo, ted amari, meus festus dies, | Meus pullus passer, mea columba, mi lepus. »

(3) Ritschelius alteram e Bacchidibus inducit alteri haec dicentem. Ussingio auctore, Sororis verba sunt, quae Bacchidi narret, Mnesilochum ita sibi blandiri solitum. E Pistocleri Bacchidisque ingenio mea pendet sententia; quod utriusque personae ingenium apprime exprimitur in prima scaena.

Digitized by Google

(apud Nonium p. 173, 1. Cretici tetrametri sunt: Ritschel. Op. 2, p. 337). Ac pergit vaferrima puella Pistoclero operam suam polliceri ad furorem aliquem inveniendum. Hic puer:

> Sin lénocinium fórte conlubitúmst tibi,
> Videás mercedis quíd tibi est aequóm dari
> Ne istác aetate mé sectere grátiis (1).

Protinus Pistoclerus ad sodalis negotium sermonem convertit. Tunc enimvero palam fit Sororem esse amicam Mnesilochi.

Sed ecce iam adest Cleomachus ipse. Abit Pistoclerus; ad portum procul dubio ire contendit, visurus Sororne appulerit. Bacchis secedit, ut Cleomachi verba clam surripiat. Nempe quartus, credo, venit Miles. Venit autem cum parasito suo, iussa Sorore satis longo intervallo sequi: namque, ut Parmeno in *Eunucho* ait (494 sqq.): „ Haud convenit | Una ire cum amica imperatorem in via „. Ceterum Miles et parasitus non conveniunt Bacchidem: neque enim puellae domum novit postea parasitus (IV, 1, sqq.). Falsae et commenticiae res gestae Cleomachi nunc memorantur (2). Inter populos, quos is subegerit, *Arabi* proferuntur (apud Charisium I, p. 98, sq. Keil p. 123, 8). Porro magnus

---

(1) Charisius II, p. 180, 5 — Keil. 1, 200, 7.

Negotium facessit fragmentum. Ritschelius (Opus. 2, 322 sqq). rem non expedit: qui, ut aliquem tandem sensum inde exsculpat, iniquam cum linguae tum etiam verbis affert vim. Nam et *lenocinium* sine ulla auctoritate *stuprum* interpretatur, et pro *aequom* scribit *pactum*. Haec autem quae sunt in hoc fragmento idem existimat dici *Sorori* a *Cleomacho*, quasi Miles Mnesilochum rivalem reformidans, puellam initae pactionis admoneat; quo facto esset sensus loci hic: « cave cuiquam copiam tui facias; recordare tibi a me datum aurum fuisse, ne videlicet istac aetate gratiis mihi operam des ». Sed suis se acuminibus compungit Ritschelius: aurum Cleomachus iam pridem numerarat; mire *datum* aurum vocaretur *pactum*. Neque ferendum *sectarere* pro *sectere*. Bonam vide interpretationem etiam apud Ussinsingium, quamquam mihi mea magis arridet.

(2) Memini Chrysalum IV, 9, 42 sq. haec quoque dicere·

> « Post *cum magnifico milite urbis verbis qui inermus capit* »
> « Conflixi atque hominem reppuli. »

Necesse igitur est Cleomachus de se usquam praedicarit. Hoc non fit in reliqua fabula; ergo in parte amissa.

Digitized by Google

occisor regum rivalem suum maledictis figit, et *limacibus viris,* idest viris foede libidinosis (1) per contemptum adnumerat; sed poenas mihi dabit rivalis meus, (clamat minaci voce), *quidquid est nomen sibi* (Serv. ad Aen. 10, 493).

Venit tandem Soror; Cleomachi puer eam comitatur; excipitur a Bacchide. Inter salutationis blanditias haec videntur fuisse: *sine te amem* (2). Tum Bacchis Sororem interrogat. Respondet Soror se in annum conductam fuisse a Milite, quem despicatui habens appellat:

„ Suám latronem qui aúro vitam vénditat „ (3)

quam militum nationem Manzonius nostratibus verbis eadem ferme ratione *duci venduti* nuncupavit. Ac narrante Sorore se pactionem annuam cum Clemache iniisse, Bacchis praecipuum pactionis ipsius caput ita divinat:

---

(1) Ita interpretor *limaces viri* (apud Nonium p. 333, 31). Nam *limax* hac significatione gaudet: cf. Fulgent. Mythol. 2, 1. « Pastor brutum quiddam desipuit, et, (ut ferarum ac pecudum mos est) ad libi- « dinem *limaces* oculos intorsit, *(potius)* quam virtutem et divitias inquisivit ». (Paridis iudicium memoratur). Ritschelii interpretationem vide in eius Opusc. vol. 2 p. 324: nempe autumat *limaces* de feminis dici; *viri* genetivum esse. Ussingius limaces viri intelligit homines aliena bona atterentes, ut parasiti. Etiam in fragm. Plautino quod est apud Varronem l. l. VII, 3 *limaces* valere potest *libidinosae.*

(2) Donat. ad Terent. Eun. 4, 2, 13: « Amare modo frui amore dicit. Plautus in Bacchidibus (nempe I, 2, 67) « *Prius hic adero quam te amare desinam.* Et *sine te amem* ». Quae postrema verba ex eadem fabula atque prima illa afferri, ante oculos est; ergo ex amisso principio fabulae, nam in fabula iam non leguntur ».

(3) Servius ad Aen. XII, 7:..... latrones vocantur conducti milites..... Plautus in Pyrgopoli- « nice (sic) aperte ostendit quid sint latrones, dicens: *Me rex Seleucus misit ad conducendos latrones* » (Mil. Glor. I, 1, 74 IV, 1, 3. Sed verba non exstant apud Plautum: sensus idem est, verba sunt Servii) » Idem in Bacchidibus exsecutus est militem *latronem* dicens *suam qui auro vitam venditat* ». Ad metrum quod attinet, Ritschelius bacchiacum tetram. catal. effinxit hunc:

Latrónem suam qui aúro vitám vendităt

Rectene A. Spengelius (*Reformvorschläge zur Metr. bei Plaut.* p. 249) neget bacchiacos numeros catalecticos unquam usurpatos fuisse, non diiudico; hic quidem nescio an senarius potior videatur, quem ipse proposui; cum praesertim reliqua huius scaenae fragmenta senarios aut omnino requirant (*ne a quoquam acciperes* etc.), aut apte recipiant; nam puellae prorsus videntur hoc metro hic colloqui.

Digitized by Google

„ Ne a quóquam acciperes álio mercedem ánnuam
„ Nisi áb se, nec cum quíquam limarés caput.

(Apud Nonium p. 333, 31: cf. Ritschelium Opusc. 2, p. 324. Senarii sunt.). Supponit vero Soror se vehementer cupere ab eo abire et pristino amatori Mnesilocho rursus conciliari. Interrogat igitur Bacchis:

„ ⏑ ⊥ cupidon té confecit ánne amor „ (1).

Sed ecce redit Pistoclerus. De utraque muliere haec puer:

(⊥ ⏑ — ⏑ ⊥ ⏑) sicut lácte lacti símilest (2)

Hic Cleomachus certatim a Bacchide, Sorore, Pistoclero laceratur. Ac memorante Bacchide Militis arrogantiam, nam eius verba clam surripuerat, addit Soror:

Sció spiritum éius maiórem esse múlto
Quam fólles tauríni halitánt, quom liquéscunt
Petráe, ferrum ubí fit.

(Sunt tetrametri bacchiaci acatalecti. Grammaticorum locos videsis apud Ritschelium Op. 2, p. 368 sqq.). Sciscitante quopiam ex quo oppido homo sit (*cuiatis* in quodam Prisciani fragmento apud Keil. 11, 575: cf. Ritschl. Opusc. 2, 369) salse Bacchis:

---

(1) Nonius p. 421, 13. Servius ad Aen. 6, 194. Elucet e Servio alteri e puellis haec dici. Ad metrum quod attinet, omnes, Ritschelio duce, verba troch. septenario describunt, Senario ego ideo describo quia, ut modo memoravi, puellae senariis inter se colloqui mihi videantur.

(2) Pompeius Comm. Donat. p. 233 (Keil 199). Probus Inst. II, p. 1445 P. (Keil IV p. 7). Mar. Plot. Sacerd. II, 48 = Keil. VI, 471 sq. Ritsch. Opusc. 2, 571. Alia scaena, aliud metrum, nempe troch. septen. Finem versus esse censui, quamquam minus placet thesis soluta in septimo pede. (de industria *thesin* aio, non *arsin*).

Ritschelius p. 330 sq. e duobus fragmentis quae sunt: *quidquid est nomen sibi*; et *sicut lacte lacti similest* trochaichum septenarium hunc reconcinnavit:

Sicut lacte láctis simil est: quídquid est nomén *tibi*.

Acumen in versu conficiendo laudo; veritatem in iis quae ad rem pertinent desidero. Neque aequo animo ferendum *tibi* pro *sibi*.

Digitized by Google

„ Praenéstinum opíno esse, ita erát gloriósus „

(apud Nonium p. 474: cf. Ritschelium ibid. Est tetrameter bacchiacus acatalectus). Qua vellicatione in Praenestinos audita, Pistoclerus, quo erat animi candore, populi patrocinium suscipit, qui vera belli laude floreret (1):

„ *neque haut subditiva gloria oppidum arbitror* „

(Donat. ad *Andr.* 1, 2, 34) Ex hisce verbis versum nullum extundere mihi contigit. Ritschelius ea tractat in Opusc. 2, p. 335 sq. Cf. etiam A. Spengel. ad Andr. 205 atque in *Reformv.* p. 275. Omnibus in Militis perniciem incumbentibus, et de eo eiiciendo consultantibus, puellae longius a Pistoclero recedunt, secreto colloquuntur. Id consilii ineunt, ut puer, sub specie Sororis contra Cleomachum defendendae, a Bacchide illiciatur. Dubitantem Bacchidem, num res sit sibi sub manus successura, confirmat Soror, formam eius et ingenium hoc pacto laudans:

„ Nám tu quidem credo éxcantare cuívis facile cór potes „.

apud Nonium p. 102, 7, et apud Servium ad Virg. Eclog. 8, 71. Cf. Ritschel. Opusc. 2, p. 329 (Est trochaicus septenarius. Ussingius, Nonium secutus, senarium fecit hunc: „ *Nam credo quoivis excantare cor potes.* Sed iam in suo consilio illo puellae videntur a senariis ad septenarios trochaicos transiisse).

---

(1) Sub finem anni U. c. 538 exigua Praenestinorum et Perusinorum manus Casilinum fortissime tutata est contra Hannibalem, Cannensi victoria exsultantem: quam virtutem immortalitati commendarunt rerum Romanorum scriptores (cf. Livium 23, 17 sqq.). Cum autem senatus romanus tantam indolem meritis praemiis prosequendam scivisset, Praenestini cetera belli praemia acceperunt, civitatem romanam respuerunt, suam potiorem habentes (Liv. 23, 20, 2). Fuerunt igitur qui hinc gentis fastum repeterent, quem Plautus hic carpit (cf. *Cecconi, Storia di Palestrina* I, 3, p. 22; cf. Ritschelium Opusc. 2, p. 372); litem sub iudice ego relinquo. Ceterum Plautus peregrinitatem quoque in Praenestinis interdum carpsit, qui pro *modo* usurparent *tammodo* (Trin. 3, 1, 8), pro *ciconia* autem *conia* (Truc. 3, 2, 23). Hanc *Praenestinitatem*, si verbo uti licet, memorat Quintilianus I, 5, 56. Cf. Fest. 162, 356, 359. Ritschel. Parerg. p. 196.

Ussingius sibi persuasit *oppidum* appellari Cleomachum a Pistoclero per translationem Quod secus est: nam milites in palliatis fabulis non vera sed fucata belli laude cluere constantissime finguntur.

Digitized by Google

Quo pacto Bacchis negotium ad exitum perducat, ea pars fabulae ostendit, quae prima integra superest. Ad quam partem nunc gradum facio.

VI.

De scaena prima in universum.

Est igitur principium mutilae fabulae, quem locum non tam cito iustam scaenam, quam novissimam cuiusdam scaenae partem dixerim, quasi velitatio quaedam inter Bacchidem et Pistoclerum, puella opem ideo orante, ne forte Cleomachus, praeter expectationem excussus, tragoedias excitare velit, sed puero renuente. Nempe Bacchidis illecebras perhorrescit Pistoclerus, metuens ut sibi postea modum statuere possit. Neque eum praeterit unam salutis spem sibi in fuga sitam esse. Sed tam ineptum metum irridente Bacchide, adolescens, quod fieri consuevit, deteriora sequitur.

Haec est loci vis, neque ea perplexa. Bacchis sibi amatorem comparare studet; *nihil praeterea* intendit.

Alia tamen invaluit iam pridem opinio. Eos mitto qui, confusanea odorati, obscuritatis poetam insimulant. Ladewigius, cuius pravam sententiam de indiscreta inter utramque puellam similitudine atque de inepto nexu inter hanc scaenam et scaenas insequentes supra memoravimus, etiam perspicuitatem desiderat. (Philol. 17 p. 262 sqq.). At quam facile dispelluntur istae tenebrae!

Ad pravam, quam dixi, opinionem illam venio, quae nescio an alienum vultum scaenae toti hodie affingat. Quo Bacchis spectet, dedita opera conatus est expromere Ristchelius in commentatione de Bacchidibus. Is vero id sibi persuasit, puellae consilium, in Pistoclero sibi conciliando, id nimirum esse, ut pecuniam ex eo eliciat, qua pecunia Soror a milite Cleomacho sese expediat: (cf. Opusc. 2, p. 312: „um Geld vom Pistoclerus ist's ihnen aber gerade zu thun„) Suae sententiae plurimum ponderis clarissimus vir ex altero

Digitized by Google

e duobus Plautinis illis fragmentis *incertae comoediae* accedere censuit, de quibus diximus in capite superiore: *argentum hinc facite,* ubi tamen pro *facite* ad arbitrium ponit *facito:* quasi Bacchis dicat Sorori *argentum hinc,* idest e Pistoclero, *facito,* idest extricato. Cf. Ritsch. Opusc. 2 p. 310 sqq.; 340 sqq. Atque in eius sententiam critici omnes concedunt: Ladewigius (ibid.); Goetzius (in Act. societ. phil. Lips. VI, p. 317 ; Anspachius (de Bacchid. Plautinae retractatione scaenica p. 3); (1) ne plures proferam.

Iamvero ipse diiudicabis nonne verbis *argentum hinc facito* valere iussis, in promptu sit ille, quem nos diximus, universi loci intellectus.

Mnesilochum propediem adfuturum iam nuntiaverat Pistoclerus Bacchidi, nempe in priore et deperdita fabulae parte; nam puellae in scaena, de qua loquimur, rem omnem iam probe tenent: nempe ait Bacchis: „ Tu prohibebis et *eadem opera tuo sodali operam dabis* (1, 1, 26), et paullo infra (1, 1, 56):

„ Age igitur: equidem pol nihili facio nisi causa tua.
„ Ille quidem hanc abducet: nullus adfueris, si non lubet.

En autem meo iudicio quidnam consilii ceperint puellae, nuntio allato de Mnesilocho adventante.

Non dubium est quin Bacchides Cleomacho os sublinere velint. Quae mulier tam excors in palliatis fabulis occurrit, quae non oderit milites gloriosos? Sed tamen nihil attinet quidquam moliri ante Mnesilochi adventum. Quis enim aurum dabit ad Sororem a Cleomacho redimendam? Pistoclerusne? ecquis unquam fando audivit adolescentem amanti amico pecuniam suppeditasse? (nimirum de adolescentibus loquor, qui in palliatis exprimuntur) Omnes egent, nedum quisquam sodali suppetias in amoribus ferat. Eget etiam Pistoclerus: cf. IV, 3, 20 sqq. MNES. „ Quid faciam? Nil habeo miser; ille quiquem hanc abducet, scio PIST. „ Si mihi sit, non pollicear! „ Re igitur considerata, catae puellae id student quod maxime instat, id agunt quod exitum

(1) Anspachius non modo verborum quae sunt *argentum hic facito* rationem habet, sed ab istis verbis tamquam a firmissimo fundamento in scaena illustranda orsum capit. Hoc est profecto germanam scaenae faciem alienis superinductis fucare.

Digitized by Google

habiturum esse videtur. Occasio sese commode dat Pistocleri oppugnandi et cenae adipiscendae: occasionem perire non patiuntur; cum praesertim rudis amorum puer (cf. quae diximus in capite superiore de Pistocleri ingenio) facilis videatur piscatus. De Sorore redimenda et de Cleomacho eiiciendo mox, ubi primum Mnesilochus aderit. Quapropter in praesentia mora huic negotio producta, in palumbem impetum faciunt.

Hac mente puellae, secreto paullisper collocutae, ad Pistoclerum rursus accedunt. Nunc colloquium ipsum reputa. Expectat Pistoclerus dum rationem comminiscantur, qua Cleomachum excludant; sed de hoc altum silentium. Iam vero totus locus singulari nitet artificio. Nimirum artificio oportet hominem ad se adducere, qui non amatum venerat, sed alienos tantum amores curatum.

Miserabiliter loqui infit Bacchis: metum a milite Cleomacho simulat, ait verendum profecto esse, ne is, anno exacto, germanam suam in servitutem „ adigat: visne igitur „ inquit „ eius patrocinium suscipere? scilicet ut, servi- „ tio finito, domum revehatur? sed quid finitum annum memoro? utinam ab „ homine continuo abire possit! „

„ . . . . . Sed hoc idem apud nos rectius
„ Poteris agere, atque is dum veniat, sedens ibi opperifere.
„ Eadem biberis, eadem dedero tibi, ubi biberis, savium „

Haec Bacchidis verba suspicionem Pistoclero iniiciunt:

„ Duae unum expetitis palumbem . . . . .

Ad quam opinionem a se amovendam, Bacchis, qua erat vafritia, continuo prae se ferre Mnesilochi negotio se unice studere:

„ Sed ego apud me te esse ob eam rem, miles quom veniat, volo,
„ Quia, quom tu aderis, huic mihique haud faciet quisquam iniuriam.
„ Tu prohibebis, et eadem opera tuo sodali operam dabis „.

Usque tamen luctatur adolescens: damna ait se reformidare et exhorrescere palaestrae amatoriae, quam perridicule pingit. Hic Bacchis comminus agere: „ si me tam male amare odisti, at tu istum in me amorem, quem volo, *si-*

Digitized by Google

mula tantummodo: *simulato me amare* (1). Proeliari pergunt. Denique praeda e manibus assidue elabente, Bacchis extrema experitur, scilicet testata in Mnesilochi gratiam se quidem haec agere, rem vero ad se nihil pertinere:

„ Age igitur: equidem pol nihili facio nisi causa tua.
„ Ille quidem hunc abducet: nullus adfueris, si non lubet.

Tunc enimvero capitur palumbes, Mnesilochi amorum paullisper oblitus:

„ . . . . . Nihil est, nugae. Mulier, tibi me emancupo;
„ Tuos sum, tibi dedo operam.

Quaesiti argenti, ad Sororem e servitio eximendam, ut tute vides, nec vola nec vestigium. Cum autem Bacchis ait:

„ Nam si haec habeat aurum, quod illi renumeret, faciat lubens „

minime insidiatur Pistocleri sacculo; an vero meretrices tam perplexe auro inhiant? num addit Bacchis quot Philippis usus sit? Immo Bacchis hisce verbis nihil dicit nisi Sororis voluntatem significat; nempe germanam suam paratam esse Cleomacho vale dicere et Mnesilocho morem gerere.

Denique scaenae vis elucet ex iis quae Bacchis, Pistoclero superato et obsonatum misso, ad Sororem conversa ait:

„ Meus ille quidemst. Tibi nunc operam dabo de Mnesilocho, soror,
„ Ut hic accipias potius aurum, quam hinc eas cum milite.

Quae verba voce paene ipsa clamant quid sibi hactenus voluerit Bacchis. Hactenus videlicet, Bacchis, in Pistoclero sibi conciliando, non incubuerat ad germanam liberandam, sed suas tantum res curarat, cum ipsa dicat protinus se iam strenuam operam Sorori daturam esse.

---

(1) « Simulato me amare ». Vim loci non est assecutus Anspachius de Bacchid. retract. scaen. p. 3 nam mire interrogat: « sed ubinam in antecedentibus Bacchis dixerat se velle a Pistoclero amari »? Dixerat profecto haec Bacchis: « nimium ferus es, malacissandus es, equidem tibi do hanc operam ».

Digitized by Google

VII.

De aliquot Bacchidum locis.

In conclusione operis nostri, locis quibusdam Bacchidum immorabimur, perpaucis ex omnibus selectis, in quibus haesitamus.

Res est vel maxime implexa et impedita, poetam nativae sanitati reddere, supra quam cuique credibile est deformatnm ac male acceptum. Non mirum igitur si contentum emendandi studium eo demum nostra tempestate evasit, ut in nuperis Plautinar. fabularum editionibus complura perperam invecta offendantur; cum praesertim rerum novarum aucupium acrem veritatis consectandae laborem nonnunquam transversum agat.

Neque vero illa persuasione teneor, quae in multorum animis iam insedit, Plautinas videlicet fabulas, nec non Terentianas, ineunte saeculo septimo ita retractari solitas fuisse, ut perpetua recensentium manus pristinam scriptionem obscurarit. Opus retractare est opus aut suum aut alienum iterum perpolire, ut paene novum exinde agnoscatur. Graeci id saepe fecerunt (videsis Th. Bergkium in Griech. Literaturgesch. Vol. 3, p. 68 sqq.): interdum etiam Romani, nam Plautus traditur ad multas snperiorum poetarum comoedias reconcinnandas animum appulisse. Sed post Plauti aetatem satis idonea retractatarum comoediarum vestigia in promptu non sunt. Prologi quidem in Plautinas comoedias reficiebantur (cf. praesertim Casinae prolog.); sed aliud est veterem prologum, cum antiquam fabulam repetas et reponas, tempori accommodare, aliud fabulas ipsas retexere; namque iteranti in scaena comoediam novus apte cadit prologus, quo novos spectatores alloquatur. Restat duplex exitus tum Poenuli Plautinae, tum Terentianae Andriae; verum hinc manat non totas fabulas, sed potius partes quasdam fabularum nonnunquam emendatas fuisse. Iamvero illi opinioni refragatur etiam litterarum latinarum historia: post Terentium et Turpilium, palliatae comoediae in honore esse desierunt, atque eximii harum comoediarum auctores defecerunt: nempe gliscente in dies togatarum studio, scriptores, qui quidem in aliquo essent numero, ad togatas iam se conferebant; ecquis au-

Digitized by Google

tem credat, qui a novis palliatis pangendis debilitati sint, eos in veteribus palliatis retractandis operam posuisse?

Ergo non dixerim ea in Plautinas Terentianasque fabulas cadere, quae iustae recensionis propria sunt, quibus videlicet omnibus numeris absoluta retractatio continetur. Aliud quiddam id est, quod Sarsinatis comoediae expertae sane sunt. Scilicet primum omnium complura oculis occurrunt in hisce fabulis, quae a poetae aetate videantur abhorrere (1); tum saepe ita cadit, ut eadem res aliis atque aliis verbis dicatur. Ac facile profecto haec duo aliena a Plauto agnoscuntur. Sed retractationis nomine abutuntur, qui rebus tam parvis hoc nomen imponunt. Magni est poetae fabulas de integro reconcinnare; est vero cuiuslibet histrionis aliquid passim addere ac sententias inepte dilatare. Quamobrem spinosas Brachmanni et Anspachii elucubrationes, quae *de* Bacchidum *retractatione scaenica* inscribuntur, satius fuit inscribere *de histrionum depravatione.*

Haec praemonere visum est. Cum enim in Bacchidibus quoque additamenta passim insint, ea tamen non a germana fabulae retractatione repetenda duco, sed potius ab histrionum libidine; eam videlicet rationem prorsus aversatus, quae, pristinam scriptionem a retractatoris atque adeo a retractatorum manu secernere conata, quem quaeque scaena habitum pro diversis temporibus gesserit, proponere audet.

Nunc in paucos locos ordine inquiramus.

I, 1, 3 sqq.: „ BA. Ubi me fugiet memoria, ibi tu facito ut subvenias, „ soror. | SO. *Pol magis metuo, mihi in monendo ne defuerit oratio.* | BA. „ *Pol quoque metuo, lusciniolae ne defuerit cantio.* | Sequere hac „.

Locus insigniter vitiatus. Sintne duo versiculi probandi, an Plauto in-

---

(1) Plus aequo postulat Ritschelius (in Parerg. 1, 207 sqq.) etiam *basilicae* mentionem, quae apud Sarsinatem occurrit, (Curcul. IV, 1, 11 cf. Captiv. IV, 2, 35), inter additamenta amandans. Anno dum erat in urbe basilica (Liv. 26, 29, 2). Anno 570, quo anno Plautus mortem obiit, basilicam Porciam Cato extruxit (Liv. 39, 44, 7). Quid autem afferri potest cur eo interim spatio, ab ann. 542 ad ann. 570, nemo basilicam excitarit? cf. Iordan. in Herm. 15 p. 134 sqq.

Digitized by Google

videndi, non quaero. Neque id quaero, si maxime Plauti esse videantur, in sanisne sint ducendi, an ad alium modum fingendi. Haec aliis diiudicanda relinquo. Sed caveant qui utrumque versum probant, ne forte parum concinne, cum in altero *defuerint* teneant, in priore *defuat* evulgare pergant: siquidem eadem utrobique verbi forma gratum quiddam et argutum dialogo conciliat.

Ussingius priorem versum expungit. Quo facto, nisi meum me iudicium fallit, in altero versu aptius quam *Pol ego metuo* edidisset *Pol magis metuo.*

I, 1, 5 sqq.: BA. Sequere hac. PI. Quid agunt duae germanae meretrices „ cognomines? | Quid in consilio consuluistis? BA. Bene. PI. Pol haud me- „ retriciumst. | BA. Miserius nihil est quam mulier. PI. Quid esse dicis „ dignius? „

Ita sese habet verborum ordo in libris manu exaratis. Ritschelius (Opusc. 2 p. 301), plane ex libidine hoc pacto immutat: BA. Sequere hac. PI. Quid „ agunt duae germanae meretrices cognomines? | BA. Miserius nihil est quam „ mulier. PI. Quid esse dicis dignius? | Quid in consilio consuluistis? BA. „ Bene. PI. Pol hau meretriciumst. „ | Ritschelio suffragatur Fleckeisenus in sua Plautin. fab. editione. Ussingium de hoc valde amo, quod codicum auctoritatem secutus est; vellem eam argumentis fulsisset.

Ad tempus sane per mihi accommodata videtur geminata iam principio Pistocleri interrogatio, vim orationis commode intendens; miratus enim puer quidnam puellae secreto commentae fuerint, paullo vehementiore interrogatione utitur. Quae vis apud Ritschelium et Fleckeisenum funditus perit.

I, 1, 32 sqq.: SO. Quid ab hac metuis? PI. Quid ego metuam, rogitas? „ Adulescens homo | Penetrare huiusmodi in palaestram, ubi damnis desu- „ dascitur, | Ubi pro disco damnum capiam, pro cursura dedecus? | BA. „ *Lepide memoras.* PI. Ubi ego capiam pro machaera turturem, | Ubique in- „ ponat in manum alius mihi pro cestu cantharum, | Pro galea scaphium, „ pro insigni sit corolla plectilis, | Pro hasta talus, pro lorica malacum „ capiam pallium, | Ubi mihi pro equo lectus detur, scortum pro scuto

Digitized by Google

„ adcubet? | Apage a me, apage. | BA. *Ah nimium ferus es.* PI. Mihi sum. „ BA. *Malacissandus es.* | „ *Equidem tibi do hanc operam.* PI. At nimium „ pretiosa es operaria. „

Sic verba inter personas optime partitur Vetus codex Camerarii. At Ritschelius (Opusc. 2, p. 29 sqq.), eiusque vestigiis insistens etiam Fleckeisenus (in editione Plaut. fab.), verba *lepide memoras .... ah nimium ferus es .... malacissandus es; equidem tibi do hanc operam* non Bacchidis sed Sororis esse contendunt. Ussingius meritam fidem codici non derogat. Sed nemo, quod sciam, reputavit, quam male Ritschelius et Fleckeisenus sua correctione habuerint Plautinum locum. Ait nimirum Ritschelius: Bacchidis illecebras timet Pistoclerus; quo metu eum liberare studens, subiicit Soror: „ *equidem tibi do hanc* „ *operam,* idest, ait Ritschelius, *mea causa, non Bacchidis causa venies; non est* „ *igitur cur eam timeas* (!!) „.

Haec interpretatio refragatur locutionis ingenio. *Dare operam alicui* est *alicui praesto esse.* Cum igitur non Soror Pistoclero, sed Pistoclerus operam det Sorori, scilicet ut ipsa a Cleomacho sese expediat, si revera Soror Pistoclero metum hunc adimere voluisset, non dixisset *equidem tibi do hanc operam,* sed potius: *mihi, non Bacchidi, tu das hanc operam.* Refragatur Ritschelii interpretatio etiam insequentibus Pistocleri verbis: *at nimium pretiosa es operaria.* Quae verba sensu carerent, si Soror ea pronuntiaret; etenim non Soror, verum Bacchis Pistoclerum, in amorem inducens, amare docet; aliis verbis, non Sorori pretium doctrinae amatoriae persolvit puer, sed Bacchidi, dum videlicet ei sese veluti emancupat: *mulier,* dicit postea ad Bacchidem conversus, *tibi me emancupo, tuus sum, tibi dedo operam.*

Maneant igitur Bacchidi haec verba: „ malacissandus es, equidem tibi do hanc operam „ idest *nimium es a voluptatibus aversus, molliendus es, egomet te condocefaciam.* Nam re vera Bacchis eum sibi amore devincit. Quibus verbis huic puellae vindicatis, nihil est cur in reliquis immoremur. Siquidem *ah nimium ferus es* commode effert eadem puella, cuius sunt illa *malacissandus es.* Denique cum haec: *lepide memoras,* quantum alteri tantumdem alteri mulieri conveniant, ratio postulat ut a codice non discedamus.

Postremo in ridicula comparatione verae palaestrae cum palaestra amatoria, Anspachio (ibid. p. 5) fastidium movere videtur redundantia illa, qua

Digitized by Google

poeta et *cantharum* et *scaphium* simul posuit, quamquam idem fere significant. Quam abundantiam aversatus, ait: „ satis erat nostro loco aut cantharum aut scaphium commemorari „. Haec criminatio non ea demum est, quae homines in poetarum lectione versatos demoretur; sed ne cui forte scrupuli restent, locus plane huius similis in Plautina Sticho occurrit, Sagarino et Sticho convivium illud suum adornantibus (V, 4, 11 sq.):

„ Suom quemque decet: quibus divitiae domi sunt, *scaphiis, cantharis,*
„ *Batiacis* bibunt. „

Ceterum producta et confusa ista Pistocleri enumeratio, namque a palaestrae instrumento ad bellicum instrumentum oratio traducitur, animum adolescentuli apprime refert, quem tum cupido, tum metus diverse agitant.

I, 1, 56 sqq.: BA. Age igitur; equidem pol nihili facio nisi causa tua. | „ Ille quidem hanc abducet: nullus adfueris, si non lubet. | PI. Sumne au- „ tem nihili, qui nequeam ingenio moderari meo? | SO. *Quid est, quod me-* „ *tuas?* | PI. Nihil est nugae. Mulier, tibi me emancupo, | Tuus sum, tibi „ dedo operam. | BA. Lepidu's. „

Ad rem quod attinet, vide quae de scaena prima diximus in capite superiore. Verba *quid est quod metuas* Vetus Sororem loquentem facit; ad veritatem, si quid unquam. At Ritschelio (Opusc. 2 p. 299) absone visa est Soror intervenire Bacchidi et Pistoclero sermocinantibus: itaque temere Bacchidis haec quoque verba, ut superiora, esse voluit. Is autem in suas partes traxit optimum quemque editorem, Fleckeisenum et Ussingium. Quod quam contra ea quae tempus postulat teneant Viri doctissimi, paucis expediam.

Cum res Bacchidi, Pistoclerum illicienti, non ita sub manus succedat, ita tandem ultima experitur puella, ut se ab incepto desistere prae se ferat: nempe ait simulata cum indignatiuncula:

„ Age igitur: equidem pol nihili facio nisi causa tua.
„ Ille quidem hanc abducet: nullus adfueris si non lubet.

Haec fata, obmutescit mulier. Atque ineptissime quidquam ipsa addidisset,

Digitized by Google

(quod criticos fugit), antequam Pistoclerus arma, ut ita dicam, tradidisset. Ne homo luctari pergeret, Bacchidi silendum fuit; sic enim, iratae speciem praebens, quod intendebat consecuta est.

I, 1, 67. BA. Propera, amabo. PI. Prius hic adero quam te amare de- „ sinam. „ Pistoclerus dederat victus manus; obsonatum mittitur. Propera, ait Bacchis; subaudi: *obsonari.*

Nunc ad ingeniosissimum et acutissimum Pistocleri responsum, animum adverte. Mire enucleat Ritschelius: *citius huc recurram quam nunc finem facio amplexui.* Neque ad amussim explicat Ussingius *amorem properandi causam* fore Pistoclero. Interpretaberis, si iuxta mecum sentis: *diu te amabo, at brevi hic rursus ero;* puer quam argutissimam dicendi rationem usurpat ad amoris diuturnitatem lepide significandam.

Abiit Pistoclerus. Solae mulieres sine arbitris; gratulatur Soror Bacchidi; Bacchis germanam suam lavatum ire iubet, hoc modo (I, 1, 72 sqq.): BA. „ Aqua calet; intro eamus, ut laves; | „ Nam ut in navi vecta es, credo, *ti-* „ *mida* es. „ Locum affert etiam Donatus ad Hecyram III, 1, 41, sua cum Plautinis abiecte miscens; cf. Ritschel. Opusc. 2 p. 341 sq.: sed hoc nihil ad nos. Sensus quo gaudet epitheton *timida* notatu est maxime dignus. Minus dilucide explanat Ussingius: „ *timida* est affecta non timore solum sed etiam motu maris „.

Timida hic valet *lassa,* nempe *lassa e iactatione maritima.* Ac revera, respondente Sorore *aliquantum,* supponit Bacchis:

„ Sequere hac igitur me intro lotum, ut sedes *lassitudinem* „.

cf. Amph. I, 1, 173 „ *Lassus* sum hercle e navi; ut vectus huc sum, etiam nunc nauseo „.

Adnotat deinde Ussingius: „ vox non alibi hac significatione legitur „. Ego tamen offendi hunc locum in Plaut. Rudent. (II, 3, 77 sqq.):

Digitized by Google

„ Ut lepide, ut liberaliter, ut honeste atque haud gravate
„ *Timidas,* egentes, uvidas, eiectas, exanimatas,
„ Accepit ad sese. „

Quo loco si quis contendat timidas idem significare atque in Bacchidibus, minime equidem recusem. (Latiore significatione *timidus* est interdum *aerumnis affectus* ut Amphitryon. 1, 3, 28. Epidic. 4, 1, 8: interdum *territus* ut Rudent. 2, 3, 36. Adelph. 3, 2, 7).

Atque haud sciam an nullo ferme negotio hinc colligi possit, quo tandem pacto ortus sit penultimus huius scaenae primae versus, in hunc locum quam ineptissime cadens, nempe:

„ Simul huic nescio qui turbare qui huc it, decedamus. „

Hunc versum, inquam,nemo non inter ea amandabit, quae oris codicum olim nimis navi lectores allinere consueverunt. Cum igitur, si eius ortum tibi aperiri cupis, nescio quis interpolator *timidam* secus interpretaretur *timore affectam,* idem tam praecisum Sororis responsum suis verbis dilatavit, quasi ipsa alteram insuper causam afferat, quapropter timeat in via diutius manere.

I, 2, 17, sqq.

Primum sit I, 2, 17-18. LY. Non hic placet mi ornatus. PI. Nemo ergo „ tibi | Hoc adparavit; mihi paratumst, quoi placet „. In hac scaena magister iurgio invadit Pistoclerum, ad meretrices cum obsoniis properantem.

Duo versiculi criticis negotium facessunt, aliis alio eos transferentibus, quibusdam etiam in suppositiciis ducentibus: Ladewigius (philol. 17, 269) collocat post 1, 2, 23; Goetzius (in Actis. societ. Lips. 6, 320) post I, 2, 4, in limine ipso scaenae. Brachmannus *(De Bacchidum Plautinae retractatione scaenica* in *Leipziger* Studien 3, 1, p. 122) expungit. Anspachius (ibid. p. 7) retractatoris esse arbitratur.

Atque prima statim fronte, fateor, orationis cursum morantur. Cum magistri videatur esse comicam alumni criminationem, nempe deorum ignorationem, non tergiversatione tamquam comprobare, sed argumentis refutare, tamen

Digitized by Google

nihilo secius tergiversatur Lydus, alio sermonem convertens; parum in rem, prima quidem specie; sed optime, si bene attendis. Nempe studet alumnus, quo facilius impune peccet, magistrum, disputatione illata de religione, a re praesenti avertere. Magister vero abripi se non patitur; immo redit ad caput rei, ad obsonia et pompam: *non hic placet mi ornatus.* Quapropter tantum abest ut vitium hic odorer, ut potius certum poetae consilium deprehendam.

Neque absurde cadunt quae sequuntur. Respondet Pistoclerus paedagogo: *nemo ergo tibi hoc adparavit; mihi paratumst, cui placet.* Hisce Pistocleri verbis nonne *argutiae* insunt? apte igitur vicissim Lydus I, 2, 19:

„ Etiam me advorsus exordire argutias? „

Ergo neque perturbatum versuum ordinem, neque διασκευαστοῦ manum, quidquam satis arguit.

Porro nimis ingeniose, ne acerbius dicam, Anspachius (ibid. p. 9), propter Lydi verba I, 2, 28-30:

. . . . . Illuc sis vide
„ Non paedagogum iam me, sed *Lydum* vocat „

versus complures (a v. 29 ad 36) a Plauto abiudicat. Nimirum exclamat Anspachius: cum iam antea semel et iterum Pistoclerus suo nomine magistrum vocarit, qui fieri potest, ut nunc primum id queratur magister? Nimis hercle, inquam, acute! Equidem multo libentius quam alterius poetae manum, divitem Sarsinatis venam hic agnosco, novam ad altercandum materiam felicissime excogitantis.

I, 2, 39. Sub finem superioris iurgii, Pistoclerus ita malum magistro minitatur: „ *Omitte, Lyde, ac cave malo* „. Vult W. Teuffelius (in Rhein. Mus. 30 p. 317 sqq). *aut* pro *ac:* quasi vero *cave malo* idem sit atque *malum tibi dabo!*

II, 2, 11.: „ CH. Rogabis me ubi sit: *vivit* PI. *Nempe recte valet?* „ In hac scaena Chrysalus, cum herili filio Mnesilocho Athenas reversus, cum Pistoclero colloquitur: valeatne sodalis interrogat Pistoclerus.

Digitized by Google

Vocem *vivit,* contra Ritschelium et Fleckeisenum, qui ad sui sensus coniecturam *venit* posuerunt, bene fulcit Ussingius, versum videlicet respiciens, qui in scaena insequenti legitur (II, 3, 12): NI. Sed ubinamst Mnesilochus? „ CH. *Vivit,* valet „. Qua lectione extra omnem dubitationem posita, iam patrono facile carent etiam reliqua nostri versus verba *nempe recte valet?* pro quibus Ritschelius intulit *vivitne et valet?*

II, 2, 14-17. Colloquuutur, ut supra, servus et Pistoclerus. Versum 14, qui mendose ita scriptus exstat *Quia si illa inventast, quam ille amat, vivit recte et valet,* Bentleius reconcinnarat ad hunc modum:

„ Quia si illa inventast, quam amat, *vivit* et valet „

nempe deletis *ille* et *recte.* Bentleii scriptionem amplexati sunt Ritschelius et Fleckeisenus. Hoc secus est. Pistoclerus enim non quaesierat viveretne et valeret Mnesilochus, sed tantummodo rectene valeret (v. II *Nempe recte valet?);* quare non dubito quin Ussingius, postquam perperam evulgasset:

„ Quia si illa inventast, quam ille amat, vivit et valet „

rem in commentario acu tetigerit, hoc videlicet pacto:

„ Quia si illa inventast, quam ille amat, *recte valet* „.

Versus autem qui sequitur, si sententiam spectes, apto admodum nexu cum versu qui praecedit continetur. Cum enim dixisset servus, Mnesilochum demum valere, si eius amica reperta sit (v. 14), non absurde addit, sin aliter res forte ceciderit, eundem non valere (v. 15):

„ Si non inventast, minus valet moribundusque „:

Ad metrum quod attinet, exitum versus, nam antiquiores, detracta littera *s,* ita loquebantur *moribunduque,* facile defendunt. Nisi forte quis malit:

„ Si non inventast, minus valet et moribundus est „:

Nam cum vocalis insequebatur, litteram *s* non detrahebant (Cicer. Orat. 48,

Digitized by Google

161). Fieri quidem potest, ut, cum versus legeretur ad istam, quam dixi, sententiam factus, asperum sonum *(valet et)* ut devitaret quispiam scriberet *valet moribundusque.*

Denique huic persimilis inest iocus in vv. 16 et 17:

„ Animast amica amanti: si abest, nullus est;
„ Si adest, res nullast, ipsus est nequam et miser.

Equidem non video curnam versui postremo atrum signum complures allinant, cum et apte cum priore haereat, et Plautum scurrilibus facetiis indulgentem prorsus redoleat, et elegantia praestet.

II, 2, 40 sqq. Servus in eodem colloquio, audiens repertam Sororem fuisse, ad absentem Mnesilochum orationem per ἀποστροφήν convertit:

„ Edepol *Mnesiloche,* ut rem hanc natam esse intellego,
„ Quod ames, paratumst, quod des, inventost opus.
„ Nam *istoc* fortasse aurost opus „.

Editioni principi adstipulati, critici, omnes ad unum, edunt *istic.* Potest tamen intelligi *isto auro,* subaud. *quod tu, Mnesiloche,* affers.

Paullo post idem servus, Philippis aureis memoratis, quos Epheso Mnesilochus reportarat, dolum meditatus, sic secum loqui pergit (II, 2, 54 sqq.):

„ Inde ego hodie aliquam machinabor machinam,
„ *Unde* aurum ecficiam amanti erili filio „.

Iam, Ritschelio duce, omnes ponunt *ut* pro *unde,* ne videlicet in simili fere sono, qui est in principio utriusque versus (*inde, unde*) offensio sit. Perinde ac si comoediarum ingenium huiusmodi verborum lusus recipere neget, ac non potius studiose sectetur!

Ceterum remedium praesentissimum unum admovit Anspachius (ibid. p. 12), in totum locum inquirens, versu ipso videlicet inducto! Is enim, com-

Digitized by Google

plures cuiusque scaenae recensiones commixtas ubique odoratus, ac pristinum habitum extundere conatus, hanc proponit Plautinam manum in scaena II, 2 et in principio scaenae II, 3 :

Chrysalus

Negotium hoc ad me adtinet aurarium. II, 2, 38
Mille et ducentos Philippum adtulimus aureos II, 3. 39
Epheso, quos hospes debuit nostro seni; II, 2, 40
Inde ego hodie aliquam machinabor machinam; II, 2, 41
Extexam ego *illam* pulcre iam, si di volunt. II, 3, 5
Haud dormitandumst; opus est chryso Chrysalo. II, 3, 6
Sed foris concrepuit nostra. Quinam exit foras? II, 2, 43

Nicobulus

Ibo in Piraeum: visam ecquae advenerit II, 3, 1
In portum ex Epheso navis mercatoria. II, 3, 2
Nam meus formidat animus, nostrum tamdiu II, 3, 3
Ibi desidere neque redire filium. II, 3, 4
Adibo hunc, quem quidem ego hodie faciam hic arietem II, 3, 7
Phrixi.

Non perspexit Anspachius versum II, 3, 5 post versum II, 2, 41 planissime redundare. Neque versus non redundabit, si maxime *extexam illam machinam* significet *ad finem perducam illam machinam*, quae est, teste Anspachio, sententia Bücheleri; nam in libris *illum*, non *illam*.

II, 3.

Complura in hac scaena sunt nobis notanda. Servo congressus est cum hero Nicobulo. Ut pecuniam herili filio comparet, interrogatus, falsa renuntiat; nempe praereptam demonstrat fuisse facultatem auri domum ferendi.

Nunc primum de versu 46. Narrat servus seni haec (43 sqq.):

Digitized by Google

„ Postquam aurum abstulimus, in navem conscendimus
„ Domum cupientes. Forte ut adsedi in stega,
„ Dum circumspecto, atque ego lembum conspicor
„ *Longum est rigorem* (sic C; B autem *st rigorem*) maleficum exornarier.

Muretus et Salmasius *strigonem;* merito vero negat Ussingius eosdem vocis obscuritatem sustulisse. Acidalius *triconem*, voce e Lucilio petita (apud Non. 8, 15; 22, 29): hinc pendet etiam Ritschelii et Fleckeisenі coniectura: „ lembum conspicor *longum abs tricone malefico* exornarier „. Gertzius *trygonem;* item Ussingius.

Nullo ferme negotio huiusmodi commenta refutantur. Et primum quidem nihil est quod Muretus, Salmasius, Acidalius protulerunt. Deinde a codicum lectione desciscunt Gertzius et Ussingius. Ritschelii denique interpretamentum, in speciem optimum, male cohaeret cum iis quae idem servus supponit (v. 48):

„ Is erat communis cum hospite et praedonibus. „

nam si iam in v. 46 lembus dictus fuisset exornari ab hospite Archidemide, quid attineret in v. 48 rursus memorare cuius esset lembus? mera esset redundantia.

Rem acu sane tetigit Dacierius (ad Festum p. 314) (1): *strigorem.* Siquidem veteres, teste Festo, pro eo quod est *strigosus* dicebant *strigor*. Cum igitur lembi, in primis piratici lembi (quos memorat Q. Curtius 4, 23, 18; ed. Foss. 4, 5, 18), suapte natura essent subtiles, apti ad insequendum, recte dicebantur *strigosi,* praesertim si eximia longitudo maioris etiam subtilitatis speciem

(1) Arrepta occasione quiddam monebo. *Festi* locus lacunosus est: « strigores in Ne..... « rigosis positum..... rum virium ha..... res exerciti. » Tres sunt lacunae: de prima « nihil dico; recte supplent, opinor: « strigores in Ne[lei carmine pro st]rigosis positum »; sed quae sequuntur: « [invenitur, idest densa]rum virium ho[minibus: strigo]res exerciti », quae supplementa Ursino accepta referimus, mihi non satis faciunt: nam in codicibus est *rum virium ha*, non *rum virium ho*. Equidem supplendum duco: « parum virium ha[bentibus: strigo]res exerciti »: quod nescio an etiam in sensum aptius cadat.

Digitized by Google

faceret. Sit igitur apud Plautum:

.....atque ego lembum conspicor
Longum, strigorem, maleficum, exornarier.

Transeo ad v. 52: „ Is nostrae navi lembus insidias dabat „. Hunc versum de exsilio reducam, nam retractatori perperam tribuit Anspachius (ibid. p. 13). Et hiatum quidem, utrum facilius an commodius nescias, amovit iam Pylades (nempe in codd. est „ is lembus nostrae navi insidias dabat „). Ad reliqua quod attinet, primum contendo, versu sublato, verba melius cum superioribus nequaquam coniungi; nam servus non tantum praedones, sed et lembum et praedones modo memoravit. Deinde nego versum ipsum per se post v. 48 supervacaneum esse: „ Is erat communis cum hospite et cum praedonibus „. Denique versus non pugnat cum versu insequenti: „ occepi ego „ observare quam rem gerant „: miratur Anspachius quo pacto norit servus quid agerent praedones, antequam eos observare coepisset; ita sese habet res: in v. 52 ait servus se praedonum consilium deprehendisse; in v. 53 ait se observare coepisse, quonam pacto consilium exsequi conarentur: alterum versum alter, opinor, apprime excipit.

Venio ad v. 59. Pergit servus narrare seni: „ Interea e portu nostra „ navis solvitur. | Ubi portu eximus, homines remigio sequi, | Neque „ aves neque venti citius. Quoniam sentio | Quae res gereretur, navem „ extemplo statuimus. | Quoniam vident nos stare, occeperunt ratem | „ *Turbare* in portu.

Gronovius, pro *turbare, inhibere;* Ritschelius et Fleckeisenus *servare.* Ussingius et Lambinus codicum scripturam, *turbare,* amplexati, explicant: „ vehementer agitare, ita tamen ut e portu navis non exiret „. Nemo satis mihi facit. Sensus in promptu est: praedones insequuntur Mnesilochum et Chrysalum, qui, re perspecta, progredi desinunt ac navem sistunt; tunc enimvero praedones quoque morari, sed ne suspicionem iniciant, non lembum sistere, verum ita huc illuc agere, ut etiamsi ad navem aciem omnem haberent, attamen aliud prorsus intendere viderentur: cur ergo non confugimus ad frequentativum *agitare?*

Digitized by Google

Gradum facio ad v. 82. — Interrogante Nicobulo cur servus nescius sit quantum auri Mnesilochus reportarit, respondet Chrysalus: „ Quia Mnesilo- „ chus noctu clanculum | Devenit ad Theotimum, nec mihi credere | Nec „ quoiquam in navi voluit. Eo ego nescio | *Quantulum* adtulerit „.

Omnibus hodie placet *Quantum illim;* parum hercle ad veritatem; eo enim spectat servus, ut Nicobulus non magnam pecuniae vim Epheso sibi allatam speret, sed perexiguam; ad quam opinionem fovendam nonnihil confert istud *quantulum.*

Denique ad duos postremos scaenae versus venio.

In hisce servi verbis singularis prorsus inest brevitas, ut nimirum fert consuetudo sermonis quotidiani. Prosae orationis scriptor dixisset: „ nunc herili filio narrabo hanc fabricam de auro, ac Bacchidem inventam esse nuntiabo „. Cum vero Plautus scripserit:

> Nunc ibo; erili filio eius hanc fabricam dabo
> Super auro amicaque eius inventa Bacchide.

utrique versui Ussingius atrum allinit signum. Et de altero quidem ait: „ hoc „ dolo aurum quidem comparatum est, sed Bacchis non inventa „. Nimis ingeniose: nonne Soror quadam fabrica inventa fuerat, nempe litteris Athenas ad Pistoclerum datis? nonne autem fabrica de auro comparando, quo Soror redimeretur, etiam ad repertam puellam quodammodo pertinet? Unum est vitium, si maxime in comoedia id vitium est, scilicet nimia brevitas. Atque minus impendio recte ait Ussingius de priore versu: „ fabricam i. e. falla- „ ciam sive dolum non dabit, sed iam dedit vel perfecit „. Quasi vero *dare* non sexcenties pro eo quod est *narrare* usurpetur! Ad quod confirmandum ut unum ex omnibus seligam, apte nobis cadit quidam verborum lusus in Plaut. Milite glorioso, sub finem festivissimae illius scaenae (III, 1), in qua lepidus facetusque senex ingenium demonstrat suum. Qui lusus continetur paucis senis et servi verbis, quae subieci (v. 770 sqq.): „ PE. *Dari* istanc rationem „ volo. | PA. „ At ego mihi anulum dari istunc tuom volo. | PE. Quam ad „ rem usui est? PA. Quando habebo, igitur rationem mearum fabricarum „ *dabo* „.

Digitized by Google

Sed satis de hac scaena.

III, 1.

Histrionis nescio cuius additamenta insunt in hac oratione Lydi paedagogi, domum Bacchidum indignati, et alumni sui flagitia acerrime insectantis. De additamentis cum complures satis superque exposuerint, hac parte circumcisa, alia quaedam notabo.

Si, de actibus et scaenis in capite quarto dedita opera disserens, verum feci iudicium de hac scaena, exordium haec actio fuit olim, cum Plautus Bacchides primum docuit, non *tertii* sed secundi *actus*. Nunc meae sententiae pondus quoddam profluit ex istis ipsis additamentis. Scilicet Lydus necessarios et *amicos* memorat, quos Pistoclerus, turpes amores exercendo, dedecore cooperuerit. *Amicos* intellige praesertim Mnesilochum; ergo cum Lydus haec dicebat iam redierat Mnesilochus; quapropter fors sit ut haec additamenta tunc demum assuta sint, cum haec scaena pristinam suam sedem iam reliquisset.

Venustissimi sunt septenarii a primo usque ad undecimum. Quae Anspachius hariolatur (ibid. p. 20) nos sane non demorabuntur.

III, 2.

Cum plerique hunc locum ab histrione exaggeratum et calamistris inustum fuisse existiment, ego tamen seorsum ab aliis sentio. Sunt omnino viginti versus; decem vero expungi solent; cum enim eadem fere verba occurrant tum in exitu versus 9 *(sed eccum video incedere)*, tum etiam in exitu versus 19 *(sed eccos video incedere)*, versus omnes, qui medii intersunt inter v. 9 et 19, inter histrionum accessiones continuo amandantur. Temere tamen damnantur, ni meum me fallit iudicium. Cum enim Mnesilochus amica inventa et servi dolo laetetur, et hunc animi habitum longa oratio deceat, genuina mihi ea omnia videntur, quibus adolescens sodalem servumque ait se multum de eo amare, et gratum ex sese hominem se daturum esse profitetur. Ac sententiarum nexu spectato tantum abest ut quidquam a Plauto abiudicem, ut potius lacunam esse suspicer; cum enim in v. 9 servi opera laudetur, in v. 10 ingrati

Digitized by Google

vituperentur, quidam versus intercidisse videntur, quibus Mnesilochus dixerit par pari referre se paratum esse.

Non est dubium quin verba *sed eccos video incedere* a penultimo versu in v. 9 librariorum oscitantia irrepserint; sed interpolatorem non agnosco; nam cavisset profecto interpolator, si quis exstitisset, ne eadem verba iterando facile argueretur.

Quod autem v. 15 occurrit etiam in Casina III, 1, 2 non est profecto cur tragoedias excitemus: Plautus semetipsum compilavit.

III, 3.

Ne semper genuina et suppositicia meditemur, neve in pedibus dimetiendis syllabisque perpendendis consenescamus, age, alia parumper consideremus. Singularis prorsus vis comica elucet in tota hac scaena; tanta est festivitas in iis, quibus paedagogus, ira obcaecatus, ad hilaritatem caveam traducit. Domesticum illud iudicium iam merito laudavi initio in capite primo: quo iudicio (vv. 36 sqq.), arbitro patrefamilias, causa cadit magister pulsatus ab alumno:

> Itur illinc iure dicto. Hocine hic pacto potest
> Inhibere imperium magister, si ipsus primus vapulet?

Nunc tria huc addo, in homine aeque comica. Risu enim quatitur spectator, cum Lydus Mnesilochum, quippe qui eum amare ignoret, laudibus cumulat (vv. 47 sqq.). Deinde confirmante Mnesilocho Pistoclerum in culpa non esse, exclamat paedagogus nova scilicet ratione, nempe amplexibus et osculis, puellam sodali servari; atque insigni verborum obscaenitate, quae alumnum suam et Bacchidem facere vidisset, nihil pensi habet referre; quae cum per se salsa sunt, tum a paedagogo memorata salsissima fiunt. Denique, Mnesilocho ζηλοτυπίᾳ laborante, Lydus perridicule eius aegritudinem interpretatur dolorem ob sodalis Pistocleri flagitia:

> Viden, ut aegre patitur gnatum esse conruptum tuum,
> Suum sodalem, ut ipsus sese cruciat aegritudine?

Digitized by Google

Ad traditam scriptionem quod attinet, sane quaedam corrupta videntur in impudica ista paedagogi oratione, quam memoravi, sed nihil ab histrionibus assutum dixerim (vv. 73-84); versus quidem exstant omnes etiam in Mediolanensi palimpsesto. Versus autem undecimus, ut hoc obiter moneam, sic incipit: *ut opinor* (cf. Brachmann. ibid. p. 127 sqq.): hoc me fugit, cum in capite superiore versum ipsum in medium attuli.

In hoc ipso parum pudico paedagogi sermone suspicionem ideo movent Anspachio (ibid. p. 27) versus primus et tertius, quod in utroque eadem fere dicantur; mihi vero tumida et inflata loquendi ratio iratum paedagogum decere videtur, et altera interrogatione sublata, multum probabilitatis orationi detrahi. Quod autem Brachmannus ait in secundo et in quarto versu eadem iterari, fallitur: nam secundus, si modo haec digna sunt quae prudentem lectorem demorentur, Bacchidem osculantem exprimit, quartus Pistoclerum oscula ferentem fingit. Versus ipsos adscripsi: „ Itane oportet rem manda- „ tam gerere amici sedulo, | Ut ipsus in gremio osculantem mulierem te- „ neat sedens? | Nullon pacto res mandata potest agi, nisi identidem | „ Ad papillas manus ferat, labra a labris nusquam auferat? „ Haec qui amputat, orationem veluti colorantia et roborantia, dicendi vim funditus tollit. Sed iam valeant huiusmodi nugae.

III. 4.

Non inepte disserit Ussingius in sua Plaut. fab. editione de universa hac scaena. Sed haud sciam an in quibusdam irruat. Versum nonum:

„ Id isti dabo. Ego istanc multis ulciscar modis „

quem versum et ipse inducit, non aequo iure ait *pessimos* numeros habere.

„ In silvam non ligna feras insanius, ac si „

abnormem plautinorum versuum mensuram commemores; audio; iuvat tamen recordari, quoniam necesse est, in prima sede *(id isti)* nihil esse nisi anapaestum, neglecta videlicet positione (cf. Müller. Plautin. prosod. p. 361 sqq.). Secundum pedem *(dabo ego ist)* tribrachyn an anapaeston esse malis,

Digitized by Google

nihil moror. Offensio igitur nulla est in duobus primis pedibus. Reliqui autem pedes sunt ad amussim deducti. Quocirca versum, nisi affabre factum, at tamen bonum a metro esse existimabimus.

Idem ait ad v. 11: „ *animum gerere* recte dicitur, ... sed *animum mente* „ *sincera* pro sincera mente vix Plautus dixit „. Itane? *Mens animi* et apud Plautum et apud reliquos optimae notae scriptores saepius occurrit: apud Plautum Epid. IV, 1, 4 et Cistell. II, 1, 6: apud Lucretium III, 615 et IV, 758 et V, 149, et VI, 1183; quos locos omnes affert Ellisius ad Catull. 65, 4.

Idem ad v. 13: „ ridicule dicitur *utpote quod pro certo sciam.* „ Iniuria; et revera criminationem ipse, postea, re decantat, cum ad Mil. gl. II, 6, 48 sqq.:

> Pro di inmortales, similiorem mulierem
> Magisque eandem, ut pote quae non sit eadem, non reor
> Deos facere posse.

adnotat: „ *ut pote qui* est qui quidem; cf. Bacch. 509: ut pote quod pro certo „ sciam „.

IV, 4-9.

Nunc tandem veniamus ad praecipuam fabulae partem, ad praeclarum illum locum, qui a quarta scaena actus quarti usque ad finem huius ipsius actus pertinet; quo loco dolus continetur tum de prioribus tum etiam de alteris falsis tabellis. Hic est in summo actio. Vel legentes mira incunditate perfundimur; quid si spectaremus?

De scaenis quarta, octava, nona, ordine pauca dicere conor.

Modo crediderat Nicobulus aut nihil ferme auri domum reportatum esse, aut, si adeo, parum admodum; quo mendacio Chrysalus, quantum in se fuit, magnam pecuniae vim herili filio effecisset. Sed Mnesilochus, qui ζηλοτυπίᾳ torquebatur, servi dolum frustratus erat, nummis scilicet, omnibus ad unum, patri redditis. Dum igitur adolescentes, ad incitas redacti, consilii expertes adstant, neque enim comminisci valent quamnam viam ad alteram pecuniam insistant, ecce procedit in scaenam Chrysalus, qui, nescius operam suam ad nihilum iam recidisse, suum factum ad caelum vocat, et quantum sibi ar-

Digitized by Google

genti Mnesil. sumpserit, quaesitum venit. Inanes eius iactationes, pecunia arca senis iam condita, caveam ad hilaritatem traducunt.

En quomodo servus se ipsum magnifice circumspicit: *Hunc hominem decet auro expendi; huic decet statuam statui ex auro;* | *Nam duplex hodie facinus feci, duplicibus spoliis sum adfectus.* | *Erum maiorem meum ut ego hodie lusi lepide, ut ludificatust!* | *Callidum senem callidis dolis* | *Compuli et perpuli, mi omnia ut crederet.* | *Nunc amanti ero, filio senis,* | *Quicum ego bibo, quicum edo et amo,* | *Regias copias aureusque optuli,* | *Ut domo sumeret neu foris quaereret.* | *Non mihi isti placent Parmenones, Syri,* | *Qui duas aut tris minas auferunt eris.* | *Nequius nihil est quam egens consili servos, nisi habet* | *Multipotens pectus. Ubi quomque usus siet, pectore expromat suo.* | *Nullus frugi esse potest homo,* | *Nisi qui et bene et male facere tenet.* | *Inprobus cum inprobis sit, arpaget furibus, furetur quod queat.* | *Vorsipellem frugi convenit esse hominem* | *Pectus quoi sapit. Bonus sit bonis; malus sit malis;* | *Ut quaeqomque res sit, ita animum habeat.*

Haec primum omnium in praeconium sui facinoris fatur Chrysalus.

Tres hic occurrunt quaestiones: de adiectivo, quod est *duplex;* de totius cantici habitu; denique de numeris. *Duplex* Chrysalus nuncupat facinus suum; in quo verbo, cum *semel* tantum servus Nicobulum hactenus deceperit, sunt qui immerito haereant (Anspachius ibid. p. 35). Sed *duplex facinus* non sunt *duo facinora.* Ni meum me iudicium fallit, *duplex* vocatur primum illud facinus, propterea quod una opera et Nicobulo os sublitum est, et pecunia, (ut nimirum existimabat servus), Mnesilocho fuerat effecta; ita enim ipse servus dolum suum bifariam quodammodo partitur, cum ait: *Callidum senem, callidis dolis* | *Compuli et perpuli mi omnia ut crederet.* | *Nunc amanti ero, filio senis,* | *Quicum ego bibo quicum edo et amo,* | *Regias copias aureasque obtuli.* | Ceterum non ita inepte cadit adiectivum *duplex;* pertinet enim aliquantulum ad ingenium servi, suam laudem ambitiose exaggerantis, gloriasque flantis inanes, graphice exprimendum.

Ad habitum totius cantici quod attinet, Brachmannus (ibid. p. 178) ita existimat canticum conflatum esse, commixtis videlicet Plautinis cum nescio cuius retractatoris versibus; Anspachius (ibid. p. 38) *complures* adeo

Digitized by Google

recensiones in unum coactas deprehendit. Nugae. Canticum in certas quasdam digere partes; ne littera quidem otiosa et supervacua erit; cum praesertim gloriantes homines paullo verbosiores et quasi unctiores in loquendo evadere soleant. Tres sunt cantici partes: initio servus de se ipso magnifice praedicat; hoc fit a primis verbis usque ad verbum *quaereret:* tum vero vulgus servorum despicatui habet; hoc fit deinceps usque ad verba *expromat suo:* postremo a servis ad reliquos homines in universum sermonem traducit.

Ad numeros transeo, qui in unaquaque e tribus hisce partibus occurrunt. Primam cantici partem ad amussim describit Fleckeisenus, si duos primos versus excipias, qui non trochaici octonarii, sed anapaestici esse videntur, sicuti non temere monent Müller. Plautin. Prosod. p. 95 sqq; et A. Spengel. Reform. p. 175. Tertium versum Müller. et Spengelius anapaesticis aeque adnumerant; rectius Fleckeisenus trochaicis octonariis inserit; mihi quidem religio est verba *erum maiorem meum* aut ita collocare *erum meum maiorem* aut ita *meum erum maiorem;* est enim haec vere Plautina verborum componendorum ratio; cf. Captiv. III, 5, 50: „ quoi me custodem addiderat *erus maior meus* „. Itaque sic habeto locum numeris cuiusque versus notatis:

„ Hunc hóminem decet auro éxpendi, huic décet statuam statui éx auro
„ Nam dúplex hodie facinús feci, duplicíbus spoliis sum adféctus.
„ Érum maiorem méum ut ego hodie lúsi lepide, ut lúdificatust!
„ Cállidum senem cállidis dolis
„ Cónpuli et pérpuli mi ómnia ut créderet.
„ Núnc amanti ero, fílio senis,
„ Quicum égo bibo, quicum édo et amo,
„ Régias cópias aúreasque óptuli,
„ Út domo súmeret neú foris quáereret.

Protinus secundam loci exsequamur partem. De numeris primi versus non ambigitur. At in secundo versu dimetiendo longius a veritate critici aberrare mihi videntur. Nam plerique omnes Herm., Ritsch., Fleck. Speng., dim. cret. cum troch. trip. cat. extundunt, dempta scilicet particula *aut,* hoc pacto:

Digitized by Google

„ Quí duas trís minas aúferunt eris „

De troch. trip. cat. *auferunt eris* non est quod dubitemus; sed cum prior versus pars et ipsa intra metri troch. leges optime stare videatur, cur alios numeros consectemur nullus video. Quapropter mihi versus erit dim. troch. cat. cum troch. trip. cat., sic:

„ Quí duas aut trís minas aúferunt eris „

Reliquos versus optime digerit Spengelius (p. 23. 344). Sit igitur secunda pars cantici hoc modo descripta:

„ Nón mihi istí placent Pármenonés, Syri,
„ Quí duas aut trís minas aúferunt eris:
„ Nequíus nihil est quam egens cónsili servos, nísi habet multipoténs pectus:
„ Úbicumque usús siet
„ Péctore expromát suo.

Denique ad postremos versus quod attinet, germanam primi et secundi mensuram invenit, ut opinor, A. Spengelius (in op. laud. p. 345). Proxima deinde verba sic traduntur in cod. B: *inprobus cum inprobis sit, arpaget furibus, furetur quod queat.* Haec alii aliter metiuntur; duos ego facio versus; et priorem quidem troch. dimet. cat., ut Fleckeisenus; sed alterum malim esse tetram. cret. acat. Etiam de sequentis versus dimensione seorsum ab omnibus sentio; exstant *versipellem frugi convenit esse hominem;* in quibus verbis nemo non fatetur creticos inesse numeros; claudicat tamen tetram. cretic. huiusmodi (cf. Spengel. p. 20. 36. 128. 355):

„ Vórsipellém frugi cónvenit ésse hominem „

ex quo fit ut critici aliud metri genus aucupentur. Equidem a creticis numeris, in hunc versum apte cadentibus, abeundum non censeo; itaque arcesso veterem formam *homo, onis,* ac verbis paullo aliter compositis, hunc tetram. cret. acat. reconcinno:

„ Vórsipellem ésse homoném frugi cónvenit. „

Digitized by Google

Quae deinde exhibentur in B: *Pectus quoi sapit bonus sit bonis malus sit malis,* bifariam et ipse divido; sed priorem versum, *pectus quoi sapit,* ut Fleckeisenus, troch. trip. catal. nuncupo; alterum, *bonos sit bonis malus sit, malis* ut Spengelius (p. 250, 292, 345), iamb. dim. acat. Restant verba *ut quaequomque res sit ita animum habeat,* de quorum numeris nemo mihi videtur verum iudicium fecisse. Bacchiacos numeros hic deprehendi fere contendunt critici: Ritsch., Fleck., Ussing. Quapropter Ritsch. et Fleck., praeter quam quod pro *sit* edunt *est,* addunt particulam *usque,* ut scilicet plenum inde tetrametrum extundant, hoc pacto:

„ Ut quaéquomque rés est, ita ánimum habeat [*úsque*] „

Non minus ad arbitrium versum hunc ita fingit Spengelius (ib. p. 345):

„ Utcúmque rest, animum hábeat „

Haec alii. Mihi vero versus est merus dimeter anapaest.; dummodo pro *quaequomque res* scribas *quae res quomque,* sic:

„ Ut quaé res quomque sit íta animum habeat „

Quanta cum libertate anapaestum Latini usurparint, ut supervacuum decantare omitto. Noli igitur admirari aut caesuram neglectam, aut duos continuos proceleusmaticos in altera versus parte positos et postremam longam syllabam et ipsam solutam (cf. Terent. Andr. 625 „ Hocinest credibile aut memora*bile* „).

Habebimus igitur, meo quidem iudicio:

Nullús frugi esse pótest homo,
Nisi qui ét bene facere et mále tenet,
Ínprobus sit cum ínprobis,
Árpaget fúribus, fúretur quód queat.
Vórsipellem ésse homoném frugi cónvenit,
Péctus quoi sapit:
Bonus sít bonis malus sít malis;
Ut quaé res quomque sit, íta animum habeat.

Digitized by Google

Nunc porro pergere iuvat.

Postquam servus aliis atque aliis verbis se ipsum laudavit, iam quid quaesitum venerit eloquitur; procedit videlicet sciscitatum quantum auri Mnesilochus patri restituerit, quantum autem sibi dempserit. Quod quam festive dicat tute iudices licet: „ *Sed lubet scire quantum aurum erus sibi* | *Dempsit et quid suo reddidit patri.* | *Si frugist, Herculem fecit ex patre;* | *Decumam partem ei dedit, sibi novem abstulit.* | *Sed quem quaero, optume ecce obviam mihist. Num qui nummi exciderunt, ere, tibi,* | *Quod sic terram optuere?* | *Quid vos maestos tam tristisque conspicor?* | *Non placet nec temerest etiam. Quin mihi respondetis?* „ Rem metricam paullisper reputemus. Quinque primi versus aperte sunt cret. dim. acat. cum trip. troch. cat. Sed in sequentibus deseribendis in diversas abeunt critici sententias. Sextum, quo servus, fine gloriis iactationibusque suis imposito, herilem filium alloquitur, alii aliter metiuntur; iambicos numeros ego deprehendo; verbum aliquod profecto excidit; itaque addo *tandem* et senarium efficio huiusmodi:

„ Num quí nummi excidérunt ere [*tandém*] tibi „

Versiculum proximum plerique cum v. praecedenti vel totum vel magna ex parte coniungunt. Non laudo. Est enim iamb. dim. cat.

„ Quod sic terram optuére? „

In iis quae sequuntur „ *quid vos maestos tam tristisque conspicor?* iambicum metrum nulla opera agnoscitur; addo igitur *támque* ut senarium expromam; sic:

„ Quid vós tam maestos [*támque*] tristis cónspicor? „ (1)

Extremus versus non est dubium quin troch. septenarius sit, ac pro *mihi respondetis* commode edi soleat: *respondetis mihi;* sed sine causa alia quoque

(1) Senarium hunc extudit A. Spengelius (in Reform. p. 345):

« Quid tám vos maestos tristesque [*esse*] cónspicor? »

Videant elegantiores uter senarius, meus an Spengel., sit potior habendus.

Digitized by Google

mutant Ritsch. et Fleck. sic: „Nón placet nec témerest. Etiam quid respondetís mihi?„ Itaque locum hunc ipse ita describerem:

Séd lubet scíre quantum aúrum erus sibi
Démpsit, et quíd suo réddidit patri.
Sí frugist, Hérculem fécit ex patre:
Décumam partem eí dedit, síbi novem abstulit.
Séd quem quaero, óptume ecce óbviam mihist.
Num quí nummi excidérunt, ere, [*tandém*] tibi,
Quod síc terram optuére?
Qui vós tam maestos [*támque*] tristis cónspicor?
Nón placet nec témerest etiam. Quín respondetís mihi?

Nunc tandem comperit servus Mnesilochum planissime ad assem iam redactum esse. Animum tamen tantum abest ut despondeat, ut potius nusquam protervior homo informetur. Oratus ab herili filio ut alterum dolum struat, continuo fidem suam obligare, fore ut seni, hodie, rursus os oblinatur. Dicente Mnesilocho quanto opere sit patri suspectus:

„..... Si tu illum solem sibi solem esse diceres,
„Se illum lunam credere esse, et noctem, qui nunc est dies „.

acute reponit:

„Emungam hercle hominem probe hodie, ne id nequiquam dixerit „

Iam vero maxima confidentia facetissime sumpta, se imperatorem gerere, et, tamquam in oppidum vetus, in Nicobulum se impetum facturum palam prae se ferre. Haud mora, Mnesilochum iubet litteras ad patrem dare, hoc fere exemplo: „Chrysalus, quod tibi pecuniam reddiderim, assidue exprobrat; dictitat autem, se, hodie, alteris sycophantiis compositis, verba tibi iterum daturum; proinde caveas; ne verberes etiam atque etiam oro (ut scite anxieque, litteras dictans, cavit mastigia ne vapularet!); vinctum adserves licet „. Tum iussis amatoribus in propatulo discumbere, graphicus tabellarius,

Digitized by Google

dum duo amatorum paria pocula ducunt, litteras rite obsignatas ipse seni remittere. Tunc enimvero catenae novicio huic Bellerophonti, quem maximus nugator sese appellat, coniiciuntur; vinctus autem et strenue negare se cum causa incusari, et dominum palam ludos facere, et Mnesilochum, quem potantem patri ostendit, vicissim insimulare (IV, 6-7). Animi suspensi sumus, quo tandem nova ista machina sit evasura nihil dum sentientes. In tempore, ecce, procedit de improviso Cleomachus, mortem, nisi saltem pecunia sibi reddatur, rivali adolescenti et amicae perinde intentans (IV, 8, 1 sqq.).

Hic critici nondum animadverterunt, duos versus suo loco fortasse motos fuisse. Nempe reputa Cleomachi minas: minitatur primum uni Mnesilocho: „ *Nam neque Duellona mi unquam neque Mars creduat,* | *Ni illum exanimalem faxo, si convenero,* | *Nive exheredem fecero vitae suae* „; deinde utrique, Mnesilocho atque Sorori: „ *Nihil est lucri, quod me hodie facere mavelim,* | *Quam illum cubantem cum illa opprimere, ut necem.* „; post, uni Sorori, ita: „ *Tum illam quae corpus publicat volgo suum,* | *Faxo se haud dicat nanctam, quem derideat;* „ postremo, rursus utrique: „ *Nunc nisi ducenti Philippi redduntur mihi,* | *Iam illorum ego animam amborum exsorbebo oppido.* „ Duplex librarii erratum hic ego offendo: cur enim semel uni moecho, semel uni moechae, non utrique, vitam interminaretur miles? Concinna omnia fient, si tertium locum cum primo coniunxeris. Ternae enim tunc erunt minae, singulaeque, ut par est, in rivalem aeque et in fluxae fidei puellam.

Paullo infra, in hac ipsa scaena octava immeritum locum culpat Anspachius, tamquam a retractatore fuerit assutum, qui Plautina calamistris inurere voluerit. Clamitante Cleomacho, servus minime tardus: „ scin? hic miles *vir* est mulieris, quae cum filio tuo accubat „. Splendidum mendacium! Voce *vir* conterritus senex, servum continuo solvere, eum impense orare ut cum milite paciscatur, eo auctore quam libentissime ducentos nummos *viro* promittere. Aspice autem quam callide servus, re immani festinatione transacta, seni et militi iuxta verba det, ita ut neque alter sibi os sublini sentiat, neque alteri de mendacio suboleat. CH. Quid clamas? CL. Ubi erus tuus est? CH. Nus-

Digitized by Google

„ quam, nescio. | „ Vis tibi ducentos nnmmos iam promittier, | Ut ne clamo-
„ rem hic facias neu convicium? | CL. Nihil est quod malim. CH. Atque ut
„ tibi mala multa ingeram? | CL. Tuo arbitratu. NICOB. Ut subblanditur
„ carnufex! | CH. Pater hic Mnesilochist, sequere, is promittet tibi. | Tu
„ aurum rogato; ceterum verbum sat est. | NIC. Quid fit? CH. Ducentis Phi-
„ lippis rem pepigi | NIC. Vah salus | Mea, servavisti me. Quam mox dico
„ „ dabo? „ | CH. Roga hunc tu, tu promitte huic. NIC. Promitto, roga. |
„ CL. Ducentos nummos aureos Philippos probos | Dabin? CH. „ Dabuntur „
„ inque: responde. | NI. Dabo | (IV, 8, 31 sqq.). „ Ita, pecunia promissa, belle placatur amator miles. Locum ipsum attuli, quo rectius de versibus iudicium fiat, quibus servus, multis militi maledictis ingestis, hoc quoque ei comice persuadet, nempe moechum ruri esse, moecham in aede intactae Palladis, in Parthenone; quae maximum risum faciunt, propterea quod cavea oculis ipsis amatores usurpat: et nos haec fabulae scitamenta Plauto invidebimus? Versus ipsos subieci: „ CH. Iam dudum hercle equidem sentio, suspicio | Quae te sollici-
„ tet: eum esse cum illa muliere. | CL. Immo est quoque. | CH. Ita me
„ Iuppiter, Iuno, Ceres, | Minerva, Spes, Latona, Opis, Virtus, Venus, |
„ Castor, Polluces, Mars, Mercurius, Hercules, | Summanus, Sol, Saturnus,
„ dique omnes ament | Ut ille cum illa neque cubat neque ambulat | Neque
„ osculatur neque illud quod dici solet. | NI. Ut iurat! Servat me ille suis
„ periuriis. | CL. Ubi nunc Mnesilochus ergost? | CH. Rus misit pater. |
„ Illa autem in arcem abiit aedem visere | Minervae. Nunc apertast; i,
„ vise, estne ibi. | CL. Abeo ad forum igitur. CH. Vel(*tu*) hercle in malam
„ crucem „. (IV, 8, 43 sqq.). Haec igitur, quamquam merae sunt scaenici carminis veneres, Plauto invidet Anspachius, in hanc ferme sententiam locutus (ibid. p. 36): Militem Plautus si *pecunia* placari ponit, ut est initio, Plautina non sunt posteriora, ubi *mendacio* de Mnesilocho ruri degente et de Sorore Parthenona visente abigitur miles; si Plautus Nicobulum induxit fatentem se pecunia fuisse servatum (nam renuntiante servo ducentis Philippis se rem pepigisse exclamat senex: *ah salus mea servavisti me),* Plautina non sunt posteriora, ubi senex confirmat salso isto servi mendacio filio suo salutem quaesitam fuisse, (nam negante Chrysalo Mnesilochum cum Sorore intus esse, rursus exclamat senex: *ut iurat! servat me ille suis periuriis).* Speciose haec

Digitized by Google

Anspachius; peritis tamen fucum non facient. Nam cum Nicobulus dicit *servat me ille suis periuriis,* plane credit (neque enim tenet quid servus et miles collocuti sint (1)) servum, quo facilius miles ad sponsionem adduceretur, eadem modo mentitum fuisse. Quod autem miles primo pecunia oblata, deinde periuriis tranquillatur, quaenam est offensio? nunquid haec secum pugnant? num servus, cum miles auro se placari sivit, tassus erat Mnesilochum hic intus una esse cum muliere?

Scaena superest nona, ab altero eodemque nobilissimo Chrysali cantico incipiens. De quo cantico pauca.

Numeris autem missis, neque enim quod cognitione dignum ipse proferam habeo (2), ad quaedam alia animum advertamus. Nam licet editores ne litteram quidem hic inducendam censeant, est tamen locus non modo multifariam depravatus, sed procul dubio alienis quoque oblitus. Hoc tantum ambigitur, quibusnam versibus sit atrum allinendum signum; nam in diversas abeunt sententias, qui data opera in rem inquisiverunt: Kiesslingius in Anal. Plaut., Brachmannus Anspachiusque in sua uterque opella de Bacchid. retractatione scaenica.

Milite ducentis Philippis aureis tranquillato, pecunia altera extricanda erat, scilicet ad potandum; ita enim Chrysalus modo (IV, 4, 54 sqq.) fidem suam obligarat ad hunc modum: CH. „ Sed nunc quantillum usust auri tibi, „ Mnesiloche, dic mihi. MN. Militi nummis ducentis iam usus est pro Bac- „ chide. CH. Ego dabo. MN. Tum nobis opus est sumptu. CH. Ah, placide „ volo | Unumquidque agamus; hoc ubi egero, tum istuc agam „. | Quapropter novam fraudem moliturus, servus, haud mora, sub specie Mnesilochi obiurgandi, ad potantes adolescentes intrare, mox cum alteris Mnesilochi litteris reverti, de se ipso iterum mirifice praedicare, et senis casum miseratus, qui *quadringentos* nummos amissurus sit, numero ipso expectationem alterius

---

(1) Chrysalus, cum Cleomacho acturus, longius a sene secesserat. Sponsionem inituri servus et et miles ad Nicobulum propius accedunt, ut e servi verbis elucet: ait nimirum servus: « pater hic « Mnesilochist, *sequere*, is promittet tibi ».

(2) In hanc rem cf. Kiessling. *Anal. Plaut.*, ann. 1878 emissa.

Digitized by Google

doli ad alteros ducentos Philippos avertendos egregie concitare, inceptum suum bello illi ad Troiam gesto aequare.

Est nimirum alterum hoc canticum, non modo maiore pomerio finitum, sed et ita comparatum, ut novitate sua spectatorum animos mirum in modum percellat. Instar belli Troiani, ita gloriatur purus putus cavillator, est bellum quod ego cum Nicobulo gero: altera est hic Troia, alter Agamemnon, altera Helena, alter Paris, alter Menelaus, alter Ulixes, alter Priamus. Ita canticum comparatione rerum Troianarum cum Bacchidum argumento continetur, cum varia et prolixa, tum maximis ingenii luminibus distincta et colorata. Est profecto notatu maxime dignum, quo studio comoediarum scriptores sacram vetustatem, in scaenam deductam, ludibrio habuerint; rem iam attigimus in capite primo. Atque plurima, uti monui, passim occurrunt in Bacchidibus ex alta Graecorum antiquitate ridicule petita, velut Pistoclerus tum erranti Ulixi tum discenti Herculi discentique Achilli componitur, paedagogus tum Lino Herculis magistro tum Phoenici Achillis magistro, Archidemides Ephesius Autolyco, Chrysalus Bellerophonti; cumulus accedit hic locus, quo loco praecipua quaeque fabulae persona cum graecis aut troianis bellatoribus comparatur; atque ut Troia tunc demum eversa est, rapto videlicet Palladio, necato Troilo, moenibus ipsis scissis (haec enim tria Troiae fuere fata (1)), ita Nicobulus quoque, ait servus, tergemino impetu superandus, nempe fraude de auro Ephesi relicto, post mendacio de Cleomacho *marito*, denique

(1) Troiae fata memorat Servius ad Aen. II, 13:

« . . . . . Fracti bello fatisque repulsi
« Ductores Danaum, tot iam labentibus annis,
« Instar montis equum, etc.

Servius « Oraculis. Secundum Plautum tribus: vita scilicet Troili, Palladii conservatione, integro « sepulcro Laomedontis, quod in Scaea porta fuit, ut in Bacchidibus lectum est. ». De tertio fato cf. eundem ad Aen. II, 241: « Novimus (integro) sepulcro Laomedontis quod super portam Scaeam fuerat, tuta fuisse fata Troiana » et II, 612: « Fatum fuit ad exitium Troiae per has portas equum introduci ». Quod igitur in tertio Troiae fato discrepat Servius Plauto, a quo ea se repetiisse confirmat, aut Plautina verba latiore significatione interpretatus est, aut Plauti fabulam posuit pro alio poemate scaenico (cuiusmodi fuerunt praesertim et Livii et Naevii *Equos Troianus*), aut ab alio grammatico transversus actus est. Ceterum cf. Kiessling. *Anal. Plaut.* p. 16; Brachmann. p. 180.

Digitized by Google

dolo quem novis istis tabellis (eas manibus tenet) ego struxi, nam tabellae non sunt, inquit, immo sunt equus ligneus, qui nostrae Troiae moenia diruet. Iucunda haec caveae: quem ad modum dolus perficiatur, ea avide exspectat. Troiani belli mentio in aliis quoque Plaut. fabulis occurrit, poetis comicis, uti supra exsecuti sumus, cum antiquitatem omnem, tum praesertim troica tempora vel libentissime traducentibus; (1) nusquam tamen tanta aeque ad ridendum materia inde sumpta fuit.

A suis gloriis orsum capit homo: se geminis Atridis, inquit, longe praestare, sed multo citius ac sine ullo exercitu suam Troiam, Nicobulum, expugnaturum. Sunt septem iambici octonarii, vel potius sex, nam postremus facile insiticius agnoscitur. Eos apposui, librorum discrepantia, ut supervacua, omissa:

„ Atridae duo fratres cluent fecisse facinus maxumum, 1
„ Quom Priami patriam Pergamum divina moenitum manu,
„ Armis, equis, exercitu atque eximiis bellatoribus
„ Cum mille numero navium decumo anno post subegerunt.
„ *Non pedibus tormento* fuit (2), praeut ego erum expugnabo meum. 5
„ Sine classe sineque exercitu et tanto numero militum
„ Cepi, expugnavi amanti erili filio aurum ab suo patre.

Septimum versum Kiesslingius (Anal. Plaut. p. 8) et Anspachius (de Bacch. Plaut. retractat. scaen. p. 40) merito exterminandum censent; et revera cum

---

(1) In Mil. Gl. IV, 2,63. Milphidippa *Achillem* insulsum militem deridiculi gratia appellat hoc pacto:

« Age, *mi Achilles*, fiat quod te oro; serva illam, pulcram pulcer ».

In Menaechmis tamen quod libri I, 3, 4 praebent *pro ilio*, recte, opinor, *proelio* critici legendum ducunt.

(2) Corrupta sunt *non pedibus tormento*. *Tormento* iam pridem emendatum est, arcessito Festo p. 363, cuius haec sunt verba: « *Termentum* pro eo quod nunc dicitur *detrimentum* utitur Plautus in « Bacchidibus »: ergo legendum *termento*. Pro eo quod traditur *non pedibus* in edit. principe *non Pelides*; Kaupmann. *non peius*, quod et Ritschel. et Fleckeis. placuit *(non peius termento ruit)*: Ussingio complura succurrunt, *non equos iis*, *nemo ibus*, *non proinde id*: Gertzius profert *non Phrygibus*; Kiesslingius, *non penitus*. Mihi vero arridet *nemo hostibus*, detracta scilicet littera *s*, ut efferatur *nemo hostibu termento fuit*; sed iudicium elegantioribus permitto.

In sexto versu pro eo quod exstat *militum* scite Kiesslingius *navium*.

Digitized by Google

loquatur servus *de pecunia quam aversurus esset,* quid sibi tantem vult versus *iam extortam pecuniam* memorans? quo versu expuncto iam pro istis: *praeut ego erum expugnabo meum. Sine classe sineque esercitu et tanto numero militum cepi expugnavi amanti erili filio aurum ab suo patre* rectissime legemus: ..... *praeut ego erum expugnabo meum sine classe sineque exercitu et tanto numero militum.*

Maioribus sunt difficultatibus impedita quae sequuntur. Servus, paratragoedans inductus, Ennium, opinor, ridet (1), Troiae fortunam comice lamentatur. Tum ad comparationem pergit personarum fabulae cum Graecis Troianisque:

Nunc prius quam huc senex venit lubet lamentari, dum exeat.
O Troia, o patria, o Pergamum! o Priame, periisti senex,
Qui misere male mulcabere quadringentis Philippis aureis.
Nam ego has tabellas obsignatas, consignatas quas fero,
Non sunt tabellae, sed equos, quem misere Achivi ligneum.
Epiust Pistoclerus; ab eo haec sumpta. Mnesilochus Sinost
Relictus; ellum, non in busto Achilli, sed in lecto adcubat;
Bacchidem habet secum; ille olim habuit ignem, qui signum daret;
Nunc ipsum exurit. Ego sum Ulixes, quoius consilio haec gerunt.
Tum quae hic sunt scriptae litterae (2), *tot* hoc in equo insunt milites
Armati atque animati probe. Ita res successit mi usque adhuc.
Atque hic equos non in arcem, verum in arcam faciet inpetum.
Exitium, excidium, exlecebra fiet hic equos hodie auro senis.

(1) Sic enim conieci in primore capite. Respexeritne Plautus etiam ad aliam quampiam Romanorum tragoediam, neque refelli neque probari potest. Nempe Naevianae tragoediae venit criticis in mentem, cui titulus *Equos Troianus*. Cf. Brachmann. op. laud. p. 180 sq.

(2) Singulae tabellarum litterae cum Graecis comparatae, qui in equum ligneum inclusi sunt, fragmentum Antiphanis in memoriam revocant, e comoedia cui titulus Sappho (apud Athenaeum 10 p. 450, e). Γρίγον de natura feminea liberos in suo sinu servante, quem Sappho proposuerat, ipsa ita dissolvit:

Θήλεια μὲν γοῦν ἔστι φύσις ἐπιστολή,
Βρέφη δ' ἐν αὐτῇ περιφέρει τὰ γράμματα
κτλ.

Digitized by Google

Nostro seni huic stolido, ei profecto nomen facio ego Ilio;
Miles Menelaust, ego Agamemno *sum*, idem Ulixes Lartius.
Mnesilochust Alexander, qui erit exitio rei patriae suae;
Is Helenam abduxit, quoia causa nunc facio obsidium Ilio.

Binae insunt comparationes, nempe vv. 13-16 et v. 21 sqq.; ergo alterutrae ablegandae; utrae, quaeritur. Mea autem sententia, priores ab histrionum officina originem duxerunt, non alterae, quas, adstipulante etiam Wilamowitzio, immeritas culpat Kiesslingius, priores scilicet, quod ei non indulserim, probans. Inepte sane Pistoclerus, ne Mnesilochum cum Sinone collatum memorem, cum Epio comparatur, qui molem ligneam illam fecit: esto, tabellae assimulant equum Troianum; sed epistolam conficiunt Chrysalus et Mnesilochus, nam Pistoclerus nihil fecit nisi stilum, ceram, tabellas, linum ad litteras exarandas attulit; ergo nullo pacto Pistoclerus videri potest Epius alter, nempe doli fabricator. Quocirca non modo, ut ait Brachmannus (ibid. p. 99 sqq.), facile vv. 13-16 caremus, sed vix eos toleramus. Cui meae sententiae hoc pondus maximum accedit, quod in palimpsesto Ambrosiano desunt (1). Iam vero iis sublatis spectare licet quam apte decurrat oratio: *Nam ego has tabellas obsignatas consignatas quas fero,* | *Non sunt tabellae, sed equos, quem misere Achivi ligneum.* | *Tum quae hic sunt scriptae litterae* [tot] *hoc in equo insunt milites,* | *Armati atque animati probe.* Probabilem vv. 13-16 adiiciendorum causam inveni: nimirum abest ab insequentibus comparationibus Pistoclerus; hanc occasionem nactus, pannum quispiam assuit.

Prioribus abiectis comparationibus, alteras tueor, in quibus equidem nihil prorsus video quod improbem. Meae adversaria est Kiesslingii sententia (p, 15). Male, inquit, Menelaum Cleomachus, Chrysalus Agamemnonem assimulat; nam Graeci isti duces unanimi fuerunt fratres, Cleomachus et Chrysalus, contra, adversariarum partium homines in Bacchidibus sunt. Male, porro, inquit, Mnesilochus Paridem, Chrysalus Ulixem assimulat; nam Chrysalus suppetias fert Mnesilocho; in Ulixe et in Paride contra est. Haec acute Kiesslingius; sed nunc non erat his locus; neque enim in historicum sed in

(1) Teste G. Loew. apud Brachmannum p. 99 sqq.

Digitized by Google

poetam inquirimus. Quod si nodum in scirpo quaeras, totum locum a fabula necessario amovebis; nonne universa comparatio, male instituita, ratione caret? nam olim bellum Troianum *contra* Paridem gestum fuisse accepimus; sed hoc comicum bellum in Bacchidibus *pro* nostro comico Paride, nempe pro Mnesilocho, geritur. Iniquum igitur est poetas ad hanc normam exigere: cavea, argutiis unice studens, hac, inquam, tenus, historicam fidem in poeta requirit, ut *Menelaum* eum scriptor nuncupet qui re vera muliere sua excussus est, *Paridem* qui moechus fuit, *Helenam* quae moecha, *Agamemnonem*, illum, penes quem summa negotii est, *Ulixem* qui consilio pollet, et reliqua ad hunc modum, quandam videlicet veritatis speciem prae se ferentia; ultra ea cavea nihil curiose rimatur.

Ad versus transeo qui sequuntur:

Nam illi itidem Ulixem audivi, ut ego sum, fuisse et audacem et malum.
Dolis ego deprehensus sum; ille mendicans paene inventus interiit,
Dum ibi exquirit fata illorum. Adsimiliter mihi hodie optigit:
Vinctus sum, sed dolis me exemi; item se ille servavit dolis.
Ilio tria fuisse audivi fata, quae illi forent exitio:
Signum ex arce si perisset; alterum fuit Troili mors;
Tertium, quom portae Phrygiae limen superum scinderetur.
Paria item tria eis tribus sunt fata huic nostro Ilio.
Nam dudum primo ut dixeram nostro seni mendacium
Et de hospite et de auro et de lembo, ibi signum ex arce iam abstuli.
Iam duo restabant fata tunc, nec magis id ceperam oppidum.
Post ubi tabellas ad senem detuli, ibi occidi Troilum,
Quom censuit Mnesilochum cum uxore esse dudum militis.
Ibi vix me exsolui; atque id periclum adsimulo, Ulixem ut praedicant
Cognitum ab Helena esse proditum Hecubae (1). Sed ut olim ille se
Blanditiis exemit et persuasit, se ut amitteret,
Item ego dolis me illo expuli e periclo et decepi senem.

Similis hic est offensio atque supra: eadem fere iterantur tum primis ver-

(1) Euripid. Hecub. v. 239 sqq.

Digitized by Google

sibus (v. 25-28), tum vv. 38 sqq. Facile autem priores versus insiticii ex eo agnoscuntur, quod neque cum antecedentibus neque cum sequentibus apto nexu contineantur. E contrario deletis illis perquam commode defluit oratio sic: *Is Helenam abduxit, quoia causa nunc facio obsidium Ilio. Ilio tria fuisse audivi fata, quae illi forent exitio.*

Reliqua recte sese habent. Quod Kiesslingius (p. 16) vv. 38 sqq. continuandos esse v. 34 sqq. censet, fallitur. Ulixes, inquit, non tunc agnitus est ab Helena, cum Troilum necaret, quod sibi Plautina verba volunt, nam Troilum neci dedit Achilles; sed in Palladii raptu; male ergo, inquit, cohaerent inter se ista: *Post ubi tabellas ad senem detuli, ibi occidi Troilum..... Ibi vix me exsolui, atque id periclum adsimulo, Ulixem ut praedicant | Cognitum ab Helena esse proditum Hecubae.* Quapropter coniungendi videntur, inquit, vv. 38 sqq. cum v. 34 ad hunc modum: *Nam dudum primo ut dixeram nostro seni mendacium | Et de hospite et de auro et de lembo, ibi signum ex arce iam abstuli. | Ibi vix me exsolui; atque id periclum adsimulo, Ulixem ut praedicant | Cognitum ab Helena esse proditum Hecubae. Sed ut olim ille se | Blanditiis exemit et persuasit, se ut amitteret, | Item ego dolis me illo expuli e periculo et decepi senem.* Haec Kiesslingius, neque ad historiam neque ad nostram fabulam accommodate. Nam si historiam reputes, Ulixem detexit Helena non in Palladii raptu, sed cum mendici hominis habitu Troiam speculatum intravit (Euripid. Hecub. vv. 239 sqq.). Si nostram reputes fabulam, vitae discrimen adiit servus non propter mendacium de hospite et de auro et de lembo, sed propter tabellas; quibus allatis in vincula coniectus est, quo periculo *vix,* idest insperato Cleomachi adventu liberatus est: et hoc ipsum est quod sibi vult traditus versuum ordo. Quod autem Ulixes hic noster non modo fatale Minervae simulacrum abstulisse gloriatur, sed ipsam Troili necem, Achillis opus, sibi tribuit laudique vertit, ad adagium Horatianum satis erit animum advertisse:

„. . . . . Pictoribus atque poetis
„ Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

Cetera usque ad cantici finem iam planiora sunt. Postquam memoravit senem et militem una opera deceptos, in superiore comparatione usque in-

Digitized by Google

sistens, pergit Chrysalus facete gloriari se alteris ducentis nummis senem circumventurum, *qui dispensentur Ilio capto, ut sit mulsum quo triumphent milites;* tum nummos ipsos ridicule *Priami* vocat *filios,* scilicet propter immanem numerum; denique vel petulantissime Priamum ipsum, bello captum regnique expertem, venalem proponit. Sed haec pars, histrionum officinam non redolens, diligentiam nostram in praesens non desiderat: quo circa ad insequentem scaenae partem contento cursu veniamus.

Ecce rursus exit Nicobulus, in cuius arcam novae Mnesilochi litterae, equi lignei ritu, iam impetum facient. Ridicula gravitate servus Mnesilochi poenitentiam ad senem ementitur. Cum paucis autem festiva est epistolae ipsius lectio, sene hominem iubente sibi legenti adesse, servo domini iussa detrectante v. 65-72.

Hic quoque critici, ut alias saepe, per calumnias rimantes, quae sunt comicae laudis, ea vitio fabulae verterunt. Siquidem belle, ad caveam exhilarandam, hoc iocosum iurgium in longum producitur sic: NI. *Chrysale, ades dum ego has perlego.* | CH. *Quid me tibi adesse opus est?* NI. *Ut scias, quae hic scripta sient.* CH. *Nihil moror neque scire volo.* NI. *Tamen ades.* CH. *Quid opust?* NI. *Taceas; quod iubeo, id facias.* CH. *Adero.* NI. *Euge, litteras minutas.* CH. *Qui quidem videat parum,* | *Verum qui satis videat, grandes satis sunt.* NI. *Animum advertito igitur.* CH. *Nolo, inquam.* NI. *At volo, inquam.* CH. *Quid opust?* NI. *At enim, quod te iubeo facias.* CH. *Iustumst, tuus tibi servos tuo arbitratu serviat.* NI. *Hoc age sis nunc iam.* CH. *Ubi lubet, recita; aurium operam tibi dico.* Aliena hic nuperi editores inculcata fere deprehendi contendunt: ad libidinem prorsus locum refictum videas licet in Fleck. editione; Brachmannus quoque (in op. laud., p. 137) dimidium loci Plauto concedit, dimidium ei invidet. Sed enim neque confusanea neque aliena aut otiosa, si dis placet, deprehenduntur, si pauca excipias verba, quae, ut Ussingius facit, perquam facile secernuntur. Velitatio est cum maxime ad veritatem producta, ac veluti conduplicata: servus *adesse* iussus, primo negare ac tandem morem gerere *(adero);* tum *animum advertere* rogatus, primo item negare, tandem

Digitized by Google

animum inducere ut recitanti attentum se praebeat *(aurium operam tibi dico).* Aliud est *adesse,* aliud *animum advertere;* quam ob rem quamquam nobis, umbraticis doctoribus, eadem semel et iterum decantari videntur, spectanti tamen multitudini diversa proferri visa sunt.

Extremam operis partem ita absolvam, ut quid sibi velint quaedam verba in quinto actu, satis commode, ni fallor, aperiam.

Paucis in viam deducam. De primis scaenis quinti actus ordinandis meam in capite quarto sententiam iam protuli; nempe *simul* dixi utrumque senem prodire videri, seorsum *simul* suam utrumque vicem ad spectatores queri, donec Philoxenus Nicobulum conspicit, consilia inter se communicant, et suos ex coeno elicere aggressi, adversus meretrices communi Marte rem gerere constituunt. Continuo minarum pleni ad ostium Bacchidum accedere, fores tumultu ferire, puellas ad congressum evocare, et, ut filios servumque emittant, postulare. Meretrices primo deridere; tum veniam adolescentibus extorquere ac provinciis divisis senes ipsos retorridos ad amorem insaniamque compellere intendere. Scaenae praestantiam enodare supersedeo, ne deteriorem faciam. Varietatis gratiam aucupans, vetulos diversos posuit poeta: pronum ad nequiora Philoxenum, iratum ob amissam pecuniam ac propterea minus facilem Nicobulum; quae asperior provincia sine comparatione sineque sorte extra ordinem, ut in capite primo exsecuti sumus, versutiori puellae data est. Ac nullo prorsus negotio incenditur Philoxenus; ut admittatur ultro rogat. Plane ἀναφρόδιτον, e contrario, se praestat Mnesilochi pater, ne verbis quidem indignis in Bacchidem temperans, quin malum quoque ei minitetur; Bacchis vero, compellationibus quamvis probris minisque ab eo iactata, perstat tamen in incepto. Nunc inter iurgandum haec occurrunt (V, 2, 51 sqq.):

„ BA. Senex optume, quantumst in terra, sine [me] hoc exorare abs te
„ Ut istuc delictum desistus tanto opere ire oppugnatum.
„ NI. Ni abeas, quamquam tu bellas, malum tibi magnum dabo. ium. BA. Patias.
„ Non metuo nequid mihi doleat, quod ferias. NI. *Ut blanditoquast!*
„ *Ei mihi metuo.*

Digitized by Google

(Versus valde mendose excripti nescio quo pacto mihi exciderunt. Leges igitur.... desistas.... dabo iam.... Patiar.... *blandiloquast*). Nunc ad propositum revertor.

Crederes Nicobulum, qui ita exclamet *ut blandiloqua est! ei mihi metuo!* iam iam in deditionem venturum; sed tantum abest ut se blanditiis victum fateatur, ut suscipiente Bacchide: *I hac mecum intro, atque ibi, si quid vis, filium concastigato,* respondeat senex *Abin a me scelus?* Quin diu etiam luctatur, nec nisi pecunia oppugnatus animum inducit tantum flagitium facere canis capitibus.

Haec inter se adversis frontibus pugnantia Ussingium non fugerunt. " Haec codd. et edd. Nicobulo continuant, inquit, quasi iam timere incipiat, „ ne blanditiis meretricis resistere non possit; sed eum nondum eo perve- „ nisse, proxima et meretricum et ipsius verba ostendunt „. Quocirca verba *ei mihi metuo* Bacchidi ipsi danda esse sibi persuasit, ad hunc modum locum interpretatus: „ Bacchis haec dicit, Nicobulum aut pugno aut sublato ba- „ culo sibi minantem, timere se simulans „. Haec Ussingius. Multo tamen aptius locum nos interpretabimur, ne libris quidem fide derogata. Sane sibi timet senex a meretricis blanditiis; neque inepte sibi timet, nam manus mox victus dabit: sed cum timoris confessio deditio sit, a qua deditione longe etiam tum abest, summissa voce et ad spectatores conversus, ne videlicet Bacchis audiat, (ut blandiloqua *est* ait, nempe caveam respiciens, non ut blandiloqua *es*), postquam eius blandiloquentiam admiratus est, addit Nicobulus: *ei mihi metuo.* Paucis: quemamdodum spectatoribus, non Bacchidi, dicuntur *ut blandiloqua est,* ita etiam *ei mihi metuo.*

Atque re ita intellecta multum hercle festivitatis concinnitatisque huic loco accedere affirmatissime perservare licet; mirum videlicet quam argute, quam lepide postrema Nicobuli verba efferantur: siquidem modo dixerat puella, malum minitante Nicobulo:

" *Non metuo,* ne quid mihi doleat, quod ferias.....

Ioci igitur causa, mulieris verbis repetitis, sed ad se ipsum accommodatis, ait senex, subridens, ad caveam: *mihi metuo.* Post quem iocum, a cavea ad Bacchidem iam rursus conversus, supercilium rursus sumit, seque,

Digitized by Google

ut severi patris durique iudicis sit sibi salvum officium, paullisper ἀπροσδιόνυσον praestare pergit; donec admonitus hominem bullam esse (1) et dimidio ablati argenti promisso, animum, nescias ferme libidini an compendio cupidius inserviens, peccare inducit.

EMENDANDA

In primore capite pag. 5 not. 4 exstant haec: " Desideratur in tabula Ribbeck. p. 500, sed memoratur..... „ Legendum est: " Desideratur in tabula apud Ribbeck., nempe inter mimorum auctores ponitur p. 302; memoratur etiam..... „

Ibidem exstant haec: " Addendus est Vatronius „.... Legendum est: " Addendus esse videtur, apud Ribbeck., etiam Vatronius „.

In eodem capite p. 12 lin. 25 ubi leguntur: „ prâvum actorem *Epidici* suae „, lege: " pravum actorem *Epidici* suae (Bacch. II, 3, 35 sqq.) „.

In eodem capite p. 13 lin. 19, pro eo quod est: " Cleomachus „: lege " Chrysalus „.

In eodem capite p. 15 lin. 12 pro eo quod est: " paratragoedians „; lege: " paratragoedans „.

In secundo capite p. 24, sub finem, in versu Plautino qui ultimus affertur, pro eo quod est *pervulgatomst,* lege *pervolgatumst.*

---

(1) V. 2, 76 sqq.

« Non tibi venit in mentem, amabo, si, dum vivas, tibi bene facias,
« Tam po id quidem esse haud perlonginquom,
« Neque, si hoc hodie amiseris, post in morte eventurum esse unquam?

Hunc locum iam in medium attuli in capite primo, cum operae mihi non esset, qui ista pronuntiet, diiudicare (p. 11).

Germanum Epicuri placitum, si codicibus fides, puella ipsa crepat; at editiones, inde a principe omnes, non Bacchidem sed Philoxenum haec loquentem inducunt. Princeps Ussingius, libros secutus, mulieri verba reddidit; sed enim infitias non iverim hoc a veritate abhorrere; neque enim par esse videtur puellam, ut senem illiciat, ad id genus sententias, nempe ad sententias de vitae summa brevi et de carpendo die, confugere.

Digitized by Google

In cap. quarto p. 40 in adnot. ubi legitur: " Alium praeterea addo locum in quem ipse offendi „ lege: " Alium praeterea addo locum in quem ipse incidi „.

In eodem capite p. 41, sub finem, in versu Plautino qui postremus affertur, pro eo quod est " Opinor „ lege " Ut opinor „.

In eodem capite p. 43 lin. 3 sq. pro eo quo est " tetrametris anapaestis „ lege " tetrametris anapaestic. „.

ADDENDA

Ad p. 10 sqq.

De molli Menandreo genere novimus Ovidii versum consignatissime factum (Trist. II, 369):

" Fabula iucundi nulla est sine amore Menandri „.

Ad p. 11.

Postremos fabulae versus:

Hi senes nisi fuissent nihili iam inde ab adulescentia,
Non hodie hoc tantum flagitium facerent canis capitibus;
Neque adeo haec faceremus, ni antehac vidissemus fieri,
Ut apud lenones rivales filiis fierent patres.
Spectatores, vos valere volumus; clare adplaudite.

quamquam libri Bacchidi continuant, *catervae* tamen castigationem expurgationemque ego appellavi, seorsum scilicet a viris doctissimis sentiens. Paucis igitur consilii mei rationem expediam.

Plaudere, peracta fabula, olim iubebantur spectatores; testes sunt Plautinae et Terentianae fabulae; suffragantur Quintilianus (1) et Horatius (2).

---

(1) Inst. Orat. VI, 1, 52..... ipsum illud, quo veteres tragoediae comoediaeque cluduntur, *Plodite.*

(2) A. P. v. 154 sq.:

Si plausoris eges aulaea manentis, et usque
Sessuri, donec cantor Vos plaudite dicat,
. . . . . .

Digitized by Google

Discrimen quidem intercedit inter Plautum et Terentium: nam paucioribus verbis dimittuntur spectatores apud Afrum (ita nimirum clauduntur Eunuchus, Heautont., Phormio: *Vos valete et plaudite.* Andria, Adelphi, Hecyra, ita clauduntur: *plaudite*); pluribus interdum apud Sarsinatem; sed hoc nihil ad rem.

At quaerentibus nobis quinam caveam dimittere solitus esset, alterum maximi momenti discrimen occurrit: nempe in Terent. comoediis verbis illis anteponitur postrema littera graeca ω: apud Plautum vero (Aululariam excipio, cuius exitum desideramus) in sola Trinummo, ut personae omnes singularibus litteris graecis notantur, ita etiam in fine est littera graeca ω; reliquae autem comoed ae variant; nam *poeta* legitur in Epidico (*poeti* in B), in Asinaria *grex,* in Captivis et in Cistellaria *caterva,* in ceteris omnibus nulla est personae nota. Quaeritur, ecquid sibi istud discrimen velit. Atque meo quidem iudicio nihil sibi varietas haec vult, nam a veritate abhorret caveam alias a caterva universa, alias a persona quapiam dimitti. Ex eo varietas orta esse videtur, quod sequentibus aetatibus, obliterato signo ω (quod signum et ab ultima origine repetendum esse duco, et eiusdem generis fuisse existimo atque illae personarum notae de quibus p. 51 supra dictum est) rem pro suo quisque captu accepit: ex quo factum est ut alii ab universa caterva, pars a persona quapiam, nonnulli a poeta ipso caveam dimitti solitam fuisse sibi fingerent. Sed consuetudo, inquam, una eademque fuerit ac sibi constiterit necesse est.

Restat ut consuetudo ipsa, quae fuerit, eruatur, litteraeque graecae ω vis definiatur. Eugraphium mitto, cuius verba, ad Andr. V, 6, 17 nullum rei lumen admovent. („Verba sunt recitatoris, qui dum fabulam terminaret, elevabat aulaea scaenae et dicebat ad populum *vos valete et plaudite*„). Recentiores autem, Horatio auxilio arcessito, *cantorem* nota ω exprimi interpretantur, cuius cantoris esset tum ante fabulae actum tum etiam peracta fabula caveam cantione oblectare (1), et ad plaudendum commovere. Qua in

(1) Ritschel. Prolegom. ad Trinumm. p. XXX.

Bentleius (ad Andr. V, 6, 17) ingeniosius quam verius notam ω ita enodarat, iuxta ac si ex litteris CA orta esset, quae litterae *cantorem* significarent. Hoc Bentleianum acumen, re alioquin probata, merito repudiavit Ritschelius.

Digitized by Google

re longius a veritate aberrare mihi videntur viri doctissimi. Nam par quidem fuit fabulas, per quas fere cantaretur, cantando quoque claudi, cuius rei index est Plautinae Persae subscriptio *pantio* idest *cantio:* verum haec fuit, opinor, non *unius* cantio, sed potius *catervae* concentio; quapropter *cantorem* apud Horatium singularem pro plurativo poni confirmo, id quod sescenties cum apud reliquos optimae notae scriptores, tum praesertim apud Venusinum fieri constat.

Ad pag. 71, Bacch. II, 2, 40.

Ut rem hanc natam etc. Ad hanc dicendi formulam quod attinet, interpretes, duos praeterea id genus Plautinos locos afferunt, Cas. II, 5, 35: " ita rem „ natam intelligo: | Necessum est vorsis gladiis depugnarier „. Et Trucul. V, 70.... " ut rem gnatam video, hoc accipiundumst, quod datur „. Addunt vero interpretes vulgo tamen dici solitum *e re nata, pro re nata.*

Sed dicendi formula in quotidianum quoque sermonem incurrebat; nempe offendi fragmentum orationis Africani Minoris apud Festum p. 258: " *Quate- „ nus* significat qua fine, ut hactenus hac fine. At *quatinus* quoniam; sed an- „ tiqui quatenos dicebant, ut Scipio Africanus in ea oratione, quam scripsit „ postquam ex Africa rediit: *Uti negotium natum erat,* etc.

Ad p. 77. Bacch. III, 3, 71 et 73.

Occurrit in utroque versu vox *sedulo,* de qua voce consilium erat, cum in universam hanc scaenam supra inquirerem, arrepta occasione quidpiam monere. Quod ibi imprudens facere omisi.

Ortum iuxta atque germanam huius particulae vim nuper planam fecit Bücheler us (in Rhein. Mus. vol. XXXV p. 629 sq.), veteribus scilicet grammaticis Donato, Nonio, Servio, adstipulatus, quos, quem ad modum vox primitus procusa fuisse videatur, quidve sibi initio proprie voluisset, minime fugerat; enodabant enim et interpretabantur *sine dolo, secus a dolo.*

Neque secus sese habet subst. *sedulitas,* cuius nativum intellectum in le-

Digitized by Google

xicis frustra adnotatum requiras. Ac tanta fuit, inquit, sermonis constantia, ut vocabulum exeunte saeculo primo post Chr. natum pro eo quod est *fides* etiam tum usurparetur, teste Frontino (de aq. 118. Strategem. praef.). Haec Büchelerus. Ipse exemplum addo ex auctore *secundi* saeculi post Chr. natum depromptum, nempe a T. Castricio apud Gellium (1, 6, 6) repetitum. Verba ipsa subieci. „ De molestia igitur cunctis hominibus notissima confessus „ eaque confessione fidem *sedulitatis* veritatisque commeritus, tum denique fa- „ cile et procliviter, quod fuit rerum omnium validissimum atque verissimum, „ persuasit, civitatem salvam esse sine matrimoniorum frequentia non posse „ (1).

(1) Verba sunt T. Castricii rhetoris, de quibusdam verbis existimantis, quae in oratione exstabant, qua oratione Q. Caecilius Metellus censor ad matrimonia capessenda populum olim adhortatus est. (Macedonicus sit Metellus intelligendus, an Numidicus, parum liquet: sed haec alias).

Principem declamandi docendique locum habuit Romae Castricius sub Hadriano.

Digitized by Google

I PRECURSORI DI CICERONE

CONSIDERAZIONI

SULLO

SVOLGIMENTO DELL' ELOQUENZA PRESSO I ROMANI

AVVERTIMENTO DELL'AUTORE

Ho voluto esporre il sorgere e lo svolgersi via via dell' eloquenza, prima parlata e poi scritta, in relazione col progressivo diffondersi della coltura letteraria e colle produzioni in versi e in prosa in generale, di guisa che apparisse bene, cioè s' indovinasse bene, giacchè il più spesso siamo ridotti a congetturare, qual parte nei fasti delle lettere latine spetti al genere oratorio. La cosa, trattandosi del lavoro intellettuale degli uomini politici intenti alla vita pratica e conciliati assai lentamente all' idea dello studiare e dello scrivere, mi parve interessante; e mi parve che non fosse ancora stata fatta in modo adeguato: nel Brutus *di Cicerone non si ha la storia, così importante nell'antica Roma, di codesto genere letterario, ma soltanto un indizio, nel sempre crescente numero degli oratori, del suo rapido incremento: e i buoni lavori dei moderni, così generali come particolari, mirano, più che altro, a determinare le circostanze e i dati speciali relativi alle singole ora-*

Digitized by Google

zioni dei singoli oratori. Ma ci sono inoltre questioni generali e importanti, le quali si presentano di leggeri paragonando il procedere della poesia e della storia col procedere dell' eloquenza; come a cagion d' esempio l' esser rimasta l' eloquenza, dapprima, così addietro alla poesia, e perfino alla storia, (quanto si penò a decidersi a pubblicare *le orazioni!) e poi l' esser passata innanzi all' una e all' altra.*

Appena è bisogno di dire che percorrendo le fasi dell' eloquenza mi convenne aver l' occhio, fra gli studi letterari, in particolar modo ai principii della rettorica. Presso gli antichi le due cose non ne formavano che una sola: la rettorica era la parte teorica, l' eloquenza la parte pratica della medesima disciplina. Che se poco è a dire di una rettorica propria dei Romani, nè s' incontra, sino a che non siamo giunti al limitare dell'età di Cicerone, una riduzione completa dei precetti stabiliti dai Greci fatta con discernimento pratico e romano, istruttivo è per l' appunto l' osservare l' intento di camminar sulle proprie orme e la diffidenza verso le sottigliezze dei filosofi e dei retori stranieri, i quali facevano professione di insegnare l'abilità nel dire, cioè quello che la più parte di loro non avevano potuto conseguire.

Mi sono soffermato sull' opera dei precettori o fossero semplici maestri di leggere e scrivere, o grammatici, o retori, o giurisperiti. Le vicende delle lettere latine si collegano spesso, in principio sopratutto, con quelle dell'insegnamento, e discorrendo della coltura e della civiltà non mi sembrò lecito dimenticare coloro che se ne erano fatti i banditori: tanto più che giurisperiti, grammatici e retori, insegnassero essi per mercede o per amicizia, solevano educare coloro che, destinandosi alla vita pubblica, applicavano agli studi dell'eloquenza; la quale a poco a poco

Digitized by Google

diventò requisito indispensabile a conseguire gli onori (1) *e, come a cotanta dignità si addiceva, non che diventare un esercizio di lingua e un mestiere, apparve adorna di tutto lo scibile, e, quasi regina, accompagnata da tutte le altre arti sue ancelle e ministre,* omnium artium domina *come è chiamata nel dialogo degli oratori* (2).

---

(1) *sibi persuaserant neminem sine eloquentia aut adsequi posse in civitate aut tueri conspicuum et eminentem locum* (*de oratoribus* c. 36) *ex his intelligi potest . . . . . nec quemquam illis temporibus magnam potentiam sine aliqua eloquentia consecutum* (*op. cit.* c. 37).

(2) *de oratoribus* c. 32.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

DALLA FONDAZIONE DELLA REPUBBLICA AD APPIO IL *CIECO*.

L'uso del perorare di Magistrati, di Capitani, di patroni e di semplici cittadini aiutava senz'altro lo svolgersi naturale e spontaneo dell'eloquenza ne' suoi cinque vari momenti, per tenere le parti della rettorica degli antichi, del *pensare*, *ordinare*, *stendere*, *ricordare* ed *esporre* un' orazione. Chi parla s'industria naturalmente di parlare a modo e di persuadere chi ascolta.

Per tal modo fiorì a Roma in un certo senso e fino a un certo punto il genere oratorio assai prima che ci fosse una vera e propria letteratura. Lo stesso Cicerone, che, secondo il vezzo degli antichi, non suole separare il concetto dell' eloquenza spontanea da quello dell' eloquenza studiata sui precetti del diro, pure nella sua storia degli oratori incomincia o almeno fa le viste d' incominciare su su dall' età senza poemi, senza storie, senza orazioni scritte, e, non occorre dirlo, senza lusso di retori. C' è per altro un confine naturale. L' autore del *Brutus* considerando manifestamente la vita politica e la libertà come indispensabili fattori d'eloquenza, trascura l'età de' Re: e noi, anche per le condizioni della coltura, non possiamo che imitarlo.

C' è in ogni forma della vita politica e qualunque sia lo stato della coltura, nell' uomo assennato, una verace eloquenza naturale che lo fa parlare in modo da conseguire lo scopo che si propone. Poi ci sono le circostanze più o meno favorevoli allo sviluppo di questa facoltà innata. A queste circostanze noi dobbiamo principalmente rivolgere la nostra attenzione.

Digitized by Google

Le condizioni sociali e politiche degli stessi primi secoli del libero reggimento erano sprone a imparare a dire efficacemente. Quasi subito dopo la cacciata del re Tarquinio e la fondazione della Repubblica, i plebei vennero a conflitto coi patrizi: le gravi leggi sui debiti, l'esclusione dei plebei dagli onori, la questione del godimento delle terre conquistate in guerra, e simili, originarono la scena più svariata di contese che si possa immaginare: aggiungasi, fra mezzo a tutto codesto agitarsi nella Città, le perpetue guerre coi popoli vicini, i ripetuti tentativi di usurpare la tirannia, la presa e l'incendio di Roma per opera dei Galli. La lunga lotta colla quale i plebei andarono via via strappando ai patrizi l'uguaglianza, scuola e modello di senno e di fermezza a tutti i popoli, a ritrar la quale la fortuna concesse poi a Roma il pennello unico di Tito Livio, ebbe fine nel 387 | 367: la pace venne suggellata col Tempio della concordia dedicato a Camillo. La storia di Roma cangia da quell'anno in poi, senza tuttavia cessare d'essere maravigliosa: per effetto dell'uguaglianza, della libertà e della concordia, alle contese interne sottentrarono le gloriose guerre esterne, e, nell'opera dello storico di Roma, l'epopea prende il luogo del dramma com'egli stesso dice ai lettori: *maiora iam hinc bella... Samnitium bellum ancipiti Marte gestum Pyrrhus hostis, Pyrrhum Poeni secuti. Quanta rerum moles!* (7, 29, 1). La prima vigorosa espansione delle forze di Roma fu l'eroica conquista dell'Italia (Etruschi, Latini, Sanniti, Apuli, Lucani, Tarentini ecc.) nel quinto secolo.

Or bene, dalla pienezza della vita politica nel primo di questi due periodi di tempo, poi, nel secondo, dalla grandezza delle imprese, sgorgava certamente, nel Foro, nella Curia e presso gli eserciti, sostenendosi una legge o combattendola, incuorando alla battaglia o lodando un estinto, deliberando la guerra o la pace, accusando o difendendo un reo, sgorgava certamente, dico, un'eloquenza spesso sublime nella sua semplicità.

Era sopratutto eloquenza parlamentare o *deliberativa*. Campo uguale avea la forense specialmente nei comizi del popolo. Infine al genere *dimostrativo* spettavano le *laudationes* funebri; le quali non dovevano mancare di pregi, benchè i Romani per diverse ragioni che diremo a suo tempo non avessero in conto di vera eloquenza codesto genere accademico. A

Digitized by Google

questo proposito il termine *laudatio, lode*, applicavasi presso i Romani a due diverse specie di elogi, agli elogi funebri e a quelli che il patrono faceva nei processi: ma la parola è quasi sempre adoprata nel primo senso.

Aggiungansi, alle condizioni sociali e politiche favorevoli allo sviluppo dell'eloquenza, le condizioni della coltura pur discretamente buone. Primieramente dove sono leggi è vita civile, e la cognizione di esse è grande sussidio all'eloquenza. Poi si considerino i molteplici principii della poesia religiosa e della poesia civile. Infine si pensi ai molti scritti in prosa attinenti all'esercizio delle potestà laiche ed ecclesiastiche. Da tutto questo si concluderà che mancava piuttosto l'uso, che non i mezzi e il potere dell'applicare alle lettere e dello scrivere i discorsi pronunziati. Si possono pure scoprire le traccie dell'insegnamento elementare delle lettere. Il padre era il primo maestro: egli educava la prole facendola assistere agli atti precipui della vita domestica: egli nell'andare in Senato conduceva seco il fanciullo dodicenne al fine di avvezzarlo per tempo a' gravi pensieri; e parimente egli impartiva ai figli i primi rudimenti del sapere, del che rimase simbolo la leggenda che re Tarquinio ammaestrasse Servio Tullio tenendolo in luogo di figliuolo (Cic. *de re pub.* 2, 31; cfr. Livio 1, 39, 4). Si narra persino di vere e proprie scuole di giovinetti e di giovinette; ognuno rammenta e la donzella romana fatta rapire dal libidinoso decemviro mentre essa recavasi alla scuola (Livio 3, 44, 6), e il pedagogo traditore di *Falerii* (Livio 5, 22) e le scuole dei *Tusculani* risonanti delle voci dei maestri (Livio 6, 25. 9). A una scuola, di questi tempi s'intende, può pure accennare l'aneddoto rammentato da Gellio (4, 5); il verso naturalmente diventò un senario solo più tardi (1). In tutta codesta menzione di scuole

(1) Statua Romae in comitio posita Horati Coclitis, fortissimi uiri, de caelo tacta est. Ob id fulgur piaculis luendum, aruspices, ex Etruria acciti, inimico atque hostili in populum Romanum animo instituerant, eam rem contrariis re[li]gionibus procurare; atque illam statuam suaserunt in inferiorem locum perperam transponi, quem sol oppositu circum undique aliarum aedium numquam illustraret. Quod cum ita fieri persuasissent, delati ad populum proditique sunt et, cum de perfidia confessi essent, necati sunt, constititque, eam statuam, proinde ut uerae rationes post compertae monebant, in locum editum subducendam atque ita in area Volcani sublimiore loco statuendam; ex

Digitized by Google

qualche cosa di vero conviene che ci sia. A scuola imparavasi a far di conto, e sui vetusti monumenti del latino, la lingua nazionale. Fra i quali monumenti presero certo il primo posto, sul principio del quarto secolo, le *dodici tavole* sulle quali si studiava nello stesso tempo la lingua patria e le leggi: almeno mi pare che si debba ripetere dai tempi antichi l'uso di far studiare ai fanciulli le dodici tavole attestato da Cicerone *discebamus enim pueri XII, ut carmen necessarium, quas iam nemo discit* (*de legg.* 2, 23). credo però che non ci sia più alcuno che prenda *carmen* in senso di poema intendendo che il venerato codice delle leggi fosse tradotto in saturnii a uso di scuola!

A compiere il quadro della coltura d'allora dobbiamo aggiungere altro ancora. Non a tutti bastava il latino e le dodici tavole. I giovani patrizi ricevevano senza dubbio, nelle pareti domestiche e conversando coi più eminenti uomini di Stato, le nozioni del diritto divino e umano, di quel diritto che la classe privilegiata chiudeva studiosamente nel seno della propria casta escludendone i plebei: *in latenti ius civile retinere cogitabant* dice Sesto Pomponio facendo la storia dell'insegnamento del diritto a Roma e spiegando come nessuno per molto tempo avesse voluto impartirlo *publice* a tutti, (*Digest.* 1, 1, 35). Nel secolo settimo di Roma troveremo la simpatica consuetudine di raccomandare i giovani, che dovevano percorrere la carriera politica, alla cura e alla dottrina di qualche uomo perito nelle leggi. Se Roma fu la città del conservare e mantenere in tutte le sue istituzioni gli usi antichi dobbiamo credere che fin da quei tempi vigesse tale consuetudine. Consuetudine assai naturale in un popolo presso il quale il fanciullo dodicenne vien condotto dal padre in Senato a udir le deliberazioni della

---

quo res bene ac prospere populo Romano cessit. Tum igitur, quod in Etruscos aruspices male consulentis anim[aduersum] uindicatumque fuerat, uersus hic scite factus cantatusque esse a pueris urbe tota fertur:

Malúm consilium cónsultori péssimum est.

Ea historia de aruspicibus ac de uersu isto senario scripta est in annalibus maximis, libro undecimo, et in Verri Flacci libro primo rerum memoria dignarum. Videtur autem uersus hic de Graeco illo Hesiodi uersu expressus:

Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη.

Digitized by Google

guerra e della pace e ad apprendervi l'arte della vita civile. Già dopo la promulgazione delle dodici tavole la necessità di meditare l'interpretazione delle leggi scritte s'imponeva a tutti. L'innovazione di Tiberio Coruncanio il quale aprirà la prima scuola di diritto per accogliervi tutti indistintamente, plebei e non plebei, non esclude che in questi tempi i giovani delle famiglie cospicue ricevessero un'educazione in questa materia. Or non occorre dire che la perizia nelle leggi era indispensabile aiuto e preparazione all'eloquenza.

Infine ci voleva, nei patrizi sopratutto, un po' di greco, stante le comunicazioni coi greci dell'Italia meridionale, della Sicilia, e della Grecia propria. Non discorrerò delle influenze greche d'ogni ragione accolte in Roma fin da' primi tempi, a cominciare dall'alfabeto, che era quello delle colonie Calcidiche, e venendo via via alla religione, agli spettacoli, e agli istituti della vita pubblica e privata. Codeste influenze favorivan lo studio della lingua stessa degli Elleni. E lo rendevano necessario le ognor crescenti relazioni politiche: si pensi per esempio ai legati spediti nel 300 / 454 ad Atene a prendervi cognizione delle leggi; si pensi ai legati mandati all'oracolo di Delfo nel 356 / 398; e in tutto il secolo quinto ai continui rapporti coi Greci dell'Italia meridionale e con altri paesi: così da Epidauro si fece venire, nel 463 / 291, Esculapio; e nel 481 /273 mandò suoi ambasciatori a Roma Tolomeo re d'Egitto. È uno stato di cose che fa necessariamente supporre che nel senato romano molti intendessero il greco: principalmente dopo le conquiste di Alessandro il Macedone quando il greco diventò la lingua universale di tutti i paesi civili. Infatti l'ambasciatore romano Lucio Postumio parlò ai Tarentini in greco, che non era un greco modello, ma sufficiente al bisogno, e indi a poco l'inviato del re Pirro non ebbe difficoltà a farsi intendere a Roma e nel Senato romano. Anche fra i mercatanti non doveva esser rara la notizia della lingua greca.

Sui precettori poco è a dire. Gli ammaestramenti nel diritto li davano gli uomini politici. L'insegnamento del latino e dal greco, impartito naturalmente da schiavi romani e greci, era insegnamento elementare: infatti in latino mancavano i poemi da leggere; in greco abbondavano ma mancavano poi, per una vera scuola di letteratura, gli scolari non meno

Digitized by Google

che i maestri. Il primo vero *grammaticus* o interprete di poeti lo troveremo sulla fine del secolo quinto e sul principio del sesto. I semplici maestri di leggere e scrivere chiamaronsi a Roma *litterati*, *litteratores* in latino, e, alla greca, *grammatistae*. Col progredire delle lettere però le parole *litteratus litterator* cangieranno il loro significato primitivo e rispettivo.

Con tali elementi di coltura adunque, colla scuola continua di interpretazione delle leggi così necessaria agli oratori, e coll'uso pratico quotidiano dell'eloquenza, non poteva non crescere sempre più lo studio della parola che la natura ha posto nell'uomo. E così fu. Ecco alcune notizie che spigolo nella prima decade di Tito Livio, e che fanno l'impressione che fin d'allora fosse pregiata e cercata la dote di una parola facile ed efficace. Livio chiama Menenio Agrippa *facundum virum* (2, 23, 8); vedremo che non è vero che Menenio conciliasse la pace fra i patrizi e i plebei, in ogni modo però chi inventò la cosa credeva senza dubbio che Menenio fosse eloquente; Menenio era plebeo; *facundus* significa dotato di semplice eloquenza *naturale*.

Laetorio tribuno della plebe non sapeva trovar le parole per fare un discorso (Livio 2, 56, 9): l'osservazione sia vera o sia una malignità d'origine patrizia, è importante. Al contrario si narra del giovane e superbo patrizio Cesone Quinzio che non era meno pronto di lingua che di mano (Livio 3, 11, 6); ragguaglio non meno importante. Di un tale si notava che scorreva rozza, *incompta*, la sua parola (Livio 4, 41). Appio Claudio, uno dei tribuni militari con podestà consolare nel 351 | 403 vien detto *non promptus ingenio solum sed usu etiam exercitatus* (Livio 5, 3, 1); e giù infatti un discorsone: ci sono in lui le *doti naturali* e *l'esercizio*, due dei tre requisiti stabiliti dagli antichi per riuscire nelle opere dell'ingegno in generale; non mancano che le *regole*, il terzo requisito. È famosa l'accusa fatta pubblicamente da un tribuno della plebe nel 392 | 362 all'atroce Manlio *Imperioso* incolpato di tenere nei campi come uno schiavo il figliolo invece di farlo crescere nella vita civile conforme al suo stato. E la ragione del cattivo trattamento stava in questo che il giovane era *infacundior* e *lingua impromptus* (Livio 7, 4, 5). Dunque l'educazione nelle famiglie cospicue si estendeva all'eloquenza e il giovi-

Digitized by Google

netto Manlio non ne godeva perchè il padre non lo credeva atto a profittarne.

Così fin dal quarto secolo di Roma, benchè nessuno scrivesse e pubblicasse nulla, pare tuttavia che si studiasse l'arte del parlare a quella guisa che la necessità di richiamarsi al diritto costituito spingeva a imparare le leggi e a meditarne l'interpretazione. Altra generale gentile consuetudine romana che incontriamo nel settimo secolo consisteva nell'affidare il futuro oratore a un dicitore maturo e valoroso; doveva *imitarlo* e così imparare l'eloquenza. La costumanza sarà antichissima.

L'intento del parlare studiato andò crescendo fra i Romani a principiare dal secolo quinto quando i plebei, oltre all'aver adito alle maggiori cariche civili e religiose, cominciarono a partecipare *di fatto* al consolato. In tal modo la necessità del saper parlare in guisa conveniente al magistrato supremo della Repubblica veniva a incombere, oltre che ai patrizi, anche ai plebei. Nello stesso tempo il contatto colle popolazioni italiche di civiltà greca allargava l'orizzonte intellettuale; han principio sull'aprirsi del quinto secolo le relazioni di Roma con Palaeopolis detta poi Neapolis; coi Lucani, cogli Apuli, coi Tarentini (Livio 8, 19; 23; 27). L'uguaglianza ottenuta dei plebei e le comunicazioni coi popoli di cultura greca produssero i loro effetti. Ecco subito un segno del progredire dei plebei: lo scriba Gnaeo Flavio, liberto di Appio Claudio il *Cieco*, coll'aiuto del suo patrono potè strappare al collegio dei Pontefici il loro segreto e raccogliere e pubblicare i *Fasti* e le *legis actiones* (*ius Flavianum*), il che infuse vita all'eloquenza forense. Lo stesso Guaeo Flavio è chiamato da Livio (9, 46, 1) *callidus vir et facundus*: ecco unite la facondia e la cognizione del diritto, e ambedue esser scala agli onori: è noto che egli diventò edile curule. Del suo patrono, oratore e poeta, parleremo poi.

Prima di parlare dell'oratore Appio il *Cieco* soffermiamoci a fare alcune riflessioni. C'erano a Roma, dicemmo, le occasioni che fanno la grande eloquenza, c'era l'intento del perorare con efficacia, e c'era in molti la cognizione della lingua greca che avrebbe dato il modo di nudrirsi alla lettura dei modelli Attici. Nondimeno nessun romano prima di Appio, e, che è più, nessuno per molto tempo dopo, lasciò un'orazione scritta. È cosa che fa pensare. Gli uo-

Digitized by Google

mini politici di Roma fondarono allora l'edificio più maraviglioso del mondo, e tanto può bastare alla loro gloria: inoltre coi confini dello Stato ampliarono pure il regno del latino. Ma quanto tempo passò prima che essi accoppiassero alla vita attiva la vita speculativa e provassero l'ambizione di segnalarsi nelle lettere! La poesia che partiva da loro, gl'inni religiosi, i vaticinii, le lodi degli eroi, e che so io, rimase immobile. Nella prosa sarebbe stato naturale e legittimo se non il desiderio di divulgare i discorsi politici e forensi, per lo meno il piacere di serbare, insieme cogli alberi genealogici, le orazioni funebri che in sostanza erano memorie di famiglia. Ma di memorie di elogi funebri scritti prima del sesto secolo non ce n'è alcuna: il biasimo che Livio (8, 40, 4) a proposito di una certa discrepanza degli annalisti circa il vero vincitore o i veri vincitori di una grossa battaglia guadagnata contro i Sanniti nel 432 di Roma, infligge alla vanità delle famiglie e alle loro bugiarde *laudationes* si riferisce a elogi scritti molto tempo dopo: del resto la mancanza di orazioni funebri è segno di virtù: vuol dire che era pur sempre sconosciuta l'ambizione di sfoggiare nobiltà e onori mentiti, alla quale frode esse servirono poi così bene. Parimenti nella storia. Eloquenza e storia sono appunto i due generi letterari che aspettavano nascimento dalle classi dirigenti. Ebbene, neanche alla storia diedero opere i patrizi benchè tutto invitasse a scriverla: l'affetto innato alle tradizioni, i canti in lode di Romolo, di Numa e degli altri antichi eroi, l'uso delle iscrizioni a ricordo delle gesta, i *commentarii* dei re, dei magistrati e dei sacerdoti, e forse, fin d'allora, la cronaca ufficiale redatta dal Pontefice Massimo.

Questo rinunziare delle famiglie cospicue a comporre orazioni e storie ci forza a fare una riflessione. Poichè leggere e scrivere van di conserva, il saper di greco degli uomini politici consisteva dunque nella semplice e pratica cognizione della lingua senza lettura di opere: proprio come oggidì molti intendono più lingue moderne senza aver mai letto uno scrittore. E qui mi ricorda che discorrendo della metà del secolo quinto Tito Livio (1, 6, 3) narra che secondo alcuni storici la gioventù d'allora studiava l'etrusco a quel modo che più tardi studiò il greco. Checchè ne sia dell'etrusco (Livio non ci crede), la notizia dovrebbe per lo meno dimostrare che gli autori ellenici non erano

Digitized by Google

famigliari fra i Romani. Si vede che le influenze greche, per tanto tempo, furono molto maggiori nella religione e in altre parti della vita, che non nelle lettere, e che il commercio coi popoli di civiltà greca portò a Roma tutto il resto prima di portarvi lo studio di Omero. Ciò serva a far vedere quali erano stati i confini di quella coltura patrizia, che pur esisteva. Avevamo ragione testè di imaginarci l'insegnamento del greco fra i Romani come un insegnamento al tutto elementare. Più propensione all'arte sentivano i plebei: citerò soltanto la satira e la commedia. Già le dodici tavole infliggono la pena capitale agli autori di versi maledici. Questo mostra il progresso della satira; e suppongo che dei *Fescennini* si dilettassero sopratutto i plebei. Anche la commedia popolare improvvisata, sia la *satira* sia ciò che poscia venne chiamato *mimus*, feçe qualche progresso: ricordo la scena istituita nel Circo Massimo l'anno 390 di Roma; ricordo l'amore alle rappresentazioni drammatiche; e ricordo un particolare dato da Tito Livio che non vedo preso in considerazione: parlando di Livio Andronico, Tito Livio lascia forse intendere che c'erano altri cultori della drammatica " idem scilicet, id quod *omnes tum erant*, suorum carminum actor „ (7, 2, 8). Dunque c'erano autori di produzioni drammatiche? Verosimilmente la commedia porgeva occasione alla satira e questo fu ostacolo allo scriverla.

Le riflessioni che siamo venuti facendo troveranno la loro conferma nella storia dell'eloquenza. Appio il Cieco, il primo che scrisse un discorso, non ebbe di patrizio che i natali; poeta ed oratore lo fecero istinti molto disformi da quelli dei patrizi d'allora.

Ora raccogliamo qualche notizia di orazioni e di oratori. Le memorie più sicure di orazioni realmente fatte in determinate occasioni si riferiscono ai funerali. Livio (2, 7, 3) parla dei funerali di Bruto, fondatore del libero reggimento, ma non fa menzione della sua *laudatio;* sappiamo però che venne lodato dal collega Publio Valerio Publicola console suffetto (Dionigi 5, 17); Plutarco chiama Valerio ἐπιφανὴς διὰ λόγον (*Popl.* 1). Nel 274 / 480 il console Gnaeo Manlio *Cincinnato* lodò il fratello e il collega caduti in battaglia contro gli Etruschi (Liv. 2, 46 e 47). Il superbo Appio Claudio, console nel 284/420, venne lodato, alla sua morte, dal figlio. (Livio 2, 61, 9 cf. Dionigi 9, 54). Camillo prescrisse che alle donne le

Digitized by Google

quali aveano dato i loro ornamenti d' oro per sborsare ai Galli la somma pattuita fosse tenuta, alla loro morte, la *laudatio* funebre come agli uomini (Livio 5, 50, 7. Plutarco *Camill.* 8). La notizia non contraddice, come crede Westermann §. 19, a quell' altra che Popilia, madre di Lutazio Catulo console nel 652, prima fra le donne abbia avuto l' onore della *laudatio* (Cic. *de oratore* 2, §. 44); nel primo caso trattasi di onore ufficiale, nel secondo di onore privato. L' eroico Decio nel 459 di Roma venne lodato dal suo collega (Livio 10, 29, 19).

Rinunzio a cercare i ricordi precisi di orazioni pronunziate nel Senato e nel Foro da una determinata persona e in un determinato tempo: coi finti discorsi di Livio la precisione non è possibile. Lo stesso dicasi degli oratori. Ben ci sono nel *Brutus* molti nomi; ma, all' infuori di Appio il Cieco, sono oratori *ipotetici* perchè Cicerone invece di fare indagini si contentò di dire che il tale e il tal altro personaggio, a giudicare da quello che operò, dovrebbe avere avuto la parola pronta ed efficace.

Vengo dunque ad Appio il *Cieco* o *Centemmano* censore nel 442, console nel 447 e 458 di Roma.

Appio Claudio il Cieco o Centemmano. Livio lo dice superiore agli altri patrizi per l'eloquenza coltivata e per le arti della pace (*eloquentia civilibusque artibus haud dubie praestantem* 10, 15, 12). Temevano codesta superiorità gli altri patrizi: egli fu console tutte e due le volte col plebeo Lucio Volumnio. Nel primo consolato rimase in Roma; non era nato alla guerra (Livio 9, 42). Nel secondo consolato andò contro i nemici col collega e quistionò con lui. La contesa scolse lo scilinguagnolo a Volumnio, sicchè contro l'*eximia eloquentia* di Appio non parve neppur lui *infacundus*. Allora Appio a celiare e a dire doversi a lui *quod ex muto atque elingui facundum etiam consulem haberent; priore consulatu primis utique mensibus hiscere eum nequisse, nunc iam populares orationes serere*. E Volumnio di rimando *quam mallem tu a me strenue facere quae n ego abs te scite loqui didicissem* (Livio 10, 19). Nelle elezioni dei consoli per l'anno seguente la gente diceva che a questo ufficio occorreva nominare dei Deci e dei Fabi concordi, bravi co' fatti, inesperti a contendere a parole; e che all' incontro gli uomini versati nel diritto e nell' eloquenza come Appio (*callidos sollerstesque iuris,*

Digitized by Google

atque eloquentiae consultos Livio 10, 22) dovevansi piuttosto creare pretori e lasciare a presiedere Roma e ad amministrare la giustizia; e così avvenne appunto.

È la prima volta che incontriamo un uomo eminente nelle arti della pace e nell' eloquenza. Appio non aveva di patrizio che i natali. Oggi la storia non vede più nei Claudii gli accaniti avversari dei plebei. E in Appio, anzi, vede un uomo ribelle alla sua casta, innovatore e popolare. A differenza dal comune dei patrizi egli non fu uomo d'arme: non a gesta militari legò il suo nome, ma a grandiose opere di pace in tutti i rami dell' amministrazione; inoltre fu dedito agli studi della giurisprudenza, e che è più, delle lettere. Oratore e poeta fu dunque, credo, parimenti studioso di oratori e di poeti greci, poichè leggere e scrivere vanno di conserva. Sarebbe interessante sapere se bazzicò con qualche dotto greco. Anche il suo motteggiare, come nella contesa col collega, lo mostra libero come un artista e non compassato come un aristocratico.

Tralascio di parlare del suo scritto o de' suoi scritti di giurisprudenza, e vengo subito alla sua orazione. Nel 475 di Roma, vecchissimo, e, dicesi, cieco, colla sua ardente parola trascinò seco il Senato che già inclinava ad accettare la proposta dell' inviato del re Pirro. Il re proponeva di venire a trattare della pace in Roma. Appio persuase il Senato a opporre un altero rifiuto. Il ricordo della sua eloquenza durò eterno a Roma. Sul monumento che tre secoli appresso. Cesare Augusto gli fece porre, fra le sue grandi imprese venne annoverata anche questa: *pacem fieri cum Pyrrho rege prohibuit* (1). La pubblicazione del discorso devesi in gran parte alla solennità del fatto. I Romani credettero sempre che allora Pirro, come poscia Annibale, gareggiassero con Roma pel possesso dell'Italia (Cic. *Lael*, §. 28). Inoltre era questo il tempo che i popoli Greci cominciavano a favoleggiare essere i Romani progenie dei troiani; e contro di loro, quali discendenti di Achille, scese in campo Pirro: così la verità e la poesia intrecciandosi originarono una grossa guerra e anche il primo monumento dell' eloquenza romana. È noto

(1) Vedi l'elogio nelle raccolte delle iscrizioni antiche (*Corpus Inscript. lat.* 1, p. 287 Wilmanns n. 628).

Digitized by Google

che Ennio non trovò di meglio che fare suoi i concetti dell' orazione e di porla in esametri. A questo proposito osservo che i due versi superstiti son tali che paiono un esordio *ex abrupto* del discorso: e anche leggendo il passo del *Cato maior* che li ricorda si riceve questa impressione: Cicerone per bocca del vecchio Catone sta dimostrando che non è vero che la vecchiaia sia impedimento a operare, essendoci le opere proprie della gioventù, alle quali richiedesi vigor di membra, ma anche altre opere dove ci vuol senno e che s' attagliano a' vecchi: e dopo altri esempi reca quello di Appio, così: "Ad Appi Claudii senectutem accedebat etiam ut caecus esset: tamen " is, cum sententia senatus inclinaret ad pacem cum Pyrrho foedusque " faciendum, non dubitavit dicere illa quae versibus persecutus est Ennius

" Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant
" Antehac, dementes sese flexere viai?

" *ceteraque* gravissima (§. 16) ". Si badi al *cetera*.

Tuttavia i versi di Ennio non fecero scordare l' orazione. Nel *Brutus* (§. 61) si accenna appena ad essa, e non senza disprezzo, per la rozzezza del suo latino in confronto del latino classico; ma essa rimase per molti secoli a dimostrare, oltre che l' alto animo dell' autore, anche la grandezza morale di tutto il Senato e di Roma: che allo straniero parvero, quello un consesso di re, questa un tempio.

Non meno nobili dell' orazioni paiono essere stati i versi di Appio. L'essere essi stati lodati, un secolo e mezzo più tardi, da Panezio, mi richiama alla mente un paragone: fu Polibio che scavò gli antichi trattati conchiusi dai Romani coi Cartaginesi, e fu Panezio, probabilmente, che dissotterrò i versi di Appio. Quei versi erano certamente degni in tutto di que' grandi tempi: il frammento che dice che ognuno è fabbro della propria fortuna pare fatto per Roma sorta dal nulla e giunta proprio allora a tanta altezza.

Lo stesso spirito di progresso portò Appio nella riforma dell' alfabeto. Così l'aver bandito il *z*, allora la settima lettera come nell' alfabeto donde era stato preso l'alfabeto latino: è Marziano Capella che nel suo terzo libro narra la cosa, là dove passa in rassegna le lettere: nè i moderni dissentono. (Ma che al posto del *z* Appio stesso ponesse il *g* il cui suono per

Digitized by Google

l' innanzi esprimevavi col *c*, è opinione moderna e tutt' altro che dimostrata). Anche alla distinzione accurata, nella scrittura, dei suoni *r* e *s* volse, Appio le sue cure (Sesto Pomponio *Digest.* 1, 2, 36).

A ragione dicevamo che mancava piuttosto l' uso che non i mezzi e il potere di coltivare le lettere. Ne è prova Appio, per quanto fosse uomo superiore. E prima di lasciarlo ammiriamo in lui non soltanto il genio precursore, ma altresì l' ingegno svariato: è cosa mirabile questa che la prima volta che ci abbattiamo in un autore, questo è uno statista di primissimo ordine e scrive di diritto, tratta la grammatica, lascia de' versi e un' orazione. È buon augurio di eloquenza succosa, e non vôta e parolaia.

Nessuno dei contemporanei di Appio si fece scrittore: egli precorse i suoi tempi in letteratura come in politica. Ma intanto spargevansi le arti della pace. Nell'età stessa di Appio ebbero il soprannome di *sophus,* proprio così alla greca, Publio Sempronio console nel 450 / 304, e un altro Publio Sempronio console nel 481 / 273: anche a Scipione *Barbato*, console nel 456 / 298, vien data fra le altre lodi pur quella di *sapiens* (vedi il suo elogio negli elogi degli Scipioni): e il *sapiens*, lo vedremo fra poco, si studiava, fra le altre cose, di essere anche buono oratore. E i loro contemporanei Fabrizio, Manio Curio Dentato, e Tiberio Coruncanio vengono citati da Cicerone come esempio di antichi nei quali al senno andava unita la facondia (*de oratore* 3, §. 56 p. cf. *Cat. mai* 15); inoltre Tiberio Coruncanio ebbe grande perizia nel diritto.

Gli oratori *ipotetici* nominati da Cicerone. — Ora esaminiamo gli oratori *ipoteticï* del Brutus. È importante il vedere chi fu messo in questa lista e che fu lasciato fuori. Essi sono 1.° Bruto che abbattè la Monarchia. — 2.° il dittatore Valerio che nel 260 / 494 sedò la prima secessione della plebe. A proposito dell'autore di questo fatto però occorrono due parole. Il fonte a cui attinge Cicerone è buono come al solito, cioè antico e non ancora alterato dagli annalisti dell'età di Silla; infatti la lode di aver pacificati i due ordini dei patrizi e dei plebei vien data al dittatore Valerio anche nell'elogio che ne rimane (*Corpus Inscrip. latin.* 1. p. 284 Wilmans num. 624 *plebem de sacro*

Digitized by Google

monte deduxit gratiam cum patribus reconciliavit). Ma gli annalisti democratici tolsero il merito ai Valerii, che pure amavano la plebe, per darle addirittura al plebeo Menenio; così abbiamo visto che fa Livio sulla scorta degli annalisti (Livio 2, 32, 8, Valerio Massimo 8, 9, 1, Floro 1, 23). Il noto apologo delle membra congiurate contro il ventre sarebbe stata la sostanza del discorso di Menenio Agrippa. Osserviamo ancora un'altra cosa: nel *Brutus*, Cicerone dipende in gran parte dall'*Annalis* di Pomponio Attico: di qui si pare la bontà di quest' opera di cronologia e di storia di Attico; lodato infatti da Cornelio Nepote come profondo conoscitore della storia. In conclusione, tornando al nostro soggetto, poco accortamente il Westermann (§. 20. 4) inclina ad accogliere la versione posteriore che sostituisce Menenio Agrippa al dittatore Valerio. — 3.° Lucio Valerio Poplicola Potito che calmò la seconda secessione della plebe commossa contro i decemviri nel 305 / 449. — 3.° Appio il Cieco, censore nel 442, console nel 447 e nel 458, del quale parlammo a lungo. — 5.° Gaio Fabrizio console nel 472 e nel 476 di Roma, capo dell'ambasceria mandata a Pirro pel riscatto dei prigionieri. — 6.° Tiberio Coruncanio console nel 474, il primo plebeo che poi diventasse pontefice massimo; nei libri dei pontefici appariva uomo di grande ingegno. — 7.° Manio Curio Dentato console nel 464, nel 479, e nel 480; nel suo tribunato della plebe (ann. 455 / 299) riportò in Senato, parlando contro i patrizi, un trionfo difficilissimo in que' tempi. — 8.° Marco Popillio Laenate; nel suo consolato (395 / 359) calmò i plebei.

Prima di tutto osservisi in questa enumerazione del *Brutus* l'ordine rigorosamente cronologico prendendo per norma l'anno del consolato; solo l'ultimo oratore fa eccezione; gli è che Cicerone lo aggiunge dopo: quindi non ne viene distrutto l'ordine cronologico, come crede il Westermann, ma anzi confermato.

Codesto elenco di Cicerone, dicevamo, non è il risultato di ricerche, ma semplice congettura: infatti l'autore soggiunge subito di non aver letto in nessun luogo che costoro fossero stati tenuti in conto di oratori, o che l'essere facondo recasse utilità *sed eos oratores habitos esse, aut omnino tum ullum eloquentiae praemium fuisse, nihil sane mihi legisse videor; tantummodo coniectura ducor ad suspicandum*. I moderni citando tutti costoro come veri oratori

Digitized by Google

fanno dire a Cicerone più di quanto egli voglia dire; la cosa non è certa che per Appio *Cieco*.

Passiamo ai criteri seguiti da Cicerone. Di Coruncanio, Fabrizio e Curio, contemporanei di Appio, abbiamo già parlato. Egli ommise tutti gli autori di orazioni funebri. La cosa è assai istruttiva. Gli antichi da Aristotile in poi dividevano in tre specie l'eloquenza: *deliberativa* o parlamentare; *forense;* e *dimostrativa* che non potremmo chiamare *accademica*. Però i Romani, nel loro senso pratico, non ebbero mai in conto di vera eloquenza il genere *dimostrativo* non offrendo esso lo spettacolo di un reale combattimento come il genere forense e il *deliberativo*, ma quello di una semplice giostra: è l'idea perfino di Cicerone, così amante del bel dire dovunque lo trovasse, e che pure ammetteva aver l'eloquenza dimostrativa contribuito grandemente presso i Greci all'incremento della prosa: fra i molti passi di Cicerone leggasi per esempio nel dialogo *de oratore* (2, §. 72) come a suo avviso tutto sia gioco al paragone dell'eloquenza giudiziale e dell'eloquenza politica, nelle quali l'oratore ha propriamente un nemico da combattere e deve o vincere o soggiacere: egli allude alle *laudationes* dei processi e dei funerali: nei processi l'oratore si restringeva all'esposizione dei fatti; nei funerali l'età spesso giovanile di chi recitava le lodi dell'estinto, e più ancora la mestizia della cerimonia non lasciava fare sfoggio di eloquenza. Quindi le parole esplicite di lui su queste due sorta di elogi: *nostrae laudationes quibus in foro utimur, aut testimonii brevitatem habent nudam atque inornatam, aut scribuntur ad funebrem contionem, quae ad orationis laudem minime accommodata est* (Cic. *de oratore* 2, 341). Noi non crediamo che il nome di oratore spetti soltanto a chi vuole ottenere presso i giudici o in un corpo politico un determinato effetto, e a tale scopo cerca di fare illusione e di guadagnarsi l'animo de' suoi uditori spaziando in lungo e in largo col sussidio dei *luoghi topici* imparati a scuola. Per noi è eloquente la parola commossa dell'elogio di Turia (1): eloquentissima quella dell'*Agricola* di Tacito, dove abbiamo un'imagine di lodi funebri, nelle quali la storia

(1) È noto che questa *laudatio* ci rimane in un'iscrizione; l'ultima edizione critica è nel *Corpus Inscript. latin.* 6, n. 1527.

Digitized by Google

e il sentimento si davano la mano: e non possiamo credere che calda non fosse ad esempio la parola di Laelio il *sapiente* nei due elogi da lui composti in morte dell' Africano Minore. Ma i romani, Cicerone almeno, la pensavano altrimenti: il poco conto che si faceva delle *laudationes* si scorge anche in questo che nelle storie di Livio fra tanti discorsi non c'è una sola *laudatio*. Del resto sappiamo che gli elogi funebri aveano, la forma di una storia dell'estinto e della sua schiatta, e abbiamo osservato sopra quanto poco si rispettasse in essi la verità, pur di esaltare la propria stirpe. — Continuando a discorrere dei criteri del *Brutus* merita d'esser osservato che Cicerone non imagina che fosse eloquente nessuno dei Voleroni, dei Laetorii, dei Terentilii Arsa, e degli altri fieri tribuni che combatterono le battaglie dell'uguaglianza e della libertà. Certo ai plebei soccorreva talora assai meglio la mano che la lingua; ma ciò non esclude vigore di parlare; nel giudizio dell'autore c'entra l'antipatia per tutti gli agitatori. Cicerone ommette del pari coloro che aspirarono alla tirannide, Spurio Cassio, Manlio Capitolino e Spurio Maelio, e sì che Manlio Capitolino ebbe fama di eloquente, come sembra risultare da un frammento di Claudio Quadrigario presso Gellio 17, 2, 12, *simul forma factis eloquentia dignitate acrimonia confidentia pariter praecellebat.* Veramente non è così chiaro come pare al Peter (*hist. rom. rell.* 1, 206) che da ciò che Livio narra di Manlio Capitolino, apparisca che qui si parla di lui; ma credo anch' io che si parli di questo personaggio. I tre demagoghi che cercarono di farsi tiranni non sono citati da Cicerone forse per odio a Cesare: nel 708 mentre veniva composto il *Brutus* Giulio Cesare rassodava in Africa la sua *usurpazione*.

Cicerone tralascia inoltre i decemviri, anche Appio. Tralascia Camillo. Dimentica perfino di nominare, insieme cogli altri i quali sedarono le ribellioni della plebe ai patrizi, il dittatore Quinto Ortensio: il quale calmò anch' esso la plebe sollevatasi a cagione dei debiti (Livio *epit.* XI, anno 467 / 287): questo prova quanto poco la pretenda ad esattezza e a compiutezza l' elenco del *Brutus*.

La ragione per la quale Tiberio Coruncanio vien posto fra gli oratori sarebbe l' altezza dell' ingegno: Cicerone sottintende anche la sua perizia nelle leggi.

Digitized by Google

Infine ci son le parole colle quali l'oratore chiude la lista de' suoi oratori ipotetici, non aver egli trovato memoria che l'eloquenza fosse premiata *ullum eloquentiae premium fuisse*. Il senso di queste parole è semplicemente questo che l'autore non sapeva citare nessuno che fosse diventato console in grazia soltanto della sua eloquenza. Infatti a breve andare la pratica forense procurerà a Roma tali aderenze, tante ricchezze, e tanti amici da essere scala ai sommi onori; ma per ora no. Per pratica forense intendo il *patrocinium* ossia il fare patrono, ossia l'*agere* del giurisperito. In quanto il giurisperito dava un consulto *rispondeva* semplicemente, *respondebat;* inquanto dava gli opportuni consigli *cavebat;* ma quando assumeva veramente la causa *agebat*. L'*agere* sopratutto ossia l'esercizio dell'eloquenza aprirà più l'adito al consolato: ma per ora come raccomandazione presso il popolo valeva più la semplice fama di senno pratico e di conoscitore del diritto; lo dimostrano gli esempi dei dotti di leggi menzionati da Sesto Pomponio nella storia del diritto (Appio il decemviro, Appio il Cieco, Sempronio Sophus, Coruncanio): e più ancora valeva, almeno per arrivare sino al consolato, ingegno militare: pur ora leggevamo in Livio che avendosi a fare i consoli per l'anno 459 la gente andava dicendo che non ci volevano oratori, ma uomini di provato valore in guerra, e che coloro i quali studiavano le leggi e l'eloquenza dovevano essere nominati pretori.

Malgrado i molti discorsi che si solevano pronunziare allora, noi non possiamo farcene un concetto. Sappiamo soltanto che gli oratori incominciavano a parlare invocando gli Dei. Tale invocazione formava il *generale caput*, come si esprimevano i retori, ossia il principio consueto dell'orazioni antiche: così facevano ancora qualche secolo dopo Catone il *censorio* e Gaio Gracco, e certamente tutti i loro contemporanei. *Comprecationes deum immortalium quae ritu romano fiunt, expositae sunt in libris sacerdotum populi romani et in plerisque antiquis orationibus* (Gellio 13, 23, 1). Non possiamo neanche sapere come si immaginassero gli stessi più antichi scrittori latini l'eloquenza dei secoli dei quali parliamo. In Naevio, in Ennio, e negli annalisti del settimo secolo non ci sono discorsi. Se ce ne fossero vi troveremmo probabilmente la famosa eloquente brevità romana che splende nelle reliquie di vario genere spettanti a questi tempi, e che ne' documenti i quali meglio

Digitized by Google

ritraggono l'indole nazionale, come leggi, decreti e simili, non venne mai a mancare: così la vediamo nel monumento più considerevole di prosa *letteraria* non di que' tempi ma relativo a quei tempi, il quale leggesi nei frammenti dell'annalista Claudio Quadrigario (presso Gellio 3, 8, 7); ed è la lettera mandata dai consoli romani (anno 476/278) al re Pirro: leggendola si può vedere non come scrivessero i consoli d'allora, giacchè non si crederà di certo che la lettera sia genuina, ma come l'autore si immaginava che parlassero. Quanto ai magnifici discorsi di Livio non siamo mai sicuri di avere in essi neanche i concetti genuini e proprii degli oratori antichi. Già nel terzo libro, dove le orazioni cominciano a esser lunghe, e dove ci imbattiamo per la prima volta in una, quella del console Tito Quinzio Capitolino, la quale si dà l'aria di essere genuina (3, 67 *ibi in hanc sententiam locutum accipio*) lo storico attinge ad un annalista poco sicuro, a Valerio Anziate. Parimente vorrebbe quasi passar per genuina quella di Canuleio nel quarto libro (4, 3 *Canuleius pro legibus suis et adversus consules ita disseruit*); ma in questo libro lo storico usa già dell'annalista Licinio Macro, altra guida poco sicura.

Concludiamo questa prima parte. L'organismo politico e la coltura sono i due fattori della vita umana; e la sola Roma nell'antichità seppe congiungere le due glorie, quella di eccellenti ordini civili e quella della coltura. In tutto il tempo che abbiamo percorso essa attese a svolgere la prima parte di questo compito; appunto per questo la svolse egregiamente. E quindi s'intende come cominciando a dar opera al sapere prima di tutto applicasse allo studio delle leggi; le produzioni *letterarie* di Appio il Cieco furono un'eccezione. Del resto in codesta eccezione di Appio si può e si dee vedere la regola. Si tratta di un'orazione e di versi morali; e appunto l'eloquenza precedette nel suo svolgimento ogni altro genere di prosa, e fu la didattica uno dei generi di poesia più felicemente coltivati dai Romani.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

DA APPIO IL CIECO A CATONE IL *MAGGIORE*

I tempi erano maturi: gl' ingegni non aspettavano che un impulso. Il contatto dei Romani co' Greci del mezzodì della nostra penisola continuò e divenne più frequente e intenso dopo la guerra contro Pirro, quando Roma finì di soggiogare l'Italia Meridionale. Colle armi i Romani ampliavano i confini della propria lingua; nello stesso tempo incontravano sui loro passi il greco, la chiave indispensabile a penetrare nel sapere d' allora.

Le conseguenze di quelle conquiste sulla coltura sfuggono, nei loro particolari, alle nostre ricerche, non essendo rimasto nella letteratura latina un racconto particolareggiato delle vicende di quel tempo, quale ad esempio doveva leggersi nelle *Origines* di Catone e poi via via nelle opere degli annalisti romani e particolarmente nella seconda decade di Tito Livio. Ma anche allo stato presente non fanno difetto i segni dei progrediti studi. Così in un frammento del terzo libro dello storico Cassio Hemina, che in questa parte della sua opera pare discorresse della prima guerra Cartaginese e dei tempi seguenti insino alla seconda, è parola d' un tale occupato interamente negli studi *homo mere litterosus* (presso Nonio p. 33). Anzi non è neanche perita ogni memoria di uomini intesi a riuscire buoni dicitori; una ce n'è di grandissimo momento. Già ci siamo avvenuti in alcuni personaggi ornati del soprannome di sapiente. Ora incontriamo un uomo politico de' più celebri, che lasciò fama di aver avuto le dieci cose cercate dal sapiente, una delle quali era la *sapientia*, vale a dire la scienza del giure, un'altra l'*eloquentia*. È l'oratore Lucio Caecilio Metello dimenticato dall'autore del *Brutus* e dimenticato dai moderni; quello e questi per trovare un oratore saltano da Appio il Cieco a Gaio Flaminio console nel 531 e nel 537 di Roma. Diciamo brevemente di Metello.

Digitized by Google

Lucio Caecilio Metello. — Quest'uomo celeberrimo era nato nel 433. Per tacer dell'altre sue cariche, fu console nel 503 e nel 507: fu uno degli eroi della prima guerra Cartaginese, e morì a cent'anni, nel 533, carico di onori e di gloria; avea perfino, ardendo il tempio di Vesta, salvato il Palladio recato da Enea in Italia; vi perdette la vista, e in cambio ottenne un onore da niun altro ottenuto, quello di esser condotto in Senato sopra un carro. Ne disse le lodi il figlio Quinto, osservando fra l'altre cose che il suo glorioso genitore possedette in sommo grado, come nessun altro romano prima di lui, le dieci cose volute dal sapiente; una delle quali appunto l'eloquenza. Ecco il passo di Plinio. " L. Metellus in ea oratione quam habuit supremis laudibus patris " sui L. Metelli pontificis, bis consulis, dictatoris, magistri equitum, XVviri " agris dandis, qui primus elephantos ex primo Punico bello duxit in " triumpho, scriptum reliquit decem maximas res optumasque, in quibus " quaerendis sapientes aetatem exigerent, consummasse eum. Voluisse enim " primarium bellatorem esse, optimum oratorem, fortissimum imperatorem, " auspicio suo maximas res geri, maximo honore uti, summa sapientia esse, " summum senatorem haberi, pecuniam magnam bono modo invenire, multos „ liberos relinquere, et clarissimum in civitate esse. Haec contigisse ei nec " ulli alii post Romam conditam „. (Plinio n. h. 7, 139 e 140 cfr. 7, 157). Fan seguito, quasi subito, alle citate parole di Plinio, quelle dove lo scrittore racconta la faccenda del Palladio: " is Metellus orbam luminibus " exegit senectam amissis incendio, cum Palladium raperet ex aede Vestae, " memorabili causa sed eventu misero . . . . . Tribuit ei p. R. quod nulli " alii condito aevo, ut quotiens in senatum iret curru veheretur ad curiam, " magnum ei et sublime, sed pro oculis datum „.

La notizia, per tacer d'altro, degli intenti oratorii di quell'uomo è tanto interessante, che se Cicerone avesse letto la *laudatio* non avrebbe mai scordato l'oratore Lucio Metello. Ma l'autore del *Brutus*, come fu detto nella prima parte, faceva poco caso dell'eloquenza accademica in generale, e tanto meno delle rozze *laudationes* di questo tempo; vedremo poi come ne parla. Le parole di Plinio, cioè di Quinto Metello, sono degne di nota. Nelle dieci cose desiderate dal sapiente d'allora, esser forte guerriero, ottimo oratore, valorosissimo capitano, duce supremo compiendosi grandi

Digitized by Google

fatti, aver i maggiori onori, esser sapientissimo, cioè dotto nel giure, esser sommo statista, acquistar onestamente grandi ricchezze, lasciar molti figli, e aver gran nome fra i suoi concittadini, si specchiano que' tempi e quel popolo virtuoso (1). È poi osservabile che il valore oratorio è posto subito dopo la *virtus*, ossia dopo il valore militare personale, e prima dell'attitudine al comando degli eserciti. Nelle parole *summa sapientia esse*, si esprime la conoscenza delle leggi divine e umane (2), dopo la quale viene il senno politico *summum senatorem haberi*. Infine badisi, come osservava anche l'autore dell'elogio, che per la prima volta in Lucio Metello si vide la felice unione delle arti della guerra e di quelle della pace. Ad Appio *Centemmano* era mancata la lode di grande Capitano.

Ora passiamo al sesto secolo di Roma.

La coltura nella prima metà del sesto secolo. — Il risultato migliore, quanto agli studi, della conquista dell'Italia Meridionale, fu la venuta dello schiavo Andronico a Roma. Fu il primo *grammaticus*, o *interprete di poeti* (Suet *de gramm.* 1). Fino allora non s'erano avuti che de' *litteratores* o *grammatistae*. Per opera sua l'istruzione nel greco s'innalzò dal semplice studio della *lingua*, antico a Roma, a quello della *letteratura*, assai raro per l'innanzi. Andronico, prima schiavo e poi liberto, oltre all'ammaestrare i figli del suo patrono insegnava anche ad altri, in casa e fuori, il greco, e, aggiungiamo, il latino: il greco interpretando Omero, specialmente l'Odissea da lui tradotta apposta in *saturnii:* il latino leggendo le proprie produzioni: ma già il paragone delle due lingue, per quanto barbaro fosse il latino di quel grammatico mezzo greco, tornava di grande vantaggio all'idioma bambino dei Romani. Il tempo in cui Andronico principiò a insegnare si può ritenere sia il tempo della prima guerra Cartaginese.

---

(1) All'incontro un canto convivale dei Greci celebrava come i quattro beni della vita: salute, bellezza, ricchezze per vie lecite accumulate, e amicizie. (Schol. a Platone Gorgia c. 7.). Ma questo sia detto per incidenza.

(2) « Veteres iuris magistri qui *sapientes* appellati sunt ». (Gellio 4, 1, 16).

Digitized by Google

Lo studio d'Omero presso i Romani suggellava per così dire la conquista dei Greci d'Italia e della Sicilia, e prenunziava quella della Grecia propria. Codesto studio, introdotto a caso dalle vicende politiche, influì a sua volta sulle relazioni politiche. La prima guerra contro cartagine conciliò ai romani la simpatia dei Greci, dei quali Cartagine era odiata nemica; e ora le lettere greche rendevano cari i Greci ai Romani: presso i quali da questo momento in poi lo studio del greco e la benevolenza verso la dotta nazione che lo parlava si dan la mano: sicchè verrà tempo che essi imprenderanno addirittura la così detta liberazione dell' Ellade.

Tornando ad Andronico, l' istituzione giovanile dei Romani, conformemente a questi primi principj, rimase poi sempre bilingue, greca e latina; ancora Quintiliano 1, 11, 12 consiglia di cominciare dal greco l'educazione: e la barbara Odissea in saturnii di Andronico usavasi come libro di testo insieme colle dodici tavole ancora al tempo d'Orazio. Svetonio non dice che Andronico desse anche precetti di rettorica.

Nè si ricorda altro vero grammatico contemporaneo di Andronico. Rimase, credo, un semplice *litterator* o *grammatista* cioè maestro di leggere e scrivere, Spurio Carvilio Ruga che secondo Plutarco (*Quaest. Rom.* 54) modificò l' alfabeto ponendo al posto della lettera *z*, tolta via da Appio il *Cieco*, il *g*: qualche moderno inclina ad attribuire ad Appio Claudio il Cieco l'introduzione del *g*, ma la cosa non è provata. Carvilio, narra Plutarco (*Quaest. Rom.* 59), aperse una scuola, la quale sarebbe, anzi, secondo questo storico, la prima scuola apertasi in Roma: forse s'ha da intendere la prima scuola di insegnamento elementare di greco e di latino nello stesso tempo. I Romani di condizione libera lasciavano agli schiavi e ai liberti ogni professione retribuita con danaro e sdegnavano l'ufficio d'insegnare: nessuno s'aspetta di trovar Naevio a far il precettore; ma Plauto stesso, caduto in miseria, campò la vita girando la macina in un mulino, non insegnò. Andronico viveva ancora nel 547 quando scrisse d' ordine ufficiale l' inno di ringraziamento a Giunone. Però l' inno a Giunone cantato nel 554 fu scritto dal poeta comico Publio Licinio Tegula (Livio 31, 12); segno che Andronico non era più, o almeno non poteva più lavorare. Ma già nel 550 gli era succeduto, come maestro e come poeta, Ennio.

Digitized by Google

Verso lo stesso tempo in cui cominciò a insegnare Andronico si stabilì pure in Roma l'insegnamento regolare del diritto. Tiberio Coruncanio, console nel 474 | 280, il primo fra i plebei che diventasse pontefice massimo (verso il 500 di Roma: cioè prima del 503 (cf. Livio *epit.* 18), diede il primo esempio d'insegnare il diritto a chiunque volesse impararlo, senza distinzione di persone, ossia *publice* (Sesto Pomponio *Digest.* 1, 2, 35, sgg.). I giureconsulti anteriori, narrà Pomponio, s'occupavano di dar consulti o *responsa*, piuttosto che d'insegnare, *consultatoribus vacare potius quam discere volentibus se praestabant;* per il che egli dà principio qui alla sua storia dell'insegnamento del diritto. Abbiamo però visto nella prima parte come ciò si debba intendere. Quello che ora Tiberio Coruncanio, plebeo, concede a tutti, nei tempi anteriori i giurisperiti concedevano soltanto per eccezione ai giovani delle famiglie primarie. Poichè il *respondere* dei giureconsulti si considerava come parte della loro attività pubblica specialmente in vecchiaia, e Coruncanio era la prima autorità dello Stato in materia di diritto divino ed umano, il suo insegnamento poteva considerarsi come insegnamento ufficiale: quindi l'ingerenza diretta del Governo in questa bisogna, come ad esempio la concessione a Scipione Nasica di una casa sulla *Via sacra* per comodità di chi lo volesse interrogare (*quo facilius consuli posset*: Pomponio, ivi). Invece l'insegnamento letterario di ogni grado era semplicemente privato. Presso il popolo che avea nelle dodici tavole il testo di scuola, che maraviglia che si istituisse così per tempo l'insegnamento ufficiale del diritto?

I nuovi elementi della coltura produssero i loro effetti: ma la produzione poetica in grande che noi ora, procedendo innanzi, incontriamo, non mutò subito, come si sarebbe creduto, le sorti dell'eloquenza: essa rimaneva, per cagioni speciali, eloquenza *parlata*. Diciamo due parole di questa produzione poetica per venir poi alle cagioni per le quali gli oratori coetanei dei più antichi poeti latini non si posero a pubblicare le loro orazioni. Da maestro fatto poeta, Andronico pel primo sostituì alle *saturae* popolari le commedie e le tragedie ridotte o per meglio dire tradotte dal greco: esordì nel 514. Cinque anni appresso, nel 519, esordì Naevio come poeta drammatico: forse Naevio non fu mosso in ciò dall'esempio di An-

Digitized by Google

dronico: due altre circostanze piuttosto contribuirono a destare allo scrivere quel grande ingegno; l'esser egli nato nella Campania, dove erano influenze di lettere greche, e l'essere stato soldato nella prima guerra punica in Sicilia. L'esordire di Plauto è posteriore di molti anni. Per un popolo vergine di letteratura e afflitto da continue guerre, una delle quali, la seconda punica, desolantissima e durata quasi vent'enni, coll'aggiunta, verso la fine di essa, della prima guerra macedonica, l'operosità feconda di questi poeti ne pare una cosa veramente meravigliosa e che fa conoscere la fibra di quei nostri padri. Il teatro di Naevio e di Plauto significava mirabile incremento del latino e scuola di buona lingua al pubblico. Il che meno però poteva dirsi di Andronico. Il giudizio di Cicerone, (*de orat.* 2 §. 45) che leva a cielo il latino di que' due poeti e giudica sfavorevolmente le produzioni di Andronico (*Brutus* §. 71) è pienamente conforme a verità. Però se questi tre poeti non facevano udire tutti una lingua ugualmente buona, tutti e tre però in eguale misura giovavano alla coltura generale, ad esempio diffondendo, fra l'altre cose, la notizia delle leggende greche.

Di altri poeti non abbiamo nulla da dire. Scarse sono le notizie circa Publio Licinio *Tegula*, o Publio Licinio *Imbrex* che sia, (è la stessa persona, non già due persone diverse come comunemente si dice). E nulla affatto si sa dell'autore del *carmen Priami*, forse poema epico, nè di quello del *Nelei carmen*, forse tragedia (L. Müller *der saturnische vers und seine Denkmäler* p. 95). Dei *vates*, specialmente dei *Marcii*, non è questo il luogo di parlare.

Buone adunque le sorti della coltura. Infatti in Livio (26, 2, 1) i cittadini che compongono un esercito son detti *liberaliter educati;* la notizia è dell'anno 543 | 211. Così pure le parole tratte dal greco e sparse qua e colà nelle commedie di Plauto provano per lo meno che questa lingua non era un mistero per nessuno. Nella classe dei nobili poi, di gran lunga maggiore appariva il progresso negli studi; il diritto e gli autori greci studiavansi appunto di preferenza dai giovani delle famiglie più cospicue che si davano alla vita politica; la maggioranza delle quali apparteneva alla classe dei nobili. Diciamo *nobili* e non *patrizi;* perchè ora appunto, perduti i suoi privilegi, il patriziato o l'aristocrazia del sangue cessa di

Digitized by Google

esistere come casta politica, sottentrando ad essa, come classe dominante, i nobili ossiano le famiglie arrivate agli uffici supremi, l'aristocrazia degli onori. Invece di plebei e patrizi ora si stanno di fronte la parte popolare, e i nobili o il Senato che dir si voglia; giacchè la nobiltà si assommava, per così dire, nel Senato.

Con tutto questo però non si pubblicava un solo discorso politico o forense: soltanto si scrivevano pochi elogi funebri, un genere di scritture al quale, come abbiamo spiegato altrove, non si annetteva ambizione letteraria. Come mai adunque non venne coltivata, malgrado si stesse creando una bella letteratura poetica e sebbene gli oratori appartenessero alle famiglie le quali rappresentavano la coltura, come mai, dico, non venne coltivata la letteratura oratoria, anzi l'eloquenza continuò a essere in generale eloquenza *parlata?* Ricerchiamo le cagioni di ciò.

I nobili prediligono il greco, la storia si scrive in greco, e l'eloquenza scritta, non potendo le orazioni scriversi in greco, manca. — Le cagioni saranno più d'una, ma la principalissima è quella che si presenta alla mente considerando i principii della letteratura storica presso i Romani: la storia sorse, ma fu scritta in greco, non in latino. La storia in greco era il portato della forma rozza e della poca importanza e dignità del latino, allora, a petto del greco; non veniva ai nobili la voglia di adoprare la lingua plebea usata dai poeti: ed era al tempo stesso l'effetto necessario dell'indole della coltura: la coltura era coltura greca; il greco, noto ai Romani, dava il modo di scrivere senza adoprare il volgare idioma, e gli storici lo scelsero a loro strumento. Le famiglie senatorie, educate nelle lettere greche, e collo spettacolo innanzi agli occhi della produzione poetica nazionale, sentirono l'ambizione di scrivere, non sentita ne'secoli anteriori. I generi letterari che spettavano principalmente a loro e che esse allora non riputavano indegni di sè, erano la storia e l'eloquenza: infatti per un pezzo continuarono a nascere in Roma soltanto i capitani, i giurisperiti, i legislatori, gli storici e gli oratori, e a venir dal di fuori, invece, i poeti e i dotti. Ebbene, alcuni si diedero bensì

Digitized by Google

a narrar la storia, ma invece di restar fedeli alla tradizione seguendo la cronaca ufficiale ossia invece di usare la propria lingua che i poeti ora appunto dirozzavano, preferirono servirsi della lingua colta e dotta dei greci. Essi non avrebbero potuto manifestare le loro simpatie elleniche in un modo più evidente. Ma c'era sotto un'altra cosa. Si suol dire che scrivendo la storia in greco la si volle tener celata al volgo. Si otteneva anche questo, ma non credo che si debba cercare in questo il movente principale del fatto. *Scribae* chiamavansi i poeti: e venivano accomunati agli istrioni, gente spregiata spregiatissima a Roma: ricordo che dopo che Andronico d'ordine ufficiale ebbe scritto l'inno a Giunone, il governo ottimate permise, per un riguardo verso questo scrittore, che nel tempio di Minerva sul colle *plebeo* dell'Aventino poeti ed istrioni potessero radunarsi (*in qua liceret scribis histrionibusque consistere ac dona ponere* Festo p. 333): ebbene, che anche il servirsi del greco nel raccontare la storia di Roma fosse in gran parte l'espressione di un sentimento aristocratico si scorge considerando che il primo il quale la racconterà in latino sarà un plebeo ed anzi il duce della parte popolare: Catone. Altra ragione poteva essere il desiderio di sparger lontano la fama del proprio nome e di Roma. Il greco l'intendevano e l'adopravano, ora, tutti i popoli civili, e se ne giovavano, scrivendo, le più svariate nazionalità: perfino Annibale verso la fine del suo lungo soggiorno in Italia consacrò nel tempio di Giunone Lacinia nel paese dei Bruttii la memoria delle proprie gesta non solo in lingua punica, ma anche in *lingua greca* (Livio 28, 41). Così l'adoprare il greco pareva la via migliore di esaltare la patria e di assidersi nel consesso degli scrittori, specialmente che poeti e storici greci, Siciliani sopratutto, avevano trattata e guasta l'antica di Roma, e alle prese con Timeo e cogli altri autori greci bisognava venire nella loro lingua. E rimase poi sempre più o meno nei secoli seguenti il vezzo di far ministra e ancella della grandezza di Roma la lingua greca, come dice Cicerone, a proposito dei carmi greci di Archia nella difesa di questo poeta. " *Nam si quis minorem gloriae*
" *fructum putat ex graecis versibus percipi quam ex latinis, vehementer errat;*
" *propterea quod graeca leguntur in omnibus fere gentibus, latina suis finibus,*
" *exiguis sane, continentur. Quare si res eae, quas gessimus, terrae regionibus*

Digitized by Google

" *definiuntur, cupere debemus, quo manuum nostrarum tela pervenerint, eodem* " *gloriam famamque penetrare* „ (§. 23). Narrarono la storia romana in greco, primi fra tutti, Fabio Pittore e Cincio Alimento. E l'Africano maggiore scrisse al re Filippo di Macedonia una lettera in greco circa le proprie gesta in Spagna; specialmente quelle sotto Nuova Cartagine. La lettura di storici greci che codesti lavori storici scritti in codesta lingua presuppongono sono una prova dell'istruzione sparsa fra i primari cittadini di Roma: non si crederà già che la famigliarità colla letteratura storica dei greci l'avessero soltanto que' pochi che lasciarono in lingua greca qualche monumento del loro ingegno.

Ora il silenzio dell'eloquenza si spiega, dicevo, da sè. Per non adoprare il latino si scriveva la storia in greco. Ma le orazioni pronunziate in latino non potevano venir stese in greco; piuttosto che comporle in volgare, non se ne composero affatto. Non si dica che i tempi non erano maturi, e che gli oratori non scrivevano perchè non pensavano a procacciarsi fama di autori. Poichè c'era chi aspirava a emulare gli storici greci fossero essi Tucidide, Timeo o Diocles di *Peparethos* (a Diocles avrebbe attinto, secondo Plutarco *Romul.* 3, Fabio Pittore nelle sue storie) non può essere che mancasse chi avrebbe conseguito volentieri la fama di Demostene e di Eschine. Aggiungi la vivacità della lotta politica che poteva suggerire la pubblicazione de' discorsi come arma di partito: ad esempio in Gaio Flaminio, autore di una legge agraria combattuta specialmente da Fabio il *temporeggiatore* (1), questa età ebbe il vero precursore dei Gracchi, e nelle file dei suoi avversari furono uomini, fatto ragione dei tempi, non da meno degli avversari dei Gracchi: e la contesa al tempo dei Gracchi darà origine a ricca letteratura oratoria. Aggiungi ancora l'incremento preso dall'eloquenza forense; perchè chi mirava alla vita politica cominciava per tempo a fare il patrono; è quel che sappiamo aver fatto e Gaio Terenzio Varrone l'infausto eroe della giornata di Canne, e Catone, e quanto, certamente, facevano tutti in generale: altra prova dello sviluppo preso dall'eloquenza forense è la legge Cincia *de donis et muneribus* fatta nel 550; la legge

(1) Livio 21, 63, 2. Cic. *Cat. Mai.* §. 11.

Digitized by Google

vietava ai patroni di prendere danaro e doni dai loro clienti (1). Aggiungi infine che avvertivasi, infatti, negli oratori, l'intento del ben parlare; si vedrà ciò discorrendo di essi. Non mancava dunque la voglia di ottenere la rinomanza di scrittore nel genere oratorio, ma c'era qualche cosa che impediva di fare questo tentativo. E che l'impedimento fosse la ripugnanza ad usare il latino si vede da questo che nelle cose aliene da ogni intento artistico i nobili non hanno difficoltà alcuna di servirsi del loro idioma. Infatti mentre si astengono dalla poesia, dalla storia in latino, e dall'eloquenza politica e forense, non dubitano punto di lasciare altre produzioni dalle quali allora nessuno ricercava nome di scrittore. Spiegherò queste mie ultime asserzioni. Tu non trovi ora se non per eccezione un nobile che faccia dei versi: i vaticinii dei Marcii sulla seconda guerra punica non contano; si tratta di religione e di politica: i Metelli poi, o, per esser più esatti, l'oratore Quinto Caecilio Metello, figlio dell'oratore Lucio Caecilio Metello mentovato sopra, ritorse con un saturnio latino la sfida lanciatagli da Naevio tanto per rispondere al mordace poeta con armi uguali: e del resto lo fece senza smentire neanche in questa cosa l'ellenismo proprio della casta alla quale egli apparteneva: infatti il suo saturnio *dabunt malum Metelli Naevio poetae* citavasi nei tempi posteriori da coloro che, come il grammatico Caesio Basso, sostenevano che l'antico *numerus* dei Romani derivava dai metri greci: cf. Pseudo Asconio Orell. p. 140 " cui tunc Metellus consul iratus versu responderat *senario hypercatalecto* " qui et saturnius dicitur „: (notisi poi che il verso è attribuito al console e oratore Metello nominatamente). Così non trovi storie in latino, non trovi orazioni politiche. All'incontro, di scritture d'altro genere non c'è gran copia, ma neanche mancanza assoluta: più d'un personaggio illustre che non sa indursi a pubblicare un discorso di genere deliberativo o di genere giudiziale scrive un'elogio funebre; in questi tempi codeste *laudationes* si consideravano piuttosto come documenti di famiglia che non come opere d'arte: parimente Sesto Aelio *Cato*, console nel 556, scrisse in latino la sua *Tripertita*, opera giuridica e di uso pratico, non lavoro d'arte. E

(1) Cic. *Cat. Mai.* §. 10.

Digitized by Google

altri fatti osserveremo ancora in seguito a rincalzo della nostra opinione che è questa che gli oratori non si sapessero decidere a divulgare orazioni parendo loro che la veste volgare fosse sotto alla loro dignità, e li mettesse a paro cogli *scribae,* come chiamavano i poeti.

Contro i grecizzanti incomincia col poeta Naevio la reazione nazionale.— Si domanda ora, e qualcuno dei contemporanei se lo dimandò realmente, se fosse cosa tollerabile la repugnanza al latino in lavori letterari, proprio quando l'impero di Roma sull'Italia e l'uso della lingua del Lazio in tutta l'Italia soggetta a Roma era omai un fatto compiuto.

Qui, prima di continuare, dobbiamo dire che si manifestò subito in alcuno una salutare reazione del sentimento nazionale: sulla quale reazione, poichè da essa principalmente ebbe origine e principio l'eloquenza *scritta* e la storiografia *latina,* occorre che ci intratteniamo.

Mentre Roma debellando Pirro e vincendo ripetutamente Cartagine cominciava a imprimere un nuovo andamento a tutta quanta la storia del mondo, principiava la letteratura greca a creare prima, e poi a nudrire la letteratura latina. Ma non sempre in questi primi tentativi si trattava di semplici traduzioni dal greco. Certamente Livio Andronico non fece che tradurre; ma quasi lo giustifica questo, che ei veniva da paese di coltura greca. Naevio però in tutti i suoi lavori fu molto originale; cosa invero, con una letteratura come la greca davanti a sè, degna dei maggiori encomi. Di più, noi possiamo toccar con mano che Naevio non solo col suo esempio nobilitò, egli libero cittadino, il culto della poesia, ma sentì che bisognava opporsi all'invadente ellenismo, e contrastò a' grecizzanti, e lamentò l'abbandono del latino.

Ma esaminiamo a parte a parte l'attività letteraria di questo poeta: il quale in tutti i modi mirò allo scopo che dicevamo sia conservandosi originale ne' propri scritti, sia biasimando coloro che facevano altrimenti, sia, finalmente, flagellando i fautori esagerati delle lettere greche. Nella commedia dunque imitò liberamente e mettendo nelle sue produzioni del proprio, e attingendo a più esemplari greci la materia di ciascuna: la cosa

Digitized by Google

era lecita, era bella, e soltanto più tardi si disse per istrazio *contaminazione:* forse alla fine Naevio si liberò affatto dalla schiavitù de' suoi modelli e creò la commedia romana o *togata;* si sa che fu ingegno fecondissimo, ed è naturale che la sua originalità andasse sempre crescendo. Carattere della sua commedia, la passione; *fervet* dice Volcazio nella sua bizzarra graduatoria degli autori di commedie *palliate*: tirate contro uomini potenti in generale ce ne saranno state nelle sue comedie, ed è questo al più al più che dal lato satirico può significare il *fervet,* ma non ingiurie contro determinate persone. Non si sarebbero rappresentate tali produzioni. E poi certe parole di Cicerone escludono che ci sia mai stato il vezzo, sulla scena romana (parliamo della comedia scritta e non della comedia improvvisata anteriore al secolo sesto), di dir male nominatamente di chicchessia: parlando della licenziosa comedia greca così scrive: " sed Periclem cum iam suae civitati " maxima auctoritate plurimos annos domi et belli praefuisset, violari " versibus et exagitari in scaena non plus decuit *quam si Plautus noster vo-* " *luisset aut Naevius Publio et Gnaeo Scipioni aut Caecilius Marco Catoni male* " *dicere* (*de re publ.* 4, §. 11). Pare che sotto questo aspetto il teatro comico di Naevio non differisse da quello di Plauto. In ogni modo è sempre questa una quistione che non si può passare sotto silenzio, perchè io penso che egli fra i nobili assalisse di preferenza i grecizzanti. — Trattando la parte seria e grave della drammatica Naevio creò la *praetexta* o tragedia romana, e assai presto, forse: probabilmente il suo *Clastidium,* inspiratogli dalla battaglia dove il duce romano Marcello uccise *Virdumaro* duce dei nemici Galli (anno 532 / 222), fu scritto subito dopo la vittoria. — Vecchio poi, mentre infieriva la seconda delle guerre puniche, Naevio cantò la prima di esse, creando un' epopea al tutto nazionale, nella sostanza e nella forma. Era dessa, codesta epopea, una protesta contro Andronico e contro i propri concittadini nello stesso tempo, contro la versione dell' Odissea e contro le storie romane in lingua greca; la storia di Fabio Pittore Naevio ebbe certamente il tempo di vederla. L' antico poeta Porcio Licino cantando aver la Musa fatto il suo ingresso fra i rozzi Quiriti durante la seconda guerra punica, penso che alludesse specialmente al poema di Naevio. Mirabile anzitutto, in questo ardito tentativo, la novità del concetto. Poi con

Digitized by Google

felicissima ispirazione il poeta introdusse pel primo nell' epopea l' origine troiana di Roma, e trovò la storia amorosa di Enea e di Didone per farne discendere la rivalità tra Roma e Cartagine: la forma che egli diede così alla leggenda rimase modello a tutti i poeti venuti dipoi. La ricca varietà dei suoi saturnii si scorge da questo che il grammatico Caesio Basso, il quale considerava il saturnio come un metro, derivandolo dai greci, non trovava nel poema sulla guerra punica nessun saggio del tipo che egli si era imaginato. (Keil *Gramm. lat.* 6, 265). Grande vita poi e grande movimento seppe il vecchio poeta trasfondere nella sua opera: Cicerone la paragonava a una statua di Mirone; ora avvertasi che le opere di Mirone, un po' arcaiche, sono però soprammodo piene di vivacità: lo stesso *fervere* delle commedie di Naevio brillava dunque nel suo poema storico. Le ingiurie stesse di Ennio, il quale sprezzava o piuttosto affettava di sprezzare l'inventore dell' epopea repubblicana ponendolo nel numero dei *vates* e dei *Fauni*, in fondo non sono che un po' d' invidia e un omaggio di più al genio inventivo di Naevio: ciò sentirono già gli antichi, e ciò ne dice Cicerone, il quale concede a Ennio che disprezzi Andronico, ma non gli concede che faccia altrettanto verso Naevio: *Nam et Odyssia latina est sic tamquam opus aliquod Daedali et Livianae fabulae non satis dignae, quae iterum legantur .... Tamen Naevi, illius quem in vatibus et Faunis annumerat Ennius, bellum Punicum quasi Myronis opus delectat. Sit Ennius sane, ut est certe, perfectior; qui si illum, ut simulat, contemneret, non omnia bella persequens primum illud Punicum acerrumum bellum reliquisset. Sed ipse dicit, cur id faciat. " Scripsere „ inquit " alii rem vorsibus „ ; et luculenter quidem scripserunt, etiamsi minus quam tu polite. Nec vero tibi aliter videri debet, qui a Naevio vel sumpsisti multa si fateris, vel, si negas, surripuisti* (1). Avvertasi che Cicerone è grande ammiratore di Ennio, e quindi la sua testimonianza ha tanto maggior valore. Rinunziando dunque a trattare nei suoi Annali la prima guerra punica, Ennio diede a divedere che si peritava di misurarsi con chi l' avea prima cantata; e saccheggiando l'opera che gli stava innanzi dimostrò che non faceva poco conto di Naevio, ma ne era geloso. Insomma, all' imitatore d' Omero turbava i

(1) *Brutus*, §. 71-76.

Digitized by Google

sonni il poeta il quale nell' epos s'era aperta una via propria. Dicevo che il poema sulla guerra punica contrastava vivamente alle storie romane in greco e alla versione dell' Odissea; aggiungiamo ora che Ennio stesso scorgeva nel suo precursore il campione dell' ispirazione nazionale e l'avversario dell' imitazione ellenica.

Così cogli scritti Naevio si opponeva a' grecizzanti. L' originalità era sua natura; il che per altro non vuol dire che conservandosi originale non avesse la coscienza di avversare gli altri.

Finalmente eccoci alle satire *(saturae, ludi)* di Naevio (1), nelle quali penso che se la prendesse altresì con coloro che ammirando i greci dimostravano una colpevole indifferenza verso l' idioma nazionale. Giudico che Naevio flagellasse i nobili più spesso in queste composizioni a parte, che non nelle commedie come si crede: in quelle commedie, dicevo, ci saran state piuttosto allusioni generali che non invettive personali. E veramente nessuno dei pochi frammenti che sono scritti contro determinate persone si può ascrivere in modo indubitato ad una commedia; non il famoso verso contro i Metelli (2) ma neanche, per quanto i critici siano d' altro avviso, i tre versi contro l'Africano; se li avesse tratti da una commedia, Gellio, che ce li ha serbati, lo direbbe. In prova poi che uno dei moventi del poeta fosse la quistione letteraria, noto che non può essere per caso che nelle scarse reliquie delle satire di Naevio vediamo per l' appunto lacerati Quinto Metello e l' Africano. Questi due ottimati contavano fra i più illustri e nel tempo stesso fra i più entusiasti della nuova coltura. Metello, maestro dei cavalieri nel 547, console nel 548 e dittatore l' anno appresso, valente oratore, si dilettava di erudizione e di filosofia, come si pare dal frammento dell' elogio funebre ch' egli pronunziò e pubblicò in onore del padre; in

(1) La satira entrò nella letteratura subito con Naevio (Festo p. 257 cf. Cic. *Cat. mai* §. 20). A torto si crede ve la portasse Ennio.

(2) « *Fato Metelli Romai fiunt consules* ». La celebrità del verso si scorge dalla parodia che ne fa Cicerone nella prima azione contro Verre: dove rivolgendo la parola a Metello amico del reo e designato console per l'anno seguente, l' oratore esclama: « Nam hoc Verrem dicere aiebant, te non fato ut ceteros ex vestra familia, sed opera sua consulem factum» (10, 29). E qui lo scholiaste di Cicerone (Or. p. 140) cita il verso di Naevio e la risposta di Metello *Dabunt malum Metelli Naevio poetae*.

Digitized by Google

principio di questa seconda parte abbiamo esaminato codesto frammento (vedi sopra pag. 314 sgg.), nel quale le ricchezze onestamente acquistate si considerano come un bene del pari che nel *Gorgia* di Platone e nel canto convivale che attribuivano (dice lo scholiaste a Platone *Gorg.* c. 7) chi a Simonide, chi a Epicarmo. Anche nel suo saturnio contro Naevio, osservavamo sopra, faceva capolino la dottrina greca. Per finire di parlare di Metello sul saturnio *Fato Metelli Romai fiunt consules* osserverò una cosa sola. Non c' è dubbio che il verso non sia scritto contro Quinto Metello, console nel 548; in questa generazione non c'è altro console di questo nome. Credo però che col plurale il poeta volesse accennare nello stesso tempo a due altri Metelli: a Lucio Metello, padre del nostro Metello, che comandò più volte gli eserciti nella prima guerra punica, e sotto il quale forse avea militato Naevio: e inoltre a Marco Metello che fu pretore urbano in quello stesso anno 548. E poichè l'anno 548 passò senza battaglie con Annibale, il saturnio dev' essere stato composto in principio dell'anno, come cattivo augurio del reggimento dei Metelli, non in fine d' anno come condanna del lor malo operare.

Più ancora di Quinto Metello eccitò l'Africano la bile dell' iroso poeta. Nell' Africano fu pari alla grandezza l'orgoglio di casta: egli fu che separò nel teatro i seggi dei senatori da quelli degli altri. Ancora, fu pari in lui, alla vita attiva, l' amore agli studi: il suo celebre detto di non esser mai così solo come quando era solo, fa vedere quanta parte egli facesse all'*otium* ossia alla vita speculativa: in pien Senato sonò alto il lamento degli avversari, che egli, dovendo tragittare in Affrica contro Annibale, sciupasse il tempo nel ginnasio e nella palestra di Siracusa (Livio 29, 19). Contro l' Africano rimangono soltanto tre versi di Naevio (1). Sono del tempo che già Scipione

(1) Gellio 7, 8, 5 satis habebimus, quod ex historia est, id dicere: Scipionem istum, verone an falso incertum, fama tamen, cum esset adulescens, haud sincera fuisse et propemodum constitisse hosce versus a Cn. Naevio posta in eum scriptos esse:

Etiam qui res manu magnas saepe gessit gloriose,
Cuius facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus praestat,
Eum suos pater cum pallio uno ab amica abduxit.

Ribbeck seguendo l'opinione comune, pone questi versi fra i frammenti delle commedie di Naevio

Digitized by Google

avea toccato il sommo della fama: posteriori dunque alle guerre di Spagna e all'alleanza da lui conchiusa con Siface e al suo ritorno a Roma; ritornò sulla fine dello stesso anno 548. Che rispose Scipione? A questo proposito le sprezzanti parole di Scipione *quid hoc Naevio ignavius* (presso Cic. *de oratore* 2, 149) sono forse all' indirizzo del poeta, e non già, come si stima, contro il tribuno Naevio, che, secondo qualche storico, ma secondo *qualcheduno* soltanto, e precisamente secondo Valerio Anziate (Livio 38, 50), nel celebre processo contro l' Africano si sarebbe assunto l' ufficio di accusatore. Un argomento in favore di questa ipotesi si avrebbe in Gellio (4, 18); questi, seguace della versione che ammette per accusatore, in quella celebre causa, il tribuno Naevio, riferisce le parole che Scipione avrebbe pronunziato in quell'occasione; ma fra queste parole non c' è il motto in questione. E chi sa che non siano le parole stesse *quid hoc Naevio ignavius* l'origine prima dell'opinione che faceva del tribuno Naevio invece che dei due Petillii l' accusatore. Se le nostre osservazioni non sono destituite di ogni fondamento non si può negare che la satira di Naevio non acquisti un'altra importanza, e ben maggiore: quella di una satira, oltre che politica, letteraria.

Resta a parlare, per codesta questione, della prigionia e dell'epitafio di Naevio. È narrato nel modo più esplicito che egli scrisse in carcere due commedie (Gellio 3, 3, 15). È strano dunque sofisticare, e negare la prigionia del poeta come fa ancora Ussing recentissimamente nel commento al *Miles gloriosus* di Plauto v. 211 sgg. In queste due commedie, si narra, il poeta fece una specie di ritrattazione (Gellio, ivi); la fece, credo, per dar modo ai tribuni della plebe di liberarlo, come infatti fu liberato. Ma ritornò incontanente, pare, quel di prima; e morì in esiglio a Utica.

Infine, l' epitaffio di Naevio (Gellio 1, 24, 2) basterebbe da solo a provare che il poeta se l'era presa davvero con quelli che trascuravano la propria lingua in grazia dell' idioma forestiero. Ivi il poeta si lagna che colla sua morte fosse venuto il giorno della morte del latino vale a dire del trionfo del greco:

(pag. 25 dei frammenti dei comici). Anche il Baehrens, escludendoli dalla sua raccolta dei *fragmenta poetarum romanorum*, li considera implicitamente come desunti da una comedia.

Digitized by Google

Inmortales mortales si foret fas flere,
Flerent divae Camenae Naevium poetam.
Itaque postquam est Orchi traditus thesauro
Obliti sunt Romae loquier latina lingua.

Si dirà che l'epigramma non è del poeta; comunque, chi lo compose espresse il suo pensiero.

In questa lotta sostenuta così coraggiosamente il poeta ebbe certamente il plauso di molti, benchè i ragguagli in proposito ci manchino. Lo spirito prettamente romano delle sue opere e la sua satira civile e letteraria gli acquistarono grande popolarità. Al tempo d'Orazio i suoi scritti leggevansi per sempre come si leggevano gli scritti degli autori contemporanei. Orazio, a cui dava noia il culto, allora di moda, degli antichi poeti romani si sfoga, nella nota epistola a Cesare Augusto, appena un complimento gliene porge il destro (*epist.* 2, 1, 20 sgg.), contro quell'idolatria de' suoi coetanei, così giusti, dice, nell'ammirare l'Imperatore vivo e presente, e così ingiusti, in poesia, nell'apprezzare soltanto gli scrittori morti da un pezzo. Ebbene pesando le parole dove Orazio passa in rassegna codesti idoli, si scorge che nessuno di essi godeva allora di una predilezione pari a quella di cui godeva Naevio: i termini esaltati adoperati dal Venosino non lasciano dubbio (1). Più che il giudizio dei posteri sopra Naevio importerebbe però a noi di sapere che ne pensassero i contemporanei; ma la storia è muta. Altri campioni pari a Naevio non ebbe allora il latino. Plauto, giovine quando Naevio era già vecchio, fu libero liberissimo per conto suo nell'usare e abusare delle commedie greche per mettere all'ordine le sue e divertire il pubblico, ma la sorte toccata al vecchio poeta *barbaro* non gli fece venir la voglia di prendersi nessun altra libertà. Fra gli uomini politici poi, non sappiamo neanche se i capi della parte popolare, come Gaio Flaminio (l'infausto eroe della battaglia del Trasimeno) e Gaio Terenzio Varrone (il non meno infausto eroe della giornata di Canne) avessero coltura tale da interessarsi della sorte della letteratura. Un uomo

(1) Naevius in manibus non est, et mentibus haeret
Paene recens? adeo sanctum est vetus omne poema.

Digitized by Google

dotto, ma che non poneva il greco sopra la lingua nazionale, fu Fabio il *temporeggiatore:* il quale nella presa di Taranto non recò a Roma nessun opera d'arte, e volle lasciare ai Tarentini, come egli si espresse, i loro Dei irati: nella inimicizia tra il Temporeggiatore e l'Africano entrava per qualche parte anche la costui propensione alle lettere greche. Chi però cominciò a combattere di proposito nel senso di Naevio fu Catone, il giovane amico di Fabio, destinato a essere il più grande storico e il più grande oratore, il Demostene, come lo chiamarono, de' suoi tempi. Di lui diremo ora passando agli oratori.

L'eloquenza e gli oratori. — Detto dell'indirizzo nazionale di Naevio, nel quale si preparò l'eloquenza *scritta* e la storiografia *latina*, le due creazioni di Catone, veniamo agli oratori. Notavasi, già fu sopra accennato, un certo progresso nell'eloquenza, per quanto continuasse a essere *eloquenza parlata*. Mentre i poeti imitavano i greci e gli storici scrivevano addirittura in greco, è lecito credere che gli oratori leggessero i modelli ellenici; infatti troveremo nel loro numero persone assai colte. Di notizie e di applicazioni di regole rettoriche non si fa parola. È a dolere che il *Brutus* intrecci alla storia dell'eloquenza la storia della rettorica soltanto parlando dei Greci (§. 25 sgg.). Del resto se Svetonio non dice che Andronico insegnasse codeste regole non dice neanche che non le insegnasse, e d'altra parte gli esercizi dell'oratore Cethego paiono addirittura reminiscenze di scuola. Certo ci avviciniamo al tempo in cui il valore oratorio sarà cercato dagli uomini politici non meno del valore in guerra e del senno politico. È poi da ricordare che l'eloquenza *forense* andava prendendo il primo posto fra tutti i generi di eloquenza; del suo incremento è prova la legge Cincia *de donis et muneribus* già mentovata.

I moderni non hanno considerato che i contemporanei di Naevio e di Fabio Pittore necessariamente parlaron meglio dei contemporanei di Appio il Cieco; e neppure si accorsero che Cicerone stesso col suo modo diverso di esprimersi distingue i due periodi. Infatti, invece di oratori *ipotetici* come nei secoli antecedenti (dopo aver enumerati i quali soggiunge, come s'è visto, sed

Digitized by Google

eos oratores habitos esse .... nihil sane mihi legisse videor; tantummodo coniectura ducor ad suspicandum *Brutus* §, 56), egli conosce ora di quelli che *lasciarono fama* di oratori " *Dicitur* etiam C. Flaminius ..... ad populum " valuisse dicendo. Q. etiam Maximus Verrucosus *orator habitus est*, et Q. " Metellus etc. „ (*Brutus* §. 57); dove si badi alle espressioni *dicitur e habitus est.* È dunque inesattezza moderna il mettere i Metelli e i Fabii di questo tempo in un fascio coi Fabrizi e i Coruncani dei tempi andati: eppure la commettono tutti indistintamente i critici.

Benchè l'autore del *Brutus* sappia che può darsi che di qualcheduno degno di menzione sia perita la memoria (parlando di Cethego, del quale nessuno all' infuori del poeta Ennio avea tramandato il ricordo, Cicerone scrive §. 59 et id ipsum nisi unius esset Enni testimonio cognitum, *hunc vetustas, ut alios fortasse multos, oblivione obruisset*); nondimeno egli ci dà un numero discreto di oratori. Avvertasi che ci dà oratori di tutte e due le parti politiche. L' ordine poi in cui li nomina è quello stesso ordine cronologico osservato nel nominare gli oratori dei secoli precedenti; ordine cronologico prendendo per norma l' anno del consolato.

Del consolato di Catone (anno 559 / 195) Cicerone fa un punto d'arrivo pei vecchi contemporanei di lui, e un punto di partenza pei più giovani contemporanei di lui. I primi si possono considerare come gli oratori fiorenti nella prima metà del secolo sesto; e di questi noi parliamo ora. Qui il metodo di enumerazione tenuto nel *Brutus* lascia molto a desiderare. Prima Cicerone fa una breve lista di cinque soli oratori (*Brutus* §. 57-77): poi una seconda lista più numerosa che riassume la precedente e aggiunge alcuni altri oratori. I primi cinque sono 1.° Gaio Flaminio console nel 531 e nel 537, caduto nella battaglia al Trasimeno; fu il vero precursore dei Gracchi colla sua legge agraria e colle sue contese col Senato, come pure colla sua valentìa nel genere oratorio popolare attestata appunto da Cicerone. Andava certamente debitore degli onori ottenuti, in qualche parte almeno, alla sua eloquenza. — 2.° Fabio il *Temporeggiatore*, console 5 volte (ann. 521; 526; 537; 540; 545). Dicevamo che fu colto senza predilezione dell'educazione greca a detrimento della nazionale. Del resto Cicerone (*Cat. mai* 12) lo dice assai dotto per quel tempo. E sappiamo da Plutarco (*Fab.* 1) che

Digitized by Google

egli studiavasi di saper parlar bene al popolo. Tutti questi ragguagli, insieme coll' aver egli lasciato scritto l' elogio funebre del figlio, accennano a un progresso nell'arte della parola. Trovo che *Fabio* sostenne nel 550/224 la legge Cincia *de donis et muneribus* (1). — 3.° Quinto Caecilio Metello console nel 548. Poneva, come si vide, l'eloquenza fra le dieci cose alle quali mirava il sapiente. Di lui e della sua coltura abbiamo discorso parlando della reazione letteraria di Naevio. Lasciò pure un elogio funebre. — 4.° Marco Cornelio Cethego console nel 550 / 204. Ebbe da Ennio, giudice competentissimo, la lode di vero e grande dicitore: non per adularlo, perchè era già morto, lo chiamò *orator suaviloquente ore,* e lo paragonò a Pericle. Eupoli avea detto che la dea Persuasione, la Πειθώ, era sulle labbra di Pericle; il poeta calabrese chiamò Cethego *midollo* o *quintessenza* della persuasione, *Suadae medulla*. Notizia preziosa per la storia dell' eloquenza è questa che Cethego si esercitava da vecchio a declamare (Cic. *Cat. mai* 50). Ma di Cethego non c'erano orazioni; veggasi in Naevio, dice Cicerone (§. 60), quale fosse la dizione di quei tempi. — 5.° Catone il censore console nel 559. Fu il primo, prescindendo da Appio il Cieco e da pochi autori di elogi funebri, che abbia pubblicato i suoi discorsi. Però l' ordine cronologico ci impone di aspettare a parlare di lui quando discorreremo degli oratori della seconda metà del secolo sesto; perchè a stendere le sue orazioni, non che a comporre le altre cose sue, egli incominciò, pare, dopo il consolato. Qui basterà dimostrare brevemente che stando agli indizi che abbiamo si può ritenere che prima del consolato non avrebbe pubblicato nessuna orazione. Gli antichi raccontano che egli incominciò per tempo a perfezionare la sua eloquenza e a fare il patrono come tanti altri. Ma ciò non vuol dire che Catone *scrivesse* e *divulgasse* fin d'allora i discorsi pronunziati. Codesta testimonianza non pregiudica per nulla la nostra ricerca. Ora il solo fatto preciso è questo che non uno dei molti frammenti di orazioni di Catone spetta a un' orazione pronunziata prima del 559. Questo è il fatto di cui conviene tener conto. Quanto ai ragguagli degli

(1) Cic. *Cat. mai* §. 10. La notizia manca nella raccolta dei frammenti degli oratori romani fatta dal Meyer.

Digitized by Google

antichi basta che non lo distruggano. Ora codesti ragguagli son due, e paiono contraddittori fra di loro, e contrari alla nostra supposizione; ma in realtà non sono nè l'una nè l'altra cosa. Cornelio Nepote (*Cat.* 3) dopo aver detto che Catone si dette agli studi da vecchio (donde Valerio Massimo 8, 7, 1, *Cato graecis litteris erudiri concupivit, quam sero inde cognoscimus quod etiam latinas paene ium senex didicit* cf. Plutarco nella vita cap. 1) continua: *Ab adulescentia confecit orationes. Senex historias scribere instituit.* Nepote merita fede, perchè, notisi bene, avea già narrata in un' opera a parte la vita di Catone. Cicerone però, dicono, nel *Cato maior* fa dire a Catone, proprio col medesimo verbo usato da Nepote, tutto il contrario: *causarum illustrium, quascumque defendi, nunc cum maxime conficio orationes* (§. 38). Ammessa la contraddizione fra i due scrittori antichi si cercò di uscire dalle difficoltà, e ora si ritiene comunemente che Cicerone dica il vero, e si corregge Nepote. Ma son due leggerezze che si commettono così facendo. In primo luogo è impossibile prendere alla lettera Cicerone: è ridicolo credere che un vecchio più che ottuagenario (il *Cato maior* di Cicerone si finge tenuto nel 604 quando Catone trovavasi nel 84mo anno di vita), nel breve spazio di un anno, che fu precisamente l'anno innanzi a quello della morte, potesse stendere *tutte (quascumque)* le sue più che 150 orazioni, conducendo innanzi, badiamo bene, anche le Origines e forse altri lavori ancora! Non minore leggerezza è quella di credere che Cornelio Nepote ponesse sbadatamente *confecit orationes* invece di *habuit orationes*: perchè si avverta che nel luogo citato, (nel terzo ed ultimo capo della vita) lo scrittore parla degli studi e degli *scritti* di Catone; il *confecit* è dunque necessario necessarissimo, e *habuit* sarebbe stato assurdo. Come si vede Nepote e Cicerone in fondo non si contraddicono, e non c'è bisogno alcuno di correggere. Ma le loro parole non contraddicono neanche alla nostra supposizione. Si tratta del valore della parola *adulescentia* usata da Nepote. Ora *adulescentia* ha senso lato, e non è punto l'età in cui uno è giovanetto. Non dicendo *a prima adulescentia* ed anzi contrapponendo *adulescentia* a *senex*, Nepote può benissimo aver indicato la quarantina: così nel bel frammento di Gaio Gracco citato nella rettorica di Isidoro (c. 21 Halm. *rhet. lat. min.* p. 517 sq.), come esempio di *climax* o *gradatio* sono le tre età del-

Digitized by Google

l'uomo *pueritia*, *adulescentia*, *senectus*. " *Pueritia tua adulescentiae tuae inhonestamentum fuit, adulescentia senectuti dedecoramentum, senectus rei publicae flagitium.* Catone fu consolc a 39 anni, essendo nato nel 520. Così la conclusione a cui si arriva considerando i frammenti s'accorda benissimo col testo di Cornelio Nepote: quello di Cicerone non ha nessun peso per indicare il principio dell'operosità letteraria di Catone.

Di Catone adunque come scrittore di discorsi si parlerà più tardi. Però è certamente anteriore di molto al suo consolato e al suo molteplice scrivere quel vivo sentimento di nazionalità che gli fece odiare tanto i greci e i loro scritti. E di ciò bisogna dunque parlare e rendergli omaggio fin d'ora. L'amicizia che lo legò per tempo al famoso Fabio *Cunctator* (militò sotto di lui a Taranto) poggiava sulla comunanza dei propositi e dei sentimenti, e uno di questi sentimenti era per l'appunto l'avversione al greco. Quindi gli piacquero senza dubbio gl'intenti di Naevio. Se facesse qualche cosa in favore dell'infelice poeta non è noto: per altro mi pare indubitato che conducendo Ennio a Roma (nel 550) intendesse a dargli un compagno nell'impresa, sebbene codesta sua speranza non siasi avverata.

Veniamo alla seconda e più ricca lista di oratori (*Brutus* §. 77). Che Cicerone con questa seconda lista intenda soltanto di ampliare la prima si vede da questo che non oltrepassa il consolato di Catone. Nomina adunque 1.° Gaio Flaminio, già nominato. — 2.° Gaio Terenzio Varrone salito ai fasci nel 538, il console demagogo autore della rotta di Canne. Figlio di beccaio, narra Livio (22, 25, 18 sgg.) e, sulle prime, beccaio egli stesso, il danaro lasciatogli dal padre ne alzò gli spiriti; perciò, dopo essersi senza dubbio istruito, si gettò nel fôro facendo il patrono de' suoi pari; in premio il popolo gli diede tutti gli uffici sino al massimo di essi. Il suo esempio vale a dimostrare che fin d'allora un'eloquenza anche bislacca veniva qualche volta ricompensata coi sommi onori; e fornisce una prova dell'importanza acquistata dall'arte della parola e dell'influenza che procacciava già in que' tempi la professione del patrono. De' suoi discorsi demagogici fa parola Livio due volte 22, 15, 17; 22, 35, 6: il suo collega nel consolato gli rinfacciava la *lingua prompta ac temeraria* (Livio 22, 44, 7). — 3.° Fabio il

Digitized by Google

Temporeggiatore; ne abbiamo discorso dianzi. — 4.° Quinto Caecilio Metello; ne abbiamo già discorso. — 5.° Publio Lentulo: non si sa bene chi sia. — 6.° Licinio Crasso *Dives* e l'Africano maggiore consoli nel 549. A Crasso, anche Livio (30, 1, 5) dà lode di facondissimo oratore nel genere forense e nel genere deliberativo. A proposito dell'Africano Cicerone ricorda pure il figlio di lui; ne parleremo nella generazione seguente. Qui sarebbe il luogo di trovar ripetuto Cethego, console nel 550, ma Cicerone non lo ripete. — 7.° Sesto Aelio *Cato* console nel 556: è il famoso giurisperito autore della *Tripertita*; pare che del suo consolato andasse debitore al suo sapere di leggi (Pomponio *Digest.* 1, 2, 38), e parimente alla sua eloquenza.

Adunque in questa seconda lista di oratori occorre, tra Metello console nel 548 e i due consoli del 549, un Publio Lentulo: si è sempre creduto e si crede tuttavia che sia il consolè del 518; ma coll'ordine cronologico osservato così rigorosamente in tutta questa parte del *Brutus* la supposizione non mi pare verosimile: io trovo, chi voglia fare delle congetture, un P. Cornelius Lentulus pretore nel 551 e propretore nell'anno seguente (Livio 29, 38; 30 36 e 41): poi Cn. Cornelius Lentulus console nel 553, e L. Cornelius Lentulus console nel 555. Potrebbe anche darsi che Cicerone volesse scrivere M. Cornelius Cethegus, che infatti manca nella lista; ma il suo luogo sarebbe stato dopo Crasso e l'Africano, avendo egli avuto i fasci nel 550.

Questa che abbiamo esposta è la storia genuina dei fatti: oratori, in proporzione, non molti, e, sebbene qualcuno di grande valore, alieni tutti dal pubblicare discorsi; parlo di discorsi forensi e politici. Resta che vediamo come codesta storia genuina venisse in qualche parte corrotta.

Cicerone non ricorda nessuna orazione di nessuno degli oratori da lui menzionati; ricorda soltanto quelle di Catone, le quali, come si diceva, spettano a tempo posteriore: anzi dice esplicitamente che prima delle orazioni di Catone non c'erano che il discorso di Appio il Cieco, e pochi elogi funebri, pieni di menzogne e di onori mentiti. Così stando le cose non è lecito prendere sul serio certe altre notizie degli antichi disformi dall'asserzione di Cicerone; e parimente bisogna opporsi a certe opinioni de' moderni non meno ad essa contrarie. Vediamo brevemente di che si tratti.

Digitized by Google

Le nobili parole che Metello, secondo Valerio Massimo (7, 2, 3), disse in Senato quando fu conchiusa la pace coi Cartaginesi, non provano affatto, come si crede, che il discorso sia stato scritto.

Quanto all'Africano, a Cicerone par che importi in modo speciale rilevare ch'egli non lasciò orazioni scritte; forse perchè conosceva l'orazione spuria di cui siamo per parlare? Certo quando dice §. 77 *Ipsum Scipionem accepimus non infantem fuisse: filius quidem eius..... si corpore valuisset, in primis habitus esset disertus; indicant cum oratiunculae, tum historia quaedam graeca scripta dulcissime,* oltre al dire *è semplicemente fama che l'Africano fosse facondo,* chè tanto vale appunto l' *accepimus* latino, rincara la dose contrapponendogli il figlio *autore di orazioni e di una storia in lingua greca.* Anche altrove Cicerone ebbe a dire che l'Africano non lasciò nessun frutto letterario del suo ingegno (*de off.* 3, 1, 4); dove gli sfugge bensì la lettera in greco mandata dall'Africano al re Filippo, (sopra p. 321), ma si può andar tranquilli che non gli sarebbe sfuggita un' orazione. L' origine dell' orazione spuria attribuita all'Africano è quel processo fattogli, al quale abbiamo già avuto occasione di accennare. Le accuse mosse all' Africano, e poi a suo fratello Lucio, son narrate da Livio, specialmente sulla scorta di Valerio Anziate, assai diffusamente (lib. 38, c. 50-56). Forse già ai tempi di Cicerone, certo al tempo di Livio, leggevasi un' orazione che si asseriva esser quello che l'Africano avea detto in propria difesa: se ne leggeva anche un'altra che si diceva quella pronunziata dal tribuno Tiberio Sempronio Gracco, pure in difesa dell'Africano. Ma Livio trovava discordanti i due discorsi, e sospettava che non fossero genuini: fin d'allora non si poteva più appurare se gli accusatori fossero stati i due tribuni Petillii, o il tribuno Marco Naevio. Questo basta a dimostrare che il discorso usciva dall' officina dei retori. Non mi richiamo alle parole di Scipione *Quid hoc Naevio ignavius?* perchè sospetto, come dissi sopra, che si riferiscano non al tribuno Naevio ma al poeta Naevio; ma se fossero state dette al tribuno Naevio fornirebbero un'altra prova che l'orazione scritta non era genuina: la quale, infatti, non le conteneva queste parole, come sappiamo da Livio: *ipsa oratio sine nomine est accusatoris; modo nebulonem, modo nugatorem appellat* (1). Era ottimo argo-

(1) Livio 38, 56.

Digitized by Google

mento di declamazione la difesa del vincitore d'Annibale accusato in vecchiaia da uomini infimi e perseguitato dai suoi Romani come Annibale dai suoi Cartaginesi: doveva esser quasi una risposta ai discorsi accusatorj di Catone. Più tardi coloro stessi che tenevano per spuria l'orazione non contrastavano però la paternità di alcune poche parole che Gellio 4, 18, 3 riferisce. Noi crediamo che il concetto fosse quello proprio di Scipione, non già le parole (1).

Infine non pongo fra gli oratori quell'eroe quasi leggendario della guerra annibalica che fu Marco Sergio Silo antenato di Catilina, benchè si narri come egli, fatto pretore nel 557 / 197 (Livio 32, 27), e respinto tuttavia dai colleghi perchè mutilato, esponesse in un discorso le proprie gesta. Ogni magistrato parlava necessariamente in pubblico: ma non è questa una ragione per tenere per facondo ogni magistrato; e ragione per escludere Sergio, è che non si sa affatto che avesse ingegno e studi da scrivere e pubblicare, allora, un discorso. Plinio, enumerate le prodezze di Sergio, scrive: *quae omnia ex oratione eius apparent, habita cum in praetura sacris arceretur a collegis ut debilis* (2). Suppongo che si tratti d'un'orazione ammannita da qualche storico a' suoi lettori. Che se proprio c'era un'orazione a parte che spacciavasi per sincera, nessuno esiterà a credere che Plinio non sia stato vittima di una gherminella. Interessava la figura del mutilato eroe pagato con tanta ingratitudine, e ne spuntò nelle scuole di declamazione un discorso. Il Meyer pone Sergio Silo fra gli oratori: e per isbaglio lo pone con oratori di un tempo assai posteriore (p. 202[2]).

Tanto sia detto, sulla scorta del *Brutus*, contro coloro che credettoro o credono che ci sia mai stata un'orazione politica di Quinto Caecilio Metello, o che Scipione l'Africano negli ultimi tristi anni della sua vita pub-

---

(1) Le supposte parole son queste. « Memoria, Quirites, repeto, diem esse hodiernum, quo Hannibalem Poenum imperio vestro inimicissimum magno proelio vici in terra Africa pacemque et victoriam vobis peperi inspectabilem. Non igitur simus adversum deos ingrati, et, censeo, relinquamus nebulonem hunc, eamus hinc protinus Jovi optimo maximo gratulatum ». E poco dopo Gellio soggiunge; « Fertur etiam oratio, quae videtur habita eo die a Scipione, et qui dicunt eam non veram, non eunt infitias, quin haec quidem verba fuerint, quae dixi, Scipionis ».

(2) Plinio *nat. hist.* 7, 104 e 105.

Digitized by Google

blicasse il discorso da lui pronunziato in propria difesa, o che il valoroso ma oscuro progenitore di Catilina fosse da tanto nelle lettere da lasciare quel monumento del suo ingegno a cui accenna Plinio il vecchio.

Soltanto per ciò che riguarda gli elogi funebri, Cicerone è manchevole; e ciò si spiega perfettamente, vista la poco importanza che i Romani davano a questa specie di scritture; vedi sopra pag. 19. Vengo dunque agli elogi funebri ai quali nel *Brutus* si accenna appena alla sfuggita a proposito delle orazioni di Catone (§. 61) *Nec vero habeo quemquam antiquiorem, cuius quidem scripta proferenda putem, nisi quem Appi Caeci oratio haec ipsa de Pyrrho et nonnullae mortuorum laudationes forte delectant*: dopo le quali parole c'è la sfuriata contro gli onori bugiardi di cui riboccavano codeste *laudationes*. A noi pervenne la memoria di tre di esse: 1.° in Plinio di quella scritta dall'oratore Metello, console nel 548, in morte del padre; ne abbiamo già discorso a lungo (sopra pag. 314 sgg.); 2.° nel *Cato Maior* di Cicerone (§. 12), scritto due anni dopo il *Brutus*, e così pure in Plutarco (*Fab.* 1) c'è la notizia dell'elogio scritto da Fabio *Cunctator* in morte del figlio; 3.° Livio (27, 27) menziona quello che il figlio del grande Marcello recitò e pubblicò in morte del padre. Molte però devon essere quelle *laudationes* di cui non ci è giunta la notizia. Ora poche osservazioni. Esaminando il passo dell'elogio di Metello ne abbiamo concluso che Cicerone non l'avea letta, mentre componeva il *Brutus*, o almeno non se ne ricordava. Poi abbiamo trovato testè che Cicerone consigliava di leggere Naevio per farsi un'idea dello stile dell'oratore Cethego, senza citare nessuna di queste *laudationes*. E ora aggiungiamo che nè di Marcello figlio nè del suo discorso il *Brutus* non dice una parola. Nondimeno alcuni di questi elogi, come per esempio quello di Metello e di Fabio, non dovevano mancare di pregi. Infatti qualche tempo appresso Cicerone esalterà quello di Fabio colle seguenti parole: *Est in manibus laudatio, quam cum legimus quem philosophum non contemnimus?* (*Cat. mai* §. 12) Della coltura di Metello abbiam parlato sopra. Neppure i Marcelli erano forse alieni della coltura; Marcello il padre nella presa di Siracusa volle salvato Archimede; e per opera sua venner molti tesori d'arte greca a Roma; la *laudatio* stessa di suo figlio se fosse stata destituita di pregi non avrebbe

Digitized by Google

servito di scorta nel secolo seguente allo storico Caelio Antipatro (Livio, ivi), il quale fu valoroso scrittore. Da questo bisogna concluderne che un po' la rozzezza di taluni, un po' l'indole accademica di tutti, fecero che Cicerone non si curò di leggere codesti discorsi funebri scrivendo la storia dell'eloquenza; sicchè la sfuriata stessa che dicevamo sarà contro le *laudationes* in genere, non contro quelle di questo tempo. Intanto notisi però che codesti elogi sono i soli saggi di prosa letteraria che s'incontrino nella prima metà del secolo sesto. L'eloquenza precede sempre, a Roma, ogni altro genere di prosa.

Dopo aver fatto colpa a Cicerone di non essersi curato delle *laudationes*, ecco però un paio d'osservazioni le quali ci faranno apprezzare di molto, nel resto, l'autore del *Brutus;* e ciò guardando a quello che non ci si trova. Perchè si scorge che Cicerone procedette molto severamente nell'accordare il titolo di oratore. La cognizione del diritto e gli studi delle lettere, infatti, giovano a formar l'oratore; tuttavia a lui non bastò che uno fosse versato o nelle leggi, o nella lingua greca, per metterlo issofatto nel novero degli eloquenti; bisognava che avesse attitudine al dire. Così egli non fece tale onore a Publio Aelio, fratello dell'oratore Sesto Aelio *Cato*, e come lui profondo conoscitore e maestro del diritto, e giunto quindi, come lui, al consolato: *maximam scientiam in profitendo habuerunt, ut . . . etiam consules fuerint*, dice Pomponio dei due fratelli (*Digest.* 1, *2*, 38): Publio fu console nel 553 di Roma; Sesto, già lo abbiam visto, nel 556. A un altro ancora Cicerone non fece tale onore. Insieme con Sesto Aelio Cato fu console, in età assai giovane, Tito Quinzio Flaminino vincitore della seconda guerra Macedonica, liberatore della Grecia, e versatissimo nella lingua greca: quindi amico di Ennio, che nei suoi *Annales* gli rivolse la parola (1). Cicerone nol mette fra gli oratori, e non soltanto perchè giovane ancora; non ve lo porrà neanche poi. Di qui si pare, ripetiamolo, quanto rigoroso sia stato l'autore del *Brutus* nel concedere il nome di oratore.

---

(1) O Tite, siquid ego adiuro curamve levasso,
Quae nunc te coquit, et versat in pectore fixa,
Ecquid erit praemi?

coi medesimi versi Cicerone, dirigendo la parola a Pomponio Attico, incomincia il suo dialogo sulla vecchiaia.

Digitized by Google

Ma passiamo alla seconda metà del sesto secolo, nella quale ebbe principio l'eloquenza *scritta* e la storiografia *latina*.

L'incremento della coltura nella seconda metà del secolo sesto. — Ci fu, ora, improvvisamente, un progresso assai maggiore di prima nel sapere di greco. La presa di Siracusa dalla quale molte opere d'arte vennero a Roma, avea preluso a' tempi nuovi.

Per diversi modi avvenne la maggior diffusione del greco. Primieramente Catone avea recato seco a Roma, nel 550, Ennio, suddito romano come Andronico, e, come lui, mezzo greco d'origine, e *grammaticus* o maestro di greco, e inoltre, inquanto leggeva a' suoi scolari anche le cose proprie, maestro parimente di latino. Grande ingegno e grande poeta, ebbe la massima influenza; e non soltanto col promuovere la cognizione della letteratura greca.

In secondo luogo terminata nel 553 la seconda guerra Cartaginese, l'anno appresso i Romani rompevano la guerra a Filippo re di Macedonia, detta la seconda guerra Macedonica: e seguì poi a breve intervallo quella contro Antioco; e nel 583 principiò quella contro Perseo, o terza guerra *Macedonica*. È agevole immaginare, in tanto commercio coi paesi di civiltà ellenica, che effetti se ne avessero a risentire: perchè mentre i Romani passeggiavano la Grecia, la Macedonia, e l'Asia Minore, piovevano a Roma per opera di Tito Quinzio Flaminino, di Marco Fulvio Nobiliore e di Paolo Emilio, le opere d'arte, vi affluivano i libri, e vi accorrevano i pedagoghi i filosofi e i retori. E tengasi conto della disposizione degli animi; la volontà d'imparare dei Romani pareggiava la copia dei mezzi d'istruirsi.

Presto adunque, oltre ad Ennio, capitarono a Roma da altri paesi altri apostoli del greco. Noi raccoglieremo subito le principali notizie al proposito. Già nel *Curculione* di Plauto sono sferzati certi Greci che vanno girando carichi di libri (11, 3, 9 sgg.); e girano proprio per Roma, non per Epidauro, dove fingesi la scena della commedia, perchè il passo parmi originale di Plauto, non già tradotto dal greco; un Greco parlante a Greci non

Digitized by Google

può dire *isti Graeci:* sono certamente filosofi. Parimente ad un movimento filosofico, promosso naturalmente da Greci, accenna il curioso ritrovamento dei supposti libri filosofici di Numa nel 573/181 (Livio 40, 29 cf. Plinio *n. h.* 13, 86): i libri furono arsi (1). Fra gli altri vennero pure a Roma i due filosofi Epicurei di nome Alceo e Philisco; ma essendo maestri di smodati piaceri, ebbero lo sfratto dalla Città; ciò nell'anno 581/173 (Ateneo 12, 547. Eliano *v. h.* 9, 12). L'anno dopo la morte di Ennio i Romani vincevano Perseo a Pidna (586/168), e Roma da capitale d'Italia diventava capitale del mondo civile tutto quanto: e i Greci allora ad accorrervi volonterosi in cerca di pane e di fortuna come a casa propria. Aggiungi i mille Achei, fra' quali Polibio, venuti in Italia nel 587 di Roma, e tenutivi come ostaggi per ben 17 anni. Ancora, Paolo Emilio, il vincitore di Perseo, conduceva seco da Atene il pittore e filosofo Metrodoro *ad triumphum ecolendum*, e *ad eru-diendos liberos* (Plinio *n. h.* 35, 135).

Tutta codesta gente si dedicava, presentandosi l'occasione, all'istruzione della gioventù. Ecco perchè Polibio, là dove tocca la parte ch'egli ebbe nell'educazione del secondo Africano (siamo all'anno 588/166), narra che Roma, allora, rigurgitava di Greci che insegnavano (libro 32, 10, 6-7). Ed essi insegnavano ogni cosa, dice Plutarco (*Paul. Aemil.* 6, *Cat. mai* 4); ossia insegnavano, per tacere de' cavalli e dell'altre cose che non c'importano, la *grammatica* o letteratura che dir si voglia, e così pure la rettorica; è noto che dopo Aristotele tutte le sêtte filosofiche, eccetto gli Epicurei, davano opera, più o meno, all'arte del dire. Nel 593 di Roma il Governo espulse dalla Città i filosofi e i retori; il che lascia indovinare che sciame fossero. Indi a pochi anni furon feconde di effetti le conferenze filologiche di Cratete, l'ambasciatore di Attalo re di Pergamo: e, dopo altri pochi anni, nel 599, nol furono meno i saggi di eloquenza dati dai tre filosofi Carneade, Diogene e Critolao, ambasciatori degli Ateniesi.

Questi ragguagli, che a caso ci sono pervenuti, possono darci un'idea del risveglio intellettuale presso i *barbari* padroni del mondo, avvenuto per l'impulso dei loro protetti. È superfluo aggiungere che fra tutti questi

(1) Così erano stati arsi in Atene i libri di Protagora.

Digitized by Google

Greci primeggiarono sopra gli altri per la lunghezza del soggiorno e pel grande valore, lo storico Polibio, e Panezio filosofo stoico ed elegante scrittore greco.

Conviene poi aggiungere che oltre ai Romani i quali capitavano a caso o militando o per altre ragioni in paesi di coltura greca, ve ne furon subito di quelli che andarono a Atene a bella posta per compiervi gli studi giovanili: così Aulo Postumio Albino di nobilissima prosapia e autore di storie e di versi in lingua greca. Come si vede, il vezzo di andare a studio in Grecia, di moda ai tempi di Cicerone e di Orazio, incomincia assai per tempo.

I grecizzanti a oltranza e la reazione di Catone e dei Catoniani. L'invasione dell'ellenismo e i suoi effetti così sulle idee e sui costumi come sulla letteratura. — Ripigliando ora le nostre considerazioni sull'invadente ellenismo e sulla reazione contro di esso, noi ritroviamo il medesimo fatto di prima, in maggiori proporzioni: che cioè la coltura greca penetrava in tutti gli ordini dei cittadini, e principalmente nella classe degli ottimati. Se fin dalla generazione precedente le parole greche seminate nelle commedie di Plauto davano a divedere che un briciolo di greco lo sapevano quasi tutti, ora il prologo dell'*Heautontimorumenos* di Terenzio, per dirne una, ci apprende che il pubblico romano di questi tempi avea qualche dimestichezza perfino colla letteratura drammatica dei Greci: perciocchè l'attore che recita il prologo suppone che tutti gli spettatori sappiano da quale fonte la commedia sia stata desunta: e badiamo che non si tratta di una seconda o terza rappresentazione della commedia, ma della prima. È come un documento di buoni studi rilasciato a tutti gli abitanti di Roma. Ma molto sopra i comuni cittadini stavano le famiglie senatorie in questo rispetto dell'istruzione, tanto da essere considerata, la letteratura greca, come cosa da studiarsi propriamente da loro, e quasi loro insegna: così parlando dell'astronomo e oratore Gaio Sulpicio, Cicerone scrive *maxime omnium nobilium graecis litteris studuit* (*Brutus* 78); con che lo scrittore dice indirettamente che l'attendere a questa letteratura era proprio dei nobili.

Digitized by Google

Contribuiva ad acquistar favore ad essa l' esserne banditore un uomo del valore di Ennio. L' entusiasmo dei grecizzanti si rispecchiò persino in un grande avvenimento politico, nella *liberazione* della Grecia: nella quale impresa più di un Generale di Roma dimostrossi compiacente a segno da porre la sua ambizione nel parlare agli Elleni nella loro propria lingua. Non è a dire se nei circoli aristocratici di Roma si conversasse scioltamente in questa lingua, e si proseguisse ad adoperarla scrivendo.

Codesto favore esagerato largito dai primi uomini dell' aristocrazia al greco non ridestò un sentimento di offesa dignità nazionale? In mezzo alle grandi imprese e conquiste, la questione della lingua i più o non l' avvertivano, o in que' primi tempi non la sapevano apprezzare. Nè fra i buoni poeti ce ne fu alcuno il quale assumesse la tutela del latino, come nella generazione precedente avea fatto Naevio; già nessuno era pari a lui per tempra e per condizione sociale: questi poeti erano clienti dei nobili, e per giunta forestieri: che sentimento di dignità romana potevano nutrire Ennio e Pacuvio mezzi Greci, o Terenzio portato schiavo a Roma dall' Africa, o Caecilio venuto schiavo dal paese degli Insubri? Restavano gli uomini politici della parte popolare. E qui veramente si trovò il campione del latino, Catone: il quale anche in questo mostrò quel senno pratico che gli conciliò il soprannome di *sapiente*. Ed essendo egli diventato il duce di questa fazione politica, la questione letteraria divenne quasi questione politica. Catone al pari e meglio di Naevio combattè e scrivendo e operando: fu il fondatore della storiografia *latina* e dell'eloquenza *scritta*, e in tal modo quasi il creatore della prosa letteraria presso i Romani, come Naevio era stato il creatore di quella epopea che sola poteva nascere a Roma dopo l'abbattimento della monarchia, e che a differenza dell'epopea *monarchica* de' Greci abbiamo chiamato *repubblicana*. L' età che prende nome, nella poesia, da Ennio e da Terenzio, è, nel genere oratorio e nel genere storico, l' età di Catone.

Vediamo l' opera di quest' uomo.

Digitized by Google

I primi germi e principii della reazione letteraria di Catone, dicevamo già sopra, si hanno probabilmente a cercare nella sua giovinezza, quando egli militando col vecchio Fabio il Temporeggiatore prese a imitarne le virtù e ne divenne amicissimo: Fabio pur essendo portato agli studi, non esagerava nell' ammirazione dell' educazione greca; per esempio, notammo, non recò da Taranto a Roma nessun' opera d' arte greca. Fabio gli lasciò in retaggio la sua nimicizia coll'Africano, cagionata in parte dalla costui inclinazione all'*otium*, ossia alla vita speculativa. La condotta di Ennio non fece che animarlo all' impresa: abbiamo detto che Catone lo avea condotto a Roma nella speranza che seguirebbe le orme di Naevio: il disinganno fu massimo; il poeta Calabrese si fece il corifeo de' grecizzanti e li adulò, e celebrando l'Africano, e seguendo Marco Fulvio Nobiliore nell' Etolia per cantare le gesta; infine s' ingraziò tutti riempiendo i suoi *Annales* di nomi di Duci e di Magistrati. Non occorre avvertire che non di tutte le circostanze importanti che risguardano codesto dualismo del greco e del latino abbiamo memoria; ma quelle poche che si conoscono parlano abbastanza eloquentemente: e ora passiamo a esaminarle brevemente.

Nel suo consolato (anno 559 di Roma) Catone domò la Spagna, n' ebbe grande rinomanza, e venne tosto considerato come il capo della parte popolare. E subito qualche anno dopo lo troviamo far la guerra al greco. Militando nel 563 contro Antioco e dovendo tenere un discorso in Atene, lo fece in latino, non già, osserva Plutarco (c. 12), che nol sapesse fare in greco, ma per orgoglio nazionale. Plutarco merita fede; trovò citato perfino il supposto discorso greco di Catone, e nondimeno asserisce che egli parlò in latino: il che prova che egli si informò e appurò la cosa. Così mentre molti nobili ambivano di far mostra del loro greco, Catone osservò quello che in processo di tempo diventò l' uso costante dei magistrati romani di non parlare a' Greci altrimenti che nella lingua dei dominatori del mondo; e osservò certamente anche l' uso più severo ancora di obbligare i Greci ad adoprare, parlando a' Romani, tanto in Roma quanto in Grecia e in Asia, il latino.

Intanto la quistione morale ingigantiva, e dava forza ai Catoniani; si vedrà che presto convien parlare non più soltanto di Catone, ma di Cato-

Digitized by Google

niani, in plurale. La quistione del greco e del latino avea il suo lato morale inquanto dai paesi di civiltà Ellenica irrompeva la corruzione: gli scrittori antichi datavano dalla guerra contro Antioco il principio della corruzione a Roma (1): i *Baccanali*, quelle enormemente sozze *clandestinae coniurationes* scoperte indi a poco (ann. di Roma 568), servono di commento all' osservazione degli storici: Ennio stesso, apostolo delle buone lettere greche, non fu medesimamente il banditore dello scetticismo e dell' empia filosofia greca contemporanea? Infatti nella tragedia s' ispirò di preferenza ad Euripide, e tradusse in latino la *sacra istoria* di Evemero: peggio ancora portò a Roma la poesia *Sotadica*, e, probabilmente, insieme col metro, anche la lubricità della sostanza (nel *Sota*): taccio le lezioni di gastronomia da lui ammannite a' Romani (*Hedaphagetica*).

Un po' per riguardo a' costumi, un po' per riguardo alla dignità nazionale nell' uso della lingua, Roma partivasi a poco a poco in due vere e proprie fazioni, pro e contro il greco. Le due parti rispondevano in digrosso alle parti politiche: l' indirizzo nazionale nella letteratura si sposava agli intenti della fazione popolare; l' ammirazione della dotta lingua d'oltremare e la protezione a coloro che la ponevano in cielo serviva d' insegna agli ottimati. Quanta serietà di propositi i Catoniani portassero nella questione, si scorge da questo che essi chiamavano la rivendicazione dei diritti dell' idioma nazionale addirittura col santo nome di *patriae caritatem*.

La produzione drammatica imitata da Euripide e dai poeti della *nuova* commedia greca, le produzioni poco morali di Ennio, da noi dianzi mentovate, come pure il servilismo dei poeti, fece sì che i Catoniani prendessero a noia poesia, poeti e Mecenati.

Ed ecco Catone entrare in lizza come scrittore. Era solo, ma bravo. Pochi anni dopo il suo consolato, come sopra notammo, principiò a stendere, sugli appunti conservati, le sue orazioni. Qualcuna era addirittura un libello contro i nuovi indegni studi dei Romani, come quella contro Marco Fulvio Nobiliore, il quale andando a combattere nell' Etolia, avea condotto seco il poeta Ennio. A tutte poi, la veste latina dava il significato di

(1) Livio 39, 6.

Digitized by Google

una protesta contro lo scrivere in greco de' suoi avversari, e di una rivendicazione della dignità della lingua nazionale. Una cosa notiamo intanto: dal genere oratorio abbiamo visto, in passato, nascere la prosa letteraria; ecco ora il medesimo fatto; nei discorsi di Catone sorgeva un primo saggio in grande di lingua oratoria in latino. Ricordiamo inoltre che è il campione della parte popolare il quale dà l'esempio di scrivere i discorsi; ai nobili l'aristocratica avversione al volgare idioma latino avea impedito per lo innanzi e impediva ora di far ciò. Questa è l'importanza straordinaria della operosità oratoria di lui. A suo tempo parleremo di proposito delle sue orazioni. Ora continuiamo la nostra strada.

Gli anni che seguono sono memorandi per vicende di grande momento da una parte e dall'altra. Da una parte si moltiplicavano i fatti che cocevano ai Catoniani — parliamo di ciò che s'attiene alle lettere — dall'altra Catone combatteva con quante armi gli venivano alle mani. I celebri processi degli Scipioni (anno 565 e sgg.) (1), opera di Catone, perdono per noi la loro importanza letteraria mancandoci le orazioni che egli pronunziò e scrisse. Certamente egli odiava, negli Scipioni, anche i fautori principali dell'ellenismo, e percotendo l'Africano faceva per così dire anche la vendetta di Naevio: non dico che facesse bene; non si dimostrò verso il vincitore di Annibale nè umano nè giusto; ma il furore di parte non ha mai conosciuto la moderazione. Sopra abbiamo accennato a questo processo o serie di processi, e alle orazioni attribuite all'Africano e a Tiberio Sempronio Gracco.

Altro personaggio, oltre l'Africano e l'Asiatico, che Catone involse in quella persecuzione è Manio Acilio Glabrione, il valoroso vincitore di Antioco; ma Glabrione non fu dedito agli studi. La vittoria riportata sugli Scipioni capi degli ottimati innalzò Catone alla censura (ann. 570), nella quale menò que' colpi che tutti sanno, e fra gli altri diede addosso di nuovo all'Asiatico.

Nell'affare dei Baccanali certamente Catone non se ne stette, ed è assai probabile che vi si riferisca il suo discorso *de coniuratione*. Ma le cose conti-

---

(1) Mommsen, die Scipionenprozesse *Rom. Forsch* 2, 417 sgg.

Digitized by Google

nuavano il loro corso fatale. Gia l'anno stesso della scoperta dei *Baccanali* (ann. 568/186) Marco Fulvio Nobiliore, il protettore di Ennio, avea celebrato con *artisti greci*, fatti venire espressamente, i ludi scenici, i quali combattendo contro gli Etoli egli avea fatto voto di celebrare: in questa stessa occasione videsi a Roma per la prima volta la lotta degli atleti (Livio 39, 22). E cresceva continuamente la cupidigia degli spettacoli teatrali: ricordiamo i teatri costrutti o voluti costruire nel 575 / 179 (Livio 40, 51) e nel 580 / 174 (Livio 41, 27); ricordiamo l'aumento, fra gli anni di Roma 574 e 580, del numero dei giorni consacrati alle rappresentazioni sceniche (Livio 40, 52; 52, 10).

Cosa poi gravissima fra tutte le altre, si proseguiva a narrare la storia romana in greco. Così il figlio dell'Africano: se egli descrivesse la guerra Antiochina alla quale aveva preso parte, o altri fatti, poco monta al nostro proposito; l'essenziale è che essa era in greco: nè l'essere scritta *dulcissime*, come si esprime Cicerone (*Brutus* 19, 77), lavava il peccato originale del libro: egli lasciò anche delle orazioni, in latino, pare; il che sarebbe una vittoria della lingua nazionale; del resto la morte gli impedì di diventare quel grande oratore che sembrava dover riuscire; ma di ciò più tardi. Un trionfo del latino non potremmo però chiamare i *Fasti* di Marco Fulvio Nobiliore; era lavoro archeologico, non letterario. Il latino dei giurisperiti poi non era lingua letteraria, e del resto scarseggiavano le stesse opere di giurisprudenza, pare; almeno Pomponio nel luogo più volte citato (*Digest.* 1, 2, 35 sgg.), dopo il libro di Appio il Cieco *de usurpationibus*, e dopo la *Tripertita* di Sesto Elio Cato (console nel 556 / 198), non fa menzione di altre opere sinchè non giunge a Catone e a suo figlio. Dei monumenti di prosa latina pervenutici nelle iscrizioni, primo fra tutti il *senatusconsultum de bacanalibus* (*bacanalibus* secondo l'ortografia del tempo), non ci occupiamo.

Fu Catone che parimenti nel genere storico aperse la strada al latino letterario nelle sue *Origines*. Il frammento latino recentemente trovato (1)

(1) Edito per la prima volta dal Prof. Giacomo Cortese, nella *Rivista di Filologia classica* 12, 396. Poi dal Bücheler nel *Rhein Mus.* 39, 623.

Digitized by Google

getta forse nuova luce sulla genesi, per così dire, di quest'opera. Sopra tutti gli altri nobili sprezzava e si vantava di sprezzare la propria lingua quell' Aulo Postumio Albino che avea compiuto gli studi giovanili in Atene. Secondo Polibio (40, 6), testimonio certamente non sospetto di ostilità all' ellenismo, la vanità e l'ostentazione di Albino posero in uggia a' migliori e a' più vecchi l'educazione ellenica; con che lo storico allude manifestamente a Catone, e fa intendere che con quel valentuomo stavano altri campioni della medesima scuola. Albino scrisse una storia in greco (1); e siccome fu pretore nel 599 e console nel 603, si giudica comunemente che la componesse verso il 600. Ora il detto frammento ci fa sapere che Albino dedicò la sua opera storica ad Ennio; il che vuol dire che la compose o cominciò a comporre prima del 585, anno della morte del poeta. L'ignoto autore del frammento così parla di Albino | *is cum eo tempore, ut narrat in historiae* | *suae principio, duae quasi factiones Romae* | *essent, quarum una graecas artes atque* | *disciplinas adamabat, altera patriae ca*|*ritatem praete*[*x*]*ebat, acerrime ab illa ste*|*tit Albinus. hic Athenis studiosus audien*|*di versatus est adulescentulus atque pr*|*opterea graecam institutionem prae cete*|*ris extollebat non sine quadam iactatio*|*ne et petulantia. inde irae atque accusa*|*tiones adversariorum, qui minus pa*|*terentur graecum sermonem in scrip*|*tionibus usurpari ad rem R. spectanti*|*bus. graece autem, ut scimus, historiam* | *ille confecerat Q. Ennio poetae inscri*|*ptam. ceterum satis in eo erat littera*|*rum et philosophiae, cuius alumnam elo*|*quentiam inculcandam aiebat . . . . . | consulatu arrepto cum dilectu.*

Notiamo di passaggio come le due scuole letterarie sian dette *quasi factiones* (per il che non più di Catone ma di Catoniani conviene omai parlare); notiamo come il culto del patrio idioma si chiami *patriae caritatem;* e notiamo infine come nella dedica della storia di Albino si tocchi con mano che i grecizzanti a oltranza si raccoglievano intorno a Ennio.

Venendo alle *Origines*, mi soccorre una interessante coincidenza. Sapevamo già che nel proemio delle sue storie Albino chiedeva scusa

(1) Lasciò pure un poema, medesimamente in greco, dice Polibio 40, 6. Raccomando la notizia agli storici della letteratura.

Digitized by Google

se egli, Romano, non riuscirebbe, adoprando il greco, corretto ed elegante, e sapevamo pure che Catone ne lo sfatò osservandogli che nessuno lo costringeva a ricorrere al greco, e così a far cosa della quale, prima di farla, gli conveniva chieder perdono (1). Parimente s' accordano i critici che le *Origines* l'autore le abbia incominciate verso il 580; già è noto che le compose già vecchio, *senex;* inoltre in uno dei primi libri la data della fondazione d' Ameria veniva computata partendo dalla guerra con Perseo: *Ameria,* scriveva egli (traduco Plinio *n. h.* 3, 114) *fu fondata 963 anni prima della guerra contro Perseo;* questa guerra scoppiò nel 583. Tutto questo lo sapevano. Ed ora che ci consta che Albino pose mano alle sue storie prima della morte di Ennio, immediatamente prima, cioè, che Catone ponesse mano alla sua, soccorre spontanea la dimanda se il dispetto provato da Catone alla lettura del proemio di Albino non lo abbia spinto alla risoluzione di comporre le *Origines*, o quanto meno ad affrettarne l' attuazione? Il che non escluderebbe affatto che, secondo narra Plutarco, Catone facesse il libro per l'educazione del figlio.

Poche parole spenderemo intorno alle *Origines*, alle quali l'autore lavorò poi sino agli ultimi giorni della vita inserendovi anche molte sue orazioni. In esse il campione della parte popolare in politica, e il rappresentante, nella coltura, dell' indirizzo nazionale, non smentiva se stesso. Le *Origines* riuscirono opera al tutto popolare e nazionale: l' autore narrò le vicende, oltre che di Roma, anche delle altre città italiche: inoltre, quasi in opposizione agli Annali di Ennio dai molti nomi di Duci e di Magistrati, soppresse i nomi dei Capitani e invece tramandò alla posterità le gesta degne di venir eternate, e atte a suscitare ammirazione e imitazione (2).

---

(1) Cornelio Nepote presso Gellio 11, 8; Macrobio *Sat. praef.* 15; *etc.* Plutarco *Cat. mai* 12.

(2) Così il seguente fatto di cui si serbò il racconto Aulo Gellio (3, 7). Un tribuno dei soldati, un eroe, suggerisce al console, durante la prima guerra punica, il modo di ritrarre le truppe da un luogo pericoloso « *Censeo*, dice il tribuno, *si rem servare vis, faciundum, ut quadringentos aliquos milites « ad verrucam illam* (verruca chiama Catone un'altura) *ire iubeas eamque uti occupent imperes « horterisque; hostes profecto ubi id viderint, fortissimus quisque et promptissimus ad occursandum*

Digitized by Google

Popolare è pure l'interesse per la storia della coltura; nel parlar dei Liguri Catone li disse *inliterati* (Servio *ad Aen.* 11, 700). La forma latina, infine, esprimeva al vivo, allora, l'opposizione ai nobili scriventi in greco, e affermava i legittimi diritti dell'idioma nazionale. Quanto all'originalità di fronte agli autori greci, come l'abbiamo trovata in Naevio, essa veniva naturale in un lavoro storico sull'Italia; in contrario non si possono fare che mere ipotesi. C'è chi non può muovere un passo senza calcare le orme altrui. C'è invece chi non regge a imitare alcuno. Di questi ultimi è Catone. Quindi si serbò originale anche rispetto agli *annali massimi*. Da tempo il Pontefice Massimo registrava i fatti anno per anno, e questa cronaca pareva dovesse essere, come fu infatti per gli altri storici che vennero dopo, il modello da seguire; Ennio stesso negli Annali la imitò disponendo i fatti cronologicamente. Ma Catone raggruppò i fatti altrimenti. Taccio l'altra e maggiore ribellione alla cronaca ufficiale dalle notizie insignificanti e puerili (1).

Le *Origines* produrranno, lo vedremo, i loro benefici effetti; ma dopo la morte di Catone; già non sappiamo neanche se egli pubblicasse l'opera man mano o alla fine. In ogni modo egli non ebbe la consolazione di vedere i nobili scrivere in greco. Scipio Nasica detto Corculum combattè sotto

---

« *pugnandumque in eos praevertentur, uno illo negotio sese alligabunt, atque illi omnes quadrin-* « *genti procul dubio obtruncabuntur. Tunc interea occupatis in ea caede hostibus, tempus exercitus* « *ex hoc loco educendi habebis. Alia nisi haec salutis via nulla est* » Il console approva il consiglio « ma soggiunge *sed istos milites quadringentos ad eum locum in hostium cuneos quisnam erit qui* « *ducat?* » *Si alium* » inquit tribunus « *neminem reperis, me licet ad hoc periculum utare; ego hanc* « *tibi et rei publicae animam do* ». Poi Catone narrava, e qui Gellio pone le proprie parole dello storico, come il Leonida romano miracolosamente sopravivesse ai 400 da lui condotti, e come presso i Romani passasse quasi sconosciuta un'impresa che presso i Greci era stata in mille modi celebrata. *Leonides Laco* (conchiudeva l'autore delle *Origines*) *qui simile apud Thermopylas fecit, propter eius virtutes omnis Graecia gloriam atque gratiam praecipuam claritudinis inclitissimae decoravere monumentis: signis, statuis, elogiis, historiis aliisque rebus gratissimum id eius factum habuere; et tribuno militum parva laus pro factis relicta, qui idem fecerat atque rem servaverat.*

(1) *Non lubet scribere, quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit.* Così scriveva l'autore nel 4.° libro (Gellio 2, 28 6).

Digitized by Google

Paolo Emilio contro Perseo, e scrisse a un re, dunque in greco, una lettera intorno a questa guerra; si vede come gli Scipioni sopra tutti gli altri nobili applicassero alle lettere. E Tiberio Sempronio Gracco, il padre dei due Gracchi, non lasciò nessun discorso in latino, ma ne lasciò uno in greco: altra prova che appunto la ripugnanza ad adoprare il latino tratteneva gli oratori dallo scrivere le orazioni. Poi il senatore Gaio Acilio comporrà pure in greco la sua opera storica. E come nella storiografia così nel resto correva la bisogna.

La vittoria dell' ellenismo appariva sempre più certa. Nelle idee e nei costumi avveniva un grande rivolgimento. La corruzione penetrava in tutta la vita politica come si vede ad esempio nel desiderio smodato dei trionfi (1), e come c' insegnano fra l' altre cose i provvedimenti intesi a frenare la soverchia ambizione delle cariche (2). Penetrava medesimamente in tutta la vita privata (3): per non fare che qualche osservazione generale, le commedie di Terenzio attestano maggior gentilezza di costumi di quelle di Plauto, ma anche maggior mollezza: l' età ha guadagnato in umanità di sentimenti, ma ha perduto dell' innocenza antica. Ancora, la severità d' una volta se ne andava: quegli scritti di Ennio i quali così poco si sarebbero attagliati alla virtuosa generazione che avea cacciato e vinto Annibale, trovavano certamente nei lettori i germi e i principii dei bassi istinti che essi fomentavano. E lo scadimento morale si rifletteva negli studi letterari: in paragone del tempo nel quale,per usare le parole

---

(1) Così Catone ebbe a parlare contro Quinto Minucio Thermo che pare adducesse vittorie non vere per ottenere il trionfo: diede all'orazione il titolo *de falsis pugnis* (Gellio 10, 3, 16 cf. Valerio Massimo 2, 8). Nè mancarono i trionfi ottenuti senza neanche aver combattuto: Livio 40, 37.

(2) Quindi la legge contro il broglio *(de ambitu)* fatta nel 573 / 581, e la legge Villia *annalis* dell'anno dopo per stabilire l'ordine degli uffici e l'età richiesta per aspirarvi. Nel 596 / 158 si tentò frenare l' ambizione facendo abbattere le statue di coloro che erano stati magistrati, eccetto che fossero state innalzate per deliberazione del popolo o del senato (Plinio *n. h*, 34, 14, 30).

(3) Abbiamo ricordato i *Baccanali*. E nel 573 / 181 e nel 593 / 164 si fecero la legge *Orchia* e la legge *Fannia sumptuaria*. Ma gl' indizi dello scadimento morale sono innumerevoli.

Digitized by Google

di Catone, *poeticae artis honos non erat*, ora trovavansi degli uomini consolari che, seguendo probabilmente l'impulso dato da Ennio co' suoi epigrammi, discendevano al far versi: così Quinto Fabio Labeone console nel 571 / 187 e Marco Popillio Laenate console 581 / 173; suppongo che costoro scrivessero brevi composizioni epigrammatiche: ma già prima di loro Postumio Albino, come abbiamo visto, poetò in greco: non mi fermo sugli epigrammi coi quali Tito Quintio Flaminino accompagnò i suoi doni votivi nella Grecia. Che più? Correva voce che gli stessi astri maggiori i quali spuntavano allora sull'orizzonte politico, avessero parte nel fare le graziose commedie di Terenzio. Così l'età si rinnovava e la crescente generazione appariva assai disforme dai padri.

Magre soddisfazioni concedevansi ai Catoniani: l'espulsione dei filosofi e dei retori greci nel 593: e nel 599 il pronto rinvio dei tre filosofi Critolao, Diogene e Carneade, che, come è stato detto, gli Ateniesi mandarono ambasciatori a Roma: e l'anno 600 di Roma, per ovviare allo scadimento dei costumi, si ordinò di abbattere un teatro già incominciato a farsi, e si vietò di star seduti alle rappresentazioni drammatiche. Vana impresa! Proprio in quest'anno, come narrò il grave storico Pisone Frugi, la pudicizia cominciò a rovinare (1). Il rinvio in patria, nel 603 degli ostaggi degli Achei, consigliato da Catone (lasciò scritto il discorso pronunziato in quella contingenza) veniva un po' tardi. La sola cosa mirabile in tutto ciò è la costanza di quest'uomo. Era la costanza propria della sua schiatta; così fra un secolo il suo pronipote continuerà a combattere per la causa della Repubblica anche quando ogni speranza sarà venuta meno.

Più palese ancora che nei costumi pubblici e privati l'influenza greca appariva nella letteratura. Non parlo della letteratura storica la quale era in greco addirittura, nè delle orazioni scritte in questa stessa lingua. Parlo della letteratura latina, che vuol dire della *poesia*, perchè già, se togli Catone, non c'è nessun altro prosatore, intendo dire che scriva con intento d'arte. Il mondo intellettuale degli Elleni affascinava: della vittoria da

(1) Presso Plinio *n. h.* 17, 244.

Digitized by Google

esso riportata sopra i vincitori di Filippo, di Antioco e di Perseo, sorgeva come simbolo visibile la statua di Ennio nel sepolcro degli Scipioni: e Paolo Emilio il vincitore di Pidna, educato da giovinetto nella semplicità e severità romana al pari di Catone, vinto dall' arte dei vinti, di tutto il bottino fatto in quella battaglia non prese per sè che la biblioteca del re Perseo, e la donò ai figli. Infine Terenzio dopo gli allori ottenuti imitando le commedie greche, volle correre la patria di Menandro, e più non fu visto; quel viaggio e quella fine ritraggono l'estasi degli ingegni eletti d' allora, pieni la mente e l' animo della bellezza che irradiava dai tesori letterari dell' Ellade.

Diciamo subito che nelle lettere insieme cogli effetti meno buoni ce ne furono poi degli ottimi. Infatti i grandi poeti di questo tempo produssero l' età aurea del periodo antico della letteratura latina, anteriore a Cicerone. Di Plauto abbiamo già detto. Gli Annali di Ennio erano per Cicerone e per Lucrezio il massimo monumento della lingua latina, e qualche cosa provano pure le reminiscenze Enniane dell' Eneide. E la gloria di Terenzio è tuttora verde come duemila anni fa. Insomma per trovare un tempo che vanti una schiera di bravi poeti così numerosa è d' uopo discendere sino all' età così detta d' Augusto. In questo giudizio generale ci accordiamo tutti.

Devesi peraltro osservare che in questi poeti l'originalità, tanta parte della lode dei due maggiori poeti del passato, Naevio e Plauto, di Naevio sopratutto, era il minore dei pregi.

Per cominciare dal massimo di questi poeti bisogna confessare che Ennio stesso non riuscì originale come farebbe supporre il suo genio. Lascio le *saturae* e le altre molte sue cose minori, (non mi indugio a ricercare quali di queste cose minori fossero comprese nelle *saturae* e quali no), e prendo le cose maggiori. Il disegno degli *Annales*, stesi in ordine cronologico, è desunto dalla cronaca ufficiale del pontefice massimo, anzi imitato da Naevio (il quale avea inventato l' epos storico, la sola forma di poesia epica che potesse nascere a Roma dopo la fondazione della repubblica;

Digitized by Google

chè l'epopea greca fu ben definita la poesia della monarchia); la storia gli fornì la materia; negli ornamenti l'*Omero dei Romani* imitò troppo il vero Omero. Nel genere drammatico poi, sta che Ennio tradusse con molta libertà le tragedie del greco, qualche volta *contaminando*; ma sta pure che alla *praetexta* o tragedia propria dei romani attese pochissimo, assai meno di Naevio. Nella commedia infine, Ennio, così dice il noto prologo di Terenzio, soleva prendere come Plauto da più d'una commedia greca la materia per farne una latina; ma il guaio è che di belle commedie Plauto ne mise all'ordine molte, ed Ennio collo stesso metodo poche o punte.

Di Pacuvio per circa dodici tragedie non si ricorda che una sola *praetexta*.

Passando al commediografo Caecilio Stazio, amico di Ennio, consta che egli cominciò a recedere dalla libertà Plautina; e in brevissimo spazio di tempo si smarrì il sentimento di essa a segno tale, da chiamarla una *contaminazione* e da pretendere che non si dovesse nè togliere nè aggiungere nulla agli esemplari greci: tutti sanno che nel 588 l'esordiente Terenzio ebbe a difendere la sua *Andria* da questa accusa di *contaminatio*: notisi che il giovine poeta si scagiona invocando l'esempio di Naevio, di Plauto, e di Ennio, ma non quello di Caecilio. E dire che codesto purismo, del quale si faceva sfoggio persino nei titoli delle commedie (ai titoli latini ora sottentravano i titoli greci) era la sentenza di morte della palliata! lo sentì Terenzio e non lo accettò interamente; coloro che lo accettarono incondizionatamente rimasero oscuri.

La conclusione è che alla maggiore diffusione della lingua greca, che è la nota caratteristica di questa generazione, corrisponde una imitazione meno libera dei fonti greci: furono ingegni che avrebbero potuto fare da sè, ma non erano *cittadini romani* come Naevio e come Catone e non si curarono di dar lustro a Roma, creandole una letteratura originale. Così pure nella versificazione è a lamentare assolutamente una cosa. Nella generazione precedente vennero introdotti i metri greci della drammatica senza pregiudizio del *numerus* nazionale. Introdotto però ora, da Ennio, l'esametro, pel saturnio fu finita: posto in bando dalle opere d'arte non potè più

Digitized by Google

disputarla all' esametro che nelle iscrizioni. Ebbene, ogni forma che muore è una perdita; e così dee dirsi del saturnio che sarebbe stato bene svolgere e perfezionare, non seppellire. Solo Catone lo adoprò, pare, nel suo *carmen de moribus*.

Tali nell' arte gli effetti meno buoni della cresciuta diffusione del greco: morte del saturnio e difetto di concezioni proprie.

Dall'altra parte si ebbe un compenso nella leggiadria dei concetti e delle immagini tratte dagli esemplari greci. Dove Ennio e Caecilio, Terenzio e Pacuvio si fossero conservati più originali, chi sa sè malgrado la novità delle ispirazioni avrebbero lasciato opere altrettanto belle nel loro insieme: come il giovine suol fare le sue prime prove imitando, così fu un bene, da un lato, che questi antichi scrittori latini seguissero buoni modelli; perchè avvertiamolo bene, in tutto questo primo secolo delle lettere latine i poeti romani, nella scelta degli autori greci da studiare, in generale dimostrano tatto e gusto finissimo; ricorrono ai modelli classici, all' infuori che nella commedia, essendo impossibile trapiantare a Roma Aristofane e gli altri autori della commedia *antica*, e se si eccettui quel tanto d' ispirazione che Ennio prese dagli Alessandrini.

Ecco infatti due altri vantaggi che in tutto o in parte si devono a codesto indirizzo: l'affinarsi del gusto letterario, e il perfezionamento della dizione latina.

Non che il grosso pubblico acquistasse un sentimento squisito dell'arte: è tutt'altro che una prova di crescente buon gusto la dolorosa storia del poeta Caecilio, le cui produzioni non riuscirono a sostenersi sulla scena che in grazia della perseveranza dell'attore Ambivio, il quale si ostinò a presentarle agli spettatori finchè piacquero; nè lo sono le traversie dell'*Hecyra* di Terenzio: il teatro non si votava per ragioni d' arte, ma per amore di funamboli e di gladiatori. Un aneddoto meno conosciuto, raccontato da Polibio (30, 13), attesta parimente la rozzezza dei Romani anche nel comune delle persone alto locate, come fu Lucio Anicio, vincitore degl' Illiri; che nel 587 fece fare apposta una grandissima scena nel Circo e chiamò i migliori Artisti

Digitized by Google

dalla Grecia per celebrare con uno spettacolo scenico la sua vittoria; avea tratto prigione il re nemico Genzio co' suoi figli. All'udire i suoni concordi dei flauti, Anicio n' ebbe un diletto assai mediocre, e ordinò che piuttosto che suonare facessero la lotta; la sua volontà, spiegata da un littore agli stupefatti artisti, fu eseguita; e sul proscenio avvenne un simulacro di battaglia a corpo a corpo, e un parapiglia indescrivibile. Da arguto greco che egli era Polibio tramandò alla posterità questo documento della ignoranza romana e i nomi dei quattro famosi flautisti. Ciò nondimeno, se dobbiamo ritenere che gli Anici fossero in maggioranza, sappiamo pure che non mancavano coloro che per ingegno naturale e per educazione non si sarebbero detti concittadini di lui. È un fatto che la stessa pedanteria di quelli che gridavano allo *contaminatio* è argomento, fino a un certo punto, di sentire fine. Il vezzo poi di far giudicare dai poeti migliori e più provetti, prima di rappresentarle, le produzioni drammatiche (Caecilio Stazio ebbe a dar il suo parere sull'*Andria* dell' esordiente Terenzio), depone quasi meglio in favore di questi tempi, che non in favore dei tempi di Cicerone, quando Maecio Tarpa avea siffatto ufficio (1). E a un progresso nel giudicare di poesia, quantunque gli autori greci imitati fossero generalmente classici, accenna parimente il seguire di preferenza Sofocle come fece Pacuvio, invece di Euripide come avea fatto Ennio.

Or codesto notevole progresso nel gusto si deve certamente in buona parte allo studio, e non solo allo studio, ma ancora alla imitazione degli esemplari greci.

Ma maraviglioso addirittura fu l' incremento del latino, prodotto, fra l' altre cose, dall' introduzione dell' esametro e di altri metri greci per opera sopratutto di Ennio, e, ancora, dalla necessità di tradurre i pensieri degli originali greci; perciò dicevo che in parte il grande perfezionamento della lingua latina in questo tempo si deve all'imitazione greca.

---

(1) Cic. *ad fam.* 7, *1*, 1 *nobis erant ea perpetienda quae Sp. Maecius probavisset.* Cf. Orazio *Sat.* 1, 10, 4; *Epist.* 2, 3, 387.

Digitized by Google

Al quale contribuirono poi gli studi teoretici di Ennio sul latino. Vi contribuirono anche le condizioni politiche: gli stranieri si riversavano su Roma e viceversa i Romani recavansi nelle provincie: donde l'evidente imbastardirsi del latino, e quindi lo studio, nei migliori, del conservarlo puro. Infine vi contribuì il gusto naturale di qualche scrittore, come ad esempio Terenzio. Per tutte queste cagioni la dizione poetica raggiunse un' eleganza straordinaria.

E ciò ne conduce a discorrere dell'eloquenza, dovendo codesta eleganza ritrovarsi fino a un certo punto anche nell' eloquenza *parlata* degli oratori d'allora. Cicerone infatti avverte codesto progresso così nella poesia come nella prosa: nella poesia parlando di Naevio e di Ennio osserva che il primo scrisse, al paragone del secondo, *minus polite*: nella prosa parlando degli oratori contemporanei di Ennio narra che parlavano meglio di prima: *Iam enim erat unctior quaedam splenditiorque consuetudo loquendi* (*Brutus* §. 78). Ma il testimonio migliore della squisitezza della lingua d'allora sono le commedie di Terenzio, dove la lingua del Lazio pervenne ad una finitezza che non venne più superata: quindi le lodi dategli dai due sovrani maestri del latino classico, Cicerone e Cesare. E notisi che il *purus sermo*, il *lectus sermo*, l' *urbanitas* del poeta Africano, in fondo non era che l'*urbanitas* della gente per bene e ammiratrice del greco. Già la *pura oratio* vantata nel prologo dell' *Heautontimorumenos* di Terenzio (v. 46) fa vedere che fin d'allora si distingueva il latino incorrotto da quello che portava i segni dell' imbastardimento; sicchè il rimprovero di *inquinate loquentes*, fatto a poeti nati e cresciuti fuori di Roma, come Cecilio e Pacuvio, e ricordato da Cicerone (*Brutus* §. 258), proviene probabilmente da' loro contemporanei.

L'*eloquenza e gli oratori* — L'avanzare del gusto letterario e particolarmente l'affinarsi della lingua ridondava a vantaggio dell'eloquenza. È superfluo aggiungere che l'intento del parlare efficacemente cresceva sempre più: lo attesta per Catone la vita che ne lasciò Plutarco, anzi ciò che dice, come vedremo, subito nel principio di essa. Era pur sempre un'eccezione lo scrivere le orazioni, non rispondendo l' idioma volgare, secondo che abbiamo ripe-

Digitized by Google

tutamente osservato, a giudizio degli uomini politici, alla dignità loro; ma nella loro parola si osservava indubbiamente il progresso: al pubblico che leggeva i begli esametri di Ennio e applaudiva in teatro l'*Andria* e gli *Adelphi*, gli oratori avranno discorso in forma più adorna di prima: e ne fa fede Cicerone stesso, per ripetere un'altra volta le sue stesse parole: *Iam enim erat unctior quaedam splendidiorque consuetudo loquendi.* Quanto a dizione adunque, parte così essenziale dell'eloquenza, il progresso è fuori di questione. Restano a considerarsi gli altri due fattori principali dell'arte del d re: la lettura di modelli e lo studio dei precetti rettorici: nè perchè trattasi di oratori che non pubblicavano i discorsi paia strano che noi ricerchiamo codeste cose.

Noi possiamo constatare il primo di questi due fattori, e, fino a un certo segno, anche il secondo. Ognuno deve convenire senza più che uomini pronti a fare e a pubblicare orazioni greche (ne vedemmo un esempio) non potevano esser digiuni di lettura di oratori greci: anzi se è vero che Catone si nudrisse alla lettura di Tucidide e più ancora a quella di Demostene (Plutarco *Cat. mai.* 2) noi abbiamo persino la prova che per studiare non ricorrevasi già agli oratori *Asiani*, i secentisti dell'eloquenza greca, allora in voga, ma ai più puri modelli Attici. Come i poeti (lo dicevamo dianzi), così anche gli oratori studiavano gli autori greci dell'età classica antica: e questo è un fatto che non si saprebbe abbastanza lodare.

Quanto all'altro fattore, alle regole rettoriche, Svetonio, parlando dell'insegnamento grammaticale di Ennio, non aggiunge che il poeta impartisse anche quello della rettorica, ma nol nega neanche. Studiamo dunque la cosa. Prima di tutto non si potrebbe ragionevolmente dubitare che Ennio conoscesse l'arte del dire. Cito qualche particolare: nel suo *Sota* il poeta, a proposito, pare, delle varie inclinazioni e occupazioni degli uomini, nominava coloro che si davano alla rettorica; *alius in mari vult magno tenere tonsam* ..... *alii* (*denique*) *rhetorica tongent* (presso Fest. 356 e presso Paul 357). Più notevole ancora è che le parole *Suadae medulla*, come Ennio chiamò l'oratore Cethego (vedi sopra gli oratori della prima metà del secolo) rammentano l'antica definizione della rettorica (1). Anzi in qual-

(1) Nelle varie definizioni della rettorica si comprendeva però sempre il concetto del persuadere

Digitized by Google

che occasione (nel libro dal titolo latino e greco *Praecepta s. Protrepticus*?) egli scrisse o insegnò che all'oratore si conveniva, nelle espressioni, essere audace. " Neque id repraehendo, scriveva Frontone al suo " scolare, te verbi translatione audacius progressum esse: quippe qui Enni " sententia *oratorem audacem esse debere* censeam „ (Frontone ed. Nab. p. 66). Mi par quindi probabile che a' suoi scolari, fra i quali eran persone in età da perorare, il poeta debba aver schiuso i misteri dell'arte di Gorgia. Non so se gli *oratores doctiloqui* menzionati da lui (presso Varrone *de l. l.* 7; 41) siano gli oratori parlanti secondo i dettami dei retori. Certo al tempo di Ennio qualcuno li conosceva; in prova di che si ricordi il proemio posto da Aulo Postumio Albino alla sua storia greca e da noi già menzionato sopra discorrendo della reazione letteraria di Catone; nel quale proemio l'autore diceva di temere di scrivere *parum composite*, come tradusse Cornelio Nepote; e *compositio* era appunto la struttura artificiosa del periodo. Si ricordi finalmente la raccomandazione fatta dallo stesso Albino agli oratori, cioè quella di nudrirsi alle discipline filosofiche-rettoriche; la quale sarebbe stata assurda se lo studio teoretico dell' eloquenza fosse stato sconosciuto (1).

Gia fin dall'età di Ennio adunque non era una novità la dotta eloquenza e la *compositio*. Nei tempi seguenti la rettorica diventò studio generale. Abbiamo già visto quanti Greci la insegnassero. Aggiungiamo ora due fatti: primo la cacciata dei filosofi e dei retori nel 593 di Roma (s'intende dei filosofi e retori greci; dov'erano allora i filosofi e i retori latini? Perciò nel decreto di espulsione che era un editto dei censori non ci

---

πείθειν. Vedi questa questione presso L. Spengel (*die Definition und Eintheilung der Rhetorik bei den Alten* nel *Rhein Mus.* 18, 481 sgg.) e Volkmann (*Die Rhetorik der Griechen und Römer* p. 2 sgg. seconda edizione).

(1) Satis in eo erat litteraram et philosophiae, *cuius alumnam eloquentiam inculcandam aiebat* son le parole che leggonsi nel nuovo frammento latino che abbiamo riportato e che si riferivano a Postumio Albino.

Digitized by Google

può essere stato l'epiteto di latini (1)): ognuno vede da sè che non si sarebbero espulsi, se nessuno avesse badato alla loro merce. Secondo, l'aver lo stesso Catone lasciato certe sue regole del dire: le abbia pure scritte, in parte, per opposizione a quelle che i retori andavano spargendo; riman però sempre che omai l'educazione giovanile si estendeva alla rettorica. Qualche altro fatto vuol essere ricordato a questo proposito.

Contribuirono alla diffusione del sapere anche alcuni inviati diplomatici. Già presso i Greci è notevole la loro influenza letteraria: così Gorgia era andato ad Atene come legato della sua città natale. A Roma adunque le conferenze di Crates, ambasciatore del re Attalo, ebbero sopratutto efficacia filologica; però siccome a Pergamo avevano loro sede i filosofi Stoici, può darsi che quelle conferenze abbiano avuto qualche effetto anche oratorio: è noto che della filosofia degli stoici faceva parte non solo la grammatica, ma eziandio la rettorica.

Più memorabile per quanto concerne l'eloquenza fu la venuta a Roma dei tre filosofi mandati dagli Ateniesi nell'anno 599. Vennero ammirati a Roma come gli antichi sofisti presso i Greci: perciò Catone, nemico capitale dei sofisti, li fece prontamente rimandare a casa. Ma la loro eloquenza piena d'arte fu sprone agli oratori Romani. Nei tre filosofi essi poterono considerare l'esempio vivente dei tre generi di stile, grande nell'accademico Carneade, tenue nel peripatetico Critolao, mezzano nello stoico Diogene (Gellio 6, 14, 8). A bella posta gli Ateniesi avevano scelto per ambasciatori, invece di tre uomini politici, tre filosofi; sapevano di far piacere ai Romani, vaghi d'intendere persone erudite, e speravano di ottenere più facilmente il loro intento. Guardaronsi bene dal mandare un Epicureo; gli Epicurei non attendevano all'eloquenza, e facevano poco conto della dottrina in genere, e spiacevano ai Romani come abbiamo già veduto. I tre filosofi lasciarono fra la gioventù un ricordo indimenticabile; li udirono anche

(1) L'editto censorio (Suet *de rhet.* 1, Gellio 15, 11, 1) avea questa forma: *M. Pomponius praetor senatum consuluit. Quod verba facta sunt de philosophis et rhetoribus, de ea re ita censuerunt, ut M. Pomponius praetor animadverteret curaretque, ut si ei e re publica fideque sua videretur, uti Romae ne essent*». Ma Gellio, stando ai codici, avrebbe creduto si trattasse di filosofi e di retori latini.

Digitized by Google

coloro che nella generazione seguente riuscirono i primi oratori. Tornando al nostro proposito, già gli antichi osservavano che la deliberazione presa dagli Ateniesi di mandare que' filosofi arguisce che i Romani amavano lo studi della filosofia (1); che vuol dire nello stesso tempo lo studio della filosofia e quello dell' eloquenza.

Giovani adunque e uomini fatti prendevano fin d'allora notizia di regole di rettorica. Così abbiamo provato che gli oratori della seconda metà del secolo sesto avanzavano quelli della prima metà sotto tutti gli aspetti: per l' eloquio più elaborato, per maggior lettura di modelli greci, per qualche notizia dell'arte del dire, e, in generale, per coltura più estesa: infatti l'autore del *Brutus* passandoli in rassegna rileva appunto, cosa che egli non fece per quelli dei tempi anteriori, la dottrina di questo e di quello. Male dunque i moderni (Westermann p. 34; Berger-Cucheval vol. I, p. 271; Teuffel §. 123 ec. per citare soltanto i principali), male mettono gli oratori contemporanei di Ennio e di Terenzio, vissuti in tempi di tanto maggior coltura, in un fascio cogli oratori contemporanei di Andronico e di Naevio: commettono un' inesattezza che Cicerone non ha commesso.

Il grazioso racconto di Polibio (32, 9) circa l' Africano *minore* prova che i giovani i quali miravano alla vita politica esordivano assai presto come patroni; Scipione, a 18 anni, veniva battezzato per tardo d' ingegno perchè non seguiva l' andazzo comune. Ed ora passiamo agli oratori.

Quel tanto della storia dell'eloquenza di questo tempo, di cui è giunta sino a noi la notizia, fa fede dell'incremento di essa, e prova la giustezza del ragionamento che facevamo or ora. Procedendo a discorrere degli oratori, prima dobbiamo parlare di Catone, uomo maraviglioso, che per l'anno del consolato abbiamo già menzionato cogli oratori della prima metà del secolo sesto, ma che come *scrittore* di orazioni appartiene alla seconda metà. Poi dobbiamo accennare a quelli che sono nominati nel *Brutus* e che giunsero al consolato dall' anno 560 di Roma all'anno 605; sono i giovani

(1) Cicerone *Tuscul. disput* 4, 3, 5.

Digitized by Google

contemporanei di Catone: il lettore ricorda che quelli che furono consoli prima di lui gli abbiamo assegnati alla prima metà del secolo.

Catone il *Censorio*. — Ennio parve l'Omero dei Romani; a maggior ragione parve Catone un Demostene fra i suoi contemporanei; di tanto li superava: e che così fosse chiamato lo dice Plutarco (cap. 4). Noi ricerchiamo le vicende della coltura con riguardo speciale all'eloquenza, e però non dobbiamo nè narrare la vita di Catone, nè discorrere di tutti i suoi scritti. Ciò richiederebbe un volume. Premettiamo poche osservazioni per passare poi subito alle sue orazioni.

Catone segna il primo momento di quel felice equilibrio di facoltà, dal quale proviene la grande eloquenza. Valente come uomo di Stato e come Capitano — le due cose si consideravano come inseparabilmente unite nell'antica Roma — accoppiò a queste doti quella di buon giureconsulto e quella di oratore eloquentissimo; inoltre fu facile scrittore. Per la prima volta, all'uomo d'azione è quasi pari, in Roma, l'uomo di studi. Un secolo innanzi Appio il *Cieco* avea parimente congiunto in se stesso, meno il valor militare che ebbe in grado minore, le qualità di Catone: ma i tempi meno colti non permisero che egli spiccasse, come scrittore, quanto portavano le sue attitudini. È quell'equilibrio di facoltà che col progredire degli studi diventò l'ideale dell'uomo politico presso i Romani. Ed è notevole che lo hanno avvertito e formulato gli stessi antichi: Cicerone, Nepote, Livio, Quintiliano, e meglio di tutti Plinio il vecchio il quale chiama Catone *optimus orator optimus imperator optimus senator* (1).

Taccio la versatilità di scrittore dimostrata da Catone. Oltre le *origines* e le orazioni scrisse di molte altre cose. Scrisse di agricoltura, e non soltanto nell'opera *de re rustica* che rimane. Scrisse di cose militari, di giurisprudenza, di medicina, di rettorica, di morale pratica; non mi indugio a cercare se e

---

(1) *n. h.* 7, 100 cf. Cicerone *de oratore*, 1, 141 e 3, 135; Nepote *Cat.* 3, Livio 39, 40; Quintiliano 12, 11, 23.

Digitized by Google

quanto di ogni materia trattasse in opere a parte, o negli ammaestramenti che lasciò pel figlio (1), o nel *carmen de moribus*. Lasciò pure certe lettere indirizzate al figlio; sebbene qualche cosa che è menzionata come lettera facesse parte degli ammaestramenti, (confusione nata dalla circostanza che anche in questi l'autore rivolgeva la parola al figlio) pur tuttavia c'erano vere e proprie lettere. Fece altresì una raccolta di detti memorabili. Nè qui forse hanno fine i suoi scritti *nihil in hac civitate temporibus illis sciri discive potuit, quod ille non cum investigarit et scierit, tum etiam conscripserit* scrive Cicerone (*de oratore* 3. 155); e Livio dice: vivit vigetque eloquentia eius sacrata *scriptis omnis generis* (39, 40). Ma a codesto basti aver accennato. Anche Appio il *Cieco* si era dimostrato giureconsulto, oratore, poeta morale e grammatico. È una cosa che non bisogna dimenticare perchè un oratore di cosi svariate attitudini come Appio e Catone ora non si trova più sino a Cicerone.

Parlando dell'equilibrio di facoltà di cui fu dotato Catone, ci son due questioni che bisogna almeno toccare. In primo luogo conviene spiegare che cosa significasse in un uomo come Catone, il quale faceva ragione al lavoro intellettuale, l'ostilità agli studi delle lettere greche e al culto della poesia. Poche parole risponderemo. L'ostilità al greco attestata del pari dagli scrittori e dagli atti di Catone, e da lui inculcata a suo figlio, anzi ripetutamente inculcata, moveva da diverse ragioni.

Da una ragione morale: essendo assai poco edificante, per rispetto alla religione e ai costumi, la recente letteratura poetica e filosofica dei Greci, egli considerava come suo dovere l'impedire che i suoi concittadini si imbevessero delle idee malsane di quel popolo decaduto: *et hoc puta vatem dixisse, quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia conrumpet,* scrive al figlio parlando dei Greci. È la ragione per la quale si vollero cacciati da Roma i retori e i filosofi greci nel 593; Catone non è menzionato in questa faccenda, ma per me l'espul-

(1) Questo figlio di Catone (di lui abbiamo già fatto cenno dove osservavamo la scarsa messe di opere di giurisprudenza; egli fu uno dei pochi che al suo tempo scrissero di questa materia) è il suo primogenito dal soprannome *Liciniano*; morì alcuni anni prima del padre, mentre era pretore designato; nello stesso tempo il vecchio ottuagenario ebbe dalla seconda moglie l'altro figlio dal soprannome *Saloniano*.

Digitized by Google

sione di quella gente si deve specialmente a lui. È la ragione per la quale nel 599 egli ottenne che i tre filosofi Carneade, Diogene e Critolao, gli ambasciatori degli Ateniesi, riprendessero immediatamente la loro strada: persone le cui dottrine puzzavano di demagogia, e peggio, giacchè insinuavano una spaventevole indifferenza alla verità, e invece di avviare alla vita pratica avvezzavano a sciupare il tempo cianciando e sofisticando; tali persone stavano poco bene a Roma, dove si doveva amare l'operare e non il ragionare, e dove si dovea aspirare alla gloria che proviene dai fatti e non a quella che proviene dalle parole. Gli antichi (Plutarco 22, ec.) narrano che Catone fece sì che costoro, che sapevano persuadere ciò che volevano, fossero rimandati a discorrere coi giovani greci nelle scuole, e lasciassero che i giovani romani dessero retta alle leggi e ai magistrati. Per la stessa ragione consigliò il rinvio, nel 603, degli ostaggi degli Achei. Codesta avversione la dimostrò continuamente; chiamava i filosofi *mera mortualia* (Gellio 18, 7, 3) ossia *prette bazzecole* (1); biasimava Socrate e le sue speculazioni; canzonava Isocrate i cui scolari invecchiavano sull'arte del dire come se dovessero servirsene nel mondo di là parlando a Minosse (Plutarco *23*).

C' era una seconda ragione. Gli omaggi resi dai Greci in *latino* a Flaminino in memoria della ottenuta *libertà* (alludo alle monete colla testa di lui e coll'iscrizione in latino) erano un'eccezione. Del resto i Greci, quanto meno valevano ora, tanto più andavano orgogliosi del loro passato, mal celando il loro abborrimento pei *barbari* e pei *contadini* dell' Occidente (2); a segno che Catone credeva che avessero giurato, per mezzo dei loro medici (3), di sterminarli. Catone, romano puro sangue, odiatore di ogni *vanità che par persona* e di ogni albagia archeologica, concepì un grande

---

(1) *Mortualia* propriamente le ridicole lodi dette dalle donne prezzolate in onore dei defunti; e quindi, in generale, baie cf. Plauto *Asinaria* 4, 1, 6 *Haec non sunt nugae; non enim mortualia.*

(2) *Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios opico(n) appellatione foedant:* così dice egli stesso di loro. Ὀπικοί chiamavano i Greci i Campani; al quale termine corrisponde in latino *opscus*, *oscus* che valeva *contadino*; cfr. *operari*, *obscenus*.

(3) Fin dall'anno 535 aveano incominciato a venire a Roma i medici greci (Plinio *n. h.* 29, 14) Or ora vedremo quel che disse Catono di costoro.

Digitized by Google

sentimento di disprezzo per quella gente a cui la parola veniva non già dal cuore come ai Romani, ma dalle labbra; e lo fece sentire in quel discorso agli Ateniesi da noi già menzionato καταγελῶν τῶν τὰ Ἑλληνικὰ τεθαυμακότων (1).

Infine c'era probabilmente una considerazione d'ordine letterario. Non bastava che gli scrittori Romani non adoprassero il greco; occorreva ancora che essi dessero una pura e semplice occhiata ai libri greci, ma non li copiassero; altrimenti non si creava una letteratura originale: ciò possono pure significare su per giù le sue parole *dicam . . . . . et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere*.

Ce lo serbò Plinio il passo di Catone dove abbiamo espressi in modo così breve e così incisivo tutti codesti suoi sentimenti; giova vederlo nella sua interezza: *Dicam de istis Graecis suo loco, M. fili. Quid Athenis exquisitum habeam et quod bonum sit illorum litteras inspicere, non perdiscere, vincam. Nequissimum et indocile genus illorum, et hoc puta vatem dixisse: quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia conrumpet, tum etiam magis, si medicos suos hoc mittet. Iurarunt inter se barbaros necare omnes medicina, et hoc ipsum mercede faciunt ut fides is sit et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros et spurcius nos quam alios opico(n) appellatione foedant. Interdixi tibi de medicis* (2). E questi sentimenti, come si rileva dalle prime parole di questo passo, li svolse anche più ampiamente in altro luogo e in altra occasione, della quale non abbiamo nessun sentore.

Vengo alla sua avversione alla poesia, ai poeti e ai Mecenati: in prova della quale si rammenti quello che egli disse nell'orazione contro Marco Fulvio Nobiliore per aver questi condotto seco il poeta Ennio, e si ricordi ciò che egli lasciò scritto nel suo *carmen de moribus* parlando dei buoni tempi antichi in confronto del presente: *poëticae artis honos non erat: siquis in ea re studebat aut sese ad convivia adplicabat grassator vocabatur* (presso Gellio XI, 2). Evidentemente però non si tratta di una condanna di tutta la poesia e di tutti i poeti in generale, ma soltanto di una certa poesia e di certi poeti; l'autore d' un " *carmen* de moribus „ come poteva voler bandita la poesia in generale? E

(1) Plutarco, c. 12.

(2) Plinio *n h.* 29, 7, 14; cf. Plutarco c. 23.

Digitized by Google

dato pure che quel *carmen* fosse in prosa (la questione se fosse in prosa o in versi non è al tutto appurata), come poteva voler dare il bando alla poesia lo storico, il quale nelle *Origines* avea ricordato, certamente con lode, la primitiva antichissima consuetudine Romana e italica di cantar gli eroi nei conviti? Soli i poeti clienti e adulatori dei grandi egli avea dunque a noia, non già quelli i quali esaltavano le azioni nobili e generose come era anche ufficio di storico e come fece egli stesso: e parimente avea a noia coloro che facevan della poesia un mestiere e si allontanavano dalla vita attiva e pratica al pari dei filosofeggianti. La poesia per lui doveva essere, pare, un onesto passatempo nei momenti di ritaglio, e un mezzo di esaltare i buoni e di inculcare il bene.

La seconda questione che abbiam detto di dover sfiorare è quella dell'età in cui Catone cominciò a darsi agli studi. È naturale che l'accordo fra la vita d'azione e lo studio, avvenisse, la prima volta, assai lentamente: e assai lentamente fu conciliato all'idea dello studiare e dello scrivere Catone; il quale perciò si adduce dagli antichi sia come esempio di uno che ha appreso in vecchiaia le lettere, cioè il greco, sia per provare che anche ad un uomo d'azione e veramente romano non disdicevano gli studi ameni (Plutarco 2, Cic *Acad. pri.* 2, 2, 5; *Cat. mai* 26). Le nozioni di filosofia pittagorica ricevute dal giovinetto Catone militando sotto Taranto, se pure la notizia data da Plutarco ha fondamento storico, non fanno difficoltà. Però la *lingua* greca, se non la seppe prima, la sapeva certamente nel 563 di Roma allorchè militò come tribuno dei soldati nella guerra contro Antioco: il suo soggiorno in paesi di lingua greca, anche prescindendo dalla notizia di Plutarco che Catone sarebbe stato in grado di parlare agli Ateniesi nella loro propria favella, non lascia nessun dubbio in proposito. Quanto alla *letteratura* greca poi, io penso che avendo incominciato a scrivere gli venisse man mano la voglia di vedere come avean scritto i Greci. Infine riguardo all'estensione di codesti suoi studi greci, mi paion vere le tre asserzioni di Plutarco sulla fine del secondo capo della vita che lasciò scritta di lui: aver la lettura di Tucidide e particolarmente quella di Demostene giovato a formar l'eloquenza di Catone (giovava anche non volendo): ravvisarsi ne' suoi scritti cognizione di sentenze e di storia greca

Digitized by Google

(anche Cornelio Nepote *Cat.* cap. 3, scrisse che Catone fece tale progresso negli studi da saper tutto ciò che concerneva la Grecia e l'Italia; e i suoi detti sono lì per provarlo): trovarsi nella sua raccolta di detti memorabili molte cose tradotte alla lettera dal greco; il che confermano, ad esempio, le sue reminiscenze e citazioni dall'Odissea (1).

E insieme cogli autori greci Catone si diede naturalmente a leggere accuratamente gli autori romani; questo significa la notizia aver egli studiato da vecchio non solo il greco, ma anche il latino (2).

Ma veniamo a considerare Catone come oratore. Plutarco quasi subito nel cominciamento della vita di lui si ferma a dire che sin da principio facendo il patrono nel suo luogo natale e nei paesi circonvicini, Catone attese a svolgere le sue attitudini oratorie, aiutando col massimo disinteresse i clienti che cercavano la sua opera. La notizia è vera verissima, come è vera quella che lo storico soggiunge subito, che però Catone stimava più l'onore che gli veniva dai fatti, combattendo da valoroso, che non la fama arrecatagli da' suoi discorsi.

Tuttavia mentre gli oratori in generale contentavansi di passar per eloquenti presso i contemporanei, egli, di tanto superiore agli altri, volle lasciare oziandio ai posteri le prove della sua facondia stendendo i suoi discorsi: *eloquentissimus, nec is tantum cuius lingua vivo eo viguerit, monumentum eloquentiae nullum extet; vivit immo vigetque eloquentia eius sacrata scriptis omnis generis* son le parole colle quali Tito Livio (39, 40) dà principio alla viva pittura che fa di Catone.

Noi non possiamo in questo lavoro generale parlare delle occasioni, una per una, in cui Catone ebbe a parlare. Diremo poche cose generali. È probabile, dicevamo sopra, che egli abbia incominciato a mettere

---

(1) Plutarco 9 e 27; Odissea 9, 216 sgg. e 10, 495.

(2) Valerio Massimo 8, 7, 1.

Digitized by Google

all'ordine le sue orazioni per la pubblicazione dopo essere stato console, e che in ciò fare abbia però trascurato quelle pronunziate prima del consolato: è naturale che un uomo il quale amava mettersi in vista facesse capo al primo punto veramente luminoso della sua vita politica; non a caso manca ogni traccia di orazioni pronunziate anteriormente, e viceversa non a caso è rimasta memoria tanto dell'orazione in favore del mantenimento della legge Oppia detta da lui console, prima di partire per la Spagna, quanto delle orazioni concernenti la sua guerra nella Spagna. Anche dopo il consolato (Plutarco c. XI) continuò come prima a patrocinare non rifiutando il suo aiuto a nessuno (patrocinavano comunemente gli uomini politici presso i Romani): anzi scrisse persino qualcuna delle orazioni fatte in cause private: al quale proposito, qualche critico a torto stima che anticamente a Roma nelle cause private non si perorasse ossia non si facesse uso dell'eloquenza: il contrario mi sembra che risulti da quello che Tito Livio lasciò scritto dell'oratore Terenzio Varrone console nel 538 " *proclamando* pro sordidis hominibus causisque (1) adversus rem et famam " bonorum primum in notitiam populi, deinde ad honores pervenit „. Tuttavia non è credibile che ogni orazione pronunziata dopo il consolato la divulgasse poi: in maggior numero scrisse quelle concernenti cause pubbliche come più importanti. Ma per metà all'incirca i suoi frammenti si riferiscono al genere politico: e le contingenze che offrirono più ricca materia alla sua eloquenza politica sono il suo consolato, il processo o i processi degli Scipioni, e la sua censura. Del resto, mancando la notizia di tante orazioni, la proporzione fra i monumenti lasciati da Catone in questi due diversi campi dell'eloquenza forense e dell'eloquenza politica vale soltanto fino a un certo punto. A proposito è notevole che Catone fu accusato 44 volte, e pure di orazioni Catoniane in propria difesa non rimane indizio che di sei; il *pro se multae* di Livio non vuol essere interpretato molto strettamente. In sostanza Cicerone riuscì a raccapezzare più di 150 orazioni di quest'uomo: il che significa, per quanto possiamo giudicare, che quanto a fecondità Catone non fu superato

(1) 22, 26, 1

Digitized by Google

che da Cicerone, il quale, per questa parte, si lasciò addietro tutti i Romani, e perfino tutti i Greci; così almeno dice egli stesso (1).

Per la operosità di Catone come scrittore, merita considerazione un fatto che si osserva scorrendo le reliquie dei discorsi di lui. Dopo il discorso in favore dei Rodii dell'anno 587 c'è un lungo silenzio, interrotto, al più presto, cioè ammettendo che scrivesse il discorso contro i filosofi Carneade, Diogene e Critolao, nel 599. È dunque il periodo di tempo in cui egli attese più assiduamente a comporre le Origines (incominciate appunto verso il 580), e l'altre cose sue.

Ma non una delle tante orazioni ci giunse intera, nè di quelle poche che inserì nelle *Origines* (quella in favore dei Rhodii e quella contro Galba; se ve ne abbia inserite delle altre non si sa), nè delle molte altre. Questa perdita, come pure quella dei discorsi di tutti gli altri oratori Romani anteriori a Cicerone, in parte dipese forse da questo: che la raccolta d'antiche orazioni istituita da Gaio Licinio Muciano nell'età dei Flavi, non risaliva, pare, oltre Cicerone; certo non risalgono più oltre gli esempi che ivi da quella raccolta si traggono (2): nè reca maraviglia che al tempo dell'eloquenza puramente *umbralilis* accarezzata nelle scuole, non si studiassero, da' più, se non quegli oratori che avevan condotto il periodo oratorio alla sua perfezione; il primo e il più antico dei quali era Cicerone (3).

In quelle orazioni contemplavasi come in un quadro tutta la storia contemporanea, così la più palese come la meno palese. Non si può pensare senza maraviglia a un uomo che lasciò più di 150 orazioni in un tempo in cui gli altri oratori non ne scrivevano nessuna. Esse ritraevano la sua inesauribile

---

(1) *Nemo orator tam multa ne in graeco quidem otio scripsit quam multa sunt nostra* scrive Cicerone di se stesso (*orator* 108)

(2) Dialogo *de oratoribus* c. 37. Nescio an venerint in manus vestras haec vetera, quae et in antiquariorum bybliothecis adhuc manent et cum maxime a Muciano contrahuntur, ac iam undecim, ut opinor, Actorum libris et tribus Epistularum composita et edita sunt. Ex his intelligi potest *Cn. Pompeium et M. Crassum non viribus modo et armis, sed ingenio quoque et oratione valuisse; Lentulos et Metellos et Curiones et ceteram procerum manum multum in his studiis operae curaeque posuisse* etc.

(3) *Primus enim excoluit orationem, primus et verbis delectum adhibuit et compositioni artem* (dialogo *de oratoribus* c. 22). Si parla di Cicerone.

Digitized by Google

operosità; a 85 anni, poco prima di morire, parlò contro l'ex governatore Galba e gli bastò il tempo di stendere l'orazione! Erano desse, al pari della sua vita, uno specchio fedele della sua indole onesta e battagliera, profondamente seria e mordace, per la quale Plutarco lo paragona a Socrate: perchè tutta la sua vita fu occupata sino all'ultimo momento ad assalire e a difendersi dagli assalti mossigli dagli altri. La cosa apparve tanto importante agli antichi, che essi ci tramandarono il numero delle volte che fu accusato (44 volte!); aggiungono che riuscì sempre a farsi assolvere. Senza dubbio si tirò la somma anche delle accuse intentate da lui agli altri, ma il conto non è giunto insino a noi.

Sulle qualità particolari delle orazioni di Catone non spenderò molte parole. Il principio, ossia il *general caput* di esse, consisteva nell'invocazione degli Dei; e ciò giusta il vezzo non di Catone soltanto, ma degli antichi romani in generale, come ricordavamo nella prima parte: nè c'è ragione di far distinzione, in questo rispetto, fra discorsi politici e discorsi forensi; Simmaco nominando i forensi non esclude i politici (1). Quanto all'orditura, nessuno s'immagina che le orazioni del nemico degli artifizi d'ogni specie fossero architettate secondo le regole rettoriche dei Greci, con un dato numero di parti principali, vario secondo che l'orazione apparteneva al genere deliberativo o al genere forense, e disposte in ordine prestabilito, e col rincalzo di certe altre parti accessorie: sottigliezze che i Greci fin d'allora, anche prima di Hermagora, avean già certamente introdotte. E quindi Tirone, il dotto liberto di Cicerone, dimostrava come quattro e quattro fanno otto, che il discorso pei Rhodii non era composto secondo le norme dell'arte (Gellio 6, 3). Quanto allo stile, Catone, così sincero e alieno da ogni affettazione, non imparò dai retori i tropi e le figure, nè la struttura artificiosa del periodo (*compositio, numeri*): di tropi e di figure fu egli ricco (Cicer. *Brutus* §. 69), e ve le cercarono poi i critici (Frontone Nab.

---

(1) *Epist.* 3, 44 An si nobis scribenda esset forensis oratio, Iovem Deosque ceteros Catonis lege praefabimur, ne nobis vitio detur vel neglegentia antiquitatis vel inscitia?

Digitized by Google

p. 99; Rufiniano 18, edit. Halm. *rhet. lat. min.*p. 43; Cic. *de orat.* 2, 256, Quintiliano 8, 3, 48); ma la natura, non l'arte gliele avea insegnate.

La classica *compositio* Ciceroniana Catone non l'ebbe affatto (Cicerone *Brutus* 69 cf. 294), nè la cercò mai a bella posta, anzi ne' suoi precetti sul dire combattè l'*ambitio sententiarum*, ossia il periodare lungo avvolgendo i pensieri nelle tenebre. La scoperta del sacrosanto numero di tre parole di significato affine fatta dei retori nel principio del discorso in favore dei Rhodii (presso Gellio 13, 25, 14) non è fortunata; gli esempi dell'abbondanza Catoniana, alla quale accenneremo fra poco, non mostrano nè sempre nè spesso codesto numero. Con più savio consiglio, dovendo pur far qualche cosa, i retori stabilirono a bella posta una costruzione Catoniana detta *antiqua* o *confragosa*, insegnando la qualità e il numero dei diversi piedi da adoperare per ottenerla (Diomede II. p. 472 Keil); ben inteso senza affibbiare a Catone stesso codesta operazione di calcolo. Più esattamente Cicerone nell'esordio delle *Tusculane*, scritte, come si sa, in un tempo in cui di codeste cose l'Arpinate trovavasi ad essere informato, asserisce che Catone ignorò i retori e le loro elucubrazioni: l'eloquenza, dice, attecchì subito presso di noi, prima la naturale, come in Catone, poi la studiata, come in Galba, l'Africano *minore*, Laelio il *sapiente* ec.: *oratorem celeriter complexi sumus, nec eum primo eruditum, aptum tamen ad dicendum; post autem eruditum. Nam Galbam, Africanum, Laelium doctos fuisse traditum est; studiosum autem eum, qui iis aetate anteibat, Catonem* (1, §. 5). *Doctos* intendi di rettorica, chè altro genere di dottrina non avea Galba, come vedremo a suo tempo: Catone invece, che pur sapeva molte cose, in questo rispetto Cicerone nol pone fra gli eruditi. Del resto anche nella *compositio*, del pari che nell'uso dei tropi e delle figure, la natura è la migliore maestra. Nel libro di Catone sull'agricoltura si riscontra una semplicità quasi soverchia, voglio dire che invece del periodo sono spesso proposizioni l'una appena accostata all'altra; ciò sta bene in un'opera didattica. Minore semplicità ha il suo stile oratorio destinato non a insegnare ma a far impressioni, e queste, varie secondo il caso, e con mezzi diversi, secondo l'uditorio. Se tuttavia Catone non ha quella morbidezza che si vorrebbe incontrare in un coetaneo di Terenzio, conviene ricordarsi che la prosa latina faceva ora le sue prime prove, e

Digitized by Google

che del resto i suoi frammenti oratori sono relativamente assai pochi per poter giudicare in modo assoluto delle sue orazioni.

Per la semplicità, Catone, Scipione Emiliano e Laelio il *sapiente*, dicevansi gli attici dei Romani (Quintiliano 12, 10, 39) .Veramente nel *Brutus* il paragone di Catone con Lisia fu più uno scherzo che altro; ma il paragone era omai fatto e non venne più dismesso: per altro Plutarco (c. 7) si maraviglia di questo paragone, senza nominare però l'autore del *Brutus*.

Insieme colla semplicità in Catone rispondeva costantemente, come vediamo in quello che rimane, la massima chiarezza; a ottener la quale contribuiva l'*assidua partitio* avvertita per l'appunto dai retori nelle orazioni di lui (Sulpicio Vittore *rhet. lat. min.* Halm p. 324).

E alla più o meno disadorna semplicità e alla massima chiarezza andava compagna grande brevità. Quel dotto che non vedeva e non cercava altro che la brevità e però s'accapigliava spesso con Plinio il giovine, si appellava a Lisia fra i Greci, e a Catone e a Gaio Gracco fra i Romani (Plinio epist. 1, 20, 7). Ho parlato dianzi di abbondanza. Qui brevità e abbondanza non si escludono sempre. Sallustio, imitatore di Catone, lodò la brevità dello stile delle *Origines* e nello stesso tempo la facondia di Catone " Romani generis disertissimus *paucis absolvit* „ (1): il *disertissimus* si applica pure alle orazioni. Ma appunto perchè facondissimo, dove parla sdegnato e dove gli importa di far ben sentire i suoi concetti, non rifugge dall'esprimersi in modo largo, accumulando epiteti e sostantivi (2); ciò, s'intende da sè, non deroga punto allà

---

(1) Namque historia et brevis esse debet in expositione et aperta et probabilis, ut Sallustius, sibi omnia in Catilina tribuit: *quam verissime potero, paucis absolvam*, cum aliis historiographis singula tradidisset in libro primo Historiarum : dat Catoni brevitatem « *Romani generis disertissimus paucis absolvit* », Fannio vero veritatem (Victorinus 1, 20 ed. Halm p. 203: cf. Ampel. 19, 8).

(2) (*Scio*) *ego atque iam pridem cognovi atque intellexi atque arbitror* rem publicam curare industrie summam periculum esse (Charisio p. 202 Keil). E il frammento presso Gellio 10; 3, 17 è pieno di cotale abbondanza, per esempio *quis hanc contumeliam, quis hoc imperium, quis hanc servitutem ferre potest?* . . . . *Insignitas iniurias, plagas, verbera, vibices, eos dolores atque carnificinas* . . . . *Quantum luctum, quantum gemitum, quid lacrimarum, quantum fletum factum audivi?* E tutto il breve frammento presso Gellio 13, 25, 12 Tuum nefarium facinus peiore opperire postulas, succidias humanas facis, tantam trucidationem facis, decem funera facis, decem capita libera interficis, decem hominibus vitam eripis, indicta causa, iniudicatis, incondemnatis. E in principio

Digitized by Google

brevità Catoniana: ma è bene avvertire la cosa perchè Gellio giudicando non colla mente ma cogli occhi, cioè contando materialmente le parole invece di vedere in ciò semplicemente l'effetto della natura, vorrebbe scorgervi il numero tre, tanto praticato poi da Cicerone. La brevità ammirata dagli Ateniesi nell'occasione che egli tenne loro quel discorso in latino coll' interprete che andava traducendo le sue parole (Plutarco c. 12), parte era dote propria dell' oratore, parte dote della lingua latina a petto della greca.

Poichè lo stile è l' uomo, e Catone fu scrittore sincero, è agevole indovinare che le qualità della sua indole ritrovavansi nel suo stile, vigoroso, persuasivo e sentenzioso, frizzante e arguto, all' uopo amaramente ironico (vedi il passo dell' orazione *de sumptu suo* serbatoci da Frontone ed. Nab. p. 99-100;) al bisogno caldo (vedi i luoghi presso Gellio 13, 25, 12; e 10, 3, 17); e per solito fiero e rabbioso e virulento così nel genere forense come nel genere deliberativo, come già scrissero gli antichi *contionatur autem Cato infeste .... Iam in iudiciis saevit idem Cato* scriveva Frontone (Nab. p. 114). Plutarco, felice interprete delle cose e degli uomini antichi, lasciò in poche righe il miglior ritratto dell' eloquenza di Catone: Τοιαύτην δέ τινα φαίνεται καὶ ὁ λόγος τοῦ ἀνδρὸς ἰδέαν ἔχειν· εὐχαρις γὰρ ἅμα καὶ δεινὸς ἦν, ἡδὺς καὶ καταπληκτικός, φιλοσκώμμων καὶ αὐστηρός, ἀποφθεγματικὸς καὶ ἀγωνιστικός, ὥσπερ ὁ Πλάτων τὸν Σωκράτην φησὶν ἔξωθεν ἰδιώτην καὶ σατυρικὸν καὶ ὑβριστὴν τοῖς ἐντυγχάνουσι φαινόμενον ἔνδοθεν σπουδῆς καὶ πραγμάτων μεστὸν εἶναι δάκρυα κινούντων τοῖς ἀκροωμένοις καὶ τὴν καρδίαν στρεφόντων (1).

Due parole sui precetti dell' eloquenza composti da Catone in servigio di suo figlio, e più celebri di quelli dei Greci d'allora. Delle altre parti dei suoi precetti non ci occupiamo: basti far avvertito il lettore della propensione degli scrittori latini a formulare massime e regole di vita: alludo alle sentenze di Appio il *Cieco*, e ai precetti dettati da Ennio.

del discorso in favore dei Rodii (presso Gellio 13, 15, 14): Scio solere plerisque hominibus *in rebus secundis atque prolixis atque prosperis animum excellere atque superbiam atque ferociam augescere.* Ma è superfluo continuare in queste citazioni.

(1) c. 7.

Digitized by Google

È degnissimo d'osservazione che subito il primo scrittore di molte orazioni lasciò pure le regole dell'eloquenza. Considerata l'indole pratica dell'uomo, tengo per fermo che quando pure nessun Greco si fosse mai occupato di rettorica, se ne sarebbe tuttavia occupato Catone; la diffusione, al suo tempo, degli studi rettorici de' Greci, non fu che uno stimolo di più. E quindi possiamo esser tanto più certi che le sue norme constavano di poche osservazioni attinte alla pratica, le quali non aveano che vedere colle dottrine rettoriche in voga; tanto più che queste dottrine, scaduta e caduta nell'*asianismo* l'eloquenza greca, ammannite da filosofi e da retori accapigliantisi fra di loro, erano roba di poco pregio. Non potea pensare che in un suo proprio modo Catone; e l'opposizione sistematica all'ellenismo aiutò, e nulla più, la sua originalità.

Come in tutto così anche nell'eloquenza egli partiva dalla necessità che l'oratore fosse probo e onesto: proprio le prime parole suonavano *Orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus*. La quale definizione desta molte reminiscenze. Essa fa pensare a Platone il quale lamentava (vedi il Gorgia e il Fedro) che per l'oratore, dovendo parlare a gente che veniva mossa da semplici impressioni, non avesse importanza alcuna il giusto e il vero in sè, ma soltanto ciò che si poteva far parer tale. Essa fa pensare altresì alla definizione data dagli Stoici: pei quali la rettorica era, più che una pratica e più che un'arte, una vera scienza; *scienza del parlar rettamente, scienza del parlar bene* ἐπιστήμη τοῦ ὀρθῶς λέγειν, ἐπιστήμη τοῦ εὖ λέγειν. Tuttavia sarà bene andar lenti nel conchiudere: oggi si afferma universalmente che Catone trasse la sua definizione dagli Stoici (1), i più solerti cultori, in quel tempo, di questa che essi chiamavano *scienza* del parlare: io noto per altro la poco verosimiglianza che Catone, nemico dei filosofi, ricorresse ai costoro libri, riboccanti, per giunta, di spinosissime sottigliezze; e osservo che egli non definì la rettorica ma bensì l'oratore, e che maggiore somiglianza ci sarebbe tra Catone e Platone là dove Socrate dice *non è dunque necessario che l'oratore sia giusto*? (2) Anche Aristotele sul

---

(1) Così, per nominar questi soli, Spengel *Rhein Mus* 18, 481 sgg.; Striller *de stoicorum studiis rhetoricis* p. 8.

(2) Οὐκοῦν ἀνάγκη τὸν ῥητορικὸν δίκαιον εἶναι, . . . ; (Gorgia cap. 7).

Digitized by Google

bel principio della sua rettorica avverte la necessità che della parola come di ogni altra dote ed arte si usi in bene; perchè come gioverà assaissimo chi se ne serva a fine buono, così farà danno gravissimo chi la rivolga a fine cattivo. (1) Ma, ripeto, è bene non affermar nulla; per esempio la simile definizione Catoniana dell'agricoltore *vir bonus colendi peritus* l'autore non la trasse al certo dagli antichi greci.

Comunque, fu la definizione di Catone, non quella degli Stoici, che ottenne una diffusione e una popolarità senza pari: l'autore della rettorica *ad Herennium*, e più ancora Cicerone nella sua opera giovanile sull'invenzione, incominciano appunto dal considerare a che condizioni l'eloquenza sia un'arme utile e non nociva (2): e probabilmente si ricordavano più delle parole di Catone che non di quelle di Aristotele o di Platone. Quella definizione poi fa capolino qua e là nelle altre opere dell'Arpinate (3). Il retore Seneca la citava e raccomandava, se volevasi che l'eloquenza romana, scaduta dopo Cicerone, risorgesse (4). Quintiliano si pone con quelli che credevano che

(1) 1, 1, 13, ... ἄτοπον, εἰ τῷ σώματι μὲν αἰσχρὸν μὴ δύνασθαι βοηθεῖν ἑαυτῷ, λόγῳ δ' οὐκ αἰσχρόν· ὃ μᾶλλον ἴδιόν ἐστιν ἀνθρώπου τῆς τοῦ σώματος χρείας. Εἰ δ' ὅτι μεγάλα βλάψειεν ἂν ὁ χρώμενος ἀδίκως τῇ τοιαύτῃ δυνάμει τῶν λόγων, τοῦτό γε κοινόν ἐστι κατὰ πάντων τῶν ἀγαθῶν πλὴν ἀρετῆς, καὶ μάλιστα κατὰ τῶν χρησιμωτάτων, οἷον ἰσχύος, ὑγιείας, πλούτου, στρατηγίας· τούτοις γὰρ ἂν τις ὠφελήσειε τὰ μέγιστα χρώμενος δικαίως καὶ βλάψειεν ἀδίκως.

(2) *Rhet. ad Herennium* 1, 1 *Non enim in se parum fructus habet copia dicendi, si recta intelligentia et definita moderatione animi gubernetur*. E nell'opera *de inventione* di Cicerone vedi tutta l'introduzione, ossiano i primi quattro capi del primo libro.

(3) Per esempio nel dialogo *de oratore* 2, §. 85. È l'oratore Antonio che espone le sue idee sull'educazione oratoria e fra l'altre cose dice: ego tibi oratorem sic iam instituam, si potuero, ut quid efficere possit ante perspiciam. Sit enim mihi tinctus litteris, audierit aliquid, legerit, ista ipsa praecepta acceperit: temptabo quid deceat, quid voce, quid viribus, quid spiritu, quid lingua efficere possit. Si intelligam posse ad summos pervenire, non solum hortabor, ut elaboret, sed etiam, si *vir quoque bonus* mihi videbitur esse, obsecrabo: tantum ego in excellenti oratore et eodem *bono viro* pono esse ornamenti universae civitati.

(4) Lodando i figlioli del proposito di volersi ispirare, caduta omai l'eloquenza, ai tempi in cui essa era fiorita meglio che in qualunque altra età, ossia ai tempi di Cicerone, pronunzia parole di fuoco contro la vita molle e oziosa della gioventù contemporanea; indi: Erratis, optimi iuvenes, nisi illam vocem non M. Catonis, sed oraculi creditis. Quid enim est oraculum? nempe voluntas divina hominis ore enuntiata; et quem tandem antistitem sanctiorem sibi invenire divinitas potuit quam M. Catonem, per quem humano generi non praeciperet, sed convitium faceret? ille ergo vir quid ait? *orator est, Marce fili, vir bonus dicendi peritus* (edid. Kiessl. p, 60),

Digitized by Google

solo l' uomo onesto potesse essere oratore (2, 15), e nel principio dell' ultimo libro discorre di questo come della cosa di gran lunga più importante di tutte le altre. Fa sua la definizione il retore Fortunaziano in principio della sua rettorica ( ).

La definizione Catoniana si ritrova perfino argutamente contrafatta a proposito di un oratore da strapazzo *orator est vir malus dicendi imperitus* (Plin. *epist.* 4, 7, 5).

Non meno famoso diventò il precetto *rem tene verba sequentur*, serbatoci nella rettorica di Giulio Vittore 1, 1 (1); gli antichi lo chiamarono divino, come chiamarono un *oracolo* la definizione dell'oratore. Di codesto antidoto contro i retori si ricordò perfino Orazio scrivendo " verbaque provisam *rem* non invita *sequentur* (a. p. 311).

Catone nominò *vires causae* le circostanze aggravanti e le circostanze attenuanti, come sappiamo da un anonimo commentatore della rettorica di Cicerone *rhet. lat. min.* Halm. p. 308.

Un quarto frammento è in Quintiliano. (6, 31, 105). Domizio Marso che scrisse sull' *urbanità*, tolse da Catone la seguente definizione dell'uomo urbano " Urbanus homo erit, cuius multa bene dicta responsaque erunt, et qui in sermonibus, circulis, conviviis, item in contionibus, omni denique loco ridicule commodeque dicet. Risus erunt, quicunque haec faciet orator „. Le ultime parole mi pare che mostrino che Catone scrisse queste parole discorrendo del partito che l'oratore può trarre dagli scherzi e dal riso; a quella guisa che ne discorse poi Cicerone nei libri *de oratore* (3).

Un quinto frammento (presso C. Iulius Victor *rhet. lat. min.* Halm. p. 448) è contro l' *ambitio sententiarum* ossia contro i periodi avviluppati e lunghi (4).

---

(1) *Rhet. lat. min* edid. Halm. p. 81.

(2) *Rhet. lat. min.* ed. Halm. p. 374.

(3) Questo frammento finora si è posto fra i detti memorabili (Jordan p. 83; Cortese p. 137).

(4) Questo frammento sfuggì finora agli editori delle reliquie di Catone. Le parole testuali del retore sono: ipsorum quoque sententiarum ne diu circumferatur, quod Cato ait, ambitio. Il retore discorre del genere epistolare; ma non ne segue che Catone abbia dato precetti su questa materia; disse questo, credo, dando le regole del genere oratorio.

Digitized by Google

Sul punto di separarci da Catone, un' osservazione. Per lungo tempo non incontrasi più a Roma un prosatore che siasi cimentato in generi così svariati di scrittura come lui, ed abbia lasciato in ciascuno di essi orme così profonde. Sopra tutto fu il creatore della storia e della eloquenza, presso i suoi concittadini; e per conseguenza, in grazia della grande mole delle sue storie e del voluminoso corpo delle sue orazioni, il creatore della prosa latina. Che smisurata influenza abbia avuto si vedrà in seguito: ma se fra' suoi imitatori qualcuno lo pareggiò in certe parti, e qualcuno forse lo superò in altre, nessuno gli fu pari nell' insieme.

Gli altri oratori. — Prima di passare agli oratori che giunsero al consolato dal 560 al 605 di Roma e che sono nominati nel *Brutus*, due parole intorno al figlio dell' Africano, a cui, travagliato da infermità, non bastò la vita per arrivare al consolato. Sarebbe riuscito grande oratore questo giovane, se viveva; e alcune *orationculae* le lasciò scritte: ma dal modo che Cicerone ne parla, non si vede bene se fossero in greco o in latino: ecco le parole del *Brutus* (§. 77) dove si discorre di suo padre: *filius quidem eius si corpore valuisset, imprimis habitus esset disertus: indicant cum orationculae, tum historia quaedam graeca scripta dulcissime.* Veramente l'epiteto di greca data alla storia e non alle orazioni proverebbe piuttosto che esse erano in latino. L'iscrizione funebre, se pure a lui si riferisce (1), gli attribuisce *honos, fama, virtus, gloria,* e, notisi bene, *ingenium*. Gli antichi gli danno l'ingegno oratorio del padre, e maggior dottrina. A proposito delle costui *orationculae,* consta che Marco Aurelio fece un estratto di certe *Scipionis orationculae* come egli dice in una lettera al suo maestro (Frontonis epist. ed. Naber p. 34); sono evidentemente non già queste del figlio dell' Africano maggiore, ma quelle dell'Africano minore suo figlio adottivo.

Ora adunque rimangono gli oratori enumerati nel *Brutus* §. 78 sgg., in ordine cronologico, secondo l'anno del consolato. 1.° Gaio Sulpicio Gallo console nel 588, dottissimo di greco, dedito all' astronomia, ma anche oratore. —

(1) Vedi gli elogi degli Scipioni nelle raccolte delle iscrizioni latine.

Digitized by Google

2.° Tiberio Sempronio Gracco, padre dei celebri Gracchi, console nel 577 e nel 591. Del suo latino non può far fede la *tabula* posta a ricordare la conquista da lui fatta della Sardegna (Livio 41, 25, 8). Nè lasciò orazioni in latino: quella difesa del maggiore Africano letta da Tito Livio era spuria: lo sospettava, come si disse discorrendo dell' eloquenza e degli oratori della prima metà del sesto secolo, Tito Livio, e si deduce pure dal silenzio di Cicerone nel *Brutus;* il quale conosceva un'orazione greca di Sempronio Gracco; come non avrebbe conosciuto questa in latino? Altrove lo dice ***haud-quaquam eloquens*** (1). Lasciò dunque soltanto un discorso in greco pronunziato a Rodi: ed ecco quindi, ripetiamolo, i nobili non già alieni dallo scrivere in genere, ma dallo scrivere in latino. Due cose dobbiamo ancora notare a proposito di questo oratore. Abbiamo trovato parecchi scrittori in greco nella casa degli Scipioni: l'Africano; suo figlio; Scipione Nasica dal soprannome *Corculum;* aggiungiamo, ora, che Tiberio Gracco avea in moglie la degnissima e coltissima figlia dell'Africano; la parentela avrà avuto la sua influenza in codesto parto greco del genero del vincitore di Annibale. Inoltre questa orazione in greco prova che era pur sempre lecito ai magistrati romani l' uso del greco parlando ai Greci. — 3.° Scipione Nasica detto *Corculum,* console nel 592 e nel 599, l'autore, come si è detto, di una lettera in greco intorno alla guerra dei Romani contro Perseo. Ebbe anche eloquenza; non so se l' orazione che gli fa pronunziare Tito Livio (38, 58-59) in difesa di Lucio Scipione l' *Asiatico,* sia desunta o almeno motivata da qualche discorso a lui attribuito: in ogni modo colgo l' occasione per osservare che bisogna guardarsi bene dal credere di trovare i propri pensieri degli oratori nei discorsi della terza o quarta decade di questo storico; figurarsi che in uno di questi discorsi (lib. 34, 5) il tribuno Lucio Valerio, difendendo la sua proposta di abrogazione della legge Oppia e rispondendo al console Catone che la voleva conservata gli squaderna sul viso le *Origines* (2); e siamo all' anno 559 / 195! — Lucio Cornelio Lentulo Lupo console nel 598: uno dei molti personaggi malmenati da Lucilio; uno, inoltre, di quelli

(1) *De oratore* 1, 9, 38.

(2) *Tuas adversus te Origines revolvam.*

Digitized by Google

che non la pensavano come Catone sulla necessità di romper la guerra a Cartagine (Cic. *Tusc. disp.* 3, §. 5). — 5.° e 6.° i due consoli dell'anno 601: Quinto Fulvio Nobiliore figlio del protettore di Ennio e avviato alle lettere dal padre; e Tito Annio Lusco. Lasciarono fama di essere stati discretamente facondi; ma Cicerone si fonda soltanto sulla tradizione tanto per l'uno quanto per l'altro: dell'uno e dell'altro scrive: *non indisertum fuisse dicunt*. Le quali parole quanto a Nobiliore sono in armonìa con ciò che d'altronde ci consta: per esempio nel 605 Nobiliore difese Galba che Catone, invece, combatteva; ma non pubblicò l'orazione. Una difficoltà nasce, per contrario, quanto a Lusco: Festo (p. 314) cita un'orazione da lui pronunziata molti anni dopo, nel 621, contro Tiberio Gracco figlio; cf. Livio *epit.* 68.

Dopo aver fatto parola di questi sei oratori l'autore del *Brutus* ritorna indietro a Paolo Emilio, giunto al consolato prima di loro nel 572, e per la seconda volta nel 586; lo nomina dopo, forse, perchè la sua eloquenza bastava bensì al posto che egli teneva come statista e come capitano; *personam principis civis facile dicendo tuebatur*, ma egli non avea studiato da giovane l'arte del dire (Plutarco c. 2). L'eloquenza con che parlano, nel famoso *somnium Scipionis*, l'Africano maggiore e Paolo Emilio, è l'eloquenza Ciceroniana, non la loro. Anche di Paolo Emilio si citava un discorso, e ne riferisce la chiusa Valerio Massimo (5, 10, 2) per non parlare dell'orazione che gli prestano e Livio (45, 40) e Plutarco (c. 36): ma non è credibile che mentre non pubblicavano i più dotti, pubblicassero i meno dotti; sulle parole che si narrava aver egli detto al ritorno dalla guerra contro Perseo (cf. Velleio 1, 10) i retori ricamarono un discorso: ecco tutto.

Poi Cicerone fa notare l'aumento del numero degli oratori: *multi uno tempore oratores floruerunt* (§. 80): sono gli effetti della cresciuta coltura. E cita lo storico Postumio Albino lodandolo come *litteratus* e *disertus*. L'esempio di Albino è istruttivo. Autore di un poema in greco, di una storia in greco (vedi sopra dove parliamo dei grecizzanti e della reazione di Catone), dotto, facondo, pure non lascia una sola orazione; evidentemente gli pareva di abbassarsi adoprando il latino. — Dopo Albino, Cicerone soggiunge altri

Digitized by Google

costoro, quanto a regole, probabilmente insegnavano. Quanto poi ai modelli da leggere, è probabile che oltre a Demostene e a Tucidide studiati da Catone, e, è lecito presumere, anche da altri, costoro suggerissero anche scrittori più recenti; il che non vuol dire addirittura cattivi scrittori; chè non tutti gli oratori greci fioriti dopo la morte di Alessandro Magno si saran compiaciuti a scrivere nello stile barocco di cui fu celebre modello, l'inventore, ci si passi la parola, dell'*asianismo;* e fra gli storici rettorizzanti, o usciti dalla scuola di Isocrate o imitatori del suo stile, c'era chi meno valeva e chi più valeva.

Digitized by Google

PARTE TERZA

DALLA MORTE DI CATONE ALL'ESORDIRE DI CICERONE

(Ann. di Roma 605—673)

Alla morte di Catone incominciò presso i Romani l'uso generale, negli oratori, di *pubblicare* i propri discorsi; negli storici quello di adoperare non più il greco ma il *latino*. Dico uso generale, e pensatamente; giacchè gli storici non furon pochi, e gli oratori moltissimi.

La novità aveva capitale importanza. L'idioma nazionale, finalmente, prendeva il suo posto nella prosa, e le lettere latine giungevano là dove occorreva che giungessero per seguitare a svolgersi in modo normale.

E nello stesso tempo un'altra novità, di capitale importanza essa pure, avveniva. Sorgeva e prosperava subito la critica filologica, la quale finiva di dare alla coltura italica, rimpetto alla greca, le sue fondamenta.

Studiamo brevemente, prima di tutto, questi due fatti; senza di che non si saprebbe intendere nessuna parte della letteratura.

Il latino nella prosa, il progresso negli studi e nelle lettere, e specialmente la nuova coltura filologica. — Ora dunque, finalmente, venne la volta anche della prosa latina; alla quale invano avea dato principio, fin dallo scorcio del secolo quinto di Roma, Appio il *Cieco*. Abbiamo visto le sue sorti poco felici pel corso di quasi tutto il secolo sesto, insino a Catone: perciocchè nella prima metà di esso i non molti storici romani erano ricorsi al greco, gli oratori non avevano scritto quasi nulla; e pochi elogi funebri e qualche scritto d'importanza letteraria secondaria (per esempio la *Tripertita*), non aveano potuto dare impulso alla prosa. E persino nella

Digitized by Google

seconda metà del secolo, per altro così feconda di poesia, se tu togli Catone, si era proseguito a fare come in passato, cioè nella storia a usare il greco; e nell' eloquenza a contentarsi, in generale, dell' eloquenza *parlata*. Solo negli scritti del fiero avversario dei nobili e dei Greci era nata e cresciuta la prosa; minor importanza aveano avuto le poche opere di altro genere, come l'opera archeologica di Marco Fulvio Nobiliore (*Fasti*), e poi gli egregi libri di diritto lasciati dal primogenito di Catone.

Ma ecco ora d' un tratto molti oratori darsi a pubblicare i propri discorsi, e molti scrittori non adoperare più la lingua straniera narrando la storia, ma bensì la propria.

Codesta novità dovevasi in gran parte, senza dubbio, al naturale incremento della coltura generale e delle lettere; da un secolo si adoperava la lingua nazionale nel verso; perchè non adoperarla nella prosa? Ma dovevasi pure, e forse maggiormente, all' esempio immediato di Catone. Scopro infatti una curiosa coincidenza: mentre fino all'anno 605/149 di Roma, anno della morte di lui, non si ricordano discorsi di altri se non per eccezione; con quell' anno appunto incomincia, per quanto ci è dato di sapere, la serie delle orazioni dei successori di lui; parliamo, s' intende, di orazioni scritte. Di quell' anno stesso 605 sono tre discorsi di Servio Sulpicio Galba; del 608 il discorso recitato dall' Africano *minore* al suo ritorno dall' Africa, dove avea distrutto Cartagine; del 609 l' orazione di Laelio il *sapiente de collegiis:* poi ci sono le orazioni pronunziate dall'Africano e nella sua censura (anno 612 / 142), e nell' anno seguente; poi altre di Galba e di Laelio; e così via. La cronologia dei discorsi degli oratori minori non si conosce; ma chi crederà che l'usanza di pubblicare le orazioni partisse da uomini inferiori sotto ogni rispetto a Scipione e a Laelio? Dunque l'effetto immediato dell'eredità lasciata da Catone agli oratori avvenire mi pare evidente; tanto che io mi dimando se il corpo delle sue orazioni non sia stato divulgato proprio alla sua morte o poco prima. Per un'altra ragione ancora è memorabile l'anno 605; l'oratore Galba, a detta di Cicerone, fu il primo romano che mettesse in opera, perorando, tutti i mezzi rettorici di ogni genere; e pare li ponesse in opera, la prima volta, in quell'anno, quando, accusato di grave misfatto, ne andava della sua vita. Ma di questo più tardi.

Digitized by Google

Così pure la serie degli storici i quali scrissero in latino non sembra che incominci prima che morisse Catone. Anello di congiunzione fra la passata generazione nella quale adoperavasi nella storia il greco, e la presente, fu il senatore Gaio Acilio, da noi ripetutamente già mentovato. Le parole di Livio *Acilius* (codd. *C. Iulius*) *senator graece res romanas scribit* (*epit.* 53) paiono, cronologicamente, molto esatte; e la notizia cadrebbe fra l'anno 611 / 143 e l'anno 613. I due più antichi storici romani che abbiano scritto in latino sembrano Fabio Pittore — l'autore, si crede, di una storia in latino, e diverso dal suo omonimo che nella prima metà del secolo precedente avea scritto la prima storia romana in lingua greca — e Cassio Hemina. Ebbene, Hemina giungeva col suo racconto per lo meno sino all'anno 608 (1); e Fabio Pittore se è, come pare, l'oratore Servio Fabio Pittore, chiamato *et iuris et litterarum et antiquitatis bene peritus* da Cicerone nel *Brutus* (§. 81), avvertasi che fu coetaneo di Servio Fulvio console nel 619 / 135; almeno in questo luogo del *Brutus* è nominato insieme con lui. Più recenti paiono alcuni altri storici: un tale Scribonio Libone fu tribuno nel 605/149, e dovrebbe essere appunto lo storico di questo nome; Fabio Massimo Serviliano giunse al consolato nel 612 / 142, Pisone Frugi nel 621 / 133, Sempronio Tuditano nel 625 / 129, Fannio nel 632 / 122. E più recenti ancora sono gli storici rimanenti. Non si potrebbe quindi disconoscere l'influenza diretta delle *Origines;* trattandosi specialmente di molti che scrivono la storia in latino, non di un solo. Sicchè si direbbe che la più parte di quel libro diventasse patrimonio generale non prima della morte dell'autore; già è noto che Catone vi lavorò sino all'ultimo momento di sua vita; infatti nel *Cato maior* di Cicerone il protagonista del dialogo, in prova dell'energia ch'egli, al pari dell'antico Appio *Cieco*, malgrado la somma vecchiaia, conservava, esclama: *Septimus mihi liber Originum est in manibus; omnia antiquitatis monumenta colligo* (2).

Negli storici che smettono di scrivere in greco, e negli oratori che

(1) Censorin. *de d. nat.* 17, 11.

(2) §. 38.

Digitized by Google

s'avvezzano a stendere i loro discorsi, noi salutiamo finalmente il termine di quel pregiudizio che avea tanto contribuito e a distogliere gli uni e gli altri dall'uso dell'idioma nazionale, quasi che esso fosse sotto alla loro dignità, e a spingerli ad adoperare un idioma forestiero. Tant'è vero che freno e impedimento allo scrivere era stato codesto pregiudizio, che, appena vintolo, di orazioni scritte e di storie in latino ci fu subito dovizia. Al quale proposito si pensa involontariamente a Catone, il nemico implacabile dei Greci, della loro lingua, e dei loro libri. Or veggasi ironia della fortuna! egli moriva quando principiava appena il trionfo del latino: alla stessa guisa Roma non dichiarò la guerra ai Cartaginesi, da Catone con tanta ostinazione propugnata, se non nell'anno 605/149 l'ultimo della sua vita. In ogni modo, benchè un po' tardi, venivano alla fine appagati i due odii di quell'uomo singolare: l'odio al greco e l'odio contro Cartagine.

Fermiamoci un momento su questa vittoria del latino per apprezzarla a dovere. Osservisi anzi tutto che la lingua nazionale la vinse sulla greca allorquando la presenza in Roma di valentuomini greci come Polibio e Panezio, avea maggiormente addomesticato i Romani colle lettere greche; tanto son presti a sbollire gli entusiasmi contro natura, per dar libero corso a quanto, invece, la natura comanda.

Si ponga poi mente, per quanto un ingegno così vigoroso e così versatile come Catone per ora non si vegga spuntare, alla copia e all'importanza delle orazioni e delle opere storiche, di cui si arricchì rapidamente la letteratura nazionale. Parlando di Catone mi ricorda che conchiudevamo che per lungo volger d'anni nessuno gli fu poi pari pér varietà di scritture, per valore di storico e di oratore nello stesso tempo; ed è vero; ora aggiungiamo però che dove egli, nello scrivere in prosa, non avea avuto compagni, adesso invece gli storici diventano quasi falange, e gli oratori, quasi un esercito. La quale operosità sarebbe per così dire una specie di reazione contro il passato e una voglia di riacquistare il tempo perduto; come se la necessità politica dello scrivere e l'ambizione di esser detto oratore o storico, per l'innanzi parte infrenate e soffocate, parte cacciate, per così dire, sopra la falsa via del greco, ora finalmente avessero libero sfogo.

Digitized by Google

E veramente s'impancano a scrivere non solo molti grandi oratori, ma molti mediocri e anche infimi; e qui si appalesa l'importanza di codesta vittoria, come la chiamavamo, del latino; infatti lo svolgimento della prosa, grandissimo in questo periodo di tempo, si effettua principalmente nell'eloquenza.

Di storici poi c'è messe infinitamente più copiosa e svariata di quando la storia Romana parlava in greco. Ricordavamo dianzi Fabio Pittore, Cassio Hemina, Libone, Fabio Massimo Serviliano, Pisone Frugi, Sempronio Tuditano, Fannio. Questi furono i primi in ordine di tempo, non i soli. C'è ancora Coelio Antipatro, un Gellio o due Gellii che siano (1), un tal Vennonio, se però è di questo tempo; un enimmatico Paulo Clodio; Sempronio Asellione; i celebri Marco Emilio Scauro e Rutilio Rufo, Quinto Lutazio Catulo ec., per non discendere più giù a parecchi altri. Le molte quistioni su questi storici le lasciamo da parte: comunque le si risolvano, rimane sempre che si produsse copiosa messe di storici, così copiosa che si smise persino la redazione della cronaca ufficiale ossia degli *annales maximi*, diventati omai superflui; una messe così svariata che allato alle storie generali di Roma comparvero subito le monografie, come la storia della seconda guerra punica di Caelio Antipatro; e persino autobiografie, come quelle di Gaio Gracco, di Rutilio Rufo, di Marco Emilio Scauro, di Quinto Lutazio Catulo. In una parola i Romani rivelarono immediatamente la loro grande attitudine a trattare la storia. Quanto tempo perduto in passato, quando, strana cosa, si raccontavano i maravigliosi principii e le gloriose gesta di Roma nella lingua di Tucidide e di Timeo! e che benefizi ridondarono immediatamente alla letteratura nazionale dall'uso generale del latino nella storia!

C'è di più. Si consideri che i numerosi storici romani scrivono *quasi*

---

(1) Ora si ritiene che lo storico Gneo Gellio sia un solo. Si badi peraltro che il plurale usato da Cicerone (*de div.* 1, 26, 55) non è una figura: *Omnes hoc historici, Fabii, Gellii, sed proxime Coelius*. Di Fabii ce n'erano due, uno che avea scritto in greco, un altro in latino; Caelio Antipatro è nominato in singolare; niente di figurato, nel primo e nel terzo nome; dunque neanche nel secondo nome *Gellii*. E così dicasi pure dell'altro luogo di Cicerone, se il *belli* dei mss. si vuole interpretare per *Gellii*: il luogo è questo: *Ecce autem successere huic + belli, Clodius, Asellio* (*de legg.* 1, 2, 6).

Digitized by Google

tutti, parlo del principio del settimo secolo, in latino. L'eccezione di Gaio Acilio direi che è più apparente che reale: forse egli avea incominciato a scrivere in greco la sua opera assai tempo prima; poi continuò come avea incominciato; del resto la cosa parve un'anomalia, e la sua opera venne presto tradotta in latino. Prima tutti scrivevano in greco! E anche in appresso qualcuno ci ritornerà sempre al greco. L'uso quasi esclusivo del latino sul principio del settimo secolo fu dunque una reazione contro l'andazzo di prima, e può servire di commento alla satira che Lucilio fa dei grecomani. Di qui si scorge, di nuovo, l'importanza del trionfo della lingua nazionale.

D'ora in poi lo scrivere in greco rimarrà un'eccezione. Quindi a breve andare l'obbligo di usare il latino, nelle relazioni internazionali, imposto ai Greci e ai magistrati di Roma: *Magistratus ..... inter cetera obtinendae gravitatis indicia illud quoque magna cum perseverantia custodiebant, ne Graecis unquam nisi latine responsa darent. Quin etiam ipsos, linguae volubilitate, qua plurimum valent, excussa, per interpretem loqui cogebant, non in urbe tantum nostra sed etiam in Graecia et Asia, quo scilicet latinae vocis honos per omnes gentes venerabilior diffunderetur* (1). Le velleità dei grecizzanti omai appaiono quello che sono, pure e semplici velleità, e le sfata Lucilio davanti al tribunale della pubblica opinione. Solo, poichè l'impero di Roma comprendeva in sè anche la civiltà greca, non poteva non essere che il greco si studiasse molto, e, nella società colta, si adoprasse molto famigliarmente: veggasi come Cicerone scrivendo ad Attico si lascia andare di continuo a termini e locuzioni greche; il che fa non soltanto per essere il suo amico quasi più greco che romano, ma più ancora perchè era suo molto intimo.

---

(1) Valerio Massimo 2, 2, 2.

Così nel 599 il Senatore Gaio Acilio (autore, come s'è visto, di una storia in greco) interpretò in Senato le parole dei filosofi Carneade, Diogene e Critolao, ambasciatori degli Ateniesi (Gellio 6, 14, 9; Macrob. *Sat.* 1, 5, 15; Plutarco *Cat. Mai.* 22). Altra applicazione può vedersi in una delle Verrine: Postridie mane ab eo postulo, ut Syracusanis liceret senatus consultum, quod pridie fecissent, mihi reddere. Ille vero negat, et ait indignum facinus esse, quod ego in senatu graeco verba fecissem; *quod quidem apud Graecos graece locutus essem, id ferri nullo modo posse* (2,4, § 146).

Digitized by Google

Infine un' ultima osservazione. Non tutti gli storici di questo tempo furono uomini politici. Per tacer di parecchi sui quali ci mancano le notizie, uno dei migliori, per non dire il migliore, Coelio Antipatro, pare persino uno straniero; anzi, se non un liberto, giacchè un'osservazione fatta da Cornelio Nepote ci vieta di crederlo (1), figlio per lo meno di un liberto. Straniero lo mostra il cognome di *Antipatro*: e colla sua origine straniera s' accorda il suo modo di scrivere la storia della seconda guerra punica, avendo egli attinto anche ai fonti di parte Cartaginese, come per esempio a Sileno amico di Annibale: così spassionati non erano gli storici romani puro sangue; chi non ricorda quello che dice Polibio di Fabio Pittore? Infine la stessa professione di insegnante, esercitata, come vedremo, da Coelio Antipatro, s' accorda colla sua origine umile e forestiera. Tornando dunque in via, l' osservazione che volevamo fare riguarda il progresso delle idee rispetto alla coltura. Uomini di Stato facitori di versi ne abbiamo trovato fin dalla generazione precedente, e si indovina che ne troveremo degli altri, e in maggior numero. Un fatto opposto, ma che attesta parimente il cangiamento delle idee, è quest' altro: che la storia, la maestosa storia, solita a esser scritta da uomini di Stato e in generale dalle persone di condizione elevata, dopo essersi adattata al volgare idioma, non isdegna nemmeno di venir narrata da uomini di umile condizione. Così la coltura toglieva le distinzioni sociali: che se le andava compagno lo scadimento dei costumi privati e pubblici, e l'amore, in politica, delle novità, ciò non vuol dire che ne fosse essa la cagione.

Ora veniamo, secondo la promessa fatta, all' incremento della coltura e a' nuovi studi filologici. I quali, già avendo preso piede la storiografia *latina* e l' eloquenza *scritta*, nel tempo che corre dalla morte di

---

(1) Citato da Suet. *de rhet.* 3. L. Voltacilius Plotus .... rethoricam professus Cn. Pompeium Magnum docuit, patrisque eius res gestas nec minus ipsius compluribus libris exposuit; *primus omnium libertinorum, ut Cornelius Nepos opinatur, scribere historiam orsus, nonnisi ab honestissimo quoque scribi solitam ad id tempus.*

Digitized by Google

Catone alla dittatura di Silla diedero nuovo e saldo fondamento alla coltura nazionale.

Ci è già occorso di mentovare così di passaggio le conferenze tenute da Cratete l'ambasciatore di Attalo di Pergamo, nel breve soggiorno che fece in Roma sul finire del secolo precedente. Sull'eloquenza, dicevamo, non ebbero esse, forse, grande influenza, almeno direttamente e immediatamente. Ma grande l'ebbero sugli studi letterari in genere. Veggasi prontezza maravigliosa di effetti: eran conferenze filologiche; e incontanente vi fu chi prese a studiare i migliori poemi latini: prima l'epopea di Naevio, poscia gli Annali di Ennio; poi verrà la volta delle satire di Lucilio. Nei quali principii della critica è notevole la precedenza concessa all'antico sventurato cantore di Enea e di Didone, e l'omaggio resogli, mentre pur tanto fioriva la gloria di Ennio: peccato che non si sappia nulla di Gaio Ottavio Lampadione, l'illustratore del poema sulla prima guerra punica (1). E badisi poi come si lasciassero da parte, in questi primi tentativi critici, le produzioni drammatiche, fatte non già per la lettura, ma bensì per la scena; e, fra i poemi da leggersi, veggasi come non si illustrassero sulle prime se non i maggiori e i migliori. Si trascurarono infatti non soltanto le cose di poca mole, a mo' d'esempio gl'inni religiosi, ma pur anco il *carmen Priami* che forse era un poema epico, e perfino la versione dell'Odissea di Livio Andronico. Il che mostra buon gusto in quegli antichissimi critici: i maestri di scuola risuscitarono poscia la barbara traduzione di Andronico, e così fecero prendere a noia tutti gli antichi autori.

Non andò molto però, e la critica passò a studiare tutti i monumenti del latino, antichi e recenti, letterari e non letterari; e ciò per opera di Elio Stilone, il quale risalì insino ai canti *saliari* e alle dodici tavole, di Servio Clodio suo genero, e di altri: tanta fu la rapidità colla quale presero piede gli studi filologici. E la grande attività in questo campo traspare tuttora da molti indizi. Traspare dal numero dei cultori di codeste disci-

(1) Nel testo di Svetonio (*de gramm.* 2) le parole *carmina parum adhuc divolgata* forse si riferiscono al poema di Naevio; quelle altre *defunctorum amicorum* agli Annali di Ennio; e le ultime *vel si quorum aliorum probassent* alle satire di Lucilio.

Digitized by Google

pline: si scorra l'elenco dei *clari professores* di grammatica tramandatoci da Svetonio, tenendo sempre presente, che l'autore non nomina se non que' maestri che insegnando e scrivendo giunsero a molta fama; spettano in parte al tempo anteriore a Cicerone Saevius Nicanor, Aurelius Opilius, M. Antonius Gnipho, M. Pompilius Andronicus (1), di origine straniera il primo e l'ultimo: poi si aggiungano coloro che, come Stilone e Clodio e altri che vedremo, furono letterati ma non insegnanti di professione. Traspare ancora, codesta attività, dalla fecondità di alcuni di costoro (di Stilone per esempio). Traspare dal grande numero di quelli che si occuparono di un medesimo poeta; si pensi ai molti (2) che in questo tempo composero un catalogo o *index* delle commedie di Plauto come il poeta Accio, Stilone, Clodio, Opilio, già nominati, e Volcazio (Manilio e Varrone spettano all'età Ciceroniana); è vero che lo sceverare dalle genuine quelle commedie che a torto portavane il nome di questo poeta era il bisogno più urgente della filologia; ma in ogni modo il fatto è questo.

Notisi ancora che di pari passo colla drammatica ossia colla interpretazione e illustrazione dei monumenti letterari, procedeva la storia letteraria. E la si scriveva in versi. Accennavamo pur ora agli *indices* di Plauto, che rivelano l'imitazione dei lavori Alessandrini di questo genere. Qualcuno, anzi, nella storia della drammatica, abbracciava anche la drammatica greca: così pare abbia fatto il poeta tragico Accio; il che suppone in lui molti studi. Buoni cultori di storia letteraria furono Porcio Licino e il già nominato Volcazio Sedigito; tanto buoni che rimase di loro qualche frammento considerevole, piú considerevole che non siano i frammenti dei vari poemi didattici (*didascalica, parerga, pragmatica*) di Accio.

Dei lavori di qualche altro antico abbiamo notizie meno precise; ma l'operosità in questo campo di studi appare nondimeno. Le discipline letterarie fiorivano, più che altrove, nel Lazio, e specialmente nel paese dei

---

(1) Suet. ivi c. 4 e sgg. E tutti e quattro lasciarono opere filologiche.

(2) Gellio 3, 3. Verum esse comperior quod quosdam bene literatos homines dicere audivi, qui plerasque Plauti comoedias curiose atque contente lectitarunt, non indicibus *Aelii*, nec *Sedigiti*, nec *Claudii*, nec *Aurelii*, nec *Accii*, nec *Manilii* super his fabulis, quae dicuntur ambiguae, credituram, etc.

Digitized by Google

Volsci; intendo nei luoghi meglio entrati nella civiltà romana, come nelle colonie latine di Sora e di Fregellae, e in Arpinum, municipio. Quinto Valerio di Sora, detto quindi *Soranus*, fu il più dotto di lettere dei latini, i quali, si avverta bene, applicavano alle lettere assai più che non i Romani (1). Non discuto se qualche frammento spetti a Valerio Sorano oppure al poeta Valerio Aedituo; o pur anco ad uno dei due figli di Valerio Sorano, i quali ebbero il prenomeuno di Quinto come il padre, l'altro di Decimo, dotti essi pure di greco e di latino, ma fioriti, naturalmente, nell'età stessa di Cicerone (2). Di Fregellae poi era l'oratore Lucio Papirio, già da noi mentovato, e il poeta Terenzio Libone. Si inclina a credere, ora, che questi fosse un poeta didattico (Teuffel §. 147); avverto che l'essere egli nominato insieme col commediografo Terenzio farebbe piuttosto credere che avesse scritto delle commedie (3).

C'era ancora il dottissimo Persio, dal quale Lucilio paventava di esser letto, e che scriveva, come anche Stilone, le orazioni per gli altri. Mezzanamente dotto, invece, Laelio Decumo, che questo poeta satirico si augurava per lettore (4). Di cose letterarie scrisse pure Fulvio Flacco console nel 629/125 e amico politico di Gaio Gracco; così la filologia non solo entrava nell'ordine equestre al quale appartenevano Elio Stilone e suo genero Servio Clodio, ma saliva persino fra i consolari. Del resto gli eruditi, come anche i poeti, in generale non nascevano in Roma, ma bensì nelle altre città d'Italia.

Nè gli studi filologici rimanevano chiusi nei pochi che se ne occupavano di proposito, a guisa di capitale infruttifero. Anzi parecchi indizi accennano a grande diffusione dell'insegnamento; così il numero dei mento-

---

(1) Cic. *de oratore* 3, §. 43.

(2) Cic. *Brutus* §. 169. Al quale luogo del *Brutus* Otto Jahn crede che Quinto e Decimo siano, qnegli il Quinto Valerio di cui parliamo, questi suo fratello: ma Cicerone chiama questi due *familiares mei*, che vuol dire suoi coetanei, mentre il Valerio Sorano del qnale è qui parola fioriva verso il 660 di Roma cf. Cic. *de oratore* 3, §. 43.

(3) Donato, dopo quello che Svetonio narra di Terenzio, scrive: « Haec Svetonius Tranquillus. Nam duos Terentios poetas fuisse scribit Maecius, quorum alter Fregellanus fuerit Terentius Libo, alter libertinus Terentius Afer patria, de quo nunc loquimur » (nell'ediz. di Suet. Reiff. p. 35).

(4) Presso Cic. *de orat.* 2. §. 25.

Digitized by Google

vati *clari professores* e i ragguagli su loro: altri indizi la grande ricerca di uomini versati nelle lettere da adoperare specialmente nell' insegnamento, e il prezzo elevato degli schiavi eruditi (1). Che anzi in breve i grammatici penetrarono sino nella *Gallia togata*, cioè nell'Italia settentrionale; la quale compensò subito ad usura il dono fattole, producendo, a breve andare, i grandi scrittori che tutti conosciamo.

Ecco infine un ultimo indizio dell' incremento degli studi: dapprima i termini *litteratus* e *litterator* si equivalevano a un dipresso: a poco a poco il termine *litteratus* venne applicato ai molti dotti e ai poco dotti quello di *litteratores;* appunto come i Greci distinguevano il γραμματικός dal γραμματιστής. Anche in latino usavansi ambedue i termini *grammaticus* e *grammatista* (2).

Cicerone nella difesa del poeta Archia ricorda le liete condizioni della coltura di questo tempo; le sue parole suggellano le considerazioni da noi fatte, e però ci piace trascriverle. Parlando del tempo in cui Archia venne in Italia, e poi a Roma (a Roma venne nel 652/102) l'oratore scrive: *Erat Italia tum plena grecarum artium ac disciplinarum, studiaque haec et in Latio vehementius tum colebantur, quam nunc isdem in oppidis, et hic Romae propter tranquillitatem rei publicae non neglegebantur* (§. 5): ciò spiega l'accoglienza fatta dovunque al celebre improvvisatore. Lo scadimento degli studi al

---

(1) Suet. *de gramm.* 3. Cf. Plinio nat. hist. 7, §. 128.

(2) Suet. ibid. 4 Appellatio grammaticorum graeca consuetudine invaluit; sed initio litterati vocabantur. Cornelius quoque Nepos libello, quo distinguit litteratum ab erudito, litteratos vulgo quidem appellari ait eos qui diligenter aliquid et acute scienterque possint aut dicere aut scribere, ceterum proprie sic appellandos poetarum interpretes, qui a Graecis grammatici nominentur. Eosdem litteratores vocitatos Messala Corvinus in quadam epistola ostendit, non esse sibi dicens rem cum Furio Bibaculo, ne cum Ticida quidem aut litteratore Catone; significat enim haud dubie Valerium Catonem poetam simul grammaticumque notissimum. Sunt qui litteratum a litteratore distinguant, ut Graeci grammaticum a grammatista, et illum quidem absolute, hunc mediocriter doctum existiment. Quorum opinionem Orbilius etiam exemplis confirmat; namque apud maiores ait, cum familia alicuius venalis produceretur, non temere quem litteratum in titulo, sed litteratorem inscribi solitum esse, quasi non perfectum litteris sed imbutum.

Come si vede, la differenza di significato fra i due termini non era osservata da tutti. Il *Sulla literator* menzionato da Catullo (14, 6) doveva essere un vero e proprio *grammaticus*. Presso Gellio 18, 9, 2-4 i due termini sono sinonimi nel senso di *insegnanti di lettere*.

Digitized by Google

quale l' oratore accenna fu cagionato dalla guerra sociale (incominciata nel 663 di Roma) e dalla prima guerra civile (incominciata nel 666). In tal modo la coltura latina e la lingua latina si affermavano solennemente, nei primi sessant' anni del settimo secolo, allato alla coltura e alla lingua greca. Dopo essere diventata, colla vittoria di Pidna, il centro politico del mondo civile, Roma si accingeva a diventarne il centro intellettuale e a prendere anche il posto di rappresentante del sapere sottentrando alla Grecia.

Merita però di venir osservato che con tanti scrittori di grammatica e di storia letteraria, per lungo tempo, malgrado l' esempio dato da Catone, non c' è che l' oratore Antonio il quale pensi a scrivere di rettorica; e poi non colorisce neppure il suo disegno. Finchè verso il 670/84, molto tardi adunque, comparve il primo trattato completo di questa materia, che è la rettorica intitolata *ad Herennium*. Parlando dell' eloquenza intenderemo agevolmente come mai questa parte dell'opera di Catone non trovasse così subito i suoi continuatori.

Detto degli studi letterari, è detto, sulla coltura, il più; e poco è da aggiungere. Ma di tutte quante le parti del sapere si risentì l' eloquenza; vediamo dunque il resto. La giurisprudenza ebbe molti cultori e venne posta, ora, sopra basi scientifiche. Lo dice Pomponio, il quale dopo aver parlato di Catone e di suo figlio, così continua; " Post hos fuerunt Publius Mucius et Brutus et Manilius *qui fundaverunt ius civile* „ (*Digest.* 1, 2, 39). Ma ora non è più necessario che ricordiamo tutti gli scrittori del diritto.

E non meno naturalmente della giurisprudenza fioriva la disciplina del diritto pubblico; scrissero di questa materia lo storico Tuditano, Marco Giunio Gracchano, e, a quanto pare, Giunio Congo.

Anche la filosofia principiò ora a studiarsi di proposito. La presenza, a Roma, di filosofi greci di diverse sètte, l' abbiamo trovata discorrendo dell'incremento della coltura nella seconda metà del sesto secolo. (Parliamo senz' altro, trattandosi di filosofia, dell' importazione straniera: dove era

Digitized by Google

a Roma la filosofia come scienza? Lasciamo stare il pittagoreismo supposto da Cicerone nell'esordio del quarto delle *Tusculane* fin dai tempi più antichi; alla fine confessa egli stesso di non aver notizia di cultori di filosofia prima di questa età dell' Africano *minore*). Senonchè, qualunque sia stata l'accoglienza fatta ai poemi più o meno filosofici di Ennio (*Epicharmus*, *Euhemerus*) e la loro efficacia, pei filosofi greci non tirava buon'aria a Roma, allora, come s'è visto: epicurei, accademici, peripatetici, stoici, tutti, per una ragione o per un'altra, avean dovuto sloggiare; rammentiamo lo sfratto dato loro nel 581, nel 593, e nel 599: la stessa sorte su per giù era toccata ai retori. Ma la bisogna corse diversamente dopo la morte di Catone, il nemico dei filosofi, dei retori, e dei Greci in generale. Vi troviamo infatti a insegnare e filosofi e retori greci; e non solo tollerati, ma vengono cercati: soltanto i Caldei, vale a dire gli astrologi, troviamo cacciati da Roma e dall'Italia, nel 615/139 (1). Li conosceremo meglio, codesti filosofi e retori, discorrendo degli oratori: per ora basti dire che fra i filosofi dapprima non incontriamo a Roma, proprio in persona, se non gli aderenti della Stoa: Panezio di Rodi, che a Roma ebbe tanti discepoli; Blossio di Cumae, maestro di Tiberio Gracco; lo storico Polibio, che pendeva appunto a stoicismo. Lo stoicismo arrideva ai Romani; tanto maggiore fu l'influenza esercitata da costoro; quindi la forma scientifica assunta, ora, dalla giurisprudenza; quindi la filologia. Meno però influì lo stoicismo sull'eloquenza, come quello che insegnava troppo a ragionare e ad argomentare, ma troppo poco ad abbellire il discorso; ma di ciò in appresso.

Più prontamente si diffusero dunque a Roma, sul principio del settimo secolo, le dottrine della Stoa. Però in un modo o nell'altro vi penetravano pure le altre dottrine filosofiche: per esempio l'accademico Clitomaco dedicò sue opere a Lucio Censorino console nel 605, e al poeta Lucilio (Cic. *Acad.* 2, 102); così l'oratore Tito Albucio studiò in Atene l'epicureismo: di un epicureo, romano e non greco, fu liberto il summentovato grammatico Aurelio Opilio (2); (e filosofia, ma forse filosofia stoica (3), insegnò questo gram-

(1) Val. Max. 1, 3, 2.

(2) Suet. *de gramm.* 6.

(3) Lo arguisco dalla sua devozione per Rutilio Rufo che fu così dedito allo stoicismo.

Digitized by Google

matico (1)); e alla filosofia epicurea aderiva Pompilio Andronico (2), altro grammatico da noi pure sopra mentovato. Ma un soggiorno prolungato in Roma di peripatetici, accademici ed epicurei venutivi da paesi di civiltà greca, non succede o piuttosto non si conosce che dopo la metà del secolo; allora vi insegnarono il peripatetico Staseas di Napoli; allora furono maestri di Cicerone in Roma, prima dello stoico Diodoto, anche l'epicureo Fedro e l'accademico Filone. Però, filosofi di professione, fra i Romani non ne troviamo ancora. I Romani chiedevano alla filosofia ciò che serve a formare il carattere; le chiedevano ciò che serviva al governo dello Stato; le chiedevano il metodo scientifico da applicare ad altre discipline, quali la grammatica e la giurisprudenza; le chiedevano infine anche gli aiuti per riuscire nell'eloquenza. E la filosofia degli Stoici rispondeva a tutte codeste richieste, meno che a quella dell' eloquenza; chè la loro rettorica insegnava, dice spiritosamente Cicerone, non a parlare ma ad ammutolire (3). Quindi per l' una e per l'altra di queste ragioni, i molti studiosi di filosofia fra i romani, e sopratutto dello stoicismo; ma quasi sempre come mezzo, o per rinvigorire il proprio carattere a sostenere le lotte della vita, o per trarne norme di governo e aiuto all'eloquenza, o per giovarsene in qualche ramo di studi, o per diletto; speculazioni filosofiche propriamente dette poche o punte. Gli eruditi stessi che in questo tempo mostrano più degli altri spirito filosofico e tendenza alla filosofia, non vengono tuttavia designati come cultori attivi di questa disciplina: Quinto Valerio di Sora autore di scritti che in qualche modo sfioravano la religione e la filosofia (4), è detto da Cicerone semplicemente *litteratus* (5); del patrono di Aurelio Opilio non sappiamo

---

(1) Suet. *de gramm.* c, 6.

(2) Suet. ibid. 8.

(3) *De finibus* 4, 3, 7.

(4) Cf. i due esametri citati da Varrone (presso August. *de civit dei* 7, 9).

Iuppiter omnipotens rerum regumque repertor,
Progenitor genetrixque deum, deus unus et idem

il primo dei quali ne richiama alla mente Virgilio *Aen.* 12, 829 *hominum rerumque repertor*. Scrisse pure « ἐποπτίδων *libri* » (Plinio *n. h.* praef. 33). Vedi ancora Plinio *n. h.* 3, 65.

(5) *Litteratissimum* togatorum omnium (Cic. *de oratore* 3, §. 43).

Digitized by Google

nulla; Aurelio Opilio, che fra le altre cose insegnò anche la filosofia, è posto però da Svetonio non nel novero dei filosofi, ma in quello dei grammatici. Abbiamo detto che in questo tempo la coltura latina si afferma allato alla greca; in minori proporzioni però, dunque, la coltura filosofica, comunque si insegnasse già nelle scuole, o almeno in qualche scuola.

Per finire di parlare di quanto s' attiene all' incremento della coltura, ricordiamo pure che c' è già qualche scrittore di storia naturale; per lo meno uno, subito sul bel principio del secolo, di nome Trebius Nigier, al quale attinse Plinio; ma meno importa questa parte e basti rimandare alla storia delle lettere latine del Teuffel (1).

Fin qui delle varie parti degli studi in generale; sui quali convenne che ci diffondessimo avendone ogni sorta di produzione letteraria, non esclusa l' eloquenza, sentiti i benefici effetti.

Resta che diamo un rapido sguardo alla poesia, per due diverse ragioni. Primo, perchè essa è il fiore della coltura. Secondo, per vedere quanto essa abbia contribuito al perfezionamento della lingua latina, se più o meno della prosa. Non è oziosa quistione questa seconda. Se si considera che la prosa si coltivò tanto più tardi sulla poesia, e nondimeno le passò innanzi giungendo con Cicerone e con Cesare a quel grado massimo di bellezza che tutti sanno, ci si persuade che anche nel periodo di tempo che stiamo esaminando, essa avanzasse comparativamente assai più della sua sorella maggiore, la poesia. Di guisa che prima di prendere a osservare codesto avanzamento, nasce il desiderio di richiamare alla mente le sorti di quest' ultima, con riguardo speciale alla forma.

Nelle produzioni poetiche di questo tempo, infatti, mi pare che in generale ci sia vita, novità e originalità, ma non sempre quella finezza di dettato che da scrittori venuti dopo l' elegantissimo Terenzio ci si aspettava. Delle due è meglio la vita, la novità e l' originalità di Lucilio e di altri, anche senza l'eleganza di Terenzio, che non l'eleganza troppo spesso fredda

(1) §. 132.

Digitized by Google

del mezzo Menandro latino; ma certo sarebbe desiderabile che una cosa non escludesse l'altra, e che alla ricchezza e varietà dei concetti e delle immagini rispondesse la bellezza della forma; il che non vedo che si avveri sempre nei poeti latini di questo tempo. I critici stessi di quel tempo, come si vede nel canone di Volcazio Sedigito, davano il primo posto alle doti di Cecilio Stazio, di Plauto, e di Naevio: poco stimavano Terenzio. E ne fu forse cagione precipua codesta stessa novità e originalità. Come nell'età precedente il lavorare molto sui modelli greci contribuì, parmi, ad affinare l'eloquio, così ora gli autori più originali riuscirono i meno elaborati, quasi che la preoccupazione delle cose da dire togliesse loro il tempo e la pazienza della lima. Del resto bisogna distinguere, in punto di squisitezza maggiore o minore di dizione, fra genere e genere di componimenti poetici, e fra autori e autori.

I poeti epici continuarono a narrare la storia in esametri alla maniera di Ennio. I frammenti degli *Annales* di Accio, di Ostio, di Furio Anziate, e quelli della versione dell' Iliade fatta dal dotto Gnaeo Mazio, sono troppo scarsi per poter portare un giudizio sicuro sopra ciascuno di questi autori. Tanto scarsi che di Sueio, dotto egli pure, e autore di idilli, non rimane neppure un intero esametro; dato che Sueio abbia veramente scritti degli *Annales*, e che codesto non intero esametro sia veramente un resto di tale opera. I versi meglio torniti paiono quelli di Mazio; cosicchè il meno originale sarebbe il più finito; il che confermerebbe quello che si diceva dianzi: che traducendo l'Iliade e leggendo i greci per scrivere i *mimiambi* abbia meglio perfezionato il suo stile. Del resto nessuno di questi poeti tolse ad Ennio, all'*alunno delle muse*, come lo chiamarono, il suo posto di *Omero romano*, altro nome con cui fu battezzato il vate calabrese; benchè l'impresa di cacciarlo di seggio non paresse delle più ardue.

Nella drammatica, sola la tragedia proseguì a vivere e a prosperare, quasi espressione poetica della tragica realtà degli avvenimenti sociali e politici. Accio, il *sublime* poeta (1), superò Ennio e Pacuvio, tanto da compendiare in se stesso le sorti della tragedia romana: lo dice Velleio Patercolo (2),

(1) *Altus* (Orazio *epist.* 1, 2, 56).

(2) *In Accio circaque eum romana tragedia est* (c. 17).

Digitized by Google

uomo d'ingegno, e vissuto dopo i poeti che nell'età d'Augusto composero alcune famose tragedie. Il continuo incremento della tragedia per opera di Accio è bel commento alle note parole di Orazio (1). I frammenti giustificano la fama che egli ebbe, e fino a un certo punto anche per la forma (2); a ottenere la quale giovò certamente ad Accio l'aver trattato nn genere già trattato da altri, e l'aver tradotto molto dai modelli greci. Pochi altri tragici rimasero oscuri a petto di lui. Di Attilio cultore della *palliata*, e poeta *ferreus* e *durissimus*, si sa che tradusse male l'Elettra di Sofocle (3); e sfavorevolmente sono giudicate le tragedie degli oratori Gaio Tizio, e Gaio Giulio Cesare Strabone, senza spiriti tragici quello e senza vigore questo (4). Di un tale Pompilius, qualche moderno crede che abbia dato opera alla tragedia per la ragione che Varrone fece che egli chiamasse se stesso discepolo di Pacuvio, a quel modo che Pacuvio fu alunno di Ennio ed Ennio delle Muse (5); ma è bene ricordarsi che Pacuvio, a quanto sembra, imparò da Ennio a fare, oltre le tragedie, anche le *saturae*, come vedremo. (Chi sa se questo Pompilio sia il grammatico Pompilio Andronico?). Appena accade avvertire che, continuando i tragici sulla via di prima, ne seguì che la tragedia greca ebbe, come in passato, la prevalenza sulla *praetexta*. Accio non coltivò la tragedia paesana più che l'avessero coltivata Ennio e Pacuvio; in proporzione l'avea coltivata di più Naevio, che l'avea altresì inventata, e che più di ogni altro poeta epico e drammatico avea camminato sulle proprie orme.

Proseguendo a parlare della poesia drammatica, se nella tragedia si

---

(1) *Epist.* 2, 1, 164 sg.:

Et placuit sibi natura sublimis et acer,
Nam spirat tragicum satis et feliciter audet

Il poeta critico parla del popolo romano vincitore dei Greci ma vinto dai vinti.

(2) Il severo giudizio di Orazio *sed turpem putat inscite metuitque lituram* (è il verso che fa seguito ai due precedenti) riguarda i tragici romani in generale.

(3) Male conversam (Cic. *de fin.* 1, 2. 5).

(4) Cic. *Brutus* §. 167 il primo, e §. 177 il secondo.

(5) Presso Nonio 87:

Pacvi discipulus dicor, porro is fuit *Enni*,
Enniu' Musarum: Pompilius clueor.

Digitized by Google

tenne la via di prima, nella commedia si cangiò strada. Siccome quella del *pallio* avea mostrato tutto quel che poteva in Terenzio (i pochi e oscuri autori della *palliata* venuti dopo come Turpilio, Plauzio, Iuvenzio, Valerio, Vatronio, ne indicano semplicemente l' agonia), si passò alla commedia romana dalla *toga;* e ne furono varietà la *tabernaria* e la *trabeata.* Era lodevole sentimento di nazionalità italica codesto che da una parte rimoveva i Greci persino dalla scena, dall'altra voleva rappresentata la vita non soltanto della Capitale, ma ancora quella degli altri luoghi d'Italia; proprio come Catone avea perseguitato in tutti i modi quegli stessi stranieri, e viceversa, poichè le città minori eran sede del ceto medio e del ceto agricolo avverso alla coltura greca e alle novità, avea posto in rilievo, nelle *Origines*, le città minori, collocandole a lato di Roma. Ed ebbe principio una nuova êra nella commedia; Titinio, Quinzio Atta e Lucio Afranio son certo bei nomi. Ma pel solito difetto di lima, alla loro originalità non fu pari, a quanto sembra, il sentimento dell'arte, sopratutto nell'economia e nello stile. Il che quanto danno sia stato si scorge ancora oggi: il meno originale dei tre, riuscì il più terso; e con ciò il più celebre; è noto che Afranio si appoggiò di nuovo, in parte, alla *palliata*, studiando così il greco e vero Menandro, come il mezzo Menandro latino: taccio le sozzure delle quali si compiacque. — Infine mentre la commedia *togata* faceva le sue supreme prove con Afranio, mandò uno sprazzo di luce l' *Atellana* ossiano gli *Osci ludi.* Pomponio e Novio, portandola sulla scena, fecero di essa, da scherzo privato e improvvisato che era, un genere originale di produzione da darsi specialmente dopo una tragedia, e però paragonato al dramma satirico dei Greci. Lascio le sozzure e le volgarità dell'Atellana; però essa ebbe bensì vivacità e ardimento, ma economia d'arte poca; e poca bellezza di dettato. Insieme colle lodi date da un antico all'inventore del genere, c'è altresì il biasimo della forma: Velleio Patercolo chiama Pomponio " sensibus celebrem, " *verbis rudem*, et novitate inventi a se operis commendabilem „ (1) — Anche del *mimus* — parlo di quello scritto; il mimo si dava forse fin dal principio del secolo sesto come farsa dopo una tragedia; però si era continuato e si continuava in generale a improvvisare — risalgono i primi principi, pare, sino

(1) 2, 9, 6.

Digitized by Google

alla prima parte del settimo secolo; almeno nel dialogo di Cicerone sull'oratore si menziona e si chiama già *vetus* un mimo dal titolo *tutor* (1); il dialogo si suppone tenuto nel 663 / 91. Ma il mimo non prese veramente piede nelle lettere latine se non dopo l'Atellana, ossia nell' età di Cicerone.

Quanto alla lirica e alle forme affini è sopratutto da avvertire, come segno di progrediente coltura, essersi esteso il vezzo preso fin dall' età di Ennio, voglio dire il vezzo, anche fra persone alto locate, di scrivere versi. Forse parlavan d' amore *i versiculi faceti* che Mummio, fratello e legato del distruttore di Corinto, mandava da questa città ai suoi amici di Roma. E forse prendeva piede fin da questi tempi, anche in molti di coloro che non eran poeti di professione, lo studio degli Alessandrini iniziato da Ennio. Nè di altri uomini politici che si atteggiassero a cultori delle Muse v' era forse penuria; ma non son noti; un po' più tardi si ricordano i passatempi e gli esercizi poetici di Quinto Lutazio Catulo e di uno dei Muzi Scaevola. E segno parimente di coltura è l'uso di carmi sepolcrali in vario metro, quali abbiamo nelle iscrizioni (2). Così pure son prova di coltura certi giochi con versi improvvisati: ne reca due esempi Cicerone (*de oratore* 2, §. 240 e 280) esponendo la teoria degli scherzi di cui può trar partito l'oratore: Duo sunt enim genera facetiarum, quorum alterum re tractatur, alterum dicto. Re, si quando quid tanquam aliqua fabella narratur, ut olim tu, Crasse, in Memmium, *comedisse eum lacertum Largi*, cum esset cum eo Tarracinae de amicula rixatus. Salsa, ac tamen a te ipso ficta tota narratio. Addidisti clausulam tota Tarracina tum omnibus in parietibus inscriptas fuisse litteras L L L M M. Cum quaereres id quid esset, senem tibi quendam oppidanum dixisse:

" Lacerat lacertum Largi mordax Memmius. "

E poco dopo: Movent illa etiam, quae coniectura explanantur longe aliter atque sunt, sed acute atque concinne: ut cum Scaurus accusaret Rutilium ambitus, cum ipse consul esse factus, ille repulsam tulisset, et in eius tabulis ostenderet litteras A F P R idque diceret esse *actum fide Publii*

(1) 2, §. 259, cf. rhet. ad Herennium 1, §. 24; 2, §. 19.

(2) Vedi la raccolta presso Wilmanns *Exempla inscript. lat.* n. 548 sgg.

Digitized by Google

Rutilii, Rutilius autem *ante factum post relatum*, C. Canius, eques romanus, cum Rufo adesset, exclamat neutrum illo litteris declarari. " Quid ergo? „ inquit Scaurus

" Aemilius fecit plectitur Rutilius „ (1)

Altro scherzo è il verso (presso Mario Plozio Sacerdote Keil 6, 461; Baehrens *frag. poet. roman.* p. 276):

" Postquam Crassus carbo factus, Carbo crassus factus est. „

Ma il verso non fu improvvisato.

Ma questi fatti sono di qualche momento soltanto in quanto provano quanto fosse generale l' arte della versificazione. Il progresso della dizione poetica lo dobbiamo cercare presso i poeti di professione. E molti furono, come è agevole supporre, coloro che trattarono la lirica leggera, l'idillio, l'epigramma. Qualche epigramma lasciò quasi ogni poeta: ne rimangono saggi e del commediografo Tito Quinzio Atta, e del tragico (?) Pompilio, e dei poeti didattici Porcio Licino e Manilio (se pure Manilio è di questo tempo). Bel saggio di epigrammi amorosi lasciò Valerio Aedituo, non altrimenti noto. Suelo diede opera all' idillio in vari metri, ed è chiamato molto dotto; certo per lo studio dei greci. Nuova via si aperse Gnaeo Mazio, il traduttore dell'Iliade, co' suoi *mimiambi:* e medesimamente Laevio con un giusto volume di almeno sei libri di scherzi amorosi (2), in metri molteplici, attingendo alla mitologia, e aiutandosi, s' intende, cogli Alessandrini. Cito fatti conosciuti risparmiando al lettore le citazioni. Osservo soltanto che non si può negare che nel campo della poesia lirica ci fosse attività e intento di allargare l'orizzonte. E l'imitazione greca contribuì a ottenere una forma non al tutto indegna dei successori di Terenzio.

Componimento prettamente romano e originale fu invece la satira di Lucilio, oriundo della Campania come già Naevio, e al pari di lui poeta di professione, senza essere cliente di nessuno; anzi apparteneva all' ordine equestre. La quale sua condizione sociale, e l' indole dei tempi più umani, gli permisero di menare a tondo la frusta flagellando i piccoli e i grandi

(1) Raccomando i due senari di Crasso e di Canio agli editori dei frammenti dei poeti latini.

(2) Ἐρωτοπαιγνίων *libri*.

Digitized by Google

indifferentemente. L' originalità dell' opera di Lucilio è fuori di questione. Però può darsi che non sia al tutto vero che del genere da lui trattato non ci fosse nessunissimo precedente. Riandiamo la storia della *satura*.

Le *saturae* anteriormente a Livio Andronico erano state rozze e festevoli produzioni drammatiche, miste di danza, di recitativo, e di canto; se con o senza l'elemento mordace dei Fescennini non saprei decidere. Poscia, aperte altre vie alla drammatica, diventarono una specie di poesia da leggersi: poesia di due specie, vale a dire con e senza intento satirico; avendo però di comune la mistura di poemi in vari metri. Sulle vicende di ciascuna di queste due forme della satira abbiamo una testimonianza antica: . . . . . *satira dicitur carmen apud Romanos nunc quidem maledicum et ad carpenda hominum vitia archaeae comoediae charactere compositum, quale scripserunt Lucilius et Horatius et Persius. At olim carmen quod ex variis poematibus constabat satira vocabatur, quale scripserunt Pacuvius et Ennius* (codd. *emilius*) (1). Questa testimonianza è al certo preziosa, ma molto generica. Sopratutto poi è assai incompiuta, citando soltanto i principalissimi autori: per non parlare che della satira nel senso moderno, essa ebbe, dopo Lucilio, altri cultori ancora oltre Orazio e Persio; non farebbe dunque maraviglia che fosse ommesso anche qualche autore più antico dello stesso Lucilio, a quella guisa che è ommesso più di uno dei cultori di questa specie di poesia fioriti dopo di lui. Le *saturae* o *ludi* di Naevio, come abbiamo visto discorrendo dell'indirizzo nazionale di questo poeta, paiono essere state vere satire personali; egli, Naevio cioè, sarebbe quindi fino a un certo punto il precursore di Lucilio; il che del resto non toglie nulla alla originalità dell' arguto poeta di Suessa Aurunca, che per aver coltivato ex professo la satira ne è detto da Orazio l' *inventor*.

Lucilio trattò dunque di proposito questo genere, serbandogli sia lo spirito satirico, anche personale, sia la varietà della sostanza e della forma; per di più gli diede l' intento preciso di correggere deridendo; e segnò così

(1) Diomede, *grammatici latini* ed. Keil 1, 485.

La *satura* non satirica fu dunque coltivata, oltre che da Ennio, anche da Pacuvio. Ma veggasi Porfirione a Orazio Sat. 1, 10, 46.

Digitized by Google

per tutti i tempi la sua mèta alla satira. Egli toccò la vita sociale e la vita politica. Toccò pure, e ciò è il più importante per noi, le lettere e la critica letteraria; segno di coltura generale. Della canzonatura che fa de' retori parleremo in altra occasione; qui ricordiamo che nella persona di Tito Albucio lo studioso dell'epicureismo che già conosciamo, mise in burletta i romani che volevano parer greci (1); il che ne ricorda che Naevio avea scritto contro gli ottimati più colti, cosa che a quel tempo voleva dire più colti di lettere greche. Così ritrasse con fedeltà unica i suoi tempi. Di opera siffatta, prettamente romana, non si può dire tanto bene che basti: la sua ricca vena, la libertà del suo spirito, la disinvoltura e la spigliatezza del suo stile, resero ammirato questo poeta in tutti le seguenti generazioni, anche dopo la pubblicazione delle satire di Orazio. Ma questo originalissimo fra i poeti romani, ebbe forse meno di tutti la pazienza della lima. La insofferenza della lima è il rimprovero fattogli da Orazio suo rivale. E i frammenti dànno ragione al poeta di Venosa. Si dirà che il rimprovero del Venosino non serve a noi, anzi sta contro di noi, perchè prendendo alla lettera le sue parole, Lucilio, meno limato rispetto all'età seguente, sarebbe però sempre stato più forbito de' suoi predecessori: *limatior quam poetarum seniorum turba*. (2) Se queste parole dovessero prendersi alla lettera bisognerebbe dire che i versi di Lucilio, gettati là alla buona, seguino un progresso, nella parte formale, persino in paragone dei versi così lindi e dello stile così castigato di Terenzio. Il che è così enorme che gli interpreti di Orazio restringono il senso di *turba seniorum poetarum* non includendovi i migliori poeti anteriori a Lucilio. Ma

---

(1) Il poeta deride Albucio per bocca di Scaevola. Egli fa che Scevola lo incontri in Atene e, giusto il suo desiderio di parer greco, alla greca lo saluti (presso Cic. *de fin*, 1, 3: 8):

Graecum te, Albuci, quam Romanum atque Sabinum,
municipem Ponti, Tritani, centurionum,
praeclarorum hominum ac primorum signiferumque,
maluisti dici. Graece ergo praetor Athenis,
id quod maluisti, te, cum ad me accedi', saluto:
χαῖρε, inquam, Tite! lictores, turma omni', cohorsque
χαίρετε, et hinc hostis mi Albucius, hinc inimicus

(2) *Sat.* 1, 10. 64 sgg.

Digitized by Google

c'è ancora una seconda scappatoia: secondo me le parole d'Orazio sono un semplice complimento, o meglio ancora una specie di *dato e non concesso*, tanto per poter aggiungere che, se fosse vissuto cinquant'anni dopo, Lucilio avrebbe posto maggior cura nello scrivere; così l'esordiente poeta satirico diceva quel che voleva dire e dava una soddisfazione agli adoratori del padre della satira, offesi dalla verità delle sue parole.

Lucilio adunque, fece epoca per la libertà pari a quella dei poeti della antica commedia greca. Fece epoca per fantasia e novità di cose; quanti poeti venuti appresso si dissetarono a quel fonte! Lo sanno Orazio e Persio e lo stesso Virgilio. Peccato che egli non abbia posto tanta cura nello scrivere quanto ne poneva nell'osservare, e non potesse o non volesse tornir bene i versi: forse credeva conveniente alla sua materia la forma trascurata; forse non avea pazienza. In ogni modo egli stesso conosceva il suo lato debole, e gli è per questo, credo, che non voleva esser letto dal dottissimo Persio ma dal meno dotto Laelio Decumo (1); e che paventando di esser letto da Scipione e da Rutilio Rufo, cioè da quelli di Roma dove stava di casa il parlar fine, diceva di scrivere pei provinciali, ossia, come egli si espresse, pei Tarentini, pei Cosentini e pei Siculi (2).

Altri scrittori di satire in ambedue i sensi della parola non saran mancati in questo tempo; si ricorda Quinzio Atta, l'autore di commedie togate (3), Lucio Pomponio lo scrittore di Atellane (4), il grammatico Sevio Nicanore (5): ma per quanto concerne l'influenza loro sullo svolgimento della lingua e della coltura, basti quello che di loro dicemmo altrove. Come autore di un *iocosum carmen* è nominato un Valerio Valentino (6). Un certo Lucio Abuzzio, dottissimo, scrisse una satira del carattere di quella di Lucilio; ma fiorì, pare, un po' più tardi (7).

---

(1) Presso Cic. *de oratore* 2, §. 25.

(2) Cic. *de finibus* 1, 3, 7.

(3) Isidor. *or.* VI, 9.

(4) Prisc. 1, 200.

(5) Suet. *de gramm.* c. 5.

(6) Festo p. 363 Cf. Valerio Massimo 8, 1, 8.

(7) Varr. *rer rust.* 3, 2, 17: « Nonne item L. Abuccius, homo, ut scitis, adprime doctus, cuius Luciliano charactere sunt libelli, etc. ».

Digitized by Google

Resterebbero le storie letterarie in versi. Ma erano versi, non poesia; e da esso nessuno s'aspetta che procedesse l'incremento della dizione poetica.

Dunque dottrina, novità, vita e movimento nella poesia; ma non pari squisitezza di dettato, quale da' successori di Ennio e di Terenzio si poteva attendere. E una cagione fu, dicevamo, la maggiore originalità dei poeti in confronto dell'età precedente. Altra ragione, forse, furono le mutate condizioni e relazioni della vita sociale. Man mano che gli studi e la poesia nobilitavansi, studiosi e poeti diventavano ognora più indipendenti dalle colte famiglie patrizie, le quali porgevano il modello dell'eleganza del parlare. Ennio venne protetto dai nobili, e avea dunque scritto specialmente per loro; Terenzio avea scritto meno pel popolo che pei gentiluomini più eruditi della sua età. Così s'intende che questi poeti tendessero all'urbanità della favella e cercassero uno stile molto forbito. Ora la cosa cangiava. Gli scrittori, meno dipendenti da' nobili, non rispecchiavano più l'eleganza della parte più eletta della società. Esempio insigne ci porge Lucilio: egli, il poeta che più d'ogni altro usava cogli Scipioni e coi loro amici, soleva tirare giù, per dirla con Orazio, dugento versi prima di pranzo e altrettanti facendo il chilo (1); e scriveva non per loro, ma pe' mezzanamente istruiti, come abbiam visto.

Meglio, in proporzione, avanzò la lingua, quanto a eleganza, nella prosa. Mentre il poeta non rifletteva più il forbito parlare dei primari cittadini, questi diedero saggio essi stessi del loro buon gusto e nell'eloquenza e nella storiografia. E così si spiega come datisi gli uomini politici in gran numero allo scrivere, alcuni di loro accoppiando in sè felicità d'ingegno e buoni studi, potessero condurre la prosa a grande perfezione. Nei frammenti dei migliori oratori, ad esempio in quelli di Gaio Gracco e di Crasso, paragonati con quelli di Catone, si nota, in punto di eleganza, un vero e grande progresso, e la rettorica *ad Herennium* ne è la conferma. Di guisa che nel

---

(1) *Sat.* 1. 10, 60 e 61.

Digitized by Google

periodo arcaico delle lettere latine i 50 anni e specialmente i primi trenta che tennero dietro alla morte di Catone sarebbero quasi per la prosa quello che per la poesia l'età di Plauto di Ennio e di Terenzio.

L'importanza assunta dall'eloquenza, lo studio di essa, e il suo incremento, in generale, dalla morte di Catone alla dittatura di Silla. — Coll' eloquenza *scritta* ha principio la storia dell'eloquenza in senso ristretto. Anche il dialogo sugli oratori nel paragone dei tempi antichi coi nuovi risale soltanto al principio del secolo settimo di Roma, e non più indietro. Infatti gli esempi più remoti ivi citati sono: per l'educazione dei figli nelle lettere e nell'eloquenza, quello della madre de'Gracchi (1); e per l'esordire assai per tempo come oratore, quello di Crasso (2). Parimente a proposito delle circostanze atte a produrre la grande eloquenza, vi si adduce l' esempio dell' Africano *minore* (intendo l'Africano *minore*; egli pure venne messo una volta in istato d' accusa), e quello dei due Gracchi (3).

Dicevamo che molti oratori, e non soltanto i grandi, ma anche i mediocri e gli infimi, si diedero a pubblicare i loro discorsi. Infatti la cosa che prima e principalmente colpisce è la copia dell' eloquenza. La quale provenne, in parte, dall' incremento generale della coltura e delle lettere. Ma più ancora provenne da due altre cagioni: dalle lotte politiche e dagli onori a cui conduceva.

La contesa fra gli ottimati, o il senato che dir si voglia, e la parte popolare, incominciata un secolo innanzi, inaspritasi più e più dopo la guerra Annibalica, ora diventa rivoluzione: poi attraverso alla reazione che tenne dietro alla morte di Gaio Gracco, attraverso alla guerra sociale e alle guerre civili, essa finirà nella monarchia democratica e militare; ma non usciamo dai confini di questa età. I tribunali permanenti (*quaestiones perpetuae*) co-

---

(1) *De oratoribus* c. 28.

(2) Ibid. c. 34. Qui c' è un errore. Crasso esordì a 21 anni, non a 19. Io offro questa spiegazione: Ortensio principiò a 19 anni, l'errore è dunque nato dallo scambio d' un oratore coll' altro.

(3) Ibid, c. 40.

Digitized by Google

minciati a istituirsi nel 605, l'anno stesso che morì Catone, apersero un nuovo campo all'eloquenza; e così dopo aver detto sopra che gli oratori cominciano col 605 a pubblicare e qualcuno a mettere in opera tutti gli amminicoli dell'arte rettorica, ecco dunque trovata una terza coincidenza. Nei tribunali permanenti adunque oltre che nei comizi e nel Senato, combattevansi le lotte di parte, specialmente colle accuse mosse a coloro che ritornavano dal governo di una provincia: la condanna diventava la méta dell'una, l'assoluzione la méta dell'altra fazione politica. Nel mezzo, fra la parte popolare da un lato e il Senato dall'altra, sorgeva l'ordine equestre, l'aristocrazia del danaro; e come tutte le aristocrazie di questo genere si regolava, nella lotta, secondo richiedevano i suoi interessi materiali.

In tale condizione di cose la parola, colla coltura che c'era, divenne agevolmente una potenza.

Ma essa era pure il mezzo migliore di poggiare in alto, una delle tre vie che conducevano ai sommi uffici dello Stato, e una delle migliori; come gli onori, alla loro volta, sanzionavano in certo modo la fama di eloquente. Ingegno militare e senno politico, pur apprezzandosi perizia di leggi e facondia, richiedevansi anticamente per arrivare al consolato: chi sapeva interpretare le leggi e parlare efficacemente, ma non sapeva vincere le battaglie, si creava pretore e si lasciava amministrare le faccende civili; lo abbiamo visto nella prima parte. Poi cominciò la giurisprudenza a essere compensata col sommo degli onori. La facondia giovò nel sesto secolo a qualche demagogo per salire, ma in generale non bastava, allora, a portare ai fasci; ora sì; essa procaccia, ora, assai meglio della giurisprudenza, popolarità, ricchezze e onori. A proposito dell'importanza relativa della giurisprudenza e dell'eloquenza, si ponga mente, leggendo Cicerone, alla rivalità esistente fra queste due arti della pace: egli, s'intende, dà la palma all'ultima, e non dubita, all'occasione, di canzonare addirittura i giurisperiti (1);

(1) Parlando del giureconsulto Servio Sulpicio suo contemporaneo: « videtur mihi in *secunda arte* primus esse maluisse quam in *prima* secundus (*Brutus* §. 151): la *secunda ars* era la giurisprudenza, la *prima* l'eloquenza. E nella difesa di Murena §. 23 sgg. canzona lui e la sua *filiola*; è artifizio da avvocato che però suppone la verità della cosa. E nell'*orator* §. 141. « Nam quis unquam dubitavit, quin in re publica *primas eloquentia tenuerit semper urbanis pacatisque rebus*,

Digitized by Google

ma egli non asseriva mica una cosa falsa pe' suoi tempi. Anzi, fin dai tempi dei quali parliamo, più d'un valente giurisperito vide deluse le sue speranze: uno di questi fu Gaio Marcio Figulo: suo padre era stato console due volte, nel 592 / 162 e nel 598 / 156; ma egli fece fiasco nei comizi consolari, *repulsam tulit;* e ne provò tanto sdegno che il giorno dopo licenziò bruscamente coloro che recaronsi da lui per consulti, dicendo loro dispettosamente: *An vos consulere scitis, consulem facere nescitis?* (1) Questo mostra come la giurisprudenza andava perdendo della sua efficacia ed importanza. Ed andava perdendo perchè la soppiantava l'altra arte della pace, l'eloquenza. Ecco infatti come si classificavano omai i beni mondani di vario genere in quel tempo: gli storici contemporanei scrisero che l'oratore Crasso Muciano ebbe le cinque maggiori fortune essendo ricchissimo, nobilissimo, eloquentissimo, dottissimo di diritto, e pontefice massimo: *Is Crassus a Sempronio Asellione et plerisque aliis historiae romanae scriptoribus traditur habuisse quinque rerum bonarum maxima et praecipua: quod esset ditissimus, quod nobilissimus, quod eloquentissimus, quod iurisconsultissimus, quod pontifex maximus* (2). Lascio la triste riflessione morale che si può fare; perchè la ricchezza la quale un secolo innanzi consideravasi come una delle ultime fra le dieci cose cercate dal sapiente (3), ad esso è nominata per la prima, che vuol dire che consideravasi come suprema fra le felicità. Lascio questo e osservo soltanto che nelle serie de' cinque maggiori beni d'allora, l'eloquenza e la giurisprudenza son vicine, ma quella precede, e questa segue.

La parola divenne adunque agevolmente una necessità e una potenza e un mezzo di salire: utile a ottenere le maggiori dignità e ogni altra

---

secundas iuris scientia? Presso Livio 39, 40 *alios scientia iuris alios eloquentia alios scientia militaris provexit* si va dal meno al più, ma si ha la giusta graduatoria delle tre vie per le quali si perveniva ai massimi onori.

(1) Val. Max. 9, 3, 2.

(2) Gellio 1, 13, 9.

(3) Vedi in principio della seconda parte del nostro lavoro la ben diversa classificazione dei beni posseduti dall'antico oratore Lucio Cecilio Metello.

Digitized by Google

cosa mondana, necessaria ad assalire e a difendersi. Divenne la padrona di tutto e di tutti (1).

È poi cosa conosciuta che i giovani più ambiziosi di far parlare di sè solevano esordire in politica accusando qualche valentuomo. Proprio come oggi uno si mette, in principio, dalla parte dell'opposizione.

Una viva pittura delle due cagioni favorevoli all'eloquenza si trova nel dialogo sugli oratori c. 36. *magna eloquentia, sicut flamma, materia alitur et motibus excitatur et urendo clarescit. eadem ratio in nostra quoque civitate antiquorum eloquentiam provexit. nam etsi horum quoque temporum oratores ea consecuti sunt, quae composita et quieta et beata re publica tribui fas erat, tamen illa perturbatione ac licentia plura sibi adsequi videbantur, cum mixtis omnibus et moderatore uno carentibus tantum quisque orator saperet quantum erranti populo persuaderi poterat. hinc leges assiduae et populare nomen, hinc contiones magistratuum paene pernoctantium in rostris, hinc accusationes potentium reorum et adsignatae etiam domibus inimicitiae, hinc procerum factiones et assidua senatus adversus plebem certamina. quae singula etsi distrahebant rem publicam, exercebant tamen illorum temporum eloquentiam et magnis cumulare premiis videbantur, quia quanto quisque plus dicendo poterat, tanto facilius honores adsequebatur, tanto magis in ipsis honoribus collegas suos anteibat, tanto plus apud principes gratiae, plus auctoritatis apud patres, plus notitiae ac nominis apud plebem parabat. hi clientelis etiam exterarum nationum redundabant, hos ituri in provincias magistratus reverebantur, hos reversi colebant, hos et praeturae et consulatus vocare ultro videbantur, hi ne privati quidem sine potestate erant, cum et populum et senatum consilio et auctoritate regerent. quin immo sibi persuaserant neminem sine eloqueutia aut adsequi posse in civitate aut tueri conspicuum et eminentem locum. nec mirum, cum etiam inviti ad populum producerentur, cum parum esset in senatu breviter censere, nisi qui ingenio et eloquentia sententiam suam tuerentur, cum in aliquam invidiam aut*

(1) Il poeta tragico Pacuvio nell' Hermiona scriveva:

O flexanima atque omnium regina rerum oratio!

(cf. Euripid. *Hecub.* 816).

E il concetto venne poi continuamente ripetuto: cf. Cic. *de oratore* 2, §. 187; *Tusc. disp.* 2; §. 47. Quintiliano 1, 12, 18.

Digitized by Google

crimen vocati sua voce respondendum haberent, cum testimonia quoque in iudiciis *publicis non absentes nec per tabellam dare, sed coram et praesentes dicere cogerentur. ita ad summa eloquentiae praemia magna etiam necessitas accedebat, et quo modo disertum haberi pulchrum et gloriosum, sic contra mutum et elinguem videri deforme habebatur.*

Quindi lo zelo posto, da chi aspirava alla vita politica, nello studio dell'arte del dire. Lo scopo era sopratutto pratico; quello di segnalarsi, per mezzo della parola, come uomo politico e come patrono; quindi il fiorire più dell'eloquenza che non della storia.

Come si apparecchiavano i giovani? Lettere greche, lettere latine, diritto e rettorica; ecco ciò che li preparava al fôro e ai tribunali; alla rettorica andava unita la dialettica. Ci fermeremo su queste sole parti dell'educazione. Le altre le lasciamo: abbiamo visto che Catone, a quanto sembra, lasciò a suo figlio anche i precetti sull'agricoltura, sulla medicina e sull'arte della guerra; ma questi non facevan parte della speciale educazione oratoria. Per la stessa ragione lasciamo da parte le nuove discipline che nel corso del settimo secolo, come si pare dall'opera di Varrone (1), entrarono a far parte dell'istituzione giovanile.

Uomini politici eminenti ammaestravano, e durante la loro vita politica e forense, e più ancora dopo che se ne erano ritirati, i giovani loro raccomandati. Così continuava a esser fecondo come in passato l'insegnamento del diritto.

Anche nell'insegnamento delle lettere si teneva la via antica. Però codesta via non era la migliore, perchè il governo non se ne ingeriva. Lo sfratto dato ripetutamente dal Governo, come abbiamo visto, a filosofi e a retori, dipendeva da ragioni civili e politiche: perchè passavano per banditori di dottrine demagogiche. Vera ingerenza negli studi letterari, cioè direzione della coltura per parte dello Stato, nessuna, malgrado l'importanza assunta dall'eloquenza; meno una volta sola come vedremo, per eccezione. I Romani

---

(1) *Disciplinarum libri* IX.

Digitized by Google

non vollero saperne nè allora, nè per un pezzo dopo, dell'antica educazione pubblica dei Greci specialmente degli Spartani. L'educazione privata era l'applicazione del principio dell'autonomia seguito da loro in politica. Ed è singolare che Cicerone ravvisa anche in questo una superiorità degli ordini di Roma sopra quelli della Grecia. Udiamo come nella opera sullo Stato egli faccia parlare Scipione Emiliano: *Considerate nunc cetera quam sint provisa sapienter ad illam civium beate et honeste vivendi societatem..... Principio disciplinam puerilem ingenuis, de qua Graeci multum frustra laborarunt, et in qua Polybius noster hospes nostrorum institutorum neglegentiam accusat, nullam certam aut destinatam legibus aut publice expositam aut unam omnium esse voluerunt* (1). E si che Cicerone mentre scriveva quest'opera, avea fra mano l'opera politica di Aristotele, dove questo filosofo inculca un'educazione uniforme per tutti e regolata dal legislatore. (2) Polibio, apprendiamo da queste parole di Cicerone, la pensava come Aristotele e non come i Romani, e pur riconoscendo come perfetti i loro ordini in tutto il rimanente, biasimava che in fatto d'istituzione giovanile ordini non ne avessero punti.

---

(1) *De re publ.* 4, 3, 3.

(2) In principio dell'ottavo della politica. Ma le parole dello Stagirita sono così precise e importanti che non voglio defraudarne il lettore. Ὅτι μὲν οὖν τῷ νομοθέτῃ μάλιστα πραγματευτέον περὶ τὴν τῶν νέων παιδείαν, οὐδεὶς ἂν ἀμφισβητήσειεν· καὶ γὰρ ἐν ταῖς πόλεσιν οὐ γιγνόμενον τοῦτο βλάπτει τὰς πολιτείας. Δεῖ γὰρ πρὸς ἑκάστην πολιτεύεσθαι. Τὸ γὰρ ἦθος τῆς πολιτείας ἑκάστης τὸ οἰκεῖον καὶ φυλάττειν εἴωθε τὴν πολιτείαν καὶ καθίστησιν ἐξ ἀρχῆς, οἷον τὸ μὲν δημοκρατικὸν δημοκρατίαν, τὸ δ' ὀλιγαρχικὸν ὀλιγαρχίαν· ἀεὶ δὲ τὸ βέλτιστον ἦθος βελτίονος αἴτιον πολιτείας. Ἔτι δὲ πρὸς πάσας δυνάμεις καὶ τέχνας ἔστιν ἃ δεῖ προπαιδεύεσθαι καὶ προεθίζεσθαι πρὸ τὰς ἑκάστων ἐργασίας, ὥστε δῆλον ὅτι καὶ πρὸς τὰς τῆς ἀρετῆς πράξεις. Ἐπεὶ δ' ἓν τὸ τέλος τῇ πόλει πάσῃ, φανερὸν ὅτι καὶ τὴν παιδείαν μίαν καὶ τὴν αὐτὴν ἀναγκαῖον εἶναι πάντων καὶ ταύτης τὴν ἐπιμέλειαν εἶναι κοινὴν καὶ μὴ κατ' ἰδίαν, ὃν τρόπον νῦν ἕκαστος ἐπιμελεῖται τῶν αὑτοῦ τέκνων ἰδίᾳ τε καὶ μάθησιν ἰδίαν, ἣν ἂν δόξῃ, διδάσκων, δεῖ δὲ τῶν κοινῶν κοινὴν ποιεῖσθαι καὶ τὴν ἄσκησιν. Ἅμα δὲ οὐδὲ χρὴ νομίζειν αὐτὸν αὑτοῦ τινὰ εἶναι τῶν πολιτῶν, ἀλλὰ πάντας τῆς πόλεως· μόριον γάρ ἕκαστος τῆς πόλεως. Ἡ δ' ἐπιμέλεια πέφυκεν ἑκάστου μορίου βλέπειν πρὸς τὴν τοῦ ὅλου ἐπιμέλειαν. Ἐπαινέσειε δ' ἄν τις καὶ τοῦτο Λακεδαιμονίους· καὶ γὰρ πλείστην ποιοῦνται σπουδὴν περὶ τοὺς παῖδας καὶ κοινῇ ταύτην. Ὅτι μὲν οὖν νομοθετητέον περὶ παιδείας καὶ ταύτην κοινὴν ποιητέον, φανερόν.

Digitized by Google

Ora l'insegnamento privato voleva dire l'insegnamento posto quasi interamente nelle mani di schiavi e di liberti, come infatti era stato sinora e come continuò a essere. Ed essendo i precettori trattati male e peggio retribuiti, ci perdevano e l'insegnamento stesso, e la causa della civiltà: figurarsi che nelle *Bacchides* di Plauto il monello che rompe la testa al maestro, tratto innanzi al tribunale del padre, vince bravamente la sua causa, e il pedagogo si tiene il danno e le beffe. In questa condizione di cose sentivasi a disagio ogni persona assennata: di maniera che per esempio il vecchio Catone ammaestrò da sè suo figlio invece di lasciarlo ammaestrare dal suo schiavo Chilone, che pure istruiva altri ragazzi; e ciò perchè non poteva patire che uno schiavo o un liberto tirasse le orecchie a un fanciullo di condizione libera, nè che d'opera così alta come l'educazione si andasse debitori a gente siffatta (1); più acerba condanna del sistema non si potrebbe immaginare. E dire che lo zelo dei parenti in materia di istruzione potrebbe servir di modello a molti moderni! Taccio gli scritti pedagogici di Catone, poi quelli di Varrone (già accennammo all'opera del titolo *Disciplinarum libri IX;* ora mi piace ricordare quella parte de' suoi λογιστορικῶν la quale portava il titolo *Catus de liberis educandis*; cf. Gellio 4, 19, 2) e di altri venuti dopo. Paolo Emilio quante volte non lo trattenevano i publici negozi assisteva agli esercizi scolastici dei figli (2). Di Catone come educatore dicevamo ora. Per la sua opera educatrice ottenne meritata celebrità di modello di madre la genitrice dei Gracchi. Nella figlia di Laelio il *sapiente* si vide rivivere l'eleganza paterna del favellare. E per discendere pur anco giù giù a' tempi posteriori, l'oratore Ortensio lasciò in retaggio alla figlia un soffio della sua eloquenza (3); e chi mai ignora con quanta gratitudine Cicerone e Orazio rammentino le cure paterne? E persino sotto l'impero, in quella decadenza di costumi e in quella perversa educazione la quale prima dettava al retore Seneca parole veramente di fuoco contro la gioventù dei suoi tempi (4), e poi faceva fare a

(1) Plutarco *Cat. mai.* c. 20.

(2) Plutarco Paul. Aem. c. 6.

(3) Quintiliano 1, 1, 6, Cic. *Brutus* §. 211.

(4) *Praef.* ed Kiess. p. 59: quidquid Romana facundia habet quod insolenti Graeciae aut opponat

Digitized by Google

un grande scrittore un paragone fra i tempi andati e i tempi nuovi assai poco lusinghiero pe' contemporanei (1); persino allora molta importanza davano i migliori al problema educativo, come si sente nelle prime pagine delle Istituzioni di Quintiliano. E la storia lo conferma; per esempio Giulia Procilla, immortalata da Tacito, ricorda la madre dei Gracchi; solo che i tempi troppo diversi fecero che l' una secondò l' ingegno dei figli, l' altra credette bene di frenare l' ardore giovanile del suo Agricola.

Un inconveniente ne chiamava un altro. I dotti di condizione elevata, e ce ne erano già ed erano assai bravi, col disprezzo che pesava sopra chi faceva professione d' insegnare, non s' inducevano facilmente a esercitare questo ministero. Donde grave danno agli studi sarebbe venuto, e veniva effettivamente, in parte almeno. Soltanto in parte si potè ovviare al male. Perciocchè si prese a fare per l'insegnamento delle lettere quanto si faceva già per quello del diritto: si ebbe ricorso alla cortesia di codesti uomini di studio, ai quali la propria condizione sociale non avrebbe mai permesso, colle idee d' allora, di tenere una vera e propria scuola: e quelli acconsentivano di buon grado, senza nocumento della loro dignità, a esser larghi dei loro consigli ai giovani di belle speranze alle loro cure affidati. Così sappiamo che Elio Stilone dell' ordine equestre e quindi non insegnante di professione, istruì nella letteratura Cicerone e Terenzio Varrone. Di Persio

---

aut praeferat circa Ciceronem effloruit; omnia ingenia quae lucem studiis nostris adtulerunt tunc nata sunt. In deterius deinde cotidie data res est, siue luxu temporum — nihil enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria est — siue, cum praemium pulcherrimae rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quaestuque uigentia, siue fato quodam cuius maligna perpetuaque in rebus omnibus lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum, uelocius quidem quam ascenderant, relabantur. Torpent ecce ingenia desidiosae iuuentutis nec in unius honestae rei labore uigilatur: somnus languorque ac somno et languore turpior malarum rerum industria inuasit animos, cantandi saltandique obscena studia effeminatos tenent, [et] capillum frangere et ad muliebres blanditias extenuare uocem, mollitia corporis certare cum feminis et immundissimis se expolire munditiis nostrorum adolescentium specimen est. Quis aequalium uestrorum, quid dicam satis ingeniosus, satis studiosus, immo quis satis uir est? emolliti eneruesque quod nati sunt inuiti manent, expugnatores alienae pudicitiae, neglegentes suae.

(1) Dialogo *de oratoribus* c. 28 e sgg. Il passo è troppo lungo per poter essere riportato, e basti rinviare il lettore alle opere di Tacito colle quali si stampa, e, a ragione, credo, anche codesto dialogo.

Digitized by Google

non si sa, ma dovrebbe aver fatto altrettanto; almeno a comporre discorsi per altri si prestava. La gentile costumanza porgeva immagine dell' insegnamento domestico e paterno proprio dell'antichissima Roma, e non era caso nuovo, anzi praticavasi da molto tempo nel campo della giurisprudenza: perchè gli uomini politici versati nel diritto, solevano, forse sin dai tempi più antichi, lasciarsi interrogare dai giovani di buona famiglia e di belle doti; e discorrendo li ammaestravano. Anche i più celebri oratori permettevano che coloro che miravano alla vita politica chiedessero i loro consigli e andassero a sentirli nel Fôro per *imitarli;* vedremo poi quanta parte, negli studi dell' eloquenza, avesse *l' imitazione*.

Fin qui del metodo dell' insegnamento in generale. Ora veniamo in particolare allo studio della letteratura e della rettorica. Precedeva quello della letteratura, e constava dello studio del greco e di quello del latino.

C'erano e grammatici greci cioè professori di greco, e grammatici latini cioè professori di latino — distinzione di professione più che di origine —; benchè, come può vedersi in Suetonio, man mano andassero sorgendo di quelli che vantavano perizia pari nelle due lingue. Di grammatici greci non doveva esser penuria; la processione dall'Ellade a Roma, incominciata da tempo, non che cessare, andava diventando ognor più fitta; c' imbatteremo poi in qualcheduno di costoro parlando degli oratori. Molto studiavasi il greco: per esempio l' oratore Crasso Muciano conosceva cinque dialetti greci; e negli esercizi di declamazione che i retori greci facevan fare ai giovani, usavasi la lingua greca. Tutto ciò può dare un' idea della cognizione che s' avea in Roma della lingua di Omero e del grande numero di quelli che ve la insegnavano. Testo di scuola Omero e gli altri classici; però man mano che i poeti prendevano a imitare gli Alessandrini, questi saran penetrati pure nelle scuole.

Molta opera, col cresciuto patrimonio della letteratura nazionale e col fiorire della filologia, si dava pure al latino. Gli autori spiegati nelle scuole paiono essere stati i più antichi. Sotto Orbilio, il grande *somministratore* di

Digitized by Google

busse (1), ancora Orazio studierà l'Odissea tradotta in latino da Livio Andronico: segno che altrettanto avean dovuto fare i giovani nella prima metà del secolo settimo. E pel medesimo amore dell'antico, i maestri avran posto nelle mani degli scolari, insieme coll'Odissea in saturnii, anche il poema di Naevio, pure in saturnii. Infine crederei che in generale a tutti i migliori poeti latini di ogni genere come Ennio e Plauto e Pacuvio e Lucilio e gli altri, fosse aperto l'adito, assai per tempo, nelle scuole; certo son questi gli scrittori che l'autore della rettorica *ad Herennium* esamina dal lato della logica (2).

Chi voleva fare il patrono e percorrere la via degli onori, dopo avere applicato alla letteratura, applicava alla rettorica. E alla rettorica, specialmente nella dottrina degli Stoici, andava unita la dialettica: l'etica, la logica e la fisica eran le parti principali della loro filosofia, e la logica comprendeva a sua volta la rettorica e la dialettica. Morto Catone, i retori e i filosofi greci poterono liberamente stabilirsi a Roma, cercati, anzi, non che tollerati: il bando inflitto a questi ultimi tante volte, e a questi e a quelli insieme dal senatusconsulto del 593 di Roma, non rinnovossi più. Nel periodo di tempo del quale parliamo non si tratta più di difficoltà incontrate da loro per fermarsi in Roma; essi ci sono omai, e benchè di rado troviamo cenni in proposito e anche più di rado sappiamo il nome loro, è lecito credere che non ne mancassero mai nelle famiglie illustri e in casa dei famosi patroni: per esempio incontreremo i *servi litterati* dell'oratore Servio Sulpicio Galba; in casa dell'oratore Crasso ci abbatteremo in certi *doctores graeci*, e in un tal Diphilo *scriptor* e *lector* di questo oratore: l'autore della rettorica ad Herennium accenna (1, §. 18) a un suo maestro *noster doctor*. I due Gracchi ebbero sempre i miglior maestri greci, fra i quali conosciamo di nome, oltre il filosofo Blossio già da noi mentovato, Diophanes celeberrimo fra gli oratori del suo tempo, e Menelao: ospite in Roma del grande

---

(1) *Plagosus*. Orazio *Epist.* 2, 1, 70.

(2) Cf. *rhet. ad Herennium* 2, §. 34 sgg.; 3, §. 18 sgg.

Digitized by Google

oratore Antonio fu il retore Menedemo. Nel 652 venne a Roma il poeta Archia. Però bisogna guardarsi dall' asserire come vedo che si fa in più di un libro, che il famoso retore Ermagora del quale parleremo fra un momento, abbia tenuto scuola a Roma. Insomma l' usanza delle case grandi di tenere presso di sè per l' educazione dei figli e per ornamento qualche erudito *graeculus* principia nel tempo del quale discorriamo. S' intende che non è sempre facile il dire se uno sia stato più grammatico che retore, o viceversa. Del buon numero di retori greci a Roma verso la metà del secolo settimo possiamo farci un' idea da quello che si dice contro di loro nel dialogo Ciceroniano sull' oratore che si suppone abbia luogo nel 663 / 91, e anche nella rettorica *ad Herennium* (per esempio 4, §. 9 *isti magistri*).

A proposito è notevole che il dialogo sugli oratori non tien conto di codesti maestri del dire venuti a Roma da paesi di civiltà greca, datando quasi il principio della rettorica a Roma dai retori latini: infatti prima promette di dire codesto principio (c. 30 expetuntur quos rhetoras vocant; quorum professio quando primum in hanc urbem introducta sit .... statim dicturus): e poi venendo a dirlo accenna ai primi retori latini che, come stiamo per vedere, furono perseguitati (c. 35 adulescentuli nostri deducuntur in scaenam scholasticorum, qui rhetores vocantur, quos paulo ante Ciceronis tempora extitisse nec placuisse maioribus nostris ex eo manifestum est, quod ... etc.).

E si tratta dunque di vedere, ora che sorgevano i grammatici latini, come e quando sorgessero pure i retori *latini*. L' opinione comune che sino all'anno 666/88 nessuno all'infuori dei Greci desse mai lezioni di rettorica non è al tutto conforme a verità, e vuol esser corretta. La cosa sta nei seguenti termini. Da un documento ufficiale togliamo la notizia della chiusura di scuole di retori latini ordinata dai censori dell'anno 662 / 92 (1). È

(1) Suet. (*de rhet.* I Gellio 15, 11, 2) narrata la cacciata dei retori e dei filosofi greci avvenuta in virtù di un senatosconsulto (per svista dicemmo altrove in una nota: in virtù di un editto censorio) nel 593, passa all' editto censorio del 662, che vietava ai retori latini di far scuola, e agli scolari di andarci.

L' editto sonava così: *Renuntiatum est nobis, esse homines qui novum genus disciplinae instituerunt, ad quos iuventus in ludum conveniat: eos sibi nomen imposuisse latinos rhetoras; ibi homines adolescentulos dies totos desidere. Maiores nostri, quae liberos suos discere et quos in ludos*

Digitized by Google

questo il provvedimento, sia detto per incidenza, preso una volta per eccezione dal Governo, come accennavamo dianzi, per puro e semplice amore della coltura. Uno dei due censori era Crasso, il miglior oratore de' suoi tempi. Pieno d'interesse per gli studi seri dei giovani nei quali stava l'avvenire dell'eloquenza, diffidando del sapere dei nuovi retori latini, si risolse a questo passo. Gli studi e gl'intenti dell'autore bastano a spiegare il provvedimento, il quale, del resto, allora, era un'eccezione in tutto il significato della parola. Or bene, si concederà però che la chiusura delle scuole suppone le scuole aperte, e aperte potevano essere da qualche tempo, tollerate dai censori precedenti, e non più dai due censori del 662: o piuttosto da uno dei censori di quest'anno: perchè l'oratore Crasso non stimava troppo i Greci; ne apprezzava però la dottrina, che non gli pareva più quella di una volta, ma in ogni modo pur sempre superiore a quella che potessero mai vantare i retori latini. Giova ripeterlo, non ogni magistrato rassomigliava a Crasso, e questo documento ufficiale non esclude che qualche retore *latino* fosse stato nei tempi anteriori tollerato. C'è poi una notizia più precisa data da Cicerone, ripetuta via via da altri e alla fine un po' svisata, secondo la quale la prima volta che un maestro del dire *latino* insegnò a Roma fu nel tempo che egli, il giovinetto d'Arpino, studiava pure la rettorica; il che pare spetti agli anni 666 / 88 e seguenti. Cicerone infatti attesta in una lettera di ricordarsi che il primo retore latino fu, al tempo della sua fanciullezza, Plozio Gallo: "Equidem memoria teneo, *pueris nobis primum latine docere coepisse Plotium quendam*. Ad quem cum fieret concursus, quod studiosissimus quisque apud eum exerceretur, dolebam mihi idem non licere. Continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant graecis exercitationibus ali melius ingenia posse„ (1). La cosa è confermata in altro luogo di Cicerone che la fa dire a Crasso stesso, a proposito della

---

itare vellent, instituerunt. Haec nova quae praeter consuetudinem ac morem maiorum fiunt, neque placent neque recta videntur. Quapropter et his qui eos ludos habent et his qui eo venire consuerunt videtur faciendum ut ostenderemus nostram sententiam, nobis non placere.

Aulo Gellio soggiunge il bando dato quasi due secoli dopo, da Domiziano, ai filosofi. Ma esso appartiene, pur troppo, a tutt'altro ordine d'idee.

(1) Presso Suet *de rhet.*. 2.

Digitized by Google

vasta dottrina, che al vero oratore s'addirebbe. " Rerum est silva magna, quam cum Graeci iam non tenerent ob eamque causam iuventus nostra dedisceret paene discendo, etiam latini, si dis placet, hoc biennio magistri dicendi exstiterunt, quos ego censor edicto meo sustuleram, non quo, ut nescio quos dicere aiebant, acui ingenia adulescentium nollem, sed contra ingenia obtundi nolui, corrobari impudentiam „ (1). La conversazione, donde sono tratte queste ultime parole, avrebbe luogo nel 663: il *sustuleram* vorrebbe dire che l'editto censorio fu vano; ma di questo dopo. E Seneca nell'esordio del secondo delle Controversie ripete . . . . . *primus omnium* Latinus rhetor Romae fuit puero Cicerone Plotius. E Quintiliano, ricordandosi evidentemente e della lettera e dell'altro luogo di Cicerone, si esprime più vagamente e si tiene più sulle generali: " Latinos vero dicendi praeceptores extremis L. Crassi temporibus coepisse Cicero auctor est: quorum insignis maxime Plotius fuit „ (2): Crasso morì di febbre nel settembre del 663; gli *ultimi tempi* di lui sono l'anno della censura e quello della morte: Quintiliano sorvola sul provvedimento del censore Crasso, ma accenna a Plozio come al più insigne degli insegnanti colpiti dall'editto. Ma chi fece, e i critici pare non se ne siano ancora accorti, chi fece un'aggiunta arbitraria fu S. Gerolamo, ponendo che l'insegnamento rettorico di Plozio cominciasse per l'appunto nell'anno 666/88, nè prima nè dopo: " Plotius Gallus primus Romae latinam rhetoricam docuit, de quo Cicero sic refert: Memoria teneo pueris nobis primum latine docere coepisse Plotium quendam „ (3). Mi par di vedere come S. Gerolamo ragionasse per giungere all'anno 666 / 88. Egli si ricordò senza dubbio del luogo del *Brutus* dove Cicerone espone diffusamente il corso dei propri studi. A suo tempo discorreremo ampiamente degli studi giovanili di Cicerone; per ora basti il dire che il dotto di Stridone trasse l'indicazione dell'anno da questo fatto, che fu sotto l'accademico Philone, venuto a Roma nel 666/88, che Cicerone imparò, per la prima volta pare, la rettorica. Del resto il ragionamento non corre, perchè Cicerone attese *più anni*, e non solo nel 666, allo studio

(1) *De oratore* 3, §. 93.

(2) 2, 4, 42.

(3) Olimp. 173, 1 = ann. 666 / 88.

Digitized by Google

di questa disciplina. Ma lasciamo l'aggiunta arbitraria fatta alla notizia di Cicerone e torniamo alla notizia stessa: la quale significa soltanto questo: che il primo, che professasse, di proposito ed esclusivamente, la rettorica, adoprando, negli esercizi pratici, il latino, fu Plozio Gallo: e che questi cominciò a professare, pare, in un tempo in cui Cicerone studiava già sotto retori greci, che può essere l'anno 666 ma può pure essere, se non forse uno degli anni precedenti, certo uno degli anni seguenti. Cicerone adunque non esclude, come non lo esclude l'editto censorio di Crasso e del suo collega, che qualcuno, retore di professione o non di professione che fosse, avesse già prima insegnato l'arte del dire; e altre notizie vengono a provare che così fu veramente. Infatti lo storico Coelio Antipatro insegnò a Crasso e a molti altri; e gli insegnò proprio la rettorica, come vedremo. Poi sappiamo da Suetonio che, come succede nei principii delle istituzioni quando una tocca l'altra e prima che ciascuna viva stabilmente di per sè, gli antichi grammatici insegnavano anche la rettorica: *veteres grammatici et rhetoricam docebant* (1); i primi grammatici sono que' quattro che abbiam già nominato, Saevio Nicanore, Aurelio Opilio, Antonio Gnifone e Pompilio Andronico; e infatti lo stesso scrittore narra poi esplicitamente, del grammatico Aurelio Opilio, essere egli stato successivamente maestro, di filosofia, di *rettorica*, e infine di grammatica, e tutto questo prima dell' editto del censore Crasso: perchè Opilio accompagnò in esiglio Rutilio Rufo, esiglio che si crede avvenisse verso il 662 / 92 (2).

Dalle considerazioni sinora fatte ricaviamo che Plozio Gallo fu bensì il primo italiano che diventasse retore latino *di professione*, ma non il primo non Greco che istruisse i giovani nell'arte del dire. Plozio era anche poeta; ma di questo più tardi.

Ciò premesso veniamo a noi, vale a dire allo studio dei precetti del dire. La necessità di porgere colle discipline rettoriche un primo aiuto ai giovani, fu riconosciuta sin dal bel principio dagli stessi Romani: ne fan fede le norme composte da Catone; io sospetto che prima ancora di Cato-

(1) *De gramm.* 4.
(2) Ib. c. 6.

Digitized by Google

ne lo stesso Ennio, principalmente ne' suoi *praecepta*, scrivesse qualche cosa in proposito; ma in ogni modo si tratterebbe di qualche cenno appena, ignorato perfino da Quintiliano; il quale data da Catone i fasti di codesta disciplina presso i Romani (1). Le norme lasciate dal grande oratore di *Tusculum* formavano nella letteratura latina una prima guida, la quale si contrapponeva a quelle dei Greci, e che infatti lasciò di sè alcune traccie più profonde che non siano quelle lasciate delle elucubrazioni dei retori, i quali, sulle orme di Aristotile gli uni e su quelle di Isocrate gli altri, continuarono, nella decadenza della vita pubblica e dell'eloquenza greca, ad investigare le regole del dire. Senonchè tutti Greci essendo sul principio i precettori, essi spacciarono le loro dottrine, poco lette e niente continuate quelle di Catone. Ciò nondimeno i Romani non si invaghirono punto delle costoro sottigliezze più o meno vôte, e portate, proprio in principio del settimo secolo di Roma, al non plus ultra dell'astruseria dal retore Ermagora, il conciliatore delle due opposte scuole dei seguaci di Aristotile e dei seguaci di Isocrate. Il buon senso naturale, lo spettacolo e la pratica quotidiana dell'eloquenza viva e vera, preservarono i Romani dal confondersi di troppo con siffatte cose. Ma prima di vedere come essi serbassero la giusta misura diamo uno sguardo a codeste cose stesse.

La rettorica dei Greci. — Poichè era omai cessata la Catoniana avversione sistematica a tutto ciò che veniva dall'Ellade, e anzi gli autori di discorsi *scritti* di questo tempo ebbero notizia delle speculazioni rettoriche, sebbene non ne facessero tutti ugual conto, occorre che c' intratteniamo un istante sull' indole e sulle vicende di codesto specioso e lucroso ritrovato dei sottili ingegni di Sicilia; ritrovato che venne tantosto perfezionato in Atene, e da Atene recato nell'Asia Minore e nelle isole greche, e poi a Roma.

Dai primissimi suoi inventori e maestri l'arte del dire era passata immediatamente nelle mani degli antichi sofisti greci, grandi promotori della coltura, ma non meno grandi demolitori, col loro dubbio eretto a

---

(1) Quintiliano 3, 1, 19.

Digitized by Google

sistema, del passato. I sofisti facevano professione di saper tutto e d' insegnar tutto, e sebbene ciascuno attendesse di preferenza a una cosa speciale, tutti però, chi più chi meno, davano opera all' eloquenza: sulla quale, come sullo sviluppo del pensiero e su tutte le parti del sapere in generale, essi ebbero, specialmente in Atene, quella grande influenza che tutti sanno .

I sofisti non tracciarono i confini precisi della rettorica; e fin qui meno male. Il male stava nei loro speciosi ragionamenti e negli artifizi della parola con cui li rincalzavano; cosicchè vennero subito a conflitto coi filosofi. E l' arte del dire venne posta per opera loro sopra una falsa via. Perchè essa, invece di addestrare a rinvenire nelle cause forensi le prove e gli argomenti, insegnava soltanto a sedurre i giudici coll' orpello delle parole e delle proposizioni scelte e collocate con sommo artifizio, e a trascinarli, eccitando in loro l' ira la compassione e gli altri affetti (1); inoltre essa dava soltanto le norme per l' eloquenza forense, trascurando la deliberativa o politica (2). Lo stesso Isocrate, così benemerito della eleganza della prosa, non fu migliore degli altri.

In buon punto allora si oppose ad Isocrate, Aristotile, facendosi, insegnando e scrivendo, retore. Oltre ad una συναγωγὴ τεχνῶν ossia una esposizione di ciò che contenevano tutti i trattati di rettorica scritti sino allora, (detti dai Greci τέχναι e in latino *artes* (3)), dettò con uno spirito altamente filosofico la sua propria rettorica, assegnando a questa disciplina i suoi precisi confini, sviscerandone l'indole, dando all'eloquenza politica il suo posto, aggiungendo al politico e al forense il genere *dimostrativo*, mostrando, senza trascurare la mozione degli affetti, che il persuadere gli uditori dipende pure dai costumi di chi parla; e sopratutto insegnando a trovare o meglio a *vedere*, θεωρῆσαι, in ciascuna causa tutto ciò che in essa puo esserci di atto a persuadere (4): perchè sono le prove, dice, l'essenziale; il resto è cosa se-

---

(1) Arist. *Rhet.* 1, 1, 3, sgg.

(2) Arist. ib. 1, 1, 10.

(3) Possiamo farci un' idea di codeste τέχναι guardando alla rettorica intitolata ad Alessandro, che certamente non è di Aristotele, e pare di Anassimene.

(4) τὸ ἐνδεχόμενον πιθανόν (1, 2, 1). Bene traduce Quintiliano quando dice (2, 15 16) «Omnia subiecisse oratori videtur Aristoteles cum dixit *vim esse videndi quid in quaque re possit esse persuasibile*.

Digitized by Google

condaria: αἱ γὰρ πίστεις ἔντεχνόν ἐστι μόνον, τὰ δ' ἄλλα προσθῆκαι (1). Inculca poi la cognizione delle nozioni necessarie all' oratore, come la filosofia morale, le leggi, le forze mililari, la finanza e simili. Se il terzo libro dell' opera, dove si tratta dell'elocuzione e della collocazione sia di Aristotele è dubbio; a me non pare.

Non poteva far fortuna una teoria dell' eloquenza come quella dello Stagirita, la quale, non insegnando a persuadere in ogni modo, ma soltanto a trovare ciò che vi era di atto a persuadere, prescindeva al tutto dall'esito (2), e così si straniava dalla pratica. Aggiungi la decadenza dell'eloquenza. Subito dopo Alessandro Magno il Grande, e a cominciare dallo stesso Demetrio Falereo, l'eloquenza greca andò scadendo e cadendo di pari passo colla vita pubblica; e, confinata nelle scuole e andata esule da Atene nell'Asia Minore, contrasse in quelle regioni quel vizio da noi denominato appunto dal luogo — Asia chiamavano i Romani una parte dell' Asia Minore — *usianismo;* specie, in parte almeno, di secentismo. Hegesias fu il primo oratore infetto di questo vizio: si crede che egli vivesse poco tempo dopo Alessandro Magno; cosicchè nel mentre presso i Romani Appio il Cieco porgeva il primo esempio di un' orazione scritta, già l' eloquenza greca discendeva coll' oratore di Magnesia al suo ultimo termine. Perocchè Hegesias in luogo di adottare la *numerosa comprehensio* ossia il rotondo periodo oratorio di Demostene, prese a imitare Lisia e Charisio, imitatore, a sua volta, di Lisia; del quale esagerando la semplicità introdusse un dire lindo sì, ma molle, rotto e spezzato e saltellante e a piccioli membretti. Perciò codesto novatore fu poi tanto canzonato da Cicerone; il quale una volta cominciando una lettera ad Attico, scritte poche righe su codesto gusto; ecco, dice, lo scrivere di Hegesia: " *De Caelio, vide, quaeso, ne quae lacuna sit in auro. Ego ista non novi; sed certe in collybo est detrimenti satis: huc aurum si accedit . . . . . sed quid loquor? tu videbis. Habes Hegesias genus* „ (3). Inoltre, ed è questo che specialmente ne ricorda il secentismo della

(1) 1, 1, 3.

(2) Come si esprime Quintiliano (2, 13, 11): *Quidam recesserunt ab eventu*, sicut Aristoteles dicit, etc.

(3) *Ad Att.* 12, 6, 1. Esempi siffatti dello stesso Hegesias vedi presso Blass *Die griech. Bered. von Alexander bis auf Augustus* p. 28.

Digitized by Google

nostra letteratura, Hegesias collocava le parole troppo artificiosamente e contro natura, e andava a caccia di arguzie così stupide che Cicerone ne lo disse sciocco, *ineptus* (1). S' intende che Hegesias ebbe, come tutti coloro che dànno cattivi esempi, i suoi seguaci.

Così corrompevasi, e, pare, fin dallo scorcio del secolo quinto di Roma, l'eloquenza greca. Nel sesto secolo di Roma essa continuò, in parte almeno, a battere codesta falsa via; infatti nella prima metà del settimo secolo fiorisce appunto la detta forma di eloquenza. Nel corso del settimo secolo poi a que' difetti se n' aggiunse pure un altro, la verbosità. Ma di questo diremo in appresso discorrendo dei Romani, che più o meno imitarono gli *Asiani* o gli *Asiatici* che dir si vogliano. Ora ritorniamo alla rettorica.

Non migliori degli oratori potevano essere i maestri di rettorica. Dopo l' esempio dato da Aristotele continuarono a occuparsi e a scrivere di rettorica tutti i filosofi, meno gli Epicurei (alieni per principio da ogni dottrina), e specialmente gli Stoici. E non se ne stettero neppure i retori, i seguaci di Isocrate. Ecco come racconta la cosa Cicerone nella sua opera giovanile di rettorica, nel bellissimo esordio del secondo libro. Dopo aver detto di volere, scrivendo di questa materia, prendere il meglio da tutti coloro che ne scrissero prima di lui, a quella guisa, dice, che Zeusi per dipingere la sua Elena si fece porre innanzi le cinque più belle donzelle di Crotone, traccia rapidamente la storia della rettorica " *Ac veteres quidem scriptores artis usque a principe illo atque inventore Tisia repetitos unum in locum conduxit Aristoteles et nominatim cuiusque praecepta magna conquisita cura perspicue conscripsit atque enodata diligenter exposuit; ac tantum inventoribus ipsis suavitate et brevitate dicendi praestitit, ut nemo illorum praecepta ex ipsorum libris cognoscat, sed omnes, qui, quid illi praecipiant, velint intellegere, ad hunc quasi ad quendam multo commodiorem explicatorem revertantur. Atque hic quidem ipse et sese ipsum nobis et eos, qui ante fuerunt, in medio posuit, ut ceteros et se ipsum per se cognosceremus; ab hoc autem qui profecti sunt, quamquam in maximis philosophiae partibus operae plurimum consumpserunt, sicuti ipse, cuius instituta sequebantur, fecerat, tamen permulta nobis praecepta dicendi*

(1) *Orator* §. 226. Esempi vedi presso Blass, ib.

Digitized by Google

reliquerunt. Atque alii quoque alio ex fonte praeceptores dicendi emanaverunt, qui item permultum ad dicendum, si quid ars proficit, opitulati sunt. Nam fuit tempore eodem, quo Aristoteles, magnus et nobilis rhetor Isocrates; cuius ipsius cum constet esse artem non invenimus. Discipulorum autem atque eorum, qui protinus ab hac sunt disciplina profecti, multa de arte praecepta reperimus. „ (2, 6 sgg.). Nessuno dei molti scritti di queste due scuole giunse a noi, ed è a dolere che non si possa fare un paragone compiuto fra quello che scrisse Catone a Roma, e quello che insegnavano filosofi e retori greci del suo tempo. Sappiamo peraltro che l'ostilità fra Aristotele e Isocrate si propagò nei seguaci delle due scuole, piú arida e filosofica l'una, e più parolaia l'altra. Anticamente c'era stato contrasto fra i sofisti e i filosofi; ora il contrasto era fra i filosofi che s'occupavano di rettorica, e i retori propriamente detti. Contribuì a render grave il contrasto la stessa opera di Aristotele, la quale più che un manuale di rettorica era una filosofia della rettorica, e, come osservavamo, e concedeva troppo poco alla pratica e non si preoccupava della riuscita.

Stavansi adunque di fronte gli uni contro gli altri i filosofi e i retori. Eccetto gli Epicurei indifferenti a ogni dottrina e seguaci soltanto della natura, tutti gli altri filosofi, Accademici, Peripatetici e Stoici, mettevano le mani, chi più chi meno, nella messe dei retori: s'intende che poi discordavano continuamente fra di loro in ogni cosa, a cominciare dalla definizione della rettorica, e che più o meno tutti assoggettavano questa disciplina alla filosofia.

Due parole appena sulle dottrine di ciascuna sétta. L'Accademia incominciò con Carneade a occuparsi molto di rettorica. Uno dei più celebri filosofi di questa setta, Metrodoro di Schepsis nella Misia, famoso per la potenza della sua memoria, è appunto chiamato da Cicerone " ex Academia *rhetorem* (1). Avremo poi l'occasione di conoscere più di un altro Accademico maestro del dire, prima presso i Greci, poi anche in Roma. Della sostanza delle dottrine rettoriche dell'Accademia si può avere un'idea leggendo le *partiones oratoriae* di Cicerone (2). Negli esercizi pratici giovava

(1) *De oratore* 3, §. 75.

(2) Lo dice l'autore stesso §. 139.

Digitized by Google

molto a preparare all'eloquenza il vezzo proprio di questa scuola, di disputare pro e contro la stessa cosa. Cicerone confessava che non le dottrine dei retori, ma quelle degli Accademici lo fecero oratore; ma di questo in appresso.

I Peripatetici, discendenti da Aristotile e da Teofrasto, abbassavano la rettorica considerandola, come già Platone, non già una scienza, ma una semplice pratica, τριβή, anzi una mala arte, κακοτεχνία (1). E citando Aristotele e Teofrasto essi asserivano la rettorica essere il campo dei filosofi, quasi mettendo in bando i retori " *Peripatetici autem etiam haec ipsa, quae propria oratorum putas esse adiumenta atque ornamenta dicendi, a se peti vincerent oportere; ac non solum meliora, sed etiam multo plura Aristotelem Theophrastumque de istis rebus, quam omnes dicendi magistros, scripsisse ostenderent* (2). Del resto quanto a speculazioni di questo genere i Peripatetici vivevano della gloria degli antichi e riposavano sugli allori, attendendo di preferenza, in Alessandria, alla grammatica e alla storia letteraria. Le stesse famose θέσεις lat. *theses, quaestiones* o tesi astratte e generali proprie dei Peripatetici, ottimo esercizio pratico di declamazione, come quello che richiede dottrina e larghezza di vedute per poter applicare ai casi speciali le considerazioni generali, le avea già trovate Aristotele (3).

Ma più di tutti gli altri filosofi investigarono l'arte del dire gli Stoici, che avevano sede in Pergamo, rivale di Alessandria. Benemeriti degli studi della *grammatica* o filologia, s' occuparono di proposito anche di rettorica, che per loro era vera scienza (4), e parte della logica, cui dividevano in rettorica e dialettica. Già nell' opera di Aristotele la rettorica non è che una dialettica meno concisa e più larga: donde la definizione colla quale lo Stagirita incomincia la sua opera *La rettorica corrisponde alla dialettica* 'Η

---

(1) Sono i due epiteti regalatile da Critolao, (il filosofo peripatetico, membro, insieme con Carneade e Diogene, della famosa ambasciata mandata a Roma dagli Ateniesi): Quintiliano 2, 15, 23; Sext. Empir. *adv. rhet.* 12 p. 677 B.

(2) Cic. *de oratore* 1, §. 43.

(3) Cic. *orator* §. 46.

(4) Parlando dei precetti di rettorica dati da Catone s'è visto cosa fosse per gli Stoici codesta disciplina.

Digitized by Google

ῥητορικὴ ἐστιν ἀντίστροφος τῇ διαλεκτικῇ. Ora lo stoico Zenone paragonò la dialettica al pugno chiuso, e la rettorica alla palma aperta della mano (1). Non ci fermeremo nè sui caporioni della Stoa i quali, come Zenone (?) Cleante e Crisippo, composero un trattato di rettorica, nè sui particolari della loro dottrina, che del resto non sono tutti ben noti. Consta che essa giovava di molto a trovar la materia, ad argomentar fortemente e a concludere sottilmente, ma punto ad abbellire il discorso, cosa che pure avea tanta importanza. Quindi Cicerone insiste continuamente sull' insufficienza della rettorica degli stoici a produrre quella ricca eloquenza che solo è atta a fare impressione sulle moltitudini. Gli oratori che seguono lo stoicismo hanno bensì, dice, un *peracutum et artis plenus orationis genus*, sono veri *architecti verborum*, sono serrati *adstricti:* ma non sono esili, poveri, *inopes*, *genus exile*, orazioni *ieiunae* (2). E sono freddi o compassati non meno nel porgere che nello scrivere: *statarii oratores* è sinonimo di *stoici oratores* (3). E veramente non mancano esempi a rincalzo di codeste asserzioni: così Tuberone lo scolaro prediletto di Panezio, dovendo recitare l'elogio funebre di suo zio l'Africano Minore, se lo fece comporre da Laelio; e Rutilio Rufo accusato innocente, fece una difesa così pallida che fu condannato. Di guisa che Cicerone, il quale dà la maggiore importanza agli ornamenti del discorso e all' azione passionata, va sino a dire che chi voleva imparare ad ammutolire non avea che porsi sotto la disciplina degli Stoici *Totum genus hoc* — la forma ricca e abbondante degli antichi Peripatetici e Accademici — *Zeno et qui ab eo sunt aut non potuerunt aut noluerunt, certe reliquerunt: quamquam scripsit artem rhetoricam Cleanthes, Crysippus etiam, sed sic, ut, si quis obmutescere concupierit, nihil aliud legere debeat* (4). Ed è fatto che, richiedendosi nell'oratore l'abbondanza e gli ornamenti, i più accorti apprendevano bensì dagli Stoici il modo di trovar le prove, di argomentare serrato e di conchiudere ingegnosamente, ma l' arte di abbellire il discorso la chiedevano ai retori (5). Non conviene

(1) Cic. *de finibus* 2, 6, 17. etc.

(2) Vedi il *Brutus* passim.

(3) Ib. §. 116.

(4) *De finibus* 4, 3, 7.

(5) Cf. Cicer. *Brutus* §. 119.

Digitized by Google

per altro disconoscere i meriti acquistatisi degli Stoici nella diffusione della coltura e nell'esercizio del ragionamento: per loro come per Socrate il sapere era virtù e necessario a esercitare la virtù, ed era palestra utilissima del pensiero il loro argomentare.

Del giovamento, che all'oratore veniva dalle varie sette filosofiche, parla di proposito Quintiliano; benchè se ne spicci troppo in breve (1).

Di fronte ai filosofi stavano i retori, studiosi specialmente della forma. Erano gli *Asiani*, i quali ai difetti dell'eloquenza già sopra enumerata aggiungevano, nella teoria, quello gravissimo dell'*empirismo*. Se gli Stoici apparivano troppo dottrinari, i retori aborrivano da ogni teoria, e tanto più ne erano avversati dai filosofi. Mentre sino dai tempi più antichi passava per assioma che a riuscire nell'eloquenza, come in ogni altro lavoro intellettuale, occorrevano, oltre alle doti naturali, due altre cose, teoria e pratica; i retori si straniavano sempre più da ogni speculazione teoretica, e riducevano l'insegnamento della eloquenza a mera pratica ed esercizio: laonde a differenza dell'antica eloquenza detta *scientifica* = φιλόσοφος la moderna fu detta ignorante = ἀμαθής (2). Così sprezzava la filosofia e la dottrina il retore Apollonio nativo di Alabanda, ma dimorante in Rodi (3). Tanto in basso eran scesi i così detti continuatori di Isocrate, che un retore Pamfilo, non altrimenti noto, avea fatto dell'arte del dire un giocattolo (4).

---

(1) Ecco il passo di Quintiliano 12, 2, 23-25 . . . . . alia mihi quaestio exoritur, quae secta conferre plurimum eloquentiae possit; quamquam ea non inter multas potest esse contentio. Nam in primis nos Epicurus a se ipse dimittit, qui fugere omnem disciplinam navigatione quam velocissima iubet. Neque vero Aristippus, summum in voluptate corporis bonum ponens, ad hunc nos laborem hortatur. Pyrrhon quidem quas in hoc opere habere partes potest? cui iudices esse, apud quos verba faciat, et reum, pro quo loquatur, et senatum, in quo sit dicenda sententia, non liquebit. Academiam quidam utilissimam credunt, quod mos in utramque partem disserendi ad exercitationem forensium causarum proxime accedat. Adiiciunt loco probationis, quod ea praestantissimos in eloquentia viros ediderit. Peripatetici studio quoque se quodam oratorio iactant. Nam theses dicere exercitationis gratia fere est ab iis institutum. Stoici, sicut copiam nitoremque eloquentiae fere praeceptoribus suis defuisse concedant necesse est, ita nullos aut probare acrius aut concludere subtilius contendunt.

(2) Dionigi *de ant. orat. pro.* c. 1.

(3) Cic. *de oratore* 1. §. 78.

(4) Cic. ivi 3, §. 81.

Digitized by Google

Fu al tempo di tanta decadenza dell' eloquenza greca, e di tanta varietà, discordia e confusione nella teoria dell'eloquenza, che i Romani sullo scorcio del secolo sesto udirono i primi banditori delle sottigliezze rettoriche.

Un grande avvenimento nei fasti della rettorica si compì in breve, in principio, pare, del settimo secolo. Questo era nientemeno che la conciliazione tra i filosofi e i retori. Il fatto interessa più come segno di vita speculativa, che per l'effetto che ebbe. Quanti abbiano tentato di conciliare le opposte parti non si sa. Ma vi riuscì, dicono gli antichi, il retore Ermagora, detto Ermagora il *vecchio*, per distinguerlo da un retore omonimo vissuto più tardi. Ecco le parole di Cicerone, che fan seguito a quelle citate sopra dall' esordio del secondo libro sull' invenzione: *Ex his duabus diversis sicuti familiis, quarum altera cum versaretur in philosophia nonnullam rhetoricae quoque artis sibi curam assumebat, altera vero omnis in dicendi erat studio et praeceptione occupata, unum quoddam est conflatum genus a posterioribus, qui ab utrisque ea, quae commode dici videbantur, in sua artes contulerunt* (1). Cicerone allude ad Ermagora, celebrato addiritura, dai suoi confratelli, come scopritore di nuovi lidi (2). Ma erano soltanto le divisioni e suddivisioni degli Stoici innalzate alla più alta potenza, ed esse fecero chiamare dai moderni *scolastica* la rettorica di Ermagora. Per lui, come per que' filosofi, la logica era genere e la rettorica specie; e, se essi insegnavano ad *ammutolire*, egli non insegnava la copia del dire ornato, che è lo stesso difetto. Ma il manuale rispondeva, come si suol dire, a un bisogno delle scuole, fece epoca, e nell'età di Cicerone era diventato il *vade mecum* degli oratori in erba: però a nessun manuale e a questo, meno di tutti, le lettere andarono debitrici di qualche secondo Demostene o di qualche secondo Cicerone; e però dissi che la conciliazione di Ermagora è fatto degno di nota piuttosto come indizio di operosità speculativa, che non per gli effetti che produsse.

Nè cessarono, per amore di Ermagora, di azzuffarsi i filosofi, sia fra di loro sia coi retori. E alle costoro baruffe assistè talora in Atene e altrove

(1) §. 8.

(2) Cf. Quintiliano 3, 1, 16 « fecit deinde. *velut propriam* Hermagoras *viam*, quam plurimi secuti sunt etc.

Digitized by Google

più di un Romano che ne riportava in patria un rispetto assai dubbio alle speculazioni greche: fra gli altri scandolezzaronsi i due grandi oratori Antonio e Crasso, l'uno dopo l'altro. Lo fa loro raccontare Cicerone. Accademici, Peripatetici e Stoici, discordi nel resto, trovavansi però uniti, dice, nel guardar d'alto in basso l'oratore; non spettargli il governo dello Stato, la dottrina esser propria dei filosofi, esso non esser che un parolaio e un mestierante, e l'eloquenza affare di semplice pratica; e i retori a sostenere, come proprio campo, quello della politica. Conosciamo anche i nomi dei principali campioni: erano i quattro filosofi Accademici *Charmadas; Clitomachus; Aeschines;* e *Metrodorus Scepsius,* già da noi menzionato: lo Stoico *Mnesarchus,* scolaro di Panezio: il Peripatetico *Diodorus*, scolare di Critolao: di retori solo *Menedemus,* molto versato nella lettura di Demostene (1).

Tali le vicende dell'arte del dire. Ricordiamo però che sin dopo la metà del secolo settimo non soggiornarono a lungo, a Roma, filosofi greci di nessuna sètta, all'infuori che alcuno della Stoa. Per altro qualche traccia aveano lasciato e i filosofi mandati via con decreto del senato, nell'anno di Roma 593, e così pure, nel 599, l'Accademico Carneade e il Peripatetico Critolao. Inoltre poterono essere conosciuti i libri di altri. Infine alcuni oratori romani appresero altre dottrine, che non furono le stoiche, e in Atene, e a Rodi, e in Asia.

Ora ritorniamo a bomba. Parlando dello studio dell'eloquenza, dicevamo che i giovani applicavano specialmente alle lettere greche e latine, al diritto e alla rettorica. Sull'insegnamento del diritto non abbiamo avuto cagione di fermarci. L'avviamento alle lettere ci portò a una digressione sul metodo d'insegnamento: dopo di che facemmo parola della lettura degli autori greci e degli scrittori nazionali. Infine lo studio della rettorica ci costrinse di nuovo, giacchè la rettorica bell'è fatta e ammannita a'giovani

---

(1) Cic. *de orat.* I, §. 45 sgg.: §. 80 sgg.

Digitized by Google

era quella dei greci e non quella di Catone, a divagare sull' indole e sulle vicende percorse da questa disciplina presso gli Elleni. Resta dunque che parliamo dello studio stesso dell'arte del dire. Però non entreremo per ora nei particolari. A quali dottrine rettoriche si attenessero i Romani si vedrà parlando dell' eloquenza stessa e degli oratori. Per ora spiegheremo soltanto come e perchè in generale essi non abbracciassero con entusiasmo le sottigliezze dei retori greci; e invece molta parte facessero a certi loro esercizi pratici e all' imitazione.

Il buon senso romano, fece dunque, già lo accennavamo prima di aprire la lunga parentesi sulla storia dell' arte del dire presso i Greci, fece in questo proposito, una delle sue più belle prove. Taccio che in tutti i tempi ci furono de' Romani, i quali non vollero mai saperne di teorie; ma anche quelli, che le credevano utili a muovere i primi passi nello studio dell' eloquenza, serbarono sempre la giusta misura, credendo che tutt' al più bastassero a fare un avvocato: appunto il patrono, che non è più di un comune avvocato, è, secondo Cicerone, come vedremo, quello che ha studiato il manuale di Ermagora. I Romani ricordavansi sempre che non i precetti avevano creata l' eloquenza, ma viceversa dall' eloquenza i retori aveano tratti i precetti: *esse non eloquentiam ex artificio sed artificium ex eloquentia natum* (1). Quindi principiossi ben presto a sorridere dei maestri greci, che insegnavano quello che non sapevano fare essi stessi, a parlare cioè con facondia; come rise Annibale, raccontavasi maliziosamente a Roma, del Peripatetico Phormione: il quale non avea mai visto una battaglia, e nondimeno una volta discorse a lungo, in presenza del grande Cartaginese, per fargli onore, degli uffici del Capitano e dell'arte della guerra; e Annibale, mentre tutto il resto dell'uditorio manifestava la propria approvazione, ad esclamare aver egli visto spesso molti vecchi pazzi, ma più pazzo di Phormione nessuno; *multos se deliros senes vidisse, sed qui magis quam Phormio deliraret, vidisse neminem* (2). Così mettevansi in burletta i retori nella Città che ben potea dirsi, in quel tempo, la patria dell'eloquenza. Quindi il dileggio dei retori per tutto il tempo che fiorì l'eloquenza, da Catone

(1) Cic. *de oratore* 1. §. 146.

(2) Cic. *de oratore* 2, §. 75 Stob. Floril. tit. 54(52).

Digitized by Google

e da Lucilio, insino a Cicerone; ricordisi la canzonatura che fa Lucilio delle leccornie e dell'arte d'Isocrate, ricordisi il disprezzo delle loro sottigliezze, che traspare ogni momento nella rettorica ad *Herennium*, ricordisi la continua derisione della insufficienza delle loro regole nelle opere di Cicerone. Non lo *scribere de arte*, ma lo *scribere ex arte* stimavasi nella Capitale del mondo, non la teoria dell'eloquenza, ma l'eloquenza stessa; lo stesso Ermagora, il famoso conciliatore della scuola filosofica colla scuola rettorica, passava per un Phormione come gli altri: donde le frecciate contro di lui nella rettorica *ad Herennium*, e nel trattato *de inventione* di Cicerone, come vedremo a suo tempo. Circa all'idea che, solo all'oratore vero, fosse lecito impancarsi a discorrere di norme sull' eloquenza, leggasi tutto il bell'esordio del quarto libro della prima di queste due opere rettoriche latine: era cosa tanto evidente per l'autore, che trattando dell'elocuzione esso gli esempi li fa da sè e sostiene che è ciarlataneria fare diversamente. E perchè richiedevasi oratore vero a dettar precetti per tanto tempo si lasciarono insegnare ai Greci; gli oratori non avean nè tempo nè pazienza a ciò, e, che più monta, temevano, sdottorando, di destar diffidenza nel popolo, come ora diremo. Sicchè, pur scrivendosi a Roma di filologia e di storia letteraria, per tanto tempo non si scrisse di rettorica: si è già detto che, dopo Catone, soltanto l' oratore Antonio incominciò un libretto su quest' arte; e poi non lo finì neanche. I retori greci si vendicavano del disprezzo dei Romani, chiamandoli ignoranti (1); ma il disprezzo e il dileggio si ripercote poi quasi due secoli dopo nel dialogo *de oratoribus*, dove Materno e Messala sono pieni d' ammirazione, per gli oratori di questo tempo, non già educati dai retori, ma nudriti di solido sapere (2).

Meglio infatti arrideva ai Romani la parte sostanziale dell'arte: l' erudizione di leggi, di storia, di esempi, e, un po' più tardi, la cognizione della parte morale della filosofia; ciò appunto avea inculcato già Aristotile nella sua rettorica: ma i suoi connazionali non gli davano retta. Infatti una delle cagioni che i Romani poco stimavano i Greci, era che essi, gli oratori greci,

(1) Cic. *de oratore* 2, §. 77.

(2) c. 30 sgg.

Digitized by Google

invece di studiare le leggi, trovavano più comodo di ricorrere a legulei mestieranti chiamati πραγματικοί (Cic. *de oratore* 1, §. 198; 253).

Oltre le regole c'erano gli esercizi pratici di declamazione, μελέται, dette in latino dapprima *commentationes*, e solo più tardi *declamationes*. Declamando sotto retori greci s' intende che si declamava in greco. Costoro, come gli antichi sofisti, dichiaravansi pronti a trattare all' improvviso qualunque argomento (1): così gli esercizi erano ora meditati ora improvvisati (2). Si raccomandava però lo scrivere molto. Ma è probabile che i Romani in gran parte facessero da sè in codeste preparazioni pratiche. Alcuni esercizi, dove i successori di Gorgia forse non avean che vedere, consistevano nel leggere squarci di poeta od oratore latino, ripetendo il senso con altre parole, nel parafrasare orazioni greche, e nel mandare a memoria discorsi latini, come vedremo fare a più di un oratore.

Infine di molta importanza nell' imparare l' eloquenza parve sempre ai Romani il prendere a modello un grande oratore, studiandosi di riprodurne l' arte e le doti. Tiberio Gracco e Gaio Carbone andavano ad udire l' oratore Lepido Porcina (3): Sulpicio per consiglio di Antonio prese a imitare Crasso; dopo un anno appena esordì (4). Cotta imitò Antonio; Cicerone prese a modello Ortensio; e così via. Il dialogo *de oratoribus* parlando di quest' usanza, si riferisce, colle parole *apud maiores nostros* (c. 34) semplicemente a questi tempi. Ma l'usanza, già lo abbiamo detto e ripetuto in altri luoghi di questo lavoro, risale probabilmente, fondata com'è nella natura, sino ai tempi antichi. Cicerone era talmente persuaso della necessità e dell' efficacia dell' imitazione, da tenere per fermo che fosse stata propria de' Greci ne' loro tempi migliori e sempre in appresso (5). Bisogna leggere tutto il passo del dialogo, al quale accennavamo, per farsi un' idea del gran conto, in cui si tenne mai sempre codesto vezzo. " Ergo apud maiores nostros iuvenis ille qui foro et eloquentiae parabatur, imbutus iam domestica di-

(1) Cic. *de oratore* 1; §. 102 segg.
(2) Ib. 1, §. 149 segg.
(3) Cic. *Brutus* §. 96.
(4) Cic. *de oratore* 2, § 79; ib 1, §. 97.
(5) Ib. 2, §. 90 sgg.

Digitized by Google

sciplina, refertus honestis studiis, deducebatur a patre vel a propinquis ad eum oratorem, qui principem in civitate locum optinebat. hunc sectari, hunc prosequi, huius omnibus dictionibus interesse sive in iudiciis sive in contionibus adsuescebat, ita ut altercationes quoque exciperet et iurgiis interesset utque sic dixerim, pugnare in proelio disceret. magnus ex hoc usus multumque constantiae, plurimum iudicii iuvenibus statim contingebat, in media luce studentibus atque inter ipsa discrimina, ubi nemo impune stulte aliquid aut contrarie dicit, quo minus et iudex respuat et adversarius exprobret, ipsi denique advocati aspernentur. igitur vera statim et incorrupta eloquentia imbuebantur; et quamquam unum sequerentur, tamen omnes eiusdem aetatis patronos in plurimis et causis et iudiciis cognoscebant; habebantque ipsius populi diversissimarum aurium copiam, ex qua facile deprehenderent quid in quoque vel probaretur vel displiceret. ita nec praeceptor deerat, optimus quidem et electissimus, qui faciem loqueentiae, non imaginem praestaret, nec adversarii et aemuli ferro, non rudibus dimicantes, sed auditorium semper plenum, semper novum ex invidis et faventibus, ut nec bene *nec male* dicta dissimularentur: scitis enim magnam illam et duraturam eloquentiae famam non minus in diversis subselliis parari quam suis; inde quin immo constantius surgere, ibi fidelius corroborari. atque hercule sub eius modi praeceptoribus iuvenis ille de quo loquimur, oratorum discipulus, fori auditor, sectator iudiciorum, eruditus et adsuefactus alienis experimentis, cui cotidie audienti notae leges, non novi iudicum voltus, frequens in oculis consuetudo contionum, saepe cognitae populi aures, sive accusationem susceperat sive defensionem, solus statim et unus cuicumque causae par erat. „ Del resto l'oratore modello non diventava, con questo, il maestro dell'imitatore; quell'insegnamento alla buona, che trovammo dato dai giureconsulti e dai grammatici, lo troviamo un po'meno negli oratori; così pei giovani, che nel dialogo *de oratore* assistono alla conversazione di Crasso, di Antonio e degli altri, i quali svolgono i precetti del dire, fu codesta, come dicono essi stessi, una fortuna unica e insperata: chè a Crasso per solito non si poteva strappare una parola. I grandi patroni, oltre che non avevan tempo da consacrare ai giovani, si astenevano, non solamente cogli scritti, ma perfino a voce dall'ammaestrarli, per quest'altra ragione curiosa: il pubblico sapeva l'arte

Digitized by Google

dei sofisti, nei quali la lingua non era lo specchio dell'animo; diffidava dunque dell'oratore che mostrava dottrina (1); per esempio Antonio, come è ritratto nel dialogo *de oratore* di Cicerone, affetta di non aver studiato nulla e di sprezzare anzi il sapere dei greci. Or se conveniva all'oratore palliare la dottrina nel perorare, tanto meno gli conveniva scoprirla insegnando.

Così abbiamo discorso delle varie discipline, alle quali davano opera i giovani preparandosi alla palestra del Fòro: letteratura greca e latina, rettorica, e diritto. Anche lo studio della storia e della filosofia, specialmente della parte morale di essa, s'andò sempre più apprezzando negli oratori.

Nota bene. Educazione oratoria modello è quella di cui godette Cicerone, e che egli accennò qua e là ne' suoi scritti, ed espose poi ordinatamente nel *Brutus*. Anzi fra tutti gli oratori romani Cicerone è il solo, di cui conosciamo un po' precisamente gli studi fatti in gioventù: ragione di più, discorrendo dei mezzi, coi quali i giovani venivano ammaestrati all'eloquenza, di far luogo nel nostro lavoro a codesto primo periodo della vita dell'Arpinate. Ma aspetteremo un'altro po' a far questo, e per un buon motivo. Dopo l'anno 660/94, quando Cicerone si educò, avevansi già a Roma mezzi di studio ben maggiori che per lo innanzi, come a dire, per tacer d'altro, filosofi greci di ogni sètta, maggior copia di retori greci e perfino retori latini, giureconsulti di sommo valore, una più ricca letteratura oratoria, e simili. E, siccome Cicerone trasse partito, per prepararsi a divenire oratore, da ogni circostanza, il corso dei suoi studi potrebbe addursi, piuttosto che come saggio di istituzione oratoria del tempo di cui parliamo, come esempio di educazione oratoria dei tempi seguenti. Insomma dopo l'anno 660/94 si entra, quanto allo studio dell'eloquenza, in una nuova età; il che si vide anche nella letteratura rettorica; perchè nel mentre che il giovine d'Arpino imparava sotto Elio Stilone, sotto Scaevola l'augure e sotto Scaevola il pontefice, sotto i filosofi greci Fedro, Filone e Diodoto, e sotto il retore Molone, la letteratura latina si arricchiva di due opere almeno di rettorica, *le prime che tenessero conto dei lavori dei greci:*

---

(1) Cic. *orator* §. 145 *lingua suspecta*.

Digitized by Google

dico il bel trattato intitolato *ad Herennium.* e il trattatello che si suol chiamare *de inventione* e che fu scritto da Cicerone prima ancora di cominciare la sua carriera oratoria. Dico *due almeno,* non sapendosi se fra gli scritti dei grammatici Nicanore, Opilio, Gnifone e Andronico — le opere dei quali appartengono certamente, in gran parte, al tempo anteriore alla dittatura di Silla — ce ne fosse alcuno sull'arte del dire: quanto al trattato del porgere, *de gestu,* lasciato dal primo retore latino, Plozio Gallo, esso spetta probabilmente all' età seguente, e così pure ciò che scrisse in materia di precetti rettorici l'oratore Ortensio. Ora nei fasti dell'eloquenza noi consideriamo queste due opere di rettorica, composte, principalmente la prima, con intento veramente scientifico, come un ritratto dei tempi in cui esse nacquero, ma altresì come preludio alla seguente età, che è quella di Cicerone; e come immagine del presente, e passaggio nelle stesso tempo alla età seguente, consideriamo del pari l' educazione stessa di Cicerone: e ragion vuole che di tutti questi fatti di cotale natura noi aspettiamo a occuparci nell'ultima parte di questo nostro lavoro.

Resta a fare un cenno generale sull' incremento dell' eloquenza nel tempo che va dalla morte di Catone, all'esordire di Cicerone o al principio della dittatura di Silla, che torna a un medesimo.

Già dal sin qui detto è lecito immaginare lo sviluppo preso dall' eloquenza politica e forense, in questa età così eccitata dagli avvenimenti, così avida di studi, così piena di uomini animati, com' è dei primordi delle cose, dal desiderio di segnalarsi parlando e scrivendo: eloquenza ora più ora meno colta secondo il grado d' istruzione di ciascun oratore, ma sempre, o flagellasse l' immane corruzione mettendo a nudo le magagne del governo senatorio, o facesse argine ai moti popolari levandosi in difesa dell' ordine costituito; o si facesse vindice delle leggi, oppure mirasse a impietosire i giudici e il popolo, sempre concitata vibrata e potente. Non accade avvertire che colla creazione dei tribunali permanenti, principiati a istituirsi nel 605 / 149, l' eloquenza forense invadeva tutto il campo politico e diveniva al tutto prevalente sull' eloquenza parlamentare.

Digitized by Google

Adoperarsi il latino nella eloquenza e nella storia, e scriversi subito di molti discorsi e di molte opere storiche, fu, a far tempo dalla morte di Catone, la stessa cosa; già lo abbiamo detto, e abbiamo anche detto alcuna delle ragioni. Inoltre, e abbiamo detto anche questo, l'eloquenza, sgorgante dalla vita pratica anzi parte stessa della vita pratica, assunse un'importanza straordinaria, ed ebbe come potenti cagioni particolari di vitalità gli eccitamenti delle parti politiche e lo sprone degli onori, donde il grande impegno nella gioventù studiosa di segnalarsi. Se vita e movimento c' era nella poesia, e nella storiografia, più ce n'era in questo campo: come dall'essere il teatro lo spasso del popolo di Roma ne venne che la poesia drammatica avea superato e superava pur sempre ogni altra specie di poesia, così l'essere il Fòro l'occupazione stessa dei Romani diede al genere oratorio una decisa preponderanza sopra ogni altro genere letterario: l'essere gli oratori molti di numero, l'esserci fra di loro i migliori ingegni, e l'opera posta dai più valenti filologi nello scrivere orazioni per gli altri, tutto questo gli diede codesta preponderanza. E così avvenne che la prosa latina, nata dopo la poesia, giunse però, nella generazione seguente, alla sua massima altezza prima di essa; e dapprima nel genere oratorio; e ben s'intende che il primo passo per arrivare a tanta perfezione lo dee aver fatto in questi quasi settant'anni di cui stiamo parlando: si paragonino, come già altrove dicevamo, coi frammenti di Catone, quelli di Scipione Emiliano e di Gaio Gracco, e poi l'opera di rettorica intitolata *ad Herennium*, e si avrà un' idea del cammino percorso, e parranno vere le poche parole colle quali l'oratore d'Arpino, nell' esordio delle Tusculane ritrae il rapido progresso compiutosi da Catone sino a' suoi giorni: le abbiamo già riferite in altro proposito, ma giova ripeterle. Detto che la poesia attecchì lentamente a Roma, lo scrittore soggiunge: " At contra oratorem celeriter complexi sumus, nec eum primo eruditum, aptum tamen ad dicendum; post tamen eruditum. Nam Galbam, Africanum, Laelium doctos fuisse traditum est, studiosum autem eum, qui iis aetate anteibat, Catonem; post vero Lepidum, Carbonem, Gracchos; inde ita magnos nostram ad aetatem, ut non multum aut nihil omnino Graecis cederetur„ (1). Sono parole

(1) 1, §, 5.

Digitized by Google

assai ponderate, e non gettate a caso; l' autore scrisse *le Tusculane* quando avea già studiato bene i fasti del genere oratorio e composto il *Brutus*. Sia detto tra parentesi, la dottrina che Cicerone nega a Catone e attribuisce, invece, a Galba, all' Africano minore e ai seguenti oratori, non è altra cosa che la rettorica.

Pur troppo un' immagine compiuta di tanta operosità oratoria non si può più avere, essendo perite le orazioni. Nelle quali chi studia le vicende pubbliche vedrebbe specchiarsi nel modo più vero quell'età così tempestosa e cosi gravida di avvenimenti per l' avvenire; e il filologo assisterebbe all' avanzare della coltura e alla formazione di quella prosa che nei pochi monumenti ai quali accennavamo ci si presenta bella di bellezza tanto virile. Ma pare, già lo dissi, che Gaio Muciano due secoli dopo, mettendo all' ordine la sua raccolta di antiche orazioni, facesse capo a Cicerone e a' suoi contemporanei, trascurando i tempi anteriori; donde la perdita e di quelle di Catone, e di quelle di tutti gli altri oratori fioriti prima dell'Arpinate. Quel poco che si cava dalle scarse reliquie di tanti discorsi, pieni senza dubbio di profondi pensieri e di nuove riflessioni, basta per l' appunto a farci sentire la gravità della perdita che abbiamo fatto.

Ciò nondimeno c'è di che consolarsi col *Brutus* di Cicerone; il quale non è precisamente una storia dell' eloquenza, ma colla meritata importanza che dà al genere oratorio, colla sua folla di oratori, piccoli e grandi e sempre crescenti di numero, e colle osservazioni di vario genere che contiene, basta a fornire un' idea dello sviluppo preso da essa. E noi non sapremmo far di meglio, per dare un'idea generale di codesto sviluppo, che esaminare quest'operetta, tanto più che il discorso sugli oratori di questi tempi, che ora consideriamo, vi occupa si può dire la maggior parte del libro (1).

Il *Brutus* di Cicerone. — È opera di storia letteraria, in forma di dialogo, così speciale e compiuta, che l'uguale non ci pervenne da nessun altro dei grandi scrittori dell' antichità.

Alla conversazione precede il lamento dell' autore per la morte di Ortensio. Ciò sta benissimo, perchè Ortensio avea dominato a lungo da dittatore

(1) §. 81—227.

Digitized by Google

nel fòro, e quando egli moriva tramontava pure l'eloquenza libera e vera: nè v'è miglior momento che quello della morte, per parlar della vita o di uno o di una cosa. Ben trascelte le due persone che discorrono coll'oratore; il quale secondo il metodo aristotelico la fa da maestro. Pomponio Attico rappresenta la dottrina e l'esperienza: da uomo versatissimo e forte nella storia e nella cronologia, corregge talora a proposito di antichi fatti Cicerone (1); da uomo calmo e freddo tempera le soverchie lodi date dal gran mastro dell'eloquenza a' suoi predecessori (2), e si rallegra quando Cicerone lascia i parlatori dozzinali, per discorrere di quelli che furono oratori nel proprio senso della parola (3); e da uomo alieno dal parteggiare politico e amante del suo ozio e della sua quiete non vuole si parli del tempo presente (4). In Bruto che fa la parte dello scolaro, il quale non sa e ha bisogno d'imparare, è però anche raccolta la grande speranza dell'eloquenza avvenire, caso mai la avesse dovuto rivivere. Non è questo il luogo di discorrere del fine più recondito dell'autore, quello di tirar Bruto, che propendeva verso la scuola degli atticisti, dalla propria parte.

Sebbene lo scrittore voglia parlare soltanto dei morti, l'ultimo dei quali è Ortensio, questo proposito non è osservato scrupolosamente. Infatti egli stesso espone i suoi studi giovanili e la propria carriera oratoria dal suo principio insino al momento che venne a gara col dittatore del Fòro e che lo ebbe scavalcato (5). Altra volta a proposito del paragone fra l'oratore Crasso e Scaevola, egli discorre del giureconsulto Servio Sulpicio (6). E agli altri due interlocutori fa parlare di altre persone viventi; a Bruto di Marcello (7); e ad Attico di Giulio Cesare, collo scopo evidente di far un complimento al grande Capitano e di farsi ripetere la lode di precipuo creatore del latino classico, data appunto da Cesare a Cicerone (8). Si accenna pure a Catone

(1) §. 42 sgg.
(2) Cf. §. 292 sgg.
(3) Cf. §. 176; 244; 269.
(4) §. 11; 157.
(5) 303 sgg.
(6) §. 150 sgg.
(7) §. 248 sgg.
(8) §. 251 sgg.

Digitized by Google

Uticense, tuttora vivo (1). Così il libro risale a' primissimi albori dell' eloquenza romana e giunge sino al suo tramonto. Anzi premette pure, a rapidi tratti, la storia dell' eloquenza greca (2).

La più grave delle difficoltà da superare, scrivendo questo libro, consisteva nel dare al lavoro l' economia di un dialogo, dovendo pure parlare quasi sempre la persona che insegna. E veramente qualche volta il lettore potrebbe scordarsi d' aver fra le mani una conversazione scritta; ma di rado. Le osservazioni degli altri due interlocutori vengono a proposito a infondere nel libro lo spirito di un dialogo. Uno dei modi di far parlare Attico, trovato da Cicerone, è quello di lodar soverchiamente tutti gli oratori, a cominciare da Catone e venendo agli altri; infatti che codeste lodi non s' abbiano a prendere alla lettera ce lo fa sapere l'autore stesso nell'*Orator*, composto dopo il *Brutus*, dove egli confessa di avere esaltato più del merito i suoi antichi concittadini per amor di patria e per stimolare i giovani a studiarli e a imitarli (3). Si vedrà poi che le lodi date a Catone hanno ancora un altro scopo. E le esagerazioni di Cicerone provocano adunque le obbiezioni di Attico.

Parimente le belle e frequenti digressioni, e gli aneddoti, tolgono all'esposizione l' aridità di una semplice enumerazione.

Il libro è steso in ordine cronologico. Non vi mancano però numerose licenze in proposito: certi nomi, ommessi dove stavan bene, son posti poi; certi altri son ripetuti. Qualche volta però codesta cronologia alla buona giova forse a togliere all'opera il fare di un trattato e a farla parere un dialogo: così quando un oratore gliene richiama alla mente un altro, e il padre gli fa sovvenire del figlio, e simili. Questi casi in parte li abbiamo visti discorrendo degli oratori; in parte li vedremo.

Venendo alla sostanza del libro, poco, anzi nessun conto, vi si fa del genere *dimostrativo*, quel genere d'eloquenza che noi si direbbe *accademico*, e

---

(1) §. 118.

(2) §. 26 sgg.

(3) . . . . ego idem, qui in illo sermone nostro, qui est expositus in Bruto, *multum tribuerim Latinis vel ut hortarer alios vel quod amarem meos*, ... (*orator* §. 23).

Digitized by Google

del quale i Romani non facevano molta stima. Ma di questo abbiamo parlato abbastanza verso la fine della prima parte del nostro lavoro.

Le orazioni che gli storici romani, fin dal principio, presero a inserire nelle loro opere, non esistono per Cicerone, salvo il caso di orazioni *realmente pronunziate*, ad esempio quelle che Catone recitò e inserì nelle *Origines* (1), e il discorso dell'oratore Metello, inserito dallo storico Fannio ne' suoi annali (2). Viceversa egli non trascura nessuna parte di eloquenza *vera*, tanto da prendere in considerazione persino l'eloquenza semplicemente *parlata* de' primi secoli.

Meglio che non facciano i moderni, l'autore considera l'eloquenza in relazione colla coltura. Per Cicerone, come già per qualcheduno prima di lui, l'ideale dell'oratore era quegli che, capace per prudenza naturale di reggere i destini del suo popolo, fosse possibilmente versato in tutte quante le discipline e padrone dello scibile; e a questa scienza accoppiasse poi l'attitudine a esporre i suoi pensieri e le sue idee più acconciamente che non sapessero fare i dotti di professione. Già Cicerone poneva l'oratore, non solo sopra il giurisperito, ma, sebbene l'uomo d'armi prevalesse di tanto presso i Romani, lo collocava sopra gli stessi Duci d'esercito — donde il famoso *cedant arma togae* — eccetto che si trattasse di uomini veramente geniali: qui l'Arpinate parla come un moderno (3). Avverte adunque Cicerone se un oratore sia stato dotto o non dotto

---

(1) Quella in favore dei Rhodii, e quella contro Sulpicio Galba: vedi sopra dove si parla delle orazioni di Catone.

(2) §. 81.

E dire che i moderni, dopo tanti secoli, ancora non ha guari domandavano a se stessi, sul serio, se le orazioni che infiorano le opere degli storici antichi siano proprio vere!

(3) §. 254—257. Queste parole sono così notevoli che val la pena di riportarle « Tum Brutus: Amice hercule, inquit, et magnifice te laudatum puto, quem non solum principem atque inventorem copiae dixerit, quae erat magna laus, sed etiam bene meritum de populi Romani nomine et dignitate. Quo enim uno vincebamur a victa Graecia, id aut ereptum illis est aut certe nobis cum illis communicatum. Hanc autem, inquit, gloriam testimoniumque Caesaris tuae quidem supplicationi non, sed triumphis multorum antepono. Et recte quidem, inquam, Brute: modo sit hoc Caesaris iudicii, non benevolentiae testimonium. Plus enim certe attulit huic populo dignitatis, quisquis est ille, si modo est aliquis, qui non illustravit modo, sed etiam genuit in hac urbe dicendi copiam, quam illi, qui Ligurum castella expugnaverunt: ex quibus multi sunt, ut scitis,

Digitized by Google

di greco o di latino; anzi nomina anche chi fu più dotto che non veramente oratore: avverte se un oratore abbia conosciuto il diritto e la storia, se abbia saputo di filosofia. Egli ha sempre l'occhio alle vicende della prosa: donde l'accenno alle opere storiche come le *Origines* di Catone, la storia di Coelio Antipatro, di Fannio e di Pisone Frugi, le autobiografie di Marco Emilio Scauro e di Lutazio Catulo; quindi bada se un oratore abbia adoperato un latino più o meno antiquato o più o meno moderno — s'intende che il creatore del latino classico si piace di coloro che scrissero più alla moderna—; quindi nel patrono distingue due diverse persone, quella dell' oratore e quella dello *scrittore* di orazioni. Questi cenni importantissimi sulla coltura e sulla letteratura, e le belle considerazioni sparse per tutto il lavoro (1) e il raggruppare insieme che fa talora, prescindendo dall'ordine cronologico, certe classi di oratori (2), tutto questo dà al *Brutus* quasi il carattere di una vera storia dell' eloquenza. Infine si sa che l' autore avrebbe badato alla parte tecnica dell'arte notando chi abbia applicato i mezzi rettorici tanto nel cercare la materia, quanto nell'elocuzione e nel porgere.

Se nel *Brutus* non si trova tutto ciò che vi vorremmo trovare, è però vero che esso, preso per quello che vuol essere, non lascia nulla a desiderare. L'aderente degli ottimati si sente dappertutto, ma del resto il quadro

---

triumphi. Verum quidem si audire volumus, omissis illis divinis consiliis, quibus saepe constituta est imperatorum sapientia salus civitatis aut belli aut domi, multo magnus orator praestat minutis imperatoribus. — At prodest plus imperator. — Quis negat? Sed tamen — non metuo ne mihi acclametis; est autem quod sentias dicendi liber locus — malim mihi L. Crassi unam pro M' Curio dictionem quam castellanos triumphos duo. — At plus interfuit rei publicae castellum capi Ligurum quam bene defendi causam M' Curii. — Credo. Sed Atheniensium quoqne plus interfuit firma tecta in domiciliis habere quam Minervae signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem quam vel optimum fabrum tignarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est; praesertim quum pauci pingere egregie possint aut fingere; operarii autem aut baiuli deesse non possint ». Non è questo l' alto concetto moderno della coltura?

(1) Osservazione intorno all' indirizzo degli atticisti §. 64 sgg.; 284 sgg,; paragone del giudizio che e il pubblico e il critico fanno di un oratore §. 183 sgg.; sulla purezza della lingua conservata nelle famiglie per tradizione e sull' importanza di essa per l'oratore §. 210 sgg.; etc.

(2) Così gli aderenti dello Stoicismo (§. 117 sgg.), così coloro che nacquero e fiorirono non in Roma ma in altre città d' Italia (§. 169 sgg.), così i demagoghi (§. 223 *sgg.*).

Digitized by Google

degli avvenimenti manca totalmente in questa opera, scritta senza un pensiero al mondo di farci intendere come nelle passionate orazioni di tanti egregi ingegni palpitasse la potente vita di quegli uomini giganti. Son cose che i suoi contemporanei sapevano e non era intento di Cicerone spiegarle loro. Il suo punto di vista è meramente letterario e formale: ricerca lo stile, la lingua, e i mezzi rettorici; per esempio parte dalle cinque parti del discorso stabilite dai retori (1)! Ma preso per quello che vuol essere, dicevo, il libro è riuscitissimo. Cicerone lesse quante orazioni gli venne fatto di scoprire — specialmente orazioni politiche e forensi —: inoltre, trovò e nella storia, e nella tradizione, e, pel tempo vicino a lui, nella propria memoria, una folla di particolari preziosissimi; donde que' giudizi brevi e precisi, quelle felici pennellate e quegli stupendi ritratti, che non si scordano più. Proviamoci a darne un saggio. Ingegno, studio, ed esercizio; ecco i tre requisiti per riuscire in ogni lavoro intellettuale e nell' eloquenza: quale oratore ebbe più l'uno, quale più l'altro di siffatti requisiti; Galba, che, per prepararsi si rinchiude co'suoi maestri o segretari a meditare, e, alla fine della preparazione, a giudicarne dal volto e dagli occhi accesi, si sarebbe detto che avesse già perorato, è un quadretto indimenticabile: altri invece rifugge dalla fatica non che dello scrivere, ma persino del pensare. L'oratore dee trovare la materia, disporla acconciamente, esprimersi convenientemente, mandare a memoria, e porgere bene: e pure chi studiò soltanto sotto gli Stoici ha bensì acume, ma non scioltezza di lingua nè eleganza di dettato; chi non ha fatto altro che imparare le consuete regole sul manuale di Hermagora riesce a trovar gli argomenti, ma non a lumeggiarli; Curione manca talmente di memoria che scappa tra le risa e i fischi del pubblico; Ortensio invece è capace di ripetere tali e quali tutte le precise parole adoperate nel prepararsi. Quanto valga l'*azione* — cosa di tanto momento che si soleva assai comunemente paragonare il fòro col teatro e confrontare l'oratore, per questo rispetto, coll' istrione; di guisa che con termini tolti dalla scena a un' oratore si dava l'epiteto di *statarius*, a un altro quello di *tragicus*, e così via; e il grande attore Roscio Gallo ebbe a scrivere un libro, paragonando fra di loro le due

(1) §. 25.

Digitized by Google

professioni — quanto valga dunque l'*azione* si potè vedere nel nominato Galba: perciò a leggerle le sue orazioni non dànno un'idea adeguata della sua eloquenza, che traeva la propria forza dalla passione; invece gli *atticizzanti*, elegantissimi, piacerebbero bensì in un' adunanza di persone côlte, piacerebbero a leggersi; ma il popolo li trova freddi e se ne va. Alcuno poi doveva i suoi successi alle facezie. Quanto importi la forma si vide nell'ignorante e smemorato Curione, che non ebbe altro che la fortuna d'imparare in casa senza studio un buon latino, e pure figurò per qualche tempo fra i primi oratori. Altri fu più grande nel genere forense, altri nel deliberativo; e nel genere forense poi uno trattava meglio le cause private, un altro le pubbliche. Altri ancora aveva attitudine speciale alle concioni popolari. La rabbiosa eloquenza degli accusatori formava pure un genere a sè. L'imitazione ha importanza capitale pel futuro oratore; ma non mancò chi prendesse dal modello imitato il cattivo, lasciando invece il buono.

I giudizi pronunziati da tanto maestro vanno tenuti in gran conto. Per altro un grande maestro non è mai un giudice spassionato; e meno che mai quando scrive per difendere più o meno palesemente il proprio indirizzo. Scrivendo il *Brutus* nel momento che gli *atticisti* minavano la sua fama, Cicerone volle assegnare a se stesso il posto che credeva gli competesse nei fasti dell'eloquenza. Quindi ne vennero, in primo luogo, i numerosi nomi di oratori, tanto per mostrare *quanti* per tanto tempo abbiano pronunziato e scritto orazioni prima che si trovasse un Cicerone il quale pareggiasse Demostene e segnasse il più alto punto, di cui fosse capace il latino (1); la moltitudine di oratori che sfilano innanzi a noi, e talora come semplice ombre senza corpo, destinati soltanto ad attestare quanti abbiano voluto riuscire oratori e quanto pochi abbian saputo farsi tollerare, in tanta scarsezza di notizie sull' antichità non ci spiace punto; ma questa è un' altra cosa. In secondo luogo poichè la sua propria eloquenza era quella dallo stile passionato, caldo, veemente e trascinante, atta a

(1) Egli stesso (§. 137 sgg., 181 sgg., 244, 276) dice di aver citato a questo fine tutti gli oratori che seppe citare, grandi mediocri e infimi. E i suoi interlocutori aggiungono che egli cacciò precisamente tutti di seggio (§. 123; 190).

Digitized by Google

far vincere turbando persino il sereno giudizio, l'eloquenza dal periodo rotondo e armonioso e dalla dizione moderna, mentre i suoi avversari, gli atticisti, amavano il raziocinio sottile e fine, e quello stile antico, succoso semplice elaborato e limato così caro agl'intendenti, ma meno atto a far breccia sulle moltitudini; eccolo lodare molto Catone a bella posta per inveire contro i suoi avversari: vogliono essere, dice, altrettanti Lisia e Iperidi; e perchè, esclama, non altrettanti Catoni? Eppure, dice, essi non conoscono neanche questo oratore che tanto meriterebbe di essere studiato; e qui il panegirico dell'oratore e dello storico di Tusculum: e ritorna poi contro di loro un'altra volta alla carica (1). E sempre per la stessa ragione eccolo altrove far un lungo discorso per mostrare che è grande oratore solo chi è approvato dal pubblico (2); eccolo avvertire che gli amatori della semplicità non debbono però cadere nello scarno (3), e che la bella forma anche scompagnata da tutto il resto trionfa (4), e simili. Con tutto ciò egli fa semplicemente l'apologia di sè stesso; e condannando implicitamente o esplicitamente i suoi avversari, non mostrasi sempre equo e spassionato: per esempio, se Galba riusciva a trionfare in virtù della sua azione passionata mentre che a leggerle le sue orazioni non erano gran cosa, è questa una ragione per porlo al di sopra di Scipione Emiliano e di Laelio e degli altri migliori? E se Laelio aveva uno scrivere più arcaico di quello di Scipione Emiliano, è questo un motivo sufficiente per giudicarlo inferiore a lui? E se Gaio Gracco da tutti consideravasi a ragione il più grande oratore romano perchè tutti lo trovavano il più ricco di pensieri e il più profondo e sublime, era giusto togliergli questo posto per la ragione che certi suoi periodi avrebbero *forse* potuto essere meglio cadenzati? ma Gaio Gracco era l'idolo degli atticisti, anzi il solo oratore romano antico che essi leggessero (5), e così si spiega il giudizio non scevro da passione dello scrittore. E la passione gli fa velo

(1) §. 63 sgg.; 284 sgg.

(2) §. 183 sgg.

(3) §. 201 sgg.

(4) §. 210 sgg.

(5) Così faceva appunto Bruto (*Brutus* §. 125).

Digitized by Google

a segno da fargli scordare fatti conosciutissimi: per esempio dicendo che gli atticisti non piacciono e che quando essi parlano il pubblico se ne va e se vanno persino gli amici del reo (1), egli dimentica i trionfi ottenuti dal corifeo di questa scuola, Licinio Calvo. Taccio la soverchia importanza che egli, appunto perchè grande motteggiatore, dà al ridicolo.

Tale è il *Brutus*, e, malgrado questi difetti, chi lo legge vede però posti nella debita luce i fasti del genere oratorio, dell'importanza del quale oggi non abbiamo più nessun' idea. Il genere oratorio formava bensì una parte della letteratura, ma, per essere emanazione della vita pratica, mettevasi sopra la poesia e sopra ogni specie di studi, che i romani chiamavano *artes leviores*, *studia leviora*, e simili. L' arte dell' oratore invece andava a paro coll' arte di reggere lo Stato: e veggasi infatti; nell'esordio del *Brutus* l'autore osserva che se trattandosi di cosa leggera come la poesia pur tuttavia sogliono i poeti dolersi della morte di uno di loro, a maggior ragione egli dee dolersi di quella di Ortensio (2).

Quindi le magnifiche lodi date all' arte della parola, codesta padrona di tutto e di tutti, dagli interlocutori del dialogo di Cicerone sull'oratore (3). E così grande eco rimase del prestigio di essa nei tempi seguenti, che persino in un altro famoso dialogo più volte menzionato, sebbene nella seconda metà del primo secolo dell'era volgare dell'eloquenza d'una volta non restasse che un' ombra appena, il vanitoso Marco Apro poteva illudersi a segno da credere di vivere nel secolo dei Gracchi e di Cicerone, quando gli eccellenti patroni erano i primi cittadini della Repubblica (4): laddove l'interlocutore che vi sostiene le ragioni degli studi innocenti contro l'arrabattarsi degli oratori agitantisi nelle lotte della vita reale, il poeta Curiazio Materno, il quale sospira il secolo d'oro pieno di vati e vôto così di oratori

---

(1) §. 289 *cum isti Attici dicunt non modo a corona, quod est ipsum miserabile, sed etiam ab advocatis relinquuntur.*

(2) §. 3. Etenim, si in *leviorum artium* studio memoriae proditum est poetas nobiles poetarum aequalium morte dòluisse, quo tandem animo eius interitum ferre debui, etc.

(3) Da Crasso 1, §. 30 sgg.; da Antonio 2, § 33 sgg,

(4) Dialogo *de oratoribus* c, 5—10.

Digitized by Google

come di delitti, e si bea nel culto della poesia (1), ritrae i tempi dei Flavi paghi e tranquilli ma incapaci di comprendere l' eloquenza antica ed il lato grandioso che in essa si conteneva. *Sanguinante* era bensì quella *lucrosa* eloquenza (2), e non si nega che la poesia fosse un' eloquenza *più santa e più augusta*, come dice il medesimo poeta (3); ma che pienezza di vita essa rivelava!

Aggiungi all' oratore l' ornamento di una svariata erudizione, e capirai come l' eloquenza venisse a considerarsi come regina alla quale tutte le altre discipline servono (4).

Aggiungi che le orazioni erano il prodotto letterario più immediato e più popolare, e capirai come il genere oratorio venisse a poco a poco a essere il vero rappresentante, specialmente quanto a lingua e a stile, di tutto il movimento intellettuale in generale.

Tanto in generale dell' incremento dell'eloquenza nel tempo che corre dalla morte di Catone all'anno 673 di Roma. È questo un anno che veramente si dee considerare come la fine di uno e il principio di un altro periodo di tempo. Infatti durante le ultime guerre, la sociale e la civile, il Fòro era rimasto deserto: i buoni oratori o giacevano morti parte di morte naturale parte ingoiati dalla rivoluzione; o vivevano lontani da Roma; e Ortensio era tuttora giovinetto. Nella ristorazione di Silla ben perirono alcuni oratori, ma altri buoni ritornavano; il ritorno di questi buoni e l' esordire di Ciceroue fanno sì che l' anno 673 si debba riguardare come un momento importante il quale, come suol dirsi, fece epoca.

Resta a ricercare se l' eloquenza in questo frattempo abbia progredito sempre in egual modo e uniformemente, oppure quando più e quando meno. Questo si vedrà nella parte speciale, alla quale ora passiamo.

---

(1) Ib. c. 11 sgg.

(2) Ib. c. 12.

(3) Ib. c. [illegible]

(4) Ib. c. 32 olim omnium artium domina pulcherrimo comitatu pectora implebat.

Digitized by Google

Il tempo che corre dalla morte di Catone all'esordire di Cicerone si divide, nell' eloquenza, in due periodi: uno che dalla morte di Catone va sino a quella di Gaio Gracco (ann. di Roma 605-633), *l'altro che abbraccia il rimanente spazio di tempo* (ann. di Roma 633-673). — Le ragioni di codesta nostra divisione sono sostanziali, come quelle che concernono l'eloquenza nelle varie sue attinenze colla coltura. Siffatto criterio di giudicare non veggo essere quello su cui si fondano le consuete divisioni. Vi è chi discorre dapprima dei due Gracchi, raccogliendo intorno a loro gli altri oratori che fiorirono nel primo trentennio del secolo settimo, e poi di Antonio e di Crasso, raggruppando medesimamente intorno ad essi i loro coetanei; ma senza mostrare però se ci siano differenze essenziali fra l'indirizzo dominante nella prima generazione, e quello dominante nella seconda. Altri bada molto alla storia civile invece che alla storia delle lettere, e classifica gli oratori secondo la parte politica alla quale ciascuno appartenne. A distinzioni siffatte sarebbe ancora preferibile l' ordine semplicemente cronologico seguito nel *Brutus*. Cicerone, ora che gli oratori son molti e che egli li giudica in gran parte dalle loro orazioni stesse, distingue i maggiori dai minori, e osserva, nei maggiori, l' antico suo ordine cronologico, prendendo per norma l'anno del consolato; e allato ai maggiori colloca poi i minori. Così §. 81 sgg. nomina Metello Macedonico (cos. nel 611); Laelio (cos. nel 614); Scipione Emiliano (cos. nel 607 e nel 620); Galba (cos. nel 610 ; doveva perciò esser nominato primi di que' tre ; non avendolo fatto l' autore avverte espressamente che Galba è più anziano di loro): indi ritorna indietro (§. 94) per aggiungere alcun altri, inferiori a questi, e saliti al consolato nel 608, nel 606, e varca anzi il limite aggiungendo altri loro pari, i quali furono consoli nel 622, indi 625 e nel 628. Ciò fatto egli riprende la serie dei più insigni passando (§. 95) a Lepido Porcina (cos. nel 617), rifacendosi poi indietro di nuovo ad alcuni minori; poi (§. 98) passa a Crasso Muciano console nel 623 e poco dopo a Gaio Papirio Carbone console nel 634 (§. 104), per ritornare di nuovo sui suoi passi e menzionare altri di second' ordine ; e così via. E quanto ai due Gracchi, siccome perirono in gioventù e non giunsero al consolato, la cronologia che Cicerone osserva per loro è quella degli anni di vita ; e però di Tiberio Gracco discorre parlando di Papirio Carbone

Digitized by Google

(§. 103 sgg.); di Gaio Gracco, dopo aver parlato tanto di Marco Emilio Scauro, console la prima volta nel 639 (§. 111 sgg.), quanto di Rutilio Rufo console nel 649 / 105 (§. 113 sgg.). In tal modo Cicerone fa vedere bene lo svolgersi passo passo dell'eloquenza e del latino. Di rado Cicerone fa un gruppo di oratori della medesima scuola prescindendo dalla cronologia; vedi sopra l'analisi da noi fatta del *Brutus*.

Venendo dunque alle ragioni della nostra divisione, noi avvertiamo nell'eloquenza, fra il tempo che corre dalla morte di Catone a quella di Gaio Gracco, e quello che corre dalla morte di Gaio Gracco all'esordire di Cicerone, noi avvertiamo un grande divario, il quale si estende a tutto ciò che concorre a formarla, vale a dire all'indole degli studi preparatorii, alla dottrina degli oratori, e al latino da loro usato. E veramente per bontà di studi oratorii, per solidità di dottrina e per sanità di favella, il secondo di questi due periodi di tempo non solo in generale non superò il primo come si sarebbe creduto dovesse avvenire, ma gli fu anzi in qualche parte inferiore. Sopra tutto poi gli fu inferiore in questo che i primi oratori che vissero allora — Antonio, Crasso e gli altri —, non sono per nulla da paragonare, nè come uomini nè come uomini di Stato nè come dotti, con Scipione Emiliano, con Laelio il sapiente, e coi due Gracchi.

Ma vediamo a parte a parte la superiorità della prima delle due generazioni accennate, sulla seconda.

Prendendo le mosse dagli studi preparatori, cominciamo a dire che in generale un'educazione squisita come quella di cui godettero l'Africano minore, Laelio e i due Gracchi, non toccò forse a nessuno, per quanto sappiamo, degli oratori fioriti nell'età susseguente; il che dipese certamente, in parte, da circostanze esteriori, come dal trovarsi prima in Roma eccellenti ingegni greci (Polibio, Panezio e Blossio; Diophane e Menelao), e poi per lungo tempo non più; ma in ogni modo il fatto è questo. Ottima educazione fu quella di Cicerone, ma i frutti di essa spettano a un tempo posteriore. Le condizioni migliori, nell'avviamento agli studi dell'eloquenza, dell'età di Scipione e di Gaio Gracco, in confronto dell'età di Antonio e di Crasso, si ravvisano poi nei particolari stessi dell'educazioue: così può dimostrarsi che negli esercizi, con cui si addestravano i giovani a perorare, prevalse dapprima

Digitized by Google

un indirizzo buono, e poi un indirizzo meno buono: l'indirizzo buono si vede per esempio nell'uso delle tesi generali e astratte adoperate nel declamare: quelle tesi, come si disse già, proprie de' Peripatetici, anzi inventate dallo stesso Aristotele e detto dai Greci θέσεις, e dai Romani *theses* o *quaestiones* o *quaestiones infinitae,* e simili. Siffatti temi di declamazione supponevano, già lo abbiamo detto, molta coltura e qualche larghezza di vedute, trattandosi di applicare ai casi speciali le considerazioni generali: per esempio si accusa Opimio uccisore di Gracco? Si cominci a ricercare se in generale abbia a punirsi chi per salvare la patria uccise, appoggiandosi a un semplice decreto del senato, mentre le leggi ciò non permettono, un cittadino (1). Ebbene, questa sorte di temi in uso a Roma, prima che andasse a scuola Cicerone, venne poi abbandonata, e in luogo di essa adottaronsi per esercizi di declamazione casi finti ma non astratti, bensì *concreti,* e simili addirittura a quelli che occorrevano nella pratica del Fòro (*causa aliqua posita consimili causarum earum quae in foro deferuntur*) (2); oppure casi desunti dalla mitologia, dalla storia e dalla vita comune, quali si possono vedere nella rettorica *ad Herennium* e nell' operetta *de inventione* di Cicerone: per esempio la causa d'Ulisse sopravvenuto là dove Aiace si era ucciso e quindi accusato del delitto da Teucro fratello di Ulisse (3); quella di Oreste, uccisore, per vendicare il padre, della madre (4); quella di Caepione, che, facendosi forte d'un decreto del senato, impedì colla violenza che si votasse la legge proposta da Saturnino (5), e simili. Codesti esercizi su casi concreti li avevano trovati i Greci al tempo dell'oratore Demetrio Falereo (6); già decadendo dunque l'eloquenza greca; e infatti sono meno filosofici e condussero poi all'empirismo: dicevansi ὑποθέσεις in greco, e *causae* in latino. E che prima di Cicerone presso i Romani si trattassero le theses, e invece al tempo che Cicerone era scolaro non si adoperassero più, è provato in modo inconcusso: " Declamabat autem

(1) Cic. *de oratore* 2, §. 134.
(2) Cic. *de oratore* 1, §. 149.
(3) *Ad Herennium* 1, §. 18.
(4) Ivi 1, §. 26,
(5) Ivi 1, §. 21.
(6) Quintiliano, 2, 4, 41.

Digitized by Google

Cicero non quales nunc controversias dicimus, ne tales quidem quales *ante Ciceronem dicebantur, quas thesis vocabant* (1): ossia le si usavano prima che l'Arpinate declamasse, e non più quando egli declamava: il passaggio si compì, naturalmente, a poco a poco. Anche i modelli latini che verso la metà del secolo settimo ponevansi in mano ai giovani non erano sempre i migliori; spesso invece di Catone, di Scipione Emiliano, di Laelio e dei due Gracchi, davansi loro a leggere oratori di second'ordine come Fannio (2) o Curione (3) od oratori recenti come Galba il figlio (4), Fimbria (5), e, s'intende, Crasso (6). Nè i modelli greci consigliati dai retori asiani che allora aveano il sopravvento sui filosofi, saranno stati, in generale, migliori di chi li suggeriva.

In punto poi di dottrina, c'è nel primo dei due periodi di tempo accennati, nei migliori, l'intento di vasto sapere. Infatti Lucilio, cresciuto allora, soleva dire che non dovea esser digiuno di nessuna disciplina chi voleva contare fra i veri oratori: *neminem esse in oratorum numero habendum, qui non sit omnibus eis artibus, quae sunt libero dignae, perpolitus; quibus ipsis si in dicendo non utimur, tamen apparet atque extat utrum simus earum rudes an didicerimus* (7). Si vede che quell'ideale dell'oratore di cui parlavamo altrove, balenava già dinanzi alla mente di qualcuno. E coltura letteraria e molta dottrina di leggi, di storia, e di filosofia ebbero infatti — merito parte loro proprio, parte dei maestri — e Scipione Emiliano e Laelio e i Gracchi. Ma nella generazione seguente chi ebbe dottrina non ebbe però attitudini oratorie sufficienti; taccio di qualcuno che tenne il primo luogo nella Repubblica e rimase molto addietro negli studi; per dirne una, coloro i quali stettero in cima a tutti gli altri patroni, o fecero poco conto del sapere, come per esempio Antonio; o lo vagheggiarono più che non l'ebbero, come per esempio Crasso. Già nei greci stessi che in quel tempo ebbero influenza sui

(1) Seneca *controv.* prooem. (edid. Kiessl. p. 61) cf. Suet. *de rhet.* 1.

(2) Cic. *Brutus* §. 99.

(3) Ivi §. 122.

(4) Ivi §. 127.

(5) Ivi §. 129.

(6) Ivi §. 298. Asserire, come fa il Meyer (p. 225[3]), che tutti gli oratori prima di Cicerone cercavano d'imitare Gaio Gracco, è dunque inesatto; pur troppo non era così.

(7) Cic. *de oratore* 1, §. 72.

Digitized by Google

Romani prevaleva l'empirismo, e, al paragone di prima, l'ignoranza; infatti abbiamo già citato un luogo di Cicerone dove, a proposito dell' erudizione che s'addirebbe all' oratore è detto che codesto sapere i retori greci omai l' aveano smarrito: Rerum est silva magna, quam *cum Graeci iam non tenerent* ob eamque causam iuventus nostra dedisceret paene discendo, etiam latini, si dis placet, hoc biennio magistri dicendi extiterunt, quos ego censor edicto meo sustuleram, etc. (1). È Crasso che parla, e che spiega perchè egli nella sua censura abbia fatto chiudere le scuole dei retori latini.

Inoltre la prima delle due generazioni accennate superò la seguente per la bontà ingenita e spontanea del latino. Prevaleva infatti allora quel parlare e quello scrivere garbato proprio della colta e aristocratica società di Roma, che si esprimeva colla parola *elegantia*; *elegantia* spontanea che serbavasi per tradizione nelle famiglie nobili, e alla quale a poco a poco sottentrò la lingua volgare e plebea che correva sulle bocche di tutti: per esempio abbiamo già avvertito che i poeti non riflettevano più, come già Ennio e Terenzio, la squisita favella dei dotti circoli aristocratici; il che dopo la morte di Scipione Emiliano e di Laelio, cresciuto enormemente il numero di quelli che scrivevano orazioni, avvenne, sebbene lentamente, anche negli oratori. La cosa era tanto più grave inquanto l'eloquenza, come già si disse, rappresentava, quanto a lingua e stile, tutta la letteratura.

Cosi si cadde a poco a poco nella rettorica, nell'empirismo, nell'*asianismo*. La rettorica incominciò a far capolino subito dopo la morte di Catone. Oratori che ebbero molto fama come Galba, Porcina, e Carbone, furono del resto ignoranti. Lo storico Coelio Antipatro fu il primo che tentò di scrivere con enfasi — ritornano a questo le lodi di scrittore dategli da Cicerone —, e fu uno dei primi, se non il primo, che della *traiectio*, ossia di quella meno naturale collocazione delle parole che vedemmo propria degli *Asiani*, si compiacque; è vero che nel proemio della sua storia della seconda guerra punica protestava che non l' avrebbe usata se non quando fosse necessario (2), ma è il caso di ripetere *excusatio non petita*, con quel che segue. Dottrina molta

(1) *De oratore* 3, §. 93.

(2) Cic. *Orator* §. 230.

Digitized by Google

non ebbe Antipatro (1): vero asiano dunque; c'è solo da consolarsi pensando che egli traeva da paesi greci, pare, la sua origine; già lo abbiamo detto discorrendo degli storici. Egli insegnò a Crasso e a molti altri (2); non è detto, cosa insegnasse; ma credo insegnasse le lettere, grammatica e rettorica; perchè Crasso nel diritto venne ammaestrato da Scevola. I suoi discepoli ne furono tratti a studiare molto la forma, e molto poco la sostanza. Ed ecco perchè Lucilio, giudice competente e spassionato, educato nell'ambiente degli Scipioni e dei Laelii e in mezzo agli Stoici, deriderà poi gli amminicoli rettorici di Isocrate (3), la collocazione delle parole puerilmente artificiosa di Albuzio, e il fare rettorico di quel famoso Crasso, che secondo Cicerone condusse l'eloquenza alla sua *prima maturitas* (4). Il sopravvento preso a poco dalla forma si vede anche in questo che, mentre nella prima delle due generazioni si rinfacciava come grave accusa l'aiuto dei retori nello stendere i discorsi — rimprovero fatto dall'oratore Fannio Strabone a Gaio Gracco —, nella seconda l'oratore Gaio Aurelio Cotta, valente oratore, vorrà far credere che i discorsi scritti da Elio Stilone li avea fatti lui.

Infine a produrre grande divario fra le due generazioni contribuì, come accennavamo, la maggior felicità degli ingegni fioriti nella prima. Scipione Emiliano, Laelio il sapiente, e i due Gracchi, i quattro più grandi uomini del loro tempo, furono pure, — lo dicevamo già e lo spiegheremo meglio fra poco — i primi oratori. E un tempo in cui coloro i quali per altezza d'ingegno, per gravità di vita, per serietà di propositi, per uffici sostenuti e per imprese compiute primeggiano sopra tutti i loro contemporanei, sono pure i primi per dottrina nè mancano di attitudini oratorie, un tempo in cui gli uomini più eminenti per doti naturali e per la parte avuta nei pubblici negozi riescono pure, amando le lettere, a soverchiare gli altri nel perorare, tempo siffatto mi pare un'età felice per l'eloquenza e per le

(1) Cic. *de oratore* 2. §. 554 neque doctus neque maxime aptus ad dicendum. Il molto saper di leggi che una volta Cicerone gli attribuisce (*Brutus* §, 102) è smentito da Pomponio *Digest.* 1, 2, 2, 40.

(2) Cic. *Brutus* §. 102; *de oratore* 2, §. 54; *de legg.* 1, 16.

(3) Presso Gellio 18, 8.

(4) Presso Cicerone *de oratore* 3, §. 171. *orator* §. 149.

Digitized by Google

lettere in generale. Ma nella generazione seguente, che pure non produsse uomini altrettanto grandi — perciocchè Marco Emilio Scauro, Rutilio Rufo, Metello Numidico sono quasi mediocrità a petto di Scipione e di Laelio; e i Saturnini e i Glaucia non furono che una caricatura dei due Gracchi; taccio di Gaio Mario rozzo e ignorante — nella generazione seguente non fu più così; non quelli che erano più grandi come uomini e come uomini di Stato ebbero la palma nell'eloquenza, ma l'ebbero gli Antonii e i Crassi e altri che non uscivano dalla schiera degli ingegni mediocri. S'indovina quindi senz'altro che la parola dei più celebri dicitori di quest'ultimo tempo non dovesse reggere al paragone di quella dei più celebri oratori della età antecedente; perciocchè l'eloquenza — parlo della vera e grande — non si può trovare che in coloro in cui si effettua quell'equilibrio di facoltà superiori che notavamo parlando di Catone, in coloro cioè in cui eccelse qualità d'animo e d'ingegno trovansi congiunte insieme e accoppiate a dottrina e a sufficente facilità di parola. Di guisa che quand'anche siffatto equilibrio avesse continuato, ci sarebbe stato scadimento in tutti i modi essendo Scauro, Rutilio e Metello, e gli altri, molto al di sotto di que'quattro; venuto esso a mancare, lo scadimento fu maggiore ancora. La cagione poi che codesto equilibrio venne a mancare si deduce da ciò che si diceva dianzi. Prevalendo la rettorica è naturale che non siano più i primi uomini di Stato, nè i più dotti — alieni gli uni e gli altri dagli artifizi dei retori, — quelli che imprimono all'eloquenza il suo andamento; e ingegni tutt'altro che sovrani, dotati però di certo gusto letterario, e, se non eruditi, studiosi però delle minuzie dell'arte, son quelli che acquistano più nome.

Tali le differenze fra le due generazioni. La prima, in cui prevalsero altezza di pensieri, dottrina e favella spontaneamente castigata, si chiude colla morte di Gaio Gracco nel 633 / 121. La seconda età dall'eloquenza meno succosa e, indi a poco, meno castigata, si apre propriamente nel 635 / 119 coll'esordire di Crasso, il più illustre dei discepoli di Coelio Antipatro. L'esame che ora faremo dei singoli oratori confermerà in generale quanto s'è fin qui detto. Nel quale esame avremo l'occhio alla storia della

Digitized by Google

coltura e alle vicende della lingua, che sono le parti dove i lavori che abbiamo, lasciano troppo a desiderare.

Gli oratori fioriti dalla morte di Catone alla morte di Gaio Gracco (ann. di Roma 605-633). — Noi abbiamo trovato in questà età due indirizzi nell'eloquenza: un indirizzo severo e scientifico che prevalse, e un indirizzo rettorico che non riuscì a prevalere se non dopo. E però invece di seguire l'ordine cronologico, cominceremo dai rappresentanti del primo, che chiamiamo oratori *gravi* e *colti*; per venire poi ai rappresentanti del secondo, che diremo i grandi *oratori — retori;* e da ultimo ai minori oratori che non ebbero carattere così spiccato e che chiameremo i *minori*: solo in ciascuna di queste tre classi seguiremo l'ordine cronologico prendendo per norma l'anno del consolato.

A. *Gli oratori gravi e colti*. — Sono, dicemmo, Scipione Emiliano, Laelio il *sapiente*, e i due Gracchi. Secondo noi devono essi considerarsi come i più grandi oratori del loro tempo. Siccome però l'autore del *Brutus*, il quale giudica dell'eloquenza dall'effetto sul pubblico e dal periodo architettato secondo le regole di retori, è d'altro avviso; noi dobbiamo giustificare il nostro parere. La diversità d'apprezzamento parte dipende dal modo di vedere di Cicerone, parte però dalle condizioni dei tempi antichi troppo disformi dai nostri. Per noi sono i più grandi oratori coloro che, più grandi come uomini, ebbero alte qualità morali ed intellettuali, bene armonizzate; e con queste qualità congiunsero molta dottrina, nè mancarono di una speciale attitudine a coltivare il genere oratorio. Tali furono, nel tempo di cui ora parliamo, Scipione Emiliano bravo soldato, valente duce d'eserciti, grande uomo di Stato, studioso e dotto, colto e grave oratore; Laelio il *sapiente*, dimostratosi valoroso nella guerra contro Viriato in Ispagna, savissimo nel maneggio degli affari civili, erudito e buon parlatore; infine i due Gracchi, eccellenti ingegni, e per non enumerare ad una ad una le loro prerogative, ornati delle più belle qualità che in un uomo si possano desiderare, e dotati di genio oratorio che gli studi a maraviglia fecondarono. L'indole generosa e grande, e l'altezza ingenita dei pensieri e dei sentimenti, disponeva questi

Digitized by Google

quattro personaggi a spiccare nell' eloquenza; l' educazione compì l' opera della natura, ed essi, grazie al loro amore per gli studi, non soltanto tennero il primo posto nel governo della cosa pubblica, ma presero seggio fra i più egregi rappresentanti del sapere, e passarono innanzi a tutti i loro coetanei nella facoltà della parola, di quella parola che, per usare un'espressione famosa, non suona soltanto ma crea. Già gli antichi osservarono l'armonìa delle doti sortite prima da Catone, e poi meglio ancora dall'Africano minore (1). Secondo Cicerone invece, il progresso successivo dell'eloquenza si effettuò in Galba, che colla veemenza riusciva nei processi a vincere; in Porcina, il più antico facitore di periodi artifiziosamente elaborati presso i Romani; e in Carbone, dal dire fluido, armonioso e dolce. Aggiungerò così di passaggio che Cicerone avvertì forse alcune coincidenze cronologiche che io osservo: infatti le più antiche orazioni scritte, che di Servio Sulpicio Galba si ricordino, sono le tre che egli fece in propria difesa nel 605/149 mentre Catone scriveva l' ultima; e così Galba succede a Catone: in secondo luogo il più antico ricordo dell'eloquenza di Lepido Porcina è del 617 / 137; e così egli succede a Galba, il quale riportò il massimo suo trionfo oratorio nel 616 / 138: infine Carbone finì nel 635 mentre esordiva Crasso, l' oratore principale della generazione seguente. Notisi poi che Galba, Porcina, e Carbone, non ebbero nessun sapere, come vedremo. Il giudizio di Cicerone dipende in gran parte dalle condizioni dei tempi, ossia è un giudizio fatto co' criteri d'allora. Presso gli antichi l' eloquenza era eloquenza popolare che traeva sua forza dalla forma smagliante e artifiziosa, dalla parola passionata, e dal gesto studiato: chi sa d' antico non ignora che la rettorica svolse, fin ne' più minuti particolari, e l'arte di collocare le parole per ottenere l'armonia del periodo, e la dottrina dei tropi e delle figure, e il modo di muovere gli affetti, e la teoria della voce e del movimento di tutta la persona. Perciò l' autore del *Brutus*, pur sapendo che Galba, Porcina e Carbone stavano di sotto, come uomini, a Scipione, a Laelio e ai due Gracchi, e pur avvertendo che essi

(1) Plinio *n. h.* 7, §. 100: *Cato . . . . . tres summas in homine res praestitisse existimatur, ut esset optimus orator, optimus imperator, optimus senator, quae mihi omnia, etiamsi non prius, attamen clarius fulsisse in Scipione Aemiliano videntur.*

Digitized by Google

ebbero minor coltura — abbiamo visto quanto saggiamente egli abbia l'occhio alla coltura e alla letteratura in generale — tuttavia li pone sopra tutti gli altri. Ma noi moderni se abbiam in pregio come gli antichi la copia e gravità dei pensieri, e la dottrina, che sono le doti che più delle altre importano nell'eloquenza politica, che sola omai esiste o almeno conta qualche cosa; discordiamo nel resto da loro. Quanto al dettato, se diamo valore alla forma cercando la piena corrispondenza tra la parola e il pensiero, non crediamo però — se sia un progresso o un regresso, giudichi ciascuno a suo talento — non crediamo però che siano requisiti essenziali i periodi fabbricati secondo una completa teoria sui membri, sugli incisi, sulle clausule, e simili. E infine quanto ai mezzi rettorici meramente esteriori che costituiscono il porgere, non ne teniamo quasi più conto alcuno, avendo cessato di essere importante, nell'arte, l'eloquenza destinata a trascinare le moltitudini.

Del resto, i più seri fra i contemporanei la pensavano pure più come noi, che non come Cicerone. Nella rettorica *ad Herennium* il primo posto, e non soltanto per amore della cronologia, l'hanno Catone, i Gracchi, Laelio e Scipione; poi vengono coloro che ebbero ricorso agli amminicoli rettorici, Galba, Porcina, Carbone (1). E Catone, Laelio e Scipione ebbero poi il nome di *attici* dei Romani (2). E leggendo gli scritti di Cicerone osservisi come il suo sguardo sia sempre rivolto all'età di Scipione e di Laelio, quando i migliori parlatori reggevano i destini di Roma; benchè il ragionamento che egli sottintende sia sbagliato; perchè non l'arte della parola avea portato l'Africano al timone dello Stato, ma all'incontro, dell'uomo degno, per le altre sue doti, di sedere al governo della Repubblica, gli studi e la vita intemerata e laboriosa fecero un grande oratore. Lo stesso scrittore fa tale elogio, nel *Brutus*, di Gaio Gracco, che ci maravigliamo come poi non lo ponga in cima a tutti. Infine comunque si giudichi, sta sempre che i quattro da noi collocati sopra gli altri furono fra gli uomini politici i veri rappresentanti del sapere, e nell'eloquenza seguirono una via che non fu per l'appunto quella seguita ge-

(1) *Ad Herennium* 4, §. 7.

(2) Quintiliano 12, 10, 39.

Digitized by Google

neralmente nell'età di Antonio e di Crasso. E il tempo, pare, fece giustizia: di Galba, di Porcina, e di Carbone non rimase nulla; ma, fra la miriade dei parlatori vissuti fra l'età di Catone e quella di Cicerone, quasi i soli di cui rimangano frammenti considerevoli sono Scipione Emiliano e Gaio Gracco.

Ma è tempo di discorrere di ciascuno di questi quattro oratori.

Gaio Laelio il sapiente, console nel 614 / 140. — Amò la severa filosofia degli Stoici recata a Roma dai migliori ingegni di quel tempo. Udì i tre filosofi mandati dagli Ateniesi nel 599, ma specialmente quello fra essi il quale bandiva le dottrine della Stoa, Diogene; e poscia imparò da Panezio, quel grande luminare della medesima filosofia: e dal disprezzo dei piaceri gliene venne, a detta di Cicerone, il soprannome di *sapiente* (1). Poco a noi monta se Plutarco assegna un'altra origine al nomignolo dato a Laelio: secondo questo storico, Laelio riconosceva la necessità di distribuire, rinnovando l'antica legge Licinia, l'agro pubblico ai cittadini, come poi impresero a fare i Gracchi; ma disperando della riuscita non ci pensò altrimenti; donde l'appellativo (2). Panezio deve avere istruiti i propri scolari anche nella rettorica, che nella dottrina stoica faceva parte della logica: sebbene non si sappia e non sia probabile che il filosofo di Rodi scrivesse, come altri stoici, una τέχνη, pure deve aver meditato sull'arte oratoria: infatti leggesi che egli concedeva che per difendere un reo, quando non fosse addirittura un cattivo arnese, il patrono potesse talora, in luogo del vero assoluto, sostenere il semplicemente verisimile: *Iudicis est semper in causis verum sequi, patroni non nunquam veri simile, etiam si minus sit verum, defendere, quod scribere, praesertim cum de philosophia scriberem, non auderem, nisi idem placeret gravissimo Stoicorum Panaetio* (3). E abbiamo già detto che nell'esordio delle Tusculane, per ben due volte da noi riportato, la dottrina negata a Catone e attribuita a Galba, all'Africano minore, a Laelio il sapiente, a Lepido Porcina, a Carbone e ai Gracchi, non è altro che l'arte del dire dei Greci; e lo provano due ragioni:

---

(1) Cic. *de finibus* 2, §. 24.

(2) Plutarco *Tib. Gracch.* 9.

(3) Cic. *de off.* 2, 14, 51.

Digitized by Google

la prima che ivi l'oratore di Arpino parla appunto dello studio e dell'incremento dell'eloquenza: la seconda che Galba, Porcina, e Carbone furono ignoranti di leggi e di storia apetto di Catone, e, se ebbero qualche sapere, fu di rettorica (1). Ma Panezio, inoltre, non era uno dei soliti filosofi stoici che insegnavano ad *ammutolire*. Discepolo del celebre Crates dimorante a Pergamo, di quel rivale di Aristarco il quale dava a sè stesso il nome di κριτικός sdegnando quello di γραμματικός, del famoso Crates che mandato da Attalo ambasciatore a Roma avea saputo, con poche conferenze filologiche, suscitare la critica dei poeti latini, Panezio studiò i filosofi socratici; e adorando Platone ch'egli chiamava l'Omero dei filosofi, divenne atticista, e fu elegante scrittore greco e molto conoscitore di Demostene (2). Panezio, egualmente lontano dalle vanità dei retori e dalle sottigliezze della rettorica degli Stoici, dovette dunque suggerire a'suoi scolari i migliori modelli greci e svolgere in loro un sano gusto letterario; del che infatti troveremo le prove. Laelio ebbe ancora cari Terenzio e Lucilio; e Coelio Antipatro gli dedicò la sua storia.

Suo carattere la mitezza, *lenitas*. E tale la sua eloquenza. Tardi, pare, incominciò a scrivere; e le poche orazioni di cui si trova memoria son forse quasi tutte quelle che pronunziò; non dico che le abbia scritte tutte. La sua mitezza lo privava dell'impeto che fa breccia sull'animo e trascina, rendendolo sia poco atto ad accusare — e non c'è memoria che accusasse mai alcuno — sia poco atto a difendere in contingenze difficili; sicchè in una causa gravissima dopo aver parlato due volte consigliò i suoi clienti a rivolgersi a Galba; è noto il processo fatto ai pubblicani e narrato nel *Brutus*. La sua natura e la sua cultura filosofica lo portavano invece al genere deliberativo, dove fece buona prova militando nelle file degli ottimati, specialmente in casi attinenti alla religione come quando da solo combattè, e vittoriosamente, la radicalissima proposta di trasferire al popolo la nomina dei sacerdoti: il

(1) Non è esatto, come si crede (per esempio il Teuffel nella sua storia delle lettere latine §. 131, 1,) che ivi Cicerone intenda coltura generale.

(2) Su Panezio, per questa parte, cf. R. Hirzel, *Untersuch. zu Cicero's phil. Schrift.*, parte seconda p. 376 sgg.

Digitized by Google

discorso, pieno di dottrina religiosa e filosofica, pareva aureo a Cicerone e superiore a qualunque trattato di filosofia stoica. Parimente lo portavano, la sua natura mite e la sua coltura, al genere *dimostrativo* o accademico che dir si voglia. I due elogi recitati sulla tomba del suo grande amico, l'Africano minore, erano opera sua, e solo di uno di questi due elogi abbiamo tuttora un bel periodo intero e lungo — gli altri pochi frammenti son troppo brevi — come saggio del suo stile. La mitezza e la dolcezza erano dunque il carattere del suo stile, lindo e pacato, e piuttosto maestoso. I contemporanei ponevano Laelio, come oratore, sopra Scipione Emiliano. Cicerone scambia le parti e dà la palma all' eroe di Cartagine e di Numanzia, perchè lo stile di Laelio gli sapeva più d' arcaico. Il quale giudizio non è forse spassionato; mentre scriveva il *Brutus* Cicerone l'aveva cogli atticizzanti innamorati della semplicità antica: certo nei frammenti superstiti di Laelio c' è semplicità, ma non arcaismi: è però vero che quello che rimane non basta a fornirci un' idea del suo modo di scrivere (1).

Per le sue qualità Laelio ci appare veramente adatto a essere stato il collaboratore di Terenzio, e assai più di qualunque altro: infatti l'aneddoto che meglio delle dicerie vaghe parla in favore di codesta collaborazione non si riferisce nè a Furio nè a Scipione, ma a lui (2).

---

(1) Ecco il meno breve dei pochi e brevi frammenti di Laelio. È la chiusa dell'elogio funebre recitato da Fabio Massimo l'*Allobrogico*. Invece dell'enfasi Ciceroniana il lettore osservi la filosofica pacatezza, congiunta coll' altezza e novità del pensiero: non potersi rendere grazie adequate agli Dei d' aver donato un tant' uomo a Roma, e dover essere smisurato il dolore di vederlo perito di tal morte e in momenti in cui, chi ama la salute della patria, di lui sentiva d'aver più bisogno: *Quapropter neque tanta dis immortalibus gratia haberi potest, quanta habenda est, quod is cum illo animo atque ingenio (in) hac civitate potissimum natus est, neque ita moleste atque aegre ferri quam ferundum est, cum eo morbo mortem obiit et in eodem tempore periit, cum et vobis et omnibus, qui hanc rempublicam salvam volunt, maxime vivo opus est, Quirites.* (Schol. Bob. in Cic. *pro Milone* ed. Orelli p. 283).

(2) « Nepos auctore certo comperisse se ait C. Laelium quondam in Puteolano kalendis martiis admonitum ab uxore, temperius et discumberet, petisse ab ea ne se interpellaret, seroque tandem ingressum triclinium dixisse non saepe in scribendo magis sibi successisse: deinde rogatum ut scripta illa proferret, pronuntiasse versus qui sunt in Heautontimorumeno:

Satis pol proterve me Syri promissa huc induxerunt.

Suet. (Reiff. p. 31) ».

Digitized by Google

Laelio, come Scipione, perorava con energia, ma non coll' esagerazione di altri loro contemporanei che urlavano (1).

Scipione Emiliano console nel 607 e nel 620 di Roma. — Figlio di Paolo Emilio, entrò per adozione nella casa degli Scipioni; fu adottato dal figlio dell'Africano maggiore che abbiam detto aver mostrato di voler riuscire grande oratore, ma esser morto giovane. Le pagine di Polibio (2) conciliano a Scipione la simpatia di quanti hanno in pregio il sapere e la vita dello spirito. Corrispose alle cure poste dal padre Paolo Emilio nel farlo educare: il quale, come si disse, soleva assistere, quando i pubblici negozi non glielo impedivano, agli esercizi de' figlioli. Quattro figli avea avuto Paolo Emilio: due gli morirono nel tempo che egli trionfò di Perseo: gli altri due li dette in adozione; uno, questo, al figlio del maggiore Africano, donde gli venne il nome di Scipione Emiliano; l'altro, che avrem pure l'occasione di conoscere, a Fabio Massimo, donde gli venne il nome Fabio Massimo Emiliano. Abbiamo anche detto che il padre dopo la battaglia di Pidna volle far istruire i figli da Metrodoro, pittore e filosofo. Poi Scipione Emiliano udì i tre famosi filosofi mandati ambasciatori a Roma dagli Ateniesi, e gli piacque sopra tutto lo stoico Diogene. Ma suoi veri maestri e amici furono Polibio, come narra questo stesso storico nelle belle pagine accennate, e Panezio, il grande filosofo stoico. Anche Polibio era stato educato nello stoicismo (3). Scipione tenne in casa sua Panezio (4): lo storico di Megalopoli e il filosofo di Rodi furono pure suoi compagni di viaggio (5). Si videro gli effetti del commercio

---

(1) Cic. *de oratore* 1, §. 255 « multique oratores fuerunt, ut illum Scipionem audimus et Laelium, qui omnia conficerent sermone paullo intentiore; nunquam, ut Ser. Galba, lateribus aut clamore contenderent ». Riportando, come si suol fare (così per es. il Teuffel nella sua storia §. 131, 1), soltanto la prima metà di questo passo, si viene a far credere il contrario di quello che veramente le parole significano.

(2) 32, 9. sgg.

(3) R. Hirzel, Untersuchungen zu Cicero's philosoph. Schrift. parte seconda p. 841 sgg:

(4) Cic. *pro Murena* §. 66.

(5) Polib. 39, 3, 6; 40, 7, 1. Cic. *Acad. pr.* 2, §. 5.

A proposito il Kröhnert *Die Anfänge der Rhetorik bei den Römern* p. 5 dopo aver detto che

Digitized by Google

con un tanto storico e con un tanto filosofo: Scipione, per dirne una, non deponeva mai la Ciropedia (1). Come Laelio, così egli pure imparò la rettorica: come Laelio, ebbe cari Terenzio e Lucilio. Anche Scipione cominciò tardi a scrivere, dopo che ebbero incominciato a pubblicare le loro orazioni Sulpicio Galba e forse altri. È noto di poche orazioni di lui esser rimasto indizio.

Quale il carattere di lui, tale lo stile: semplice, grave, breve, fiero, incisivo. Cicerone gli attribuisce appunto come dote sua propria la *gravitas*. La lettura dei filosofi socratici e più ancora le sue virtù e i vizi degli altri gli diedero l'ironia: Fannio, storico contemporaneo, lo chiama addirittura colla parola greca εἴρωνα. (Cic. *Acad.* 2, §. 15; *de oratore* 2, §. 270; *Brutus* §. 299). L'ironia diventava spesso amarezza. Appunto ciò che rimane delle sue orazioni o sono motti ora più ora meno amari e sempre caratteristici, o sono invettive contro i vizi dei tempi. Per raggiungere parlando lo scopo propostosi, ricorreva volontieri ad esempi; come si pare dal frammento del discorso da lui detto nella sua censura per richiamare i costumi alla primitiva severità. Abbiamo già detto altrove che le sue orazioni furono compendiate da Marco Aurelio.

S'è già detto che Cicerone poneva Scipione sopra Laelio per la dizione più moderna; spiega poi l'opinione comune che accordava nell'eloquenza il primo luogo a quest'ultimo, coll'invidia degli uomini, ai quali spiace', dice, concedere il primato in due cose diverse alla stessa persona; e però giudicando Scipione il primo Capitano, giudicavasi il suo amico il primo oratore. Bei frammenti rimangono di lui: tre abbastanza lunghi: lo stile è semplice grave serrato e conciso. Biasimando nella sua censura la mollezza di Publio Sulpicio Gallo così disse: " *Nam qui cotidie unguentatus aduersum speculum ornetur, cuius supercilia radantur, qui barba uulsa feminibusque subuulsis ambulet, qui in conuiuiis adulescentulus cum amatore, cum chiridota tunica inferior accu-*

---

l'Africano minore ebbe a maestri Polibio e Panezio, aggiunge aver egli avuto, secondo le parole della satira di Sulpicia (v. 46 *Scipio, qui Rhodio crevit formante magistro*) a precettore dell'arte del dire un dotto di Rodi: ma il maestro di Rodi non è altra persona che Panezio stesso.

(1) Cic. *ad Quint. fratr*, 1, 1, 8. *Tuscul. disp.* 2, §. 62 cf. Senof. *Ciroped.* 1, 6, 25.

Digitized by Google

buerit, qui non modo uinosus, sed uirosus quoque sit; eumne quisquam dubitet, quin idem fecerit, quod cinaedi facere solent? „ (presso Gellio VI (VII) 12, 5). E contro il tribuno Tiberio Claudio Asello che per vendetta d'averlo voluto Scipione nella sua censura punire gli intentò un processo: " *Omnia mala, probra, flagitia, quae homines faciunt, in duabus rebus sunt, malitia atque nequitia. Vtrum defendis, malitiam an nequitiam an utrumque simul? Si nequitiam defendere uis, licet; si tu in uno scorto maiorem pecuniam ab(in)sumpsisti, quam quanti omne instrumentum fundi Sabini in censum dedicauisti, si hoc ita est: qui spondet mille nummum? si tu plus tertia parte pecuniae paternae perdidisti atque absumpsisti in flagitiis, si hoc ita est: qui spondet mille nummum? Non uis nequitiam. Age malitiam saltem defende. Si tu uerbis conceptis coniurauisti sciens sciente animo tuo, si hoc ita est: qui spondet mlile nummum?* „ (presso Gellio VI (VII) 11, 9). Il terzo frammento è contro la corruzione dei tempi; satira terribile e pure lanciata senza declamazione e colla semplice esposizione di fatti indegni dell'antica Roma: " *docentur praestigias inhonestas, cum cinaedulis et sambuca psalterioque eunt in ludum histrionum, discunt cantare, quae maiores nostri ingenuis probro ducier uoluerunt: eunt, inquam, in ludum saltatorium inter cinaedos uirgines puerique ingenui. haec cum mihi quisquam narrabat, non poteram animum inducere ea liberos suos homines nobiles docere sed cum ductus sum in ludum saltatorium, plus medius fidius in eo ludo uidi pueris uirginibusque quinquaginta, in his unum — quod me rei publicae maxime miseritum est — puerum bullatum, petitoris filium non minorem annis duodecim, cum crotalis saltare quam saltationem impudicus seruulus honeste saltare non posset* „ (presso Macr. *Sat.* 3, 14, 7) Non c'è frammento di poeta o di storico latino contemporaneo che possa venire al paragone con codesta vera gravità ed eleganza (1). Del suo porgere energico ma non scomposto, s'è detto discorrendo del suo grande amico. Abbiamo pure avuto l'occasione di ricordare che Scipione e Laelio, i due scolari dell'atticista Panezio, furon detti dai posteri, insieme con Catone, gli Attici dei

(1) Alla raccolta dei frammenti del Meyer aggiungi quello che è presso Cicerone *de oratore* 2, §. 267. « Ex quo genere etiam illud est quod Scipio apud Numantiam, cum stomacharetur cum C. Metello, dixisse dicitur: *Si quintum pareret mater eius, asinum fuisse parituram* ». Forse un altro frammento è nelle reliquie dello storico Sempronio Asellione presso Gellio 13, 3, 6,

Digitized by Google

Romani; e la asserzione, per Scipione e per Laelio, era più vera che forse Quintiliano non si pensasse.

Tiberio Gracco e *Gaio Gracco*. — Tutti i Romani ammettevano che nessuno avea mai sortito da natura più belle doti d'animo e d'ingegno di questi due giovani: d'altra parte tanta fu la cura con cui essi vennero educati, che pareva che in loro tutto fosse effetto d'educazione. È questo il migliore elogio che si possa fare di coloro che li guidarono sulla via del sapere e dei buoni costumi. A formarli contribuirono le tradizioni di famiglia e la società in cui crebbero: contavano per avolo l'Africano maggiore; per padre l'oratore Tiberio Sempronio Gracco, che tanto seppe parlare e scrivere il greco; per cognato l'Africano minore; per madre una gentildonna colta e maestra di bel favellare nel parlare e nello scrivere, benchè i due frammenti che rimangono di sue lettere non giustifichino forse interamente tanta fama di lei (1). Coi due fratelli fu educata la sorella, andata sposa a Scipione Emiliano. Godettero della migliore educazione filosofica e rettorica. Si sa che ebbero i migliori maestri greci, i quali noi non conosciamo tutti. Come maestro di Tiberio, quando era già grande, si ricordano Blossio, filosofo stoico, e Diophane, esule da Mitilene sua patria, il più facondo dei Greci de' suoi tempi. Tiberio andava anche a sentire l'oratore Lepido Porcina. Fra i maestri di Gaio, Cicerone ricorda di nome soltanto il retore Menelao; ma accenna ad altri pure, senza però nominarli, là dove egli parla di Fannio Strabone.

Quando principiarono a perorare giovanissimi — nacque Tiberio verso il 591 o 592 di Roma, Gaio verso il 600 — fiorivano Scipione, Laelio e altri grandi oratori che vedremo; e pure esordire e diventare subito i primi oratori fu pei due fratelli la stessa cosa. Sgraziatamente perirono i loro discorsi nel naufragio delle antiche lettere, e non rimase quasi altro che il ricordo della venerazione e del culto che i loro concittadini tributarono alla loro memoria.

---

(1) Le lodi del suo scrivere presso Cic. *Brutus* §. 211 e Quintiliano 1, 1, 6. I due frammenti vedili ora nell'edizione minore dei frammenti degli storici romani del Peter p. 222 sg.

Digitized by Google

Sulle orazioni di Tiberio. — Quale il carattere, tale l'eloquenza. Tiberio, d'indole malinconica, perorava senza agitarsi, composto, stando fermo, e soavemente; la dizione, dice Plutarco, ebbe pura ed elaborata. Lo stesso storico narra essere egli stato così eloquente nell'orazione in cui sostenne la sua legge agraria, che avrebbe potuto, dice, sostenere e persuadere anche una causa cattiva: nessuno parlò contro: gli avversari ebbero ricorso al veto di un altro tribuno della plebe, Ottavio. Annio lo rimproverò di aver fatto destituire Ottavio: allora Tiberio spiegò al popolo con molta facondia come secondo lui non fosse più un tribuno della plebe colui che non provvedeva al bene del popolo (1). Anche per Cicerone le orazioni di Tiberio quanto alla sostanza non lasciavano nulla a desiderare. A proposito: presso Plutarco, dove Tiberio dice che le fiere che abitano l'Italia hanno i loro covi, mentre coloro che per essa combattono e muoiono non hanno che la luce e l'aria; e che mentono i Generali quando esortano i soldati a combattere per le proprie case non combattendo questi in realtà che pel lusso e per le ricchezze dei padroni; e infine che questi soldati son detti i signori del mondo e pure non hanno una zolla di proprio (2); — in tutto questo par di sentire qualche cosa che esce non già dall'officina di un retore, ma dal proprio petto di Tiberio. L'orazione fu pronunziata da lui in risposta a quella di Annio circa la destituzione del tribuno Ottavio — la sostanza è che Ottavio e chiunque cessa di tutelare i diritti del popolo cessa per ciò stesso di essere di fatto tribuno della plebe —; quest'orazione Plutarco asserisce di averla compendiata per dare un'idea della grande eloquenza di Tiberio (3). Meno contento era Cicerone della forma, che Plutarco dice pura ed elaborata; egli non trovava ornate abbastanza le orazioni di Tiberio: *nondum satis splendidas verbis*. Non rimanendoci niente di queste orazioni non possiamo dir nulla. Resta a vedere per quali ragioni Cicerone, pur giudicando uguali le orazioni di Tiberio Gracco e di Carbone, ponga questo sopra quello. I contemporanei dei due Gracchi e di Carbone ricordaronsi a lungo di questi oratori: Muzio Scaevola l'augure, uomo grave e assennato, soleva dire di non aver mai udito

(1) Plutarco c. 15.

(2) Plutarco c; 9.

(3) c. 15.

Digitized by Google

nessuno che per l'eloquenza potesse competere coi nepoti del maggiore Africano. Ma un amico di Cicerone, uomo mediocre ed oratore più mediocre ancora, il quale da giovinetto avea avuto famigliarità con Carbone mentre questi era console, lodava la costui fluidità e scioltezza — sappiamo che Carbone avea la lingua sciolta come mobile il carattere —, ne lodava la veemenza accoppiata alla dolcezza, e il dire armonioso e pieno di grazia; per queste doti esteriori e perchè Carbone trattò molte cause private e pubbliche, l'autore del *Brutus* gli assegna il posto che dicevamo. Ma per noi è più grande, molto più grande Tiberio, dotato di attitudine oratoria quanto Carbone, di gran lunga superiore come uomo e come carattere, e, cosa che non può dirsi di quest'ultimo, molto versato, fin da giovinetto, nelle lettere greche.

Se non rimase nulla di Tiberio, i soggetti delle sue orazioni diventarono però temi prediletti nelle scuole dei retori.

Sulle orazioni di Gaio Gracco. — Gaio, oltre il genio politico che tanto lo innalzava sopra suo fratello, era tutto il contrario di lui per temperamento: ardito ed energico, violento, iracondo e impetuoso: ebbe voce potente e polmoni robusti (1). Quindi le parole di Frontone *contionatur .... Gracchus turbulente, ... Iam in judiciis .... tumultuatur Gracchus* (2); e l'agitarsi veemente mentre perorava, che fa ricordare a Plutarco Cleone. Perciò tenevasi dietro il flautista Licinio che regolasse i suoi movimenti incomposti. E come era meno semplice e meno frugale del fratello nella vita, così più smagliante e trascinante, dice Plutarco, sgorgava dal labbro la sua parola; e Cicerone: *grandis est verbis.* Se forti erano i suoi affetti, alti erano i suoi pensieri: l'autore del *Brutus* lo dice sublime e profondo e sempre grave, che son le maggiori lodi che si possano fare; lodi da lui dategli anche prima d'allora in più di un'occasione: così nella difesa di Fonteio lo avea chiamato il più grande ingegno e il più eloquente oratore romano (3): e nel dialogo sull'ora-

(1) Plutarco nella vita di lui, c. 4.

(2) Edid. Naber p. 114.

(3) Pro Fonteio c. 13.

Digitized by Google

tore avea fatto chiamare da Scaevola l'augure i due Gracchi i più eloquenti ch'egli avesse mai udito; — eccetto voi altri due, dice il vecchio ad Antonio e al suo genero Crasso, tanto per far loro un complimento (1) —: infine nel *Brutus* non solo fa dire a Bruto che Gaio Gracco è il solo fra gli antichi oratori romani ch'egli legga (2), ma egli stesso in nome proprio raccomanda ai giovani la lettura di lui più di quella di qualunque altro (3).

In sostanza questi giudizi di Cicerone sono i giudizi dell'antichità tutta in generale, concorde nel dire che Gaio Gracco sorse gigante fra tutti quanti i numerosissimi oratori prodotti da Roma. Una fama che gli rimase dal principio alla fine: infatti si narra che Crasso nella sua gioventù — dunque appena divulgate le orazioni di Gracco — esercitavasi a leggere ora Ennio ora Gaio Gracco e a ripetere poi con altre parole il senso delle cose lette (4); Crasso lasciò poi questo esercizio perchè le migliori espressioni c' erano già negli originali. Nell' autore della rettorica *ad Herennium* si vede che i due ideali a cui si mirava erano Gaio Gracco e Crasso (5). Per l'età di Cicerone ci sono le testimonianze di questo scrittore da noi dianzi vedute; e poco rileva che fra gli avversari dell'abbondanza Ciceroniana oltre quelli che come Bruto ponevano sopra tutti Gaio Gracco, ci fossero altri che, come Sallustio, davano questo primato a Catone (6). Insomma quello che dice Plutarco in principio della vita di lui, che al suo primo mostrarsi destò tale ammirazione che gli altri oratori parvero fanciulli, racchiude in sè il giudizio generale degli antichi che lessero le orazioni di tant' uomo. I passi di esse diventati subito così celebri provano pure il primato di quest' oratore: altri luoghi d' altri oratori romani diventarono famosi quali pel sarcasmo, quali per le facezie; per la profonda passione nessun luogo di nessun altro oratore acquistò altrettanta celebrità (7).

---

(1) *de oratore* 1, §. 38.

(2) §. 125.

(3) §. 126

(4) Cic. *de oratore* 1, §. 154.

(5) 4 §. 2.: *cum spes iniecta est posse . . . Gracchi aut Crassi consequi facultatem.*

(6) Vedi sopra dove abbiamo parlato di Catone.

(7) Tuttora fanno fremere le parole seguenti dell'orazione *de legibus a se promulgatis*, le quali

Digitized by Google

Così stando le cose, sorprende alquanto il giudizio definitivo del *Brutus* — mancare a quest' oratore l' ultima mano — e il posto in conseguenza assegnato a Gracco sotto Galba, Porcina e Carbone. Aggiungi che, a gindicare da' pochi ma bei frammenti di Gracco, non pare che Cicerone abbia ragione. Per quanto Gaio Gracco abbia dovute scrivere in fretta — stese la più parte de' molti suoi discorsi mentre era tribuno e, padrone di Roma come era, mentre tanto era occupato, — egli rivendica a se stesso il primo luogo, nei fasti dell' eloquenza romana, non solo per la sostanza, cosa che nessuno gli contrasta, ma anche per la forma. Si consideri la elegante e attica semplicità dei più lunghi de' suoi frammenti, e si giudichi, tenendo conto della furia con cui ebbe a scrivere, se non abbia avuto genio di scrittore: questi frammenti maggiori che possediamo non mostrano per nulla il periodo mal tornito, ma anzi bello nella sua semplicità (1). Dirò di più: quest' ora-

---

forse leggevansi nell' esordio: *Si vellem apud vos verba facere et a vobis postulare, cum genere summo ortus essem et cum fratrem propter vos amississem, nec quisquam de P. Africani et Tiberi Gracchi familia nisi ego et puer restaremus, ut pateremini hoc tempore me quiescere, ne a stirpe genus nostrum interiret, et uti aliqua propago generis nostri reliqua esset; haud scio an lubentibus a vobis impetrassem.* Lo scholiaste (scholia Bobiensia Orelli p. 364 sgg.) crede se ne ricordasse Cicerone (pro Sulla §. 26): se fosse vero quanto poco a proposito !

E come mossero sino alle lagrime gli stessi suoi nemici queste altre, diventate tanto popolari: *Quo me miser conferam? quo vertam? In Capitoliumne? at fratris sanguine redundat. An domum? matremne ut miseram lamentantem videam et abiectam?* (presso Cic. *de oratore* 3. § 214 e presso molti scrittori dopo). Le parole ricordavano quelle della *Medea* di Ennio (cf. la Medea di Eurip. 502, sgg.) presso Cicerone *de oratore* 3, §. 217.

Quo nunc me vertam? quod iter incipiam ingredi ?
Domum paternamne? anne ad Peliae filias?

e furono imitate da Cicerone nella perorazione della difesa di Murena « ..... quo se miser vertet? domumne? ut eam imaginem clarissimi viri, parentis sui, quam paucis ante diebus laureatam in sua gratulatione conspexit, eandem deformatam ignominia lugentemque videat? An ad matrem? quae misera, modo consulem osculata filium suum, nunc cruciatur et sollicita est, ne eundem paulo post spoliatum omni dignitate conspiciat? Si farebbe ingiuria a Gaio però, attribuendogli in que' momenti delle reminiscenze Enniane.

Ma in tutti i frammenti di Gaio c' è una gravità è un' intensitá di sentimento che colpisce.

(1) In uno dei tre maggiori e tutti mirabili frammenti che rimangono del più grande degli agitatori popolari, egli marchia col ferro rovente, celebrando l'innocenza propria, l'avarizia e la libidine degli eterni tormentatori dei provinciali: in altro discorso la crudeltà; ma al tutto senza enfasi e colla

Digitized by Google

tore collocava le parole con molta arte, quando un concetto grave potesse da ciò ricevere risalto: badisi nel seguente frammento serbatoci da Charisio p. 143 (Keil. p. 240) all'efficace disposizione dei termini *pessimi* e *optimum:* " Pessimi Tiberium, fratrem meum optimum, interfecerunt „. La conclusione

---

semplice esposizione di fatti. Ecco il primo: « *C. Gracchus, cum ex Sardinia rediit, orationem ad populum in contione habuit. Ea uerba haec sunt:* Versatus sum, *inquit*, in provincia, quomodo ex uso uestro existimabam esse, non quomodo ambitioni meae conducere arbitrabar. Nulla apud me fuit popina neque pueri eximia facie stabant et in conuiuio liberi uestri modestius erant, quam apud principia. *Post deinde haec dicit:* Ita uersatus sum in prouincia, uti nemo posset uere dicere, assem aut eo plus in muneribus me accepisse aut mea opera quemquam sumptum fecisse. Biennium fui in prouincia; si ulla meretrix domum meam introiuit aut cuiusquam seruulus propter me sollicitatus est, omnium nationum postremissimum nequissimumque existimatote. Cum a seruis eorum tam caste me habuerim, inde poteritis considerare, quomodo me putetis cum liberis uestris uixisse. *Atque ibi ex interuallo:* Itaque, *inquit*, Quirites, cum Romam profectus sum, zonas, quas plenas argenti extuli, eas ex prouincia inanes retuli. Alii uini amphoras, quas plenas tulerunt, eas argento repletas domum reportauerunt. » (Gellio 15, 12).

I secondi framm. son questi: « *Nuper Teanum Sidicinum consul uenit. Vxor eius dixit, se in balneis uirilibus lauari uelle. Quaestori Sidicino a M. Mario datum est negotium, uti balneis exigerentur, qui lauabantur. Vxor renuntiat uiro, parum cito sibi balneas traditas esse et parum lautas fuisse. Idcirco palus destitutus est in foro eoque adductus suae ciuitatis nobilissimus homo M. Marius. Vestimenta detracta sunt, uirgis caesus est. Caleni, ubi id audierunt, edixerunt, ne quis in balneis lauisse uellet, cum magistratus Romanus ibi esset. Ferentini ob eandem causam praetor noster quaestores arripi iussit: alter se de muro deiecit, alter prensus et uirgis caesus est* ». E altrove nella medesima orazione (*de legibus a se promulgatis*). « *Quanta libido quantaque intemperantia sit hominum adulescentium, unum exemplum uobis ostendam, His annis paucis ex* [*sc. in*] *Asia* [*m*] *missus est, qui per id tempus magistratum non ceperat, homo adulescens pro legato. Is in lectica ferebatur. Ei obuiam bubulcus de plebe Venusina aduenit et per iocum, cum ignoraret qui ferretur, rogauit, num mortuum ferrent. Vbi id audiuit, lecticam iussit deponi, st*[*r*]*uppis, quibus lectica deligata erat, usque adeo uerberari iussit, dum animam efflauit* ». (Presso Gellio 10, 3 e 5).

Il terzo frammento è d' un altro genere. Esso mostra come Gaio Gracco sapesse maneggiare finamente l' ironia. Un certo Aufeio proponeva si desse la Frigia a Mitridate Evergete re del Ponto: ma aspirava allo stesso possesso anche Nicomede re di Bitinia. In Roma comparvero i legati di ambedue i Re a comprare i voti. Gracco avverte che non bisogna fidarsi di quelli che sostengono la proposta, che son pagati da un re; nè di quelli che la combattono, che son pagati dall' altro; e meno ancora di quelli che tacciono, essendo essi pagati da tutte e due. « *Nam uos, Quirites, si uelitis sapientia atque uirtute uti, et si quaeritis, neminem nostrum inuenietis sine pretio huc prodire. Omnes nos, qui uerba facimus, aliquid petimus, neque ullius rei causa quisquam ad uos prodit, nisi ut aliquid auferat. Ego ipse, qui aput uos uerba facio, uti*

Digitized by Google

a cui si viene è che il giudizio di Cicerone non sia spassionato e che oltre alla sua antipatia pe' due rivoluzionari, esso ritragga dell'irritazione in cui egli trovavasi mentre i suoi nemici portavano alle stelle la semplicità antica; tanto chè poco dopo nell'*Orator* (§. 233) egli si lascerà andare a notare questa puerilità: che invece di scrivere " *Abesse non potest, quin eiusdem hominis sit probos improbare, qui improbos probet* „, Gracco avrebbe scritto meglio: *Abesse non potest, quin eiusdem hominis sit, qui improbos probet, probos improbare:* osservazione che nella migliore ipotesi è una puerilità; e poi bisognerebbe vedere i periodi che precedono e quelli che seguono. Il rovescio della medaglia in simili puerilità ce l'offre l'età di Aulo Gellio; quando si voleva trovare in Gracco la finitezza della composizione, facendone però un ragionatore balordo: si tratta del periodo (presso Gellio 11, 13): *Quae vos cupide per hosce annos adpetistis atque voluistis, ea si temere repudiaritis, abesse non potest, quin aut olim cupide adpetisse aut nunc temere repudiasse dicamini;* non c'è bisogno di dire che Gracco non può avere scritto così scioccamente.

Pochi particolari conosciamo. Fin dal principio del nostro lavoro accennavamo al vezzo degli antichi oratori romani di cominciare a parlare invocando gli Dei: e la cosa, com'è noto, è attestata nominatamente per Catone e per Gaio Gracco. Meno nota è la testimonianza di un antico sulla nobiltà e grandezza dei suoi esordi, molto superiori — così par che dica — agli esordi Ciceroniani: leggesi nella rettorica di Aurelio Agostino *(reth. lat. min.* ed. Halm. p. 149): " Pleraque huiusmodi exordia aput G. Gracchum, quanto

---

uectigalia uestra augeatis, quo facilius uestra commoda et rempublicam administrare possitis, non gratis prodeo; uerum peto a uobis non pecuniam, sed bonam existimationem atque honorem. Qui prodeunt dissuasuri, ne hanc legem accipiatis, petunt non honorem a uobis, uerum a Nicomede pecuniam. Qui suadent, ut accipiatis, hi quoque petunt non a uobis bonam existimationem, uerum a Mithridate rei familiaris suae pretium et praemium. Qui autem ex eodem loco atque ordine tacent, hi uel acerrimi sunt, nam ab omnibus pretium accipiunt et omnes fallunt. Vos, cum putatis, eos ab his rebus remotos esse, inpertitis bonam existimationem; legationes autem a regibus, cum putant eos sua causa reticere, sumptus atque pecunias maximas praebent, item uti in terra Graecia, quo in tempore Graecus tragoedus gloriae sibi ducebat, talentum magnum ob unam fabulam datum esse, homo eloquentissimus ciuitatis suae Demades ei respondisse dicitur; 'Mirum tibi uidetur si tu loquendo talentum quaesisti? ego, ut tacerem, decem talenta a rege accepi'. Idem nunc isti pretia maxima ob tacendum accipiunt ». (Presso Gellio 11, 10).

Digitized by Google

nobilior is fuit, *tanto maioris sunt* spiritus: quae dicentem profecto M. Erucium aut aliquem ex Caunensi caterva nemo ferret „. A codesti grandiosi esordi credo appartenga il frammento già riferito in nota: *Si vellem apud vos verba facere*, etc.

Il rimprovero fatto a Gracco da Fannio suo avversario politico, di farsi cioè aiutare dal retore Menelao a comporre i suoi discorsi, non ha importanza di sorta; quand' anche questa fosse la verità, cosa che non si può asserire, il fondo de' suoi discorsi non poteva non uscire dalla mente di di chi li ideava; la forma poi era interamente sua.

È noto che Gaio Gracco trovò anche il tempo di scrivere delle memorie, probabilmente un autobiografia, forse intitolata a Marco Pomponio, e delle lettere (1).

B. I tre maggiori *oratori-retori* dell' età di Scipione e di Laelio. — Questi oratori retori sono, dicemmo, Galba, Porcina e Carbone.

Servio Sulpicio Galba, console nel 610 / 144. — Catone parlò contro di lui poco prima di morire, e lasciò scritta l' orazione. Anche Galba lasciò scritte le tre orazioni pronunziate allora in propria difesa. Era uno dei primi esempi di scrivere i discorsi, dopo l'esempio di Catone; pochi o nessuno faceva ancora altrettanto; per esempio l'oratore Quinto Fulvio Nobiliore — il figlio del protettore di Ennio — parlò, come già si vide, in difesa dello stesso Galba, ma non pubblicò questo discorso: come non ne aveva mai pubblicato nessun altro; anzi lo stesso Libone, l'accusatore di Galba, che pure lasciò orazioni, dee aver incominciato più tardi a scrivere, non fin da ora; almeno Livio ricordando questo processo nomina soltanto l' orazione di Catone e le tre di Galba (2): delle tre di Galba due erano contro Libone, una contro Cethego.

---

(1) Che lasciasse lettere è fuori di dubbio; cf. Charisio *et in alia epistula* (ed. Keil p. 103). D'altra parte Plutarco (*Tiberio Gracco* 8) parla di un certo libro di Gaio Gracco; altra cosa dunque dalle lettere; eran forse memorie autobiografiche. Quindi presso Cic. *de divinatione* 2, 29, 62 « C. Gracchus *ad M. Pomponium scripsit* duobus anguibus domi comprehensis haruspices a patre convocatos» (cf. ib. 1, 18, 36), nelle parole segnate, si tratta forse semplicemente della dedica del libro.

(2) *Epit.* 49

Digitized by Google

Pare veramente che Galba a' suoi tempi come patrono pratico fosse superiore a tutti: il suo vigore e la sua veemenza e il suo urlare facevano breccia su tutti, trascinavano tutti, e gli davano causa vinta su tutti: lo si vide in due occasioni. La prima, quando ritornato dal governo della Spagna venne accusato dal tribuno Libone di aver fatto ammazzare, contro la fede data, i Lusitani; il vecchio Catone sosteneva ferocemente l'accusa; il reo si salvò da quell'incendio presentando al popolo un orfanello suo parente e figlio di uomo insigne, e i suoi due propri figli; destò la pietà e andò assolto. La seconda quando Laelio il sapiente dal dire semplice, elegante e calmo come di chi ammaestri, dopo aver cominciato a difendere i pubblicani in un gravissimo processo, li consigliò a ricorrere a Galba; questi si ritirò co' *servi litterati* a prepararsi: all' uscire per recarsi a perorare pareva, a giudicarne dal volto acceso e dagli occhi infiammati, che avesse già perorato; e i servi malconci confermavano l' ardore posto nella preparazione: il pubblicò applaudì quasi ogni parte del discorso. L' aneddoto Cicerone lo intese raccontare a Smirne dall' esule Rutilio Rufo; il quale suppongo che gemesse rammentando questo trionfo dell' ignoranza e degli urli di Galba sulla dottrina e sul senno di Laelio; ma Cicerone non lo dice e non avrebbe mai fatto questo torto al suo diletto patrono.

La passione e le grida di Galba nel perorare, non erano soltanto effetto di natura, ma anche di studio: il suo studio dell'arte è attestato da Cicerone come abbiam visto nell'esordio delle Tusculane, più volte ricordato. E lo stesso scrittore lo dice, nel *Brutus*, il primo fra gli oratori romani che ricorse agli espedienti dell' arte del dilettare, del commovere, dell' amplificare, dell' usare i luoghi comuni. Forse que' suoi *servi litterati* erano retori suoi maestri.

Per Cicerone adunque Galba fu il primo oratore dei suoi tempi. Ma se togliamo via il patrono — e a noi non importa la pratica del Fòro, ma bensì il sapere e le lettere — non rimane più nulla in Galba, nè come uomo di studi nè come scrittore. Avea bensì udito in Roma Carneade, l'anno che questi venne ambasciatore degli Ateniesi insieme coi filosofi Diogene e Critolao (1), ma nel discorso del grande filosofo Accademico non la parte filo-

(1) Lattanzio *Inst. div.* 5, 14 (Cic. *de re publ.* 3 c. 6).

Digitized by Google

sofica lo interessava, bensì il metodo che prevaleva nella scuola Accademica, di cui era stile disputare pro e contro la stessa cosa. Infatti egli fu ignaro delle patrie storie, ignaro delle patrie istituzioni, ignaro delle patrie leggi (1). C'è un aneddoto che dimostra a maraviglia come i patroni che badavano alla sola pratica potessero pur troppo fare di meno di sapere il diritto: una volta un contadino s'accosta all'oratore Crasso Muciano molto conoscitore delle leggi, gli espone un suo caso, e n'ha una risposta che lo lascia malcontento: trovandosi colà Galba, al cui figlio, Muciano aveva impalmata la propria figlia, richiama il contadino, lo consola, e poi spiega a Crasso che la cosa poteva pure sostenersi; e Crasso prima a dire che così stava scritto nei libri di giurisprudenza com'egli avea detto, poi, però, a cedere. (Cic. *de orat* 1, 239 sg.) L'aneddoto ritrae al vido la rude realtà; ma si tratta appunto di corregger la realtà, non di ammirarla. E le orazioni *scritte* di Galba, così narra l'autore del *Brutus*, non valevano nulla, composte come erano in uno stile più arcaico ancora di quello adoperato da Laelio, anzi di quello adoperato da Catone; e non serbavano dramma, dice, della forza con cui erano state pronunziate: Cicerone a spiegazione di ciò soggiunge che gli uomini di grande ingegno e di poca coltura sogliono parlare meglio che non scrivano, e che ponendosi a scrivere la passione sbolle e svapora; il che non è vero che fino a un certo punto. Manifestamente la fama di Galba andava morendo e la volle rinfrescare Cicerone, nel suo proprio interesse, pare (2).

Marco Emilio Lepido Porcina console nel 617 / 137. — Un po' più giovine di Galba, e retore al pari di lui, ma di un'altro genere: non per l'azione passionata, ma per la dicitura fine. Per la prima volta a Roma, dice l'autore del *Brutus*, videsi in questo oratore il periodo tornito artificiosamente alla greca. Buono dunque Porcina come scrittore; e in prova si potrebbe addurre che lo andavano a udire Tiberio Gracco e Carbone; ma saremmo curiosi di vedere se i suoi periodi fossero davvero più belli di quelli di Sci-

(1) Cic. *de oratore* 1, § 40.

(2) Un motto di Galba di cui il Meyer non si ricordò, leggesi presso Cicerone *de oratore* 2 §. 263: lo riporteremo or ora parlando di Libone suo accusatore.

Digitized by Google

pione Emiliano e di Gaio Gracco. Nessuna memoria di studi da lui fatti; anzi divideva con Galba e con Carbone l'ignoranza di storia e di leggi. (Cic. *de oratore* 1, §. 40).

Gaio Papirio Carbone console nel 634 / 120. — Il molto impegno che questo oratore poneva nel fare esercizi pratici prova lo zelo dei giovani oratori che aspiravano a diventare qualche cosa. Fra le altre cose egli leggeva uno squarcio di Ennio, oppure di un oratore, e tentava ripetere il senso con altre parole: può credersi che codesto fosse un esercizio di quelli che si facevano da tutti i giovani in generale. Ma la sua educazione fu meramente rettorica: infatti in un frammento lo si vede trarre gli argomenti dal vocabolo e dai contrari (1). Fu patrono molto ricercato e forse il primo del suo tempo: *optimus patronus, eo forum tenente,* sono le espressioni che Cicerone adopera parlando di lui. Del resto fu ignorante come Galba e Porcina; e in politica fu una banderuola, il che del resto non fece che affrettare la sua rovina. S'è già detto come e perchè Cicerone paragoni le sue orazioni a quelle di Tiberio Gracco, e tuttavia lo collochi più in alto di lui.

C. Infine veniamo ai *minori oratori* del primo trentennio che seguì la morte di Catone. — Il *Brutus* li colloca attorno ai maggiori. Noi avendo già discorso a parte dei maggiori, non possiamo, dovendo pure adottare un metodo, che seguire l'ordine cronologico prendendo per norma l'anno del consolato per chi ottenne quest'ufficio, e, in caso diverso, prendendo per norma l'anno del maggiore ufficio che ebbe ciascuno: se qualcuno non ebbe, o non si sa che abbia avuto un ufficio, si collocherà dove tornerà bene, oppure alla fine.

Per la grande maggioranza di questi minori oratori, mancano le notizie atte a lumeggiarli. Questo però si vede, che allato ai non pochi illustri, molti altri e dotti e valenti dicitori fiorirono; sebbene non tutti, anzi non sempre i migliori lasciassero orazioni.

---

(1) Presso Cicerone *de oratore* 2, § 165 e 169.

Digitized by Google

Lucio Scribonio Libone. — Parlando di Galba, Cicerone menziona le mediocri orazioni del suo accusatore Lucio Scribonio Libone (1), — forse lo storico omonimo — tribuno della plebe; Cicerone non sapeva se fosse stato tribuno nel 604 o nel 605 (2). Forse però Libone non incominciò fin dall'anno del suo tribunato a stendere i suoi discorsi, ma aspettò l'esempio di altri: abbiamo visto come Livio circa il processo di Galba ricordi tre orazioni del reo — due contro l'accusatore e una contro Lucio Cornelio Cethego: a Catone, sostenitore dell'accusa, rispose Quinto Fulvio Nobiliore erede dell'inimicizia paterna contro di lui, ma Nobiliore non scrisse l'orazione —; nessuna dell'accusatore. Abbiamo bensì in Cicerone un motto di Libone contro Galba: " Ornant igitur in primis orationem verba relata contrarie, quod idem genus saepe est etiam facetum; ut Servius ille Galba, cum iudices L. Scribonio tribuno plebis ferret familiares suos et dixisset Libo: *Quando tandem, Galba, de triclinio tuo exibis?* (3); ma ciò accadde nell' *altercatio,* e il motto venne conservato o presso gli storici o nella tradizione. Galba rispose a Libone *cum tu de cubiculo alieno;* ed è questo il motto di Galba a cui accennammo in una delle ultime note.

Manio Manilio console nel 605 / 149. — Grande giurisperito — uno di quelli i quali *fundaverunt ius civile* — un po' più facondo dell'altro grande giurisperito Scaevola (*Brutus* §. 108). Resterebbe a sapere se Cicerone lo giudichi dagli scritti di giurisprudenza, oppure abbia trovato qualche orazione di lui.

Spurio Postumo Albino, console nel 606/148. — Lasciò molte orazioni (*Brutus* §. 94). Ma Cicerone non ne dice altro; vuol dire che non erano gran cosa. Notisi per altro la passione dello scrivere in oratori per altro mediocri; dove che prima nol facevano neanche i più valenti.

Lucio Mummio detto *Achaicus,* per aver vinto i Greci e distrutta Corinto, console nel 608/146; e suo fratello *Spurio Mummio,* — che possiamo metter

---

(1) *Brutus* §. 90.

(2) *Ad Att.* 12, 5, 3.

(3) Cicerone *de oratore* 2. §. 263.

Anche il detto di Libone, oltre quello di Galba, è da aggiungere nel Meyer.

Digitized by Google

qui essendo stato legato di lui. Ambedue mediocri oratori, ma pur diversi fra di loro. Le orazioni di Lucio semplici e disadorne all'antica; e ciò non fa meraviglia sapendosi troppo bene che la coltura non era il suo forte. Strano è invece che non fossero meno rozze quelle di Spurio, che pure era poeta — ricordammo le lettere *versiculis facetis* da lui mandate da Corinto a' suoi amici di Roma. Ma Spurio era stato istruito nella dottrina degli Stoici; e si vede che nel genere oratorio il seguace della Stoa soverchiava il poeta; infatti se i suoi discorsi erano rozzi, avevano però l'argomentare serrato, proprio di quella scuola filosofica (*Brutus* §. 94) (1).

Metello il Macedonico e *Appio Claudio*, consoli nel 611/143. — Metello, felice e glorioso, onesto nella vita privata e nella vita pubblica, ebbe lode di eloquentissimo: *in primis est habitus eloquens* (*Brut.* §. 81): quindi anche dove l'Arpinate nomina con Catone, con Scipione Emiliano e con Laelio, un Quinto Metello (*de orat.* 1, 215) intendo, sia questo stesso Metello, non un altro. Cicerone però non giudica le sue orazioni — una contro Tiberio Gracco, ed altre ancora — nè lo ritrae altrimenti. Inoltre non si sa che avesse molti studi. E però è probabile che le lodi vaghe di Cicerone siano esagerate. Il trionfo oratorio da lui riportato sopra Scipione Emiliano — questi accusò Cotta di concussione; lo difese vittoriosamente Metello, avversario politico di Scipione — non prova nulla: c' era di mezzo la politica, e poi Cicerone ritiene che i giudici non condannassero il reo perchè non paresse che avessero ceduto dinanzi all' autorità dell' accusatore. Gran prova della grande eloquenza di Metello non è neppure l' aver lo storico Fannio inserito nella sua opera l' orazione da lui pronunziata — in Senato — contro Tiberio Gracco; anche qui la ragione politica è sufficiente a spiegare la cosa. Miglior argomento

(1) Qui sarebbe il luogo di nominare Quinto Fabio Massimo Emiliano console nel 609 / 145, figlio di Paolo Emilio e fratello di Scipione Emiliano, ed entrato per adozione nella gente Fabia. Ma non vedo perchè lo si ponga (così il Teuffel nella sua storie delle lettere latine §. 131) fra gli oratori. Fu bensì educato con suo fratello Scipione Emiliano da Polibio, ma che meritasse il nome di oratore non si trova nè nel *Brutus* nè altrove. Nè l'elogio funebre dell'Africano, composto da Laelio, fu recitato da lui, bensì da suo figlio Fabio che ebbe il cognome di Allobrogico; cf. Cicero *pro Murena* §. 75: non so perchè il Teuffel (§. 131, 2) dica, anche dopo che il Meyer nella seconda edizione si è corretto, che l' elogio sia stato recitato da Fabio Emiliano.

Digitized by Google

del suo sapere scrivere sarebbero i noti bei frammenti di un'orazione censoria contro il celibato rimasta a lungo e recitata persino in Senato da Cesare Augusto, — secondo il vezzo di questo Imperatore di addurre le testimonianze antiche, — allo stesso intento di favorire i matrimoni; sempre che fosse appurato che il discorso appartiene a Metello il Macedonico censore nel 623 / 131 come vuole Livio (1), e non a Metello il Numidico censore nel 652/102 come vuole Gellio (2), al quale appunto andiamo debitori di codesti frammenti. Ma per quanto sia grande l'autorità di Livio, e per quanto i moderni inclinino a credere a lui, tali frammenti mi paiono d'età più recente. — Di Appio Claudio, suocero di Tiberio Gracco, si legge soltanto che fu parlatore sciolto, ma troppo fervido (3); parole che convengono meglio a uno che abbia solamente parlato senza scrivere poi le orazioni; infatti non si trova che ne lasciasse.

Quinto Pompeo Rufo e *Gnaeo Caepione*, consoli nel 613/141. — Pompeo fu oratore non ispregevole (4): di guisa che sebbene *homo novus* ottenne il consolato: il che conferma quello che dicevamo sopra dell'influenza che dava la professione di patrono. Pare però che la prova del suo valore oratorio Cicerone la ricavi soltanto dagli uffici da lui conseguiti, e non da orazioni. — Gnaeo Scipione fu più influente che eloquente (5). Cominciava già fin d'ora a vedersi, quello che più tardi apparve palese a tutti, che, a salvare un cliente, più che tutto giovava se il patrono giungeva al consolato. Dal modo di esprimersi di Cicerone si pare che non esistevano orazioni di Caepione.

Quinto Caepione, fratello di Gnaeo Caepione sopra detto, e console nel 614/140. — Di lui Cicerone dice quello che del fratello (6).

Publio Cornelio Scipione Nasica Serapione; e *Decimo Bruto Gallaecus*, con-

(1) *Epit.* 59.

(2) 1, 6.

(3) *Brutus* §. 108.

(4) Ib. §. 96.

(5) Ib. §. 97.

(6) Ib. ib.

Digitized by Google

soli nel 616. – Nasica fu che diede il segnale della lotta dove però Tiberio Gracco. Secondo quello che raccontava al giovinetto Cicerone il vecchio poeta tragico Lucio Accio, Nasica fu violento nel dire come negli atti. Ma il medesimo poeta non narrava che questi avesse avuto molta notizia di lettere greche e latine. — Invece, di Decimo Bruto il vecchio tragico diceva aver egli saputo molto di greco e di latino, e aver egli avuto la dizione della società colta (1). Anche la grande intimità che Decimo Bruto ebbe col poeta tragico Accio prova che egli amava e coltivava gli studi. Del resto, poichè Cicerone si appellò soltanto, per questi due oratori, alla testimonianza di Accio, ne dobbiamo inferire che non solo Nasica ma neanche Bruto lasciasse alcun monumento del proprio ingegno.

Lucio Cassio Longino tribuno della plebe nel 617/137. — È il famoso Cassio che introdusse la votazione segreta nei processi, e di cui divenne popolare la massima di cercare, per trovar l'autore di un fatto, a chi il fatto stesso abbia approdato: giudice così severo, che *Cassiani iudices* diventò sinonimo di giudici integri e inflessibili. Ma vero oratore egli non fu (2). Nè si legge nulla della sua educazione letteraria.

Lucio Furio Philo console nel 618/136. — Personaggio importante nella storia della coltura; però più dotto e letterato che oratore. Scipione, Laelio, e Philo erano i tre più egregi fautori e rappresentanti del sapere fra i loro concittadini: " *certe non tulit ullos haec civitas aut gloria clariores aut auctoritate graviores, aut humanitate politiores P. Africano, C. Laelio, L. Furio, qui secum eruditissimos homines ex Graecia palam semper habuerunt* (3) „. Gli eruditi greci coi quali usavano questi tre valentuomini sono specialmente i tre filosofi mandati dagli Ateniesi nel 599/155. I *nobiles* che la voce pubblica diceva collaboratori di Terenzio erano appunto Scipione e Laelio e Philo, non soltanto i primi due: nel prologo degli *Adelphi* a proposito di codesta voce leggonsi i noti versi:

Quod illi maledictum vemens esse existumant,

---

(1) Ib. §. 107.

(2) Brutus §. 97.

(3) Cic. *de oratore* 2, §. 155.

Digitized by Google

eam laudem hic ducit maxumam, quom illis placet,
qui vobis universis et populo placent,
quorum opera in bello, in otio, in negotio
suo quisque tempore usust sine superbia.

e Donato spiega: *in bello;* Scipionis. *In otio;* Furii Phili. *In negotio;* Laelii Sapientis.

Ma non credo che Furio lasciasse orazioni; e se un tant' uomo non lasciò orazioni, vuol dire che non aspirò a essere oratore. Si sa che fu scienziato più che letterato, e precisamente dedito all'astronomia; e le parole stesse del *Brutus* " perbene loqui putabatur, litteratiusque quam ceteri (1) „ mi fan credere che non ci fossero discorsi di lui: il *putabatur* mostra che Cicerone non lesse nulla, cioè non trovò orazioni; infatti non ce n'è nessuna traccia.

Publio Muzio Scaevola e *Lucio Calpurnio Pisone Frugi* consoli nel 621/133. — Di Scaevola, il famoso giurisperito e maestro di giurisprudenza a giovani diventati poi illustri, quali suo fratello Crasso Muciano, Rutilio Rufo, Licinio Crasso e specialmente suo figlio — fu anche pontefice massimo, ma quando si dice Scaevola il *pontefice* s'intende suo figlio — si credeva perorasse con senno e con acume (2). Si credeva, *putabatur;* dunque non lasciò orazioni. Suo fratello Crasso Muciano gli soleva dire che il sapere di leggi a poco approdava se non vi si aggiungeva l'eloquenza (3); segno che Scaevola non se ne curava gran fatto. Ma l'aver posto fine alla cronaca ufficiale, curando, ben inteso, la redazione di quanto ne era stato composto, è sempre prova di interesse per le lettere. — Pisone lo storico, *gravis auctor* nel raccontare fedelmente gli avvenimenti, fu narratore semplice della scuola di Scipione Emiliano e di Laelio. Ma codesta semplicità, che nella storia forse era un pregio, disdiceva un poco nelle orazioni; le quali, al dire di Cicerone, ebbero poco nome, benchè egli nel suo tribunato della plebe facesse la prima legge che istituiva un tribunale permanente pei delitti di concussione nel governo delle provincie, e benchè perorasse molto

(1) *Brutus* §. 108.
(2) *Brutus* §. 108.
(3) Cic. *de oratore* 1, §. 170.

Digitized by Google

sia proponendo altre leggi, sia combattendo quelle proposte da altri. Fece anche il patrono (1). Io penso però che se avesse avuto più fama come uomo politico, anche le sue orazioni avrebbero incontrato sorte migliore. L'essere egli stato storico sincero depone in favore degli studi seri da lui fatti.

Marco Ottavio il celebre tribuno della plebe insieme con Tiberio Gracco nel 621/133, e così costante nell'opporsi al suo collega. — Più in grazia della parte politica che per altro lo nominò forse Cicerone. — Lo stesso dicasi di *Publio Popillio Laenate* console nel 622/132, il quale diede addosso agli aderenti di Tiberio Gracco. Ambedue appartennero alla gran caterva dei *non indiserti* (2); in mezzo a tanti buoni oratori si poteva tacer di loro.

Publio Licinio Crasso Muciano dal soprannome di *ricco*, console nel 623/131, fratello di Quinto Scaevola del quale parlavamo dianzi; il nome gli venne da chi fu adottato. Gli si dà molto molto ingegno, e, per essere fratello di tanto giurisperito, molta notizia di leggi, acquistata fra le pareti domestiche. Nello studio delle lettere poi andò tanto innanzi da conoscere, per esempio, cinque dialetti greci (3). Cercò di conciliare lo studio della giurisprudenza con quello dell'eloquenza, come si pare da quello che dicevamo parlando di suo fratello Quinto Scaevola. Pur troppo l'aneddoto che raccontammo parlando di Galba gli dovette dimostrare che forza di polmoni, davanti al pubblico romano d'ogni specie, valeva più del giudizio e della dottrina. Ma se come patrono rimaneva al di sotto del suo parente, — avea dato la figlia in moglie al figlio di Galba — per noi è più stimabile di lui. E infatti vedemmo come venisse celebrato dai contemporanei come l'uomo che fu in possesso delle cinque maggiori fortune di questo mondo, vale a dire, oltre gran ricchezza e grande nobiltà, molto eloquenza e molto sapere di leggi, e pontificato massimo. Cosa strana, non si fa menzione di orazioni di lui; anzi le parole di Cicerone " valde probatum oratorem *accepimus* „ farebbero sospettare che la sua grande fama di oratore vivesse soltanto nella tradizione. In

---

(1) *Brutus* §. 106.

(2) *Brutus* §. 95.

(3) Valerio Massimo 8, 7, 6.

Digitized by Google

ogni modo va apprezzato il suo sapere e la sua facondia; e sì che perì in guerra abbastanza giovine l'anno dopo il suo consolato.

Gaio Sempronio Tuditano console nel 625/129. — È lo scrittore di storia e di diritto pubblico già mentovato. La sua era la dizione fine della società colta di questo tempo; tale era pure il suo genere di vita. Ma la sua eloquenza, che Cicerone non dice quale e quanta fosse, se poco o molta, fondavasi, parmi, sulla semplice tradizione, non su orazioni scritte: " eius elegans *est habitum* etiam orationis genus (1) „. Si vede che mentre scrivevano Scipione, Laelio, i Gracchi e gli altri migliori, molti fra i buoni si peritavano di competere con loro; modestia che mancava ad altri meno buoni.

Lucio Aurelio Oreste console nel 628/126; e suo fratello *Gaio Aurelio Oreste* non altrimenti noto, e che quindi possiamo mettere qui. Ambedue mediocri. Il *Brutus* ricorda le costoro orazioni (2), ma non le giudica; segno che non erano gran cosa come sospettavamo parlando di Spurio Albino, oppure che non sempre l'autore si curò di leggere i minori oratori?

Marco Penno tribuno della plebe nel 628/126. — Il *Brutus* lo ricorda soltanto per dire che nel suo tribunato *facete agitavit C. Gracchum;* aggiunge che aveva un bell'avvenire se non moriva dopo l'edilità (3); si tratta di avvenire politico.

Marco Fulvio Flacco console nel 629/125, amico e fautore di Gaio Gracco. Mediocre oratore benchè abbia composto libri di materia letteraria, dice Cicerone: il che vuol dire che non lasciò orazioni (4). Si vede che non aspirò alla fama di oratore; ma se avesse voluto avrebbe forse fatto meglio di qualcun altro. Nel giudizio di Cicerone si abbia presente la sua antipatia verso coloro che rappresentavano la parte popolare.

Tito Quinzio Flaminino console nel 631/123. — Cicerone che lo vide non sentì dire altro se non che ebbe dizione accurata e pura: *nihil accepi nisi latine diligenter locutum* (5); e altrove dice di lui *litteras nesciebat* (6).

---

(1) *Brutus* §. 95.

(2) *Brutus* §. 94.

(3) *Brutus* §. 109.

(4) *Brutus* §. 108. Male il Meyer intende che codesti scritti fossero orazioni.

(5) Ivi §. 109.

(6) Ivi §. 259.

Digitized by Google

Dunque non lasciò orazioni. Ma intanto si noti in lui il latino buono, e buono spontaneamente e senza studio.

Gaio Fannio console nel 632 / 122. — Fece il patrono, ma non soleva scrivere i suoi discorsi. Ne lasciò un solo, quello che avea pronunziato, mentr'era console, contro Gaio Gracco. Siccome egli passava per mediocre oratore, e quel discorso era eccellente, così se ne contestava la paternità: chi lo diceva scritto dal filologo Persio, chi da molti ottimati insieme. Cicerone non crede a' sospetti. Se, dice, glielo avesse scritto Persio, Gracco, a cui Fannio rinfacciava di farsi aiutare a comporre i suoi discorsi dal retore Menelao, avrebbe fatto altrettanto contro di lui rimproverandogli l'aiuto di Persio. E quanto all'altro sospetto, poichè l'orazione era tutta d'un getto e d'un colore, non è possibile che sia stata composta da molti insieme (1). Cicerone è nel vero, e avrebbe potuto addurre un'altra ragione. Se Fannio non scrisse che un'orazione, come si poteva giudicarlo? Si deve anzi fare il ragionamento inverso: lo credevano mediocre, ma alla prova, scrivendo, mostrò di valere più di quanto si credesse. Tanto più che forse era stato educato da Panezio (2).

Quinto Fabio Massimo l'*Allobrogico* console nel 633 / 121. — Figlio di Quinto Fabio Massimo Emiliano e quindi figlio di fratello di Scipione Emiliano. Il poeta Accio raccontava a Cicerone che Fabio seppe le lettere greche e latine, e che perorava non rozzamente (3). E manifesto che non lasciò nessuna orazione, ed è a dolere che un uomo politico così dotto si sia astenuto dallo scriverne. Quando nel 625 / 129 morì l'Africano suo zio paterno, egli ne disse le lodi con un elogio composto da Laelio (4): il che non prova che un uomo così versato nelle lettere nol sapesse comporre da sè.

---

(1) Ivi §. 99 sg.

(2) *Brutus* ivi.

Nella quistione sorta fin da' tempi di Cicerone (*ad Att.* 12, 5, 3; 16,13, 2 cf. *de re publ.* 1, 18), se cioè s'abbiano a distinguere due Fannii, oppure se l'oratore Fannio, lo storico Fannio e il Fannio genero di Laelio e scolare di Panezio, non siano che una persona sola, non intendo entrare. I critici credono d'averla risolta in questo ultimo senso, mentre invece nel *Brutus* sono ammessi due Fannii.

(3) *Brutus* §. 107.

(4) Cic. *pro Murena* §. 75.... cum epulum Q. Maximus *patrui sui* nomine populo romano daret..... Africani mors: *quem cum supremo eius die Maximus laudaret*, etc.

Digitized by Google

Gaio Scribonio Curione pretore nel 633/121. — È Curione l'avolo, così detto per distinguerlo dal figlio e dal nipote, pure oratori. Ebbe nome d'eloquente; tanto che Cicerone si maraviglia come egli non sia giunto al consolato: l'osservazione può servir di commento al luogo dove dicevamo dell'utilità e degli onori che l'eloquenza e la professione di patrono arrecavano. Parecchie orazioni lasciò; una poi, quella in difesa di Servio Fulvio accusato d'incesto, riputavasi, quando io era fanciullo, dice Cicerone, la migliore orazione che allora esistesse (1). E codesta fama è confermata in certo modo nella rettorica ad *Herennium*, dove è riferito un passo dell'orazione, ma, come succede di cosa conosciutissima, senza citare nè il discorso nè l'autore (2). Ciò mostra che l'orazione era molto divulgata. Eppure, continua l'autore del *Brutus*, codesta orazione riboccava di luoghi comuni — l'autore della rettorica *ad Herennium* la cita per biasimare la mancanza di logica — indizio, aggiungeremo noi, dell'indirizzo rettorico di alcuni: Curione sarebbe della scuola di Galba, di Porcina e di Carbone.

Così siam giunti alla fine dell'esami degli oratori minori i quali per gli uffici avuti spettano al trentennio che seguì la morte di Catone.

Resta che aggiungiamo *Sesto Pompeo* di cui, mancandoci dati cronologici, non abbiamo finora fatto parola. Cicerone non dice chi sia; ciò vuol dire che era uomo noto; e perciò sarà l'avolo di Pompeo Magno. Quindi l'emendazione del Madvig *Sex* (codd. *Sed*) appare sempre più giusta. L'avolo di Pompeo il *grande* ebbe in moglie Lucilia sorella del poeta Lucilio (3), codesta parentela può far supporre che Pompeo fosse dedito agli studi: infatti lasciò orazioni piene di prudenza, e dallo stile un po' arcaico ma non troppo (4).

---

(1) *Brutus* §. 122 sg.

(2) *Ad Herennium* 2, §. 33. .... « vitiosa expositio est, cum id, quod raro fit, fieri omnino negatur, hoc modo: *Nemo potest uno aspectu neque praeteriens in amorem incidere.* Nam cum nonnemo devenerit in amorem uno aspectu, etc. ». Cic. *de invent.* 1, §. 80 riferisce il medesimo passo, aggiungendo donde sia tolto: « Quod pro credibili sumptum erit, id infirmabitur. .... si, quod raro fit, fieri omnino negetur, *ut Curio pro Fulvio: Nemo potest uno aspectu neque praeteriens in amorem incidere* ».

(3) Porfirione e Acrone ad Orazio *Sat.* 2, 1, 75.

(4) *Brutus* §. 97.

Digitized by Google

Infine di *Gaio Persio* pur troppo non abbiamo che i pochi cenni insufficenti già da noi dati parlando della coltura di questo tempo. Non fu uomo politico, ma uomo di lettere. Lucilio paventava di venir letto da lui, perchè troppo dotto, e Cicerone confessa che fu infatti il più erudito dei suoi contemporenei (1). Scriveva — ne abbiamo avuto la prova parlando di Fannio — scriveva orazioni per uomini politici; ciò suppone non fosse nè uno schiavo nè un liberto nè un semplice cittadino; forse apparteneva all' ordine equestre. Il sospetto che Fannio si fosse fatto scrivere il suo discorso contro Gaio Gracco, prova che Persio aderiva agli ottimati.

Mettendo fine al discorso sul tempo che corre dalla morte di Catone il *censorio* alla morte Gaio Gracco, è bene ricordare come l' esame dei singoli oratori abbia confermato appieno quello che già prima dicevamo intorno all' eloquenza di questa età. Età che risplende prima di tutto per grandi uomini; i quali innamorati delle lettere poterono pure riuscire grandi oratori: poi risplende per coltura letteraria, per sapere di leggi e di filosofia, per buono indirizzo negli esercizi rettorici. E di vero, per pochi oratori i quali sortirono pregevoli doti oratorie ma non si segnalarono per coltura, noi abbiamo trovato parecchi sommi, e, oltre a questi sommi, un grande numero di buoni che o lasciarono bei monumenti del loro ingegno, o, se non lasciarono monumenti del loro iugegno, lasciarono però memoria di aver dato opera agli studi. A cotali pregi aggiungi che tutti adoprarono, parlando e scrivendo, una lingua piena di naturale eloquenza: " Solum quidem, inquit ille, et quasi fundamentum oratoris vides, locutionem emendatam et latinam..... Mitto C. Laelium, P. Scipionem: *aetatis illius ista fuit laus, tamquam innocentiae, sic latine loquendi..... omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur* (2). Infatti non un oratore, in questo tempo, di cui l'autore del *Brutus* dica che scrisse o parlò male; anche senza aver studiato si usava una dizione propria; come per esempio Flaminino, uno dei due consoli dell'anno 631/123. Infine in grazia del numero e del valore di quelli

(1) *De oratore* 2, §. 25.

(2) Cic. *Brutus* §. 258.

Digitized by Google

che si dedicavano all' eloquenza, e dell' importanza che essa aveva, il genere oratorio rappresentava più di qualunque altro la storia del latino: come coi frammenti maggiori dei migliori oratori non possono competere per bellezza artistica i frammenti dei poeti e quelli degli storici contemporanei; così se rimanessero intere tutte le produzioni intellettuali di questo tempo noi avremmo nell' eloquenza la parte più nobile, specialmente quanto a dettato, della letteratura (').

Gli oratori fioriti dall' esordire di Crasso all' esordire di Cicerone (ann. di Roma 633-673). — Avendo noi già ricercato i caratteri generali dell' eloquenza di quest' altro periodo di tempo, che ora ci accingiamo a percorrere, non ci resta che a passar subito agli oratori.

Due anni dopo la morte di Gaio Gracco faceva la sua prima prova Crasso, che ebbe poi fama del più insigne oratore del suo tempo. Più retore che dotto, egli è appunto l' oratore che ci vuole per dar principio a questa età, che, come abbiamo visto, la cede alla precedente in fatto di grandi uomini, di maschia eloquenza, di solida dottrina e di castità di favella, quanto la supera nei ripieghi dell' arte.

Quanto al metodo da tenere nell' enumerazione noi non abbiamo più nessuna di quelle ragioni che nel periodo precedente ci obbligarono a scostarci dall' ordine del *Brutus*. Il *Brutus* continua a enumerare i migliori oratori in ordine cronologico — prendendo per norma l' anno del consolato —, e a col-

---

(') Prima di prender commiato dall' età dei Gracchi vogliamo riferire due brevi frammenti di un ignoto oratore della parte degli ottimati, dove con Dionigi, con Pisistrato, con Falaride e con gli altri tiranni, è paragonato Gaio Gracco. Leggonsi nella rettorica di Gaio Giulio Vittore c. XI (ed. Halm. *rhet. lat. min.* p. 413). Riferisco per intero il passo che li contiene: « Paradigmaticon enthymema quamquam ad exemplum se refert, hoc tamen differt ab exemplo, quod exemplum per se positum probationem adiuvat, conversum autem in speciem argumenti formam accipit paradigmatis enthymematici, ut sit exemplum: *non debetis largitionem permittere; nam et Dionysius et Pisistratus cives largitione corruperunt;* at vero ut enthymema sit paradigmaticon, illo modo corripitur et concluditur, ut: *si Phalaridi et Pisistrato et ceteris omnibus una res maxime, largitio, dominationem comparavit, quid est, quod non idem Gracchum adfectare credatis, quem eadem quae illos facere videatis?*

Digitized by Google

locare attorno ad essi gli altri minori; e noi non possiamo far altro che seguirlo. E la ragione è facile a capirsi. Nell'età di Scipione, di Laelio e dei Gracchi, noi abbiamo voluto, parendoci questi quattro oratori veramente i più grandi per ogni rispetto, prima di ogni altra cosa discorrere di loro, per venire poi a quelli che si ebbero le maggiori lodi da Cicerone, e infine ai rimanenti; triplice distinzione che ci vietò di tenere, nell'enumerazione, il metodo seguito da Cicerone. Ma in questa età pur troppo non occorrono distinzioni. Nella loro varietà, tutti gli oratori d'allora hanno di comune una certa mediocrità come uomini, e, i più insigni, la propensione alla rettorica. Non facendo più distinzioni di sorta, non ci resta che a seguire passo passo il *Brutus*, aggiungendo quello che ci verrà fatto di trovare.

È naturale che alcuni degli oratori di cui dobbiamo parlare incominciassero a fiorire fin dalla passata generazione; e però nell'operetta di Cicerone si parla di alcuni, di cui dobbiamo ancora discorrere, insieme con quelli dei quali abbiamo già trattato. Incominceremo appunto da questi.

A proposito di Scipione Emiliano e dell'accusa da lui mossa a *Lucio Aurelio Cotta* (console nel 635 / 119), Cicerone aggiungeva: *Tum ipse Cotta veterator habitus:* e siccome non dice che Cotta lasciasse orazioni ed anzi lo contrappone a Lelio e a Scipione che furono eloquentissimi e ne lasciarono, mi pare che quelle parole significhino che Cotta non ebbe studi, non scrisse, ed ebbe solamente quel tanto di abilità forense che gli veniva dalla pratica; così intendo *veterator* (1).

Parlando di Fannio, genero di Laelio il *sapiente*, Cicerone avea ricordato l'altro genero di Laelio, *Quinto Scaevola l'augure*, console nel 637/117. (Dicendo Scaevola *l'augure* si distingue questo Scaevola tanto da *Publio* Scaevola console nel 621/133, del quale abbiamo dianzi parlato, quanto da *Quinto* Scaevola il *pontefice*). Grande giureconsulto. Sebbene all'uopo sapesse perorare, come fece, quando, di ritorno dal governo dell'Asia, venne messo in

(1) *Brutus* §. 82.

Il Westermann interpreta *veterator* — scaltro (Schlaukopf); ma a proposito di doti oratorie che significa *scaltro*?

Digitized by Google

istato d'accusa, tuttavia non professava di essere oratore (1). Era troppo addentro nel diritto — vero *specialista*, come ora diciamo — per stimare molto l'arte della parola. Infatti a suo genero Crasso egli dava del *retore:* e nel dialogo di Cicerone sull'oratore c'è messo apposta per fargli opposizione; anzi assiste il primo giorno soltanto alla conversazione; nel secondo giorno, in cui il genero parla dell'elocuzione, il suocero se n'è già andato. Non è dunque probabile che, come si crede, l'*augure* fosse l'autore di versi che portavano in fronte il nome di Scaevola. Amico poi di Panezio, non si legge però che abbia dato opera alla filosofia. Insomma non è possibile non notare in lui il difetto di quella coltura filosofica e letteraria, la quale rese così celebre Laelio il *sapiente*. Ma, ripetiamo, egli non la pretendeva però nè a letterato nè a oratore. Solo nel diritto teneva il primo posto; e, di carattere gentile, ammaestrava volentieri nelle leggi i giovani di belle speranze — uno dei quali sarà più tardi Cicerone — che gli venivano raccomandati. In politica fu saldissimo di principii; e lo fece vedere in senato, opponendosi, solo, a Silla che voleva far dichiarare Mario, il salvatore di Roma, nemico della patria (2).

Insieme con Marco Fulvio Flacco — l'amico di Gaio Gracco e scrittore di cose letterarie —, il *Brutus* pone *Gaio Catone* console nel 640 / 114, dimenticando però il costui fratello *Marco Catone* che fu console nel 636 / 118, e che fu pure oratore. Perciocchè da Catone Liciniano — primogenito di Catone il censorio — e da Emilia figlia di Paolo Emilio, nacquero Marco e Gaio. Cicerone chiama Gaio mediocre come Flacco, e pare che non conosca orazioni di lui (3). Invece Marco, narra Gellio, fu oratore assai veemente, e, benchè morisse nell'anno del suo consolato, lasciò molte orazioni *ad exemplum avi scriptas* (4). È strano che Cicerone nomini un solo dei due, e precisamente quello dei due che non pare che scrivesse: a meno che non abbia confuso l'uno coll'altro. — E sempre a proposito di Flacco, Cicerone ricorda pure *Publio Decio* suo emulo, il quale fu pretore nel 640/114: non mancò d'e-

(1) Ivi §. 102.

(2) Valerio Massimo 3, 8, 5.

(3) §. 108.

(4) Gellio 13, 20 (19), 10.

Digitized by Google

loquenza, dice, ma la sua parola era turbolenta come i suoi atti (1): sappiamo che accusò Opimio, il carnefice di Gaio Gracco, subito l'anno dopo il fatto, nel 634/120, benchè invano (2). — Indi menziona *Marco Livio Druso* che, tribuno con Gaio Gracco, ne infranse la potenza, e giunse poi al consolato nel 642 / 112. Fu persona grave come oratore e come uomo. — E quasi uguale a lui suo fratello maggiore *Gaio Livio Druso* (§. 109); il quale fu pure giureconsulto di molto valore, e pieno di cortesia verso chi lo interrogava, anche nel tempo che fu cieco; lasciò molti scritti di giurisprudenza.

Cicerone accennando a Curione l'avolo e a Gaio Gracco avea pure accennato ai due rivali Marco Emilio Scauro e Publio Rutilio Rufo, ed avea parlato prima di loro.

Marco Emilio Scauro. — Capo degli ottimati, console nel 639 e nel 647 di Roma, e, per tacer d'altro, principe del Senato, esercitò pure molto, e con molta diligenza, l'ufficio di patrono. Ma non ebbe ingegno oratorio. Non ebbe neanche educazione oratoria (3); e perciò Cicerone lo chiama *antico* (4). Nell'eloquenza deliberativa dove tanto vale la semplice autorità, egli tenne quindi posto onorevole; meno figurò nel genere forense. Lasciò orazioni e la sua propria biografia in tre libri, intitolata a Lucio Fufidio: nel *Brutus* si paragona questa autobiografia, già dimenticata al tempo che Cicerone scriveva, colla Ciropedia, come prima si era paragonato Catone, esso pure da molti dimenticato, con Lisia. Senza volerlo giudicare come uomo politico, è certo però che egli rimane a molta distanza dai grandi della età prece-

---

(1) *Brutus* §. 108.

(2) ..... statim occurrit.... quid veniat in iudicium, quod isti sic iubent quaerere: « Interfecit Opimius Gracchum ». Quid facit causam? quod rei publicae causa, cum ex senatus consulto ad arma vocasset. Hoc tolle, causa non erit. At id ipsum negat contra leges licuisse Decius (Cic. *de oratore* 2, §. 132; cf. § 135. Livio *epit.* 61).

Non so perchè il Meyer abbia ommesso questo oratore, essendo così nota la sua accusa contro Opimio.

(3) *Brutus* §. 110. Intendo per *doctrina* precetti rettorici.

(4) Ivi §. 116: « Habemus igitur in stoicis oratoribus Rutilium, *Scaurum in antiquis*. Dove la parola *antiqui* male si suole interpretare per semplici e diritti all'antica, nel carattere: intendi non educati nello studio dell'eloquenza.

Digitized by Google

dente: ed è parimente certo che egli non portò nel posto altissimo che tenne nella Repubblica, quel sapere che in età così colta sarebbe stato conveniente; e sì che volle essere scrittore. In quest'uomo adunque si vede bene come questa generazione stia sotto alla precedente per felicità d'ingegni e per studi. — Avendo nominato *Lucio Fufidio*, a cui Scauro dedicò la sua autobiografia, Cicerone aggiunge così di passaggio che anche Fufidio fu patrono di qualche valore; senza però far supporre scrivesse orazioni.

Publio Rutilio Rufo console nel 649/105. — Insieme con Scauro si discorre di Rufo suo rivale. Di indole focosa come Scauro, ma modello a tutti i tempi di integrità e di nobiltà d'animo, come di fermezza. Infatti aderendo alla Stoa — fu scolaro di Panezio e andò molto innanzi in questa filosofia — si dimostrò sapiente coi fatti, e non solo a parole; quando di ritorno dall' Asia dove era stato legato del governatore Quinto Scaevola il pontefice, egli venne accusato, non ricorse ai due principali patroni di quell'età, Antonio e Crasso; lo difesero soltanto un suo parente — Gaio Aurelio Cotta, che diventò in processo di tempo valente oratore, ma allora era giovinetto — e il suo stesso governatore il quale sapeva perorare a modo, ma senza l'ardore necessario per far breccia sui giudici: poche parole come Socrate disse il reo in propria difesa; e fu condannato! Al quale proposito mi ricorda che in altra solenne occasione Rutilio si fece difendere da Gaio Canio, uomo ignoto benchè non senza studi (1).

L'educazione di Rutilio fu la buona e solida degli uomini grandi della generazione trascorsa; nelle leggi lo ammaestrò Publio Scaevola, ed egli stesso scrisse poi molte belle cose di giurisprudenza; forse nelle lettere greche, certo nella filosofia, lo ammaestrò Panezio. Ma se Rutilio non lo cedeva agli uomini grandi del trentennio precedente per onestà e per operosità — fu molto attivo e come patrono, e nel *respondere* —; se non la ce-

---

(1) Emilio Scauro e Rutilio chiesero ambedue il consolato per l'anno 647/107. Vinse Scauro, e Rutilio lo accusò di broglio; ma Scauro fu assolto. Allora Scauro accusò a sua volta Rutilio, medesimamente di broglio: e il reo venne difeso da Gaio Canio, e assolto. Di questo processo fatto a Rutilio, noi, discorrendo della poesia della prima metà del secolo settimo in generale, abbiamo ricordato un aneddoto, e un senario improvvisato dal patrono di Rutilio.

Gaio Canio si potrebbe dunque aggiungere agli oratori ricordati dal Meyer.

Digitized by Google

deva loro neanche per dottrina, non li pareggiava però nel valore politico, militare e oratorio: di che è prova l'aver egli tollerato che in lui la persona del filosofo soverchiasse tutte l'altre persone. E così le sue orazioni riuscirono più dotte che eloquenti; benchè a Cicerone, che non vedeva che periodi bene arrotondati e sonanti, paressero forse più scarne che in realtà non fossero. Certo è che nei tempi seguenti le si studiavano: è noto che Cesare Augusto per frenare la manìa dell' edificare lesse in senato l'orazione di Rutilio sullo stesso argomento: *de modo aedificiorum.*

Per Cicerone dunque, Rutilio è il tipo dell' oratore Stoico come Scauro quello dell'oratore all'antica: è strano però che egli non ricordi l'autobiografia di lui mentre fa tante lodi di quella del suo rivale; taccio dell' opera storica di Rutilio in greco. Per noi poi Rutilio è l'uomo che più si accosta ai sommi dell'età anteriore; benchè senza raggiungerli.

A proposito di Rutilio Rufo e degli Stoici parlasi nel *Brutus* di *Quinto Elio Tuberone* pretore nel 631/123 e console suffetto nel 636/118. Sua madre era sorella di Scipione Emiliano: egli venne educato da Panezio nei dettami dello stoicismo, al quale si diede tutto, con sincerità ed entusiasmo, quanto qualunque altro romano. Quindi nell'eloquenza — taccio della vita veramente consentanea alle dottrine che professava — riuscì gran loico e abilissimo nell'argomentare, ma povero nel colorire colle immagini i pensieri; di guisa che, dice l'autore del *Brutus,* quantunque Tuberone fosse anche profondo conoscitore del giure, fu però così mediocre nel dire, che non passava neanche per oratore; inferiore dunque non solo a Rutilio Rufo, ma allo stesso Fannio (1). Forse è vero che in lui il pensatore soverchiò, più ancora che in Fannio e in Rutilio, lo scrittore. Ma resterebbe a vedere se Cicerone, il quale vuole frasi e periodi rimbombanti, non esageri al solito. Certo è che se Tuberone, così savio e dotto, s'indusse a scrivere e a pubblicare discorsi, sapeva che le sue spalle bastavano a tanto peso; l'elogio di Scipione Emiliano glielo scrisse Laelio, ma ciò non prova che il giovine — era ancora giovine — nol sapesse fare; gli è che Laelio però lo sapeva far meglio, e un tant'uomo do-

(1) Il *Brutus* §. 115 chiama l'eloquenza di Rutilio non *magnam*, quella di Fannio *exiguam*, quella di Tuberone *nullam.*

Digitized by Google

veva avere lodatori adeguati. D'altra parte però quelle orazioni avevano una ragione politica; erano contro Gaio Gracco; se oltre a queste altre ancora ne lasciasse non sappiamo. Comunque, Elio Tuberone ne appare come uno dei pochi degni, per la loro dottrina, come pel loro carattere, della generazione antecedente (1).

Dopo aver discorso di Curione e di Gaio Gracco, il *Brutus* viene a *Gaio Sulpicio Galba*, figlio del famoso Galba, e genero di Crasso Muciano. Il nome lasciato dal padre giovava al figlio, e tutti lo favorivano; ma fu condannato con quelli che vennero convinti d'essersi lasciati corrompere da Giugurta. Non rimase di lui che la perorazione del discorso pronunziato in propria difesa: imparavasi a memoria dai giovani d'allora (2): come se non ci fosse di meglio! — *Publio Scipione Nasica*, console nel 643/114, non perorava spesso, dice, ma segnalavasi per buon latino, e superava ognuno nei sali e negli scherzi (3). Incomincia ora il dominio, nell'eloquenza, degli scherzi. — Il collega di Nasica, *Lucio Calpurnio Bestia*, forse è menzionato soltanto per essere stato ottimate e condannato dai cavalieri; fu come tanti altri *non indisertus* (4). — E *non indisertus*, ma pessimo cittadino, — intendi di parte popolare, — fu *Gaio Licinio Nerva* tribuno della plebe; del resto sconosciuto. — *Gaio Fimbria* console nel 650/104 fu volgare perfin nella pronunzia; e un po' troppo concitato, ma vigoroso; libero nel dire come nel pensare, ma diligente e buono nell'eloquenza parlamentare, discreto nella forense, e non ignaro di leggi (5). Ciò non vuol dire che le sue orazioni meritassero l'onore di essere lette a preferenza di quelle dei migliori oratori vissuti prima; infatti al tempo che Cicerone scriveva non si trovavano già più (6). —

---

(1) Testimonio del suo sapere è Cicerone, non solo nel *Brutus*, ma anche altrove: cf. Gellio 1, 22, 7: « M. autem Cicero in libro qui inscriptus est *de iure civili in artem redigendo* verba haec posuit: *Nec vero scientia iuris maioribus suis Q. Aelius Tubero defuit, doctrina etiam superfuit* ».

(2) *Brutus* §. 127.

(3) Ib. ib.

(4) Ib. §. 128.

(5) Ib. §. 129.

(6) Ib. §. ivi.

Digitized by Google

Buon ingegno e buon latino ebbe *Gaio Sestio Calvino;* ma soffrendo di podagra, i consigli ai clienti li dava sempre, le difese le faceva quando poteva (1). Trovo un aneddoto che attesta la prontezza di spirito di codesto Calvino. Era losco, e un amico si permise con lui uno scherzo di cattivo genere: *pranzerò da te*, gli disse, *perchè vedo che c' è un posto vôto*, alludendo all'occhio che gli mancava. E Calvino di rimando: *lavati le mani e a tavola*; formola innocente, ma che pronunziata con un certo tono e in quell' occasione, sonava rimprovero al poco delicato e poco pulito amico (2). — *Marco Giunio Bruto*, nato da padre il quale avea goduto fama di ottima persona ed era stato uno dei fondatori del giure civile, bruttò il nome di cui era erede: veemente e molesto non chiese gli onori, ma fece, come i fratelli Memmii, l'accusatore (3). Fra le cose che pongono questo periodo di tempo sotto il precedente c' è la piaga degli accusatori, uomini mediocri e poco colti. Di questo stesso Bruto così degenere dalla sua famiglia non si legge che fosse dotto: non credo neanche che scrivesse orazioni: quella o quelle che si credono di Bruto contro Scauro nol sono affatto (4); il detto poi di Bruto contro l'oratore Crasso — difensore di Gnaeo Plancio da Bruto accusato — non si leggeva già in un'orazione di Bruto, ma era occorso nell' *altercatio* (5), e ne era rimasta memoria. — Altro oratore accusatore, ma di origine plebea,

---

(1) Ib. §. §. 130.

(2) Cic. *de oratore* 2, 245, 199. « Ergo haec, quae cadere possunt in quos nolis, quamvis sint bella, sunt tamen ipso genere scurrilia: ut iste, qui se vult dicacem et mehercule est, Appius, sed nonnunquam in hoc vitium scurrile delabitur: *Cenabo*, inquit, *apud te*, huic lusco familiari meo C. Sextio, *uni enim locum esse video*.... Illud egregium Sextii et ex tempore: *Manus lava*, inquit, *et cena*. Altro aneddoto poco dopo ivi §. 249.

(3) *Brutus* §. 130.

(4) Cic. *pro Fonteio* c. 13. « M. Aemilium Scaurum summum nostrae civitatis virum scimus accusatum a M. Bruto. Extant orationes, ex quibus *intellegi* potest, multa in illum ipsum Scaurum esse dicta ». Se ci fossero state le orazioni proprie di Bruto, non ci sarebbe stato bisogno di codesto *inferire* o *indovinare*. Si tratta invece di quelle di Scauro; il quale difendendosi faceva capire ciò che l'accusatore avea detto contro di lui.

(5) *In iurgis* come dice Plinio *n. h.* 36, §. 7: « L. Crassum oratorem illum qui primus peregrini marmoris columnas habuit in eodem Palatio..... M. Brutus in iurgis ob id *Venerem Palationem* appellaverat ». Crasso abitava sul Palatino.

Digitized by Google

Lucio Caesuleno; Cicerone stesso lo udì; e gli pareva di non aver mai udito uno che parlasse più malignamente e facesse più insinuazioni (1).

Ma ora si viene a qualche cosa di meglio.

Tito Albuzio studiò da giovine in Atene, e divenne quasi forestiero; vedemmo in che modo Lucilio lo abbia deriso dipingendolo come un Romano che voleva parere Greco. Ma Lucilio derise pure l'arte sottile con cui Albuzio disponeva le parole per formare de' bei periodi (2). A codesto artifizio rettorico allude forse il *Brutus* colle parole: Doctus etiam Graecis vel potius plane Graecus.... *licet ex orationibus iudicare;* e ciò, dice, benchè egli studiasse e seguisse le dottrine degli Epicurei *minume aptum ad dicendum genus* (3). Quindi Albuzio non potrebbe essere quel poeta *aridus* mentovato da Frontone (4), che per giunta non si sa di cosa scrivesse; perciò non lo nominammo sopra nel cenno fatto sulla poesia. Albuzio è una figura di quelle che meglio ritraggono questi tempi in cui non che continuare a salire nell'eloquenza per certi rispetti si discendeva: dotato di buono ingegno egli non ebbe però dottrina, o almeno dottrina solida; e alla rettorica concesse troppo.

Quanto alla sua vita, è noto che, come egli da giovine avea voluto far condannare di concussione e mandare in esiglio Scaevola l'augure — forse la sua prima prova oratoria — così fu poi condannato egli medesimo dello stesso delitto: e ritornò in Atene a studiare l'Epicureismo.

Quinto Lutazio Catulo console nel 652/102, seppe a maraviglia il greco, fu poeta gentile, e oratore pieno di grazia non scompagnata da gravità, con dolce intonazione di voce e dolce pronunzia: buono il latino delle sue orazioni e delle sue memorie (5); — non entro nella difficile questione se

---

(1) *Brutus* §. 131.

(2) Presso Cic. *de oratore* 3, §. 171 Crasso racconta aver Scaevola l'augure così detto di lui:

Quam lepide λέξεις compostae ut tesserulae, omnes
Arte pavimento atque emblemate vermiculato!

e di lui e di Crasso stesso al medesimo tempo, così:

Crassum habeo generum, ne ῥητορικώτερος tu sis.

(3) *Brutus* §. 131.

(4) Ed. Nab. p. 114.

(5) *Brutus* §. 132, sgg.

Digitized by Google

abbia scritte altre opere storiche e quali. Questo nuovo Laelio (1), non sapeva però meglio dell'antico far breccia sull'animo dei giudici (2), e quindi non contò fra i primissimi patroni del suo tempo, il che poco guasta: e fu meglio atto, come il *sapiente*, a trattare l'eloquenza *dimostrativa* — infatti lodavasi molto l'elogio di sua madre Popilia. Ma il nuovo Laelio, che superava l'antico come letterato, non lo arrivava però in due altre cose, le quali più di ogni altro contribuiscono a creare la grande eloquenza; voglio dire nella grandezza come uomo politico, dove Laelio gli sta molto di sopra, e nella forza della convinzione; Laelio professava lo stoicismo, e Catulo lo scetticismo della nuova Accademia (3).

I due consoli del 645/109 *Quinto Metello* il *Numidico* e *Marco Silano*, sapevano orare, dice il *Brutus*, quanto convenivasi a uomini consolari (4); lode al tutto inadeguata a Metello. Di Metello come uomo politico — ottimate — non è questo il luogo di parlare: ebbe vita travagliata, provò le vicende della fortuna, e anche l'esiglio. Fa maraviglia che il *Brutus* non dica una una parola della coltura di Metello, e non menzioni neppure le sue orazioni. Eppure Cicerone avea già scritto altrove che Metello giovanetto udì

---

(1) Cic. *Tuscul. disput.* 5, 19, 56: *paene altero Laelio.*

(2) Cic. *de oratore* 2, §. 74: *nunquam* — è lui stesso che parla — *sententias de manibus iudicum vi quadam orationis extorsimus, ac potius placatis eorum animis tantum quantum ipsi patiebantur, accepimus.*

(3) Del latino e della poesia di Catulo rimane un saggio in due epigrammi: uno assai bello in Gellio (19, 9, 14):

Aufugit mi animus; credo, ut solet, ad Theotimum
Devenit. Sic est: perfugium illud habet.
Quid? quasi non interdixem, ne illunc fugitivom
Mitteret ad se intro, sed magis eiceret!
Ibimus quaesitum. Verum ne ipsi teneamur,
Formido. Quid ago? da, Venus, consilium.

L'altro in Cicerone (*de nat deor.* 1, 28, 79) bellissimo:

Constiteram exorientem Auroram forte salutans,
Quom subito a laeva Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, caelestes, dicere vestra:
Mortalis visust pulcrior esse deo.

(4) *Brutus* §. 135.

Digitized by Google

molte volte il vecchio filosofo Carneade in Atene (1): forse Metello compì una parte de' suoi studi colà. Del suo amore al sapere, e forsanco della sua inclinazione alla filosofia stoica, è prova l'amicizia che ebbe pel filologo Elio Stilone, il quale lo accompagnò perfino in esiglio. Che lasciasse orazioni si deduce da Frontone (ed. Nab. p. 20); e poi ci sono i frammenti: evidentemente questa volta, come pure qualche altra, Cicerone fu indagatore o poco diligente o poco fortunato. Un altro antico loda la facondia e la gravità e il latino puro di Metello (Gellio 1, 6; 17, 2); e i frammenti maggiori provano che la lode è meritata. Questi frammenti serbatici tutti da Gellio dimostrano quanto fossero lette le orazioni di questo valentuomo nel risveglio d'amore agli antichi avvenuto nel secondo secolo della nostra êra: perfine un frammento di lettera di Metello ci conservò Gellio (2).

Ora sono di nuovo da digerire alcuni mediocri e infimi oratori.

Marco Aurelio Scauro console nel 646/108 — da non confondere con Marco Emilio Scauro — parlava con grande purezza benchè di rado. — E così

(1) *De oratore* 3, §. 68: « Hinc haec recentior Academia manavit, in qua extitit.... Carneades; cuius ego etsi multos auditores cognovi Athenis, tamen auctores certissimos laudare possum et socerum meum Scaevolam, qui eum Romae audivit adulescens, *et Q. Metellum L. f. familiarem meum clarissimum virum qui illum a se adulescente Athenis iam adfectum senectute multos dies auditum esse dicebat* ».

Se ben vedo, la notizia è sfuggita ai critici.

(2) Il seguente frammento è dell'orazione pronunziata davanti al popolo, quando gli venne tolto il comando della guerra contro Giugurta per darlo a Gaio Mario. Autore del richiamo il tribuno Manlio Mancino (non mi fermo sulla quistione del prenome di questo tribuno della plebe). Appena l'elezione di Gaio Mario al consolato per l'anno 647/107 ebbe segnato il trionfo della parte popolare, questo tribuno gli fece dare il comando della guerra: non lo assunse subito perchè il Senato avea dianzi prolungato il comando a Metello, ma poco dopo. Manlio avea sparlato di Metello davanti al popolo; e davanti al popolo si giustificò e rispose al tribuno Metello appena ritornato. Il frammento è il seguente, ed è tutto contro il tribuno: *Nunc quod ad illum attinet, Quirites, quoniam se ampliorem putat esse, si se mihi inimicum dictitarit, quem ego mihi neque amicum recipio neque inimicum respicio, in eum ego non sum plura dicturus. Num cum indignissimum arbitror, cui a viris bonis benedicatur, tum ne idoneum quidem, cui a probis maledicatur. Nam si in eo tempore huiusmodi homunculum nomines, in quo punire non possis, maiore honore quam contumelia adficias.* (Presso Gellio 7, (6), 11).

Digitized by Google

pure *Postumio Albino* console nel 655/99. — Nel numero dei *diserti* anche il flamine *Albino* non altrimenti noto —; e il notissimo *Quinto Servilio Caepione*, il quale però si faceva difendere da altri e si faceva scrivere i discorsi da Elio Stilone; quindi anche l'orazione di Caepione contro Scauro, citata da Charisio, forse non era altro che un' orazione del grande filologo. — I due fratelli *Gaio Memmio* e *Lucio Memmio*, oratori mediocri, violenti però, esercitarono poco l'ufficio di patrono, e molto invece quello dell'accusatore. Quasi tutti i giovani oratori esordivano accusando qualche pezzo grosso per farsi conoscere; ma qui si tratta di accusatori di mestiere: la grande corruzione e la lotta immane fra gli ottimati e la parte popolare porgevano ampia materia e occasione alle accuse. Sallustio, storico democratico, loda Gaio Memmio come oratore assai più che non faccia Cicerone: gli dà lode di chiara e potente facondia; ma l'orazione che (*Iug.* 30) gli fa pronunziare mentre era tribuno della plebe nel 643/111, non occorre dirlo, è roba sua propria. — *Spurio*

Altro frammento è dell'orazione di Metello pronunziata davanti al popolo circa il suo trionfo al ritorno dalla Numidia. Il trionfo avvenne non nel 647/107 come si credeva, ma nel 648/106 come ora apprendiamo da un nuovo frammento dei fasti (*Ephem. epigraph. lat.* 4, p. 257). Il frammento è il seguente: *Qua in re quanto universi me unum antistant, tanto vobis quam mihi maiorem iniuriam atque contumeliam facit, Quirites, et quanto probi iniuriam facilius accipiant quam alteri tradunt, tanto ille vobis quam mihi peiorem honorem habuit; nam me iniuriam ferre, vos facere vult, Quirites, ut hic conquestio, istic vituperatio relinquatur.* (Presso Gellio 12, 9).

Infine ci sono i due frammenti dell'orazione censoria detta per esortare i giovani a menar moglie recitata poi da Cesare Augusto in Senato allo stesso scopo: i quali, dicevamo già, non ci paiono di Metello il Macedonico, ma di questo Metello: e anche il Meyer, dopo averli attribuiti al primo, dubita poi, parlando del secondo, di non aver fatto bene. I frammenti sono i seguenti; questo: *Si sine uxore possemus, Quirites, [esse], omnes ea molestia careremus; sed quoniam ita natura tradidit, ut nec cum illis satis commode, nec sine illis ullo modo vivi possit, saluti perpetuae potius quam voluptati consulendum est.* E quest'altro: *Di immortales, plurimum possunt; sed non plus velle nobis debent, quam parentes. At parentes, si pergunt liberi errare, bonis exheredant. Quid ergo nos a dis immortalibus diutius expectemus, nisi malis rationibus finem faciamus? Isdem deos propitios esse aecum est, qui sibi adversarii non sunt. Di immortales virtutem adprobare, non adhibere debent.* (Presso Gellio 1, 6, 2, e 8).

Ma rimane pure un frammento di lettera di Metello e lo riferisco non essendoci nel Meyer: « Quintus Metellus Namidicus, qui caste pureque lingua usus latina videtur, in epistula, quam exul ad Domitios misit, ita scripsit; *Illi vero omni iure atque honestate interdicti, ego neque aqua neque igni careo et summa gloria fruniscor* ». (Gellio, 17, 2, 7).

Digitized by Google

Thorio, tribuno della plebe e autore di una delle leggi agrarie fatte successivamente dopo l'uccisione di Gaio Gracco, fu abbastanza bravo, dice, nell' eloquenza popolare. — *Marco Marcello* non fece il patrono, ma avea scioltezza di lingua e pratica di eloquenza; così pure suo figlio Publio Lentulo; — che però appartiene all'età di Cicerone. *Lucio Aurelio Cotta*, mediocre, affettava la semplicità o rozzezza antica persino nella pronunzia (1).

Ma eccoci ad Antonio e a Crasso, che ebbero il vanto di eloquenti sopra tutti gli altri. Però la verità e la poesia s' intrecciano insieme nella pittura che di questi oratori abbiamo nel noto dialogo di Cicerone sull'oratore. Cicerone fu solito intrecciare l'una coll'altra anche nei dialoghi filosofici; gli facevano questa osservazione già i suoi contemporanei, ai quali egli rispondeva eludendo spiritosamente la domanda e così confermando i sospetti: *Sunt etiam*, scrisse egli una volta, *qui negent in his qui in nostris libris disputant, fuisse earum rerum, de quibus disputatur, scientiam; qui mihi videntur non solum vivis sed etiam mortuis invidere* (2). Anche nel dialogo sull'oratore la poesia consiste parimente nella dottrina che Cicerone regala ad Antonio e Crasso, i quali protestano di non sapere, ma col fatto mostrerebbero il contrario; ma veggasi la verità nuda nel *Brutus*, dove appariscono tutt'altro che dotti. Del resto se come uomini di studio Antonio e Crasso non sono dipinti, in quest' opera, al vero, lo sono però come oratori. Antonio è tipo del patrono pratico che intende unicamente al suo scopo, quello di vincere, senza curarsi di aver nome di uomo dotto e di oratore elegante, e credendo poco all'utilità dei precetti e meno a quello del sapere: tale uomo se studiasse studierebbe soltanto perchè crede bestiale non farlo, non già per cavarne partito, e invece dei poeti amerebbe gli storici — nel dialogo Antonio si mostra appunto esperto nella storiografia greca —: tale uomo per mettersi in grazia della moltitudine finge disprezzare il sapere che non ha; e per vincere non

---

(1) Di questi dieci oratori discorre a volo il *Brutus* §. 135 sgg.

(2) *Acad. pr.* 2, 2, 7.

Digitized by Google

si perita di agitarsi tutto e di contorcersi. Crasso invece sarebbe il tipo dell'oratore dotto, elegante e brioso; composto e dignitoso e aristocratico nel porgere; insomma quello che voleva essere Cicerone; se tu togli la dottrina che Crasso non mi pare abbia avuto in codeste grandi proporzioni, il ritratto risponde su per giù alla realtà. Ma veniamo a dire di ciascuno in particolare.

Marco Antonio (1) nacque nel 611/143 e nella sua carriera politica aderì agli ottimati — fu successivamente questore in Asia, pretore nel 650/104; uscito di pretura fu invialo l'anno dopo con titolo di proconsole nella Cilicia contro i pirati; console nel 655/99, censore nel 657/97. Alla sua eloquenza e alla professione di patrono andava certamente debitore della carriera politica, non ai natali — suo padre non è nominato altrove, suo avolo potrebbe essere Marco Antonio tribuno della plebe nel 587/167 —, non a doti eminenti nel maneggio degli affari politici o a grandi trionfi militari. Della sua educazione nulla sappiamo; e l'opinione comune era che non avesse fatto studi di sorta, neanche da giovinetto: Cicerone stesso benchè nel dialogo sull'oratore gli faccia esporre la rettorica dei greci colla relativa critica dal punto di vista romano, non sapeva nè da chi nè come fosse stato educato; asserisce però d'aver rivolte spesso delle domande ad Antonio quando egli, Cicerone, bazzicava fanciullo in casa di Crasso, e che Antonio, — il quale passava la cinquantina — per quello che egli poteva giudicare gli pareva molto istruito (2); l'aneddoto prova assai poco, e meno ancora prova il dire che fa Cicerone che non è possibile che Antonio arrivasse a tanta altezza nell'eloquenza se non avesse conosciuto e la rettorica, e tutte l'altre discipline (3). Trovo poi nel dialogo sull'oratore parecchi ragguagli circa gli studi e la coltura di Antonio; ma alcuni sono poco probabili: andando nella Cilicia sarebbe passato da Atene, e colà filosofi e pretori, sapendolo oratore, avrebbero disputato alla sua presenza, come ab-

---

(1) Da un nuovo frammento dei fasti consolari apprendiamo che suo padre e suo avolo portarono lo stesso prenome di Marco: *Ephem. epigraph. lat.* vol. 4, p. 254.

(2) Cic. *de oratore* 2, 1 3.

(3) Ivi 2, 2, 6.

Digitized by Google

biam già raccontato (1): si sarebbe fermato pure a Rodi, dove insegnava il retore Apollonio — e Antonio infatti conosceva, se è vero, parte del metodo di questo retore (2): avrebbe udito nell'Asia i due fratelli Menecles e Hierocles, gli oratori più di grido del loro tempo (3): a Roma avrebbe ospitato una volta il retore Menedemo da lui prima udito in Atene (4): avrebbe letto, — ma questo, sebbene Antonio siasi provato a scrivere un trattatello di rettorica, mi pare una fantasia di Cicerone — avrebbe letto Aristotele, tanto la sua συναγωγὴ τεχνῶν quanto la sua rettorica (5): Cicerone gli fa altresì consigliare ai giovani le studio di Demostene (6), e questo potrebbe esser vero, visto che il retore Menedemo, suo amico, conosceva molto il grande oratore greco. La più parte di questi ragguagli però provano al più al più una certa curiosità in cose di studio; la lettura di Aristotele, che attesterebbe vero amore di sapere, è troppo problematica. Storico poi è certamente che in una causa improvvisò il senario

Sentin senem essem tactum triginta minis?

modellato sopra un verso di Plauto (7); ma ricordare un verso di commedie che udivansi continuamente in teatro e fare un senario, non era poi una gran cosa. Infine il trattatello di Antonio sull'arte del dire — *de ratione dicendi* — sarebbe grande argomento di buoni studi da lui fatti, ma a due condizioni, quando l'avesse recato a termine, il che non è, e quando lo avesse condotto davvero scientificamente, il che non è neppure, perciocchè constava, come quello lasciato da Catone, di regole semplici, tratte dalla propria pratica: *ipsaque illa*, così gli fa dire Cicerone, *quae in commentarium meum rettuli, sunt eiusmodi, non aliqua mihi doctrina tradita, sed in rerum usu*

---

(1) Ivi 1, §. 80, sgg.

(2) Ivi 1, §. 126; 2, 1, 3.

(3) Ivi 2, §. 95.

(4) Ivi 1, § 85.

(5) Ivi 2, §. 160.

(6) Ivi 1, §. 260.

(7) Presso Cicerone *de oratore* 2, §. 257. Il verso Plautino su cui questo è modellato leggesi nell'*Epidicus* 5, 2, 40..... *Is te, fateor, tetigi triginta minis.*

Digitized by Google

causisque tractata (1). Metodo tuttavia che non esclude anzi suppone, in questo tempo, e in quest'uomo, una certa dimestichezza colla rettorica dei Greci. Ciò che mancava ad Antonio non era già la notizia della rettorica, ma una vasta coltura letteraria e storica e la cognizione del diritto. C'è un luogo nel *Brutus* dove l'autore non parla di Antonio eppure ci dà la più precisa notizia sulla coltura di lui. Discorrendo dell'oratore Curione, al quale verremo fra non molto, Cicerone narra quanto fosse ignorante; e aggiunge che non seppero molto neanche altri grandi oratori, come Antonio e Sulpicio, ma seppero almeno la rettorica, il che non poteva dirsi di Curione: " Nullum ille — parla di Curione — poetam noverat, nullum legerat oratorem, nullum memoriam antiquitatis collegerat; non publicum ius, non privatum et civile cognoverat: *quamquam id quidem fuit in aliis et magnis quidem oratoribus, quos parum his instructos artibus vidimus, ut Sulpicium, ut Antonium. Sed ei tamen unum illud habebant, dicendi opus elaboratum; idque cum constaret ex quinque notissimis partibus, nemo in aliqua parte earum omnino nihil poterat* (§. 214).

Questo luogo del *Brutus* fa vedere che l'opinione comune sul conto di Antonio coglieva nel vero anzi che no, e che Cicerone per mera benevolenza fece di lui un dotto, il quale si nascondesse. In un patrono di grido la semplice cognizione della rettorica era il meno che si potesse richiedere: e altro in fondo non aveva Antonio. Già i tempi correvano sfavorevoli al sapere; Menedemo, il retore amico di Antonio, odiava i filosofi e la filosofia; Apollonio, conosciuto da Antonio, sprezzava ogni dottrina; Menecle e Ierocle da lui uditi, erano i corifei dell'*asianismo*.

Ma come patrono, nella pratica, Antonio fu veramente grande; tanto che

(1) *De oratore* 1, §. 208.

L'autore scrisse, e il suo detto diventò tosto molto celebre, *aver egli veduto molti facondi, ma nessuno veramente eloquente* (Cic. *de orat.* 1, §. 94 e *orator* §. 18; Quintiliano 8 *prooem* §. 13 e 12, 1, 21; Plinio *epist.* 5, 20, 5): e ciò, così almeno interpreta Cicerone, perchè l'oratore vero dovrebbe possedere tutto lo scibile. Egli scrisse pure che appena un dio avrebbe potuto riuscire vero oratore *vix deo concessum esse dicebat* (Cic. *orator.* §. 19). — Infine trovasi in Quintiliano questo frammento importante: « A plurimis tres sunt facti generales status..... Tris fecit et M. Antonius his quidem verbis: *Paucae res sunt, quibus ex rebus omnes orationes nascuntur, factum non factum, ius iniuria, bonum malum* (3, 6, 44 sgg).

Digitized by Google

nelle cause importanti da lui trattate riuscì sempre vincitore. Egli primeggiava in quattro delle 5 parti della rettorica: nell'invenzione; nella collocazione degli argomenti — nel che lo si paragonava a bravo capitano che sa collocare in luoghi opportuni i suoi soldati —; nella memoria, che egli ebbe così felice, che pa reva che pur ripetendo le cose meditate nel prepararsi, non facesse altro che improvvisare; ma in modo veramente singolare spiccava nell'azione, il che lo rendeva più atto all'eloquenza forense che non all'eloquenza parlamentare. La potenza della sua azione vivace e quasi teatrale — ogni parte della persona egli poneva in moto — aiutata da una voce robusta sebbene cupa e fioca e alquanto flebile, appariva in ogni caso, e videsi specialmente in alcune occasioni più solenni. Così nella difesa di Manio Aquillio, accusato di concussione, e veramente colpevole: ma il difensore strappò a Manio, sul petto la tunica, e a quello spettacolo pianse lo stesso Gaio Mario che trovavasi presente; e i giudici, viste le cicatrici, lo assolsero. Altra volta difendendo egli se stesso dall' accusa di aver cagionato con altri ottimati la guerra sociale, fu veduto contorcersi tutto e toccare coi ginocchi la terra. E quando nella prima guerra civile i Mariani lo vollero morto, egli apostrofò i soldati mandati a ucciderlo, e riusciva a commoverli, se il tribuno che li comandava non li preveniva mozzando la testa all'infelice ottimate: Mario, a cui una volta gli accenti ispirati di Antonio aveano strappato le lagrime, ora provò diletto alla vista del capo spiccato dal busto e sanguinolento.

Antonio, uomo pratico, non si curava di usare un latino fine. Non si curava di collocare le parole secondo i precetti della rettorica; sebbene esse si collocassero da sè in modo da produrre la voluta impressione. Immaginoso poi, riusciva ricco di figure le quali davano risalto ai pensieri.

Nondimeno che cosa rimase di questo uomo il quale regnò sovrano nei tribunali, e che natura avea certamente dotato di grande ingegno? Le testimonianze antiche son discordi, ma soltanto in apparenza. Cicerone narra che Antonio non pubblicò nulla affatto (1); e ciò sarebbe in armonia coll'ideale inarrivabile che Antonio avea dell'oratore, e con quello che egli scrisse nel suo trattatello: cioè aver egli visto molti facondi, ma eloquente davvero nissuno.

(1) *Orator* § 132.

Digitized by Google

Notisi ancora che nel *Brutus,* mentre si fa la storia delle pubblicazioni di Crasso, non una parola si trova di quelle di Antonio; anzi poco dopo si dice chiaramente che, oltre a quel trattatello, egli non lasciò nulla (1). Aggiungi che Antonio stesso soleva dire di non scrivere per potere negare, all' occasione, di aver detto una cosa. Sono testimonianze molto esplicite e che non lasciano alcun dubbio. Ma dall'altra parte l'autore della rettorica *ad Herennium* parla di *esempi di elocuzione* da potersi trarre da Catone, dai Gracchi, da Laelio, da Scipione Emilano, da Galba, da Porcina, da Crasso, *da Antonio*; e dagli altri (2); poi ci sono le notizie precise date da Cicerone stesso sulla sostanza di parecchie orazioni di Antonio, e qualche volta queste notizie sono un vero sommario di tutta un' orazione; infine ci sono alcuni pochi frammenti serbati pure da Cicerone; codesti tre fatti farebbero credere alla pubblicazione di orazioni di Antonio. Resta adunque che si supponga che gli stenografi raccogliessero accuratamente le parole del grande oratore, e che le cause più celebri da lui perorate, e il modo di trattarle, fosse argomento di conversazione nei circoli degli oratori; e in tal modo i passi più famosi dei suoi discorsi venissero ripetuti e ricordati per tradizione: e però ritengo che nei brevi e pochi frammenti di Antonio si abbiano le idee, non già però esattamente le proprie parole di lui.

Conchiudiamo dal nostro punto di vista. A noi interessa il progredire della coltura e del latino. Pure ammirando questo re dei patroni, ricordiamo che egli non ebbe quella notizia di leggi di filosofia e di lettere che i tempi richiedevano; ricordiamo che egli non si curò di usare una buona lingua, e non contribuì per nulla ad ampliare il patrimonio della letteratura oratoria. E un così felice ingegno oratorio il quale passa senza lasciar traccia di sè, indica uno scadimento nell' eloquenza. Meglio correva la bisogna nella generazione precedente, quando Galba, oratore dello stesso genere di Antonio e a lui inferiore, lasciava però della sua operosità qualche monumento.

---

(1) §. 163. . . . . *vellem aliquid Antonio praeter illum de ratione dicendi sane exiguum libellum . . . . libuisset scribere.*

(2) 4, §. 7.

Digitized by Google

Lucio Licinio Crasso (1). — Nato nel 614 / 140 ebbe successivamente i maggiori uffici sino al consolato nel 659 / 95 e alla censura nel 662 / 92. Codesta bella carriera politica egli, ambiziosissimo, la dovea in gran parte alla sua eloquenza.

Nel dialogo sull'oratore è ritratto come uno di quelli che volevano nell'oratore il possesso di tutto lo scibile: avrebbe fatta sua la sentenza del poeta Lucilio, secondo il quale, come s'è visto sopra, non poteva rivendicare a sè stesso il nome di vero oratore, chi non fosse versato in ogni disciplina (2). Si tratta però di sceverare la verità dagli abbellimeati poetici di Cicerone.

Può darsi che Crasso avesse davvero in molto pregio il sapere, e lo credesse utile e necessario all'oratore: e sarebbe indizio probabile della cosa l'aver egli nella sua censura fatto chiudere le scuole dei retori latini perchè sforniti di coltura, permettendo soltanto di insegnare l'arte del dire ai retori greci, degeneri sì, in punto di sapere, dai loro maggiori, ma pur sempre superiori ai Romani. Comunque, qui non si tratta di vedere se Crasso avesse in pregio una smisurata dottrina; ma bensì se egli stesso ne andasse adorno; e questo non è comprovato da nulla in modo positivo. Ricordo l'osservazione che è nel *Brutus*, che a Crasso non avrebbe potuto passare innanzi se non chi — Cicerone allude a se stesso — avesse saputo maggiormente di filosofia, di diritto e di storia: *nisi qui a philosophia, a iure civili, ab historia fuisset instructior* (§. 161): parole di senso dubbio e che potrebbero bensì contenere una lode al sapere di Crasso; ma dal momento che nessuno, lo dice Cicerone, avrebbe potuto scriver meglio di Crasso, potrebbero pure significare che egli sapeva la lingua senza però essere fornito di sufficente coltura. Nè dai pochi ragguagli che rimangono risulta che Crasso oltre alla lingua greca e all'arte del dire, avesse studiato molto alcuna disciplina, all'infuori del diritto; il diritto glielo insegnò bene Scaevola l'augure suo suocero (3). Ecco codesti

---

(1) Dal nuovo frammento dei fasti consolari già citato risulta che suo avolo chiamavasi Gaio; sarà quindi il console dell'anno 586 / 68.

(2) Cic. *de oratore* 1, §. 72.

(3) Ivi 1, §. 234.

Digitized by Google

ragguagli: il padre lo fece educare con molta cura; così almeno gli fa dire Cicerone nel dialogo *de oratore:* dallo storico Coelio Antipatro venne ammaestrato nella letteratura, e, suppongo, sebbene Cicerone gli faccia dire, nel mentovato dialogo, di non aver imparato la rettorica prima d'esser andato in Asia, anche nell' arte del dire: come già Carbone, così poi Crasso si esercitava a leggere Ennio e Gaio Gracco ripetendo dopo il senso con altre parole; poi smise di far ciò, avendo già questi antichi preoccupate le migliori espressioni; donde veniva che o si adopravano le stesse loro parole, e allora l'esercizio tornava inutile, o se ne adopravano delle altre, e ci si avvezzava anzi a esprimersi meno acconciamente: allora si sarebbe dato a parafrasare le migliori orazioni greche (1): avrebbe studiato persino le regole del mandare a memoria e del porgere (2): in Asia, mentre vi era questore, udì il filosofo Metrodoro, scolaro di Carneade; e al ritorno si fermò in Atene, dove udì disputare retori e filosofi; ivi avrebbe anzi letto il *Gorgia* di Platone (3). Tutto codesto è certamente coltura; ma non la coltura filosofica e politica di Scipione Emiliano, di Laelio e dei Gracchi, bensì coltura rettorica . E badisi infatti che presso Lucilio, come già s'è visto, Crasso è quasi il tipo, con Albuzio, dello studioso della collocazione ricercata delle parole. Il senario, che Crasso, come pure abbiamo visto parlando della lirica di questo tempo, avrebbe improvvisato in una causa per far ridere il pubblico alle spalle di Memmio, prova soltanto un abilità nel far versi, comune allora a molti, come per esempio a quell'oscuro patrono di Rutilio Rufo di nome Canio, del quale pure abbiamo parlato.

Non consta adunque che egli fosse quell' erudito voluto dipingere nel dialogo sull' oratore. La sola scienza che forse ebbe fu quella delle leggi; ed è appunto questa la sola che nel *Brutus* gli venga attribuita. La cognizione della lingua greca era cosa allora troppo comune, per fargliene gran merito.

Ma, come oratore, Crasso ebbe tutte le principali qualità in grado eminente. A differenza di Antonio avea un porgere pieno di dignità; lo superava nella

---

(1) Ivi 1 §. 154 sgg.; cf. *ad Herennium* 4, §. 2.

(2) Ivi 1, §. 145.

(3) Ivi 4 §. 45; 3 §. 75.

Digitized by Google

dizione, che era fine senza affettazione, dice l'autore del *Brutus* — vedremo poi la restrizione che bisogna fare a questo proposito. Spiritoso e faceto in sommo grado, e quindi prontissimo e felicissimo negli scherzi, temperava però questa dote con una dose sufficente di gravità, narra sempre il medesimo scrittore; a quella guisa, dice, che il pontefice Scaevola, gravissimo, condiva la sua gravità con sufficente brio. Mirabile era nello svolgimento della sua tesi per copia, chiarezza, ordine, e brevità d'espressione: la cognizione del diritto gli suggeriva abbondanza di argomenti; ma sapeva del pari far valere le ragioni dell' equità di fronte allo stretto giure. Insomma, dice, esordì giovanissimo, a 21 anni (1), e fu subito considerato uno dei primi. Senza l'impeto di Antonio, Crasso riusciva meglio nel genere deliberativo, tanto in Senato, quanto davanti al popolo: l'ardore e la veemenza portavano invece Antonio al genere forense.

Tali le lodi di Cicerone. Ora faremo le nostre osservazioni cominciando subito dal modo tenuto da Crasso nel pubblicare le sue orazioni.

Crasso pubblicò, ma non molto. Non c'è nulla in lui della facilità di scrivere di Gaio Gracco. La sua molta cura — non solo non pubblicò che parte dei discorsi, ma di taluni di questi scrisse soltanto una parte — rivela ingegno d' artista; però la sua circospezione lo mostra artista tutt'altro che sovrano. Le principali pubblicazioni sono accennate nel *Brutus:* dell'orazione con cui esordì accusando il grande oratore-retore Papirio Carbone dell' età precedente, non dice Cicerone che la pubblicasse, e il frammento che egli ne cita altrove potrebbe essersi conservato oralmente (2); ma se l' autore del dialogo *de oratoribus* si è espresso esattamente, essa esisteva (3). Pubblicò l'orazione detta l'anno dopo in appoggio della deduzione di una colonia — per la prima ed ultima volta allora stette contro il senato —; vinse: e dedusse egli stesso la colonia. Della difesa della Vestale Licinia nel 640 / 114 lasciò

---

(1) Ho già spiegato donde provenga probabilmente l' errore del dialogo *de oratoribus* (c. 34), che fa esordire Crasso a 19 anni. Ortensio fu che esordì a 19 anni; l' errore è semplicemente, credo io, la confusione d' un oratore coll' altro.

(2) Cic. *de oratore* 2, §. 170,

(3) c. 34 Parlando delle prime armi fatte, accusando, dai giovani oratori Crasso, Pollione, e Calvo, egli dice che ciò fecero con tali orazioni *quas hodie quoque cum admiratione legimus.*

Digitized by Google

scritto *alcune parti*. Delle *multae causae* trattate da Crasso dall' anno di Roma 640 al 647 Cicerone non dice che l'autore ne scrivesse nessuna. Ma fece epoca il suo discorso in favore della legge Servilia nel 648 — aveva 34 anni — per dare i giudizi ai senatori: ecco la *prima* matùrità della lingua latina nell' anno stesso che io nacqui, scrive Cicerone; si sottintende che la sua virilità segnerà la *piena* maturità. Però questo stesso discorso per la legge Servilia non uscì intero: qua e là, invece delle parole pronunziate, una sola parola indicava di che cosa l' oratore avea trattato. Anche della difesa di Quinto Caepione nel 659/95 l'autore pubblicò soltanto la parte che conteneva le lodi del reo. Come ultima orazione di Crasso il *Brutus* menziona quella da lui pronunziata nella censura, per difendersi dal proprio collega, pare: di nuovo, però, ne uscì un sunto più che altro. Al discorso detto in Senato contro il console Filippo nel Settembre del 663 / 91 pochi giorni innanzi alla sua morte, e quindi non pubblicato, non si accenna. Della difesa di Manio Curio, essa pure pubblicata (1), il *Brutus* aveva parlato un po' prima cominciando a discorrere di Crasso (2). Ma anche di orazioni non scritte si ricordava nei tempi posteriori qualche cosa; se non le proprie parole, almeno i concetti: così l' invettiva che Crasso fece in Senato contro il console Filippo pochi giorni prima di morire.

Grande diligenza dunque, molta lima. Se si pensa che tutto insieme quello che Crasso diede fuori si riduceva, al più al più, a un volumettino dei nostri, non c'è di che ammirarlo troppo.

Vediamo se la qualità compensasse la quantità. Secondo Cicerone Crasso avrebbe forse potuto scriver meglio che non abbia scritto; un altro no (3). Doti del suo dire il brio, la brevità e l'eleganza: cosa che i frammenti confermano appieno. Ma c'è un punto dove l'arte diventa artifizio: chi può negare a Crasso la dote degli scherzi e dei motti felicissimi e pronti? Quasi tutti i brevi frammenti che abbiamo di lui rimasero in grazia appunto di questa qualità, che vi risplende davvero a maraviglia, come ognuno può vedere (4). Ma

(1) *Brutus* §. 256.

(2) Ivi §. 145.

(3) Ivi §. 298.

(4) Si vegga come confuta chi lo avea preso in contraddizione nella sua condotta politica (presso

Digitized by Google

l' amore del motto trascina alle freddure, vizio degli antichi asiani; e non è una freddura il dire che un tale appassionato delle ostriche le avrebbe cercate, se lo allontanavano a forza dall' elemento dove esse naturalmente sono, sui tetti? (1) E lo scherzo sulla barba, sul viso e sul cuore del suo collega nella censura? (2) — Veniamo alla sua brevità: nei periodi di Crasso, belli veramente di graziosa brevità, e pieni di quell' eleganza che egli amava anche nella vita — è noto come fosse dedito al lusso e allo sfarzo — c'è però lo studiato parallelismo delle proposizioni, vizio anche codesto. Così nel frammento dell' orazione contro Carbone: " Non si opimium defendisti, Carbo, idcirca te isti bonum civem putabunt. Simulasse te et aliquid quaesisse perspicuum est *quod Ti. Gracchi mortem saepe in contionibus deplorasti, quod P. Africani necis socius fuisti, quod eam legem in tribunatu tulisti, quod semper a bonis dissedisti* (3). Così il periodo enfatico: *Eripite nos* . . . . che fra un momento riferiremo per intero. Così nell' invettiva contro l'accusatore Bruto la serie delle interrogazioni comincianti con *quid* e poi l'altra serie di interrogazioni comincianti con *tu* (4). Quanto più schietto e più romano per esempio il grave periodo di Laelio che leggevasi nella fine dell' elogio dell' Africano, e in generale i periodi degli oratori dell' età precedente! La collocazione artificiosa delle parole Crasso l' avea imparata dallo

---

Cic. *de oratore* 2, 222. sgg,); benchè il passo finisca poi con troppa enfasi. — Di Memmio, oltre la storiella dell' iscrizione a lettere iniziali di Tarracina già da noi riferita, disse che si teneva da tanto che passando sotto l'arco Fabiano piegava il capo temendo di urtare (presso Cic. *de oratore* 2, 267). — Graziosissima la derisione del deforme patrono Lucio Aelio Lamia (ib. 2, 262). A proposito il Meyer poteva porre fra gli oratori Lamia — È bella fantasia nella difesa di Manio Curio il paragone di Scaevola con un fanciullo che, avendo trovato sul lido del mare uno scalmo, volle fabbricare una nave (*Brutus* §. 194 sgg.). — E le parole: *per tuam nobilitatem, per vestram familiam, per tuas statuas!* (*de oratore* 2. §. 242) — E come rimbeccò il suo collega nella censura che gli rimproverava d'aver pianto per la morte di una murena; tu almeno, dice, seppellisti tre mogli senza spargere una lagrima. — E come fece ridere alle spalle del teste Silo (presso Cic. *de oratore* 2, §. 285), e di un altro testimone (presso Plinio *n. h.* 35, §. 25).

(1) Presso Valerio Massimo 9, 1, 1.

(2) Svetonio *Ner.* c. 2.

(3) Presso Cic. *de oratore* 2, §. 170.

(4) Ivi 2, §. 261 sgg.

Digitized by Google

storico Coelio Antipatro suo maestro. Vedi quello che dicemmo di Antipatro parlando degli storici. — Infine Crasso ebbe l'enfasi degli Asiani appresa e dal maestro e nell'Asia. Come esempio di enfasi di Antipatro rimane la notizia sulla sua descrizione del tragitto dell'Africano *maggiore* in Africa contro Annibale, fatto solenne e grandioso, ma compiutosi senza gravi incidenti: Coelio per altro, in avvenimento così memorabile, non potè patire una traversata tranquilla e lavorò di fantasia: " Prosperam navigationem sine terrore ac tumultu fuisse permultis graecis latinisque auctoribus credidi. *Coelius, praeterquam quod non mersas fluctibus naves ceteros omnes caelestes maritimosque terrores, postremo abreptam tempestate ab Africa classem ad insulam Aegimurum, inde aegre correctum cursum exponit, et propre obrutis navibus iniussu imperatoris schaphis, haud secus quam naufragos, milites sine armis cum ingenti tumultu in terram evasisse* „ (Livio 29, 21). Di Crasso enfatico è il passo: *Eripite nos ex miseriis, eripite ex faucibus eorum quorum crudelitas nostro sanguine non potest expleri; nolite sinere nos cuiquam servire, nisi vobis universis, quibus et possumus et debemus* (1). E nell'invettiva contro Filippo la libertà dell'oratore la quale, strappata a lui la lingua, basterà col suo soffio a rintuzzare la prepotenza del console, è un'immagine molto ardita (2).

Al suo primo mostrarsi Crasso prese posto, è vero, fra i primi oratori; però malgrado gli ornamenti della sua parola la bisogna sarebbe corsa diversamente, se egli avesse dovuto competere cogli Scipioni, coi Laelii, coi Gracchi: invece esordì quando era già chiuso il più bel momento dell'antica eloquenza romana. In Crasso, che fu il migliore oratore nei 30 anni dopo la morte di Gaio Gracco, si vede appunto quanto questo trentennio sottostia al trentennio che lo avea preceduto. Dalla dottrina piuttosto superficiale di lui abbiamo discorso. Ma lo scadimento appare anche nel resto. Con Crasso all'eloquenza grave sottentra lo scherzo studiato: Catone e l'Africano *minore* avevano avuto il motto pronto come qualità accessoria; in lui, leggero nell'eloquenza come nella vita politica, le facezie diventano l'essenziale: acca-

(1) Ivi 1, §. 225.

(2) Ivi 3, §. 4.

Digitized by Google

sciare l'avversario coll'arme del ridicolo, ecco l'indirizzo preso a poco a poco dagli oratori, e culminante in Crasso; donde l'ammirazione tributatagli dall'Arpinate, famoso motteggiatore esso pure. La preoccupazione dei motti produsse in Crasso l'arguzia; e all'arguzia nella sostanza corrispose nella forma, che pure avea il vanto di molta finitezza, il vizioso periodare a piccioli membretti. Infine non avendo la gravità, Crasso ebbe la falsa immagine di essa, l'enfasi. Così alla fine eleganza e agli ornamenti di Grasso – il progresso del latino si effettuava sopratutto nell'eloquenza, già lo abbiamo detto — andavano uniti tutti i vizi degli Asiani. Due specie d'*asianismi* si numeravano: l'antico, dai concettini novi e arguti invece della gravità; *sententiis non tam gravibus et severis quam concinnis et venustis:* il nuovo, dalle troppe e troppo ornate e belle parole: *non tam sententiis frequentatum quam verbis volucre atque incitatum .... nec flumine solum orationis sed etiam exornato et faceto genere verborum* (1). Mi pare che Crasso avesse tutte queste qualità meno la verbosità; anzi la sua enfasi rasentava spesso la ridondanza.

Recherà certamente sorpresa il vedere che io faccio del tanto ammirato Crasso un oratore quasi asiatico; ma questa mi pare la verità.

Nel discorrere di Crasso l'oratore del *Brutus* accenna pure a *Quinto Muzio Scevola* il pontefice, console con Crasso nel 659. Quando si dice Scaevola il *pontefice*, s'intende questo Scaevola, benchè anche suo padre — dal prenome di Publio — sia stato medesimamente pontefice massimo. Sommo giureconsulto, gli spetta la lode di aver ridotto a sistema il diritto. Fu pure oratore accurato nel dire, ma pacato e inetto a far breccia sull'animo dei giudici, come abbiamo già veduto parlando di Rutilio Rufo. Suo carattere la gravità; nello stesso tempo però abbastanza gaio. Crasso e Scaevola formano una coppia sulla quale Cicerone si sofferma volentieri: uno è giureconsulto di professione ed eloquente quanto può essere un giureconsulto di professione; *iurisconsultorum eloquentissimus;* l'altro, oratore di profes-

---

(1) Son queste le parole colle quali Cicerone esprime pittorescamente le qualità degli oratori asiatici (*Brutus* §. 325).

Digitized by Google

sione, sa di diritto più di ogni altro oratore *eloquentium iurisperitissimus;* ma la sua parola facile, ornata e calda, e i suoi scherzi, gli dànno causa vinta sul primo, anche trattandosi di diritto positivo. Se Scaevola fosse stato più accorto si sarebbe limitato a dare i suoi *responsa*, cosa nella quale era insuperabile, e non avrebbe fatto il patrono, nel che egli la cedeva al suo amico Crasso: questi, più accorto, perorava ma non *respondebat*. Insomma la coppia rappresenta la supremazia dell'eloquenza sulla giurisprudenza; Cicerone, che non dimentica mai la propria persona, vede in que' due amici rispecchiato se stesso e Servio Sulpicio; Servio però, dice, aveva la prudenza di contentarsi del *primo* posto nella *seconda arte* — la giurisprudenza — piuttosto che avere soltanto il *secondo* nella *prima*.

Lo scadimento nell'eloquenza, da lungo tempo principiato e da noi avvertito nello stesso Antonio dalla dizione trascurata, e nello stesso Crasso che non ebbe questo ma ebbe altri difetti, si fa ora maggiore nel decennio che precede l'esordire di Cicerone. Se dopo la morte di Gaio Gracco non che continuare a progredire si era, eccetto che nella scelta delle parole, andati indietro, ora dopo la morte di Crasso si declinò rapidamente: non rimaneva di buono che il latino; ma Antonio avea già iasegnato col suo esempio a non curarsi di adoprare i termini migliori.

Facciamoci prima un'idea adeguata dello scadimento avvenuto dalla morte di Crasso avvenuta nel 663 di Roma, all'esordire di Cicerone nel 673.

Prima di tutto non un grand'uomo di Stato. Marco Livio Druso che pagò colla vita le sue nobili intenzioni, e la cui morte fu il segnale della guerra sociale, non era oratore: Silla appartiene alla generazione seguente: Gaio Mario e Sertorio furono senza coltura. Prescindendo poi dal valore politico e militare, dei vizi di Crasso andarono macchiati assai più di lui gli oratori seguenti, i quali però non ne ebbero le parti buone: il dire ornato e squisito e la perizia nel diritto. Nel *Brutus* passa davanti a noi una moltitudine di oratori assai più numerosa, in proporzione, che per l'innanzi; nel lungo spazio di tempo corso dalla morte di Catone al consolato di Crasso o di Scaevola (anno di Roma 605—659) Cicerone ricorda molti

Digitized by Google

oratori; ma in questi pochi anni per quattro di qualche valore — Filippo, Cesare Strabone, Cotta e Sulpicio — egli ne menziona, compresi però molti giovani che fiorirono dopo, un numero enorme; gli è che già grandicello, udì egli stesso nel Fòro tutti i buoni e tutti i cattivi, i veri *oratores* e i semplici *clamatores* o *rabulae,* e così potè trarre dall' oscurità molti che se fossero vissuti venti anni prima non avrebbero lasciata veruna memoria di sè; dei quali per altro egli parla in modo che tanto varrebbe che fossero stati sepolti nell' oblio. Quindi la lunga enumerazione di Cicerone ha questo solo di buono che fa vedere come in età così côlta quasi nessun oratore si segnalasse per studi fatti e per intento di diventare qualche cosa nell' eloquenza: unica preoccupazione la carriera degli onori e la politica.

Crasso adunque e Antonio, l'uno dopo l'altro, sparirono presto. Dei tre migliori fra i più giovani — i migliori erano Giulio Cesare Strabone, Gaio Cotta e Sulpicio Rufo; e però vennero posti da Cicerone a discorrere nel dialogo sull' oratore insieme con Antonio, con Crasso, con Catulo e con Scaevola l'augure —; di questi tre migliori adunque il primo non si segnalava che per le sue facezie: facezie, che è peggio ancora, cercate col lumicino; Cotta fu l'ombra di Antonio senza averne la sua forza, Sulpicio l'ombra di Crasso senza avere la sua eloquenza e il suo modesto sapere. Nessuno dei tre spiccò per gravità; nessuno, malgrado il fiorire della filologia per opera di Stilone e di altri dotti, per molta notizia di lettere — saper semplcemente la lingua greca in questo tempo era cosa comune — nessuno per molta cognizione di leggi o per notizia di filosofia. Non mancano uomini di sapere; ma non sono grandi oratori. Quanto diversamente nella generazione di Scipione e dei Gracchi! La sola cosa che ora gli stessi più stimabili oratori sapessero fare, consisteva nell' industriarsi in applicare più o meno sagacemente e compiutamente le parti della rettorica; taccio di qualcuno che non stette fra gli ultimi, e che non seppe fare neanche questo; tutto ciò è attestato nel *Brutus;* e si rammenti sempre che l' oratore narra cose di lui stesso vedute: ecco cosa egli scrive parlando di Curione il padre: il passo fu già da noi riferito in parte discorrendo di Antonio; ma non monta: « Nullum ille poetam noverat, nullum legerat oratorem, nullam memoriam antiquitatis collegerat; non publicum ius, non privatum et civile cognoverat. *Quanquam*

Digitized by Google

hoc quidem fuit etiam in aliis et magnis quidem oratoribus, quos parum his instructus artibus vidimus, ut Sulpicium, ut Antonium. Sed ei tamen unum illud habebant dicendi opus elaboratum; idque cum constaret ex quinque notissimis partibus, nemo in aliqua parte earum omnino nihil poterat .... Nec vero Sulpicio neque Cottae dicere possumus neque cuiquam bono oratori rem ullam ex illis quinque partibus plane atque omnino defuisse„. E continua dicendo come Curione non avesse neanche questa educazione rettorica (1).

Siamo dunque nel regno degli scherzi, di cui tutti, grandi e piccoli, andavano studiosamente a caccia. E siamo nel regno dell'ignoranza: basti dire che il medesimo Curione, il quale non aveva mai aperto un libro, con quel suo latino passabile imparato in casa fece la sua brava figura; basta dire che a questo punto l'oratore del *Brutus* consacra un passo a discorrere degli oratori ignoranti (2). L'ignoranza che dominava nell'eloquenza, si estendeva, ben inteso, anche alla teoria dell'eloquenza: i retori greci apparivano degeneri dai loro antenati in punto di sapere, come già s'è visto: la scuola dei retori latini si fece chiamare *ludus impudentiae.*

L'ignoranza vestiva forme condegne: invece dell'*elegantia* degli Scipioni e dei Laelii, di quel latino pieno di garbo e di venustà spontanea proprio della gente bene educata e pensante dirittamente, invece dell'eleganza studiata di Crasso e di Catulo, gli oratori cominciavano ad adoperare le prime parole che loro venivano in mente — *usitatus sermo;* senza la cura di secernere dalle meno buone le migliori espressioni. La noncuranza in questo proposito è fuori di ogni dubbio: a cagion d'esempio Crasso avea sempre raccomandato di scriver molto nel prepararsi a perorare; ora però l'oratore Filippo, uno dei meno cattivi, improvvisava persino gli esordi: improvvisava lo stesso Curione. E c'è di peggio ancora: l'esempio di Crasso che poco scrisse, e quello di Antonio che non lasciò una sola orazione, attecchì pur troppo: Cotta e Sulpicio, loro ombre, non pubblicarono nulla; chi pubblicò qualche cosa fu lo slombato Cesare e l'ignorante Curione! La guerra sociale o italica

---

(1) *Brutus* §. 214 sgg.

(2) §. 180

Digitized by Google

e la guerra civile contribuirono senza dubbio a render manchevole l'educazione dei giovani oratori; del resto nella poesia stessa si riflettevano tali tristi condizioni: moriva il sublime poeta tragico Lucio Azzio, in luogo del quale scrivevano tragedie piene di motti e di concettini arguti Cesare Strabone e Gaio Tizio! moriva il dotto e sagace poeta Lucilio; e fiorivano invece Pomponio e Novio autori delle Atellane!

Un nuovo male s'aggiunse. La mancanza di gravità produceva l'enfasi. E l'ignoranza e l'enfasi, che sono entrambe il vôto, apersero l'adito alla verbosità e alla ridondanza, mascherando colle molte parole il difetto dei pensieri e delle cose. La verbosità, lo vedemmo, era l'*asianismo* nuovo, come l'arguzia l'*asianismo* antico. E dell'una e dell'altra pece furono macchiati i giovani oratori. Curione avea un fiume di parole. In Ortensio, il più promettente di tutti i giovani, trovaronsi congiunte ambedue le specie d'*asianismo*. Insomma a breve andare lo storico Sisenna vorrà emendare l'*usitatus sermo* e non saprà più come scrivere (*Sisenna autem quasi emendator sermonis usitati cum esse vellet, ne a C. Rusio quidem deterreri potuit, quo minus inusitatis verbis uteretur..... recte loqui putabat esse inusitate loqui.* Cic. Brutus §. 259 e 260): lo storico Gnaeo Aufidio ritornerà ad adoperare il greco; lo storico Valerio Anziate sarà mezzo romanziere; Licinio Macro, il migliore storico fra i suoi contemporanei, sarà un retore.

Di questa sorte fu il decennio che precedette immediatamente l'esordire di Cicerone con tutto che quel tempo producesse la bella *rhetorica ad Herennium* e il trattato *de inventione* di Cicerone. Ora si giudichi se si possa dire, come pur si va dicendo, che in questo tempo si cogliessero nell'eloquenza magnifici frutti (1).

Gli oratori nominati da Cicerone sono, dicevamo, in maggior numero del solito; quasi tutti però immeritevoli di un tal nome; i degni del nome sono meno, in proporzione, di prima. Vediamoli rapidamente. Finito di di-

(1) Così dice il Teuffel (§. 149) degli anni di Roma 650-670. La cosa è vera soltanto nel tempo che va sino alla morte di Crasso; ed è vera soltanto in parte; parlo dell'eloquenza e non della rettorica, nè degli esempi finti d'eloquenza i quali leggonsi nella rettorica *ad Herennium*.

Digitized by Google

scorrere di Crasso, Cicerone ritorna indietro per mentovare gli oratori minori. *Gnaeo Domizio Ahenobarbo* console nel 658 — il proposito di seguire la cronologia si vede nelle parole *ritorno indietro a Domizio; Domitium non relinquo* — e collega di Crasso nella censura, ebbe, dice, eloquenza quanta ne occorreva a un consolare (1), espressione che significa che non si tratta di un vero oratore. — *Gaio Caelio Caldo*, console nel 660 / 94, *homo novus* (2) ebbe eloquenza forense quanta gliene abbisognava per aiutare gli amici, ed eloquenza politica quanta era strettamente necessaria a un consolare (3); espressione del valore della precedente. — *Marco Herennio*, console nel 661 / 93, mediocre oratore e solo accurato nella dizione (4). — *Gaio Claudio Pulcro*, console nel 662/ 92, ebbe più nobiltà e più senno che non eloquenza (5).

Ora viene un oratore sul quale dobbiamo fermarci un momento. *Gaio Tizio*, dell'ordine equestre, poeta tragico, — si sarebbe infatti trovata la traccia di una tragedia di un *Titius* — arrivò, dice, sin dove è possibile arrivare senza sapere di greco: pieno d'arguzie, di esempi, e di grazia attica; tanto che ci si ispirava Afranio, il celebre scrittore di commedie togate (6). Veramente, per tacere della singolarità che a un cultore della tragedia fosse lecito ignorare il greco, uno scrittore imitato da Afranio e che invece fiorisce verso il 660 di Roma, è un piccolo anacronismo. Ma la matassa s'imbroglia ancora maggiormente in Macrobio, dove per ben due volte (*Sat.* 3, 13, 13; 3, 16, 14) si fa menzione di una *suasio legis Fanniae* di certo Gaio Tizio; e siccome si parla di lusso di tavola, ben s'intende che si tratta di una legge suntuaria: ora uno che nel 593 / 161 è in età da perorare — non si conosce altra legge Fannia contro il lusso che quella di quest'anno — non può esser fiorito verso il 660 / 94. D'altra parte Macrobio, nel secondo dei luoghi citati, fa del suo oratore un contemporaneo di Lucilio. Insomma o bisogna distinguere due oratori di questo nome, uno quello di Macrobio, il quale avrebbe

---

(1) *Brutus* §. 166.

(2) Cic. *de oratore* 1, §. 117.

(3) *Brutus* §. 165.

(4) Ivi §. 166.

(5) Ivi, ivi.

(6) Ivi §. 167.

Digitized by Google

perorato giovanissimo nel 593 e potrebbe poi aver elaborata l'orazione un po' più tardi — infatti lo stile del frammento serbatoci da Macrobio non è al tutto quello della fine del secolo sesto; nè Macrobio dice che Tizio abbia altresì calzato il coturno —, l'altro quello di Cicerone. Oppure conviene ammettere un'altra legge Fannia posteriore di molto alla prima. Oppure l'orazione era un semplice esercizio rettorico. Comunque, Cicerone ricorda soltanto le doti generali di questo oratore senza mentovare nessuna orazione in particolare: ma l'arguzia, il vezzo dell'esemplificare, la grazia attica, che sono le qualità che egli trovava in esso, non mancano al tutto, checchè ne dicano i critici, nel frammento superstite; che è un leggiadro quadretto di genere. Sono parole contro i giudici i quali recansi ebbri nel comizio ad amministrare la giustizia, e ci si recano più tardi che possono, all'ora decima (1); appena in tempo cioè di evitare che cada sopra di loro il rischio del processo: *ne litem suam faciant* (2).

Continuando la sua enumerazione il *Brutus* nomina (§. 168) due oratori che fecero l'accusatore: *Quinto Rubrio Varrone*, acre e bravo in questo mestiere; e *Marco Gratidio* di Arpino, parente di Cicerone, dotto di greco e di latino, — i più colti sono, ora, gli oratori di poco conto, e quelli che non furono allevati in Roma —, educato nell'arte del dire: *factus ad dicendum*, e accusatore di Gaio Flavio Fimbria di cui abbiamo già parlato. — A proposito di Arpino, Cicerone coglie l'occasione di ricordare (§. 169) alcuni

---

(1) Anche il reo avea il diritto di essere aspettato sino all'ora decima: Cic. *Verr.* 2, 2, 41.

(2) Riferisco per intero il frammento: *Ludunt alea studiose, delibuti unguentis, scortis stipati. ubi horae decem sunt, iubent puerum uocari ut comitium eat percontatum quid in foro gestum sit, qui suaserint, qui dissuaserint, quot tribus iusserint, quot uetuerint. inde ad comitium uadunt ne litem suam faciant. dum eunt, nulla est in angiporto amphora quam non impleant, quippe qui uesicam plenam uini habeant. ueniunt in comitium, tristes iubent dicere. quorum negotium est narrant, iudex testes poscit, ipsus it mictum. ubi redit, ait se omnia audiuisse, tabulas poscit, litteras inspicit: uix prae uino sustinet palpebras. eunt in consilium. ibi haec oratio 'quid mihi negotii est cum istis nugatoribus, quin potius potamus mulsum mixtum uino Graeco, edimus turdum pinguem bonumque piscem, lupum germanum qui inter duos pontes captus fuit?* (Presso Macrobio *Sat.* 3, 16, 15-16).

Digitized by Google

altri oratori nati non in Roma ma in altre città d'Italia, e quindi se anche pari nel resto agli altri, mancanti però di certo *urbanitatis color* nella scelta dei vocaboli, e più ancora nello spirito e nella pronunzia: sono *Quinto Vezzio Vezziano* del paese dei Marsi, conosciuto da Cicerone; i due fratelli *Quinto Valerio* e *Decimo Valerio* di Sora, già da noi ricordati fra i valorosi letterati, molto dotti di greco e di latino, sebbene non molto buoni parlatori; *Gaio Rusticelio* di Bononia, — che non conosciamo altrimenti — pratico e sciolto di lingua; ma più eloquente di tutti costoro *Tito Betuzio Barro* di Ascoli, di cui rimanevano alcune orazioni pronunziate in Ascoli e una pronunziata in Roma: si vede che di tutti costoro non rimanevano orazioni all'infuori che di Betuzio.

Grande oratore, benchè a molta distanza da Antonio e da Crasso, *Lucio Marcio Filippo* console nel 663 di Roma; assai dotto di greco; nel perorare franco, arguto e sentenzioso, grave e brioso; nell'altercare tra cortese e pungente (1). Principiando a parlare, siccome non si preparava, non sapeva che dire; ma riscaldatoglisi il braccio, come egli stesso soleva dire, pugnava bene (2). Se non aveva la pazienza di prepararsi, figurarsi se voleva scrivere. Quel poco che di lui si cita, rimase per tradizione (3); l'orazione che Sallustio nelle sue storie gli fa pronunziare in Senato è finta. In conclusione la grandezza di quest'oratore è piuttosto problematica; più notevole, se è vera, la sua coltura letteraria.

Di minor conto furono *Lucio Gellio*, amico di Cicerone: avea studiato la rettorica, aveva prontezza di spirito, sapeva di storia, era fornito di lingua abbastanza sciolta, e con tutto ciò gli mancava un non so che; e rimase oscuro. — *Decimo Giunio Bruto*, console poi nel 677/77, dotto di greco e di latino; trattò molte cause: Cicerone non dice che scrivesse. — Qualche perizia nel dire conseguì *Lucio Cornelio Scipione l'Asiatico* console nel 671/83, come pure *Gnaeo Pompeo Strabone* padre di Pompeo Magno e

(1) *Brutus* §. 173.

(2) Cic. *de oratore* 2, §. 316.

(3) Veggasi ciò nel Meyer p. 325² sgg.

Digitized by Google

console nel 665/89. — *Gnaeo Ottavio* console nel 667/87; nessuno sapeva, dice, che avesse eloquenza; nel suo consolato lo si vide (¹).

Siamo a uno di que' certi primi oratori d'allora (*Brutus* §. 177).

Gaio Giulio Cesare Strabone Vopisco, edile curule nel 664/90. Esordì accusando, come era omai vezzo. Nella sua edilità pronunziava concioni quasi ogni giorno. Non è detto che avesse dottrina di sorte: — il greco come lingua lo solevano sapere tutti da molto tempo i mezzanamente istruiti; e Strabone scriveva anche tragedie: — ma parlo di dottrina, cioè parlo di vera estesa coltura letteraria e di cognizione di leggi, di filosofia, di storia. La sua dote precipua, già l'abbiamo detto, era la fine arguzia, il brio, lo spirito; tanto che trasportò queste qualità anche nelle tragedie. Ma i motti li cercava col lumicino (²), e quindi dovevano spesso esser freddure: in ogni modo in essi superò tutti gli oratori passati e presenti — dunque anche Crasso: quindi la parte, assegnatagli nel dialogo sull'oratore da Cicerone, di discorrere del ridicolo nell'eloquenza. Ma le sue orazioni e le sue tragedie mancavano totalmente di vigore. Di sue orazioni non rimase nulla che possa darci un'idea del suo scrivere. Del resto perì presto egli stesso; ucciso dai Mariani come Antonio nel 667 di Roma.

E rieccoci subito a' soliti *clamatores*, ricordati soltanto perchè uditi da Cicerone. *Publio Cornelio Cethego* passabile nell'eloquenza politica; quanto alla forense aveva qualche pratica nei processi privati, punta nei processi pubblici. — Nelle cause private era sagace e conoscitore delle leggi (ora sono gl'infimi oratori i soli ai quali Cicerone dia questa lode) *Quinto Lucrezio Vispillone*. — Invece *Quinto Lucrezio Ofella* riusciva meglio nelle concioni che non parlando nei tribunali. — E, sempre nelle cause private, oratore assennato e buono *Tito Annio Velina*. — E accorto, non senza studi, e grande conoscitore del diritto, benchè parlatore stentato, *Tito Iuvenzio*

(¹) Su questi ultimi cinque oratori cf. *Brutus* 174-176.

(²) Cic. *de off* 1, 30, 108.

Digitized by Google

che potrebbe non essere diverso dallo scolaro di Scaevola il pontefice, chiamato Gaio Iuvenzio nei Digesti (1, 2, 2, 42). — *Tito Aufidio*, suo fratello *Marco Virgilio*, *Publio Magio*, appena meritevoli di menzione. — Ma fra gli oratori rozzi e ignoranti conosciuti da Cicerone, coloro che ebbero la lingua più spedita e la mente più perspicace furono due: *Quinto Sertorio* dell'ordine senatorio; *Gaio Gargonio* dell'ordine equestre. — Scioltezza di lingua, molto splendore di vita e molto ingegno ebbe *Tito Giunio* (1).

Ma eccoci a Cotta e Sulpicio.

Gaio Aurelio Cotta — l'abbiamo già trovato a difendere Rutilio, sarà fatto poi console nel 679 / 75, — avea, dice, acume, purezza di lingua, un dire fine, semplice schietto; era calmo, come deboli erano i suoi polmoni. (*Brutus* §. 203). Pare adunque che il suo stile avesse dell'attico, e qualche cosa di quello di Laelio il sapiente; infatti Cotta non era alieno dalla filosofia; già il nepote di Rutilio Rufo — Cotta era figlio di una sorella di Rutilio — doveva essere stato educato con qualche cura nella filosofia. Colla sua pacatezza e colla sua calma in che mai poteva Cotta cercare d'imitare Antonio? Ma l'imitazione di Antonio è attestata dall'autore del *Brutus* con parole espresse; e la cosa malgrado la maraviglia di qualche moderno (2) è provata anche altrimenti: perchè sappiamo che Cotta, come Antonio, mirava continuamente diritto allo scopo, e soli gli argomenti che allo scopo conducevano metteva in opera: *Haeret in causa semper, et quid iudici probandum sit cum acutissime vidit, omissis ceteris argumentis, in eo mentem orationemque defigit:* così dice di lui Crasso presso Cicerone *(de oratore* 3, §. 31). Inoltre, se Cotta non trascurava come Antonio la dizione, certo abborriva come lui da ogni ornamento esteriore. Cotta merita dunque lode per essersi guardato dall' enfasi e dalla ridondanza allora in voga. Senonchè tutta la nostra ammirazione cessa quando leggiamo che egli non soltanto seguendo il metodo d'Antonio non pubblicò nessun'orazione — l'orazione al

---

(1) Di questi ultimi undici oratori parla il *Brutus* §. 178-180.

(2) Così il Teuffel nell'opera più volte citata §. 153, 5

Digitized by Google

popolo che Sallustio nella storia gli fa pronunziare, non conta — ma che quando venne accusato d'aver contribuito a far nascere la guerra sociale, si fece comporre da Elio Stilone la difesa. Questo oratore, il quale, dotato di senno e di ingegno e avviato agli studi della filosofia, pure non lascia nè fama di dottrina, nè monumenti della sua eloquenza, è immagine fedele di questi anni di decadenza.

Publio Sulpicio Rufo il tribuno della plebe troppo famoso nella guerra civile fra Mario e Silla, turbolento per indole, ebbe però grandi doti naturali per riuscire nell'eloquenza, e, nemico di Cesare Strabone, avea pure temperamento tutto diverso. Come Cotta colla calma muoveva alle sue voglie i giudici, così Sulpicio, dal fare grandioso come di attore tragico, ve li moveva trascinandoli coll'impeto, colla voce potente soave e splendida, col porgere pieno di venustà, colla parola che era concitata e sciolta senza essere ridondante. Lasciamo tutto il resto che poco rileva, e fermiamoci sul suo stile; trattandosi di un uomo di qualche valore, la cosa è importante, sebbene egli non lasciasse nessun discorso. Il suo stile era concitato e fluido ma non ridondante, dice: *incitata et volubilis, nec ea redundans tamen nec circumfluens oratio* (1). Le ultime parole confermano che in generale dominava la ridondanza, ma che secondo l'autore del *Brutus* Sulpicio faceva eccezione. Veramente, Antonio, il quale non peccava di troppe parole, avea trovato che Sulpicio peccava di tale difetto dapprima; prima cioè di prendersi a modello Crasso (2). Se le parole del *Brutus* sono conformi a verità, Sulpicio avrebbe imparato da Crasso a togliere un po' di frondi al suo dire. Ma nella coltura letteraria e nella cognizione delle leggi invece d'andare a paro con Crasso, si trovava assai in basso insieme con Antonio — veggansi le parole di Cicerone da noi riferite in prova del poco sapere di Antonio (3): che maraviglia che al pari di lui Sulpicio non lasciasse nulla di scritto? Aggiungasi la sua immatura fine tragica. Infine nulla in lui del fare scherzoso del suo nemico l'oratore Cesare Strabone.

---

(1) *Brutus* §. 203.

(2) *De oratore* 2, §. 88.

(3) *Brutus* §. 214.

Digitized by Google

Alcuni — ecco il giudizio torto di quel tempo — ponevano per terzo, con Cotta e Sulpicio, *Gaio Scribonio Curione* padre, tribuno della plebe nel 664/90, e ciò per amore della discreta veste colla quale egli sapeva coprire la propria ignoranza. Già s'è detto che non sapeva neanche la rettorica, e che non avea mai aperto un libro. Era poi così smemorato da non ricordarsi di quel che avesse detto, anzi neppure di quello che aveva scritto; eppure lasciò delle orazioni, e Cicerone consiglia di leggerle pel discreto latino (1); quantunque abbondante (2). Faceva ridere gli uditori, oltre che col difetto di memoria, anche col perorare barcollando come se parlasse, diceva Cesare Strabone, da una barca.

Altri di poco conto. *Gaio Papirio Carbone* — figlio del grande oratore-retore della generazione precedente — tribuno della plebe nel 664/90 o nel 665/89, e pretore nel 669/85, appena appena passava per oratore; — più perspicace *Quinto Vario Hybrida* tribuno della plebe nel 663/91; — poi c'era *GnaeoPomponio* tribuno nel 664/90, dall'azione veemente e concitata, dotato di gran forza di polmoni, fiero, acerbo, maledico, dalla parola pronta, insomma quasi vero oratore; — di nessun conto *Lucio Fufio* (3). E dopo breve digressione vengono alcuni i quali non furono già bei parlatori, ma soltanto turbolenti agitatori: sono *Gnaeo Carbone, Mario Gratidiano* e altri che Cicerone non nomina; al quale proposito Cicerone ritornando a' tempi addietro si ricorda di *Lucio Appuleio Saturnino* eloquentissimo e di *Gaio Servilio Glaucia*, l'Iperbolo dei Romani, e di *Sesto Tizio* loquace ma non eloquente (4).

Due nuovi insieme con altri già mentovati Cicerone li menziona ricordando i nomi degli oratori che egli giovinetto udiva nel Fòro (§. 304): sono *Quinto Pompeo Rufo* e *Quinto Metello Celere*. Pompeo soleva farsi scrivere da Elio Stilone i discorsi: però compose egli stesso quelli che pronunziò in propria difesa, e Stilone non fece che guidarlo (5); non gli mancava dunque la buona volontà, ma soltanto l'attitudine. Metello Celere è detto *non infans*.

---

(1) *Brutus* §. 220.

(2) Ivi: *expeditam ac profluentem quodam modo celeritatem.*

(3) *Brutus* §. 221.

(4) Ivi 223-225.

(5) *Brutus* §. 206.

Digitized by Google

Infine durante la dominazione democratica di Cinna (ann. di Roma 668—670), morti o lontani da Roma i buoni oratori, si fece un certo nome *Publio Antistio:* Cicerone descrive *de visu* e minutamente le qualità di questo patrono (§. 226—227); noi non lo seguiremo trattandosi semplicemente di un *rabula sane probabilis*. Ortensio in questi anni, benchè giovane, teneva già il primato — e in lui appunto giunsero all'eccesso i vizi degli antichi oratori asiatici e dei nuovi; — ma egli appartiene all' età di Cicerone.

Chiuderemo l'elenco poco confortante degli oratori di questi ultimi dieci anni con un bel nome, che conosciamo da molto tempo; intendo *Lucio Elio Stilone,* il fondatore della filologia presso i Romani. Non fu uomo politico, quindi oratore soltanto in quanto scriveva discorsi per gli uomini politici, i quali — e in quel tempo se ne contavano di molti — non sapevano scriverle da sè. Omai per trovare uno che sappia mettere all'ordine de'buoni discorsi bisogna torcere lo sguardo dagli oratori e volgerlo a un uomo di studi! Dopo la morte di Crasso, fra tanti dicitori, appena due o tre ci apparvero dotati di qualche valore oratorio; e questi senza dottrina e senza voglia o attitudine di scrivere; alquanto istruiti e scrittori di alcune orazioni incontrammo appena due o tre dei meno buoni. A Cicerone poi — egli parla di Stilone nel *Brutus* a proposito di Gaio Aurelio Cotta (1) — non andavano interamente a sangue i parti oratorii di Stilone, come quelli che gli parevano disadorni e aridi alla stoica: Stilone professava lo Stoicismo. Ma è manifesto che sole codeste orazioni, fra tutte le poche scrittesi in quel tempo, andavano immuni dai vizi d' allora; infatti Cotta, l' unico oratore che serbasse incorrotto il gusto, avrebbe voluto essere l' autore di esse (2). Quanto allo spirito politico che le informava, rammentisi che Stilone fu più ottimate degli ottimati, a segno che quando Metello il Numidico dovette esulare da Roma, egli lo accompagnò; spiccavano dunque certamente codeste

(1) §. 205 sgg.

(2) Ivi §. 207: *Cottam autem miror, summum ipsum oratorem minimeque ineptum, Aelianas levis oratiunculas voluisse existimari suas.*

Digitized by Google

sue produzioni oratorie, per forte impronta personale. Neppure tanto poche se ne contavano; ne compose per molti (1).

Restano a fare alcune considerazioni sugli ultimi dieci anni da noi percorsi; le ultime.

Lo scadimento dell'eloquenza dipendeva, oltre che dal difetto di grandi uomini, al quale non era possibile riparare, dall' indole degli studi preparatorii; i quali non davano più solida dottrina, non più stile castigato, non più buona favella. Ora però considerando i buoni studi giovanili fatti da Cicerone, e in generale ponendo mente ai nuovi mezzi di studio aggiuntisi in questo decennio ai vecchi — le scuole dei retori latini e i filosofi greci che in quel torno di tempo capitarono a Roma —, considerando inoltre la bellissima rettorica *ad Herennium*, e il trattato *de inventione* di Cicerone, opere, la prima specialmente, di carattere scientifico vale a dire scritte tenendo conto dei lavori greci, ci si dimanda se, durante il massimo scadimento nell' uso dell' eloquenza, non ci fosse già fin d' ora il principio d' un ritorno a migliore condizione di cose, se non altro nell' avviamento dei giovani agli studi.

Pur troppo la cosa sta così più in apparenza che in realtà. L' educazione di Cicerone fu ottima; ma per la più parte i giovani d'allora venivano ammaestrati assai meno bene di lui. Non esporremo per filo e per segno la storia degli studi giovanili dell'Arpinate, storia che appartiene a quell' età che da Cicerone prende il nome e che di que' suoi studi vide i frutti: la suppongo nota e ne ricorderò soltanto i tratti principali, al solo scopo di osservare che quanto di meglio vi è in quell' educazione non si riscontra però nell'educazione dei più; i quali studiavano superficialmente e non promettevano niente di meglio della povera eloquenza d' allora.

Lasciando da parte l'ideale del poeta Lucilio, il quale avrebbe voluto vedere raccolto nell'oratore tutto lo scibile, ideale dal quale ora in generale si stava piuttosto lontani, mediocremente buono era l'insegnamento dei retori

---

(1) Ivi §. 206.

Digitized by Google

greci; i quali per quanto adesso fossero banditori di un parlare frivolo, arguto e pomposo, — l'asianismo antico e l'asianismo nuovo —; per quanto avessero smarrito il vasto sapere d'una volta, — quindi l'abbandono delle *theses* o temi astratti e generali negli esercizi di declamazione, come abbiamo già avuto l'occasione di avvertire —; malgrado tutto questo, essi erano pur sempre ciò che di meno peggio si poteva trovare; sapevano poco, ma qualche cosa sapevano; oltracciò facendo declamare in greco, essi avvezzavano alla piena conoscenza di questa lingua. Quindi stavano per codesta educazione greca i vecchi, pur vedendo che non era più quella di una volta; e ad essa esortavano i giovani di buona volontà e di belle speranze, come per esempio Cicerone, docilissimo nel seguire i consigli di chi lo guidava non meno che nello imparare.

Ma andrebbe errato chi credesse che codesti giovani bene diretti come Cicerone fossero omai molti. Ora i più accorrevano alle scuole dei retori latini; così facevasi di meno di studiare a fondo la lingua greca o altro. Noi abbiamo altrove discorso a lungo dello studio dell'eloquenza, e abbiamo visto come a poco a poco allato ai retori greci fosse cominciato a spuntare qualche retore latino, e ciò assai per tempo, prima ancora del provvedimento preso dall'oratore Crasso nella sua censura (ann. 662/92); il quale fece chiudere certe scuole di retori latini, stimandoli troppo inetti a tale ufficio; con divieto agli scolari d'andarvi. Però il provvedimento di Crasso non ottenne il desiderato effetto, se non forse per un momento; forse l'anno dopo la sua censura egli vide riaperte quelle scuole; ma in quest'anno stesso egli morì, e i vecchi i quali la pensavano come lui non ebbero il potere di ripetere il tentativo da lui fatto. S'aggiunsero la guerra sociale dapprima, poi la guerra civile: in quel trambusto le scuole latine di declamazione si riapersero, e questa volta stabilmente: notissima quella di Plozio Gallo, favorito, oltre che due torbidi politici che non lasciavano badare a codeste cose, anche da Gaio Mario; il quale, celebrato già dal poeta greco Archia, desiderava di venir cantato anche dalla Musa del retore latino (1). (Se per dottrina il protetto era degno

(1) Cic. *pro Archia* §. 19 e 20: *Cimbricas res adulescens attigit* — parla di Archia — *et ipsi illi C. Mario, qui durior ad haec studia videbatur, iucundus fuit . . . . . Itaque ille Marius item*

Digitized by Google

del protettore, Crasso avea avuto ragione di dire e di fare quanto avea detto e fatto contro i maestri nazionali di eloquenza). Un po' adunque per la novità, un po', e più ancora, per la comodità di declamare in latino senza bisogno di studiare il greco — il vento tirava contrario allo studiare — i giovani traevano in folla alla scuola di Plozio; la grande affluenza è attestata nel modo più preciso; tanto che Cicerone, pur non avendo il coraggio di disubbidire a' suoi consiglieri, si lagnava — credendo forse, come suole avvenire, che i molti avessero ragione e i pochi fossero nel torto — di non poter fare altrettanto: " equidem memoria teneo, pueris nobis primum latine docere coepisse Plotium quendam. *Ad quem cum fieret concursus, quod studiosissimus quisque apud eum exerceretur, dolebam mihi idem non licere.* Continebar autem doctissimorum hominum auctoritate, qui existimabant graecis exercitationibus ali melius ingenia posse „. Questo è un frammento di lettera di Cicerone (presso Suet. *de rhet.* 2). I vecchi i quali scotevano il capo udendo i concettini e le ampollosità di Ortensio mentre i giovani lo applaudivano freneticamente (Cic. *Brut.* §. 326), avranno fatto altrettanto vedendo quell'affluenza; ma le cose non mutavano per questo.

Si vede dunque come un'educazione accurata al pari di quella di Cicerone non fosse la regola, ma all'incontro l'eccezione che confermava la regola. E in che grado fosse un'eccezione apparirà meglio da ciò che ora diremo. Perciocchè in altro ancora, oltre che nell' essere istruito da' Greci, egli fu più fortunato della più parte de' suoi coetanei. I retori greci non possedevano più ormai vasta dottrina, ma sapevano almeno la propria lingua e la rettorica: e appunto alla rettorica si riduceva lo studio della più parte dei migliori oratori d'allora, come s'è visto dianzi. Ma ben altro che la semplice rettorica dei retori greci studiò Cicerone. Il concetto della necessità di saper di tutto guidò nel modo più netto i suoi primi passi nella via del sapere; concetto accolto da chi lo dirigeva e meglio ancora da lui stesso. I *doctores graeci* suggeriti per maestri da Crasso (1),

---

eximie L. Plotium dilexit, cuius ingenio putabat ea quae gesserat posse celebrari. Questa notizia intorno a Plozio manca nell' edizione di Svetonio del Reiff.

(1) Cic. *de oratore* 2, §. 2.

Digitized by Google

e Archia, che, come Cicerone dice in principio della difesa del poeta, in qualche modo deve pur essere stato il suo maestro, non gli bastarono: in questa parte la sua educazione meglio che a quella de' suoi coetanei arieggia a quella di Laelio e dei Gracchi. Infatti il vecchio poeta tragico Azzio, col quale il giovinetto d'Arpino fu in relazione, gli ispirò certamente l'amore ai poeti latini, come Archia e gli altri greci gli insegnarono ad amare i poeti greci: e Stilone lo iniziava nell'antichità romana, e lo addestrava a comporre i discorsi: e i due Scaevola, l'augure dapprima e poi il pontefice, furono successivamente suoi maestri di diritto. La stessa vaghezza di voler sapere di tutto fece che assai per tempo imparasse da Fedro, filosofo Epicureo; benchè non gli piacesse quella dottrina, maestra di tranquillità e di indifferenza. Ma nella filosofia il caso lo favorì a maraviglia: scoppiata la guerra Mitridatica riparò da Atene in Roma, insieme con altri, anche il filosofo Filone, successore di Clitomacho nella presidenza della nuova o terza Accademia, e uomo di grande valore. Cicerone, assetato di sapere, tutto a lui si diede: Filone insegnava, oltre la filosofia, anche la rettorica; alla fine della sua carriera oratoria Cicerone ebbe a scrivere che non i retori, ma l'Accademia l'aveva fatto oratore (*Orator* §. 12.). Nuovo insegnamento per Cicerone fu quello che indi a poco principiò a impartirgli Diodoto, filosofo Stoico; il quale abitò poi sempre nella casa stessa di Cicerone e vi morì. Infine, fatto dittatore Silla, Cicerone avea già incominciato a fare il patrono, quando venne a Roma, ambasciadore di Rodi, l'oratore e retore Molone (1); e sotto lui pure imparò Cicerone. Poi, dopo aver fatto il patrono per due anni, è noto che Cicerone ne spese due altri per andare a studiare in Atene, nell'Asia Minore, e, di nuovo, sotto Molone a Rodi. Mi scordavo di dire che gli attori Esopo e Roscio insegnarono a Cicerone l'arte del porgere.

---

(1) Sono certamente interpolate le parole del *Brutus* che farebbero credere a un soggiorno in Roma di Molone parecchi anni prima (*Eodem anno etiam Moloni Rhodio Romae dedimus operam et actori summo causarum et magistro* §. 307). Son parole raffazzonate su quelle che leggonsi intorno a Molone poco dopo §. 312 e 316. Omai non accade più avvertire che Molone e Apollonio, — il retore che abbiamo già avuto occasione di mentovare, — son due persone distinte; benchè qua e là presso i moderni si continui a far parola di un *Apollonius Molo*.

Digitized by Google

Sta adunque che, in punto di educazione letteraria e oratoria, di meglio di quella di Cicerone non si poteva desiderare allora: è infatti la buona e solida istituzione da Messala nel dialogo *de oratoribus* ammirata e vagheggiata e contrapposta all'educazione de'suoi tempi (1), è appunto questa dell'Arpinate. Ma in quegli anni di guerre e di rivoluzioni pochi o nessuno fece altrettanto; i più si contentavano dei retori latini. Taccio la rara fortuna di un padre simile a quello di Cicerone; il quale sebbene di salute cagionevole e amante della quiete di Arpino, dove soleva attendere tranquillo agli studi, tuttavia recossi a vivere per qualche tempo a Roma al solo scopo di fare ammaestrar bene, giovandosi delle sue molte e importanti aderenze, i due figlioli. In una sola cosa toccò a Cicerone la sorte degli altri; egli al pari degli altri andando a udire gli oratori nel Fòro s'avvezzò all'ampollosità e alle arguzie; quindi esordì con uno stile asiatico. Ancora: la meno cattiva di quelle due specie di educazione che dicevamo, quella che compievasi sotto i maestri greci, peccava pur sempre del vizio dominante allora e nell'eloquenza, e nella rettorica dei Greci; di che si vede tuttora la conseguenza nell'operetta giovanile di Cicerone *de inventione*.

La conclusione è che i buoni studi fatti da Cicerone non ci devono far credere che allora, proprio in que' dieçi anni, la gioventù in generale studiasse bene.

Discorrere della rettorica *ad Herennium* e del libro *de inventione* di Cicerone, opere scritte, secondo me, tra l'anno di Roma 668 e l'anno 673, sarebbe uscire dai confini di questo lavoro, dove si considera l'eloquenza romana *anteriormente* a Cicerone: chè la prima di queste due opere servì a educare gli oratori che fiorirono indi a poco; quanto alla seconda la esclude da questi confini il nome stesso dell'autore. Diremo appena poche parole per rispondere alla dimanda che ci siam fatti.

Per tacere che l'essere perite le opere greche di rettorica scritte dopo quella di Aristotile e dopo la rettorica ad Alessandro, rende preziosissimo un libro, dove noi scorgiamo in certo modo quanto nella teoria dell'eloquenza si fosse nel frattempo investigato, sono omai universalmente ricono-

(1) c. 28 sgg.

Digitized by Google

sciuti, per opera sopratutto di L. Spengel e del Kayser, gl'intrinseci pregi della rettorica *ad Herennium:* buona lingua, chiarezza e brevità di trattazione, giudizio sano e metodo pratico. Come manuale pei principianti il libro ne pare insuperabile e insuperato. Ma pure, dal lato scientifico, io ravviso in questo stesso lavoro le tracce dei difetti del tempo in cui fu scritto; di che la colpa risale certamente ai fonti greci a cui l'oratore attinse, ma non cade perciò meno sull' autore. Osservo infatti che l' autore, studioso della filosofia, della filologia e delle scienze politiche, dedito insomma agli studi, tuttavia non inculca la necessità, nell'oratore, di vasta coltura: si legga la rettorica di Aristotile e poi si legga questa, e si sentirà che differenza in questa parte fra i due lavori; più facile e più utile, praticamente, il secondo, ma più elevato il primo. Rispetto alla coltura generale adunque l'opera rispecchia l'età in cui fu composta, e mira piuttosto a formare dei patroni pratici, indifferenti al sapere, intenti unicamente a vincere la causa come ad esempio Antonio, che non degli oratori dalla molteplice coltura e dallo stile finamente elaborato. Osservo ancora che l' autore non conosce le *theses* dei Peripatetici; quegli esercizi cioè di declamazione sopra temi generali e astratti, che, come s' è detto altrove, indicavano, nell' età anteriore, con che grande intento scientifico i giovani venissero addestrati all' eloquenza. Di nuovo adunque, dal lato del sapere, l' opera asseconda i tempi in cui vide la luce, non li corregge. Osservo infine, dal lato formale, che nel libro manca la parte la più importante nell' arte antica, vo' dire la trattazione del ritmo oratorio o *compositio:* l' autore, che pur discorre così a lungo dell'elocuzione, se ne sbriga in quattro parole (4, §. 18). Codeste nostre osservazioni serviranno a porre nella debita luce un libro, il quale del resto recentemente è stato riconosciuto, e a ragione, ricco di doti non comuni.

Il trattato *de inventione* di Cicerone poi non ha nessuno delle qualità che rendono così utile, praticamente, la rettorica *ad Herennium*. Ed ha comune con essa i difetti che in essa abbiamo sorpreso: parlo della prima specie di difetti, i soli che ci potessero essere; perciocchè l' autore, terminato il discorso sull'invenzione, troncò a mezzo il lavoro, condannandolo in tal modo egli per il primo.

Digitized by Google

Alla dimanda che ci siam fatti rispondiamo quindi che negli studi preparatorii e nella parte teorica dell'eloquenza, assai meno che non sembri apparecchiavasi, negli anni che precedettero immediatamente l'esordire di Cicerone, un avviamento a un'eloquenza più dotta e più sana.

Digitized by Google

AD THVCYDIDEM, I. 2.

Locus est subobscurus idemque vexatissimus in ipso limine historiae thucydidiae, quem interpretatione grammatica enucleare conabor, sententiae praeclarissimae VAHLENI obsecutus, *summum esse in philologia non divinare sed intelligere* (1).

Virorum doctorum placita, qui in hoc loco vel explanando vel emendando versati sunt (2), singula recensere in animo non est. Meam opinionem proponam, neque omni ex parte novam, neque veterum cuipiam, quantum video, omnino similem, non novitatis sed veritatis studiosus; a qua interdum longe discedimus, et argumenta quibus eam stabilire liceat praetermittimus, dum quovis pacto novi esse laboramus. Quod si opinio mea refutabitur, obstinationis notam cavendam esse scio homini veritatem quaerenti. Ceterum hoc unum non praeteream ULLRICHII, viri de Thucydide benemeriti, coniecturam quam recentiorum editionum nonnullae receperunt, ut consilio sententiaeque Thucydidis repugnantem iure mihi quidem a PELLICCIONIO (rarius est eoque iucundius in his studiis popularium nostrorum nominibus occurrere) damnatam videri (3).

Hoc itaque THUCYDIDES (I. 2) asseverat, *Graecorum res infirmiores antiquitus ideo fuisse, quod cuiusque regionis incolae facile sedes mutarent;* deinde,

(1) Index lect. Berol. aest. 1884.

(2) Cf. POPPONIS commentaria in Thuc. ed. maj., part. III, vol. I, p. 36 seqq.

(3) Comment. doctorum virorum in Soph. Oed. Reg. epimetron, Bononiae, 1867; Rivista Bolognese, 1869, p. 69 seqq.

Digitized by Google

regiones fertilissimas quasque, Thessaliam, Boeotiam, Peloponnesi partem maximam incolas frequentissime ob seditiones mutavisse; Atticam nimirum propter soli sterilitatem seditionum expertem fuisse, ideoque eius incolas stabilem sedem habuisse. Hactenus THUCYDIDES. Cum vero ii qui Atticam habitabant aliorsum non emigrarent, necessario factum est ut hominum numerus Atticam incolentium in dies augeretur. Credat ergo aliquis Atticam seditionum immunem, incolis frequentem, potentiam atque opes esse adeptam; perperam; nam hominum numero crevit, non opibus, non potentia. Profecto haec tacet THUCYDIDES; putat enim legentium menti, quotquot eorum in sua scripta meditando incubuerint, sponte obversari. Neque opus erat ut in his refellendis historicus moraretur, siquidem affirmaverat id sibi compertum esse, Graeciam universam antiquis temporibus imbecillam fuisse, de re ipsa minime ambigens, rei causam quaerens. Quapropter, proinde ac si ea quae alicui de Atheniensium opibus et potentia in mentem venerint, denuo negaverit (ita fere: credat aliquis etc., ego vero nego, qui hoc de universa Graecia negaverim) sic pergit: *est autem exemplum haud levis momenti, quod sententiae meae de universae Graeciae infirmitate deque infirmitatis causa in migrationibus posita, suffragatur, hoc quod Attica suppeditat: eam scilicet non, ut hominum multitudine creverat, ita in ceteris rebus crevisse, idque inquilinorum causa, qui eam cum indigenis habitabant.* Atticae igitur exemplum eiusmodi est, ut superiorem sententiam cui repugnare videbatur, quasi dicam ex inopinato confirmet et muniat; ideoque gravioris momenti esse dicitur, quod causa in migrationibus posita eam vim habuerit, ut etiam in regione sterili et a seditionibus non turbata aliquatenus viguerit. Explicantur postremo verba illa διὰ τὰς μετοικίας. Quonam modo factum est ut advenae in Atticam sese conferrent, eique officerent quominus ea potentiae incrementum caperet? *Complures scilicet ex ceteris Graeciae regionibus in Atticam commigrabant, adeoque incolarum numerus auctus est, ut sterilis ista regio eos ne alere quidem potuerit.* Consectarium erat ut cogitaretur, non sane ut verbis exprimeretur, aliquid huiusmodi: *nedum ditior et potentior evaserit;* quod THUCYDIDES suo iure moreque suo silentio pressit.

Haec quae enarravi si inter se cohaerent et in THUCYDIDIS sententiam quadrant supra adlatam, videamus an etiam ad verborum proprietatem et

Digitized by Google

constructionem, necnon ad sermonis thucydidii consuetudinem apta et accommodata sint.

Primum omnium particula γοῦν·(1) superioris sententiae confirmatio introducitur exemplo adlato, ex quo apparet contrariam causam contrariam vim et effectum habuisse, quoad incolarum mutationes et incrementum. Deinde illud παράδειγμα τόδε ad ea quae proxime secuntur διὰ τὰς μετοικίας-αὐξηθῆναι referre potissimum in promptu est; et usum quidem infinitivi epexegetici cum pronomine quod est τόδε iuncti, habes apud Thuc. II. 11. II. 77. Quod si subiectum infinitivi illius αὐξηθῆναι subaudiendum est (sane subaudiendum est, si genuina sunt verba in codicibus tradita; subauditur autem subiectum infinitivi apud Thuc. III. 13. VI. 68; subiectum, non tamen infinitivi, ex obiecto propositionis quae praecedit, suppletur II. 65) pronum erit Atticam subaudire, de qua inde a verbis τὴν γοῦν Ἀττικὴν sermo continuatur, et exemplum existimare ab Attica esse expetitum. Porro verbis illis τοῦ λόγου id innui consentaneum est, quod et auctor ipse de Graeciae antiquae infirmitate pronunciaverat et in quo totius disputationis summa continetur: I. 1 τὰ γὰρ πρὸ αὐτῶν καὶ τὰ ἔτι παλαιότερα ... οὐ μεγάλα νομίζω γενέσθαι οὔτε κατὰ τοὺς πολέμους οὔτε ἐς τὰ ἄλλα. I. 2 οὐ χαλεπῶς ἀπανίσταντο, καὶ δι' αὐτὸ οὔτε μεγέθει πόλεων ἴσχυον οὔτε τῇ ἄλλῃ παρεσκευῇ (Cf. quoque I. 12). In hac enim sententia confirmanda vel illustranda totum caput 2 versari aperte docet ipsum initium capitis 3 δηλοῖ δέ μοι καὶ τόδε τῶν παλαιῶν ἀσθένειαν οὐχ ἥκιστα, iamque tempus est ut ad primariam sententiam revertatur oratio. Verba quae sunt διὰ τὰς μετοικίας ita explico: διὰ τὸ τοὺς μετοίκους ἐν αὐτῇ ἐνοικεῖν, *propter inquilinorum cum indigenis cohabitationem*, ut et vis propria et usus huius vocis omnino requirunt. Nam μετοικία primum est cohabitatio, ut apud Aeschylum Eumen. 1018 et apud Sophoclem Antig. 890; deinde, *alienigenarum cohabitatio cum indigenis* (quam significationem praecipue apud Atticos hanc vocem accepisse existimo) ut in Thucydidis loco de quo agitur et fortasse apud Xenophontem de Vectig. II. 7; denique, apud Atticos ipsos, *inquilinorum ius et condicio*, ut apud

(1) *Nimirum*, apud Thuc. I. 2. 10. 20. 38. 74. 76. 77. 144. II. 65. III. 62. V. 109. VI. 59. VII. 82. VIII. 87; *saltem*, IV. 84. V. 40. VII. 47. 49. VIII. 59. Utinam ad scriptores singulos indicem, qualis est Essenii Index thucydidius, haberemus.

Digitized by Google

Platonem de Leg. VIII fin. (1). Tum verba quae sunt ἐς τὰ ἄλλα (*in ceteris rebus*, ut apud Thucydidem I. 1. III. 36. VI. 65) cum verbo illo αὐξηθῆναι cohaerere censeo; quod et Scholiastes quidam vidit (τὸ κατὰ μὲν τὰ ἄλλα πράγματα μὴ αὐξηθῆναι, οἷον πλοῦτόν τε καὶ ὅπλα καὶ τἄλλα) et Herodoti auctoritate (I. 58 τὸ δὲ Ἑλληνικὸν.... ἀπὸ σμικροῦ τεο τὴν ἀρχὴν ὁρμεόμενον αὔξηται ἐς πλῆθος τῶν ἐθνέων) Thucydidisque exemplo persimili defenditur (I. 1 οὐ μεγάλα νομίζω γενέσθαι οὔτε κατὰ τοὺς πολέμους οὔτε ἐς τὰ ἄλλα). Quae verba ἐς τὰ ἄλλα manifestum est eodem fere redire quo ἡ ἄλλη παρασκευή, iisque opponi illud πλῆθος ἀνθρώπων, ut, ubi de pluribus Graeciae regionibus disputatur, τῇ ἄλλῃ παρασκευῇ suo iure opponitur μέγεθος πόλεων. Postremo, si verbis illis τὴν γοῦν Ἀττικὴν κτέ. hoc traditur, Atticae incolas antiquo tempore sedes non mutasse, ideoque eorum numerum crevisse (indicio sunt etiam illa εὐθὺς ἀπὸ παλαιοῦ μείζω ἔτι ἐποίησαν τὴν πόλιν) sequitur relationem adverbii illius comparativi μὴ ὁμοίως ita integrandam esse: ἐς τὰ ἄλλα μὴ ὁμοίως αὐξηθῆναι, ὡς πλήθει ἀνθρώπων ηὐξήθη. Explicantur, ut supra dixi, eis quae secuntur vis et ratio verborum illorum διὰ τὰς μετοικίας, bifariam. Et primum quidem ea traduntur quae in universum adtinent ad nominis illius notionem; quo modo scilicet quibusque causis ex cetera Graecia inquilini in Atticam commigrantes ibi constiterint cumque indigenis coniunctim habitaverint. Deinde praepositionis et casus vis causalis declaratur: nempe ad eos omnes alendos solum atticum non suffecisse, adeo ut demum coloniae in Ioniam essent mittendae.

Vides sententiae summam de Graeciae universae infirmitate deque infirmitatis causa, Atticae exemplo, ut Thucydides praedicaverat, summopere confirmari. Migrationibus enim quibus maxime debebatur fertilissimarum regionum infirmitas, Atticae quoque, regionis sterilis, infirmitas debebatur. Neque id ob eam causam quod attici homines antiquitus, ut ceteri Graeci, aliorsum migrassent, vel quod colonias condidissent (hoc serius evenit, Thuc. I. 12), sed quod alienas migrationes Attica experta sit. Eae enim, ob nimiam

(1) Item verbum quod est μετοικέω semper significationem habet *cohabitandi* (vel simpliciter, vel iure inquilinatus), tam quoque cum casus accusativus cum eo iungitur, non *migrandi*. Nam ne scholasticus quidem Leontius cum Anthol. Plan. (IX. 617) hac macula aspergatur, curavit codex palatinus (cf. Stephani Thes.). Quod meminisse supervacaneum esset, nisi lexica etiam *migrandi* notionem huic verbo tribuerent.

Digitized by Google

prae regionis sterilitate incolarum frequentiam, quin Atticae opes augerentur impedimento fuerunt, *la population se trouvant* (ut finem faciam verbis hominis harum rerum peritissimi [1]) *hors de proportion avec les forces productives du pays.*

Scribebam Pisis mense iunio MDCCCLXXXVIII, hanc urbem relicturus, quam per quattordecim annos habui domicilium, filiorum natalem, studiorum scholarumque sedem tranquillam, ut esset mei mnemosynon qualecumque collegis, discipulis, amicis, carissimis benevolentissimis.

---

(1) PELLEGRINO ROSSI, Cours d'économie politique, I. 252.

AENEAS PICCOLOMINI.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

E. TEZA — Intorno agli studi del Thavenet sulla lingua algonchina . pag. 1

E. TEZA — Il Libro delle Tre Parole secondo la versione mangese di Tooghe » 23

E. TEZA — Lista di voci Galelesi . . . . . » 43

E. TEZA — Correzioni alla Istoria Veneziana di P. Bembo, proposte dal Consiglio dei Dieci nel 1548 . . . . . » 75

E. PICCOLOMINI — Sulla Morte Favolosa di Eschilo, Sofocle, Euripide, Cratino, Eupoli . . . . . » 95

G. SOTTINI — Dei Concetti Geografici di Rogero Bacone . . . . . » 133

C. LUPI. — Della voce "Mammula„ nelle Iscrizioni Antiche, dissertazione. » 165

A. TARTARA — De Plavti Bacchidibvs — Commentatio:

Capvt I. *De comoedia palliata et de Plautis Bacchidibus in universum.* » 189

Capvt II. *De tempore actae fabulae* . . . . . » 212

Capvt III. *De Plautina imitandi razione.* . . . . . » 214

Capvt IV. *De actibus et scaenis* . . . . . » 224

Capvt V. *De Bacchidum principio.* . . . . . » 232

Capvt VI. *De scaena prima in universum* . . . . . » 246

Capvt VII. *De aliquot Bacchidum locis* . . . . . » 250

Emendanda atque Addenda . . . . . » 286

A. TARTARA — I Precursori di Cicerone, considerazioni sullo svolgimento dell'Eloquenza presso i Romani:

Avvertimento dell' autore . . . . . » 291

Parte Prima — Dalla fondazione della Repubblica ad Appio il Cieco.

Condizioni, nella storia interna ed esterna e nella coltura, favorevoli allo svolgimento dell'eloquenza, non però allo scriversi *delle orazioni* . . . . . » 295

Gli oratori; Appio Claudio. . . . . . » 303

Sugli oratori ipotetici *nominati nel* Brutus *di Cicerone* . . . . . » 307

Digitized by Google

Parte Seconda — Da Appio il Cieco a Catone il Maggiore.

Incremento nella coltura sullo scorcio del quinto secolo di Roma. L'oratore Lucio Caecilio Metello . . . . . pag. 313
La coltura nella prima metà del sesto secolo di Roma . . . . . » 315
I nobili prediligono il greco; la storia si scrive in greco; e l'eloquenza scritta, non potendo le orazioni scriversi in greco, manca . . . . . » 319
Contro i grecizzanti incomincia col poeta Naevio la reazione nazionale . . » 323
L' eloquenza e gli oratori della prima metà del secolo sesto di Roma. . . » 330
L' incremento della coltura nella seconda metà del secolo sesto . . . . . » 340
I grecizzanti a oltranza e la reazione di Catone e dei Catoniani. L' invasione dell' ellenismo e i suoi effetti così sulle idee e sui costumi come sulla letteratura . » 342
L' eloquenza e gli oratori della seconda metà del secolo sesto, e specialmente Catone » 357

Parte Terza — Dalla morte di Catone all'esordire di Cicerone.

Il latino nella prosa, il progresso negli studi e nelle lettere, e specialmente la nuova coltura filologica . . . . . » 383
La poesia . . . . . » 397
L' importanza assunta in quel tempo dall' eloquenza; lo studio teoretico e pratico di essa, per mezzo della letteratura greca e latina, della rettorica, del diritto, della filosofia e della storia — con una digressione sul metodo d'insegnamento — e il suo incremento, in generale, dalla morte di Catone alla dittatura di Silla . » 407
Il **Brutus** *di Cicerone*. . . . . » 438
Carattere dell'eloquenza: prima, dalla morte di Catone alla morte di Gaio Gracco; poi dalla morte di Gaio Gracco all' esordire di Cicerone . . . . . » 448
Gli oratori fioriti dalla morte di Catone alla morte di Gaio Gracco. . . . » 455
Gli oratori fioriti dall' esordire di Crasso alla morte di Crasso . . . . . » 485
Gli oratori fioriti dalla morte di Crasso all' esordire di Cicerone . . . » 510
Sugli ultimi dieci anni che precedettero immediatamente l'esordire di Cicerone . » 522
E. PICCOLOMINI — Ad Thvcydidem, I, 2. . . . . » 529

Digitized by Google

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO DICIOTTESIMO

Digitized by Google

— *Proprietà Letteraria.* —

Digitized by Google

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

PARTE SECONDA

SCIENZE COSMOLOGICHE

TOMO DICIOTTESIMO

PISA

TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.

1888

Digitized by Google

Digitized by Google

CLINICA CHIRURGICA DI PISA DIRETTA DAL PROF. P. LANDI

ECTOPIA E DEGENERAZIONE CISTICA DEL RENE DESTRO

MANCANZA DELL'URETERE E DELLA CASSULA SUCCENTURIATA CORRISPONDENTI

ED UTERO BICORNE

ASPORTAZIONE DELL'OVAIO E DELLA MASSIMA PARTE DELL'OVIDUTTO DESTRO

ED ESCISIONE DELLA CISTE RENALE

Digitized by Google

Digitized by Google

È caso importante e forse unico nella storia dell'arte nostra. Alle anomalie di sede e di sviluppo, e alla consociazione di un difetto di prima formazione dell'utero, sono strettamente connesse e attinenti alle medesime, alterazioni patologiche secondarie in ordine di tempo, ma per loro stesse di molta entità. Nè ha importanza minore per la parte diagnostica e per la indicazione terapeutica; la prima resa fallace dalla comunanza dei segni indicativi più spesso la esistenza di cistomi delle appendici uterine, anzichè di altre neoproduzioni originatesi nell'utero stesso o in altri organi limitrofi; la seconda riuscita insufficiente in ragione della sede e delle estese e valide adesioni del tumore medesimo. Perlochè la storia tracciata sulla falsariga di quanto fu osservato e raccolto precedentemente alla operazione sta a dimostrare e a confermare soltanto la facilità con la quale i nostri giudizi diagnostici vanno errati. Parmi bensì che nel presente caso non vi fosse diligenza, perspicacia e abilità di Clinico che potesse istituire una diagnosi sicura e completa. Se male mi appongo, risulterà evidentemente dalla narrativa del caso stesso.

Cesira Cini di Putignano presso Pisa, nubile, tessitrice è ammessa nelle mie Sale cliniche il 15 gennaio 1883 per tumore intra-

Digitized by Google

addominale. Ha 18 anni, belle forme corporee, buona nutrizione, cute e muccose alquanto pallide e niun precedente ereditario, i di lei genitori essendo ormai vecchi e tuttavia sani. Pare che fino dall' infanzia avesse il ventre un poco più grosso del normale, ma non cagionandole sofferenze di sorta nemmeno col suo progressivo ingrossamento non se ne dette pensiero che al 15° anno. Nel quale con la palpazione sentì nella fossa iliaca destra un tumore sferoidale, piuttosto duro, dolente alla pressione e della grossezza approssimativa di una testa di feto a termine. Il medico che la visitò a poca distanza di tempo, fece diagnosi di ciste ovarica e prescrisse bagni generali che non furono fatti. A 16 anni ebbe la prima mestruazione che fu scarsa, stentata, assai dolorosa e triste presagio di una serie di sofferenze che non solamente si rinnovarono in ciascun periodo mensile, ma si fecero ognora più gravi e quasi continue. Ebbe altresì disappetenza, fenomeni dispeptici, frequente costipazione ventrale e talora anche febbre.

Fece uso di ammollienti, di pomate sedative e risolventi e per due anni consecutivi, nella stagione estiva, sperimentò i bagni generali con le acque salso-iodiche di Castrocaro. La sospensione della funzione mestruale per la durata di 6 mesi, in coincidenza alla cura balneare fatta nel primo anno, lasciano dubitare se la precaria mitigazione dei fenomeni dolorosi in allora verificatasi era da attribuire piuttosto all' una che all' altra. Fatto positivo è che la identica cura balnearia praticata nell' anno successivo non produsse gli stessi benefici effetti, e che il tumore intanto percorreva le sue fasi di ulteriore sviluppo.

Convinta ormai la paziente che niuna speranza di salute era da riporre nella cura esclusivamente medica, decise di farsi operare.

Le condizioni generali della Cini allorchè fu accolta nella Clinica, erano quelle sopra indicate: delle condizioni locali ecco le risultanze.

La parete antero-laterale dell' addome è distesa, convessa e presenta una forma presso a poco conica con la base in basso e l' apice in alto; poche sono le vene sottocutanee appariscenti e in stato quasi normale: la cicatrice ombellicale è alquanto infossata. La convessità è un poco maggiore nel quadrante inferiore destro, sede dei frequenti ed acuti dolori, che nel sinistro. Con la palpa-

Digitized by Google

zione si sente un tumore che occupa tutta la regione ipogastrica, riempie in gran parte le fosse iliache, soprattutto la destra, e ascendendo raggiunge la regione epigastrica. Ha superficie liscia, è poco consistente ed è elastico e oscuramente fluttuante nei suoi due terzi superiori; è invece irregolare e presenta una consistenza maggiore non però disgiunta affatto da elasticità, nel suo terzo inferiore ove a destra s' incontra un corpo della forma e grossezza presso che di un uovo, dolentissimo alla pressione e che per la stessa sua forma, per la sua sede e speciale sensibilità si congettura essere l' ovaio destro in via di degenerazione. Anche a sinistra si sente altro corpo più piccolo, più consistente e meno sensibile del precedente che, al solito, per la sua forma e sede sembra essere l' ovaio sinistro alquanto ipertrofico. Procurando di infossare il margine cubitale della mano fra il pube e il tumore si incontra ovunque della resistenza e pare di sentire a destra una specie di peduncolo grosso e corto. La forma complessiva del tumore determinata con la palpazione diversifica ben poco da quella disegnata sulla parete addominale, avvicinandosi però più alla ovoidale con la maggiore estremità dell' ovoide in basso, di quello che alla conica. I suoi diametri approssimativi desunti dalle solite misure sono:

Dalla sinfisi pubica alla sommità del tumore, centim. 33.

Dalla spina iliaca anteriore-superiore destra all' ultima costa spuria sinistra, centim. 36.

Dalla spina iliaca anteriore-superiore sinistra all' ultima costa spuria destra, centim. 32.

Diametro bis-iliaco centim. 31.

Circonferenza dell' addome a livello dell' ombellico, centim. 86.

Con la succussione non si percepisce più chiaramente che con la palpazione il senso di fluttuazione; lo che d' altronde poteva dipendere da condizioni speciali della ciste o del suo contenuto, mentre appariva evidente che non trattavasi di tumore a costituzione solida.

Si ha afonesi su tutta l' area del tumore e dalle linee ascellari posteriori alle regioni lombari; iperfonesi lateralmente ed in alto in corrispondenza dei colon e dello stomaco.

Non si avvertono rumori vascolari diretti nè trasmessi.

Con la esplorazione vaginale, sopportata di mal' animo e con molestia, si sente il collo dell' utero assai piccolo e corto, e per gli

Digitized by Google

alterni movimenti comunicati ora al tumore e ora all' utero non risulta che fra l' uno e l'altro siano rapporti; è però da avvertire che i movimenti comunicati al tumore riescono parziali e assai limitati.

Persistono i gravi dolori e i disordini funzionali dell' apparato uterino, non che gli altri fenomeni di alterata funzionalità dell' apparecchio gastro-enterico.

Faccio la diagnosi di cistoma del ligamento largo destro con degenerazione probabilmente cistica anche dell' ovaio corrispondente e ipertrofia semplice dell' ovaio sinistro.

La parte positiva di questa diagnosi posa sulla reale esistenza di un tumore intra-addominale di natura cistica, e sulle sue anormali aderenze. La parte congetturale si riferisce al punto di origine del tumore medesimo, ammesso nel ligamento largo destro anzichè nell' ovaio dello stesso lato per alcuni caratteri di analogia fra quello e il corpo ovoidale sopra indicato. Restava poi in dubbio se la causa dei dolori quasi continui alla regione più volte indicata risiedesse intieramente nel tumore: nè meglio si poteva comprendere come la scarsa alimentazione, il frequente decubito, le prolungate sofferenze e per queste non raramente anche la febbre, e per ultimo anche il tumore non avessero compromesso, almeno in modo apprezzabile, gli atti nutritivi.

Avevamo dunque indicazioni e controindicazioni alla operazione, e fra queste ultime, volendo attenersi alle reali sebbene non assolute, le aderenze presumibilmente multiple o assai estese. Si aveva inoltre un soffio al primo tempo all' apice del cuore per insufficenza della mitrale; lo che richiedeva qualche precauzione nella amministrazione dell' anestetico.

Era insomma un caso che non si presentava all' operatore sotto buoni auspicii; nè fui infatti troppo sollecito a tentare l' ardua e perigliosa prova, alla quale mi accinsi soltanto dopo che sperimentata di nuovo per 3 mesi e senza profitto la cura medica, oltre le sollecitazioni della malata ebbi il pieno consentimento dei miei colleghi Fedeli, Minati, Nistri e del dott. Garzella Soprintendente dello Spedale.

Premesse le solite diligenze e pratiche ormai abbastanza note, la mattina del 17 maggio procedei alla operazione aprendo la cavità addominale con una incisione lunga 12 centimetri. Introdotta

Digitized by Google

la mano fra il peritoneo parietale e la ciste per riconoscere la sede, la forma e la estensione delle aderenze ho la inaspettata e pure gradita sorpresa di non incontrarne delle parietali, e soltanto in alto sembrami ve ne sia qualcuna intestinale; perciò estendo la incisione fino all'ombellico. Dopo di che esaminando il punto in cui la ciste doveva essere punta, mi avvedo che essa è tuttavia ricoperta da una lamina peritoneale della cui presenza non seppi al momento farmi piena e giusta ragione, quantunque mi balenasse alla mente il sospetto che la ciste stessa fosse retro-peritoneale. Incisa pertanto quella lamina e messa a nudo la parete cistica, che era cosparsa di numerosi vasi sanguigni e non pochi di calibro relativamente cospicuo, vi infissi il tre quarti di Koeberlé e la vuotai in gran parte del suo contenuto, rappresentato da siero trasparente e di colore citrino. Però a mano a mano che il volume della ciste andava riducendosi, io praticava su quella delle trazioni onde impegnarla nella ferita parietale. Ma non potei persistere in tale manovra perchè buona parte d'intestino tenue quantunque spostato a destra, precedeva i movimenti di trazione comunicati alla ciste ed usciva dall'addome: lo che mi faceva credere che la porzione più alta della ciste stessa direttamente o con la interposizione del peritoneo della parete posteriore addominale aderisse di fatto al predetto intestino, il quale ad ogni modo era ormai evidente che ne incappucciava, per così dire, l'alto fondo. Riuscito vano il tentativo di isolare e tirare fuori dell'addome la ciste, procedendo nei modi consueti, diressi le mie manovre in basso e mi detti alla ricerca del peduncolo con l'intendimento di reciderlo e quindi rovesciando la ciste di basso in alto isolarla dalle sue accidentali aderenze. Spinta perciò la mano fra quella e la lamina peritoneale già indicata non incontrai nè l'utero nè le sue dipendenze, e nemmeno potei raggiungere il loro livello. Nonostante che per tale risultato mi venisse allora la convinzione che la ciste trovavasi realmente al di dietro e al di fuori della sacca peritoneale, volli accertarmene con la ricerca degli organi genitali interni. A tale uopo introdotta la mano fra la parete addominale e la predetta lamina peritoneale, incontrai pel primo in basso e a destra quel corpo ovoidale, sede frequentissima di dolori, che avevo costantemente sentito nelle ripetute esplorazioni fatte a scopo diagnostico e congetturato essere

Digitized by Google

l'ovaio destro degenerato. Messolo infatti in vista credei confermata la mia diagnosi di degenerazione cistica dell'ovaio, quell'organo essendomisi presentato cosparso di piccole cisti a contenuto sieroso, la maggior parte sessili e le altre peduncolate. E fu appunto in ragione di tale alterazione e nella speranza ad un tempo di rendermi più agevoli le ulteriori ricerche, che peduncolatolo con ansa di seta fenicata lo asportai. Procedei quindi alla ricerca dell'utero e trovai invece un corpo cilindroide più lungo che grosso, diretto obliquamente di fuori in dentro e di alto in basso e non avente perciò nè la forma, nè il volume e nemmeno la direzione dell'utero. Mi accorsi allora nondimeno che il pezzo asportato faceva continuazione con quel corpo, o per dirlo altrimenti ne rappresentava le appendici e conseguentemente, malgrado le contrarie apparenze, credendo che fosse realmente l'utero, sebbene deformato, invitai il collega prof. Minati a fare il riscontro vaginale intanto che io comunicavo a quel corpo dei movimenti in direzioni diverse. Ma non fu constatato rapporto alcuno fra quei movimenti e la porzione vaginale dell'utero, che appariva all'esploratore ben poco prominente. Spingendo allora la mia mano più oltre e verso sinistra incontrai altro corpo che parvemi l'ovaio sinistro, quantunque più grosso e più consistente. Nulla trovai che avesse sembianza d'utero, nè di riferibile alla ciste.

Così passando da anormalità in anormalità e di sorpresa in sorpresa, veniva esclusa affatto la origine della ciste dalle appendici uterine e diveniva certezza la sua sede retro-peritoneale.

Restava pertanto a sapere d'onde la ciste stessa sorgeva e quali erano i suoi rapporti. L'esplorazione già fatta attorno al segmento anteriore della faccia esterna della ciste, unico punto accessibile, non mi aveva fornito nessun criterio in proposito, quindi era inutile ripeterlo. Incisi perciò longitudinalmente la ciste e introdotta la mano nella sua cavità la spinsi fino al suo fondo che raggiungeva la escavazione pelvica, e presso il quale si sentivano alcune cavità secondarie a fondo cieco. Sorgeva dunque dalla cavità del piccolo bacino ed aveva ivi rapporti coi tessuti e organi circostanti talmente validi ed estesi da fare presumere che non sarebbe stato possibile distruggerli con trazioni praticate sulla ciste stessa, nè più agevole, più sicuro e meno pericoloso sarebbe stato l'espediente di

Digitized by Google

distruggerli col tagliente. Eseguite nondimeno alcune potenti trazioni sulla ciste e visto che rimaneva affatto immobile mi decisi a farne la escisione, e con sutura ne fissai i respettivi margini ai corrispondenti della ferita addominale. Introdotto quindi un tubo a drenaggio nella cavità peritoneale e altro a doppia ansa nel fondo della cavità cistica e detersa questa con soluzione fenicata, soprapposi alla ferita l'apparecchio di medicatura del Lister.

Cloroformizzazione, operazione e medicatura furono compiute in 2 ore. Il cloroformio consumato fu 50 centim. cubici. Il liquido cistico raccolto 3 kilogr. e 600 grammi.

La Cini sopportò abbastanza bene la operazione quantunque eseguita in gran parte in stato di incompleta narcosi. Tuttavia le azioni cardiaco-vascolari si erano notabilmente depressse, e fu d'uopo somministrare sostanze eccitanti e fasciare gli arti inferiori.

Prima della operazione la temperatura segnava al termometro 37°,3 e 36°,4 a operazione finita.

Collocata convenientemente la paziente nel proprio letto e riscaldatala, a poco a poco riprende lena e si lamenta soltanto di quando a quando di dolori all'addome che in seguito crebbero in frequenza e di intensità e non le dettero più tregua finchè visse. A quei dolori si associò ben presto il vomito che fu infrenabile, e quindi poco meteorismo. Nella sera la temperatura ascese a 38° e tale si mantenne con leggerissimo incremento fino alla sera del terzo giorno in cui raggiunse il suo massimo segnando 39°,2. Discese quindi di nuovo precipitosamente; i polsi si fecero piccoli, fuggevoli; la cute si raffreddò; viene l'ambascia, l'agitazione e il subdelirio: la povera paziente dice sentirsi morire e muore di fatto il 21 maggio dopo 101 ora dalla operazione, con fenomeni di secondario collasso e di entero-peritonitide (1).

A cura delle diverse manifestazioni morbose furono usati: a prevenire e moderare l'entero-peritonitide, il meteorismo e quindi i dolori, il ghiaccio applicato sull'addome, le lavande antisettiche nelle cavità peritoneale e cistica, le rivulsioni alle estremità infe-

(1) Debbo all'amore per lo studio e alla benevolenza per me e per i miei malati l'assidua e affettuosa assistenza fatta dagli Scolari alla povera Cini, sotto l'attiva e sapiente direzione dei dottori Layfield e Barduzzi, Aiuto il primo e Assistente il secondo alla mia Clinica.

Digitized by Google

riori, i clisteri laudanizzati e le iniezioni ipodermiche con i sali di morfina: a frenare i vomiti, il ghiaccio, le acque di Seidlitz, le rivulsioni all'epigastrio, il liquore anisato d'ammonio e i sedativi: a menomare gli effetti del vizio valvulare cardiaco, per il quale nel terzo giorno dalla operazione le pulsazioni sommavano a 156 per ciascun minuto primo, la tintura di digitale: a riparare alla insufficiente nutrizione per la via dello stomaco, i clisteri con brodo, latte e uova: a sostenere le azioni cardiaco-vascolari e nerveo-muscolari, le bevande alcooliche e le iniezioni ipodermiche con etere.

Il cadavere al tempo debito per l'autopsia conserva ancora un certo grado di rigidità negli arti, mentre presenta numerose macchie ipostatiche al tronco. Ha il basso ventre tuttavia ricoperto dall'apparecchio di medicatura, il quale remosso mette in vista l'apertura della parete addominale e della ciste con i loro margini corrispondenti reciprocamente uniti e dalla quale sporgono all'esterno i due tubi a drenaggio altrove indicati.

Nella cavità cranica non si trovano alterazioni patologiche, e in quella toracica si verifica soltanto la insufficienza della valvula mitrale.

Incisa la parete antero-laterale dell'addome in modo da poterla rovesciare in basso e quindi asportarla, e recisi i punti di sutura onde rendere indipendente la ciste, si trova il peritoneo parietale in stato iperemico ed in alcuni punti circostanti alla ferita ecchimosato. I margini della ferita stessa sono ricoperti da un essudato giallognolo per infiltramento purulento. Circa 100 grammi di siero sanguinolento sono raccolti nelle docce ileo-lombari. Gli intestini tenui sono manifestamente infiammati, assai distesi da gaz, e con la interposizione del peritoneo della parete posteriore dell'addome, aderenti per buon tratto alla ciste. Il cieco è fuori dal suo posto: trovasi nell'ipocondrio destro e aderisce validamente alla faccia concava del lobo destro del fegato: anche questo viscere insieme al diaframma è sospinto in alto in guisa che la volta diaframmatica si trova a livello della 6ª costa. Manca il rene destro e con esso anche l'uretere e la capsula succenturiata. Il rene sinistro è più grosso, ipertrofico (ipertrofia compensatrice che si riscontra costantemente nei casi di rene unico), ma nè esso nè il suo uretere presentano cambiamenti di sede, di forma e di direzione. Stomaco e

Digitized by Google

milza sono normali. L'omento è respinto in alto soprapposto su se stesso ed infiammato. La vescica è quasi vuota, ed apertala longitudinalmente nella sua faccia anteriore non vi si scorge traccia dell'orifizio ureterico destro, (V. Tav. II. Fig. 3ª), come non si trova vestigio della sua immissione nella faccia posteriore della vescica stessa (1).

In luogo dell'utero stanno due corpi allungati diretti obliquamente di basso in alto e di dentro infuori, e dei quali l'uno molto più grosso dell'altro è inclinato sul lato destro e l'altro sul lato sinistro della pelvi (V. Tav. I e Tav. II fig. 1). Inferiormente ambedue quei corpi sono in rapporto diretto con la estremità posteriore della vagina, presso la quale per un certo tratto sembra che costituiscano un solo corpo, mentre al di sopra vanno ognora più allontanandosi fra loro e in basso fanno sporgenza distinta e separata nella vagina stessa (V. Tav. II, fig. 1). La forma dell'uno e dell'altro è presso a poco piriforme, però quella del destro è molto meno regolare e più rotondata di quella dell'opposto e può rassomigliarsi ad una lunga pera a collo grosso e lungo e un poco contorta su se stessa, e con una strozzatura poco al disotto del mezzo della sua lunghezza. È questo lo stesso corpo che incontrai pel primo nelle mie esplorazioni dopo l'asportazione delle sue appendici e che supposi rappresentato dall'ovaio e dalla tromba degenerati. Esso è lungo 14 centim. ed ha una circonferenza in media di 9 a 10 centim. La sua superficie è liscia, ha colorito rossastro e consistenza mediocre. Al contrario il corpo volgente a sinistra è alquanto appianato d'avanti in dietro, di colore leggermente roseo e di consistenza maggiore, e misura soltanto 7 centim. in lunghezza e 2 in larghezza in corrispondenza della sua parte più grossa: ha insomma le apparenze di forma e di struttura di un piccolo utero, e tale lo confermavano le corrispondenti appendici uterine sinistre. La tromba però anzichè inserirsi come di consueto alla estremità superiore del margine dell'utero, spiccasi dal mezzo del fondo dell'utero stesso e continuando dipoi normalmente sul lato sinistro, termina col suo

(1) Le Figure che riproducono il preparato patologico sono state disegnate dallo studente Enrico Montalcino di Livorno

Digitized by Google

padiglione bene conformato e nei suoi rapporti abituali di disposizione con il corrispondente ovaio.

Verificato in tal guisa che quel corpo supposto l'ovaio sinistro ipertrofico era un utero quasi normale a cui però mancavano le sue appartenenze dal lato destro, era ragionevole ammettere che il corpo di destra rappresentasse l'altra metà dell'utero e quindi aversi l'utero bicorne. Ma le apparenze fisiche di quest'ultimo corpo essendo ben diverse da quelle del sinistro, e non essendo stato istituito ancora l'esame del pezzo asportato, si rimaneva tuttavia in qualche dubbiezza.

Mentre però si andavano raccogliendo questi dati di fatto, nulla riscontravasi di riferibile alla ciste. Onde metterne in chiaro pertanto la origine ed i rapporti si isola e si distacca dalla massa intestinale quella porzione del tenue aderente alla ciste medesima, e quindi aperto più largamente e allontanato il peritoneo della parete posteriore addominale e fatte nuove e potenti trazioni sulla ciste, senza il menomo risultato, si segano ed asportano parzialmente le branche ischio-pubiche. Dopo di che si da principio alla sezione delle aderenze posteriori e laterali che sono alquanto lasse subito al di sotto di quelle intestinali già ricordate; si trovano però assai più estese e più valide a mano a mano che si discende nella escavazione pelvica ove la ciste faceva corpo, per così dire, con la concavità del sacro, aderiva intimamente con la interposizione del meso-retto al retto stesso, maggiormente spostato a sinistra, ed adesioni non meno valide aveva altresì anteriormente con gli altri organi pelvici. Perlochè isolati anche questi dalle parti molli circostanti furono tratti fuori in massa insieme alla ciste la quale, giova ripeterlo, era dunque situata realmente al di fuori e al didietro della cavità peritoneale e sorgeva dalla profondità del piccolo bacino (V. Tav. I).

Sottoposte a diligente esame le singole parti componenti la massa degli organi anormali e la ciste, e primi fra questi quello che per la constatata esistenza di un corno uterino sinistro doveva presumersi essere il corno uterino destro, ecco quanto fu osservato.

Incisolo lungo il suo asse maggiore e divaricatolo (V. Tav. II, Fig. 2) si trova risultare di pareti ipertrofiche della spessezza di 1 centim. e di una cavità tappezzata da muccosa e contenente

Digitized by Google

una poltiglia densa, rosso-scura simile alla feccia del vino o alla polpa splenica rammollita. Il colore delle pareti, la resistenza al tagliente e l'aspetto loro sono quelle delle pareti dell'utero gravido con lacune vascolari bene visibili anche ad occhio nudo.

Le preparazioni istologiche dimostrarono che le predette pareti erano formate esclusivamente da cellule fusate incrociantisi in diverse direzioni, le quali trattate dipoi con i dissocianti (acido nitrico e acqua) presentarono manifestissime le caratteristiche delle fibro-cellule contrattili, di lunghezza e volume svariatissimi. Così mentre alcune non entravano nel campo del microscopio, altre invece somigliavano ad un corpuscolo fusato del connettivo; lo che stava ad indicare che eravi una vera iperplasia conseguenza della irritazione suscitata dal materiale contenuto. Il quale esaminato risultava di tutti quegli elementi che si notano nelle antiche raccolte sanguigne emorragiche (1). Per la strozzatura accennata in passato (V. Tav. II, Fig. 2) si hanno quasi due cavità distinte sebbene liberamente comunicanti fra loro. Delle due cavità una è inferiore e più piccola, l'altra superiore e più grande. Nella prima a 2 centimetri circa al di sotto della strozzatura stessa e nella parete posteriore si trova una depressione in forma di solco avente le apparenze rudimentali di un muso di tinca, e dalla parte della vagina, a destra del suo fondo cieco e all'esterno della insolita protuberanza semisferica ivi esistente (V. Tav. II, Fig. 1.ª e 2.ª), si nota altra depressione corrispondente quasi direttamente alla prima, però assai più angusta e come se fatta da punta acuminata. La distanza che separa quest'ultima depressione dal muso di tinca del corno uterino sinistro è di circa 3 centimetri.

Alla sommità della cavità maggiore ha origine un condotto diretto esternamente e a destra: è la tuba falloppiana rimasta troncata in gran parte dal tagliente nell'asportazione del corrispondente ovaio.

La tromba all'esterno del suo punto troncato rappresenta un arco di cerchio quasi completo che racchiude in gran parte l'ovaio. Il suo volume ed il suo lume non sono uniformi. Nel punto in cui

---

(1) L'esame istologico del complessivo pezzo patologico fu eseguito, al solito, dall'anatomo-patologo prof. Martinetti e vi prese parte anche il Dissettore di Anatomia normale dott. Bonini.

Digitized by Google

fu recisa è cilindrica ed ha dimensioni un poco maggiori del normale, ma dopo corto tragitto va slargandosi e forma una cavità piriforme a fondo chiuso. Di fianco a questo slargamento ed in corrispondenza del lato concavo si applica e si confonde con un corpo di forma conica rappresentante l'ovaio. La superficie esterna è ineguale per sovrapposizione di lasso tessuto connessivo. La superficie interna è giallastra, liscia, levigata, ovunque continua eccetto che nel punto in cui si salda con l'ovaio e ove trovasi un diverticolo infundibuliforme che si continua fino allo stesso ovaio e vi termina in fondo cieco. Non si ha segno alcuno di ricognizione della estremità frangiata.

Nemmeno la spessezza della parete della tromba stessa è ovunque uniforme. Maggiore in vicinanza della sua origine, va scemando a mano a mano che si dilata, tanto che nella porzione più slargata ha la spessezza soltanto di 1 mill. circa ed anche meno. Il materiale contenuto nella sua cavità è identico a quello trovato entro il corrispondente corno uterino.

La struttura anatomica è quella normale della tromba, formata cioè da elementi muscolari lisci. Anche la porzione più dilatata della parete trattata col dissociante sopra notato, risultò costituita da fibro-cellule contrattili.

L'ovaio ha la forma di un cono compresso dall'avanti in dietro con base rotondeggiante ed apice nettamente troncato, essendo stato reciso dal tagliente insieme alla tromba, come fu detto in passato. La sua lunghezza è di centim. 5, la sua spessezza alla base di cent. 1. Esso è libero e sporgente nella massima parte, e soltanto con un lato della sua base fa corpo con la tromba dilatata, mentre per l'altro aderisce all'aletta del ligamento tubario. Aperto nel suo mezzo e lungo il suo asse maggiore presenta una superficie di sezione bianco-rosea disseminata da punti giallastri aventi le apparenze dei corpi lutei.

Anche l'esame istologico conferma che questo corpo è realmente l'ovaio. Vi si trovano infatti numerose e grandi arterie elicine, alcune vuote ed altre ripiene di sangue aggrumato. Gli ovisacchi non sono molto numerosi, ma in qualcuno degli esistenti si vede ben distinto il disco proligero: la maggior parte di loro però non è bene sviluppata ed anzi è deformata. Quali cause di tale de-

Digitized by Google

formazione si dovevano considerare: le pregresse ovariti con sviluppo notevole di connessivo fibroso e conseguentemente il mutamento di forma dell'organo; le ripetute iperemie, ed infine la conversione di alcuni ovisacchi in cisti, delle quali alcune microscopiche, altre visibili anche ad occhio nudo, e di queste ultime alcune sporgenti alla superficie libera dell'organo che trovasi tappezzato da uno strato di epitelio cilindrico come nelle condizioni normali.

Le macchie gialle trovate nella superficie del taglio e già descritte rappresentano alcune dei grossi vasi ripieni di sangue coagulato, altre sono veri corpi lutei, prodotte cioè da un infiltramento di granulazioni di pigmento ematico ma senza la presenza di cristalli di ematoidina.

Una circostanza degna di rimarco è la seguente. Rimanendo il dubbio se alcune cavità sferiche a contorni granulosi si dovevano definire come ovisacchi o come vasi varicosi tagliati trasversalmente, fu pensato di raggiungere l'intento col definire la natura e l'indole delle cellule tappezzanti quelle cavità, ciò che non era facile a causa della degenerazione granulo-grassosa a cui erano andate incontro. A tale uopo pertanto fu ricorso al trattamento con l'alcool e con l'etere delle fettucce del tessuto, e quindi di diversi coloramenti. Fra le sostanze coloranti fu usato anche il violetto di metile, e con questo trattamento le arterie presero un colore rosso identico a quello che suole dare la sostanza amiloide. Quantunque il fatto destasse una qualche maraviglia, non pertanto veniva nuovamente dimostrato e confermato trattando altre fettucce dello stesso tessuto con tintura acquosa di iodio, e per la quale le arterie prendevano un ben marcato colore rosso magogano. Ma intantochè era ben chiara la esistenza della degenerazione amiloide in tali vasi, nulla di simile offrirono le stesse indagini fatte su tutti gli altri organi. Cosicchè tale degenerazione doveva considerarsi come un fatto puramente locale e prodotto da condizioni locali, dappoichè nella Cini certamente non esisteva segno di cachessia di alcun genere.

Sul corno uterino sinistro era affatto superflua qualsiasi indagine istologica. Inferiormente esso si apre nel lato sinistro del fondo cieco vaginale con un muso di tinca avente i labbri benissimo distinti e presenta un collo piuttosto allungato, con le rughe spettanti alla sua parete posteriore (V. Tav. II, Fig. 1 e 2).

Digitized by Google

La distanza interposta fra il muso di tinca bene conformato e sporgente a sinistra del cul di sacco vaginale e il piccolo infundibulo esistente a destra dello stesso cul di sacco, e per di più le analogie relative ad un muso di tinca rudimentale e il rapporto fra l'infundibulo uterino e la depressione vaginale notati nella porzione inferiore del corno uterino destro, parevano accennare ad un conato della natura verso la formazione di un utero doppio nel senso stretto e assoluto della parola. In fatto però ciascuno dei due uteri essendo fornito di un solo ovaio e di una sola tuba, risultava manifestamente che le due metà rudimentali superiori dell'utero si erano svolte separatamente e di fianco l'una all'altra e che perciò avevasi un utero bicorne o bipartito; vizio di originaria formazione non troppo raro. Resta però sempre nel caso in esame, come fatto singolare e meritevole di considerazione, la notabile anormalità del corno destro in comparazione al sinistro quasi affatto normale.

La vagina non presentava speciali modificazioni di forma nè di tessitura. I genitali esterni erano in stato normale.

Molto presumibilmente la obliterazione inferiore del corno destro dell'utero era congenita; avventizia in conseguenza l'alterazione di forma e quella di nutrizione delle sue pareti e consecutiva alla ritenzione del sangue, per la quale avvenne prima la dilatazione dalla sua cavità e la contemporanea propulsione del corno stesso verso la vagina; quindi la dilatazione della tromba, avvenuta dopochè il corpo frangiato si era saldato con la estremità esterna dell'ovaio, probabilmente in seguito a ovariti o periovariti.

Ma a queste alterazioni di nutrizione, di funzione e di rapporti doveva avere contribuito potentemente la ciste (V. Tav I). La quale per la sua sede retroperitoneale, per la coincidenza dell'anomalia uterina e per la presenza di un solo rene poteva sospettarsi di origine renale, ammettendo la possibilità che il rene mancante nella sua consueta regione si fosse sviluppato, per errore congenito di luogo o di sede, nella escavazione pelvica.

Il fatto venne a confermare questa induzione con l'esame della ciste medesima, la quale nella sua superficie esterna si presenta tomentosa e ineguale per lacinie di tessuto uniente che la saldavano con gli organi limitrofi. Anche la superficie interna è ineguale, ma per sporgenze e incavi: ha l'aspetto grigio lurido e raschian-

Digitized by Google

dola con la lama di un coltello se ne asporta una poltiglia grigiastra, in cui esistono cellule puriformi ed epiteliali pavimentoidi granulose, qualche corpuscolo rosso e granulazioni grassose libere in grande abbondanza.

La spessezza della parete cistica offre grandi variazioni nei diversi punti. In generale è più sottile in alto e in avanti e specialmente nella porzione che fu asportata, che è di 3 in 4 millimetri; più spessa in basso e specialmente nella porzione contenuta nella piccola pulvi, misurando ivi da 4 millim. ad 1 centim: ed anche più. I punti più spessi rappresentano aree mammellonate, ed i mammelloni sono divisi fra loro da solchi più o meno profondi, mentre i punti più sottili appariscono come grossolanamente sagrinati.

Nella porzione contenuta nel piccolo bacino esistono tre grandi diverticoli aventi la forma di mezze sfere, il più grande dei quali poteva dare ricetto ad un limone di mezzana grossezza. È questo il più prossimo alla linea mediana e sta dietro al corpo ed in parte anche al collo del corno uterino anormale. Procedendo verso l'esterno succede a quel diverticolo un grosso cordone fibroso resistente e duro, il quale partendo dalla superficie della ciste si porta obliquamente in basso ed internamente fino a raggiungere il cul di sacco vaginale al di dietro e framezzo ai due colli dei corni uterini. E procedendo sempre verso l'esterno, in basso e posteriormente si trovano gli altri due diverticoli. Nell'interno del diverticolo più grande e mediano si trovano delle lacinie di un tessuto grigio che sembrano dividere la cavità in logge secondarie, lo che non è in realtà, non essendo esse lacinie altro che fasci di tessuto irregolarmente uniti fra loro in modo da formare una rete a maglie assai irregolari e facilmente lacerabili.

Il microscopio dimostra che questi fasci sono formati da connessivo infiltrato di cellule purulente, e tutti questi elementi hanno raggiunto un altissimo grado di degenerazione granulo-grassosa. Il prof. Martinetti ritiene che questa rete o meglio questo ammasso di fasci connettivali degenerati non rappresenti altro che dei residui dei calici renali e forse anche della pelvi renale, rimasta impervia per mancanza dell'uretere.

Onde determinare possibilmente come e quando essa ciste erasi formata, lo che costituiva la parte più interessante, si potevano fare varie supposizioni, le principali però sembravano le seguenti:

Digitized by Google

1.° Che essa fosse un cisto-sarcoma congenito; circostanza che poteva essere avvalorata dalla spessezza della parete, dall' aspetto della superficie interna e dall' essere questa formata di grossi mammelloni.

2.° Che potesse essere originata da un' ernia meningea a traverso a qualche fessura delle vertebre sacrali, fessura che in seguito poteva essersi obliterata.

3.° Che provenisse da una qualche porzione del canale di Müller dispersa

4.° Che si fosse formata a spese di un terzo corno uterino; e questa supposizione trovava appoggio nella esistenza di quel grosso cordone fibroso sopra descritto e che appariva come un peduncolo di essa ciste.

5.° Finalmente che dovesse la sua origine al rene mancante nella sua sede ordinaria e che conseguentemente non si trattasse di rene unico ma di ectopia renale.

Questa ultima idea fu la più vagheggiata fino da principio, ritenendo che uno dei corpi di Wolff si fosse sviluppato con bastante regolarità, mentre nello sviluppo dell'altro erano avvenute diverse irregolarità fra le quali la non separazione della parte genitale dalla renale ed il mancato saldamento del canale di Müller col suo omonimo. In tale concetto confortavano anche i fatti seguenti.

1.° Che alle lesioni di sviluppo degli organi orinari costantemente si consociano anche quelle degli organi genitali e viceversa:

2.° Che nelle ectopie renali lo spostamento avviene più spesso verso le parti inferiori e cioè verso il grande e il piccolo bacino, mentre l' uretere si apre ora in vescica, ora nel retto, ora in vagina. Nel caso nostro l' uretere mancava, e quantunque per diverse circostanze la necroscopia non fosse praticata con tutte le diligenze richieste dalla novità e singolarità del caso, per le ricerche fatte potemmo assicurarci che nè in vescica (V. fig. 3)., nè negli altri organi circostanti v' era traccia alcuna di quell' uretere. Nel concetto pertanto che la ciste fosse una ciste da ritenzione formatasi a scapito del rene, se un uretere fosse esistito avremmo dovuto verificarlo facilmente, in quantochè sappiamo che nelle idronefrosi prodotte da impedito deflusso delle orine l' uretere si amplia ed ingrossa le sue pareti, onde il rinvenirlo è più agevole.

Digitized by Google

3.° Essere la ciste retro-peritoneale e fuori della cavità del peritoneo.

4.° Infine essere la ciste lobata in quella parte che rimaneva racchiusa nel piccolo bacino e nella quale, a differenza della porzione libera nella cavità addominale, la cintura ossea ed i rapporti degli altri organi avevano opposto una diga alla distensione delle lobulature prodotta dal contenuto.

Tutti questi argomenti però non offrivano che dati di probabilità e la dimostrazione non poteva farsi che col sussidio del microscopio. A tale uopo induriti e ridotti in preparati microscopici dei frammenti di parete cistica presi in diverse località, dimostrarono essi che nella parete cistica si potevano distinguere due strati; uno esterno biancastro della spessezza di 1 a 2 millim. formato da tessuto connessivo fibroso, onduloso, con cellule fusate non scarseggianti; uno interno di colore rosso-giallastro, di varia spessezza nei diversi punti. In questo strato furono trovati condotti oriniferi, alcuni retti, altri flessuosi e altri tagliati trasversalmente, ripieni di cellule epiteliali invase da un elevato grado di degenerazione granulo-grassosa e caseosa, di colore giallastro e non colorabile. Furono trovati altresì scarsi corpuscoli di Malpighi con le normali apparenze, però i più schiacciati, deformati in conseguenza della meccanica compressione che avevano dovuto subire dalla raccolta del liquido cistico.

Fu anche studiata la struttura del cordone fibroso più volte citato e sul cui tessuto il solito dissociante non spiegò azione alcuna; ma il microscopio vi svelò un numero maggiore di elementi renali meglio conservati, sebbene molti fossero deformati in conseguenza della neoformazione fra loro di tessuto fibroso piuttosto abbondante. Perlochè anche questo doveva ritenersi come un lobo renale, il quala invece di lasciarsi escavare e distendere dal contenuto cistico si era inspessito ed indurito mercè la nuova formazione di tessuto fibroso.

Da tutto questo parve potersi desumere che la posizione del rene (non rimanendo più dubbio alcuno sulla natura del suo tessuto) dovesse essere la seguente.

La sua estremità inferiore era applicata di contro ai due colli dell'utero e posteriormente ad essi, mentre il suo corpo e la sua

Digitized by Google

estremità superiore si dirigevano obliquamente in alto verso la cavità addominale. Il suo margine convesso doveva guardare in fuori ed in basso, mentre il suo ilo era volto verso la linea mediana ed in alto. Si spiegherebbe così come non potè formarsi l'uretere, e come quei lacerti trovati nel diverticolo interno e più grande sopra notato, potessero considerarsi come i resti dei calici renali, mentre la pelvi concorse a formare una parte della sacca cistica.

Premesso ciò pare che debba inferirsene, che il rene non poteva scaricarsi dell'umore secreto per mancanza del suo condotto escretore, e che la ciste deve avere avuto il suo inizio fino da quando cominciò la secrezione orinaria e quindi durante la vita intra-uterina. In principio non si trattò forse che di una idronefrosi, e il contenuto della ciste dovette poi modificarsi per causa delle ripetute infiammazioni e per la distruzione ed alterazione del parenchima renale. Il lento accrescimento sembra potersi spiegare ripensando:

1.° Che il rene normale era assai ipertrofico, onde la sua atvità funzionale doveva essere sufficiente ai bisogni dell'organismo:

2.° Che la vascolarizzazione era piuttosto scarsa, come fu desunto da diversi preparati istologici.

L'analisi chimica istituita sul liquido cistico dal prof. Angiolo Funaro con lo scopo precipuo di riconoscere se in quella si conteneva urea, dette risultato negativo. L'assenza dell'urea veniva comprovata dalle quantità relativamente piccola di fosfati e cloruri, corpi abbondanti nelle orine e che si sarebbero trovati in maggiore quantità nel liquido cistico, quando esso avesse contenuto realmente corpi urici. Non è peraltro improbabile, soggiunge il Chimico, che traccia d'urea esistesse nel predetto liquido nell'atto della sua estrazione e che al momento che ne fu fatta l'analisi (dopo più giorni) si fosse dissipata per la scomposizione avvenuta nel liquido stesso. Comunque, la presenza dell'uren non avrebbe meglio assicurata la diagnosi istologica della ciste, come non la può smentire la sua assenza.

Digitized by Google

SPIEGAZIONE DELLE FIGURE (1).

Tav. I.

L'unica Figura spettante a questa Tavola rappresenta l'intiero preparato anatomo-patologico, mancante della parete addominale e degli Organi cavitari che avevano rapporti secondari con la ciste, con l'utero bicorne e con la vescica.

C. Ciste.

I''. Incisione e successiva escisione della parete cistica.

P'. Peritoneo della parete posteriore addominale spostato a destra, onde scuoprire più agevolmente il punto di origine ed i rapporti della ciste.

I'. Incisione praticata sul peritoneo della parete posteriore addominale e che corrispondeva a quella fatta sulla ciste.

I. Intestino tenue che con la interposizione del peritoneo della parete posteriore dell'addome soprastava e aderiva all'alto fondo della ciste, spostato in alto per comodo della preparazione.

U. Utero bicorne.

(1) Il disegno di queste Figure perciò che concerne le loro proporzioni sia rispetto al vero e anche a loro stesse, non è riuscito esatto come era desiderabile, perchè fatto alcuni giorni dopo che il pezzo patologico era stato immerso nell'alcool. Così mentre nella Tavola I, alcuni degli organi rappresentativi sono la metà circa del vero; la ciste è meno della metà e le sue proporzioni si desumono meglio che da misure metriche, dalla quantità del liquido contenuto (3 chilogr. e 600 gram.; la vescica orinaria è due terzi circa, e l'ovaio sinistro un quarto del respettivo reale volume. E nella Tavola II alcuni degli organi che vi sono stati riprodotti, confrontati con i corrispondenti della Tav. I, appariscono evidentemente di proporzioni alquanto esagerate. Tali sono segnatamente quelli rappresentanti il corno uterino destro (Fig. 1ª e 2ª) che sorpassano di 1 centim. la metà del vero: quelli rappresentanti il corno uterino sinistro (Fig. 1ª e 2ª) che misurano un mezzo centim. in più della metà del vero: l'ovaio sinistro (Fig. 1ª) che è un terzo circa del vero: la tromba Falloppiana destra nella parte non dilatata (Fig. 1ª e 2ª) che è riprodotta al vero, e finalmente la vescica orinaria (Fig. 3ª che è un terzo circa del vero.

Digitized by Google

A. Appendici uterine sinistre.

A'. Appendici uterine destre recise ed asportate.

V. Vagina.

V'. Vescica orinaria artificialmente distesa.

U'. Uretere sinistro.

R. Retto.

P'. Pube.

Tav. II. — *Fig. 1.ª*

Rappresenta principalmente gli organi genitali interni, con la parete anteriore della vagina aperta e divaricata all'oggetto di mettere in vista la porzione vaginale dei due corni uterini.

C. Corno uterino sinistro.

C'. Corno uterino destro.

V. Vagina: faccia interna della sua parete posteriore.

C''. Collo uterino sporgente a sinistra del cul-di sacco vaginale.

E. Estremità inferiore del corno uterino destro in forma semisferica, sporgente a destra del cul-di sacco vaginale, e ricoperto dalla corrispondente porzione della vagina stessa.

D. Depressione in forma di ellisse situata esternamente e a destra della protuberanza semisferica sopra notata.

S. Strozzatura del corno uterino destro.

P. Peduncolo ovarico e tubario risultato dalla asportazione dell'ovaio e della tromba del lato destro.

T. Tromba destra dilatata e rappresentante un'arco di cerchio quasi completo, entro cui è in gran parte racchiuso l'ovaio.

O. Ovaio destro in forma di cono compresso d'avanti in dietro, con base rotondeggiante ed apice nettamente troncato dal tagliente.

Fig. 2.ª

Rappresenta i due corni uterini e la tuba Falloppiana destra aperti e slargati.

C. Cavità del corno sinistro. Rughe della parete posteriore del collo uterino.

Digitized by Google

P. Punto d'inserzione della tuba Falloppiana nel corno uterino sinistro.

C'. Cavità del corno uterino destro.

S. Strozzatura del corno uterino destro.

D. Depressione in forma di solco con le apparenze rudimentali di un muso di tinca e quasi in diretta corrispondenza dell'altra depressione D' esistente a destra della estremità semisferica vaginale dello stesso corno uterino.

P'. Prolungamento e propulsione verso la vagina del corno uterino destro e dilatazione della sua cavità specialmente nel suo segmento antero-superiore.

T. Tuba Falloppiana destra: suo sbocco nel corrispondente corno uterino.

T'. Tuba Falloppiana destra aperta e divaricata: continuazione della medesima fino all'ovaio con cui si salda, non rimanendo vestigia della sua estremità frangiata.

D'. Diverticolo infundibuliforme nel punto in cui la tromba si salda con l'ovaio, e che estendendosi fino allo stesso ovaio vi termina in fondo cieco.

O. Ovaio destro che con un lato della sua base fa corpo con la tromba.

E. Estremità interna dell'ovaio destro e corrispondente ligamento utero-ovarico.

V. Vagina.

Fig. 3.ª

Rappresenta la superficie interna della porzione inferiore della vescica, e nella quale si vede mancare l'orifizio dell'uretere destro.

V. Vescica.

T. Trigono vescicale.

U. Uretra: suo orifizio interno o vescicale.

O. Orifizio dell'uretere sinistro.

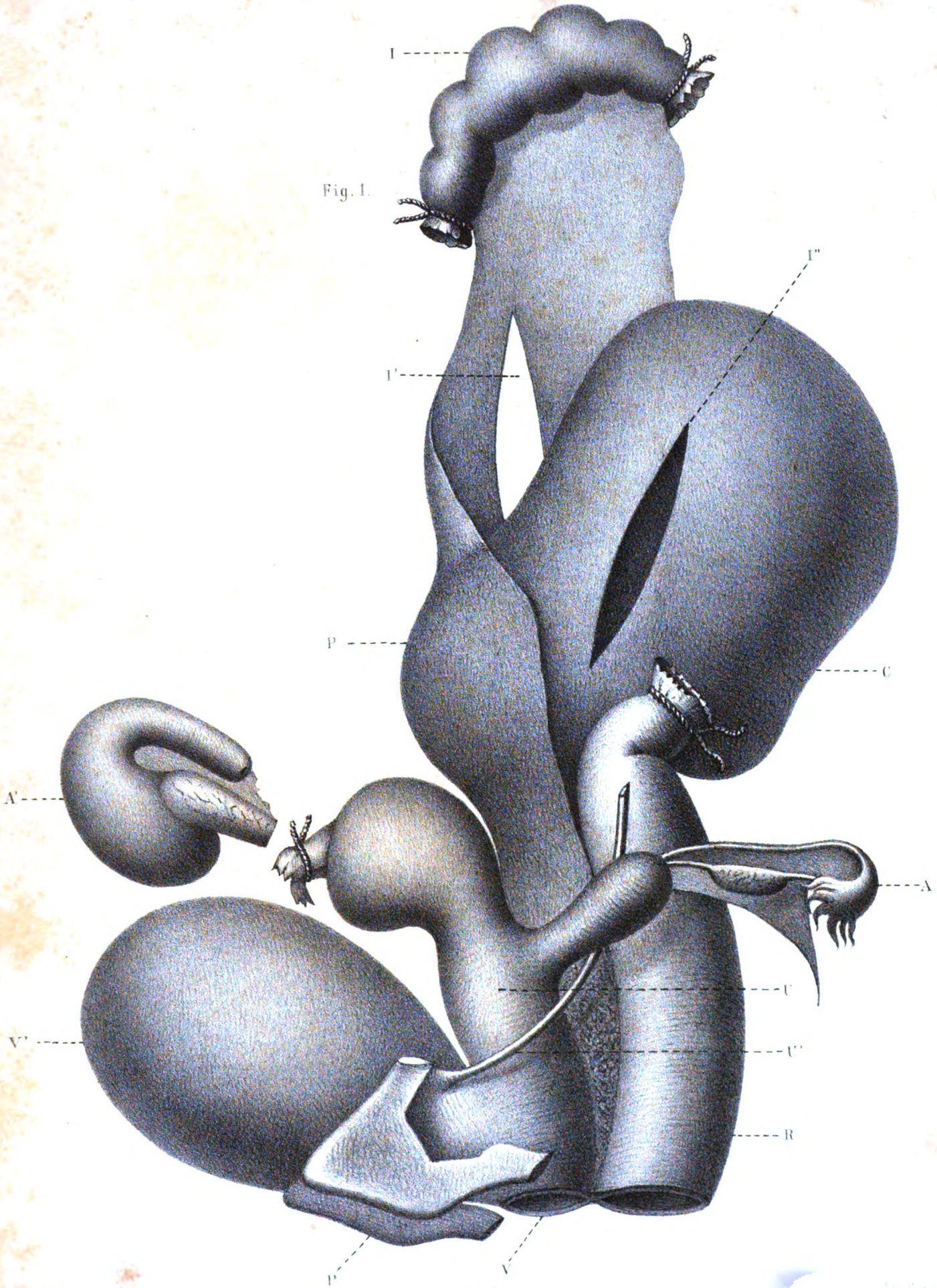
C. Collo della vescica.

S. Sinfesi pubica rovesciata in basso e in avanti.

Digitized by Google

Digitized by Google

Fig. 1.



Digitized by Google

Digitized by Google

Fig. 1

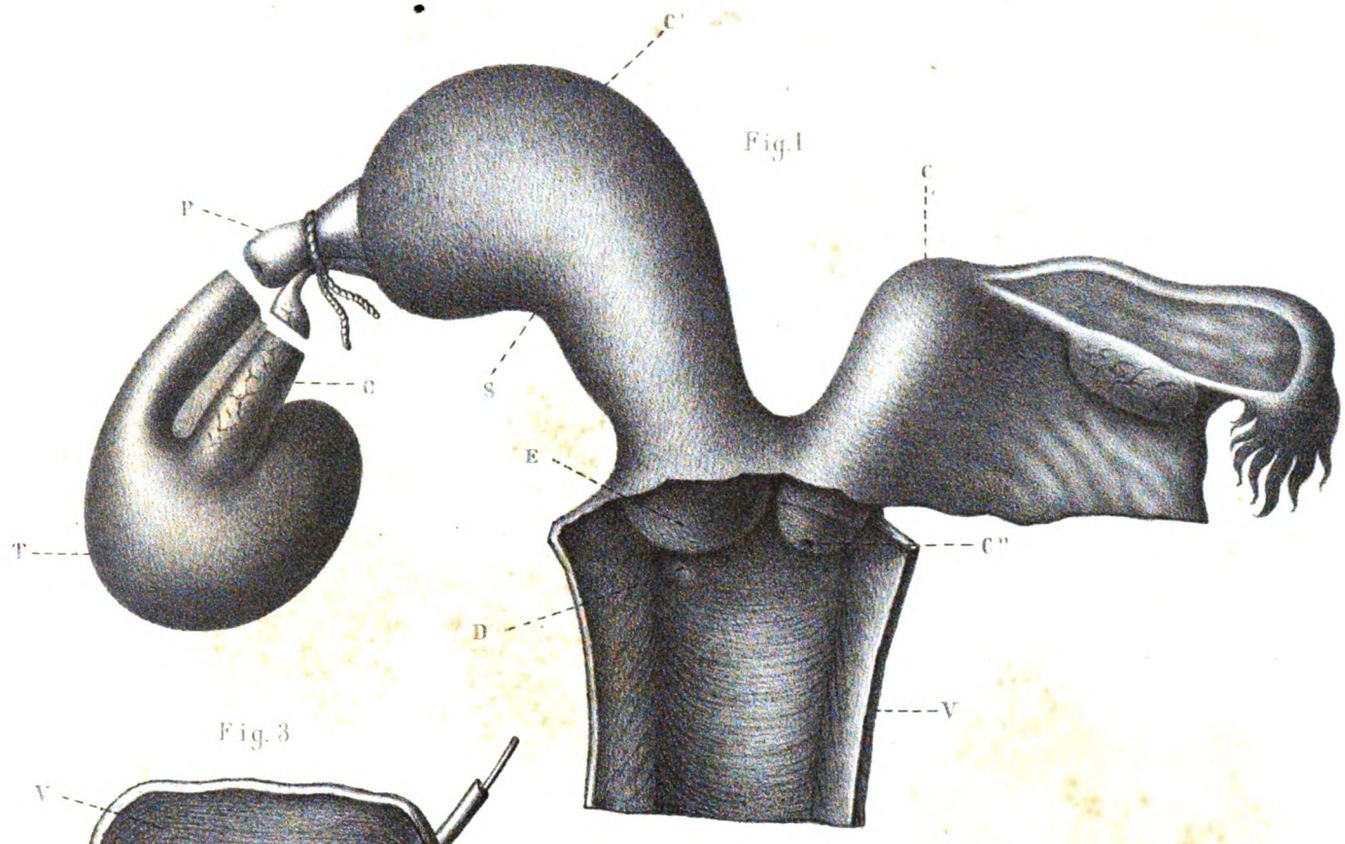


Fig. 3

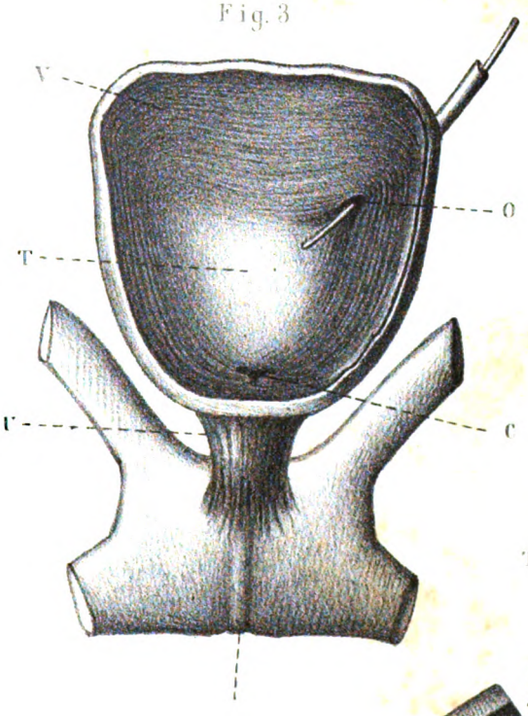
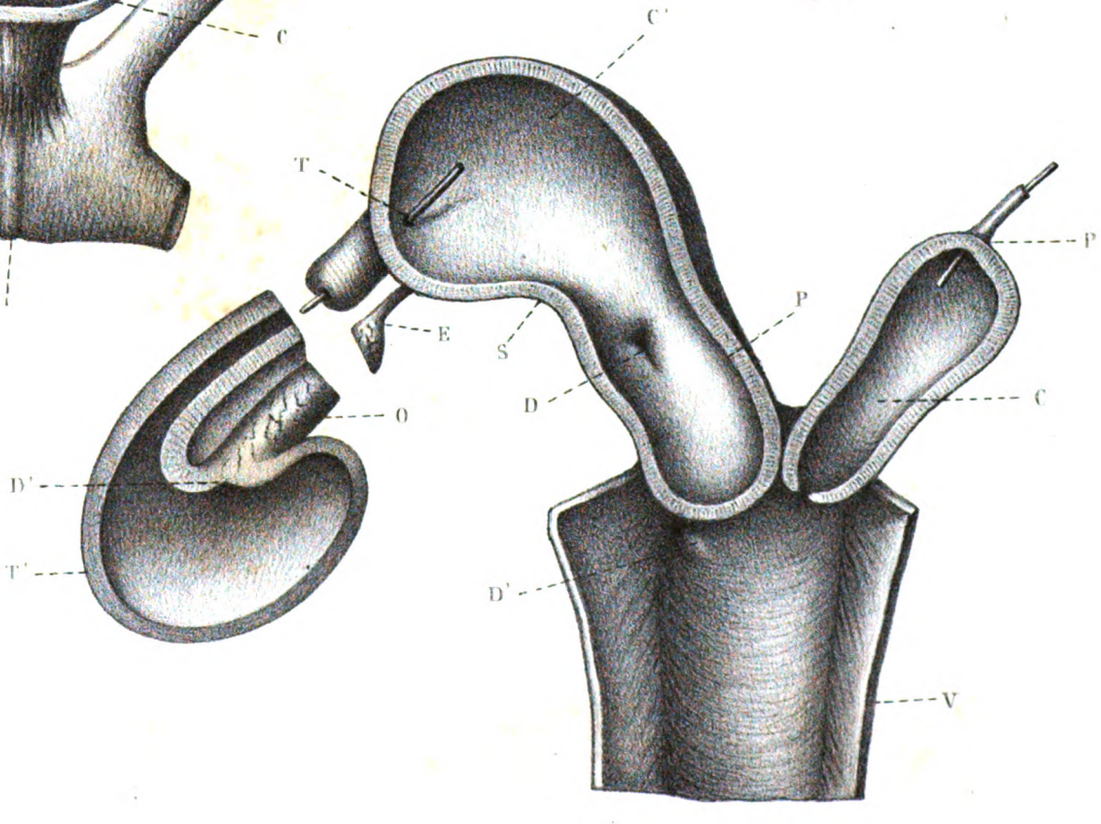


Fig. 2



Digitized by Google

Digitized by Google

NOTIZIE E DESCRIZIONE

DI

CALCOLI ORINARI E DI ALCUNI CORPI ESTRANEI

ESTRATTI

DAL

Prof. PASQUALE LANDI

E DA ESSO DONATI A QUESTO MUSEO PATOLOGICO IL 10 LUGLIO 1887

ED

ANALISI CHIMICA

DEL

Prof. PAOLO TASSINARI e Dott. UBALDO ANTONY

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

PARTE CLINICA

In 42 anni di esercizio chirurgico ho avuto la opportunità di praticare 142 operazioni per calcoli orinari in 139 individui, e altre 3 per corpi estranei introdotti in vescica.

I calcoli estratti furono 165, dai quali prelevati 4 uretrali, 2 prostatici e 1 vescicale, eventualmente perduti, ne rimangono 158.

I corpi estranei sono 4, avendone estratti 2 ad uno stesso individuo.

Dei malati di calcoli orinari 132 appartengono al sesso maschile e 10 a quello femminile.

Dei maschi, 32 erano nel primo decennio di vita ed il più piccolo aveva soltanto 2 anni: 21 erano nel secondo decennio di vita e due dei più piccoli avevano 11 anni; 11 erano nel terzo decennio ed il più giovane aveva 21 anni: 8 erano nel quarto decennio e 2 dei più giovani avevano 31 anni: 13 erano nel quinto decennio ed il più giovane aveva 41 anni: 20 erano nel sesto decennio ed il più giovane aveva 51 anni: 16 erano nel settimo decennio e due dei più giovani avevano 62 anni: 7 erano nell'ottavo decennio ed il meno vecchio aveva 72 anni: 1 soltanto era nel nono decennio ed aveva 85 anni.

Delle 10 femmine, una aveva 4 anni e mezzo: due avevano 5 anni: una ne aveva 12: altra ne aveva 21: una ne aveva 33: una ne aveva 51: una ne aveva 60: altra ne aveva 62, e la più vecchia aveva 63 anni.

Digitized by Google

Da questa analisi numerica desunta dalla età dei singoli individui di sesso maschile e può dirsi anche in parte del femminile (quantunque il numero di quest'ultimo sia molto esiguo) risulta:

Che l'affezione calcolosa è notabilmente più frequente nella infanzia e nella adolescenza, di quello che negli altri periodi della vita:

Che è abbastanza rara nella assoluta vecchiezza, ossia dai 70 ai 90 anni:

Che nei periodi di vita interposti ai due indicati estremi, è relativamente più frequente nel sesto, settimo e quinto decennio; meno invece nel terzo e quarto, vale a dire dai 20 ai 40 anni.

Anche la composizione chimica dei calcoli tiene un qualche rapporto con l'età dei calcolosi. Si osserva infatti, quantunque con numerose eccezioni, la parte minerale abbondare più nei calcoli appartenenti ad individui del 1.° e del 2.° decennio di vita; mentre in quelli appartenenti a individui del 6.° 7.° e 8.° decennio si verifica invece abbondare sempre l'acido urico, o essere formati esclusivamente da questo.

Il maggior numero di calcoli aveva sua sede in vescica. Però nei maschi ve n'erano di quelli che senza discontinuità avevano sede contemporanea in vescica e nell'uretra prostatica *(calcoli vescico-prostatici);* di quelli che avevano sede esclusiva nell'uretra prostatica *(calcoli prostatici);* di quelli che occupavano ad un tempo l'uretra prostatica e porzione della membranosa *(calcoli prostato-uretrali);* e infine di quelli che occupavano esclusivamente ora l'uretra membranosa e ora la spongiosa o peniena dell'uretra, e comunemente detti *calcoli uretrali.*

Nel maschio i calcoli vescicali erano 125; i vescico-prostatici 3; i prostatici 5; i prostato-uretrali 3; quelli nell'uretra membranosa 2; e quelli nell'uretra spongiosa 15.

Nelle femmine i calcoli erano tutti vescicali e in numero di 12.

Anche i corpi estranei avevano sede in vescica. Due di questi erano in individuo di anni 46, il quale aveva la riprovevole e pericolosa abitudine di spingersi in vescica dei corpi estranei, e dalle pallottoline bucate che compongono le corone del rosario, era riuscito infine a fare pervenire in quell'organo una nocciola ed una ghianda di quercia: due corpi estranei per natura e volume ben

Digitized by Google

diversi da quelli di cui si ebbero esempi in altri maschi, e forse affatto nuovi. Gli altri due corpi estranei si trovavano nella vescica di due femmine, diciottenne l'una e quattordicenne l'altra, ed erano rappresentati in ciascuna di esse da una forcella di ferro da capelli. La nocciola era tutt'attorno incrostata di sali calcarei: non così la ghianda sul cui guscio non avendo potuto aderire gli stessi sali, questi foggiati in piccole concrezioni erano liberi in vescica. Qualche parziale incrostazione calcarea erasi fatta anche sulle due forcelle, sebbene quella estratta alla giovane diciottenne fosse rimasta per tempo assai corto in vescica.

La differenza fra il numero complessivo dei calcoli (non eccettuati quei perduti) e quello degli operati, deriva dalla pluralità dei primi in alcuni di tali malati ed altresì dalla eventuale riproduzione del calcolo. E non occorrendo ricordare quelli che ad intervallo di tempo più o meno lungo dovei operare una seconda volta perchè avevano un solo calcolo, noterò soltanto che 8 dei miei malati (6 maschi e 2 femmine) avevano ciascuno due calcoli vescicali; che uno ne aveva 11 ed altro 3, uno vescicale cioè e due prostatici, non tenendo conto di un calcoletto presumibilmente spermatico; che ne aveva 2 prostatici altro malato, e che finalmente avevano 2 calcoli uretrali per ciascuno altri tre operati.

Per la scelta del metodo e del processo operatorio tenni a norma la presunta grossezza e consistenza del calcolo, la sede del medesimo e le condizioni locali e generali dei singoli malati. Però quanto al volume e implicitamente anche al peso del calcolo, debbo avvertire che male si apporrebbe colui che presumesse dallo stato di secchezza del calcolo stesso giudicare della razionalità della pratica operativa.

È ormai notorio, e lo aveva rilevato anche il Morgagni, che il peso e il volume di ciascun calcolo subisce una più o meno notevole diminuzione sotto la influenza del suo disseccamento, e ciò affermo anche per mia propria esperienza, giacchè essendomi accinto a questo esame comparativo ho trovato:

Nell'unico calcolo di cistina, la diminuzione di peso sale al 19, 3 per cento.

In 14 calcoli nei quali prevale l'acido urico e la quantità di parti minerali fisse in essi contenuta è inferiore a 1 per cento, la

Digitized by Google

diminuzione di peso fu riscontrata in media 15, 5 per cento, con una minima di 1, 86 e una massima di 46 *(V. Quadro dal N. 1 al 22 inclusive).*

In 52 calcoli nei quali oltre all'acido urico sono contenuti anche ossalati e fosfati, e la cenere sale da 1 a 50 per 100, fu riscontrata una diminuzione che in media è rappresentata da 18, 5 per cento, con una minima di 1, 2 e una massima di 42 *(V. Quadro dal N. 23 al 105 inclusive).*

In 17 calcoli nei quali prevalgono ossalati e fosfati e l'acido urico è in piccola quantità o solamente ve ne sono tracce, con una quantità di parti minerali fisse da 52 a 90 per cento, fu riscontrata una diminuzione rappresentata in media da 21 per cento, con una minima di 4, 7 e una massima di 50 *(V. Quadro dal N. 106 al 125).*

Parrebbe quindi che la diminuzione di peso fosse maggiore nei calcoli dove prevalgono ossalati e fosfati, di quello che nei calcoli ove prevale l'acido urico.

A spiegare le differenze grandi fra la massima e la minima per ciascuna categoria, io credo che debbasi tenere in qualche conto anche la probabilità della poca esattezza nel determinare il peso del calcolo nel suo stato di freschezza.

Dovendo pertanto attenersi ormai al peso secco dirò qui sommariamente, mentre altrove (1) sarà indicato il peso di ciascun calcolo e quello complessivo dei diversi calcoli estratti allo stesso individuo, che dei 158 calcoli:

92	pesano	da	Gr.	0,12	a	10
32	»	»	»	10	»	20
10	»	»	»	20	»	30
11	»	»	»	30	»	40
7	»	»	»	40	»	50
1	»	»	»	50	»	60
3	»	»	»	60	»	70
1	»	»	»	70	»	80
1	pesa		»	108		
158						

(1) Vedi note al quadro della composizione pag. 45.

Digitized by Google

E ponendo in relazione questi diversi dati numerici con gli operati si ha: che furono estratti calcoli i quali complessivamente raggiunsero appena il peso:

di	Gr.	10			a	73	operati
»	»	10	a	20	»	30	»
»	»	20	»	30	»	10	»
»	»	30	»	40	»	10	»
»	»	40	»	50	»	7	»
»	»	50	»	60	»	1	»
»	»	60	»	70	»	3	»
»	»	70	»	80	»	1	»
»	»			108	»	1	»
						136	

I tre individui che mancano a completare la somma degli operati, sono fra quelli i calcoli dei quali andarono perduti.

I metodi e i processi operatorii messi in pratica a seconda dei critèri sopra indicati, furono i seguenti.

Operai di calcoli vescicali: con la litotrizia lenta, 5 maschi e 1 femmina, ed altri 2 maschi con la litotrizia rapida o *litolaplassia;* con la cistotomia perineale mediana (Processo Vaccà) 33 maschi, e 50 con quella lateralizzata (Processo ora di Cheselden modificato e ora di Frate Cosimo); 6 con la cistotomia mediana bilaterale (Processo di Dolbeau); 12 con la cistotomia bilaterale (Processo di Dupuytren); 2 con la cistotomia pre-rettale (Processo di Nélaton), e 1 con la cistotomia sopra pubica o ipogastrica.

E nelle 9 femmine, prelevata quella operata con la litotrizia, eseguii in 7 il taglio uretro-cistico o Processo Collot da me modificato, e in 2 feci la dilatazione progressiva e rapida dell'uretra e del collo della vescica.

Pei calcoli vescico-prostatici e prostatici praticai il taglio mediano perineale uretro-prostatico, guidato dal conduttore fino al calcolo stesso, e soltanto nel malato che oltre a 2 calcoli prostatici ne aveva anche 1 vescicale, essendo riuscito a spingere il becco di un sottile siringone in vescica, con la cistotomia pre-rettale estrassi gli uni e l'altro. Pei calcoli prostato-uretrali praticai il taglio uretro-prostatico sul calcolo stesso. Per quelli situati nell'uretra membra-

Digitized by Google

nosa e nel bulbo feci la uretrotomia esterna, e finalmente per quelli nella rimanente porzione dell'uretra spongiosa feci in 3 casi lo sbrigliamento dell'orifizio uretrale, e in altrettanti la semplice estrazione.

Operai con la cistotomia lateralizzata l'individuo che aveva i 2 corpi estranei in vescica. E delle due forcelle, la più piccola che era nella giovane maggiorenne, fu estratta con pinzette previa dilazione dell'uretra e del collo della vescica, non essendo stato possibile con altri strumenti appositi afferrarla in conveniente posizione e trarla fuori, senza recare offesa alla vescica stessa e all'uretra. L'altra forcella, sia per ricerche fatte da altri con strumenti poco adatti all'uopo o per incaute manovre, avendo con una delle sue branche perforato la parete anteriore della vagina e con la punta essendosi infitta nella parete posteriore della medesima, fu afferrata con robusta pinzetta e disimpegnatane con accuratezza la punta, per la via della vagina stessa fu intieramente estratta. Sembra razionalmente ammissibile che per le stesse supposte cause la parete vescicale rimanesse perforata anche a destra dall'altra branca della forcella, dappoichè quando la paziente si ricoverò nella mia clinica (un mese dopo circa dal deplorevole accidente) aveva già un ascesso perivescicale del quale la sollecita apertura, il drenaggio, le lavande e la medicatura antisettica non impedirono alla marcia di infiltrarsi nella natica sinistra, aprendosi una via a traverso dell'incisura ischiatica di questo stesso lato. Fu questa l'ultima fase delle successioni morbose, e l'apertura di questo ascesso, nuovo per la regione in cui erasi presentato, fece dissipare la febbre e iniziò la guarigione della malata.

Ai precedenti dati statistici aggiungo ora anche quello relativo agli esiti degli operati, sebbene la semplice dichiarazione dei medesimi, l'unica qui possibile, sia insufficiente a darne piena ragione.

Delle 142 operazioni per calcoli orinari, 27 ebbero esito infausto in 25 maschi e 2 femmine, e 115 ebbero esito fortunato in 107 maschi e 8 femmine.

Anche i tre operati per corpi estranei guarirono (1).

---

(1) Intorno all'argomento dei calcoli orinari e dei diversi metodi e processi usati per la loro estrazione, ho già fatto le seguenti pubblicazioni.

Alcune proposte sperimentali per l'uso più razionale del catetere scanalato e del litotomo na-

Digitized by Google

La mia collezione ridotta per numero come dichiarai in principio a 158 calcoli orinari e a 4 corpi estranei, se venga considerata unicamente in relazione al numero stesso, apparisce subito di gran lunga inferiore ad altre collezioni di simil genere che si trovano in alcuni dei principali Musei nazionali e stranieri, e di cui una abbastanza cospicua fa bella mostra anche nel nostro. Se però si riflette anche per poco che tali collezioni risultano a preferenza di calcoli di grosso volume o di forma non troppo comune; che sono l'opera di un tempo assai lungo, e il frutto della pratica di più chirurghi, e che anche alcuni calcoli trovati nel cadavere, per qualche loro singolarità vi hanno preso posto, sarà facile convincersi che la mia, la quale rappresenta quanto in proposito può offrirsi alla pratica di un solo chirurgo, non è assolutamente esigua, nè manca affatto di pratica utilità.

Ed invero essa dimostra *(Vedi il secondo quadro riassuntivo sulla composizione chimica in rapporto all'età)* in quali periodi di vita i calcoli orinari sono più frequenti e in quali più rari; determina in modo, sia pure approssimativo, i rapporti di frequenza fra i calcoli vescicali, i vescico-prostatici, i prostatici, i prostato-uretrali e gli uretrali; mette sempre più in rilievo la differenza notabilissima rispetto alla frequenza stessa dei calcoli fra il maschio e la femmina; rappresenta infine non solamente le varietà di composizione più comuni dei calcoli medesimi, ma altresì una delle varietà piuttosto rare, quale è appunto il calcolo di *cistina. (Vedi il primo quadro sulla composizione chimica).*

Onde accrescere efficacia a questa mia collezione pensai di darle

---

scosto di Frate Cosimo nella cistotomia lateralizzata, *(Lo sperimentale*, Giornale italiano di scienze mediche, Fascic. VII, luglio 1862, Firenze.

La Clinica Chirurgica di Siena diretta dal prof. Pasquale Landi. Anno accademico 1860-61, 1861-62, 1862-63. Siena 1862 e 1864.

Intorno ad alcuni metodi e processi di cistotomia perineale. Comunicazione fatta in una straordinaria adunanza Chirurgica tenuta in Fano il 7 maggio 1865 (*L'Ippocratico.* Supplemento al fasc. n.° 4). Fano 1866.

I malati della Clinica Chirurgica di Bologna nell'anno accademico 1865-66, ricordati ai suoi Scolari ec. (*L'Ippocratico.* Serie terza, Vol. XI). Fano 1867.

La Clinica Chirurgica di Siena dal novembre 1863 al marzo 1865. *Ricordi clinici e statistici.* ec. Siena 1871.

Di alcune malattie dell'apparecchio orinario maschile e femminile. *Ricordi clinici e statistici* ec. Pisa 1885.

Digitized by Google

altresì un ordinamento che nel miglior modo possibile corrispondesse all' intento, e parvemi che quello basato sulla composizione chimica dei calcoli fosse il migliore.

Lo scopo delle ricerche chimiche non fu pertanto quello di conoscere completamente la composizione di ciascun calcolo nelle sue varie parti, ma soltanto di ricavare indicazioni generali onde potere ordinare i calcoli stessi in collezione, e sapere altresì quali di essi presentavano interesse per un ulteriore studio chimico.

Ciò stabilito, pregai il collega prof. Paolo Tassinari e il dottor Ubaldo Antony ad assumere il compito di tali ricerche, ed avendo Essi di buon grado accettato, consegnai loro tutti i calcoli e corpi estranei componenti la mia collezione, dopo avere segati nel mezzo i calcoli che erano stati estratti intieri, meno i piccoli che non si prestavano a questa operazione preliminare in servigio delle necessarie indagini chimiche. Per cui i calcoli, posti ora in collezione, o perchè espressamente franti col litotritore, o perchè rottisi accidentalmente fra le cucchiaie della tanaglia nell' atto della loro estrazione, o perchè infine a bella posta sezionati, non si trovano tutti nella loro integrità. Però a questo sacrifizio del loro stato primitivo dà sufficiente compenso, a parer mio, la conoscenza della loro composizione.

Delle opportune ricerche chimiche secondo lo scopo sopra indicato, del metodo tenuto, e dei risultati conseguiti danno ragione i chimici.

Digitized by Google

II.

PARTE CHIMICA

Metodo di analisi.

L'analisi è stata fatta su nove decigrammi della polvere ottenuta nel segare i calcoli a metà. Le analisi si riferiscono quindi alla massa intiera del calcolo senza distinzione di nucleo e corteccia di esso. È indicato volta per volta, nel quadro della composizione chimica, quando si son fatte due analisi. Per i calcoli piccoli furono fatti solamente alcuni assaggi per non consumarli del tutto.

Detta polvere era poi macinata accuratamente in un mortaio di vetro perchè fosse del tutto uniforme prima di pesarne le quantità volute per le diverse ricerche.

1.ª gr. 0, 05 furono adoperati sempre per la ricerca dell'acido urico col metodo solito.

2.ª a. 3.ª b. gr. 0, 30 furono impiegati per la ricerca dell'ammoniaca e degli ossalati come è qui indicato:

a — si faceva bollire la polvere in un tubo d'assaggio con soluzione di carbonato sodico facendo attenzione se si sviluppavano vapori ammoniacali.

b — dopo raffreddamento si filtrava. Al liquido filtrato si aggiungeva acido acetico fino a reazione decisamente acida. Talvolta il liquido per l'aggiunta dell'acido acetico s'intorbidava e allora si filtrava di nuovo. A quest'ultimo, o al liquido chiaro precedente, si aggiungeva soluzione di solfato calcico e dal precipitato ottenuto,

Digitized by Google

dopo trascorso il tempo necessario, si giudicava della presenza degli ossalati.

4.ª gr. 0, 50 furono adoperati per determinare la cenere calcinando all'aria su coperchio di crogiuolo in platino. Durante il riscaldamento si badava all'odore e se ne prendeva nota, per avere indizio di cistina; si badava pure al colore della cenere, e questa si pesava quando era fredda e se ne registrava la quantità. Nel caso di ceneri molto scure, il peso di essa cenere comprendeva anche quello del carbone che non aveva potuto bruciare nella calcinazione per i fosfati alcalini.

Analisi della cenere.

a -- veniva bagnata leggermente con acqua distillata per esperimentarne la reazione alle carte reattive.

b — si bagnava nella poltiglia un filo di platino che poi si portava alla fiamma incolora del gas per avere l'indicazione degli alcali. Quando si presentava qualche colorazione più o meno rossastra, si sperimentava allo spettroscopio per riscontrare se ciò dipendeva da sali litinici, caso che poi non si è mai verificato.

c — sulla poltiglia si aggiungeva, a goccie, acido cloroidrico, osservando se si produceva o nò effervescenza.

d — si filtrava. Poche goccie del filtrato si facevano cadere sopra 2 o 3 c. c. di soluzione di moliddato ammonico, preparato come si usa per la ricerca dei fosfati. Dal precipitato giallo, si giudicava della presenza dei fosfati.

e — al resto della soluzione si aggiungeva ossalato ammonico in eccesso, e dal precipitato, quando si formava, si giudicava della presenza dei sali di calcio.

f — quando si otteneva precipitato, si riscaldava a bagno maria per avere un liquido limpido alla filtrazione. Al filtrato, dopo raffreddamento, si aggiungeva ammoniaca fino a reazione alcalina, poscia qualche goccia di fosfato sodico e si faceva attenzione se si formava un precipitato cristallino pesante indicante sali magnesiaci.

Digitized by Google

N. B. Tanto nella ricerca dell'acido ossalico, sopra indicata, quanto in quella della magnesia, prima di giudicare si lasciava passare il tempo necessario alla formazione dei precipitati.

5.ª — gr. 0, 05 venivano trattati con soluzione di potassa caustica sopra cucchiaio di argento, riscaldando fino a totale evaporazione e a principio di fusione della massa residua; si faceva attenzione se sulla superficie di argento si formava una macchia nera di solfuro, dipendente da un prodotto solforato, indizio di cistina. Nell'unico caso che si è presentato, si sperimentò su soluzione potassica di altra polvere del calcolo col nitroprussiato sodico ottenendo da tal reattivo il coloramento violetto. Per le quali reazioni e per quella dell'odore all'assaggio N.° 4, si concluse per la presenza della cistina.

Dai risultati ottenuti in questo studio chimico si riconobbe subito che non era possibile fare distinta e netta separazione dei calcoli a solo acido urico, da quelli a urato ammonico, ad ossalato calcico, a fosfato ammonico-magnesiaco, giacchè, poche eccezioni fatte, si era spesso trovata la reazione più o meno forte dell'acido urico, dell'ammoniaca, dell'acido ossalico. Però è da osservarsi che quando ne fu fatta ricerca si trovò sempre la reazione dei fosfati, della calce e della magnesia.

Dati per l'ordinamento in collezione.

Se si fosse fatta la determinazione quantitativa di ciascuno dei componenti di essi calcoli avremmo avuto un mezzo facile e sicuro di ordinamento, perchè si sarebbero p. es. messi prima i calcoli più ricchi in acido urico, poi ultimi quelli a solo fosfato ammonico-magnesiaco: si sarebbero posti fra i primi e gli ultimi quelli a urato ammonico, ad ossalato calcico e tutti quelli altri più o meno misti.

In mancanza di tali determinazioni quantitative fu preso quale mezzo di ordinamento il peso della cenere, ossia il peso delle parti inorganiche fisse contenute nel calcolo: giacchè era evidente che quando la cenere si trovava in quantità appena apprezzabile, ma la reazione dell'acido urico era molto manifesta, il calcolo si doveva necessariamente ritenere formato da acido urico; mentre un altro

Digitized by Google

calcolo che lasciava all'incenerazione dal 70 all'80 % di cenere, dava appena indizio della reazione dell'acido urico o non la dava minimamente, ma presentava in modo rimarchevole quella dell'ammoniaca, dell'acido fosforico e della magnesia, questo si doveva considerare formato da fosfato ammonico-magnesiaco. Mettendo dunque per primi i calcoli che non danno che traccia di cenere e ultimi quelli che ne lasciano la maggior quantità, e fra i primi e gli ultimi ponendo tutti gli altri, ordinati a seconda della crescente quantità di cenere, si era certi che si sarebbero messi a posto i calcoli cominciando da quelli a solo acido urico o a urato ammonico e sarebbero venuti in seguito quelli altri con quantità crescenti di parti minerali, ossia di ossalato, di fosfato calcico, di fosfato ammonico-magnesiaco. Con questa regola fu compilato il quadro della composizione chimica di essi calcoli e colla stessa furono ordinati in collezione.

Quadro della composizione chimica.

In questo quadro, nella prima colonna è posto un numero progressivo che è quello stesso delle coppine di cristallo che contengono il calcolo o i calcoli appartenenti alla stessa persona. È lo stesso numero di ordine che è incollato anche su ciascun calcolo.

Nella seconda colonna è scritto il numero del registro di analisi.

Nella terza colonna col M. o F. è indicato il sesso e ivi anche segnata l'età.

Nella quarta colonna è indicata la qualità e il numero dei calcoli estratti. Colle lettere V; V-P; P; P-U; U, è indicato se il calcolo è vescicale, vescico-prostatico, prostatico, prostato-uretrale, uretrale.

Nella quinta colonna è segnato il peso del calcolo al momento dell'estrazione e quello allo stato secco o il peso complessivo dei calcoli quando sono diversi; in nota in fondo al quadro stesso è indicato il peso di ciascuno.

Nella sesta colonna è segnato il quanto per cento della cenere.

Nella settima, ottava, nona, decima, undicesima, duodecima colonna con segno tipografico più o meno ripetuto sono indicate la presenza e le quantità relative dell'acido urico o urati, sali ammoniacali, ossalati, fosfati, sali di calcio, sali di magnesio.

Digitized by Google

Tali indicazioni sono desunte dal registro di analisi.

In riguardo alle quantità relative indicate da tali segni più o meno ripetuti col significato di tracce ⊖, pochissimo ⊖⊖, poco ⊖⊖⊖, molto ⊖⊖⊖⊖, moltissimo ⊖⊖⊖⊖⊖, fu espresso il modo col quale si presentarono le varie reazioni chimiche analitiche, che sempre furono eseguite sulle stesse precise quantità di calcolo.

Quando manca qualsiasi segno significa assenza assoluta di quel dato componente. Una serie di punti significa che la ricerca di quel componente non fu eseguita.

Ispezionando questo quadro si vede subito che in molti calcoli manca del tutto l'acido ossalico, in alcuni anche l'acido urico; mentre i fosfati, la calce e la magnesia, quando ne fu possibile la ricerca, furono sempre ritrovati.

Digitized by Google

Numero d'ordine	Numero del registro di analisi	Sesso	Età	Qualità	Numero de' calcoli	Peso in grammi de' calcoli		Cenere per 100 del calcolo secco	Acido urico o urati	Sali ammoniacali	Ossalati	Fosfati	Sali di calcio	Sali di magnesio
						Umidi	Secchi							
1	129	M.*	18	V.**	1	2, 70	2. 65	****)	⊖⊖⊖⊖	⊖		·····	·····	·····
2	140	M.	39	V.	1	***	3, 25		⊖⊖⊖⊖	⊖		·····	·····	·····
3	142	M.	42	V.	1		4, 45		⊖⊖⊖⊖	⊖		·····	·····	·····
4	26	M.	5 1/2	V.	1		4, 70		⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖	·····
5	44	M.	64	V.	1	5, 85	5, 90		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖	⊖	·····
6	12	M.	51	V.	1		7, 50		⊖⊖⊖⊖	⊖		·····	·····	·····
7	9	M.	60	V.	1		8, 92		⊖⊖⊖⊖			·····	·····	·····
8	126	M.	50	V.	1		9, 57		⊖⊖⊖⊖	⊖		⊖	·····	·····
9	137	M.	64	V.	1		11, 05		⊖⊖⊖⊖	⊖		·····	·····	·····
10	22 23	M.	64	V.	2		6, 20 4; 20		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖	⊖	·····
11	11	M.	28	V.	1		12, 07		⊖⊖⊖⊖	⊖		·····	·····	·····
12	16	M.	78	V.	1	15, 30	12, 59		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖		⊖	·····	·····
13	133	M.	60	V.	1	15, 50	12, 63		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖		·····	·····	·····
14	84	M.	18	V.	1	14,	13, 30		⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	·····	·····
15	135	M.	56	V.	1	18,	13, 50		⊖⊖⊖⊖	⊖		·····	·····	·····
16	35	M.	54	V.	1	20,	14, 65		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖		⊖⊖	⊖	·····
17	20	M.	72	V.	1	17,	15, 80		⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖		⊖⊖	·····	·····
18	79	M.	48	V.	1	19,	17, 90		⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	·····	·····
19	2	M.	56	V.	1	35,	31, 50		⊖⊖⊖	⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖	⊖
20	105	M.	39	V.	1	57,	48, 20		⊖⊖⊖⊖	⊖		⊖	·····	·····
21	82	M.	62	V.	1	58,	48, 30		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	·····	·····
22	3	M.	64	V.	1	54,	50, 68		⊖⊖⊖⊖	⊖		⊖	·····	·····
23	57	M.	43	V.	1		16, 00	1,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖		⊖	·····	·····
24	77	M.	23	V.	1	80, 60	72, 24	1,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖	⊖	⊖
25	18	M.	64	V.	1		3, 25	2,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖		⊖⊖	⊖	⊖
26	19	M.	65	V.	1		16, 90	2,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖
27	112	M.*	75	V.	1		21, 25	3,	⊖⊖⊖	⊖⊖		⊖⊖	·····	·····
28	30	M.	14	V.	1	6,	4, 20	4,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	·····
29	36	M.	67	V.	1	10,	8, 10	4,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖
30	39	M.	60	V.	1	6, 60	5, 90	6,	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖

*) M. significa calcolo di maschio. — **) V. calcolo vescicale. — ***) Quando non è indicato il peso del calcolo umido vuol dire che non fu notato al momento della sua estrazione. — ****) Per questi calcoli la quantità di cenere è al disotto dell'uno per cento.

Digitized by Google

Numero d'ordine	Numero del registro di analisi	Sesso	Età	Qualità	Numero de' calcoli	Peso in grammi de' calcoli		Cenere per 100 del calcolo secco	Acido urico o urati	Sali ammoniacali	Ossalati	Fosfati	Sali di calcio	Sali di magnesio
						Umidi	Secchi							
31 [1]	13 bis	F.*	4 ½	V.	2		9, 20	6, 60	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
32	128	F.	5	V.	1		8, 15	8,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖
33	107	M.	62	V.	11	30,	29, 60 [2]	8,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖	⊖	⊖	⊖
34	48	M.	31	V.	1		2, 55	10,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖	⊖	⊖⊖
35	17	M.	4	V.	1		9, 22	10,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
36	31	M.	60	V.	1		10, 60	10,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
37	72	M.	57	V.**	1		12, 20	10,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖	⊖	⊖⊖
37 bis **	id.	id.	id.	P.***	2		2, 55	10,	.....	.....	.....	.....	.....	.....
38	89	F.	63	V.	1	21,	17, 70	10,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖	⊖⊖	⊖
39	101	M.	59	V.	1		18, 17	10,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖
40	109	M.	12	V.	1	53, 20	45, 10	10,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖		⊖⊖	⊖	⊖⊖
41	86	M.	56	V.	1	75,	61, 20	10,	⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖	⊖	⊖	⊖
42	37	M.	3	V.	1		1, 90	12, 50	⊖⊖⊖⊖	.....	.....	.....	.....	.....
42 bis [1]	13							13, 20	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖
43	131	M.	41	V.	1	5, 50	4, 72	14,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖
44	55	M.	4	V.	1	12,	9, 90	14,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖
45 [3]	102	M.	25	V.	1	30,	25, 40	14,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖
46	62	F.	51	V.	1	36,	29, 70	14,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖
47	95	M.	46	V.	1	38, 50	33, 60	14,	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖
48	68	M.	64	V.	1	39,	38, 50	14,	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
49 [4]	6	M.	49	V.	3		21, 03	15,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖
50 [5]	81	M.	68	V.	2		76, 20	16,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖
51	145	M.	9	V.	1		3, 53	16,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖	⊖	⊖
52	41	M.	8	V.	1		4, 86	16,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖
53	99	M.	11	V.	1	17,	14, 20	16,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖
54	138	M.	3	V.	1		6, 10	16, 60	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖
55 [6]	29 bis	M.	57	V.	1		61, 30	20,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
55 bis [7]	144							20,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖
56	43	M.	3 ½	V.	1	3, 70	2, 85	20,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
57 [8]	76	M.	53	V.	2	16, 25	16, 20	20,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖
58	100	M.	9	V.	1	24, 50	20, 50	20,	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖

*) F. Significa calcolo di femmina. — **) Alla stessa persona furono anche estratti due calcoli prostatici di cui è dato conto al num. 37 bis. — ***) P. significa calcolo prostatico.

Digitized by Google

Numero d' ordine	Numero del registro di analisi	Sesso	Età	Qualità	Numero de' calcoli	Peso in grammi de' calcoli Umidi	Peso in grammi de' calcoli Secchi	Cenere per 100 del calcolo secco	Acido urico o urati	Sali ammoniacali	Ossalati	Fosfati	Sali di calcio	Sali di magnesio
59	5	M.	66	V.	1	28,	21, 50	20,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
60	14	M.	4	V.	1	12, 50	11, 40	24,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
61	58	M.	46	V.	1		26, 10	24,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
62	123	M.	25	V.	1	2, 80	2, 50	30,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
63 [9]	24	M.	7	V.	2		8, 10	30,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖
64	7	M.	14	V.	1	19, 43	11, 80	30,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
65	103	M.	59	V.	1	15,	12, 90	30,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖
66	87	M.	19	V.	1	44,	37, 10	30,	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖
67	124	M.	67	V.	1	8, 70	7, 55	34,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
68	27	M.	5	V.	1		5, 60	36,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
69 [10]	127[11]	M.	8	V.	1		15, 80	40,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
70 [7]	40	M.	47	V.	2		3, 50	40,	⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
71	52	M.	28	V.	1		2, 15	40,	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
72	50	M.	3½	V.	1		3, 00	40,	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
73	119	F.	21	V.	1	5,	3, 00	40,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖
74	33	M.	11	P.U.*	1		3, 35	40,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
75	38	M.	5	V.	1	4, 60	3, 40	40,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖
76	32	M.	74	V.	1	11, 50	9, 55	40,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
77	80	M.	12	V.	1	34, 50	27, 80	40,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
78	94	F.	62	V.	1	50,	38, 45	40,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖
79	69	M.	14	V.	1	60,	50,	40,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
79bis [6]	29							40,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
80	21	M.	9	V.	1	9, 80	6, 95	44,	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖
81	34	M.	10	V.P.**	1	10,	7, 35	44,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖
82	75	M.	6	V.	1		12, 30	45,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
83	54	M.	43	V.	1	2, 90	2, 65	46,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
84	15	F.	5	V.	1	3,	2, 55	48,	⊖⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
85	134	M.	10	V.	1	8, 10	5, 77	48,	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
86 [11]	51	F.	12	V.	2	9, 40	8, 60	48,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
87	60	M.	14	V.	1		19, 70	48,	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖

*) P. U. Significa prostato-uretrale — **) V. P. Significa vescico-prostatico.

Digitized by Google

Numero d'ordine	Numero del registro di analisi	Sesso	Età	Qualità	Numero de' calcoli	Peso in grammi de' calcoli		Cenere per 100 del calcolo secco	Acido urico o urati	Sali ammoniacali	Ossalati	Fosfati	Sali di calcio	Sali di magnesio
						Umidi	Secchi							
88	97	M.	24	V.	1	36,70	28, 50	48,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
89	46	M.	21	V.	1	1, 50	1, 10	50,	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	....	.....
90	67	M.	64	U.*	1		1, 30	50,	⊖⊖	.....	.....	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
91	45	M.	31	U.	1	2, 80	1, 60	50,		⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
92	47	M.	4	V.	1		2, 70	50,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖
93	59	M.	53	V.	1		4, 09	50,	⊖	⊖⊖⊖⊖		⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖
94	49	M.	8	V.	1	6, 50	5, 40	50,	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖
95	10	M.	5 ½	V.	1	7,	5, 52	50,	⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖
96	25	M.	45	V.	1	9,	6, 30	50,	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
97	61	M.	79	V.	1	7,	6, 50	50,		⊖⊖⊖⊖		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
98	28	M.	30	U.	1		8, 60	50,	⊖	⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
99	118	M.	7	V.	1	13, 10	9, 10	50,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
100	136	F.	33	V.	1	11, 75	10, 60	50,	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
101	70	M.	65	V.	1	20, 70	19, 60	50,	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
101[3] bis	102 bis							50,	⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖
102	115	M.	14	V.	1	40,	31. 20	50,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
103	4	M.	22	V.	1	36,	34, 40	50,		⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
104	108	M.	28	V.P	1	40, 30	38, 60	50,	⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖
105	92	M.	20	V.	1	116,	108, 50	50,	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
106	53	M.	8	P.U	1	4, 55	3, 45	52,		⊖⊖⊖⊖		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖
107	42	M.	7	V.	1	4, 50	3, 75	54,	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖
108[12]	132	M.	39	V.	1	14, 50	9, 57	56,		⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖
108 bis	91	M.	45	V.	1	19, 30	17, 90	56,	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
109	73	M.	13	V.	1	18,	17, 15	56,		⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖
110	8	M.	14	V.	1		12, 10	58,	⊖	⊖⊖⊖		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
111	143	M.	54	V.	1		1, 95	60,	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
112	130	M.	85	P.	1	6,	4, 70	60,		⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
113	90	M.	54	V.	1	22,	19. 65	60,		⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖
114	85	M.	74	V.	1	25,	20, 50	60,		⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖
115	98	M.	50	V.P	1	60, 50	42, 87	60,	⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖

*) U. Significa uretrale

Digitized by Google

Numero d'ordine	Numero del registro di analisi	Sesso	Età	Qualità	Numero de' calcoli	Peso in grammi de' calcoli Umidi	Peso in grammi de' calcoli Secchi	Cenere per 100 del calcolo secco	Acido urico o urati	Sali ammoniacali	Ossalati	Fosfati	Sali di calcio	Sali di magnesio
116	78	M.	45	V.	1	80,	65,	60,	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
117	98	M.	26	P.U	1	15, 60	9, 20	64,	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
118	71	M.	12	V.	1	35, 60	33, 40	64,		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
119 [13]	122	M.	60	U.	2	2, 25	1, 80	65,	⊖	.....	.....	⊖⊖⊖⊖	.....	.....
120	114	M.	18	U.	1	2, 50	2, 05	66,	⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
121	1	M.	40	V.	1	87,	43, 50	68,	⊖	⊖⊖⊖⊖		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
122	110	F.	60	V.	1	15,	14, 95	70,	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
123	88	M.	32	V.	1	60, 70	44, 90	70,	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
123*bis* [10]	127							72,		⊖⊖⊖⊖		⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖
124	83	M.	18	V.	1	32, 50	24, 50	80,		⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
125 [13]	63	M.	18	U.	2		1, 05	90,		.....	.....	⊖⊖⊖⊖	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖
126	125	M.	4	V.	1	5, 30	4, 32		Calcolo formato quasi esclusivamente da cistina. Cenere al di sotto dell'1 % con traccia di fosfati. Calce e magnesia non vi furono cercate.					
127	64	M.	11	U.	1		0, 12	.....	⊖⊖⊖	.....	.....	⊖⊖⊖	.....	.....
128	65	M.	2½	V.	1		0, 45	.....	⊖⊖⊖⊖	.....	.....	⊖⊖	.....	.....
129	66	M.	13	U.	1		0, 25	.....	⊖⊖⊖⊖	.....	.....	⊖	.....	.....
130	96	M.	56	V.	1		13, 80	.....	⊖⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖
131	106	M.	6	U.	1		0, 32	.....	⊖⊖⊖	.....	.....	⊖	⊖⊖	.....
132	113	M.	2	U.	1		0, 17	.....	⊖⊖⊖	.....	.....	⊖⊖	.....	.....
133	116	M.	6	U.	1		0, 30	.....	⊖⊖	.....	.....	⊖⊖⊖	.....	.....
134	120	M.	77	U.	1		1, 25	.....	⊖⊖	.....	.....	⊖⊖⊖	.....	.....
135	121	M.	9	V.	1		1, 40	.....	⊖⊖	.....	.....	⊖⊖⊖	.....	.....
136	111	M.	3	U.	1		0, 43	.....		.....	.....	.....	.....	.....
Corpi estranei *(Analisi delle incrostazioni).*														
137	117	M.	46	V.	2	.....		68,		⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖	⊖	⊖⊖⊖⊖
138	104	F.	18	V.	1	.. ..		.....	⊖⊖	.....	.....	.....	.....	.....
139		F.	14					.....	.....	.....	.....	.....	.....	.....

Digitized by Google

NOTE

AL QUADRO DELLA COMPOSIZIONE CHIMICA

1) *(Vedi numero d'ordine 31 e 42bis)*. Peso complessivo dei due calcoli secchi: quello emesso spontaneamente, di cui è data qui l'analisi, pesa gr. 4, 15; quello estratto, di cui è data l'aalisi al n.° 42bis, pesa gr. 5, 05. Nella coppina n.° 31 sono contenuti tutti e due i calcoli, contrassegnati col n.° di registro d'analisi.
2) *(v. 33)*. Peso complessivo degli undici calcoli; quello più grosso pesa allo stato secco gr. 3, 48.
3) *(v. 45 e 101bis)*. È qui indicata l'analisi della parte interna; quella della parte esterna è al n.° 101bis. In questa coppina n.° 45 è contenuto tutto il calcolo.
4) *(v. 49)*. I pesi singoli dei calcoli sono: gr. 10, 63; gr. 6, 40; gr. 4. I primi due furono estratti con una sola operazione nell'anno di età indicato dal quadro; il terzo nell'anno successivo. Nel quadro della composizione relativamente all'età, questi 3 calcoli sono indicati insieme e riferiti all'anno 50° di età.
5) *(v. 50)*. Uno dei calcoli pesa gr. 40; l'altro gr. 36, 2,
6) *v. 55 e 79bis)*. È qui indicata l'analisi della parte interna, quella della parte esterna è al n.° 79bis.
7) *(v. 70 e 55bis)*. A questo numero 55bis corrisponde l'analisi del calcolo estratto per litotrizia, che pesa gr. 1, 90; l'analisi di quello estratto per cistotomia, che pesa gr. 1, 60, è al n,° 70. Allo stesso n.° 70 del quadro è indicata l'età della persona, la qualità, il numero, e il peso complessivo de' calcoli che sono riuniti nella coppina di n.° 70.
8) *(v. 57)*. Il calcolo più grosso pesa gr. 14, 20; il più piccolo gr, 2.
9) *(v. 63)*. Uno dei calcoli pesa gr. 4, 6; l'altro gr. 3, 5.
10) *(v. 69 e 123bis)*. L'analisi della parte interna del calcolo è al n.° 69, quella della parte esterna è al n.° 123bis. Nella coppina di n.° 69 è tutto il calcolo.
11) *(v. 86)*. Uno dei calcoli pesa gr. 4, 6; l'altro gr. 4.
12) *(v. 108 e 108bis)*. I calcoli indicati ai n.° 108 e 108bis furono estratti allo stesso individuo in anni diversi, come resulta dal quadro, e si trovano ambedue nella coppina 108.
13) *(v. 119 e 125)*. Uno dei due calcoli indicati al 119 e 125 fu perduto.

Digitized by Google

Quadro riassuntivo del peso dei calcoli e della quantità di cenere, in rapporto all'età e sesso della persona e alla qualità del calcolo.

Le curve in nero di questo quadro si riferiscono a calcoli vescicali di maschi; quelle in rosso a calcoli vescico-prostatici, prostatici, prostato-uretrali e uretrali; quelle in verde a calcoli vescicali di femmine.

Lungo la retta AB si sono registrate le varie età degli individui affetti dai calcoli esaminati, cominciando da quella del più giovane: ed in corrispondenza a ciascuna età si sono riportati, parallelamente alla AC, dei tratti proporzionali al peso dei calcoli per tracciare le linee continue; invece per tracciare quelle punteggiate si sono riportati dei tratti proporzionali alla quantità percentuale di cenere trovata nei calcoli medesimi.

Sotto la stessa AB è scritto la qualità del calcolo, il suo peso, il quanto % di cenere che lascia alla combustione, il numero d'ordine del quadro precedente e il sesso dell'individuo a cui il calcolo appartenne.

Ad onni decennio è lasciato uno spazio.

Dall'ispezione del quadro si vede confermato quanto fu già da prima avvertito relativamente a questa raccolta di calcoli:

Che sono più numerose le operazioni di pietra nel primo decennio di vita, meno nel secondo e sesto, decrescono ancora nel settimo quinto e terzo, son rare nel quarto e nell'ottavo.

Che, come è noto, le donne presentano meno casi di pietra.

Che nel maschio sono molto più numerosi i calcoli vescicali, dei calcoli vescico-prostatici, prostatici, prostato-uretrali e uretrali.

Per il peso:

I calcoli vescicali ne' maschi da gr. 1,9 nei bambini, non salgono negli adulti, in media, che a gr. 60, in due casi soli si ha un peso di 75 e 108.

I calcoli vescico-prostatici presentano un peso che varia da gr. 7,35 a gr. 42, 87.

L'unico prostatico quì indicato ha il peso di gr. 4, 7.

I prostato-uretrali da gr. 3, 35 aumentano a gr. 9, 2.

I calcoli uretrali da gr. 1,07 aumentano soltanto a gr. 5,05.

Digitized by Google

I calcoli vescicali delle femmine da un minimo di gr. 2, 55 non salgono a più di gr. 38, 45.

Per la composizione chimica:

Nei calcoli delle femmine su 10 casi la quantità di cenere non raggiunge un minimo di 5 per cento in 5 casi, negli altri 5 si mantiene fra 40 e 70.

Nei calcoli vescico-prostatici, prostatici, prostato-uretrali e uretrali predomina sempre la parte minerale, quindi l'acido urico manca del tutto o vi è contenuto in piccola quantità.

Nei calcoli vescicali la parte minerale, quantunque con numerose eccezioni, abbonda più in quelli appartenenti a persone del 1.° e 2.° di quello che ne' calcoli appartenenti a persone del 6.° 7.° e 8.° decennio, nei quali prevale sempre l'acido urico, o sono formati esclusivamente da questo.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

DISPOSIZIONE MATERIALE DEI CALCOLI

IN SCAFFALE A CRISTALLI NEL MUSEO PATOLOGICO

Allo scopo di conservare meglio che fosse possibile i predetti calcoli e corpi estranei e al tempo stesso di non sottrarli alla vista, sono stati posti i medesimi in coppine di cristallo che portano il n.° da 1 a 139 inclusive, cominciando da quei calcoli che lasciano soltanto traccia di cenere, e terminando con quello che ne lascia il 90 % e che trovasi nella coppina di n.° 125. — I calcoli portano il numero corrispondente a quello della coppina: però è da avvertire che nella medesima furono sempre posti tutti i calcoli estratti allo stesso individuo, anche quando non erano identici nella composizione chimica, e in questo caso oltre al numero della coppina stessa portano anche quello del registro d'analisi, mentre nel Quadro della composizione chimica è indicato quale posto loro spetterebbe.

Nella coppina n.° 126 è posto l'unico calcolo di cistina.

In quelle di n.° 127 a 136 inclusive sono posti quei calcoli, dei quali per la loro piccolezza o per altre ragioni, non fu fatta la determinazione della cenere.

Nelle coppine 137, 138, 139 furono posti i corpi estranei.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

P. LANDI — Ectopia e Degenerazione cistica del Rene destro — Mancanza dell'Uretere e della Cassula succenturiata corrispondenti, ed Utero Bicorne — Asportazione dell'Ovaio e della massima parte dell'Ovidutto destro, ed Escisione della Ciste Renale . . . . . Pag. 5

P. LANDI — Notizie e descrizione di Calcoli Orinari e di alcuni Corpi estranei estratti: ed Analisi Chimica del Prof. *Paolo Tassinari* e Dott. *Ubaldo Antony* . . . . . » 25

Digitized by Google

	ERRATA	CORRIGE
Pag. 310 lin. 6	aveano,	aveano
„ ivi „ 16	Spurio Maelio,	Spurio Maelio;
„ 359 „ 24	editto dei censori	senatusconsulto
„ 360 „ 29	nota: l'editto censorio	il senatusconsulto
„ 370 „ 12	*general*	*generale*
„ 404 „ 25	nota: giusto	giusta

Digitized by Google

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO DICIANNOVESIMO

Digitized by Google

Proprietà Letteraria

Digitized by Google

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

PARTE PRIMA

SCIENZE NOOLOGICHE

TOMO DICIANNOVESIMO

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
—
1893

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE DEL VOLUME

PARTE PRIMA

E. Pais — *Atakta: Questioni di Storia Italiota e Siceliota* . . pag. IV

PARTE SECONDA

R. Bettazzi — *Teoria delle Grandezze* . . . . . „ V

D. Bertelli — *Anatomia comparata della membrana del timpano* „ 181

P. Landi — *Illustrazione di una Tavola cromo-litografica, rappresentante l'aorta, le arterie e vene iliache comune e più specialmente le arterie iliaca e femorale sinistre di Raffaello Tubertini; al quale per aneurisma traumatico consecutivo della stessa arteria femorale, legai la corrispondente arteria iliaca esterna, e successivamente la femorale* . . . . . „ 227

Digitized by Google

Digitized by Google

ETTORE PAIS

PROF. ORD. DI STORIA ANTICA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

ATAKTA

QUESTIONI

DI

STORIA ITALIOTA E SICELIOTA

Digitized by Google

Digitized by Google

A

GIROLAMO VITELLI

MAESTRO INCOMPARABILE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

I. — *L'alleanza di Taranto e di Reggio contro gli Japigi* . . . . . pag. 1

II. — *Terina colonia di Crotone* . . . . . » 13

III. — *La leggenda di Eutimo di Locri ed il suo significato per la storia della Magna Grecia* . . . . . » 27

IV. — *Trezene colonia di Marsiglia in Italia* . . . . . » 39

V. — *Se il nome e il regno d'Italia siano sorti, la prima volta, nel Bruzzio meridionale* . . . . . » 45

VI. — *Tauromenio colonia degli Zanclei di Ibla* . . . . . » 55

VII. — *Enna e Kasmene* . . . . . » 63

VIII. — *Ergezio e Nasso* . . . . . » 69

IX. — *La disfatta degli Ateniesi all'Assinaro* . . . . . » 75

X. — *La falsa spedizione di Agatocle contro Φοινίκη* . . . . . » 85

Digitized by Google

Digitized by Google

I.

L'ALLEANZA DI TARANTO E DI REGGIO

CONTRO GLI JAPIGI

Diodoro riferisce all'anno 4.° dell'Olimpiade 76. = a. 473 a. C. la guerra fra i Tarantini e gli Japigi e la famosa distatta toccata ai primi, che Erodoto non esitò chiamare la maggior sconfitta che, a sua memoria, fosse toccata a gente di stirpe ellenica (VII. 170). Ecco come narra il fatto lo storico siciliano. " In Italia sorse la guerra dei Tarantini contro gli Japigi. Questio- „ navano essi tra loro per i confini e per vario tempo si limitarono a fare „ scaramuccie e a depredare a vicenda il paese nemico; crescendo però le „ inimicizie e avvenendo frequenti uccisioni, in ultimo mossero a battaglia „ campale. Gli Japigi ordinarono le forze, di cui essi stessi disponevano, e vi „ unirono quelle degli alleati finitimi tanto da poter mettere assieme oltre „ 20 mila combattenti. I Tarantini, avendo avuto notizia della potenza delle „ forze raccolte contro di essi, radunarono la milizia cittadinesca e si ag- „ giunsero quella dei Reggini, che erano alleati. Essendo avvenuta una ter- „ ribile battaglia ed essendo caduti molti da ambedue le parti, gli Japigi „ finirono con il vincere. I vinti divisisi in due parti si dettero alla fuga, „ gli uni si ritrassero verso Taranto, gli altri fuggirono verso Reggio. Gli „ Japigi facendo lo stesso si divisero pur essi in due parti; gli uni avendo „ perseguitato i Tarantini essendovi breve spazio framezzo „ ossia fra il campo di battaglia e Taranto " uccisero molti dei nemici. I rimanenti che per- „ seguitavano i Reggini si mostrarono valorosi al punto di precipitarsi in „ Reggio insieme ai fuggiaschi e di impadronirsi della città „ (XI. 52).

Digitized by Google

Il racconto di Diodoro merita intera fede per ciò, che si riferisce alla alleanza di Taranto con Reggio ed alla grande strage fatta dagli Japigi. Esso è confermato da Erodoto, che dice che Micito, reggente di Reggio a nome dei figli di Anassilao (m. 476 / 75 a. C.) obbligò i suoi concittadini a correre in aiuto di Taranto, e che di costoro giacquero tre mila (VII. 170) e da Aristotele, che accenna al grande numero dei γνώριμοι tarantini morti in questa disfatta ed alla mutazione della costituzione di Taranto da aristocratica in democratica (Polit. V. 2. 8). Anche quanto si narra da Eliano circa il digiuno, che i Reggini fecero al fine di aiutare gli assediati Tarantini, notizia che vedo sfuggita ai critici, va riferito a questa alleanza (1). Questo racconto è però *affatto assurdo* là dove si parla della fuga dei Reggini verso la patria e della persecuzione degli Japigi, che stando loro continuamente alle spalle riescono a penetrare con essi a Reggio e ad impadronirsi di quella città.

Il Lorentz, così benemerito della storia di Taranto, non crede si debba negar fede a questo racconto (2); il Doehle si contenta di trovarlo esagerato (3); ma il Grote (4) osservò giustamente che il fatto non merita fede, e perchè Micito continua in seguito (sino al 467 a. C. v. Diod. XI. 78. 2) a governare Reggio, e perchè il racconto diodoreo è addirittura insostenibile: Reggio era troppo lontana dal campo di battaglia. A ragione egli nota che Diodoro " si doveva esser fatta un' idea assai strana della geografia dell'Italia meridionale per parlare di una fuga dalla Japigia sino a Reggio „ (4). Agli argomenti del Grote se ne potrebbero addurre altri come quello delle città italiote frapposte, della natura stessa della via che avrebbero percorsa etc. Ma reputo ozioso soffermarmi per dimostrare assurdo ciò che appare tale a primo aspetto.

---

(1) Eliano, V. H. V. 20 racconta che Ταραντίνων πολιορκουμένων ὑπὸ Ἀθηναίων καί μελλόντων ἁλῶναι λιμῷ οἱ Ῥηγῖνοι ἐψηφίσαντο μίαν ἡμέραν ἐν ταῖς δέκα νηστεύειν καὶ ἐκείνης τὰς τροφὰς ἐκχωρῆσαι Ταραντίνοις κτλ. Ignoro se sia stato di già notato che nella parola Ἀθηναίων che figura anche nell'edizione teubneriana dell'Hercher v'è un errore. Nessuno può seriamente pensare ad un assedio di Taranto da parte degli Ateniesi e tanto meno al tempo della spedizione che costoro fecero contro la Sicilia. A me pare evidente che qui si debba correggere Μεσσαπίων. Reputo poi appena necessario ricordare che la tradizione di Antioco Siracusano fr. 15 in. M. *F. H. G.* I, p. 184, circa l'origine di Taranto è stata composta, come è stato più volte giustamente notato, in seguito a questa alleanza

(2) Lorentz, *De veterum Tarentinorum rebus gestis*, (Luccaviae 1838) p. 4.

(3) Doehle, *Geschichte Tarents* (Strassburg 1877) progr. p. 14, n. 2.

(4) Grote, versione del Sadous. VII. p. 200, n. 1.

Digitized by Google

È chiaro che Diodoro ha errato. Ma nessuno, per quanto io so, ha cercata l'origine dell'errore. Eppure è naturale il pensare che il racconto non sia interamente falso. Diodoro attinge a buone fonti e qui, assai probabilmente, riferisce notizie tolte a Timeo. Se sono veri gli altri particolari, non sarà giusto, anzichè condannare e rifiutare questa parte della narrazione, verificare se Diodoro non sia incorso in una di quelle tante inesattezze, che formicolano (e chi non lo sa ormai?) nelle sue storie?

Non può darsi che i Reggini abbiano cercato rifugio non in Reggio (ciò che è impossibile) ma in un'altra città vicina? Ed in tal caso quale sarebbe la città da sostituire a Reggio?

Io credo poter risolvere nella sostanza questo quesito.

E in primo luogo discutiamo perchè Micito, un uomo politico, che ci è presentato come assai savio e prudente, e tale era di certo, contro la volontà della cittadinanza decise di aiutare i Tarantini. Quali ragioni lo consigliarono a favorire l'alleanza con una città così lontana?

Certo la gelosia di Micito e di Reggio verso Siracusa ed Jerone. Nel 476 a. C. le città calcidiche e diremo così sorelle di Reggio, ossia Naxo, Catane e Leontini erano ormai state soggiogate da Jerone il quale, cacciati i primi abitatori, vi aveva stabilite delle colonie militari sostituendo alla popolazione indigena mercenari peloponnesii (v. Diod. XI. 49). Le rivali di Siracusa erano da un canto Agrigento, ove regnava Terone, dall'altra Reggio, che con il possesso di Messina teneva le chiavi dello Stretto ed ove Micito sapeva così bene accudire agli interessi dei figli di Anassilao e dei Reggini, che Jerone dovette ricorrere agli intrighi per sbarazzarsi di lui ed approfittare della inesperienza dei suoi giovani cognati (v. Diod. XI. 66. a. 467 a C.; cfr. Sch. Pind. Pyth. I. 112). Jerone e Siracusa miravano a spadroneggiare politicamente e commercialmente. Benchè Messina fosse in potere di Reggio, nondimeno Jerone aveva saputo varcare lo Stretto. Nel 474 a. C., un anno avanti la guerra dei Tarantini, Jerone era accorso in aiuto ai Cumani ed aveva disfatti i Tirreni. La città calcidica della Campania non si era rivolta, come era il caso, alla sua naturale alleata, alla sua colonia di Reggio, bensì alla dorica Siracusa!

L'impero reggino era dunque scosso nelle sue fondamenta, anzi la stessa Reggio era stata minacciata da Jerone allorchè Anassilao aveva mosso

Digitized by Google

guerra ai vicini Locresi, gli alleati di Siracusa, (v. Sch. Pind. Pyth. I. 98; II. 84). Era pertanto naturale che Reggio si procurasse alleati e cercasse di tener testa a Siracusa, che spingeva ormai le sue navi vittoriose là ove sino allora avevano esercitato una pressochè incontrastata egemonia commerciale quelle delle città ionio-calcidiche ed ionio-focesi.

Ora le città che potevano porgere aiuto a Reggio erano le achee, Locri e Taranto. Ma fra le achee Sibari era distrutta dal 510, Metaponto oramai subiva il giogo di Taranto (1).

Restava Crotone, ormai la più potente città achea e che doveva trovare il suo interesse nell'aiutare Reggio contro Siracusa anche perchè essa, pochi anni prima, era stata minacciata, al pari di quella, da Jerone (v. oltre). Ma Crotone non era amica di Reggio. Già alla battaglia della Sagra i Locresi avevano avuto per alleati i Reggini contro i Crotoniati; i Locresi erano stati attaccati da Crotone per l'aiuto recato agli ionii Siriti. Se i Reggini troviamo collegati ai Locresi alla battaglia della Sagra, può supporsi che anche essi, che nel fondo erano ionii, avessero aiutato Siris, la quale al pari di Reggio facea una vera concorrenza al commercio dei Crotoniati. E che Reggio non fosse amica di Crotone verso il 473 dimostra la circostanza che a Reggio trovarono accoglienza i pitagorici fuggiti poco dopo quell'anno da Crotone (v. Aristotex. fr. 11 in M. F. H. G. II. p. 274). Reggio infine non poteva sperare aiuto da Locri, che ora più di ogni altra doveva esserle nemica. Il comune pericolo aveva riunite le forze Reggine e Locresi alla Sagra, ma, passato questo, dovevano divampare le antiche inimicizie fondate e

(1) Che Metaponto subisse l'egemonia di Taranto e che, pur mantenendo la sua autonomia, avesse perduto il diritto di fare una politica per proprio conto, a me sembra evidente da tutto quanto sappiamo intorno alla storia di questa città. Ed è noto, per citare un solo esempio, come i Tarantini nella lotta contro Turio, due anni dopo la fondazione di questa città, ossia nel 433 si impadronissero di Siris e fondassero in luogo di lei la città di Eraclea (Diod. XII. 36). Se in questa guerra di Metaponto non si fa menzione e se invece è detto che i Tarantini tenevano più tardi ad Eraclea il concilio della lega italica (v. Strab. VI, 280), è chiaro che Metaponto, non aveva voce diretta nel concilio, ove Taranto appunto l'aveva come signora di terra achea. Per la stessa ragione allorchè (verso il 453?) si ricostituì la lega achea (v. Polyb. II. 39) di questa fecero parte Crotone, Caulonia e la seconda Sibaris: ma non vi si fa menzione di Metaponto la quale pur serbando autonomia locale e monetazione propria diventa, in fatto di politica estera, una semplice dipendenza di Taranto. Di questi fatti non si è resa una chiara ragione l'Hollaender nella del resto pregevole memoria *De rebus Metapontinorum* (Gottingae 1851) p. 34, che e suppone che Metaponto partecipasse a quella lega, di cui parla Polibio, e dichiara di ignorare perchè non si nominino i Metapontini nelle lotte fra Taranto e Turio.

Digitized by Google

sulla differenza di razza e sulla rivalità determinata dalla vicinanza territoriale e dal possesso di Mesma e di Ipponio per parte di Locri, che per mezzo di esse al pari di Crotone, di Siris, di Sibari non solo aveva nociuto e continuava a nuocere al commercio di Reggio (1), ma impediva a costoro qualsiasi espansione territoriale nel Bruzzio. Reggio era quindi ostile a Locri verso il 473, e Locri stretta fra le due città nemiche di Reggio e di Crotone trovò la sua salvezza nell'appoggiarsi a Siracusa, della quale da questo tempo in là essa fu la fedele alleata.

Non rimaneva che Taranto. La sua amicizia era preziosa. Taranto possedeva l'unico porto ampio e sicuro, che si trovi dal capo di Leucade sino allo stretto di Messina, l'unica buona stazione invernale, e qualunque nave giungesse o partisse dall'Italia verso la Grecia o dall'Oriente verso l'Occidente doveva soffermarsi davanti alle sue acque (v. Polyb. X. 1.).

Taranto era, è vero, città dorica e da questo punto di vista era naturale alleata di Siracusa. Ma in tutti i tempi le affinità di sangue cedettero luogo agli interessi commerciali. La floridezza di Siracusa al tempo dei Dinomenidi non poteva non destare le gelosie della città spartana e non dar sfogo a quei sentimenti ostili, che Taranto ebbe per Siracusa al tempo del grande Dionisio (2).

Reggio era signora dello Stretto, Taranto dell'unico porto, che era in pari tempo il più vicino alla Grecia ed all'Oriente. Un loro accordo e nuoceva alla concorrenza di tutte le altre città italiote ed era destinato a paralizzare Siracusa, ormai invadente e che penetrava arditamente nel mar tirreno ove, come dicevamo testè, le città calcidiche, e fra queste prime Reggio e Cuma, avevano e per molto tempo esercitato un' egemonia. Appunto perchè Micito cercava di tener fronte a Siracusa, nell'anno 2.° dell'Olimpiade 77=471. a. C. fondò una colonia reggina a Pyxus ossia a Buxento (Policastro) sulla spiaggia del Tirreno (Diod. XI. 59).

---

(1) Per comprendere il danno commerciale, che recava a Reggio il possesso di Ipponio in mano di Locri, basti ricordare che Ipponio era uno dei luoghi più convenienti per la caccia dei tonni; anzi i tonni di Ipponio, secondo il giudizio di Archestrato, il famoso gastronomo siceliota (apd. Athen. VII. p. 302. C.) passavano per essere i migliori del mondo.

(2) Quali fossero i veri sentimenti, che animavano il popolo tarantino verso Siracusa al tempo di Dionisio, ricaviamo chiaramente da Polieno V. 8. 2. Ed è nota l'avversione di Taranto per la potenza siracusana al tempo di Agatocle. Amicizia fra le due città non corse, per quanto sappiamo, che al tempo della democrazia siracusana, dell'arrivo degli Ateniesi e in quello di Dionisio II. Intorno a queste relazioni discorro ampiamente in uno speciale lavoro, che vedrà la luce fra pochi mesi.

Digitized by Google

Ed è questa colonia di Pyxus che ci dà la chiave dell'alleanza tra Taranto e Reggio e del passo controverso, intorno al quale disputiamo. Diodoro dice che Micito ἔκτισε Πυξοῦντα ed ha ragione, se vuol dire che Micito vi fondò una colonia reggina, ma ha torto, se vuol dirci che Buxento fu allora fondata per la prima volta. Noi possediamo uno statere d'argento incuso, più volte pubblicato, che appartiene alla metà del secolo VI e che mostra come Pyxus fosse in relazioni di alleanza e di amicizia con Siris, la città ionica fondata dai Colofonii, posta sulle sponde del fiume omonimo nel golfo tarantino (1).

Le due città gareggiavano adunque con Sibari, che risalendo la valle del Coscile trasportava le merci milesie sul mar tirreno nelle due colonie di Lao e di Scidro, ove venivano invece sbarcate quelle degli Etruschi, che per la stessa via giungevano a Sibari d'onde alla lor volta erano caricate per l'Oriente (2), e gareggiavano anche con Crotone che, di buon'ora, si impadronì per lo stesso fine di Terina e di Tempsa sul mar Tirreno.

Noi sappiamo che le tre città achee di Metaponto, Sibari e Crotone mossero guerra alla ionica Siris e che la distrussero (verso la metà del sec. VI) (3). Non v'è dubbio alcuno sulla causa, che indusse gli Achei a infierire contro Siris. Era una pura e semplice rivalità commerciale. In aiuto di Siris si era mossa Locri e forse Reggio. Certo ambedue queste città vennero poco dopo la distruzione di Siris attaccate da Crotone. La ionio-calcidica Reggio aveva forse favorita la ionica Siris ai danni delle achee Sibari, Crotone e Metaponto (4).

Se i fatti testè ricordati mettiamo in relazione e con la lega reggina-tarantina del 473 e con la fondazione di Pyxus nel 471, ricaveremo chiaramente come Micito intendeva fare d'accordo a Taranto una concorrenza,

---

(1) v. Head, *Hist. Num.* p. 69; Garrucci, *Le monete dell'Italia antica.* II. p. 145, tav. 108 n. 1; 3. Su questo statere da un lato si legge (retrigrado) Σιρῖνος, dall'altro Πυξόες. Il significato di questa moneta ha veduto ad es. il Busolt, *Griesch. Gesch.* I. p. 263; II. p. 229.

(2) Lenormant, *La Grande Grêce.* I. p. 263 sgg.; Busolt, *Griesch. Gesch.* I. p. 256.

(3) Sulla data di questa battaglia v. Busolt, *op. cit.* II. 229, n. 4; cfr. Grosser, *Geschichte und Alterthümer der Stadt Croton* (Minden 1866) I. p. 22 sg., lavoro diligente, ma privo di vedute politiche e non immune da gravi errori.

(4) Colgo l'occasione di notare come e qui ed altrove, traendo in errore anche altri, il Grosser, *op. c.* p 19, si è valso di materiale apocrifo asserendo che v'è una moneta di alleanza fra Crotone e Siris, dalla quale egli ricava che Siris cadde in potere di Crotone! E tanto meno poteva ricavare ciò da Licofrone v. 983 sg., o meglio dal suo scoliasta, dacchè ivi si allude esclusivamente alla guerra fatta a Siris da Crotone con Sibari e Metaponto. cfr. Just. XX 2, 4 sq.

Digitized by Google

o diremo meglio voleva opporre un argine a Siracusa ed in parte forse ad Agrigento, che tendevano ormai a soppiantare le altre città italiote e siceliote nelle relazioni commerciali internazionali (1). Erodoto dice espressamente che Micito obbligò i suoi concittadini a porgere aiuto ai Tarantini. E si comprende. Non solo Taranto era una città dorica, mentre il gran fondo della popolazione reggina era ionica (ciò che contava molto o poco a seconda degli interessi) ma Taranto sembrava, ed era infatti, assai lontana, nè pareva avesse contatti diretti, immediati con Reggio. Ma Micito spingeva lo sguardo molto più in là dei Reggini. L'alleanza di Taranto gli si presentava come il miglior modo di garantire a Reggio ed alle restanti colonie calcidiche della Campania il transito diretto dei commerci fra l'Oriente e l'Occidente. Poichè lo Stretto non era che nominalmente in mano di Reggio, bisognava supplire con l'astuzia. Le merci, che approdavano a Taranto, venivano sbarcate alla foce del Siris (oggi il Sinni) e, risalendo la valle di esso, giungevano a breve distanza dalla costa, in cui si trovava Pyxus. Si risparmiava un assai lungo tragitto lungo le spiaggie dell'Ionio e del Tirreno; si evitava lo stretto di Messina, e per un cammino breve le merci, senza il pericolo di essere intercettate da navi nemiche, venivano sbarcate a poca distanza dalla Campania, ove erano Cuma e le altre colonie calcidiche ad es. Neapolis.

Ragioni analoghe a queste, che determinavano ora l'alleanza fra Taranto e Reggio, furono certo quelle che mantennero vivi, sino al secolo IV, i buoni rapporti fra Neapolis e Taranto (2).

A prima vista parrebbe però che Reggio fosse maggiormente chiamata a fruire dei vantaggi di questa alleanza. L'eccellenza del porto assicurava a Taranto il transito di tutte le merci, che dall'Oriente passavano all'Occidente e viceversa. Taranto non temeva concorrenza. Era essa adunque quella che favoriva Reggio con il darle la preferenza nelle sue relazioni commer-

(1) Non ha affatto compreso il significato della colonia reggina di Pyxus il RATHGEBER *Grossgriechenland und Pythagoras.* (Gotha 1866) p. 188 sg. il quale crede che venisse fondata al fine di tenere in freno l'ambizione dei Crotoniati e le piraterie dei Tirreni. È assai probabile che i Crotoniati fossero nemici dei Reggini, ma del pari essi erano nemici di Jerone e di Siracusa verso il 476. a. C. (v. Diod. XI. 48; Sch. Pind. Ol. II. 29); i Tirreni poi erano stati fieramente battuti nel 474 e non erano certo in grado nel 471 di molestare i Sicelioti. Delle loro scorrerie vien rifatta menzione solo nel 453 (v. Diod. XI. 88).

(2) v. DION. HAL. XV. 5; LIV. VIII. 27.

Digitized by Google

ciali. Ma come già osservammo essa doveva sentire gelosia verso Siracusa. V'era inoltre un'altra ragione. Laddove Reggio era sicura alle spalle dalla invasione di popoli barbari (chè le stirpi sannitiche non avevano ancora fatto il loro ingresso nel Bruzzio), Taranto era invece continuamente minacciata dai suoi feroci vicini gli Japigi-Messapi e dalle invaditrici stirpi sannitiche (vedi oltre). Reggio era allora alla testa di una estesa confederazione delle città ionio-calcidiche; era fiorente e popolosa (1). Era naturale che Taranto chiedesse a lei come correspettivo un aiuto di armati in caso di guerra con i vicini. Tanto più che anche Reggio era indirettamente minacciata dallo stesso pericolo. Non è certo casuale che nel 474 a. C. Cuma venisse attaccata dai Tirreni, e che nel 473 i Tarantini dovessero combattere gli Japigi. All'assalto di Cuma del 524 non avevano mosso solo Tirreni ma anche Umbri e Dauni, e verso lo stesso tempo i Tarantini avevano dovuto combattere contro i Messapi (2).

Gli Japigi ed i Messapi non erano soli ad attaccare Taranto; ad essi s'erano congiunti nel secolo V.° i Peucezzi (3) ed è lecito supporre che la grande sconfitta toccata ai Tarantini verso il 473 fosse dovuta più che al valore dei Messapi-Japigi, come pare si possa ricavare dal racconto di Erodoto, al sopravvenire di nuovi popoli invasori di stirpe sannitica (4).

(1) Strabone, VI, p. 257 C. asserisce che ἴσχυσε δὲ μέγιστον ἡ τῶν Ῥηγίνων πόλις καὶ περιοικίδας ἔσχε συχνάς. Questa potenza raggiunse il suo apogeo dai tempi di Anassilao a quello di Dionisio I.

(2) Sull'assalto di Cuma del 424 a. C. v. Dion. Hal. VII. 3. Quando i Tarantini abbiano riportata la vittoria sui Messapi ed abbiano dedicate a Delfo le statue di Agelada (v. Paus. X. 10. 6) non è possibile determinare. Il Lorentz, *op. cit.* p. 4 e sg. suppone che ciò sia da fissare al Ol. 78 = a 468 a. C. ma non ha ragioni speciali per stabilire questa data. A me pare che un elemento sempre incerto, ma migliore per fissare la data di questa guerra sia il seguente, che al Lorentz è sfuggito: Agelada fece la statua di Anoco di Taranto (Pans. VI. 14. 11.) che vinse allo stadio nell' Ol. 65 (v. Eus. ed. Schoene ad l.) ossia nel 520 a. C. Ma può ben darsi che Anoco Tarantino avesse dato quell'incarico ad Agelada prima ancora che questi avesse atteso a lavorare per la città di lui.

(3) Pur troppo non si può determinare l'anno, in cui i Tarantini vinsero gli Japigi congiunti ai Peucezi. I doni, che per questa vittoria mandarono a Delfo, erano opera di Onata di Egina (Paus. X. 13. 10). Ora di Onata sappiamo da Pausania (VI 12. 1; VIII. 42. 8) che attese a lavorare per Jerone e che i doni di costui vennero inviati ad Olimpia dopo la morte del tiranno (467 a. C.). Valendosi di questa data il Lorentz, op. cit. p. 6. colloca la vittoria sugli Japigi e sui Peucezi al Ol. 80 = 460 a. C. seguito dal Doehle, op. cit. p. 27 che senza dire il perchè la fissa tra l'Ol. 78 e l'Ol. 80 = 468-460. Ma benchè incerta questa data ha un valore approssimativo. Cf. quanto asserisce Pausania (VIII. 42. 7.) sull'età di Onata.

(4) Con questa osservazione credo di infirmarne il valore di quella dell'Helbig, il quale (*Hermes* XI. (1876) p. 473) prendendo a base il racconto erodoteo e la vigoria giovanile degli Japigi ne trae dati per l'età, in cui arrivò nelle Puglie questo popolo. Che i Peucezi non siano che un ramo della grande stirpe sabella parente dei Piceni del Piceno e dei Picentini ai confini della Campania dimostrerò altrove.

Digitized by Google

Sul principio del secolo V. tanto le città calcidiche, ossia le città alleate e sorelle di Reggio, quanto Taranto venivano minacciate dai medesimi nemici. V'era dunque un altro buon motivo, oltre al precedente, per unire fra loro le due lontane città italiote nella lotta di resistenza contro Jerone e i popoli barbari invasori. Per cause analoghe, più tardi, le città italiote si unirono contro i Lucani e Dionisio fra loro collegati.

Dopo tutto quanto abbiamo esposto noi troveremo chiaro perchè dopo la disfatta i Reggini, vinti dagli Japigi, si volgessero in fuga verso una città, che non era Taranto e che da questa anzi era discosta. Essi non cercarono rifugio nella città alleata, bensì a casa propria, dacchè nelle regioni, che guardano l'Ionio, i Reggini dovevano possedere od una città od un castello.

Che i Tarantini avessero concesso ai Reggini il pieno possesso del castello, che sorgeva sul luogo dell'antica Siris, pare cosa addirittura improbabile. È più che naturale il supporre che i Tarantini i quali, durante tutta la loro esistenza politica, lottarono per il possesso della Siritide, e che per essa combatterono con i Metapontini, (i quali in questo tempo assai probabilmente riconoscevano la loro superiorità) e più tardi con i Turini, non dovessero riconoscere su quelle spiaggie una sovranità per parte di Reggio. Ma dacchè Reggio era padrona di Pyxus e con i Tarantini commerciava per la valle del Siris, parrebbe giusto ammettere che sulla foce di questo fiume possedesse una fattoria.

Ma è forse più ovvia un' altra spiegazione.

Come è noto l'Enotria e la Conia prima delle invasioni sannitiche erano diventati paesi ellenici (1). La valle del Siris era in potere dei Greci dal secolo VI. almeno. Non è probabile che Reggio possedesse un castello in quel punto della valle, che segnava il suo confine, o diremo meglio quello della sua colonia di Pixus? La stessa notizia di Eliano (che come tutte le analoghe derivò da ottima fonte), circa il digiuno dei Reggini a favore dei Tarantini ci conferma in questa persuasione, perchè laddove una tale notizia è assurda, se si suppone che il digiuno venisse fatto a Reggio, merita fede qualora si ammetta che i digiunanti fossero i soldati e gl'inquilini

(1) A ragione insiste su questo concetto il Grote *ed. cit.* V, p. 122.

Digitized by Google

della città posta nella valle del Siris. Non può adunque supporsi che verso questo castello, dopo la sconfitta abbiano rivolto i loro passi i Reggini?

Checchè sia di ciò a noi basti l'aver reso oltremodo probabile che il luogo preso dagli Japigi fu lungo il corso del Siris. Il voler meglio determinare il luogo, in cui sorgeva questa città o castello, sarebbe follia (1). Possiamo soltanto osservare che la facilità, con la quale agli Japigi venne fatto di mescolarsi con i fuggiaschi e di impadronirsi del loro rifugio, dimostra sempre più che essi non conquistarono una vera e propria città, ma un castello o malamente o scarsamente difeso o addirittura sguernito di forze.

Diodoro pertanto avrebbe malamente abbreviata la sua fonte (assai probabilmente Timeo) ed il castello dei Reggini avrebbe addirittura trasformato nella stessa città di Reggio. L'errore ha pure il suo lato utile. Esso non poteva sfuggire che alla penna di uno scrittore dello stampo di Diodoro il quale, pur troppo, qui come altrove, dà saggio di scarsa diligenza e più che di ignoranza, di spirito poco accorto.

Ad infirmare il valore delle osservazioni fatte si potrebbe nondimeno da taluno obbiettare che, mentre la battaglia campale combattuta contro gli Japigi viene da Diodoro assegnata al 473 a C., questo stesso autore dice che Pyxus fu fondata nel 471.

Ma non credo necessario spendere parole per dimostrare il nessun valore di una simile obbiezione. È stato più volte osservato ed è ormai a tutti noto come Diodoro comprenda sotto una rubrica fatti avvenuti in varii anni. Lo stesso capitolo di Diodoro, in cui narra quella battaglia, è uno dei tanti luoghi, che si potrebbero citare in prova di tale asserto, e appunto per questo lo riferimmo testualmente. Chi lo legga attentamente vedrà infatti come egli dica che nel 473 sorse il πόλεμος fra i Tarantini e gli Japigi, come le scaramuccie durarono ἐπὶ μέν τινας χρόνους, come finalmente si venne alla battaglia campale. È chiaro che tutto ciò non potè avvenire solo nel 473, come appare da una lettura superficiale di questo capitolo e come sogliono riferire i moderni anche i più diligenti. La data della colonia reggina di

(1) E sarebbe follia, dietro il racconto di Erodoto e di Diodoro, voler determinare ove la battaglia campale avvenne. Contentiamoci di stabilire che avvenne non molto lungi da Taranto.

Digitized by Google

Pyxus del 471 può invece darci approssimativamente un *terminus ad quem* per quella della battaglia stessa. Nè mi pare si possa dubitare che Reggio fosse signora di quella città, quando spedì oltre tremila dei suoi cittadini in aiuto di Taranto.

Strabone, il quale fa pure menzione della deduzione di una colonia di Micito a Pyxus, aggiunge che πάλιν δ'ἀπῆραν οἱ ἱδρυσθέντες πλὴν ὀλίγων VI, p. 252, C. Ed anche ciò è chiaro. Micito, grazie agli intrighi di Jerone, quattro anni dopo aver fondato Pyxus, lasciava Reggio e si riduceva a vivere a Tegea nell'Arcadia (cfr. Herod. VII, 170. Diod. XI, 66. Paus. V. 26. 4).

Con la partenza di Micito spariva l'ultimo rivale di Jerone, dacchè sino dal 472 a C. era morto Terone ed era stato, in seguito, vinto all'Imera il figlio di lui Trasideo. Siracusa poteva ormai spadroneggiare anche nel mar tirreno (1). Ma appunto nel 467 moriva lo stesso Jerone; con lui periva la gloria e la potenza dei Dinomenidi e si ecclissava, ma per poco, anche quella della superba figlia di Corinto.

---

(1) È affatto priva di base e di valore l'ipotesi del RATHGEBER, *op. cit.* p. 189, il quale suppone che la colonia reggina di Pyxus sia venuta meno causa la rivalità di Crotone e di Terina.

Digitized by Google

Digitized by Google

II.

TERINA COLONIA DI CROTONE

Terina, colonia di Crotone, è una di quelle città elleniche, a giudicarlo dalle sue monete, che maggiormente fiorirono e, benchè sia nominata raramente dagli scrittori, pure ebbe una parte importante, come vedremo, nelle guerre combattute nella Magna Grecia.

Vale la pena determinare il luogo, ove essa si trovava. Quei critici che, in questi ultimi anni, hanno trattata questa questione non hanno visto che una sola parte, e certo la meno importante, del vero. Io credo di contribuire a risolvere questa questione con nuovo materiale e con nuove considerazioni, mercè le quali, spero, di far meglio comprendere l'importanza strategica di lei ne' tempi trascorsi.

Era omai opinione accettata fra i dotti calabresi che Terina dovesse cercarsi presso il fiume Savuto (il Sabatus), a circa quattro miglia a nord di Nocera inferiore, su di un altipiano ove erano visibili gli avanzi di macerie ed ove spessi erano i rinvenimenti di anticaglie e fra queste di monete di Terina (1).

Il Lenormant, nella sua ultima opera, in quel libro, buono e cattivo ad uno istesso tempo, che scrisse sulla Magna Grecia, ove sono stranamente mescolate osservazioni acute e felici ad inesattezze innumerevoli e forse anche colpevoli, ha creduto opportuno ritrattare la questione della topografia di Temesa e di Terina ed ha, secondo me, reso assai probabile e quasi

(1) L. Grimaldi, *Studj archeologici sulla Calabria ultra seconda.* (Napoli 1845) p. 62.

Digitized by Google

certo che Terina fosse collocata presso al moderno fiume di S. Biase nella valle del Lamato o fiume di S. Ippolito (il Lametus degli antichi) e precisamente nel luogo, in cui oggi sono i Bagni di S. Eufemia. In quanto a Temesa egli la trovava alle Mattonate a due miglia a sud del fiume Savuto (1).

Il dotto calabrese Marincola-Pistoia ha pure recentemente studiato questo argomento in una sua speciale memoria sulla città Terina, ma dopo aver riprodotti gli argomenti del Lenormant, si mostra indeciso, se questa città fosse a S. Eufemia ovvero sull'altipiano già nominato, e sulla autorità di non so quale scrittore dice che questo " tuttora conserva l'antico nome della città nella sua denominazione di *Tirene* o *Tirina* „ (2).

Riconosco ben volentieri i meriti del Marincola-Pistoia, ma, in questo caso, dubito che abbia valore il suo asserto, e sospetto che egli sia stato tratto in inganno. Non sarebbe certo questa la prima volta che a località antiche è rimasto il nome, che fu ad esse dato da qualche dotto locale, il quale credette di ravvisarvi gli avanzi di una data città. E frequentemente avviene, che gli scrittori posteriori credano poi tradizione locale e popolare ciò, che è invece frutto di speculazione letteraria (3). Siccome non dispongo di tutte le opere scritte su questo argomento dagli scrittori calabresi, così rinunzio a ricercare l'origine di quella omofonia. Nel fatto però a me pare che non si possa dubitare, che Terina sia a cercare nella valle del Lamato. Il nome sinus Terinaeus di Plinio non poteva essere originato da una città posta

---

(1) La *Grande Grêce* III. p. 83 sgg. 98 sgg. Rimando a quelle pagine, benchè io non accetti tutte le sue asserzioni. Così ad es. ritengo vano il ragionamento che egli fa sulla moneta di Terina, ove è la ninfa presso alla fonte, in cui si legge Λ ΓΗ che egli, accettando l'ipotesi del Millingen, reputa essere nè più nè meno che l' Ἀρής di Licofrone, v. 730, cui egli, come il Millingen, crede corrotto da Ἀγής. Ma è ormai chiaro che quell' ἀρής non è un altro fiume di Terina bensì un epiteto (= ἰσχυρός) dell'Ocinaro v. ad la ediz. del Kinkel p. 31. cf. Sch. Vet. ad l. ib. p. 136. L'Ἀγη della moneta, come è di già stato più volte osservato, è probabilmente il nome dell'artefice. cf. Rathgeber, *Grossgriechenland und Pythagoras.* (Gotha 1886) p. 5 sgg.

(2) *Di Terina e di Lao* (Catanzaro 1886) p. 14. il quale porge notizia di una ricca tomba greca del tempo di Agatocle scoperta presso a S. Eufemia. p. 16 sg.

(3) Questo fatto continua a ripetersi dolorosamente anche per inconscia correità della nostra amministrazione, la quale è troppo facile nell'accordare a certi municipi di fregiarsi di nomi antichi, che ad essi non spettano. Apparentemente pare si tratti di cose futili; e futili sono per sè stesse. Ma avviene così che nelle carte dello Stato Maggiore si leggono nomi destinati a creare od a perpetuare o vecchi o nuovi errori. Assai giuste sono a questo proposito le osservazioni del Lenormant, *op. cit.* II, p. 24 sg.

Digitized by Google

al di là del capo Suvero. Nell'altipiano presso il Savuto, per conto mio, vedrei piuttosto le rovine dell'antica città di Temesa (1).

Il Lenormant non è del resto il primo a collocare Terina presso S. Eufemia ed a riconoscere nel fiume di S. Biase l'Ocinaro di Licofrone. Egli era stato preceduto, e forse non lo seppe, dal Rathgeber, che a Terina ha dedicata buona parte di quel grosso, strano e curioso zibaldone, che è l'opera, cui ha dato il titolo di *Magnagrecia e Pitagora*, ove, accanto a molte asserzioni gratuite, a lungaggini infinite e addirittura oziose, sono tanti dati bibliografici, e di quando in quando qualche buona osservazione (v. *op. cit.* p. 5 sgg.; 82 sgg.).

Non v'è dubbio infatti, che i passi degli antichi scrittori ci inducano a collocare Terina nella valle del Lamato, sulla costa tirrena. Licofrone ha due volte occasione di ricordare Terina, ed in uno dice che la sirena Ligéia fu spinta a Terina, ove uomini marini le dettero sepoltura là dove scorre l'onda del fiume Ocinaro, che bagnava il suo sepolcro v. 726 sgg. (cfr v. 1008 sgg.). Ora Ligeia era una delle tre sirene onorate sulla costa della Campania e della Lucania sino al Bruzzio, che ottenevano culto nelle località ad esse omonime, ossia a Partenope (Napoli), a Leucosa (Capo Licosa) ed a Ligeia (Terina) (2).

Il Pseudo Scimno (ossia la sua fonte, Eforo) tronca al v. 252 la de-

---

(1) Anche la bella carta del Kiepert, che orna il volume X del C. I. L, pone Terina sull'altipiano della Tirena, un punto strategico, che dominava l'ingresso della valle del Savuto e l'accesso a quella del Cratis. Io propenderei a vedervi l'antica Temesa, nè mi preoccupo del fatto che le distanze degli itinerarii ci inducano a collocarla piuttosto a circa due miglia a sud (a Torre del Casale?) v. Romanelli apud Marincola-Pistoia in *Opuscoli di Storia patria* (Catanzaro 1871) p. 92., non alle Mattonate come asserisce erroneamente il Lenormant, *op. cit.* III, p. 89. cf. Marincola, *Terina.* p. 21, n. 3, dacchè può darsi che Temesa si sia nel corso dei secoli anche nell'antichità spostata, o che la Temesa greca non fosse ove era quella, che esisteva ancora al II secolo (v. Paus, VI. 6. 10), o che sull'altipiano presso il Savuto fosse la città e a Torre del Casale fossero invèce le miniere, di cui parla il Romanelli, e che apparterrebbero alla Temesa omerica. v. *Od.* I. 184.

(2) Solin., II. 9. ed. Mommsen dice: « Insula Ligea appellata ab eiecto ibi corpore Sirenis ita nominatae ». Egli concorda adunque con Licofrone; cf. Steph. Byz ad. v Τέρινα. Gli storici calabresi v. apud Marincola-Pistoia, *Di Terina* etc. p. 23. credono di ritrovare quest'isola in uno scoglio posto fra Nocera ed il Savuto detto *Pietra della Nave*, che in origine non dovea essere congiunto alla terra, come oggi è, grazie alle poderose alluvioni delle *fiumare* calabresi. Io ho sotto gli occhi la carta dello Stato Maggiore italiano ridotta alla scala di l. ad 800,000 dal Kiepert. È una carta relativamente piccola, eppure davanti a S. Eufemia scorgo chiaramente una stretta lingua di terra in forma di penisola. Parmi che quella fosse, in origine, l'isola di Ligeia, di cui parlano i due autori antichi testè citati.

Digitized by Google

scrizione della costa italiana sul Tirreno a Velia per descrivere le isole Eolie e la Sicilia, e ripigliandone la descrizione (v. 300), dopo aver fatta menzione della regione, cui, secondo gli antichi, chiama Italia ed Enotria e Magna Grecia, enumera di questa le città elleniche, ed incominciando da Terina dice: v. 305 sgg:

Ἑλληνικὰς γοῦν παραθαλαττίους ἔχει
πόλεις· Τέρειναν πρῶτον, ἣν ἀκῴκισαν
Κροτωνιᾶται πρότερον κτλ.

e prosegue a nominare Ipponio, Medma, Reggio etc. Che più? Strabone (VI, p. 256 C.) dice che Terina era συνεχής a Temesa, e Plinio, che, come è noto, segue la stessa fonte geografica di Strabone, probabilmente Artemidoro, dice proprio lo stesso: " oppidum Tempsa a Graecis Temese dictum et Crotoniensium Terina sinusque ingens Terinaeus „ N. H. III. 5. 72; cfr. 10. 95.

Ma, per quanto io noto, dai critici non è stato discusso un passo, il quale scombussola questo risultato, che parrebbe essere così sicuro. E questo passo è di un più antico autore e più autorevole, nientedimeno che di Tucidide, il quale narra come Gilippo, partito per mare da Turio per recarsi in Sicilia al fine di soccorrere Siracusa, παρέπλει τὴν Ἰταλίαν καὶ ἁρπασθεὶς ὑπ' ἀνέμου κατὰ τὸν Τεριναῖον κόλπον ὃς ἐκπνεῖ ταύτῃ μέγας κατὰ βορέαν ἑστηκώς, venne sbattuto dalla tempesta e risospinto di nuovo a Taranto. VI, 104. 2.

È chiaro e non vi può esser dubbio; il golfo Terineo di Tucidide è il golfo scilletino famoso per le tempeste, il " *navifragum Scylaceum* „ di Vergilio (Aen. III. 553). Ma come si mette di accordo questo passo con i precedenti? e sopratutto con quello di Plinio, che chiama Terineo il golfo opposto, cui altri autori, come Antioco, chiamavano Lametino dalla città e dal fiume di Lameto (Amato), od Ipponiate dalla città di Ipponio (Monteleone)?

Si potrebbe scartare questa difficoltà supponendo che Tucidide abbia qui scambiato un golfo con l'altro. Ma chi oserebbe valersi, senz'altro, di un tal rimedio e tacciare di errore uno scrittore così diligente ed assennato come Tucidide? Nei molti e pregevoli dati sulla geografia dell'Italia e della Sicilia, che ci porge Tucidide, sarebbe vano cercare il più leggiero errore, e non vi sono argomenti per unirci a coloro, che negavano valore alla notizia conservataci da Timeo, secondo il quale Tucidide visitò l'Italia (1). La fa-

(1) Tim. apd. Marcell, *Vit. Thuc.* 40, 52.

Digitized by Google

mosa descrizione di Siracusa e delle sue vicinanze è, come è noto, un validissimo argomento, perchè si presti tutta la fede a quella notizia.

Prima adunque di sentenziare che Tucidide ha errato, è necessario verificare se v'è modo di controllare il suo dato. Io credo che vi sia; e sono persuaso di non errare, asserendo che in origine Terina non era nè a occidente nè ad oriente del punto, in cui le due Sile si abbassano improvvisamente e formano i due golfi Lametino e Scilacino (1). Essa giaceva nel bel mezzo, precisamente nel luogo, in cui oggi sorge la città di Tiriolo, la quale a circa 540 metri di altezza sul livello del mare domina i due golfi, che potevano a ragione dirsi e l'uno e l'altro terinei, e domina del pari le communicazioni del paese, che la circonda (2).

A questo risultato sono indotto da due ordini di fatti. In primo luogo Tiriolo è un cospicuo centro archeologico. A cominciare dalle selci e dalle ascie litiche sino ai prodotti artistici della più bella età ellenica essa ha dato alla luce tanta messe, quanto basta per dimostrare, che ivi era una fiorente città greca. Il museo provinciale di Catanzaro, che io visitai appositamente lo scorso anno, è in certo modo il museo di Terina. Una visita anche superficiale di quell' istituto basta a persuadere chiunque della verità del mio asserto (3). Non basta dire, come vedremo fra poco, che ivi era l'ager Teuranus, ricordato dal famoso senatoconsulto dei Baccanali, che fu appunto scoperto a Tiriolo; in un povero vicus non potevano farsi scoperte così copiose e di così grande valore; questa notevole città, attestata da tanti monumenti, non poteva essere altro che Terina, dacchè nessun'altra è nominata in questa regione.

D'altra parte considero che Terina ha avuta, nell'antichità, una parte cospicua nella storia militare. Essa venne fondata dai Crotoniati allo stesso fine, per cui sull'ionio o fondarono o si impadronirono di Squillace e di

---

(1) Intorno all'espressione « le due Sile » v. quanto osservo oltre nella memoria n. V.

(2) Che Tiriolo fosse un paese antico hanno pensato tutti gli scrittori calabresi. v. GRIMALDI *op. cit.* p. 79 sg. che emisero al proposito le più strane ipotesi. Nessuno però ha pensato che ivi dovesse collocarsi Terina.

(3) Sarebbe desiderabile che qualche studioso, possibilmente una persona veramente colta del paese, facesse una statistica illustrata dei ritrovamenti avvenuti a Tiriolo.

Digitized by Google

Caulonia (1). I Crotoniati erano ostinati nemici di Sibari e di Locri, che sulle sponde del Tirreno possedevano colonie marittime, e che da ambedue le parti strozzavano in certo modo il territorio di Crotone; per potere fare una proficua concorrenza ai Sibariti, signori della valle del Crati ed anche di una parte della costa del Tirreno, ove avevano le colonie di Poseidonia, di Lao e di Scidro, era necessario fortificare tutto lo stretto formato dal golfo ipponiate e scilacino, il cui possesso procurava ad essi la possibilità di un commercio di trasbordo attraverso le valli del Corace e del Fiume di S. Biase, uguale a quello, che i Sibariti facevano attraverso il capo di Tenese, ed i Locresi attraverso la Sila meridionale per giungere alle loro colonie di Mesma ad Ipponio (2).

Per riuscire nel loro fine i Crotoniati si impadronirono di Caulonia nel mar ionio, e si assicurarono per questa parte una piena libertà d'azione verso Locri, e nel Tirreno si impossessarono o si allearono con Temesa allo sbocco del Savuto, che alla sua volta era un punto di difesa politica e commerciale contro Sibari e Locri (3). Ma per assicurare le communicazioni tra i due golfi era necessario possedere la chiave dello stretto là, ove la Sila settentrionale rapidamente si abbassa a Tiriolo, che è il punto più alto di questa, e che non solo domina ambedue i golfi, ma che è anche un utile punto di offesa e di difesa verso la valle del Cratis, ove Pandosia, la capitale enotrica, ben presto si alleò con Crotone (4).

Chi pensi ai fatti testè enumerati ed alla circostanza, che sul Tirreno

---

(1) Che Terina fosse colonia dei Crotoniati è espressamente indicato dal Pseudo-Scimno v. 306 sg.; da Plinio, N. H. III. 5. 72; da Solino, II. 10; da Flegonte Tralliano fr. 18 ed. Keller; in fine in modo oscuro da Licofrone, v. 1008 sgg ; cf. Sch. Vet. ad l.. Su Caulonia v. Pseud. Scimn. v. 319; Solin. l c ; su Squillezio o Squillace v. Strab., VI, p. 261 C.

(2) Su Lao e Scidro v. Herodt, VI, 21; cfr. Strab., VI, p. 253 C.; su Poseidonia Strab. VI, p. 252 C.; su Ipponio e Mesma Thuc, V 5. 3; Pseud. Scymn, v. 308; cfr. Strab. VI, p 256 C.

(3) L'alleanza fra Temesa e Crotone nel V secolo è un fatto noto a tutti i numismatici v. Head, *op cit.* p. 80. 96. Il solo Garrucci, *Le monete dell' Italia antica.* II, p. 147 sg. ad tav. 109. 6. si è voluto opporre all'identificazione di Temesa colla città enunciata con le lettere T E, che crede sia Terina, e mette fuori cavilli indegni di ampia confutazione. Mi basti notare che la migliore risposta ad essi è la stessa moneta pubblicata da lui a tav. 116 n. 27, con i tipi comuni alle monete crotoniati e temeane (elmo, gambali, tripode!) e con la leggenda TEM.

(4) Le relazioni fra Crotone e Temesa e Pandosia nel secolo V ci sono rivelate soltanto dalle monete. v. Head., *op. cit.* p. 80; 90. Mi riservo del resto ed in una mia storia della Magna Grecia e della Sicilia, di cui spero pubblicare presto il primo volume, ed in un altro lavoro, che uscirà contemporaneamente a questo, spiegare ampiamente e per ogni lato la politica di Crotone verso gli altri stati ellenici.

Digitized by Google

Crotone esercitava l'egemonia, per lo meno su Temesa, troverà sempre più naturale che essa non sentisse il bisogno di fondarvi a poca distanza Terina, la quale, anche negli avvenimenti posteriori, viene ricordata come un luogo di grande importanza strategica. Appunto perchè era tale, contro di lei mossero i Turii, i successori dei Sibariti, sotto Cleandrida (1). Allorquando i Brezzi, i più antichi abitatori del Bruzzio, ribellaronsi ai Lucani e fondarono un impero autonomo (verso il 356 a. C.) assalirono prima di ogni altra città Terina, e solo dappoi mossero contro Ipponio, Turio, e le altre città italiote (2).

Questa notizia, che sarebbe inesplicabile, se si ponesse Terina presso al mare, acquista, invece, pieno significato, quando si ammetta che essi espugnarono Tiriolo, che era difatti la chiave necessaria per avere libero il passo e su Turio, per la valle del Crati, e su Ipponio. Si capisce quindi perchè Alessandro il Molosso, muovendo contro costoro, conquistasse su di essi Terina. Infine collocando la città a Tiriolo acquisterà pieno valore la notizia. che Annibale costretto a rimpatriare ed a lasciare l'Italia " distrusse Terina, che non aveva modo di custodire „ come dice Strabone (3), comportandosi allo istesso modo, con il quale trattò i soldati ed i cavalli, che non potè seco recare in Africa, e che, come è noto, sgozzò prima di salpare (4).

Terina adunque è nominata in quasi tutte le principali fazioni militari, che ebbero luogo nella Magna Grecia dal secolo IV al II., e si presenta come una importante stazione strategica. A me sembra che non sia necessaria una gran dose di scienza militare per riconoscere, che essa non poteva essere collocata che su un luogo forte, e che non giaceva nella pianura del Lamato, sul fiume di S. Biase. Se essa fosse stata in quel punto, non si capirebbe ad es. come Annibale si desse il pensiero di distruggere un paese, che non valeva la pena di essere custodito, e che non aveva addirittura nessuna delle qualità strategiche, che Terina certamente possedeva (5).

---

(1) Polyaen, II, 10. 1.; Antioch. apd. Strab. VI, p. 264 C.; Diod. XIII, 106. 10.

(2) Diod., XVI, 15. 2: Καὶ πρῶτον μὲν Τερῖναν πόλιν ἐκπολιορκήσαντες, διήρπασαν, ἔπειτα Ἱππώνιον καὶ Θουρίους καὶ πολλὰς ἄλλας χειρωσάμενοι κοινὴν πολιτεῖαν συνέθεντο.

(3) Strab., VI, p. 256 C. Τερῖνα ἣν Ἀννίβας καθεῖλεν οὐ δυνάμενος φυλάττειν ὅτε δὴ εἰς αὐτὴν παταπεφεύφει τὴν Βρεττίαν. Adunque fra il 207 ed il 203.

(4) App. *b. Ann.* 60; cf. Liv. XXX. 20.

(5) E appunto perchè sul golfo Ipponiate non v'era una città ed una posizione, che avesse carattere strategico, i Romani, allorquando dedussero una colonia militare a Crotone, ne dedussero pure un' altra a Temesa. v. Liv. XXXIV. 45. a. 194. a C.

Digitized by Google

Questi risultati, che a me paiono abbastanza sicuri, sono adunque in aperta contradizione con i precedenti, e tal contrasto renderà ancora più evidente quanto sono per dire.

Nel 1640 si scoprì a Tiriolo il testo del celebre senato consulto sui Baccanali dell'anno 186 a. C., in cui si dice che esso era promulgato " in agro Teurano „ v. C. I. L. X n. 104, e Strabone dice che ὑπὲρ δὲ τῶν Θουρίων c' era la Ταυριανὴ χώρα VI, p. 254 C. A me par certo, benchè altri ad es. il Mommsen pensi diversamente, che questo ager Teuranus non sia altra cosa che Tiriolo. Non ci deve recare meraviglia come la forma ellenica Τέρεινα o Τερῖνα si sia trasformata in modo da formare il nome, da cui derivò l'aggettivo Teuranus. A me sembra assai probabile che i Greci, che occuparono il luogo, abbiano così modificato il nome indigeno, che suonava Tauros (che ricompare nella forma Ταυριανὴ χώρα, e che si presenta di nuovo poco oltre nel Bruzzio (1)), da dare alla nuova forma un significato (la Tenera) (2). E se anche ciò non fosse vero, non sorprende l'ipotesi che i Lucani o i Brezzi abbiano così modificato la forma ellenica da farne un ager Teuranus. Non furono i Lucani a formare l'orribile Paistum dall'ellenico Poseidonia?

Così non resto colpito dal fatto, che il senato consulto citato dimostra come a Tiriolo verso il 186 v'era non una città, ma un vicus. Questo fatto sarebbe anzi in perfetta armonia con il passo citato di Strabone. Terina non era stata distrutta da Annibale circa un ventennio prima della promulgazione di questo documento? Il fatto che anche a Tiriolo veniva promulgato il decreto contro una istituzione religiosa, che non poteva fiorire che in luoghi, ove era fitta e civile anzi corrotta la popolazione, non dimostra appunto che a Tiriolo, ove ora esisteva soltanto un vicus, aveva, per lo innanzi, fiorito una vera e propria città?

---

(1) v. Plin., N. H. III. 73 « Metaurus amnis Taurentum oppidum »; Mela, II. 68 « Taurianum et Metaurum » ossia il Ταυριανὸς σκόπελος di Tolomeo III. 1, 9, che a torto gli scrittori calabresi confondono con l'isola di Terina. Il Mommsen, che a ragione, ad C. I. L. IX, n. 104, distingue questi luoghi dall'ager Teuranus, senza buoni motivi asserisce che o la Ταυριανὴ χώρα di Strabone era da questo diversa, o che il geografo greco indicò tal luogo « perperam omnino ». Strabone descrive sempre poco accuratamente e per sommi capi l'interno dei paesi; le sue parole poi a me pare non lascino dubbio, che egli intende ricordare l'ager Teuranus ossia Tiriolo.

(2) La forma Τέρεινα del Pseudo Scimno non è errata. Essa è confermata da alcune monete v. Imhoof-Blumer, *Zur Münzkunde Grossgriechenlands, Siciliens* etc. nel vol. X della *Numis. Zeitschrift* di Vienna (1878) p. 25 estr.

Digitized by Google

Resto invece impressionato dal fatto che lo stesso Strabone, che sa di una Ταυριανὴ χώρα, parli pure (l. c.) di una Terina συνεχής a Temesa. È dunque evidente che si tratta di due luoghi diversi. Come pertanto coordinare risultati così opposti? Vi erano forse due Terine?

Io penso che in origine vi sia stata una sola Terina sulla vetta del monte Tiriolo, e che questa abbia dato vita alla seconda Terina, posta presso a S. Eufemia sulle sponde del Tirreno, e spero di rendere, per lo meno, probabile tale ipotesi.

Abbiamo veduto come Crotone fosse assoluta signora del golfo scilacino; essa poteva considerarsi in pari modo signora dell'ipponiate mediante l'alleanza di Temesa. Ma questa era troppo distante dal golfo ipponiate propriamente detto, perchè bastasse ad usufruire commercialmente la vasta e fertile valle, ove scorreva il Lameto. D'altra parte è evidente che, se Terina montana fioriva, doveva pure cercarsi uno sbocco al mare; e questo sbocco non poteva essere sul golfo scilletino, dacchè ivi era Scilletio, l'antica città ionica, che aveva dovuto pure riconoscere la supremazia od il dominio di Crotone. Lo sbocco naturale, quello che doveva maggiormente attrarre i Terinei, anche per la maggiore fertilità dei campi, era certo la vallata opposta, accanto a quella della locrese Mesma, la più vasta del Bruzzio.

Sulle coste del Tirreno, verso S. Eufemia, dovette quindi sorgere, ben presto, un emporio terinese, allo istesso modo che sulla vicina marina sorse l'emporio ipponiate della montana Ipponio, e che sulle coste siciliane sorsero gli empori di Agrigento, di Erice e di Segesta. Alla istessa guisa che gli empori delle città della Sicilia testè ricordate mantennero il nome delle metropoli (1), così, secondo noi, l'emporio di S. Eufemia dovette serbare il nome di Terina. E può ben essere avvenuto che l'emporio abbia finito per sopraffare la città. Non è avvenuto lo stesso per Erice, ossia per S. Giuliano, che e nei tempi antichi e moderni fu e tornò a diventar deserto in causa delle condizioni pacifiche, che favorirono e favoriscono il commercio di Trapani?

Quali fatti abbiano potuto giovare a quella, che ormai chiameremo Terina marittima, a danno della Terina montana non è facile indagare,

(1) V. ad. es. Strab. VI, p. 272 C. per l' ἐπίνειον di Agrigento e per l' ἐμπόριον di Segesta; Diod., XXIV. 11 per l' ἐμπόριον di Erice.

Digitized by Google

dacchè le notizie sulla storia della Magna Grecia sono sempre assai monche, e sopratutto per quel periodo, che dalla distruzione di Sibari va al tempo dei Dionisii. Nondimeno congiungendo le scarse notizie letterarie con i dati, che possiamo ricavare dalla numismatica, io spero di poter fare un poco di luce anche per questo lato.

Le monete di Terina del principio del V secolo sono un documento della floridezza della colonia di Crotone, e la leggenda NIKA attesta il trionfo della politica terinea ad un tempo e crotoniate (1). Le monete della metà dello stesso secolo tendono pure a dimostrare come Terina, al pari delle città siceliote, festeggiasse la caduta dei tiranni (2); infine quelle del IV secolo provano che essa partecipò con Reggio, Mesma e Locri agli stessi avvenimenti politici.

Noi sappiamo come Dionisio I. di Siracusa riuscì a soggiogare tutte le città greche poste ai fianchi della Sila meridionale ossia Reggio, Caulonia e Squillace, colonie di Crotone, Ipponio, e come gratificasse la sua alleata Locri, alla quale donò nominalmente il territorio delle città vinte ad eccezione di quello di Reggio. Più tardi la stessa Crotone fu espugnata dal grande tiranno. Nulla ci è pervenuto a proposito della sorte, che toccò Terina in questo tempo. Ma è possibibile che essa sola abbia potuto sfuggire alla sorte, che colpì le sue sorelle e la sua metropoli? Sul terzo degli stateri terinei di peso italico del tempo di Dionisio I. è impressa frequentemente la triskelis siciliana (3). Ciò ci conferma nella persuasione, che anche Terina dovette riconoscere la signoria siracusana.

Ma in quel tempo era di già decaduta la città posta sulla cima del monte? Una circostanza lo farebbe pensare. Dopo il 389 vinti gli Italioti

---

(1) Head, *op. cit.* p. 96 ad es. fig. 64. Io non esito ad attribuire la leggenda NIKA a vittorie di Terina e di Crotone insieme. Quali fossero queste vittorie e quali rapporti giuridici passassero tra la colonia autonoma, che batteva moneta e la metropoli, indago altrove. Qui mi limito a notare che dalla moneta Terinea della metà del V secolo, in cui si vede una fontana e la leggenda AΓH v. Garrucci, *op. cit.* p. 169; tav. 117. 5. si potrebbe indurre che Terina fosse già sulla riva del mare, dacchè quella fontana parrebbe essere la sorgente dei Bagni S. Eufemia, l'aquae Ange degli Itinerari. Questa identificazione è, del resto, tutt'altro che sicura, e se lo fosse che proverebbe? Nelle monete di Erice ad es. non si vede talvolta il granchio, simbolo del porto, posto ai suoi piedi? Terina non poteva ricordare in pari modo nelle monete un monumento, che possedeva nel suo emporio?

(2) Imhoof-Blumer, *Monnaies Grecques* (Amsterdam 1882) p. 11, n. 44.

(3) Head, *op. cit.* p. 98.

Digitized by Google

all'Eloro, soggiogate Ipponio, Caulonia e Squillace, Dionisio I. pensò di difendere con un muro l'istmo, formato dai golfi ipponiate e scilacino, per difendere i nuovi acquisti contro i Lucani, contro quegli invasori, con i quali egli stesso si era collegato nella comune guerra contro gli Italioti. Sappiamo da Strabone, che ci ha conservato questa notizia, che egli fu però obbligato di desistere da tale impresa per l'intervento di coloro, che erano al di là dallo stretto (ἀλλ' ἐκώλυσαν οἱ ἐκτὸς ἐπελθόντες) (1).

Chi erano costoro, che impedirono a Dionisio di proseguire l'opera? Lo dice chiaramente lo stesso Strabone, perchè asserisce che questo pensiero sorse a Dionisio allor che faceva guerra contro i Lucani (στρατεύσας ἐπὶ Λευκανούς). Ed è chiaro che non potevano essere altri che costoro; non certo i Crotoniati, testè umiliati per la sconfitta dell'Eloro e per la perdita delle loro colonie di Squillace e di Caulonia, e che minacciati essi stessi della loro autonomia e libertà non avevano nè l'animo nè le forze necessarie per opporsi al tiranno. È adunque probabile che i Lucani, impadronitisi di Terina montana fra il 389 ed il 379 a. C. (2), abbiano da questa impedita la costruzione del muro, che nuoceva ai loro disegni di ulteriore conquista e di invasione, e che sino da quel periodo l'emporio dei Terinei, ove trovarono rifugio secondo tutte le probabilità gl'Italioti di Terina montana, divenuto esso stesso città autonoma, incominciasse a battere moneta (3).

Una conferma di quanto abbiamo detto avremo dall'esame di quei stateri terinei di peso e di tipo corinzio, che sono stati giustamente confrontati con i simili stateri della stessa età, appartenenti a Locri ed a Reggio, e che furono battuti allorquando il corinzio Timoleonte liberò Siracusa dai tiranni (4). Questi stateri dimostrano all'evidenza, che Terina durante l'impero dei due Dionisii aveva seguite le sorti delle altre città vassalle del

(1) Strab, VI, p. 261 C.; cfr. Plin., N. H. III. 10. 95.

(2) Crotone fu presa da Dionisio solo verso il 379 a. C. v. Unger, nelle *Sitzungberichte* dell'Accad. di Monaco di Baviera, 1876. p. 569 sg. Il tentativo di fare il muro attraverso l'istmo cade adunque fra il 389-388, in cui furono da lui espugnate Caulonia ed Ipponio (v. Diod., XIV, 106 sgg.), ed il 379.

(3) Si noti che il periplo del Pseudo Scilace §. 12, (composto come è noto verso la metà del IV secolo), mentre ignora la presenza dei Brezzi, pone Terina nella Lucania.

(4) v. Head, *op. cit.* p. 86 sgg.; L'Imhof-Blumer, *Die Münzen Akarnaniens* nella *Nusmismatische Zeitschrift* di Vienna, vol. X (1878) p. 6 sg. estr., ha fatto notare come il Bruzzio sia una delle sei regioni, in cui compaiono monete di tipo corinzio, e precisamente a Locri, a Mesma, a Reggio, a Terina. Sono del resto noti i rapporti numerosi fra la numismatica locrense, ipponiate e terinese; basta rammentare le monete del IV secolo di Ipponio e di Terina con la leggenda ed il tipo della dea Pandina.

Digitized by Google

Bruzzio come Ipponio, Caulonia, Reggio, Mesma e Locri, al cui territorio essa fu forse nominalmente aggiunta al pari di Caulonia e di Ipponio (1). A me sembra evidente, che questi stateri vennero battuti a Terina marittima e non a Terina montana, la quale nella seconda metà del IV secolo (verso il 356 a. C.) venne strappata ai Lucani dai Brezzi, i discendenti degli antichissimi abitanti del paese, che la possedevano ancora, allorchè, sebbene per poco, ad essi la strapparono ed Alessandro il Molosso ed il grande Annibale.

Che l'emporio dei Terinei fosse diventato più importante della città, anche prima della distruzione di Annibale, prova il fatto che già Licofrone, verso la metà del II° secolo, collocava Terina sulla spiaggia del tirreno, e se consideriamo che il Pseudo Scimno, il quale segue Eforo, chiamava Terina παραθαλαττία, potremo essere indotti a reputare che ciò fosse già avvenuto ai tempi, in cui Alessandro il Molosso conquistò Terina montana (fra il 335 ed il 331 a. C., (2). Se teniamo presente questo fatto, vedremo esser sempre più probabile quanto testè dicemmo, che ai tempi di Timoleonte e di Dionisio II, anzi che sino da quelli del I. Dionisio, dal tempo della invasione Lucana, l'emporio dei Terinesi fosse diventato una città cospicua a danno della metropoli, la quale, pure continuando ad esistere, andò sempre più perdendo il carattere di città per assumere solo quello di fortezza, sino a che, per opera d'Annibale scomparsa anche questa, essa finì per diventare il semplice vico, l'ager Teuranus, ricordato nel Senatoconsulto dei Baccanali (3).

---

(1) v. Diod., XIV, 106 sgg. Mesma non è nominata fra le città superate da Dionisio. Ma Diodoro dice che egli collocò quattromila Mesmei a Messana allorchè vi fondò una colonia militare, (XIV, 78 a 396 a. C.). È chiaro, e lo hanno prima di me veduto altri (ad es. Marincola-Pistoia, *Opuscoli* p. 215) che Mesma era caduta nelle mani del tiranno, il quale trasportò del pari in Sicilia gli abitanti di Caulonia e di Ipponio.

(2) È però vero che il Pseudo Scimno dice: ib. παραθαλαττία anche Ipponio, posto poco meno di dieci kilometri dal mare, e che dai geografi sono descritte sulle coste del mare città terrestri come Erice e Agrigento, che ne distavano pure qualche chilometro. Per lo stesso principio poteva esser detta presso al mare anche la Terina posta a Tiriolo, dacchè da quel punto si dominano ambedue i golfi. Nondimeno, si badi, Terina è distante dal mare in linea retta circa 25 chilometri

(3) Non è lecito stabilire se della Terina montana o della marittima fosse quel terineo Elisio, la cui storia era raccontata da uno scrittore del IV secolo, da Crantore di Soli, dal quale la tolsero Cicerone *Tusc* I, 115 e Plutarco *ad Appoll.* 14.; ma è forse lecito riconoscere che era un cittadino della marittima quel Filippo Terineo, adulatore di Filippo il Macedone e di Alessandro, che da Demostene fu svergognato ad Olimpia v. Pseud. Plut. *Vit. Dem.* 23.

Digitized by Google

E se tutto ciò, che abbiamo esposto, è vero o, per lo meno, è degno di essere preso in considerazione, nella stessa parola di Tiriolo, che pare derivata dalla piena forma *Tereniolum*, troveremo un documento fonetico dell' impoverimento e del rimpicciolimento, che toccò alla già florida e potente città italiota (1).

(1) Accennerebbero alla grande importanza, che Terina ebbe nell'antichità, le parole che a lei si riferiscono di APOLLONIDE NICENO apd. STEPH. BYZ ad v. Τέρινα = M. *F. H. G.* IV, p. 310: ἐκαλεῖτο δὲ καὶ μεγάλη Ἑλλάς. Ma queste parole, sulle quali il RATHGEBER, *op. cit.*, ha fondato un romanzo, se non corrotte, paiono, per lo meno, mutile.

Digitized by Google

Digitized by Google

III.

LA LEGGENDA DI EUTIMO DI LOCRI

ED IL SUO SIGNIFICATO PER LA STORIA DELLA MAGNA GRECIA

Pausania, ove discorre delle statue dedicate in Olimpia dagli atleti vincitori, ricorda anche quella di Eutimo Locrese, fatta dal celebre scultore Pitagora di Reggio, e coglie l'occasione per narrare un racconto riferito anche da Eliano e da Suida, e che noi, attenendoci al periegeta, ripetiamo brevemente: Ulisse nelle sue peregrinazioni avrebbe toccate anche le sponde di Temesa, ove uno de' suoi compagni, avendo violata una vergine, venne lapidato dagl' indigeni. Ma il δαίμων dell' ucciso incominciò a vendicarsi così ferocemente dei Temesani, che costoro aveano deliberato di abbandonare l' Italia. Un responso dell' Apollo Pitico però li indusse a rimanere ed a placare l' eroe con un tempio e con l' annuo sacrificio di una fra le più belle vergini. Eutimo Locrese, figlio del fiume Cecina, che divide il territorio reggino dal locrense, reduce dalle vittorie riportate ad Olimpia nel pugilato, giunse a Temesa proprio nel momento, in cui all' eroe si offriva la consueta vittima. Chiese ed ottenne di essere introdotto nel tempio, ove, vista la fanciulla, perchè l'amore succedette alla compassione, egli decise e di vincere l'eroe e di sposarla. Si arma, attende di piè fermo l'eroe, lo caccia dal paese e lo obbliga di gettarsi in mare. Eutimo poi celebrò splendide nozze. Tanto dice Pausania di avere udito (ἤκουσα), ma aggiunge, e qui citiamo le sue parole " mi ricordo di essermi imbattuto in " una pittura riprodotta da un antico esemplare. V'era disegnato il gio- " vane , ossia Eutimo " Sibaris, il fiume Calabro, la fonte Lyca, presso al " tempio dell'eroe la città di Temesa, e fra questi il δαίμων cacciato da

Digitized by Google

" Eutimo dipinto di un color fosco e nero e affattot erribile d' aspetto, " che era rivestito d'una pelle di lupo. e sulla pittura v'era anche scritto " il nome Alibante „ VI. 6. 4. sgg. (1).

Il personaggio di Eutimo, benchè involuto dalla leggenda, è perfettamente storico, come è storico il fatto della statua erettagli da Pitagora di Reggio (2). Ma che anche nel racconto della sua lotta con l'eroe di Temesa vi si asconda alcun che di reale dimostra un passo di Strabone, il quale, parlando di questa città, così dice: " Presso Temesa v' è circondato da " un bosco di olivi selvatici l'eroe di Polite, uno de' compagni di Ulisse, che, " ucciso a tradimento dai barbari, divenne così desideroso di vendetta da " obbligare quelli, che abitavano quelle regioni, a pagargli per volontà di " un oracolo il tributo, e da dare origine al proverbio, che si sente dire, " quando si parla di un uomo privo di compassione: vi è entrato l' eroe " di Temesa. Ma avendo i Locresi Epizefirii presa in guerra questa città, " si racconta che Eutimo il pugilatore venisse a tenzone contro di lui, e " che vintolo lo obbligasse a restituire il tributo agli indigeni „ VI. p. 255 C. (cfr. Ael. l. c.) (3).

Il racconto di Pausania collima con quello di Strabone e deriva assai probabilmente da una fonte comune. Il passo di Strabone ha pure il vantaggio di offrirci un dato in più; di farci constatare che non si tratta di un solo mito, ma che questo va congiunto con un fatto interamente storico, ossia con la conquista di Temesa per parte dei Locresi, capitanati, probabilmente, dal pugile Eutimo, come i Crotoniati lo furono dall'atleta Milone nella lotta contro Sibari. Ed è pure probabile che il tributo, che Eutimo volle venisse restituito. fosse un vero e proprio tributo, che i Temesani pagavano a Cro-

---

(1) G. Suid. ad v. Εὔθυμος, che o compendia Pausania o la fonte comune, e che con forma più corretta chiama Ἀλιβάντης il demone, che nei codici di Pausania è certo erroneamente detto Lica o Libante cf. Ael. V. H, VIII. 18; Prov. Alex. 131.

(2) La base della statua di Eutimo con l'indicazione, che era opera di Pitagora, ivi detto samio, venne trovata negli scavi di Olimpia v. *Inscr. Gr. Ant.* del Roehl n. 388, v. Loewy *Inschr. griech. Bildhauer* (Leipzig 1885) p. 19 sg.

(3) Un raffronto parziale di questi due passi fece il Marincola-Pistoia, *Opuscoli di Storia Patria* (Catanzaro 1871) p. 105, il primo fra i dotti calabresi, che abbia riconosciuta l'importanza di questo racconto per la storia di Temesa.

Digitized by Google

tone, che dalla metà circa del secolo VI di Temesa divenne o l'alleata o la signora. Temesa, come diremo anche in seguito, non era in origine una città achea, ma passava per una colonia o di Etoli o di Focesi (1).

È pertanto naturale, che noi tentiamo indagare con quali altri fatti si colleghi la conquista di Temesa da parte dei Locresi ed in quale tempo essa sarebbe avvenuta, tanto più che una simile ricerca, a nostra cognizione, non è stata ancora tentata.

Pausania, dopo aver asserito che Eutimo fu dichiarato vincitore al pugilato, nelle Olimpiadi 74, 76, 77, ossia negli anni 484, 476, 472 a C. dice: ἐπανήκων δὲ ἐς Ἰταλίαν τότε δὴ ἐμαχέσατο πρὸς τὸν Ἥρω VI. 6. 7. Che Eutimo abbia vinto proprio tre volte ad Olimpia come dice Pausania è confermato dall' epigramma di Eutimo testè riferito (Roehl op. cit. n. 388. Εὔθυμος Λοκρὸς Ἀστυκλέος τρὶς Ὀλύμπε' ἐνίκων κτλ). Secondo Suida però l. c. le tre vittorie sarebbero state di seguito, dopo la sconfitta, che ad Eutimo dette Teagene Tasio, che, secondo Pausania, vinse nell'Ol. 75=480 a C. e quindi nell'Olimpiadi 76=476 , 77=472 , 78=468. Però un confronto fra il testo di Pausania e quello di Suida rende assai probabile che Suida abbia male compendiato o Pausania, che spesso pare abbia direttamente compilato, o la fonte comune. Stando però alle parole di Pausania a prima vista dovremo concludere che Eutimo giunse a Locri dopo il 472. Ma se si esamina con più attenzione questo passo, saremo obbligati a modificare il nostro giudizio. Eutimo non rimase certo ad Olimpia dal 484 al 472, ma secondo tutte le probabiltà ritornò tutte e tre le volte in patria. L' espressione ἐπανήκων è vaga e generale e può riferirsi tanto all'anno 484, quanto al 476, come al 472. Ma benchè vaghe le indicazioni di Pausauia sono sempre preziose, dacchè da esse ricaviamo che Eutimo vinse Temesa appunto nel tempo, in cui a Siracusa dominavano i Dinomenidi. Gelone infatti regnò dal 484 al 478, ed il fratello Jerone morì nel 467.

Ed è appunto lo studio della politica italiota di questi principi ed il

(1) Temesa era colonia di Etoli guidati da Toante, secondo la fonte di Strabone VI. p. 255 C.; di Focesi guidati da Schedio e da Epistrofo, nipoti del Focese Naubulo, e venuti dal golfo Criseo, secondo quella di Licofrone v. 1067 sgg. La leggenda di Toante, se non mi inganno, ha un' origine achea, e deriva dalla dominazione crotoniate nella città. Toante era infatti un eroe degli Achei del Peloponneso v. Paus, V. 25. 8. sg. cf. *Il.* VII 168.

Digitized by Google

contegno da essi tenuto verso Locri, che ci farà comprendere interamente il significato della presa di Temesa per parte dei Locresi.

Temesa, fino dal secolo precedente, era o una colonia o una città alleata di Crotone. Lo mostrano gli stateri d'argento incusi, che hanno il nome delle due città; stateri, che durarono fino al principio del secolo seguente (1). L'assalto di Locri era pertanto diretto contro Crotone, la quale, sino dalla metà del secolo scorso, aveva, ma invano, tentato di soggiogare i Locresi, che sulle sponde della Sagra avevano saputo mirabilmente difendere la loro libertà. Ma laddove alla battaglia della Sagra i Locresi avevano avuto per alleati i Reggini, ora anche questi erano diventati loro fieri nemici. Fra il 478 ed il 476, Anassilao, il potente signore di Reggio, era in guerra con essi, e solo l'intervento di Jerone li obbligò a rispettare gli alleati di Siracusa (2). Nell'anno 476 i Crotoniati erano in guerra contro i Sibariti, ed anche costoro furono salvati dalla rovina dall' intervento di Jerone (3).

Parmi pertanto che non sia necessario un grande senso politico per ristabilire mediante queste notizie, apparentemente isolate e frammentarie, e che sono invece fra loro concatenate, che i Reggini ed i Crotoniati erano comuni nemici dei Locresi, e che la presa di Temesa fatta da costoro non fu che un episodio di questi avvenimenti.

Erodoto ci ha conservata la notizia, che i Cartaginesi furono indotti ad assalire Terone di Agrigento da Anassilao di Reggio, genero di Terillo, cui Terone aveva cacciato da Imera (VII. 165). La battaglia Imera (480 a C.) mandò però a vuoto i disegni di Anassilao e confermò la potenza di Terone e quella di Gelone a Siracusa. Era naturale che Gelone dovesse ora far pagar caro ad Anassilao l'essersi adoprato efficacemente, anche con il dare come ostaggi i propri figli, perchè i Cartaginesi intervenissero nelle faccende siceliote. E benchè sia detto che Gelone si mostrò generoso con lui (4),

---

(1) V. Head. *op. cit.* p. 80, 96.

(2) V. Sch. Pynd. *Pyth,* 1, 89; II. 34; Jerone salì al trono nel 478 (Diod. XI 38); nel 476 Anassilao morì (Diod. XI. 48).

(3) V. Diod. XI. 48; Sch. Pynd. *Ol.*. II. 29.

(4) Ciò almeno Diodoro, XI. 66, fa dire da Jerone ai figli di Anassilao suoi cognati; ciò proverebbero anche i legami di parentela stretti fra Jerone ed Anassilao.

Digitized by Google

nulladimeno è chiaro, che egli mirò a trar frutto della vittoria ed a mischiarsi alla sua volta nelle faccende d'Italia. Duride Samio, lo storico di Agatocle, raccontava che presso ad Ipponio v' era un sacro bosco, in cui sorgeva un edificio, intitolato il Corno di Amaltea, e che era stato eretto da Gelone (1).

Da questa notizia non siamo certo autorizzati a ricavare che Ipponio fosse caduta sotto la dominazione del Dinomenide (2); da essa però rileviamo che Gelone con il beneficare Ipponio, la colonia di Locri, si faceva iniziatore di quella politica italiota, che fu continuata dal fratello Jerone, allorchè intervenne a favore di Locri, e che fu seguita per filo e per segno da Dionisio I, allorchè questi di Locri si fece gradino per giungere a dominare le città italiote. Noi sappiamo che Dionisio premiò Locri della sua fedeltà con il donarle il territorio delle colonie crotoniati di Caulonia e di Squillace e forse, come dicemmo altrove, le dette anche quello della crotoniate Terina. Or bene al tempo dei Dinomenidi noi vediamo i Locresi assaltare e rendersi signori di Temesa, che era pure o una colonia od una città alleata di Crotone. I Locresi erano evidentemente appoggiati, anche questa volta, da Siracusa; mercè l' alleanza con questa riuscì loro di conseguire gli stessi fini contro gli stessi nemici e nel secolo V e nel successivo.

Una conferma delle cose asserite avremo nella seguente notizia, che ci è del pari serbata da Pausania. Egli dice che Astilo crotoniata per tre volte fu dichiarato vincitore allo stadio di Olimpia, ma che la seconda e la terza volta egli in grazia di Jerone si fece proclamare non crotoniata ma siracusano, ed aggiunge che i Crotoniati perciò resero infame la casa sua destinandola ad uso di carcere, e gettarono al suolo la di lui statua, opera di Pitagora di Reggio, che egli aveva dedicata nel tempio di Era Lacinia (3). Astilo vinse nelle Olimpiadi 73 = 488 a. C: 74 484 = 75 a. C.

---

(1) Durid . apd. Athen. XII. p. 512. A. = M. *F. H. G.* III. p. 479. n. 441.

(2) Mi pare che ecceda l'Holm. *Gesch Sicil.* I. p. 211, che da questo fatto è indotto a dire « Wir haben sogar Spuren, dass Gelon ausser dem groessten Theile Siciliens auch eninen Theil von « Italien beherrschte ».

(3) Paus. VI. 13. 1. Una delle vittorie di Astilo fu cantata da Simonide v. Bergk *Poet. Lyr. Grec.* III⁴ p 391 fr. n. 10.

Digitized by Google

= 480 (1). Parmi pertanto si possa ricavare che prima del 480 i Crotoniati non fossero ostili a Siracusa (altrimenti non avrebbero concesso ad Astilo di collocare nel tempio di Era la statua, che gli avea fatto Pitagora di Reggio) e che le deliberazioni ostili ad Astilo, che si era dichiarato siracusano sino dal 484, venissero prese dopo il 480, in cui egli riportò la terza vittoria, che è pur l'anno della battaglia di Imera, dacchè appunto dopo quella vittoria i Siracusani intervennero direttamente e da padroni nelle faccende d'Italia.

I Crotoniati aveano ragione di esser sdegnati contro Siracusa, dacchè l'aiuto recato ai Locresi e la perdita di Temesa era per essi di un danno inestimabile. Temesa era situata in tal punto, che assicurava a Crotone un'utile concorrenza commerciale alle città calcidiche signore dello stretto di Messina. Perderla significava non avere più libero l'accesso alle coste del Tirreno.

A partire da questo tempo noi non abbiamo più monete di Temesa, e solo verso il 480 incominciano invece quelle di Terina. I dati numismatici sono in perfetta armonia con quelli serbati dagli autori.

Temesa era in potere dei Brezzi verso la metà del IV secolo, ed a costoro venne tolta da Annibale. Temesa, del resto, continuò ad esistere come colonia romana, e lo stesso Pausania (posto che qui dia realmente un'informazione personale e non riferisca materialmente la sua antica fonte) asserisce che era ancora abitata al tempo suo (2). Se essa dopo il 480 cessò di batter moneta, di ciò la ragione sta evidentemente nel fatto, che essa venne in potere dei Locresi, i quali non coniarono moneta nè in casa propria, nè nelle colonie di Mesma e di Ipponio. È noto che solo verso la metà del IV secolo principia la numismatica di queste città (3).

I Crotoniati, secondo ogni probabilità, cercarono di por rimedio al danno patito con la fondazione di Terina. La nuova città, che dominava l'istmo formato dai golfi ipponiate e scilacino, e che proteggeva la via,

---

(1) V. Eus. ed. Schoene I. p. 203.

(2) V. Strab. VI p. 255 C; ; Paus. *l. c.*

(3) Un fenomeno analogo presenta Sparta, la quale non incominciò a battere moneta che alla fine del IV secolo, dal re Areo v. Head, *op. cit.* p. 363 sg.

Digitized by Google

che conduce all'ionio ed a Crotone, era un punto di offesa verso la valle del Lameto, che tornò certo, con il tempo, in potere di Crotone. Così è probabile che in potere della città achea tornasse anche Temesa, allorchè con Jerone e Trasibulo sparì la potenza dei Dinomenidi e quella di Locri. E si comprende perchè Temesa, benchè fosse uscita di mano dei Locresi, non battesse più moneta. Nella valle del Lameto si atteggiava ormai a signora Terina, che non tollerava che a lei accanto vi fosse uno stato autonomo e rivale.

Abbiamo veduto come verso gli stessi anni e forse nello stesso anno, in cui Jerone interveniva a favore dei Locresi, si adoperasse pure a pro dei Sibariti, minacciati da Crotone. I Crotoniati erano pertanto comuni nemici di quelle due cittadinanze. Possiamo supporre che i Locresi fossero in quel tempo divenuti amici dei Sibariti, che vivevano nelle loro colonie di Lao e di Scidro (Herod. VI 21) e forse anche a Poseidonia (v. oltre mem. IV.).

Una conferma a questa supposizione avremmo forse anche nella leggenda di Eutimo. Pausania infatti, come vedemmo testè, asseriva di essersi imbattuto in un dipinto, in cui erano rappresentate tutte le persone, tutti gli elementi, che compaiono nella leggenda da lui riferita; ossia Temesa, il tempio dell'eroe, il δαίμων, la sorgente Lica, il fiume Calabro, infine il νεανίσκος ossia Eutimo, e Σύβαρις. A me sembra che Sybaris non possa, qui, essere altra cosa che il nome della fanciulla liberata.

Ma abbiamo già osservato come nella leggenda di Eutimo e della lotta contro il δαίμων sia esposto poeticamente un fatto storico, ed abbiamo creduto di poter stabilire che in esso è involuto la conquista di Temesa per parte dei Locresi guidati da Eutimo. Abbiamo inoltre pensato esser probabile che il tributo, richiesto dal δαίμων e che Eutimo ottenne venisse restituito, voglia indicare un vero tributo imposto alla città da Crotone. Pochi, io penso, saranno propensi a credere che Eutimo contrasse vere nozze con Sibari, la fanciulla liberata dal δαίμων. Non è assai più naturale pensare che anche il nome di questa fanciulla, di questa Σύβαρις, sia del pari mitico?

Per ben comprendere il valore di questo quesito è necessario riferire una leggenda analoga alla nostra, conservataci da Antonino Liberale,

Digitized by Google

il quale la tolse a Nicandro, che forse l'udì nello stesso paese, in cui essa era sorta.

Presso il Parnasso e Crissa nel monte Cirfis, diceva Nicandro, v'era un antro, nel quale abitava un mostro, detto Lamia o Sibari, che rapiva e divorava bestiami ed uomini. I Delfi già pensavano di mutar sede e consultarono a questo proposito il dio, il quale impose loro di esporre all'antro il figlio di uno dei cittadini. La sorte cadde su Alcioneo, che circondato il capo di corone veniva condotto alla spelonca di Sibaris. Ma Euribato, figlio di Eufemo, che traeva la sua stirpe dal fiume Axius, spinto da qualche δαίμων, si imbattè nella giovane vittima, ed innamoratosi di lei le tolse dal capo le corone e volle in suo luogo esser condotto alla spelonca. Ove entrato si impadronì di Sybaris, cui tratta alla luce precipitò dalle rupi. Costei si sfracellò il capo su di un sasso, d'onde sgorgò una fonte, che dal nome di lei era appunto detta Sybaris. E da questa, conchiudeva Nicandro, trassero il nome que' Locresi, che fondarono la città di Sybaris in Italia. (Antonin. VIII).

I punti di contatto non potrebbero essere maggiori; basti fare osservare come allo stesso modo che Euribato, benchè figlio di Eufemo, trae la sua origine dal fiume Axius, così Eutimo Locrese, benchè figlio di Asticle, (v. inscr. cit.; cfr. Paus. l. c.) nondimeno veniva reputato figlio del fiume Cecina. Il ritrovare la stessa leggenda ed a Temesa e nella Locride non desta alcuna maraviglia. Il Parnasso sorgea fra il paese dei Focesi e dei Locresi Ozoli, dei quali i Locresi Epizefirii nell'Italia erano una colonia (1). Temesa stessa passava per essere stata anticamente colonizzata dai Focesi della Focide. È adunque affatto naturale che in paesi abitati

(1) Se i Locresi Epizefirii fossero di origine Opunzi od Ozoli si disputava di già nell'antichità e Strabone (o diremo meglio la sua fonte) si opponeva ad Eforo, che li credeva venuti dall'Oponzia VI. p. 259 C; cfr. Pseud. Scym. v. 316. sq. Non so se sia di già stato notato come dimostri, in modo definitivo, che i Locrensi Epizefirii erano, nella maggior parte almeno, Ozoli, il passo di Pausania, ove si dice che nel tesoro de' Sicioni ad Olimpia v'era un ἄγαλμα πύξινον Ἀπόλλωνος ἐπιχρύσου τὴν κεφαλήν, che vi avevano dedicato i Locresi d'Italia, e che era opera di Patroclo di Crotone. VI. 19. 6. Benchè questo Patroclo sia ignoto, ed ignota l'età, in cui visse, nondimeno non puó dubitarsi dalla natura del lavoro, che tale ἄγαλμα fosse di arte arcaica, e la amicizia dei Locresi Epizefirii con i Sicioni trova una plausibile spiegazione nella relazioni, che dovevano congiungere questi due popoli, che abitavano le sponde opposte del seno corinzio.

Digitized by Google

dalle stesse genti si ritrovi un mito originario della Grecia. Ci colpisce nondimeno la somiglianza del nome del mostro Sibari con quello della città achea e sopratutto l'asserzione di Antonino Liberale, che quello diè origine alla fondazione della locrense Sibari in Italia, tanto più che Solino, parlando della fondazione delle colonie elleniche in Italia, in un luogo, in cui riferisce tradizioni, che derivano da buone fonti, e delle quali alcune ci sono serbate anche da altri scrittori degni di fede, asserisce che Sibari fu fondata: " a Troezeniis et a Sagari Aiacis Locrii filii „ II 10, ed Mommsen.

È proprio vero che Locresi parteciparono alla fondazione di Sibari? Per me non trovo nulla, che c' autorizzi a reputare falsa una simile asserzione. Lo stesso Aristotele dice che i Trezenii avevano preso parte alla fondazione di Sibari, (v. oltre); se Solino, o la sua fonte, in questo si trova d'accordo con il grande filosofo, perchè dovremmo credere senz'altro che egli sia caduto in errore nel riferire che a Sibari giunsero anche Locresi? E questo particolare non è confermato dalla osservazione testè riferita di Nicandro? uno scrittore che, come è noto, era assai bene informato della storia delle stirpi della Grecia settentrionale? D' altra parte che v' è di strano nell' ammettere che gli Achei, che fondarono Sibari, abbiano chiamato a far parte della loro colonia anche de' Locresi Ozoli, che abitavano lungo le coste del golfo corinzio, da uno stretto braccio di mare divisi da Elice, la metropoli di Sibari, la quale era situata proprio di fronte ad essi? Non è la caratteristica di tutte le colonie greche, come in generale di tutte le colonie, che si fondarono e che si fonderanno, l'essere costituite di elementi misti (1)?

Nel caso nostro se realmente Sibari ebbe un contingente locrese nella sua popolazione, comprenderemmo, ancor meglio come i Locresi ed i Sibariti verso il 476 potessero essere collegati. Alle ragioni politiche del presente si sarebbero aggiunte quelle determinate dalla tradizione e dalla affinità. Nondimeno siamo ben lungi dall' asserire che ciò sia proprio vero. Questa tradizione può avere avuto origine da fatti politici posteriori.

(1) Così è degno di nota che Licofrone v. 1075 sqq. riferisce la leggenda della troiana Setea, perita a Sibari, ove parla di Temesa e della colonia focese dei Naubolidi.

Digitized by Google

Allo stesso modo che l'alleanza fra Siracusa e Locri nel secolo V ha forse dato origine alla notizia probabilmente derivata da Antioco Siracusano, che le due città fossero amiche fino dal tempo, in cui vennero fondate; alla stessa maniera che l'alleanza fra Taranto e Reggio del 473 diè forse vita alla tradizione, che Taranto fosse stata fondata da quei cittadini, che non vollero prender parte alla spedizione contro i Messeni, così può darsi che l'alleanza del 476 fra i Sibariti ed i Locresi abbia dato luogo alla tradizione, che i due popoli avessero in origine fondata Sibari.

Ma qualunque sia il giudizio, che si debba o che si possa recare su questa intricata questione, resta pur sempre probabile, per quanto a noi pare, che il nome di Sybaris nel dipinto citato da Pausania si riferisca ai legami di alleanza, che stringeano Locri ai Sibariti verso il 476 a C. (1).

La leggenda di Eutimo e quella di Euribato sono degne di studio per altri riguardi. È difatti assai interessante constatare come una leggenda o focese o locrese, localizzata nella Magna Grecia, si sia fusa con il mito delle avventure di Ulisse, e come infine un fatto storico sia stato adornato e rivestito con le sembianze di quei due miti stessi tra loro combinati. Eutimo, un personaggio perfettamente storico, no nsi reputa più il figlio di Asticle, ma diventa addirittura il figlio del fiume, che divide il territorio dei Locresi da quello dei vicini Reggini. Egli non vien raggiunto dalla morte, ma, dopo una lunghissima vita, diventa addirittura un eroe di natura diversa dalla mortale. E con la leggenda, o udita da Pausania ad Olimpia o più probabilmente da lui riferita secondo una vecchia fonte (secondo Polemone), concorda e il breve e succinto racconto di Eliano, il quale aggiunge che Eutimo disceso alle sponde del Cecino scomparve, e quanto cantava Callimaco citato da Plinio il naturalista, al quale appartengono le parole che seguono: " Consecratus est vivos sentiensque eiusdem ora-

(1) Pausania VI. 19. 9. dice che secondo alcuni autori l'antico nome di Lupiae (Lecce) era Sibari. Tenendo ora presente un passo di Igino ap. Serv. *ad Aen.* III. 553: « Aulon mons est Calabriae in quo oppidum fuit a Locris conditum » cf. Horat. *carm.* II. 6. 18, e quello di Guidone ed. Parthey 67. p. 502: « regionem Solentinam (sic) quae et Locria antiquitus dicta est, provincia Apulia est » potrebbe pensarsi che la Sibari di Nicandro, fondata dai Locresi in Italia, fosse quella della penisola sallentina. Ma ed il passo di Solino, ed il confronto della leggenda di Euribato con quella di Eutimo, e quanto altro abbiamo fin qui osservato, mi dispensano dal confutare questa supposizione.

Digitized by Google

" culi (i. e. Delphici) iussu et Jovis deorum summi adstipulatu Euthymus
" pycta, semper Olympiae victor et semel victus. patria ei Locri in Italia.
" ibi imaginem eius et Olympiae alteram eodem die tactam fulmine Calli-
" machum ut nihil aliud miratum video ad eumque iussisse sacrificare,
" quod et vivo factitatum et mortuo, nihilque de eo mirum aliud quam
" hoc placuisse dis „ N. H. VII. 47, 152 (1).

La diffusione della leggenda di Eutimo, non meno che del proverbio sull'eroe di Temesa, è un chiaro indizio che essa fu presto oggetto di trattazione letteraria, e forse sino dalla sua origine essa fu un prodotto letterario. È noto come Stesicoro di Imera, di nascita metaurino, ossia cittadino di una colonia di Locri (2), cantasse la vittoria della Sagra nella palinodia, e come raccontasse anche le avventure di Leonimo, il duce crotoniate, che ferito da Aiace, il dio protettore dei Locresi, dovè recarsi a Leuce, nell'isola di Achille sul Ponto, ove venne sanato della piaga, ed ove vide anche Elena, che gli diè la famosa ambasciata per il poeta (3). Nasce spontaneo il sospetto che la vittoria dei Locresi e di Eutimo a Temesa abbia fornita l'occasione ad un poeta della scuola di Stesicoro o di Senocrito di Locri di comporre un simile epinicio, in cui elementi reali e fantastici, storia e mito, venissero parimenti fra loro confusi (4).

---

(1) cfr. Schneider *Callimachea* II. p. 579 fr. 399; forse ad Eutimo si riteriva anche il fr. 493 p. 650: ὁ δ' ἐκ Λοκρῶν τείχεος Ἰταλικοῦ παρ' ********* ἦεν ἀμύντωρ; cfr. Bergk *Ant. Lyr.* II. *praef.* p. XVIII.

(2) v. Suid. ad v. Στησίχορος; Steph. Byz. ad v. Μάταυρος.

(3) Paus. III. 19. 11; cfr. Bergk, *Poet. Lyr. Graec.* III⁴ p. 218 sg.

(4) Secondo l'esplicita ed autorevole testimonianza di Glauco di Reggio apd. Plut. *de mus.* 10 M. *F. H. G.* II. p. 24 fr. 4. di Senocrito di Locri, si diceva ἡρωικῶν γὰρ ὑποθέσεων πράγματα ἐχουσῶν ποιητὴν γεγονέναι. Siccome Pausania, ove dice che Eutimo era figlio del fiume Cecino, ricorda che le cicale delle due sponde del fiume erano vocali o no, e siccome la storia delle cicale riferita da Timeo v. fr. 64, 65 in M. *F. H. G*, I. p. 206 sg. si riconnette forse ai canti del poeta locrese Eunomo, intorno alla cui età non possediamo notizie di sorta, così si potrebbe supporre che in questo passo Pausania riferisse notizie, le quali, indirettamente ad es. per mezzo di Polemone e in ultima analisi per mezzo di Timeo, derivassero da un epinicio di Eunomo. Nondimeno è a notare che Timeo (sia presso Strabone VI. 260 C. sia presso Antigono Caristio I.) non facea menzione delle cicale vocali locrensi a proposito del fiume Cecino, bensì dell'Halex, che da Tucidide (III. 99) è ricordato distintamente dal Cecino (ib. 103) benchè e l'uno e l'altro faccia scorrere nel territorio locrense.

Digitized by Google

Il racconto di Pausania ha infine un altro pregio. Il dipinto veduto o da lui o dalla sua fonte era, a sua stessa confessione, la riproduzione di un originale antico. Lascio agli archeologi dell' arte investigare quanto valore abbia questa notizia per la storia della pittura, a me basti qui ricordare come nel dipinto di Pausania fosse ricordato il fiume Καλαβρός presso Temesa. È noto come i Romani chiamassero Calabria la Japigia, e si ammette generalmente che il nome di Calabria sia passato al Bruzzio fra il VI ed il VII secolo.

Or bene il racconto di Pausania ha anche il merito di farci meglio comprendere come sia potuto avvenire il passaggio da un nome all'altro, e porge un altro argomento favorevole alla tesi del Mommsen, che noi accettiamo, che prima dell'arrivo dei Greci nell'Italia Meridionale abitasse un sol popolo di stirpe Japigia, che dal golfo di Taranto si stendeva sino allo stretto di Messina (1).

Secondo Eliano *l. c.* il Cecino ἐστὶ πρὸ τῆς τῶν Λοκρῶν πόλεως, secondo Pausania invece questo fiume, che egli è il solo a chiamare Καικίνης, divideva il territorio de'Locresi da quello dei Reggini. La circostanza che Filisto apd Steph Byz ad v. M. *F. H. G. I.* p. 86 fr. 10 sapeva di un Καίκινον χωρίον Ἰταλικὸν può forse recarsi a favore di Pausania, il quale però dipende dalla istessa fonte di Eliano. É tuttavia ovvio pensare che le parole di lui rispetto alla posizione del Cecina ed alla storia delle cicale siano dovute ad una *contaminatio* di due diversi racconti fatta dallo stesso Pausania. Nulla possiamo adunque supporre intorno all' autore dell' epinicio. Colgo poi l' occasione di rammentare che se accettassimo la correzione del Coray, che alle parole di Pausania Λύκα πηγή sostituisce Καλύκα πηγή avremmo un altro richiamo alla scuola di Stesicoro, il cantore di Καλύκη ossia dell'amante di Euatlo v. Bergk *Poet. Lyr. Gr.* III^4 p. 222 fr. 43.

(1) Mommsen, *Unterit. Dialekte.* p. 97 sg.

Digitized by Google

IV.

TREZENE COLONIA DI MARSIGLIA IN ITALIA

Stefano Bizantino ad v. Τροιζήν dice πόλις Πελοποννήσου. Ἔστι καὶ ἄλλη Τροιζὴν ἐν Μασσαλίᾳ τῆς Ἰταλίας ἣν Χάραξ Τροιζηνίδα χώραν φησί. La stessa notizia è riferita da Eustatio (ad *Il.* II. 561, p. 287, 12) con queste parole ἔστι δέ, φασί, καὶ ἑτέρα (i. e. Τροιζήν) ἐν Ἰταλίᾳ Μασσαλιωτική. C. Müller, (ad F. H. G. III. p. 645 n. 55) nel riferire questa notizia osserva: Expectabam ἐν Γαλλίᾳ. Ceterum locus ignotus nisi idem forte est cum Tauroente quem Apollodorus dicit apud Steph, B. v. Ταυρόεις. Il Müller ha perfettamente ragione: di questa Trezene italica non è fatta altrove menzione. Se nulladimeno, nelle righe che seguono, io mi propongo di identificarla con Poseidonia, la nota città italiota, io non intendo fare altro che esporre alcune congetture, che sottopongo al giudizio di coloro, che, al pari di me, si occupano di questi studî.

Pausania, II, 30. 10, accenna alle varie colonie dedotte dai Trezeni, ma a noi non è dato di ritrovare ricordi di esse, in Occidente, che a Sibari. Aristotele infatti, nella Politica, ove discorre delle sedizioni sorte nelle città, che accolsero forestieri come cittadini, cita come primo esempio Sibari: οἷον Τροιζηνίοις Ἀχαιοί συνῴκισαν Σύβαριν, εἶτα πλείους οἱ Ἀχαιοὶ γενόμενοι ἐξέβαλον τοὺς Τροιζηνίους· ὅθεν τὸ ἄγος συνέβη τοῖς Συβαρίταις. V. 2. 10.

Ove andarono i Trezeni cacciati di Sibari? Io suppongo che essi abbiano allora occupata Poseidonia, la città italiota, sulle coste della Lucania. Vero è che Strabone asserisce che Poseidonia fu fondata dai Sibariti (VI. p. 252 C), ma Solino, il quale serba alcune buone notizie sulla fondazione delle colonie greche in Italia, e che sa anche della partecipazione dei Trezeni alla colonia di Sibari, dice che Poseidonia fu fondata „ a Dorensibus „ II. 10. ed. Mommsen, parole, che non si possono riferire agli Achei di Sibari, dacchè è noto che, sebbene in età storiche tanto gli Achei del

Digitized by Google

Peloponneso quanto quelli della Magna Grecia usassero un dialetto analogo al Dorico, nondimeno gli antichi li consideravano di stirpe eolica (1). Questa espressione " a Dorensibus „, per vero dire, non si potrebbe nemmeno riferire a Trezene, se si tenesse conto che essa, in origine, era una città ionica (2). Ma tant' è, dopo la conquista dorica, era diventata in fondo dorica anche essa, ed a questa stirpe potevano ormai appartenere o tutti o parte dei coloni, che o nell' VIII o nel VII secolo mossero alla volta di Sibari. In quanto a Poseidonia non sappiamo il tempo della sua fondazione: certo esisteva sino dal secolo VI (3). Può ben darsi del resto che le due notizie di Strabone (Eforo) e della fonte di Solino possano conciliarsi: Poseidonia può essere stata in origine una colonia di Sibari, e più tardi in essa poterono stabilirsi i Trezeni, cacciati dalla città achea (4).

Gli Achei, che vennero in Italia, onoravano Poseidone (5); ma v'era una città nel Peloponneso, che era sacra in particolar modo a questo nume, ed al punto che era stata anticamente chiamata Poseidonia. Questa città era per l'appunto Trezene (6).

---

(1) Che il dialetto degli Achei fosse propriamente dorico, come vogliono alcuni, a me sembra poco probabile, e mi accosto volentieri all'opinione di coloro, che l'attribuiscono a dialetti così detti pseudo-dorici, è che è più conforme a quella degli antichi, i quali li reputavano eolici, v. STRAB. VIII. p. 333 C(= Eforo).

(2) BUSOLT *Griech. Gesch.* I p. 71.

(3) Lo prova la menzione, che Erodoto fa di un Poseidonate verso (il 544) a C.. (I 167) ed è noto che anche verso questo tempo gli archeologi fissano la data dell' erezione del tempio di Poseidone a Pesto.

(4) Non so se sia stato osservato che il FΗΚM degli stateri di Poseidonia del secolo VI non solo ricorda il fiume Ἴις, che scorreva presso questa città v. HERODIAN. ed Leutz περὶ μον. λεξ. A p. 925 19; cfr. περὶ καθ. προσ. p. 402. 15; 523 6; cfr. LYCOPHR, v. 724, ma anche Ἴις di Elice, che sarebbe stato il fondatore di Sibari, (v. STRAB. VI. p. 261 C.) posto che ivi il testo sia, come è pur possibile, corretto. Nè sarebbe questo l'unico caso di una così perfetta omonomia tra il nome di un oichista e quello di una colonia: basti ricordare quel Daskon oichista dalla siracusana Camarina, che è pur nome del noto castellano siracusano.

(5) Per lasciare altri fatti, mi limito a ricordare come in Elice la madrepatria di Sibari vi fosse il celebre tempio di Poseidone, che è espresso anche nelle monete del V secolo di questa città v. HEAD *op. cit.* p. 349; Così a Pallene v'era un δῆμος detto ποσίδειον v. PAUS. VII. 27 8; sul tempio di Nettuno ad Aegae v. STRAB. VIII p. 385 C.

(6) STRAB VIII. p. 373. C. Τροιζὴν δὲ ἱερά ἐστι Ποσειδῶνος ἀφ' οὗ καὶ Ποσειδωνία ποτὲ ἐλέγετο; cfr. PAUS. II. 30. 8. Circa le monete v. HEAD *op. cit.* p. 371.

Digitized by Google

Non è naturale supporre che i Trezeni, cacciati da Sibari, abbiano fondata un' altra città, alla quale abbiano dato il nome della loro madrepatria, e che questa sia la Poseidonia sulle coste dell' Enotria? Fortunatamente, un complesso di circostanze d'indole numismatica ci conferma in questa ipotesi.

Nel sesto secolo Poseidonia nell' Enotria battè quei bellissimi stateri incusi, che hanno impresso il dio Poseidone e la leggenda in caratteri achei: ΓΟΜ. A prima vista si sarebbe tentati credere che Poseidonia partecipasse alla lega federale monetaria achea, della quale facevano parte Sibari, Crotone, Metaponto, Caulonia, Laos, ed alla quale si unì anche Taranto, come dimostrano il tipo ed il peso delle sue antichissime monete (1). Ma è stato invece osservato come Poseidonia al pari di Reggio, pur battendo monete, che si somigliano nell' aspetto esterno e pei tipi dell'arte a quella della lega achea (2), nondimeno segue un diverso sistema ponderario. L'antichissima moneta incusa di Reggio segue il sistema eginetico delle altre sorelle calcidiche di Cuma nella Campania, di Zancle, di Nasso e di Imera nella Sicilia (3).

Un fatto analogo presentano le monete di Poseidonia, dacchè, nel periodo più antico, gli stateri pesano gr. 7, 646, mentre gli stateri di Sibari e delle città, che formavano la lega achea al tempo di Pitagora, hanno il peso normale di gr. 8, 164. Poseidonia non segue la divisione degli stateri delle città achee. È adunque chiaro che gli interessi commerciali di Poseidonia nel VI secolo non erano precisamente quelli di Sibari, e che essa aveva interessi ed alleanze con altre città, e forse con le stesse rivali di costei (4). Se teniamo presente che le dramme di Poseidonia, di questo pe-

(1) Head, *op. cit* p 44, 61 sgg.

(2) Dal punto di vista dell'arte non è possibile non confrontare il Poseidone delle monete della città omonima v. ad es. Head *op. cit.* p. 67, fig. 43, con la divinità espressa in quelle di Caulonia, v. ib. p. 78 fig. 52.

(3) Head, *op. cit.* p. 91.

(4) Head, *op. cit.* p. 67. Il peso normale assegnato dall' Head *op. cit.* p. 69, allo statere di Siris e di Pyxus è di gr. 7, 776 cfr. Poole *Catal.*: *Italy* p. 283 n. 1, ed è quello di Poseidonia di gr. 7, 646. Non potrebbe supporsi che le tre città fossero fra loro alleate? In tal caso l'alleanza di Poseidonia con le città, che erano le rivali di Sibari, di Crotone e di Metaponto, darebbe a queste relazioni un carattere addirittura ostile verso la metropoli. Quegli stateri sono stati coniati prima dell' assalto

Digitized by Google

riodo, pesano gr. 3, 823, e che quelle, che secondo tutte le probabilità appartengono a Velia pesano da gr. 3, 758 a 3, 888 (1), comprenderemo meglio come mai fosse un Poseidoniate quegli, che, stando ad Erodoto (1, 167), indicò ai Focesi il luogo, in cui fondare Velia.

Nel secolo seguente però Poseidonia abbandona questo sistema monetario, e mentre Velia si accosta al sistema attico, essa accetta interamente l'acheo. Sibari era stata distrutta; più che probabilmente, i Sibariti, che scamparono al disastro, non ripararono solo a Lao ed a Scidro, sulla spiaggia del Tirreno (v. Herod. VI. 21) ma anche a Poseidonia. Tanto è vero che le monete della seconda Sibari hanno impresso Poseidone, e talvolta la doppia leggenda Σύ(βαρις) e Ποσ(ειδώνια) (2). Vi fu a quanto pare una riconciliazione, e forse sorsero attriti con la vicina Velia (3). Checchè si possa pensare su questa ultima circostanza, certo sarebbe un grave errore supporre che fra le città achee e le ioniche della Magna Grecia vi fossero sempre inimicizie. Alla fine di questo secolo la ionico-calcidica Reggio, e non più tardi del 415, aderiva alla seconda lega achea (4) e al tempo del primo Dionisio, nel 387 a. C., Velia, benchè ionica-focese, inviava una flotta in difesa dell'achea Caulonia, colonia di Crotone (5).

---

di Siris. Le città achee avevano appunto assalita Sirio in causa della concorrenza vantaggiosa, che mediante la valle omonima ed il trasporto delle merci sulle rive del tirreno faceva al loro commercio. Ammettere che dopo tale vittoria Sibari tollerasse una lega monetaria di Siris con Pyxus è, parmi, un assurdo.

(1) Head, *op. cit.* p. 73 sg.

(2) Head, *op. cit.* p. 70.

(3) Strabone VI p. 256 C dice espressamente che i Veliati vittoriosamente πρὸς Λευκανοὺς ἀντέσχον καὶ πρὸς Ποσειδωνιάτας. Ma egli, benchè nella pagina anteriore dica che Poseidonia si diceva ormai Pesto, nondimeno ed ivi e nella seguente si serve della espressione Poseidonia per indicare la Pesto del suo tempo. È adunque probabile che egli qui voglia indicare Pesto, che, come egli stesso ci fa sapere poco dopo, VI p. 254 C., cadde in potere dei Lucani. D'altra parte può pur darsi che Strabone alluda ai veri Poseidoniati. Nulla di strano che fra le due città vicine marittime siano di quando in quando sorte rivalità. Nondimeno se Strabone avesse voluto indicare costoro, non avrebbe dovuto nominare i Lucani prima ed i Poseidoniati in seguito; Strabone è storico ed ha il senso della cronologia, alla quale si attiene in tutti i frequenti ricordi, che fa delle vicende storiche delle città, che menziona. Sicchè a me par quasi certo che Strabone ci avrebbe nominati prima i Poseidonati, se di essi qui avesse proprio voluto parlare.

(4) Thuc VI. 44.

(5) v. Polyaen. VI, 11. Se non m'inganno, questo passo è sfuggito ai critici, che hanno trattato della storia della Magna Grecia.

Digitized by Google

Ma qualunque sia stato il contegno di Velia verso Poseidonia dopo il secolo VI, a noi basti l'aver mostrato come queste città erano amiche in quell' età. Or bene è cosa notissima che i Focesi, che fondarono Velia, (verso il 540) erano della stessa stirpe di quelli, che sessant'anni prima avevano fondato Marsiglia sulle coste della regione occupata dai Liguri. Erodoto (I. 164 sqq.) racconta come una parte de' Focesi, che furono obbligati a lasciare Alalia, passarono a Reggio, e che di lì andarono a Velia; uno scrittore siciliano di poco a lui posteriore, ossia Antioco di Siracusa, asseriva, invece, che i Focesi, che fuggivano dalla patria, se ne andarono in Corsica ed a Marsiglia, e che di là cacciati si recarono ad Elea ossia a Velia (apud Strab. VI. p. 252 C. (1)).

È cosa affatto estranea al nostro compito esaminare questi e gli altri passi, che si riferiscono alla fondazione di Marsiglia e di Velia. Basti a noi il notare che tanto Velia quanto Marsiglia erano colonie Focesi, e che fra le due città, come dimostrano all'evidenza le monete (2), durarono eccellenti quei rapporti commerciali, che avevano le loro radici e nella comunanza di origine e nella posizione di Velia, utile punto di scalo pei Massalioti, che ancora nel IV secolo oltrepassavano lo stretto di Messina, approdavano a Siracusa, e che con navi cariche di grano siciliano approdavano ad Atene (3).

Ma mentre a Velia, e dalla natura del suolo che la circondava, e dalle rivalità commerciali dei Cumani e delle altre città calcidiche era vietato conseguire un grande sviluppo non solo politico, ma anche commerciale (4), Marsiglia si innalzava al grado di potenza di primo ordine. Le sue navi percorrevano sin dal VI secolo tutte le coste del Tirreno, e forse essa assumeva una specie di patronato sopra Velia, che veniva considerata come sua colonia, sia perchè almeno in parte lo fosse, sia perchè appunto Marsiglia eser-

---

(1) Rimando per questa questione al Meltzer, *Gesch. der Karthager* I. p. 485.

(2) Head, *op. cit.* p, LVI, 7, 74

(3) v Dem. *adv. Zenoth.* p 883. 4. 5.

(4) Su questa rivalità di Velia e di Cuma nel commercio della Campania, v. Head *op. cit.* p. 31. Nondimeno, accanto a quelle di Focea, si trovano monete di Velia anche nell'Etruria, v. Mueller-Deecke *Die Etrusher* I. p. 382; circa la piccolezza del territorio di Velia e lo scarso numero de' suoi abitatori v Strab. VI. p. 252 C; cfr. Laert Diog. IX. 5. 28.

Digitized by Google

citava tale patronato (1). E poichè Velia passava per colonia di Marsiglia, e dacchè nel secolo VI i rapporti fra Velia e Poseidonia furono amichevoli ed intimi, non può supporsi che Marsiglia assumesse una specie di patronato anche sulla seconda? Che se così fosse non sarebbe del tutto difficile comprendere come nella fonte comune di Carace e di Eustatio venisse asserito che v' era una Trezene (ossia Poseidonia) colonia di Marsiglia in Italia.

Quale fosse questa fonte e qual valore avesse e come vensse originariamente esposta questa notizia, sarebbe ora e necessario e desiderabile a un tempo investigare; ma pur troppo alla buona volontà, in questo caso, fanno difetto in modo assoluto i materiali.

---

(1) Pseud Scym. v. 250: καὶ Μασσαλιωτῶν Φωκαέων τ' Ἐλέα πόλις, cfr. Strab. VI. p. 252 C.

Digitized by Google

V.

SE IL NOME E IL REGNO D'ITALIA

SIANO SORTI, LA PRIMA VOLTA, NEL BRUZZIO MERIDIONALE

Quale sia l'origine del nome "Italia„, se la Magna Grecia sia stata così detta dal nome dei vituli (Ἰταλοί), se tale etimologia possa essere documento della esistenza di genti di stirpe italico-osca nell'Italia meridionale, prima dell' arrivo delle colonie elleniche, o se invece questo nome sia derivato da una parola semitica (*itan*), che ricomparirebbe nel nome di Itanos, città e capo di Creta, non è mia intenzione di discutere in questa nota (1). Il tema è vasto e non può essere trattato isolatamente; di esso mi occupo altrove. Qui è mia intenzione esaminare il valore della leggenda dell' impero di Italo, che ci è raccontata da Antioco, lo storico siracusano della seconda metà del secolo V.

Questa leggenda, che ci è conservata da Dionisio di Alicarnasso, da Strabone e da Aristotele, suona così: Il paese detto "Italia„ (ossia la Magna Grecia) in origine si chiamava Enotria " con il tempo poi (dice Dionisio) " viene detto Italia, al tempo di un uomo potente di nome Italo „. Costui (dice Antioco), " poichè era un uomo buono e sapiente, coloro, che abitavano " vicino, in parte indusse ad obbedirgli con le buone, in parte a sè sottomise " con la forza, di modo che fece sua tutta la terra, quanta è entro i golfi " Napetino e Scilletino, e questa per la prima venne chiamata Italia al

(1) V. su ciò Nissen, *Italische Landeskunde* I. p. 60 sgg.; Heisterbergk, *Ueber den Namen Italien* (Freiburg 1881).

Digitized by Google

" tempo di Italo. E dopo che di questa divenuto signore molti uomini ebbe " soggetti, assalì tosto i popoli vicini e sottopose molte città; ed egli era " di stirpe enotria „ (1).

Quale fosse questa regione ἐντὸς τῶν κόλπων τοῦ τε Ναπητίνου καὶ τοῦ Σκυλλητίνου è meglio spiegato dal frammento dello stesso Antioco, conservato da Strabone, nel quale si dice chiaramente che in origine l'Italia era il Bruzzio, ossia il paese, che incominciava dallo stretto di Messina, e che terminava al golfo Ipponiate (detto Napetino da Antioco) ed allo Scilletino, ed ove si aggiunge che col tempo questo nome di Italia si estese sino a comprendere il fiume Lao sul Tirreno, Metaponto e la Siritide sull'Jonio (2). Secondo Dionisio di Alicarnasso invece Antioco avrebbe detto che il nome d' Italia al tempo di Morgete', il successore di Italo, indicava il paese da Taranto sino a Poseidonia (3). Infine diceva Antioco (ecco le sue parole serbate da Dionisio) " dopochè Italo invecchiò regnò Morgete. Ed al tempo di costui un " uomo giunse da Roma fuggiasco; si chiamava Siculo „. (4). Ed in un altro frammento " Così divennero Siculi e Morgeti ed Italieti essendo Enotri „ (5).

Aristotele infine, in un passo, che, come è già stato più volte osservato, deriva da Antioco (per mezzo di Eforo?), dice che le istituzioni cretesi di Minosse eran pure in Italia, ma che qui erano più antiche e di molto (πολλῷ παλαιότερα), che le creò Italo, re degli Enotri, che da costui vennero detti Itali gli indigeni ed Italia il paese posto fra il golfo Scilletino e Lametino. Italo gli Enotri, di pastori che erano, fece agricoltori, dette loro varie leggi e per il primo istituì i pubblici conviti, che duravano ancora al suo tempo al pari delle altre leggi presso i popoli derivati da lui. E quali fossero

---

(1) Dion. Hal. I. 35; = Ant. fr. 4. in Mueller *F. H. G.* I. p. 182.

(2) Strab VI p. p 254 C. = Ant. fr. 6.

(3) Dion. Hal. I. 73. = Ant. fr. 7. a me pare assai probabile che Strabone, o la sua fonte, abbiano malamente riferito il testo di Antioco, e che abbia asserito il vero Dionisio di Alicarnasso. Lao era infatti (v. Strab. VI. p. 254 C sq.) il confine del Bruzzio e della Lucania, non già dell'Italia, che certo ai bei tempi degli Italioti si estendeva sin là, ove erano le loro colonie, e quindi sino a Poseidonia (Pesto).

(4) Dion. Hal. I. 73. = Ant. fr. 7.

(5) Dion. Hal. I. 12. = Ant. fr. 3.

Digitized by Google

questi popoli Aristotele indica esplicitamente, ossia: verso il Tirreno gli Opici anticamente ed ancora al suo tempo cognominati Ausoni, verso il mare Jonio e la Japigia i Côni, abitatori della Siritide di stirpe enotrica (1).

Re Italo, uomo buono e sapiente, creatore di buone leggi e costumanze, che i pastori trasforma in agricoltori, autore di un grande impero formato in parte con le arti della persuasione e in parte con la guerra, e che al tempo del suo successore era costituito da tutto il paese, che più tardi si chiamò Magna Grecia, non è certo un personaggio storico, bensì mitico non meno di Minosse, con il quale Aristotele lo confronta. Se però Aristotele lodava le leggi delle stirpi enotriche e ne riconosceva l'antichità, ciò vuol dire che v'è un fondo di vero nel racconto di Antioco, e che tali popolazioni erano ben lungi dal trovarsi allo stato di barbarie, allorchè gli Achei, verso la fine dell' VIII secolo, fondarono le loro colonie sulle coste d' Italia.

Se, come dallo stesso Aristotele può ricavarsi, e come sulla base di altre notizie pensano alcuni moderni, questi popoli erano gli Opici: ossia uno strato più antico della stessa stirpe, alla quale appartennero i Sabelli, questi elogî non dovrebbero punto sorprenderci; essi ci dovrebbero anzi apparire meritati. Nè ci sorprendono perchè tributati ai Côni della Siritide, ossia ad una stirpe venuta dall' Epiro, paese, che in una età assai antica era abitato da genti, le quali non erano molto più rozze di quelle, che occupavano le altre contrade della Grecia.

Nulladimeno la leggenda di Antioco è assai inverosimile, anzi è addirittura falsa, là ove dice che il nome e l' impero di Italia sorse la prima volta nel Bruzzio. L'ordine cronologico dei regni di Italo, di Morgete e di Siculo non risponde a quello delle invasioni etniche, che si succedettero nell' Enotria. Lasciando da parte che nel primo canto dell' Odissea le coste dell' Italia meridionale si chiamano forse Sicania (2), notiamo come i Siculi

---

(1) v. Arist. *Polit.* VII. 9. 2. sqq.

(2) *Od.* I 307 sqq La Sicania qui nominata parrebbe vicina ad Alibante, che forse era Metaponto (v. Steph. Byz ad v 'Αλόβας); lascio da parte i Σικελοί ricordati nei canti XX v.383: XXIV v. 211, 366, 389, che possono tanto essere i Siculi della Sicilia quanto gli abitanti delle coste d' Italia.

Digitized by Google

stanziavano nel Bruzzio quando vi giunsero i Locresi (1). Se essi fossero ivi stati preceduti dagli Itali, di costoro si troverebbe traccia nella Sicilia. Il che non è. Siccome invece i Siculi abitavano il Bruzzio ancora al tempo di Tucidide, il quale faceva Italo re dei Siculi, così potrebbe pur sostenersi che i Siculi fossero i più antichi abitatori del Bruzzio, e che gli Itali, seppure sin dal secolo VIII v' erano popoli di questo nome di stirpe osca, sieno ivi giunti più tardi. Ma può ben darsi che Siculi ed Itali non fossero altro che due nomi particolari di due genti della stessa stirpe, che contemporaneamente abitavano e l'Italia Meridionale e la Sicilia orientale. Tucidide a quanto pare era di questa opinione, che prima di lui aveva di già espressa Ellanico (2).

D' altra parte non v' è chi non veda come nell' aspro e selvaggio altipiano della Sila meridionale e nelle anguste pianure, che lo fiancheggiano, come pure nell'altipiano della Sila settentrionale (3), non potè mai sorgere una vera e propria civiltà, e come, seppure essa qui sorse, non potè essere rapidamente propagata alle terre vicine. La leggenda è, per questa parte, addirittura in opposizione alla configurazione geografica di quella bella contrada, la quale, pur troppo, dalla natura è stata destinata, per tanti secoli ed in tante circostanze, ad essere o l' ultimo rifugio dei vinti o il nido di briganti. Per limitarci ai tempi antichi, è sulle Sile che si formò quel

---

(1) Polib. XII 5. 10; Polyaen XII. 6.

(2) Thuc. VI. 2. 4. Questa asserzione basterebbe a provare come Tucidide, seppure ha seguito, come è probabile, Antioco, non ne ha accettate tutte le asserzioni. Qui infatti egli pare si accostì ad Ellanico v. Hellan apd. Dion. Hal. I. 22 = M: *F. H. G.* I. p. 52 fr. n. 53.

(3) Parlo espressamente delle due Sile. Strabone, ove parla di Reggio, ricorda il δρυμὸς .... ὃν Σίλα καλοῦσιν, εὔδενδρός τε καὶ εὔυδρος, μῆκος ἑπτακοσίων σταδίων VI. p. 261 C; cfr. Plin. *N. H.* III. 5. 74. È dunque evidente che egli estende questo nome soltanto alla montagna di Aspromonte, e difatti il nome Sila è scritto solo su questo tratto di paese nell'ultimo atlante del Kiepert. Eppure i moderni chiamano Sila l'Apennino della Calabria, che sta sopra Crotone ed a nord di Catanzaro. M'è quindi nato il sospetto che, non ostante il passo di Strabone, nell'antichità questo nome fosse esteso a tutta la catena dell'Appennino, che da Turio va sino a Reggio, ed il mio sospetto divenne quasi certezza lo scorso anno, allorchè, mentre faceva un viaggio a scopo scientifico nella Magna Grecia, rimasi gradevolmente colpito nell' udire i contadini di Catanzaro chiamare *le Sile* le due sezioni dell'Appennino, di cui parliamo, e che, nella regione, in cui si trova Catanzaro, si abbassano improvvisamente presentando quasi la figura di due catene distinte.

Digitized by Google

feroce popolo dei Brezzi, terribile ai Greci ed ai Lucani, è su di esse che si appoggiò negli ultimi anni Annibale, è in esse che anche Spartaco cercò salvezza. A me non sembra, del resto, necessario diffondermi su questa dimostrazione. Una buona carta geografica giustifica il mio asserto, e la storia della Calabria sta lì per mostrare come, pur troppo, vi sia una legge necessaria di rispondenza tra la conformazione del paese e lo svolgimento locale della civiltà umana.

Se pertanto, fra le antichissime stirpi enotriche vi fu una civiltà degna di essere lodata dagli scrittori greci, questa non sorse nel Bruzzio, nè, nel propagarsi, tenne il cammino da sud verso nord-est, bensì dal nord e dall'est giunse verso sud nel Bruzzio. Non gli abitanti dell' aspra Sila meridionale, ma gli Opici ed i Côni, nella loro espansione, portarono con sè le loro buone usanze, le savie leggi.

È pertanto naturale il sospetto che una simile leggenda sia stata escogitata e sia stata per la prima volta espressa da uno scrittore, il quale fosse o nativo od amico di una città italiota, posta ai piedi dell' Aspromonte.

Delle città italiote, ivi situate, alcune dipendevano da Crotone, come Caulonia, altre erano colonie dei Locri Epizefirii; infine sullo Stretto v'era Reggio, la città calcidica. Tale leggenda non potè però sorgere a Caulonia, ossia in una città di quegli Achei, che le loro sedi non avevano posto sulle coste del Bruzzio, bensì su tutta la spiaggia, che da Caulonia va a Taranto. Potrebbe pensarsi a Reggio, che dette alla luce il più antico prosatore, il più antico logografo di Occidente, Hippys, il contemporaneo di Erodoto, l' autore della prima storia delle colonie elleniche d'Italia e di Sicilia. Ma, anche in questo caso chi tenga presente come la storiografia, nelle sue origini, fosse tutt' altro che libera da preoccupazioni locali, come anzi non fosse altro che la glorificazione delle gesta regionali, non troverà strano che Antioco Siracusano potesse farsi interprete di una tradizione, la quale era favorevole ad una città ionica, che della sua patria era atroce nemica.

Reggio era l' emula di Siracusa, da almeno 60 anni, quando Antioco attendeva a compiere il suo scritto; da quel tempo Locri era invece la fedele alleata di Siracusa, e grazie a questa alleanza i Locresi erano saliti al grado di uno stato potente (v. s. p. 30 sg.). I Locresi avevano fra le loro vecchie

Digitized by Google

tradizioni quella d'essere il più antico popolo sia fra gli Elleni d'Oriente, che d'Occidente, il quale fosse governato da leggi scritte, che ispirate da Minerva avrebbe loro composto un pastore, Zaleuco (1). La personalità di Zaleuco era però così poco certa che Timeo credeva di potere negar fede alla sua esistenza (2), ed altri storici di primo ordine, come Eforo, avevano già asserito che la legislazione di Zaleuco era stata modellata su costituzioni anteriori (3). È chiaro: questa legislazione di Zaleuco era una gloria locale, che non tutti ammettevano, o almeno che tutti non riconoscevano essere di tanta e sì grande antichità ed originalità.

Or bene, se terremo conto che la sapienza del pastore Zaleuco ricorda un po' troppo quella dell'enotrio Italo, che i pastori rende agricoltori, e che i Locresi confessavano ancora al tempo di Polibio, che i fondatori delle loro città avevano tolte molte costumanze dai Siculi, i primi abitatori del loro paese (4), troveremo assai probabile che la tradizione di Italo (ossia che in origine costui fosse re del Bruzzio meridionale, e che a questo paese fosse toccato per il primo il nome di Italia, il quale da qui si sarebbe poi esteso a tutta la Magna Grecia) sia di origine non reggina ma locrese. E appunto perchè locrese, secondo che a noi pare, essa fu accolta e divulgata da uno scrittore siracusano.

I motivi, che dettero infatti origine ad una tale leggenda, non sono da cercarsi semplicemente nella vanità locale, che ovunque ed in tutti i tempi è stata ed è sorgente di falsa storiografia, bensì nelle condizioni politiche di Locri. Le città più notevoli della Magna Grecia e pel numero di colonie e per ampiezza di territorio erano, senza dubbio, le città achee di Crotone, di Sibari, e di Metaponto. Non ostante le rivalità interne, esse erano unite da una lega, che ci è rivelata anche dalle loro monete d'argento incuse, e tutte e tre aveano assalita sino dalla metà del secolo VI, la ionica Siris, che congiunta a Pyxus faceva loro una seria concorrenza commerciale; e dopo la presa di Siris, Crotone avea assalita Locri, che a Siris aveva prestato aiuto (v. s. p. 6.).

(1) Pseud. Scymn v. 315; Arist. *d. rep. Locr.* fr. 171 ed. Heitz.

(2) Tim. apd Cic. *d. legg.* II. 6. *ad Att.* VI. 1.

(3) Eph. apd. Strab. VI. p. 260 C.

(4) Polib. XII. 5. 10.

Digitized by Google

La vittoria della Sagra aveva salvato Locri dall' esterminio, e aveva per un poco abbassato l'orgoglio dei Crotoniati, ma l'arrivo in questa città di Pitagora v' aveva ritemprato l' animo dei cittadini. Le rivalità fra Sibari e Crotone terminavano con la distruzione della prima (510 a C.). Alla vittoria seguivano, è vero, le rivoluzioni interne e le varie persecuzioni contro il partito aristocratico dei pitagorici, nondimeno la potenza materiale delle città non veniva da ciò scemata. Crotone era ormai la prima città d' Italia e verso la metà del secolo V, terminate per un poco le interne sedizioni, si ricostituiva la lega italiota, la quale, però, ben lungi dall' essere la federazione di tutte le città elleniche d' Italia, era formata dalle sole città achee autonome di Crotone, di Caulonia e della seconda Sibari (1).

Eppure Siracusa era diventata di già potenza di primo ordine, e sino dal tempo de' Dinomenidi aveva minacciato la stessa città di Crotone, e (dopo il 480 a. C.) faceva una pericolosa concorrenza al commercio delle città italiote. Solo una lega di tutte queste città poteva porre argine allo invadere della grande città dorica, ma una simile concordia non era da attendersi da tante città e di origine diversa e divise da rivalità. Le sole città achee autonome formarono adunque la federazione, ed allo stesso modo forse, che esse avevano di già dato origine alla pomposa e superba denominazione di Magna Grecia, il vasto loro territorio contrapponendo alla stretta lingua di terra delle città achee del Peloponneso (2), esse non permisero che alla loro lega partecipassero Reggio, Taranto e Locri. Ma alla loro oltracotanza i Tarantini ponevano un freno e con le armi e con l' allenza con Reggio, e terminavano con il tempo ad imporsi alle città achee ed a strappare loro la presidenza di quella lega, la quale tenne poi le sue adunanze nel territorio acheo, conquistato da Taranto, non in Taranto stesso (3). Solo gli avvenimenti posteriori, ossia il timore di Siracusa, .fecero sì che più tardi anche Reggio prendesse parte alla lega italica (4).

---

(1) Polyb. II. 39.

(2) Intorno all' origine del nome Magna Grecia accetto l' ipotesi di Ed. Meyer, *Philologus* N. F. II. p. 274 nota.

(3) v. Strab. VI. 289 C extr; cf. 264 C.

(4) Non più tardi del 415 a. C. v. Thuc. VI. 44.

Digitized by Google

Locri infine, stretta fra le due rivali e nemiche città di Reggio e di Caulonia colonia di Crotone, nemica de' Calcidesi e degli Achei allo istesso tempo, non vedeva altra salvezza che nella dorica Siracusa, nel diventare la fedele alleata di lei e nell' inaugurare, in certo modo, una politica anti-italiota.

Tali condizioni politiche, tali preoccupazioni da parte dei Locresi, che si vedevano quindi esposti all'ira ed al disprezzo delle altre città italiote, hanno dato origine, se non ci inganniamo, alla leggenda del re Italo ed alla tradizione, che il nome Italia sia sorto primieramente nel Bruzzio meridionale, non già nel paese, in cui abitavano i superbi Achei. Gli stessi motivi ci spiegherebbero come di questa tradizione si fosse fatto campione uno scrittore della città alleata di Siracusa.

Per noi moderni, che viviamo in un ordine di idee morali e religiose così diverse da quelle degli antichi Elleni, riesce difficile comprendere l'importanza, che coloro dovevano annettere a rivendicazioni di simili tradizioni storiche. Ma a chi con il pensiero vive nel passato, queste si presentano come affatto naturali. Fare accettare certe pretese genealogie, riuscire a far credere che certi eroi, onorati dalla città, avessero fatti viaggi in certe lontane regioni, equivaleva ad una vittoria diplomatica od al far riconoscere la bandiera nazionale, che un esploratore moderno fissa per il primo in un paese non ancora soggetto ad una potenza civile.

Ogni popolo ellenico, non meno che i Romani, ha avuto di queste pseudo-tradizioni e pseudo-documenti. La pretesa discendenza dei re spartani dalla stirpe degli Eraclidi, non meno che l' interpolazione ateniese nel catalogo delle navi sono sorte, come è noto, per effetto di cause analoghe (1).

(1) Potrebbe anche supporsi che sia di origine locrese la tradizione posteriore, che di Zaleuco fa uno scolare di Pitagora. Dicearco (apud Porph. *de vit. Pyth*, p. 88 M *F. H. G.* II. p. 245 n. 31) diceva che i Locresi respinsero Pitagora allorchè questi cercò presso di essi rifugio, perchè non vollero che si mutassero le loro leggi, e come a me sembra, questa è una notizia autentica. La tradizione, che di Zaleuco fa uno scolare di Pitagora, è certo meno antica, forse deriva da Eforo (v. Diod. XII. 201) ed è certo sorta quando, sedati i tumulti contro i pitagorici, avere ospitato il grande riformatore e filosofo, aver avuti cittadini scolari di lui sembrava il più grande onore e nell'Italia e fra gli altri Elleni. Una simile tradizione potè del resto sorgere anche fuori di Locri per opera di eruditi.

Digitized by Google

In quanto ad Antioco non sapremmo fargli rimprovero di aver fatto servire la sua storia a preoccupazioni locali, dacchè questa è, come dicemmo, la caratteristica di tutta l'antica storiografia ellenica, ed è noto come lo stesso Erodoto, anche volendo escludere del tutto l'accusa di malafede, che gli fecero varî antichi scrittori, ad es. Plutarco, non abbia saputo liberarsi da tendenze di questo genere. Se, come è probabile, è da Antioco, che deriva la notizia di Strabone, che i Locresi vennero aiutati dai Siracusani nei primi anni della fondazione della loro città (v. VI. 259 C.) noi avremmo forse un altro esempio del carattere tendenzioso della sua storia; e che fosse tendenziosa di fatto lo prova la circostanza che egli escludeva Taranto dall'Italia, cui Erodoto, di lui più vecchio di qualche decennio, aveva già attribuito a questo paese (ad es. I. 24). Antioco scriveva non solo qualche decennio dopo Erodoto, ma un decennio almeno dopo che Taranto aveva fatto riconoscere dai Turini il possesso legittimo della Siritide, e dopo che era stata fondata Eraclea, ove i Tarantini tennero poi il concilio della lega italiota (1). È evidente che Antioco era poco favorevole a Taranto negandole, nè più nè meno di quello che già avevano fatto le città achee, il carattere di città italiota. Gli è che Taranto era, in fondo, ostile alla grandezza di Siracusa, e per questa ragione, sino dal 473 almeno, essa aveva stretta alleanza con Reggio pure rivale di quella (2).

Io non reputo necessario spendere altre parole per dimostrare il carat-

---

(1) Erodoto, come è noto, deve esser morto verso il 428; Antioco narrava le vicende politiche sino alla pace di Gelà a 424 a C. (v. Diod. XII. 71); la Siritide cadeva in potere dei Tarentini, che vi fondarono Eraclea nel 433 (v. Diod. XII. 36).

(2) v. s. p. 3 sqq. È per una tendenza analoga che anche Tucidide, VII. 33. fa incominciare l'Italia da Metaponto. Taranto al tempo della 2.ª spedizione Ateniese in Sicilia era naturalmente nemica di Atene. I Metapontini invece respirarono per un momento, e fecero alleanza con costei (ib. 57). Mi si potrebbe obiettare che verso il 415 a. C. Taranto era sì ostile ad Atene, ma non nemica a Siracusa, ricavandolo dalle parole di Ermocrate ὑποδέχεται γὰρ ἡμᾶς Τάρας Thuc. VII. 34. 4. Ma sarebbe obiezione non valida. Ermocrate voleva dire che si sarebbe potuto indurre Taranto all' alleanza, perchè anche essa era minacciata, ma questa non venne allora stipulata. Taranto non favorì gli Ateniesi, è vero, (Thuc. VI. 44.) ma non inviò una sola nave ed un sol uomo in aiuto di Siracusa (cf. Thuc. VII. 33.). Essa teneva questo contegno, perchè le era tanto ingrato il trionfo di Atene, quanto la potenza dell' altra.

Digitized by Google

tere tendenzioso dell'opera di Antioco; se nondimeno taluno trovasse ancora poco probabile che nel secolo V potesse o sorgere o prendere incremento la leggenda, che riferiva al Bruzzio meridionale l'onore di aver dato origine al nome d' Italia, e che Antioco dei fatti, delle condizioni del tempo suo si valesse per comporre la storia del passato, costui diverrà meno dubbioso ad accogliere le nostre opinioni, quando rifletta che Antioco asseriva che Siculo, il terzo successore di Italo, era un profugo, che giungeva da Roma.

Roma di certo non esisteva in un tempo di tanto anteriore alla venuta delle colonie greche in Italia, e se anche fosse esistita, nessuno avrebbe avuto modo di saperlo (1). Come mai Antioco parlava di lei? Ciò si può soltanto spiegare con le relazioni, che sin dal principio del secolo V congiungevano Roma con la Sicilia, sopratutto con Siracusa (2). È evidente che il nostro Antioco si valeva di fatti recenti per comporre la sua storia antica, la quale non era dunque degnissima di fede e certissima (ἐκ τῶν ἀρχαίων λόγων τὰ πιστότατα καὶ σαφέστατα fr. 3), come egli stesso asseriva e come taluni moderni tendono a credergli, ma che, dopo tutto, era accanto a quella di Hippys il più antico, il più prezioso documento della storia ed in pari tempo della pseudostoria de' Greci di Occidente.

---

(1) Appunto perciò Dionisio d'Alicarnasso (I. 73) osservava che, stando ad Antioco, sarebbe stato necessario supporre una Roma ancora più antica di quella, di cui parlavano le altre tradizioni, anteriore quindi alla venuta nel Lazio di Enea e de' Troiani.

(2) Sino dal 491 a. C. i Romani avrebbero fatto incetta di grani in Sicilia (v. Liv. II. 34. 3. sq. Dion. Hal. VII. 1) e ne avrebbero avuto in dono da Gelone di Siracusa (v. Dion. Hal. VIII. 70). Su queste e sulle altre relazioni di Siracusa con Roma discorro ampiamente altrove.

Digitized by Google

VI.

TAUROMENIO COLONIA DEGLI ZANCLEI DI IBLA.

Nella descrizione della costa orientale della Sicilia, dopo di aver ricordato Zancle (Messana), secondo lui colonia dei Nassî, Strabone dice: καὶ Κατάνη δ' ἐστὶ Ναξίων τῶν αὐτῶν κτίσμα, Ταυρομένιον δὲ τῶν ἐν Ὑβλῃ Ζαγκλαίων (v. VI. 268 C.). Strabone intende parlare di Tauromenio posta sul monte, che domina Nasso; tale notizia non può quindi destare che molta meraviglia. Noi sappiamo infatti che il monte Tauro era occupato dai Siculi, allorchè Teocle fondò Nasso (v. Diod. XIV. 88. 1.), ed anche ammesso che Nasso sia stata sin da principio fabbricata proprio sul piano, dove scorreva l'Assinos ed ove si trovava nel secolo V (v. Thuc. IV. 25. 8), è evidente che la città non potè sussistere senza il possesso da parte dei Calcidesi della rocca di Tauro, che le soprastava. Nè senza il possesso di questa si comprenderebbe come Teocle, cinque anni dopo la fondazione di Nasso, potesse muovere alla fondazione di Catane e di Leontini (v. Thuc. VI. 3. 3.). Merita quindi piena fede la notizia di Diodoro (o diremo meglio di Timeo) secondo il quale i Greci, allorchè fondarono Nasso, si impadronirono pure del colle Tauro.

Non è necessario dimostrare che accanto alla calcidica Nasso, non poteva esistere la città pure calcidica di Tauromenio, fondata dagli Zanclei di Ibla, perchè Tauromenio, ossia Taormina, ha il naturale sbocco verso il mare, ove è la rada di Nasso, la quale, finchè fu fiorente, non tollerò che sul capo le stesse un comune indipendente. In una parola il colle Tauro non fu una città, ma solo la fortezza de' Nassî. La città di Tauromenio ebbe solo origine al tempo di Dionisio I allorchè, verso il 405 a C, il ter-

Digitized by Google

ribile tiranno, distrutta Nasso, la città rivale di Siracusa, le sostituì sul monte la colonia militare che chiamò Tauromenio (Diod. XIV. 15. 2; cf. 88. 1; XVI. 7. 1.).

Ciò stabilito è chiaro che Strabone dice cosa, che non può essere ciecamente accettata, e potrebbe anche discutersi se la sua notizia non sia da respingere del tutto, qualora non avessimo a fare con un autore molto assennato, che trae il suo materiale, in generale, da fonti eccellenti e che le notizie, che si riferiscono alle colonie siceliote, toglie o direttamente o indirettamente da Eforo; tanto è dire da una delle massime autorità in fatto di storia delle colonie elleniche (v. Polyb. IX. 1. 4; XXXIV. 1. 3.). A ciò si aggiunge che anche il Pseudo Scimno, che segue la stessa fonte, là ove riferisce il nome delle colonie calcidiche della Sicilia ricorda Nasso, Leontini, Zancle, Catane, Callipoli, Eubea, Mile εἶθ' Ἵμερα καὶ Ταυρομένιον λεγομένη v. 289 (1). È dunque chiaro che Strabone ha errato, ma che la sua notizia non è da rifiutare del tutto, dacchè v' era realmente una Tauromenio, la quale passava per essere una colonia calcidica.

Ora dacchè questa calcidica Tauromenio non poteva essere la fortezza di Nasso, nasce naturale il sospetto che il Pseudo Scimno parli d'un'altra Tauromenio, cui Strabone avrebbe confusa con la Tauromenio più nota. Realmente sulla stessa sponda orientale della Sicilia, a settentrione di Siracusa e di Megara, sorgeva un altro promontorio detto pure Tauro, il quale, verso mezzogiorno, si getta in mare in modo da formare un promontorio a guisa di spada, e che dai Greci fu per ciò detto Xifonio (2); questo Tauro era appunto vicino ad Ibla maggiore ossia a Megara Iblea.

---

(1) Il testo ha ἐχομένη ma dacchè non v' è traccia di alcuna Tauromenio accanto ad Imera accetto la correzione λεγομένη del Meineke tanto più che risponde ad una formula comunissima all' autore, cf. ad es. i luoghi seguenti tutti di seguito; v. 268. Τριναχρίαν καλουμένην; v. 282 Συρακούσας ... λεγομένας; v. 288 Μύλαι ... ἐπικαλούμεναι; v. 294 τὴν Καμάριναν λεγομένην v. 312 οἱ δὲ λεγόμενοι Ἐπιζεφύριοι; v. 331 sq. Τάρας ... λεγομένη; v. 339 sq ὠνομασμένη-Σύβαρις; Credo quindi che si possano lasciare da parte gli scrupoli di C. Müller, il quale partendo dalla supposizione che vi potesse essere un Tauromenion vicino ad Imera, mantiene la forma ἐχομένη v. *G. G. M.* I. p. 208.

(2) Questo colle Ταῦρος è indicato da Tolomeo, III. 4. 9, fra Siracusa e il fiume Alabo. Da Diodoro poi, XIV. 58. 2, si ricava che era 160 stadi lungi da Siracusa. Questa distanza, accettando come misura lo stadio minore di m. 150, usato dagli antichi per le distanze di Siracusa, v. Holm-Lupus, *Die*

Digitized by Google

È qui che dovremo collocare la Tauromenio degli Zanclei di Ibla, di cui parlava Eforo? Questa ipotesi parrà degna di esser presa in considerazione, quando si abbiano presenti i fatti, che ci son raccontati intorno alla fondazione di Megara Iblea.

I Megaresi, secondo Tucidide, condotti da Lamis fondarono una colonia a Trotilo, un poco a nord-est di Leontini, sulle sponde del fiume Pantacia. Ottennero poi per poco di far parte della cittadinanza dei Leontini stessi; ma cacciati da costoro si fissarono a Tapso (nella penisola dei Magnisi posta fra il promontorio Xifonio e Siracusa) e cacciati anche di lì con l'aiuto del siculo Iblone fondarono Megara Iblea, a metà della sponda, che corre da Xifonia a Tapso (Thuc. VI 4. 1. sqq.). Queste notizie sono confermate ed in parte completate da Polieno. Ai Megaresi, secondo costui, aprono le porte della città i Leontini, i quali con l'aiuto loro (essi non lo potevano, perchè astretti da giuramenti) cacciano i Siculi; ma con uno stratagemma, che non è qui il caso di riferire, i Leontini ricacciano dalla loro città i Megaresi dopo di averli privati delle armi e permettono loro, ma per un solo inverno, di riparare a Trotilo (Polyaen. V. 5. 1. sq.). Forse il testo di Polieno è corrotto, ovvero Polieno stesso ha qui commesso un errore, ed in luogo di Trotilo va letto Tapso (1). Ma a noi preme constatare che

---

Stadt Syracus (Strassburg 1887) p. 24 n. 1, od anche prendendo a base lo stadio maggiore (ossia 8 stadi un miglio romano) conviene alla regione posta fra il capo Compolato e capo Croce. Che poi a sud-ovest di quest'ultimo la lingua di terra, ove oggi è Augusta, fosse il τῆς Ξιφωνίας ἀκρωτήριον ricordato da Strabone, VI p. 267 C. ed il λιμὴν Ξιφώνειος, che il Pseudo Scilace colloca accanto a Megara, §. 13, appare evidente più che dal testo del Pseudo Scilace testè citato (che sbaglia collocando il Simeto a mezzogiorno di Leontini) dal testo geografico di Edrisi, che il capo di S. Croce chiama Ixsifu. v. ed. Amari-Schiapparelli (Roma 1883), p. 67. Se poi Strabone ricorda il capo Xifonio dopo aver fatta menzione dei porti formati dall'Etna, da ciò non viene che esso fosse alle radici di questo monte al Capo Molini, al sud di Aci Reale, come volle taluno. Strabone, in questo stesso passo, aveva di già ricordato Megara.

(1) Di questa opinione è lo Schubring nella *Zeitschrift für allgemeine Erdkunde* XVII, p. 447 sgg. nè credo si possa pensar diversamente. L'Holm *Gesch. Sicil.* I. p. 390 la trova poco probabile " Dann wird aber erst recht auffallend, egli dice, dass die Leontiner über das Wohnen der Megarer in Thapsos eine Werfügung (συνεχώρησαν) gehabt haben sollten, da doch Thapsos eigentlich ausserhalb ihres Bereiches war. Ein Anderes ist es mit Trotilon, das den Leontinern gehören konnte. Am besten wären die Worte μέχρι γὰρ τοσούτου — Χαλκιδεῖς auf das Wohnen in Leontini bezogen; dann hätte man statt μέχρι ἑνὸς χειμῶνος zu lesen etwa διελθόντος χειμῶνος, und der Sinn wäre: nach Verlauf des Winters -- denn so lange hatten die Leontiner sie in ihren Mauern geduldet — mussten sie nach Trotilon abziehen ».

Digitized by Google

dal momento, che i Siculi aiutarono i Megaresi a fondare Megara Iblea, non furono essi quelli, che li cacciarono da Tapso. Da questa penisola certo li respinsero o i Leontini o i Siracusani, o tutti due questi coloni. Ma che non siano da escludere i Leontini dimostra, credo, quanto segue:

I Megaresi cacciati dai Leontini non si volsero ad est, verso Trotilo, donde li avevano tratti ad inganno i Calcidesi, nè a settentrione, perchè ivi si estendeva il territorio di costoro e dei Calcidesi di Catane. Essi si diressero quindi a sud e cercarono una nuova patria nelle coste tra il capo Xifonio e Siracusa. Ma anzichè impossessarsi del primo tentarono di fondare la nuova patria nella stretta penisola di Tapso. Questa penisola era però poco acconcia all'uopo. Piana senza natural difesa, essa non poteva essere utile che come punto di sbarco e come luogo di riparo per le navi. Inoltre v'era appena lo spazio per una piccola borgata, mancava il terreno per nutrire i coloni, i quali non vi avrebbero potuto costituire una vera città senza il possesso delle pianure e delle coste, che le stanno di fronte. E queste alla lor volta, stante la configurazione geografica del paese, non si potevano custodire se non con varie opere di difesa. I Megaresi, ormai inermi e in mezzo a nemici, non erano certo in grado di far tutto ciò. Se Tapso fu il luogo loro concesso per un inverno dai Leontini, si comprenderebbe come mai costoro accordarono ad essi come dimora una località, che, circondata dal mare e punto atta alla difesa, era poco meno che un carcere. E appunto per ciò ai Leontini venne fatto di cacciarli un' altra volta (1).

Ma perchè i Megaresi, anzichè rivolgersi a Tapso, non occuparono la penisola Xifonia? Essa aveva tutti e maggiori ancora che Tapso i vantaggi

---

Ammesso che, come cerchiamo di provare, i Calcidesi possedessero Tauromenio presso Xifonio, cade la prima osservazione Che si possa mantenere Τρώτιλον in Polieno, e che ivi siano ritornati i Megaresi apparisce la cosa meno probabile di questo mondo. I Leontini non volevano vicini altri coloni. Trotilo era tale e forse non potendo trarneli con la forza li avevano levati di là con l'astuzia, aprendo loro le porte a Leontini stessa. Insostenibile è poi la tesi, che Teocle ed i Calcidesi decidessero di tenersi in casa per qualche tempo ancora i Megaresi dopo di averli offesi, mentre ardeva la guerra contro i vicini Siculi.

(1) Ciò apparirà ancor più probabile quando si consideri che i Megaresi non avevano navi; essi erano forse giunti su quelle de' Calcidesi (v. Eph. apd Strab VI. p. 267 C); e certo non ne possedevano allorchè i Leontini li cacciarono dalla loro città.

Digitized by Google

di una buona posizione marittima; assai più di Tapso essa era infatti difesa dai venti, e mentre Tapso non si prestava a nessuna difesa, un castello sul monte Tauro bastava a conservare la nuova colonia.

A me pare evidente che, se i Megaresi non occuparono il capo Xifonio ed il monte Tauro, ciò dipese dalla buona ragione che queste località erano di già in mano di altra gente, ossia dei Calcidesi, i quali, se li ammettiamo signori di Xifonia, poterono assai facilmente e sorvegliare i Megaresi a Tapso e più facilmente ancora cacciarveli.

Allorquando i Calcidesi, sotto la condotta di Teocle, verso il 734 a. C, fondarono Nasso, conoscevano di già le coste della Sicilia. Assai prima di Nasso, essi avevano fondata Cuma nella Campania, ed i Calcidesi di Cuma non avevano trascurato di insignorirsi del porto di Zancle, ove, solo più tardi, ossia dopo la fondazione di Cuma, sorse una vera e propria colonia (1). Gli Zanclei erano adunque i più antichi coloni e corsari in pari tempo, che avevano occupate le coste della Sicilia; ed è naturale che essi, che vivevano di preda e di bottino, non si limitassero a corseggiare ed a trafficare solo nello Stretto. È naturale pensare che essi possedessero altri approdi ed altre fattorie sulle coste orientali dell' Isola. Una di queste dovette essere la nostra Tauromenio, che sarebbe stata fondata da quelli degli Zanclei, che avevano di già occupata la vicina Ibla. Anche Ibla adunque sarebbe stata una fattoria calcidese, e la conquista di essa da parte dei Megaresi, aiutati dai Siculi, ci si presenterebbe come una vendetta di costoro ormai comuni nemici dei Calcidesi di Leontini (2).

---

(1) Questo risulta nel modo più esplicito dal racconto di Tucidide VI. 4. 5. ove le parole: ὕστερον δέ καὶ ἀπὸ Χαλκίδος καὶ τῆς ἄλλης Εὐβοίας πλῆθος ἐλθὸν ξυγκατενείμαντο τὴν γῆν evidentemente si riferiscono all'arrivo di Teocle ed alla fondazione di Nasso, di Leontini e di Catane cf. ib. VI. 3. 1. sq. Non comprendo come l'Helbig, *Das hom. Epos.* 2.ª ediz. p. 431, ove combatte la notizia che Cuma fosse la più antica colonia di Occidente asserisca: Endlich weiss auch Thukydides . , . . nichts von dem hohem Alter jener Stadt, sondern scheint Naxos auf Sicilien für die erste westliche Niederlassung der Griechen zu halten.

(2) Che Ibla fosse una città, prima ancora di essere fondata dai Megaresi, dice Strabone con le parole τοὺς δὲ Δωριέας τὴν Ὕβλαν πρότερον καλουμένην (id. e. κτίσαι). VI p. 267 C. In essa i Calcidesi potevano vivere accanto ai Siculi, come da Polieno ricaviamo che vi vivevano a Leontini. Le parole quindi Tucidide, VI. 3. 2, ove dice che Teocle e i Caldesi fondarono Leontini πολέμῳ τοὺς Σικελοὺς ἐξελάσαντε , paiono riferirsi all' astuzia, di cui parla Polieno.

Digitized by Google

Resta però una difficoltà: Che la fattoria posta sul colle Tauro, sopra il promontorio Xifonio, si chiamasse Tauromenio non reca meraviglia, dacchè Tauromenio si chiamava anche la città, che sorge sul monte Tauro sopra Nasso. Ma come si spiega che la città, che sorse sul capo Xifonio, si chiamò Xifonia e non Tauromenio (1)? Mi sembra che risolva anche questo dubbio l' esempio dell'altra Tauromenio. Questo nome rimase infatti ad indicare costantemente la stazione tolta ai Siculi da Teocle, e che divenne la fortezza della città posta ai suoi piedi, la quale si chiamò Nasso e non Tauromenio. Si chiamò invece Tauromenio la città fabbricata sul monte, e il nome di Nasso (sino al V secolo d. C. almeno) indicò il luogo posto sulla spiaggia. Lo stesso possiamo supporre nell' altro caso: Tauromenio fu il nome della fattoria calcidica, che ebbe, a quanto pare, breve e corta vita; la città sorta ai suoi piedi prese il nome di Xifonia, che veniva suggerito dalla forma della penisola. Così benchè Drepanun (la falce) non fosse che il porto di Erice (τὸ Ἐρυκίνων ἐμπόριον Diod. XXIV. II.), nondimeno, quando ereditò la popolazione e la floridezza di quella, continuò a chiamarsi in tal modo in grazia della forma singolare del luogo, su cui sorgeva.

E appunto perchè la Tauromenio meridionale ebbe poca e breve vita e perchè era posta sulla stessa spiaggia orientale, Strabone (o la sua fonte?) la confuse con la più nota città omonima (2). Questo errore non era però nell'opera di Eforo. Il Pseudo Scimno difatti ricorda le singole città calcidiche una accanto all' altra, ed in questo elenco Tauromenio figura come una delle varie fondazioni dei Calcidesi.

Se poi l'errore dipenda da Strabone, che malamente avrebbe compilato il testo di Eforo o dalla sua fonte (Apollodoro?), in cui questo errore sa-

---

(1) Theopomp. adp. Steph. Byz. ad v. = f. 207. in M. *F. H. G.* I p. 312: Ξιφωνία, πόλις Σικελίας; cf. Diod. XXIII. 4. 1.

(2) Così non deve recar meraviglia che Tucidide, nell'elenco delle città elleniche della Sicilia, non ricordi nè la nostra Tauromenio nè Xifonia, perchè egli non menziona le calcidiche Callipolis ed Eubea ricordate da Erodoto, VII. 154, 156, e da Eforo (apd. Strab. et Pseud. Scymn. *ll. cc.*) e non parla di Mile. Tucidide segna a grandi linee l'origine della colonizzazione ellenica in Sicilia e ricorda sol quelle città, che, al tempo di cui discorre, avevano *rem publicam*, e se si sofferma a ricordare con maggior copia di dati lo svolgimento della colonizzazione di Siracusa (egli menziona Casmene ed Acre non aventi *rem publicam*) ciò fa perchè contro costei era diretta la spedizione di Atene

Digitized by Google

rebbe di già stato accolto, ovvero, se Strabone abbia erroneamente riprodotto Apollodoro non oso decidere. Preferirei però veder qui una svista di Strabone e reputo vi sia un' altra inesattezza anche in questa istessa pagina (VI. p. 268 C.) ove dice che Zancle fu πρότερον κτίσμα dei Nassî. I Nassî infatti poterono rinforzare e dedurne novellamente la colonia Zanclea, e la notizia Straboniana contiene forse un dato vero ed importante, ma da Tucidide, VI. 4. 5. (e ce ne possiamo fidare anche perchè ciò risponde al naturale e necessario svolgimento dei fatti) ricaviamo che Zancle in origine non fu in una stazione dei corsari di Cuma (1) .

(1) Non reputo necessario soffermarmi a confutare l' opinione di coloro, che come l'Arnoldt e lo Schubring apd Holm *Gesch. Sic.* II p. 437 pensano che gli Zanclei di Ibla fondatori di Tauromenio siano Siculi. L'Holm osserva giustamente che nel testo di Strabone dovrebbe in tal caso aspettarsi non Ζαγκλαίων ma Σικελῶν. Ma anche l' ipotesi di lui: che questi Zanclei sarebbero abitatori di Messana, i quali al tempo di Imilcone e di Dionisio I, allorchè Messana venne distrutta e ripopolata con genti estranee (v. Diod. XIV. 78), avrebbero occupato Ibla etnea e poi la nota Tauromenio, mi pare che non possa in alcun modo sostenersi, e che sia affatto priva di base.

Digitized by Google

Digitized by Google

VII.

ENNA E KASMENE

Stefano di Bisanzio alla voce Ἔννα asserisce che era κτίσμα Συρακουσίων μετὰ ο' ἔτη Συρακουσῶν. È vera questa notizia? Tucidide, nella celebre pagina, in cui parla della fondazione delle colonie siceliote, dice che i Siracusani fondarono Acre 70 anni dopo la costituzione della loro città, Casmene 20 anni dopo Acre, Camarina 135 anni dopo il loro arrivo (VI, 5); nulla dice di Enna (Castrogiovanni). La perfetta rispondenza del tempo, in cui secondo Stefano sarebbe stata fondata Enna (settant'anni dopo Siracusa), e di quello, in cui, secondo Tucidide, venne dedotta Acre (Palazzuolo), genera a prima vista il sospetto che Stefano abbia preso un abbaglio. All' Holm non poteva sfuggire questa circostanza e l'ha notata; nondimeno pur dubitando dell'esattezza della data e dell'autorità di Stefano, pur riconoscendo che Enna dovette essere fondata dopo di Acre, e benchè restìo, finisce coll'accettare come vera nella sua sostanza questa notizia e discute e intorno al modo, con il quale l'occupazione di Enna potè esser fatta dai Siracusani e intorno al fine, che essi si prefissero con la nuova colonia (1). A ripudiare del tutto il dato di Stefano di Bisanzio l' Holm è evidentemente impedito da un frammento di Filisto, sfuggito all' esame dei critici a lui precedenti, ove, discorrendosi della guerra fra Camarina e Siracusa dell'Ol. 57, 1 = 552 a C. è detto: Συρακόσσοι δὲ παραλαβόντες Μεγαρεῖς καὶ Ἐνναίους, Καμαριναῖοι δὲ Σικελοὺς καὶ τοὺς ἄλλους συμμάχους πλὴν Γελώων ἀθροίσαντες, Γελῶοι δὲ Συρακουσίοις οὐκ ἔφασαν πολεμήσειν· Συρακόσσιοι δὲ πυνθανόμενοι Καμαριναίους τὸν Ὑρμινὸν διαβάντας .... fr. 8 in M. *F. H. G.* I. p. 186.

(1) Holm *Gesch. Sicil.* I. p. 142, 396; e dietro lui il Busolt *Griech. Gesch.* I. p. 265; II p. 229 ed il Kaibel, *Inscr. Graec. Sicil. et Ital.* p. 29.

Digitized by Google

Se la notizia di Filisto fosse esatta non ci rimarrebbe a far altro, qualora ciò fosse possibile, che correggere la data cronologica di Stefano, e di mutare l'ο' in un'altra od in altre cifre. Ma può esser vero che Enna fosse colonia dei Siracusani prima del 552? Od anche che gli Ennei fossero allora alleati di costoro?

Mi sembra che quanto sappiamo di certo sulla storia della Sicilia in quel periodo contraddica ad una tale possibilità. Verso la metà del VI secolo lo stato più potente della Sicilia è Agragante; il tiranno Falaride possiede un vasto dominio ed estende la sua egemonia su buona parte dell'Isola. A questa egemonia succede, come è noto, quella di Gela. Difficilmente ad ambedue queste egemonie potè sottrarsi Enna, che era posta, in certo modo, ai confini delle due potenti città elleniche. Solo verso il 600 a C. Siracusa riesce a fondare Camarina, e la sua forza di espansione è più marittima che terrestre. Ed è naturale; essa è tuttora fiancheggiata non solo da Megara Iblea, ma da Leontini, allora nel fiore della sua potenza. È semplicemente assurdo supporre che Megara e soprattutto la calcidica Leontini, la naturale nemica della dorica Siracusa, accordassero il passo ad oriente alla rivale per concederle di dominare nella pianura della calcidica Catane (la sorella di Leontini), [1] e per giungere sino ad Enna.

Ai Siracusani, per por piede in questa fortezza, non rimaneva quindi che una sola via, quella posta a settentrione di Acre. Ma quale via! Era quasi impossibile attraversarla senza possedere una lunga serie di passi fortificati. L'Holm lo riconosce ed a ragione crede, in tal caso, necessario supporre che Siracusa fosse giunta ad impadronirsi di Enna di accordo con le città sicule. Ma una simile ipotesi è addirittura insostenibile. Non vi sono traccie di tanta estensione della potenza Siracusana nel VI secolo, abbiamo invece indizî di una piccola espansione terrestre [2].

---

[1] È appena necessario ricordare che la pianura di Catania nell'antichità si chiamava: campi Leontini.

[2] All'Holm, I. p. 159 pare che un argomento in favore dell'ampia estensione delle relazioni di Siracusa nell'interno dell'Isola nel secolo VI e che collimi con la notizia, che sino d'allora Enna era colonia di quella, sia l'inscrizione di Acre, in cui si fa menzione della porta Selinunzia ossia della porta, che, come egli pensa, conduceva a Selinunte. C. I. G. III n. 5430 = Kaibel, *Inscr. Graec. Sicil et Ital.* n. 217. « Selinus war die erste, » dice egli « nach Akrai im Westen der Insel angelegte

Digitized by Google

Nè è presumibile che i Geloi, i noti amici dei Siracusani, che ora, come nel secolo V, non vollero congiungere le loro armi con i Camarinesi ed i Siculi ai danni di quelli, si fossero tenuti neutrali nel caso, in cui i confederati avessero percorso il loro terreno. Difatti se gli Ennei nel 552 presero davvero parte alla guerra contro Camarina, non poterono giungere a Siracusa, senza attraversare o il suolo di Leontini o quello di Gela. D'altra parte, e questo soprattutto è degno di nota, chi ben conosce la storia dell' antica Sicilia converrà che nel secolo VI, allorquando fiorivano Leontini, Megara e soprattutto Acragante e Gela, a Siracusa non era concesso di svolgere quella forza e quella egemonia, che incominciò circa mezzo secolo dopo, allorchè fu conquistata dai Geloi e da Gelone.

A me sembra evidente che nel passo di Filisto si accenni ad una guerra, alla quale non presero parte che popoli vicini a Siracusa ed a Camarina e che la parola Ἐννάιους dei nostri testi sia corrotta. La lotta è intestina, ossia fra Siracusa e la sua colonia di Camarina, che si voleva rendere indipendente. Nel passo di Filisto è detto che a Siracusa si accostò

« Kolonie; Akragas, dessen Gebiet zwischen dem von Akrai und Selinus lag, ist erst später gegründet « worden. Wenn also ein Thor von Akrai nach Selinus, nicht nach dem näheren und bedeutenderen « Akragas hiess, so stammt der Name offenbar aus der Zeit, wo die letztere Stadt noch nicht bestand. « Würde es aber wohl den Einwohnern von Akrai eingefallen sein, das Tor das selinuntische zu « nennen, wenn man durch dasselbe nicht wirklich nach Selinus zog? Der Weg führte durch sikeli- « sches und sikanisches Gebiet; die dazwischen wohnenden Völkerschaften haben also offenbar dem « Landverkehr der Griechen kein Hinderniss in den Weg gelegt. » Questa osservazione non può essere presa in considerazione, perchè l'Holm si è dimenticato che, lungo la via, che da Acre conduceva a Selinunte, v'era Gela fondata circa 60 anni prima di Selinunte, circa 25 anni prima di Acre stessa. (v. Thuc. VI. 4. sq.). Ci aspetteremmo pertanto la menzione di una porta Geloa non Selinunzia. Può darsi adunque che questo nome debba la sua origine ad un altro borgo o pago detto pure Selinunte ; ma se assolutamente si preferisce pensare alla nota città di Selinunte non resta escluso il caso che tale denominazione sia sorta più tardi. I Selinuntini furono, come è noto, fra i fedeli alleati di Siracusa al tempo della 2.ª spedizione ateniese ed in aiuto d'essi corsero, benchè inutilmente, i Siracusani nel 409 a C. allorchè la città loro fu presa e distrutta dai Cartaginesi, e poco dopo Selinunte fu, alla meglio, restaurata dal siracusano Ermocrate. Si potrebbe pensare che i Siracusani abbiano dato ricetto in Acre a quelli fra i Selinuntini, che preferirono l'esilio al vivere nella patria schiava ormai di Cartagine, (cf. Diod. XIII. 57 sqq.; 114) allo istesso modo che essi, quattro anni dopo, nel 405 a. C., accolsero in casa propria i Camarinei ed i Geloi, che fuggivano davanti ai Cartaginesi (Diod. XIII. 111 sqq.).

Digitized by Google

Megara. Questa notizia dovrebbe sorprenderci; nel corso degli avvenimenti si manifestarono chiaramente le gelosie di Siracusa contro Megara, che fu distrutta da Gelone. Nè parrebbe credibile che i Megaresi, nemici dei Corinzî nella madre patria, fossero ben disposti verso la corinzia Siracusa. Nondimeno è probabile che la prepotenza della ionica Leontini, con la quale i Megaresi Iblei non serbavano buoni rapporti sin dal tempo della fondazione della loro città, e con la quale erano in lotta circa mezzo secolo prima del tempo, di cui discorriamo, li abbia consigliati a stringersi alla potente città consanguinea (1). Il comune pericolo può dunque aver indotti i Siracusani ed i Megaresi ad una comune difesa contro i vicini Joni; ed è poi naturale che, dal canto suo, Camarina trovasse dei volenterosi alleati negli indigeni ossia nei Siculi, che, al pari di essi, erano intolleranti del giogo siracusano.

Chi sono questi altri cittadini, questi Ἐννατοι, che si uniscono a Siracusa? Evidentemente, secondo il mio avviso, non possono qui essere alleati di Siracusa che i suoi coloni. Oltre Camarina, e prima di essa, Siracusa aveva fondato Acre e Casmene. Non ci è serbata memoria di una ribellione verso Siracusa da parte di Acre, nè da parte di Casmene, per il tempo in cui questa seconda esistette. Sappiamo anzi che Casmene fu il rifugio dei geomori siracusani, che vennero ricondotti in patria da Gelone, allorchè questi di Siracusa divenne signore (2). Non vi sono ragioni per supporre che la parola ΜΕΓΑΡΕΙΣ sia corrotta nel testo di Filisto e che vi si debba sostituire ΑΚΡΕΙΣ (3) ma spero di trovare qualche critico, che mi darà ragione, se io alle susseguenti parole ΚΑΙ ΕΝΝΑΙΟΥΣ sostituirò ΚΑΙ ΚΑΣΜΕΝΑΙΟΥΣ.

Tutte le probabilità storiche stanno, credo, per la mia correzione e le

---

(1) Sono noti i maltrattamenti dei Leontini verso i Megaresi, che da principio parteciparono alla loro colonia (v. Thuc. VI. 4. 1; Polyaen. V. 5. 1). La inimicizia fra le due città durava ancora al principio del VII secolo, al tempo in cui a Leontini dominava Panezio (verso il 608) v. Polyaen. V. 47.

(2) Herodt. VII 155.

(3) È lecito dubitare che Acre fosse, nei tempi più antichi, altra cosa che un semplice castello di Siracusa. L'autonomia municipale ottenne solo all'epoca romana ed a spese del territorio siracusano. Le sue monete non vanno al di là del II° secolo. v. Head. *op. cit.* p. 103.

Digitized by Google

ragioni paleografiche si accordano interamente. E se avrò colpito nel segno, avrò pure avuta la fortuna di scoprire un nuovo fatto storico, ossia la partecipazione alla guerra del 552 di una città, della quale, fin ora, non sapevamo altro che il nome, l'origine siracusana e la fedeltà mostrata ai geomori, ossia al partito aristocratico, al principio del V secolo (1).

(1) Ove precisamente esistesse Casmene non è possibile indagare. Dal passo di Erodoto, VII. 155, ed anche da quello di Filisto, che abbiamo qui discusso, può solo ricavarsi che essa si trovava a sud-ovest di Siracusa. Le identificazioni di Casmene con Siculi, Spaccaforno etc. non riposano su solide basi.

Digitized by Google

Digitized by Google

VIII.

ERGEZIO E NASSO

I più chiari numismatici sogliono, in generale, considerare come una moneta italiota il seguente statere d'argento del peso normale di gr. 7, 90:

MEP, Dioniso barbato nudo in piedi, che tiene un cantaro nella destra, un ramo di vite nella sinistra.

℞: tralcio di vite con grappolo.

ed il suo dodicesimo:

MEP, protome di Dioniso barbato

℞: grappolo.

Il Garrucci, pure pubblicando tali nummi fra le monete d' Italia, non sa a quale città assegnarli, il Poole seguendo il Sambon assegna lo statere ad una delle città incerte della Lucania o del Bruzzio, ed anche l' Head crede poterlo con probabilità attribuire a questa regione (1). Le ragioni, che indussero i numismatici inglesi ad attribuire alla Magna Grecia e precisamente al Bruzzio questa moneta sono, se non m' inganno, quelle stesse che valsero a far emettere questa ipotesi al Sambon, il quale faceva osservare come uno dei rarissimi esemplari dello statere ergetino (da lui attribuito dubbiosamente a Merusium), del peso di gr. 7, 90 fosse stato trovato nel ripostiglio calabrese del 1863, insieme a monete incuse delle

(1) Garrucci, *op. cit.* II. p. 154 tav. 111 n. 9 e 10; Sambon, *Recherches sur les monnaies de la presqu' ile italique* (Naples 1870) p. 339 pl. 22. 7. 8. che, seguendo il Sestini, dalla erronea leggenda M E P è indotto ad attribuirla alla siciliana Merusium, che non è mai esistita; Poole, *Catalogue of the greek Coins, Italy* p. 395 n. 1; Head, *op. cit.* p. 98. I due esemplari dello statere pubblicati dal Sambon pesano l' uno gr. 8, l' altro 7, 90, il Poole e l' Head danno il peso normale di gr. 7, 90 = grani 122.

Digitized by Google

achee Caulonia, Crotone, Lao, Metaponto, Sibari, ad arcaiche monete di Poseidonia, di Taranto e di Caulonia stessa, di cui 40 stateri pesavano pure gr. 7, 90 (v. op. cit. p. 34). Anche lo stile dello statere ergetino lo confermava in questa convinzione, che cioè esso non fosse di fabbricazione siceliota bensì italiota.

Eppure già il Sestini (apd. Sambon) vide che si trattava di una moneta siciliana ed il de Luynes (*La monnaie de Servius Tullius* p. 29 pl. 4 citato dal Garrucci l. c.) capì che si trattava della sicula Sergentium. E non può essere diversamente; basta un semplice sguardo alle monete arcaiche di Naxos, della fine del VI secolo, per convincere i più dubbiosi. Ecco la descrizione di una delle antichissime dramme di Nasso del peso normale di circa gr. 5, 90 (1)

Protome di Dioniso barbato

℞: tralcio di vite con grappolo : *NAXIO N*

I punti di contatto non potrebbero essere maggiori, sia per i tipi in sè, sia per l'arte. La protome di Dioniso incisa nel duodicesimo dello statere di Sergezio è analoga a quella della dramma nassia; il rovescio di questa pare inciso dallo stesso artefice, che modellò quello dello statere ergetino. Anche la paleografia della leggenda dello statere ci riconduce alla fine del VI secolo, tutto al più al principio del V, ossia ai tempi, in cui fu battuta la moneta di Nasso testè esaminata. Non vi può adunque essere dubbio; la nostra Sergetio non è l'Ergitium presso Arpi nella Daunia, alla quale si potrebbe anche pensare, ma la nota Sergezio od Ergezio dei Siculi (2).

Studieremo fra poco la ragione, per cui fra le monete delle due città non vi sia un' esatta rispondenza ponderaria; per ora cominciamo dal constatare come mediante l' esame di esse ci è concesso, se non risolvere, per lo meno meglio determinare il problema della topografia di questa città sicula.

---

(1) Circa il peso delle monete arcaiche di Nasso v. IMHOOF-BLUMER, *Le Systeme monetaire euboique* nell' *Annuaire d. l. Soc. Numism.* (Paris 1882) p. 13 estr.; cf. HEAD, *op. cit.* 139; POOLE, *Catal. Sicily*, p. 118.

(2) La forma Σεργ(γετίνων) della moneta sta rispetto alla forma letteraria Ἐργέτιον, come il ΣΕΓΕΣΤΑΙΙΒΕΜΙ delle monete arcaiche di Segesta sta rispetto alla forma ellenica Ἔγεστα.

Digitized by Google

Ove fosse Ergetium è ignoto. Da un racconto di Polieno, V, 6, in cui si narra l'astuzia, della quale si valse Ippocrate di Gela (verso il 494) per impadronirsene, si ricava che essa era su di un luogo forte non lungi dal campo Lestrigonio o di Leontini. Dalle parole di Stefano Bizantino ad v.: τὸ ἐθνικὸν Ἐργετῖνος καὶ Αἴτνη Ἐργετίνη veniamo confermati sempre più nella persuasione che non fosse lungi da quel campo, in cui Ippocrate vi fece perire i cittadini, che si erano a lui uniti come mercenari, e che si trovasse quindi alle radici dell' Etna. Le monete, che testè a lei abbiamo rivendicate, e che sono o di pochi decenni anteriori o contemporanee di Ippocrate, dimostrano sempre più che essa era non lontana dalla calcidica Naxos, la quale al pari di Ergezio, della nassia Callipolis e delle pure calcidiche Leontini e Zancle, fu preda del terribile tiranno geloo (v. Herodt. VII. 154). Qualora di Ergezio esistesse ancora qualche rudere, questo si dovrebbe cercare su qualche poggio alle falde orientali del gigante siciliano, là ove il sole congiunto alla vigoria dell'Etna faceva germogliare quelle viti, che rendevano felici i Nassî e gli Ergetini, ed ove, anche ora, i vigneti lussureggianti per la loro vigoria e bontà destano lo stupore del pellegrino, che visita quella bellissima fra le belle costiere d' Italia e d'Europa.

Sarà in seguito possibile meglio determinare il luogo, dove fu Ergezio? Lasciamone la cura ai dotti locali e soffermiamoci invece a notare come la perfetta somiglianza tra le monete delle città siceliota e sicula ci dimostri come fra le due città e fra le due genti esistessero rapporti commerciali. Tucidide, là ove discorre della prima spedizione fatta dagli Ateniesi in Sicilia e dell'assedio, che i Messanii alleati di Siracusa posero a Nasso, dice che: οἱ Σικελοὶ ὑπὲρ τῶν ἄκρων πολλοὶ κατέβαινον βοηθοῦντες ἐπὶ τοὺς Μεσσηνίους IV. 25. 9. Ciò che diè animo ai Nassî, che vedendo pur sopraggiungere i Leontini e gli altri alleati ellenici fecero una sortita, in cui uccisero mille Messanî, che vennero messi in fuga, e che nella ritirata vennero uccisi da βάρβαροι ossia dai Siculi (estate del 425 a C.). Che fra costoro ci fossero anche gli Ergetini apparirà probabile ora che le monete ci provano i buoni rapporti fra le due città, dacchè tutto fa credere che a quel tempo Ergezio esistesse. Ippocrate la fece, è vero, occupare per conto suo, ma non è detto che la distruggesse o che le facesse provar sorte più dura di quella, che toccò a Nasso, cui pure assediò (v. Herodt. VII. 154). Ergezio difatti è ricordata da

Digitized by Google

Plinio (N. H. III. 8. 91) e da Tolomeo (III. 4. 7.). Tanto più ciò pare probabile se si osserva che ai Nassî giunsero aiuti anche dai Leontini ossia dal sud, ove si trovavano necessariamente anche gli Ergetini.

Ma più che lo stabilire se gli Ergetini in quella occasione porsero o no aiuto ai Nassî, a noi preme dimostrare come fra il passo di Tucidide e l'identità di tipo e d'arte delle monete di Nasso e d'Ergezio c'è un punto di contatto. Ed è che ambedue tendono a dimostrare i buoni rapporti, che intercedevano fra gli indigeni, i Siculi da un lato, e le città calcidiche-ionie dall'altro. A giudicarlo dalle monete, gli Ergetini parrebbero non meno ellenizzati di quello, che furono poi gli Elimi di Segesta. Quanta differenza fra i rapporti, che correvano fra i Siculi e Siracusa! Mentre gli autori ci dipingono i Siculi sempre disposti alla ribellione verso la potente città dorica, mentre li vediamo sempre desiderosi di scuotere il giogo di lei, qui i Siculi si appalesano amici sinceri ed affezionati delle città ioniche! Non v'è forse anche qui un indizio della differenza del carattere delle due stirpi e del diverso, anzi opposto sistema, con il quale procedeano nella loro opera di conquista? Certo l'amicizia fra i Nassî e gli Ergetini ricorda la politica degli Achei dell'Italia. Sibari e Crotone seppero rendersi amiche le popolazioni dell'interno, e forse è un caso analogo al nostro quello di Pandosia, la capitale degli Enotri, (v. Strab. VI. p. 256 C.) le cui monete della metà del V secolo rivelano lingua e costumi ellenici ed anche l'alleanza con Crotone (1).

Resta infine che discutiamo, perchè mentre Nasso alla fine del VI o al principio del V secolo batte dramme che ricordano il sistema ponderario eginetico leggermente ridotto da lei come dalle sorelle città calcidiche di Cuma, di Reggio, di Zancle e di Imera, la vicina ed amica Ergezio si valga di stateri, che ricordano quelli di quasi ugual peso delle città achee della Magna Grecia (gr. 8, 164), che alla lor volta seguivano il sistema corinzio, cui riducevano (gr. 8, 424) (2).

La ragione di questo fatto me la suggerisce l'Imhoof-Blumer, il quale avendo già osservato come le dramme del peso normale di circa gr. 5, 90

(1) Head, *op. cit.* p. 90; cf. Garrucci, *op. cit.* II. p. 147.

(2) v. Head *op. cit.* p. LII; p. 61 sgg. cf. Hultsch, *Griech. u. röm. Metrologie*, 2 e *Bearb.* (Berlin 1882) p. 674 sgg.; Sambon, *op. cit.* p. 339; cf. 34.

Digitized by Google

di Reggio, di Zancle, di Imera, di Nasso, siano un terzo dei tetradrammi trovati per Reggio, Zancle e Messana, che pesano sino a gr. 17, 70, ha emessa la probabilissima congettura che queste città battessero le loro monete in modo da poter servire e agli scambi e con le città che, come la madre patria, l' Eubea, e l' Attica seguivano il sistema del tetradramma del peso normale di gr. 17, 464 e con quegli stati che, come quelli del Peloponneso, Corcira, Creta, si attenevano al sistema eginetico ridotto (1).

Ergezio seguiva il sistema ponderario delle città achee d' Italia, ma tale sistema non accettò certo per effetto di un diretto commercio con quelle città, bensì mediante Nasso, della quale appunto imitò il tipo dei suoi stateri. E che questi derivino dalle monete di Nasso, se pure di ciò fosse necessaria la prova, mostrerebbe il fatto che i duodicesimi degli stateri di Ergezio pesano appunto quanto gli oboli di Nasso della stessa età e della stessa forma e tipo delle rispettive dramme (2).

È naturale invece pensare che Nasso, allorchè incominciò a battere moneta, o contemporaneamente alle dramme di peso eginetico ridotto, o poco prima, abbia emessi stateri del sistema analogo a quello, che nella seconda metà del VI secolo vigeva fra le città achee della Magna Grecia (3). Nulla significa il fatto che non si conoscono simili stateri nassî; ciò vorrebbe dire semplicemente che questi stateri non sono ancora stati ritrovati. Non mancano forse i tetradrammi nassî del peso di gr. 17, 70, che abbiamo invece nelle città sorelle di Reggio e di Zancle, e che sono presupposti dalle dramme nassie del peso di gr. 5, 90? Dovremo adunque conchiudere che Nasso strinse relazione commerciale anche con le città achee della Magna Grecia. E questo pensiero troverebbe conferma e nel fatto già notato, che uno dei due rarissimi stateri ergetini, editi dal Sambon, fu scoperto nel Bruzzio accanto a molte monete incuse delle città achee, delle

(1) Imhoof-Blumer, *Le syst. mon. eub.* p. 5 sgg. estr. Giustamente egli reca a titolo di confronto il sistema monetario di Corinto, il cui statere equivaleva ad una didramma eubea-attica, ed il cui terzo di statere si poteva scambiare con un tetrobolo ad Atene, con un emidramma ad Egina.

(2) V. Poole, *Sicily*, p. 118, n. 4. 5

(3) Quale di queste due ipotesi sia la più probabile non v' è modo di stabilire. Nasso, come è ormai noto, al pari delle altre città calcidiche, verso il tempo di Gelone e di Terone di Agrigento, abbandonò interamente il sistema eginetico per attenersi esclusivamente a quello attico.

Digitized by Google

quali monete la grande maggioranza apparteneva a Crotone (n. 61 su n. 44 delle rimanenti città) e insieme a molte delle più antiche monete di Taranto (n. 15) di Poseidonia (n. 14) e di Caulonia (n. 40). Si potrebbe forse anche far valere a questo proposito la circostanza che il Dionysos dello statere ergetino ricorda talvolta per le proporzioni del corpo e per l'anatomia, per l'arte insomma la figura virile, che è espressa negli stateri incusi della achea Caulonia (v. ad es. Garrucci, op. cit. II. tav. 111. n. 9. 11); quelle monete parrebbero essere il prodotto di una stessa scuola artistica, ma la mancanza di buoni ed esatti disegni degli stateri ergetini mi trattiene dall' insistere di soverchio su questa considerazione.

Ma che realmente Nasso avesse stretti rapporti con le città achee, risulta dalla testimonianza degli antichi, i quali la enumeravano tra le città liberate e visitate da Pitagora (1), da quel Pitagora, cui Aristosseno considerava fondatore della lega mensurale e ponderaria degli Italioti, la quale lega fu certo una conseguenza della costituzione o ricostituzione della lega politica achea avvenuta al tempo del grande pensatore e legislatore di Samo (2).

---

(1) V. Iambl. *de vit. Pythag.* 33, 122, 134; Porphyr, *de vit. Pythag.* 21. 27. 29. Che quanto è detto da costoro a questo proposito non sia del tutto indegno di fede e che, per lo meno, Pitagora abbia avuto relazione con Nasso indica un frammento di Cicerone *de cons.* n 3. ed. Baiter et Kayser, vol. XI. p. 75. Che se tutti e tre questi autori parlano di Tauromenio e di un giovane tauromenitano, è evidente che si intende parlare di Nasso, con quella qui ed altrove confusa (v. ad es. Plin. *N. H.* III. 88). Del valore di queste notizie discuterò in modo speciale altrove.

(2) V. Arist. apd Laert. Diog. VIII. 14. = M, *F. G. H*, II. p. 274 n. 10. πρῶτον εἰς τοὺς Ἕλληνας (cioè quelli della Magna Grecia) μέτρα καὶ σταθμὰ εἰσηγήσασθαι

Digitized by Google

IX.

LA DISFATTA DEGLI ATENIESI ALL'ASSINARO

Nelle pagine immortali, in cui Tucidide racconta la grande spedizione degli Ateniesi contro Siracusa, porge anche sufficienti notizie intorno alla via tenuta da costoro allorchè, vinti nelle battaglie navali, chiusi nel porto, nella fuga cercarono lo scampo. Riuscito vano il tentativo di superare la vallata ove era l'Acraion Lepas e di guadagnare l'altipiano acrense, gli Ateniesi partono nel cuor della notte, piegano verso il mare, sull' alba si trovano nella via che conduceva all'Eloro (ὁδὸς Ἑλωρινή), e si dirigono verso il fiume Cacyparis, nella speranza di poterne risalire la vallata e di giungere per questa sull' altipiano di Acre.

Ma la Cacyparis, invece di trovare i Siculi, che vi aspettavano, si imbattono in un presidio siracusano. Riescono nondimeno a sgominarlo e ad oltrepassare il fiume: i comandanti danno l' ordine di procedere oltre verso un altro fiume, l' Erineo. Frattanto Gilippo ed i Siracusani raggiungono verso il mezzogiorno (περὶ ἀρίστου ὥραν VII. 81) una parte de' fuggiaschi ossia la retroguardia comandata da Demostene, la quale procedeva non ordinata e lentamente. Dopo una lotta durata molte ore (δι' ἡμέρας) Demostene e gli Ateniesi abbandonati da una parte degli alleati capitolano. Erano sei mila e vennero tosto condotti a Siracusa. L' avanguardia comandata da Nicia che procedeva invece in buon ordine e celeremente, si trovava distante 50 stadi, ossia 7 chilometri e mezzo, allorchè la retroguardia fu sorpresa da Gilippo e continuò a camminare, finchè Nicia giunse all'Erineo, ove si accampò su di una altura. Nicia, dice Tucidide, pensava che la salvezza fosse da cercare nell' affrettarsi, nell' evitare di combattere e nel ritirarsi il più celeremente (VII. 81. 3.).

Digitized by Google

L'indomani Nicia veniva informato della capitolazione di Demostene, ma a tal notizia non prestò fede e la giornata passò in parlamenti ed in scaramuccie. Nel giorno a quello seguente di buon'ora, Nicia diè ordine di muovere il campo e continuò la marcia verso l'Assinaro. Gli Ateniesi si facevano premura di raggiungerlo, perchè speravano che i guai sarebbero scemati dopo il passaggio di quel fiume (οἰόμενοι ῥᾷόν τε σφίσιν ἔσεσθαι ἢν διαβῶσι τὸν ποταμόν 84) e perchè erano stanchi ed assetati; ma ivi giunti rupper le ordinanze vi si precipitarono e per guadarlo e per bere. I Siracusani furono loro addosso e li saettarono anche dalle ripide sponde del fiume (κρημνώδες), che essi avevano attraversato. L'esercito ateniese vi fu interamente distrutto. Quelli, che non perirono o che non riuscirono a fuggire, vennero fatti prigionieri e chiusi nelle latomie; ove, di 40 mila che avevano tentato la fuga furono raccolti soli 7 mila; ed anche di costoro buona parte, e per le intemperie e per la fame, lasciò miseramente la vita Tale, è in breve, il pietoso racconto di Tucidide (VII. 78-87).

La via elorina tenuta dagli ateniesi è nota, ed è pure riconosciuto che il fiume Cacyparis è l'odierno Cassibile. Si disputa invece sull'Erineo e sull'Assinaro.

Il più dotto storico della Sicilia antica, che è in pari tempo l'autore del miglior studio topografico su Siracusa, l'Holm, suppone che l'Erineo sia il torrente oggi secco detto la Cavallata, che l'Assinaro sia la Falconara o fiume di Noto, e combatte l'opinione di coloro, i quali, come il Leake, identificano l'Erineo con la Falconara o Fiume di Noto, l'Assinaro con lo stesso fiume, che nell'antichità ebbe il nome di Eloro, e che oggi si chiama volgarmente il Tellaro (1).

Gli argomenti degli avversarî dell'Holm sono questi. Plutarco (*Nic.* 28) dice che i Siracusani per perpetuare il ricordo della vittoria sull'Assinaro istituirono la festa detta Assinaria. Ora questa è la stessa cosa dell'Ἑλώριος ἀγών, di cui parla Esichio (2); ed è in ricordanza di questa festa che

(1) V. Holm, *Gesch. Sicil.* II. p. 400 sg; *Die Stadt Syrakus im Alterthum* p. 154 sgg. mi valgo dell'edizione rifatta, con il consenso dell'autore, dal Lupus, perchè è più accessibile agli studiosi della assai costosa e meno diffusa edizione italiana pubblicata con vano lusso dal nostro ministero dell'istruzione.

(2) Hesych. ad v. Ἑλώριος ἀγών· τελούμενος ἐπὶ Ἑλώρου ποταμοῦ.

Digitized by Google

non lungi dalle sponde dell' Eloro fu posta una colonna greca, che si vede tuttora (1). L'Holm risponde facendo osservare che non è probabile che il fiume Eloro, assai noto nell'antichità, venisse detto anche Assinaro e che questo secondo nome comparisce solo quando si fa menzione della strage degli Ateniesi. Osserva come non si possa provare che sia di quel tempo la colonna, di cui si discorre, e come essa non si trovi presso all' Eloro, bensì fra questo, ossia il Tellaro, ed il Fiume Noto, ossia la Falconara. Aggiunge infine che la Falconara ha le sponde ripide come Tucidide asserisce a proposito di quelle dell' Assinaro.

Due anni or sono mentre attendeva a visitare i luoghi resi celebri dalle pagine di Tucidide, volli pure percorrere la via fatta dagli Ateniesi nella fuga e visitai i due fiumi ed il luogo, in cui si trova la colonna. Frutto delle mie escursioni fu la convinzione che l' Erineo fosse il fiume di Noto, che l'Assinaro fosse il Tellaro, e mi parve pure degna di considerazione l'opinione di coloro i quali pensano che la colonna sia stata proprio innalzata a ricordare la vittoria dei Siracusani.

Il primo elemento che deve essere studiato per risolvere questa questione è il testo di Tucidide. Abbiamo veduto come l' esercito di Demostene avesse oltrepassato il Cacyparis insieme all'avanguardia condotta da Nicia e come verso l'ora della colazione questi si trovasse di già 50 stadî distante dal collega. Fra il Cacyparis o Cassibile e la Cavallata sono circa 67 stadî; fra la Cavallata e la Falconara circa 13 stadî (2). Se l' Erineo, ove Nicia giunse dopo il mezzogiorno, (sul far della sera?) fosse la Cavallata, egli avrebbe percorsi meno di 17 stadî, (circa due chilometri e mezzo) in una mezza giornata, se invece l' Erineo è la Falconara ne percorse quattro e mezzo. L'esercito di Nicia era stanco al pari di quello di Demostene, aveva camminato tutta la notte (v. Thuc. VII. 81. 1). Ci spieghiamo sino ad un certo punto perchè nella seconda metà della giornata abbia proceduto così poco. Ma questa ragione non basta. Può, deve anzi supporsi che il traghettare l' Erineo abbia portato via del tempo, e che Nicia giunto ad una vallata, che si proponeva risalire per giungere sull'altipiano acrense abitato dai

(1) Vedila disegnata dall' Houel, *Voyage* III. tav. 103.

(2) Per le distanze in istadi e per la lunghezza dello stadio di Tucidide, v. le osservazioni dell' Holm, *Die Stadt Syrakus* p. 24. nota.

Digitized by Google

Siculi alleati, attendesse per ciò fare che arrivasse la retroguardia, cui non vedeva comparire, e della quale non aveva notizie; tanto è vero che l'indomani non volle prestar fede ai nemici, allorchè gli notificarono la capitolazione di quella.

Poichè è evidente che Nicia, dopo il mezzogiorno, andò a rilento, è chiaro che dal testo di Tucidide non ricaviamo un dato sufficiente per stabilire se questi si accampò alla Cavallata o alla Falconara. Nondimeno se si considera che egli mirava a risalire con Demostene la valle del Cacyparis (VII. 80. 5.) e che dal far ciò fu impedito dal presidio siracusano, noi troveremo probabile che si sia soffermato all' Erineo per lo stesso fine. Altrimenti egli avrebbe molto più progredito; nè desideroso com' era di sottrarsi presto al pericolo (v. VII. 81. 3) avrebbe camminato per tutta la sera, nè avrebbe solo percorsi due chilometri e mezzo o quattro e mezzo, ossia tanta via quanta in un paese piano, anche se molestato dai nemici (nè che ciò avvenisse è accertato), si poteva fare in un' ora di cammino. Ora se noi diamo uno sguardo ad una buona carta oro-idrografica della regione possiamo stabilire che la sola via utile per raggiungere questo fine è la valle della Falconara, che al pari di quella del Cassibile si interna verso l'altipiano, e che conduce verso quei luoghi, ove fu Neto la città sicula (1). E uno sguardo alla carta mostra come in questa regione vi siano tre soli fiumi: il Cassibile, la Falconara, il Tellaro, ossia i tre soli fiumi, che nomina Tucidide, il Cacyparis, l'Erineo, l'Assinaro.

Non v'è adunque ragione di cercare l' Erineo nella Cavallata, in un torrente disseccato. È vero che Tucidide asserisce (VII. 79), come l' Holm nota, che quattro giorni prima della battaglia dell'Assinaro (12 Settembre 413) erano cadute le prime pioggie di autunno (9 Settembre) (2) ed è pur vero che nell'antichità, come l'Holm giustamente dice, i fiumi siciliani erano più ricchi di acqua (acqua che oggi è scemata in causa dei terremoti e del diboscamento) ma si deve anche notare che le acque non poterono gonfiare, per molto tempo, un torrente del corso di circa 7 chilometri quale

(1) Che ivi fosse di già Neto non risulta in alcun modo. Ma quella posizione importantissima dal punto di vista strategico probabilmente doveva essere di già occupata dai Siculi nemici di Siracusa ed amici degli Ateniesi.

(2) Sulle date v. Holm, *Die Stadt Syrakus*, p. 158.

Digitized by Google

è la Cavallata. Nè è il caso di pensare che il continuo diboscamento abbia oggi reso più povero d'acque quella regione, perchè essa allora come oggi, era coltivata ad ulivi (Thuc. VII. 81. 4.).

A ciò si aggiunge la menzione della festa detta Assinaria, che assai probabilmente è l'Ἐλώριος ἀγών di Esichio, dacchè non sappiamo di altre vittorie conseguite dai Siracusani sulle sponde dell' Eloro. Sappiamo invece di una sconfitta patita dai Siracusani su questo fiume, ove essi furono vinti da Ippocrate di Gela (1). Ma è chiaro che Gelone ed Ierone di Gela, i tiranni di Siracusa, non mantennero la nota loro popolarità col ricordo di una tale vittoria . Ad essi stava troppo a cuore il far dimenticare la loro origine geloa. Nè là democrazia siracusana, dopo la cacciata del dinomenide Trasibulo, avrebbe festeggiata la vittoria del potente tiranno di Gela.

Ed ancor più dimostrerebbe che l' Eloro e l' Assinaro sono un sol fiume la colonna, che è posta non lungi dal Tellaro. Essa è una bella ed alta colonna dorica, che parrebbe innalzata al fine di perpetuare un ricordo lieto di Siracusa (2). Non è proprio sull' Eloro, ma è assai più vicino a questo che alla Falconara, dacchè dista dal primo soltanto un chilometro, mentre (3) la Falconara è lungi oltre 3 chilometri. Il non trovarsi proprio sulle sponde del Tellaro non prova nulla. La battaglia o, diremo meglio, la strage dell'Assinaro prese il nome di questo fiume perchè ivi ebbe luogo l'ultimo atto del dramma. Ma la battaglia incominciò e lo

(1) V. Herodt. VII. 154; Sch. Pynd. *Nem.* IX. 95.

(2) Essa non è costruita di tamburi sovrapposti l'uno sull'altro come le colonne dei templi dorici di Selinunte e di Agrigento, ma di vari pezzi fra loro congiunti e già rivestiti di stucco. Ne è scanalata come dovremmo attenderci in una colonna dorica. Ma queste circostanze non hanno molto peso per non reputarla un monumento del secolo V, dacchè più che una colonna essa dovrebbe essere considerata come un pilastro che reggeva un anathema come un tripode ad una Nike. Come esempio di confronto mi sia lecito citare l'alto pilastro triangolare ritrovato ad Olimpia nel 1875 (alto m. 4, 60) che reggeva la Nike di Paionios e che fu dedicato dai Messeni di Naupatto verso il 421 a. C. v. Paus. V. 26. 1; *Inscr. Antiq.* del Röhl. n. 348; *Ausgrab. zu Olympia* II. tav. 34.

(3) L'asserzione dell'Holm-Lupus, *Die Stadt Syracus* p. 158 che la colonna, di cui parliamo, stia fra il Tellaro ed il fiume di Noto, è erronea. Vedasi la carta topografica dello Stato Maggiore italiano ove tale colonna (detta anche oggi, come al tempo del Fazello la Pizzuta) è appunto indicata. Essa è posta a pressochè uguale distanza dal Tellaro e da un altro piccolo torrente, che scorre più a nord, il Laufi, nome già noto al Fazello, v. *Dec.* I. 4. 2, il quale, ivi, parla pure della colonna posta nella località della Saccollino.

Digitized by Google

dice chiaramente Tucidide (VII. 84) allorchè, sul far del giorno Nicia, mosse dalle sponde dell' Erineo per giungere a quelle dell'Assinaro. Essa sarebbe quindi stata posta presso al fiume, sulle cui sponde la battaglia ebbe termine, sopra un leggiero altipiano non lungi dal mare, d'onde si dominava la vicina foce dell'Eloro. La posizione della colonna confermerebbe adunque il racconto di Tucidide. Nondimeno la mancanza di un buono studio architettonico su questa colonna e sull' altra che si trova sulle sponde del Tellaro superiore nel luogo detto Saccollino, mi vieta di valermi con tutta sicurezza di questo argomento. Tanto più che può ben darsi che gli Ateniesi abbiano tentato di valicare il fiume un poco più ad occidente.

Non può ad ogni modo asserirsi che solo le sponde della Falconara siano ripide. Anche quelle del Tellaro là ove esso sbocca sul mare, nella direzione della colonna sono abbastanza ripide in varî punti, per spiegare il passo di Tucidide, come ho potuto constatare io stesso allorchè percorsi questa regione (1).

Non vi sono adunque ragioni sufficienti per identificare l' Erineo con la Cavallata, l'Assinaro con la Falconara. Vi sono invece maggiori probabilità per reputare che la Falconara sia l' Erineo, e che l' Assinaro non fosse altro che l' Eloro, il moderno Tellaro.

Ma può darsi che il fiume Eloro abbia in pari tempo avuto il nome di Assinaro? Non sarebbe il primo caso, in cui uno stesso fiume abbia avuti due nomi. Per cercare un esempio nella stessa Sicilia, ricorderò, come l'Heisterbegk abbia dimostrato che il fiume Sicanos non era altro che l'Himera meridionale (2). E per citare anche un esempio tolto fuori dall'Isola faccio

---

(1) Ed ho con me Pindaro, che parlando delle gesta di Cromio all' Eloro dice *Nem.* IX 95: βαθυκρήμνοισι δ' ἀμφ' ἀκταῖς Ἑλώρου, Un altro argomento in favore della mia tesi lo si potrebbe trovare anche nella seguente circostanza: Tucidide (VII. 84. 1 sq.) dice che all'apparir dell'alba Nicia lasciò l' Erineo per giungere all'Assinaro, e che ivi giunti gli Ateniesi vi si precipitarono per la stanchezza e la sete. Siamo al 12 Settembre ossia in un tempo ancor caldo e si capisce che essendovi fra la Falconara e l' Eloro cinque chilometri e che d' altra parte essendo perseguitati dai Siracusani gli Ateniesi procedessero lentamente ed avessero sete, poche ore dopo essersi mossi. Ma questa circostanza si comprenderebbe assai meno, se si ammettesse che dalla Cavallata fossero andati alla Falconara, dacchè fra questi due corsi d'acqua intercedono meno di due chilometri.

(2) Heisterbegk, *Fragen der ältesten Geschichte Siciliens* (Berlin 1869) p. 45 sgg.

Digitized by Google

notare come fossero un sol fiume il Padus ed il Bodincomagus, che venne poi identificato con l'Eridanus. Lo stesso Eloro avrebbe avuto un terzo nome, come si rileva da Vibio Sequeste che dice: " Herbesos qui et † Endrius (e. i. Elorius) oppido Alorino (i. e Elorino) decurrit per fines Elori „ (1). Il Fazello ci fa sapere come al suo tempo, nel suo corso inferiore, il Tellaro non si chiamasse più così, ma bensì " Abisus „ nome nel quale non è difficile rintracciare l' antico Erbesus, ossia il terzo nome del nostro fiume (2). Due, anzi tre nomi per lo stesso corso d'acqua non sorprendono affatto, quando si consideri che l' Eloro, come gli altri testè citati era un fiume di confine. Il nome Eloro, comune anche al castello posto alla foce del fiume, parrebbe essere di origine Siracusana (cf. Ἐλώριος ἀγών ed ὁδὸς Ἐλωρινή); Erbesso fu certo il nome, che gli davano gli Erbessini abitatori della regione posta lungo il corso superiore. Il nome Assinaro pare indicasse il corso inferiore fangoso il " praepingue solum stagnantis Helori „ (v. Verg. Aen. III. v. 698).

Se si considera che, secondo una legge e nei tempi antichi ed anche oggi costante in Sicilia, le città traevano il loro nome dal fiume che scorreva accanto o viceversa (3), e che la città di Eloro non si trovava sulle sponde del Tellaro, ma bensì su quelle del fiumicello vicino (circa due chilometri a nord) detto Laufi ove il Fazello, l. c., vide molte e cospicue rovine; e se si tien conto che sulla foce del Tellaro si trovava invece il castello di Eloro, ricordato anche da Plinio (4) verremo alla facile con-

(1) E che vi fosse realmente un fiume « Erbessus » provano le monete della città di Erbesso, in cui il fiume è rappresentato colla solita protome antropo-taurina. v. Imhoof-Blumer, *Monnaies grecques* p. 19 pl. A. 21 le quali monete provano sempre più quanto io altrove cercai dimostrare (v. *Alcune osservazioni sulla storia e sulla amministrazione della Sicilia durante il dominio romano* (Palermo 1888) p. 46 sgg. nota), che Erbesso non deve cercarsi, come si fa generalmente, lungo il corso dell'Anapo o a Pantalica o a Sortino, bensì di fronte ad Acre non lungi da Buscemi là ove hanno le loro origini il corso dell'Anapo e quello dell' Erbesso od Eloro superiore.

(2) Fazello l. c. « et defluens pontem ipsum Bayhachemum, qui eius ripas utrimque colligat, « abluit. et inde, neglecto priori nomine, Abisus adpellatus .... in mare illabitur » cfr. s. « Elorus « fluvius .... Abisus hodie vulgo dictus ».

(3) Heisterbergk, *Fragen d. ält. Gesch. Sicil.* p. 21 sgg. Anche oggi i fiumi siciliani di questa regione si intitolano dalla città vicina, ad es. Fiume di Noto, Fiume di Ragusa, Fiume di Scicli. I nomi di Assinaro, Irmino, che figurano nelle carte geografiche moderne sono di origine letteraria.

(4) v. Plin. N. H. XXXII. 16. Esso giaceva sul colle oggi detto « Stambagi » ove io raccolsi avanzi di stoviglie elleniche.

Digitized by Google

clusione che Eloro in origine fosse il nome del fiumicello oggi detto Laufi e che con l'estendersi della città dalle sponde di esso sino alla foce del Tellaro, questo nome sia pure passato ad indicare, in modo particolare, la foce ed il corso inferiore del Tellaro, il quale perdette qui il suo antico nome di Assinaro (1).

Ma che il Tellaro sia proprio l'Assinaro io credo di rendere ancor più probabile e forse certo per il motivo seguente. Allorchè io percorreva la vallata del Tellaro e dei fiumi vicini soleva domandare con insistenza ai contadini, ne' quali m' imbatteva, il nome di tali corsi, ben sapendo quanto poco ci sia da fidarsi, per questa parte, delle carte dello Stato Maggiore italiano. E mentre dai contadini del territorio di Modica mi sentiva sempre ripetere che l'Eloro si chiamava " u Teddaru „ da quelli di Noto, che sono i più vicini al fiume, udii costantemente la forma " Atiddaru „. Questo nome mi fece nascere il sospetto, che " Atiddaru „ sia stato malamente interpretato, come " a Teddaru „ il Tellaro, dai geografi e cartografi, i quali parimente si ingannarono quando il nome del fiume calabrese Lamato, l'antico Lametos, detto oggi anche fiume di S. Ippolito, trascrissero così: " l'Amato „ forma, che figura, pur troppo, in molte carte eccellenti per altri lati (2). A me parve evidente che " Atiddaru „ fosse la forma siciliana equivalente all'Ἀσσίναρος di Tucidide, ed avendo in seguito riscontrata l'opera del Fazello, l. c., vidi con mia grande allegrezza che il dotto scrittore siciliano chiamava il fiume " Attellarus „ nome che dovremo omai restituirgli nelle carte geografiche (3).

---

(1) Solo ammettendo che l'Elorus in principio non fosse che il nome del Laufi si spiega l' « undae clamosus Helorus » di Silio Italico, XIV. v. 269 v. Fazello, *l. c.*; Cluver. *Sic. Ant.*, p. 185 sq. Nelle carte dello Stato Maggiore italiano il Laufi è detto Elaro, nome che è evidentemente di origine letteraria. Certo questo nome è ignoto a quelli del paese come mi scrive un mio egregio amico il Prof. Mattia Di Martino di Noto, il quale mi fa sapere che questo corso è comunemente detto « Ciumistieddu (fiumicello) di Laufi ».

(2) Il fiume Lamato nella forma ionica Λάμητος era già noto ad Ecateo. v. fr. 40 in M. *F. H. G.* I. p. 3. Così è a deplorare che nella bella carta ridotta dello Stato Maggiore italiano, pubblicata sotto la direzione del Kiepert, la Falconara, che del resto dai contadini è oggi detta il Fiume di Noto, sia addirittura chiamata « l'Asinaro ».

(3) Ecco la nota che mi comunicò un mio dotto amico, il Prof. Gh. Fumi, allora mio collega all' Università di Palermo « Ἀσσίναρος ha l'aria dorica e parrebbe voler dire corso di fango (ἄσις

Digitized by Google

Se pertanto l'Assinaro è l'Eloro resta a ricercare come mai mentre l' Eloro è ricordato in tutti i tempi dagli scrittori antichi, da Erodoto a Vergilio, quando si parla del fiume, sulle cui sponde avvenne la strage degli Ateniesi, lo si ricordi esclusivamente con il nome di Assinaro.

Ma anche di questo fatto la spiegazione non è molto difficile. La battaglia ed il nome di Assinaro sono ricordati, oltre che da Tucidide, da Diodoro, da Plutarco e da Pausania. Diodoro ebbe qui presenti varî storici, fra essi Tucidide; Plutarco consultò Tucidide e Filisto (1); Pausania, sia pure indirettamente, per mezzo ad es. di Polemone, ebbe presente Filisto, il noto imitatore di Tucidide (2). In una parola il più antico ed il più autorevole storico di questa guerra venne consultato da tutti gli scrittori posteriori, compresi i Sicelioti. Ora dacchè Tucidide aveva chiamato Assinaro e non Eloro, nome che gli doveva pure essere noto (cf. ὁδὸς Ἑλωριν(ί)) il fiume in cui era avvenuta la celebre strage degli Ateniesi, tutti i suoi succèssori riprodussero da lui questo nome, sia che essi sapessero o no che il fiume si chiamava anche Eloro.

« v. *Il.* XXI. v. 321, forse da ἀσσι = ἀσ-τι — : νᾶρο — è tema che si riconnette colla rad. sṇa e con « νῆσος ecc.). Può credersi che la lezione Tucididea sia più genuina (*) e che σσ sia stato pronun- « ziato interdentale, onde poi ττ. Lo scambiò di *n* in *l* e di questo in *d* (sicilianamente *d* e *d d*) è « ovvio. Cosicchè non è da dubitare che il notigiano rustico *Atiddâru* (il moticano muta in articolo « il primo *a* atono) sia tal quale è colla consueta accettazione della lunga (νᾶ) l'antico Ἀσσίναρος ».

(1) Sulle relazioni che vi sono tra il racconto di Diodoro e di Plutarco rispetto a quello di Tucidide v. le diligenti osservazioni dell' Holm, *Gesch. Sicil.* II. p. 341 sgg. e particolarmente per il nostro caso v. p. 354 sgg.

(2) Che Pausania ripeta dati di Filisto, secondo tutte le probabilità indirettamente, dove parla di cose siciliane, si scorge dall' esame dei luoghi I. 13. 9.; V. 23. 6. e nel passo I. 29. 12. ove parla proprio degli avvenimenti di questa guerra e precisamente della resa di Demostene e di Nicia cf. Philist. fr. 46 in M. *F. H. G.* 1. p. 189.

(*) Il Fumi si riferisce qui alla forma Ἀσίναρος, che è nei nostri testi di Diodoro (XIII. 19.) di Plutarco (*Nic.* 27) e di Pausania (VII. 16. 5.).

Digitized by Google

Digitized by Google

X.

LA FALSA SPEDIZIONE DI AGATOCLE

CONTRO ΦΟΙΝΙΚΗ.

Polieno fra gli stratagemmi di Agatocle racconta anche il seguente: Ἀγαθοκλῆς δισχιλίους στρατιώτας συντεταγμένους ᾔτησε παρὰ Συρακουσίων ὡς διαβησόμενος ἐς τὴν Φοινίκην, φάσκων τῶν ἐκεῖ τινὰς προδιδόντας μετὰ σπουδῆς αὐτὸν καλεῖν. Πιστεύσαντες ἔδωκαν οἱ Συρακούσιοι. ὁ δὲ λαβὼν τοὺς στρατιώτας Φοίνιξι μὲν μακρὰν χαίρειν ἔφη, ὁρμήσας δὲ ἐπὶ τοὺς συμμάχους τὰ περὶ τὴν Ταυρομενῖτιν φρούρια κατέσκαφεν. V. 3. 6.

A quanto pare Polieno intende parlare di una spedizione marittima di Agatocle contro i Φοίνικες; ma il Droysen osserva che qui sembra non si tratti nè della Fenicia nè della isoletta Fenicusa, una delle Eolie, bensì di Φοινίκη, la città epirota posta di fronte a Corcira. L'illustre storico riconnette quindi questo fatto alla spedizione, che Agatocle fece a Corcira nel 300 a. C. allorchè vinse i Macedoni comandati da Cassandro (v. Diod. XXI. 2) (1). Contro questa ipotesi, che fu accolta anche dall'Holm (2), si esprime lo Schubert nella sua storia di Agatocle, al quale essa pare insostenibile, "von " anderen Unwahrscheinlichkeiten ganz abgesehen, einfach auch schon aus " grammatischen Gründen .... denn ein Städtenamen Φοινίκη dürfte hier " nich den Artikel bei sich haben, und die Bewohner einer Stadt Φοινίκη " hätten nie den Namen Φοίνικες führen können. Wahrscheinlich hat Polyaen " in seiner Quelle gefunden, dass Agathocles von einem Kriegszuge gegen

(1) Droysen, *Histoire de l'Hellenisme* vers. Bouché-Leclercq. (Paris 1883) II. p. 532 n. 1ª.

(2) v. *Gesch. Sicil.* II. p. 479.

Digitized by Google

" die Φοίνικες d. h. Karthager, gesprochen habe, und sich dann nach διαβη-
" σόμενος aus Φοίνικες den Ländernamen in der Eile falsch construirt „ (1).

Che il Droysen non abbia colpito nel segno credo anche io, ma non tanto per le ragioni esposte dallo Schubert, quanto per considerazioni d'indole storica. Dal momento che lo stesso Schubert si vede obbligato ad ammettere che Polieno non abbia ripetuto fedelmente il testo e che abbia creata la forma Φοινίκη, non vedo perchè non si possa pensare a qualche altro errore di questo genere: per es. che l'autore degli stratagemmi ed abbia confusa Φοινίκη città epirotica con la regione asiatica, e messo di suo la parola Φοίνικες. Ma che qui realmente non si parli della città epirotica apparirà chiaro a chiunque consideri che Agatocle, ormai *re*, arbitro assoluto dei destini di Siracusa, signore di metà della Sicilia, dopo la spedizione africana, quando intraprendeva la guerra contro le popolazioni della Magna Grecia e contro Corcira e disponeva di fiorenti eserciti composti in buona parte di mercenari (cui poteva arruolare a suo piacere a seconda della pecunia, di cui disponeva o che prometteva (2)) e non aveva proprio bisogno di ricorrere a pretesti per chiedere ai Siracusani 2 mila soldati e di celare il vero nemico, che si proponeva assalire.

È evidente, ed è strano che ciò sia sfuggito agli storici di questo principe, che la notizia di Polieno si riferisce invece a quel periodo della vita di lui, che o precede o che di poco è posteriore al suo innalzamento a στρατηγός (317 a C.) a quel tempo infine, in cui egli non era ancora assoluto padrone della vita e delle sostanze dei Siracusani (v. Diod. XIX. 5. sq.).

L'ipotesi dello Schubert, che qui si accenni ad una spedizione contro i Φοινίκες ossia contro i Cartaginesi, pare a prima vista, assai probabile; tuttavia le parole φάσκων τῶν ἐκεῖ τινὰς προδιδόντας μετὰ σπουδῆς αὐτὸν καλεῖν, mostrano assai chiaramente che nella fonte di Polieno si faceva menzione non di una regione o di Φοίνικες, bensì di una città o fortezza che Agatocle diceva che gli verrebbe consegnata dai traditori.

A me sembra che la soluzione del nostro quesito sia del tutto e da

(1) *Gesch. d. Agath.* (Breslau 1887) p. 200 sg.

(2) v. Diod. XXI 2. 2. 3.

Digitized by Google

ogni lato appianata, se ammetteremo che Polieno, nella sua fonte, trovasse detto che Agatocle finse di essere stato chiamato dai traditori della città marittima di Φοῖνιξ, che, come risulta dal confronto di Appiano con gli Itinerarî, era posta non lungi dal capo Kokkynos, ed a circa 30 chilometri a nord di Tauromenio, contro le cui fortezze, come si ricava da questa narrazione, era in realtà diretto l'attacco di Agatocle (1). Lo scambio tra Φοῖνιξ e Φοίνικες è assai facile a spiegarsi, e si comprende come una volta avvenuto e frainteso, quindi il significato della parola e del racconto storico, sia sorta la menzione di una spedizione agatoclea contro τὴν Φοινίκην (2). Se però questo errore sia da addebitarsi a Polieno, ovvero se nella sua fonte diretta questo fosse di già commesso, nè posso nè voglio decidere. Si potrebbero fare al proposito varie ipotesi tutte probabili, nessuna certa.

Reputo affatto ozioso insistere nel far notare come l'ipotesi, che qui si menzioni Φοῖνιξ la città vicina a Tauromenio, si presenti a prima vista assai probabile, e sia per lo meno, anche dal punto di vista storico e geografico, migliore delle altre sopra accennate; preferirei invece di stabilire i termini cronologici, in cui avvenne la spedizione contro il territorio tauromenitano, e perchè Agatocle nascondesse il fine reale, al quale mirava. Ma il *terminus ante quem* non è possibile fissare per mancanza di dati; a noi è dato solo notare come Agatocle, a testimonianza di Diodoro, dopo che per essere cacciato da Siracusa Sosistrato potè ivi far ritorno, ποτὲ μὲν ἰδιώτης ὤν, πότε δὲ ἐφ' ἡγεμονίας τεταγμένος cercò ogni occasione di fare qualche impresa e di mostrare, come ad es. davanti le mura di Gela, le sue capacità strategiche (v. Diod. XIX. 4.). Ciò avveniva dopo che Agatocle ed aveva tentato di impadronirsi di Crotone e di Taranto ed aveva aiutati i Reggini assediati da Eraclide e da Sosistrato, e prima del ritorno di questo tirannello a Siracusa. Se si mettessero in rapporto gli aiuti, che Siracusa mandò a Crotone, ed i servigî più o meno disinteressati, che Agatocle rese alle città della Magna

(1) Che la Φοῖνιξ di Appiano (*B. C.* V, 110) sia la stessa cosa della Palma o Tamaricium degli Itinerarî, hanno notato prima il Corcia, *Storia d. due Sicilie* (Napoli 1852) IV. p. 88. poi l'Holm, *Beiträge zur Berichtigung der Karte des alten Siciliens* (Lubeck 1866) progr. p. 11.

(2) Certo nella fonte primaria non erano ricordati i Φοίνικες come abitanti di Φοῖνιξ; l'etnico secondo la regola di analogia siceliota che è messa in rilievo anche da Stefano Bizantino (v. ad v. Ἀβαχαῖνον) doveva essere Φοινικῖνος,

Digitized by Google

Grecia, con la spedizione, che Alessandro il Molosso fece pure a favore di queste città contro i Brezzi ed i Lucani (335-331 a. C. circa) si verrebbe al resultato che Agatocle (nato il 361 a. C.) (1) esercitò talvolta l' ufficio di stratego verso il 330, ossia quando aveva circa 30 anni. Ma mancano i dati necessarî a stabilire cronologicamente i rapporti di Siracusa verso quelle città e a verificare ciò che solo è dato intuire, ossia se vi fu qualche relazione tra gli aiuti inviati da Siracusa a Crotone e la spedizione di Alessandro il Molosso. Ad ogni modo noi verremmo sempre a risultati molto indeterminati. Può darsi del resto che i Siracusani abbiano combattuto in favore della città della Magna Grecia, dopo che alla battaglia di Pandosia perì Alessandro il Molosso (331 a. C. circa).

A conclusioni meno vaghe ci condurrebbe il dato di Eusebio (versione di Ieronimo) che all' Ol. 114. 2. = a 323 a. C., dice; " Agathocles Syracusis " tyrannidem exercet „ (2). Noi sappiamo da Diodoro che Agatocle riuscì ad insignorirsi di Siracusa nel 317 a C. (XIX. 5.). Può darsi che Ieronimo e Sincello s' ingannino e che qui ad es. vi siano dei soliti errori materiali di cifra fra CXIV. II. e CXV. IIII; ma non è escluso del tutto il caso che Ieronimo indichi qui la data in cui ad Agatocle, sia pure per poco e con poteri non nettamente costituiti, venne fatto per una prima volta di insignorirsi della pubblica cosa (3).

Cacciato da Sosistrato, Agatocle riparò a Morganzio, ma poco dopo, con il consenso del duce cartaginese Amilcare, riusciva a ritornare a Siracusa ed a farvisi riconoscere come stratego del nuovo governo democratico (verso il 317, v. Diod. XIX. 5. Just. XXII. 2). Ma nemmeno allora egli potè considerarsi signore assoluto in causa della potenza degli ottimati, e per riuscire ad avere un esercito fedele e pronto ad eseguire qualunque suo ordine, egli celò ai cittadini i suoi disegni e dette loro ad intendere che ad Erbita, una città posta nelle regioni centrali dell'Isola i ribelli radunavano forze, finse di fare contro di essi una spedizione (προσποιηθεὶς στρατεύειν ἐπὶ τὴν Ἔρβιταν)

---

(1) V. Diod. XXI. 16. 5. cfr. Schubert *op. cit.* p.. 33.

(2) Ecs. ed. Schoene II. p. 117. Questo dato non è nemmeno discusso dall' Holm e dallo Schubert.

(3) V. Just. XXII 1. « Bis occupare imperium Syracusarum voluit, bis in exilium actus est » sul significato di queste parole v. Schubert, *op. cit.* p. 44.

Digitized by Google

e nel fatto da Morgantio e dalle altre città a lui alleate ed amiche raccolse quei soldati, che, ad un suo cenno, uccisero i cittadini o perchè ricchi o perchè avversi al governo assoluto di lui (Diod. XIX. 9. sq. Polyaen. V. 3. 7; 8. Just. XXII. 2.).

Ora Agatocle era veramente signore di Siracusa e non avendo più da render conto a nessuno dell'opera sua incominciò ad assaltare a viso aperto le città vicine amiche o nemiche e perfino quelle, che confidavano nell'alleanza cartaginese (Diod. XIX. 9; 65 sq. Just. XXII. 3.).

Il contegno di Agatocle a proposito della spedizione contro Erbita, ricorda vivamente quello, che pure allora o per il passato aveva tenuto a proposito di Tauromenio, la quale, seppure per effetto del trattato del 314 a. C. non riconobbe la sua dominazione (v. Diod. XIX. 72.), cadde certo in suo potere al pari di Messana nel 312 (v. Diod. XIX. 102).

L'assalto della fortezza del territorio tauromenitano fu fatto per mare, e ciò si spiega se si tien conto della posizione geografica e strategica di Tauromenio; d'altra parte a proposito di Messana e di Mile ci sono attestati simili improvvisi assalti marittimi da parte di Agatocle (v. Diod. XIX. 65.). Perchè egli celasse che i suoi attacchi erano diretti a Tauromenio è detto dallo stesso Polieno: i Tauromenitani erano σύμμαχοι. Allorquando il corinzio Timoleonte, superati gli ostacoli frapposti dai Cartaginesi, riuscì a pôr piede sulle coste siciliane, fu Andromaco, il padre dello storico Timeo, che lo accolse a Tauromenio, da lui novellamente fondata; e di lì movendo i primi passi Timoleonte riuscì a liberare Siracusa dai Romani. Andromaco, dice Diodoro, (o diremo meglio Timeo) aiutò l' impresa di Timoleonte perchè διὰ παντὸς πεφρονηκὼς τὰ τῶν Συρακουσίων, (XVI. 68. a. 345 a. C.). I buoni rapporti fra le due città duravano adunque ancora qualche decennio dopo. Del che la ragione, se non m' inganno, è da cercarsi nella origine degli abitatori di Tauromenio.

Tolta ai Siculi e diventata colonia Siracusana per opera di Dionisio I (Diod. XIV. 96; cfr. 59; 86. a. 396 a. C.) Tauromenio, stando a Diodoro, per opera di Andromaco accolse gli antichi Nassî, cui Dionisio I aveva cacciati dalla patria (XVI. 7. a. 358 a C.). Ma come mai Andromaco, che costituiva una città con l' avanzo degli antichi Nassî, poteva favorire cordialmente Siracusa di cui la calcidica Nasso era sempre stata feroce nemica?

Digitized by Google

Diodoro, e noi non ce ne meravigliamo, non reputa necessario spiegare questa contradizione.

Se si considera che già nelle più antiche monete di Tauromenio, in quelle, che sono contemporanee di Andromaco vi sono le leggende doriche ΑΡΧΑΓΕΤΑΣ e ΤΑΥΡΟΜΕΝΙΤΑΝ (1) e che la lingua ufficiale nelle epigrafi è pur dorica (2), se terremo presente che non solo Andromaco è amico di Siracusa, ma che suo figlio Timeo, il celebre storico, è detto Συρακόσιος dal siciliano Diodoro (XVI. 16. 5.) verremo forse indotti a concludere non solo che il fondo della popolazione di Tauromenio era dorico, ciò che naturalmente era di già stato osservato, ma che essa veniva fondata da Siracusani dissidenti dalla politica dei Dionisii. Andromaco infatti fondò, o diremo meglio, ricostituì Tauromenio nel 358 a. C. allorchè incominciò la rivoluzione, che dovea por termine alla tirannide del secondo Dionisio (3). E se abbiamo colpito nel segno e se è vero che Tauromenio fosse una propagine di Siracusa, comprenderemo meglio perchè i Romani ad Ierone II, oltre al possesso di Acre, di Neto, di Eloro, di Megara, di Leontini, che circondavano Siracusa e che da secoli erano state da lei conquistate, accordassero anche quello di Tauromenio, nonostante che fra questa ed il territorio di Ierone vi fosse e Catane e la provincia romana, e che la posizione strategica di Tauromenio dovesse consigliare i Romani a non permettere che altri ne fosse signore (4).

---

(1) v. Head, *op. cit.* p. 165.

(2) v. a titolo di es. *Inscr. Gr. Sic. et Ital.* n. 434: ὁ δᾶμος τῶν Ταυρομενιτᾶν κτλ.

(3) L'Holm *Gesch. Sicil.* II. p. 438 pensa che Tauromenio fosse abitata da una popolazione mista di dori e di ioni (fra i quali anche gli Zanclei, v. s. in questa mem. p. 61 n. 1.) e si servisse ufficialmente del dialetto dorico « weil als die Stadt entstand, der Einfluss von Syrakus in Sicilien überwog ».

(4) v. Diod. XXIII. 4. 1; cfr. Athen. V. 208. f.

Digitized by Google

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

TOMO DICIANNOVESIMO

Digitized by Google

— *Proprietà Letteraria.* —

Digitized by Google

ANNALI

DELLE

UNIVERSITÀ TOSCANE

PARTE SECONDA

SCIENZE COSMOLOGICHE

TOMO DICIANNOVESIMO

PISA
TIPOGRAFIA T. NISTRI E C.
—
1893

Digitized by Google

Digitized by Google

Dott. RODOLFO BETTAZZI

PROFESSORE NEL REGIO LICEO GALILEI DI PISA

TEORIA DELLE GRANDEZZE

Opera premiata dalla R. Accademia dei Lincei

Scienze Cosmolog. Tomo XIX.

Digitized by Google

Digitized by Google

AL CHIARISSIMO

PROF. RICCARDO DE PAOLIS

CON RIVERENZA DI DISCEPOLO

CON AFFETTO D'AMICO

DEDICA GRATISSIMO L'AUTORE

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

PREFAZIONE . . . . . pag. VII

Parte I. — LE GRANDEZZE E LE CLASSI.

CAP. I. — **Le grandezze**

Concetto di grandezza . . . . . » 3
L'operazione S . . . . . » 7
Grandezze multiple e summultiple . . . . . » 9
L'operazione D e la grandezza O . . . . . » 11

CAP. II. — **Le classi di grandezze in generale**

Le classi di grandezze . . . . . » 14
Classi ad una o a più dimensioni . . . . . » 16
Classi ad una dimensione . . . . . » 19
Classi ad uno o a due sensi . . . . . » 23

CAP. III. — **Le classi ad una dimensione e ad un sol senso**

Classi limitate ed illimitate . . . . . » 24
Classi proprie ed improprie . . . . . » ivi
Le classi isolate e la grandezza Ω . . . . . » 26
Gruppi e spezzamenti di una classe . . . . . » 29
Serie convergenti e limiti . . . . . » 37
Classi di 1ª specie . . . . . » 42
Classi di 2ª specie . . . . . » 47

CAP. IV. — **Le classi ad una dimensione e a due sensi**

Classi a due sensi . . . . . » 58
Distinzione delle classi a due sensi . . . . . » 60

CAP. V. — **Le classi a più dimensioni**

Le classi a più dimensioni . . . . . » 62

Parte II. — I NUMERI E LA MISURA.

CAP. I. — **Il numero in generale**

Il numero in generale . . . . . » 67

Digitized by Google

CAP. II. — **La corrispondenza metrica nelle classi ad una dimensione di 1ª specie**

Distinzione delle classi dal punto di vista della loro generazione . pag. 69

Corrispondenza metrica nelle classi di 1ª specie . . . . . » 81

CAP. III. — **I numeri reali**

I numeri reali positivi . . . . . » 84

I numeri reali col segno. . . . . » 89

CAP. IV. — **Le operazioni fra grandezze di classi ad una dimensione**

Moltiplicazione e divisione . . . . . » 93

Rapporti e proporzioni . . . . . » 103

Caso speciale delle classi a due sensi . . . . . » 108

CAP. V. — **I numeri e la misura nelle classi a più dimensioni**

Corrispondenza metrica nelle classi complesse . . . . . » 109

I numeri complessi. . . . . » 110

Distinzione delle classi complesse . . . . . » 112

Classi ad n *unità indipendenti* . . . . . » 115

Classi ad n *unità di sistemi illimitati* . . . . . » 117

Classi ad n *unità di sistemi limitati* . . . . . » 119

CAP. VI. — **Le ordinarie grandezze di classi a due dimensioni a sistema limitato**

Le ordinarie grandezze a due dimensioni e gli ordinari numeri complessi » 126

Una classe speciale importante di grandezze complesse — Indici dei numeri complessi . . . . . » 131

CAP. VII. — **I numeri e la misura nelle classi ad una dimensione di 2ª specie**

Insufficienza dei numeri reali nelle classi più semplici — Grandezze primarie. . . . . » 132

I numeri di 2º grado e la misura . . . . . » 140

Caso generale delle classi decomponibili in un numero qualunque di sottoclassi principali . . . . . » 151

La misura nelle rimanenti classi di 2ª specie. . . . . » 155

APPENDICE

Teoria analitica del numero

Diverse teorie del numero . . . . . » 161

I numeri interi positivi . . . . . » ivi

I numeri interi negativi. . . . . » 165

I numeri frazionari . . . . . » 169

I numeri irrazionali . . . . . » 174

I numeri complessi. . . . . » 176

Principio di permanenza delle leggi formali . . . . . » 179

Digitized by Google

PREFAZIONE

La mia " TEORIA DELLE GRANDEZZE *„ è, senza nessun cambiamento, quella stessa che presentai alla R. Accademia dei Lincei nell' anno 1888, concorrendo ai premi di Matematica concessi dal Ministero della Pubblica Istruzione. In seguito al giudizio, dato nel dicembre del decorso anno 1889, ottenni uno di tali premi, e mi venne l' obbligo, per le condizioni del concorso, di pubblicare il mio lavoro. Col darlo alle stampe adempio dunque ad un impegno assunto, ed intanto offro ai cultori delle scienze matematiche, e particolarmente ai miei colleghi nell' insegnamento secondario, un saggio di un ramo di studi che da qualche tempo va prendendo largo sviluppo. Del quale sviluppo credo sia da rallegrarsi, poichè per esso acquistano sempre più ampiezza e solidità quei concetti fondamentali su cui poggia l' edifizio dell' intera Matematica, e dai quali, a mio credere, ripete principalmente la sua importanza lo studio di questa disciplina nelle scuole secondarie.*

La pochezza delle mie forze valga a scusare i difetti del mio lavoro, certamente non pochi nè lievi: interpretando io l' onorificenza che ad esso è toccata più come un benevolo incoraggiamento per la scelta del tema, che come un premio per il modo con cui questo è stato svolto. Ma l' importanza dell' argomento fa sì, che io mi riterrò lieto se la lettura di queste pagine invoglierà altri a studiarlo con maggiore ingegno e maggior lena di quello che io abbia potuto fare.

Al Prof. Riccardo De Paolis dell' Università di Pisa per i suoi preziosi consigli ed incoraggiamenti, ed al Prof. Giulio Lazzeri dell' Accademia Navale di Livorno per l' aiuto prestato nella revisione di una parte delle stampe, porgo qui ringraziamenti sinceri.

Pisa, Settembre 1890.

RODOLFO BETTAZZI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

LE GRANDEZZE E LE CLASSI

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Le grandezze.

Concetto di Grandezza. — 1. Lo studio che deve occuparci è quello delle grandezze. Incominciamo collo stabilire nettamente il loro concetto.

Gli enti che studia una scienza devono essere in essa ben definiti, almeno per quelle proprietà cui si ha riguardo; o meglio (per essere più esatti) devono essere enti ideali, ai quali si attribuiscono le sole proprietà cui si deve aver riguardo; e ciò, o avendo cura che queste proprietà somiglino quelle di qualche oggetto del mondo reale, se i nostri enti hanno origine dall'osservazione del mondo esteriore e devono servire allo studio di esso (per es: gli ordinari enti geometrici) o stabilendole in altro modo qualunque, conforme a scopi speciali, se sono introdotti mediante considerazioni che non riguardino, almeno direttamente, gli oggetti del mondo reale.

In un modo o nell'altro, simili oggetti essendo sempre ideali e riducendosi quindi a puri concetti, le proprietà loro sono espresse da contemporaneità di essi concetti con altri: ed essendo questa contemporaneità sempre possibile qualunque siano questi concetti, purchè non contradittori, ne viene che le proprietà che si possono attribuire agli enti sono del tutto arbitrarie, colla sola condizione che non sieno contradittorie. Simili proprietà costituiscono i *postulati;* e l'esistenza degli enti stessi, dipendendo dal nostro arbitrio, è anch'essa un postulato.

2. La contemporaneità del concetto espresso dalle parole " Esiste un ente „ con altri concetti che lo riguardano, costituisce la definizione di quel-

Digitized by Google

l'ente. Ma le proprietà che lo distinguono possono essere di due specie; possono cioè riferirsi all'ente in sè o ad alcune relazioni di esso con enti già introdotti, oppure possono esprimere relazioni fra due o più enti, tutti della categoria di quelli da definirsi. La scienza di cui ci occupiamo ha per scopo principalmente il confronto dei suoi enti; onde le proprietà di cui questi devono supporsi dotati devono esprimere relazioni reciproche. Gli enti nella nostra scienza saranno quindi ben definiti quando queste relazioni sieno ben definite.

Le grandezze (nel loro concetto più generale) devono esser quindi enti di tal natura; e per il nostro studio saranno completamente introdotte quando, ammessa la loro esistenza, sieno semplicemente definite quelle reciproche relazioni.

3. La definizione di grandezza sarà da noi data così: " *Grandezza* è " ognuno degli enti di una certa categoria, di due qualunque dei quali può " dirsi se sono eguali o disuguali „ (1). O in altre parole: " Se, senza attribuire " nessun significato speciale alle parole *uguale* e *disuguale*, data una categoria " di enti possono stabilirsi due fatti l'uno dei quali si indica col dire che due " enti sono eguali, l'altro col dire che non lo sono, cioè che sono disuguali, " e l'un caso esclude di necessità l'altro, e avviene necessariamente uno di " questi fatti, talchè presi due di quegli enti sieno o uguali o disuguali, di- " remo *grandezza* ogni ente di quella categoria „.

Circa il caso in cui quegli enti debbano dirsi uguali o disuguali, non si richiede niente in quella definizione; i concetti possono essere svariatissimi; e due enti che in un certo ordine di idee si dicono uguali, possono dirsi disuguali in un certo altro. Di più non è da credersi che alle parole uguale e disuguale si debba di necessità attribuire il significato che si suol dar loro in pratica e nell'uso comune; basta che le relazioni fra gli enti sieno messe in chiaro in modo da potere senza ambiguità riconoscere che avviene l'uno o l'altro dei due casi, uno dei quali si esprime colle parole " due enti sono uguali „ il secondo colle altre " due enti son disuguali „. Per altro, per avere risultati di qualche interesse, intendiamo limitata questa arbitrarietà, in modo che l'uguaglianza segua alcune leggi, che diremo le sue leggi *ca-*

(1) GRASSMANN. *Lehrbuck der Arithmetik.*

Digitized by Google

ratteristiche, e che si verificano nell'ordinaria uguaglianza (o equivalenza). Supporremo cioè che se A, B, C,... sono alcuni dei nostri enti, ed A è uguale a B, sia anche B uguale ad A; e se A è uguale a B e B è uguale a C, sia A uguale a C.

Per indicare l'uguaglianza useremo il simbolo $=$, e per la disuguaglianza l'altro $\lesseqgtr$. Possiamo quindi dire che, date due grandezze A e B di una medesima categoria, deve essere necessariamente

(1) $\qquad$ o $A = B$ $\quad$ o $\quad A \lesseqgtr B$,

e solo uno di questi casi; e

(2) $\qquad$ se $A = B$, dev'essere $B = A$,

(3) $\qquad$ se $A = B$, $B = C$, dev'essere $A = C$.

Qualunque concetto che soddisfi a queste condizioni, sarà per noi un concetto d'uguaglianza bene stabilito.

È chiaro che dalle condizioni poste discende subito che:

(4) $\qquad$ se $A = B$, $B \lesseqgtr C$ sarà $A \lesseqgtr C$,

(5) $\qquad$ se $A \lesseqgtr B$, $B = C$ sarà $A \lesseqgtr C$.

4. Dalla definizione data di grandezza si vede che per dare ad un ente il nome di grandezza non è già necessario definire l'ente in sè, ma basta indicare quando può dirsi eguale o diseguale ad un altro [1].

P. es. date due funzioni $f(x)$ e $\varphi(x)$, che per x tendente a zero tendano al limite zero, e il cui quoziente per x tendente a zero abbia un limite, se nel caso in cui questo limite è finito e diverso da zero si dice che le due funzioni hanno eguali ordini d'infinitesimo, e nel caso in cui quel limite è zero o infinito che hanno ordini d'infinitesimo diseguali, non si viene con questo a dire che cosa s'intende per ordine d'infinitesimo; ma siamo in grado di giudicare quando accade quel fatto che si indica colle parole " gli ordini d'infinitesimo sono eguali „ o l'altro " gli ordini sono diseguali „; e soddisfacendo questa uguaglianza alle accennate condizioni, ciò basta per poter considerare come grandezza un ente da ammettersi col nome di *ordine d'infinitesimo,* il quale viene quindi introdotto mediante il postulato che ne ammette l'esistenza e mediante relazioni fra esso e i suoi consimili.

---

[1] Soltanto come esempio, del resto non indispensabile, citiamo grandezze dipendenti dal concetto di numero, benchè questo a tal punto non sia ancora noto.

Digitized by Google

E parimente se, ammesso il concetto di figura invariabile, si dice coppia di punti (o di rette) la figura formata da un sistema di due punti (o di due rette) invariabilmente collegati, ed il fatto che due coppie di punti (o di rette) possono coincidere o no esprimendosi colle parole " due segmenti (o due angoli) sono uguali oppure disuguali „ si viene, senza averlo definito, a collegare ad ogni coppia di punti (o di rette) un ente; e di due di questi enti è definita l'uguaglianza e la disuguaglianza. Questo ente è per la teoria delle grandezze sufficientemente definito e può dirsi *segmento* (o *angolo*). Esso poi, quanto ai resultati, può farsi coincidere con quello che col medesimo nome s' introduce in geometria con definizione diretta; e i segmenti (o gli angoli) possono studiarsi anche ricorrendo alla nostra definizione. Questo modo di trattazione fa anzi posare la geometria su più larghe basi e può forse servire ad evitare certe definizioni che danno luogo a difficoltà ed obiezioni (per es: la definizione dell'angolo).

E ancora, per dare un altro esempio, si suol dire che due avvenimenti si compiono in tempi uguali o disuguali, secondochè facendoli incominciare contemporaneamente, terminano anche contemporaneamente o no; uno dei quali casi deve necessariamente accadere. Talchè, senza aver definito affatto che cosa è il tempo, si giunge a collegare ad ogni avvenimento un ente da dirsi tempo, allo scopo di giungere ad esprimere le condizioni di durata di quell'avvenimento di fronte ad un altro. L'ente *tempo*, di cui solo è definita l'uguaglianza o la disuguaglianza, è così legittimamente introdotto e per la nostra teoria ben definito.

Si può anzi dire che questo modo di procedere è quello che, più generalmente e senza che lo notiamo, suole naturalmente farci giungere ad acquistare certi concetti, per es. quelli di spazio, di tempo, ecc., i quali non si possono avere *a priori*.

In questa teoria generale delle grandezze non ci occuperemo quindi del modo con cui ogni oggetto è definito di per sè; e ci basterà di avere una definizione chiara di quando a un certo nome si debbono far seguire le parole " uguale ad un altro „ e quando quelle " disuguale ad un altro „; a quel nome collegheremo un ente, il quale sarà così per noi ben definito. Se anche un ente è definito da per sè, esigeremo sempre che sia data la definizione dell'uguaglianza e della disuguaglianza ad esso relativa.

Digitized by Google

Questo modo di introduzione degli enti per studiarli come grandezze, sebbene vada oggigiorno acquistando importanza, non è certo nuovo. P. es. Euclide esprime il fatto che fra le grandezze A, B, C, D vi è o no proporzione, dicendo che sono uguali o no i rapporti di A a B e di C a D, e così introduce gli enti *rapporti* definendone solo l'uguaglianza e la disuguaglianza. Il concetto dell'ente tempo è forse sorto sempre spontaneo ad ogni uomo nel modo che abbiamo detto. E così può dirsi di altri concetti.

L'operazione S. — 5. Diremo in generale *operazione* il passaggio da un certo gruppo di enti ad un certo altro, ossia il collegamento di un certo numero di enti ben definiti (da dirsi *resultati*) ad un gruppo di enti dati. Se il gruppo dei resultati consta di un ente solo, diremo che l'operazione cui esso si riferisce è *ad un sol valore.*

Supponiamo di avere un'operazione che indicheremo con S, la quale, eseguita su più oggetti A, B, C, ... L di una certa categoria, conduca ad un unico oggetto M. Scriveremo:

$$S(A, B, C, \ldots L) = M$$

Evidentemente, finchè nella definizione non si dica altro, le operazioni

$$S(A, B, C, \ldots L), \quad S(B, A, C, \ldots L), \quad S(L, A, \ldots B)$$

sono operazioni differenti, essendo eseguite sui medesimi oggetti presi peraltro in ordine differente. Ma se tutte queste operazioni conducono a resultati da dirsi eguali, diremo che l'operazione S gode la proprietà *commutativa.* Parimente sono in generale differenti i resultati delle operazioni

$$S(A, B, C, \ldots L), \quad S\Big(S(A, B, C), \ldots L\Big), \quad S\Big(S(A, B), S(C, D), \ldots L\Big) \text{ ecc.;}$$

ma se questi sono uguali in qualunque modo si aggruppino i varii oggetti, diremo che l'operazione S gode la proprietà *associativa.*

6. È utile notare a questo punto che talora, data una categoria di oggetti senza avere in essa definito in tutta la sua generalità il concetto di uguaglianza e di disuguaglianza, si definisce per essi una operazione S e si *assegnano* a questa *a priori* le proprietà ora accennate, quelle cioè di essere commutativa e associativa. Con ciò si viene ad introdurre il concetto d'uguaglianza, o ad ampliare quello già dato, dovendo necessariamente dirsi uguali gli oggetti che sono risultati dell'operazione S eseguita sui medesimi oggetti all'infuori dell'ordine e del loro modo di aggruppamento. Questo è,

Digitized by Google

per es., il caso dei poligoni e dei poliedri in geometria, dei quali due si dicono *uguali* (equivalenti) se sono somme dei medesimi poligoni o poliedri disposti od aggruppati in modo differente.

7. Noi, in generale, senza curarci se il concetto di uguaglianza sia stato o no stabilito in precedenza, supporremo che, se si deve studiare un'operazione S su una categoria di grandezze, essa goda le proprietà commutativa ed associativa (1). — Supporremo di più che

1° Se $B = C$, sia $S(A, B) = S(A, C)$ e quindi, a causa della commutatività di S, anche $S(B, A) = S(C, A)$„,

2° Se $B \lesseqgtr C$ sia $S(A, B) \lesseqgtr S(A, C)$ e quindi $S(B, A) \lesseqgtr S(C, A)$„.

Queste sono le proprietà che si riscontrano in quelle operazioni che si dicono *addizioni* e che particolarmente abbiamo di mira. In generale, può supporsi che un'operazione S manchi dell'una o dell'altra di queste proprietà, e di essa può farsi anche lo studio (2); ma noi escluderemo tali operazioni: e quando parleremo di una operazione S, intenderemo sempre che essa le goda tutte.

Del resto non faremo nessun'altra ipotesi sull'operazione S: e, scelta una categoria di grandezze, prenderemo per S l'operazione che crederemo più opportuna, e, secondo i diversi casi, anche diversa per i medesimi enti.

8. Poichè si ha, in generale, qualunque sia X,

$$S(X,\ S(A, B, C, .. L)) = S(A, B, C, .. X, ... L)$$

e se $K_1 \lesseqgtr K$ è (§ 7)

$$S\left(K_1,\ S(A, B, C, .. L)\right) \lesseqgtr S\left(K, S(A, B, C, .. L)\right),$$

sarà (§ 3)

$$(1) \qquad S(A, B, C, \ldots K_1, \ldots L) \lesseqgtr S(A, B, C, .. K, \ldots L),$$

ossia l'operazione S è tale che il suo resultato cambia, cambiando uno (solo) dei suoi enti. Questa proprietà è stata detta da Noth (3) *dipendenza*.

---

(1) Propriamente, affinchè valgano in generale queste proprietà, basta ammettere che il principio associativo valga per un'operazione S eseguita su 3 oggetti, e quello commutativo per la S eseguita sopra 2 oggetti, cioè che sia

$$S(A,\ S(B, C)) = S(S(A, B),\ C) \quad ,\quad S(A, B) = S(B, A),$$

(V. Hankel. *Vorlesungen über die complexen Zahlen*, 1 Theil § 4 — Stolz. *Vorlesungen über allgemeine Aritmetik*, 1 Theil, III Abschnitt) giacchè allora si dimostra che valgono in generale. Noi, per semplicità, ammetteremo senz'altro di aver verificato che quei due principii valgono in generale.

(2) V. p. es.: Hankel. Op. cit. 2te Abschnitt. — R. Grassmann. *Die Ausdehnung's Lehre ecc.* — Schröder, *Lehrbuch der Aritmetik.*

(3) Noth. *Die Aritmetik der Lage.*

Digitized by Google

Se poi K è una grandezza per la quale, rispetto a qualunque grandezza M, non sia $S(M, K) = M$, si vede subito anche che (§§ 7, 3)

(2) $$S(A, B, .. H, K, L, ..) \lesseqgtr S(A, B, .. H, L, ...),$$

ossia che il resultato di un'operazione S si altera, sopprimendo uno degli enti su cui si opera, purchè esso non sia un ente K per cui sia $S(M, K) \doteq M$.

Si ha pure che se

(3) $$A = A', \quad B = B', \quad C = C', \ldots \quad L = L',$$

sarà anche (§§ 7, 3)

(4) $$S(A, B, C, .. L) = S(A', B', C', .. L').$$

Se si ha

$$S(A, B, C, .. L) = M$$

diremo che la grandezza M è *divisa nelle parti componenti* (o semplicemente *nelle parti*) A, B, C, .. L di cui M si dirà *risultante.*

Grandezze multiple e summultiple. — 9. Se una grandezza M è uguale al risultato dell'operazione S eseguita su una medesima grandezza A considerata più volte. cioè se

$$M = S(A, A, A, \ldots),$$

si dice che M è *multipla* o *moltiplice* di A, ed A si dice a sua volta *summultipla, summoltiplice,* o anche *parte aliquota* di M.

Per generalità di linguaggio una grandezza si dice anche multipla o summultipla di sè stessa.

Se due multiple M, N di una stessa grandezza A sono tali che $M = S(N, A)$ diremo che sono due multiple *successive.*

Due grandezze

$$M = S_1(A, A, A, ..) \qquad N = S_2(B, B, B, ..)$$

multiple rispettivamente di altre due grandezze A e B, anche di differenti categorie, (potendo S_1 ed S_2 anche essere due operazioni S con differente significato) si dicono *equimultiple* od *equimoltiplici* di A e B quando ad ogni parte A di M può farsi corrispondere una distinta parte B di N e viceversa. Le A, B si dicono allora *equisummultiple* od *equisummoltiplici* di M, N.

10. Per indicare che la grandezza M è multipla della grandezza A, scriveremo $M = m\ A$, dove il segno m o qualunque altra lettera non indica in generale che il fatto della moltiplicità. Il simbolo m o qualunque altro del medesimo genere si dirà *simbolo di moltiplicità.* Per distinguere poi le diffe-

Digitized by Google

renti specie di moltiplicità useremo simboli differenti. Se per indicare la moltiplicità di due grandezze rispetto ad altre due si usa il medesimo simbolo, ciò esprimerà che le due prime grandezze sono equimultiple delle seconde. Così se M ed N sono equimoltiplici di A e B, potremo scrivere:

$$M = pA \quad , \quad N = pB,$$

dove p è un segno che, come m, indica moltiplicità. Si può, volendo, scrivere anche in tal caso:

$$M\, m\, A \;::\; N\, m\, B,$$

dove ora con m si vuole indicare soltanto l'iniziale della parola *multiplo*.

Avendosi due multiple M ed N della medesima grandezza A ed essendo quindi $M = p\,A$, $N = q\,A$, se M ed N sono equimultiple di A, diremo che i simboli p e q sono *uguali* e scriveremo $p=q$; se M ed N non sono equimolteplici di A, ma ad ogni A parte di N corrisponde una distinta A parte di M e non viceversa, talchè M contenga A più volte di quello che la contenga N, diremo che il simbolo p è *maggiore* di q, e q è *minore* di p, e scriveremo $p>q$, $q<p$. Se infine $M = p\,A$ e $N = q\,A$ e si ha una grandezza P tale che $P = S(M, N)$, sarà P una multipla di A, cioè $P = r\,A$; diremo che il simbolo r è la *somma* dei simboli p e q, e si porrà $r=p+q=q+p$; e che p è la *differenza* fra r e q, onde scriveremo $p=r-q$, $q=r-p$. Ad una grandezza qualunque considerata come multipla di sè stessa, faremo corrispondere sempre il simbolo di moltiplicità 1. Se quindi $M = p\,A$, la multipla successiva ad M sarà $N = (p+1)\,A$.

Per indicare che $M = m\,A$ scriveremo anche $A = \frac{M}{m}$, col qual simbolo si pone in rilievo che A è summultiplo di M. Se $A = \frac{M}{m}$, $B = \frac{M}{m+1}$, diremo A e B summultiple *successive* di M.

Se $A = \frac{M}{m}$ e si hanno altre due grandezze B ed N tali che A e B sieno equisummoltiplici di M ed N, poichè ciò vuol dire che M ed N sono equimultiple di A e B e quindi, a causa di $M = m\,A$, che $N = m\,B$, si vede subito che dovremo scrivere $B = \frac{N}{m}$ dove m è il medesimo simbolo precedente. In tal caso si potrà anche scrivere

Digitized by Google

$$A\ s\ m\ N\ ::\ B\ s\ m\ N.\ (^1)$$

L'operazione D e la grandezza 0. — 11. Abbiamo definita l'operazione S e abbiamo supposto che essa sia ad un sol valore, cioè che il resultato di un'operazione S(A, B) sia una sola grandezza o una qualunque di tutte le sue eguali. Se ora, date due grandezze A e C, cerchiamo quella o quelle grandezze B tali che

$$S(A, B) = C,$$

verremo a compiere un'operazione che si dirà l'*operazione inversa* di S e si potrà indicare col simbolo D, talchè scriveremo

$$D(C, A) = B. \tag{1}$$

Per definizione si avrà dunque:

$$D\Big(S(A, B)\ ,\ A\Big) = B \qquad o \qquad S\Big(A, D\ (C, A)\Big) = C. \tag{2}$$

Il resultato dell'operazione D(C, A) si dirà *divergenza* fra C ed A.

12 Dalle proprietà ammesse per l'operazione S ne discendono immediatamente alcune per l'operazione D nei casi in cui questa è possibile, cioè quando esiste il suo resultato. Dalla dipendenza dell'operazione S (§ 8) discende che D è ad un sol valore, giacchè se fosse possibile che con $B \lesseqgtr B'$ si avesse

$$D(C, A) = B \quad , \quad D(C, A) = B',$$

avremmo anche (§ 11)

$$S(A, B) = C \quad , \quad S(A, B') = C,$$

contro la dipendenza di S.

Anche l'operazione D gode la proprietà della dipendenza; giacchè, supposte possibili le due operazioni D(C, A), D(C', A) con $C \lesseqgtr C'$, se i due resultati B, B' non fossero diseguali, essendo grandezze, dovrebbero essere uguali (§ 3) ed avremmo (§§ 7, 11):

$$S(A, B) = C \quad , \quad S(A, B) = S(A, B') = C'$$

contro l'ipotesi che l'operazione S sia ad un sol valore. Così pure, se sia $A \lesseqgtr A'$, saranno disuguali le grandezze D(C, A) = B , D(C, A') = B', giac-

---

(1) Si riscontrerà una completa analogia fra i simboli di moltiplicità ora introdotti e i numeri interi dell'aritmetica, tale che in seguito ci condurrà a identificare i primi ai secondi. Siamo per altro costretti ad introdurre i simboli di moltiplicità tenendoli distinti dai numeri, perchè non vogliamo ancora ricorrere al concetto di numero che supponiamo completamente ignoto. I nostri simboli di moltiplicità sono evidentemente grandezze (§ 3.)

Digitized by Google

chè, altrimenti, se fosse B=B′ sarebbe S(B, A)=C, S(B, A′)=S(B′, A′)=C e quindi S(B, A) = S(B, A′) contro l'ipotesi della dipendenza di S.

L'operazione D non godrà della proprietà commutativa, giacchè talora la possibilità di D(C, A) è legata all'impossibilità di D(A, C), o almeno, come vedremo in seguito, se anche sono possibili ambedue le operazioni, i resultati non sono da ritenersi uguali. Della proprietà associativa non è il caso neanche di parlare, non avendo luogo che quando un'operazione è applicata ad almeno tre grandezze.

Dalle proprietà esposte per le due operazioni S e D discendono le altre espresse dalle seguenti formule, di cui tralasciamo per brevità la dimostrazione che è per tutte facilissima (1).

(1) $$D\big(S(A,B),\ B\big) = A$$

(2) $$D\big(S(A,M),\ S(B,M)\big) = D\big(D(A,M),\ D(B,M)\big) = D(A,B)$$

(3) $$S\big(D(A,B),\ C\big) = D\big(S(A,C),\ B\big)$$

(4) $$D\big(D(A,B),\ C\big) = D\big(A,\ S(B,C)\big)$$

(5) $$D\big(A,\ D(B,C)\big) = D\big(S(A,C),\ B\big)$$

(6) $$S\big(D(A,B),\ D(A',B')\big) = D\big(S(A,A'),\ S(B,B')\big)$$

(7) $$D\big(D(A,B),\ D(A',B')\big) = D\big(S(A,B'),\ S(A',B)\big)$$

(8) da $D(A,B) = D(A',B')$ si deduce $S(A,B') = S(A',B)$ e viceversa da $S(A,B') = S(A',B)$ si deduce $D(A,B) = D(A',B')$

(9) $$S\big(S(A,B),\ D(A',B')\big) = S\big(S(A,A'),\ D(B,B')\big)$$

Tutte queste proprietà s'intendono valere per il caso in cui le operazioni D indicate nelle formule sieno possibili (2).

---

(1) Cfr. HANKEL. Op. cit. — STOLZ. Op. cit.

(2) Per afferrare il senso delle proprietà precedenti si cambino i simboli S e D rispettivamente negli altri + e —, e si confrontino le formule con quelle che così risultano le quali esprimono proprietà delle ordinarie addizioni e sottrazioni fra i numeri.

Digitized by Google

13. Data una categoria di grandezze fra due qualunque delle quali si supponga sempre possibile l'operazione S, non si potrà dire in generale che fra due di esse sia possibile l'operazione D. Qualora si supponga che in quella categoria d'oggetti questa operazione D sia sempre possibile, esaminiamo in particolare la grandezza che proviene dall'eseguire l'operazione D fra due grandezze uguali, ossia cerchiamo a che cosa è uguale D (A, A). Indichiamo con 0 questo resultato. Essendo B un'altra grandezza della medesima categoria, D (B, B) deve rappresentare una grandezza X definita dalla relazione S (B, X) = B. Ma si ha che (§ 12)

$$S\left(B, D(A, A)\right) = D\left(S(B, A), A\right) = B,$$

quindi

$$S\left(B, D(B, B)\right) = S\left(B, X\right) = B = S\left(B, D(A, A)\right)$$

e, per la dipendenza che si suppone nell'operazione S, dovrà essere:

(1) $$D(B, B) = D(A, A) = 0 \ (^1).$$

La grandezza 0 (detta da Grassmann *grandezza indifferente*) rappresenta il resultato dell'operazione D eseguita sopra una coppia *qualunque* di grandezze uguali. Potremo dirla la *grandezza modulo* (2) per l'operazione S ; e poichè da D (A, A) = 0 si deduce

(2) $$S(A, 0) = A,$$

essa godrà della proprietà che, unita mediante l'operazione S a qualunque grandezza di quella categoria, la lascia inalterata. Questa grandezza deve essere, in quella categoria di grandezze in cui si è definita quell'operazione S, l'unica che goda di questa proprietà, a causa della dipendenza di S ; quindi per ogni grandezza $B \lesseqgtr 0$ deve essere

(3) $$S(A, B) \lesseqgtr A.$$

14. Se supponiamo che sia

$$S(A, B, \ldots H, K, L, \ldots P) = S(A, B, \ldots H, L, \ldots P),$$

allora, potendo questa uguaglianza per le proprietà stabilite per S (§ 7) scriversi:

$$S\left(S(A, B, \ldots H, L, \ldots P), K\right) = S(A, B, \ldots H, L, \ldots P),$$

(1) R. Grassmann. Op. cit.
(2) Hankel. Op. cit.

Digitized by Google

dovremo avere (§ 13) $K = 0$: e se $K \lesseqgtr 0$ l'uguaglianza precedente non è possibile. Ne viene che una resultante di grandezze non può essere eguale a quella che si ottiene dall'operazione S fatta su alcune sole di quelle grandezze, ossia che una grandezza non può essere uguale alla resultante di alcune sole delle sue parti, a meno che la resultante delle parti non considerate sia uguale alla grandezza modulo.

Se vogliano che tralasciando una grandezza K di una resultante si ottenga di nuovo la resultante primitiva, deve considerarsi la grandezza K come uguale alla grandezza modulo 0: non volendo far ciò, dovremmo rinunciare in questa categoria di grandezze ai teoremi più fondamentali e caratteristici che valgono per l'operazione S nella generalità delle ordinarie grandezze. Siccome allora, tenendo conto della proprietà associativa di S, si giungerebbe facilmente alla formula

$$S(K, M) = M = S(0, M),$$

dovremmo rinunciare alla dipendenza o alla associatività di S. Finchè quindi, come faremo noi, vorremo mantenere per l'operazione S queste proprietà caratteristiche, avremo che la resultante di alcune parti di una grandezza non è uguale alla grandezza stessa, altro che nel caso che la resultante delle parti soppresse sia eguale ad 0.

15. Se in una categoria di grandezze data una grandezza A ne esiste un'altra A', tale che

$$S(A, A') = 0 \qquad \text{cioè} \quad A' = D(0, A),$$

diremo che A' è *opposta* ad A. Se in quella categoria di grandezze fra due qualunque di esse ed in qualunque ordine si può eseguire l'operazione D, esisterà sempre D (0, B), ossia ogni grandezza ammetterà sempre in quella categoria la sua opposta.

Evidentemente, a causa della dipendenza di S, tutte le grandezze opposte ad una medesima sono uguali fra loro. La grandezza modulo è opposta di sè stessa.

Capitolo II.

Le classi di grandezze in generale.

Le classi di grandezze. — 16. Supponiamo ora d'avere una categoria di grandezze per le quali sia definita un'operazione S, che goda, come si è

Digitized by Google

stabilito per sempre, le proprietà già enunciate (§ 7). Supponiamo che, prese quante si vogliano grandezze di quella categoria, delle quali alcune o tutte possono anche essere uguali, esista sempre in essa una grandezza uguale alla loro resultante. Diremo che quella categoria di enti è una *classe di grandezze rispetto all'operazione* S, o semplicemente una *classe di grandezze.* Evidentemente in una classe di grandezze devono comparire, per definizione, tutte le multiple di una qualunque delle sue grandezze. Siccome anche in una medesima scienza si possono fare diverse classi in modo che gli enti dell'una non compariscano nell'altra, per distinguere questi enti diremo *grandezze omogenee* quelle che appartengono a una medesima classe. L'omogeneità dipende dal genere dell'operazione S: onde due grandezze che possono far parte di una medesima classe rispetto ad una certa operazione S e sono quindi omogenee rispetto ad essa, possono talora non far parte di un'altra classe rispetto ad un'altra operazione S per la quale non sono perciò omogenee. L'omogeneità di due enti è quindi relativa alla classe che si considera.

Sull'operazione S seguitiamo a non fare nessuna ipotesi oltre quelle stabilite in generale, e quindi non le diamo neppure nome speciale, perchè la si possa considerare sotto diversi aspetti secondo le diverse specie di grandezze.

17. Colla definizione data sono ora classi di grandezze: la classe di tutti i segmenti, quella di tutti gli angoli e quella di tutti i diedri, quando l'uguaglianza sia la sovrapponibilità geometrica e l'operazione S l'addizione geometrica; la classe di tutti i poligoni e quella di tutti i poliedri, se l'eguaglianza è l'equivalenza geometrica e l'operazione S l'addizione geometrica; la classe degli ordini di infinitesimo quando (senza essere essi definiti come numeri ma come enti a sè, nel modo che si è già detto al § 4) l'uguaglianza si definisce nel modo usato per introdurre gli enti stessi, e per resultante di più ordini d'infinitesimo $\alpha, \beta, \gamma, \ldots$ s'intende l'ordine μ d'infinitesimo della funzione che è il prodotto delle funzioni che hanno per ordini respettivi $\alpha, \beta, \gamma, \ldots$; la classe delle n radici dell'equazione binomia $x^n = 1$, quando l'eguaglianza sia quella ordinaria dei numeri e l'operazione S sia l'ordinaria moltiplicazione; la classe formata da un gruppo di sostituzioni permutabili fra loro, per es. dalle potenze di una sostituzione ciclica, quando

Digitized by Google

per uguaglianza s' intenda l' identità delle sostituzioni e l' operazione S sia la moltiplicazione delle sostituzioni, giacchè la moltiplicazione delle sostituzioni è sempre associativa, e in questo caso è anche commutativa per la supposta permutabilità delle sostituzioni del gruppo ecc.

Gli esempi sopra citati mostrano che le classi di grandezze possono esser composte sia d' un numero infinito che di un numero finito di grandezze; di più che vi sono classi composte di un numero arbitrario p di grandezze, per esempio, le classi delle radici di $x^p = 1$.

Nelle classi geometriche citate, cioè nelle classi di segmenti, di angoli ecc., finchè si prendono le sole ordinarie definizioni geometriche, non vi è grandezza modulo; nella classe degli ordini di infinitesimo la grandezza modulo è l'ordine di infinitesimo di una costante; nella classe delle radici di $x^n = 1$ è la radice 1; nella classe delle sostituzioni di un gruppo è la sostituzione identica ecc.

18. Una grandezza si dirà ora che è *divisibile o decomponibile in parti*, quando sia possibile ottenerla come resultante di grandezze della medesima classe.

19. Per definire una classe di grandezze ci siamo solo riferiti all'operazione S, ma non abbiamo fatto nessuna ipotesi circa la possibilità dell'operazione inversa D. Supporremo sempre per altro d' ora in là che nelle classi di grandezze esista sempre la grandezza modulo O, talchè saranno sempre possibili almeno le operazioni D (A, A) che hanno la O per resultato. Se questa grandezza non esiste già nella classe (come era il caso delle classi geometriche citate) intenderemo di completare la classe coll' aggiungervi una grandezza ideale O definita dalle seguenti condizioni:

1° $O \leqq A$ essendo A una grandezza qualunque della sua classe,

2° $S(A, O) = A$, con A pure qualunque, talchè, come si è notato, sarà certamente

$$D(B, B) = D(A, A) = O.$$

Se nella classe esistono due grandezze opposte A, A' deve esistere anche la grandezza modulo, giacchè $S(A, A') = O$, e la resultante di due grandezze della classe deve pur trovarsi nella classe stessa (§ 16).

Classi ad una o più dimensioni. — 20. Supponiamo ora che prese due grandezze disuguali qualunque sia stabilito che cosa voglia dire che una di

Digitized by Google

esse è la *maggiore* e l'altra *minore*. Alle parole " maggiore „ e " minore „ devesi qui attribuire un significato soltanto in modo simile a quello usato per la parola " uguale „: basta a noi che prese due grandezze A, B disuguali avvenga un fatto ben definito il quale si esprima colla frase " A è minore di B „ o coll'altra " A è maggiore di B „. Useremo i simboli $A<B$, $A>B$ per indicare rispettivamente l'uno o l'altro di questi due casi. I concetti di maggiore e di minore, sono, del pari che quello di uguale, introdotti colla massima generalità e senza nessuna limitazione; intenderemo solo di sottoporli a certe condizioni caratteristiche, che sono quelle che si verificano per gli ordinari concetti di maggiore e di minore, cioè chiederemo che

1° " Se $A>B$ e $A'=A$, sia $A'>B$, e se $B=B$, sia $A>B'$ (e quindi $A'>B'$)„

2° " Se $A>B$, sia $B<A$ „

3° " Se $A=B$, $B>C$, sia $A>C$ „

4° " Se $A>B$, $B>C$, sia $A>C$ „

5° " Se $A>B$, sia $S(A, C) > S(B, C)$ „ (1).

21. Si abbia una classe di grandezze tale che (intendendo i concetti di maggiore e minore stabiliti come si è detto ora) prese in essa due grandezze disuguali A e B qualunque, una debba esser maggiore e l'altra minore. Ne viene allora (§ 3) che, prese nella classe due grandezze qualunque A e B, deve necessariamente aver luogo uno dei tre casi: $A>B$, $A=B$, $A<B$. (Indicheremo ciò brevemente scrivendo $A \gtreqless B$).

Le classi di questo genere si diranno *classi ad una dimensione.*

22. Quanto alle classi che non sono ad una dimensione, perchè siano tali devono esistere in esse almeno due grandezze disuguali X e Y, per le quali non possa dirsi qual'è la maggiore e quale la minore. Ma se, in generale, diciamo *sottoclasse* di una classe data una classe formata di grandezze tutte

(1) Alcune delle condizioni che noi abbiamo poste come caratteristiche pei concetti di uguale, maggiore, minore, e di operazione S sono talora presentati come assiomi (V. per es. Euclide), quando non è bene stato messo in chiaro che cosa significano le parole uguale, maggiore ec. Così l'assioma d'Euclide: « la parte è minore di tutto » è la condizione $S(B, A)>B$; l'altro « due grandezze uguali ad una terza sono uguali fra loro » è la condizione: da $A=B$, $B=C$ si ha $A=C$. Verità di quel genere non possono mai essere assiomi nel senso più stetto della parola, perchè, o sono condizioni da osservare per cercare definizioni di uguale, maggiore ecc., e in tal caso meglio è dirli postulati, o, se queste definizioni siano già date, sone altrettanti teoremi da esser dimostrati.

Digitized by Google

appartenenti alla classe data e in cui l' operazione S ed i concetti di uguale, maggiore e minore sono gli stessi di quelli della data classe, può darsi che, se una classe non è ad una dimensione, vi siano in essa delle sottoclassi ad una dimensione, tali che tutte le grandezze della classe siano risultanti di grandezze di una stessa o di diverse fra esse. Diremo in tal caso che la classe data è una classe *complessa* o *a più dimensioni*, e precisamente a tante dimensioni quante sono le sottoclassi ora indicate, che chiameremo *sottoclassi elementari* di essa.

Nelle classi complesse dunque non tutte le grandezze sono confrontabili in modo da poter dire qual'è la maggiore e quale la minore; ma solo si può giudicare se sono uguali o disuguali, tranne per due grandezze di una medesima sottoclasse elementare, delle quali ciascuna è certamente o uguale, o minore, o maggiore all' altra.

Sono classi ad una dimensione, per es., le classi dei segmenti, degli angoli, dei diedri, dei poligoni, dei poliedri, degli ordini d' infinitesimo, dei tempi ecc., quando i concetti di maggiore, minore ed uguale siano stabiliti nei modi ordinari. È invece a due dimensioni la classe i cui enti sono, per es., tutti i segmenti, tutti gli angoli e tutti i gruppi possibili di un angolo e di un segmento, quando l' operazione S fra due segmenti o fra due angoli sia l'ordinaria addizione geometrica, e fra più segmenti e più angoli sia la semplice considerazione simultanea del segmento somma dei segmenti dati e dell'angolo somma degli angoli dati. Questa classe è a due dimensioni, finchè s'intenda di non stabilire, come suol farsi, nessun concetto che permetta, preso un segmento ed un angolo, di dire quale di essi è maggiore e quale minore. Le sottoclassi elementari sono quella dei segmenti e quella degli angoli. Una classe a tre dimensioni è quella dei segmenti dello spazio, quando essi si decompongano nelle loro proiezioni su tre assi qualunque, e si prenda quindi per operazione S quella corrispondente all'ordinaria composizione delle forze, e per uguaglianza l'uguaglianza di grandezza e di direzione. Le tre sottoclassi elementari sono quelle formate dai segmenti nelle direzioni rispettivamente dei tre assi scelti per la decomposizione.

23. Noi volgeremo il nostro studio esclusivamente alle classi ad una dimensione ed a quelle con un numero finito di dimensioni, rigettando quelle con un numero infinito di dimensioni o quelle che non sono affatto ad una

Digitized by Google

o a più dimensioni. Queste ultime, in cui non si ha in generale il concetto di minore e di maggiore, non godono di proprietà interessanti. Solo vogliamo notare una loro categoria speciale, il cui studio può farsi rientrare in quello delle classi complesse.

Sia una classe che si trasformi in un'altra a più dimensioni, quando ad essa *aggiungiamo* una o più classi che ne divengano sottoclassi elementari, estendendo, se occorre, la definizione dell'operazione S (purchè peraltro per le grandezze già esistenti resti la stessa). Quella classe potrà allora considerarsi come una classe a più dimensioni a cui siano state tolte alcune o tutte le sottoclassi elementari. Ne sia un esempio la classe di tutte le grandezze di cui ciascuna è formata o da un gruppo di un segmento e di un poligono, oppure da un solo segmento; se ad essa aggiungiamo la classe dei poligoni, essa diviene una classe a due dimensioni. E così la classe formata da tutti i gruppi di un segmento, di un angolo e di un ordine d' infinitesimo, diviene a tre dimensioni, quando vi si aggiungano le tre classi dei segmenti, degli angoli, degli ordini d' infinitesimo, che ne divengono le sottoclassi elementari.

Le classi di questo genere potranno dirsi *semicomplesse;* ma il loro studio rientra chiaramente in quello delle classi a più dimensioni, onde potremo limitarci, come si è detto, a studiare le classi ad una dimensione, clas complesse ad un numero finito di dimensioni.

24. Le classi complesse possono trasformarsi in classi ad una dimensione. quando modificando convenientemente, se occorre, i concetti di uguale e di operazione S, si stabilisca il concetto di maggiore o di minore fra due grandezze *qualunque* della classe. Nelle classi, per es., in cui questo concetto si stabilisce ricorrendo alla considerazione dell' operazione S, si capisce come cambiando questa, possano le classi cambiare numero di dimensioni. Ne è un esempio la classe di tutti i segmenti dello spazio, la quale, a tre dimensioni quando l' operazione S è quella corrispondente alla composizione delle forze, diviene ad una dimensione, se nella definizione di uguaglianza di due segmenti si sopprime la condizione dell' uguaglianza di direzione, e per operazione S si considera l' ordinaria addizione geometrica.

Classi ad una dimensione. — 25. Nelle classi ad una dimensione si dimostrano subito vere le seguenti proprietà:

Digitized by Google

1° " Se $A<B$ e $B=C$, è $A<C$. „

2° " Se $A<B$ e $B<C$, è $A<C$. „

3° " Se $A=B$ e $B<C$, è $A<C$. „

4° " Se $A>B$ e $B=C$, è $A>C$. „

5° " Se $A \gtrless B \gtrless C \gtrless \ldots \gtrless M$ (avendo luogo insieme tutti i segni superiori o tutti i segni inferiori) sarà rispettivamente $A \gtrless M$. „

le cui dimostrazioni, che si appoggiano unicamente sulle proprietà caratteristiche della condizione $A > B$ e sul fatto che per due grandezze A e B deve essere $A \gtreqless B$, si tralasciano per brevità.

Si deducono pure facilmente le altre proprietà:

6° " Secondochè $A \gtreqless B$, è $S\left(A, C\right) \gtreqless S\left(B, C\right)$. „

e quindi, reciprocamente:

7° " Secondochè $S\left(A, C\right) \gtreqless S\left(B, C\right)$, è $A \gtreqless B$. „

Di più:

8° " Se $A \gtrless A'$, $B \gtrless B'$ (avendo luogo insieme i segni superiori o gl'inferiori) è rispettivamente $S(A, B) \gtrless S(A', B')$. „

donde:

9° " Se $S(A, B) = S(C, D)$ ed $A \gtreqless C$, sarà rispettivamente $B \lesseqgtr D$. „

Se poi, almeno fra le grandezze particolari delle quali si parla, è possibile l'operazione D inversa di S, si vede che valgono le altre proprietà:

10° " Se $A \gtrless B$ ed $A>M$, $B>M$, si ha rispettivamente $D(A, M) \gtrless D(B, M)$. „

giacchè se, per es., con $A>B$ fosse $D(A, M) \leqq D(B, M)$, sarebbe (§ 25, 6°)

$$S\left(M, D(A, M)\right) \leqq S\left(M, D(B, M)\right),$$

cioè $\left(\S\ 11\ (2)\right)$ $A \leqq B$, contro l'ipotesi ecc.

11° " Se $A \lessgtr B$ ed $A<M$, $B<M$, si ha rispettivamente $D(M, A) \lesseqgtr D(M, B)$. „

giacche si ha $\left(\S\ 12\ (3)\ \text{e}\ (1)\right)$

Digitized by Google

$$S\left(D\,(M, A), A\right) = M = S\left(D\,(M, B), B\right),$$

e quindi, essendo, per es., $A > B$, deve essere (§ 25, 9°) $D(M, A) < D(M, B)$ ecc.

12° " Se $A \gtrless B$ e $D\,(A, A') = D\,(B, B')$, deve essere rispettivamente " $A' \gtrless B'$ (§ 25, 10,° 11°).„

26. Come in generale in tutte le classi (§ 16), così in quelle ad una dimensione, data una multipla qualunque $M = m\,A$, di A, e data una grandezza qualunque B (anche non omogenea ad A) possiamo sempre costruire una grandezza che di B sia multipla come M lo è di A; basta perciò immaginare di far corrispondere ad ognuna delle grandezze A che sono parti di M una grandezza B, e trovare la risultante di queste grandezze B.

Alla questione se, data $A = \frac{M}{m}$, con m simbolo di moltiplicità qualunque, esista sempre l'equisummultipla di qualunque altra grandezza N, non possiamo per il momento rispondere. Mostreremo in seguito che in certe classi di grandezze tale summultipla esiste sempre.

Per le grandezze multiple e summultiple nelle classi ad una dimensione valgono le seguenti proprietà:

1° " Se A, B, M, N sono grandezze omogenee, ed $M\,m\,A :: N\,m\,B$, cioè " $M = pA$, $N = p\,B$, sarà $M \gtrless N$ secondochè $A \gtrless B$. „

giacchè $p\,A = S\,(A, A, \ldots A)$, $p\,B = S\,(B, B, \ldots B)$ e vale la proprietà del § 20, 5°.

Di qui discende immediatamente il teorema reciproco:

2° " Se $M\,m\,A :: N\,m\,B$, secondochè $M \gtrless N$, sarà $A \gtrless B$. „

3° " Se si ha:

$$M_1\,m\,A_1 :: M_2\,m\,A_2 :: \ldots\ldots :: M_n\,m\,A_n,$$

" sarà anche

$$S\,(M_1, M_2, \ldots M_n)\,m\,S\,(A_1, A_2, \ldots A_n) :: M_r\,m\,A_r. „$$

Infatti, essendo in generale $M_r = S\,(A_r, A_r, \ldots A_r)$, sarà:

$$S\,(M_1, M_2, \ldots M_n) = S\left(S\,(A_1, A_1, \ldots A_1), S\,(A_2, A_2, \ldots A_2), \ldots S\,(A_n, A_n, \ldots A_n)\right) =$$

$$= S\left(S\,(A_1, A_2, \ldots A_n), S\,(A_1, A_2, \ldots A_n), \ldots\ldots\right),$$

Digitized by Google

ossia questa risultante sarà multipla della risultante $S(A_1, A_2, \ldots A_n)$ come una qualunque delle M lo è della corrispondente A. c. d. d.

4. " Se si ha: $P = r\,M$, $Q = r\,N$, con $M = s\,A$, $N = s\,B$,
" sarà

$$P\ m\ A \ :: \ Q\ m\ B_{\text{"}}$$

Infatti, essendo per ipotesi

$$P = S(M, M, \ldots M) \quad , \quad Q = S(N, N, \ldots N),$$

nelle quali risultanti tante sono le M quante sono le N, ed essendo ancora per ipotesi

$$M = S(A, A, \ldots A) \quad , \quad N = S(B, B, \ldots B),$$

dove tante sono le A quante le B, sarà

$$P = S\Big(S(A, A, \ldots A), \ldots S(A, A, \ldots A)\Big), \quad Q = S\Big(S(B, B, \ldots B), \ldots S(B, B, \ldots B)\Big),$$

cioè P ed A saranno risultanti rispettivamente di grandezze A e di grandezze B, nelle quali tanto sono le A quante le B, cioè, come si doveva provare,

$$P = t\,A \quad , \quad Q = t\,B.$$

5° " Se $M = p\,A$, $N = p\,B$, e si suppone che esista D (A, B), esisterà
" anche D (M, N), e sarà

$$D(M, N) = p\,D(A, B).\text{"}$$

E infatti, costruiamo la grandezza $C = p\,D(A, B)$, che si è visto esistere sempre (§ 26). Sarà (§ 12, 6°)

$$C = S\Big(D(A,B), D(A, B), \ldots D(A, B)\Big) = D\Big(S(A, A, \ldots A), S(B, B, \ldots B)\Big) =$$
$$= D(M, N),$$

onde, come si voleva dimostrare,

$$D(M, N) = C = p\,D(A, B).$$

27. Le classi ad una dimensione devono contenere un numero infinito di grandezze disuguali. Infatti, se A è una loro grandezza che non sia la grandezza modulo 0, sarà (§ 3) $A \lesseqgtr 0$ e quindi (§ 21) $A \gtrless 0$. Sia, per es., $A < 0$. Allora

$S(A, A) < S(0, A) = A$ (§ 25, 6°), cioè $S(A, A) < A$,

$S\Big(A, S(A, A)\Big) = S(A, A, A) < S(A, A)$,

$S(A, A, A, A) < S(A, A, A)$ ecc.

Le grandezze A, S (A,A), S (A, A, A) ecc. sono ciascuna minore della

Digitized by Google

precedente, e quindi (§ 25, 5°) di tutte le precedenti, e sono perciò tutte disuguali fra loro: di più sono in numero infinito e devono appartenere tutte alla classe, per cui questa non può esser composta da un numero finito di grandezze.

Classi ad uno o a due sensi. — 28. Supponiamo ora di avere una classe ad una dimensione, ed A ,A' siano due sue grandezze opposte. Se $A>0$, sarà (§ 25, 6°)

$$S(A, A') > S(0, A').$$

Ma $S(A, A') = 0$ (§ 15), $S(0, A') = A'$ (§ 13), quindi sarà $A' < 0$. Parimente si prova che se $A < 0$, sarà $A' > 0$. Ne viene che di due grandezze opposte una è maggiore, l'altra è minore del modulo 0. Di più, se $A > B$ ed A' e B' sono le grandezze opposte di A e B, sarà

$$A' = D(0, A),\ B' = D(0, B) \text{ e quindi } A' < B' \text{ (§ 25, 11°).}$$

Se nella nostra classe ogni grandezza possiede la sua opposta, diremo che la classe è *a due sensi*; e siccome di ogni coppia di grandezze opposte una è maggiore del modulo, l'altra è minore, diremo *grandezze di senso superiore* quelle maggiori di 0 e *grandezze di senso inferiore* quelle minori di 0. Evidentemente, siccome da $A \gtrless 0$, $B \gtrless 0$ si deduce rispettivamente $S(A, B) \gtrless S(0, 0)$, cioè $S(A, B) \gtrless 0$, ne viene che tutte le grandezze di senso superiore e la grandezza modulo formano una classe, ed una classe formano pure tutte le grandezze di senso inferiore insieme colla grandezza 0. Potremo dire queste classi rispettivamente *sottoclasse di senso superiore* e *di senso inferiore*, o, più semplicemente, *sottoclasse superiore* e *inferiore*, della classe a due sensi.

Una classe ad una dimensione che, oltre la grandezza modulo 0, contenga solo grandezze tutte maggiori di 0 o solo grandezze tutte minori di 0, si dirà *classe ad un senso*. Le due sottoclassi inferiore e superiore di una classe a due sensi sono classi ad un senso. Nelle classi ad un senso nessuna grandezza, all'infuori della grandezza modulo, possiede grandezza opposta.

Le classi che contengono grandezze maggiori e grandezze minori di 0, ma non sono tali da potersi dire a due sensi, intenderemo di studiarle dopo di averle completate aggiungendo le opposte di tutte le loro grandezze e le grandezze che risultano dall'applicare l'operazione S a tutte quelle della nuova categoria ottenuta.

Digitized by Google

Lo studio delle classi ad un sol senso, ma di senso inferiore, si riduce evidentemente allo studio delle corrispondenti classi opposte di senso superiore; onde, nelle classi ad una dimensione, basterà limitarsi a studiare le classi di senso superiore e le classi a due sensi.

Capitolo III.

Le classi ad una dimensione e ad un sol senso

Classi limitate ed illimitate. — 29. Una grandezza di una classe ad un senso (senso superiore) che non sia la grandezza modulo, ha sempre evidentemente nella classe infinite multiple, le quali sono tutte disuguali (§ 27). Se facciamo la risultante di una multipla mA di A con A, si ha che $S(mA, A)$ è maggiore di mA, onde: " Le successive multiple di una gran- " dezza A in una classe ad un senso, vanno continuamente crescendo „.

30. Nelle classi ad un senso può farsi una distinzione importante. Può darsi che nella classe, oltre la grandezza modulo 0, esista una grandezza che è minore di tutte le rimanenti (tranne 0), e può darsi che tale grandezza non esista, e che quindi, data una grandezza qualunque della classe, vi sia sempre in questa, oltre 0, una grandezza minore. Nel primo caso diremo che la classe è *limitata*, nel secondo che è *illimitata*. La grandezza minima (dopo 0) in una classe limitata si può dire la grandezza *limitatrice* della classe.

Una classe illimitata contiene, come sottoclassi, infinite classi limitate, per es. quelle ottenute prendendo una sua grandezza qualunque, le sue infinite multiple e la grandezza modulo.

Classi proprie ed improprie. — 31. Sia ora una classe ad un senso (limitata o no) ed A, B siano due sue grandezze, tali che $A > B$. L'operazione $D(A, B)$ potrà esser possibile o no: ma l'operazione $D(B, A)$ è al certo impossibile, poichè se $C(>0)$ fosse il suo resultato, dovrebbe essere $S(C, A) > S(0, A)$; ma $S(C, A) = B$, $S(0, A) = A$, e quindi, contro l'ipotesi, sarebbe $B > A$. Nelle classi ad un senso sarà quindi al più da considerarsi l'operazione $D(A, B)$, quando $A \geq B$. Se una classe ad un senso è tale che, date due sue grandezze disuguali qualunque A e B, con $A > B$, esiste sempre in essa la divergenza

Digitized by Google

D (A, B), diremo che quella classe è una *classe propria;* se invece vi sono almeno due sue grandezze A e B, essendo A>B, per le quali D (A, B) non esiste, la diremo *classe impropria.*

Esistono classi improprie. Diviene impropria, per es., qualunque classe propria a cui si tolgano tutte le grandezze minori di una data grandezza della classe, con che essa resta sempre una classe; e quindi sarà tale la classe di tutti i segmenti maggiori di un segmento dato ecc. È impropria la classe composta di due segmenti non multipli l'uno dell'altro, dei loro multipli, e delle somme geometriche di tutti i segmenti così ottenuti, non potendosi eseguire l'operazione D fra i due segmenti dati, nè fra certi loro multipli.

Noi dedicheremo il nostro studio particolarmente alle classi proprie, intendendo, quando si studia una classe di cui non si dica altro, che debba esser propria.

32. Nelle classi proprie ogni grandezza, all'infuori in tutte della grandezza modulo e nelle classi limitate anche della grandezza limitatrice, è decomponibile in parti; giacchè se A non è la grandezza limitatrice, vuol dire che nella classe ne esiste un'altra minore B (B>0); allora esiste la divergenza D (A, B) ed è una grandezza C, talchè A=S (B, C), e quindi A è decomponibile almeno nelle due parti B e C.

La sola grandezza limitatrice delle classi limitate (oltre la grandezza modulo) è indecomponibile. S'intende che questa indecomponibilità è relativa alla classe in cui si studia la grandezza stessa: in una classe più ampia, di cui quella data sia sottoclasse, potrà talora quella grandezza essere divisibile in parti.

33. Data una classe limitata di cui sia A la grandezza limitatrice, la grandezza immediatamente maggiore della grandezza modulo è A, quella immediatamente maggiore ad A è S (A, A), quella che succede a questa è S (A, A, A) ecc.; giacchè se, per es., ad S (A, A,... A) = n A non succedesse S (A, A,... A)= (n+1) A, ma invece una grandezza C minore di questa, la divergenza D (C, nA), che dovrebbe esistere essendo la classe propria, sarebbe <A, ed A non sarebbe più la grandezza limitatrice. In modo simile si mostra che, se M è una grandezza qualunque della classe, le grandezze S (M, A), S (M, A, A),.... S (M, nA),.... sono quelle che, in questo ordine stesso, le succe-

Digitized by Google

dono immediatamente. Ne resulta che le grandezze di una classe limitata si possono *incominciare a disporre* una dopo l'altra in ordine crescente colla legge accennata (1), partendo da una qualunque di esse. In questo modo, se si parte dalla grandezza limitatrice A e si prosegue con un procedimento senza termine, si verranno a considerare tutte, se nella classe non esista una grandezza (e quindi infinite) maggiore di tutte le grandezze multiple di A. — Tale è p. es. la classe degli ordini d'infinitesimo delle funzioni x^n per $x=0$, dove n prende tutti quanti i valori interi e positivi e il valore zero. In certe classi (che studieremo in seguito) esistono infinite grandezze maggiori di quelle della forma S (A, A,... A), ed allora nel modo indicato non si esauriscono tutte le grandezze della classe.

Le classi isolate e la grandezza Ω. — 34. Per la generalità e chiarezza di quello che segue crediamo ora opportune le seguenti considerazioni.

Nelle classi di grandezze si è introdotta, se già non esisteva, una grandezza la quale si è detta grandezza modulo, e che, se ci limitiamo, come ora è il caso, alle grandezze di senso superiore (§ 28), risulta minore di tutte quante le altre grandezze della classe. Introdurremo del pari in ogni classe una nuova grandezza che diremo *grandezza infinita*, che indicheremo con Ω, e che definiremo come maggiore di tutte le altre grandezze della classe. Per essa, che è da introdursi in modo formale, riterremo che sia sodisfatta la condizione

$$S(\Omega, A) = S(A, \Omega) = \Omega$$

qualunque sia A; ne viene che

$$D(\Omega, A) = \Omega.$$

Per questa grandezza rinunciamo quindi nella classe ad una delle proprietà caratteristiche dell'operazione S.

35. Ciò posto, distingueremo le classi di senso superiore che sodisfano alla seguente condizione da quelle che non vi sodisfano:

" Non esistono grandezze minori di qualunque altra grandezza asse-
" gnabile nella classe, all'infuori della grandezza modulo 0, nè grandezze
" maggiori di tutte le altre della classe, all'infuori della grandezza in-
" finita Ω ".

(1) Se la classe è impropria, ciò può non essere, come si vede dalla dimostrazione stessa. Ne sia un esempio la classe già citata formata dai due segmenti A e B non multipli l'uno dell'altro, dai loro multipli e dalle somme di questi. Se $A < B$, e quindi A è la grandezza limitatrice, fra due certi multipli consecutivi nA, $(n+1)$A deve esser compreso B.

Digitized by Google

Le classi che sodisfano a questa condizione si diranno *classi isolate*; il perchè apparirà chiaro in seguito.

La distinzione precedente può, a prima vista, sembrare ingiustificata, perchè nessuna grandezza E *della classe* (E>0) può esser minore di *tutte* le grandezze della classe, che sono >0, essendo fra quelle compresa essa stessa; e parimente nessuna grandezza che non sia Ω e che sia della classe è maggiore di *tutte* le grandezze della classe diverse da Ω. Sembra quindi inutile la distinzione accennata.

Ma si noti che in quel modo, per le classi che si son dette isolate, si viene a negare questa esistenza anche in classi più ampie di cui esse possano essere considerate sottoclassi; o, in altre parole, si conviene di ammettere che queste grandezze minori (risp. maggiori) di tutte quelle della classe e che possono esistere in classi più ampie, si ritengono uguali *per definizione* alla grandezza modulo (risp. alla grandezza infinita). Questa uguaglianza ad 0 ed a Ω delle grandezze, che pur possono esistere, minori o maggiori di quelle della classe, è da ammettersi nelle singole classi con un postulato. L'utilità della distinzione fatta si vedrà meglio in seguito, parlando delle classi di 2.ª specie.

Se la nostra classe isolata si può realmente considerare come sottoclasse di una più ampia in cui esistano delle grandezze A_1 minori e delle grandezze A_2 maggiori di tutte quelle che compongono la classe data, presa una grandezza B qualunque di questa, le grandezze $S(B, A_1)$, $S(B, A_2)$ saranno grandezze della classe più ampia accennata. Ma ritenendosi $A_1 = 0$ e $A_2 = \Omega$, sarà:

$$B' = S(B, A_1) = S(B, 0) = B, \quad \text{con } D(B', B) = A_1,$$
$$B'' = S(B, A_2) = S(B, \Omega) = \Omega.$$

Quindi può dirsi che il considerare la nostra classe come isolata, equivale a dare una nuova definizione di uguaglianza, dicendo che sono uguali due grandezze di una classe quando sono divergenti per una grandezza minore di tutte quelle di una certa sottoclasse della classe stessa, e sono uguali fra loro ed alla grandezza Ω quelle che hanno come parte una grandezza maggiore di tutte quelle della stessa sottoclasse.

36. Il dire isolata una classe può quindi dipendere o da una definizione di uguaglianza o, il che è lo stesso, da un postulato che si ammetta

Digitized by Google

quando sia già stabilito il concetto di uguaglianza e non si voglia modificarlo. L'ammissione di questo postulato è necessaria se si vuole la classe isolata.

Esso sembra a prima vista inutile quando la classe in questione è formata prendendo *tutti* gli oggetti che hanno un certo nome A (p. es. *tutti* i segmenti, *tutti* gli angoli ecc.), giacchè altri di quegli oggetti non si trovano fuori di quella classe che li comprende tutti. Ma la questione è così semplicemente nascosta. Dicendo un ente A, si vuol dire un ente di una classe già definita e costituita, e fra gli enti A di una classe si è già detto che non possono esistere grandezze maggiori o minori di tutte quelle della classe all'infuori di Ω ed O. Ma possono esistere (e questa esistenza non dipende che da un postulato) altri enti che si sogliono o si vogliono ordinariamente indicare con un altro nome B, i quali, combinati per mezzo della stessa operazione S fra loro e cogli A, possono dare una classe più ampia di grandezze, fra le quali ve ne siano di quelle da dirsi dire maggiori o minori di tutte le A. Se anche a queste grandezze diamo il nome A, allora avremo ottenuto le grandezze maggiori e minori di tutte quelle della classe primitiva. Il postulato è quindi tacitamente incluso nel considerare quella classe di oggetti e nel dare *soltanto* a tutti quegli oggetti un nome, intendendo così che qualunque oggetto che non sia di quella classe non possa ricever quel nome. Il postulato in questione si ritrova perciò nella definizione del nome A di quella classe, e nei postulati che completano quella definizione.

Per es., per i segmenti la condizione che la loro classe è isolata può ritrovarsi nel postulato che si suole ammettere per essi (come in generale per qualunque linea finita) che, cioè, un segmento sia l'insieme di tutti i suoi punti; sopprimendolo, siamo subito guidati a degli enti che potremo pur dire segmenti, e che, estendendo il concetto geometrico di maggiore e minore, devon dirsi minori di tutti gli ordinari segmenti. Infatti in tal caso gli infiniti punti del segmento si può ammettere che non giacciano consecutivi su di esso, talchè si possono considerare separati da altrettanti enti, ciascuno dei quali ha le caratteristiche del segmento ordinario (segmento finito) senza esser tale, e non può esser contenuto un numero finito di volte sul segmento (finito) considerato in principio, giacchè ogni segmento deve contenere infiniti punti. In ogni segmento finito vi sono quindi infiniti enti

Digitized by Google

(simili ai segmenti) dei quali ciascuno non è finito ed è da considerarsi minore di qualunque segmento. Se ai nuovi enti, che si ammettono esistenti mediante un postulato, diamo il nome di segmenti (infinitesimi), abbiamo ottenuto dei segmenti minori di tutti quelli dell'ordinaria classe dei segmenti (finiti) (1).

Concludendo, nessuna classe è *di per sè* isolata, e non divien tale che con un postulato, il quale è incluso nella definizione delle grandezze della classe, se la classe è quella di *tutte* le grandezze che portano un medesimo nome.

Gruppi e spezzamenti d'una classe. — 37. Data una classe di grandezze, è sempre possibile, ed in infiniti modi, decomporla in due gruppi $\mathbf{P}_1$ e $\mathbf{P}_2$ dotati delle seguenti proprietà:

1.° Ogni grandezza della classe appartiene ad uno dei gruppi e ad uno solo.

2.° Se P_1 è una grandezza di $\mathbf{P}_1$, è di $\mathbf{P}_1$ anche ogni grandezza $P'<P_1$; se P_2 è una grandezza di $\mathbf{P}_2$, tale è anche ogni $P'>P_2$.

Basta, se non altro, per fare una di queste scomposizioni, prendere, per es., una grandezza qualunque A, e mettere in $\mathbf{P}_1$ tutte le grandezze della classe che sono $\leqq A$, e in $\mathbf{P}_2$ le altre $>A$.

Qualunque sia quella decomposizione, sarà intanto evidentemente ogni grandezza del gruppo $\mathbf{P}_1$ minore di ogni grandezza del gruppo $\mathbf{P}_2$.

In generale, data una di tali scomposizioni in gruppi, dovrà presentarsi uno di questi 4 casi:

1.° Il gruppo $\mathbf{P}_1$ ammette una grandezza massima $P_1°$ ed il gruppo $\mathbf{P}_2$ una grandezza minima $P_2°$.

2. $\mathbf{P}_1$ ammette una grandezza massima $P_1°$ e $\mathbf{P}_2$ *non* ammette grandezza minima; talchè data una grandezza di $\mathbf{P}_2$ ve ne è sempre in $\mathbf{P}_2$ una minore.

3.° $\mathbf{P}_1$ *non* ammette grandezza massima e $\mathbf{P}_2$ ammette una grandezza minima $P_2°$.

4.° $\mathbf{P}_1$ non ammette grandezza massima, e $\mathbf{P}_2$ non ammette grandezza minima.

---

(1) Du Bois-Reymond. *Die Allgemeine Functionentheorie*. Cap. I.

Digitized by Google

Nel 1.° caso la classe deve esser limitata, perchè altrimenti, essendo $D(P_2^0, P_1^0) = C$ [1], esisterebbe nella classe una grandezza $C' < C$ diversa da 0, ed $S(P_1^0, C')$, diversa da P_1^0, non apparterrebbe a nessuno dei gruppi. La classe essendo quindi limitata, deve essere $D(P_2^0, P_1^0) = U$, dove U è la grandezza limitatrice della classe.

Il 2.° e il 3.° caso sono impossibili se la classe è limitata, giacchè $S(P_1^0, U)$ dovrebbe nel secondo caso essere la grandezza minima di $\mathfrak{P}_2$ e $D(P_2^0, U)$ nel 3.° caso la grandezza massima di $\mathfrak{P}_1$, contro l'ipotesi. In quei casi la classe dovrà quindi essere illimitata: e di più, se E è una grandezza qualunque della classe, dovrà nel 2.° caso essere $S(P_1^0, E)$ una grandezza di $\mathfrak{P}_2$, e nel 3.° caso $D(P_2^0, E)$ una grandezza di $\mathfrak{P}_1$; onde in ambedue i casi la divergenza fra le grandezze di $\mathfrak{P}_2$ e quelle di $\mathfrak{P}_1$ potrà rendersi minore di qualunque grandezza della classe.

Finalmente il 4.° caso può avvenire nelle classi limitate e nelle illimitate. Se avviene in una classe limitata, la divergenza fra una grandezza qualunque P_2 di $\mathfrak{P}_2$ ed una qualunque P_1 di $\mathfrak{P}_1$ è sempre maggiore di qualunque multipla della grandezza U limitatrice della classe, giacchè altrimenti, se fosse $D(P_2, P_1) \leq m\,U$, fra P_1 e P_2 vi sarebbero al più le sole grandezze (§ 33) $S(P_1, U)$, $S(P_1, U, U) \ldots S(P_1, (m\text{-}1)U)$, e due consecutive di queste dovrebbero allora chiaramente essere l'una la massima di $\mathfrak{P}_1$, l'altra la minima di $\mathfrak{P}_2$. Invece nelle classi illimitate può avvenire che la divergenza $D(P_2, P_1)$ si mantenga maggiore di qualche grandezza della classe, come pure che divenga minore di qualunque grandezza assegnabile nella classe stessa.

Nel 1.° caso, possibile quindi solo nelle classi limitate, diremo che $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$ sono i due gruppi di una *successione* della classe; nel 2.° e 3.° caso, possibili solo nelle classi illimitate, diremo che sono i gruppi di un *collegamento* della classe; nel 4.° caso, diremo che sono i gruppi di uno *spezzamento* della classe, e precisamente diremo che lo spezzamento è una *sezione* [2] quando la divergenza fra le grandezze di P_2 e quelle di P_1 può rendersi minore di

---

(1) Ricordiamo che si è ammesso di studiare sempre, quando non si dica esplicitamente il contrario, le classi proprie.

(2) Cfr. DEDEKIND. *Stetigkeit und irrationale Zahlen* — STOLZ. Op. cit. e *Mathematische Annalen* Bd. XXII, pag. 504.

Digitized by Google

qualunque grandezza della classe, ed è un *salto*, quando questa divergenza si mantiene maggiore di qualche grandezza della classe, oltre, s'intende, la grandezza modulo.

Le divisioni in gruppi delle classi limitate produrranno quindi delle successioni o dei salti, mentre quelle delle classi illimitate potranno dare o dei collegamenti, o delle sezioni, o dei salti (1).

Se in un salto la divergenza fra le grandezze di $\mathbf{P}_2$ e quelle di $\mathbf{P}_1$ si mantiene maggiore della grandezza M, diremo che l'*ampiezza di quel salto è maggiore di* M.

È utile notare che, se due gruppi $\mathbf{P}_1$ e $\mathbf{P}_2$ appartengono ad un salto e quindi le divergenze $D(P_2, P_1)$ si mantengono maggiori di una grandezza Q della classe data, si manterranno maggiori anche di qualsiasi multipla di Q; giacchè, se P_1 è di $\mathbf{P}_1$, essendo $S(P_1, Q)$, e quindi $S(S(P, Q), Q) = S(P_1, Q, Q)$, e così $S(P_1 Q, Q, Q)$, e in generale $S(P, mQ)$ (con m Q multipla qualunque di Q) tutte grandezze di $\mathbf{P}_1$, ed essendo quindi la divergenza fra P_2 ed $S(P_1, mQ)$ (con P_2 e P_1 qualunque rispettivamente in $\mathbf{P}_2$ e $\mathbf{P}_1$) maggiore di Q, sarà la divergenza fra P_2 e P_1 anche maggiore di $S(mQ, Q)$ e quindi di qualunque multipla di Q.

38. Volendo studiare le classi dal punto di vista del modo con cui in esse si succedono le grandezze, s'intende che si dovrà porre attenzione all'effetto che producono tutte le possibili divisioni in gruppi che si possono fare in esse.

Più generalmente potremo portare il nostro studio, oltrechè sulla classe totale Γ, anche sulle divisioni in gruppi delle sue sottoclassi Π, che inten-

(1) Se si studiassero anche le classi improprie, dovremmo aggiungere altri casi a quelli accennati. Innanzi tutto dovremmo definire quelli in altro modo, per togliere la parola « divergenza », giacchè non sappiamo se, date due grandezze qualunque di una classe impropria, esiste la loro divergenza. E inoltre non sarebbe da escludersi il caso di $\mathbf{P}_1$ senza massimo e $\mathbf{P}_2$ con minimo, nelle classi limitate, giacchè la grandezza $D(P_2^0, E)$ non occorre più che esista nella classe. E nelle classi illimitate, quando $\mathbf{P}_1$ non ha massimo e $\mathbf{P}_2$ ha un minimo, potrebbe non aversi il caso che si è detto collegamento, giacchè ora la grandezza $D(P_2^0, E)$ non si sa se esiste nella classe; onde potrebbe essere che, prese le grandezze P_1 di $\mathbf{P}_1$ e una certa grandezza E_0, tutte le $S(P_1, E_0)$ fossero di $\mathbf{P}_1$. Questo nuovo caso, che può avvenire anche nelle classi limitate, potremmo chiamarlo pur *salto*. Ne avremmo un esempio in una classe formata dagli ordini d'infinitesimo di $\left(e^{-\frac{1}{x}}\right)^m x^n$ (con m intero e positivo o zero, n qualunque positivo o zero). Fra gl'infinitesimi di x^n e gli altri vi è un salto, in cui $\mathbf{P}_2$ ha per grandezza minima l'infinitesimo di $\left(e^{-\frac{1}{x}}\right)$.

Digitized by Google

deremo sempre siano proprie. Quanto a queste classi Π, è bene osservare, che, quando si distinguono rispetto alla loro limitazione, si deve vedere se, presa una *loro* grandezza qualunque (che non sia 0), esiste o no *in esse* sempre una grandezza minore (che non sia 0), dicendole limitate nel 1.° caso, illimitate nel 2.°. Non è da credersi, che, perchè sono sottoclassi di Γ, debba, affinchè sieno per es. illimitate, per ogni grandezza di Γ esservene una minore in Π. In altre parole la classe Π, per giudicare se è limitata o no, deve esser considerata come isolata (§ 35).

Se Γ è illimitata, possono in essa esistere delle sottoclassi limitate, come pure, se Γ è limitata, può aver delle sottoclassi illimitate Π. Ma in quest' ultimo caso tutte le grandezze della sottoclasse illimitata Π devono esser maggiori di qualunque multipla della grandezza limitatrice U di Γ; giacchè, altrimenti, presa una grandezza di Π che non fosse maggiore di tutte quelle multiple e quindi fosse uguale a qualche multipla m U di U (1), non vi sarebbero, minori di essa, che un numero *finito* di grandezze (cioè le sole multiple precedenti (§ 33)) nella classe Γ, e quindi, a più forte ragione, in Π; e Π non sarebbe allora illimitata.

39. Studiamo ora in modo particolare gli spezzamenti della classe Γ e delle sue sottoclassi Π.

Ad ogni spezzamento di una sottoclasse Π di Γ corrisponde per definizione una divisione di essa in due gruppi $\mathbf{P}_1$ e $\mathbf{P}_2$ tali che:

1.° Ogni grandezza di Π appartiene ad uno e ad un solo di essi.

2.° Se P_1 è una grandezza di $\mathbf{P}_1$, ogni $P' < P_1$ è del gruppo $\mathbf{P}_1$; e se P_2 è di $\mathbf{P}_2$, ogni $P'' > P_2$ è del gruppo $\mathbf{P}_2$.

3.° $\mathbf{P}_1$ non ammette grandezza massima, nè $\mathbf{P}_2$ grandezza minima; talchè, se P' è una grandezza qualunque di $\mathbf{P}_1$, a $\mathbf{P}_1$ appartiene pure un' altra grandezza S (P', X); e se P'' è una grandezza qualunque di $\mathbf{P}_2$, a $\mathbf{P}_2$ appartiene pure un' altra grandezza D (P'', Y).

Se $\mathbf{P}_1$ e $\mathbf{P}_2$ sono i gruppi di una sezione di Π, allora la divergenza fra

(1) Una grandezza non maggiore di tutte le multiple di U deve essere uguale ad una di esse, altrimenti dovrebbe esser compresa fra due multiple consecutive m U, $(m+1)$ U, il che è impossibile, essendo Γ una classe propria (V. § 33). Se la classe è impropria, il teorema può non valere; p. es. la classe (impropria) limitata di tutti i segmenti eguali o maggiori di un segmento dato ha per sottoclasse illimitata quella di tutti i segmenti maggiori di quel segmento stesso; e questi non sono maggiori dei multipli del segmento minimo della classe data.

Digitized by Google

una grandezza di $\mathfrak{P}_2$ ed una di $\mathfrak{P}_1$ può divenire minore di qualunque grandezza di Π (non necessariamente di qualunque di Γ) e Π sarà una classe illimitata; se invece vi è un salto, la divergenza si mantiene maggiore di qualche grandezza di Π, per cui anche di qualche grandezza di Γ.

S'intende che per la classe Π può prendersi anche la classe totale Γ, su cui quindi si possono fare le considerazioni che si fanno per Π.

40. Mostriamo intanto che:

" Se in una sottoclasse Π della classe Γ (o in Γ stessa) esiste uno spez- " zamento, devono esisterne infiniti dello stesso genere di quello (cioè o " sezioni o salti) „.

Dico che se $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$ è una divisione di Π in gruppi corrispondenti ad uno spezzamento, ed A è una grandezza qualunque di Π, un' altra divisione in gruppi, corrispondente ad uno spezzamento, sarà data dai gruppi $\mathfrak{P}_1'$, $\mathfrak{P}_2'$, dove le grandezze P' di $\mathfrak{P}_1'$ e P'' di $\mathfrak{P}_2'$ sono quelle date rispettivamente da

$$(1)\quad P' \leqq S(P_1, A), \qquad P'' > S(P_1, A) \text{ cioè} = S(P_2, A),$$

quando P_1 e P_2 percorrono rispettivamente tutte le grandezze di $\mathfrak{P}_1$ e di $\mathfrak{P}_2$. Infatti: 1.° o una grandezza P di Π è $\leqq$ A, ed è allora del gruppo $\mathfrak{P}_1'$; o, se è $>$A, esiste la grandezza D (P, A): e D (P, A) o è una grandezza P_1 di $\mathfrak{P}_1$, ed allora $P = S(P_1, A)$, e P è del 1.° gruppo $\mathfrak{P}_1'$ (v. (1)): oppure D(P, A) è una grandezza P_2 di $\mathfrak{P}_2$, e allora $P = S(P_2, A)$, e P è del gruppo $\mathfrak{P}_2'$ (v. (1)) — 2.° Se P' è di $\mathfrak{P}_1'$, evidentemente è tale ogni $P < P'$; e se P'' è di $\mathfrak{P}_2'$ così è di ogni $P > P''$. — 3.° Nè $\mathfrak{P}_1'$ ha grandezza massima, nè $\mathfrak{P}_2'$ grandezza minima; giacchè, se P_0 fosse la grandezza massima di $\mathfrak{P}_1'$ o la minima di $\mathfrak{P}_2$, evidentemente $D(P_0, A)$ sarebbe la grandezza massima di $\mathfrak{P}_1$ o la minima di $\mathfrak{P}_2$. — Quindi $\mathfrak{P}_1'$, $\mathfrak{P}_2'$ è la divisione in gruppi di uno spezzamento. Di più, le divergenze fra le grandezze di $\mathfrak{P}_2'$ e $\mathfrak{P}_1'$ coincidendo evidentemente colle divergenze fra le grandezze di $\mathfrak{P}_2$ e $\mathfrak{P}_1$, questa divisione corrisponderà ad una sezione o ad un salto, secondochè era una sezione od un salto lo spezzamento dato.

Se A è una grandezza di $\mathfrak{P}_1$, tale che tutte le $S(P_1, A)$ appartengano di nuovo a $\mathfrak{P}_1$, lo spezzamento che si ottiene coincide collo spezzamento dato. È invece uno spezzamento distinto, se A è tale che qualche grandezza $S(P_1, A)$ appartenga a $\mathfrak{P}_2$, per es. se è uguale alla divergenza fra una grandezza di $\mathfrak{P}_2$ ed una di $\mathfrak{P}_1$, o se è uguale ad una grandezza del gruppo $\mathfrak{P}_2$;

Digitized by Google

da questo spezzamento, prendendo una grandezza A del nuovo secondo gruppo $\mathfrak{P}_2'$, si ottiene un nuovo spezzamento, e così via, talchè, come dovevasi dimostrare, questi spezzamenti sono in numero infinito.

41. " Se in una sottoclasse Π di una classe Γ vi è un salto, v'è un " salto (e quindi (§ 40) ve ne sono infiniti) anche nella classe totale Γ. "

Infatti siano $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$ i due gruppi del salto di Π, talchè le divergenze $D(P_2, P_1)$ delle loro grandezze si mantengano sempre maggiori di una grandezza Q di Π, e quindi le grandezze $S(P_1, Q)$ siano tutte grandezze di $\mathfrak{P}_1$. Presa una grandezza P_1' del gruppo $\mathfrak{P}_1$, possiamo distinguere le grandezze di Γ in grandezze che unite coll'operazione S a P_1' danno per risultanti grandezze minori o uguali a qualche grandezza P_1 (e quindi sempre minori di qualche P_1) e grandezze che aggiunte a P_1' danno per risultanti grandezze maggiori di tutte le P_1. Questa è la divisione in gruppi di uno spezzamento di Γ. Infatti: — 1° Ogni grandezza A di Γ unita a P_1' coll'operazione S dà una risultante $S(A, P_1')$, che è necessariamente o non maggiore di qualche P_1, o maggiore di tutte le P_1, e quindi appartiene all'uno o all'altro gruppo e ad uno solo. — 2.° Se A_1 è una grandezza del 1° gruppo così formato, ciò vuol dire che sarà $S(A_1, P_1')$ minore di qualche P_1; a più forte ragione lo sarà $S(A_1', P_1')$, se $A_1' < A_1$; quindi A_1' appartiene pure al 1° gruppo. Così pure, se A_2 è nel secondo gruppo, vi è anche ogni $A_2' > A_2$. — 3.° Se A è una grandezza del primo di questi gruppi, sarà $S(A, P_1')$ minore di qualche grandezza P_1^0 di $\mathfrak{P}_1$. Allora anche S (A, Q), dove Q è la grandezza già citata, è pure del 1° gruppo, giacchè, essendo $S(A, P_1') < P_1^0$, sarà $S(A, Q, P_1') < S(P_1^0, Q)$. Ma $S(P_1^0, Q)$ è di $\mathfrak{P}_1$, per il significato di Q; quindi $S\Big(S(A, Q), P_1'\Big) = S(A, Q, P_1')$ è minore di qualche grandezza di $\mathfrak{P}_1$, onde S (A, Q) è ancora una grandezza del primo dei nuovi gruppi, il quale non ha perciò grandezza massima. Così, se B è una grandezza del secondo dei nuovi gruppi, sarà $S(B, P_1') > P_1$, con P_1 grandezza *qualunque* del gruppo $\mathfrak{P}_1$, e quindi anche $S(B, P_1') > S(P_1, Q)$, giacchè, per il significato di Q, sarà $S(P_1, Q)$ ancora una grandezza P_1 di $\mathfrak{P}_1$. Allora, essendo $S(B, P_1') > Q$, esisterà $D\Big(S(B, P_1'), Q\Big)$, e sarà $D\Big(S(B, P_1'), Q\Big) > D\Big(S(P_1, Q), Q\Big)$ cioè (§ 12, 3°) $S\Big(D(B, Q), P_1'\Big) > P_1$, talchè D (B, Q) è ancora una grandezza del secondo dei nuovi gruppi, il quale non ha quindi

Digitized by Google

grandezza minima. I due nuovi gruppi $\mathfrak{P}'_1$ e $\mathfrak{P}'_2$ corrispondono quindi ad uno spezzamento in Γ. — Di più, questo spezzamento è un salto. Infatti, se A è di $\mathfrak{P}'_1$, si è già dimostrato che S (A, Q) è ancora di $\mathfrak{P}'_1$; onde, per ottenere una grandezza di $\mathfrak{P}'_2$, occorre aggiungere coll'operazione S a qualunque A una grandezza $> Q$: perciò, se B è una grandezza qualunque di $\mathfrak{P}'_2$, sarà D (B, A) $> Q$ qualunque siano B ed A. Quindi quello spezzamento è un salto, come dovevamo dimostrare.

42. " Se Γ è una classe limitata con una sottoclasse illimitata Π, essa " deve possedere infiniti salti. „

Infatti dovendo (§ 38) le grandezze di Π essere tutte maggiori di qualunque multipla della grandezza limitatrice U di Γ, possiamo decomporre le grandezze di Γ in due gruppi, ponendo nell'uno tutte le grandezze multiple di U, nell'altro tutte quelle non multiple e quindi maggiori di tutte le multiple (§ 33), le quali esistono a causa della sottoclasse Π. Del gruppo $\mathfrak{P}_1$ non esistendo la grandezza massima, la divisione in gruppi fatta nella classe *limitata* Γ non darà luogo ad una successione, ma ad un salto (§ 37). Ma essendovi in Γ un salto, ve ne sono infiniti (§ 40), quindi è vero il teorema.

43. Se in una sottoclasse Π si ha una sezione quando essa si considera come isolata, ed i gruppi della sezione sono $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$, quando invece Π si considera di nuovo come appartenente alla classe totale Γ, può darsi o che non vi sia nessuna grandezza di Γ che sia maggiore di tutte le P_1 di $\mathfrak{P}_1$ e insieme minore di tutte le P_2 di $\mathfrak{P}_2$, oppure che ve ne sia una sola, o finalmente che ve ne sia più d'una. Mostriamo intanto che:

1° " Se Γ è una classe limitata e Π è una sua sottoclasse illimitata, ad " una sezione di Π o non corrisponde nessuna grandezza di Γ, o ve ne cor- " rispondono infinite. „

Se infatti A è una grandezza di Γ che è maggiore di tutte le grandezze del gruppo $\mathfrak{P}_1$ di Π e minore di tutte quelle del gruppo $\mathfrak{P}_2$, siccome tutte le grandezze di Π sono maggiori di tutte le multiple della grandezza limitatrice U della classe Γ (§ 38), avremo che di tal proprietà godrà anche la A, che è maggiore di alcune grandezze di Π. Allora le infinite grandezze D (A, m U) e le infinite S (A, m U) devono essere $> \mathfrak{P}_1$ e $< \mathfrak{P}_2$; altrimenti se, per es., fosse D (A, p U) $\leq P_1$ (P_1 grandezza di $\mathfrak{P}_1$) allora fra A e D (A, p U) essendovi solo le grandezze D (A, U), D(A, 2 U),... D (A, (p-1) U)

Digitized by Google

di Γ e quindi *al più* tutte queste di Π, una di esse sarebbe la grandezza massima di $\mathfrak{P}_1$, e non avremmo una sezione. — Così dicasi per le grandezze S (A, *m* U).

2° " Se Γ è una classe illimitata e Π è una sua sottoclasse illimitata con " una sezione, se a questa sezione corrisponde in Γ più d' una grandezza, ne " corrispondono infinite. „

Infatti, se A_1 e A_2 sono due delle grandezze citate di Γ, e $A_2 > A_1$, la grandezza $D(A_2, A_1)$, che deve esistere nella classe propria Γ, sarà minore di qualunque grandezza $D(P_2, P_1)$ e quindi di qualunque grandezza di Π, essendo P_1 e P_2 grandezze dei due gruppi $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$ di una sezione in Π. Allora le infinite grandezze E di Γ, tali che $E < D(A_2, A_1)$, sono pure minori di tutte le grandezze di Π, e perciò le infinite grandezze $S(A_1, E)$, per le quali è $A_1 < S(A_1, E) < A_2$, sono comprese fra $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$, c. d. d.

44. " Se Γ è una classe illimitata e Π è una sua sottoclasse pure illimitata, " la quale possegga una sezione cui corrispondano in Γ più di una e quindi " (§ 43, 2°) infinite grandezze, la classe Γ possiede infiniti salti. „

Infatti in tal caso, come si è provato nel teorema precedente, esistono in Γ infinite grandezze minori di tutte quelle di Π. Distinguiamo le grandezze di Γ in due gruppi, ponendo in uno quelle che sono maggiori od uguali a qualcuna delle grandezze P di Π (e quelle uguali ad una P sono maggiori di infinite altre P, essendo Π illimitata) e nell'altro le grandezze che sono minori di tutte le P. Questa è evidentemente una divisione in gruppi; di più dico che appartiene ad un salto. Infatti, indico con A le grandezze del 1° gruppo ($> P$) e con B quelle del 2° gruppo ($< P$). Se D (A , B) può divenire minore di qualunque grandezza E di Γ, si prenda A_1 fra le A e B_1 fra le B, in modo che $D(A_1, B_1) = E_1 < E$, essendo E una grandezza B, cioè una grandezza della Γ minore di tutte quelle di Π. Sarà $S(B_1, E_1) = A_1$: quindi $S(B_1, E_1)$ è una grandezza del 1° gruppo, ed è perciò maggiore di qualche grandezza, per es. P_1, di Π. Ma Π è illimitata, dunque esiste in essa una grandezza $P_1' < P_1$, e la divergenza $D(P_1, P_1')$ è una grandezza di Π, e quindi è $> E$: per cui $D(P_1, P_1') > E_1$ cioè $D(P_1, E_1) > P_1'$. Ma si è detto che $S(B_1, E_1) > P_1$, cioè $B_1 > D(P_1, E_1)$; sarà quindi a maggior ragione $B_1 > P_1'$, contro l'ipotesi che B_1 sia una grandezza B, e quindi minore di tutte le P. Le grandezze D (A , B) non possono quindi divenir

Digitized by Google

minori di qualunque grandezza di Γ, e in Γ vi è perciò un salto, e quindi ve ne sono infiniti.

Riassumendo intanto i resultati già ottenuti, possiamo concludere:

" Se in una classe qualunque Γ vi è una sottoclasse illimitata Π la " quale possegga una sezione cui corrisponda in Γ più d' una grandezza, ve " ne corrispondono infinite, ed in Γ vi sono infiniti salti. "

Giacchè, o Γ è limitata, ed allora se ad una sezione di Π corrispondono grandezze, queste devono essere infinite (§ 43, 1°), e per il solo fatto che, essendo essa limitata, la sua sottoclasse Π è illimitata, essa viene ad avere infiniti salti (§ 42); o Γ è illimitata, ed allora si cade nel caso del teorema precedentemente dimostrato (§ 44).

Serie convergenti e limiti. — 45. Diremo *coppie di serie di grandezze* due gruppi p_1 e p_2, ciascuno di infinite grandezze di una classe, tali che ogni grandezza del primo sia minore di ognuna del secondo, e nel primo presa ogni sua grandezza P_1 ve ne sia un'altra P_1' maggiore di essa, e nel secondo per ogni sua grandezza P_2 ve ne sia un' altra P_2' minore di essa, c'oè i due gruppi non ammettano rispettivamente grandezza massima e grandezza minima. Le coppie di serie differiscono dai gruppi fin qui già considerati in questo: che per esse non si richiede che ogni grandezza della classe faccia necessariamente parte dell'una o dell'altra serie, come invece si richiede per la divisione in gruppi.

Potranno darsi due casi: o le divergenze $D(P_2, P_1)$ fra ciascuna grandella seconda serie p_2 e ciascuna della prima serie p_1 possono divenire minori di qualunque grandezza della classe totale Γ, oppure si mantengono maggiori di qualche grandezza di Γ. Nel 1° caso, in cui evidentemente la classe Γ deve essere illimitata, le coppie di serie si diranno *serie convergenti nella classe totale,* o, semplicemente, *serie convergenti*; nel 2° caso, *serie non convergenti.* Nel 2° caso, in cui Γ può esser limitata od illimitata, può avvenire che esista una sottoclasse illimitata Π di Γ, cui pure appartengano le due serie, o almeno tale, che, senza che le serie vi appartengano assolutamente, per ogni P_1 della serie p_1 esista in Π una grandezza $> P_1$ e minore di tutte le P_2 della serie p_2, e per ogni P_2 di p_2 esista in Π una grandezza $< P_2$ e maggiore di tutte le P_1; in ciascuna di' queste due ipotesi la divergenza $D(P_2, P_1)$ può divenire minore di qualunque grandezza di Π,

Digitized by Google

oppure no: nel 1° caso le serie si diranno *convergenti nella sottoclasse* Π, nel 2° *serie non convergenti in* Π. Finalmente può darsi che non esistano sottoclassi cui le serie appartengano, neppure nel significato più generale ora accennato.

In qualunque caso, peraltro, le serie devono appartenere almeno ad una classe, che è la classe totale Γ da cui sono state tolte: e rispetto a quella si potrà sempre giudicare se son convergenti o no. Vi sono certe classi (quelle che in seguito diremo continue) per le quali si può dimostrare che almeno una sottoclasse Π, cui appartenga (nel senso più generale) una coppia qualunque di serie, esiste sempre, ed è la sottoclasse di quelle grandezze che diremo razionali rispetto ad un' unità.

46. Se date due serie convergenti di una certa classe illimitata, esiste nella classe stessa una grandezza maggiore di tutte quelle della prima serie p_1 e minore di tutte quelle della seconda p_2, diremo che quella grandezza è *limite* di quella coppia di serie convergenti. È allora evidente il teorema:

1° " Se una grandezza A è limite di una coppia di serie convergenti, e " B = A, anche A è limite della medesima coppia di serie. „

Considerando una classe Γ ed in essa una divisione in gruppi che appartenga ad un collegamento, se prendiamo per coppie di serie i gruppi stessi toltavi quella grandezza X che è massima del primo gruppo o minima del secondo, evidentemente le due coppie di serie devono esser convergenti, e X è il loro limite.

Circa il numero dei limiti di una coppia di serie convergenti, possiamo intanto dimostrare il seguente teorema:

2° "Se la classe Γ si considera isolata ed in essa si prende una coppia " di serie convergenti, se queste ammettono una grandezza limite, non ne " ammettono che una sola, cioè tutte le grandezze limiti di quella coppia " di serie sono da dirsi uguali. „

Infatti, se vi sono due limiti A_1, A_2 ed è $A_2 > A_1$ la divergenza $D(A_2, A_1)$ dev' esser minore di tutte le divergenze $D(P_2, P_1)$ fra le grandezze delle due serie, e quindi, essendo queste convergenti, dev'essere $D(A_2, A_1)$ minore di tutte le grandezze della classe Γ; e perciò, considerandosi Γ isolata, deve quella divergenza considerarsi eguale alla grandezza 0; e quindi A_2 deve considerarsi uguale ad A_1.

Digitized by Google

47. Se due serie sono convergenti rispetto ad una certa sottoclasse Π, può avvenire che nella sottoclasse stessa, considerata come isolata, esista una loro grandezza limite, nel qual caso, per il teorema precedente, questa sarà unica. Diremo allora che le due serie *hanno un limite nella sottoclasse* Π. Può darsi invece che questa grandezza non esista. Allora le grandezze di Π possono dividersi in due gruppi, ponendo nel primo $\mathbf{P}_1$ quelle che sono minori di qualche grandezza P_1 della prima serie p_1, e quindi di tutte le P_2 della seconda, e nel secondo gruppo $\mathbf{P}_2$ quelle non minori di nessuna P_1, e quindi maggiori di tutte le P_1 e maggiori anche di qualche P_2. La classe risulta divisa in due gruppi, altrimenti esisterebbero in essa, contro l'ipotesi, grandezze maggiori di tutte le P_1 e minori di tutte le P_2. I due gruppi determinano una sezione in Π, giacchè P_1 di p_1 e P_2 di p_2 sono grandezze rispettivamente del 1° e del 2° gruppo, e la loro divergenza $D(P_2, P_1)$ va indefinitamente decrescendo rispetto a Π, essendo per ipotesi le due serie convergenti. Considerata ora la sottoclasse Π non più come isolata, ma come facente parte della classe totale Γ, potrà avvenire che nessuna grandezza Γ sia maggiore di tutte quelle di $\mathbf{P}_1$ e minore di tutte quelle di $\mathbf{P}_2$, nel qual caso vi sarà evidentemente in Γ uno spezzamento i cui gruppi $\mathbf{P}_1'$ e $\mathbf{P}_2'$ contengono rispettivamente i gruppi $\mathbf{P}_1$ e $\mathbf{P}_2$, oppure che vi siano in Γ una o più (e allora sono infinite) grandezze che *riempiono la sezione di* Π, cioè che sono maggiori di tutte le grandezze del gruppo $\mathbf{P}_1$ di Π e minori di tutte quelle del gruppo $\mathbf{P}_2$. — Se queste grandezze esistono, diremo che *quelle coppie di serie, convergenti nella sottoclasse* Π, *hanno dei limiti in* Γ.

Se la classe Π è la classe totale Γ, o le serie convergenti hanno un limite ed uno solo, o determinano una divisione in gruppi che corrisponde ad una sezione di Γ, la quale naturalmente non è riempita da nessuna grandezza, finchè almeno la classe Γ, essendo data isolata, non si deve considerare come sottoclasse di qualche classe più ampia.

Data quindi una coppia di serie, se esse sono convergenti nella classe totale Γ o in una sua sottoclasse Π, necessariamente o posseggono una grandezza limite nella classe cui appartengono, o danno origine in essa ad una sezione. Se quindi la classe Γ è tale che riempie tutte le sezioni che si possono avere in tutte le sue sottoclassi, tutte le coppie di serie convergenti (re-

Digitized by Google

lativamente a Γ o a Π) hanno nella classe Γ uno o più (infiniti) limiti (1).

48. Se una classe Γ ammette una divisione in gruppi che appartenga ad un collegamento o ad una sezione, la diremo *connessa rispetto a quella divisione in gruppi;* e se tutte le possibili divisioni in gruppi conducono a collegamenti od a sezioni, cioè non conducono mai a successioni od a salti, diremo la classe Γ senz' altro *connessa* (2). Se la classe Γ è connessa, tali devono essere anche tutte le sue sottoclassi illimitate, essendosi dimostrato che le classi illimitate non posseggono successioni (§ 37), e che se una sottoclasse di Γ possiede salti, ne possiede anche la classe totale Γ (§ 41).

Le classi connesse devono evidentemente essere illimitate.

Se costruita una sottoclasse Π di una classe qualunque Γ, si trova che essa possiede una sezione, la quale è riempita da una o da infinite grandezze di Γ, diremo che la classe Γ è *chiusa rispetto a quella sezione di* Π, e quella grandezza o quelle infinite grandezze saranno le grandezze *limiti* della sezione. Se la classe Γ è chiusa in ogni sezione possibile di qualunque sua possibile sottoclasse, ed è chiusa anche rispetto a sè stessa nel senso che non possiede sezioni (le quali non potrebbero riempirsi), la classe Γ si dirà *chiusa* senz'altro: in questo caso tutte le possibili coppie di serie convergenti ammettono dei limiti (§ 47). Col dire quindi che una classe è chiusa, non s' intende già di escludere che abbia dei salti, ma di escludere che essa abbia delle sezioni (che non potrebbero esser riempite) e di ammettere l'esistenza in essa di grandezze limiti per le sezioni delle sue sottoclassi.

Le sottoclassi di classi chiuse, e quindi anche le classi chiuse stesse, possono possedere dei salti, quelle di classi connesse no; le classi connesse non possono possedere salti, ma possono avere delle sezioni.

Le classi chiuse, tali che i limiti di una o più sezioni di qualche loro sottoclasse sono più di uno, e quindi infiniti, non possono essere connesse, giacchè si è mostrato (§ 44) che queste classi devono contenere dei salti.

Una classe Γ illimitata che sia insieme connessa e chiusa, è tale quindi che per ogni sezione, e perciò (§ 47) anche per ogni coppia di serie convergenti rispetto alla classe Γ od a qualunque sua sottoclasse Π, esiste una

---

(1) Molti dei teoremi fin qui enunciati possono non esser veri per le classi improprie; per es. si possono dare esempi di classi improprie in cui non sian veri i teoremi dei §§. 42, 43, 46 2.°

(2) Stolz. Op. cit. — Cantor. *Mathematische Annalen* Bd XXI.

Digitized by Google

grandezza limite (essendo Γ chiusa) ed una sola (essendo Γ anche connessa): di più nella classe Γ non vi sono nè successioni, nè salti (perchè si suppone connessa) nè sezioni (perchè si suppone chiusa). Una tal classe si dirà una classe *continua* (1). — Qualunque divisione in gruppi di una classe continua non potrà dar luogo che a collegamenti.

Si vede facilmente che ogni sottoclasse Π di una classe continua Γ, se è illimitata, è connessa, ma non può mai esser continua; giacchè se A è una delle grandezze di Γ che non comparisce in Π, le grandezze di Π si possono decomporre in due gruppi, ponendo nell' uno le sue grandezze $< A$ e nell'altro quelle $> A$; a questa divisione in gruppi corrisponde in Π o una successione o una sezione, e Π non è quindi continua.

Se una classe Γ non ha salti o successioni fra i limiti O ed A, cioè le divisioni in gruppi in cui A faccia parte del 2° gruppo $\mathfrak{P}_2$ non portano che collegamenti o sezioni, diremo che Γ è *connessa fra O ed A*. Se poi la classe Γ è chiusa rispetto a sè stessa e rispetto a tutte le sezioni delle sue sottoclassi, le quali sezioni cadano fra i limiti O e A, diremo che Γ è *chiusa fra quei limiti*. Se Γ fra quei limiti è chiusa e connessa, la diremo *continua fra O ed A* (2).

49. L'aver mostrato che, se in una classe chiusa i limiti di qualche sezione di una sottoclasse sono infiniti, la classe non è connessa, conduce a domandarci se, viceversa, quando in una classe chiusa si sa che i limiti di tutte le sezioni di tutte le sottoclassi sono unici, si possa concludere che la classe è connessa, nel qual caso, essendo già chiusa, sarebbe continua. Si può mostrare che ciò non è.

Un esempio è dato dalla classe Γ, evidentemente non connessa, degli ordini di infinitesimo di x^m (dove m prende tutti i valori reali positivi compreso lo zero), e di quelli di $\left(a^{-\frac{1}{x}}\right)^n x^m$ $(a > 1)$ (dove m prende tutti

(1) Cf. Stolz. Opera e memoria citate. — Le sue definizioni ci sembra peraltro che abbiano qualche inesattezza.

(2) Il nostro concetto di classe continua fra O e A ci sembra corrispondere al concetto di «continuo» di Cantor (Math. Ann. Bd XXI), giacchè egli chiama continuo un sistema π di punti (numeri) perfetto e concatènato. Questa concatenazione consiste in questo: che se P e Q sono due grandezze del sistema π e $P < Q$, data una grandezza qualunque D di π, deve trovarsi un numero finito di grandezze $R_1, R_2, \ldots R_n$ di π, tali che le divergenze $D(R_1, P)$, $D(R_2, R_1), \ldots D(Q, R_n)$ siano tutte $< D$: e questa condizione ci sembra che conduca alla connessione del sistema, intesa nel nostro senso.

Digitized by Google

quanti i valori reali positivi e negativi compreso lo zero, ed n tutti i valori positivi reali, escluso lo zero). Le sezioni delle sottoclassi di questa classe hanno un limite ed uno solo, come facilmente si verifica.

Classi di 1.ª specie. — 50. Una proprietà importante delle classi che non posseggono salti, cioè delle classi connesse (in particolare continue) o di quelle limitate che posseggono sole successioni, è quella che le loro grandezze soddisfano alla seguente condizione:

" Prese due grandezze A e B della classe, vi è sempre nella classe stessa " una multipla di B che è maggiore di A, tranne, s' intende, se $B = 0$ od $A = \Omega$ „ (1).

Lo Stolz indica col nome di *Postulato d'Archimede* quello che per una classe di grandezze enuncia la proprietà precedente.

Per dimostrarla, costruiamo la serie delle infinite multiple di B,

$$B,\ S(B,\ B),\ S(B,\ B,\ B) \ldots\ldots\ S(B,\ B, \ldots B) = m\,B \text{ ecc.},$$

le quali sono tutte grandezze della classe data Γ. Se supponiamo che si mantengano tutte minori della grandezza A della classe stessa (che non sia la grandezza Ω) allora otteniamo una decomposizione in gruppi della classe ponendo nel primo gruppo $\mathfrak{P}_1$ le grandezze minori o eguali a qualche multipla di B, e nel secondo $\mathfrak{P}_2$ quelle maggiori di tutte le multiple di B; in $\mathfrak{P}_2$ si trova A. Il 1° gruppo $\mathfrak{P}_1$ non ha grandezza massima, giacchè, se P_1 è una sua grandezza, essa sarà $\leq m\,B$, ed allora la grandezza $S(P_1, B)$ è $> P_1$ ed è di $\mathfrak{P}_1$, essendo $\leq (m+1)\,B$. Allora, avendo supposto Γ priva di salti, questi gruppi corrisponderanno ad un collegamento o ad una sezione. Se Γ è classe limitata non può avere nè l' uno nè l'altra, quindi è impossibile la decomposizione proposta: e siccome esistono grandezze capaci di far parte di $\mathfrak{P}_1$, non ne esisteranno di quelle capaci di stare in $\mathfrak{P}_2$, ed il teorema è dimostrato. Se la classe è illimitata, potremo avere un collegamento od una sezione. Nel 1° caso, essendo $\mathfrak{P}_1$ senza grandezza massima, avrà $\mathfrak{P}_2$ una grandezza minima C, e sarà $C > m\,B$, qualunque sia il simbolo di moltiplicità m. Ma D (C, B) dev' essere della classe Γ e sarà grandezza di $\mathfrak{P}_1$; onde sarà D (C, B) $< m$ B, con un m conveniente, talchè $C < S(m\,B, B)$, ossia C minore di una multipla di B, contro l' ipotesi. Nel 2° caso $\mathfrak{P}_1$ non ha grandezza minima; ma appartenendo esso ad una sezione, le divergenze $D(P_2, P_1)$ divengono mi-

(1) Cfr. Stolz. Op. cit., nella quale egli dimostra il teorema per le sole classi continue.

Digitized by Google

nori di qualunque grandezza di Γ, e in particolare anche di B. Se P_2' e P_1' sono quindi tali che $D(P_2', P_1') < B$, avremo che $D(P_2', B) < P_1$, e quindi $D(P_2', B)$ è una grandezza di $\mathbb{P}_1$ e perciò è minore di qualche multipla m B di B, cioè $D(P_2', B) < m\,B$: talchè $P_2' < S(m\,B, B)$, contro l'ipotesi che P_2' sia di $\mathbb{P}_2$ e quindi sia maggiore di tutte le multiple di B. In ogni caso si giunge ad un assurdo; quindi A non è maggiore di tutte le multiple di B, come era da dimostrarsi.

51. Questo teorema mostra in particolare che in una classe limitata e senza salti, le multiple della grandezza limitatrice U giungono a superare qualunque grandezza; onde la classe, dovendo esser propria, non può esser composta che della grandezza modulo, della grandezza U e delle infinite multiple di questa (§ 33). Infatti qualunque grandezza C di essa è minore di una multipla di U, e quindi si deve avere, con m conveniente,

$$m\,U \leqq C < (m+1)\,U$$

dove può essere $m\,U = 0$. E dovrà essere $C = m\,U$, altrimenti la divergenza $D(C, m\,U)$ dovrebbe esser minore di U e non esisterebbe quindi nella classe.

In tal caso le classi limitate si diranno più specialmente classi *discrete*.

52. Il teorema del § 50 ammette il reciproco, cioè:

" Le classi di grandezze che obbediscono al postulato d'Archimede non " possono contener salti „.

Infatti, se esistesse una divisione in gruppi $\mathbb{P}_1$ e $\mathbb{P}_2$ che appartenesse ad un salto, le divergenze fra le grandezze P_2 e P_1 rispettivamente di questi gruppi dovrebbero mantenersi maggiori di una grandezza M della classe. Sarebbe quindi $S(P_1, M)$ una grandezza essa pure di $\mathbb{P}_1$, quindi lo sarebbe anche $S(S(P_1, M), M) = S(P_1, M, M)$ ecc., e così in generale $S(P_1, m\,M)$, con m simbolo di moltiplicità qualunque. Sarà quindi $S(P_1, m\,M) < P_2$ e perciò a maggior ragione $m\,M < P_2$ qualunque sia la multipla di M, contro l'ipotesi, essendo M e P_2 ambedue grandezze della classe.

Possiamo quindi dire che la condizione della mancanza di salti in una classe e del soddisfare al Postulato d'Archimede sono equivalenti.

Se ne conclude che una classe è continua quando è illimitata e chiusa, e soddisfa al Postulato d'Archimede.

53. Un'altra proprietà delle classi illimitate che soddisfano al Postulato d'Archimede, ossia delle classi connesse, è la seguente:

Digitized by Google

" Se una classe Γ è connessa, le sue sottoclassi illimitate Π devono con-
" tenere grandezze minori di qualunque grandezza di Γ „.

E infatti, se tutte le grandezze P di Π fossero maggiori di una certa grandezza E di Γ, dovrebbero esser maggiori anche di $S(E, E)$, $S(E, E, E)$ ecc. Poichè, se tutte le P non fossero $> S(E, E)$, allora esisterebbe una grandezza P_1 di Π minore od uguale a $S(E, E)$. Essendo Π illimitata, esisterebbe in essa una grandezza $P'_1 < P_1$: e poichè $P_1 \leqq S(E, E)$ e, per le ipotesi fatte su tutte le P, è $P'_1 > E$, avremmo $D(P_1, P'_1) < E$, il che fa contro l'ipotesi, essendo $D(P_1, P'_1)$ una grandezza di Π. Del pari devono tutte le P essere $> S(E, E, E)$, giacchè altrimenti, se esistesse $P_1 \leqq S(E, E, E)$, una grandezza $P'_1 < P_1$ sarebbe $> S(E, E)$ e quindi $D(P_1, P'_1) < E$, contro l'ipotesi ec. Ma allora tutte le P devono esser maggiori di qualunque multipla di E, il che fa contro l'ipotesi, essendo B ed E grandezze tutte di Γ.

Da questo teorema si conclude che se in una classe illimitata Γ si arriva a trovare una sottoclasse pure illimitata Π le cui grandezze siano tutte maggiori di una grandezza di Γ, la Π potrà, considerata isolata, esser connessa, ed anche continua; ma Γ non è continua, e neppure connessa.

54. Distingueremo d'ora in là le classi in *classi di 1ª specie* e *di 2ª specie,* secondochè soddisfano o no al Postulato d'Archimede, cioè secondochè non posseggono salti oppure li posseggono.

Sono di 1ª specie le classi continue, tutte, in generale, le classi connesse, e le classi limitate che contengono solo le multiple di una medesima grandezza (oltre O ed Ω), cioè le classi discrete.

Le classi connesse in cui di ogni grandezza esiste la summultipla $\frac{M}{p}$, qualunque sia p, sono quelle che il Du Bois Reymond chiama *lineari* nella sua opera " *Die Allgemeine Functionentheorie* „ (1).

55. Dimostriamo ora un teorema, che permette talvolta di giudicare più facilmente la specie di una classe.

" Se si hanno due classi Γ e Γ' e si possono far corrispondere le loro gran-
" dezze univocamente, in modo che se A_1, A_2 sono due grandezze qualunque

(1) Anche per le classi improprie, se si considerano classi che non contengono salti, tenendo conto del significato più esteso che ha questa parola nelle classi improprie, si dimostra, come si è fatto per le classi proprie, che esse soddisfano al Postulato d'Archimede, e che, viceversa, le classi che soddisfano a questo postulato non posseggono salti. Potremmo quindi parlare anche di classi improprie di 1ª e 2ª specie.

Digitized by Google

" di Γ, e B_1, B_2 le corrispondenti di Γ', se è $A_1 \gtreqless A_2$, sia anche insieme $B_1 \gtreqless B_2$
" (e quindi anche viceversa) e di più ad $S(A_1, A_2)$ corrisponda sempre in Γ'
" o $S(B_1, B_2)$ o una grandezza minore di questa, allora, se Γ è di prima
" specie, è di prima specie anche Γ' „.

Siano infatti X', Y' due grandezze di Γ' ed X, Y le corrispondenti di Γ. Se $X' < Y'$, sarà, secondo l'ipotesi, $X < Y$. Ma, ancora per ipotesi, esiste $Z = m\,X$, tale che $Z > Y$. Prendo allora Z' multipla di X' come Z lo è di X, cioè $Z' = m\,X'$. Se A' è la grandezza di Γ' corrispondente a Z, sarà, a causa delle ipotesi fatte, $A' \leqq Z'$, poichè $Z' = S(X', X', \ldots X')$, $Z = S(X, X, \ldots X)$: onde, giacchè $Z > Y$ e A' corrisponde a Z, Y' ad Y (per cui anche $A' > Y'$) sarà, a maggior ragione, $Z' > Y'$; quindi esisterà una multipla Z' di X' maggiore di Y'. Ed essendo X' ed Y' qualunque in Γ', la classe Γ' sarà di 1ª specie.

Siamo nelle condizioni espresse nel teorema precedente quando per la classe Γ prendiamo quella di tutti i segmenti e per Γ' quella di tutti gli angoli, ponendo (per stabilire la corrispondenza) i segmenti tutti su una medesima retta, in un medesimo senso, a partire da un medesimo punto O, e gli angoli tutti col vertice comune ed un lato comune perpendicolare nel punto O alla retta dei segmenti, dimodochè ad ogni angolo acuto che ha quel lato e quel senso corrisponde un segmento, e viceversa. — In questo modo, a dire il vero, si pongono in corrispondenza con tutti i segmenti soltanto tutti gli angoli acuti; ma il ragionamento precedente si applica anche alla classe dei segmenti ed alla categoria degli angoli acuti, e dalle sue conclusioni facilmente si deduce che la classe di tutti gli angoli è di 1ª specie (1). Sono nella condizione del teorema i circoli concentrici (classe Γ o Γ') e i coni retti che hanno un medesimo vertice e questi circoli per base (classe Γ' o Γ); in essi ad $S(A_1, A_2)$ corrisponde $S(B_1, B_2)$ e viceversa. Così dicasi di tutte le sfere (supposto di portarle ad esser concentriche) (classe Γ o Γ') e tutti i cilindri che hanno l'altezza uguale al diametro della base (classe Γ' o Γ) supposto di portarli circoscritti alle sfere ecc. ecc.

56. Per le classi di 1ª specie risultano evidenti le seguenti proprietà:

1° " Date due grandezze A e B, se della prima esistono tutte le pos-
" sibili summultiple, è sempre possibile trovarne una minore di B. „

(1) Cfr. De Paolis. Elementi di Geometria § 352.

Digitized by Google

2° " Le multiple successive di una grandezza formano una serie *inde-*
" *finitamente* crescente, cioè i cui termini giungono a superare qualunque
" grandezza della classe. „

3° " Le successive summultiple di una grandezza formano una serie di
" grandezze decrescenti *indefinitamente,* cioè che divengono minori di qua-
" lunque grandezza della classe. „

4° " Date due grandezze A e B, se A è minore di B e non è sua mul-
" tipla, possiamo sempre trovare due multiple consecutive di B, cioè m B,
" S (m B, B) = ($m+1$) B, tali che A sia compreso fra esse, cioè che

$$m\mathrm{B} < \mathrm{A} < (m+1)\,\mathrm{B}. \text{ „}$$

5° " Date due grandezze A e B, se A > B ed A è divisibile comunque in
" parti uguali, e B non è summultipla di A, possiamo sempre trovare due
" summultiple consecutive di A, tali che B sia compreso fra esse, cioè tali che

$$\frac{\mathrm{A}}{m} > \mathrm{B} > \frac{\mathrm{A}}{m+1} \cdot \text{„}$$

57. Abbiamo dimostrato in generale che in ogni classe esistono tutte le multiple di qualunque grandezza (§ 26).

Per le classi continue si dimostra che esiste anche qualunque summultipla, cioè che:

" Data $x = \frac{\mathrm{X}}{p}$ (essendo x, X grandezze omogenee anche di altra classe)
" esiste sempre, per ogni grandezza A della classe data continua Γ, una gran-
" dezza $a = \frac{\mathrm{A}}{p}$, tale cioè che $a\ sm\ \mathrm{A} :: x\ sm\ \mathrm{X}$, e ne esiste una sola .„

Infatti, notiamo anzitutto che, in qualunque classe illimitata, se B è una grandezza, ne esiste sempre un'altra b tale che $pb < \mathrm{B}$, essendo p un simbolo di moltiplicità qualunque dato in precedenza, in particolare quello per cui $x = \frac{\mathrm{X}}{p}$. Basta infatti prendere alcune grandezze

$$\mathrm{B}_p < \mathrm{B}_{p-1} < \ldots \mathrm{B}_2 < \mathrm{B}_1,$$

(precisamente tante quante grandezze x sono in X) tutte minori di B: essendo allora:

$$\mathrm{B} = \mathrm{S}\left(\mathrm{D}(\mathrm{B}, \mathrm{B}_1),\ \mathrm{D}(\mathrm{B}_1, \mathrm{B}_2),\ \mathrm{D}(\mathrm{B}_2, \mathrm{B}_3), \ldots \mathrm{D}(\mathrm{B}_{m-1}, \mathrm{B}_m), \mathrm{B}_m\right),$$

se b è la minima delle grandezze

Digitized by Google

$$D(B, B_1),\ D(B_1, B_2),\ \ldots\ldots D(B_{m-1}, B_m),\ B_m$$

quando queste non sono tutte uguali, o è una di esse, se sono tutte uguali, evidentemente sarà $B \geqq S(b, b, b, \ldots)$ cioè $B \geqq p\,b$, per cui, se $b' < b$, sarà certamente $pb' < B$.

Ciò posto, osserviamo che esistono grandezze le cui multiple secondo il simbolo p sono minori di A, come si è mostrato ora, ed anche grandezze le cui multiple secondo p sono maggiori di A (almeno A stesso e tutte le grandezze $>$ A). Se supponiamo che non esista la grandezza cercata la cui multipla secondo p è uguale ad A, potremo decomporre le grandezze di Γ in due gruppi, ponendo nel primo quelle le cui multiple secondo p sono $<$ A, nel secondo quelle di cui le multiple secondo p sono $>$ A. I due gruppi danno uno spezzamento, giacchè se P_1 è del primo gruppo, lo è anche $S(P_1, Y_1)$, dove Y_1 è tale che $p\,Y_1 < D(A, p\,P_1)$ condizione che, come si è mostrato, può essere sodisfatta; del pari, se P_2 è del secondo gruppo, lo è anche $D(P_2, Y_2)$, dove Y_2 è tale che $p\,Y_2 < D(p\,P_2, A)$. Ma Γ è continua, nè può perciò ammettere spezzamenti: deve quindi esistere la grandezza a cercata, tale che $p\,a = A$.

Che di grandezze summultiple secondo p la A non ne ammetta che una, è conseguenza immediata del teorema 2° del § 26.

Il teorema precedente è dimostrato vero per le grandezze di classi continue; ma non si esclude che possa valere per altre classi. Vi sono, per es., le classi che studieremo col nome di classi razionali, per ciascuna delle cui grandezze esiste la summultipla secondo un simbolo p qualunque.

Classi di 2ª specie. — 58. Passiamo ora a studiare le classi di 2ª specie. In esse non deve esser vero, in generale, il postulato d'Archimede, e quindi deve esistere almeno una coppia di grandezze A e B ($A < B$) tale che nessuna delle infinite multiple di A uguagli o superi B, ma tutte ne siano sempre minori, dimodochè si abbia $m\,A < B$ qualunque sia m. Evidentemente, allora le infinite coppie di grandezze A', B', se $A' \leqq A$, $B' \geqq B$, sono ancora nelle medesime condizioni.

Mentre quindi nelle classi di prima specie la serie delle successive multiple di una grandezza qualunque della classe va indefinitamente crescendo (§ 56, 2°), nel senso che esse possono superare qualunque grandezza della classe, in quelle di 2ª specie, almeno per certe grandezze, va crescendo, ma

Digitized by Google

non indefinitamente, in modo che esse restano sempre minori di determinate grandezze della classe.

59. Per studiare la costituzione delle classi di 2ª specie, nelle quali devono esistere grandezze le cui multiple non vanno indefinitamente crescendo, supponiamo che ve ne esistano anche di quelle le cui multiple vanno indefinitamente crescendo. Se poniamo le prime in una categoria, le seconde in un' altra, ogni grandezza deve necessariamente appartenere all' una od all'altra; di più, se A è una grandezza della 1ª, tale è ogni grandezza $A_1 < A$, se B è della 2ª, tale è ogni $B_1 > B$. Quindi si ottiene una divisione della classe in gruppi $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$. Il gruppo $\mathfrak{P}_1$ non ha grandezza massima; giacchè, se questa fosse P, la grandezza S (P, P) dovrebbe, essendo $> P$, appartenere a $\mathfrak{P}_2$, mentre le sue multiple sono anche multiple di P, e quindi non crescono indefinitamente. Così pure $\mathfrak{P}_2$ non ammette grandezza minima; giacchè, se questa fosse Q, sarebbe $Q > A$ (con A grandezza qualunque di $\mathfrak{P}_1$), e allora $D(Q, A) = C < Q$ sarebbe di $\mathfrak{P}_1$, e le multiple m C non crescerebbero indefinitamente: e poichè lo stesso è delle multiple di A, così avverrebbe anche delle multiple di S (C, A), cioè di Q, contro l'ipotesi che Q sia di $\mathfrak{P}_2$.

Ne viene che i gruppi $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$ appartengono ad uno spezzamento. Di più questo spezzamento è un salto; giacchè, se fosse una sezione, e P_1, P_2 fossero grandezze rispettivamente di $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$, dovrebbe $D(P_2, P_1)$ divenire minore di qualunque grandezza della classe e quindi in particolare di una grandezza P di $\mathfrak{P}_1$. Ma essendo, con P_1 e P_2 convenienti, $D(P_2, P_1) < P$ e quindi $P_2 < S(P_1, P)$, siccome le multiple di P_1 e quelle di P non vanno indefinitamente crescendo e $m P_2 < S(m P_1, m P)$, non crescerebbero indefinitamente nemmeno le multiple di P_2, contro l' ipotesi che P_2 sia di $\mathfrak{P}_2$. Quindi la divisione in gruppi appartiene ad un salto, e l'ampiezza del salto è maggiore di qualunque grandezza di $\mathfrak{P}_1$.

Se A', A'' sono due grandezze di $\mathfrak{P}_1$, non crescono indefinitamente nè le multiple dell'una nè le multiple dell'altra, e quindi neppure quelle della loro risultante S (A', A''). La grandezza S (A', A'') è quindi essa pure di $\mathfrak{P}_1$. Del pari è chiaro che se B', B'' sono grandezze di $\mathfrak{P}_2$, così è anche di S (B', B''). I due gruppi $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$ costituiscono quindi ciascuno da per sè una classe, che è sottoclasse della classe data Γ. La classe $\mathfrak{P}_1$ è anche propria; quanto alla $\mathfrak{P}_2$, vedremo in seguito che cosa deve concludersi. La classe $\mathfrak{P}_2$ è illimitata, la $\mathfrak{P}_1$ è limitata o no, secondochè lo era o no Γ.

Digitized by Google

Possiamo quindi intanto concludere che le classi di 2ª specie, o sono composte di grandezze tali che la serie delle infinite multiple non è indefinitamente crescente per nessuna di esse, o si spezzano in due classi, una di grandezze le cui multiple vanno indefinitamente crescendo, e che quindi soddisfa al Postulato d' Archimede (1), l' altra in cui la serie delle multiple di ciascuna grandezza resta sempre minore di qualche grandezza della classe totale data.

60. In questo secondo caso prendiamo a considerare la classe $\mathbf{P}_1$. Essa è stata originata dall' insieme delle grandezze le cui multiple non crescono indefinitamente, se considerate nella classe Γ, cioè restano sempre minori di qualche grandezza della classe totale. Ma considerata $\mathbf{P}_1$ da sè, senza più tener conto di $\mathbf{P}_2$, cioè ritenuta $\mathbf{P}_1$ come isolata (nel qual caso tutte le grandezze di $\mathbf{P}_2$, come maggiori di tutte le sue, sono da dirsi uguali alla sua grandezza infinita Ω) può darsi che essa sia di 1ª specie; poichè, sebbene nella classe totale le multiple di una grandezza A di $\mathbf{P}_1$ restassero sempre minori di qualche grandezza della classe, tuttavia, se questa grandezza fosse di $\mathbf{P}_2$, potrebbero le multiple di A superare qualunque grandezza che non fosse di $\mathbf{P}_2$, cioè qualunque grandezza di $\mathbf{P}_1$. Può quindi accadere che la classe $\mathbf{P}_1$, considerata isolata, sia di 1ª specie. Se non lo è, applicando a $\mathbf{P}_1$ i ragionamenti fatti per la classe totale Γ, avremo, o che le multiple di ciascuna delle sue grandezze non crescono indefinitamente, o che essa si spezza in due classi, di cui una $\mathbf{P}_1'$ è illimitata e soddisfa al Postulato d'Archimede, l'altra è nelle condizioni in cui è l'attuale $\mathbf{P}_1$, e può quindi o soddisfare al Postulato stesso, o non soddisfarvi affatto, o spezzarsi anch'essa di nuovo e così via. Proseguendo in tal modo, avverrà o che lo spezzamento possa ripetersi indefinitamente, oppure che venga arrestato perchè anche l' ultima sottoclasse soddisfa al Postulato d'Archimede o perchè non vi soddisfa affatto, nel senso che le multiple di nessuna delle sue grandezze vanno indefinitamente crescendo. Tutte le sottoclassi parziali che così si trovano, eccetto *al più* l' ultima, se questa esiste, soddisfano, considerate isolate, al Postulato d'Archimede.

Prendiamo a considerare una di queste sottoclassi Π che non sia l'ultima. (Ricordiamo che l'ultima è necessariamente propria, tale essendo la

(1) Non la chiamiamo di 1ª specie, non avendo ancora giudicato se è propria o impropria.

Digitized by Google

classe totale Γ). Esisteranno allora nella classe Γ grandezze (quelle delle sottoclassi successive) minori di tutte le grandezze di Π, e, se Π non è la 1ª sottoclasse, anche grandezze maggiori di tutte le sue. Prese in Π due grandezze disuguali B_1 e B_2 ($B_1 < B_2$), la loro divergenza $D(B_2, B_1)$ deve esistere in Γ, che è propria, e dev'essere $< B_2$; sarà quindi questa divergenza o una grandezza di Π, o una grandezza minore di tutte quelle di Π. Se la classe Π si considera come isolata, allora le grandezze minori di tutte le sue sono uguali alla sua grandezza modulo: e la divergenza $D(B_2, B_1)$, se non è una grandezza di Π, dev'essere la grandezza modulo di Π, ed esiste quindi sempre nella classe.

La classe Π, considerata isolata, è perciò propria: soddisfacendo al Postulato d'Archimede, sarà quindi di 1ª specie. Se B è una grandezza di questa classe, b una grandezza delle sottoclassi successive, minore quindi di tutte quelle di Π, la grandezza $S(B, b)$ è pure di Π, e così pure l'altra $D(B, b)$; ma se si considera Π come isolata, e quindi $b = 0$, dovremo considerare $S(B, b) = B = D(B, b)$, qualunque sia la b; onde, quando la Π originaria si considera come isolata, attorno ad ogni sua grandezza si forma un gruppo d' infinite altre da considerarsi tutte uguali fra loro.

Questa classe, che, isolata, è di 1ª specie, se si considera nella classe totale, pure obbedendo al Postulato d'Archimede, possiede infiniti salti. Ciò dipende dal fatto che essa è impropria. Ed è impropria, perchè se B è una sua grandezza, b una di sottoclassi successive (cioè composte di grandezze minori), $C = S(B, b)$ è una grandezza pure di Π; allora $D(C, B) = b$ non esiste in essa.

La sottoclasse Π nella classe totale è necessariamente illimitata; ma, considerata isolata, può anche essere limitata.

61. Dopo tutto ciò, possiamo ora concludere che, se le classi di 2ª specie, le quali non si possono decomporre nel modo anzidetto, e sono quindi tali che le multiple di ognuna delle loro grandezze crescono indefinitamente, si dicono classi di 2ª specie *assolute*, le classi (proprie) di grandezze sono necessariamente di una delle seguenti categorie:

1° o sono di 1ª specie;

2° o sono di 2ª specie assolute;

3° o si spezzano in n classi le quali tutte, considerate isolate, sono di 1ª specie;

Digitized by Google

4° o si spezzano in n classi di cui le prime $(n-1)$, considerate isolate, sono di 1ª specie, e l'ultima è assoluta;

5° o finalmente, con un procedimento che non ha termine, si spezzano in un numero infinito di classi, le quali, considerate come isolate, sono di 1ª specie.

Le ultime 4 categorie sono tutte di classi di 2ª specie. Possiamo quindi dire che ogni classe di 2ª specie non assoluta si può decomporre sempre in sottoclassi, delle quali, considerate come isolate, al più una è di seconda specie. Queste sottoclassi si diranno *sottoclassi principali* delle classi di 2ª specie. Intenderemo sempre, per maggior chiarezza, disposte le diverse sottoclassi in ordine decrescente, in modo che, se una classe precede un'altra, le grandezze della prima siano maggiori di quelle della seconda. Allora la sottoclasse che, al più, è di 2ª specie, è l'ultima.

Le classi della 3ª categoria si decompongono in n sottoclassi, che, isolate, sono tutte di 1ª specie. L'ultima sottoclasse è una classe senza salti; le altre, considerate non isolate, contengono dei salti; ciascuna loro grandezza A individua un gruppo di grandezze D (A, E), A, S (A, E) dove E indica tutte le grandezze dell'ultima sottoclasse principale, nell'interno del qual gruppo non vi sono salti; ma esso gruppo è aderente a due salti, in modo che, se $\mathbf{P}_1$ e $\mathbf{P}_2$ sono i gruppi che generano uno dei salti, $\mathbf{P}_1'$ e $\mathbf{P}_2'$ quelli che generano l'altro, il gruppo di grandezze indicato fa parte di $\mathbf{P}_1$ e di $\mathbf{P}_2'$.

62. Occupiamoci delle classi di 2ª specie assolute.

Se Γ è una di esse, presa una sua grandezza qualunque A, deve esistere in Γ una grandezza M (e quindi tutte le $M_1 > M$) maggiore di tutte le multiple di A. Esistono peraltro nella classe anche grandezze N (e quindi anche tutte le loro minori) che sono minori di *qualche* multipla di A, per es. le grandezze A, S(A, A), ... m A, ... Allora, siccome ogni grandezza di Γ deve essere o maggiore di tutte le multiple di A, oppure no (cioè minore di qualche multipla), e se M, N sono grandezze rispettivamente delle due specie, ogni $M' > M$, o $N' < N$ è pure della stessa specie, le grandezze della classe danno una divisione in gruppi $\mathbf{P}_1$ e $\mathbf{P}_2$, dei quali il primo contiene tutte le grandezze minori di qualcuna delle multiple di A, il secondo quelle maggiori di tutte. — Dico intanto che questa divisione in gruppi appartiene a uno spezzamento di Γ. E infatti $\mathbf{P}_2$ non ha grandezza minima; giacchè, se questa fosse C, allora

Digitized by Google

D (C, A) = N sarebbe di $\mathfrak{P}_1$: e perchè C = S (A, N) e quindi m C = S(m A, m N), ed essendo A ed N di $\mathfrak{P}_1$ avremmo m A e m N minori di qualche multipla di A, tale sarebbe anche m C, e apparterrebbe C a $\mathfrak{P}_1$, contro l'ipotesi. Del pari, $\mathfrak{P}_1$ non ha grandezza massima; giacchè, se essa fosse C, sarebbe minore di qualche multipla di A e tale sarebbe quindi S (C, A) la quale apparterrebbe perciò a $\mathfrak{P}_1$, mentre, essendo C la grandezza massima di $\mathfrak{P}_1$, la S (C, A) deve essere di $\mathfrak{P}_2$. — Si ha quindi uno spezzamento, che dico essere un salto. Infatti, se fosse una sezione, le divergenze D (P_2, P_1) fra le grandezze di $\mathfrak{P}_2$ e quelle di $\mathfrak{P}_1$ dovrebbero divenire minori di qualunque grandezza di Γ e in particolare di una grandezza qualunque P di $\mathfrak{P}_1$. Siano P_1' e P_2' due grandezze rispettivamente di $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$, tali che $D(P_2', P_1') < P$: sarà $P_2' < S(P_1', P)$. Ma P_1' e P sono minori di qualche multipla di A, quindi tale è anche $S(P_1', P)$, e perciò essa, e a maggior ragione P_2', saranno di $\mathfrak{P}_1$ contro l'ipotesi. — Quella divisione in gruppi corrisponde quindi ad un salto, e l'ampiezza di questo salto è maggiore di qualunque grandezza del gruppo $\mathfrak{P}_1$. I due gruppi $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$ formano chiaramente ciascuno da sè una classe.

Si può intanto concludere che ogni classe assoluta Γ è tale, che, presa una sua grandezza qualunque A, la classe si decompone in due sottoclassi separate $\mathfrak{P}_1$ e $\mathfrak{P}_2$, la prima composta di grandezze tutte minori di qualche multipla di A, l'altra di grandezze maggiori di qualunque multipla di A: e le grandezze di questa 2ª classe sono divergenti da ciascuna di quelle della prima per più di una multipla qualunque di A.

63. Nella sottoclasse ora considerata $\mathfrak{P}_1$ rispetto alla grandezza A, possiamo domandarci se tutte le grandezze siano tali che qualche loro multipla superi A oppure no. Le prime esistono certamente; supponiamo che esistano le seconde, e dividiamo la classe $\mathfrak{P}_1$ in due gruppi, ponendo nel primo $\mathfrak{P}_1'$ tutte le grandezze di $\mathfrak{P}_1$, le cui multiple secondo qualunque simbolo di moltiplicità sono minori di A, e nel secondo $\mathfrak{P}_1''$ le altre, le cui multiple giungono a superare A. Dovendo una grandezza di $\mathfrak{P}_1$ appartenere necessariamente a $\mathfrak{P}_1'$ o a $\mathfrak{P}_1''$, si ottiene così una divisione in gruppi, che dico essere uno spezzamento. Infatti, se $\mathfrak{P}_1'$ ammettesse una grandezza massima X, la grandezza S (X, X) = 2 X dovrebbe essere di $\mathfrak{P}_1''$; ma ciò non è, perchè le sue mnltiple sono anche multiple di X, e quindi sono tutte <A. Parimente, $\mathfrak{P}_1''$ non ha grandezza minima. Infatti, se questa fosse Y, esisterebbero in Γ delle gran-

Digitized by Google

dezze $< Y$, essendosi supposto esistere il gruppo $\mathfrak{P}_1'$, e quindi potremmo decomporre Y in due parti qualunque M ed N, delle quali supporremo sia N quella non minore: sarà allora $2N \geq Y$. Ma le multiple di Y giungono a superare A, e così quindi sarà a più forte ragione di quelle di 2N, che sono multiple anche di N; questo è impossibile, essendo $N < Y$ e quindi appartenendo N a $\mathfrak{P}_1'$. La divisione in gruppi conduce quindi ad uno spezzamento. Di più se, indicando P_1' e P_2' convenienti grandezze rispettivamente di $\mathfrak{P}_1'$ e $\mathfrak{P}_1''$, le divergenze $D(P_2', P_1')$ potessero divenire minori di qualche grandezza P di $\mathfrak{P}_1'$, avremmo $P_2' < S(P_1', P)$. Ora le multiple di P_1' e quelle di P essendo minori di A, lo saranno anche quelle di $S(P_1', P)$. Infatti, se delle grandezze P_1' e P la P sia quella non minore, sarà $S(P_1', P) \leq 2P$, onde le multiple di $S(P_1', P)$ saranno minori o uguali alle equimultiple di 2 P, cioè a certe multiple di P. Allora $S(P_1', P)$ sarebbe di $\mathfrak{P}_1'$ e perciò lo sarebbe anche P_2', contro l'ipotesi. Ne viene che i due gruppi $\mathfrak{P}_1'$ e $\mathfrak{P}_1''$ determinano un salto, la cui ampiezza è maggiore di qualunque grandezza di $\mathfrak{P}_1'$.

Si conclude quindi che o $\mathfrak{P}_1'$ non esiste, nel qual caso tutte le grandezze di $\mathfrak{P}_1$ (e, può dirsi, in generale tutte le grandezze di Γ) hanno delle multiple che superano A, oppure esiste, e dà origine ad un salto, di ampiezza maggiore di tutte le sue grandezze.

I due gruppi $\mathfrak{P}_1'$ e $\mathfrak{P}_1''$ formano ciascuno chiaramente una classe.

64. Riunendo insieme i resultati ottenuti, si ha che, data una classe assoluta e presa in essa una grandezza A, la classe si decompone in tre sottoclassi separate, che possiamo indicare rispettivamente con (a), (A), (A'); la classe (A) è composta di grandezze che sono minori di qualche multipla di A e tali che le loro multiple giungono a superare A, in modo cioè da poter porre, se M è una grandezza di (A) e p ed m sono convenienti simboli di moltiplicità,

$$p\,A \leq m\,M < (p+1)\,A:$$

la classe (A') è composta di grandezze tutte maggiori di qualunque multipla di A, e la classe (a) di grandezze le cui multiple sono tutte minori di A. La classe (a) può mancare. Le grandezze di (a) sono tutte minori di quelle di (A) e queste di quelle di (A'). Le classi sono separate l'una dall'altra da salti ciascuno di ampiezza maggiore di tutte le grandezze della classe di sinistra. Finchè si considerano nella classe totale Γ, la classe (A') è illimi-

Digitized by Google

tata, e la classe (A) è pure illimitata, se esiste (a), non avendo grandezza minima; la classe (a), o la (A) (quando (a) non esiste) possono essere limitate o illimitate.

65. È importante osservare che se la classe data assoluta Γ si decompone nelle sue tre sottoclassi, non più rispetto ad A, ma rispetto ad un'altra grandezza qualunque della sottoclasse (A), le tre sottoclassi risultano le stesse (a), (A), (A'). Infatti, se M è questa grandezza, poichè, come si è notato, si ha $p\,A \leqq m\,M < (p+1)\,A$, avremo che ogni grandezza maggiore di *qualunque* multipla di A è pure maggiore di qualunque multipla di M e viceversa. Inoltre se le multiple di una grandezza non raggiungono A, non raggiungono M, neppure se $M < A$, giacchè se X fosse tale che $n\,X > M$, sarebbe $m\,(n\,X) > m\,M$, e quindi $m\,(n\,X) > p\,A > A$, contro l'ipotesi. E così, viceversa, le multiple che non raggiungono M non raggiungono nemmeno A. Quindi le grandezze delle classi (a), (A), (A') costruite rispetto alla grandezza A, coincidono colle classi (m), (M), (M') costruite rispetto alle grandezze M della classe (A).

Siccome la sottoclasse intermedia (A) è tale, che le multiple di qualunque sua grandezza N giungono a divenire $> A$, e prendendo una sua grandezza qualunque M la classe (M) corrispondente è sempre la classe (A), e quindi le multiple di qualunque grandezza N di (M), cioè di (A), divengono $> M$, ne viene che in questa sottoclasse prese due grandezze qualunque M ed N, fra le successive multiple di N ve ne sono che superano M; onde la sottoclasse (A) soddisfa al Postulato d'Archimede. Se si considera isolata, si vedrà come precedentemente (cfr. § 60) che è propria, e che sarà quindi anche di 1ª specie. Quando è isolata, può essere limitata o illimitata.

Si conclude che, data una classe assoluta, e considerata una sua grandezza qualunque, questa individua una sottoclasse cui essa appartiene e che, considerata come isolata, è di 1ª specie.

66. Se manca la classe (a), restano le (A) ed (A'), di cui la (A) è di 1ª specie, la (A') di 2ª specie assoluta. Sulla (A') ripetendo le medesime considerazioni, essa di fronte a una sua grandezza B qualunque si decomporrà pure in 3 classi (b), (B), (B'). *Può* avvenire che, per certe grandezze B, la (b) manchi; allora la classe totale data vien decomposta nelle 3 classi (A),(B),(B'), di cui le prime due, considerate isolate, sono di 1ª specie, la 3ª è assoluta. Così proseguendo a decomporre (B') ecc., si vede la *possibilità* di avere una

Digitized by Google

classe assoluta decomponibile in un numero grande quanto si vuole di classi, le quali, considerate isolate, sono di 1ª specie, ed in un' ultima classe, la maggiore di tutte, la quale è sempre assoluta; non potrà avvenire che si decomponga solo in un numero finito di classi di 1ª specie, giacchè nell'ultima le sue grandezze sarebbero tali che le loro multiple supererebbero qualunque grandezza di essa, e quindi, poichè essa è l'ultima, anche qualunque grandezza della classe data: e ciò è impossibile, essendo questa, per ipotesi, assoluta.

È di questo genere la classe costituita dagli ordini di infinitesimo delle funzioni

$$x^n,\ z_1^{n_1} = \left(a^{-\frac{1}{x}}\right)^{n_1},\ z_2^{n_2} = \left(a^{-\frac{1}{z_1}}\right)^{n_2},\ z_3^{n_3} = \left(a^{-\frac{1}{z_2}}\right)^{n_3},\ \ldots\ z_p^{n_p} = \left(a^{-\frac{1}{z_{p-1}}}\right)^{n_p},\ \ldots$$

(essendo $z_1 = a^{-\frac{1}{x}}$, $z_2 = a^{-\frac{1}{z_1}}$, ... ecc., con $a > 1$) e da quelli dei prodotti $x^m\ z_1^{m_1}\ z_2^{m_2} \ldots\ z_{p-1}^{m_{p-1}}\ z_p^{n_p}$, facendo successivamente $p = 1, 2, 3, \ldots$, dove $n, n_1, n_2, n_3, \ldots$ prendono tutti i valori interi e positivi, ed $m, m_1, m_2, m_3, \ldots$ tutti i valori interi, positivi e negativi. Le sottoclassi principali sono quelle degli ordini d'infinitesimo di x^n, di $x^m\left(a^{-\frac{1}{x}}\right)^{n_1} = x^m\ z_1^{n_1}$, di $x^m\ z_1^{m_1}\ z_2^{n_2}$, ecc.

67. Un esempio importante di classi di 2ª specie assoluta ci è dato dagli ordini d'infinitesimo di *tutte* le funzioni *possibili*, supposto di non volere identificare questi ordini d'infinitesimo a dei numeri. Questa classe è assoluta; giacchè preso un ordine d'infinitesimo qualunque, appartenente, per es., ad una funzione z, l'ordine d'infinitesimo di $a^{-\frac{1}{z}}$ $(a > 1)$ è maggiore di tutti i multipli di quello, essendo l'ordine di $a^{-\frac{1}{z}}$ maggiore degli ordini d'infinitesimo di tutte le funzioni z^n, con n qualunque intero.

Alcune sue sottoclassi, considerate isolate, sono di 1ª specie; per es. quella degli ordini d'infinitesimo di x^n, con n qualunque reale e positivo. Nella classe completa, una grandezza qualunque α, infinitesimo, per es., della funzione z, determina la decomposizione in 3 classi: la classe (A), che è quella degli infinitesimi di z^n (n reale qualunque positivo) e di tutti gl' infinitesimi compresi fra due qualunque di questi; la classe (a) e la (A'), che contengono rispettivamente gli ordini d'infinitesimo minori e maggiori di quelli di (A). In (a) sono compresi, per es., gli ordini di infinitesimo di $\frac{1}{\log z}$, di $\frac{1}{\log \log z}$ ecc.; in (A') quelli di $z_1 = a^{-\frac{1}{z}}$, di $a^{-\frac{1}{z_1}}$ ecc., con $a > 1$. La classe (A), con-

Digitized by Google

siderata come isolata, è di 1ª specie: il suo isolamento coincide colla condizione che uno qualunque degli ordini di infinitesimo compresi fra due di z^n si ritenga uguale ad uno conveniente di z^n, quelli minori degli ordini d'infinitesimo di qualunque z^n si considerino uguali fra loro e a quelli delle funzioni costanti, e quelli maggiori degli ordini d'infinitesimo di qualunque z^n, ugualifra loro e all' infinito.

68. Dobbiamo ora fare delle importanti distinzioni circa la convergenza delle serie e i limiti nelle classi di 2ª specie, che avremo poi campo di applicare parlando della misura in queste classi.

Supponiamo di avere una classe Γ di 2ª specie la quale si possa decomporre in un numero finito di sottoclassi principali, e quindi: o sia della 3ª fra le categorie segnate al § 61: o, essendo della 4ª, si considerino uguali alla grandezza modulo O le grandezze dell'ultima sottoclasse principale: o, essendo della 5ª, si considerino uguali ad O tutte quelle delle sottoclassi dopo una qualunque di esse, per es. la p^{ma}: o, infine, essendo della 2ª categoria, cioè assoluta, sia una di quelle indicate al § 66, nella quale le grandezze delle sottoclassi principali dopo la p^{ma} si considerino uguali tutte alla grandezza infinita Ω. In ogni caso però, sarà da noi considerata Γ come una sottoclasse isolata (composta di sottoclassi principali) di una classe di 2ª specie. Supporremo le sottoclassi principali ordinate in modo che si considerino prima quelle contenenti grandezze maggiori.

Allora nella classe Γ si costruiscano due serie tali che la divergenza fra i termini dell'una e dell'altra divenga minore di qualunque grandezza assegnabile della sottoclasse principale n^{ma} di Γ, ma non di qualunque grandezza di classi $(n+s)^{me}$. Allora evidentemente quella coppia di serie potrà essere convergente rispetto a sottoclassi Π di Γ, nelle quali compariscano grandezze delle sottoclassi 1^a, 2^a, ... n^{ma}. Diremo che quelle due serie hanno una *convergenza di grado* n^{mo}, e le grandezze limiti, se esistono in Γ, le diremo *limiti di grado* n^{mo}.

Lo stesso dicasi delle sezioni. In generale, se una sottoclasse Π di Γ che ammette una sezione non contiene grandezze delle sottoclassi principali $(n+1)^{ma}$, $(n+2)^{ma}$,.... $(n+s)^{ma}$ ecc., ma le contiene della sottoclasse n^{ma}, le divergenze fra le grandezze dei gruppi che individuano la sezione divengono minori di grandezze della sottoclasse n^{ma} (per la definizione della se-

Digitized by Google

zione), ma non di quelle delle altre sottoclassi successive, essendo quelle divergenze grandezze di Π (giacchè si considerano solo classi proprie) ed a Π non appartenendo, per ipotesi, grandezze delle sottoclassi $(n+s)^{me}$. Di più, quelle divergenze diverranno minori di *qualunque* grandezza della sottoclasse n^{ma}, giacchè, se consideriamo uguali ad 0 le grandezze delle sottoclassi dopo l'n^{ma}, la n^{ma} diviene di 1ª specie (§ 60), e per le grandezze di Π, che così vengono ad appartenere ad esse, può ripetersi il ragionamento del § 53, le cui conclusioni varranno evidentemente anche quando si ritornino a considerare differenti da 0 le grandezze delle sottoclassi $(n+s)^{me}$. Diremo che *quella sezione è del grado* n^{mo}. Possiamo notare che tutte le sezioni di una sottoclasse Π devono essere del medesimo grado, dovendo le divergenze fra le grandezze dei due gruppi delle sezioni appartenere a Π e divenire minori di tutte le grandezze di Π, che sono allora le medesime per tutte le sezioni. Anche *la sottoclasse* Π si dice *del grado* n^{mo}.

Se la classe Γ si riduce ad una delle sue sottoclassi principali, per es. l'n^{ma}, col supporre questa isolata e quindi uguali alla grandezza modulo tutte le grandezze delle classi $(n+s)^{me}$ ed alla grandezza infinita quelle delle classi $1^a, 2^a, \ldots (n-1)^a$, allora non vi ha luogo a parlare che di convergenza e di limite di un grado solo, e si ricade nel caso delle classi di 1ª specie.

69. Una classe Γ, affinchè si dica *chiusa*, deve contenere (§ 48) i limiti di tutte le sezioni di tutte le sue sottoclassi possibili, e quindi di tutte le coppie di serie convergenti che si possono fare in tutte le sue sottoclassi. Se una sottoclasse Π di Γ non contiene grandezze minori di quelle della sottoclasse principale n^{ma}, si è visto (§ 68) che le sezioni della classe Π si dicono di grado n^{mo}, e così pure di grado n^{mo} la convergenza delle serie convergenti che si possono costruire in Π. Anche i limiti, se esistono, si dicono di grado n^{mo}. Ma nella classe data esistono sottoclassi di grado 1°, 2°, 3°, ... n^{mo}, poichè vi sono almeno quelle che si hanno dalle sottoclassi principali, considerando queste come isolate; quindi, affinchè la classe Γ possa dirsi assolutamente chiusa, occorre che contenga tutti i limiti fino al grado più elevato di cui si possa parlare nella classe. Se la classe possiede i limiti di tutte le possibili sezioni di grado r^{mo}, cioè tutti i possibili limiti di grado r^{mo}, diremo che la classe è *chiusa di grado* r^{mo}. Se una classe è chiusa di r^{mo} grado, può non esser chiusa dei gradi $(r-m)^{mo}$ o $(r+p)^{mo}$, come

Digitized by Google

si intenderà meglio studiando la misura in queste classi; onde, affinchè una classe sia chiusa, è necessario che contenga i limiti di *qualunque* grado possibili nella classe.

Se la classe Γ è chiusa del grado r^{mo}, e la sua r^{ma} sottoclasse principale Π_r, considerata isolata, è illimitata, sarà Π_r anche chiusa, semprechè si consideri ancora isolata. Infatti Π_r non può aver sezioni: giacchè, se ne avesse, esse avrebbero un limite in Γ, che per ipotesi è chiusa di grado r, e questo limite dovrebbe essere una grandezza di Π_r, poichè Π_r contiene tutte le grandezze di Γ comprese fra due qualunque di Π_r stessa; in tal caso non vi può essere sezione, esistendo il limite nella classe stessa. Le sottoclassi Π_r' di Π_r, se hanno sezioni, le hanno del grado r (poichè Π_r ri considera isolata) e perciò hanno un limite in Γ e quindi in Π_r. La sottoclasse Π_r è perciò chiusa, se si considera isolata; ma in quest'ultima ipotesi, essendo illimitata, è anche connessa (§ 60), quindi (§ 48) è continua.

Se poi Π_r è limitata, allora, quando è isolata, essendo di 1ª specie, sarà discreta (§ 51).

Capitolo IV.

Le classi ad una dimensione e a due sensi.

Classi a due sensi. — 70. Si definì già (§ 28) classe a due sensi una classe di grandezze ad una dimensione in cui ogni grandezza ha la sua opposta, intendendo per grandezze opposte quelle la cui risultante è la grandezza modulo 0. Già si notò che la classe si scompone in due sottoclassi, una di senso superiore, l'altra di senso inferiore; e si accennò che le grandezze diverse da 0 della prima classe sono tutte > 0, e sono < 0 quelle della seconda. Si deduce subito che una grandezza di senso inferiore è sempre minore di una grandezza qualunque di senso superiore. Se poi A_1', A_2' indicano due grandezze di senso inferiore e $A_1' < A_2'$, e se A_1 e A_2 sono le loro opposte, sarà $S(A_1', A_1) = 0$, $S(A_2', A_2) = 0$, quindi (§ 25, 9°) $A_1 > A_2$; cioè di due grandezze di senso inferiore è maggiore quella la cui grandezza opposta è minore.

Esaminiamo ora la risultante di due grandezze della classe. Se le gran-

Digitized by Google

dezze A, B sono di senso superiore, evidentemente è di senso superiore anche la risultante S (A, B); e se A,′ B′ sono di senso inferiore, tale è anche S (A′, B′). Di più, essendo A′ = D (O, A), B′ = D (O, B), avremo

$$S(A,' B') = S\Big(D(O, A),\ D(O, B)\Big) = D\Big(O,\ S(A, B)\Big),$$

e quindi S (A,′ B′) è la grandezza opposta ad S (A,• B), cioè alla grandezza che è la risultante delle grandezze opposte a quelle date.

Se le grandezze A, B′ sono la prima di senso superiore, l'altra di senso inferiore, e B′ è opposta alla grandezza B, distinguiamo 3 casi, cioè: A = B, A > B, A < B. Nel 1° caso sarà

$$S(A, B') = S(B, B') = 0.$$

Nel 2° caso, ponendo D (A, B) = C, dove C indica evidentemente una grandezza del senso superiore, sarà A = S (B, C), e quindi

$$S\ (A, B') = S\Big(S(B, C), B'\Big) = C = D(A, B).$$

Nel 3° caso, posto D (B, A) = C, ed essendo C′ la grandezza opposta a C, sarà A = D (B, C), e quindi

$$S(A, B') = S\Big(D\ (B, C),\ B'\Big) = D\ \Big(S\ (B, B'),\ C\Big) = D(O, C) = C',$$

onde S (A, B′) è uguale alla grandezza opposta di D (B, A).

Se quindi, per semplicità di linguaggio, diciamo *stato assoluto* di una grandezza essa stessa, se è di senso superiore, o la sua opposta, se essa è di senso inferiore (per cui lo stato assoluto è sempre una grandezza di senso superiore), può dirsi in ogni caso che la risultante S (A, B′) è una grandezza che è del senso di quella fra le due grandezze A e B′ che ha lo stato assoluto maggiore, ed il suo stato assoluto è uguale alla divergenza fra A e B, o alla divergenza fra B ed A.

Possiamo concludere facilmente che, date due grandezze qualunque e di qualunque senso di una classe a due sensi, avremo che $S(A, B) \gtreqless A$, secondochè B è di senso superiore, o è uguale alla grandezza modulo, o è di senso inferiore.

71. Esaminiamo l'operazione D nelle classi a due sensi. Siano A e B le due grandezze; siccome si osserva che, se B′ è la grandezza opposta a B, si ha $S\Big(B,\ S(A, B')\Big) = S(B, B,' A) = A$, così evidentemente S (A, B′) è la di-

Digitized by Google

vergenza fra A e B: talchè esiste la divergenza fra due grandezze qualunque della classe, non solo se la prima è maggiore od uguale alla seconda, ma anche se ne è minore. Di più, il risultato si ottiene prendendo la risultante della prima grandezza coll' opposta della seconda. Questa risultante potrà essere di un senso o di un altro, secondo i sensi e gli stati assoluti delle due grandezze date. E precisamente, se B ed A hanno il medesimo senso, allora A e B′ lo hanno opposto, e quindi la loro risultante sarà la grandezza modulo se $A = B$, mentre invece, se $A \lesseqgtr B$, sarà del senso di A o di quello di B, secondochè sarà maggiore lo stato assoluto di A o quello di B. Se invece B ed A hanno senso opposto, A e B′ hanno ambedue il senso di A, e la risultante ha lo stesso senso, e ha per stato assoluto la risultante degli stati assoluti.

Si conclude quindi che ogni classe a due sensi è una classe propria, giacchè le divergenze si riducono in ogni caso a risultanti, e queste devono esistere sempre nella classe. Anche la sottoclasse di senso superiore deve evidentemente essere propria.

Distinzione delle classi a due sensi. — 72. Le classi a due sensi si di ranno *limitate* o *illimitate*, secondochè tale sia una delle due sottoclassi, per es. quella superiore (e quindi anche l'altra). Se la classe a due sensi sarà limitata, non potrà più dirsi che, all'infuori di 0, ammette una grandezza minima, ma che ammette una grandezza di stato assoluto minimo. Questa può ancora dirsi *grandezza limitatrice*, ma *di senso superiore;* la sua opposta (che è la grandezza limitatrice della sottoclasse inferiore) si dirà *grandezza limitatrice di senso inferiore.* Se la classe è illimitata, non solo non ammette grandezza minima, ma neanche ammette una grandezza di stato assoluto minimo.

Tutti i teoremi enunciati già per le grandezze multiple e summultiple, valgono anche per le grandezze delle classi a due sensi, essendo stati dimostrati in generale. Si noti che le multiple e le summultiple di una grandezza di una classe a due sensi sono del medesimo senso della grandezza stessa.

Nelle classi a due sensi si dovrà far comparire anche la grandezza Ω′ opposta di Ω, da definirsi minore di tutte le grandezze della classe. Una classe a due sensi si dirà isolata, quando si consideri tale la sua sottoclasse superiore.

Quanto alle altre distinzioni fatte nelle classi ad un senso ed alle defi-

Digitized by Google

nizioni di classi connesse, chiuse, continue, di 1ª e 2ª specie, ecc., le faremo anche nelle classi a due sensi, attribuendo quei nomi a queste, quando si possano attribuire alla loro classe superiore e quindi anche a quella inferiore. Sarà solo utile fare le seguenti osservazioni.

Facendo in una classe qualunque a due sensi una divisione in gruppi, potrà avvenire uno di questi casi: 1° la grandezza modulo farà parte del gruppo $\mathbf{P}_1$ o del gruppo $\mathbf{P}_2$ senza esserne rispettivamente la grandezza massima o minima: 2° oppure sarà effettivamente la massima di $\mathbf{P}_1$ o la minima di $\mathbf{P}_2$. Nel 1° caso il gruppo cui non appartiene O è composto tutto di grandezze di un certo senso, e di queste ve ne sono alcune (infinite) anche nel gruppo dov'è O. Allora la divisione in gruppi dà un caso che si ottiene anche con una divisione in gruppi della sottoclasse (superiore o inferiore) che non appartiene intera a $\mathbf{P}_1$ o a $\mathbf{P}_2$. Nel 2° caso (il quale deve essere studiato a parte, perchè non può ridursi a quello delle classi ad un senso, essendo i due gruppi completamente di senso opposto), si vede che vi è una successione o un collegamento secondochè la classe è limitata o illimitata, almeno considerando la classe come isolata, e quindi quella divisione speciale non influisce sulla connessione o sulla chiusura della classe. Se la classe ha degli spezzamenti, questi avvengono quindi in modo che appartengono ad una delle due sottoclassi. Di più tutti gli spezzamenti ed i collegamenti ecc., di una delle due sottoclassi si trovano anche nell'altra, rispetto a tutte le grandezze opposte a quelle considerate nella prima. Circa al postulato d'Archimede che serve a distinguere le classi in classi di 1ª e di 2ª specie, s'intende che si deve esaminare se vale in ogni sottoclasse, giacchè le multiple di una grandezza appartengono tutte alla sottoclasse di questa, essendo tutte del suo senso: e propriamente esso è da intendersi riferito agli stati assoluti delle grandezze. La decomposizione in sottoclassi principali accennata per le classi ad un senso di 2ª specie, avverrà in ciascuna delle due sottoclassi di una classe di 2ª specie di grandezze a due sensi. Le sottoclassi principali le immagineremo composte ciascuna di una sottoclasse principale presa nella sottoclasse superiore, e di tutte le grandezze opposte, cioè della sottoclasse principale corrispondente nella sottoclasse inferiore.

Digitized by Google

Capitolo V.

Le classi a più dimensioni.

Le classi a più dimensioni. — 73. Si disse in generale (§ 22) che una classe di grandezze non è ad una dimensione, quando non per tutte le coppie disuguali A e B si può dire se A è maggiore o minore di B. Fra queste classi dicemmo di volerci limitare a considerare quelle in cui vi sia un numero finito n di sottoclassi ad una dimensione, tali che tutte le grandezze della classe siano risultanti dell'operazione S eseguita sulle grandezze di una medesima sottoclasse o di sottoclassi diverse.

Queste classi si dissero *classi complesse* o ad *n dimensioni*, chiamando le sottoclassi ad una dimensione ora accennate *sottoclassi elementari*. Nelle classi complesse ogni grandezza che non appartenga ad una sottoclasse elementare è quindi risultante di grandezze prese soltanto dalle sottoclassi elementari, e che possono dirsi *grandezze elementari* della classe.

Le sottoclassi elementari possono essere o tutte limitate, o tutte illimitate, oppure alcune limitate ed altre illimitate. Così possono essere, tutte od in parte, a due sensi, di 1ª specie, continue, di 2ª specie ecc. Se *tutte* le sottoclassi elementari di una classe godono una proprietà che fa loro avere uno di questi nomi, attribuiremo il medesimo nome alla classe totale. Avremo quindi classi complesse limitate, illimitate, di 1ª specie, continue ecc. Ci limiteremo a studiare il caso delle classi complesse di 1ª specie.

Una classe a due dimensioni continua sarebbe, per es., quella formata da tutti i segmenti di un piano, quando questi si dicano uguali o disuguali secondochè abbiano o no uguale lunghezza e direzione, e per risultato dell'operazione S su più segmenti si prenda la risultante (nel senso della Meccanica) dei segmenti uguali e paralleli ad essi, passanti per un medesimo punto. In tal caso le due sottoclassi elementari possono essere quella di tutti i segmenti paralleli ad una certa direzione, e quella dei segmenti paralleli ad una direzione diversa dalla precedente e non opposta ad essa. Le due sottoclassi sarebbero in tal caso continue e a due sensi.

La classe delle grandezze formate da un insieme qualunque di oggetti di n specie differenti, dove l'operazione S è quella del porre e considerare insieme più oggetti, è una classe discreta ad n dimensioni, in cui sono sot-

Digitized by Google

toclassi elementari le n classi discrete formate ciascuna di oggetti di una sola specie.

74. Si è detto che in generale ogni grandezza di una classe ad n dimensioni è uguale alla risultante di grandezze delle n sottoclassi elementari. Alcune di queste grandezze (anche fino ad n-1) potranno mancare: allora le sostituiremo colla grandezza modulo, che si ritiene la stessa per tutte le sottoclassi elementari e per la classe totale data. Una grandezza qualunque di una classe ad n dimensioni sarà quindi della forma:

$$M = S(M_1, M_2, \dots M_n),$$

dove in generale M_r indica una grandezza della r^{ma} sottoclasse elementare e può essere uguale ad 0. Le M_r si diranno le *parti elementari* della grandezza M.

È chiaro che se le parti elementari di una grandezza sono rispettivamente uguali a quelle di un'altra, sono uguali le due grandezze; e, per la definizione stessa di grandezze di una classe ad n dimensioni, due grandezze devono dirsi uguali solo quando tali sono rispettivamente le loro parti elementari. Onde la relazione

$$S(M_1, M_2, \dots M_n) = S(N_1, N_2, \dots N_n)$$

e la serie delle altre

$$M_1 = N_1, \; M_2 = N_2, \dots . \; M_n = N_n,$$

sono equivalenti.

75. Se A, B, C,... L sono più grandezze, e si ha:

$$A = S(A_1, A_2, \dots A_n), \; B = S(B_1, B_2, \dots B_n), \dots \; L = S(L_1, L_2, \dots L_n),$$

sarà

$$S(A, B, \dots L) = S\Big(S(A_1, A_2, \dots A_n), \; S(B_1, B_2, \dots B_n), \dots . \; S(L_1, L_2, \dots L_n)\Big) =$$

$$= S\Big(S(A_1, B_1, \dots L_1), \; S(A_2, B_2, \dots . \; L_2), \dots \; S(A_n, B_n, \dots L_n)\Big).$$

Dunque:

1° " La risultante di più grandezze complesse ha per parti elementari " rispettivamente le risultanti delle parti elementari delle grandezze date. "

Se in particolare $A = B = C = \dots . = L$, si ha il teorema:

2° " La grandezza multipla di una grandezza ad n dimensioni è la ri- " sultante delle equimultiple delle sue parti elementari. "

Digitized by Google

Da questo teorema discende subito l'analogo per le summultiple:

3° " La grandezza summultipla (se esiste) di una grandezza complessa " è la risultante delle equisummultiple (se esistono) delle sue parti elemen- " tari. „

Questo, pel teorema del § 57, conduce alla conclusione che:

4° " Di ogni grandezza di una classe continua ad n dimensioni esiste " la summultipla secondo un simbolo di moltiplicità qualunque, ed è unica. „

76. " Nelle classi complesse, almeno se le sottoclassi elementari sono " a due sensi, esiste sempre la divergenza fra due grandezze qualunque, ed " è unica. „

Infatti, date le due grandezze

$$A = S(A_1, A_2, \dots A_n) \ , \ B = S(B_1, B_2, \dots B_n),$$

la grandezza

$$P = S\Big(D(A_1, B_1), D(A_2, B_2), \dots D(A_n, B_n)\Big)$$

è tale che $S(B, P) = A$, come si vede subito; quindi P è la divergenza fra A e B. Evidentemente la divergenza è unica.

77. Se prese due serie di grandezze, che indicheremo brevemente così:

$$\Big\{S(A_1, A_2, \dots A_n)\Big\} \ , \quad \Big\{S(B_1, B_2, \dots B_n)\Big\},$$

si considerano le coppie di serie formate dalle parti elementari r^{me} di ciascuna grandezza, cioè le coppie di serie $\Big\{A_r\Big\}$, $\Big\{B_r\Big\}$, e si trova che ciascuna è una coppia di serie convergenti aventi rispettivamente per limite C_r, diremo che quelle due serie di grandezze complesse sono *convergenti* ed hanno per *limite* la grandezza $C = S(C_1, C_2, \dots C_n)$, la quale deve esistere nella classe, essendo risultante di grandezze della classe stessa.

Possiamo quindi dire che nelle classi ad n dimensioni continue, cioè in quelle che hanno continue le sottoclassi elementari, ogni coppia di serie convergenti ammette una grandezza limite ed una sola.

Digitized by Google

PARTE SECONDA

I NUMERI E LA MISURA

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO I.

Il numero in generale.

Il numero in generale. — 78. Data una classe Γ di grandezze (senza porre per essa nessuna condizione) e prese due sue grandezze qualunque A e B, secondochè esse sono uguali o disuguali, diremo che esse hanno *uguali numeri* o *numeri disuguali*. Si osservi che la parola *numero* non è qui definita esplicitamente, nè si cercherà di definirla; ma siccome, date due grandezze qualunque A e B di una classe devono necessariamente essere uguali o disuguali, e siamo quindi sempre in grado di dire quando avviene il fatto che s' indica colle parole " A e B hanno ugual numero „ e quando quello che si indica colle altre " A e B hanno numero disuguale „ ne viene che, collegando ad ogni grandezza di Γ un ente da dirsi numero, considerati due di questi enti, possiamo sempre concludere che deve dirsi che essi sono uguali o disuguali. Questi enti sono quindi per noi grandezze (§ 3).

79. Se A e B sono due grandezze della classe Γ ed α, β i loro numeri, secondochè A è uguale o disuguale a B ($A \lesseqgtr B$), diremo che α *è uguale* o *disuguale a* β, cioè $\alpha \lesseqgtr \beta$. E ancora, se, indicando S il simbolo dell'operazione generatrice della classe Γ, ed essendo A, B,.... L, M grandezze di questa classe, $\alpha, \beta, \ldots \lambda, \mu$ i loro numeri, si abbia $S(A, B, \ldots L) = M$, collegheremo μ agli enti $\alpha, \beta, \ldots \lambda$, talchè il passaggio da $\alpha, \beta, \ldots . \lambda$ a μ darà un'operazione (§ 5) che prenderemo come operazione S per questi numeri. La diremo *addizione*, e alla risultante μ daremo il nome di *somma* di $\alpha, \beta, \ldots \lambda$: per segno di essa, invece del segno generale S, prenderemo l'altro $+$ interposto fra i simboli dei numeri da addizionare. Scriveremo allora:

$$\alpha + \beta + \ldots + \lambda = \mu.$$

Digitized by Google

I concetti di numeri uguali e disuguali e quello di addizione (operazione S) godono così le proprietà caratteristiche che per essi sogliono darsi in aritmetica, giacchè vi soddisfano i concetti corrispondenti nella classe data Γ di grandezze. Si ha quindi, per es., che l'addizione dei numeri gode la proprietà commutativa ed associativa; e questo, se i numeri sono introdotti in simil modo, risulta perciò un vero teorema.

Dalla definizione di somma discende che la somma di più numeri è di nuovo un numero di quelli introdotti come appartenenti a tutte le grandezze di una classe; di più, i concetti di uguaglianza, di disuguaglianza e di addizione per i numeri, sono stabiliti in modo da soddisfare alle condizioni loro caratteristiche; ne viene che l' insieme di tutti i numeri corrispondenti alle grandezze di una classe Γ costituisce esso pure una classe di grandezze rispetto all'operazione addizione.

In ogni classe di numeri vi sarà un numero modulo che chiameremo *zero* (0). Esso gode della proprietà, che, addizionato con qualunque numero, non lo altera. In ogni classe di numeri vi sarà poi un numero infinito corrispondente a Ω, che indicheremo con ω.

Se α corrisponde ad A e β a B, e B è multiplo di A, diremo β *multiplo* di α e α *summultiplo* di β: B e β saranno chiaramente equimultipli di A e di α.

È evidente che la classe dei numeri appartenenti ad una classe di altre grandezze è limitata od illimitata, secondochè dell'una o dell' altra specie sia la classe delle grandezze (1).

80. Se altro non si aggiungesse circa questo concetto di numero, ogni classe di grandezze avrebbe la sua classe di numeri, e le classi di numeri per differenti classi di grandezze sarebbero differenti. Allora nessun vantaggio si ricaverebbe dall' introduzione del numero, il quale non collegherebbe una classe coll'altra, e servirebbe solo ad esprimere con un'altra frase i teoremi sulle grandezze di una determinata classe; talchè converrebbe identificarlo colla grandezza stessa cui corrisponde, cioè non introdurlo affatto.

---

(1) Potremmo far la teoria del numero anche senza introdurlo come ente, ma definendo solo *le frasi* « due numeri sono uguali, o disuguali, un numero è la somma di più altri ecc. „ e studiando poi le proprietà di queste frasi; ma questo metodo è, in sostanza, precisamente il nostro. In conclusione il nostro *ente* numero (puro concetto) prende origine *soltanto* dalla definizione di quelle frasi, e serve *soltanto* per meglio condurre il ragionamento e fissare l'oggetto del nostro discorso; nello stesso modo che il segmento, definito colla ordinaria definizione della Geometria, agevola lo studio del segmento fatto sulle frasi " due segmenti sono uguali o disuguali ecc. „ come si è detto al § 4.

Digitized by Google

Cercheremo peraltro di far sì che una sola classe di numeri serva per tutte le classi di grandezze, o almeno per le classi di grandezze di una certa categoria. Ciò si potrà ottenere, facendo in modo che tutte le classi di quella categoria si corrispondano grandezza a grandezza; ma affinchè, se due numeri a e b si dicono uguali o disuguali rispetto ad una classe, si dicano uguali o disuguali anche rispetto a qualunque altra classe, e, corrispondendo a e b in una classe alle grandezze A e B, in un'altra ad A′ e B′, sia lo stesso il numero che corrisponde nella prima ad S (A, B) e nella seconda ad S (A′, B′), per poterlo dire *somma* di a e b, occorrerà che la corrispondenza fra le classi sia stabilita in modo che, se A e B sono due grandezze della prima, A′ e B′ le corrispondenti della seconda, sia sempre $A' \lesseqgtr B'$ con $A \lesseqgtr B$, e ad S(A, B) corrisponda S (A′, B′) — Se la corrispondenza è stabilita così, potremo collegare il *medesimo* ente numero a tutte le grandezze corrispondenti.

Del modo di stabilire queste corrispondenze e delle classi di numeri che si ottengono, ci andremo occupando nei capitoli seguenti.

Capitolo II.

La corrispondenza metrica nelle classi ad una dimensione di 1ª specie.

Distinzione delle classi dal punto di vista della loro generazione. — 81. Cerchiamo ora di stabilire fra le classi la corrispondenza accennata nel capitolo precedente. Incominciamo dalle classi ad una dimensione, di prima specie, ad un senso.

Sia Γ una classe continua, e se ne consideri una sottoclasse limitata Γ′, la quale essendo pure di 1ª specie, sarà discreta (§ 51), cioè formata dalla grandezza modulo, da una grandezza minore di tutte le altre, che si disse grandezza limitatrice (e che ora, per lo scopo che ci prefiggiamo, ci converrà più chiamare *unità*), dalle successive multiple di questa unità e dalla grandezza infinita Ω. Se quindi U è l'unità della classe, S l'operazione generatrice di Γ, questa sottoclasse sarà composta dalle grandezze

$$0,\ U,\ S(U,\ U),\ S(U,\ U,\ U),\ldots.\ \Omega,$$

e, si sottintende, dalle loro infinite uguali. Evidentemente, in ogni classe continua vi sono infinite di simili classi di grandezze, ottenute partendo da una grandezza qualunque della classe: è chiaro che sono tutte proprie.

Digitized by Google

Essendo

$$0 < U < S(U, U) < S(U, U, U) < \ldots < \Omega,$$

si può concludere che due grandezze della classe discreta sono uguali quando sono equimultiple dell'unità, e, se non lo sono, la maggiore è quella in cui si trovano tante unità quante sono contenute nell'altra, ed altre ancora.

82. Essendo ora la classe nostra Γ continua, in essa esistono le summultiple secondo qualunque simbolo di moltiplicità di qualunque sua grandezza (§ 57) ed in particolare dell'unità U scelta per la classe Γ'. Costruiamo ora una categoria di grandezze, prendendo tutte le possibili summultiple di U, tutte le loro multiple (fra cui rientrano evidentemente le grandezze tutte della classe discreta Γ'), e la risultante di tutte queste grandezze combinate fra loro in tutti i modi possibili. Tale categoria di grandezze è evidentemente una classe, la quale si dirà *classe razionale*.

Questa classe è di 1ª specie, come sottoclasse di Γ che è di prima specie; di più è illimitata, giacchè (§ 56, 3°) le successive summultiple dell'unità U, che esistono in essa, vanno indefinitamente decrescendo, cioè divengono minori di qualunque grandezza di Γ e quindi anche della sottoclasse razionale. Le sue grandezze non possono quindi essere tutte multiple di una medesima grandezza. Essendo illimitata e di 1ª specie, essa è anche connessa.

83. Dico che:

" Nella nostra classe razionale, non solo l'unità data U, ma qualunque " grandezza ammette la summultipla secondo un simbolo qualunque „.

Infatti, sia dapprima G una grandezza summultipla dell'unità, cioè $G = \frac{U}{p}$, dove p è un simbolo di moltiplicità, e si cerchi se ne esiste la summultipla secondo r, cioè la grandezza che sarebbe da indicarsi con $\frac{G}{r}$, essendo r un simbolo di moltiplicità arbitrario. Prendasi una grandezza A di una classe qualunque e la sua multipla secondo p, e sia $A_1 = pA$: di A_1 si prenda la multipla secondo r, e sia $A_2 = rA_1$. Sarà A_2 una multipla di A, cioè $A_2 = mA$. Dell'unità U si prenda la summultipla secondo m, e sia $G_1 = \frac{U}{m}$, grandezza che esiste sempre, trovandosi nella classe razionale *tutte* le summultiple dell'unità; allora, se prendiamo la multipla di G_1 secondo r, cioè $G_1' = rG_1$, e di G_1' la multipla secondo p, cioè $G_1'' = pG_1'$, il risultato è l'unità

Digitized by Google

U, quindi la G_1' è la summultipla $\frac{U}{p}$ dell'unità, cioè è G; ma G_1' è multipla di G_1 secondo r, quindi G_1 è la summultipla cercata.

Se invece la grandezza è multipla di un parte aliquota dell'unità (o, in particolare, dell'unità stessa) e se ne vuole la summultipla $\frac{G}{p}$, è chiaro che basta prendere la summultipla secondo p della parte aliquota (la quale summultipla ora si è visto esistere), e poi la grandezza che è multipla di essa come G lo è della parte aliquota.

Finalmente, essendo G una grandezza qualunque della classe, e quindi risultante di grandezze discrete (multiple dell'unità) e di multiple di parti aliquote, se si vuole la sua summultipla secondo p, prendiamo la parte aliquota secondo p di ciascuna delle grandezze (multiple dell'unità e multiple di sue parti aliquote) che compariscono nella risultante, e facciamo la risultante delle parti aliquote ottenute; questa risultante è evidentemente la parte aliquota $\frac{G}{p}$ della grandezza G data.

È così completamente dimostrato che tutte le grandezze della classe razionale ammettono le summultiple, secondo simboli di moltiplicità qualunque.

84. " Se di una grandezza A qualunque della classe razionale prendiamo " la parte aliquota secondo p, che sia A_1, e la parte aliquota secondo r, che " sia A_2, dico che la parte aliquota secondo r di A_1 e quella secondo p di " A_2 sono uguali „.

Infatti sia A_1' la prima, cioè $\frac{A_1}{r}$, e A_2' la seconda, cioè $\frac{A_2}{p}$. Allora, siccome le grandezze

$$M = pA_1 \text{ (con } A_1 = rA_1') \quad , \quad N = rA_2 \text{ (con } A_2 = pA_2')$$

sono chiaramente equimoltipici di A_1' e A_2' e sono uguali fra loro, perchè ambedue sono uguali ad A, dovranno essere uguali le loro equisummultiple A_1' e A_2'.

Discende da questo teorema che, date due differenti parti aliquote dell'unità, esse si possono (ciascuna in modo differente) dividere in parti aliquote, in modo che ciascuna delle parti dell'una sia uguale a ciascuna di quelle dell'altra; o, in altre parole, si possono considerare come ambedue multiple della medesima parte aliquota dell'unità. Evidentemente, altret-

Digitized by Google

tanto può dirsi di due multiple qualunque di parti aliquote dell'unità. Avendo varie di queste multiple di parti aliquote diverse dell'unità ed applicando il teorema alle prime due, poi a queste (già così ridotte ad essere multiple di una medesima parte aliquota dell'unità) ed alla terza e così via, si vede che possono tutte ridursi ad esser multiple della stessa parte aliquota dell'unità.

Una grandezza qualunque della classe razionale essendo risultante di grandezze discrete e di multiple di parti aliquote dell'unità, e le grandezze discrete della classe essendo uguali a multiple di parti aliquote dell'unità, ne viene che una grandezza qualunque della nostra classe può dapprima ritenersi uguale ad una risultante di multiple di parti aliquote (differenti) dell'unità: queste potendosi, per le osservazioni precedenti, dividere in modo che risultino tutte multiple di una *medesima* parte aliquota, ne viene finalmente che ogni grandezza di quella classe è uguale a una multipla di una conveniente parte aliquota dell'unità (non sempre, in generale, la stessa per le varie grandezze) e quindi può ritenersi generata da questa parte aliquota, come una grandezza di classe discreta dall'unità.

Date quindi due grandezze qualunque della classe razionale, si possono ridurre sempre ad essere due multiple della medesima parte aliquota dell'unità (1).

85. Date due grandezze A e B della classe razionale, si possono, come ora si è detto, ridurre ad esser multiple di una medesima parte aliquota U′ dell'unità U; talchè sarà $A = m\,U'$, $B = n\,U'$, indicando con $m\,U'$ ed $n\,U'$ due multiple in generale differenti di U′. Sarà quindi $A \gtreqless B$, secondochè $m\,U' \gtreqless n\,U'$; e siccome $m\,U'$ ed $n\,U'$ appartengono alla sottoclasse discreta di Γ la quale ha per unità U′, varranno per giudicare quale di questi tre casi ha luogo, le cose dette al § 81; onde potremo concludere che per giudicare se due grandezze A e B della classe razionale sono uguali, o, essendo disuguali, qual'è la maggiore, ridurremo le due grandezze ad esser multiple della medesima grandezza U′; e se esse ne sono equimoltiplici,

(1) Questa è quell'operazione che, per la classe dei numeri razionali, si dice in Aritmetica *riduzione al medesimo denominatore.*

Digitized by Google

saranno uguali; se non lo sono, sarà la maggiore quella le cui unità U' possono corrispondere una ad una a quelle dell' altra, avanzandone alcune. E siccome in infiniti modi A e B si possono ridurre multiple di uguali grandezze (giacchè se ambedue sono multiple di U' sono multiple anche di qualunque summultipla di U' stessa), se uno di questi casi avviene quando sono multiple di una grandezza U', siccome allora è vera necessariamente una delle tre relazioni $A \gtrless B$ ed una sola di esse, avverrà il medesimo caso anche quando sono ridotte multiple di un' altra grandezza U'', qualunque essa sia.

86. Data una grandezza *qualunque* A della classe razionale, essa sarà uguale, per quello che si è detto, ad una multipla di una parte aliquota dell'unità U, presa per es. secondo il simbolo p, la quale sia V. Prendiamo una summultipla qualunque $\frac{U}{r}$ dell'unità; dico che essa dev'esser multipla di una qualche summultipla di A.

Infatti, posto $U' = \frac{U}{r}$, prendiamo di U' la summultipla secondo p, che sia U''; avremo $U' = p\ U''$. Per quanto si è detto al § 84, la U'' è uguale alla summultipla secondo r della summultipla secondo p di U, cioè di V. Ma essendo A uguale ad una multipla di V, questa summultipla U'' è summultipla anche di A; onde U', che è uguale a pU'', è la multipla secondo p di una summultipla di A, come si doveva dimostrare.

È chiaro dunque che la multipla di una summultipla di U è ancora multipla di una summultipla di A: e quindi, essendo ogni grandezza della classe razionale multipla di qualche summultipla della U, possiamo concludere che qualunque grandezza della classe è multipla di qualche summultipla della grandezza A, scelta pure comunque nella classe.

Questo dimostra che, data una classe razionale costruita rispetto ad una certa unità, se prendiamo un'altra grandezza qualunque A della classe razionale stessa e, rispetto ad essa, costruiamo la classe razionale, questa coincide colla classe originaria. Talchè ogni classe, che sia razionale rispetto ad una grandezza, è tale rispetto a tutte le grandezze della classe stessa, e quindi in essa una grandezza qualunque (all'infuori delle grandezze O ed Ω) può prendersi per unità.

Digitized by Google

Se in una classe razionale si sceglie un' unità A, tutte le sue multiple si dicono grandezze *intere* rispetto all'unità A, le altre si dicono *frazionarie*. E se in una classe continua Γ, scelta una grandezza A, si forma rispetto ad essa la classe razionale, le grandezze di questa sottoclasse sono le grandezze di Γ *razionali* rispetto ad A.

87. " In una classe continua, prese due grandezze qualunque disuguali " M ed N (M $<$ N), fra esse è sempre compresa qualche grandezza di qua- " lunque sua classe razionale. „

Infatti se ciascuna grandezza della classe razionale Γ′ fosse o $\leq$ M o $\geq$ N, in Γ′, classe illimitata, in cui quindi non può esistere una successione, esisterebbe un salto, il che non può essere, essendo Γ′ connessa.

88. " Le classi razionali sono connesse (§ 82) ma non sono continue. „

In esse infatti esistono delle sezioni. — Per dimostrarlo, si prenda una grandezza qualunque A della classe razionale Γ′, e si consideri l' unità U, scelta comunque nella classe. Se p è un simbolo qualunque di moltiplicità, si ponga:

$$U_1 = \frac{U}{p} \ , \ U_2 = \frac{U_1}{p} \ , \ U_3 = \frac{U_2}{p} , \ldots . \ U_r = \frac{U_{r-1}}{p} , \ldots .$$

Ricordiamo che la classe Γ′ è di 1ª specie, e quindi le multiple successive di una sua grandezza giungono a superare un'altra sua grandezza qualunque, e notiamo come di qui si deduca che, se questa seconda grandezza non è multipla della prima, vi sono sempre due sue multiple consecutive (la 0 inclusa) che comprendono questa. Con m U indichiamo una conveniente multipla di U e con $(m+1)$ U quindi, secondo le nostre convenzioni (§ 9), la multipla successiva S (m U, U); del pari indichiamo con m_1 U_1 una conveniente multipla di U_1, con m_2 U_2 una conveniente multipla di U_2 ecc. Avremo allora evidentemente:

$$m\,U \leq A < (m+1)\,U.$$

Se non è m U = A, sarà D (A, m U) = A_1, con $A_1 < U$, onde avremo

$$m_1\,U_1 \leq A_1 < (m_1+1)\,U_1,$$

dove chiaramente $m_1 < p$ (cfr. al § 10 le definizioni di simboli di moltiplicità maggiori o minori l'uno dell'altro), altrimenti sarebbe $m_1\,U_1 \geq U$. E se non è $m_1\,U_1 = A_1$, sarà D (A_1, $m\,U_1$) = $A_2 < U_1$, e quindi

$$m_2\,U_2 \leq A_2 < (m_2+1)\,A_2 ,$$

Digitized by Google

con $m_2 < p$, ecc. Così proseguendo, o si giunge ad un punto in cui si trova $m_t U_t = A_t$, ed allora evidentemente

$$A = S(m U, m_1 U_1, m_2 U_2, \ldots m_t U_t),$$

oppure non si giunge mai a quel punto, ed il procedimento si potrà spingere tanto in là quanto si vuole. Hanno origine allora due serie infinite

(1) $\quad m U,\ S(m U,\ m_1 U_1),\ S(m U,\ m_1 U_1,\ m_2 U_2), \ldots$ ecc.

(2) $\quad (m+1) U,\ S\big(m U,\ (m_1+1) U_1\big),\ S\big(m U,\ m_1 U_1,\ (m_2+1) U_2\big), \ldots$ ecc.,

delle quali, la prima è composta di grandezze tutte $< A$, la seconda di grandezze tutte $> A$. Le due serie sono convergenti, perchè le divergenze fra le grandezze dell'una e dell'altra, possono rendersi piccole a piacere nella serie. Per provar ciò, osservando che le divergenze fra i primi, i secondi, i terzi ecc., termini delle due serie sono rispettivamente

$$U,\ U_1,\ U_2,\ U_3, \ldots\ldots$$

basta mostrare che queste grandezze U, U_1, U_2, ecc., spingendosi in là sufficientemente, sono da un certo punto in poi minori di qualunque grandezza E di Γ. Sia infatti possibile che restino tutte maggiori di E; allora, siccome (essendo Γ di 1ª specie) con un simbolo di moltiplicità conveniente n avremmo $n\,E > U$, e siccome per ipotesi le U_s sono $> E$, e quindi in particolare $U_n > E$, dove U_n indica quella delle U_s che si ottiene contando tante di queste quante E sono in n E, sarebbe $n\,U_n > n\,E$, e quindi $n U_n > U$, il che non è, per il modo con cui ogni U è ottenuta dalla precedente. Le due serie in questione sono dunque convergenti: il loro limite è quindi A.

Esaminiamo la legge secondo cui si succedono le multiple delle U_s nella serie (1). Essendo A una grandezza di Γ, sarà uguale ad una multipla di qualche summultipla $\frac{U}{t}$ di U_1, cioè

$$A = c\left(\frac{U}{t}\right),$$

con c simbolo di moltiplicità.

Per applicare il processo indicato, si devono trovare due multiple consecutive di U che comprendano A, cioè si deve trovare la massima multipla di U, che è minore di A. Se questa è $m U$, si ha

$$m U < A < (m+1) U;$$

Digitized by Google

e la divergenza $D(m\,U,\ A) = A_1$ è anch'essa una multipla di $\frac{U}{t}$, cioè

$$A_1 = c_1\left(\frac{U}{t}\right),$$

dove il simbolo di moltiplicità c_1 è minore di t.

Indi dovremo cercare la massima multipla di $U_1 = \frac{U}{p}$ che è minore di A_1, e trovare quindi m_1 tale che sia

$$m_1 U_1 < A_1 < (m_1+1)\,U_1.$$

Ma osservo che della summultipla $\frac{U}{t}$ si può prendere la summultipla secondo p, della quale quindi A_1 sarà pure multipla, cioè $A_1 = c'_1\left[\frac{1}{p}\left(\frac{U}{t}\right)\right]$; siccome (§ 84) si ha $\frac{1}{p}\left[\frac{U}{t}\right] = \frac{1}{t}\left[\frac{U}{p}\right]$, potremo scrivere

$$A_1 = c_1'\left[\frac{1}{t}\left(\frac{U}{p}\right)\right] = c_1'\left(\frac{U_1}{t}\right).$$

E siccome si tratta di cercare la massima multipla di U_1 minore di A_1, il problema è del genere del precedente: ed avremo che, se $m_1 U_1$ è questa massima multipla, il resto $A_2 = D(m_1 U_1, A_1)$ è una multipla $c_2\left(\frac{U_1}{t}\right)$, dove il simbolo $c_2 < t$.

Dopo bisogna cercare qual'è la massima multipla di $U_2 = \frac{U_1}{p}$ contenuta in A_2. E ripetendo il ragionamento precedente, ed osservando che se si prende la summultipla secondo p di $\frac{U_1}{t}$, la A_2 ne è una multipla, cioè $A_2 = c'_2\left[\frac{1}{p}\left(\frac{U_1}{t}\right)\right]$, essendo $\frac{1}{p}\left(\frac{U_1}{t}\right) = \frac{1}{t}\left(\frac{U_1}{p}\right) = \frac{U_2}{t}$, sarà

$$A_2 = c'_2\left(\frac{U_2}{t}\right),$$

e quindi la ricerca della massima multipla di U_2 contenuta in A_2 è del genere della precedente e conduce ad un resto A_3 multiplo di $\frac{U_2}{t}$ col simbolo di moltiplicità minore di t. Ora noto che nel passaggio da A_1 ad A_2, da A_2 ad A_3 ecc., la ricerca della massima multipla rispettivamente di U_1, U_2, U_3 ecc. viene a dipendere dal solo simbolo di moltiplicità, essendo in generale A_q eguale a $c_q\left(\frac{U_{q-1}}{t}\right)$ e dovendosi cercare la massima multipla di U_{q-1} minore di

Digitized by Google

essa. Se quindi troveremo un simbolo di moltiplicità c_r uguale ad uno dei precedenti c_{r-s}, ne viene che il seguente c_{r+1} risulterà eguale al seguente di c_{r-s}, cioè a c_{r-s+1} ecc., talchè i diversi cofficienti di moltiplicità delle U, U_1, U_2, ecc., ossia m, m_1, m_2 ecc., che sono quelli cercati, da un certo punto in poi si ripeteranno sempre periodicamente. Questo è appunto ciò che avviene; giacchè, dovendo i simboli di moltiplicità c_q essere tutti minori di t, saranno uguali ad uno dei simboli compresi fra 1 e $(t-1)$, e quindi arriverà un punto (almeno quando siano esauriti questi differenti simboli), in cui bisogna ricadere in uno di quelli già usati: di li in poi s' incominciano a trovare simboli già trovati, e da quel punto la serie delle m si fa periodica.

Possiamo quindi concludere che, se si vuole esprimere la grandezza A qualunque della classe razionale Γ' per mezzo dell'unità U della classe e di speciali sue summultiple U_1, U_2, U_3,....., o la grandezza A è la risultante di multiple di un numero finito di queste summultiple, o A apparisce come limite delle due serie convergenti (1) e (2), dove, per altro, a partire da un certo punto, le m costituiscono un gruppo di simboli che si ripete periodicamente.

Le serie della forma delle (1) e (2) sarebbero composte di grandezze tutte di Γ', anche se i simboli di moltiplicità non godessero la periodicità accennata, ed anche in questo caso sarebbero ancora convergenti. Tuttavia non avrebbero nessun limite in Γ'; giacchè, se questo limite esistesse, esso dovrebbe essere grandezza razionale, perchè di Γ': e poichè le coppie di serie costruite col metodo accennato sono, come si vede facilmente, uniche per ogni grandezza razionale, secondo quanto si è ora dimostrato le serie dovrebbero avere i simboli m che si ripetono periodicamente, contro l'ipotesi.

Quella coppia di serie non ha quindi limite; allora, per quanto si disse al § 47, la classe Γ' si può decomporre in due gruppi che conducono ad una sezione: quindi Γ' non è chiusa, e perciò non è continua, c. d. d.

89. Il teorema precedente mostra che nella classe Γ' si possono costruire infinite coppie di serie convergenti che in essa non hanno limite, ma che lo hanno in Γ, cui appartengono, giacchè Γ è supposta continua. A queste grandezze limiti corrispondono altrettante sezioni in Γ'. Nella classe con-

Digitized by Google

tinua Γ esistono quindi infinite grandezze che non sono in Γ', cioè che non sono razionali rispetto all'unità di Γ'; e, perchè in Γ' può essere presa come unità ciascuna sua grandezza (§ 86), esistono in Γ infinite grandezze che non sono razionali rispetto a nessuna grandezza di certe sottoclassi di Γ.

Tutte le sezioni, e quindi tutte le coppie di serie convergenti, di Γ', hanno in Γ il loro limite. — Viceversà si può dimostrare che:

" Ogni grandezza di Γ è limite (1) di un collegamento, o di una se- " zione di Γ', e quindi di una coppia di serie convergenti di Γ' stessa „ (Cfr. § 45).

Infatti, se A è una grandezza di Γ, decomponiamo le grandezze di Γ' in due gruppi, ponendo nel primo tutte le grandezze che sono $\leq$ A, nel secondo le altre, che saranno $>$ A. Questa divisione in gruppi non dà origine ad una successione, essendo Γ' illimitata, nè ad un salto, essendo Γ' connessa; quindi, o appartiene ad un collegamento, o ad una sezione. Avviene evidentemente il primo caso, se A è di Γ' ed appartiene quindi al primo gruppo: ed il secondo caso, se A non è di Γ' e non appartiene perciò a nessuno dei due gruppi. In un caso o nell'altro potremo sempre costruire coppie di serie convergenti che abbiano A per limite in Γ, od anche in Γ' se A è razionale.

Se vogliamo quindi studiare i limiti dell'infinite coppie di serie convergenti di Γ, o delle sezioni delle sottoclassi tutte che si possono costruire in Γ, basta studiare i limiti delle coppie di serie convergenti o delle sezioni che si possono costruire in una ad arbitrio delle classi razionali Γ'; giacchè, se A è il limite della data coppia di serie o della data sezione, essa, come si è mostrato, è limite di coppie di serie convergenti, o di sezioni e collegamenti, di una qualunque delle classi razionali Γ'.

Le grandezze di Γ che non compariscono in Γ' si dicono *irrazionali* rispetto a tutte le grandezze di Γ'. La proprietà di una grandezza di essere intera, frazionaria od irrazionale, è quindi relativa alla grandezza scelta per unità nella classe razionale, talchè grandezze che sono irrazionali rispetto ad un'unità, possono essere razionali rispetto ad altre unità (per es. rispetto alle multiple od alle summultiple di sè stesse).

---

(1) Per brevità di linguaggio diciamo qui *limite* di un collegamento la grandezza massima dell'uno o minima dell'altro gruppo del collegamento.

Digitized by Google

90. Qualunque classe (propria) Γ di prima specie si può ritenere come sottoclasse di una classe continua; giacchè, se pure questa ultima non è data a priori, possiamo con nuovi enti ideali costruirla nel modo seguente. Sia A una grandezza della classe Γ, e costruiamo la sua classe razionale Γ_1 introducendo nuovi enti per quelle summultiple di A che in Γ non esistono, e dando loro i caratteri di uguaglianza, di disuguaglianza, di risultante ecc. che si avrebbero per essi in una classe continua cui appartenesse Γ. Essendo Γ di prima specie, fra le grandezze della nuova classe razionale vi saranno grandezze maggiori e grandezze minori di qualunque grandezza assegnata in Γ. Tutte le grandezze di Γ sono da considerarsi limiti di convenienti serie convergenti di Γ_1, come è facile vedere per quanto si è detto nei §§ precedenti; se quindi a Γ_1 aggiungiamo nuove grandezze da dirsi limiti delle diverse coppie di serie convergenti possibili in Γ, definendole maggiori di tutte quelle della prima serie e minori di tutte quelle della seconda, e scegliendo a questo scopo le grandezze stesse di Γ, quando esse appariscono limiti di coppie di serie convergenti in Γ_1, veniamo ad ottenere da Γ_1 con quest'aggiunta una classe continua, di cui quella data Γ è sottoclasse.

Quindi, tenendo presente che una classe di prima specie è sempre sottoclasse di una classe continua, e le sue grandezze o sono multiple di una grandezza A di questa classe continua, o sono grandezze frazionarie od irrazionali rispetto ad essa, ed in ogni modo sono collegate ad A da una legge ben definita, si vede che lo studio delle classi di prima specie in generale può ridursi a quello delle classi continue considerate in relazione con una loro grandezza A, che si prenda per unità.

91. Data una classe continua Γ e costruita una sua sottoclasse razionale Γ', una grandezza A di Γ determina sempre, come si è visto, una scomposizione di Γ' in due gruppi, dei quali il secondo contiene tutte le grandezze razionali $> A$, ed il primo quelle $< A$, ed A stesso, se A è grandezza razionale.

Se B=A, evidentemente, per le note condizioni caratteristiche (§ 20), sarà B maggiore di tutte le grandezze del 1° gruppo (eccetto al più A, se vi è contenuto), e minore di tutte quelle del 2° gruppo. Viceversa, se B è maggiore di tutte le grandezze di Γ' che sono minori di A e minori di quelle maggiori di A, sarà $B = A$. Infatti, allora B viene ad essere (in Γ' od in Γ) li-

Digitized by Google

mite del collegamento o della sezione data dai gruppi delle grandezze rispettivamente minori e maggiori di A. Ma anche A ne è limite (in Γ' od in Γ): quindi, essendo Γ' e Γ connesse, sarà (§ 46 ecc.) $A = B$. Un teorema simile si ha se, in luogo di considerare A come limite di due gruppi, si considera come limite di due coppie di serie convergenti.

Se invece $B > A$ e $D(B, A) = C$, siccome in Γ' vi sono grandezze minori di C, così nel 2° gruppo, quello delle grandezze di Γ' maggiori di A, devono esistere grandezze minori di $S(A, C)$, altrimenti fra A ed $S(A, C)$ non vi sarebbero grandezze di Γ', e Γ' non sarebbe allora illimitata. Se A_1 è una di queste grandezze, sarà $A_1 < S(A, C)$, cioè $A_1 < B$: quindi B è maggiore di una grandezza (e perciò d'infinite) del secondo gruppo, cioè del gruppo di quelle maggiori di A. Viceversa, se avviene che B sia maggiore di qualcuna delle grandezze di Γ' che sono maggiori di A, è maggiore anche di A.

Ugualmente si tratta il caso di $B < A$, supponendo, se occorre, A facente parte del secondo gruppo, invece che del primo.

Teoremi analoghi si hanno se A è individuato da coppie di serie convergenti.

Riassumendo, possiamo concludere: Se Γ è una classe continua, Γ' una sua sottoclasse razionale, ed A una grandezza razionale od irrazionale di Γ definita come limite di due serie convergenti, oppure di una sezione, o di un collegamento di Γ', la condizione necessaria e sufficiente affinchè un'altra grandezza B di Γ sia uguale ad A, è che sia maggiore di tutte le grandezze del 1° gruppo o della 1ª serie convergente, e minore di quelle del 2° gruppo o della 2ª serie convergente che individuano A, eccetto A stesso in ambedue i casi: e la condizione necessaria e sufficiente affinchè sia $B > A$, o $B < A$, è che rispettivamente B sia maggiore di una, e quindi d'infinite, delle grandezze del 2° gruppo o della 2ª serie convergente che individuano A, o minore d'infinite grandezze del 1° gruppo o della 1ª serie convergente.

E ancora, siano A e B due grandezze qualunque di Γ (razionali od irrazionali), definite, per fissare le idee, ciascuna da due gruppi, $\mathfrak{A}_1$ ed $\mathfrak{A}_2$, $\mathfrak{B}_1$ e $\mathfrak{B}_2$, dai quali si escludono le grandezze A e B se vi appartengono; poichè $A_1 < A < A_2$, $B_1 < B < B_2$, con A_1, A_2, B_1, B_2, grandezze qualunque rispettivamente di $\mathfrak{A}_1, \mathfrak{A}_2, \mathfrak{B}_1, \mathfrak{B}_2$, sarà

$$S(A_1, B_1) < S(A, B) < S(A_2, B_2).$$

Digitized by Google

Viceversa, se C è una grandezza di Γ che è $> S(A_1, B_1)$ e $< S(A_2, B_2)$, dove A_1, A_2, B_1, B_2 sono le grandezze ora accennate dei gruppi che individuano A e B, sarà C limite dei gruppi costruiti rispettivamente dalle grandezze $S(A_1, B_1)$, $S(A_2, B_2)$, come lo è $S(A, B)$: quindi $C = S(A, B)$. E parimente, se, per es., $A > B$, si vede essere

$$D(A_1, B_2) < D(A, B) < D(A_2, B_1),$$

dove $D(A_1, B_2)$ è eseguita fra le grandezze di $\mathbf{A}_1$ e $\mathbf{B}_2$ tali che sia $A_1 > B_2$; mentre viceversa se $A > B$, e $D(A_1, B_2) < C < D(A_2, B_1)$, sarà $C = D(A, B)$.

Si può quindi concludere: La condizione necessaria e sufficiente affinchè una grandezza C di una classe continua Γ sia la risultante $S(A, B)$ di due grandezze di Γ definite dalle coppie di serie convergenti o dalle coppie di gruppi rispettivamente $\mathbf{A}_1$ ed $\mathbf{A}_2$, $\mathbf{B}_1$ e $\mathbf{B}_2$ della classe razionale Γ' di Γ, è che C sia maggiore delle risultanti di ciascuna grandezza razionale $< A$ e di ciascuna $< B$, e minore delle risultanti di ciascuna grandezza razionale $> A$ con ciascuna $> B$. E affinchè C sia la divergenza $D(A, B)$, è condizione necessaria e sufficiente che C sia maggiore della divergenza fra ciascuna grandezza $< A$ e ciascuna $> B$ (quando questa divergenza esista) e minore della divergenza fra ciascuna grandezza $> A$ e ciascuna $< B$. (1)

Corrispondenza metrica nelle classi di 1ª specie. — 92. Date più classi di 1ª specie ad un senso, o tutte discrete, o tutte razionali, o tutte continue, si può stabilire fra le loro grandezze una corrispondenza univoca nel modo accennato al § 80, tale cioè che sodisfi alle condizioni seguenti:

1° " A ciascuna grandezza A di una classe ne corrisponda una deter- " minata ed una sola in ciascuna delle altre classi. "

2° " Se A e B sono due grandezze di una classe ed A′ e B′ le corri- " spondenti di un'altra classe, sia $B \lesseqgtr B'$ secondochè $A \lesseqgtr A'$. "

3° " Ad S (A, B) della prima classe, corrisponda S (A′, B′) della seconda. "

4° " Se $A \gtrless B$, e quindi $A' \lesseqgtr B'$ (2°), sia anche insieme $A' \gtrless B'$ rispet- " tivamente. "

Diremo questa una *corrispondenza metrica*.

Le classi discrete si pongono in queste condizioni, facendo corrispondere, rispettivamente fra loro, tutte le grandezze moduli, tutte le grandezze in-

(1) Cfr. FRATTINI E. *Sui numeri irrazionali.*

Digitized by Google

finite, tutte le grandezze unità, e tutte le grandezze equimultiple di queste unità.

Le classi razionali sono tali rispetto a qualunque loro grandezza: sceglieremo per unità una grandezza ad arbitrio per ogni classe, e faremo corrispondere fra loro tutte le grandezze unità, e tutte le grandezze equimultiple ed equisummultiple della unità e delle sue parti in ogni classe. Restando arbitrarie le unità, si vede che la corrispondenza metrica può in esse stabilirsi in infiniti modi.

Nelle classi continue sceglieremo una classe razionale per ciascuna, e metteremo in corrispondenza metrica le grandezze di questa, come ora si è detto. Le grandezze rimanenti, che sono irrazionali di fronte alle rispettive unità, le metteremo in corrispondenza, in modo che se A è una grandezza irrazionale di una classe ed è limite di una certa coppia di serie di grandezze razionali, corrispondano ad A nelle altre classi le grandezze limiti delle coppie di serie formate dalle grandezze razionali corrispondenti a quelle che compongono le serie che individuano A. Anche la corrispondenza fra le grandezze di classi continue, può stabilirsi in infiniti modi.

Le corrispondenze ora indicate soddisfano evidentemente alle condizioni che per esse avevamo poste (V. § 92) (1).

Quanto alle sottoclassi della classe continua, che non sono nè razionali, nè discrete, non le porremo direttamente in corrispondenza; solo metteremo in corrispondenza le classi continue di cui fanno parte, per cui alcune delle grandezze di una data classe potranno avere le corrispondenti nell'altra, alcune altre no. Ma per le grandezze che hanno le corrispondenti, saranno soddisfatte le condizioni poste.

93. La corrispondenza metrica fra due classi di 1ª specie non si può del resto stabilire che nel modo accennato. Infatti, se A ed A′ sono due grandezze corrispondenti delle classi rispettive Γ e Γ′, dovrà in generale (§ 92) ad $S(A, A, \ldots A)$, multipla di A, corrispondere $S(A', A', \ldots A')$, equimultipla di A′; ad una summultipla A_1 di A dovrà corrispondere la equisummultipla

(1) Se, trascurando le altre condizioni, conserviamo quella della corrispondenza univoca, si possono far corrispondere anche le grandezze di una classe discreta a quelle di una classe razionale, e quelle di una classe continua a quelle che restano da essa, togliendovi quelle di una classe razionale (le quali per altro non formano una classe). Cfr. CANTOR. Memorie in *Acta Mathematica* Bd 2, e in *Borchardt Journal* Bd. 77 e 83.

Digitized by Google

A'_1 di A', giacchè se ad A_1 corrispondesse $A_1'' \gtrless A'_1$, le equimultiple di A_1 e di A_1'' dovrebbero essere corrispondenti, e quindi ad A corrisponderebbe non A', ma una grandezza rispettivamente $\gtrless A'$. Le due classi razionali rispetto ad A ed A' si corrispondono quindi nel modo stabilito. Se ora M è una grandezza irrazionale rispetto ad A, è maggiore di tutte le grandezze di uno dei due gruppi in cui si può dividere la classe razionale di A, e minore di tutte le altre. Dividendo la classe razionale di A' nei due gruppi corrispondenti, la grandezza corrispondente ad M dev'essere maggiore di tutte le grandezze del primo di questi due gruppi, e minore di tutte le altre. In questo modo appunto si è detto di stabilire la corrispondenza. Dunque, il modo indicato al § precedente è sempre possibile ed unico per mettere in corrispondenza le classi. L'arbitrarietà sta nella scelta delle prime grandezze A ed A' da fissarsi come corrispondenti, le quali sono arbitrarie del tutto (purchè diverse da O e da Ω), tranne se le classi sono limitate, perchè in queste classi si ha di più la condizione che le due grandezze limitatrici (unità), come grandezze minori di tutte le altre, debbano essere corrispondenti.

Quanto si è detto mostra anche che in qualunque corrispondenza metrica, prese due serie convergenti in una classe, e le serie, pure convergenti, delle grandezze corrispondenti nell'altra, al limite delle prime corrisponde il limite delle seconde, essendo il primo maggiore di tutte le grandezze della 1ª serie e minore di quelle della 2ª, e dovendo corrispondergli nell'altra classe una grandezza maggiore delle corrispondenti della prima serie e minore delle corrispondenti della seconda.

94. Per le classi a due sensi possiamo ripetere analoghi ragionamenti; diremo le classi *discrete* o *razionali,* quando sia tale una delle loro sottoclassi principali, ossia, per es., la sottoclasse superiore, nel qual caso tale sarà anche l'altra.

Due classi a due sensi le diremo in corrispondenza metrica, quando la corrispondenza soddisfi alle condizioni generali poste nel § 80, che sono le prime tre del § 92, e quando di più sia soddisfatta l'altra condizione, che sostituisce la 4ª del § 92:

4° " Se $A \lesseqgtr B$, e quindi $A' \lesseqgtr B'$, secondochè $A \lessgtr B$, sia sempre, cioè per

Digitized by Google

" tutte le grandezze di quelle due classi, $A' \lesseqgtr B'$, o sempre $A' \gtreqless B'$ rispetti-
" vamente. „

Nel primo caso, si vede che si corrispondono metricamente le due sottoclassi di senso superiore e così quelle di senso inferiore, colle condizioni poste al § 92 per le classi ad un senso; nel secondo caso, la sottoclasse superiore di una classe corrisponde a quella inferiore dell'altra, dimodochè sono in corrispondenza metrica, nel senso del § 92, gli stati assoluti delle grandezze delle due sottoclassi: ad una grandezza di un senso in una classe, corrisponde quella dell'altro senso nell'altra, il cui stato assoluto corrisponderebbe a quello della prima grandezza.

Capitolo III.

I numeri reali.

I numeri reali positivi. — 95. Valendoci di quanto si è esposto nel capitolo precedente, introduciamo il concetto di numero nelle classi ad una dimensione di 1ª specie, nel modo indicato al Cap. 1ª della Parte 2ª.

Incominciamo dalle classi ad un senso. In esse, date due grandezze disuguali A e B, è sempre $A > B$ o $A < B$; se consideriamo i numeri a e b corrispondenti ad A e B, diremo, rispettivamente, che il numero a è *maggiore* del numero b, o ne è *minore*: e scriveremo $a > b$, o $a < b$.

Supponiamo di avere più classi discrete poste in corrispondenza metrica. Ad esse possiamo far corrispondere una classe unica di numeri (§ 80), che sono i *numeri interi*. Questa classe di numeri sarà una classe di 1ª specie, e quindi discreta; e sarà così composta dallo zero, dal numero corrispondente alla grandezza unità, che si indica con 1 (*uno*), dai numeri multipli di 1, cioè $1+1$, $1+1+1$ ecc., per i quali possiamo destinare segni e vocaboli speciali, e dal numero infinito ω, che è maggiore di qualunque numero intero. Per la proprietà associativa di cui gode la somma di più numeri (§ 79), si vede che ogni numero è eguale al precedente, aumentato di 1; e quindi, se si pone $1+1 = 2$, sarà $1+1+1 = 2+1$; se si pone $2+1 = 3$, sarà $1+1+1+1 = 3+1$, ecc.

Ad ogni grandezza di classe discreta corrisponde così un numero intero,

Digitized by Google

e viceversa; e, in particolare, all'unità della classe corrisponde il numero 1, alla grandezza modulo il numero 0, alla grandezza infinita il numero ω.

96. Volendo poi usare un segno ed una voce differenti per indicare ciascun numero intero, ne viene che, per l'impossibilità di tenere presenti infiniti segni ed infinite voci se non si ha qualche legge per dedurli gli uni dagli altri, è necessario ricorrere a *sistemi di numerazione*, i quali permettano, con poche voci e pochi segni combinati secondo leggi determinate, di scrivere e leggere qualunque numero. Questi sistemi di numerazione si sogliono fondare sulla proprietà associativa di cui gode l'addizione numerica, giacchè essendo, per es., a causa di tal proprietà:

$$\overset{a}{1+1+1+1+1+1+1+1+1+1+1+1+1} =$$

$$= \overset{b}{(1+1+1+1+1+1+1+1+1+1)} + \overset{c}{(1+1)},$$

sarà il numero a la somma dei numeri b e c; e poichè b si chiama *dieci*, e c *due*, potremo chiamare a *diecidue* (dodici). Siccome poi a si scrive 10, e c si scrive 2, potremo indicare a con $10+2$; ma nel sistema decimale il numero 10 si indica con 1 scritto al secondo posto, ne viene quindi infine che a potrà indicarsi con 12.

Il concetto dei sistemi di numerazione si vede quindi che riposa su quello di associatività dell'addizione dei numeri.

Senza trattenerci sul modo di esprimere con sistemi di numerazione tutti i numeri interi, il che è ufficio dell'aritmetica pratica, noi seguiteremo ad indicarli con lettere, servendoci per altro dell'ordinario sistema di numerazione decimale, quando vorremo usare numeri speciali determinati.

Se poi M è l'unità di una classe discreta ed a è un numero intero, indicheremo con M_a la grandezza alla quale nella classe corrisponde il numero a. Così, in particolare, $M_0 = 0$, $M_\omega = \Omega$, $M_1 = M$, $M_2 = S(M, M)$ ecc.

È chiaro che potremo ora anche abbandonare l'uso dei simboli di moltiplicità, sostituendoli con numeri; onde, se ad $S(M, M, \ldots M) = C$ corrisponde rispetto ad M il numero a, avremo $C = M_a$, e potremo anche scrivere $M = \frac{C}{a}$, senza che con questi simboli s'intenda per ora niente di più di quello che si intendeva coi simboli di moltiplicità.

97. Passiamo ora al caso di più classi razionali, in ciascuna delle quali

Digitized by Google

sia fissata un'unità, e che in ordine a questa siano poste in corrispondenza. Ad esse possiamo far corrispondere una classe unica di numeri, che si diranno *numeri razionali.* La classe dei numeri interi potrà considerarsi come sottoclasse della classe di quelli razionali, come le classi discrete sono sottoclassi di quelle razionali. Ed infatti, se M è una grandezza della classe razionale Γ ed a è il numero che le si attribuisce nella classe stessa, le grandezze

$$0,\ M,\ S(M, M)\ldots..,\ S(M, M,\ldots.. M),\ldots.. \Omega$$

formano una sottoclasse discreta della classe razionale Γ; i numeri corrispondenti sono

$$0,\ a,\ (a+a),\ldots..,\ (a+a+\ldots+a),\ldots.. \omega,$$

e formano essi pure una classe, la quale, se a rappresentasse il numero 1, sarebbe quella dei numeri interi. Se quindi alla grandezza M della classe razionale, che si prende per unità della classe, si fa corrispondere il numero 1, nella classe dei numeri razionali si trova come sottoclasse quella dei numeri interi.

98. I teoremi dimostrati per le classi razionali mostrano (sia perchè i numeri si sono presi corrispondenti in un modo speciale colle grandezze della classe, sia perchè i numeri razionali costituiscono essi stessi una classe) che di qualunque numero razionale esiste il summultiplo secondo qualunque numero intero, che è di nuovo un numero razionale (§ 83). E così un numero razionale qualunque si può sempre ridurre ad essere un multiplo di un qualche summultiplo di 1, e due numeri razionali qualunque si possono sempre ridurre ad essere multipli del medesimo summultiplo di 1 (§ 84). Quest'ultimo teorema si enuncia in aritmetica, dicendo che due numeri razionali qualunque si possono ridurre ad un medesimo denominatore. E se ne deduce che (§ 85) per giudicare se due numeri sono uguali, o, se non lo sono, per riconoscere qual'è il maggiore, si ridurranno al medesimo denominatore, e si vedrà qual'è il multiplo maggiore della corrispondente parte aliquota. Se invece del numero 1 si prende un altro numero razionale, e rispetto ad esso si forma la classe razionale, si trovano (§ 86) di nuovo tutti e soltanto i numeri razionali.

I numeri razionali che non sono interi, si dicono *numeri frazionari* o *frazioni.* Anche i numeri interi si possono per altro considerare come frazioni.

Digitized by Google

Per rappresentare le frazioni si adoprano due dei segni (numeri) usati per rappresentare i numeri interi; l'uno, il *denominatore*, indica qual summultiplo si prende del numero 1, l'altro, il *numeratore*, dinota qual multiplo debba prendersi di questo. Si scrive il numeratore sopra al denominatore, separando l'uno dall'altro mediante una linea.

99. La classe dei numeri razionali è illimitata, cioè esiste un numero razionale minore di qualunque altro numero razionale preso a piacere. Essa è anche connessa, ma non è continua. In essa esistono delle sezioni, che si trovano come in generale (§§ 88, 89). Se si pone

$$\frac{1}{p}\left(\frac{1}{p}\right) = \frac{1}{p^2}, \quad \frac{1}{p}\left(\frac{1}{p^2}\right) = \frac{1}{p^3}, \ldots \quad \frac{1}{p}\left(\frac{1}{p^r}\right) = \frac{1}{p^{r+1}}, \ldots .$$

e si cerca di esprimere un numero a mediante multipli di 1, di $\frac{1}{p}$, di $\frac{1}{p^2}$, ecc., si trova che o si ha:

$$a = m\,1 + m_1 \frac{1}{p} + m_2 \frac{1}{p^2} + \ldots\ldots + m_t \frac{1}{p^t},$$

oppure che si formano due serie convergenti

$$m\,1, \quad m\,1 + m_1 \frac{1}{p}, \quad m\,1 + m_1 \frac{1}{p} + m_2 \frac{1}{p^2}, \ldots\ldots$$

$$(m+1)\,1, \quad m\,1 + (m_1+1)\frac{1}{p}, \quad m\,1 + m_1 \frac{1}{p} + (m_2+1)\frac{1}{p^2}, \ldots\ldots$$

che hanno per limite a, ed in cui i numeri m, m_1, $m_2, \ldots$, almeno da un certo punto in poi, vanno ripetendosi periodicamente. Se quindi formiamo due serie convergenti, come son sempre le precedenti, ma scegliendo invece per le m numeri minori di p che non si ripetono periodicamente, le due serie convergenti non tenderanno ad un limite numero razionale, e la corrispondente divisione in gruppi della classe dei numeri razionali condurrà ad una sezione. Coi numeri razionali si possono quindi costruire infinite coppie di serie convergenti prive di limite razionale.

100. Passiamo ora alle classi continue, e supponiamo di avere scelto in ciascuna di esse l'unità e di aver posto le classi in corrispondenza metrica. Sappiamo che in tal caso tutte le grandezze razionali si corrispondono solo fra loro, e così le grandezze irrazionali (§§ 92, 93). A queste classi pos-

Digitized by Google

siamo far corrispondere una classe unica di numeri, che sarà una classe continua. Di questa classe è sottoclasse quella già ottenuta dei numeri razionali. Ed infatti, se 1 è il numero che si attribuisce alla grandezza unità U di una classe continua, e si forma la sottoclasse razionale rispetto ad U, essa è sottoclasse della classe continua: quindi la classe corrispondente dei numeri razionali è sottoclasse della classe continua dei numeri. Studiando la classe continua dei numeri, veniamo quindi a studiare tutti i numeri fin qui introdotti.

Per il modo con cui si fa corrispondere una classe C di numeri ad una classe Γ di grandezze, si ha che ad una sezione di C corrisponde una sezione in Γ, e viceversa: e ad una coppia di serie convergenti con limite in C, una coppia di serie convergenti col rispettivo limite in Γ.

Ne viene che a tutte le grandezze irrazionali, cioè non razionali, corrispondono dei numeri che non sono razionali, e che diremo *numeri irrazionali*. La classe continua dei numeri è quindi composta dei numeri razionali e degli irrazionali.

Qualunque classe di 1ª specie è sottoclasse di una classe continua (§ 90): quindi qualunque classe di 1ª specie trova fra i numeri della classe continua quelli che convengono alle sue grandezze.

Per indicare i numeri irrazionali non si ha un sistema di numerazione speciale. Talora si sogliono indicare scrivendo le serie convergenti dei numeri che servono a definirli come limiti (Heine, Cantor, ecc.). Alcuni numeri irrazionali hanno un segno speciale (per es. e, π, $\sqrt[n]{a}$).

101. Tutte le sezioni della classe dei numeri razionali, e quindi tutte le coppie di serie convergenti costruite con numeri razionali, hanno il loro limite razionale o irrazionale. Viceversa, qualunque numero della classe continua dei numeri è limite di un collegamento o di una sezione della classe dei numeri razionali, e quindi è sempre limite di una coppia di serie convergenti formate coi numeri razionali (§ 89). Studiando quindi tutte le possibili coppie di serie convergenti formate con numeri razionali, si vengono ad ottenere in quei loro limiti che non sono razionali, tutti i possibili numeri irrazionali.

La classe di tutti i numeri fin qui introdotti è di 1ª specie, perchè è

Digitized by Google

continua; dati quindi due numeri qualunque a e b, vi sono sempre infiniti multipli del primo che sono maggiori del secondo.

Le classi Γ di grandezze che si sono ora studiate si sono considerate isolate, e quindi deve considerarsi come tale anche la serie continua dei numeri; onde si può dire che non vi è nessun numero minore di tutti i numeri della classe continua che ora studiamo, all'infuori di 0, nè nessun numero maggiore, all'infuori di ω. Se la classe continua dei numeri non si considera come isolata, come sarà il caso in seguito, questa proprietà non vale più.

La classe continua, quella razionale e quella discreta dei numeri sono proprie; ed in esse l'operazione inversa dell'addizione si dice *sottrazione*, e si indica col segno — (meno). Se per l'addizione e la sottrazione ripetiamo i ragionamenti fatti in generale per le operazioni S e D (§§ 12, 25), si ritrovano tutti i noti teoremi sull'addizione e sottrazione dei numeri e dei polinomi.

102. Ad ogni classe continua di grandezze si può, come si è visto, far corrispondere la classe continua dei numeri, facendo corrispondere il numero 1 all'unità della classe. E siccome in una classe continua qualunque grandezza (all'infuori di O e di Ω) può esser presa per unità, ne viene che ad ogni classe continua può farsi corrispondere quella dei numeri, facendo corrispondere 1 ad una grandezza arbitraria della classe (che non sia O od Ω). Lo stabilire questa corrispondenza si dice *misurare* le grandezze della classe rispetto all'unità scelta: ed il numero che viene così a corrispondere ad ogni grandezza, si dice la *misura* della grandezza rispetto all'unità scelta. E siccome ad ogni grandezza corrisponde un numero e viceversa, così, rispetto a qualunque unità, ogni grandezza ha un numero che la misura, e viceversa ogni numero è misura di una grandezza.

A grandezze A, B corrispondono misure a, b (prese colla medesima unità), tali che $a \gtreqless b$ secondochè A $\gtreqless$ B, e che $a + b$ è la misura di S (A, B), $a-b$ quella di D (A, B).

La classe continua dei numeri è una classe continua di grandezze: onde può farsi corrispondere a sè stessa, grandezza a grandezza, metricamente.

I numeri reali col segno. — 103. Passando alle classi di grandezze

Digitized by Google

a due sensi, e ponendole in corrispondenza metrica, ad esse possiamo far corrispondere una classe unica di numeri. Supposta la classe continua (giacchè, come si vede subito, i casi delle classi discrete o razionali danno numeri che rientrano in quelli delle classi continue) e notando che ogni classe a due sensi si decompone in due sottoclassi principali, si vede che la corrispondenza metrica fra le classi equivale ad una corrispondenza metrica fra due coppie di sottoclassi ciascuna ad un senso e continua, tali che le sottoclassi, di una coppia sono composte delle grandezze opposte a quelle delle sottoclassi dell'altra coppia; o almeno equivale alla corrispondenza metrica degli stati assoluti delle grandezze di queste sottoclassi, nel caso che si facciano corrispondere sottoclassi di senso opposto (cfr. § 94).

Stabilendo la corrispondenza in modo che, scelte le unità per una delle coppie di sottoclassi, le unità dell'altra coppia siano le rispettive grandezze opposte, si ha che la classe di numeri che risulta è composta di due sottoclassi continue ad un senso, ciascun numero di una delle quali è opposto di quello fra i numeri dell'altra che, nella sua sottoclasse, è indicato col medesimo numero. Essa si dirà la classe dei *numeri reali*. Distinguendo con un apice i numeri di una delle due sottoclassi, ne viene che la classe di numeri ottenuti è a due sensi, ed ogni numero u ha il suo opposto u', tale che

$$u + u' = 0.$$

Di qui si ha $u' = 0 - u$, o, se si vuole, più brevemente, $u' = -u$, che è la forma più usata. Sarà quindi conveniente indicare i numeri di una delle due sottoclassi principali coi simboli ordinari, e gli altri coi medesimi simboli preceduti dal segno $-$. I primi si diranno numeri *positivi*, i secondi numeri *negativi*. Per conservare ai numeri positivi le proprietà dei numeri delle classi ad un senso, la loro sottoclasse si prende per sottoclasse superiore nella classe a due sensi dei numeri reali; gli altri numeri sono quelli della sottoclasse inferiore. Se A e B sono due grandezze disuguali di una classe a due sensi cui corrispondono i numeri a e b, e se per es. $A > B$, si dice a *maggiore* di b ($a > b$) o a *minore* di b ($a < b$) secondochè alla sottoclasse superiore dei numeri (numeri positivi) corrisponde la sottoclasse superiore o la sottoclasse inferiore nella classe di grandezze date.

104. Chiameremo *unità* della classe di grandezze quella che si è fatta corrispondere al numero positivo 1: e, se vogliamo, grandezze *positive* o

Digitized by Google

negative quelle rispettivamente di senso superiore od inferiore. Allora si vede che, se si è scelta per unità in una classe di grandezze a due sensi una grandezza positiva, la sua sottoclasse positiva (o la negativa) si è fatta corrispondere metricamente ai numeri positivi (od ai negativi) e quindi, rispetto ad una grandezza positiva, la misura di una grandezza positiva è un numero positivo, quella di una grandezza negativa è un numero negativo. Parimente si vede che, rispetto ad un'unità negativa, le grandezze positive hanno per misura numeri negativi, quelle negative numeri positivi.

La grandezza negativa opposta ad A si può ora indicare anche con — A, indicando, se si voglia, la grandezza positiva con + A. Ai segni + o — può anche attribuirsi il significato seguente più ampio: il simbolo + indichi di non cambiare il segno della grandezza che segue, e il simbolo — indichi di cambiarlo, cioè di prendere l'opposto. Sarà allora, se A è una grandezza qualunque (in particolare un numero):

$$+ (+ A) = + A \quad ; \quad + (- A) = - A;$$
$$- (+ A) = - A \quad ; \quad - (- A) = + A.$$

Poichè l'insieme dei numeri reali è una classe a due sensi, varranno per essi le proprietà generali dimostrate per le grandezze di classi a due sensi. Sarà quindi, se col segno — indichiamo ora numeri negativi, e senza nessun segno quelli positivi,

$a + (-a) = 0$; $a > 0$; $-a < 0$; $a > -b$; $-a < -b$, se $a > b$.

E così

$$a + (-b) = a - b, \quad = 0 \quad , \quad = -(b - a),$$

dove $a-b$ e $b-a$ sono numeri positivi, secondochè rispettivamente

$$a > b,\ a = b,\ a < b\ .$$

E si avrà

$$a - b = a + (-b),$$

anche se b indica un numero qualunque positivo o negativo, e $-b$ il suo opposto.

105. La classe continua di tutti i numeri reali è una classe continua di grandezze a due sensi: onde può farsi corrispondere metricamente a sè stessa.

Se ad 1 si fa corrispondere 1, ogni numero ha per misura sè stesso: se si fa corrispondere — 1, ha per misura il proprio opposto.

Digitized by Google

Se ad 1, nella classe dei numeri considerata come prima classe, si fa corrispondere un altro numero diverso a (che non sia 0 nè ω), nella classe stessa considerata come seconda classe, qualunque numero b della seconda ha per misura un numero c della prima, diverso da b, che si dice *rapporto* fra b ed a.

Se noi definiamo la moltiplicazione fra numeri nel modo consueto della Aritmetica (tenendo conto delle differenti definizioni che si danno per i numeri interi, pei frazionari e per gli irrazionali), presi nella classe continua dei numeri positivi due numeri qualunque, il loro prodotto è daccapo un numero della classe. Onde, conservando le ordinarie definizioni di uguaglianza e disuguaglianza fra i numeri, la categoria dei numeri positivi è classe anche rispetto all'operazione moltiplicazione. Il numero 1 è allora il numero modulo, essendo $1.\ a = a$. La classe sarà a due sensi, giacchè per ogni numero a esiste il numero $\frac{1}{a}$, tale che $a \cdot \frac{1}{a} = 1$ (modulo), onde $\frac{1}{a}$ è il numero opposto ad a. I numeri 0 ed ω sono le grandezze $-\Omega$ ed Ω della nuova classe. L'operazione D, inversa dell'attuale operazione S, sarà la divisione. I numeri > 1 saranno le grandezze positive della classe, quelli < 1 le grandezze negative; ogni grandezza A sarà uguale alla divergenza fra il modulo e la sua opposta $\left(\text{e infatti } a = 1 : \frac{1}{a}\right)$; si eseguirà l'operazione D fra due grandezze A e B, eseguendo l'operazione S fra A e l'opposta di B $\left(\text{e infatti } \frac{a}{b} = a \cdot \frac{1}{b}\right)$ ecc. La multipla di una grandezza sarà quella che nei numeri si dice potenza del numero, giacchè, essendo l'operazione S la moltiplicazione, la multipla di un numero a sarà $a\ .\ a\ .\ a\ .\ .\ .\ .\ .\ a = a^m$, dove m è il simbolo di moltiplicità. La summultipla è la radice ennesima. Dato un numero a della classe, i numeri da dirsi interi, frazionari od irrazionali rispetto ad esso saranno quindi le potenze di a con esponenti di quelli che nella classe ordinaria dei numeri si dicono rispettivamente interi, frazionari od irrazionali. Questa classe è illimitata e di 1ª specie, giacchè le multiple di qualunque sua grandezza positiva, cioè le potenze intere di qualunque numero > 1, superano qualunque altra grandezza della classe.

Questa classe di grandezze a due sensi si può mettere in corrispondenza

Digitized by Google

metrica colla classe dei numeri reali, ponendo in corrispondenza il modulo 1 della 1ª classe data col numero 0 della 2ª, e un numero qualunque a della prima, scelto per es. nella sua sottoclasse positiva (cioè, per quanto si è detto, >1), col numero 1 della seconda. Al prodotto, al quoziente di due numeri della prima classe, corrisponde rispettivamente la somma e la differenza dei numeri corrispondenti della seconda classe. Ai numeri maggiori di a della prima, corrispondono quelli maggiori di 1 della seconda: ad a, 1: ai numeri minori di a, quelli minori di 1: ad 1, lo 0; ai numeri minori di 1, quelli negativi. È chiaro che i numeri della seconda classe sono quelli che si sogliono dire i *logaritmi* dei numeri corrispondenti della prima, presi in base a. Si vede quindi che il concetto di logaritmo è un caso particolare del concetto più generale di misura, e può semplicemente stabilirsi partendo da questo, quando ci si proponga di misurare rispetto ad un numero a la classe dei numeri positivi, considerata come classe rispetto all'operazione moltiplicazione (1).

Capitolo IV.

Le operazioni fra grandezze di classi ad una dimensione.

106. In questo Capitolo supporremo di limitarci a grandezze di classi continue: i casi delle altre classi si riducono a quelli che studieremo.

Date due classi Γ e Γ' di grandezze, si scelga nella seconda una grandezza unità U; diremo allora *prodotto* di una grandezza A (*moltiplicando*) di Γ per una grandezza M (*moltiplicatore*) di Γ', una grandezza omogenea ad A, tale che, rispetto ad A presa come unità, abbia lo stesso numero che M rispetto alla sua unità U: per la qual cosa il prodotto, tranne il caso in cui A od M siano la grandezza modulo, è quella grandezza di Γ che corrisponde ad M, quando, poste le classi in corrispondenza metrica, A corrisponde ad U. Ambedue le definizioni conducono a quella ordinaria: "Il pro-" dotto di A per M è una grandezza formata con A, come M lo è coll'u-

(1) Per essere rigorosi, dovevamo fare il caso dei logaritmi solo dopo aver parlato della moltiplicazione; ma abbiamo preferito supporre nota la definizione di moltiplicazione, per dar subito questo esempio, che si riferisce direttamente al concetto di misura. Per simili ragioni abbiamo spesso citato gli ordini di infinitesimo delle funzioni, prima di parlare del numero, sebbene per conoscere che cos'è una funzione fosse stato necessario il concetto di numero.

Digitized by Google

" nità „: giacchè il numero di M rispetto alla sua unità U, indica appunto anche qual legge debba applicarsi ad U per ottenere la grandezza M.

L'operazione si dice *moltiplicazione*, ed il prodotto s'indica con M A. È evidente che in generale quest'operazione non è commutativa, essendo M A della classe Γ, A M della classe Γ'. Finchè A od M non sono grandezze moduli, le definizioni precedenti coincidono sempre; e allora si vede anche che, quando Γ e Γ' sono classi continue, il prodotto esiste sempre, ed è unico.

Nel caso in cui sia $A = 0$, viene a mancare il prodotto ottenuto dalla prima definizione e dalla seconda: dalla terza risulterebbe che il prodotto è la grandezza modulo stessa; se invece $M = 0'$, è in difetto la terza definizione, ma le prime due conducono alla grandezza modulo 0 come prodotto. In ogni caso, quando od A o M siano le rispettive grandezze moduli, o lo siano ambedue, tralasceremo le precedenti definizioni, convenendo di prendere per prodotto la grandezza modulo della classe del moltiplicando. Sarà adunque, con una nuova definizione:

$$M\,0 = 0\,; \quad 0'\,A = 0\,; \quad 0'\,0 = 0.$$

Se nè A nè M sono la grandezza modulo, una qualunque delle tre definizioni mostra che non lo sarà neppure la grandezza prodotto; quindi, se indichiamo col nome comune di *fattori* il moltiplicando ed il moltiplicatore, possiamo dire:

" Condizione necessaria e sufficiente affinchè un prodotto sia la gran-
" dezza modulo, è che sia la grandezza modulo qualcuno dei fattori. „

Una od ambedue le classi Γ, Γ' possono essere la classe dei numeri; ed allora abbiamo il caso della moltiplicazione di una grandezza M per un numero, o di due numeri fra loro.

Se Γ e Γ' rappresentano la medesima classe, le A ed M saranno omogenee, ed omogeneo ad esse sarà il prodotto.

Tenendo conto che una corrispondenza metrica è fissata quando si sono fatte corrispondere le grandezze moduli e due grandezze delle classi, ne viene che, per individuare una corrispondenza metrica, basta che sia fissata questa coppia di grandezze, e per indicarla basterà quindi scrivere queste due grandezze. Indicheremo che ad A, B, C,... di una classe corrispondono A', B', C',... dell'altra, scrivendo

$$\begin{bmatrix} A, & B, & C, \ldots \\ A', & B', & C', \ldots \end{bmatrix}:$$

Digitized by Google

e quindi, per individuare la corrispondenza, scriveremo

$$\begin{bmatrix} O, & A \\ O', & A' \end{bmatrix}, \text{ o semplicemente } \begin{bmatrix} A \\ A' \end{bmatrix}.$$

Avremo allora, per la definizione del prodotto:

$$\begin{bmatrix} A, & MA \\ U', & M \end{bmatrix}, \quad \text{o} \quad \begin{bmatrix} O, & A, & MA \\ O', & U', & M \end{bmatrix},$$

e

$$\begin{bmatrix} U, & A \\ M, & AM \end{bmatrix}, \quad \text{o} \quad \begin{bmatrix} O, & U, & A \\ O', & M, & AM \end{bmatrix}.$$

107. Siano A e B grandezze di una medesima classe Γ, ed M un'altra grandezza di un'altra classe Γ' (che può essere Γ stessa): e supponiamo dapprima che nessuna delle grandezze date sia il modulo della sua classe. I prodotti A M, B M, S (A, B) M sono definiti dalle corrispondenze

$$\begin{bmatrix} U, & A \\ M, & AM \end{bmatrix}, \quad \begin{bmatrix} U, & B \\ M, & BM \end{bmatrix}, \quad \begin{bmatrix} U, & S(A, B) \\ M, & S(A, B)M \end{bmatrix},$$

che indicano l'unica corrispondenza

$$(1) \qquad \begin{bmatrix} U, \ldots\ldots & A, \ldots\ldots & B, \ldots\ldots & S(A, B), \ldots\ldots \\ M, \ldots\ldots & AM, \ldots\ldots & BM, \ldots\ldots & S(A,B)M, \ldots\ldots \end{bmatrix}.$$

Ma essendo questa una corrispondenza metrica, alla risultante S (A, B) di due grandezze A, B della classe Γ deve corrispondere nella Γ' la risultante delle grandezze A M, B M corrispondenti ad A, B, cioè S (A M, B M); onde, giacchè la corrispondenza è univoca, dovrà essere

$$(\alpha) \qquad S(A, B)M = S(AM, BM).$$

Eseguiamo invece i prodotti M A ed M B, determinati dalle corrispondenze

$$\begin{bmatrix} A, & MA \\ U', & M \end{bmatrix}, \quad \begin{bmatrix} B, & MB \\ U', & M \end{bmatrix},$$

le quali mostrando le grandezze... O,... A,... M A,.. rispettivamente corrispondenti alle grandezze... O',.. U',.. M,..., e queste alle altre... O,.. B,.. MB,..., permettono chiaramente di stabilire la corrispondenza, che sarà pure metrica,

$$(2) \qquad \begin{bmatrix} O, & A, & MA \\ O, & B, & MB \end{bmatrix}.$$

Se invece di B avessimo considerato un'altra grandezza C di Γ, ad M A avrebbe corrisposto M C, quando ad A corrispondesse C; quindi, se invece di B si considera la grandezza S(A, B), si avrà la corrispondenza

$$(3) \qquad \begin{bmatrix} O, & A, & MA \\ O, & S(A, B), & MS(A, B) \end{bmatrix}.$$

Digitized by Google

Ma data una corrispondenza metrica fra due classi identiche, evidentemente si ha una corrispondenza metrica anche sostituendo alle grandezze di una delle classi le risultanti di esse colle corrispondenti dell'altra: onde avremo da (2) la corrispondenza

$$(4) \qquad \begin{bmatrix} 0, & A, & M\,A \\ 0, & S(A, B), & S(M\,A, M\,B) \end{bmatrix}.$$

Ma (4) e (3) devono essere la medesima corrispondenza, essendo ambedue individuate da $\begin{bmatrix} A \\ S(A, B) \end{bmatrix}$: quindi si dovrà avere

$$(\beta) \qquad M\,S(A, B) = S(M\,A, M\,B).$$

Questa formola (β) insieme alla precedente (α), tenuto conto che, com'è facile vedere, esse valgono anche per il caso non considerato in cui A, B od M siano la grandezza modulo, esprimono che la moltiplicazione gode la *proprietà distributiva* rispetto all'operazione S.

Se Γ è la classe dei numeri ed a, b, m, sono tre qualunque di essi, si hanno dalle precedenti le note formole (giacchè, per i numeri, S è l'addizione)

$$(a + b)\,m = a\,m + b\,m; \quad m\,(a + b) = m\,a + m\,b.$$

108. Vogliamo dimostrare ora che il prodotto di due grandezze omogenee è *commutativo*, vale a dire che si ha, se A e B sono grandezze della stessa classe,

$$A\,B = B\,A.$$

Nel caso in cui B od A siano 0, la formula è vera, essendone i due membri uguali ad 0.

Esaminiamo gli altri casi.

Se M è una terza grandezza (non 0 nè Ω) omogenea ad A e B, si è già visto (§ 107 formula (2)) che si ha la corrispondenza

$$(5) \qquad \begin{bmatrix} A, & M\,A \\ B, & M\,B \end{bmatrix}.$$

Dico intanto che si ha anche l'altra

$$(6) \qquad \begin{bmatrix} A, & A\,M \\ B, & B\,M \end{bmatrix},$$

cioè che A M e B M, con M grandezza qualunque, sono corrispondenti nella corrispondenza metrica $\begin{bmatrix} A \\ B \end{bmatrix}$.

Digitized by Google

Per dimostrare la (6), ricordiamo che dalla (1) si ha la corrispondenza metrica $\begin{bmatrix} A, \ldots . & B, \ldots \\ A_1 M, \ldots & B_1 M, \ldots \end{bmatrix}$, la quale conduce immediatamente alla (6), quando si dimostri in generale che, dalla corrispondenza metrica tra grandezze omogenee

$$\begin{bmatrix} X, \ldots & Y, \ldots . \\ X_1, \ldots & Y_1, \ldots . \end{bmatrix},$$

si deduce l'altra

$$\begin{bmatrix} X, \ldots & X_1, \ldots \\ Y, \ldots & Y_1, \ldots \end{bmatrix}.$$

Quest'ultimo teorema è vero in generale. Se infatti la classe in questione è ad un senso, ed è dato

$$\begin{bmatrix} X, \ldots, & Y, \ldots \\ X_1, \ldots, & Y_1, \ldots \end{bmatrix},$$

se p e q sono arbitrari numeri interi, sarà anche evidentemente

$$\begin{bmatrix} X, \ldots . & pX, \ldots & Y, \ldots & qY, \ldots \\ X_1, \ldots . & pX_1, \ldots & Y_1, \ldots & qY_1, \ldots \end{bmatrix},$$

cioè sarà una corrispondenza metrica la

$$\begin{bmatrix} pX, & qY \\ pX_1, & qY_1 \end{bmatrix},$$

e quindi, qualunque siano p e q, avremo (§ 92)

(7) $\qquad pX_1 \gtreqless qY_1$, secondochè $pX \gtreqless qY$.

Stabilendo ora la corrispondenza $\begin{bmatrix} X \\ Y \end{bmatrix}$ e cercando in essa la grandezza Y_1' corrispondente ad X_1, avremo

$$\begin{bmatrix} X, & X_1 \\ Y, & Y_1' \end{bmatrix},$$

e quindi sarà evidentemente una corrispondenza metrica anche la

$$\begin{bmatrix} pX, & pX_1 \\ qY, & qY_1' \end{bmatrix}.$$

Da quest'ultima si deduce immediatamente che

(8) $\qquad pX_1 \gtreqless qY_1'$, secondochè $pX \gtreqless qY$.

La (8) e la (7) mostrano che sarà insieme

$$pX_1 \gtreqless qY_1 \qquad \text{e} \qquad pX_1 \gtreqless qY_1',$$

Digitized by Google

cioè

$$Y_1 \gtreqless \frac{pX_1}{q} \qquad \text{e} \qquad Y_1' \gtreqless \frac{pX_1}{q},$$

qualunque siano p e q: quindi, presa la classe razionale rispetto ad X_1, le Y_1 ed Y_1' sono limiti del medesimo collegamento o della medesima sezione, e perciò

$$Y_1 = Y_1' :$$

onde la corrispondenza

$$\begin{bmatrix} X, & X_1 \\ Y, & Y_1' \end{bmatrix}$$

equivale all' altra

$$\begin{bmatrix} X, & X_1 \\ Y, & Y_1 \end{bmatrix},$$

che è quella che volevamo dimostrare. — Se poi la classe è a due sensi, pensando che alla corrispondenza metrica delle sue grandezze va unita la corrispondenza metrica dei loro stati assoluti, che sono grandezze ad un senso, se in generale A^o indica lo stato assoluto di A, dalla corrispondenza

$$\begin{bmatrix} X, \ldots. & Y, \ldots. \\ X_1, \ldots. & Y_1, \ldots. \end{bmatrix}$$

dedurremo l'altra

$$\begin{bmatrix} X^o, \ldots. & Y^o, \ldots. \\ X_1^o, \ldots. & Y_1^o, \ldots. \end{bmatrix},$$

e da questa, per quanto abbiamo dimostrato, si otterrà la corrispondenza

$$\begin{bmatrix} X^o, \ldots. & X_1^o, \ldots. \\ Y^o, \ldots. & Y_1^o, \ldots. \end{bmatrix}.$$

Ma, per il modo con cui al § 94 si disse di stabilire la corrispondenza fra le classi a due sensi, nella corrispondenza

$$\begin{bmatrix} X, & Y \\ X_1, & Y_1 \end{bmatrix}$$

o $\dot{X}$ ed X_1 sono del medesimo senso, e tali sono Y ed Y_1: o X ed X_1 sono di senso contrario, e saranno pure tali Y ed Y_1; e quindi, in ogni caso, secondochè X ha il medesimo senso o il senso contrario a quello di Y, avrà X_1 il medesimo senso o il senso contrario a quello di Y_1. Si avrà quindi (§ 94) che dalla corrispondenza

$$\begin{bmatrix} X^o, & X_1^o \\ Y^o, & Y_1^o \end{bmatrix},$$

Digitized by Google

già provata, discenderà sempre la

$$\begin{bmatrix} X, & X_1 \\ Y, & Y_1 \end{bmatrix}.$$

Quest'ultima corrispondenza, essendo così dimostrata in generale, prova vera la (6), come doveva farsi.

Le corrispondenze (5) e (6) mostrano che, se in una corrispondenza metrica $\begin{bmatrix} A \\ B \end{bmatrix}$ le A e B sono corrispondenti, sono pure corrispondenti le grandezze che si ottengono moltiplicando esse per una loro omogenea qualunque M, sia a destra che a sinistra.

Allora, nella corrispondenza $\begin{bmatrix} A \\ B \end{bmatrix}$ risulteranno corrispondenti le grandezze A A, B A, ottenute moltiplicando A e B a destra per A, e le altre A A, A B, ottenute moltiplicando A e B a sinistra per A. E poichè A B e B A vengono così a corrispondere nella stessa corrispondenza ad una medesima grandezza, sono uguali, e quindi, in tutti i casi,

$$A\,B = B\,A,$$

cioè il prodotto di due grandezze omogenee è *commutativo*.

In particolare, è commutativo il prodotto di due numeri a e b, cioè

$$a\ b = b\ a.$$

109. Per prodotto di n grandezze consecutive intenderemo il prodotto del prodotto delle prime $(n\text{-}1)$ per l'ultima. Ciò posto, dico che il prodotto di tre grandezze è associativo; cioè, che se le tre grandezze sono A, B, C, si ha:

$$(A\,B)\,C = A\,(B\,C).$$

Infatti, per la definizione del prodotto (A B) C si ha (§ 106) la corrispondenza

$$\begin{bmatrix} U, & (A\,B) \\ C, & (A\,B)\,C \end{bmatrix}, \tag{9}$$

e per la definizione del prodotto B C l'altra

$$\begin{bmatrix} U, & B \\ C, & B\,C \end{bmatrix}. \tag{10}$$

Ma cogli stessi ragionamenti fatti al § 107 per dimostrare la (2), si prova che la (2) vale anche se A e B non sono della medesima classe, e che quindi in una corrispondenza di classi differenti, moltiplicando a sinistra due grandezze corrispondenti per la medesima grandezza anche non omogenea ad

Digitized by Google

esse, si ha una nuova coppia di grandezze corrispondenti nella medesima corrispondenza. Dalla (10) si avrà quindi:

$$\begin{bmatrix} U, & A\,B \\ C, & A\,(B\,C) \end{bmatrix}.$$

Ora questa è la stessa corrispondenza (9), essendo ambedue individuate da $\begin{bmatrix} U \\ C \end{bmatrix}$; ma alla medesima A B corrispondono due grandezze (A B) C ed A (BC), quindi, come si doveva dimostrare,

$$(A\,B)\,C = A\,(B\,C).$$

Perchè valga questa proprietà, occorre per altro che, nel fare i prodotti BC, ed (A B) C, per la classe dei moltiplicatori (che è la stessa, quella di B) si scelga la medesima unità U.

Da questo teorema e dal precedente discende agevolmente la proprietà:

" Il prodotto di quante si vogliano grandezze omogenee è commutativo " ed associativo. „

In particolare vale questo teorema per i numeri.

110. Se A e B sono due grandezze, non necessariamente omogenee, delle classi Γ e Γ', ed U, U′ sono le unità in queste classi, indicando con C la classe dei numeri reali, con a e b le misure di A e B rispetto alle unità U ed U′, cioè i numeri che corrispondono ad A e a B nella corrispondenza metrica fra Γ e C, avremo le corrispondenze

$$\begin{bmatrix} U, & A \\ B, & A\,B \end{bmatrix}, \quad \begin{bmatrix} U, & A \\ 1, & a \end{bmatrix},$$

da cui, per confronto, discende la nuova corrispondenza metrica

$$\begin{bmatrix} 1, & a \\ B, & A\,B \end{bmatrix}.$$

Ma per la definizione di prodotto fra numeri si ha

$$\begin{bmatrix} 1, & a \\ b, & a\,b \end{bmatrix},$$

e questa corrispondenza colla precedente conduce all'altra

$$\begin{bmatrix} B, & AB \\ b, & a\,b \end{bmatrix},$$

la quale è la corrispondenza della misura della classe Γ', essendo individuata da $\begin{bmatrix} B \\ b \end{bmatrix}$. Si deduce che $a\,b$ è in Γ' la misura di A B rispetto all'unità U′, onde:

" La misura di un prodotto, fatta colla medesima unità con cui si è

Digitized by Google

" misurato il moltiplicando, è uguale al prodotto delle misure dei fattori, " quando il moltiplicatore si misura coll'unità stessa, colla quale si costruisce " il prodotto delle grandezze. „

I due prodotti A B e B A, quando Γ e Γ' non sono omogenee, non possono, come si è notato, essere uguali; ma sono peraltro uguali le loro misure $a\,b$ e $b\,a$, quando si conservino nell'eseguire i due prodotti e nel fare le misure le medesime unità.

Si vede di qui che per eseguire il prodotto A B di due grandezze A e B coll'unità U rispetto ad A, fissata un'unità arbitraria U' per B, si misura A con U, B con U'; dei due numeri a e b che risultano si fa il prodotto, e si costruisce la grandezza omogenea a B, che rispetto ad U' ha per misura questo prodotto $a\,b$. La grandezza che si trova è il prodotto cercato.

Se in particolare si debba fare il prodotto a B di una grandezza B per un numero a, basterà fare il prodotto di a per la misura di B rispetto ad un'unità qualunque U', indi costruire la grandezza che rispetto ad U' ha per misura questo prodotto.

Tutte le moltiplicazioni fra grandezze si sapranno quindi eseguire mediante l'aritmetica, poichè questa insegna ad eseguire le moltiplicazioni fra numeri.

111. La moltiplicazione fra grandezze ammette due casi distinti per l'operazione inversa, che si dice *divisione*, nella quale, quando non è detto esplicitamente il contrario, escluderemo per i dati i valori 0 ed Ω.

Questi due casi sono:

1° Date le grandezze C (prodotto) e B (moltiplicando), omogenee necessariamente, trovare la grandezza X (moltiplicatore) in una classe Γ', uguale o diversa a quella Γ, cui appartengono C e B.

2° Date le grandezze C (prodotto) in una classe Γ ed A (moltiplicatore) in una classe Γ' non necessariamente omogenea a Γ, trovare la grandezza Y (moltiplicando).

In ambedue i casi C si dice *dividendo*, e l'altra grandezza data *divisore;* il risultato *quoziente.*

Nel 1° caso dev'essere C = X B; le grandezze X B, X devono essere corrispondenti nella corrispondenza metrica stabilita fra Γ e Γ' in modo che a B di Γ corrisponda l'unità U' di Γ'. Se U' è già fissata, la corrispondenza

Digitized by Google

risulta già stabilita, ed è $\left[\begin{matrix} B \\ U' \end{matrix}\right]$: e la grandezza di Γ' corrispondente a C è la X. Se U' non è fissata, potremo fissarla ad arbitrio in infiniti modi, ed otterremo infinite grandezze X. Quindi la divisione fra un dividendo (prodotto) ed un divisore (moltiplicando) ha sempre un quoziente: e ne ha uno solo, quando sia stabilito a che classe F' deve appartenere il quoziente, e quale dev'essere l'unità in Γ.

Se abbiamo $C = 0$, e $B = 0$, avremo, come è facile a vedersi (§106), X qualunque; se $C = 0$ e $B \lesseqgtr 0$, sarà $X = 0'$; se $B = 0$ e $C \lesseqgtr 0$, non esisterà grandezza quoziente.

Nel 2° caso è dato $C = A\,Y$, e si cerca Y; le grandezze A, Y, A devono essere corrispondenti nella corrispondenza metrica fra Γ e Γ', quando ad U di Γ' corrisponde Y di Γ'. La corrispondenza è sempre stabilita, ed è $\left[\begin{matrix} A \\ A\ Y = C \end{matrix}\right]$; quindi, se anche U è fissata, Y sarà la sua corrispondente in Γ', e sarà la grandezza cercata: se U non è fissata, si avranno infinite soluzioni, corrispondenti agli infiniti modi di prendere U. La classe del quoziente è sempre determinata, essendo quella Γ' cui appartiene A.

Se abbiamo $C = 0$, $A = 0'$, si vede che Y è qualunque; se $C \lesseqgtr 0$, $A = 0'$, la Y non esiste; se $C = 0$, $A \lesseqgtr 0'$, si ha $Y = 0'$.

Se le classi Γ e Γ' sono identiche, i due casi si ridurranno ad un solo, giacchè $B\,X = X\,B$ (§ 108).

Se Γ e Γ', od ambedue, sono la classe dei numeri, si ha il caso della divisione di una grandezza qualunque per la grandezza numero, o di due numeri fra loro.

Se Γ' è la classe dei numeri e siamo nel 1° caso, in cui è dato $C = X\,B$ ed il moltiplicando B, e si cerca il numero X, poichè l'unità nella classe dei numeri è il numero 1, ne viene che il quoziente è un numero determinato; e poichè la corrispondenza sarà allora $\left[\begin{matrix} B, & C = XB \\ 1, & x \end{matrix}\right]$, si deduce che il quoziente cercato non è che la misura di C prendendo B per unità (§ 102). Se quindi la divisione fra le due grandezze omogenee C e B ed anche il loro quoziente s'indicano col segno $\frac{C}{B}$, questo segno può servire ad indicare la misura di C, presa rispetto a B come unità.

112. " Se, date due grandezze C e B omogenee, se ne cerca il quoziente in

Digitized by Google

" una data classe Γ' con un'unità U', esso è una grandezza che ha per misura " in Γ' e rispetto ad U' il numero che è quoziente della divisione di C per B „.

Infatti, se X è il quoziente in Γ', deve aversi la corrispondenza metrica $\begin{bmatrix} B, & C \\ U', & X \end{bmatrix}$, e se x è il quoziente numerico della divisione di C per B, deve aversi $\begin{bmatrix} B, & C \\ 1, & x \end{bmatrix}$: onde si può stabilire la corrispondenza metrica $\begin{bmatrix} U', & X \\ 1, & x \end{bmatrix}$, la quale mostra che x è la misura di X rispetto ad U', c. d. d.

Dico inoltre che:

" Il numero quoziente della divisione di C per B è uguale al quoziente " dei due numeri, che sono le misure di C e di B, prese rispetto ad una me- " desima unità, scelta comunque in Γ. „

Se infatti U è un'unità qualunque in Γ, b e c sono le misure rispetto ad essa di B e di C, ed x è la misura di C rispetto a B, cioè il numero quoziente della divisione di C per B, avremo le corrispondenze $\begin{bmatrix} U, & B, & C \\ 1, & b, & c \end{bmatrix}$, $\begin{bmatrix} B, & C \\ 1, & x \end{bmatrix}$, donde si rileva $\begin{bmatrix} b, & c \\ 1, & x \end{bmatrix}$, la quale mostra che $c = b\,x$, cioè che x è il quoziente della divisione di c per b, c. d. d.

Si può quindi concludere:

" Per dividere due grandezze omogenee C e B l'una per l'altra, data la " classe Γ' del quoziente e l'unità U', basta prendere la grandezza di Γ', che " rispetto ad U' ha per misura il quoziente delle misure di C e di B, prese " rispetto ad un'unità qualunque di Γ. „

Le osservazioni fin qui svolte mostrano che la moltiplicazione e la divisione fra grandezze si possono eseguire col sussidio dell'Aritmetica, ricorrendo cioè alle corrispondenti operazioni sui numeri.

Rapporti e proporzioni. — 113. Seguitiamo ad escludere dalle nostre considerazioni le grandezze moduli e le grandezze infinite.

Se, date due grandezze omogenee A e B, ed essendo m un numero intero, troveremo che

$$m\,B \leq A \quad , \quad (m+1)\,B > A\,,$$

diremo che B è *contenuto m volte in* A *con* o *senza resto*, secondochè $mB <$ $< A$, o $m\,B = A$.

Date quattro grandezze A, B, M, N, omogenee le prime due fra loro e le altre due pure fra loro, ma non necessariamente omogenee tutte e

Digitized by Google

quattro, diremo che esse *sono in proporzione*, quando la 2ª e la 4ª sono contenute sempre uno stesso numero di volte in due grandezze equimoltiplici della 1ª e della 3ª (1): e si scriverà

$$A : B :: M : N, \text{ od anche } A : B = M : N.$$

Si dirà in tal caso anche che il *rapporto di* A *a* B *è uguale al rapporto di* M *ad* N.

Se invece, prese tutte le equimoltiplici di A e di M, avviene che per due di esse p A, p M, (e quindi per tutte le successive) la B sia contenuta in p A più volte che la N in p M, allora diremo che il *rapporto di* A *a* B *è maggiore di quello di* M *ad* N, e questo è *minore* di quello. Potremo, se si voglia, scrivere

$$A : B > M : N, \text{ o } M : N < A : B.$$

Siccome date quattro grandezze A, B, M, N avviene necessariamente uno dei tre casi che si esprimono dicendo che il rapporto di A a B è uguale, maggiore o minore di quello di M ad N, così l'ente *rapporto*, sebbene non definito in sè, è tale da potersi dire grandezza.

114. " Date tre grandezze A, B, N, omogenee le prime due, non ne- " cessariamente omogenea ad esse la terza, esiste sempre nella classe Γ' " di N una grandezza X, tale che A : B :: X : N, tale cioè che il rapporto " di X a N è uguale a quello di A a B. "

Se infatti nella classe Γ' (supposta, come sempre in questo capitolo, continua) non esistesse una tale grandezza X, le grandezze di Γ' si potrebbero dividere in due gruppi, l'uno $\mathbf{P}_1$ le cui grandezze hanno ad N un rapporto minore di quello di A a B, e l'altro $\mathbf{P}_2$ le cui grandezze hanno ad N un rapporto maggiore di quello di A a B. Le prime esistono, perchè, per es., scelto il numero p tale che sia la multipla p A $>$ B, basta prendere per X una grandezza $Y < \frac{N}{p}$, essendo allora p Y $<$ N: le seconde pure esistono, perchè, prendendo il numero q tale che sia A $< q$ B, e poi prendendo Y $> q$ N, la Y è una grandezza da porsi in $\mathbf{P}_2$. Allora dico che $\mathbf{P}_1$ è senza grandezza massima, e $\mathbf{P}_2$ senza grandezza minima. Infatti da P_1 : N $<$ A : B si ha per definizione, che, per un certo numero m, la N è contenuta in m P_1 minor numero di volte che B in m A, cioè che, con n conveniente, mentre

$$n \text{ B} < m \text{ A} \quad , \quad (n+1) \text{ B} \leqq m \text{ A}$$

(1) De Paolis. *Elementi di Geometria.*

Digitized by Google

è invece

$$n\,N \leqq m\,P_1 < (n+1)\,N\,.$$

Ma se si pone $D\left((n+1)\,N,\ m\,P_1\right) = C$ e si considera una grandezza $C' < \frac{C}{m}$, poichè $S(m\,P_1\ ,\ C) = (n+1)\,N$, sarà

$$S(m\,P_1\ ,\ m\,C') = m\,S(P_1\ ,\ C') < (n+1)\,N,$$

e quindi

$$n\,N < m\,S(P_1\ ,\ C') < (n+1)\,N,$$

onde $S(P_1\ ,\ C')$ è di $\mathbf{P}_1$. Un'analoga dimostrazione si fa per $\mathbf{P}_2$. Allora la divisione in gruppi dà uno spezzamento, contro l'ipotesi che Γ' sia continua. La X quindi esiste.

115. In base a questo teorema, dati i due rapporti di A e B, e di C e D (ossia date due coppie di grandezze A, B e C, D) possiamo sempre determinare X ed Y in modo che sia

$$A : B :: X : N \quad , \quad C : D :: Y : N,$$

e dire che il rapporto di S (X, Y) ad N è la *somma* dei rapporti di X ad N e di Y ad N, od anche di A a B e di C a D.

Tralasceremo le dimostrazioni che i concetti di uguaglianza, di disuguaglianza e di somma, stabiliti per i rapporti, sodisfano alle proprietà generali fissate come loro condizioni caratteristiche (1). Da esse potremmo conconcluderne che i rapporti formano una classe di grandezze rispetto all'operazione somma.

116. " Se date le grandezze A, B (di Γ) e M, N (di Γ') esse sono in pro- " porzione, e si pongono Γ e Γ' in corrispondenza metrica in modo che ad " A corrisponda M, dico che a B corrisponderà N. „

Infatti, siccome se $m\,A \gtreqless n\,B$ dev'essere evidentemente, per la definizione di proporzione, $m\,M \gtreqless n\,N$, e questo qualunque siano m ed n, ne viene che con $\frac{m\,A}{n} \gtreqless B$, dev'essere rispettivamente $\frac{m\,M}{n} \gtreqless N$; e quindi, siccome le $\frac{m\,A}{n}$ corrispondono ad $\frac{m\,M}{n}$ (§ 93), se non avviene che per qualche

(1) Cfr. Stolz. *Vorlesungen*.

Digitized by Google

coppia di numeri m ed n si abbia $\frac{m\,A}{n} = B$, da cui $\frac{m\,M}{n} = N$, nel qual caso si vede subito che B ed N si corrispondono, dividendo le grandezze $\frac{m\,A}{n}$ razionali rispetto ad A in grandezze minori e maggiori di B, le corrispondenti saranno divise in grandezze minori e maggiori di N: le B ed N vengono quindi ad essere limiti di sezioni corrispondenti nelle classi razionali rispetto ad A e ad M poste in corrispondenza metrica, quindi B ed N sono corrispondenti, c. d. d.

È vero anche il Teorema reciproco:

" Se date le grandezze A, B (di Γ) ed M, N (di Γ') A corrisponde ad " M e B ad N in una corrispondenza metrica di Γ e Γ', le quattro grandezze " sono in proporzione „.

Infatti, se N_1 è la grandezza di Γ tale che

$$A : B :: M :: N_1,$$

nella corrispondenza metrica in cui A corrisponde ad M, per il Teorema precedente a B corrisponderà N_1. Ma, per ipotesi, in tale corrispondenza, B corrisponde ad N, quindi $N = N_1$, e si ha:

$$A : B :: M : N, \qquad \text{c. d. d.}$$

117. Ciò posto, dico che:

" Se $A : B = M : N$, il numero quoziente della divisione di A per B, " cioè (§ 112) il quoziente delle misure a e b di A e di B rispetto ad una " medesima unità U, è uguale al numero quoziente delle grandezze M ed N, " cioè al quoziente delle loro misure m, n rispetto ad un' unità U' „.

Infatti se x rappresenta il numero quoziente $\frac{a}{b}$, cioè $\frac{A}{B}$, y quello $\frac{m}{n}$, cioè $\frac{M}{N}$, si avranno le corrispondenze metriche

$$\begin{bmatrix} B, & A \\ 1, & x \end{bmatrix} \quad , \quad \begin{bmatrix} N, & M \\ 1 & y \end{bmatrix}.$$

Ma, essendo $A : B :: M : N$, per il teorema del paragrafo precedente si ha la corrispondenza metrica

$$\begin{bmatrix} B, & A \\ N, & M \end{bmatrix},$$

la quale, combinata colla precedente, dà l'altra

$$\begin{bmatrix} 1, & x \\ 1, & y \end{bmatrix}.$$

Digitized by Google

Ma $\left[\begin{matrix}1\\1\end{matrix}\right]$ individua la corrispondenza identità, in cui ogni numero corrisponde a sè stesso: perciò $x = y$, c. d. d.

" La reciproca è pur vera „

giacchè dalle corrispondenze che si hanno allora per ipotesi

$$\left[\begin{matrix}B, A\\1, x\end{matrix}\right], \left[\begin{matrix}N, M\\1, y\end{matrix}\right], \left[\begin{matrix}1, x\\1, y\end{matrix}\right],$$

si deduce l'altra

$$\left[\begin{matrix}B, A\\N, M\end{matrix}\right],$$

che conduce alla proporzione

$$A : B :: M : N.$$

Se ne conclude che se quattro grandezze A, B, M, N stanno in proporzione, stanno pure in proporzione le loro misure prese con una medesima unità per le prime due, e con una medesima unità per le altre due, e viceversa.

118. Siccome se m ed n sono numeri, ed il rapporto di A a B è uguale a quello di m ad n, cioè se

$$A : B :: m : n,$$

si deve avere che il quoziente numerico $\frac{A}{B}$ è uguale a quello $\frac{m}{n}$, cioè $\frac{A}{B} = \frac{m}{n}$, e invece se

$$A : B \gtrless m : n,$$

il quoziente $\frac{A}{B}$ dev'essere $\gtrless \frac{m}{n}$, e inoltre se

$$A : B :: m : n,\ C : B :: p : n$$

è

$$S(A, C) : B :: m + n : n,$$

e quindi

$$\frac{S(A, C)}{B} = \frac{m+n}{n},$$

ne viene che, se si vuole, per questo ente *rapporto* fra m e n (che non si è definito in sè) si può prendere il quoziente $\frac{m}{n}$, e per rapporto di A a B il quoziente $\frac{A}{B}$, cioè il quoziente fra le misure di A e di B. Ciò equivale

Digitized by Google

a identificare i due enti rapporto e numero. Le proporzioni fra grandezze si potranno allora definire come uguaglianze del quoziente delle prime due a quello delle altre due.

Il primo modo di considerare i rapporti, come enti cioè non definiti in sè, è indipendente dal concetto di numero, ed è quello seguito da Euclide per le grandezze geometriche. Il secondo modo è più semplice, ricorrendo al sussidio sempre potente dell'Aritmetica; ma ha bisogno di appoggiarsi al concetto di numero (1).

Caso speciale delle classi a due sensi. — 119. Tutte le considerazioni precedenti, nelle quali non si è fatta nessuna distinzione, convengono ugualmente alle classi ad uno ed a quelle a due sensi. Peraltro, nel caso speciale delle classi a due sensi, si può fare uno studio a parte, per riconoscere il senso delle grandezze che sono risultati di moltiplicazioni e divisioni.

Le unità di ogni classe le prenderemo sempre del senso superiore. Allora, quando si cerca il prodotto B A, se A e B sono di senso superiore il prodotto è di senso superiore; giacchè, dovendo stabilire la corrispondenza metrica in modo che all' unità U' di Γ' corrisponda A di Γ, verranno così a corrispondersi le sottoclassi di ugual senso, ed allora il prodotto B A dovendo corrispondere a B, e B essendo della sottoclasse superiore, il prodotto B A sarà pure di senso superiore. Si dimostra in modo simile che, se delle due grandezze A e B una è di senso superiore e l'altra di senso opposto, il prodotto è di senso inferiore: e che se A e B sono ambedue di senso inferiore, il prodotto è di senso superiore. Indicando quindi con A e B gli stati assoluti delle grandezze da moltiplicarsi, e ponendo in evidenza i sensi di questi, si avrà:

$$(+\,B)\,(+\,A) = +\,(B\,A) \quad ; \quad (-\,B)\,(-\,A) = +\,(B\,A)\,;$$
$$(-\,B)\,(+\,A) = -\,(B\,A) \quad ; \quad (+\,B)\,(-\,A) = -\,(B\,A).$$

Se Γ e Γ' sono ambedue la classe dei numeri reali, ed A e B sono quindi numeri, si ha di qui la nota regola dei segni per la moltiplicazione dei numeri positivi e negativi.

---

(1) Questo cenno sui rapporti e sulle proporzioni è lungi dall' essere svolto completamente e colle necessarie particolarità. Si è esposto solo per dare un altro esempio di grandezze introdotte senza definirle in sè, e per mostrare come si possano considerare, sia distinte dal numero, sia identiche ad esso.

Digitized by Google

Per la divisione, si vede subito che, quanto ai segni, vale la medesima regola.

Capitolo V.

I numeri e la misura nelle classi a più dimensioni.

Corrispondenza metrica delle classi complesse. — 120. Vediamo ora come si possano mettere in corrispondenza metrica due classi del medesimo numero di dimensioni, allo scopo di giungere ai concetti di numero e di misura anche in queste classi.

Avendo studiato le classi ad una dimensione di 1.ª specie, ci limiteremo alle classi complesse pure di 1.ª specie (§ 73).

Per soddisfare alle condizioni richieste al § 80, e per poter considerare le classi ad una dimensione come un caso particolare di quelle complesse, in modo da avere la corrispondenza del § 92 anche in una classe ad una dimensione che risulti come caso particolare da una classe complessa (la quale allora viene a confondersi colle sue sottoclassi elementari), stabiliremo la corrispondenza metrica fra due classi di un ugual numero di dimensioni, ponendo in corrispondenza metrica a due a due le loro sottoclassi elementari.

Si vede intanto che, se almeno le sottoclassi elementari sono tutte del medesimo genere, cioè o tutte discrete, o tutte razionali, o tutte continue, in modo che si possa *ogni* sottoclasse elementare dell' una mettere in corrispondenza con *ogni* sottoclasse elementare dell' altra, la corrispondenza metrica si può stabilire in più modi differenti, dipendenti dalle diverse combinazioni delle sottoclassi fra loro.

Per le condizioni generali del § 80, stabilita la corrispondenza fra le grandezze delle sottoclassi elementari, verrà stabilita anche fra le altre grandezze; e una grandezza qualunque avrà per corrispondente la risultante delle grandezze corrispondenti alle sue parti elementari.

Nello stabilire la corrispondenza metrica quando la classe è discreta, si faranno corrispondere le due grandezze moduli fra loro, e le unità di ciascuna sottoclasse elementare di una delle due classi a quelle delle sottoclassi elementari scelte come corrispondenti nella seconda. Se la classe è razionale o continua, sceglieremo in ciascuna sottoclasse e nella sua cor-

Digitized by Google

rispondente le grandezze da assumere come unità, le quali restano quindi arbitrarie. Fissate le n unità di una classe e le loro corrispondenti, la corrispondenza è individuata.

La corrispondenza è individuata anche se fissiamo due grandezze sole da dirsi corrispondenti, purchè esse non siano di sottoclassi elementari e nessuna delle loro parti componenti sia la grandezza modulo; giacchè, se queste due grandezze appartenenti rispettivamente alle classi Γ' e Γ'' sono

$$M' = S(M_1', M_2', \dots M_n') \quad , \quad N'' = S(N_1'', N_2'', \dots N_n''),$$

si è visto che sono corrispondenti, quando si corrispondono le grandezze elementari delle coppie

$$M_1', N_1''; \; M_2', N_2''; \dots\dots; M_n', N_n'':$$

e allora la corrispondenza delle due grandezze date fissa queste n corrispondenze elementari, e quindi fissa la corrispondenza metrica.

I numeri complessi. — 121. Quanto al concetto di numero nelle classi complesse, lo stabiliremo nel modo generale indicato al § 79, tenendo conto anche di quanto si disse ai §§ 95 e seguenti, affinchè i numeri reali possano risultare un caso particolare dei numeri delle classi complesse.

Secondochè quindi due grandezze di classi complesse sono uguali o disuguali, diremo che hanno numeri *uguali* o *disuguali* ; e se A, B,..L sono grandezze della classe ed M è la loro risultante, diremo che M ha un numero che è la *somma* dei numeri di A, B,..L. Di più, se A e B appartengono ad una medesima sottoclasse elementare, secondochè $A \gtreqless B$, diremo che il numero di A è *maggiore, uguale* o *minore* di quello di B.

I numeri complessi corrispondenti ad una classe complessa di grandezze, formano evidentemente una classe rispetto all'operazione addizione. Siccome ogni grandezza della classe è la risultante di n grandezze di sottoclassi elementari, così, per le definizioni date, ogni numero complesso appartenente a questa classe sarà la somma di n numeri appartenenti rispettivamente alle n sottoclassi elementari. I numeri appartenenti ad una medesima sottoclasse elementare formano evidentemente una classe di numeri ad una dimensione, cioè reali; quindi, in conclusione, la classe dei numeri appartenenti ad una classe complessa ad n dimensioni sarà una classe complessa, avente per sottoclassi elementari le n classi di numeri

Digitized by Google

reali (da considerarsi come classi distinte), appartenenti alle n sottoclassi elementari della classe data. Questi numeri si diranno *numeri complessi ad n dimensioni*: e ciascuno di essi sarà la somma di n numeri reali, da considerarsi come distinti, perchè appartenenti a classi diverse che non sono poste e non si possono porre in corrispondenza metrica (le n sottoclassi elementari di una medesima classe). Si ha dunque, se a indica un numero ad n dimensioni ed $a_1, a_2, \ldots a_n$, convenienti numeri reali di n classi distinte, che

$$a = a_1 + a_2 + \ldots + a_n .$$

Questi numeri reali a_r si possono dire le *parti elementari* del numero complesso; e ciascuno di essi appartiene ad una determinata sottoclasse elementare della classe di grandezze a cui corrisponde.

Due numeri complessi essendo uguali quando lo sono le grandezze corrispondenti, e queste quando lo sono le rispettive parti elementari, ne viene che due numeri complessi sono uguali, quando lo sono le rispettive parti elementari. E poichè l'operazione S fra più grandezze complesse si fa eseguendo quella sulle loro rispettive parti elementari, ne viene anche facilmente che la somma di più numeri complessi è un numero complesso, che ha per parti elementari le somme delle rispettive parti elementari degli addendi.

122. Ad ogni classe di grandezze siamo venuti così a far corrispondere una classe speciale di numeri. Ma se le classi complesse si fanno corrispondere fra loro metricamente, ad esse può collegarsi una medesima classe di numeri complessi, finchè almeno le operazioni sulle classi si limitano all' operazione S ed alla sua inversa D. Se per la corrispondenza metrica si pongono altre condizioni, o se si ha riguardo ad altre operazioni, questa classe di numeri, unica per le classi complesse di un medesimo numero di dimensioni, non sarà in generale possibile, ed avremo tante specie di classi di numeri ad n dimensioni, quante saranno le specie differenti di classi di grandezze.

Il far corrispondere metricamente una classe di numeri ad una di altre grandezze, si dice *misurare* le grandezze rispetto alle n unità scelte nelle n sottoclassi elementari, cioè a quelle grandezze che si fanno corrispondere agli n numeri reali 1 della classe dei numeri; ed il numero che corrisponde ad ogni grandezza, si dice *misura* della grandezza.

Digitized by Google

Distinzione delle classi complesse. — 123. Nelle classi ad n dimensioni, abbiamo considerato come indipendenti fra loro le grandezze di differenti sottoclassi elementari, avendo supposto che, prese due grandezze A e B di sottoclassi elementari differenti, non si possa dire se $A \gtrless B$. Nelle classi (di 1.ª specie) ad una dimensione, date due grandezze qualunque M ed N, si è visto che, presa M come unità, la N è sempre una grandezza, o multipla di M, o razionale rispetto ad M, o irrazionale, nel qual caso è limite di determinate serie convergenti di grandezze razionali. In ogni caso resta sempre determinata una legge (consistente nel prendere multiple, summultiple, risultanti di esse, limiti di serie composte di esse) colla quale da M si passa ad N, la qual legge è fondata sull'ipotesi che la classe sia ad una dimensione, e che quindi di due grandezze M ed N si possa sempre dire se $M \gtrless N$.

Nelle classi complesse, se A e B sono grandezze di sottoclassi elementari differenti, non può dirsi se $A \gtrless B$, ma solo che $A \lesseqgtr B$; talchè la grandezza B non può più essere individuata applicando ad A una legge del genere di quelle accennate ora. Nonostante, possiamo considerare già come una legge il semplice passaggio da A a B, o almeno ad una determinata grandezza della sottoclasse elementare di B. Quando si tratti di speciali classi di grandezze, può darsi che questo passaggio, che diremo *spostamento*, si possa collegare ad una operazione già definita che conduca da A a B. Per es., nella classe a due dimensioni costituita dai segmenti di un piano (§ 73), prendendo per sottoclassi elementari quelle dei segmenti in due determinate direzioni diverse fra loro, lo spostamento di un segmento preso nella prima di queste direzioni su un suo congruente nell'altra direzione, può collegarsi all'operazione effettiva " rotazione di quel segmento per un angolo uguale a quello delle due direzioni „ . Se questa interpretazione non è possibile o non si voglia fare, il passaggio da A a B, o, più particolarmente, dalla grandezza scelta per unità in una sottoclasse elementare all'unità di un'altra sottoclasse elementare, è già in sè un'operazione determinata, ed esprime una legge la quale, applicata alla prima unità, conduce alla seconda. Essa è allora un'operazione puramente formale, ma sempre ben definita.

Digitized by Google

124. Nelle classi ad una dimensione, la medesima legge che serve a passare da A a B, si può applicare (almeno se la classe è continua) a qualunque altra grandezza della classe, e si ha un risultato che è di nuovo della classe. Nelle classi a più dimensioni, ciò dà luogo a delle distinzioni. Può darsi che uno spostamento di una certa unità in un'altra sia interpretabile con una operazione determinata, la quale, con identica definizione, possa compiersi su tutte le altre unità, come è il caso delle grandezze a due dimensioni già citate, nelle quali la rotazione può applicarsi anche alla seconda unità; come può darsi invece che questa interpretazione non sia applicabile a nessuna, o, al più, solo ad alcune delle altre unità, cioè, applicata a qualche unità, o non abbia significato, o conduca ad enti che non sono nella classe. Più generalmente, per comprendere anche il caso in cui gli spostamenti non hanno interpretazione (o non si vuole che l'abbiano) all'infuori di quella che li ha definiti, del passaggio cioè da un'unità all'altra considerato come puro passaggio della mente non collegato ad altre operazioni, può avvenire che quando uniamo il concetto di questo passaggio a quello di un'altra unità, il che esprimeremo dicendo che *applichiamo* questo spostamento ad un'altra unità, si voglia che a questa unione sia collegata una grandezza della classe, la quale si dirà *risultato* dell'operazione *spostamento* applicata all'altra unità, oppure può avvenire che non si voglia considerare possibile l'unione di quei due concetti, o, unendoli insieme, si voglia considerare collegato ad essi, in modo da dirlo risultato di quell'operazione, un nuovo ente non appartenente alla classe.

Si capisce come, in generale, essendo questo legame puramente arbitrario e ideale, si potrà nella classe esigere che avvenga l'uno o l'altro dei due casi. Nelle classi le cui grandezze sono enti definiti in sè con altre proprietà oltre quelle che li caratterizzano come grandezze, l'avvenire l'uno o l'altro di questi due casi dipende da queste proprietà speciali, se vogliamo tener conto solo di queste per trovare l'interpretazione di uno spostamento; ma niente impedisce che anche in esse l'operazione sia definita in modo puramente ideale o formale, ed avvenga quindi ad arbitrio l'uno o l'altro caso, senza che si riesca a trovare un'interpretazione concreta di quell'operazione.

Se, per es., la classe è a due dimensioni, ed è quella che contiene tutti

Digitized by Google

i segmenti, tutti gli angoli e tutti i gruppi possibili composti di un segmento e di un angolo, le sottoclassi elementari saranno la classe dei segmenti e quella degli angoli. Fissato un segmento ed un angolo come unità rispettive, si può vedere nel passaggio da quello a questo un'operazione, che è di quelle che si son dette *spostamenti*; questa può interpretarsi, per es., come una rotazione del segmento e successiva trasformazione delle due posizioni iniziale e finale del segmento in due parti indefinite di retta, con che si giunge all'angolo; una simile operazione applicata all'angolo, per il quale si suppongano le sole ordinarie proprietà, non dà nessun altro ente, e quindi lo spostamento è inapplicabile all'angolo; oppure, se si vuole, si può dire applicabile all'angolo, collegando all'insieme di angolo e spostamento un ente della classe, per es. un segmento od un altro angolo; oppure finalmente lo spostamento si può dire applicabile all'angolo, collegando peraltro come risultato a quest'operazione un ente, che non sia nè segmento, nè angolo, nè un gruppo di un angolo e di un segmento, per es. un solido, un numero ecc.

Nelle classi di enti definiti solo in quanto sono grandezze, per es. i numeri, nelle quali non può darsi la rappresentazione, per dir così, concreta dello spostamento, l'arbitrarietà di questi collegamenti si vede manifesta: per i numeri, è chiaro che non dà luogo che ad una condizione analitica.

Abbiamo quindi da distinguere tre specie differenti di classi:

1° Classi in cui non si considerino spostamenti, nelle quali cioè si ritenga impossibile il passaggio da un'unità all'altra (e quindi da una grandezza qualunque ad un'altra qualunque) di sottoclassi elementari differenti.

2° Classi in cui questo passaggio sia possibile con una operazione che si dice *spostamento* da qualche unità a qualche altra, per es. dalla r^{ma} alla s^{ma}, ma che applicato ad un'altra unità, o non dia resultato, o lo dia tale da doversi considerare come un ente non appartenente alla classe.

3° Classi in cui questo spostamento, applicato a tutte le altre unità, dia origine di nuovo ad enti della stessa classe.

Le classi della prima categoria, le diremo *classi ad unità indipendenti*: quelle della 2ª, *classi ad unità di un sistema illimitato*: quelle della 3ª, *classi ad unità di un sistema limitato.*

I tre casi devono essere esaminati particolarmente.

Digitized by Google

S'intende che in tutti questi casi nulla vi sarà da cambiare al già detto circa l'uguaglianza e disuguaglianza e circa la somma dei numeri, giacchè la corrispondenza metrica fra la classe ed i suoi numeri è indipendente dalle precedenti distinzioni. La diversità fra le tre specie di classi s'incomincierà a notare quando le classi già costituite si porranno in corrispondenza metrica, in modo che ad un' unità dell' una si faccia corrispondere una grandezza qualunque dell' altra, e si vorrà che questo basti per stabilire la corrispondenza, ritenendosi *ogni* grandezza delle prime generata da quell' unità mediante leggi determinate, come si fa per le classi ad una dimensione.

Classi ad n unità indipendenti. — 125. Nelle classi ad n unità indipendenti si vuol ritenere impossibile il passaggio da un'unità ad un'altra (essendo quest'impossibilità un postulato talora conforme a quello che avviene in pratica, talora no); per conseguenza, ad ogni unità di una sottoclasse elementare non si possono applicare che le ordinarie legge dei numeri reali. Ne viene che quando diremo di applicare ad una grandezza complessa di questa classe

$$\mathrm{M} = \mathrm{S}\,(\mathrm{M}_1, \mathrm{M}_2, \ldots \mathrm{M}_n)$$

un numero complesso

$$c = c_1 + c_2 + c_3 + \ldots + c_n$$

corrispondente alla classe stessa, si dovrà intendere di applicare i numeri reali $c_1, c_2, \ldots c_n$ rispettivamente alle grandezze elementari delle corrispondenti sottoclassi $1^a, 2^a, \ldots n^a$, e quindi rispettivamente ad $\mathrm{M}_1, \mathrm{M}_2, \ldots \mathrm{M}_n$. Queste operazioni essendo (§ 106) altrettante moltiplicazioni, potremo dire che il risultato di quest'applicazione è

$$\mathrm{S}\,(c_1\,\mathrm{M}_1, c_2\,\mathrm{M}_2, \ldots c_n\,\mathrm{M}_n).$$

Se abbiamo due di queste classi con ugual numero di dimensioni e colle sottoclassi elementari due a due del medesimo genere (discrete, cioè, razionali, o continue), possiamo stabilire una corrispondenza metrica unicamente facendo corrispondere una grandezza qualunque di una sottoclasse elementare di una ad un' altra qualunque della corrispondente sottoclasse elementare dell'altra, e questo per tutte le sottoclassi elementari; ed alle grandezze di una classe, che sono risultanti di grandezze elementari, le risultanti delle grandezze elementari corrispondenti nell'altra. Per indicare

Digitized by Google

la corrispondenza metrica, occorrerà quindi indicare a quali grandezze si fanno corrispondere nell'altra n grandezze rispettivamente delle n sottoclassi elementari della prima classe data. Una corrispondenza metrica è dunque individuata da un simbolo della forma

$$\left[\begin{matrix}(N_1, N_2, \ldots N_n)\\(M_1, M_2, \ldots M_n)\end{matrix}\right].$$

126. Se Γ e Γ' sono due classi in queste condizioni, ed A e B sono due loro rispettive grandezze, diremo *prodotto* di A per B, e indicheremo con B A, la grandezza della classe Γ di A alla quale, rispetto ad A come unità, corrisponde lo stesso numero che a B rispetto all'unità scelta: vale a dire la grandezza che si ottiene applicando ad A la legge che si è applicata all'unità U di Γ' per avere B. Si vede che con questa definizione la grandezza B A sarà quella che corrisponde a B, quando alle n unità di Γ' si facciano corrispondere le n parti elementari di A. Se quindi

$$A = S(A_1, A_2, \ldots A_n) \quad , \quad B = S'(B_1, B_2, \ldots B_n),$$

e se sarà

$$\left[\begin{matrix}(U_1, U_2, \ldots U_n), B\\(A_1, A_2, \ldots A_n), X\end{matrix}\right]$$

la corrispondenza stabilita, dove $U_1, U_2, \ldots U_n$ sono le n unità di Γ', si avrà che X è il prodotto cercato. È chiaro che, in generale, se $X = S(X_1, X_2, \ldots X_n)$, la sua r^a parte elementare X_r sarà la grandezza della sottoclasse elementare r^a di Γ che corrisponde a B_r, quando A_r corrisponde ad U_r. E siccome le sottoclassi elementari sono ad una dimensione, sarà (§ 106) X_r la grandezza prodotto di A_r per B_r, e quindi $X_r = B_r A_r$. Avremo allora:

$$B A = S(B_1 A_1, B_2 A_2, \ldots B_n A_n).$$

Questa uguaglianza mostra che la moltiplicazione fra grandezze di classi complesse ad n unità indipendenti si riduce ad n moltiplicazioni in classi ad una dimensione sola. Si ha quindi subito che il prodotto in queste classi sarà commutativo, associativo e distributivo; che la divisione fra due grandezze si eseguirà mediante n divisioni fra grandezze di sottoclassi elementari, e precisamente che

$$\frac{A}{B} = S\left(\frac{A_1}{B_1}, \frac{A_2}{B_2}, \ldots \frac{A_n}{B_n}\right);$$

che la moltiplicazione di una grandezza per un numero complesso ad unità indipendenti si farà moltiplicando le parti elementari delle grandezze per le

Digitized by Google

rispettive parti elementari del numero, e prendendo la risultante di questi prodotti parziali.

Non è quindi il caso di fare di queste classi uno studio speciale.

Classi ad n unità di sistemi illimitati. — 127. Nelle classi ad n unità di sistemi illimitati, si può mediante un'operazione (che ha un significato effettivo legato all'essenza delle grandezze, o un significato puramente ideale e rappresentante solo il passaggio dal dato al risultato, ma che in ogni caso si dice *spostamento*) passare da una delle unità ad una delle altre, o più generalmente (potendosi prendere per unità una grandezza qualunque di ciascuna delle sottoclassi elementari) da una grandezza di una delle sottoclassi elementari ad una grandezza di una delle altre, le quali grandezze allora si prenderanno corrispondentemente per unità. Questo spostamento applicato ad una delle altre unità, (nel senso che al § 124 si è spiegato doversi attribuire a queste parole) non conduce in generale ad una grandezza appartenente alla classe complessa in questione; ma, se si vuole, ad un altro ente estraneo a questa classe, che possiamo anche introdurre idealmente per rappresentare il risultato di quell'operazione.

In queste classi si considera come un'operazione il passaggio da un unità ad un'altra qualunque, o più specialmente da una determinata a tutte le altre. Prendiamo questa determinata unità, e diciamola *unità principale*, chiamando *sottoclasse elementare principale* quella a cui essa appartiene; per conoscere un'altra unità qualunque, basterà conoscere l'unità principale e lo spostamento necessario per il passaggio da questa a quella. Ne viene che una grandezza qualunque di una sottoclasse elementare sarà individuata, quando sia noto lo spostamento dell'unità principale a quella scelta nella sottoclasse data, ed il numero (reale) che corrisponde alla grandezza data rispetto a questa unità. E siccome una grandezza di una classe ad n dimensioni è la risultante delle sue n parti elementari, così una grandezza qualunque è nota quando siano noti: l'unità principale, gli $(n-1)$ spostamenti dell'unità principale nelle rimanenti, e i numeri (reali) di ciascuna parte elementare nella propria sottoclasse elementare.

Le n parti elementari di un numero complesso possono quindi considerarsi, o come altrettanti numeri reali corrispondenti (metricamente) alle rispettive parti elementari della grandezza, e quindi esprimenti leggi (reali)

Digitized by Google

da applicarsi ad unità di grandezze di classi ad una dimensione, oppure come altrettante leggi da applicarsi ad un'unità sola, la principale, che comprendono uno spostamento ed un numero reale.

Due classi di grandezze, ambedue ad n dimensioni e colle classi elementari due a due della medesima specie, si potranno porre in corrispondenza metrica, facendo corrispondere le unità principali, e, nelle altre sottotoclassi elementari, quelle grandezze in cui si trasforma l'unità principale applicandole i varii spostamenti.

In particolare, in una data classe saranno conosciuti i numeri (i quali devono costituire una classe in corrispondenza metrica con quella data) quando siano dati gli $(n-1)$ spostamenti del numero 1 (unità principale) negli altri $(n-1)$ numeri, che sono le rimanenti unità: ed allora ogni numero complesso si esprimerà mediante quegli $(n-1)$ spostamenti ed n numeri reali.

128. Esaminiamo a quali risultati conduca la moltiplicazione in queste classi.

Supporremo date due classi Γ e Γ' di grandezze, ambedue a sistema illimitato e col medesimo numero di dimensioni, con sottoclassi elementari due a due della medesima specie (o, per semplicità, tutte continue); le due classi si possono supporre anche identiche. Fisseremo le due sottoclassi elementari principali, e poi le altre sottoclassi elementari dell'una classe che si vogliono ordinatamente far corrispondere a quelle dell'altra, venendo così a collegare ogni spostamento dell'una classe con uno spostamento dell'altra.

Allora, se A è una grandezza di Γ e B una di Γ', diremo *prodotto* B A di A per B una grandezza che si ottenga da A applicando ad essa la medesima legge che occorre applicare all'unità principale di Γ' per avere la grandezza B. Limitiamoci, il che basta al nostro scopo, al caso semplice in cui B sia una grandezza di una sottoclasse elementare Γ' diversa dalla principale, ed A una grandezza pure elementare e non principale di Γ. Siccome per passare dall'unità principale a B occorre uno spostamento ed un numero reale, così la grandezza B A si dovrebbe ottenere applicando ad A lo spostamento corrispondente, e, successivamente, quel numero reale. Ma, per l'ipotesi fatta sulla classe Γ, questo spostamento conduce ad un ente estraneo alla classe, dunque il prodotto manca nella classe. In particolare

Digitized by Google

avviene questo, quando si vuol moltiplicare una grandezza per un'altra della medesima classe, o una grandezza per un numero della sua classe, o due numeri di tali classi fra loro.

Le classi che ora studiamo non sono quindi classi rispetto all'operazione moltiplicazione: e per render possibili tutti i prodotti, dovremmo aggiungere alla classe nuovi enti. Se a questi nuovi enti volessimo applicare i medesimi concetti, saremmo in generale condotti a nuovi enti e cosi via, talchè saremmo costretti, o a dichiarare impossibili quelle operazioni, o a cercare sempre nuovi enti.

Perciò tali classi sono dette ad unità di sistemi *illimitati*. (1)

Classi ad n unità di sistemi limitati. — 129. Nelle classi ad n unità di sistemi limitati si suppone ancora, come nelle precedenti, che si dica *spostamento* l'operazione consistente nel passaggio da un'unità (principale) a ciascuna delle rimanenti; ma di più si suppone che questo spostamento possa applicarsi alle altre unità, e non dia nuovi enti, ma conduca a grandezze della classe che si studia. Di qui il nome di sistemi *limitati*.

Quanto si è detto circa i numeri nelle classi a sistema illimitato, vale evidentemente qui ancora, dipendendo dal fatto, che qui pure si verifica, che è possibile passare da una data unità alle altre. Avremo quindi ancora che un numero complesso sarà espresso da n numeri reali e da $(n-1)$ spostamenti, e indicherà leggi da applicarsi ad una sola unità, quella principale.

Studiamo piuttosto i risultati a cui conduce la moltiplicazione in queste classi.

Siano date due classi di grandezze Γ e Γ' a sistemi limitati, soddisfacenti alle condizioni poste nel § precedente, in modo da avere gli spostamenti dell'una corrispondenti uno ad uno a quelli dell'altra. Possono essere Γ e Γ' la stessa classe, per es. una classe di numeri, ecc. Siano $M^{(1)}$, $M^{(2)}$,... $M^{(n)}$ le n grandezze scelte come unità nelle sottoclassi elementari della classe Γ, e $P^{(1)}$, $P^{(2)}$,.... $P^{(n)}$ le analoghe della classe Γ': se M è una grandezza di Γ e P una di Γ', ed m_1, m_2,... m_n sono le misure delle parti elementari di M rispetto alle unità rispettive $M^{(1)}$, $M^{(2)}$,... $M^{(n)}$, e p_1, p_2,... p_n le analoghe per P, l'r^a parte elementare di M sarà $m_r M^{(r)}$, e potrà indicarsi anche con

(1) Cfr. HANKEL. Op. cit.

Digitized by Google

$M^{(r)}_{m_r}$; e l's^a parte elementare di P sarà $p_s\, P^{(s)}$, e potrà indicarsi anche con $P^{(s)}_{p_s}$. Sarà allora:

$$M = S\,(m_1\, M^{(1)}, m_2\, M^{(2)}, \ldots\ m_n\, M^{(n)}) = S\left(M^{(1)}_{m_1},\ M^{(2)}_{m_2}, \ldots\ M^{(n)}_{m_n}\right),$$

$$P = S\,(p_1\, P^{(1)}, p_2\, P^{(2)}, \ldots\ p_n\, P^{(r)}) = S\left(P^{(1)}_{p_1},\ P^{(2)}_{p_2}, \ldots\ P^{(n)}_{p_n}\right).$$

Come negli altri casi, intenderemo per prodotto P M di M per P la grandezza modulo di Γ, se P od M è la grandezza modulo: e se nè P nè M sono la grandezza modulo, intenderemo una grandezza di Γ ottenuta applicando ad M la legge corrispondente a quella che si deve applicare all'unità principale di Γ' per avere P.

Se P è un numero reale p, è intanto evidente che

$$p\,M = S\,(p\,m_1\, M^{(1)}, p\,m_2\, M^{(2)}, \ldots\ p\,m_n\, M^{(n)}),$$

dove $p\,m_r\, M^{(r)}$ indica il prodotto di $M^{(r)}$ per il numero reale $(p\,m_r)$.

In generale, la grandezza P è ottenuta applicando a $P^{(1)}$ il numero reale p_1, indi a $P^{(1)}$ lo spostamento (i_1') che la fa divenire $P^{(2)}$ ed al risultato il numero reale p_2, a $P^{(1)}$ lo spostamento (i_2') ed al risultato $P^{(3)}$ il numero reale p_3 ecc., e prendendo poi la risultante dei risultati. E siccome la moltiplicazione di M per $P^{(r)}_{p_r}$ ha allora appunto il significato di applicazione ad M dello spostamento corrispondente ad (i_r) e successiva moltiplicazione per il numero reale p_r, ne viene che sarà, secondo questa regola,

$$(1) \qquad P\,M = S\left(P^{(1)}_{p_1} M,\ P^{(2)}_{p_2}\ M, \ldots\ P^{(n)}_{p_n} M\right).$$

Cerchiamo quale grandezza rappresenti $P^{(r)}_{p_r} M$. Questo prodotto dev'essere la grandezza che si ottiene da M applicandovi la legge corrispondente a $P^{(r)}_{p_r}$. Ma questa grandezza $P^{(r)}_{p_r}$ si ottiene dall'unità principale $P^{(1)}$ collo spostamento (i'_r) e colla successiva applicazione del numero reale p_r: quindi, per avere $P^{(r)}_{p_r} M$, dovremo applicare ad M lo spostamento (i_r) corrispondente ad (i_r'), ed al risultato il numero reale p_r; cioè si avrà

$$P^{(r)}_{p_r} M = p_r\left((i_r)\ M\right).$$

Per la nostra moltiplicazione *ammetteremo ora* che debba valere, per ora al-

Digitized by Google

meno in parte, il principio commutativo, *ponendo*

$$p_r\Big((i_r)\ \mathrm{M}\Big) = (i_r)\,(p_r\,\mathrm{M}),$$

e perciò, per quanto si è già visto,

$$p_r\Big((i_r)\mathrm{M}\Big) = (i_r)\Big\{p_r\,\mathrm{S}\Big(\mathrm{M}^{(1)}_{m_1},\ldots\ \mathrm{M}^{(n)}_{m_n}\Big)\Big\} = (i_r)\,\mathrm{S}\Big(p_r\ \mathrm{M}^{(1)}_{m_1},\ldots\ p_r\ \mathrm{M}^{(n)}_{m_n}\Big),$$

e in parte il principio distributivo, *ponendo*

$$(i_r)\,\mathrm{S}\Big(p_r\,\mathrm{M}^{(1)}_{m_1},\ldots p_r\,\mathrm{M}^{(n)}_{m_n}\Big) = \mathrm{S}\Big((i_r)\,p_r\,\mathrm{M}^{(1)}_{m_1},\ldots\,(i_r)\ p_r\,\mathrm{M}^{(n)}_{m_n}\Big).$$

Queste condizioni servono a rendere la moltiplicazione simile a quella delle grandezze reali, e sono verificate per le classi complesse a noi note, in cui lo spostamento ha un significato concreto; per le altre, sono effetto di pure convenzioni. Con esse avremo quindi

$$\mathrm{P}^{(r)}_{p_r}\mathrm{M} = \mathrm{S}\Big((i_r)\,p_r\,\mathrm{M}^{(1)}_{m_1},\ldots.\,(i_r)\ p_r\ \mathrm{M}^{(n)}_{m_n}\Big),$$

od anche, tenendo presente che con $\mathrm{M}^{(s)}_{m_s}$ si vuole indicare la grandezza elementare di Γ che ha il numero m_s rispetto all' unità $\mathrm{M}^{(s)}$ della sottoclasse, e che quindi valgono per essa le regole già date per la moltiplicazione di grandezze e di numeri reali (§ 110), sarà

$$\mathrm{P}^{(r)}_{p_r}\mathrm{M} = \mathrm{S}\Big((i_r)\,\mathrm{M}^{(1)}_{m_1\,p_r},\ldots.\,(i_r)\,\mathrm{M}^{(n)}_{m_n\,p_r}\Big),$$

dove si è scritto per semplicità $\mathrm{M}^{(s)}_{m_s\,p_r}$ invece che $\mathrm{M}^{(s)}_{(m_s\,.\,p_r)}$.

Tenendo conto di questa relazione e della (1), si trova che

$$\begin{aligned}(2)\qquad \mathrm{P}\,\mathrm{M} = \mathrm{S}\Big(&\mathrm{M}^{(1)}_{m_1\,p_1},\quad \mathrm{M}^{(2)}_{m_2 p_1},\ldots\ldots\ldots\ \mathrm{M}^{(n)}_{m_n\,p_1},\\ &(i_2)\,\mathrm{M}^{(1)}_{m_1\,p_2},\,(i_2)\,\mathrm{M}^{(2)}_{m_2\,p_2},\ldots\ldots\ (i_2)\,\mathrm{M}^{(n)}_{m_n\,p_2},\\ &\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\\ &(i_n)\,\mathrm{M}^{(1)}_{m_1\,p_n},\,(in)\,\mathrm{M}^{(2)}_{m_2\,p_n},\ldots\ldots\ (i_n)\,\mathrm{M}^{(n)}_{m_n\,p_n}\Big),\end{aligned}$$

od anche, poichè si è convenuto che $\mathrm{M}^{(s)}_{a}$ sia la stessa grandezza che $a\mathrm{M}^{(s)}$, e poichè per il principio commutativo già ammesso si ha $(i_q)\,a\,\mathrm{M}^{(r)} = a\,(i_q)\ \mathrm{M}^{(r)}$,

Digitized by Google

$$(3)\qquad \mathrm{P\,M} = \mathrm{S}\Big(m_1 p_1 \mathrm{M}^{(1)},\quad m_2 p_1 \mathrm{M}^{(2)}, \ldots\ldots\ldots\ldots\ m_n p_1 \mathrm{M}^{(n)},$$
$$m_1 p_2 (i_2)\,\mathrm{M}^{(1)},\ m_2 p_2 (i_2)\,\mathrm{M}^{(2)}, \ldots\ldots\ m_n p_2 (i_2)\,\mathrm{M}^{(n)},$$
$$\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots$$
$$m_1 p_n (i_n)\,\mathrm{M}^{(1)},\ m_2 p_n (i_n)\,\mathrm{M}^{(2)}, \ldots\ldots\ m_n p_n (i_n)\,\mathrm{M}^{(n)}\Big).$$

Le grandezze come la $m_s p_r (i_r)\,\mathrm{M}^{(s)}$ sono grandezze tutte della stessa classe, risultando dalla applicazione dello spostamento (i_r) ad un'unità $\mathrm{M}^{(s)}$ (il che, per ipotesi dà una grandezza della classe), e da una successiva moltiplicazione per un numero reale $m_s p_r$ (che dà di nuovo una grandezza della classe): perciò la moltiplicazione in questa classe è possibile.

Tenendo conto che, per la formula precedente, si ha

$$\mathrm{P}^{(r)}\,\mathrm{M}^{(s)} = (i_r)\,\mathrm{M}^{(s)},$$

potremo scrivere la formula precedente anche così:

$$(4)\qquad \mathrm{P\,M} = \mathrm{S}\Big(m_1 p_1 \mathrm{P}^{(1)}\,\mathrm{M}^{(1)},\ m_2 p_1 \mathrm{P}^{(1)}\,\mathrm{M}^{(2)}, \ldots\ m_n p_1 \mathrm{P}^{(1)}\,\mathrm{M}^{(n)},$$
$$m_1 p_2 \mathrm{P}^{(2)}\,\mathrm{M}^{(1)},\ m_2 p_2 \mathrm{P}^{(2)}\,\mathrm{M}^{(2)}, \ldots\ m_n p_2 \mathrm{P}^{(2)}\,\mathrm{M}^{(n)},$$
$$\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots$$
$$m_1 p_n \mathrm{P}^{(n)}\,\mathrm{M}^{(1)},\ m_2 p_n \mathrm{P}^{(n)}\,\mathrm{M}^{(2)}, \ldots\ m_n p_n \mathrm{P}^{(n)}\,\mathrm{M}^{(n)}\Big).$$

Possiamo concludere che se in due classi di grandezze ad n dimensioni ed a sistema limitato si esigono veri (almeno in parte) i principii distributivo e commutativo per la moltiplicazione, la moltiplicazione fra due grandezze M e P delle due classi è sempre possibile.

Potrà quindi parlarsi di prodotto di grandezze di una medesima classe, ed in particolare di numeri complessi di una stessa classe a sistema limitato, ritenendo per spostamenti (i_r) da applicarsi al moltiplicando, corrispondenti agli spostamenti (i_r') che compariscono nel moltiplicatore, gli (i_r) stessi. Si cerchi allora il prodotto dei due numeri

$$a = \alpha_1 + \alpha_2 + \ldots + \alpha_n\ ,\qquad b = \beta_1 + \beta_2 + \ldots + \beta_n\ ,$$

dove $\alpha_1, \alpha_2, \ldots \alpha_n$ sono rispettivamente le parti elementari di a, e $\beta_1, \beta_2, \ldots \beta_n$ quelle di b; se $1^{(1)}, 1^{(2)}, \ldots 1^{(n)}$ sono i rispettivi numeri unità delle n sottoclassi elementari, e quindi, in generale, è

$$\alpha_r = a_r\ 1^{(r)},\quad \beta_r = b_r\ 1^{(r)},$$

Digitized by Google

dove a_r e b_r sono i numeri reali che rappresentano α_r e β_r nella loro sottoclasse elementare considerata come classe di numeri reali con $1^{(r)} = 1$, esso equivarrà al prodotto dei numeri

$a = a_1 1^{(1)} + a_2 1^{(2)} + \ldots + a_n 1^{(n)}$, $b = b_1 1^{(1)} + b_2 1^{(2)} + \ldots + b_n 1^{(n)}$:

e se si indichi ancora con (i_r) lo spostamento di $1^{(1)}$ in $1^{(r)}$, tale prodotto sarà dato per le (2) e (3) da

$$
\begin{aligned}
(5)\qquad b\,a = {} & a_1 b_1 1^{(1)} + a_2 b_1 1^{(2)} + \ldots + a_n b_1 1^{(n)} + \\
& + (i_2)\, a_1 b_2 1^{(1)} + (i_2)\, a_2 b_2 1^{(2)} + \ldots + (i_2)\, a_n b_2 1^{(n)} + \\
& \cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots \\
& + (i_n)\, a_1 b_n 1^{(1)} + (i_n)\, a_2 b_n 1^{(2)} + \ldots + (i_n)\, a_n b_n 1^{(n)} = \\
(6)\qquad = {} & a_1 b_1 1^{(1)} + a_2 b_1 1^{(2)} + \ldots + a_n b_1 1^{(n)} + \\
& + a_1 b_2 (i_2) 1^{(1)} + a_2 b_2 (i_2) 1^{(2)} + \ldots + a_n b_2 (i_2) 1^{(n)} + \\
& \cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots \\
& + a_1 b_n (i_n) 1^{(1)} + a_2 b_n (i_n) 1^{(2)} + \ldots + a_n b_n (i_n) 1^{(n)},
\end{aligned}
$$

ed anche, per la (4), da

$$
\begin{aligned}
(7)\qquad ba = {} & a_1 b_1 1^{(1)} 1^{(1)} + a_2 b_1 1^{(1)} 1^{(2)} + \ldots + a_n b_1 1^{(1)} 1^{(n)} + \\
& + a_1 b_2 1^{(2)} 1^{(1)} + a_2 b_2 1^{(2)} 1^{(2)} + \ldots + a_n b_2 1^{(2)} 1^{(n)} + \\
& \cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots\cdots \\
& + a_1 b_n 1^{(n)} 1^{(1)} + a_2 b_n 1^{(n)} 1^{(2)} + \ldots + a_n b_n 1^{(n)} 1^{(n)} = \\
& = \sum_1^n{}_r \sum_1^n{}_s a_r b_s\, 1^{(s)}\, 1^{(r)}.
\end{aligned}
$$

Per quanto si è detto in principio di questo paragrafo, se una delle grandezze (o dei numeri) fattori del prodotto è la grandezza modulo (risp. lo zero), anche il prodotto è la grandezza modulo. Che, viceversa, se il prodotto è la grandezza modulo debba necessariamente essere il modulo qualcuno dei fattori, non può in generale asserirsi (V. § seguente).

130. Possiamo proporci ora la domanda, se la moltiplicazione delle grandezze complesse goda di tutte le proprietà di quella fra grandezze reali. Si può dimostrare (Gauss) che se il numero delle dimensioni è maggiore di 2, oppure, essendo 2, le grandezze non sono le ordinarie grandezze complesse (V. Cap. seguente) per le quali fra le due unità $U^{(1)}$, $U^{(2)}$ si hanno le relazioni

$$U^{(1)}.\,U^{(1)} = U^{(1)}, \qquad U^{(1)}.\,U^{(2)} = U^{(2)}, \qquad U^{(2)}.\,U^{(2)} = -\,U^{(1)},$$

la moltiplicazione perde la proprietà caratteristica, che un prodotto non può essere la grandezza modulo, senza che, nella rispettiva classe, tale sia uno

Digitized by Google

dei fattori: e quindi che una classe complessa a sistema limitato a più di due dimensioni le cui operazioni soddisfino alle solite condizioni e nella quale il prodotto sia il modulo *soltanto* quando lo è un fattore, *non può esistere.*

Per dimostrare questa proprietà, basta limitarsi a provarla per le classi dei numeri complessi, giacchè queste classi corrispondono metricamente alle altre classi di grandezze, e le loro proprietà esprimono le corrispondenti delle classi di grandezze. Se $1^{(r)}$, $1^{(s)}$ sono due delle unità numeriche di sottoclassi elementari differenti, ed (i_s) è lo spostamento dell'unità principale $1^{(1)}$ sulla $1^{(s)}$, sarà, come già si è notato,

$$(i_s)\ 1^{(r)} = 1^{(s)}.\ 1^{(r)};$$

essendo la classe dei numeri a sistema limitato, dovrà per definizione essere $(i_s)\ 1^{(r)}$ (e quindi anche $1^{(s)}\ 1^{(r)}$) un numero della medesima classe: e quindi, indicando con $a^{(p)}_{s,r}$ dei numeri reali dipendenti da r, da s e da p, dovrà essere, qualunque siano r ed s,

$$1^{(s)}\ 1^{(r)} = a^{(1)}_{s,r}\ 1^{(1)} + a^{(2)}_{s,r}\ 1^{(2)} + \ldots + a^{(n)}_{s,r}\ 1^{(n)}.$$

Sarà in particolare:

$$1^{(1)}\ 1^{(2)} = a^{(1)}_{1,2}\ 1^{(1)} + a^{(2)}_{1,2}\ 1^{(2)} + \ldots + a^{(n)}_{1,2}\ 1^{(n)},$$

$$1^{(1)}\ 1^{(3)} = a^{(1)}_{1,3}\ 1^{(1)} + a^{(2)}_{1,3}\ 1^{(2)} + \ldots + a^{(n)}_{1,3}\ 1^{(n)},$$

$$\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots$$

$$1^{(1)}\ 1^{(n)} = a^{(1)}_{1,n}\ 1^{(1)} + a^{(2)}_{1,n}\ 1^{(2)} + \ldots + a^{(n)}_{1,n}\ 1^{(n)},$$

cioè

$$-a^{(1)}_{1,2}\ 1^{(1)} = \left(a^{(2)}_{1,2} - 1^{(1)}\right)1^{(2)} + a^{(3)}_{1,2}\ 1^{(3)} + \ldots + a^{(n)}_{1,2}\ 1^{(n)},$$

$$-a^{(1)}_{1,3}\ 1^{(1)} = a^{(2)}_{1,3}\ 1^{(2)} + \left(a^{(3)}_{1,3} - 1^{(1)}\right)1^{(3)} + \ldots + a^{(n)}_{1,3}\ 1^{(n)},$$

$$\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots$$

$$-a^{(1)}_{1,n}\ 1^{(n)} = a^{(2)}_{1,n}\ 1^{(2)} + a^{(3)}_{1,n}\ 1^{(3)} + \ldots + \left(a^{(n)}_{1,n} - 1^{(1)}\right)1^{(n)}.$$

Queste equazioni possiamo risolverle rispetto ad $1^{(2)}$, $1^{(3)}$,... $1^{(n)}$; ciascuna incognita risulta espressa mediante una frazione, i cui termini sono due de-

Digitized by Google

terminanti, ciascuno di grado $(n\text{-}1)$ rispetto ad $1^{(1)}$; quello del denominatore, che è comune per tutti, e che è

$$P = \begin{vmatrix} a^{(2)}_{1,2} - 1^{(1)}, & a^{(3)}_{1,2}, \ldots\ldots & a^{(n)}_{1,2} \\ a^{(2)}_{1,3}, & a^{(3)}_{1,3} - 1^{(1)}, \ldots & a^{(n)}_{1,3} \\ \ldots\ldots\ldots\ldots & & \\ a^{(2)}_{1,n}, & a^{(3)}_{1,n}, \ldots\ldots & a^{(n)}_{1,n} - 1^{(1)} \end{vmatrix},$$

ha inoltre ± 1 per coefficiente di $(1^{(1)})^{n-1}$. Se quindi nella relazione

$$(1^{(1)})^2 = 1^{(1)}\,1^{(1)} = a^{(1)}_{1,1}\,1^{(1)} + a^{(2)}_{1,1}\,1^{(2)} + \ldots\ldots + a^{(n)}_{1,1}\,1^{(n)}$$

si sostituiscono ad $1^{(2)}$, $1^{(3)}, \ldots$ $1^{(n)}$ i valori trovati, indi si riduce la relazione a forma intera moltiplicando per il denominatore comune P, si ottiene un equazione contenente $1^{(1)}$ alla potenza $(n\text{-}1) + 2 = n+1$, della forma

$$(1^{(1)})^{n+1} + b_1\,(1^{(1)})^n + \ldots\ldots + b_{n+1} = 0\,, \tag{1}$$

dove le b sono numeri reali.

Ma l'equazione

$$x^{n+1} + b_1\,x^n + \ldots\ldots + b_{n+1} = 0$$

(se ci riferiamo alla teoria degli ordinari numeri complessi $m+ni$) ha, com'è noto, $n+1$ radici, che sono altrettanti numeri complessi (in particolare reali) di quelli ordinari a due dimensioni $mu_1 + mu_2$, tali che

$$u_1 \cdot u_1 = u_1 \quad , \quad u_1 \cdot u_2 = u_2 \cdot u_1 = u_1 \quad , \quad u_2 \cdot u_2 = -u_1\,;$$

ed indicando con $x_1, x_2, \ldots x_{n+1}$ queste radici, si ha:

$$\begin{aligned} x_1 + x_2 + \ldots\ldots + x_{n+1} &= -b_1 \\ x_1 x_2 + x_1 x_3 + \ldots\ldots + x_2 x_3 + \ldots\ldots &= b_2 \\ \ldots\ldots\ldots\ldots\ldots\ldots & \\ x_1 x_2 \ldots\ldots x_n\, x_{n+1} &= \pm\, b_{n+1}\,, \end{aligned}$$

e quindi si ottiene l'identità

$$(1^{(1)})^{n+1} + b_1\,(1^{(1)})^n + \ldots\ldots + b_{n+1} = (1^{(1)})^{n+1} - (x_1 + x_2 + \ldots\ldots + x_{n+1})\,(1^{(1)})^n + \ldots$$
$$+ \ldots \pm x_1 x_2 \ldots x_{n+1}\,,$$

od anche, se vogliamo che valgano le ordinarie regole di calcolo,

$$(1^{(1)})^{n+1} + b_1\,(1^{(1)})^n + \ldots\ldots + b_{n+1} = (1^{(1)} - x_1)\,(1^{(1)} - x_2) \ldots\ldots (1^{(1)} - x_{n+1}),$$

e perciò per la (1) deve essere

$$(1^{(1)} - x_1)\,(1^{(1)} - x_2) \ldots\ldots (1^{(1)} - x_{n+1}) = 0.$$

Digitized by Google

Se vogliamo conservata la proprietà che un prodotto non può essere zero se non lo è qualcuno dei fattori, dovrà essere $1^{(1)} - x_r = 0$, essendo x_r una delle x, e quindi $1^{(1)} = x_r$, ossia l'unità $1^{(1)}$ dev'essere uno degli ordinari numeri complessi. Potendosi ripetere lo stesso per $1^{(2)}$, $1^{(3)}$,...., ne viene che la classe dei numeri complessi proposta si riduce a quella degli ordinari numeri complessi a due dimensioni. Se vogliamo che ciò non sia, il prodotto precedente sarà zero senza che lo sia nessuno dei suoi fattori, e la moltiplicazione avrà perso una delle sue proprietà caratteristiche (1).

Le classi a cui ci limiteremo, volendo appunto che tali leggi siano soddisfatte, saranno quindi a due dimensioni, e precisamente quelle che conducono agli *ordinari* numeri complessi.

Capitolo VI.

Le ordinarie grandezze di classi a due dimensioni a sistema limitato.

Le ordinarie grandezze a due dimensioni e gli ordinari numeri complessi. — 131. Si è riconosciuto che le sole classi di grandezze complesse in cui è possibile una moltiplicazione che soddisfaccia alle ordinarie leggi, sono le ordinarie classi di grandezze complesse, i cui numeri, indicando con $1^{(1)}$, $1^{(2)}$ le loro unità ($1^{(1)}$ l'unità principale), con (i_2) lo spostamento che conduce da $1^{(1)}$ a $1^{(2)}$, e con a, b dei numeri reali, sono della forma

$$a\ 1^{(1)} + b\,(i_2)\ 1^{(1)} = a\ 1^{(1)} + b\ 1^{(2)},$$

e nelle quali per la moltiplicazione si ha la condizione

$$(i_2)\ 1^{(2)} = 1^{(2)}\ 1^{(2)} = -\ 1^{(1)},$$

la quale dice che lo spostamento (i_2) applicato all'unità $1^{(2)}$ dà la grandezza opposta all'unità principale. Volendo che lo studio di tali numeri includa quello dei numeri reali (dimodochè la loro classe sia la classe di numeri più generale, se si vogliono rispettare le note leggi della moltiplicazione), basterà supporre

(1) Hankel, op. cit. — Le considerazioni fatte in questo paragrafo, dipendendo dalla conoscenza degli ordinari numeri complessi, dovevano, a rigore, farsi dopo il capitolo seguente: ma tenuto conto che in tale capitolo non si svolge che il puro concetto e non la teoria completa dei numeri complessi e delle loro equazioni, avremmo anche allora dovuta supporre nota al lettore la teoria dell'equazioni, ed abbiamo preferito anticipare il teorema.

Digitized by Google

l'unità principale $1^{(1)}$ identica coll'unità 1 dei numeri reali: ponendo allora, come si suole, $1^{(2)} = i$, il numero complesso prenderà la forma ordinaria

$$a\,1 + bi = a + bi.$$

Le unità 1, i si diranno rispettivamente unità *principale* e *laterale* (Gauss) ed anche unità *reale* ed *immaginaria*; esse sodisfano alla condizione,

$$i\,i = -1\,,$$

e le classi di grandezze a cui appartengono questi numeri obbediscono quindi all'altra

$$u_2\,u_2 = -u_1\,,$$

essendo u_1 e u_2 le due unità della classe, delle quali la principale è u_1.

Viceversa, le classi che sodisfano a questa condizione hanno una moltiplicazione che gode le proprietà caratteristiche della moltiplicazione reale. In particolare, si può dimostrare che effettivamente un prodotto di due simili grandezze non è il modulo, altro che se almeno una delle grandezze sia il modulo essa stessa. Prendiamo infatti due grandezze P ed M di simili classi Γ' e Γ, tali quindi che si abbia

$$\mathrm{P} = \mathrm{S}'(p_1\,\mathrm{P}^{(1)}, p_2\,\mathrm{P}^{(2)}) \quad , \quad \mathrm{M} = \mathrm{S}(m_1\,\mathrm{M}^{(1)}, m_2\,\mathrm{M}^{(2)}),$$

e siano, per le ipotesi fatte sulla natura delle classi, soddisfatte le condizioni

$$(1) \qquad (i_2)\,\mathrm{P}^{(2)} = -\mathrm{P}^{(1)}, \quad (i_2)\,\mathrm{M}^{(2)} = -\mathrm{M}^{(1)},$$

cioè

$$\mathrm{P}^{(2)}\,\mathrm{P}^{(2)} = -\mathrm{P}^{(1)} \quad , \quad \mathrm{M}^{(2)}\,\mathrm{M}^{(2)} = -\mathrm{M}^{(1)},$$

e, per quanto si è ammesso in generale nelle classi a sistema limitato (§ 129), anche le altre, dove a è un numero reale,

$$(2) \quad a\left((i_2)\,\mathrm{M}\right) = (i_2)\,a\,\mathrm{M} = (i_2)\,\mathrm{S}\left(a\,m_1\,\mathrm{M}^{(1)}, a\,m_2\,\mathrm{M}^{(2)}\right)$$

$$(3) \quad (i_2)\,\mathrm{S}\left(a\,m_1\,\mathrm{M}^{(1)}, a\,m_2\,\mathrm{M}^{(2)}\right) = \mathrm{S}\left((i_2)\,a\,m_1\,\mathrm{M}^{(1)}, (i_2)\,a\,m_2\,\mathrm{M}^{(2)}\right).$$

Sarà allora il prodotto M dato (§ 129) da

$$\mathrm{P\,M} = \mathrm{S}\left(m_1 p_1\,\mathrm{M}^{(1)}, m_2 p_1\,\mathrm{M}^{(2)}, m_1 p_2 (i_2)\,\mathrm{M}^{(1)}, m_2 p_2 (i_2)\,\mathrm{M}^{(2)}\right),$$

cioè, per la seconda delle (1),

$$(4) \quad \mathrm{P\,M} = \mathrm{S}\left(m_1 p_1\,\mathrm{M}^{(1)}, m_2 p_1\,\mathrm{M}^{(2)}, m_1 p_2\,\mathrm{M}^{(2)}, m_2 p_2\,(-\mathrm{M}^{(1)})\right) =$$

$$= \mathrm{S}\left((m_1 p_1 - m_2 p_2)\,\mathrm{M}^{(1)}, (m_2 p_1 + m_1 p_2)\,\mathrm{M}^{(2)}\right).$$

Digitized by Google

Se ora il prodotto P M deve essere la grandezza modulo O di Γ, occorre che le sue parti elementari siano ambedue la grandezza modulo. Ma queste parti elementari sono prodotti di grandezze di una classe ad una dimensione per un numero reale, quindi (§ 106) non possono essere la grandezza modulo altro che se è zero il numero, o è il modulo la grandezza. Ma nè $M^{(1)}$ nè $M^{(2)}$ possono essere il modulo, essendo le unità delle sottoclassi elementari di una classe, quindi dovrà essere contemporaneamente

$$m_1 p_1 - m_2 p_2 = 0 \quad , \quad m_2 p_1 + m_1 p_2 = 0,$$

dalle quali si ha che

$$\text{o} \quad m_1 = 0 = m_2 \quad , \quad \text{o} \quad p_1 = 0 = p_2 ,$$

o contemporaneamente i due casi, per la qual cosa sarà o $M = 0$, o $P = 0'$, o contemporaneamente $M = 0$, $P = 0'$, dove O ed O' sono le grandezze moduli delle due classi. Il teorema è così dimostrato.

132. La formula (4) ci dà la forma del prodotto di due grandezze delle nostre classi.

Nel caso speciale in cui P sia il numero complesso $p_1 + p_2 i$ ed M la solita grandezza, si avrà:

$$(p_1 + p_2 i)\, M = S\Big((m_1 p_1 - m_2 p_2)\ M^{(1)}, (m_2 p_1 + m_1 p_2)\ M^{(2)}\Big).$$

E se P ed M sono ambedue numeri complessi, cioè se

$$P = p_1 + p_2 i \quad , \quad M = m_1 + m_2 i ,$$

il prodotto sarà dato da

$$(p_1 + p_2 i)\ (m_1 + m_2 i) = (m_1 p_1 - m_2 p_2) + (m_2 p_1 + m_1 p_2)\, i.$$

La verificazione diretta, che tralasciamo non offrendo nessuna difficoltà, mostra che il prodotto di due grandezze delle classi complesse che ora studiamo è distributivo rispetto all'operazione S, è associativo, e, se le grandezze sono della medesima classe, è commutativo. Si ha di più la proprietà della dipendenza, ossia che se in un prodotto di due fattori (dei quali nessuno è il modulo) se ne cambia uno solo, cambia anche il prodotto. E infatti, siccome dalla formula generale

$$S(M\,P, N\,P) = S(M, N)\,P$$

si deduce l'altra

$$D(M\,P, N\,P) = D(M, N)\,P ,$$

si ha che da $M\,P = N\,P$ discende

$$0 = D(M, N)\,P ;$$

Digitized by Google

e non essendo P il modulo, deve esserlo D (M, N), cioè M = N. E così, essendo S (P M, P N) = P S (M, N), da P M = P N si rileva pure M = N.

Il prodotto di due numeri complessi ordinari è in particolare anch'esso distributivo rispetto alla somma, associativo e commutativo, non è zero altro che quando è zero uno dei suoi fattori, e di più cambia al cambiare di uno solo dei fattori.

Si può notare che, essendo

$$(p_1 + p_2\, i)\,(m_1 + m_2\, i) = (m_1\, p_1 - m_2\, p_2) + (m_1\, p_2 + m_2\, p_1)\, i$$

e

$$\mathrm{P\,M} = \mathrm{S}\Big((m_1\, p_1 - m_2\, p_2)\,\mathrm{M}^{(1)},\ (m_1\, p_2 + m_2\, p_1)\,\mathrm{M}^{(2)} \Big),$$

ed avendosi, poichè $\mathrm{M}^{(2)} = (i_2)\,\mathrm{M}^{(1)} = i\,\mathrm{M}^{(1)}$,

$$\mathrm{P\,M} = \mathrm{S}\Big((m_1\, p_1 - m_2\, p_2)\,\mathrm{M}^{(1)},\ (m_1\, p_2 + m_2\, p_1)\, i\,\mathrm{M}^{(1)} \Big) =$$

$$\Big((m_1\, p_1 - m_2\, p_2)\ ,\ (m_1\, p_2 + m_2\, p_1)\, i \Big)\,\mathrm{M}^{(1)}\ ,$$

il prodotto di due grandezze è uguale al prodotto dell'unità principale del moltiplicando per il numero complesso, che è il prodotto dei numeri dei fattori rispetto alle unità principali rispettive.

133. Passando alla divisione di una grandezza per un'altra, dobbiamo al solito distinguere due casi; cioè, volendo che sia N = P M, il caso in cui siano date N ed M (omogenee) e si cerchi P, e quello in cui date N e P (non necessariamente omogenee) si cerchi M. Nel primo caso occorrerà che sia data la classe cui deve appartenere P ed in essa sia fissata l'unità principale; nel secondo la classe di M è nota, dovendo essere M omogenea con N, ma dev'esser fissata l'unità principale delle due classi. Nell'un caso e nell'altro il quoziente sarà noto, quando sia noto il suo numero rispetto all'unità principale scelta nella sua classe. Ma per il teorema del § precedente, il numero del prodotto di due grandezze è uguale al prodotto dei due numeri dei fattori; quindi il numero del quoziente di due grandezze è uguale al quoziente dei numeri delle grandezze stesse.

Per risolvere il problema generale della divisione, basta quindi risolvere quello speciale della divisione dei numeri. Ma la divisione fra due numeri $a+bi$ e $c+di$ è sempre possibile, quando il divisore $c+di$ è diverso

Digitized by Google

da zero, poichè il numero complesso

$$\frac{ac+bd}{c^2+d^2} - \frac{ad-bc}{c^2+d^2}\, i, \quad \text{con } c^2 = c.c,\ d^2 = d.d,$$

(il quale certamente esiste, perchè le divisioni che in esso compariscono, essendo da eseguire fra numeri reali e con divisore diverso da zero, sono possibili) è tale che moltiplicato per $c+di$ dà per prodotto $a+bi$. Di più è possibile in un modo solo, a causa della proprietà dimostrata per la moltiplicazione, che cioè cambia il prodotto cambiando uno dei fattori. Si può quindi concludere che la divisione fra due grandezze (e quindi in particolare fra una grandezza qualunque ed un numero) quando la grandezza divisore non è un modulo e, quando occorre, sia fissata la classe del divisore e siano stabilite le unità principali del dividendo e del divisore, è sempre possibile ed in un modo solo.

Se la divisione ha luogo fra grandezze omogenee, e per classe del quoziente si sceglie quella dei numeri complessi, il numero che si trova si dice *misura* della grandezza dividendo rispetto alla grandezza divisore presa per unità.

134. Quanto si è esposto nei precedenti paragrafi prova che, presa una grandezza qualunque di una classe complessa di quelle a due dimensioni che ora studiamo, se si moltiplica per una grandezza qualunque della sua classe, si ottiene un'altra grandezza omogenea, talchè le nostre classi sono classi anche rispetto alla moltiplicazione.

Di più, presa una grandezza fissa e supposto che non sia la grandezza modulo, si può applicare ad essa un numero complesso qualunque (cioè moltiplicarla per esso) e si ottiene così un'altra grandezza complessa della classe, e, viceversa, ogni grandezza della classe può ottenersi da essa (V. divisione, § 133) moltiplicandola per un numero complesso conveniente; e così a numeri eguali o disuguali corrispondono rispettivamente grandezze uguali o disuguali, e viceversa: e, per la proprietà distributiva del prodotto, una somma di numeri darà una grandezza risultante delle grandezze che provengono dai singoli numeri, e viceversa.

Ciò prova che, per far la teoria delle nostre grandezze complesse, non occorre prendere come unità quelle di una sottoclasse elementare, ma una grandezza qualunque della classe può servire allo scopo, e la classe dei

Digitized by Google

numeri che si otterrà sarà la stessa precedente; ossia, in altre parole, si può sempre stabilire una corrispondenza metrica fra una delle nostre classi e quella dei numeri complessi (e quindi anche fra due delle nostre classi complesse), facendo corrispondere ad una grandezza della prima una *qualunque* dell'altra (non il modulo). E allora, presa una grandezza M e l'altra (i_1) $M=iM$, e facendo corrispondere la prima al numero reale 1, se si vuole la corrispondenza metrica potremo fare insieme corrispondere iM al numero i; essendo individuata, come ora si è visto, una corrispondenza metrica fra la classe di grandezze e quella dei numeri, ed essendo ogni numero il risultato di $a.1+b.i$, dove a, b percorrono la classe dei numeri reali, potrà ogni grandezza della classe essere espressa da S (a M, $b\,i$ M), talchè le due sottoclassi aM, biM, dove a e b percorrono le classi dei numeri reali, ed M è una grandezza qualunque della classe, possono evidentemente compiere l'ufficio di sottoclassi elementari della classe.

Una classe speciale importante di grandezze complesse. Indici dei numeri complessi. — 135. Fra le classi di grandezze a due dimensioni a sistema limitato è importante quella formata dai segmenti di un piano, quando si dicano uguali due segmenti equipollenti (cioè sovrapponibili, paralleli e diretti nel medesimo senso) e l'operazione S sia l'operazione analoga a quella della composizione delle forze. Fissate due direzioni ad angolo retto, siccome ogni segmento si può ridurre ad essere risultante di due segmenti rispettivamente in quelle due direzioni, così ne viene che quella classe è a due dimensioni, ed in essa sono sottoclassi elementari quelle dei segmenti rispettivamente nelle due direzioni fissate.

Scelte due unità di egual lunghezza nelle due direzioni, si vede che un'operazione geometrica che serve a passare dall'unità principale (o reale) all'unità laterale (o immaginaria) è la rotazione della prima di un angolo retto in un determinato senso: cosicchè (i_1), rappresenta una rotazione di 90° in un dato senso. Le condizioni (2) e (3) del § 131 sono verificate: giacchè 1° o facendo rotare di 90° un segmento e indi moltiplicandolo per un numero reale, o moltiplicandolo prima per questo stesso numero e facendolo poi rotare di 90°, si giunge al medesimo risultato: 2° prendendo due segmenti, uno principale ed uno laterale, e costruendone la risultante col cercare la diagonale del loro rettangolo e facendo poi rotare questa di 90°,

Digitized by Google

oppure facendo prima rotare di 90° i due segmenti e sommandoli dopo, si ottiene il medesimo segmento, giacchè il secondo rettangolo con la sua diagonale non sono che il primo e la sua diagonale fatti rotare appunto di 90°. Finalmente in questa classe è soddisfatta la condizione $U_2 \,.\, U_2 = -U_1$, giacchè, facendo rotare l'unità laterale di 90° nel medesimo senso in cui si è fatta rotare l'unità principale per avere quella laterale, si ottiene l'opposta dell'unità principale.

La classe citata è quindi di quelle classi a due dimensioni le quali, rispetto alla moltiplicazione, godono proprietà simili a quelle delle classi reali. A ciascuna delle sue grandezze corrisponderà quindi un numero complesso $a+bi$; per $a=0$ si avranno i segmenti della sottoclasse laterale, per $b=0$ quelli della sottoclasse principale.

Siccome per ciascun segmento del piano ce n'è sempre uno ed uno solo uguale (nel senso di questo paragrafo) che passa per un dato punto A, e ad ogni punto del piano corrisponde un segmento che ha per estremi esso punto ed A, e, viceversa, ad ogni segmento passante per A corrisponde un punto come suo secondo estremo, ne viene che ad ogni punto del piano corrisponde un numero complesso, e ad ogni numero complesso un punto del piano, che si dice il suo *indice*. L'indice di zero è il punto A (arbitrario) scelto per origine: e, fissate due rette arbitrarie ad angolo retto e prese le loro direzioni come quelle delle sottoclassi elementari, i loro punti saranno gl'indici dei numeri della forma rispettiva a e bi.

I segmenti di un piano passanti per un punto fisso (e quindi anche tutti i segmenti di un piano) e gli ordinari numeri complessi si corrispondono dunque metricamente; e siccome uno di quei segmenti è individuato da un punto del piano e viceversa, i punti del piano rappresentano completamente la classe dei numeri ordinari complessi dei quali sono gl'indici.

Capitolo VII.

I numeri e la misura nelle classi ad una dimensione di 2ª specie.

Insufficienza dei numeri reali fino nelle classi più semplici. Grandezze primarie. — 136. Esaminiamo come si possa applicare il concetto di misura nelle classi ad una dimensione di 2ª specie. Ci limiteremo a

Digitized by Google

trattare con qualche estensione il caso delle classi di 2ª specie che si possono decomporre in n sottoclassi principali tutte di 1ª specie: e, per avere classi più ampie che sia possibile, supporremo che le varie sottoclassi principali, *considerate isolate*, siano continue, talchè le nostre classi siano assolutamente chiuse (§§ 68, 69).

Incominciamo da una classe di 2ª specie che si scomponga in due sottoclassi principali. Per quanto stabilimmo, la 1ª sottoclasse (classe I) sarà quella delle grandezze maggiori, la 2ª (classe II) conterrà le grandezze minori. La classe II è continua (§ 69), la classe I è solo chiusa assolutamente, cioè di 1° e di 2° grado.

Si noti che, data una coppia di serie convergenti di 1° grado, non può dirsi (come si diceva per le classi di 1ª specie) che esiste per esse *un solo* limite, giacchè questa unicità si fonda (§ 46) sull'uguaglianza alla grandezza modulo delle grandezze minori di qualunque assegnabile: e siccome, quando si considera la convergenza di 1° grado, queste grandezze assegnabili sono quelle della classe I, la quale allorchè si studia l'intera classe non è isolata, non possono dirsi uguali al modulo le grandezze minori di quelle di I, cioè le grandezze di II; quindi quel teorema cessa di esser vero in generale.

La classe II, essendo l'ultima della classe totale, è tale che, se si considera la classe totale isolata, devono ritenersi uguali alla grandezza modulo le grandezze minori delle sue. Se ora consideriamo come uguali alla grandezza infinita Ω le grandezze di I, con che la classe II si viene a considerare isolata, la classe II è continua, onde le si possono applicare gli ordinari concetti di misura: e quindi, presa una sua grandezza E ($\lesseqgtr 0$) per unità di misura, ad ogni grandezza E′ di essa corrisponde un numero reale, e viceversa. Parimente la classe I, quando si consideri isolata, è per ipotesi continua: talchè, presa in essa una grandezza B ($\lesseqgtr 0$) qualunque per unità di misura, ad un'altra qualunque B′ corrisponde un numero reale, e viceversa. Ma se la classe I si considera tale qual'è, cioè non isolata, ed E è una grandezza qualunque della classe II, a tutte le infinite differenti grandezze S(B′, E), B′, D(B′,E) devesi ritenere corrispondente rispetto a B uno stesso degli ordinari numeri, giacchè tutte quelle grandezze differiscono fra loro solo per grandezze di II, alle quali tutte, nell'applicare il consueto

Digitized by Google

concetto di misura alla classe I, corrisponde il numero 0. Gli ordinari numeri e gli ordinari concetti di misura sono quindi insufficienti per far corrispondere un diverso numero ad ogni grandezza di una classe di 2ª specie.

Scelta nella classe I l'unità B e scelto uno degli ordinari numeri reali m, a questo corrisponde una grandezza sola B', quando la I è isolata: la B' individua nella classe totale (o nella I non isolata) un gruppo di grandezze S (B' E), B', D (B', E) tutte differenti, una *qualunque* delle quali è corrispondente al numero m, quando la I è isolata. Occorre vedere quale elemento nella classe totale deve farsi concorrere col numero m, per individuare ciascuna di queste infinite grandezze.

137. Ogni grandezza B della classe I individua un *gruppo* formato dalle infinite grandezze D (B, E), B, S (B, E), con E grandezza qualunque di II: tutte queste grandezze (rispetto ad un'altra qualunque della classe) corrispondono ad un medesimo numero m, razionale od irrazionale, il quale, essendo relativo alla classe I isolata, nella quale si considerano solo le convergenze che nella classe totale si dicono di 1° grado, può chiamarsi *numero 1° grado*. Può dunque dirsi con più esattezza che nella classe I, considerata ora in relazione anche con la II, fissata una grandezza ad arbitrio, rispetto ad essa ad un *gruppo* qualunque di I corrisponde un numero di 1° grado, e viceversa. Questi gruppi individuati da ogni grandezza di I sono tali che nessuno di essi ammette nè grandezza massima, nè grandezza minima: perchè se P è grandezza di un gruppo, sono pure del gruppo stesso le grandezze S (P, E) e D (P, E), con E grandezza qualunque di II. La classe I non si può comporre soltanto di un numero finito di questi gruppi, essendovene uno per ogni numero, ma ne conterrà infiniti; di più la divergenza fra una grandezza qualunque di un gruppo ed una qualunque di un altro deve avere lo stato assoluto sempre maggiore dello stato assoluto di qualunque grandezza di II, altrimenti, se P è una grandezza di uno di questi gruppi, Q una di un altro, e se fosse D (P, Q) = E (grandezza di II), sarebbe P = S (Q, E), e quindi P del gruppo di Q, contro l'ipotesi.

L'ipotesi dell'isolamento della classe I, cioè dell'uguaglianza alla grandezza modulo di tutte le grandezze di II, corrisponde all'ipotesi dell'uguaglianza di tutte le grandezze di un medesimo gruppo, o alla scelta di *una sola* grandezza arbitraria per ogni gruppo, e poi alla considerazione della classe formata con queste grandezze scelte.

Digitized by Google

138. Presa una grandezza qualunque A di I ed il suo gruppo **A**, diremo che un'altra grandezza B pure di I (o il suo gruppo **B**) è *razionale* o *irrazionale* rispetto ad A (o al gruppo **A**), secondochè è razionale o irrazionale il numero del gruppo **B** preso rispetto al gruppo **A** nella classe isolata. Ciò posto, data una grandezza speciale di un gruppo, applicando ad essa un numero razionale col concetto ordinario di misura, col quale la classe si deve ritenere isolata, si ottiene una grandezza *qualunque* del gruppo razionale corrispondente a quel numero, giacchè tutte le grandezze del gruppo si considerano uguali; ma nel caso nostro, in cui I non deve ritenersi isolata e le grandezze di ogni gruppo devono essere considerate differenti, l'applicazione del numero razionale conduce ad una grandezza determinata del gruppo razionale corrispondente a quel numero, la quale deve ora ritenersi come distinta da tutte le altre del medesimo gruppo.

E che questa grandezza sia determinata, è chiaro. Infatti, supposta per es. la classe ad un senso, per cercare la grandezza corrispondente ad un numero razionale $\frac{m}{n}$ rispetto ad una grandezza B, bisogna prendere la parte aliquota di B secondo n, e di questa la multipla secondo m. Quanto alla parte aliquota $n$esima, cerchiamo il gruppo che è l'$n$esima parte del gruppo di B: esso esiste, giacchè se consideriamo I come isolata, essa è continua, ed esiste quindi (§ 57) la parte aliquota, secondo un numero qualunque, di una sua grandezza B. Se, nella I isolata, questa grandezza che è l'n esima parte di B s' indica con B', passando alla classe totale si deve cercare nel gruppo S (B' E), B', D (B', E) la grandezza che nella classe totale stessa è summultipla di B secondo n. Se questa non esistesse anche quando I non è isolata, potremmo dividere le grandezze del gruppo di B' in due parti, ponendo nella prima quelle le cui multiple secondo n sono $< B$, e nell'altra quelle le cui multiple secondo n sono $> B$. Queste grandezze esistono le une e le altre. Infatti, se fosse B minore di tutte le multiple $n$esime delle grandezze del gruppo di B', avremmo che le grandezze n S (B', E), n B', n D (B', E) sarebbero tutte maggiori di B, e sarebbero tutte del gruppo di B: sarebbe $n\,B' > n\,D(B', E) > B$, e quindi anche

$$D\left(n\,B', n\,D(B', E)\right) < D(n\,B', B).$$

Ma $D\left(n\,B', n\,D(B', E)\right) = n\,E$, e $D(n\,B', B)$, essendo la divergenza fra due

Digitized by Google

grandezze determinate di un medesimo gruppo, è una determinata grandezza E′ di II: quindi

$$n\,E < E'.$$

Ma E indica una grandezza qualunque di II, in particolare E′: sarebbe quindi anche

$$n\,E' < E',$$

il che è assurdo. Parimente, se fosse B maggiore delle multiple $n$esime di tutte le grandezze di quel gruppo, avremmo $B > n\,S(B', E) > n\,B'$, e quindi

$$D\left(n\,S(B', E),\ n\,B'\right) < D(B, n\,B'),$$

cioè

$$n\,E < E',$$

che, come si è visto, è un assurdo, essendo E qualunque in II. Abbiamo quindi effettivamente nel nostro gruppo una divisione in due parti: mostriamo ora che di esse la prima è senza grandezza massima, la seconda senza grandezza minima. Infatti, essendo B_1 della prima parte del gruppo, sarà $n\,B_1 < B$: e se $D(B, n\,B_1) = E_1$, ed E'_1 è tale che $n\,E'_1 < E_1$, sarà

$$n\,S(B_1, E'_1) < B,$$

e quindi $S(B_1, E'_1)$ è ancora della prima parte del gruppo; essendo invece B_2 della seconda parte, sarà $n\,B_2 > B$: e se $D(n\,B_2, B) = E_2$, ed E'_2 è tale che $n\,E'_2 < E_2$, sarà

$$n\,D(B_2, E'_2) > B,$$

e quindi $D(B_2, E'_2)$ è ancora della seconda parte del gruppo. Nell'interno del nostro gruppo si ha quindi uno spezzamento. Allora, siccome le grandezze di questo gruppo sono date tutte dalla grandezza B′ unita mediante le operazioni S o D a tutte le grandezze di II, dovremmo avere uno spezzamento anche nella classe II, il che è impossibile, essendo II continua. Deve quindi esistere nel gruppo la summultipla cercata di B: e simile conclusione si può evidentemente trarre anche nelle classi a due sensi, ripetendo il ragionamento precedente per gli stati assoluti delle loro grandezze. Le multiple della grandezza ora trovata sono grandezze determinate del gruppo corrispondente, giacchè si ottengono colle sole operazioni S. Si conclude quindi che, applicando un numero razionale (evidentemente anche se è negativo) ad una grandezza di I, si trova una grandezza determinata nel gruppo che ha quel numero razionale rispetto al gruppo che contiene la grandezza data.

Digitized by Google

Applichiamo invece a questa grandezza B di I un numero irrazionale. La grandezza risultante verrà definita come limite di serie convergenti di grandezze razionali; ma la convergenza di queste serie sarà una convergenza di primo grado, giacchè la divergenza fra le loro grandezze è razionale rispetto alla grandezza data di I, e quindi è soltanto una grandezza di I, e non di II. Queste serie individuano quindi una grandezza solamente quando I si considera isolata, e perciò fissano solo il gruppo cui essa appartiene quando I si considera nella classe totale. Siccome il numero irrazionale non dà altra legge che queste serie convergenti di 1° grado, così esso non potrà in nessun modo determinare che un gruppo di grandezze e non mai una grandezza unica. Di più, un *gruppo* non essendo individuato dalla *sola* grandezza B, ma anche da una qualunque delle infinite altre S (B, E), D (B, E), se ad una arbitraria delle grandezze del gruppo stesso applichiamo il medesimo numero irrazionale, otteniamo il medesimo gruppo, senza che ne venga determinata alcuna grandezza. Perchè ad ogni numero corrisponda una grandezza determinata ed una sola, occorre precisare di più la definizione di numero irrazionale, dimodochè esso individui non solo un gruppo ma una grandezza determinata di ogni gruppo, la quale di più risulti differente secondo le differenti grandezze S (B, E), B, D (B, E) da cui si parte: precisamente come partendo da queste grandezze ed applicando loro il medesimo numero razionale m, si hanno grandezze determinate e *differenti* di un medesimo gruppo.

139. Per raggiungere questo scopo, cominciamo coll'osservare che tutti i gruppi hanno un modo identico di costituzione. Infatti, fissata in ciascuno di essi una grandezza B, tutte le grandezze del gruppo sono date da D (B, E), B, S (B, E), dove E percorre tutte le grandezze di II: quelle grandezze corrispondono dunque termine a termine con quelle della classe II (se essa è a due sensi) o della classe che si ottiene da essa (se è ad un senso) aggiungendovi le grandezze (ideali, se occorre) opposte alle sue. Intendendo che II sia o si sia ridotta ad essere a due sensi, tutte le grandezze del gruppo si possono ora anche indicare con S (B, E), dove E rappresenta grandezze positive o negative, o il modulo. Nella corrispondenza termine a termine di ogni gruppo con II, B corrisponda, per es., alla grandezza modulo 0; allora S (B, E) corrisponde ad E: se $E' \gtreqless E''$, le due grandezze corrispon-

Digitized by Google

denti S(B, E'), S(B, E'') sono tali che rispettivamente

$$S(B, E') \gtreqless S(B, E'')$$:

ad S(E', E'') corrisponde $S\left(B, S(E', E'')\right)$. Questa corrispondenza è uniforme per tutti i gruppi, ma resta arbitraria in ogni gruppo la grandezza da farsi corrispondere ad una data grandezza qualunque di II, per es. alla grandezza modulo 0. Tutte le grandezze dei diversi gruppi che allora vengono a corrispondere ad una grandezza di II, per es. ad 0, hanno così una corrispondenza fra loro; ma questa osservazione suggerisce di non lasciare del tutto arbitraria la scelta di queste grandezze in tutti i gruppi. Infatti, fissando effettivamente di prendere come grandezza di II, a cui si fa corrispondere nei gruppi la grandezza arbitraria, la grandezza modulo 0, ed osservando che se m è un numero qualunque si ha $m\,0 = 0$, è chiaro che sarà utile far sì che, se B è la grandezza di un certo gruppo che corrisponde ad 0, la grandezza che corrisponde ad 0 in quel gruppo che rispetto a quello ha il numero m, sia m B. Ma se m è un numero razionale, alla grandezza B di un gruppo corrisponde una grandezza *determinata* m B del gruppo che rispetto all'altro ha il numero m, mentre se m è irrazionale questa corrispondenza non è determinata; quindi, se in un gruppo è fissata la grandezza B che corrisponde ad 0, in tutti i gruppi razionali rispetto ad esso e corrispondenti ai varii numeri m risulta pure fissata ed è la grandezza m B, mentre nei gruppi irrazionali non resta fissata neanche da queste considerazioni. Ma non in tutti questi gruppi irrazionali è conveniente prenderla ad arbitrio, giacchè vogliamo, per la semplicità della misura, che la grandezza scelta in un gruppo il quale è la risultante di più gruppi dati sia precisamente la risultante delle grandezze singole scelte in quei singoli gruppi: e quindi, in generale, che se B e C sono le grandezze scelte a corrispondere ai numeri p e q, sia S(B, C) la grandezza scelta per corrispondere a $p+q$. Chiamando *corrispondenti* le grandezze di ciascun gruppo che si fanno corrispondere alla grandezza 0 della classe II, abbiamo dunque che, presa una certa grandezza B determinata di un certo gruppo, che si dirà gruppo 1, la sua corrispondente in tutti i gruppi razionali m è determinata, ed è m B. L'insieme di questi gruppi razionali potrà dirsi l'*aggruppamento razionale* M. Preso un gruppo irrazionale rispetto a B, fisseremo

Digitized by Google

in esso una grandezza ad arbitrio; ma tutte le corrispondenti dei gruppi razionali rispetto ad esso risulteranno fissate. Se quel gruppo corrisponde al numero irrazionale m_1, e si indica con B_1 la grandezza scelta arbitrariamente in esso, le grandezze corrispondenti dei gruppi αm_1 (α razionale) sono determinate, e sono αB_1. Di più risultano fissate le grandezze di tutti i gruppi che sono la risultante o la divergenza di gruppi di M cogli altri gruppi ora esaminati, giacchè, per quanto si è detto, esse devono essere rispettivamente la risultante e la divergenza delle grandezze fissate nei gruppi. Preso un altro gruppo qualunque che non sia razionale rispetto a B_1 oppure alle risultanti o alle divergenze ora accennate, in esso potremo scegliere una grandezza qualunque B_2: le grandezze corrispondenti dei gruppi razionali rispetto ad esso e aventi il numero α sono determinate, e sono αB_2. Del pari sono determinate le grandezze dei gruppi che sono la risultante di un gruppo qualunque che è razionale con B_2 e di uno qualunque dei precedenti già trovati, dovendo essere la risultante delle grandezze già scelte negli uni e negli altri ecc. ecc.

Le grandezze che, secondo le regole stabilite, si scelgono in ogni gruppo, (tali quindi che, se α è un numero razionale e B è la grandezza di un gruppo, quella del gruppo che rispetto ad esso ha il numero α sia α B, e se B_1 e B_2 sono le grandezze scelte in due gruppi sia $S(B_1, B_2)$ la grandezza scelta nel gruppo che è la loro risultante, e $D(B_1, B_2)$ quella del gruppo che è la loro divergenza), grandezze, le quali, come si è mostrato, sono in parte arbitrarie e in parte no, si diranno le *grandezze primarie* dei singoli gruppi.

In questo modo, se A è una grandezza qualunque presa per unità, ed α è un numero qualunque (razionale oppure, ora, anche irrazionale), ad esso corrisponde non solo un gruppo determinato, ma, in questo, una grandezza determinata, che è la grandezza primaria del gruppo α. E così ad ogni numero reale può ora farsi corrispondere una grandezza determinata ed una sola: e ad ogni grandezza primaria corrisponde un numero ed uno solo.

Se come uno dei gruppi speciali della classe totale prendiamo anche la classe II, nella quale come grandezza primaria si può assumere la grandezza modulo, tutte le grandezze primarie di una classe di seconda specie decomponibile in due sole sottoclassi principali le quali, considerate isolate,

Digitized by Google

siano ambedue continue (com'è quella di cui ora ci occupiamo), formano una classe continua, nella quale effettivamente ad ogni numero reale corrisponde una ed una sola grandezza.

La scelta delle grandezze che restano arbitrarie è soggetta ad alcune condizioni: i singoli casi mostreranno quale sia la regola opportuna da seguirsi.

Se A è la grandezza arbitraria unità (presa a base per la formazione delle grandezze primarie), al suo gruppo corrisponde il numero 1: la grandezza primaria corrispondente al numero α si indicherà con A_α. La classe delle A_α è quindi, per quanto si è detto, continua. In essa, se $\alpha \gtreqless \beta$ è $A_\alpha \gtreqless A_\beta$, e di più $A_{2\alpha} = 2A_\alpha$, $A_{3\alpha} = 3A_\alpha$, ... $A_{m\alpha} = mA_\alpha$, $A_{\frac{p}{q}\alpha} = \frac{p}{q} A_\alpha$, e, in generale, $A_{\alpha+\beta} = S(A_\alpha, A_\beta)$, $A_{\alpha-\beta} = D(A_\alpha, A_\beta)$. In altre parole, facendo corrispondere A_α al numero α, la corrispondenza fra la classe delle grandezze primarie e quella dei numeri reali è una corrispondenza metrica (§§ 92, 94).

I numeri del 2° grado e la misura. — 140. Vediamo ora come i ragionamenti precedenti ci possano condurre al concetto di misura.

Intenderemo dapprima che, per grandezza unità nella classe I in cui vogliamo fare la misura, si assuma quella grandezza A che è stata scelta come unità per costruire la sottoclasse delle grandezze primarie: e che questa classe delle grandezze primarie sia stata effettivamente costruita.

Data una grandezza B di I e presa A per unità, al gruppo di B corrisponde un numero reale α, ed A_α è la grandezza primaria del gruppo di B. Allora la grandezza $D(B, A_\alpha)$ è una grandezza E' della classe II (supposto, come si è notato, che quella sia a due sensi o vi si sia ridotta), onde sarà

$$B = S(A_\alpha, E').$$

Nella classe II fissiamo una grandezza ad arbitrio E, e prendiamola come unità nella classe stessa; allora, considerata II come isolata, cioè ritenute uguali ad Ω tutte le grandezze di I, ad E' rispetto ad E corrisponderà uno degli ordinari numeri reali ed uno solo, che sia β. Sarà $E' = \beta E$, onde

$$B = S(A_\alpha, \beta E) = S(A_\alpha, E_\beta),$$

Digitized by Google

potendosi una classe continua, qual'è II, considerare come una classe di grandezze primarie rispetto alla classe stessa, e quindi potendo β E indicarsi con E_β. Alla grandezza B, rispetto alle unità A ed E ed alla classe Γ delle grandezze primarie, corrisponde quindi la coppia di numeri (α, β) e questa sola, perchè cambiando β cambia E', e quindi cambia la grandezza nel gruppo α, mentre cambiando α si cambia il gruppo. Viceversa, dati due numeri α e β, le unità rispettive A ed E e la classe Γ, a quella coppia di numeri corrisponde sempre una grandezza ed una sola. Infatti, σ individua un gruppo rispetto ad A, e quindi individua la grandezza primaria $A_\alpha : \beta$ individua la grandezza $E' = \beta E = E_\beta$ in II; quindi la grandezza $S(A_\alpha, E_\beta)$, e soltanto quella, corrisponde alla coppia (α, β).

In questo modo, alle coppie di numeri $(\alpha, 0)$ corrispondono le grandezze primarie delle classe; alle coppie $(0, \beta)$ le grandezze di II; ai numeri (α, β), con $\alpha \lesseqgtr 0$, $\beta \lesseqgtr 0$, le grandezze non primarie di I: a (0, 0) la grandezza modulo della classe II, che è anche la grandezza modulo della classe data di 2ª specie.

I numeri β possono essere positivi o negativi; i numeri α saranno soltanto positivi, oppure anche negativi, secondochè la classe nostra sarà ad un sol senso o a due sensi. Supporremo, per maggior generalità, che α e β possano prendere valori qualunque, positivi o negativi.

Come dunque si vede, date in una classe le due unità A ed E e la classe Γ, la misura di una grandezza qualunque si ottiene mediante due numeri reali α e β, i quali indicano che si devono prendere la grandezza primaria A_α e la grandezza E_β, e farne la risultante. E siccome A_α (nella sottoclasse Γ') si è visto doversi ritenere uguale ad α A, possiamo così dire che la coppia (α, β) indica che si devono prendere le due grandezze che nelle classi Γ e II corrispondono rispettivamente ai numeri α e β, e indi farne le risultanti; e che, viceversa, la misura di una grandezza B corrisponde alla ricerca della grandezza P della classe Γ da ritenersi (in questa classe considerata isolata) uguale ad essa, ed alla successiva ricerca dei numeri α e β corrispondenti alle grandezze P e D(B, P) rispettivamente nelle classi Γ e II.

141. I numeri σ, β sono numeri reali; uno di essi dev'essere applicato alla grandezza A unità di I, l'altro alla grandezza E unità di II. Intendendo che β_1 indichi passaggio dall'unità A di I all'unità E di II e successiva mol-

Digitized by Google

tiplicazione per β numero reale, e α_0 indichi passaggio da A alla grandezza primaria A_α, possiamo dire che ad ogni grandezza B della nostra classe rispetto ad un' unità A corrisponde la coppia (α_0, β_1). Potremo adottar questo simbolo, e, per brevità, scrivere anche α_0 invece di $(\alpha_0, 0)$ e β_1 invece di $(0, \beta_1)$, riserbando ai simboli α senza nessun indice il significato di ordinari numeri reali, che per altro indichino solo passaggio da un gruppo dato ad un altro.

È allora evidente che se B corrisponde a (α_0, β_1) e C a (γ_0, δ_1), a S (B, C) corrisponde $(\alpha_0+\gamma_0, \beta_1+\delta_1)$, poichè il gruppo di S (B, C) per gli ordinari concetti di misura corrisponde al numero $\alpha+\gamma$, e $A_{\alpha+\gamma} = S(A_\alpha, A_\gamma)$, onde

$$D\left(S(B, C), A_{\alpha+\gamma}\right) = D\left(S(B, C), S(A_\alpha, A_\gamma)\right) = S\left(D(B, A_\alpha), D(C, A_\gamma)\right) =$$
$$S(E_\beta, E_\delta) = E_{\beta, \delta};$$

che ad A corrisponde il numero 1_0, ad $E_\beta = \beta E$ il numero β_1 ecc. Per indicare che a B rispetto all'unità A (e a quella che se ne deduce E) ed alla classe Γ corrisponde la coppia di numeri (α_0, β_1), scriveremo

$$B = A_{(\alpha_0, \beta_1)}$$

Possiamo ritenere l' insieme (α_0, β_1) di due numeri α_0 e β_1 come un nuovo numero; ed abbiamo così per ogni grandezza della classe un numero, e viceversa. Questi numeri che corrispondono uno ad uno alle grandezze della nostra classe, li introdurremo coi concetti generali (§ 79); diremo quindi *uguali* o *disuguali* due numeri secondochè corrispondono a grandezze uguali o disuguali: diremo *maggiore* quello di due numeri che corrisponde a grandezza maggiore e *minore* l'altro: e se un numero corrisponde alla risultante di più grandezze, esso si dirà *somma* dei numeri corrispondenti a queste grandezze. Si ha quindi che se

$$(\alpha_0, \beta_1) = (\gamma_0, \delta_1),$$

dev'essere

$$\alpha_0 = \gamma_0, \beta_1 = \delta_1,$$

e viceversa. Se

$$(\alpha_0, \beta_1) = (m_0, n_1) + (p_0, q_1)$$

dovrà essere $\alpha_0 = (m+p)_0, \beta_1 = (n+q)_1$, e quindi

$$(m_0, n_1) + (p_0, q_1) = \left((m+p)_0, (n+q)_1\right).$$

Digitized by Google

In tal caso avremo che

$$(\alpha_0, \beta_1) = \big((\alpha+0)_0, (0+\beta)_1\big) = (\alpha_0, 0) + (0, \beta_1) = \alpha_0+\beta_1,$$

onde i nostri numeri potremo indicarli col simbolo più comodo $\alpha_0+\beta_1$.

I numeri α_0 e β_1 sono da considerarsi come distinti dagli ordinari numeri reali; poichè α_0 indica in qualunque caso passaggio da A ad una *determinata* grandezza di un determinato gruppo, mentre α, nei casi in cui è irrazionale, indica il passaggio ad una grandezza *qualunque* di un gruppo determinato, per la qual cosa intenderemo per analogia, che, come già si è detto, sia lo stesso anche quando α è razionale, e α rappresenti solo passaggio da grandezza a grandezza nelle classi come II in cui tutte le grandezze di ogni gruppo sono da considerarsi come uguali: β_1 indica un passaggio da A ad E e di poi l'applicazione dell' ordinario numero β; onde propriamente, colle antiche notazioni, $\alpha_0 = (\alpha, 0)$, $\beta_1 = (0, \beta)$.

I numeri ordinari α li diremo *numeri di* 1° *grado*: i numeri attuali costituiti da coppie $(\alpha_0, \beta_1) = \alpha_0+\beta_1$, potendo essere $\alpha_0 = 0$ o $\beta_1 = 0$, li diremo *numeri di 2° grado.*

La classe dei numeri di 2° grado è di 2ª specie. In essa si ha il fatto che due serie che sono convergenti nella classe dei numeri reali non sono più tali nella classe totale, ed hanno infiniti limiti, i quali sono tutti uguali nella classe (isolata) dei numeri reali. Uno di essi si può scegliere per numero primario: la classe dei numeri primari, isolata, è la classe dei numeri reali.

142. Vediamo ora se la misura delle grandezze della classe nostra di 2ª specie si può fare coi numeri ora introdotti e colla sola classe di grandezze primarie scelte, quand'anche si prenda per unità un' altra grandezza che non sia quella A scelta per costruire la sottoclasse delle grandezze primarie.

Diremo *misura* di una grandezza C rispetto ad un'altra grandezza B il numero che corrisponde a C, quando B si prenda per unità. Cerchiamo questa misura, quando si conoscono quelle di B e di C rispetto ad un' unità A già scelta in precedenza.

A questo scopo incominciamo col risolvere il problema inverso, cioè, data una grandezza ed un numero, cercare la grandezza che, rispetto a

Digitized by Google

quella data, ha per numero il numero dato. L'operazione necessaria la diremo *moltiplicazione*, il risultato *prodotto*, la grandezza *moltiplicando*, il numero *moltiplicatore*. Per risolvere il problema proposto, dovremo sulla grandezza data applicare la legge corrispondente al numero dato come moltiplicatore. La moltiplicazione per un numero di 1° grado, per la convenzione fatta (§ 141), condurrà ad una grandezza indeterminata del gruppo che ha quel numero rispetto al gruppo della grandezza data.

Vediamo ora qual risultato dia la moltiplicazione per un numero $\alpha_0+\beta_1$ del 2° grado. Indicheremo il prodotto di B per $\alpha_0+\beta_1$ con $(\alpha_0+\beta_1)\,B$.

Se A è la grandezza scelta per costruire la classe delle grandezze primarie (classe che si suppone data), è chiaro che, per la definizione stessa,

$$(\alpha_0+\beta_1)\,A = A_{\alpha_0+\beta_1}\,;\ \alpha_0\,A = A_{\alpha_0}\,;\ \beta_1\,A = A_{\beta_1}\,,$$

e quindi

$$(1)\qquad (\alpha_0+\beta_1)\,A = A_{\alpha_0+\beta_1} = S\,(A_{\alpha_0},\,A_{\beta_1}) = S\,(\alpha_0\,A,\,\beta_1\,A)\,.$$

Esaminiamo ora i risultati della moltiplicazione di grandezze differenti da A.

Sia dapprima una grandezza $C = A_{m_0}$, e si voglia moltiplicare per il numero di 2° grado α_0. Dovremo considerare A_{m_0} come un'unità A, costruire la *relativa* classe Γ di grandezze primarie, e prendere la grandezza primaria $(A_{m_0})_{\alpha_0}$. Dovremo in certi gruppi fissare una grandezza arbitraria; ma affinchè vi sia un legame fra il sistema di grandezze che ora si considerano e quello relativo ad A, e notando che dev'essere in ogni caso, per le nostre relazioni,

$$\alpha_0\,(A_{m_0}) = (A_{m_0})_{\alpha_0}\,,$$

e se α_0 è razionale (per il modo con cui si sono prese le grandezze primarie rispetto ad A) è

$$\alpha_0\,(A_{m_0}) = A_{(m\alpha)_0}\,,$$

e quindi in quel caso

$$(A_{m_0})_{\alpha_0} = A_{(m\alpha)_0}\,,$$

mentre se α_0 è irrazionale resta indeterminata la grandezza del gruppo $(A_{m_0})_{\alpha_0}$ da farsi corrispondere ad A_{m_0}, prenderemo in ogni caso $(A_{m_0})_{\alpha_0} = A_{(m\alpha)_0}$, con che si vede subito che le nuove grandezze primarie rispetto ad A_{m_0} sono le stesse di quelle rispetto ad A, e le une sono legate alle altre dalla relazione precedente, cioè

$$(2)\qquad (A_{m_0})_{\alpha_0} = A_{\beta_0}\ ,\ \text{con}\ \beta = ma.$$

Digitized by Google

Se poi $C=A_{m_0}$ si voglia moltiplicare per un numero β_1, occorre applicare ad A_{m_0} la legge indicata da β_1, il quale numero indica passaggio dall'unità A all'unità E con successiva moltiplicazione per il numero di 1° grado β. L'unità E della classe II è arbitraria, ed arbitraria resterà quindi quella da scegliersi ora come corrispondente a C, cioè la grandezza $1_1 . (A_{m_0})$. Ma avendo scelto E come unità quando era unità A, converremo di prendere per unità in II una grandezza che in II abbia, rispetto ad E, lo stesso numero che A_{m_0} ha rispetto ad A, cioè m_0, il qual numero, nella classe di 1° grado II, equivale ad un numero di 1° grado m. Sarà quindi

$$1_1 . (A_{m_0}) = m\,E,$$

e perciò

$$\beta_1 (A_{m_0}) = \beta (m\,E) = E_{(m\beta)} = A_{(m\beta)_1}.$$

Se infine si vuol moltiplicare A_{m_0} per $\alpha_0+\beta_1$, otterremo evidentemente, per le cose dette, $S\left(A_{(m\alpha)_0} , A_{(m\beta)_1} \right)$, onde sarà

$$(\alpha_0+\beta_1)\ A_{m_0} = A_{(m\alpha)_0+(m\beta)_1} ,$$

od anche, poichè

$$(\alpha_0+\beta_1)\, A_{m_0} = (\alpha_0+\beta_1)\,(m_0\,A) , \ A_{(m\alpha)_0+(m\beta)_1} = S\left((m\,\alpha)_0\,A, (m\,\beta)_1\,A\right),$$

potrà scriversi

$$(3) \qquad (\alpha_0+\beta_1)\,(m_0\,A) = S\left((m\alpha)_0\,A\ ,\ (m\beta)_1\,A\right).$$

Il caso ora trattato è quello in cui la grandezza moltiplicando A_{m_0} è misurata rispetto ad A da un numero $(m_0, 0)$. Supponiamo ora invece che la grandezza C sia misurata da un numero $(0, n_1)$, e sia quindi $C=A_{n_1}$. Se si deve moltiplicare per $(\alpha_0, 0)$, cioè per α_0, dovremo con $\alpha_0\,C$ intendere la grandezza primaria C_{α_0}. Ma siccome $C = A_{n_1} = n\,E$ è una grandezza di II, ed in II le grandezze primarie coincidono colle grandezze effettive della classe, sarà

$$\alpha_0\,C = C_{\alpha_0} = \alpha\,(n\,E) = (\alpha\,n)\,E = A_{(\alpha n)_1}.$$

Se si deve moltiplicare per $(0, \beta_1)$, dovremo fare su A_{n_1}, cioè su $n\,E$, un'operazione corrispondente al passaggio dalla classe I alla classe II, ossia ad una grandezza minore di qualunque assegnabile in I; ma essendo per ipotesi la classe completa decomponibile in due sole sottoclassi, la II è l'ul-

Digitized by Google

tima della decomposizione, e quindi la sola grandezza modulo 0 è minore di qualunque assegnabile in II; talchè dovremo porre

$$\beta_1 C = \beta_1 A_{n_1} = 0.$$

Se poi si deve moltiplicare per $(\alpha_0+\beta_1)$, si vede subito che risulterà

$$(\alpha_0+\beta_1) C = (\alpha_0+\beta_1) A_{n_1} = S(A_{(\alpha n)_1}, 0) = A_{(\alpha n)_1},$$

ossia

$$(4) \qquad (\alpha_0+\beta_1)(n_1 A) = (\alpha n)_1 A.$$

Supponendo per ultimo caso che C sia misurato da un numero (m_0, n_1) dove nè m ne n sono lo zero, sarà da cercare il prodotto $(\alpha_0+\beta_1) A_{m_0+n_1}$.

Se si deve moltiplicare per $(\alpha_0, 0)$ dovremo per $\alpha_0 A_{m_0+n_1}$ intendere la grandezza primaria $C_{\alpha_0} = (A_{m_0+n_1})_{\alpha_0}$. Quando α_0 è razionale, questa grandezza è necessariamente $A_{(m\alpha)_0+(n\alpha)_1}$; quando α_0 è irrazionale risulta determinato solo il gruppo, che è evidentemente quello di $A_{(m\alpha)}$ cioè quello di $A_{(m\alpha)_0+(n\alpha)_1}$, e non la grandezza in esso. Ma affinchè valga in ogni caso la formula che deve valere per α_0 razionale, prenderemo per grandezza C_{α_0} quella definita da

$$C_{\alpha_0} = (A_{m_0+n_1})_{\alpha_0} = A_{(m\alpha)_0+(n\alpha)_1},$$

con che si vede che le nuove grandezze primarie rispetto a C restano completamente individuate da quelle di A, e sono definite dalle relazioni

$$C_{\alpha_0} = (A_{m_0+n_1})_{\alpha_0} = A_{p_0+q_1}, \quad \text{con } p = m\alpha, \; q = n\alpha.$$

Se poi C si vuol moltiplicare per $(0, \beta_1)$, occorre passare da C alla grandezza che è formata da C come E da A, e poi moltiplicare per β. Ma poichè $C = A_{m_0+n_1} = S(A_{m_0}, E_{n_1})$ ed E si ha da A passando dall'unità di I a quella di II, così $1_1.C$ si otterrà passando da C alla grandezza di II che, rispetto ad E, ha lo stesso numero che C rispetto ad A: sarà quindi

$$1_1 C = 1_1 (A_{m_0+n_1}) = E_{m_0} = A_{m_1},$$

e perciò

$$\beta_1 C = \beta_1 (A_{m_0+n_1}) = A_{(\beta m)_1} = (\beta m)_1 A.$$

Finalmente, volendo moltiplicare C per $\alpha_0 + \beta_1$, è evidente che dovremo costruire $S(\alpha_0 C, \beta_1 C)$, e quindi il risultato sarà

$$(5) \quad (\alpha_0+\beta_1) A_{m_0+n_1} = S\left(A_{(m\alpha)_0+(n\alpha)_1}, A_{(m\beta)_1}\right) = A_{(m\alpha)_0+(n\alpha+m\beta)_1}.$$

Questo risultato si vede che include anche i precedenti; onde riassumendo si può dire:

Digitized by Google

" Limitando convenientemente l'arbitrarietà della scelta della gran-
" dezze primarie in un gruppo che risulti da moltiplicazione per numeri ir-
" razionali, e limitandola in modo che niente v'è d'arbitrario all'infuori della
" scelta già fatta in precedenza delle grandezze primarie corrispondenti ad A,
" il prodotto di una grandezza della classe totale per un numero del 2° grado
" $\alpha_0 + \beta_1$ è di nuovo una grandezza della classe totale, e precisamente

$$(6) \qquad (\alpha_0 + \beta_1)\, A_{m_0+n_1} = A_{(m\alpha)_0+(m\beta+n\alpha)_1},$$

" cioè, essendo per le (1) $A_{p_0+q_1} = (p_0 + q_1)\, A$,

$$(7) \qquad (\alpha_0 + \beta_1)\Big((m_0 + n_1)\, A\Big) = \Big((m\alpha)_0 + (m\beta+n\alpha)_1\Big)\, A \text{ „.}$$

Se la classe data era quella dei numeri, si avrà che in quella classe esiste il prodotto di due suoi numeri qualunque $\alpha_0+\beta_1$ e m_0+n_1, ed è dato da

$$(8) \qquad (\alpha_0+\beta_1)\,(m_0+n_1) = (m\alpha)_0 + (m\beta+n\alpha)_1.$$

Si vede di qui che il prodotto di due numeri di 2° grado è commutativo, associativo e distributivo rispetto all'operazione addizione. Si vede di più che il prodotto di una grandezza per un numero è una grandezza che, rispetto ad A, ha per numero il prodotto del numero dato per il numero della grandezza data.

143. Proponendosi ora l'altro problema, cioè, data una grandezza $P = A_{p_0+q_1}$ ed un numero $\alpha_0+\beta_1$ cercare una grandezza $X = A_{x_0+y_1}$ tale che il suo prodotto per $\alpha_0+\beta_1$ sia P, o, viceversa, data P ed una grandezza omogenea $Q = \alpha_0+\beta_1$ cercare un numero x_0+y_1 tale che il suo prodotto per Q sia P, si vede che dovremo avere rispettivamente

$$(\alpha_0+\beta_1)A_{x_0+y_1} = A_{p_0+q_1}\,;\ (x_0+y_1)\,A_{\alpha_0+\beta_1} = A_{p_0+q_1}\,,$$

e quindi, in ambedue i casi, dovrà essere (§ 142)

$$(\alpha_0+\beta_1)\,(x_0+y_1) = p_0+q_1\,,$$

cioè

$$(\alpha x)_0 + (\beta x+\alpha y)_1 = p_0+q_1\,:$$

per cui dovremo avere

$$\alpha x = p, \qquad \beta x + \alpha y = q,$$

donde, se α non è zero, come supporremo, si ha

$$x = \frac{p}{\alpha}\,,\quad y = \frac{q-\beta x}{\alpha} = \frac{\alpha q-\beta p}{\alpha^2}\,;$$

Digitized by Google

talchè il numero x_0+y_1 o la grandezza $A_{x_0+y_1}$ e soltanto questi risolvono rispettivamente il problema proposto. Il numero o la grandezza trovati si dicono *quoziente* della divisione della grandezza P per la grandezza Q o per il numero $\alpha_0+\beta_1$ rispettivamente.

In particolare è x_0+y_1 il quoziente dei due numeri p_0+q_1 e $\alpha_0+\beta_1$, onde potremo scrivere, se $\alpha \lesseqgtr 0$,

$$\frac{p_0+q_1}{\alpha_0+\beta_1}=\left(\frac{p}{\alpha}\right)_0+\left(\frac{\alpha q-\beta p}{\alpha^2}\right)_1.$$

144. Se ora veniamo al problema che ci occupava in principio, quello cioè di vedere se e come data una grandezza qualunque le corrispondesse rispetto ad un'altra pure qualunque un numero come misura, supponiamo che M sia la grandezza che si prende per unità di misura, e C quella da misurarsi, e che si abbia $C = A_{c_0+d_1}$ e $M=A_{m_0+n_1}$. Per quanto si è visto, basterà cercare il numero per cui si deve moltiplicare M per avere C, cioè cercare il quoziente della divisione di C per M. Supponiamo M della classe I, essendo allora $m \lesseqgtr 0$; il numero cercato esisterà e ve ne sarà uno solo, e sarà dato (§ 143) da

$$x_0+y_1=\frac{c_0+d_1}{m_0+n_1}=\left(\frac{c}{m}\right)_0+\left(\frac{md-cn}{m^2}\right)_1.$$

Per giungere a questa formula abbiamo dovuto togliere l'arbitrarietà nella moltiplicazione per numeri irrazionali.

Se la sottoclasse delle grandezze primarie (la quale è in parte arbitraria) si dice *classe caratteristica della misura nella classe data*, possiamo finalmente concludere:

" Data una classe di 2ª specie continua decomposta nelle due sotto-
" classi I e II, se presa una grandezza A di I come unità si fissa rispetto
" ad essa la classe caratteristica, ad ogni grandezza della classe completa
" corrisponde un numero del 2° grado $\alpha_0+\beta_1$, e viceversa. Alle grandezze
" primarie corrispondono i numeri $(\alpha_0, 0)=\alpha_0$, a quelle di II i numeri
" $(0, \beta_1)=\beta_1$, alla grandezza modulo il numero $(0, 0)=0$.

" Cambiando unità e classe caratteristica, cambia la misura di una
" data grandezza. Ma se cambiando unità e prendendone un'altra M, con
" $M = A_{m_0+n_1}$ $(m \lesseqgtr 0)$, si determinano le grandezze della nuova classe ca-

Digitized by Google

" ratteristica in modo che sia

$$M_z = A_{(m\alpha)_1+(n\alpha)_1},$$

" allora la misura $c_0 + d_1$ di una grandezza C rispetto all'antica unità è " legata a quella $c'_0 + d'_1$ rispetto alla nuova unità M, dalla relazione

$$c_0' + d_1' = \frac{c_0+d_1}{m_0+n_1}. \text{ "}$$

Fissata dapprima la classe caratteristica, supporremo che, cambiando unità, si cambi nel modo ora detto anche la classe caratteristica.

Se nel cambiare l' unità A si prende in particolare per nuova unità una delle grandezza primarie A_{m_0}, la nuova classe caratteristica coincide colla primitiva: di più la nuova misura di una grandezza $C = A_{c_0+d_1}$ essendo data da $\frac{c_0+d_1}{m_0}$, ed avendosi, per le formule generali trovate, che

$$\frac{x+y_1}{r_0+s_1} = \left(\frac{x}{r}\right)_0 + \left(\frac{ry-xs}{r^2}\right)_1,$$

potremo dedurre che la nuova misura sarà

$$\frac{c_0+d_1}{m_0} = \left(\frac{c}{m}\right)_0 + \left(\frac{d}{m}\right)_1.$$

In queste considerazioni, siccome il numero β_1 indica passaggio da un unità di I ad una di II, il che equivale ad una moltiplicazione per (1_1), e indi moltiplicazione per il numero β, bisogna stabilire sempre il significato di 1_1, cioè riconoscere in quale grandezza di II esso trasforma l'unità di I.

145. Se prendiamo per unità una grandezza A, ogni grandezza M della classe completa data può esprimersi sotto la forma $A_{m_0+n_1}$, cioè $S(A_{m_0}, A_{n_1})$; e se A_1, che è una grandezza di II, s'indica di nuovo con E, sarà $M = S(A_{m_0}, E_{n_1}) = S(m\,A, n\,E)$.

La nostra classe può quindi considerarsi come una classe complessa a due dimensioni, quando si rinunzi a considerare le grandezze di II come tutte minori di quelle di I; saranno allora sue sottoclassi elementari la classe caratteristica della misura costruita rispetto ad A e la classe II. La classe è ad unità non indipendenti ed a sistema chiuso. Ma, secondo quello che è stato detto (§ 130), il prodotto non deve godere la proprietà di essere uguale al modulo soltanto quando lo è uno dei suoi fattori, perchè si notò che questa

Digitized by Google

proprietà appartiene solo alle classi i cui numeri 1 ed i delle due unità godono le proprietà

$$1.1 = 1\ ; \qquad 1.i = i.1 = i; \qquad i.i = -1.$$

E infatti si vede subito (§142, (4)) che il prodotto dei due numeri del 2° grado $(0\ ,\ m_1)$, $(0\ ,\ n_1)$ è zero, senza che necessariamente debbano essere zero m_1 o n_1. I numeri delle unità nostre godono le proprietà:

$$1_0.1_0 = 1_0\ ; \qquad 1_0.1_1 = 1_1.1_0 = 1_1\ ; \qquad 1_0.1_0 = 0.$$

In queste classi di grandezze il prodotto non può *in generale* godere la proprietà di cambiare necessariamente quando cambia uno solo dei fattori: e infatti se, per es., si ha che

$$\alpha_0\ .\ \beta_1 = \gamma_1, \qquad \text{si ha pure } (\alpha_0+\delta_1)\,\beta_1 = \gamma_1\ ,$$

giacchè

$$(\alpha_0+\delta_1)\,\beta_1 = (\alpha\beta)_1 + 0.$$

Si vede peraltro facilmente che il prodotto cambia sempre, se in un fattore solo si cambia la parte α_0.

146. Si mostrò già come, essendo A ed E due grandezze arbitrarie rispettivamente di I e di II, qualunque grandezza B della classe completa fosse sempre uguale a $S(A_\alpha, E_\beta)$ e quindi ad ogni grandezza corrispondesse una coppia di numeri reali (α,β). Poi, volendo ridurre tutto ad un'unità, si convenne di indicare con un numero 1_1 il passaggio da A ad E, talchè ad ogni grandezza venne a corrispondere un numero di 2° grado $\alpha_0+\beta_1$ che ne indicava la misura rispetto ad un'unità qualunque A presa fra le grandezze di I.

Se vogliamo invece prendere per unità di misura una grandezza di II, è evidente che abbiamo i numeri α_0 (od α) per indicare le misure di tutte le altre grandezze di II, ma ci mancano numeri per indicare quelle delle grandezze di I. Senza stare a ripetere considerazioni che risulterebbero analoghe alle precedenti, diremo che si introduce il numero 1_{-1} per indicare il passaggio da E ad A; allora sarà $E_{1_0} = E$, $E_{1_{-1}} = A$, e in generale $E_{\alpha_{-1}}$ indicherà la grandezza A_α. Poichè quindi ogni grandezza B è tale che $B = S(A_{\alpha_0}, A_{\beta_1})$, avremo anche che $B = S(E_{\alpha_{-1}}, E_{\beta_0})$, e indicheremo B con $E_{(\alpha_{-1},\,\beta_0)}$. Alle varie grandezze B verremo così a far corrispondere dei numeri (α_{-1},β_0) che diremo pure numeri di 2° grado, e di cui l'ugua-

Digitized by Google

glianza, la somma ecc. si definiranno secondo i concetti generali, talchè basterà ripetere considerazioni e dare definizioni analoghe a quelle del § 141. Il numero (α_{-1}, β_0) potrà quindi indicarsi con $\alpha_{-1} + \beta_0$. Alle grandezze di II corrispondono i numeri $(0, \beta_0) = \beta_0$, a quelle primarie di I i numeri $(\alpha_{-1}, 0) = \alpha_{-1}$. I numeri α_{-1} sono maggiori di qualunque numero ordinario α_0. Ricordando che ω è il numero della grandezza infinita, si vedrebbe che per il prodotto i nuovi numeri seguono la legge indicata dalla formula

$$(\alpha_{-1} + \beta_0)(m_{-1} + n_0) = \omega + (\alpha n + \beta m)_{-1} + (\beta n)_0,$$

dove ω manca, se $\alpha = 0$, o $m = 0$. Osservando poi che

$$\alpha_0 \mathrm{E} = \mathrm{A}_{\alpha_1} \quad \text{e} \quad \left(\frac{1}{\alpha}\right)_{-1} (\alpha_0 \mathrm{E}) = \mathrm{A},$$

ne viene che

$$\left(\frac{1}{\alpha}\right)_{-1} \mathrm{A}_{\alpha_1} = \mathrm{A},$$

talchè

$$\left(\frac{1}{\alpha}\right)_{-1} \alpha_1 = 1_0;$$

onde i nuovi numeri sono gli inversi dei numeri α_1.

I concetti di misura nelle nostre classi speciali danno quindi origine ai numeri $\alpha_{-1}, \alpha_0, \alpha_1$. I numeri α_{-1} sono la misura delle grandezze primarie di I rispetto ad una grandezza di II; i numeri $\alpha_{-1} + \alpha_0$ sono le misure di grandezze qualunque di I rispetto a grandezze di II; i numeri α_0 sono la misura di grandezze di II con grandezze di II, o di grandezze primarie di I con altre grandezze pure primarie di I; i numeri α_1 sono la misura di grandezze di II rispetto a grandezze di I; i numeri $\alpha_0 + \alpha_1$ sono le misure di grandezze qualunque di I rispetto a grandezze pure qualunque di I.

Il problema della misura per le classi di 2ª specie decomponibili solo in due sottoclassi principali è così risoluto mediante nuovi numeri, che comprendono gli ordinari numeri reali e numeri maggiori o minori di tutti questi.

Caso generale delle classi decomponibili in un numero qualunque di sottoclassi principali. — 147. S'intende ora come risultati simili ai precedenti si debbano ottenere per le classi decomponibili in più di due sottoclassi principali.

Digitized by Google

Sia dapprima una classe decomponibile in 3 sottoclassi principali, che indicheremo con I, II, III, o tale che, se anche si decompone in un maggior numero di classi, si consideri come isolato il gruppo di 3 consecutive di esse, cioè si considerino uguali al modulo le grandezze inferiori a tutte le grandezze di III, e uguali alla grandezza infinita quelle superiori alle grandezze di I. Allora se A', A'', A''' sono tre grandezze arbitrarie prese come unità nelle classi rispettive I, II, III, ogni numero reale α individua in ciascuna di esse, se si considerano isolate, una grandezza; ma, se si ritengono non isolate, individua in I rispetto ad A' un gruppo di grandezze corrispondenti ad una ad una a tutte le grandezze di II e di III, considerando queste due classi come classi a due sensi, ed individua in II rispetto ad A'' un gruppo di grandezze corrispondenti ad una ad una a tutte quelle della classe III considerata a due sensi. In III, invece, ad ogni numero reale corrisponde rispetto ad A''' una grandezza ed una sola.

Allora, colle norme seguite per il caso precedente, nel gruppo di α A', cioè nel gruppo che rispetto a quello di A' corrisponde al numero reale α, sceglieremo una grandezza da far corrispondere ad α e la indicheremo con A'_α, e nel gruppo di β A'' una grandezza da far corrispondere a β e la diremo A''_β. In questo modo si vedrà facilmente che ogni grandezza B della classe si trova uguale ad $S(A'_\alpha, A''_\beta, A'''_\gamma)$, e viceversa ad ogni terna di numeri (α, β, γ) corrisponde rispetto alle 3 unità arbitarie A', A'', A''' una grandezza ed una sola della classe; particolarmente, a $(0, 0, \gamma)$ corrispondono grandezze di III, a $(0, \beta, \gamma)$, con $\beta \lesseqgtr 0$, grandezze di II, a (α, β, γ), con $\alpha \lesseqgtr 0$, grandezze di I, a $(\alpha, 0, 0)$, $(0, \beta, 0)$ rispettivamente grandezze primarie di I e di II. Evidentemente per fissare la misura sono da fissarsi, oltre le 3 unità, anche le grandezze primarie per I e per II, cioè le grandezze che, rispetto alle unità rispettive A' ed A'', devono corrispondere ai numeri effettivi reali α, e che o sono determinate o sono da scegliersi ad arbitrio, secondo le norme fissate, nel gruppo rispettivamente di I e di II che corrisponde al numero reale α rispetto al gruppo di I che contiene A' e a quello di II che contiene A''. Queste grandezze primarie costituiscono due classi di 1ª specie, che diremo rispettivamente *classi caratteristiche di 1° e di 2° grado.* Indicando con 1_i il passaggio dall'unità di una sottoclasse principale p^a a

Digitized by Google

quella della sottoclasse immediatamente seguente $(p+1)^a$ e con 1_2 il passaggio a quella della sottoclasse seguente distante di due posti, ne viene che può prendersi A′ come unica unità, e rispetto ad essa ad ogni grandezza corrisponde un numero $(\alpha_0+\beta_1+\gamma_2)$ che diremo *numero di* 3° *grado*. E se $1_{-1}, 1_{-2}$ indicano i passaggi inversi dei precedenti, presa come unica unità una grandezza A″ di II, ogni altra grandezza della classe completa ha per misura un numero $(\alpha_{-1}+\beta_0+\gamma_1)$, mentre rispetto ad A‴ grandezza di III le misure saranno $(\alpha_{-2}+\beta_{-1}+\gamma_0)$. I numeri delle cinque specie

$$\alpha_{-2}, \alpha_{-1}, \alpha_0, \alpha_1, \alpha_2$$

sono tali che ogni numero di una specie è maggiore di tutti quelli di qualcuna delle specie seguenti.

La legge di moltiplicazione di questi numeri sarà chiaramente la seguente:

$$(m_{-2}+n_{-1}+p_0+q_1+r_2)\,(\alpha_{-2}+\beta_{-1}+\gamma_0+\delta_1+\varepsilon_2)=$$
$$=\omega+(m\gamma+n\beta+p\alpha)_{-2}+(m\delta+n\gamma+p\beta+q\alpha)_{-1}+(m\varepsilon+n\delta+p\gamma+q\beta+r\alpha)_0+$$
$$+(n\varepsilon+p\delta+q\gamma+r\beta)_1+(p\varepsilon+q\delta+r\gamma)_2+0,$$

dove ω manca, se è $m=n=0$, o se $\alpha=\beta=0$, o se $m=0$, $\alpha=0$. In particolare

$$r_2\varepsilon_2=0,\quad r_2\delta_1=0,\quad q_1\varepsilon_2=0,\quad m_{-2}\alpha_{-2}=\omega,\quad n_{-1}\alpha_{-2}=\omega,\quad m_{-2}\beta_{-1}=\omega,$$

ed anche qui la moltiplicazione non obbedisce alle sue leggi caratteristiche ordinarie.

Si può notare che in queste classi si ha

$$(\alpha_0+\beta_1)\,(m_0+n_1)=(\alpha m)_0+(\beta m+\alpha n)_1+(\beta n)_2,$$

mentre nelle precedenti decomposte in due sole sottoclassi principali era

$$(\alpha_0+\beta_1)\,(m_0+n_1)=(\alpha m)_0+(\beta m+\alpha n)_1.$$

Si vede facilmente perchè sono differenti i risultati: le grandezze corrispondenti a $(\beta n)_2$ sono della classe III, e nel caso precedente queste grandezze o non esistevano (all'infuori di 0) o si ritenevano uguali alla grandezza modulo, per cui il numero corrispondente doveva essere lo zero.

148. In generale, supponiamo che la classe di 2^a specie si decomponga in n sottoclassi principali, o che altrimenti l'insieme di n sottoclassi principali consecutive si consideri isolato, cioè si ritengano uguali al modulo le grandezze di altre sottoclassi al di là dell'ultima, e ad Ω quelle maggiori della 1ª sottoclasse. Queste classi s'indichino con I, II, III,... R,... N. Scegliamo

Digitized by Google

in esse n unità arbitrarie A', A'',... $A^{(r)}$,... $A^{(n)}$. In generale, presa nella classe R la $A^{(r)}$ come unità, ogni numero ordinario determina in essa un gruppo di grandezze, le quali corrispondono una ad una a quelle delle sottoclassi seguenti, considerate, se già non lo sono, a due sensi. In ciascun gruppo fisseremo, colle solite norme, una grandezza da farsi corrispondere ad $\alpha A^{(r)}$. Queste grandezze, corrispondenti una ad ogni numero α, si indicheranno con $A_\alpha^{(r)}$, e il loro insieme costituirà una classe di 1ª specie, continua se isolata, che diremo *classe caratteristica del grado r^esimo*. Fissate queste classi caratteristiche per ciascuna delle classi I, II,... (N—1), si vede subito che ad ogni grandezza della classe completa corrispondono n numeri $\alpha^{(1)}$, $\alpha^{(2)}$,...., $\alpha^{(n)}$ reali e quelli soli, e viceversa l'insieme di essi dà la misura della grandezza. La classe data si può quindi considerare come una classe complessa ad n dimensioni, della quale sono sottoclassi elementari la classe N e le $(n-1)$ classi caratteristiche.

Se poi s'indica in generale con $\alpha_r^{(r)}$ o con $\alpha_{-r}^{(r)}$ il passaggio dall'unità di una classe a quella di una che segue o rispettivamente precede di r posti e la successiva moltiplicazione per il numero reale $\alpha^{(r)}$ fatta nella classe ottenuta, e con $\alpha_{,}$ la semplice moltiplicazione per α nella classe ov'è la grandezza, si vede che, dando come in generale le definizioni di uguaglianza, di somma ecc, può dirsi che, rispetto ad una grandezza $A^{(1)}$ di I, ad ogni grandezza della classe data corrisponde un numero $\left(\alpha_0^{(0)}+\alpha_1^{(1)}+\alpha_2^{(2)}+....+\alpha_{n-1}^{(n-1)}\right)$: alle grandezze della classe N corrispondono in particolare i numeri $\alpha_{n-1}^{(n-1)}$, cioè i numeri reali $(0, 0,...0, \alpha^{n-1})$, alle grandezze della classe caratteristica di grado r (*grandezze primarie di grado r*) corrispondono i numeri $\alpha_r^{(r)}$, cioè i numeri reali $(0, 0.... 0, \alpha^{(r)}, 0,..0)$ ecc. Prendendo invece per unità una grandezza $M^{(r)}$ della classe R, ad ogni grandezza corrisponde un numero della forma $\left(\alpha_{1-r}^{(1-r)}+\alpha_{2-r}^{(2-r)}+....+\alpha_0^{(0)}+....+\alpha_{n-r}^{(n-r)}\right)$: prendendo per unità una grandezza $A^{(n)}$ della classe N, il numero corrispondente ad ogni grandezza è della forma $\left(\alpha_{-n+1}^{(-n+1)}+\alpha_{-n+2}^{(-n+2)}+.....+\alpha_{-1}^{(1)}+\alpha_0^{(0)}\right)$.

I numeri di cui ci occupiamo si diranno *numeri di grado n°*.

Digitized by Google

Le regole della moltiplicazione di due di questi numeri si vede facilmente che sono simili alle precedenti. I numeri si moltiplicano termine a termine, notando che, con r ed s positivi o negativi, si ha

$$\begin{aligned} \alpha^{(r)}_{r} \cdot \alpha^{(s)}_{s} &= (\alpha^{(r)} \alpha^{(s)})_{r+s} \quad \text{se} \quad -n < r+s < n, \\ &= 0 \qquad\qquad \text{se} \quad r+s \geqq n, \\ &= \omega \qquad\qquad \text{se} \quad r+s \leqq -n, \end{aligned}$$

indicando $\alpha^{(r)}$ ordinari numeri reali; cioè, se il numero 1_r indica il passaggio dall'unità di una classe a quella precedente o seguente di r posti secondochè r è negativo o positivo, sarà:

$$\left(\alpha^{(r)} 1_r\right)\left(\alpha^{(s)} 1_s\right) = \left(\alpha^{(r)} \alpha^{(s)}\right) 1_{r+s},$$

dove $1_{r+s} = 0$, se $r+s \geqq n$, e $= \omega$ se $r+s \leqq -n$. La moltiplicazione fra due numeri della nostra classe messi sotto la forma

$$\alpha^{(r)} 1_r + \alpha^{(r+1)} 1_{r+1} + \ldots\ldots + \alpha^{(p)} 1_p$$

si fa quindi come se fossero polimoni, nei quali le α fossero coefficienti ed 1_s potenze di 1_1, in cui l'esponente è scritto in basso; avvertendo che, supponendo che n sia il grado dei nostri numeri, sarà $1_{r+s} = 0, = \omega$, se rispettivamente $r+s \geqq n$, o $r+s \leqq -n$.

In questo sistema di numeri complessi si vede che un prodotto può essere zero, senza che sia zero nessuno dei suoi fattori.

La misura nelle rimanenti classi di 2ª specie. – 149. In quelle classi di 2ª specie che con un procedimento che non ha termine si decompongono in un numero infinito di sottoclassi principali, si può ottenere la misura delle grandezze di n sottoclassi consecutive mediante i criterii precedenti, considerando il loro insieme come isolato: talchè, prendendo n convenientemente grande, si può avere la misura di una grandezza qualunque della classe rispetto ad un'altra pure qualunque, espressa coi numeri di grado n^0

$$\alpha^{(0)} 1_0 + \alpha^{(1)} 1_1 + \alpha^{(2)} 1_2 + \ldots\ldots + \alpha^{(n)} 1_n.$$

Nelle classi di 2ª specie che si decompongono in n sottoclassi principali di 1ª specie ed in una (l'ultima o la prima) assoluta, si possono applicare i concetti precedenti ed ottenere come misura dei numeri di grado n^0, purchè si considerino come uguali alla grandezza modulo, o rispettivamente alla grandezza infinita, tutte le grandezze dell'ultima o della prima classe.

Digitized by Google

Nelle classi assolute in cui non è possibile nessuna delle decomposizioni precedenti, è chiaro che non si possono applicare i precedenti concetti. Si può solo notare che, come già si è dimostrato (§ 64), presa in esse una grandezza A, questa individua un gruppo (A) di grandezze, tali che una qualunque di esse è minore di convenienti multiple di ciascuna altra grandezza dello stesso gruppo. Il gruppo (A) si potrà dire il *gruppo misurabile* rispetto ad A. Se la classe (*a*) manca (§ 86), non esistono grandezze minori di quelle di A, e quindi ad ogni grandezza di questa viene a corrispondere rispetto ad A (o anche a qualunque altra grandezza del gruppo) un numero reale, e viceversa. Ma se (*a*) esiste, la (A) forma da sè sola una classe di 1ª specie, soltanto se si considera isolata: altrimenti, ogni numero individua in (A) non una grandezza ma un gruppo di grandezze, le divergenze delle quali non sono che le grandezze di (*a*).

Del resto, all'infuori di queste misure speciali rispetto ad una data grandezza nel suo gruppo misurabile, mi sembra che il concetto di misura non sia applicabile *in generale* alle classi di questo genere. Si possono al più da esse staccare delle sottoclassi speciali le quali siano decomponibili in sottoclassi principali, e alle grandezze di queste applicare i concetti di misura già svolti; ma è da notarsi che i risultati non varranno che in quanto quelle grandezze si considerano in quelle sottoclassi speciali.

150. Fa appunto questo il Thomae [1] quando considera la classe degli infinitesimi di tutte le funzioni, e mostra che quelli delle funzioni $\frac{1}{\log x}$, $\frac{1}{\log \log x}$ ecc. non sono esprimibili cogli ordinari numeri, ed occorrono nuovi numeri minori di tutti quelli esistenti (cioè dei numeri reali); e indicando con $\lg^n$ l'ordine d'infinitesimo che corrisponde a $\frac{1}{\log \log \ldots \log x}$, introduce i numeri

$$\alpha + \beta \lg + \gamma \lg^2 + \ldots + \mu \lg^m.$$

La classe completa degli ordini d'infinitesimo è assoluta, come si è mostrato in addietro: l'introdurre quei numeri equivale ad avere scelto nella

---

[1] Thomae. Abriss einer Theorie der complexen Functionen (Halle 1870). — Sur les limites de la convergence ecc. (Annali di Matematica, Serie 2 T. V.)

Digitized by Google

classe totale una sottoclasse decomponibile in s ottoclassi principali, che sono quelle degli ordini d'infinitesimo di $\left(\frac{1}{\log^m x}\right)^{n_m}$ di $\left(\frac{1}{\log^{m-1} x}\right)^{n_{m-1}}\left(\frac{1}{\log^{m-1} x}\right)^{n_m}$, con $n \underset{m-1}{\geq} 0$, ecc, di $x^{n}\left(\frac{1}{\log x}\right)^{n_1} \ldots\ldots \left(\frac{1}{\log^m x}\right)^{n_m}$, con $n > 0$. Ma così restano fuori gli infinitesimi di infinite funzioni, il cui ordine d'infinitesimo non è uguale a nessuno di quelli di funzioni della forma

$$x^{n}\left(\frac{1}{\log x}\right)^{n_1}\left(\frac{1}{\log^2 x}\right)^{n_2} \ldots\ldots \left(\frac{1}{\log^m x}\right)^{n_m}.$$

Quei numeri non risolvono quindi il problema della misura che in una sottoclasse della classe totale degli infinitesimi. Le classi caratteristiche, che, come si è notato, devono essere sempre fissate per applicare i concetti di misura, sono tacitamente stabilite dal Thomae; nella classe I egli prende per grandezze primarie gli ordini di x^n; nella II quelli di $\left(\frac{1}{\log x}\right)^{n_1}$; nella III quelli di $\left(\frac{1}{\log^2 x}\right)^{n_2}$, ecc.

Ci piace ricordare qui di passaggio anche i numeri ultra-infiniti introdotti da Cantor (1). Essi per altro non potrebbero servire ad applicare il concetto di misura che in classi di 2^a specie decomponibili in sottoclassi improprie. Ci limitiamo quindi ad accennarli, avendo detto di escludere dal nostro studio tali classi.

---

(1) CANTOR. Grundlagen einer allgemeinen Mannigfaltigkeitslehre (Math: Ann: Bd XXI).

Digitized by Google

Digitized by Google

APPENDICE

TEORIA ANALITICA DEL NUMERO

Digitized by Google

Digitized by Google

Teoria analitica del numero.

Diverse teorie del numero. — 1. Crediamo utile esporre brevemente come si possano introdurre i numeri in modo puramente analitico, senza riferirsi ad altre grandezze. Nel metodo seguito precedentemente, i numeri sono stati introdotti come enti relativi a grandezze di classi *già costituite*: e quindi, date per esse certe definizioni di uguaglianza, di somma ecc. subordinate a quelle già date per le grandezze, sono risultate *dimostrate* per essi tutte le proprietà caratteristiche di questi concetti, e le proprietà identiche a quelle che competono alle grandezze delle classi. Le arbitrarie definizioni di uguaglianza, di disuguaglianza, di somma ecc. e l' arbitraria corrispondenza metrica stabilite fra i numeri e le classi, conducono quindi a riconoscere come semplice conseguenza che le varie specie di numeri formano altrettante classi.

Col metodo che ora esporremo (1) si tratta di *scegliere* fino da principio definizioni tali da rendere l'insieme dei numeri una classe, e quindi le definizioni devono esser subordinate allo scopo di raggiungere quelle date proprietà: talchè queste proprietà saranno, se non in tutto almeno in parte, punti di partenza, invece che risultati di dimostrazioni, e talora anzi costituiranno da sè definizioni d' operazioni.

I numeri interi positivi. — 2. Sia un ente da dirsi *numero* e da indicarsi col segno 1: scrivendo $1+1$ intendiamo di eseguire sopra il numero

(1) Cfr. Hankel, Stolz, Dini, Frattini, Peano ecc. ecc. Alcuni passaggi e dettagli saranno qui trascurati, essendo nostro scopo di dare solo un cenno del metodo, per il completo sviluppo del quale rimandiamo agli autori ora citati.

Digitized by Google

1 ed un altro ente (numero), che diremo ancora 1 e *definiremo uguale* al precedente, un'operazione cui si attribuisce un significato non effettivo ma puramente formale. Per darle un risultato, diremo che questo è un nuovo ente, un *numero,* che *definiremo diverso* da 1 e che indicheremo con 2, scrivendo $1+1=2$. In modo analogo definiremo $2+1=3$, $3+1=4$ ecc., dicendo per definizione che i numeri 1, 2, 3, 4 ecc. sono *disuguali* fra loro. L'operazione formale, definita per ora unicamente fra questi enti, che si diranno numeri *interi* o *naturali,* e il numero 1, la diremo *addizione,* e il risultato si dirà *somma.*

Dobbiamo definire un'addizione anche fra questi numeri in modo che essi formino una classe, cioè che il resultato " somma „ sia un numero intero. Di più *vogliamo* che quest'operazione goda la proprietà di essere associativa, commutativa, ad un sol valore e dipendente. Prenderemo come definizione una delle proprietà, quella di essere essa associativa, non occorre nella sua generalità, ma sotto una sua forma particolare. Diremo cioè *addizione* fra due numeri un' operazione che colleghi ad essi un terzo numero da dirsi *somma,* in modo che si abbia

$$a+(b+1)=(a+b)+1. \tag{1}$$

La somma è definita da questa relazione ed è ad un sol valore e dipendente, giacchè (ricordando che l'addizione $b+1$ è definita, e $1+1=2$, $2+1=3$ ecc.) dovrà essere, per $b=1$,

$$a+(1+1)=(a+1)+1\,, \quad \text{cioè } a+2=(a+1)+1\,;$$

per $b=2$ sarà

$$a+(2+1)=(a+2)+1, \quad \text{cioè } a+3=(a+2)+1\,:$$

ma $a+2$ è definito da $(a+1)+1$, e le addizioni con 1 danno risultati noti, quindi è conosciuto $a+3$; e così via.

L'addizione è in generale associativa: giacchè, supponendo di sapere già che

$$a+(b+c)=(a+b)+c\,, \tag{2}$$

siccome sarà, per le (1) e (2),

$$a+\Big(b+(c+1)\Big)=a+\Big((b+c)+1\Big)=\Big(a+(b+c)\Big)+1=\Big((a+b)+c\Big)+1=$$
$$=(a+b)+(c+1),$$

Digitized by Google

così avremo

$$a + \Big(b + (c+1) \Big) = (a+b) + (c+1) ;$$

ossia, se vale la (2), essa vale anche se in luogo di c si pone $(c+1)$. Ma la (2) vale per $c = 1$, a causa della (1), quindi vale in generale.

La nostra addizione è pure in generale commutativa. Infatti, supposto che si sappia già che

(3) $$a + 1 = 1 + a ,$$

sarà per le (1) e (2)

$$1+(a+1) = (1+a) + 1 = (a+1) + 1 ;$$

cioè, se la (3) è vera per a, sarà vera per $(a+1)$. Ma la (3) è vera per $a=1$, quindi è vera in generale. Di più, se si sa già che

(4) $$a+b = b+a,$$

sarà, applicando successivamente la (1), (4), (1), (3), (2),

$$a + (b+1) = (a+b) + 1 = (b+a) + 1 = b + (a+1) = b+(1+a) = (b+1)+ a ,$$

cioè, se la (4) è vera per b, è vera per $b+1$; ma a causa della (3) è vera per $b=1$, quindi è vera in generale.

Introdotto un nuovo numero 0 colla definizione

(5) $$a+0 = 0+a = a$$

con a qualunque, si vede che l'addizione dei numeri interi gode le proprietà caratteristiche dell' operazione S delle classi, e quindi i numeri interi formano una classe di grandezze il cui modulo è zero.

Se i numeri interi li supponiamo scritti di seguito uno all' altro nell' ordine in cui si sono generati per la loro definizione,

$$0,\ 1,\ 2,\ 3, \ldots\ldots\ a,\ a+1, \ldots\ldots$$

diremo che uno qualunque di essi è *maggiore* di tutti i precedenti e *minore* di tutti i seguenti. Si vede subito che con questa definizione sono soddisfatte le condizioni caratteristiche imposte in generale (§ 20) ai concetti di maggiore e di minore. La classe dei numeri interi è quindi ad una dimensione e ad un senso (§§ 21, 28).

3. Si definisce ora una moltiplicazione fra i numeri interi coll'esigere che essa sodisfi alle condizioni caratteristiche riscontrate per essa nelle classi di grandezze, e vi vede che, come per l' addizione, basta esigerne alcune soltanto, acciocchè le altre vengano di conseguenza.

Digitized by Google

Si dirà quindi *moltiplicazione* fra due numeri interi (*fattori*) un' operazione tale che, indicandola collo scrivere di seguito i fattori o col separare questi per mezzo dei segni . o $\times$, sia

(6) $$a.\ 1 = a$$

(7) $$a\,(b+1) = a\,b+a\,.$$

La moltiplicazione dà sempre così un resultato ed uno solo, e dà risultati differenti se cambia uno solo dei suoi fattori. Infatti, per le (7) e (6),

$$a.\,(1+1) = a\,.\ 1+a = a+a\ ,\quad \text{cioè } a\ .\ 2 = a+a\ ,$$
$$a.\,(2+1) = a\,.\ 2+a\ ,\quad \text{cioè } a\ .\ 3 = a.2+a\ ,$$
$$a.\,(2+1) = a\,.\ 3+a\ ,\quad \text{cioè } a\ .\ 4 = a.3+a\ ,\ \text{ecc.},$$

talchè i risultati delle operazioni $a\,.\,b$ si calcolano mediante successive addizioni, e sono quindi possibili e ad un sol valore. Chiaramente poi sono tutti disuguali.

La moltiplicazione, rispetto all'addizione, è distributiva; giacchè, supposto che si sappia già che

(8) $$a\,(b+c) = ab + a\,c,$$

sarà per le (1), (7), (8), (7)

$$a\Big(b+(c+1)\Big) = a\Big((b+c)+1\Big) = a\,(b+c) + a = ab + ac + a = ab + a\,(c+1),$$

talchè, se la (8) è vera per c, è vera per $c+1$. Ma, a causa della (7), essa vale per $c=1$, quindi vale in generale. Così, se già si sa che

(9) $$(a+b)\,c = ac + bc\,,$$

sarà per le (8), (9), (4), (8)

$$(a+b)(c+1)=(a+b)c+(a+b)=ac+bc+a+b=ac+a+bc+b=a(c+1)+b(c+1),$$

e quindi se la (9) è vera per c è vera per $(c+1)$. Ma essa vale evidentemente per $c=1$, quindi vale in generale. La proprietà distributiva della nostra moltiplicazione è così completamente dimostrata.

La moltiplicazione è associativa. Infatti, se si sa che

(10) $$a\ (bc)\ =\ (ab)\ c\,,$$

sarà per le (7), (8), (10), (7),

$$a\Big(b\,(c+1)\Big) = a\,\Big(bc+b\Big) = a\,(bc) + ab = (ab)\,c + (ab).\,1 = ab\,(c+1)\,;$$

quindi la (10) è vera in generale, essendo vera per $c=1$.

Digitized by Google

Si ha anche in generale

(11) $$1 \,.\, a = a\,,$$

giacchè tal formula è vera per $a = 1$, ed essendo vera per a lo è per $(a+1)$: poichè per le (7), (11), (9) si ha

$$1.(a+1) = 1.\,a + 1 = a.\,1 + 1.\,1 = (a+1).\,1.$$

Allora può dimostrarsi che la moltiplicazione è commutativa. Infatti, supposto di sapere già che

(12) $$a\,b = b\,a\,,$$

sarà, per le (8), (12), (11), (9),

$$a\,(b+1) = ab + a = ba + 1a = (b+1)\,a\,,$$

e quindi la (11), essendo vera per $b = 1$, è vera in generale.

Definiremo poi

(13) $$a\,.\;0 = 0\,.\;a = 0\,,$$

con che le proprietà enunciate per la moltiplicazione valgono anche se qualcuno dei fattori è lo zero.

I numeri interi formano evidentemente una classe anche rispetto alla moltiplicazione presa come operazione S; il modulo è allora 1.

I numeri interi negativi. — 4. Passiamo allo studio delle operazioni inverse delle due già definite, che diremo rispettivamente *sottrazione* e *divisione*, e vediamo se esse sono sempre possibili o no.

Quanto alla sottrazione, se si cerca un numero tale che sia

$$a + x = b\,,$$

nel qual caso scriveremo

$$x = b - a\,,$$

evidentemente il numero x esiste fra i numeri nostri interi se $b \geqq a$, e se $b < a$ non esiste. Introduciamo nuovi numeri, che diremo *negativi*, per rendere possibili anche queste sottrazioni, in modo che essi insieme ai numeri interi formino una classe.

Colla definizione data i numeri introdotti fin qui, e che chiameremo *positivi*, sono tutti > 0. Colleghiamo a ciascuno di essi a un altro ente da dirsi ancora *numero* (negativo) a', colla definizione

(14) $$a + a' = 0\,, \qquad \text{con che} \qquad a' = 0 - a.$$

Esso sarà, secondo la parola usata per le grandezze, il numero *opposto* ad a. Qualunque numero che si trovi potersi sostituire ad a nella (14) si dirà *uguale* ad a', gli altri numeri si diranno *disuguali* ad a'.

Digitized by Google

La (14) definisce la somma di un numero positivo col suo opposto negativo. Noi definiremo in generale *addizione* per questi numeri un' operazione che goda le proprietà caratteristiche delle operazioni di tal nome, e quindi che sia commutativa, associativa, ad un sol valore e dipendente, e che godrà perciò tutte le altre proprietà dipendenti da queste (§§ 7, 12) e dai concetti di maggiore e di minore (§§ 21, 25). Dovrà allora essere

$$a'+a = a+a' = 0 : \tag{15}$$

e perciò, come a' è il numero opposto ad a, così a è il numero opposto ad a'. Dovendo poi essere (§ 20, 5°) insieme con $a > b$ anche $a+c > b+c$, se a è un numero positivo e quindi > 0, dovrà essere $a+a' > 0+a'$, cioè, se deve valere la (15) e a causa delle (14), sarà $0 > a'$: e quindi i numeri negativi *devono dirsi minori di* 0, e perciò (§ 25, 2°) minori anche di qualunque numero positivo. Di più, poichè (§ 25, 9°) da $a+b=c$, $d+e=c$, se $a \lessgtr d$ si deve dedurre rispettivamente $b \gtrless e$, siccome è $a+a'=0$, $b+b'=0$, così se $a \gtrless b$ dovrà essere insieme $a' \lessgtr b'$; cioè i nuovi numeri sono da dirsi uno *maggiore* dell'altro, quando l' opposto del primo è *minore* dell' opposto del secondo.

Si ha ora per definizione

$$(a+a') + (b+b') = 0 :$$

e quindi, volendosi che anche la somma dei numeri negativi sia commutativa ed associativa, dovrà essere

$$0 = (a+a') + (b+b') = (a+b) + (a'+b') ,$$

dove $(a'+b')$ rappresenta il risultato, non ancora definito, dell' addizione di a' e b'. Ma siccome per definizione si ha

$$(a+b) + (a+b)' = 0 ,$$

essendo $(a+b)'$ il numero negativo opposto ad $(a+b)$, dovrà essere (§ 25, 9°)

$$a'+b' = (a+b)', \tag{16}$$

e così è definita la somma di due numeri negativi: e, volendo che l'addizione sia associativa, risulta subito definita la somma di un numero qualunque di essi. Si vede intanto che i numeri negativi, insieme allo 0, formano una classe rispetto all' operazione addizione. Ricordiamo ora doversi avere in generale che (§§ 7, 1° e 12, 5°, 9°)

Digitized by Google

$$\text{se } a = b \text{ , si ha } a + c = b + c;$$
$$a - (b - c) = (a + c) - b;$$
$$(a+b) + (c-d) = (a+c) + (b-d),$$

e si considerino due numeri a e b', uno positivo e l'altro negativo. Indicando con b l'opposto di b', essendo cioè $b+b'=0$, se $a=b$ dovrà essere

(17) $$a+b'=b+b' = 0.$$

Se invece $a>b$, sarà $a-b=c$ numero positivo: e poichè $b=0-b'$, sarà

$$c = a - (0-b') = (a+b') - 0 = a+b;$$

dovrà quindi essere

(18) $$a+b' = b'+a = a-b.$$

Se invece $a<b$, si osservi che si ha $b+b' = 0$, $a-a = 0$, e quindi $(b+b') + +(a-a) = 0$: e perciò $(b-a) + (b'+a) = 0$. Ma $(b-a) + (b-a)' = 0$, quindi dev'essere (§ 21, 9°)

(19) $$b'+a = a+b' = (b-a)'.$$

Abbiamo così definita la somma di numeri qualunque, positivi e negativi, dando questo nome di somma ad enti che sono della categoria che si studia.

Esiste sempre anche la differenza fra due qualunque dei nostri numeri; giacchè se a e b sono due numeri qualunque positivi o negativi, e b' è l'opposto di b, sarà $b+(a+b') = (b+b') + a = a$, e quindi

$$a - b = a+b'.$$

Le definizioni date per la somma dei numeri negativi ci sono apparse in questo modo *necessarie* per far sì che l'addizione goda per i nuovi numeri le proprietà di cui gode per i numeri positivi, e quindi sia l'operazione S di una classe. Ma non può assicurarsi a priori che queste definizioni siano *sufficienti* perchè siano verificate queste proprietà. Si vede peraltro subito che effettivamente l'addizione, definita come ora abbiamo fatto, gode quelle proprietà caratteristiche dell'addizione, dalle quali discendono tutte le altre. Essa è infatti chiaramente ad un sol valore e dipendente. È commutativa; giacchè per definizione s'è posto $a+b' = b'+a$, e si ha $a' + b' = = (a+b)' = (b+a)' = b'+a'$. Essa è associativa; infatti, per es.,

$$a + (b'+c) = a + (c-b) = (a-b) + c = (a+b') + c;$$
$$a' + (b+c) = (b+c) - a = (b-a) + c = (a'+b) + c;$$
$$a + (b'+c') = a + (b+c)' = a - (b+c) = (a-b) - c = (a+b') + c'; \text{ ecc.}$$

Digitized by Google

L'addizione nostra gode le proprietà richieste per essere l' operazione S di una classe; quindi l' insieme dei numeri positivi e dei negativi è una classe ad una dimensione e a due sensi.

Il numero negativo a', osservando che $a+a'=0$, e quindi $a'=0-a$, si suole indicare più spesso con $-a$. Più generalmente con $-a$, comunque sia a, s' indica l'opposto di a.

5. Quanto alla moltiplicazione di questi numeri, per definirla esigeremo al solito che goda le ordinarie proprietà. Per questo si chiederà che sodisfi alle proprietà che ora enunceremo, le quali sono casi particolari della proprietà generale distributiva: e ci basteranno quelle, perchè proveremo che da esse discendono tutte le altre caratteristiche. Diremo quindi *moltiplicazione* un'operazione che gode le seguenti proprietà:

$$(20) \qquad (0-a)\,b = 0.\ b-a.\,b\,,$$

$$(21) \qquad b\,(0-a) = b.\,0 - b.\,a\,,$$

$$(22) \qquad (0-a)\,(0-b) = 0.\,0 - a.\,0 - 0.\,b + a.\,b\,,$$

dove a e b indicano numeri positivi o lo zero: esse possono più semplicemente scriversi (giacchè con m positivo si ha $0.m = m.0 = 0$)

$$(23) \quad (-a)\,b = -ab;\ b\,(-a) = -b\,a;\ (-a)\,(-b) = ab.$$

Dalla (23) intanto, posto $a=0$ o $b=0$, si deduce

$$(24) \qquad 0\,(-a) = 0 \qquad\qquad (25) \qquad (-a)\,0 = 0,$$

e si deduce anche la commutatività del prodotto, essendo

$$a\,(-b) = -ab = -ba = (-b)\,a,$$
$$(-a)\,(-b) = ab = ba = (-b)\,(-a).$$

Il prodotto è anche distributivo. Dico cioè (seguitando ad indicare sempre senza nessun segno i numeri positivi e col segno — i numeri negativi) che

$$(26) \quad \Big(a + (-b)\Big)c = ac + (-b)c, \quad \Big((-a)+(-b)\Big)c = (-a)\,c + (-b)c.$$

Quando queste formule siano dimostrate, da esse, per la commutatività già provata del prodotto, seguirà l' altra parte della proprietà distributiva

$$c\,(a_1+b_1) = ca_1 + cb_1,$$

dove a_1 e b_1 sono numeri qualunque positivi o negativi. E seguirà anche che

$$(-c)\,(a_1+b_1) = (a_1+b_1)\,(-c) = (-c)a_1 + (-c)\,b_1,$$

Digitized by Google

giacchè per le (23)

$$(-c)(a_1+b_1)=-\big(c(a_1+b_1)\big)=-(ca_1+cb_1)=(-ca_1)+(-cb_1)=(-c)a_1+(-c)b_1,$$

ed allora la proprietà distributiva sarà provata in tutta la sua generalità. Dimostriamo quindi le (26). Nella prima di esse distinguiamo i tre casi $a=b$, $a>b$, $a<b$. Se $a=b$, essa è evidente. Se $a>b$, sarà $a=n+b$ con n numero positivo, e quindi, per le (9),

$$ac=(n+b)\,c=nc+bc, \qquad \text{da cui } nc=ac-bc,$$

cioè, essendo $n=a-b$ e per la (23),

$$(a-b)\,c=ac-bc, \qquad \text{donde } \big(a+(-b)\big)\,c=ac+(-b)\,c, \quad \text{c. d. d.}$$

Se $a<b$ e $b-a=n$, con n positivo, sarà $a-b=-n$, e quindi, tenendo conto anche della (23),

$$\big(a+(-b)\big)\,c=(a-b)\,c=(-n)\,c=-nc=-(b-a)\,c,$$

cioè, per quanto ora si è mostrato, essendo $b>a$,

$$\big(a+(-b)\big)c=-(bc-ac)=ac-bc=ac+(-b)\,c.$$

Quanto alla seconda delle (26), si osservi che per la (16) si ha

$$(-a)+(-b)=-(a+b),$$

e quindi applicando anche le (23), (9)

$$\big((-a)+(-b)\big)\,c=\big(-(a+b)\big)c=-(a+b)\,c=-(ac+bc)=-ac-bc=$$

$$(-a)\,c+(-b)\,c, \qquad \text{c. d. d.}$$

La proprietà distributiva della moltiplicazione rispetto all'addizione è quindi pienamente dimostrata.

La proprietà associativa del prodotto si dimostra subito, giacchè

$$(27)\quad a\big(b\,(-c)\big)=a(-bc)=-a(bc)=-(ab)c=(ab)(-c) \text{ ecc. ecc.},$$

dimostrandosi gli altri casi in modo consimile. Anche per i numeri negativi si ha che il loro prodotto per 1 è il numero stesso, giacchè

$$(-a).\ 1=1.\ (-a)=-\ a.$$

Nella classe dei numeri interi positivi e negativi le operazioni di addizione sottrazione e moltiplicazione sono tutte possibili.

I numeri frazionarii. — 6. Passiamo ora all' operazione inversa della moltiplicazione, che diremo *divisione*, studiandola nella classe completa dei numeri col segno (positivi o negativi). 22

Digitized by Google

La soluzione dell' equazione

$$x.\ b = a,$$

(dove con a e b indichiamo ora senz'altro numeri di qualunque segno, compreso lo zero per a) non si può evidentemente sempre avere fra i numeri fin qui introdotti: essa è solo possibile quando a sia uno di quei numeri che si dicono multipli di b. Se a non è multiplo di b, introdurremo nuovi enti, che diremo *numeri frazionarii*, che servano a risolvere quell' operazione: e li indicheremo con $\frac{a}{b}$. Diremo a *numeratore* e b *denominatore*.

Le operazioni su questi numeri le definiremo nel solito modo. Per la moltiplicazione chiederemo che sia commutativa, associativa, dipendente e ad un sol valore. Allora sarà intanto

$$x.\ b = b.\ x = a\ ,$$

e quindi, siccome $x = \frac{a}{b}$, sarà

$$\frac{a}{b}.\ b = b.\frac{a}{b} = a.$$

Di più, se $x_1 = \frac{a}{b}, y_1 = \frac{c}{d}$, ossia $x_1\, b = a$, $y_1\, d = c$, dev'essere $(x_1\, b).\ (y_1\, d) = ac$; e quindi per la commutatività ed associatività richieste nella moltiplicazione, deve aversi

$$(x_1\, y_1)\ .\ (b\, d) = ac\ , \qquad \text{talchè } x_1 y_1 = \frac{a\, c}{b\, d}\ ,$$

e risulta così per definizione necessaria dal prodotto di due numeri frazionari (uno od anche due dei quali possono essere interi se $b=1$ o $d=1$) che deve essere

$$\frac{a}{b}\cdot\frac{c}{d} = \frac{a\, c}{b\, d}. \tag{28}$$

Viceversa si vede che, così definito, il prodotto è commutativo, associativo e ad un sol valore.

7. Se teniamo conto della (28), sarà

$$\frac{a}{b}.\ 1 = 1.\frac{a}{b} = \frac{a}{b}.\frac{1}{1} = \frac{a.\,1}{b.\,1} = \frac{a}{b}\ ;$$

e se si vuole che la moltiplicazione sia ad un sol valore, e quindi, poichè $\frac{m}{m} = 1$, sia $\frac{a}{b}.\ 1 = \frac{a}{b}.\frac{m}{m}$, si avrà per la (28)

Digitized by Google

$$\frac{a}{b} = \frac{a}{b}.1 = \frac{a}{b}.\frac{m}{m} = \frac{am}{bm}, \tag{29}$$

e quindi i numeri frazionari sono da dirsi uguali nel caso in cui i termini dell' uno sono equimultipli od equisummultipli dei termini dell' altro.

Data una frazione se, quando è possibile, ne divideremo ambo i termini per un medesimo numero intero, il risultato sarà quindi uguale alla frazione data. Se questa divisione non è possibile, diremo la frazione *irriducibile.*

Più frazioni possono essere trasformate in altre uguali rispettivamente ad esse e di ugual denominatore. Infatti, per es., le frazioni $\frac{a}{b}, \frac{c}{d}, \frac{e}{f}$ sono rispettivamente uguali, per quanto si è detto, alle altre di ugual denominatore

$$\frac{adf}{bdf}, \frac{cbf}{bdf}, \frac{ebd}{bdf}.$$

Poichè da $x \gtreqless y$, $xb = a$, si rileva, essendo la moltiplicazione ad un sol valore, e dipendente, che rispettivamente $yb \gtreqless a$, ne viene che due frazioni di ugual denominatore sono da dirsi *uguali* allora e solo allora che hanno uguali numeratori. Se due frazioni di ugual denominatore positivo non sono uguali diremo *maggiore* quella che ha il numeratore maggiore, e *minore* l'altra: inversamente, se il denominatore è negativo.

Se di due frazioni ridotte, com' è sempre possibile, ad aver un ugual denominatore, si deve dire che la prima è maggiore, uguale o minore della seconda, lo stesso dovrà dirsi rispetto a qualunque altro denominatore si riducano. Infatti, siano le due frazioni $\frac{a}{b}$ e $\frac{c}{d}$, e si rendano irriducibili, ed uguali allora rispettivamente ad $\frac{a'}{b'}$, $\frac{c'}{d'}$. Qualunque frazione da dirsi uguale ad $\frac{a'}{b'}$ deve avere i termini equimultipli di a' e b', giacchè da $xb'=a'$, $xb=a$ si rileva $x\,b'\,a = x\,b\,a'$, donde $b'a=ba'$, da cui discende facilmente $a=pa'$, $b=pb'$; lo stesso dicasi per le frazioni uguali a $\frac{c'}{d'}$. Ne viene che qualunque comune denominatore dev' essere multiplo di b' e d'. Sia m il minimo; le due frazioni ridotte ad esso diverranno $\frac{a''}{m}$, $\frac{c''}{m}$: qualunque altro denominatore comune deve essere multiplo di m, e i numeratori corrispondenti saranno

Digitized by Google

equimultipli di a'' e c''. Tutte le altre forme di queste due frazioni ridotte ad ugual denominatore saranno quindi $\frac{pa''}{pm}$, $\frac{pc''}{pm}$. Ora, secondochè $a'' \gtreqless c''$, sarà con qualunque p positivo $pa'' \gtreqless pc''$, e viceversa: e con qualunque p negativo sarà $pa'' \lesseqgtr pc''$, e viceversa. Il teorema è così dimostrato.

Date quindi due frazioni, una di esse è necessariamente da dirsi maggiore, uguale o minore dell' altra, ed ha luogo uno solo di questi casi. Sono chiaramente sodisfatte tutte le condizioni caratteristiche imposte ai concetti di maggiore, minore ed uguale.

8. Per definire l' addizione di due frazioni $\frac{a}{b}$ e $\frac{c}{d}$, chiederemo che per essa valga rispetto alla moltiplicazione un caso particolare della proprietà distributiva, ossia

$$\left(\frac{a}{b} + \frac{c}{d}\right) bd = \frac{a}{b} . bd + \frac{c}{d} . bd , \tag{30}$$

cioè, per la commutatività già dimostrata nel prodotto, per la sua associatività e per la definizione di frazione,

$$\left(\frac{a}{b} + \frac{c}{d}\right) bd = \left(\frac{a}{b} . b\right) d + \left(\frac{c}{d} . d\right) b = ad + cb ;$$

talchè, siccome si ha

$$\left(\frac{ad+cb}{bd}\right) bd = ad + cb,$$

per la dipendenza della moltiplicazione sarà, tenendo conto della (30),

$$\frac{a}{b} + \frac{c}{d} = \frac{ad + cb}{bd} . \tag{31}$$

L' addizione così definita è ad un sol valore: poichè, se invece di $\frac{a}{b}$ si ponga una frazione $\frac{m}{n} = \frac{a}{b}$, dico che si ha la stessa somma. E infatti, se $\frac{m}{n} = \frac{a}{b}$, vuol dire che vi è una terza frazione irriducibile $\frac{p}{q}$ tale che $m = rp$, $n = rq$ ed $a = sp$, $b = sq$. Allora $\frac{a}{b} = \frac{sp}{sq}$: e quindi, tenendo conto della (9),

$$\frac{a}{b} + \frac{c}{d} = \frac{sp}{sq} + \frac{c}{d} = \frac{spd + sqc}{sqd} = \frac{s(pd+qc)}{sqd} = \frac{pd+qc}{qd} ,$$

e parimente

$$\frac{m}{n} + \frac{c}{d} = \frac{rp}{rq} + \frac{c}{d} = \frac{pd+qc}{qd} ,$$

Digitized by Google

onde

$$\frac{m}{n} + \frac{c}{d} = \frac{a}{b} + \frac{c}{d}, \text{ c. d. d.}$$

Inoltre, siccome se $\frac{a}{b}$, $\frac{c}{d}$ sono disuguali, ridotte al medesimo denominatore hanno diguguali i numeratori, ne viene che potremo in generale indicare con $\frac{a}{b}$, $\frac{m}{b}$ $(a \lesseqgtr m)$ il caso generale di due frazioni disuguali. Allora

$$\frac{a}{b} + \frac{c}{d} = \frac{ad+cb}{bd},$$

$$\frac{m}{b} + \frac{c}{d} = \frac{md+cb}{bd}.$$

Ma se $a \lesseqgtr m$, sarà, per la dipendenza dimostrata nella moltiplicazione dei numeri interi, $ad \lesseqgtr md$, e quindi $ad + cb \lesseqgtr md + cb$: onde le due somme precedenti sono disuguali, il che prova la dipendenza dell' addizione delle frazioni.

La nostra addizione è associativa e distributiva in generale, come facilmente si prova colla verificazione diretta, applicando le (28) e (31).

Poichè dalle due relazioni, dove ora i segni sono messi in evidenza,

$$x\,b = a, \quad y\,b = -a$$

si rileva $x = \frac{a}{b}$, $y = \frac{(-a)}{b}$, ne viene che

$$x + y = \frac{a}{b} + \frac{(-a)}{b} = \frac{ab - ab}{bb} = 0.$$

I due numeri x ed y li diremo ancora *opposti*: l'uno si dirà *positivo*, l'altro *negativo*; e, perchè valga completamente il principio distributivo e quindi siano verificate le (23), diremo *positivi* i numeri frazionari che risolvono le equazioni (dove i segni sono posti in evidenza)

$$x\,b = a, \qquad x\,(-b) = -a,$$

e *negativi* quelli che che risolvono le altre

$$x\,(-b) = a, \qquad x\,b = -a;$$

talchè sarà

$$\frac{a}{-b} = -\left(\frac{a}{b}\right), \qquad \frac{-a}{b} = -\left(\frac{a}{b}\right), \qquad \frac{-a}{-b} = \frac{a}{b},$$

relazioni che esprimono la regola dei segni per la divisione.

Digitized by Google

La sottrazione delle frazioni è sempre possibile, giacchè, qualunque siano i segni di a, b, c, d, si ha

$$\left[\frac{a}{b}+\left(-\frac{c}{d}\right)\right]+\frac{c}{d}=\frac{a}{b},$$

e quindi

$$\frac{a}{b}+\left(-\frac{c}{d}\right)=\frac{a}{b}-\frac{c}{d}.$$

I numeri irrazionali. — 9. La classe dei numeri *razionali* (interi e frazionarii) si dimostra che è illimitata e di 1ª specie, ma non continua. D' altra parte, posto $x.\ x=x^2$, la soluzione dell' equazione $x^2=a$ quando a non è un quadrato perfetto presenta un' impossibilità, finchè siamo nel campo dei numeri razionali. Per voler rendere continua questa classe e render possibili queste operazioni (i quali scopi si vedrà che si possono raggiungere contemporaneamente) sarà quindi necessario introdurre nuovi numeri, che diremo *numeri irrazionali*. Essi sono destinati a riempire le sezioni che si riscontrano nella classe connessa dei numeri razionali; e, volendosi che la classe resti di 1ª specie anche dopo introdotti questi nuovi numeri che saranno limiti di queste sezioni, dovremo introdurne (§ 44) uno solo per ogni sezione, o meglio definire uguali tutti quelli che compariscono limiti di una medesima sezione. Data quindi una sezione qualunque della classe dei numeri razionali, cioè una divisione di tutti i numeri razionali in due gruppi tali che tutti i numeri del primo siano minori di tutti quelli del secondo e la differenza fra questi e quelli possa rendersi piccola a piacere, ad ogni sezione collegheremo un ente, che diremo suo limite, e che, secondo la definizione già data, dovra dirsi irrazionale.

10. Volendo che le definizioni che si daranno per questi nuovi numeri sodisfino alle solite proprietà ed insieme comprendano come caso particolare quelle che si danno per i numeri razionali, esamineremo le proprietà che presenta un numero razionale di fronte alla scomposizione in gruppi che esso determina nella classe dei numeri razionali, e quelle proprietà prenderemo a base della definizione da darsi per i numeri irrazionali.

Enunciamo dunque queste proprietà di cui godono i numeri razionali.

Un numero razionale a determina sempre una scomposizione degli altri numeri razionali in due gruppi, dei quali il primo contiene tutti i numeri razionali $< a$, il secondo quelli $> a$.

Digitized by Google

Se b è uguale al numero precedente a, sarà b maggiore di tutti i numeri del 1° gruppo e minore di tutti quelli del secondo. Viceversa, se b è un numero razionale maggiore di tutti i numeri razionali che sono minori di a, e minore di tutti quelli che ne sono maggiori, sarà $b=a$.

Se $b > a$, sarà b maggiore di un numero razionale, e quindi di infiniti, di quelli maggiori di a. Viceversa, se b è maggiore di un numero razionale $> a$, sarà $b > a$.

Se a e b sono numeri qualunque ed (α_1, α_2), (β_1, β_2) sono le coppie di gruppi di numeri razionali in cui essi rispettivamente decompongono la classe razionale, se a_1, a_2, b_1, b_2 sono numeri qualunque rispettivamente di $\alpha_1, \alpha_2, \beta_1, \beta_2$ sarà $a_1+b_1 < a+b < a_2+b_2$. Viceversa se $a_1+b_1 < c < a_2+b_2$, essendo a_1, a_2, b_1, b_2 scelti comunque in $\alpha_1, \alpha_2, \beta_1, \beta_2$, sarà $c=a+b$.

Da queste proprietà (le cui dimostrazioni facilissime e che si fondano sulle condizioni caratteristiche dei concetti di uguale, maggiore ecc. tralasceremo per brevità) discende che le definizioni richieste per i numeri irrazionali potranno darsi nel modo seguente.

Ogni numero irrazionale è disuguale ad ogni numero razionale.

Ogni numero irrazionale μ determina la scomposizione della classe dei numeri razionali in due gruppi (quelli corrispondenti alla sezione per riempire la quale s' è introdotto quel numero irrazionale): i numeri del primo gruppo sono minori dei numeri del secondo gruppo. Diremo che il numero μ è *maggiore* di tutti i numeri razionali del 1° gruppo, e *minore* di quelli del 2°.

Diremo *uguali* due numeri irrazionali, quando tutti i numeri razionali minori o maggiori del primo sono rispettivamente minori o maggiori anche dell' altro.

Se due numeri irrazionali α e β non sono uguali, li diremo *disuguali*; e diremo che α è *maggiore* di β e β *minore* di α, quando α è maggiore di uno, e quindi di infiniti, dei numeri razionali maggiori di β, e perciò β è minore di uno e quindi di infiniti dei numeri razionali minori di α.

Se α e β sono due numeri (uno almeno dei quali irrazionale) ed (α_1, α_2) (β_1, β_2) sono le corrispondenti scomposizioni in gruppi dei numeri razionali, indicando con a_1, a_2, b_1, b_2 numeri qualunque rispettivamente di quei quattro gruppi, e osservando che è sempre, qualunque essi siano, $a_1+b_1 < a_2+b_2$, e

Digitized by Google

la differenza fra le somme a_1+b_1 e a_2+b_2 può rendersi piccola a piacere, diremo *somma* $\alpha+\beta$ di α e β il numero razionale o irrazionale che corrisponde alla divisione in gruppi $(\alpha_1+\beta_1, \alpha_2+\beta_2)$.

Con queste definizioni è facilissimo dimostrare che l'uguaglianza, la disuguaglianza, l'addizione dei numeri irrazionali fra loro e coi numeri razionali sodisfano alle solite condizioni caratteristiche: tralasceremo per brevità queste dimostrazioni, che non presentano la minima difficoltà. L'insieme dei numeri *reali* (cioè razionali o irrazionali) forma quindi una classe, la quale si vede facilmente che è continua.

Il prodotto di due numeri irrazionali e di un numero razionale per un irrazionale, α e β, essendo i due numeri α e β appartenenti alle scomposizioni rispettive (α_1, α_2), (β_1, β_2), si definisce come quel numero razionale od irrazionale appartenente alla scomposizione, che indicheremo brevemente con $(\alpha_1\beta_1, \alpha_2\beta_2)$, nella quale il 1° gruppo contiene tutti i prodotti di un numero qualunque di α_1 per uno qualunque di β_1, e il secondo tutti quelli di un numero qualunque di α_2 per uno qualunque di β_2.

Con questa definizione si prova che la moltiplicazione gode le proprietà ordinarie: e si mostra che esiste un numero x soluzione di $x^2=a\,(a>0)$, e più generalmente di $x^n=a\ (a>0)$.

Nella classe dei numeri reali si vedono possibili tutte le addizioni, moltiplicazioni, elevazioni a potenza, sottrazioni, divisioni ed estrazioni di radice, cioè soluzioni dell'equazione $x^n = a$, queste ultime purchè a sia un numero positivo.

I numeri complessi. — 11. Se volessimo spingere più oltre questa introduzione di nuovi enti collegati ancora con quelli già introdotti da relazioni di maggiore o di minore dotate delle ordinarie proprietà caratteristiche, dovremmo introdurre o numeri minori di tutti quelli reali, o numeri maggiori di tutti, o numeri maggiori di alcuni e minori di altri. Questi ultimi numeri α darebbero una scomposizione dei numeri reali in due gruppi, uno formato dai numeri $<\alpha$, l'altro dei numeri $>\alpha$. Scelti nei due gruppi tutti i numeri razionali, α sarebbe limite dei nuovi gruppi così risultanti; ma questi gruppi avevano già un limite a fra i numeri esistenti: quindi dovremmo togliere la condizione che ad una sezione corrisponda un numero solo come limite. Di più la differenza $a-\alpha$ o $\alpha-a$ sarebbe minore di tutti

Digitized by Google

i numeri reali (se si volesse che la nuova classe fosse propria e quindi che le differenze esistessero sempre): per cui questo caso equivarrebbe a quello in cui s' introducono numeri minori di tutti i numeri reali. In questo ultimo caso e nell' altro in cui s' introducessero numeri maggiori di tutti quelli reali, essendo la classe dei numeri reali continua, andremmo incontro a numeri appartenenti a classi di 2^a specie (numeri di grado $2°, 3°, \ldots n°$, §§ 141 e segg.), fra i quali del resto neppure troveremmo le soluzioni dell'equazioni (che pure coi numeri reali restano insolute) $x^2 = -1$, o $x^2 = -a^2$.

Per rendere solubili queste equazioni e per estendere ancora il campo dei numeri senza cadere in classi di 2^a specie, dovremo quindi cercare di introdurre nuovi numeri, i quali con quelli reali non siano legati da relazioni di maggiore o minore, ma solo da semplice relazione di disuguaglianza.

L' equazione $x^2 = -1$ la renderemo risoluta con un nuovo numero i, che diremo *numero immaginario* (e precisamente *unità immaginaria*), il quale quindi gode la proprietà

$$i \cdot i = -1,$$

e del quale diremo solo che è *disuguale* a qualunque numero reale, senza definire se ne è maggiore o minore.

12. La moltiplicazione si esigerà in generale dotata delle solite proprietà. Avremo allora che con $b\,i\,(= i\,b)$ dovremo intendere un nuovo numero che ci rappresenti il prodotto di b per i, colla condizione della distributività espressa da

$$ai + bi = (a+b)\,i,$$

la quale relazione definisce anche la somma dei due numeri $a\,i$ e $b\,i$.

L' addizione di un numero reale a con uno immaginario $b\,i$ la definiremo dandole per risultato un nuovo numero (*numero complesso*) $a + b\,i$; per la commutatività, definiremo

$$a + b\,i = b\,i + a;$$

diremo *uguali* due numeri complessi $a + b\,i$ e $c + d\,i$ allora e solo allora che sia $a=c$ e $b=d$. L' addizione di due numeri complessi, perchè la vogliamo commutativa ed associativa, darà

$$(a+bi) + (c+di) = (a+bi) + (di+c) = \Big(a + (bi+di)\Big) + c = (a+c) + \\ + (bi+di) = (a+c) + (b+d)\,i.$$

Digitized by Google

Con questa definizione si vede subito che l'addizione è un' operazione ad un sol valore, dipendente, commutativa ed associativa.

Il prodotto lo vogliamo distributivo, e dovrà quindi essere

$$(a+bi)(c+di) = (a+bi)c + (a+bi)di = ac + bic + adi + bi\,di :$$

cioè, se lo vogliamo commutativo ed associativo, e tenendo conto che $i^2 = -1$,

$$(a+bi)(c+di) = ac + bci + adi - bd = (ac-bd) + (bc+ad)\,i.$$

Così definito, si prova subito colla verificazione diretta che il prodotto gode le solite proprietà caratteristiche, quelle cioè di essere commutativo, associativo e distributivo. Di più, esso non è zero se non lo è qualcuno dei fattori. Infatti da

$$(a+bi)\ (c+di) = m+ni,$$

se il prodotto dev'esser zero, dovremo avere $m = 0$, $n = 0$. Ma dalla relazione precedente si rileva l' altra

$$(a-bi)\ (c-di) = m-ni,$$

e moltiplicando le due relazioni insieme si ha

$$(a^2+b^2)\ (c^2+d^2) = m^2+n^2.$$

Se $m = 0$, $n = 0$ sarà quindi $(a^2 + b^2)\ (c^2 + d^2) = 0$: e quindi, essendo (a^2+b^2) e (c^2+d^2) numeri reali, dev' essere zero l'uno di essi. Ma se, per es., $a^2+b^2 = 0$, essendo a^2 e b^2 ambedue non negativi, dovrà essere $a=0$, $b=0$, e quindi $a+b\,i = 0$.

13. I numeri complessi ora introdotti appariscono tutti come somme di numeri di due specie; gli uni reali, gli altri formati dal prodotto di un numero reale per uno non reale. Ma osservando che questi secondi numeri bi sono costituiti di fronte ad i come i numeri reali di fronte alla loro unità 1, potremo definire in questi numeri che sia $ai \gtreqless bi$, secondochè $a \gtreqless b$. Allora la classe dei numeri puramente immaginari ai diviene una classe continua ad una dimensione, ed i numeri complessi appariscono come somme di numeri scelti in due classi continue differenti.

14. Le ordinarie operazioni su questi numeri complessi conducono senza eccezione di nuovo a numeri della medesima specie; nonostante si può tentare una ulteriore generalizzazione di questi numeri, introducendo i numeri complessi ad n dimensioni, quelli cioè che risultano dalla somma di numeri scelti in classi continue di n specie differenti, ossia tali che le loro unità siano da dirsi disuguali.

Digitized by Google

Se $i_1, i_2, \ldots i_n$ indicano queste unità ed $a_1, a_2, \ldots a_n$ altrettanti numeri reali, intenderemo con $a_r\, i_r$ un ente di una classe continua ad una dimensione di cui l'unità è i_r, il quale rispetto ad i_r sia misurato da a_r: questo ente, da dirsi pure *numero*, si chiamerà *prodotto* di a_r per i_r, e si riterrà commutativo. Per *addizione* di questi numeri intenderemo un'operazione associativa e commutativa, che collega ad essi come risultato un nuovo ente

$$\alpha = a_1 i_1 + a_2 i_2 + \ldots\ldots + a_n i_n,$$

che è un *numero complesso ad n dimensioni.*

La somma di due di questi numeri

$$\alpha = a_1 i_1 + a_2 i_2 + \ldots. + a_n i_n, \qquad \beta = b_1 i_1 + b_2 i_2 + \ldots. + b_n i_n$$

si definirà per mezzo delle proprietà associativa, commutativa e distributiva che vogliamo in essa, con

$$\alpha + \beta = (a_1 + b_1) i_1 + (a_2 + b_2) i_2 + \ldots. + (a_n + b_n) i_n,$$

e così definita si dimostra che gode effettivamente quelle proprietà.

Il prodotto di quei due numeri, perchè si vuole distributivo, associativo e commutativo, dovrà definirsi così:

$$\alpha\beta = \sum_1^n{}_m \sum_1^n{}_p\ a_m\ b_p\ i_m\ i_p.$$

Se vogliamo peraltro che questo prodotto sodisfi ad una delle leggi fin qui trovate per la moltiplicazione, cioè che esso sia un numero della classe, si è già dimostrato (§ 130) che dobbiamo rinunziare ad un'altra proprietà caratteristica, quella cioè che il prodotto si annulli *solo* quando si annulla almeno uno dei fattori, tranne se i numeri complessi sono gli ordinari a due dimensioni, dei quali si è parlato ai §§ 11 e 12 di questa appendice.

Ne viene quindi che, finchè non si vuol rinunziare a nessuna delle leggi caratteristiche della moltiplicazione, lo studio dei numeri deve limitarsi a quello dei numeri reali e dei numeri complessi a due dimensioni, in cui per le due unità 1 ed i si ha

$$1.1 = 1, \quad 1.i = i.1 = i, \quad i.i = -1.$$

Principio di permanenza delle leggi formali. — 15. In questo rapido cenno che si è dato della successiva generalizzazione del concetto di numero per la sua introduzione con metodo analitico, si è visto come si sia sempre

Digitized by Google

richiesto che le definizioni dei concetti di uguale, minore, maggiore e quelli delle varie operazioni sodisfacciano costantemente alle medesime condizioni formali, senza preoccuparci del resto di dare per questi concetti definizioni con significati effettivi. La ragione sta in questo: che siccome nel calcolo si usano simboli per indicare numeri qualunque senza specificarli, così le operazioni su di essi non si possono eseguire ma semplicemente accennare, e quindi le proprietà da studiarsi saranno quelle che unicamente discendono da proprietà di queste operazioni accennate, cioè dalla forma stessa delle espressioni con cui si indicano queste operazioni e relazioni. E per potere con un simbolo unico indicare un numero qualunque fra tutti quelli introdotti e non essere costretti a fare continue distinzioni, è da cercare che i simboli delle operazioni o delle relazioni reciproche godano le medesime proprietà, qualunque sia la specie di numero cui si applicano. Questo principio, che è la base della successiva generalizzazione del concetto analitico di numero, è detto da Hankel *principio di permanenza delle leggi formali* (1).

(1) Circa le teorie del numero considerato dal punto di vista didattico, rimando ad un articolo " Sul concetto di numero „ da me pubblicato in proposito sul " Periodico di Matematica per l'insegnamento secondario „ Anno II. Fasc. 4 e 5.

Digitized by Google

ERRATA-CORRIGE

Pag. 8	verso	3 ris.	*invece di*	R. Grassmann	*leggere*	H. Grassmann
„ 13	„	2 ris.	„	id.	„	id.
„ 14	„	7 dis.	„	vogliano	„	vogliamo
„ 21	„	10 ris.	„	§ 20, 5°	„	§ 25, 8° e quella (4) del § 8
„ 90	„	8 dis.	*sopprimere la virgola*			
„ 93	„	17 dis.	*aggiungere il titolo*	“ **Moltiplicazione e divisione** „		
„ 146	„	9 dis.	*invece di*	ne	*leggere*	nè
„ 155	„	6 ris.	„	$+ \alpha^{(n)} 1_{(n)}$	„	$+ \alpha^{(n-1)} 1_{(n-1)}$
„ 161	„	6 dis.	„	esse	„	essi
„ 163	„	2 ris.	„	vi	„	si
„ 164	„	10 dis.	„	$a(2+1)$	„	$a(3+1)$
„ 167	„	8 dis.	„	$a+b$	„	$a+b'$
„ 171	„	12 dis.	„	$x \geqq y$	„	$x \leqq y$
„ ivi	„	13 dis.	„	$y\ b \geqq a$	„	$y\ b \leqq a$
„ 172		*portare il numero* (30) *alla formula successiva*				
„ ivi	„	4 ris.	*invece di*	$\frac{a}{b} = \frac{sp}{sq}$	*leggere*	$\frac{a}{b}$ è della forma $\frac{sp}{sq}$

Digitized by Google

Digitized by Google

ISTITUTO ANATOMICO DELLA REGIA UNIVERSITÀ DI PISA

Dott. DANTE BERTELLI Dissettore

ANATOMIA COMPARATA
DELLA
MEMBRANA DEL TIMPANO

Le ricerche comparative di anatomia sistematica e di anatomia istologica furono fecondissime di risultati che dettero base scientifica alla teoria della discendenza e condussero in oltre a chiarire forme e strutture complicate. Ma di questo indirizzo razionale non si tenne conto abbastanza per la membrana del timpano, chè studii pazienti, accuratissimi furono fatti solamente in quella dell'uomo; credo quindi che non sia opera inutile far prova di portare nuovo contributo alla anatomia della membrana del timpano ponendo a base delle ricerche la indagine comparativa.

La membrana del timpano manca nei Pesci; apparisce negli Anfibii nell'ordine degli Anuri; della classe dei Rettili trovasi in alcuni Sauri, nei Coccodrilli, nei Cheloni; la posseggono gli Uccelli, i Mammiferi. È dagli Anfibii adunque che incominciano le mie ricerche.

ANFIBII

Nell'ordine degli Anfibii solamente gli Anuri posseggono membrana del timpano.

Non mi fu possibile avere esemplari di Apodi; degli Urodeli studiai il *Triton cristatus*.

Degli Anuri potei studiare individui del 2° sotto-ordine in due famiglie, in quella delle Rane ed in quella dei Bufonidi; ho studiato anche individui

Digitized by Google

del 3° sotto-ordine nella sotto-famiglia delle Hyline. Nella famiglia delle Rane esaminai la *Rana esculenta* e la *Rana temporaria;* nella famiglia dei Bufonidi il *Bufus vulgaris,* nella sotto-famiglia delle Hyline l'*Hyla arborea.*

Prima di esporre i risultati delle mie indagini, riassumo le cognizioni che già furono acquisite sulla anatomia della membrana timpanica negli Anfibii.

Iacobaeus (1) accennò alla membrana del timpano nella Rana, che ammetteva fosse posta sotto la pelle.

Geoffroy (2) studiò la membrana timpanica della Rana; anche egli ammise risiedesse sotto la pelle la quale presenterebbesi assottigliata in corrispondenza della membrana del timpano; la membrana timpanica sarebbe una specie di placca esattamente rotonda e cartilaginosa; descrisse la columella che si applicherebbe sul centro della membrana timpanica, alla faccia interna di questa. *Geoffroy* affermò che il Rospo non ha membrana del timpano cartilaginea; che la membrana timpanica è sottocutanea, di estrema sottigliezza, ad essa si applica semplicemente la columella. *Geoffroy* affermò inoltre che nelle Salamandre acquatiche non è membrana del timpano.

Comparetti (3) considera nella membrana timpanica della Rana due lamine, una cutanea ed una interna unita con la cartilagine timpanica e con la columella, suppone che alcune fibre aderenti al pezzo distale di questa siano carnose.

Scarpa (4) ricorda per incidenza la membrana timpanica della Rana e del Rospo, quando al paragrafo XXVII cerca dimostrare l'affinità di struttura fra l'organo dell'udito dei Pesci cartilaginei e quello di alcuni Anfibii e Rettili; ammette che la cute ridotta di spessore rappresenti la membrana del timpano. Afferma inoltre che la Salamandra acquatica non possiede meato auditorio esterno, membrana timpanica, ossetti, cavità timpanica, tuba Eustachiana.

---

(1) Iacobaeus O. *De Ranis observationes.* Paris, 1676.

(2) Geoffroy. *L'organe de l'ouie des Reptiles.* (Mémoires de Mathematique et de Physique présentés à l'Académie Royale des Scien. par divers Savans. Tome seconde). Paris, MDCCLV.

(3) Comparetti A. *Observationes anatomicae de aure interna comparata* Patavii, MDCCLXXXIX.

(4) Scarpa A. *Anatomicae disquisitiones de auditu et olfactu.* Mediolani, MDCCXCIV.

Digitized by Google

Windischmann (1) riguardo alla membrana del timpano della Rana si limita ad affermare che è tesa sopra un anello cartilagineo.

Duméril (2) scrive che la membrana del timpano è manifesta nella Rana per il colore o la finezza della pelle; che non scorgesi però nel Rospo.

Leydig (3) considera membrana del timpano solo quella membranella che tolta la pelle rimane aderente alla grande apertura della cartilagine timpanica. Secondo questo ricercatore la membrana del timpano nella Rana è costituita da tessuto connettivo tra i fasci del quale sono mescolate fibre muscolari liscie, queste sarebbero a direzione raggiata e formerebbero un anello alla periferia della membrana timpanica; sul mezzo e all' intorno della inserzione della columella si troverebbero fibre elastiche. Nella porzione di pelle che ricopre la membrana del timpano sarebbero glandule divenute più piccole a paragone di quelle della pelle circonvicina.

Ricerche comparative sulla membrana del timpano furono fatte la prima volta con vero rigore scientificco da *Moldenhauer* (4) il quale la studiò anche nei Batraciani e di quest' ordine prese in esame speciale la *Rana esculenta*. Ebbe il merito di descrivere per il primo le modificazioni subite dalla pelle in corrispondenza della membrana del timpano, fece oggetto delle sue ricerche la membranella che resta attaccata alla cartilagine timpanica dopo tolta la pelle e che egli chiamò membrana propria; descrisse l' epitelio che riveste la faccia interna della propria; accennò al rapporto della columella con questa membrana; fece la ricerca istologica delle fibre muscolari lisce che furono intraviste da *Comparetti* ed osservate, ma non bene descritte da *Leydig*.

Retzius (5) nelle classiche ricerche sull' organo dell' udito degli Anfibii si occupa per incidenza anche della membrana timpanica della *Rana esculenta;* afferma che risiede sotto la pelle la quale presenta quivi un leggero avvallamento, primo indizio di orecchio esterno. Descrive la struttura della membrana del timpano secondo i concetti di *Leydig*, però non ricorda le

---

(1) Windischmann C. I. H. *De penitiore auris in Amphibiis structura.* Lipsiae, 1831.

(2) Duméril A. M. C. *Erpetologie générale ou Histoire naturelle complète des Reptiles.* Paris, 1834.

(3) Leydig F. *Traité d' Histologie traduit de l'allemand par* Lahillonne. Paris, 1866.

(4) Moldenhauer W. *Vergleichende Histologie des Trommelfells.* (Archiv f. Ohrenheilkunde, Bd. XIII, 1877).

(5) Retzius G. *Das Gehörorgan der Fische und Amphibien.* Stockholm, 1881.

Digitized by Google

fibre elastiche; aggiunge che la membrana timpanica è nella sua faccia interna rivestita da epitelio cilindrico basso. Anche *Hoffmann* (1), *Wiedersheim* (2), *Vogt* e *Yung* (3) ammettono che la membrana del timpano risieda sotto la pelle.

Schwalbe (4) nel Trattato degli organi dei sensi, riportando la opinione di *Leydig* e di *Moldenhauer* riguardo alla presenza delle glandule sulla pelle che corrisponde alla membrana del timpano della Rana, chiama questa porzione di pelle: strato cutaneo della membrana timpanica.

Queste sono le cognizioni che ho potuto raccogliere intorno alla membrana del timpano negli Anfibii, ora passo ad esporre i risultati delle mie ricerche, ottenuti nel *Triton cristatus,* nella *Rana esculenta*, nella *Rana temporaria,* nel *Bufo vulgaris*, nell' *Hyla arborea*.

URODELI

Triton cristatus.

Degli Urodeli studiai il *Triton cristatus*.

Alla osservazione macroscopica non si scorgono sulla pelle che riveste la parte laterale della testa, al di dietro dell'orbita, nessuna di quelle apparenze che negli Anuri, anche ad occhio nudo, fanno con chiarezza discernere la membrana timpanica.

Tolta la pelle, esaminatala per trasparenza, si vede che nella porzione situata tra l'orbita e l'estremo posteriore del cranio è assai sottile, ma questa sottigliezza non è come nella Rana, nel Rospo e nell'*Hyla arborea* limitata, ciò vedremo fra breve, ad un'area bene circoscritta. Sulla pelle che trovasi subito al di dietro della capsula auditiva si nota una leggera incavatura con la quale si pone in rapporto l'episternale primo. La columella (5), disco cartilagineo che chiude la finestra ovale, è ricoperta dai muscoli.

---

(1) Hoffmann C. K. *Reptilien.* (Bronn' s Klassen und Ordnungen des Thierreichs).

(2) Ecker A. *Die Anatomie des Frosches.* (Lehre von den Sinnesorganen bearbeitet von R. Wiedersheim). Braunschweig, 1882.

(3) Vogt C. et Yung E. *Traité d'Anatomie comparée.* Paris, 1892.

(4) Schwalbe G. *Lehrbuch der Anatomie der Sinnesorgane.* Erlangen, 1877.

(5) A proposito della columella, erroneamente si esprimono Vogt e Yung scrivendo: « La caisse du tympan, la membrane tympanique, la columelle et la trompe d'Eustache font defaut chez les Urodeles.

Digitized by Google

ANURI

Rana esculenta.

La membrana del timpano nella *Rana esculenta* è in intimo rapporto con la cavità timpanica, forma la parete laterale di questa.

La cavità timpanica nella *Rana esculenta* è posta sulla parte laterale del cranio tra il prootico e la membrana del timpano (Fig. 1), comunica largamente per mezzo della tromba Eustachiana con la cavità orale, si considerano in essa *due porzioni* (Fig. 1) che avuto riguardo alla loro posizione si chiamano *laterale* e *mediale*, la membrana del timpano forma la parete esterna della prima di queste porzioni. Debbo occuparmi, sia pure brevemente, della porzione laterale a causa del rapporto intimo che prende con essa la membrana del timpano ed anche perchè dagli anatomici fu un po' trascurata.

La porzione laterale della cavità timpanica è costituita da un pezzo cartilagineo, da parte del processo inferiore del timpanico e da parti molli (mucosa, membrana del timpano), è attraversata dalla columella. Il pezzo cartilagineo che potrebbe chiamarsi *cartilagine timpanica* (1), denominazione ricordata da *Windischmann*, è situato al di dietro dell' orbita, al di sopra del giugale, all' esterno del timpanico, allo esterno e al davanti di quella massa muscolare che trovasi tra l'estremo posteriore del pterigoideo e l'articolazione prootico-timpanica.

A formare la porzione laterale della cavità timpanica contribuisce in piccola parte anche l'osso timpanico con la faccia esterna del suo processo inferiore.

La cartilagine timpanica è un tronco di cono cavo (2) con la grande apertura rivolta all'esterno, la piccola immette nella porzione interna della cavità timpanica e nella tromba Eustachiana. La grande apertura è quasi circolare e ad essa si attacca la membrana del timpano, l'apertura piccola

---

(1) Questa cartilagine da Retzius è chiamata *Annulus membranae tympani;* Hoffmann e Wiedersheim la ricordano anche con il nome di *Annulus tympanicus*, denominazioni che stabilirebbero omologie non dimostrate e che non convengono nemmeno alla forma della cartilagine timpanica.

(2) Hasse ed Hoffmann crederono che la cartilagine timpanica in alto ed in avanti fosse interrotta, ma ciò non è; questo errore fu corretto da Retzius.

Digitized by Google

è ovoidale. La cartilagine timpanica è jalina; nelle sezioni trasverse il margine di essa che costituisce la grande apertura appare in tutta la sua estensione leggermente ripiegato dall' esterno all' interno (Fig. 1).

L'apertura laterale della cartilagine timpanica è chiusa dalla membrana del timpano che si attacca al suo contorno.

La membrana del timpano nella *Rana esculenta* apparisce all'indagine macroscopica come una piccola superficie della pelle, quasi rotonda, la quale è bene visibile perchè alla periferia mostra un leggero rilievo. Del resto concorre a rendere manifesta la membrana del timpano anche una speciale colorazione che quantunque abbia molta somiglianza con quella della pelle vicina, pure si fa distinguere da questa per un leggero tono diverso.

Intorno al centro della membrana, osservando attentamente, si scorge sempre un'area più scura, quasi circolare, che ha un diametro di circa due millimetri; da essa si vede che parte verso l' alto e l' indietro un tratto lineare sottilissimo il quale è chiaramente manifesto perchè traversa quella porzione di membrana timpanica che è più trasparente. La pelle in corrispondenza della membrana timpanica presenta un leggero avvallamento che *Retzius* interpretò giustamente come il primo accenno all'orecchio esterno, questa disposizione la troveremo anche più manifesta nel *Bufo vulgaris* e nell' *Hyla arborea.*

Sollevata la pelle, questa nella sua superficie mediale in corrispondenza della membrana del timpano, apparisce di colore oscuro e molto ridotta nel suo spessore (sembra che abbia perduto il derma).

L'assottigliamento nettamente limitato e la colorazione oscura a margini precisi rendono manifestissima quella parte di pelle che contribuisce a formare la membrana del timpano. Osservata questa porzione di pelle per trasparenza, si vede che alla periferia è molto sottile, poi sussegue una zona anche più sottile e al centro si mostra ora evidente quell'area scura che ho già descritta ed il prolungamento che parte da essa.

Tolta la pelle, al di sotto di questa rimane adesa alla periferia grande della cartilagine timpanica una sottilissima membrana biancastra, nel mezzo alla quale si scorge per trasparenza, l'estremità distale della columella; questa membrana risulta dello strato medio e dello strato interno della membrana timpanica. La porzione di columella che si unisce a questa mem-

Digitized by Google

brana appare in forma di clava con il rigonfiamento rispondente al centro della membrana, con lo stelo decorrente verso l'alto ed all'indietro.

Remossa finalmente anche questa membranella, si penetra nella porzione laterale della cavità timpanica.

Osservando la faccia mediale della membrana del timpano, si vede che il pezzo distale della columella sporge su di essa.

Tali sono le apparenze macroscopiche della membrana timpanica nella *Rana esculenta;* ora esporrò i risultati ottenuti con la ricerca microscopica incominciando da quelli ottenuti sullo strato cutaneo.

Diviso per metà antero-posteriormente un cranio di *Rana esculenta,* lo riducevo in modo da avere due pezzi che contenessero membrana del timpano, timpanico, prootico e piccola porzione dei tessuti circonvicini. Fatte subire ai pezzi le manipolazioni necessarie fino ad averli pronti per essere tagliati in serie, facevo sezioni trasverse della membrana timpanica incominciando a sezionare dalla periferia nella parte inferiore di questa. Ecco cosa si scorge in tali sezioni.

La pelle in corrispondenza della membrana del timpano subisce modificazioni degne di essere studiate accuratamente. Tutti gli elementi della cute concorrono alla formazione della membrana del timpano.

Lo strato corneo non si modifica; il più delle volte apparisce nelle sezioni sollevato dal corpo mucoso di Malpighi.

Il corpo mucoso di Malpighi fu studiato da *Moldenhauer;* lo divise in tre strati e descrisse le modalità delle cellule che li costituiscono, però *Moldenhauer* non studia le variazioni di spessore del corpo mucoso nelle diverse altezze della membrana timpanica; queste variazioni devono essere investigate perchè, come vedremo, hanno molta importanza.

Il corpo mucoso di Malpighi già ai primi tagli apparisce leggerissimamente ridotto (Fig. 2) e la riduzione seguita grado a grado per raggiungere il suo massimo (Fig. 3) immediatamente prima che incominci in prossimità della columella un ispessimento il quale si accentua ancora di più sulla faccia esterna di essa; in corrispondenza di questo ispessimento il corpo mucoso di Malpighi torna alto come alla periferia (Fig. 4, 5).

Lo strato pigmentario alla periferia della membrana timpanica è di poco assottigliato (Fig. 2) a paragone di quello della pelle circonvicina, poi

Digitized by Google

le cellule divengono sempre più rade a misura ci avviciniamo alla columella (Fig. 3), in corrispondenza dell'ispessimento sopra ricordato, le cellule pigmentarie riappariscono con tutte le modalità che avevano nella pelle circonvicina alla membrana del timpano (Fig. 4, 5).

Seguitando ad esporre le modificazioni che la cute subisce in corrispondenza della membrana del timpano, debbo ora studiare il derma. Subito ai primi tagli si scorge che il derma in piccola parte concorre a formare la membrana del timpano (Fig. 2), la massima parte passa al di dietro della cartilagine timpanica. A misura si sale nei tagli si vede che una quantità di derma, sempre più piccola, prende parte a formare la membrana del timpano (Fig. 3), il resto passa, al solito, dietro alla cartilagine timpanica. In corrispondenza della columella e dello ispessimento che trovasi intorno ad essa il derma torna a crescere e raggiunge uno spessore che è quasi la metà del derma della pelle circonvicina (Fig. 4, 5).

Come nei Mammiferi lo strato cutaneo si assottiglia dalla periferia verso il centro della membrana timpanica e sul martello torna a farsi spesso, nella stessa maniera si comporta lo strato cutaneo della membrana timpanica nella Rana rispetto alla columella.

La pelle della *Rana esculenta* contiene glandule in abbondanza, debbo ricercare come queste si comportano in quella porzione di pelle che concorre a formare la membrana del timpano.

Leydig per il primo affermò che esistono glandule nella porzione di pelle che ricopre la membrana del timpano (egli considera questa porzione di pelle estranea alla membrana timpanica). Dopo *Leydig*, *Moldenhauer* accennò a tali glandule. Espongo ora i risultati da me avuti a questo proposito nei tagli trasversi. Appena in questi apparisce la sezione della cartilagine timpanica sotto forma di nucleo cartilagineo ovale, sulla pelle, in corrispondenza della membrana del timpano diminuiscono talmente le glandule a paragone di quelle che trovansi nella cute limitrofa, che nelle sezioni più di due o tre non se ne scorge e si mantengono così rade (Fig. 2, 3) fino là ove ho affermato che il derma riacquista in spessore, quivi in un taglio si arriva a contarne fino 8, tornano cioè tanto fitte (Fig. 4, 5) come erano nella pelle circonvicina alla periferia della membrana timpanica.

Tutte queste variazioni subite dalla cute e che ho descritte nelle se-

Digitized by Google

zioni, si confermano pienamente nei preparati *in toto*, fatti in questa guisa. Si tenga per 3-4 giorni la parte laterale della testa di una Rana, rivestita dalla cute, in alcool al terzo, si può allora facilmente dividere la cute che prende parte alla formazione della membrana del timpano, dalla membranella sottostante che ho già ricordata.

Fatti con questi frammenti preparati istologici, anche ad occhio nudo si scorgono per trasparenza chiaramente, particolarità degne di nota. Si conferma che la pelle in corrispondenza della membrana del timpano è assottigliata ed ha figura quasi rotonda, molto trasparente alla periferia e più trasparente ancora fino in vicinanza del centro, ove notasi la macchia opaca che si prolunga verso la periferia in forma di striscia sottile, macchia e striscia che corrispondono alla superficie laterale del pezzo distale della columella.

Ma questi preparati in superficie si prestano benissimo anche all'esame microscopico; questo ci conferma i risultati avuti nelle sezioni. In fatti, procedendo nella osservazione dalla periferia verso il centro, si scorge il graduale assottigliamento del corpo mucoso di Malpighi e la diminuzione delle cellule pigmentarie fino in prossimità della columella. In vicinanza ed in corrispondenza della columella si vede che tornano nella loro disposizione normale il corpo mucoso di Malpighi e lo strato pigmentario.

Le glandule ed i loro dutti sono in questi preparati così chiaramente visibili che si potrebbero facilmente contare. A proposito della distribuzione delle glandule si confermano i reperti avuti nei tagli.

Anche le variazioni subite dal derma sono bene visibili in questi preparati.

Jacobaeus e *Geoffroy* ammisero che la membrana del timpano risiedesse nella Rana, sotto la pelle. *Comparetti* considera la pelle parte della membrana del timpano. *Scarpa* e *Duméril* affermarono la membrana del timpano non essere altro che la pelle assottigliata, non conobbero quella sottilissima membrana posta al disotto della cute. I moderni *(Leydig, Hoffmann, Retzius, Wiedersheim, Vogt* e *Yung)* escludono dalla membrana del timpano la pelle e considerano membrana timpanica soltanto la membrana situata al di sotto della cute. Solo *Moldenhauer* studiando la membrana del timpano nella *Rana esculenta* descrisse, nel modo che abbiamo veduto, anche la por-

Digitized by Google

zione cutanea. Meritava quindi che sulle modificazioni subite dalla pelle in corrispondenza della membrana del timpano mi intrattenessi lungamente.

La pelle compresa entro il margine che limita la grande apertura della cartilagine timpanica deve considerarsi come parte integrante della membrana del timpano perchè quivi la pelle si modifica per divenire atta a compiere una nuova funzione. È notorio come nei vertebrati superiori formi la pelle profondamente modificata lo strato esterno della membrana del timpano, questa disposizione che s'incontra nei vertebrati superiori è omologa a quella che ho descritta nella *Rana esculenta*.

Sotto lo strato cutaneo della membrana del timpano è quella membranella che gli anatomici considerano da sola membrana del timpano e della quale ho già fatto la descrizione macroscopica. Questa membranella è con la sua superficie laterale strettamente unita alla porzione cutanea (Fig. 1, 2, 4, 5) la sua faccia interna è rivestita da epitelio che proviene dalla mucosa della cassa timpanica. Alla membranella posta sotto la porzione cutanea *Moldenhauer* dette il nome di *membrana propria;* tale denominazione sarebbe stata giustissima se da questa membrana avesse escluso l'epitelio che proviene dalla cavità timpanica, il quale, se vogliamo stabilire delle omologie logiche, deve considerarsi come strato interno della membrana timpanica. Chiamo quindi *strato medio o membrana propria* quello che è situato fra la porzione cutanea e lo strato interno.

Lo strato medio della membrana del timpano è sottilissimo, si presta bene ad essere studiato nei preparati in superficie. In questi preparati si scorge chiaramente che la membrana propria è costituita da fibre di tessuto connettivo a direzione raggiata. Sulla columella le fibre sono più robuste, più numerose, stipate e si incrociano in vario senso tra loro; lasciata la columella assumono la direzione raggiata mantenendosi fitte e grosse in vicinanza della columella, si assottigliano e si diradano a misura che spingonsi verso la periferia ove si confondono con un muscolo a fibre lisce il quale ha disposizione raggiata dalla periferia verso il centro.

Colorando la membrana propria con azzurro di anilina si scorgono bene le fibre connettive e le fibre muscolari lisce, colorando la propria con ematossilina si mettono bene in evidenza i nuclei delle cellule fisse del connettivo che si trovano fra le fibre e si mettono bene in evidenza i nuclei

Digitized by Google

di forma ovoidale delle cellule epiteliali che rivestono la faccia interna della propria.

Nella Fig. 2 si vedono tagliate trasversalmente le fibre muscolari lisce della propria, nelle Fig. 4, 5 si vedono tagliate trasversalmente le fibre connettive e si scorge chiaramente come queste siano molto robuste e fitte sulla faccia esterna della columella ed in prossimità di essa.

Comparetti intravide per il primo fibre carnose nella membrana timpanica della *Rana esculenta*, considerandole come muscolo tensore. *Leydig* verificò la presenza di fibre muscolari lisce nella membrana propria affermando che alla periferia costituiscono un muscolo anulare. *Moldenhauer* riprodusse in una esatta figura questo muscolo e lo chiamò con denominazione giustissima, già accennata da *Comparetti, musculus tensor tympani.* Oltre queste nella membrana del timpano della *Rana esculenta* sono ammesse altre fibre muscolari lisce *(Leydig, Retzius, Wiedersheim)* ma la presenza di queste non ho potuto verificare.

Al di sotto della propria è lo strato interno della membrana timpanica, lo *strato* che potrebbe chiamarsi *mucoso* per seguire la nomenclatura adoperata nei vertebrati superiori. È costituito da epitelio pavimentoso semplice, *Retzius* lo considera a torto cilindrico molto basso; fa seguito a quello della cavità timpanica che è cilindrico vibratile, ma in corrispondenza della membrana timpanica si abbassa tanto da divenire pavimentoso e perde le ciglia vibratili: a formare questo strato prendono parte anche poche fibre connettive che derivano dalla mucosa dell'orecchio medio.

Per dimostrare la struttura della membrana timpanica della Rana in corrispondenza della columella, ho dovuto fare attraverso a questa tagli in serie dai quali si comprende bene anche il rapporto tra membrana timpanica e columella; siccome questo rapporto presenta grande somiglianza con quello che esiste nella classe dei Mammiferi tra membrana timpanica e manico del martello, così non credo inutile descrivere tale rapporto.

Il pezzo distale della columella si unisce intimamente alla membrana del timpano. Ho già riferito su i rapporti che presenta alla semplice ispezione la columella con la membrana timpanica, ora espongo il risultato delle ricerche microscopiche. Su i primi 4 o 5 tagli trasversi, procedendo dal basso all'alto, la sezione della columella è ovoidale, poi presentasi trian-

Digitized by Google

golare. Si possono allora distinguere in essa tre superfici (Fig. 4) una laterale, una ventrale, una dorsale; quivi i rapporti della columella con la membrana del timpano appariscono bene manifesti. La superficie laterale è in stretto rapporto con i fasci che costituiscono la membrana propria, questi si fondono intimamente con il pericondrio della columella; la superficie ventrale e dorsale della columella sono ricoperte dallo strato interno della membrana del timpano. A misura ci si innalza con i tagli, la forma triangolare comincia a farsi ovalare e la columella allontanasi dalla membrana propria con la quale resta in rapporto per mezzo di un piccolo cordone, un peduncolo (Fig. 5); in questi tagli essendo la sezione della columella ovalare, si mostra attaccata con il polo esterno (Fig. 5) alla membrana propria. Il peduncolo che unisce la propria alla columella, come pure la sezione della columella sono tappezzate dall' epitelio che costituisce lo strato interno. Intanto la columella a misura si discosta dalla membrana propria si spinge in alto ed internamente per raggiungere la porzione interna della cavità timpanica.

I vasi sanguigni formano nello strato cutaneo una rete a maglie fitte. I vasi che la costituiscono provengono dalla cute limitrofa e da una arteria che decorre parallelamente alla columella sulla faccia laterale di questa. L' arteria arrivata al terzo inferiore della columella si sdoppia per costituire un laccio il quale va ad abbracciare la columella nel suo estremo inferiore. Da tutto il tratto di questa arteria partono rami numerosi in direzione raggiata verso la periferia, tutti questi rami si raccolgono in due vene satelliti dell' arteria. Ad anastomizzarsi con i vasi dello strato esterno, giungono ramoscelli provenienti dalla mucosa della cavità timpanica. I vasi di questa mucosa giunti alla periferia della membrana del timpano la massima parte ivi si arrestano, si anastomizzano e formano anse con la convessità rivolta alla periferia della membrana timpanica, gli altri perforano la propria e si anastomizzano con quelli dello strato cutaneo.

Questa disposizione dei vasi si accorda mirabilmente con quella che viene descritta nella classe dei Mammiferi.

Prima di lasciare la descrizione della membrana timpanica nella *Rana esculenta* voglio riferire una varietà di essa. Per le presenti ricerche ho dovuto sezionare non poche membrane timpaniche, tra queste ne ho osser-

Digitized by Google

vata una che era duplice. L'apparenze di questa disposizione non posso dire come fossero sul fresco perchè non le avvertii quando posi a fissare il pezzo. Dalle sezioni risulta che esistono due cartilagini timpaniche strettamente unite e due membrane. Le due cartilagini di grandezza, prese insieme, quasi uguale a quella delle comuni cartilagini timpaniche, sboccano nella porzione mediale della cavità timpanica separatamente.

Rana temporaria.

La *Rana temporaria* presenta nelle parti laterali della testa ed in corrispondenza del cinto scapolare una macchia scura a forma di triangolo. In questo è bene manifesto il margine che limita la grande apertura della cartilagine timpanica il quale rilevando leggermente alla superficie della pelle apparisce come un circolo inscritto nel triangolo; entro a quèsto circolo è compresa la membrana del timpano la quale nella *Rana temporaria* non è come nella esculenta chiaramente visibile anche per il tono di colore, del resto presenta sempre, piccole, rare macchie o auree o biancastre. La membrana del timpano si trova a circa 2 millimetri dietro l' orbita, negli individui adulti ha un diametro dai 3 ai 4 millimetri.

Il risultato dell'esame istologico si accorda perfettamente con quello ottenuto nella *Rana esculenta.*

Bufo vulgaris.

Nel Bufo la membrana del timpano trovasi negli individui adulti a poco più di un mezzo centimetro al di dietro ed un po' al di sotto dell' angolo posteriore dell' occhio, è rappresentata da una superficie liscia di forma quasi circolare. È chiaramente manifesta perchè apparisce liscia in mezzo alle verruche che la circondano. Sulla membrana del timpano sono solamente 4 o 5 piccole verruche in prossimità della sua periferia, nella metà posteriore di questa. Nella metà inferiore della membrana del timpano il margine libero della cartilagine timpanica è bene rilevato, quivi il contorno della membrana timpanica è manifestissimo. Negli individui nei quali le verruche hanno sviluppo straordinario, sono proporzionatamente grandi anche quelle che ho affermato essere piccolissime alla periferia della membrana timpanica e celano in parte la superficie liscia che ho sopra de-

Digitized by Google

scritta, ma del resto questa è sempre bene visibile. La membrana timpanica presenta un diametro, negli individui adulti, di 5 millimetri.

Remossa la pelle, rimane in sito la membrana propria libera solo per piccolo tratto alla periferia, nel resto è strettamente unita all' estremo esterno del pezzo distale della columella, che ha forma di disco e che occupa quasi tutto lo spazio offerto dalla grande apertura della cartilagine timpanica.

Tolto il pezzo distale della columella e la propria, si penetra nella porzione laterate della cavità timpanica che è costituita fondamentalmente dalla cartilagine timpanica, del resto anche il processo inferiore del timpanico prende larga parte alla sua costituzione.

Il reperto istologico differisce un pò da quello trovato nelle Rane.

Lo strato Malpighiano si assottiglia pochissimo in corrispondenza della membrana timpanica.

Il derma diminuisce in spessore a misura si sale dalla periferia verso il centro, ma raggiunta la columella si mantiene su di questa basso in modo uniforme, non riacquista in spessore come nelle Rane.

La membrana propria molto sottile confondesi sulla superficie laterale della columella con il pericondrio, in vicinanza della periferia si fa libera.

Hyla arborea.

Nell' *Hyla arborea* una striscia di pelle scura si reca dalle parti laterali dell' addome, nelle parti laterali del cranio, fino all' orbita. A circa un millimetro dietro alla commissura labiale apparisce in parte dentro la striscia, in parte sotto questa, la membrana timpanica di colore un pò più scuro della pelle circonvicina, con il contorno ben rilevato, specialmente nella metà inferiore.

I risultati avuti dalle ricerche istologiche fatte sulla membrana del timpano dell' *Hyla arborea* sono identici a quelli avuti nelle Rane.

CONCLUSIONI.

La membrana del timpano nella *Rana esculenta*, nella *Rana temporaria*, nel *Bufo vulgaris*, nell' *Hyla arborea* è costituita da tre strati che sono: lo strato esterno (cutaneo), lo strato medio (fibro-muscolare), lo strato in-

Digitized by Google

terno (mucoso); si hanno cioè nella struttura della membrana timpanica disposizioni fondamentali omologhe a quelle che esistono nei vertebrati superiori.

Nelle Rane il modo di comportarsi dello strato cutaneo in corrispondenza della columella, i rapporti della membrana propria con la columella, hanno grandissima somiglianza con quelli che esistono nei Mammiferi fra strato cutaneo e manico del martello, fra membrana propria e manico del martello.

I vasi sanguigni della membrana timpanica hanno nelle Rane disposizione analoga a quella che riscontrasi nei Mammiferi.

RETTILI

Nell' ordine degli Ofidi ho studiato del 2° sotto-ordine il *Coluber viridiflavus* ed il *Tropidonotus natrix*, del 4° sotto-ordine la *Vipera aspis*. Dell' ordine dei Sauri esaminai nel 3° sotto-ordine il *Platydactylus muralis*, nel 4° sotto-ordine l'*Anguis fragilis* ed il *Seps chalcidica*, nel 5° sotto-ordine la *Lacerta muralis* e la *Lacerta viridis;* nell' ordine dei Cheloniani la *Cistudo europaea* e la *Testudo graeca*.

Sulla membrana timpanica dei Rettili furono fatte ricerche i risultati delle quali riassumo.

Geoffroy (1) afferma che nella *Vipera*, nel *Coluber viridiflavus* non esiste orecchio esterno, nè membrana timpanica, nè cassa timpanica. Ottenne i medesimi risultati anche in ricerche fatte su due grossi serpenti d' Asia, che appartenevano al medesimo genere del *Coluber viridiflavus*. Riguardo alla *Cecilia* afferma che non ha traccia d' orecchio esterno; che la pelle non si modifica in corrispondenza dell'orecchio medio; che esiste la membrana timpanica, posta sotto ai muscoli. Un piccolo osso muove dalla parte superiore e posteriore del margine della membrana timpanica e si avanza obliquamente e termina alla parte media di questa membrana sulla quale è appoggiato. *Geoffroy* fece la descrizione macroscopica della membrana timpanica in varie

(1) Loc. cit.

Digitized by Google

specie di Lucertole (non le nomina); ammise che la membrana di questi Rettili è costituita da due foglietti tra i quali trovasi quel piccolo osso che secondo lui sarebbe omologo al martello dei quadrupedi; dei foglietti l'esterno sottilissimo apparterrebbe alla pelle quivi molto assottigliata; l'interno sarebbe una continuazioue della membrana che riveste la cavità corrispondente alla cassa timpanica dei quadrupedi.

Bojanus (1) ricorda il disco cartilagino della columella nella Testuggine.

Comparetti (2) accenna ad alcune particolarità macroscopiche della membrana timpanica nella Lucertola; descrive la columella affermando che è poco diversa da quella degli Uccelli. Considera la membrana del timpano costituita da due lamine, una proveniente dalla cute, l'altra dal periostio della cavità timpanica. Riguardo alla membrana del timpano della Testuggine scrive che tolta la pelle in corrispondenza della cavità timpanica, si incontra un opercolo rotondo o quasi ovale; che sotto a questo trovasi una lamina lucente, sottilissima.

Scarpa (3) afferma che nei Serpenti non è membrana timpanica; che la columella non raggiunge la cute. Ammette nell'*Anguis fragilis* la membrana del timpano che risiederebbe sotto alla pelle, al tessuto sotto-cutaneo, alla sostanza fibrosa; l'ossetto dell'udito aderirebbe fortemente alla membrana timpanica. Asserisce che nella Testuggine marina, sotto alla pelle del capo, poco sopra all' articolazione della mandibola è la membrana timpanica di natura cartilaginea; la faccia esterna di essa sarebbe ricoperta da tessuto connettivo lasso, la interna rivestita dal periostio della cavità timpanica.

Windischmann (4) ammette che nel Coccodrillo, nella Testuggine, nelle Lucertole *(Lacerta ocellata, Scincus officinalis, Gekus mauritanus)* la membrana del timpano sia costituita da tre lamine, l' esterna (epidermica), la media o *propria* ed una interna proveniente dalla mucosa che riveste la cavità timpanica. *Windischmann* fa queste affermazioni senza entrare minimamente nella descrizione dei particolari istologici.

Moldenhauer (5) studiò la membrana del timpano in alcuni Rettili con

(1) Bojanus A. *Anatome testudinis Europae.* Vilnae, 1819.
(2) Loc. cit.
(3) Loc. cit.
(4) Loc. cit.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

molta accuratezza, scelse il materiale di studio tra i Sauri ed i Cheloni, dei primi studiò la *Lacerta stirpium* e la *Lacerta muralis*, dei secondi l'*Emys europaea* e la *Testudo graeca*. Riferisco succintamente i risultati ai quali giunse *Moldenhauer*. Ammette che nelle Lucertole da esso esaminate la membrana del timpano risulti dei soliti tre strati e ne prese in considerazione la struttura; descrive i rapporti della membrana timpanica con la columella. Nei Cheloni esaminò lo strato esterno, il disco cartilagineo, il connettivo che unisce questo disco alla pelle ed in fine lo strato interno della membrana timpanica. *Moldenhauer* si perde nella descrizione minuta di molte particolarità, ma non segue la via diritta nella interpretazione morfologica comparativa; nei Cheloni non ricorda affatto la membrana propria quasi che questi Rettili dovessero nella struttura della membrana timpanica differire fondamentalmente dagli Anfibii e dagli altri Rettili, il che non è. Nello esporre i risultati delle mie ricerche avrò occasione di ricordare le particolarità descrittive esposte da *Moldenhauer*.

OFIDI

Geoffroy affermò per il primo che nella *Vipera*, nel *Coluber viridiflavus* ed in altri Serpenti non è membrana del timpano, nè orecchio medio.

Scarpa ammise che nei Serpenti non è membrana del timpano e che la columella non giunge alla pelle.

Milne Edwards (1) scrisse che in corrispondenza dell'orecchio la pelle non si modifica nei Serpenti.

Siccome in questo Paese il *Coluber viridiflavus*, il *Tropidonotus nastrix*, la *Vipera aspis* costituiscono un materiale di studio abbondante, volli controllare con la dissezione e con la indagine microscopica le affermazioni di *Geoffroy*, di *Scarpa* e di *Milne Edwards*.

Coluber viridiflavus.

Nella parte laterale della testa nessun'accenno a meato auditivo esterno, nessun' accenno a membrana timpanica. Sollevata la pelle nella parte

(1) H. Milne Edwards. *Leçons sur la Physiologie et l'Anatomie comparée de l'homme et des animaux*. Paris, 1876.

Digitized by Google

laterale della testa ed osservata attentamente non presenta assottigliamenti; i muscoli coprono lo squamoso ed il quadrato.

La columella nella sua estremità interna mostra un'espansione che si adatta perfettamente alla finestra ovale, la sua estremità esterna arrotondata si unisce al margine posteriore del quadrato che presenta per riceverla, una fossetta ovalare. La columella dalla finestra ovale si reca indietro ed allo esterno, leggermente obliqua; decorre prima subito sotto al margine inferiore dello squamoso, poi sotto al quadrato del quale raggiunge il margine posteriore e con esso si comporta nel modo sopra descritto. La columella nel *Coluber viridiflavus* è lunga, negli individui adulti, poco più di ½ centimetro, è ossea per circa tutta la sua metà interna, nel resto è cartilaginea.

Osservando microscopicamente il rapporto della columella con il quadrato, si vede che essa poggia direttamente su questo osso in corrispondenza della fossetta ovalare sopra ricordata, ai margini della fossetta il pericondrio della columella ed il periostio del quadrato si fondono insieme.

Tropidonotus natrix.

Nel *Tropidonotus natrix* ho avuto risultati identici a quelli ottenuti nel *Coluber viridiflavus*.

Vipera aspis.

Nella *Vipera aspis* la columella è un po' più corta che nei Rettili sopra descritti e si trova a maggiore distanza dallo squamoso, il quale nella Vipera è molto ridotto.

Nel *Coluber viridiflavus*, nel *Tropidonotus natrix*, nella *Vipera aspis* non trovasi adunque membrana timpanica, l'unico rappresentante dell'orecchio medio è la columella; non si modifica la pelle in corrispondenza dell'organo dell'udito; esiste bene sviluppata la columella.

SAURI

Geko (Platydactylus muralis).

Al di sopra dello estremo posteriore della mandibola è nel Geko l'apertura del condotto auditivo esterno di forma ovoidale, con il grande diametro diretto dal basso all'alto, dall'avanti all'indietro.

Digitized by Google

Tolte le parti molli che circondano il meato auditivo esterno si scorge in fondo a questo la membrana timpanica ovoidale, convessa nella superficie esterna, con il grande diametro che negli individui più grossi misura circa 4 millimetri, parallelo al grande asse dell'apertura del condotto auditivo esterno.

La columella è bene manifesta, decorre dall'alto lungo il grande asse della membrana e di questo raggiunge circa la metà.

Preparando in modo conveniente le parti dure e le parti molli che costituiscono il meato auditivo esterno, si vede che la periferia della membrana timpanica si attacca con la sua metà anteriore alla faccia interna del quadrato tra il limite del 3° interno col 3° medio, il 4° inferiore della metà posteriore è in rapporto con quella porzione della mandibola che si trova al di dietro della articolazione quadrato-mandibolare, il resto della metà posteriore si mette in rapporto con l'estremo distale del primo arco joideo e con le parti molli che trovansi situate fra l'estremo posteriore della mandibola e l'estremo esterno dello squamoso. Il tratto che intercede fra questi due ossi è occupato quasi per intiero dalla estremità superiore, a forma di spatola, del primo arco joideo, la quale si mette in intimo rapporto con la periferia della membrana timpanica e la oltrepassa per brevissimo tratto recandosi così verso il meato auditivo esterno.

Dal rapporto della membrana timpanica con la faccia interna del quadrato risulta che questo osso con poco spazio concorre a formare il primo rudimento dell'orecchio medio e si ha invece per il meato auditivo esterno in alto ed in avanti una volta ossea costituita dal tratto di faccia concava del quadrato, posta allo esterno della membrana timpanica.

Espongo ora il risultato delle indagini microscopiche. La periferia della membrana timpanica che negli Anuri si unisce per tutta la sua estensione con la cartilagine timpanica, nei Cheloni è in intimo rapporto con il quadrato, negli Uccelli con il quadrato, con l'occipitale laterale e con il basi-occipitale, nei Mammiferi con il timpanico, si unisce nei Sauri anche a parti molli; siamo quindi nei Sauri in presenza di una disposizione tutt'affatto speciale che merita di essere studiata allo scopo di non perdere la via retta che dagli Anfibii, per successive trasformazioni, deve condurci alla membrana timpanica dell'uomo.

Digitized by Google

Alla ricerca microscopica la membrana del timpano apparisce nel Geko composta dei soliti strati. Seguendo il metodo adottato per la descrizione della membrana timpanica negli Anfibii, incomincio ad esporre la struttura dello strato cutaneo.

Dalla superficie esterna delle membrane fissate ed indurite è facile togliere uno straterello che è tanto sottile da potersene fare preparati *in toto*. Questo straterello apparisce costituito da cellule cornee, trattato con soluzione acquosa di potassa caustica al 10 %, le cellule si mostrano poligonali unite le une alle altre da poca sostanza cementante, sulla loro superficie esterna presentano cortissime produzioni piliformi. Colorita con ematossilina la membranella sottilissima che resta attaccata al quadrato ed alle parti molli dopo tolto lo straterello sopra descritto, si incontrano esaminando dallo esterno verso l' interno, nuclei di uno strato di cellule epiteliali e rade cellule pigmentate, le une e le altre appartengono allo strato esterno. Nelle sezioni si vede che prendono parte a costituire questo strato scarse e delicate fibre di connettivo, appartenenti al derma; quindi lo strato cutaneo della membrana timpanica è costituito nel Geko dagli elementi della cute profondamente modificati.

La membrana propria è composta di sottili fibre connettive a direzione raggiata che sono rafforzate da fibre della stessa natura disposte in fascetti i quali partono dallo estremo libero dei tre rami della columella e si perdono nella membrana propria (Fig. 6). Dal ramo mediano che è il più lungo partono poche fibre le quali discendono verso l' apice della membrana. Dal ramo anteriore che è breve e robusto partono due fascetti; il superiore recasi in alto, l'inferiore si spinge in basso decorrendo parallelamente alla periferia della membrana timpanica e le sue fibre vanno a perdersi in prossimità dell'estremo inferiore della membrana timpanica. Un altro fascio di fibre connettive si parte dal ramo posteriore brevissimo della columella e questo fascio recandosi in basso parallelamente alla periferia della membrana timpanica si perde un po' prima dello estremo inferiore di questa. Nella membrana propria sono cellule fisse del connettivo i nuclei delle quali si vedono tra le fibre.

La periferia della membrana propria in corrispondenza delle parti molli si confonde con il derma, con le aponevrosi limitrofe, con la mucosa della

Digitized by Google

cavità timpanica. In corrispondenza dell'estremo distale del primo arco joideo la periferia della membrana propria si confonde con il pericondrio di questo estremo distale.

Nei preparati della membranella che resta attaccata al quadrato ed alle parti molli dopo tolto lo strato esterno, colorita alla ematossilina, oltre i nuclei delle cellule fisse, si vedono in un piano più profondo i nuclei dell'epitelio che riveste la superficie interna della membrana propria, epitelio che costituisce insieme a pochi fasci di fibre connettive lo strato interno della membrana timpanica, strato il quale proviene dalla mucosa che tappezza il resto della cavità timpanica; l'epitelio è pavimentoso semplice.

Anguis fragilis.

Geoffroy affermò che nell'*Anguis fragilis* la membrana del timpano è posta sotto ai muscoli. *Scarpa* ammise che la membrana timpanica di questo rettile risieda sotto alla pelle, al tessuto sottocutaneo, alla sostanza fibrosa; che l'ossetto dell'udito aderisca fortemente alla membrana timpanica. Si legge in *Claus* (1) che la membrana del timpano nell'*Anguis fragilis* trovasi sotto la pelle.

L'*Anguis fragilis* presenta riguardo all'orecchio medio una disposizione che merita di essere studiata con grande diligenza specialmente nelle particolarità istologiche.

Osservando la cavità faringea al di dietro dell'estremo posteriore della mandibola, vedesi che un diverticolo faringeo si spinge verso la parte laterale e posteriore della testa e che a misura si innalza, si ristringe; però nella sua parte terminale torna a dilatarsi. Il cul di sacco di questo diverticolo è ricoperto dalla pelle che non si modifica in corrispondenza di esso e dai muscoli. Tolta la pelle ed i muscoli, osservando dal diverticolo attraverso allo estremo superiore di questo, si vede che sulla mucosa poggia la columella decorrente dall'alto al basso e leggermente dall'innanzi all'indietro, la porzione di columella che si mette in rapporto con la mucosa dell'orecchio medio è lunga circa mezzo millimetro.

Più interessante è la indagine istologica. I ricercatori che studiarono

(1) Claus C. *Traité de Zoologie traduit de l'allemand par* G. Moquin-Tandon. Paris, 1884.

Digitized by Google

l'orecchio medio della *Anguis fragilis* hanno unanimemente affermato esistere in questo rettile la membrana timpanica, quindi si avrebbe una membrana timpanica deficiente, per lo meno dello strato cutaneo perchè tra la mucosa che riveste l'orecchio medio e la pelle intercedono muscoli.

Fatte del diverticolo sezioni trasverse in serie, comincianti dal principio di esso nella cavità faringea, si vede che il diverticolo da prima è slargato con forma molto irregolare, si adatta alle anfrattuosità offertele dai muscoli e dalle ossa; a misura che si innalza si restringe leggermente e giunto in prossimità della sua fine presenta quella dilatazione che ho già ricordata e che rappresenta l'orecchio medio.

La columella nel recarsi entro alla cavità timpanica spinge innanzi a sè la mucosa (Fig. 7) la quale ad essa si applica come fa la mucosa della cavità timpanica negli Anfibii e nel Geko.

Da queste ricerche risulta che nella *Anguis fragilis* è tuba Eustachiana, orecchio medio rudimentario, membrana del timpano no, ma un primo accenno ad essa.

Seps chalcidica.

In questo rettile che appartiene al 4.° sotto-ordine insieme all' *Anguis fragilis* si hanno riguardo all'orecchio medio disposizioni ben diverse. Esiste orecchio medio il quale allo esterno è chiuso dalla membrana timpanica, esiste anche il meato auditivo esterno. La membrana del timpano per i rapporti e per la struttura si accorda perfettamente con quelli della *Lacerta muralis.*

Lacerta muralis.

La membrana del timpano nella *Lacerta muralis* è situata all'estremo posteriore della porzione laterale della testa; tolte le parti molli circonvicine si vede che la membrana timpanica è situata al di dietro dell'articolazione quadrato-mandibolare, al di sopra della estremità posteriore della mandibola. La membrana timpanica è di forma ovalare, è scura, lucente, convessa esternamente, nella parte superiore e posteriore di essa si scorge sotto forma di piccolo stelo, lungo circa un millimetro, decorrente dall'alto al basso, dall'indietro all'innanzi verso il centro della membrana timpanica, il pezzo

Digitized by Google

distale della columella. Il grande diametro della membrana è diretto dal basso all'alto ed è leggermente obliquo dall'innanzi all'indietro, misura 4 millimetri negli individui adulti più grossi, il piccolo diametro ne misura quasi 2. La membrana non si trova alla superficie della testa ma in un leggero affondamento, primo indizio di meato auditivo esterno.

I rapporti della periferia della membrana timpanica sono identici a quelli descritti nel Geko, solo esiste una differenza per ciò che riguarda la inserzione di questa periferia al quadrato. La periferia della membrana timpanica nella sua parte superiore ed anteriore prende attacco alla faccia interna del quadrato in prossimità del margine esterno di quest'osso. Dal rapporto della membrana timpanica con la faccia interna del quadrato risulta che in questo rettile lo spazio destinato a costituire l'orecchio medio è più esteso di quello che ho descritto nel Geko.

La membrana del timpano nella *Lacerta muralis* risulta dei soliti tre strati. La struttura di questi differisce leggermente da quella descritta nel Geko, solo per lo strato esterno. Questo nei pezzi induriti può separarsi dalla membrana propria; colorito con ematossilina *(Delafield)* mostra dallo esterno allo interno prima uno strato di cellule cornee senza le produzioni piliformi osservate nel Geko, poi uno strato di cellule poligonali molli, poi uno strato di cellule pigmentarie e finalmente pochi fasci delicati di connettivo che si incrociano tra loro in vario senso producendo una rete a larghe maglie. Questo strato non è altro che una profonda modificazione della pelle.

L'estremo distale del primo arco joideo non raggiunge la periferia della membrana timpanica, quindi abbiamo in questo sauro una estensione maggiore di periferia della membrana timpanica in contatto con parti molli. *Moldenhauer* studiò i rapporti in questa porzione di membrana timpanica; trovò che la membrana propria seguita col derma e con la mucosa della cavità timpanica, ma devesi aggiungere che la propria si confonde anche con le aponevrosi, come avviene nel Geko.

Lacerta viridis.

Tanto la ricerca macroscopica che la microscopica non ci rivela in questa Lucertola nulla di vario da quanto abbiamo osservato nella *Lacerta muralis*.

Digitized by Google

CHELONI

Tartaruga acquatica (Cistudo europaea).

Nella Tartaruga acquatica la membrana del timpano risiede sulle parti laterali della testa, subito al di sopra della articolazione quadrato-maxillare, è alla superficie della pelle, ha forma quasi sferica, i suoi diametri non oltrepassano negli individui adulti gli 8 millimetri, nella sua faccia esterna, vicino alla periferia, esistono alcuni solchi concentrici, quelli più esterni limitano la membrana del timpano.

Sollevata la pelle, questa non apparisce alla osservazione macroscopica assottigliata in corrispondenza della membrana del timpano.

Sotto la pelle che presenta una certa resistenza ad essere tolta rimane un leggero strato di sostanza connettiva che rappresenta la membrana propria; tolta anche questa, apparisce una lamina solida splendente che occupa quasi tutta la superficie di quello spazio che nell'osso quadrato dà ricetto alla membrana del timpano, lascia libero soltanto un breve tratto tutto intorno alla periferia. Questa lamina ha il nome di *disco cartilagineo*, è l'estremo esterno del pezzo distale della columella, il suo diametro raggiunge i 5 millimetri.

Al di sotto del disco, con una dissezione delicata, specialmente se questa viene eseguita in pezzi che hanno già subito l'indurimento, si incontra una membrana sottilissima la quale se viene ridotta in lacerti e questi vengono tirati, si vede che seguitano con la mucosa della cavità timpanica.

La faccia interna della membrana timpanica mostra un po' sotto al centro del disco cartilagineo, uno stelo sottile che decorre dall'avanti all'indietro verso il secondo pezzo della columella.

La membrana del timpano, l'ho già detto, prende attacco sull'osso quadrato. Quest'osso voluminoso, immobile, posto nella parte posteriore della porzione laterale del cranio al davanti dell'occipitale esterno e dello squamoso, allo esterno del prootico, presenta per accogliere la membrana timpanica un'apertura di forma rotondeggiante.

La cornice che offre il quadrato alla membrana del timpano non è completa, posteriormente in basso è per breve tratto interrotta da una

Digitized by Google

incisura che viene colmata da fasci fibrosi i quali si recano da un lato all'altro dell'osso; subito al di dentro della parte più profonda della incisura, passa la columella in un forellino speciale per recarsi verso il prootico.

Lo squamoso con la sua parte anteriore ed esterna raggiunge il margine della apertura che il quadrato offre alla membrana del timpano, la membrana del timpano si mette in rapporto anche con questa porzione dello squamoso.

Passo a riferire i risultati avuti dalla ricerca istologica. La membrana del timpano della Tartaruga acquatica risulta al solito di tre strati, dello esterno, del medio, dell'interno.

La pelle che prende parte alla costituzione della membrana timpanica (Fig. 8, 9) subisce modificazioni lievi, tali modificazioni può dirsi che si riferiscono esclusivamente al derma. Questo ai primi tagli si mostra leggermente assottigliato e l'assottigliamento continua grado a grado fino in corrispondenza della columella. Giunto il derma sulla faccia esterna della columella si mantiene sottile come abbiamo veduto accadere nel Rospo.

Ma bene distinta è fino dai primi tagli la membrana propria (Fig. 8, 9) la quale risulta di fasci compatti di tessuto fibroso che si incrociano strettamente fra loro, quelli a direzione raggiata sono però in maggiore quantità; è libera solo per piccolo tratto in vicinanza della sua periferia, nel resto è in rapporto con la superfice laterale del disco cartilagineo della columella. Ai primi tagli trasversi della membrana timpanica, incominciando a sezionare dall' alto, si vede la parte libera della propria la quale sorge dal periostio del quadrato (Fig. 8). La membrana propria raggiunto il disco cartilagineo si assottiglia, poggia sulla faccia esterna del disco confondendosi con il pericondrio (Fig. 9).

Lo strato interno è assai spesso; nei pezzi induriti si isola facilmente dalla membrana propria e si presta bene ad essere esaminato in superficie. Questo strato è costituito da una mucosa rivestita da epitelio pavimentoso semplice; i fascetti di connettivo del derma sono rafforzati da tratti dello stesso tessuto disposti come quelli che *J. Gruber* descrisse nella membrana propria dell'uomo con il nome di *formazioni dendritiche*. Questi tratti fibrosi dello strato interno, nella membrana timpanica della Tartaruga furono osservati la prima volta da *Moldenhauer*. Nello strato interno si trovano in abbondanza vasi, provenienti dalla mucosa della cavità timpanica.

Digitized by Google

Testudo graeca.

Il reperto macroscopico e microscopico si accordano perfettamente con quello ottenuto nella *Cistudo europaea*.

CONCLUSIONI.

Dalle mie ricerche concludo che nell'ordine degli Ofidi nel *Coluber viridiflavus*, nel *Tropidonotus natrix*, nella *Vipera aspis* non è membrana timpanica, nè orecchio esterno, nè tuba Eustachiana; che unico rappresentante dell'orecchio medio esiste la columella; che nell'ordine dei Sauri nel *Platydactilus muralis*, nella *Seps chalcidica*, nella *Lacerta muralis*, nella *Lacerta viridis* è membrana timpanica, meato auditivo esterno, orecchio medio, tuba Eustachiana; che l'*Anguis fragilis* non ha membrana timpanica, nè orecchio esterno, possiede l'orecchio medio e la tuba Eustachiana: che nella *Cistudo europaea* e nella *Testudo graeca* esiste membrana timpanica, manca l'orecchio esterno, esiste benissimo sviluppato l'orecchio medio, esiste la tuba Eustachiana; che nei Rettili la membrana del timpano risulta di tre strati dei quali l'esterno e l'interno sono di natura mucosa, il medio di natura connettiva; che nei Sauri, fascetti di fibre connettive provenienti dai rami della columella rafforzano la propria; che nei Sauri la periferia della membrana timpanica è in rapporto con il quadrato, con la mandibola, con parti molli, nel Geko è in rapporto anche con l'apparecchio joideo; che nei Cheloni la periferia della membrana del timpano è in rapporto con il quadrato.

UCCELLI

Comparetti e *Moldenhauer* descrissero alcune particolarità macroscopiche della membrana timpanica negli Uccelli; *Breschet* (1) afferma che è costituita da due strati dei quali l'esterno proviene dalla pelle del condotto auditivo esterno. *Moldenhauer* studiò la membrana del timpano degli Uccelli anche istologicamente, ma in modo da lasciare agio a nuove indagini.

(1) Breschet G. *Recherches anatomiques et physiologiques sur l'Organe de l'audition chez les Oiseaux*. Paris, 1836.

Digitized by Google

Pollo.

Nella classe degli Uccelli ho scelto come materiale di studio il Pollo.

La membrana del timpano ha nel Pollo forma ovoidale con il grande diametro diretto dal basso all'alto e leggermente dallo innanzi allo indietro, il grande diametro misura 8 millimetri, il piccolo circa 4 millimetri. La membrana del timpano è convessa esternamente, sulla sua faccia esterna si scorge il ramo anteriore della columella, che si reca dallo indietro allo innanzi e decorre trasversalmente poco sopra al piccolo asse della membrana timpanica. Dalla estremità libera del ramo anteriore della columella parte un cordoncino biancastro, lucente che si reca in basso e leggermente in avanti verso la periferia della membrana timpanica e si fissa ad un piccolo rilievo di forma conica che ha la punta rivolta verso la membrana del timpano.

La periferia della membrana timpanica si attacca sul quadrato, sull'occipitale laterale, e sul basi-occipitale.

La struttura dello strato cutaneo è fondamentalmente la stessa di quella descritta negli Anfibii e nei Rettili, si ha allo esterno uno strato di cellule epiteliali corneificate, poi uno strato di cellule epiteliali molli e finalmente delicati fascetti di connettivo provenienti dal derma.

Lo strato interno viene dalla mucosa dell'orecchio medio, quivi molto assottigliata e munita di epitelio pavimentoso semplice.

Formano lo strato medio della membrana timpanica fibre connettive che a direzione raggiata si recano dalla periferia verso la columella, si anastomizzano tra loro producendo un reticolato a maglie strette e lunghe, in vicinanza della columella si fanno più fitte e più grosse (Fig. 10). Sotto a queste fibre ne sono altre, egualmente connettive, poste di traverso sulle raggiate, corrispondono alle circolari dei Mammiferi.

Oltre queste, sono nella membrana propria altre fibre connettive raccolte in fascetti come le abbiamo trovate nei Rettili; nel Pollo partono questi fascetti, come nei Rettili, dall'apice dei rami della columella, ma uno abbastanza cospicuo nasce dalla periferia della membrana timpanica, nella parte sua anteriore (Fig. 10).

Dall'apice del ramo anteriore della columella parte quel prolungamento

Digitized by Google

(Fig. 10) che ho già descritto macroscopicamente; è composto da fibrille connettive che hanno l'apparenza di quelle dei tendini; *Moldenhauer* chiama a ragione questo fascio *striscia tendinea*. Il rilievo sul quale termina la striscia tendinea ha la medesima struttura di questa, ma quivi i fasci di connettivo sono più strettamente uniti, tantochè nei preparati *in toto* questa porzione della striscia tendinea non è trasparente e bisogna mettere in evidenza questi fasci con la dilacerazione. Anche il ramo inferiore ed il superiore della columella, irradiano fibre come è dimostrato nella Fig. 10.

Nella parte anteriore della membrana del timpano sorge dalla periferia un cordoncino di tessuto connettivo fibroso a fasci strettamente uniti, il quale dopo breve decorso si risolve in fibre che si irradiano a ventaglio sulla membrana propria (Fig. 10), questa disposizione in grossi Uccelli, ad esempio nel Tacchino, è più chiaramente manifesta. La porzione periferica di questo fascio è analoga a quella periferica della striscia tendinea, quindi si dovrebbe ammettere che anche le fibre della striscia tendinea prendono origine alla periferia; ma in senso assoluto non può accogliersi questo modo di vedere; prima perchè in corrispondenza della columella le fibre sono in molto maggiore quantità che allo estremo opposto della striscia tendinea, poi perchè dall'apice dei rami della columella partono fibre che alla loro origine sono confuse con il pericondrio della columella. Nella striscia tendinea devono certamente esservi numerose fibre che provengono dalla periferia come ciò chiaramente si vede avvenire per il fascio di rinforzo anteriore ed insieme a queste devono mescolarsi in prossimità del ramo anteriore della columella fibre provenienti da questo.

Tutti i fasci di rinforzo sono situati al di dietro delle fibre raggiate.

Tra le fibre raggiate della membrana propria si scorgono numerosi nuclei delle cellule fisse del connettivo.

Tra molte membrane di Pollo che ho esaminate, solo in due vidi *formazioni dendritiche* manifestissime.

CONCLUSIONI.

La membrana timpanica del Pollo come quella degli Anfibii e dei Rettili è costituita da tre strati che sono il cutaneo, il fibroso, il mucoso.

Nella membrana del Pollo sono fibre connettive di rinforzo riunite in fascetti come nei Rettili.

Digitized by Google

La periferia della membrana timpanica è in rapporto con il quadrato, con l'occipitale laterale, con il basi-occipitale.

MAMMIFERI

Ricerche accuratissime furono fatte nella membrana timpanica dell'uomo, per gli altri Mammiferi non esistono lavori speciali; di questa classe nell'ordine degli Artiodattili ho studiato la membrana timpanica della Pecora; nell'ordine dei Roditori quella del Coniglio, della Cavia, del Ghiro; nell'ordine degli Insettivori quella del Musoragno; nell'ordine dei Carnivori quella del Cane; nell'ordine dei Chirotteri quella del Pipistrello ferrodicavallo; finalmente ho fatto ricerche sulla membrana timpanica umana prendendo in esame quelle particolarità intorno alle quali regna anche oggidì controversia.

ARTIODATTILI

Pecora.

Nelle presenti ricerche ho preso come base fondamentale della indagine membrane timpaniche tanto sottili da potere essere studiate istologicamente in superficie in tutte le loro particolarità. Non è tra queste certamente la membrana timpanica della Pecora che descrivo innanzi a quella degli altri Mammiferi da me studiati solo per tenere di questa classe l'ordine filogenetico.

Colorando la membrana timpanica della Pecora con pricrocarminio, trovai che oltre le cellule fisse del connettivo conosciute con il nome di corpuscoli di *Tröltsch* sono altre cellule fisse poste sulla faccia esterna della membrana propria. Ho trovato cellule analoghe a queste, più chiaramente manifeste che nella Pecora, nella Cavia; quando descriverò la membrana timpanica di questo mammifero, tali cellule saranno considerate in tutte le loro particolarità.

Nella membrana timpanica della Pecora merita di essere preso in considerazione lo strato cutaneo. Questo risulta della epidermide e del derma. Le papille dermiche del condotto auditivo esterno vicino alla periferia della

Digitized by Google

membrana timpanica spariscono (Fig. 11), raggiunto che ha il derma questa periferia, riappariscono le papille, molto basse del resto, che poggiano con la loro base sulla faccia esterna della membrana propria; queste papille abbassandosi a misura si spingono verso il centro della membrana timpanica vanno a sparire, ma intanto per un certo tratto (Fig. 11) lo strato cutaneo conserva le papille sulla membrana timpanica, disposizione che non si ha nell'uomo, nè trovo ricordata per altri Mammiferi. Insieme con le papille si assottiglia l'epidermide che al punto ove le papille spariscono è molto ridotta in spessore.

Se con la membrana timpanica della Pecora si fanno preparati istologici in superficie, si osserva intorno alla periferia della membrana timpanica uno strato spesso che impedisce la trasparenza, questo inspessimento della membrana timpanica devesi alla presenza della epidermide quivi assai alta, alla presenza delle papille ed anche delle fibre circolari molto abbondanti (Fig 11).

RODITORI

Nell'ordine dei Roditori si trovano membrane timpaniche di una sottigliezza tale che si prestano bene ad essere esaminate in superficie. Tra i Roditori ho prescelto la Cavia perchè oltre ad avere una membrana tanto sottile da potere essere esaminata *in toto*, costituisce materiale di studio facilissimo a trovarsi ed allo stato quasi sempre sano, e questo non può dirsi del Coniglio.

Nella Cavia farò descrizione particolareggiata degli strati della membrana timpanica perchè da questa descrizione voglio trarre argomento per interpretrare disposizioni che esistono nell'uomo. Del resto per illustrare alcune particolarità della membrana timpanica umana, mi varrò anche di ricerche fatte in altri Mammiferi.

Cavia.

Lo strato esterno della membrana timpanica è molto sottile, risulta da epitelio pavimentoso stratificato che fa seguito al corpo mucoso di Malpighi e da uno strato sottilissimo di tessuto connettivo proveniente dal derma.

Lo strato medio è costituito da fibre connettive a direzione raggiata *(fibre raggiate)* e da fibre a direzione circolare *(fibre circolari)* (Fig. 12, 13).

Digitized by Google

Le prime sono strettamente unite le une alle altre, si anastomizzano e lasciano tra loro spazii occupati da cellule fisse del connettivo analoghe ai corpuscoli descritti da *Tröltsch* nell'uomo. Le fibre circolari decorrono parallele alla periferia della membrana timpanica, si anastomizzano fra loro e costituiscono una rete a larghe maglie per dimensioni e per forma svariate; queste fibre sono più fitte e più grosse in vicinanza dell'anello fibrocartilagineo, si spingono assottigliandosi lievemente e gradatamente fino in vicinanza del manico del martello, soltanto qualcuna raggiunge la faccia esterna di questo. Le fibre circolari sono più rigide di quelle raggiate; hanno alcune caratteristiche delle fibre elastiche, resistono all'azione della potassa caustica al 10 per cento ed all'azione dell'acido acetico, mentre quelle raggiate con questi reagenti, col tempo leggermente si alterano.

Nello strato medio non sono *formazioni dendritiche*, ho voluto fare a questo proposito estese ricerche perchè essendosi attribuito da taluno molto valore a tali formazioni, il non averle trovate nella Cavia è fatto importante.

Tra le fibre raggiate, negli spazii sopra ricordati stanno cellule fisse del connettivo analoghe ai corpuscoli di *Tröltsch*, le quali in vicinanza del manico del martello sono accolte in capsule cartilaginee (Fig. 14) e queste corrispondono a quelle cellule della *formazione cartilaginea* le quali *Gruber* con esposizione un po' intrigata afferma che trovansi fra i fasci della membrana propria. Ma *Gruber* descrisse anche nel manico del martello là ove su questo si attacca la membrana propria cellule cartilaginee le quali non debbonsi considerare come fa *Gruber* una formazione speciale, sibbene come osserva *Politzer* (1) un residuo della cartilagine embrionale del martello. Il nome di formazione cartilaginea mi pare debba piuttosto riserbarsi a quel tessuto cartilagineo che si trova sulla membrana propria in prossimità del manico del martello.

Ranvier (2) afferma che " i tendini ed i ligamenti in vicinanza della inserzione all'osso od alla cartilagine presentano tra le fibre non cellule libere come quelle che si trovano nel resto della loro estensione, ma cellule rac-

(1) Politzer A. *Die anatomische und histologische Zergliederung des menschlichen Gehörorgans.* Stuttgart, 1889.

(2) Ranvier L. *Traité tecnique d' Histologie.* Paris, 1875.

Digitized by Google

chiuse in capsule cartilaginee „. In questa legge rientra anche la membrana propria sia per la sua struttura, sia per il modo di comportarsi con il manico del martello e con l'osso timpanico; troveremo di fatti anche sull'anello fibro-cartilagineo in prossimità dell'osso, cellule cartilaginee.

Nello strato medio, con il metodo di impregnazione metallica consigliato da *Tartuferi* (1) oltre alle cellule fisse del connettivo che corrispondono ai corpuscoli di *Tröltsch* ho messe in evidenza altre cellule fisse che poggiano sulla faccia esterna di questo strato (Fig. 15, 16) munite di numerosi prolungamenti i quali si anastomizzano tra loro (Fig. 16). Queste cellule sono disposte trasversalmente sulle fibre raggiate.

Colorando membrane del timpano della Cavia con ematossilina *(Delafield)*, oltre ai nuclei delle cellule fisse posti nelle lacune che trovansi tra fibra e fibra si scorgono altri nuclei situati appunto trasversalmente sulle fibre raggiate, questi appartengono alle cellule fisse che ora ho descritte.

Alla periferia dello strato medio è bene distinto l'anello fibro-cartilagineo (Fig, 13). Gli anatomici hanno molto discusso sulla struttura di esso, nè si può affermare che tale questione è risoluta; necessita quindi che questa parte della membrana propria sia presa in particolare considerazione.

L'anello fibro-cartilagineo della Cavia ha una struttura molto semplice, si presta quindi assai bene per essere studiato e può per questa ragione riuscire utile a farci interpretrare la struttura dell'anello fibro-cartilagineo di quei Mammiferi nei quali è molto complicata. Ho già detto che alla periferia della membrana timpanica le fibre circolari sono più grosse e più compatte; queste in corrispondenza dell'anello fibro-cartilagineo si mostrano ancora più compatte e leggermente più grosse; le fibre raggiate hanno il loro andamento caratteristico fino dalla periferia esterna dell'anello fibro-cartilagineo, si recano verso il centro della membrana incrociandosi e confondendosi con quelle circolari (Fig. 13). Le fibre raggiate sono in contatto con lo strato cutaneo, le circolari con il mucoso.

Nell'anello fibro-cartilagineo trovansi disseminate numerose cellule cartilaginee (Fig. 13); questo anello ha quindi la struttura della fibro-cartilagine, perciò abbandonai le denominazioni di *anello tendineo*, di *anello fibroso*,

(1) Tartuferi F. *Nouvelle imprègnation métallique de la cornée.* (Anatomischer Anzeiger 1890, No. 18).

Digitized by Google

di *anello cartilagineo* per rimettere in onore la vecchia, giustissima denominazione di *anello fibro-cartilagineo,* usata da *Huschke.*

Lo strato esterno e l'interno della membrana timpanica coprono l'anello fibro-cartilagineo e devesi nei preparati in superficie togliere almeno lo strato cutaneo per osservare bene le particolarità sopra descritte.

Lo strato interno è costituito da un solo strato di cellule pavimentose e da pochi fasci di fibre connettive provenienti dalla mucosa dell'orecchio medio.

Coniglio.

Nel Coniglio esistono disposizioni analoghe a quelle che ho descritte nella Cavia.

Moscardino (Myoxus avellanarius).

Di tutti i Mammiferi presi in esame quello nel quale ho trovato l'anello fibro-cartilagineo con la maggiore quantità di cellule cartilaginee fu il *Myoxus avellanarius.* L'anello fibro-cartilagineo di questo roditore è riportato alla Fig. 17.

INSETTIVORI

Musoragno (Sorex vulgaris).

Nell'ordine degli Insettivori avrei voluto prendere in esame la *Talpa* per osservare se veramente esiste nella sua membrana timpanica il forame di *Rivinio,* come afferma *Fleischmann* (1), ma non ho pututo avere esemplari di *Talpa;* ho avuto invece dell'ordine degli Insettivori molti esemplari di *Sorex vulgaris.*

Della membrana del *Sorex* ho fatte sezioni in serie, nulla presenta di speciale nel suo strato esterno e nello interno; degna di essere descritta è la disposizione offerta dall'anello fibro-cartilagineo. Questo nella sua metà esterna è costituito da fascetti di connettivo che sorgono dal solco timpanico e si recano con direzione raggiata (Fig. 18) verso l'altra metà dell'anello fibro-cartilagineo ove convergono; quivi si raccolgono compatti e poi passano a costituire la membrana propria. I fascetti connettivi che irradiano dal solco

(1) Fleischmann. (Berlin. med. Zeitung, 1836).

Digitized by Google

timpanico, da questo solco fino alla porzione interna dell'anello fibro-cartilagineo ove si riuniscono, presentano tra di loro piccole lacune che sono occupate da vasi sanguigni.

Draispul (1) in un recente lavoro sullo sviluppo della membrana propria ha concluso che questa deriva dal periostio dell'anello timpanico. Se nei Mammiferi si osserva il rapporto dei fasci della membrana propria con il periostio del solco timpanico si vede realmente che questo periostio passa nella membrana propria. A questo fatto avevano già accennato molti osservatori e fra questi anche degli antichi, ma il primo a fare ricerche embriologiche su tale argomento è stato *Draispul*.

Nei Mammiferi il rapporto intimo della membrana propria col periostio dell'osso timpanico è sempre più o meno manifesto, è manifestissimo nel *Sorex*, perciò ho riprodotto in una Figura tale disposizione.

CARNIVORI

Cane.

Presenta bene manifeste le cellule fisse del connettivo che ho descritte sulla faccia esterna della membrana propria; anche la formazione cartilaginea è bene visibile.

CHIROTTERI

Rhinolophus ferrum equinum.

Fleischmann (2) afferma che il forame di *Rivinio* trovasi costantemente nel *Rhinolophus ferrum equinum*. Sezionai in serie membrane timpaniche di questo chirottero e con l'esame il più accurato non vidi traccia di forame Riviniano. Nel *Rhinolophus* la membrana propria si vede sorgere dal solco timpanico in modo analogo a quello osservato nel *Sorex*.

PRIMATI

Uomo.

La membrana timpanica umana fu studiata accuratamente da molti abili ricercatori (*Gerlach, Tröltsch, Kessel, Gruber, Brunner, Moldenhauer,*

(1) Draispul E. *Ueber die Membrana propria des Trommelfelles.* (Mittheilungen aus dem embryologischen Institute der K. K. Universität. Wien, 1890).

(2) Loc. cit.

Digitized by Google

Politzer), tuttavia rimane ancora campo a nuove indagini. Ho studiato lo strato medio, l'anello fibro-cartilagineo, le terminazioni nervose ed accuratamente ho voluto osservare se esiste nell'uomo il forame di *Rivinio*.

Dello strato medio ho preso in considerazione le fibre raggiate, le circolari e le cellule fisse del connettivo.

Riguardo alle fibre raggiate (Fig. 19) debbo dire che gli anatomici le descrivono esattamente ma non le riproducono, mi pare, in figure molto esatte. La disposizione delle fibre raggiate è analoga in tutti i Mammiferi che ho studiati quindi per tutti vale la descrizione che ho fatto di queste fibre nella Cavia.

Anche le fibre circolari (Fig. 19) sono disposte nell'uomo come nella Cavia e negli altri Mammiferi esaminati; si anastomizzano tra loro producendo una rete a larghe maglie, sono più grosse alla periferia, diminuiscono lentamente di spessore e di numero a misura si sale verso il manico del martello, in vicinanza del quale cessano. Anche la disposizione di queste fibre ed il loro rapporto con le raggiate non trovo riportati in esatte figure, perciò li ho fatti disegnare alla Fig. 19.

Sulla faccia esterna della membrana propria esistono cellule fisse analoghe a quelle che descrissi in altri Mammiferi, è da aggiungere che nell'uomo hanno perduto un po' quella loro disposizione trasversa rispetto alle fibre raggiate. Nell'uomo non potei metterle bene in evidenza come negli altri Mammiferi, ma del resto osservai molto chiaramente il corpo di queste cellule ed in molte vidi pure chiaramente i prolungamenti caratteristici anastomizzantisi tra loro. Che nell'uomo non si possano ottenere queste cellule fisse nette come in altri Mammiferi deve parer naturale, se pensiamo che non è possibile avere membrane timpaniche umane prima della 24ª ora dopo la morte.

L'anello fibro-cartilagineo è nell'uomo molto spesso, non può essere esaminato *in toto*. Abbiamo veduto che questo anello nella sua costituzione più semplice risulta di fibre raggiate e di fibre circolari; nell'uomo la struttura dell'anello fibro-cartilagineo si complica assai. I fasci a direzione raggiata sono la massima parte; delle fibre circolari se ne vedono solo poche sparse tra le raggiate e poche a piccoli gruppi nella parte postero-interna dell'anello fibro-cartilagineo. Oltre questi due ordini di fibre esistono nell'anello fibro-cartilagineo, in piccola quantità, *fibre* dette da *Moldenhauer tangenziali*, sono poste un po' obliquamente sulle fibre raggiate.

Digitized by Google

Riguardo alla presenza delle cellule cartilaginee nell'anello fibro-cartilagineo umano è controversia; le ammettono *Kessel, Gruber, Brunner, Moldenhauer*, le negano *Schwalbe, Politzer*.

Cellule cartilaginee esistono nell'anello fibro-cartilagineo umano e trovansi disseminate in prossimità del solco timpanico. *Moldenhauer* le riprodusse in una Figura certo con poca eleganza, ma secondo verità per ciò che riguarda il loro numero e la loro posizione. Si può a dirittura affermare che qualche cellula cartilaginea non manca mai; di 5 anelli fibro-cartilaginei esaminati le ho trovate in tutti (1), è da dire per altro che la quantità varia nei diversi individui; si ha quindi nell'uomo, rispetto alla presenza di cellule cartilaginee nell'anello fibro-cartilagineo, una disposizione omologa a quella che ho trovata in altri Mammiferi

Nella membrana timpanica umana ho studiato come si comportano i nervi.

Kessel (2) descrisse nello strato cutaneo della membrana timpanica un plesso fondamentale alla periferia, dal quale si partono fibre nervose senza mielina per costituire un plesso vasale e fibre egualmente senza mielina per dare origine ad un plesso sotto-epiteliale che invia fibrille tra le cellule epiteliali. I nervi dello strato mucoso vengono secondo *Kessel* dal plesso timpanico e formano un plesso vasale che accompagna però più i linfatici che i vasi sanguigni ed un plesso sotto-epiteliale che dà origine a fibrille le quali si recano verso l'epitelio. *Kessel* afferma che fibre del plesso fondamentale si accostano alle fibre della membrana propria.

Le ricerche di *Kessel*, non furono tenute in molto conto, generalmente i Trattatisti riguardo alla distribuzione dei nervi nella membrana timpanica spendono poche parole e fa così anche *Schenk* (3) il quale descrive con un certo amore la membrana timpanica.

Un po' per verificare se questa trascuraggine degli Autori era giustificata, un po' perchè le ricerche di *Kessel* non furono abbastanza controllate, mi decisi a fare sul modo col quale si distribuiscono i nervi nella membrana timpanica umana accurate indagini il resultato delle quali ora espongo.

---

(1) Ottenni questo risultato in sezioni di anelli fibro-cartilaginei tolti con grande cautela dal solco timpanico; evitai di studiare l'anello fibro-cartilagineo insieme all'osso timpanico per non sottoporre l'anello alla azione dei liquidi decalcificatori.

(2) Kessel J. *Das äussere u. mittlere Ohr.* (Handbuch der Lehre von den Geweben herausgegeben von S. Stricker). Leipzig, 1872.

(3) Schenk S. L. *Elementi di Istologia normale dell'uomo.* (Traduzione di A. Monti).

Digitized by Google

Per studiare le terminazioni nervose nella membrana del timpano usai tutti i metodi che nei trattati moderni di tecnica vengono esposti escluso, si comprende, quello all'azzurro di metile. Ebbi i migliori risultati dal metodo alla miscela di cloruro d'oro ed acido formico, adottato con quelle indicazioni che consiglia *Stöhr* (1).

Con il metodo alla miscela di cloruro d'oro ed acido formico potei mettere in evidenza i seguenti fatti. Sulla faccia esterna della membrana propria è un *plesso sotto-epiteliale* costituito da fibre amieliniche, alcune di queste decorrono parallelamente ai vasi. Dal plesso sotto-epiteliale si staccano fibrille che si recano in mezzo all'epitelio e fra le cellule di questo terminano con piccoli rigonfiamenti costituendo *terminazioni infra-epiteliali.*

Il risultato delle mie indagini conferma le ricerche di *Kessel.*

Che la membrana propria non possieda terminazioni nervose fu dimostrato da *Tröltsch.*

Anche per ciò che riguarda le terminazioni dello strato interno della membrana timpanica, le mie ricerche si accordano con quelle di *Kessel.* Si ha nello strato interno un *plesso sotto-epiteliale* che dà origine a *fibrille infra-epiteliali.*

Non potei osservare i plessi vasali nè sullo strato cutaneo, nè sul mucoso.

Forame di Rivinio.

Innanzi il 1691 si trovano solo vaghi accenni riguardo alla permeabilità della membrana timpanica, accenni riportati da *Haller* (2). Fu *Q. Rivinio* che affermò per il primo di avere trovato, nel 1689, sulla membrana timpanica un forame. *Rivinio* dette comunicazione di questa sua scoperta soltanto nel 1691, in una lettera indirizzata al *Nuck.*

Gli osservatori avevano notato i seguenti fatti. Taluni individui introdotto in bocca fumo di tabacco possono farlo uscire, chiusa la bocca e le narici, attraverso al meato auditivo esterno; attraverso a questo meato esce il sangue nei traumi della testa. Già *Schelhammer* aveva proposto a spie-

(1) Stöhr Ph. *Lehrbuch der Histologie.* Jena, 1892.
(2) Haller A. *Elementa physiologiae corporis humani.* Lausannae, MDCCLXIII.

Digitized by Google

gare questo problema. " Quo pacto aer, ac ipse etiam tabaci herbae fumus ore haustus, ex aure per meatum auditorium egreditur, cum tympani meninge is exacte sit clausus, auris vero interna, praeter hunc unum auditorium canalem, exitum habeat nullum „? Gli anatomici per spiegare questi fatti supposero che la membrana del timpano fosse pervia e con grande amore ricercarono in questa membrana un'apertura.

Nel 1691 *Rivinio* (1) annunziò la tanto desiderata scoperta in una lettera (2) al *Nuck* con queste parole: " Atque sic tandem anno 1689 mense Septembri eum inveni hiatum, diu quaesitum in ipsa tympani membrana „.

Il *Teichmeyer* (3) afferma: " Rivinus semper nobis demonstravit hocce suum inventum in brutis „.

Fu il *Munnick* (4) che per il primo dimostrò il forame di *Rivinio* nell'uomo. " ..... Tunc enim tympani membrana prorsus illaesa conspicitur, porcinam setam, immediate sub chorda, haud difficulter admittens. Qua methodo hanc tympani membranae duplicaturam die 13 Novembris 1696 in capite humano demonstravi Artis Anatomicae studiosis „.

Facendo un accurato esame critico della lettera scritta da *Rivinio* al *Nuck* siamo subito indotti a mettere in grave dubbio il forame descritto da *Rivinio.*

Rivinio dimostrava il foro infiggendo nella membrana del timpano uno specillo *(stylus)* e siccome questo forame egli ammette che sia in vicinanza della testa del martello, è lecito sospettare che il forame venisse fatto artificialmente se pensiamo quanto sottile sia la membrana timpanica nella sua *porzione flaccida.*

Heister (5) ricercatore accurato e critico abilissimo potè far passare attraverso alla membrana timpanica, là ove *Rivinio* afferma esistere il foro, una setola, ma a proposito di questa ricerca scrive. " .... Verum semper dubius haesi et adhuc haereo, utrum seta per naturalem meatum transierit;

---

(1) Rivinius A. Q.

(2) Rivinius M. J. A. *De Auditus vitiis.* (Haller. Disputationum anatomicarum selectarum Volumen IV. Gottingae, MDCCXXXXIX).

(3) Theichmeyer H. F. *Dissertatio medica solennis sistens Vindicias quorundam inventorum meorum anatomicorum etc.* (Haller. Disputationum Anatom. select. Vol. IV. Gottingae, MDCCXXXXIX).

(4) Munnick T. *De Re Anatomica.* Trajecti ad Rhenum, 1697.

(5) Laurentii Heisteri. *Compendium anatomicum.* Venetiis, MDCCLV.

Digitized by Google

an potius per tam tenuem membranam novam aperturam fecerit: experimentum enim sine notabili quadam pressione mihi non successit; quali etiam aliis in locis membranam tympani perforare poteram „.

Rivinio scrive che il forame è chiuso da una specie di sfintere; che tolto lo specillo il forame si richiude. Se in qualunque punto della membrana di *Schrapnell* si produce con un sottile specillo un foro, tolto lo specillo i tessuti della membrana timpanica tornano ad occupare la primitiva posizione e del foro non rimane apparentemente traccia.

Nel commento alla lettera di *A. Q. Rivinio*, *A. Rivinio* censura *Valsalva* che aveva affermato di avere visto il foro della membrana timpanica beante, e censura anche *A. Rudigerus* che affermava di avere osservati molti forellini nella membrana timpanica; quindi i primi ricercatori del forame della membrana timpanica ebbero risultati affatto diversi.

Contro all'opinione di *Rivinio* si annoverano *Ruisch, Raw, Walther, Casserius, Cassebon, Haller, Meckel, Cloquet, Sappey, Testut.* Ebbe però il forame di *Rivinio* i suoi fautori e questi furono: *Munnik* e *Teichmeyer* già ricordati, *Hoffmann, Wittmann* e *Vest, Berres, Fleischmann, Bochdalek sen. Bochdalck jun.*

L'autorità di *Haller* aveva fatto dimenticare il forame di *Rivinio*, il quale fu rimesso in onore da *Wittmann* e *Vest* (1), da *Berres* (2), da *Fleischman* (3), da *Bochdalek sen.* (4), da *Bochdalek. jun.* (5). I risultati ottenuti da questi ricercatori spinsero alcuni anatomici a non decidersi recisamente contro la opinione di *Rivinio (Henle, Hirtl, Cruveilhier, Schwalbe)*, e persuasero altri in favore di questo forame *(Gegenbaur, Debierre).*

Perchè intorno alla esistenza del forame di *Rivinio* esiste ancora controversia ho voluto portare la mia ricerca con molta accuratezza su questo argomento facendo la indagine in tutta la serie e la mia indagine ho rivolta in modo particolare al *Rhinolophus ferrum equinum* perchè in esso *Fleischmann* ammise che il forame di *Rivinio* è costante ed accurate ricerche ho fatte

---

(1) Wittmann u. Vest. *Ueber die Wittmann' sche Trommelfellklappe.* (Medicinische Jahrbücher des österreich. Staates. *V. Bd.* 1819.

(2) Berres. *Grundriss der Physiologie.*

(3) Loc. cit.

(4) Bochdalek sen. *Otologische Beiträge.* (Prager Vierteljahrsschrift Bd. I, 1866).

(5) Bochdalek jun. *Beitr. zur Anatomie des Gehörorgans.* (Oesterr. Zeitschr. f. pract. Heilk. 1866. *Nr.* 32, 33, 35).

Digitized by Google

anche nell'uomo nel quale afferma *Bochdalek jun.* di aver trovato costantemente il forame di *Rivinio.*

Per risolvere con certezza assoluta se esista o no questo forame, la tecnica istologica fornisce un metodo esatto, basta tagliare in serie le membrane del timpano, in tal modo alla osservazione non può sfuggire il minimo forame. Mi sono valso appunto delle serie per verificare se esista o no il forame di *Rivinio.* Le mie indagini mi autorizzano a concludere che aperture normali nella membrana del timpano esistono mai.

Nemmeno *Dreyfuss* (1) nell'importante, recentissimo lavoro sullo sviluppo dell'orecchio medio e della membrana del timpano ha trovato il forame di *Rivinio.*

CONCLUSIONI GENERALI.

Con le mie ricerche avendo confermato particolarità osservate da altri e avendone messe in evidenza delle nuove, posso venire alle seguenti conclusioni.

1. La membrana del timpano apparisce nella classe degli Anfibii, nell'ordine degli Anuri.

2. Nella classe dei Rettili manca la membrana timpanica negli Ofidi, la posseggono alcuni Sauri, la posseggono i Cheloni. Nell'ordine dei Sauri manca la membrana timpanica all'*Anguis fragilis* nel quale viene ammessa dagli anatomici.

3. Hanno membrana timpanica gli Uccelli ed i Mammiferi.

4. La membrana timpanica è nella sua faccia laterale concava negli Anuri e nei Mammiferi, convessa nei Rettili e negli Uccelli.

5. La periferia della membrana timpanica è in rapporto negli Anuri con la cartilagine timpanica; nei Sauri con il quadrato, con la mandibola, con parti molli, con l'apparecchio joideo; nei Cheloni con il quadrato; negli Uccelli con il quadrato, con l'occipitale laterale e con il basi-occipitale; nei Mammiferi con il timpanico.

6. La membrana del timpano in tutta la serie è costituita da tre strati

---

(1) Dreyfuss R. *Beiträge zur Entwicklungsgeschichte des Mittelohres und des Trommelfells des Menschen und der Säugethiere.* (Abdruck aus den Morfologischen Arbeiten herausgegebèn von. G. Schwalbe. Zweiter Band, drittes Heft).

Digitized by Google

che sono lo *strato esterno (cutaneo)* lo *strato medio (fibroso)*, lo *strato interno (mucoso)*.

7. Lo strato esterno è in tutta la serie una dipendenza della pelle la quale si modifica più o meno per divenire atta ad una nuova funzione, nè a questa legge si sottrae la membrana timpanica degli Anuri come risulterebbe dalla descrizione che ne fanno gli anatomici. Nella Pecora per breve tratto trovai nello strato cutaneo della membrana timpanica, papille dermiche bene sviluppate.

8. Nello strato cutaneo umano esiste un *plesso sotto-epiteliale* dal quale sorgono *terminazioni infra-epiteliali.*

9. Lo strato medio è di natura connettiva in tutta la serie, tranne che negli Anuri nei quali alla periferia della membrana del timpano i fasci del connettivo si mescolano con le fibre muscolari lisce del tensore della membrana timpanica.

10. Nello strato medio degli Anuri la direzione delle fibre è raggiata; nei Sauri è raggiata ed esistono poche fibre circolari riunite in fascetti; nei Cheloni le fibre non hanno andamento regolare, ma si incrociano in vario senso, del resto quelle in direzione raggiata prevalgono; negli Uccelli si hanno fibre connettive raggiate a contatto dello strato cutaneo, sotto queste esistono fibre che si incrociano in vario senso, poste trasversalmente al di dietro delle raggiate e che corrispondono alle circolari dei Mammiferi, di più come nei Rettili si hanno fibre connettive raccolte in fascetti che partono dall'apice dei rami della columella, uno però di questi fasci sorge dalla parte anteriore della periferia. Nei Mammiferi le fibre raggiate sono all'esterno, le circolari all'interno. L'aver trovato nei Rettili e negli Uccelli fascetti che a costituire la membrana propria sorgono dai rami della columella, farebbe ragionevolmente supporre che anche nei Mammiferi il periostio dell'ossetto che è in stretto rapporto con la membrana propria, contribuisca a formarla. Negli individui adulti della classe dei Mammiferi però questa dimostrazione non è possibile a farsi, solo le ricerche embriologiche porteranno la luce su tale argomento. *Draispul* accenna al passaggio del pericondrio del martello nella membrana propria, ma la critica fatta da *Dreyfuss* a questa ricerca dimostra che necessitano in proposito, nuove, più accurate indagini.

Digitized by Google

11. Le fibre circolari dei Mammiferi resistono lungamente all'azione della potassa caustica al 10 per cento e lunghissimamente all'azione dell'acido acetico, le fibre raggiate resistono meno all'azione di questi reagenti; hanno quindi le fibre circolari e le raggiate caratteri che le avvicinano alle fibre elastiche.

12. In tutta la serie le fibre raggiate sono più fitte e più grosse in corrispondenza della columella e del manico del martello, sono più sottili alla periferia; alla periferia le fibre raggiate vengono rafforzate da fibre muscolari lisce negli Anuri, da fascetti di connettivo nei Sauri, dalle fibre circolari negli Uccelli e nei Mammiferi.

13. In tutti i Mammiferi che ho esaminati si scorge più o meno chiaramente l'intimo rapporto della membrana propria col periostio dell'osso timpanico, nel *Sorex vulgaris* e nel *Rhinolophus ferrum equinum* è manifestissimo.

14. In tutta la serie esistono tra le fibre raggiate spazii occupati da cellule fisse del connettivo le quali devono chiamarsi *corpuscoli di Tröltsch* perchè analoghi a quelli descritti da *Tröltsch* nell'uomo. Nei Mammiferi oltre queste cellule ne ho messe in evidenza altre poste trasversalmente sulla faccia esterna dello strato medio, munite di numerosi prolungamenti che si anastomizzano tra loro.

15. I corpuscoli di *Tröltsch* in vicinanza del manico del martello (Pecora, Cavia, Coniglio, Cane) sono accolti in capsule cartilaginee e costituiscono una *formazione* che dovrebbe chiamarsi *cartilaginea*, non comprendendo in questa denominazione quello strato di cellule cartilaginee che trovansi sul manico del martello quale residuo della cartilagine embrionaria.

16. Nello strato medio non esiste tessuto elastico.

17. Alla periferia della membrana timpanica è un ispessimento anulare che deve chiamarsi *anello fibro-muscolare* negli Anuri, *fibroso* nei Sauri e negli Uccelli, *fibro-cartilagineo* nei Mammiferi. Questo anello in tutta la serie dei Mammiferi contiene cellule cartilaginee.

18. Osservai le *formazioni dendritiche* nei Cheloni, nel Pollo, nell'Uomo.

19. La columella negli Anuri, nei Sauri, negli Uccelli, il manico del martello nei Mammiferi non fanno rilievo nella superficie laterale della membrana timpanica, sporgono invece nella cavità del timpano.

20. Lo strato interno della membrana timpanica è una dipendenza della

Digitized by Google

mucosa che riveste la cassa timpanica, l'epitelio di questo strato è pavimentoso semplice in tutta la serie.

21. Nello strato interno della membrana timpanica umana è un *plesso* nervoso *sotto-epiteliale* che dà origine a *terminazioni infra-epiteliali.*

22. Non esiste il forame di *Rivinio;* nella membrana timpanica non ho mai trovato aperture normali.

Digitized by Google

SPIEGAZIONI DELLE FIGURE

(Tavola I)

Fig. 1. — Sezione che passa attraverso alla testa di *Rana esculenta,* poco sotto l' estremo inferiore del pezzo distale della columella (Semischematica). — *m t* membrana timpanica con i suoi tre strati; *p* pelle; *t* porzione laterale della cavità timpanica; *t'* porzione mediale della cavità timpanica; *c t* cartilagine timpanica; *p t i* processo inferiore del timpanico; *j o* joide; *p r* prootico.

Fig. 2. — Sezione trasversa della membrana timpanica di *Rana esculenta,* eseguita in prossimità della sua periferia, in basso. (*Hartnack* ob. 4, oc. 3). (Le medesime indicazioni della Fig. precedente).

Fig. 3. — Sezione trasversa della membrana timpanica di *Rana esculenta* eseguita immediatamente prima dello inspessimento che le fibre raggiate presentano in vicinanza della columella. (Ingrandimento ed indicazioni come nella Fig. precedente).

Fig. 4. — Sezione trasversa della membrana timpanica e della columella in prossimità dello estremo inferiore del pezzo distale della columella. (*Hartnack* ob. 4, oc. 3) - - *c* columella.

Fig. 5. — Sezione trasversa della membrana timpanica e della columella, 6 tagli al di sopra della precedente.

Fig. 6. — Contorno della membrana timpanica del *Platydactilus muralis.* Fascetti di rinforzo a direzione circolare che partono dai rami della columella *c.*

Fig. 7. — Sezione attraverso la testa di *Anguis fragilis.* (*Hartnack* ob. 4, oc. 3). — *p pelle; c* columella; *q* quadrato; *t* cavità timpanica; *m* mucosa della cavità timpanica.

Fig. 8. — Sezione attraverso alla membrana timpanica di *Cistudo europaea* eseguita in prossimità della periferia, in alto. (Ingrandimento della Fig. precedente. — *s c* strato cutaneo della membrana timpanica; *s m* strato medio; *s i* strato interno; *q* quadrato. (Individuo giovane).

Fig. 9. — Sezione attraverso alla membrana timpanica della *Cistudo europaea*, eseguita al principio del *disco cartilagineo* (Ingrandimento ed indicazioni della Fig. precedente). (Individuo adulto).

Fig. 10. — Fibre raggiate dello strato medio della membrana timpanica del *Pollo,* viste in superficie sulla faccia esterna. (*Hartnack* ob. 4, oc. 3). — *c* columella; *f r* fibre raggiate; *s t* striscia tendinea; *f a s* fascio di rinforzo anteriore.

Fig. 11. — Sezione raggiata della membrana timpanica di *Pecora.* (Ingrandimento della Fig. precedente). — *m t* membrana timpanica; *s c* strato cutaneo di questa membrana munito di papille.

Digitized by Google

Fig. 12. — Strato medio della membrana timpanica di *Cavia* visto in superficie, mostra il rapporto dei fasci raggiati con i circolari. (Ing. della Fig. precedente).

Fig. 13. — Porzione inferiore del preparato precedente ingrandita; alla periferia si vede l' anello fibro-cartilagineo. (*Hartnack* ob. 7, oc. 3).

Fig. 14. — Formazione cartilaginea posta lateralmente al manico del martello, in vicinanza dello estremo inferiore del manico. (*Cavia*).

Fig. 15. — Segmento della parte inferiore della membrana timpanica di *Cavia,* nel quale sono disegnate le cellule fisse del connettivo poste sulla faccia esterna dello strato medio. (*Hartnack* ob. 4, oc. 3).

Fig. 16. — Alcune delle cellule fisse della Fig. precedente ingrandite. (*Hartnack* ob. 7, oc. 3).

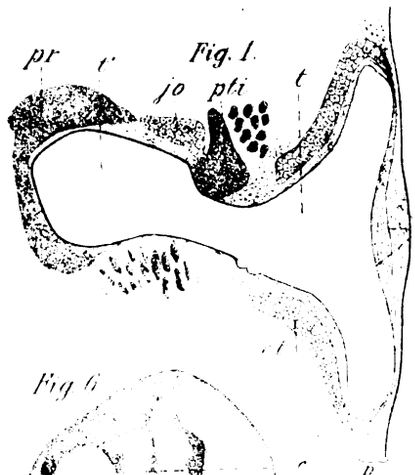
Fig. 17. — Anello fibro-cartilagineo del *Moscardino (Myoxus avellanarius*). (Ingrandimento. della Fig. precedente).

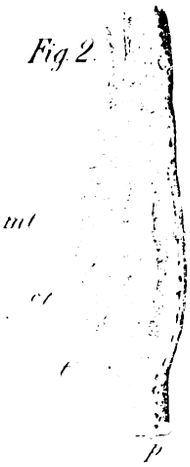
Fig. 18. — Sezione raggiata della membrana timpanica del *Musoragno* (*Sorex vulgaris*). (*Hartnack* ob. 4, oc. 3). — *s t* solco timpanico; *a f c* anello fibro-cartilagineo; *m p* membrana propria; *p* pelle del meato auditivo esterno.

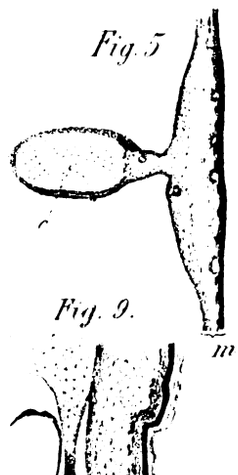
Fig. 19. — Rapporto delle fibre raggiate con le circolari nella membrana timpanica umana. (Preparato in superficie). (*Hartnack* ob. 7, oc. 3).

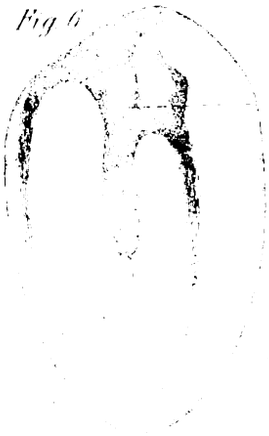
Digitized by Google

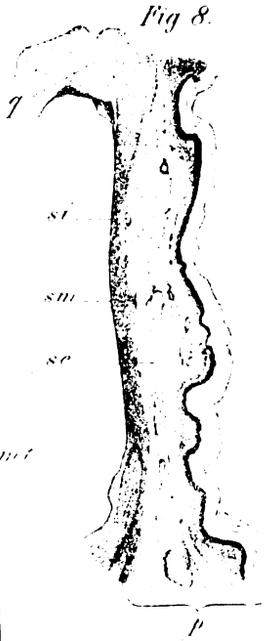
Digitized by Google

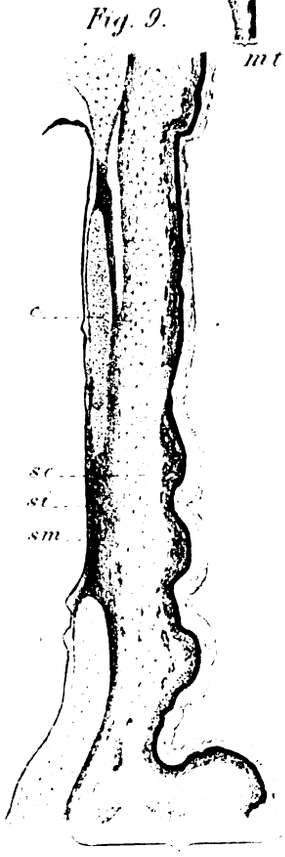


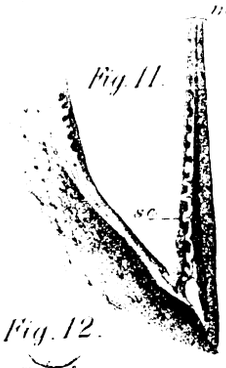


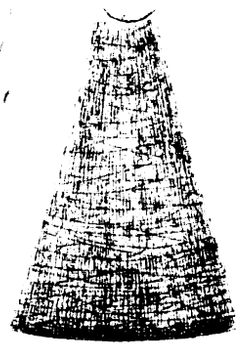


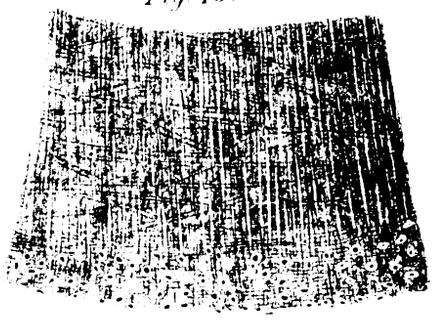


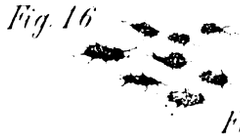


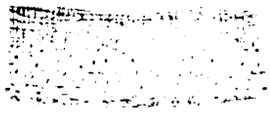












Digitized by Google

Digitized by Google

Prof. PASQUALE LANDI

Illustrazione di una Tavola cromo-litografica, rappresentante l'aorta, le arterie e vene iliache comune e più specialmente le arterie iliaca e femorale sinistre di Raffaello Tubertini; al quale per aneurisma traumatico consecutivo della stessa arteria femorale, legai la corrispondente arteria iliaca esterna, e successivamente la femorale.

Per maggiore chiarezza e più facile intelligenza, premetto alla spiegazione della Tavola alcuni dei più importanti ricordi, relativi al predetto malato, riassunti dalla Storia clinica pubblicata nell'*Ippocratico* (1).

Ferita di coltello da 3 anni (1863), nella faccia anteriore, 3.° superiore della coscia sinistra. Emorragia grave, arrestata con la compressione diretta. Tarda cicatrizzazione della ferita. Comparsa dopo un anno di un aneurisma in corrispondenza della cicatrice della predetta ferita. Era un'aneurisma traumatico, consecutivo della femorale superficiale sinistra. Piccolo in principio e circoscritto, crebbe assai in progresso di tempo e divenne diffuso. Il malato entrò nella Clinica chirurgica di Bologna il 14 Agosto 1866, due anni dopo la comparsa dell'aneurisma; il quale era già tanto grosso, che in alto raggiungeva quasi l'arcata femorale. Il suo diametro longitudinale misurava 15 centimetri, il trasversale 13.

Non v'era spazio sufficiente per la compressione duplice alterna, ma quantunque non fosse il caso da sperare la guarigione con tale processo di compressione, applicai l'apparecchio di Broca e messi in azione soltanto la pallotta superiore, con l'unico intendimento di frenare momentaneamente lo sviluppo ulteriore del tumore, e rendere più attiva la circolazione collaterale.

(1) I malati della Clinica chirurgica di Bologna nell'anno 1865-66; *L'Ippocratico Serie III, Vol. XI*, Fano 1867.

Digitized by Google

Ben presto il sangue circolante nella porzione periferica del tumore si coagulò, ma al tempo stesso quello fecesi più sporgente, la pelle soprapposta divenne risipolatosa e la compressione intollerabile: perciò questa fu sospesa. Tre giorni dopo nel punto più culminante del tumore medesimo, si presentò un'escara cancrenosa della estensione di 3 centimetri.

Agosto 23 — Legatura dell'iliaca esterna 3 centim. circa al di sopra dell'arcata femorale, col processo attribuito a Roux.

Agosto 30 — Inciso il tumore che stava per rompersi, ed evacuata molta marcia mescolata a coaguli sanguigni alterati.

Settembre 3 — Erano trascorsi 11 giorni dalla legatura della iliaca esterna. Nel medicare il tumore, già in piena suppurazione, si distaccò un coagulo sanguigno ed immediatamente si manifestò imponente emorragia, che non si potè determinare se provenisse dal capo inferiore dell'arteria legata, e che fu arrestata riempiendo la cavità della sacca suppurante con fila imbevute in percloruro di ferro allungato, con fasciatura compressiva di tutto l'arto e con vescica ripiena di ghiaccio.

Settembre 15 — Caduta del laccio della iliaca esterna al 25.° giorno dalla sua applicazione.

La mattina del 18 Settembre e la notte successiva, nuova emorragia, frenata al solito con la compressione diretta e col ghiaccio.

Settembre 19 — Esame accurato della piaga per scuoprire d'onde la emorragia provenisse. Scorgo lungo il margine interno del sartorio un vaso pulsante, che riconosco per la femorale superficiale, la quale di contro alla cicatrice della vecchia ferita, presentava un piccolo gozzo aneurismatico, che minacciava di rompersi.

La pulsazione della femorale dopo legata la iliaca esterna, e soltanto dopo la caduta del laccio, era un fatto non troppo comune, e trovava una razionale spiegazione solamente nelle anastomosi della epigastrica con la mammaria interna.

Settembre 20 — Onde prevenire la rottura del gozzo aneurismatico e conseguentemente nuove emorragie, lego la femorale comune, 2 centim. circa al di sotto dell'arcata femorale.

Caduta del laccio al 9.° giorno.

Dopo questa legatura l'arto andò progressivamente cancrenandosi.

Digitized by Google

Ottobre 7 — La femorale torna a pulsare, e l'11 si rompe il piccolo gozzo aneurismatico. Freno l'emorragia con legatura mediata alla maniera dello Scarpa, per timore che la parete arteriosa sia malata.

Ottobre 22 — L'arto essendo in gran parte sfacelato, amputo la coscia nel suo terzo superiore, col metodo a lembi.

Il 4 Decembre il malato era guarito, e provvisto di gambale muoveva i primi passi per le Sale cliniche. Sventurato! In quel tempo nella Clinica Medica, in diretta comunicazione con quella Chirurgica, eravi qualche caso di vaiuolo arabo, dal quale anche il povero Tubertini fu preso dopo 10 giorni, e ne soccombè il 24 dello stesso mese.

Le alterazioni riscontrate nella regione inguino - crurale, ove legai le predette arterie, furono le seguenti:

Messa allo scoperto nella regione inguinale l'aponeurosi addominale, vedevasi al di fuori dell'arteria epigastrica, un centimetro e mezzo al di sopra dell'arcata femorale, e a tre centimetri dalla spina iliaca anteriore superiore, la detta aponeurosi divaricata in forma ellittica, avente il maggiore diametro di sette centimetri. Nel centro di questa specie di smagliatura aponeurotica, risultato della incisione ivi praticata per scuoprire l'arteria iliaca esterna, si trovava un piccolissimo pertugio che conduceva a quella arteria: era quello il residuo dello stesso tramite percorso in passato dal laccio, e già prossimo alla sua completa obliterazione. Il peritoneo aderiva validamente alla iliaca esterna, nel punto in cui era stata legata.

La guaina dei vasi iliaci esterni era assai ingrossata e tenacemente adesa, soprattuto all'arteria; la quale dalla sua origine fino al punto in cui fu legata, vale a dire per la estensione di otto centimetri e mezzo, si presentava esternamente dura, più piccola della corrispondente e di colore ardesia. Nel punto in cui fu strozzata dal laccio era ridotta alle dimensioni di due millimetri, ed era tanto aderente alla vena da non potere isolare l'uno dall'altro vaso, senza comprometterne la integrità. L'indicato punto di notevole diminuzione del calibro dell'arteria, si trovava a due centimetri e mezzo circa al di sopra della arcata femorale, e poco più di un centimetro al di sopra della origine della circonflessa iliaca; mentre la epigastrica, che era pervia, sorgeva qualche millimetro al di sotto di quest'ultima arteria.

La permeabilità della epigastrica, dava ragione della ristabilita circo-

Digitized by Google

lazione nell'arteria femorale, dopo la legatura della iliaca esterna, in grazia delle anastomosi della stessa epigastrica con la mammaria interna.

Anche nel punto nel quale avevo applicato la legatura sulla femorale superficiale, vedevasi in questa un notevole ristringimento; e siccome esso trovavasi a sei millimetri al di sotto della femorale profonda, e questa nasceva a tre centimetri e mezzo al di sotto dell'arcata femorale, così fra l'uno e l'altro punto in cui l'arteria fu legata, eravi uno spazio in lunghezza di circa sette centimetri. Questo tratto di arteria, quantunque in apparenza sano, presentava maggiore consistenza, e calibro un poco più piccolo del corrispondente. Il rimanente dell'arteria femorale, che è la stessa porzione di arteria corrispondente al punto in cui ebbe sede l'aneurisma, per la lunghezza di sei centimetri aveva perduto forma e tessitura vascolare, e convertito in tessuto cellulo-fibroso, con la sua estremità si confondeva con il tessuto di cicatrice del moncone.

Isolata e distaccata l'iliaca esterna sinistra insieme alla porzione della femorale che le fa seguito, alla iliaca primitiva da cui quella emana e alle corrispondenti vene satelliti, ed aperti longitudinalmente i ricordati tronchi arteriosi, si osservava quanto segue *(vedi Tavola)*.

Nel punto di partenza della iliaca esterna, dalla primitiva, un coagulo sanguigno leggermente tinto in rosso, consistente e con apparenze decisamente fibrinose; il quale dopo avere perfettamente ostrutto l'orifizio di comunicazione con l'arteria iliaca primitiva, si estende obliquamente in alto dallo sprone delle due iliache, e per la estensione di due millimetri forma una specie di contro-parete a quella naturale costituente la semicirconferenza esterna della iliaca primitiva. L'apice del coagulo, che ha forma conica, schiacciata, aderisce alla tunica interna della predetta arteria; tanto chè il sangue ivi circolante dopo avere a poco a poco costituito il ricordato coagulo, trovava più diretta via nella iliaca interna. Oltre di che quel coagulo si continua in basso nella iliaca esterna, e completamente la ostruisce fino al punto in cui fu legata, ed offre di più alcune gradazioni nel colorito, nel volume, nella consistenza, e nei rapporti con le tuniche arteriose.

Quanto al colore il coagulo a mano a mano che discende, passa dal rosso alquante vivace a quello più smorto, e in alcuni punti apparisce di un bianco sporco.

Digitized by Google

Quanto al volume, va progressivamente scemando nella discesa; però la diminuzione è più apprezzabile specialmente verso la metà del vaso.

Quanto alla consistenza, può dirsi molta e in generale uniforme; se non che a due centimetri e mezzo in distanza dal punto in cui fu applicata la legatura, il coagulo comincia a rammollirsi e per piccola estensione è affatto scomparso o smaltito.

Finalmente quanto ai suoi rapporti, il coagulo aderisce tenacemente alle tuniche arteriose. In corrispondenza poi del punto sul quale agì la legatura, la tunica esterna aderisce su se stessa per la faccia interna, e costituisce l'apice di una specie d'infundibulo della lunghezza di circa due millimetri.

Immediatamente al di sotto di questa specie di infundibulo, ha principio altro coagulo sanguigno, di colore roseo, abbastanza consistente e con apparenze manifestamente fibrinose: esso estendesi fin là ove fu legata l'arteria femorale superficiale. Il volume di questo coagulo è in generale di sette millimetri, ed è un poco maggiore soltanto in corrispondenza della origine della fermorale profonda. I rapporti di questo coagulo con la superficie interna del vaso sono, al pari di quelli del precedente, costituiti da adesioni bastantemente solide. In questo coagulo si vedono bene delineati due apici; uno in corrispondenza della legatura della iliaca, e l'altro in corrispondenza della legatura della femorale.

Alla origine dei vasi, circonflessa iliaca e sottocutanea addominale, si trova un coaguletto sanguigno, lungo un millimetro, che fa continuazione col coagulo della femorale. Anche all'origine della femorale profonda si vede un coagulo di forma papillare, lungo tre in quattro millimetri, ed in continuazione con il coagulo principale della femorale comune. Il rimanente della femorale fino all'apice del moncone della coscia è convertito, come fu avvertito in passato, in tessuto cellulo-fibroso, più che adiposo; lo che si deduce anche dalla sua notabile consistenza.

Le preindicate alterazioni, riprodotte oggi dal suo disegno originale in *Tavola cromo-litografica,* costituiscono, a mio credere, uno speciale ed assai pregevole esemplare di Anatomia patologica di arterie aneurismatiche, legate da 4 mesi.

Digitized by Google

lazione nell'arteria femorale, dopo la legatura della iliaca esterna, in grazia delle anastomosi della stessa epigastrica con la mammaria interna.

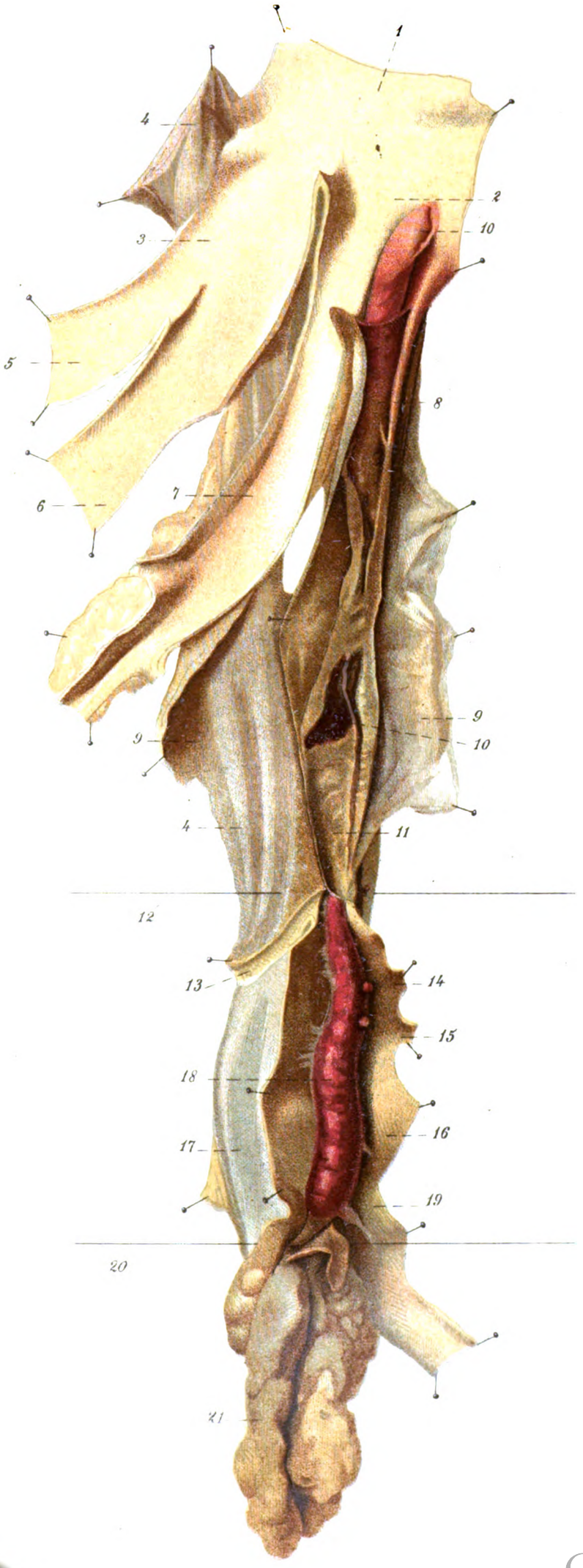
Anche nel punto nel quale avevo applicato la legatura sulla femorale superficiale, vedevasi in questa un notevole ristringimento; e siccome esso trovavasi a sei millimetri al di sotto della femorale profonda, e questa nasceva a tre centimetri e mezzo al di sotto dell'arcata femorale, così fra l'uno e l'altro punto in cui l'arteria fu legata, eravi uno spazio in lunghezza di circa sette centimetri. Questo tratto di arteria, quantunque in apparenza sano, presentava maggiore consistenza, e calibro un poco più piccolo del corrispondente. Il rimanente dell'arteria femorale, che è la stessa porzione di arteria corrispondente al punto in cui ebbe sede l'aneurisma, per la lunghezza di sei centimetri aveva perduto forma e tessitura vascolare, e convertito in tessuto cellulo-fibroso, con la sua estremità si confondeva con il tessuto di cicatrice del moncone.

Isolata e distaccata l'iliaca esterna sinistra insieme alla porzione della femorale che le fa seguito, alla iliaca primitiva da cui quella emana e alle corrispondenti vene satelliti, ed aperti longitudinalmente i ricordati tronchi arteriosi, si osservava quanto segue *(vedi Tavola)*.

Nel punto di partenza della iliaca esterna, dalla primitiva, un coagulo sanguigno leggermente tinto in rosso, consistente e con apparenze decisamente fibrinose; il quale dopo avere perfettamente ostrutto l'orifizio di comunicazione con l'arteria iliaca primitiva, si estende obliquamente in alto dallo sprone delle due iliache, e per la estensione di due millimetri forma una specie di contro-parete a quella naturale costituente la semicirconferenza esterna della iliaca primitiva. L'apice del coagulo, che ha forma conica, schiacciata, aderisce alla tunica interna della predetta arteria; tanto chè il sangue ivi circolante dopo avere a poco a poco costituito il ricordato coagulo, trovava più diretta via nella iliaca interna. Oltre di che quel coagulo si continua in basso nella iliaca esterna, e completamente la ostruisce fino al punto in cui fu legata, ed offre di più alcune gradazioni nel colorito, nel volume, nella consistenza, e nei rapporti con le tuniche arteriose.

Quanto al colore il coagulo a mano a mano che discende, passa dal rosso alquante vivace a quello più smorto, e in alcuni punti apparisce di un bianco sporco.

Digitized by Google



Digitized by Google
R. Lit. Gozani - Pisa 189

Digitized by Google

Digitized by Google

Filmed by Preservation
2000

Digitized by Google

UNIVERSITY OF MICHIGAN
3 9015 04849 0646

Digitized by Google

Digitized by Google